

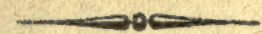


LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.



VOL. IX.

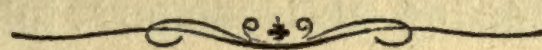
DELLA SERIE SESTA



ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1867.

PROPOSTA DI CONCILIAZIONE

TRA IL PAPATO E IL NUOVO REGNO D'ITALIA



I.

La parola d'ordine, messa fuori in questi giorni dal Governo di Firenze per trovare un'uscita alla così detta quistione romana, è quella di *conciliazione*. Essa si è udita ben risonare, in tutti i metri e in tutti i tuoni, in giornali, in opuscoli, in atti ufficiali del Governo e perfino nel discorso della Corona al Parlamento. Sembra proprio una sinfonia e un accordo di paradiso. Ma chiunque non è perfetto balordo, può con sicurezza presagire fin d'ora che, quando verrassi al *quatenus*, si vedrà che sotto la melliflua parola si pretenderanno cose, che non sieno altro al trar de' conti, se non beffa per la Chiesa e coronamento dei voti rivoluzionarii per la Penisola. E già ne avemmo un manifesto indizio da un curioso articolo della *Revue des deux Mondes*, sottoscritto dal signor Mazade, operosissimo tra i manuali, assoldati dalla rivoluzione, per fabbricare la pubblica opinione in Francia *ad usum* dei rigeneratori d'Italia [1]. Noi

1 *L'Italie et Rome devant la Convention du 15 Septembre, par* M. Charles Mazade. *Revue des deux Mondes.* 1 Décembre 1866, p. 726.

Uno degli sbocchi più rovinosi delle Finanze italiane, secondochè notò il Boggio nell'ultima sua opera e qualche Deputato rimproverò pubblicamente al Governo nel Parlamento, è la profusione a stipendiare Giornali

disamineremo brevemente cotesto articolo pei capi più principali, affin di ravvisare da ultimo l' indole della conciliazione che esso consiglia. Chi sa che il parlare di questa, non sia un ragionare implicito di molte altre.

L' Autore comincia col dire, che egli in questa quistione non vuol perdersi nelle teorie storiche e filosofiche sopra l' origine e le tradizioni del Papato, sopra i vecchi diplomi di donazioni a lui fatte, sopra le considerazioni di legittimità, o sopra la natura del principio rivoluzionario. Egli intende abbandonare tutte queste sottigliezze oziose e guardare ai soli avvenimenti, che s' incalzano rapidamente e volano al fine *avec une irrésistible impetuosité de logique* 1. Qui il valentuomo ha ragione. A che servirebbe nei progressi della civiltà moderna, il parlare di diritti, di moralità, di giustizia, di titoli a possedere o pretendere? I fatti, i soli fatti, compiuti o vicini a compiersi in virtù dell' impetuosa loro logica, sono quelli che si hanno a riguardare: essi costituiscono tutta la forza e l' onestà del Diritto nuovo. E senza ciò, non sarebbe per lui somma imprudenza entrare in un arringo, dove si sentirebbe tosto traballare sotto i piedi il terreno?

Senonchè, non potendo l' uomo, dotato, anche contro sua voglia, di ragione, mostrarsi disprezzatore assoluto d' ogni esame razionale, il Mazade l' accenna di volo, sotto forma di fatto, dicendo che il poter temporale dei Papi, finchè si tenne avviluppato nel mistero, partecipò dell' inviolabilità del domma, ma appena venne discusso in mezzo agl' interessi e alle idee della coltura novella, non potè più resistere e fu destinato a perire. Qui egli evidentemente ha torto. E ciò diciamo, anche avuto riguardo al semplice fatto. Imperocchè, primieramente il poter temporale dei Papi non si avvolse mai nel

e Scrittori non solamente nostrali, ma forestieri e massimamente francesi. Ecco il perchè del tanto cicalare di cotesti Signori in favore della rivoluzione italiana.

A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?

DANTE, *Purgatorio* XXII.

1 Pag. 728.

Benissimo; ma primieramente noi qui parliamo del riconoscimento universale di questo diritto, e della volontà dei Governi a farlo rispettare; e tal riconoscimento e tal volontà entrano senza dubbio nella cerchia dei fatti. In secondo luogo per ciò stesso che volete tener l'occhio ai fatti, voi non potete qui dispensarvi dal disputare del diritto. Imperocchè vi siete voi mai messo di proposito a considerare l'indole e la portata di cotesto diritto del Papa al poter temporale, e la virtù che esso ha di produrre necessariamente il fatto? Voi avete un bello sbrigarvene, col chiamarlo un'anticaglia. Questa è una anticaglia, che non invecchia mai. Gli altri diritti, che nascono da un semplice fatto, possono in virtù di altri fatti annullarsi, almeno col beneficio del tempo. Ma questo diritto, benchè si adorni eziandio di fatti, nondimeno per sè stesso non si appoggia ad un fatto, si appoggia ad un domma. Il domma è l'indipendenza del sacerdozio cattolico. Tu dunque sei re? *Ergo rex es tu?* Fu interrogato Cristo da Pilato nell'atto solennissimo, in cui accingevasi a sborsare il prezzo della nostra redenzione. Sì, io sono re; *Rex sum Ego*; ed il mio regno non ha origine dal mondo: *Regnum meum non est hinc*. Così Cristo rispose al Preside romano. Risposta sublime, e altamente lodata dall'Apostolo, siccome quella che è solenne testimonianza della divinità della Chiesa e della sua indipendenza dal mondo: *Testimonium reddidit sub Pontio Pilato, bonam confessionem* 1. La Chiesa è fondata da Cristo qual regno, con tutte le attribuzioni di vero regno, e qual regno i cui poteri non han radice quaggiù ma nel cielo. L'indipendenza dunque della Chiesa dal mondo, e quindi dai reggitori del mondo, è domma cattolico, e appartiene all'essenza medesima di essa Chiesa. Or non solo per decisione solenne dell'intero Corpo de' sacri Pastori, che costituisce la Chiesa insegnante, ma per suffragio altresì del Laicato fedele e degli stessi Governi, escluso solamente il rivoluzionario di Firenze, cotesta indipendenza della Chiesa dal mondo non può avere altra guarentigia, che sia seria ed efficace, se non la sovranità temporale della Santa Sede. Dunque la sovranità temporale della Santa Sede, benchè per sè stessa non sia domma, si appoggia nondimeno al domma, e ne è spontaneo

1 I. *Ad Timoth*. VI.

rampollo. Per negare una tale inferenza, bisognerebbe non ammettere o il *Rex sum Ego*, o il *Regnum meum non est de hoc mundo*, come appunto facevano i Pagani nei primi tre secoli di persecuzione 1. Quindi noi vedemmo che appena la Chiesa uscì dalle catacombe, riconosciuta nel mondo come pubblica società, e tosto il potere imperiale ritirossi da Roma, quasi conscio dell' impossibilità di elevare il suo trono di costa alla cattedra pontificia, e andò a cercarsi altrove una capitale, o in Oriente a Bizanzio, o in Occidente a Milano, a Ravenna, a Pavia. Esso non osò più porre il piede nell' eterna città; ma quivi cominciò a pullulare come pianta nativa il poter temporale del Pontefice, fino a che nel secolo ottavo si trovò perfettamente costituito. Un tal potere si confortò certamente della spontanea dedizione de' popoli, del consenso implicito dell'antico sovrano, delle ratifiche e donazioni di Carlomagno; ma la radice principale fu l' indipendenza del sacerdozio cattolico, da non potersi nell' ordine pubblico guarentire altrimenti, che colla sovranità civile del supremo suo Capo.

Ciò posto, se il domma non invecchia, nè muta, e dura eterno ed indefettibile in un colla Chiesa che lo promulga; non invecchia del pari, nè muta, ma dura inviolabile e perpetuo il diritto in lei della sua sovranità temporale. Contro di esso non vale prescrizione di sorta alcuna, come vale a riguardo degli altri diritti che sorgono da titoli umani. E quindi si scorge l'insigne insipienza de' patrioti italiani, nel costituire talmente l'unità della Penisola, che debba perpetuamente cozzare contro un diritto sì fatto; il quale non solamente le è superiore, ma è inestinguibile, e però tosto o tardi deve vincere nella tenzone. Se essi avessero veduto lume, avrebbero dovuto, anche nel disprezzo totale de' principii di giustizia, almen per interesse di conservazione dell' opera loro, stabilire le cose siffattamente, che fosse schivato sì formidabile cozzo, e l' unità nazionale non si trovasse in opposizione coll' unità cattolica.

1 I nemici del poter temporale dei Papi ricorrono sempre al testo, *Regnum meum non est de hoc mundo;* e non s' accorgono che questo testo ne prova anzi, nonchè la convenienza, la necessità. Appunto perchè il regno di Cristo, cioè la Chiesa, non è da questo mondo; è necessario che il suo Vicario abbia un poter temporale in questo mondo.

E se l'ha capito; come osa gittarlo in viso all'Episcopato ed al Clero d'un regno cristiano? E qual è questo Episcopato e questo Clero, che non avrebbe dubitato di tradir Dio, la Chiesa, l'anima propria, per turpe assentazione ai poteri della terra? Un Episcopato ed un Clero, che ha saputo impavidamente sostenere una delle più crudeli persecuzioni, lasciarsi spogliare, imprigionare, percuotere, mandare in esilio, piuttosto che commettere la viltà di trasgredire una delle più lievi leggi canoniche, per ubbidire al Governo: Come dunque si è egli in un attimo sollevato dalla prima abbiettezza a tanta sublimità? Del resto, a mano dei rivoluzionarii son venuti gli archivii di tutte le polizie, di tutti i dicasteri, di tutti i tribunali, di tutti i gabinetti; e figuratevi se non avrebbero saputo fiutare e propalare ai quattro venti il menomo sentore di sì nefando attentato. Ma lasciamo i calunniatori nel loro lezzo, e torniamo al proposito.

IV.

Se il sig. Mazade sbaglia nelle cagioni della lotta, non meno sbaglia nell'esito che presagisce. Egli ragiona così: Roma non può durare a lungo senza le sue province. Dunque forza è che Roma sia ceduta al regno italico. Ma perchè non inferisce la contraria illazione: Dunque forza è che le province rubate si restituiscano a Roma? Lo divieta, egli dice, il principio nazionale. Dove ciò fosse vero, noi gli replicheremmo, che la perdita del poter temporale è vietata dal principio cattolico. Or chi deve prevalere il principio d'una nazione, o il principio del mondo intero; giacchè della salute del mondo intero si tratta, quando si tratta del Cattolicismo? Ma per buona ventura quell'asserzione è falsa; giacchè l'Italia, acciocchè sia veramente nazione autonoma, e donna di sè e rispettata e fiorente, non ha mestieri della innaturale e mostruosa unità, a cui i rivoluzionarii intendono sottoporla.

Si dirà: checchè sia, il fatto è che l'usurpazione degli Stati pontificii è già per quattro quinti consumata [1]; e chi verrà a disfarla?

1 Il Mazade, benchè francese, non dubita di darne quasi tutta la colpa alla Francia. Egli dice che le tre tappe verso Roma furono la guerra del 59,

Forse un nuovo Costantino? — Ricordiamo benissimo che un giornale, benchè con suo poco decoro, c' irrise appunto perchè noi aspettavamo nel presente bisogno della Chiesa un novello Costantino, che la liberasse dai novelli pagani. Voi ora c' irridete egualmente; ma non per questo noi scemeremo di confidenza. Non verrà Costantino? Verrà un Roberto Guiscardo. Vi fa afa Roberto Guiscardo? Verrà una contessa Matilde. Non vi piace Matilde, perchè Contessa? Verrà una nuova lega lombarda. Neppur la lega lombarda vi piace? Ebbene, se meglio vi accomoda, verrà il diavolo; giacchè anche del diavolo può Iddio valersi, per farlo servire a' suoi fini. L' istrumento

l'usurpazione delle province pontificie, e massimamente la Convenzione del 15 Settembre (p. 720). Afferma poi che la spedizione delle armi francesi a Roma fallì interamente al suo scopo (p. 747); e toccando del loro sgombro da Roma, introduce un ecclesiastico romano parlantegli in questa guisa: « Che volete? La Francia è venuta in Roma; la Francia ora se ne ritira. Noi non gliene dobbiamo saper grado; perciocchè non è per noi che ella è venuta, come ella ben lo dimostra presentemente. Ella si ritira, perchè così trova conveniente alla sua politica d'oggi, come appunto ella era venuta nel 49 per non lasciare l'Austria sola in Italia. Ella era libera; ma ciò che doveva a noi, si era di non lasciarci nell'illusione. A che son serviti questi diciassette anni d'occupazione? A niente; salvochè ad addormentarci, a legarci le mani, a snervare in noi ogni sentimento di responsabilità, per condurci in fin dei conti al termine ove ora ci troviamo. Se essa ci avesse abbandonati più presto, noi saremmo stati obbligati a camminar soli, e saremmo forse arrivati ad aggiustarci; giacchè niente era ancora perduto, e in ogni caso, conveniтene, non potevamo cadere più basso. Che fare ora? Tre quarti delle nostre province ci sono stati rapiti; e tutto questo si è fatto sotto gli occhi della Francia. Ma essa non poteva intervenire contro l'Italia, dite voi, e non era della sua politica coprire d'una protezione indefinita ciò che voi chiamate abusi del nostro Governo. Ma allora perchè ella restava qui? Perchè cullarci con questa sua eterna guarentigia degli Stati della Chiesa? Perchè parlarci ancora di questa necessità d'un poter temporale, che essa estende e restringe secondo la sua fantasia del momento, e ora fa consistere in uno stato di tre milioni d' uomini ed ora in un giardino? E d' altra parte non è ella intervenuta realmente, impedendo che gli altri intervenissero e ci recassero soccorso? Del resto non era il nostro interesse solo che noi sostenevamo, noi difendevamo ciò che si era sempre considerato come una necessità e una salvaguardia per l'universo cattolico, ecc. » Pag. 748.

sarà diverso, ma la mano sarà sempre la stessa, cioè quella di Dio. Ciò, di cui vi assicuriamo, si è che la Chiesa, o per una via o per un'altra, trionferà de' suoi nemici. Potrà tardare, ma non mancare; e voi ben diceste che la Chiesa non calcola il tempo. Questa certezza vive nel petto de' veri fedeli, e splende mirabilmente nella fronte serena del nostro Santo Padre.

Chi avesse mirato la Santa Sede al cadere di questo secolo, non avrebbe egli giurato che il poter temporale dei Papi era perduto per sempre? Roma ridotta a repubblica, e fiancheggiata da due repubbliche: la Cisalpina e la Partenopea; col valido appoggio d'una più potente repubblica, la francese, tra i ceppi della quale il Pontefice stesso moriva. Nondimeno in poco d'ora il poter temporale dei Papi, quasi prodigiosamente, risorse. Di bel nuovo non si sarebbe creduto estinto sotto il Settimo Pio, quando Roma era incorporata all'impero di Francia, e Napoleone primo, padrone di quasi tutta l'Europa e riputato invincibile, teneva una seconda volta captivo il Pontefice? Nondimeno, trascorso appena un quinquennio, le cose mutarono interamente faccia: e il prigioniero riacquistò interamente i suoi Stati, tornandovi da trionfante, e l'imprigionatore, spogliato dell'impero, andò a finire i grami suoi giorni sopra uno scoglio, in balía de' suoi più fieri nemici. Con tali esempii, e sì freschi, nella memoria, chi può disperare dello stato presente? Chi dirà col sig. Mazade: *Au nombre de toutes les choses possibles aujourd'hui on ne mettra pas sans doute une restauration de l'ancienne souveraineté pontificale* 1?

V.

Dopo avere rigettata l'ipotesi della ristaurazione colle parole dianzi citate, egli rigetta altresì quella che il Papa faccia delle concessioni per aggraduirsi gli animi renitenti. Egli osserva che tali concessioni non servirebbero ad altro, che a porre le armi in mano a' sudditi ribelli per compiere la loro fellonia 2. In ciò dice verissimo, come

1 Pag. 757.

2 *S'il les faisait, est-ce que les populations* (idest i settarii e i loro salariati) *ne commenceraient pas par se servir de la demi-liberté, qu'elles auraient, pour se réunir a l'Italie?* Pag. 757.

l'esperienza l'ha sempre mostrato. E per questo appunto i nemici del Papato triboleranno colle loro istanze il Pontefice per farlo, se fia possibile, cadere nel laccio. Ma essi insaniscono nei loro disegni. Il Pontefice non vi cadrà.

Escluse queste due ipotesi, ed osservando che la soluzione di dar issofatto Roma a Vittorio Emmanuele con un plebiscito, sarebbe troppo violenta e pericolosa [1]; egli conchiude che per ora l'uscita migliore da tanto imbarazzo si è la conciliazione; ed ecco in che ella sarebbe riposta: Egli avea già osservato che le poche province, che il Papa tuttavia possiede, sono italiane. Esse dunque si uniranno al regno italico; ciò s'intende da sè. Resta Roma. Ora Roma, benchè italiana ancor essa, nondimeno ha fisonomia troppo pontificale. Se l'Italia vi stabilisse la sede del suo governo, il Papa ne partirebbe; e allora saremmo in gravissimo impiccio. Adunque per salvar capra e cavoli, la cosa potrebbe rappattumarsi in guisa, che Roma fosse dell'Italia, ma il Papa ne conservasse, una specie di sovranità soltanto nominale. « I Romani, egli dice, diverrebbero cittadini italiani; essi sarebbero in possesso di tutti i diritti politici: e Roma stessa, costituita in condizioni municipali particolari, diverrebbe una specie di città *neutralizzata* per consenso nazionale; dove il Papa, inviolabile nella sua sovranità, esonerato del fardello del potere diretto, regnerebbe senza governare, secondo la frase del marchese Gino Capponi. Egli non avrebbe più nel fatto il poter temporale; ma avrebbe in compenso, in mezzo a guarentigie precise, diplomaticamente formolate, tutte le prerogative della sovranità personale, con quella libertà piena della Chiesa, che il Governo italiano è pronto a riconoscere [2]. » Così si avvererebbe l'aspirazione del Cavour: O se l'Italia potesse aver due capitali, una pei giorni di lavoro e un'altra pei giorni di festa! Firenze sarebbe la capitale dei giorni di lavoro; Roma la capitale dei giorni di festa: il Papa sarebbe il cappellano, che nei dì solenni canterebbe messa a consolazione spirituale di Vittorio Emmanuele e dei Deputati al Parlamento.

1 L'accorto consigliere raccomanda che in questa faccenda non si corra a passo di carica: *Ne prétendez pas que cette révolution se fasse au pas de charge*. Pag. 753.

2 Pag. 759.

Non può negarsi che il ritrovato è magnifico e degno della testa dei liberali. Il signor Mazade proponendolo ti sta in sembianza di uno che entra paciere tra un dirubato ed un ladro, e dice così: Non vedete, miei cari, che la contesa, in che state tra voi, nuoce ad entrambi? È mestieri assolutamente una conciliazione. Or bene: Voi, dirubato, cedete al ladro quell'altro poco che vi resta; e Voi, ladro, contentatevi che egli per ora continui a chiamarsene padrone, benchè il possesso sia vostro. In tal guisa le parti saranno giustamente distribuite. Che ve ne pare, o lettore? Non sono un vero zucchero cotesti conciliatori? L'assorbente di tutto si è, che questi cotali al danno vorrebbero aggiungere la beffa. Il Papa, dicono, perda nel fatto il poter temporale, e nondimeno continui a chiamarsi sovrano: *Le Pape inviolable dans sa souveraineté, exonéré du fardeau d'un pouvoir direct. Il n'aurait plus en fait le pouvoir temporel; il aurait toutes les prérogatives de la souveraineté personelle.* Ci ricorda qui ciò, che si fece a Cristo nel Pretorio di Pilato. I manigoldi, a cui il divino Signore era dato in balía, dopo averlo ben flagellato, lo vestirono da Re, e genuflettendo lo salutavano: *Ave Rex,* mescolando al saluto schiaffi e percosse. Questo tratto della passione di Cristo i rivoluzionarii vorrebbero rinnovellare nel suo Vicario. Essi lo hanno già abbeverato d'aceto e di fiele, lo hanno spogliato delle sue vesti, lo han flagellato crudamente, lo hanno calunniato per ogni guisa. Resta quest'ultimo insulto, prima di metterlo del tutto in croce; e l'insulto è di costituirlo Re da burla. La sovranità personale, come essi la chiamano, sarebbe la porpora di derisione, onde lo vestirebbero; il potere reale, che riterrebbero per sè, sarebbe la canna, con cui, strappandola dalle sue mani, lo percoterebbero, facendogli penetrar nelle tempie le spine del serto, onde per ischerno sarebbe cinto.

Il signor Mazade, mentre immagina sì matta conciliazione, finge di credere che gli animi dall'una parte e dall'altra sieno propensi ad accoglierla. Che lo sieno i rivoluzionarii, non può dubitarsene; giacchè essi in sostanza conseguirebbero l'iniquo intento di strappare al Pontefice l'ultimo lembo, che gli rimane del suo civil principato. Ma che lo sia egualmente il Pontefice non può pensarlo, se non chi disconosce la costanza dell'invitto suo animo, e nol crede assistito

ne' suoi atti dallo spirito di Dio. Il signor Mazade mostra di aver del tutto obliata l' ultima allocuzione pontificia; la quale sola basta a sventare la omai vieta canzone, che egli bonamente ricanta, di partiti che circondano il Pontefice attraversandone le conciliative disposizioni. La fermezza del Pontefice nella difesa de' suoi sacri diritti non è fomentata da arti umane, ma da assistenza divina. Essa benchè per calcolo si accusi di ostinazione, è nondimeno l' ostinazione della giustizia e della verità, che non sa discendere a patti coll' errore e colla ingiustizia. Lo stesso signor Mazade, in un momento di distrazione è costretto ad ammirarla, allorchè dice che « Roma immobile, resistente, opponente a ogni tentativo sopra la sua sovranità temporale l' inesorabile *non possumus*, ha fatto al trar de' conti una figura più nobile, che molti altri poteri umani, i quali si credono incrollabili, perchè hanno degli eserciti e delle armate [1]. » Ma se è così, perchè egli poi procaccia con questo suo scritto di fare recedere la Santa Sede da sì sublime attitudine? In questo scritto non è nulla di sano. In esso l'Autore snatura il passato, falsifica il presente, e sogna l' assurdo per l' avvenire. Ma non è da prenderne meraviglia: giacchè per lui si trattava non di persuadere una verità, bensì di soddisfare un contratto. Egli nondimeno si sforza invano, come invano si sforzeranno tutti gli altri che vorranno imitarlo. Imperocchè il Pontefice saprà dissipare ogni inganno con non altro che tener fermo l' occhio alla legge divina: *Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo* [2]. Avete inteso? *Mandato tuo.* Ecco il segreto della prudenza de' Santi.

1 Pag. 744.
2 Salmo 118.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



LXXVI.

Gli otto giorni della stola battesimale.

> Egregiamente fecero coloro che il primo messaggere della morte di lui (*Giuliano*) lapidarono quasi a morte, come se avesse mentito contro un Dio. Libanio, *Oraz. fun. di Giul.* §. 155. (Presso Fabricio, *Bibl. gr.* to. VII, p. 376.) Ne parla anche Zosimo, che dice il fatto essere accaduto a Carri.
>
> Annunziatasi la morte di lui (*Giuliano*), e succeduto un impero pio a un empio, entrata la gente nel delubro... veggono una femmina sospesa pei capelli, ecc. E questa abominazione fu scoperta in Carri. Teodoreto, *Stor. eccl.* III, 21. (Opp. ed. Migne, to. III, p. 1120.)
>
> La città di Antiochia, udita la strage di lui (*Giuliano*), si diede a banchetti pubblici e solennità. Nè solo nelle chiese, e negli adoratorii de' martiri menavan danze, ma anche nei teatri celebravano la vittoria della croce, e deridevano gli oracoli di lui... A pieno coro gridavano: Dove sono i tuoi oracoli, o Massimo? Dio vinse e il suo Cristo. Ivi, 22.

La casa di Vologese e Tarbula andava tutta a festa e giubilo: le parenti e le amiche di casa sopravvenendo si rubavano Tecla, le une dalle braccia delle altre; tutti poi facevano gioia al neofito, con lui

rallegrandosi del battesimo e di essere scampato per sì mirabile guisa dalle branche dei nemici di Dio. Intanto in città era ammutinamento e tumulto. Perciocchè fin dall' alba diffusosi il grande avvenimento della morte di Giuliano, e della ritirata dell' esercito ricondotto dal nuovo Augusto, la gente traeva alle strade e alle piazze in traccia di più piene novelle: i racconti, i casi, i particolari, le dicerie moltiplicavano in infinito, e il popoletto le accettava per oro in verga, menandone letizia o lamento secondo persone o buone o triste. Se al primo grido della pace conchiusa, tutti s' erano accordati nelle acclamazioni di esultanza; collo sbollire di quel subitano ardore, sottentrò il discorso, e con esso le izze di partito e le divisioni. — Gioviano è de' nostri, — dicevano i cristiani, rinati alla speranza: e facevan tra loro cerchi e capannelli, esultando a Dio, e narrandosi a vicenda le eroiche pruove di pietà date da Gioviano, in minore fortuna, ed anche già in procinto di vestire la porpora: di che eglino prendevano conforto che il novello imperiato dovesse riuscire a ristorazione della Chiesa. Per converso gl' idolatri, sgomenti e scorati disperavano della fortuna del paganesimo, e ne' loro ristretti rabbiosamente imprecavano ai galilei, come a vittime sfuggite dal coltello.

Già cominciavano a gittarsi voci vaghe tra il volgo, che i cristiani dell' esercito avessero di loro mano ucciso a fellonia lo sventurato Giuliano, per gridare Augusto uno de' loro: e sì rea calunnia serpeggiando tra il popolo di Carri in gran parte pagano, vi destava ira e cruccio, e vi soffiava il furore. Or mentre nel foro più accanitamente si accalorava la plebe su cotali fole, ed ecco uscire dal palazzo presidale il corriere del giorno innanzi, il quale per ventura cristiano era e conosciuto in paese: fatta breve sosta, egli risaliva in sella per continuare sua via. Vederlo, e accalcarsegli attorno, e serrarlo nell' onda del popolo fu un punto solo. Ognuno il pressava di dimande, cui il messaggere mal poteva soddisfare: chi lo malediceva come nunzio di infauste novelle, chi lo scherniva come galileo con visacci e garbi villani, altri l' assordavano di fischiate, d' urli, di minacce. Un motto si udì tra la turba: — Dàgli al traditore! Giuliano non è morto, vive e trionfa. Morte al bugiardo! — Questo

III.

Senonchè è poi vero in fondo, che il poter temporale della Santa Sede è assalito dalla tendenza nazionale d'Italia? Qui ancora il signor Mazade s'inganna a partito. Egli crede, almeno mostra di credere, che la costituzione dell'intera Italia in un sol regno sia effetto di moto nazionale. Non è così; essa non è effetto, che di moto settario. La Carboneria ne creò il concetto, e l'andò di mano in mano propagando tra gli amatori di novità, o per odio di religione, o per desiderio di migliorare fortuna, o per inconsideratezza d'impeto giovanile. La sua attuazione fu fatta non per libera volontà dei popoli, ma in vigore o della violenza, o della frode, o del denaro. La Sicilia fu conquistata col compro tradimento de' Generali partenopei [1]. L'insurrezione della Toscana fu propriamente militare, e si sa perfino quanto costò, e qual parte di moneta fu data a ciascun soldato, perchè rompesse fede al Granduca. Le Marche, l'Umbria e il regno di Napoli furono tolte ai legittimi Sovrani dall'invasione armata del Piemonte; e i piccoli Ducati di Parma e di Modena mostrarono fino all'ultimo fedeltà sincera ai loro Principi. Della commedia dei plebisciti non occorre dir verbo; giacchè i liberali stessi ne ridono. Del resto quanto sia nel vero popolo l'abborrimento all'unità statuale d'Italia, ben lo han dimostrato specialmente le province meridionali con l'ostinata reazione armata; la quale, se da ultimo degenerò in brigantaggio, per lungo tempo ritenne il suo primo carattere. E che sembra al sig. Mazade dell'insurrezione ultima di Palermo? Perchè non recarla come argomento dimostrativo della sua tesi? Oimè! egli l'ha del tutto dimenticata; come ha dimenticato altresì le arsioni d'interi villaggi, le fucilazioni in massa, gl'imprigionamenti a migliaia, gli esilii, il terrorismo, che fu uopo adoperare, per imporre e mantenere nelle Due Sicilie il nuovo ordine di cose. Chi volle in questo regno, che pur costituisce quasi la metà di Italia, la pretesa unione?

1 Dei famosi mille, che vi condusse il Garibaldi, men di un terzo era italiano: tutto il resto era un'accozzaglia di francesi, tedeschi, inglesi e va dicendo, raccolta tra i rivoluzionarii di tutta Europa.

Non il Clero, che si perseguitò come contrario. Non la Nobiltà, che quasi tutta emigrò all' estero. Non le milizie, che tutte seguitarono il proprio Re. Non la maggioranza de' cittadini, che bisognò comprimere con un esercito di 90 mila uomini. Chi dunque la volle? Una minoranza di rivoltosi, che superò, perchè più audace e perchè aiutata dall' intervento delle armi piemontesi e dalla connivenza della Francia. Del resto persuada anche ora al Governo di Firenze di ritirare da Napoli e da Sicilia le truppe, lasciandovi le sole guardie nazionali indigene, bastevoli per certo al mantenimento dell' ordine civile; e poi vegga il sig. Mazade, se la tanto da lui celebrata unità non si spezza in pochi giorni.

Egli insiste altresì nell' odio che, a detta sua, in Italia e massimamente negli Stati Pontificii, si portava ai preti. Nondimeno, quasi temendo dell' enormità della menzogna, limita la sua proposizione, dicendo che quest' odio esisteva nelle classi che partecipavano alla vita politica. Chi conosce il gergo liberalesco, intende subito che con quel vocabolo vengono designati i settarii ed i rivoluzionarii. Or questi senza dubbio odiavano il prete, perchè in lui vedevano incarnata l' influenza della religione nella vita civile dei popoli; ed essi niente più ardentemente bramavano che l' emancipazione, come la chiamano, della ragione dalla fede, e dei costumi dalla legge divina, in altri termini la libertà del male. Che poi costoro fossero in maggior numero negli Stati pontificii, non è meraviglia; perchè quivi, attesa la mitezza del Governo papale, le sétte aveano potuto più impunemente allargarsi; e il loro odio era tanto più fiero, quanto più libera vi scorgeano l'azione della religione nelle relazioni sociali dell' uomo, secondo l' ordine voluto da Dio.

Per ispiegar poi a priori la cagione del preteso odio, il Mazade fa una fosca dipintura dell' ingerenza del Clero, e non ha rossore d' imputargli perfino che abusasse del sigillo sacramentale a servigio della politica, soggiungendo essere questo il motivo per cui Ferdinando II amava tanto di moltiplicar Vescovadi. Uno scrittore che finge o raccoglie dal fango una sì sozza imputazione, disonora turpemente sè stesso. Ha egli il sig. Mazade capito mai qual orrendo sacrilegio si acchiude nel delitto, di cui si fa pubblico accusatore?

grido passò di bocca in bocca, fu creduto da molti, e il bollimento della moltitudine non ebbe più ritegno. Già mettevano mano ai sassi, cento pugna si levarono ad un tratto per fare costui il male arrivato, i più correvano alle officine cercando armi e randelli: breve, era un ammazza ammazza, che il foro ne tremava. L'avevano tratto di sella, e stramazzato in terra, e il rompevan di pugni e di calci con sì furioso rovello, che il tristo del corriere, tutto in sangue e macero e pesto, appena riteneva fiato da chiedere mercè della vita. Quivi sul lastrico l'avrebbero finito, se la gran guardia del preside, avvedutasi del maleficio, non fosse volata al soccorso, e giocando di mazze e di piattonate, non l'avesse tratto di sotto a quei manigoldi, e recatolo semivivo al quartiere.

Udite cotali indegnità, accorsero altresì dei cristiani non pochi, e avuto nelle mani il messaggere malconcio, sì l'ebbero curato e fasciato delle ferite, quanto meglio si potè in quel procinto: e poscia cercandosi di una casa dove governarlo e riaverlo a miglior agio, niuna parve meglio il caso loro che la pacifica dimora di Vologese, la quale, oltre ad agiata e grande, era altresì un po' fuori delle mura, e però lungi degli strepiti della plebe efferata. Nè Vologese volle contendersi a quest'opera di misericordia, memore della misericordia ricevuta da Dio quel giorno stesso, nel riacquisto dell'unica sua figliuola Tecla. Accolse adunque il ferito a grande carità, e lasciollo alle mani delle donne di casa. Tarbula e Tecla gli si misero attorno con ogni più squisita sollecitudine, e con esse Dula liberta, non volutasi più spiccare dalla sua benefattrice. Ma Tigranate, veduto sì crudele scempio di un cristiano, non si appagò della carità, cercò altresì la giustizia. — Bisogna sbaldanzire, diceva esso, questi feroci; porre querela presso al magistrato, e forzarlo di far ragione alla causa nostra; se no costoro ci prenderanno orgoglio addosso, e di ora in ora possiamo restare alla schiaccia di qualche sedizione di piazza. — Il quale consiglio, opportunissimo in quella trepidazione, piacque e fu eseguito. Di che il preside, temente l'ira del nuovo Cesare, mandò tosto trombare una fiera proclama, sguinzagliò i coortali ad agguantare gli attizzatori della sommossa, e in tal fatto sfoggiò di sì acceso zelo, che a gran pena i cristiani poterono contenerlo dallo incrudelire fuor di misura.

La pronta ed efficace vendetta del tribunale franse l'oltracotanza dei gentili. Si avvidero questi essere inaugurato il regno d'un imperatore cristiano ed equo, e i cittadini dovere sentire freno e morso di leggi, e i galilei venire oggimai francati dalle soperchierie de' malfattori. E com' è la plebe mutevole, molti immaginavano ancora più là del giusto, e s' aspettavano che gli oppressi del regno di Giuliano si apparecchiassero alla riscossa, col favore dell'imperatore cristiano. Gli ufficiali del pubblico e del comune mirando ad ingraziarsi a Gioviano, la cui pietà era nota all' impero tutto, sollecitavano i fedeli a porgere richiami dei torti e degli aggravii, di che altri si potesse chiamar leso negli anni passati: ma tra loro non si trovò chi si prevalesse di quest' aura insidiosa. Una sola istanza fu recata a pieno popolo insino al pretorio del preside; che si chiudesse cioè il baratro del tempio della Luna, dove tante vittime erano ite ad ingoiarsi. Non erano soli i cristiani, che di cotesto supplicavano, ma dei gentili ancora non pochi, e questi i più assennati. Dolevansi amaramente che, sotto frivolissimi pretesti, donzelle di poca età e fanciulli venivan rapiti alle famiglie, e colà profondati, senza sapersene mai più novella: e l' ira e il dolore lungamente compressi, prorompevano in aperte minacce, dove non fosse subitamente loro fatta ragione.

Il preside, in tanto abbaruffamento di nuove condizioni, accoglieva il vento onde spirava; prometteva di gran giustizie, bravava, anfanava, minacciava con parole grosse e terribili: ma ai fatti era lento, come tale cui sapeva acerbo il dar molestia al pontefice suo fidato ed intrinseco. Pressato di mandare colà una squadra di coortali e rompere le cave de' prigioni, nicchiava, si scontorceva, pretessendo che le porte del ricinto non fossero peranche aperte, nè starvi il suo decoro a penetrare in armi in quel recesso mai sempre inviolato. Ma elle furon novelle: la turba ingrossava ad ogni momento, dirugginava i denti, fremeva; stanca d'indugio e aspreggiata dai tentennamenti artificiosi, levò le voci alto, e tra queste un urlo che intronò il pretorio: — Al tempio! al tempio! — Cristiani e pagani urlavano a un modo istesso: e riversandosi pei porticali e per le scalee la moltitudine ammutinata raddoppiava l' ardore; per via si faceva

gente ed armi; i popolani da tutti i tragetti e chiassuoli s'intruppavano al grosso della masnada, muniti di mazze, e di quanto lor capitava fra mano; gli artigiani abbrancavan gli ordigni di lavoro, i macellai davan di piglio agli squartatoi, molti si levavano in ispalla arme in asta, picche e lancioni rugginenti de' vecchi veterani. Veduta la mala parata, il preside rimasto era turbato e avvilito. Forte dubitava non forse il novello Augusto fosse per proteggere la superstizione, a quel modo istesso che Giuliano aveva protetto la Chiesa, però non gli bastò l'animo di scagliare la coorte a difesa delle crudeltà idolatriche. Correva pel palazzo, dandosi le mani in fronte, e sacramentando ad ogni uomo, che in tali esorbitanze di popoli, ei non aveva gente bastevole, da opporre forza alla forza, e rimetteva ogni cosa nel giudizio di Augusto; che già non poteva soprastare molti dì a comparire di persona nelle mura di Carri.

Intanto la folta si serrava audacemente sotto le porte della rocca, e non ottenuto l'ingresso nè colle grida, nè colle sassaiuole, volti al disperato, e dieci cotanto più infelloniti, stiparonle di fascine, di bronchi, di bruciaglia e divamparonle. I guardiani che dapprima erano corsi alla difesa sulle torri di munizione, udita dagli assalitori la nuova della morte di Giuliano e dell'esaltamento di Gioviano, cagliarono, allibbirono; e non che sostener le sorprese si volsero a procurare il proprio scampo: i sacrificoli costernati, immaginando che per ordine augusto si sfrenasse la turba ad atterrare il santuario, spulezzavano come polvere al vento, altri si collavano dalle muraglie opposte, altri si rintanavano agli stambugi, o si acquattavano ne' sotterranei e nelle cloache. Ma i sediziosi non curavano di loro: contentaronsi di afferrare pel petto tre o quattro de' più tardi, e se li cacciavano innanzi con atroci minacce, dov'essi non li guidassero dirittamente alle prigioni. Non fu d'uopo di chiavi, perchè i serragli ne volarono in pezzi a colpi di martello; e non è a dire se a vista de' prigionieri grami, disfatti, interriati si rinfocasse il furor popolare: tre o quattro bambine colà nudrite al sacrificio, tratte all'aperto in sugli occhi della moltitudine, furono come olio versato in sulle vampe. Già si fremeva di scerpare i custodi, e ogni gente del luogo mettere a uccisione, il pontefice poi squartarlo vivo, maciullarlo coi sassi, arderlo, incenerirlo col suo palagio.

Se non che i non pochi cristiani mescolati nella folla rattenevano gli altri dal dare nel sangue; e un capopolo pensò a frenare il torrente, divertendolo a luogo dove potesse senza strage imperversare a sua posta: ed ecco bomba una voce tonante: — Cittadini, al tempio! è pieno d'ossa! monti di cadaveri! — Al tempio, al tempio! risposero altre voci squarciate. I cristiani per isdegno, i pagani per curiosità (sapendolo suggellato d'ordine di Giuliano), tutti si volsero impetuosi verso il tempio: le frotte, sbandatesi già a rovistare i quartieri o alle canove per fare bottino, si rattestarono e irruppero sull'area del tempio, investironlo da tutti i lati; ma da tutti i lati era muro saldo, senza porta nè finestra accessibile, fuori dell' entrata maestra. Però a questa si scagliarono, tambussandovi furiosamente con mazze e panconi. Questa, oltre che grande era e doppia e abbarrata di dentro, portava ancora troppo visibili i suggelli di Giuliano. Perciò alcuni meno baldanzosi ripetevano alto, tuttavia valere l'ordine imperiale di non francare quella soglia, sino ad avviso del successore: altri per riverenza all' idolo sconsigliavano la violenza, come quella che più non aveva nè ragione, nè scusa; e però s' argomentavano di abbonire i tumultuosi: — Rispetto al Luno! i suggelli imperiali! indietro, indietro! — Avanti, avanti! rispondevano i cristiani, fidenti nel nuovo Augusto, è crepato Giuliano, crepino le sue patacche! —

Alquanti soldati veterani, nell'arruffio delle sentenze, misero mano ai fatti, e parendo loro di mostrare le loro abilità ossidionali con alcuna degna fazione, trovarono ove che fosse un corrente da tetto, e ne improvvisarono una catapulta; chiamati in soccorso i più forzuti, otto per parte il levaron da terra, e colla testa del trave bolzonando a grande sforzo di braccia dentro i battenti, in pochi colpi gli ebbero mandati in conquasso, e atterrata la porta. Allora, come per aperta breccia saltarono vittoriosi nel recinto, e dietro loro l'esercito de' facinorosi. Quale fu l' orrendo spettacolo che loro si aperse dinanzi! Giaceva tuttavia caduto sotto un patibolo il cadavere dell'ultima vittima sgozzatavi da Giuliano, tutta un brulicare di vermini attorno ad ossa spolpate, e sulla traversa d'in alto aggroppate ai ganci lunghe chiome di femmina con tutta la pelle del capo, rimastavi impesa allorchè per la putrefazione si fu staccata dal cranio.

mistero, ma più o meno in ogni tempo venne discusso, perchè più o meno in ogni tempo venne impugnato. In secondo luogo, tanto è lungi che la discussione moderna le abbia nociuto, che per contrario la sua legittimità e necessità non fu confessata mai più universalmente, nè folgorò di luce più viva, che dopo la discussione anzidetta. E quando mai, come al presente, essa fu propugnata con tanti scritti, affermata da tanti suffragi, definita dal voto unanime di tutti i Vescovi dell'Orbe cattolico? Il voto dei Vescovi, con a capo il sommo Pontefice, costituisce sentenza perentoria e inappellabile nella Chiesa di Dio. A tal sentenza, anche in materia non dommatica, non si può contraddire, senza cessare issofatto d'essere buon cattolico. Chi ad essa ripugna, per sola contumacia di volontà, si accosta allo scisma; e chi per traviamento altresì d'intelletto, si accosta all'eresia, perchè implicitamente crede che la Chiesa possa cadere in riprovevole errore.

Ma forse il sig. Mazade poco si cura di tali cose, ed ha eziandio in non cale il suffragio dei dotti laici, che in sì gran numero sostennero colla voce e colla penna la sovranità temporale del Papa. In tal caso apprezzerà almeno il giudizio de' Governi, viventi appunto *au milieu d'intérèts, d'idées, de droits devenus à leur tour le symbole d'une humanité en travail d'émancipation* 1. Or che pensano cotesti Governi? Lasceremo parlare la *France*, giornale officioso di Parigi e al certo più competente in questo proposito, che non la *Revue des deux Mondes*. Essa rimproverando al liberalismo italiano d'avere colla sua imprudenza suscitato la diffidenza dell'Europa e provocata la dimostrazione dei legni esteri, accorsi a Civitavecchia; dice che *rendendo questo luminoso omaggio al capo della Chiesa, i Governi non fanno che sancire e giustificare lo scopo, avuto sempre dalla politica francese, il quale consiste non solamente nel rispetto verso la persona del Papa, ma nel possedimento ancora, per parte di lui, d'una sovranità, cui ella considera come l'unica, seria ed efficace guarentigia della sua indipendenza* 2. Riprovando poi le interpreta-

1 *Revue* etc. p. 728.

2 Quando i Francesi nel Luglio del 49 ristabilirono in Roma il poter temporale del Papa, il loro Generale capo parlò ai Romani in questi termini:

zioni, che il Gabinetto di Firenze e i giornali della rivoluzione vorrebbero dare alla Convenzione, stipulata colla Francia, soggiunge: « Vi ostinerete dunque a chiuder gli occhi sulle conseguenze e sui pericoli della vostra attitudine? In questo deplorabile conflitto, che si è impegnato tra il Papato e voi, la Francia quando sostiene la sovranità della santa Sede ha dal suo lato tutte le Potenze; il giorno che ella accettasse la vostra interpretazione, ella si troverebbe isolata: e allora che ne verrebbe? Il sig. Billault ve lo ha già detto con tutta l' autorità della sua parola e del suo grado: La Francia, la quale assunse l'incarico di conservare una sovranità, cui ha dichiarato *indispensabile*, se mai si ritraesse dalla sua missione, potrebbe, logicamente parlando, impedire che tale o tale altra Potenza o l' Europa stessa la continuasse? Egli è vero che ella non porterebbe in pace che la indipendenza dell' Italia fosse vulnerata; ma la indipendenza del Papato fa pure parte del suo programma; e tutta la quistione riducesi a sapere, se sopra un punto sì principale ella lo effettuirà con voi o a malgrado di voi. »

Questa confessione sì chiara intorno all' assoluta necessità del poter temporale per la indipendenza e libertà del Pontefice, espressa perfin da giornali non molto divoti e certo intendentissimi degli affari e delle aspirazioni del mondo presente; questa confessione, diciamo, sì manifesta in che tempo si è fatta? Dopo che esso poter temporale è stato discusso, ventilato, e costretto a muoversi nel mezzo degl' interessi, delle idee, dei diritti, divenuti simbolo della moderna civiltà.

II.

Sì; ma ciò riguarda il diritto, dirà il sig. Mazade, e del diritto io non voglio disputare. Quanto al fatto, questo poter temporale è ridotto a gravi angustie, in cui non può a lungo durare, e nella piccola parte che gli resta è in lotta coll' insuperabile tendenza d' una nazione, che vuole ad ogni prezzo compire la sua unità.

« Restaurando oggi nella capitale del mondo cristiano la sovranità temporale del Capo della Chiesa, la Francia pone ad effetto i voti ardenti del mondo cattolico. »

Alla quale atroce vista, i cristiani avrebbero volentieri messo in pezzi l'idolo e bruciato il tempio, se non era il timore dei gentili: il fetore poi intollerabile di carogna, onde il luogo era divenuto un vero sepolcro, forzò la turba di cessarsene presto al possibile. Intanto si bucinava, la coorte del pretorio essere già all'ordine di marciare alla rocca: laonde compiuta la impresa principale, il popolazzo prese esalo dalla furia, e cominciò a sfollare e disperdersi. Rimase però spalancato tutto quel dì l'infame delubro, nel quale Giuliano avea preteso di conservare la vittima dinanzi all' altare insino a verificata la vittoria per quella pronosticata. E fu a suo eterno vituperio: perciocchè vi trassero in calca i cittadini, e la nefanda ierurgia n'andò spubblicata in tutta Carri e più oltre pel mondo romano, recatavi dalla fama. Il vescovo Vito non si restò dall'inviarvi quanti più potè dei fedeli e degli altri, sperando dalla esecrazione universale raccorre alcun degno frutto per la religione di Gesù Cristo.

Tigranate, sebbene aveva fermo proposito di non si mescolare di checchè si fosse, affine di non ispargere il cuore, e custodire il fervore dei sacramentali carismi; pure non si tenne che non volesse cogli occhi suoi essere testimonio del mostruoso delitto. Ma alla presenza del cadavere disfatto e lezzante, delle trecce penziglianti all' arpione, immaginando vivamente la sorte serbata a Tecla da Giuliano, se egli sopravviveva; tale il soprapprese un tremito di orrore, un ribrezzo, un gelo, che non ne sostenne la vista, si coperse il volto, e si pentì di essere colà capitato. Tornatosi prestamente a casa di Vologese, raccomandò a tutti, che per pietà non se ne mettesse discorso in presenza di Tecla: ma nulla valse la raccomandazione, perchè la fanciulla da cento bocche riseppe ogni cosa per filo e per segno. Solamente allora conobbe a pieno tutti gli avvolgimenti dell' atroce misfatto contro sè congegnato. Non fece segno di smarrimento, non che di raccapriccio: solo si contentò di rispondere: — Già m' ero risoluta, colla grazia di Dio, di patire le passioni del coltello. Gesù Cristo non mi avrebbe negata la sua virtù: ora sarei beata tra le martiri, e lieta tra quelle mie amiche fanciulle, che vidi morire a mio fianco in Persia, e il ferro di Giuliano mi parrebbe uno scherzo... Ma chi consolerebbe Tigranate? Oh Dio!... ringraziamo il Signore. — E tacque.

I fatti di Carri andavansi rinnovando a un dipresso in ciascuna città, al pervenirvi delle pubbliche novelle. Si vedeva tosto il popolo partito in due campi: i cristiani in tripudio, e gli idolatri, o pochi o molti che fossero, in disperazione: quelli rinati da morte a vita, questi sgomenti e sconfitti, come percossi da folgore a cielo sereno. Tutta la gran macchina del paganesimo rinnovato reggevasi sopra la onnipotenza armata dell'apostata imperatore; intorno a lui si agitava la febbrile energia dei capisetta della filosofia alessandrina: e costoro avevan saputo trarre dal loto e dal nulla quanti v'erano uomini più vituperati e criminosi, per accomodare le province di prefetti, e i settarii di lautissime paghe: ma conoscevano aperto, che quanto essi erano accetti al principale, di cui esaltavano le ignominie, altrettanto riuscivano abborriti dalla società umana. Ora cotesta grande incastellatura di pezzame fradicio, tolto il puntello maestro, sfasciavasi da sè medesima, e tornava nel fango, tra lo scherno dell'universale. E quello che più destava lo scherno, si era vedere gli stessi seguaci dell'ellenismo, non osare di prendere le difese del loro augusto gerofante caduto. Lo sventurato aveva messo le mani a cento imprese, nessuna ne aveva condotta al termine disegnato: non rinvigorito l'imperio, non purgato le magistrature, non migliorato gli studii, non riformata la corte, non ristorato il tempio di Gerusalemme, non dato vera vita al paganesimo, non rimesso in onore gli Iddii, non vinti i Persiani, non sostenuto il nome romano, non riscosso dagli uomini un applauso meritato: non lasciava un legittimo erede dopo di sè, non una gloria, una lacrima, un sospiro di compianto. Vissuto era da apostata, morto da maledetto; il mondo sentivasi liberato da un pubblico flagello, e respirava. I monumenti in adulazione sua cominciati, i templi in fabbrica, restavano pria ruina che edificii, le iscrizioni, le statue, i bronzi di sua memoria gittavansi tra le sferre come ciarpa disutile, i collegi augurali si sbandavano, le pontefichesse stipendiate di corte tornavano al primitivo mestiere, i filosofi stessi, già sì burbanzosi, sì rimbucavano alle ville remote, ovvero dismesso il pallio, raso il mento, calata la fronte ricorrevano alla mercè degli odiati galilei. I gentili in generale, intronati dallo scroscio del fulmine di Gesù Cristo, confessavano la sua vittoria. — Non si predichi più, così si esprimeva un pagano con S. Girolamo giovinetto,

che il Dio dei cristiani è lunganime perdonatore: troppo è subita, troppo implacabile la sua vendetta.

Così in tutto l'imperio il cristianesimo rialzavasi, coronato di pacifica maestà e di trionfo, sfidando senza orgoglio e senza sgomento le perfidie dei Giuliani avvenire. Ma in Antiochia, sulla quale città più s'erano accumulate le minacce dell'Apostata, viepiù strepitoso fu lo scoppio della pubblica esultazione. La plebe ebbra di gioia invase le chiese, si accalcò ai martirii dei santi protettori, e quivi cantati i salmi di giubilo, in rendimento di grazie per la caduta del tiranno, prorompevano in grida di applauso e di gratulazione vicendevole. Attorno al tempio di S. Babila martire, come a compenso delle ingiurie fattegli da Giuliano, più traboccava la devozione popolana: i cristiani si abbracciavano gli uni gli altri, come naufraghi scampati dal pelago, o come condannati sfuggiti al carnefice: le fanciulle in gala festiva, nel nartece stesso della basilica saltavano per tripudio, menando corone e danze attorno al pilo del ninfeo, e cantando la gloria a Gesù Cristo. Il giorno non vi fu casa che non banchettasse, la sera luminaria universale. Nè paghi a questi festeggiamenti, ne' giorni dopo, la folla tumultuò nel teatro, e pretese che sulla scena i cantori intonassero gl' inni di Gesù Cristo; fu d' uopo ubbidire; e il popolo secondarli dai gradi, e rompere in battimani fragorosi, poi fischiate e urli contro la memoria di Giuliano: — Senti, Libanio — A te, Massimo — Dove sono gli oracoli? — Salute ad Apolline dafnitico — Vittoria di Dio e del suo Cristo! — Libanio, e gli altri divoti de' Numi di Giuliano, bramarono quel dì non essere concorsi al teatro.

Ciò che più dava meraviglia agli uomini savii in quei giorni, non era la esecrazione generale dei fatti dell'Apostata, ma sì il presentimento della catastrofe, che era corso per ogni luogo, prima ancora dei dispacci che l'annunziarono. Pareva si udisse per l'aria come un eco misterioso di ciò che era avvenuto nelle rimote contrade della Persia, nè potevasi, se non dopo molti giorni, sapere per umana relazione; come se l'angelo della morte, appena percosso il persecutore, avesse battuto le ali a traverso la terra, per informarne i perseguitati. Certo fu che innanzi ai messaggi già era diffusa una vaga

fama della fine di Giuliano: narravansi sogni atri e funesti alla vita di lui, commentavansi le profezie dei martiri, e se ne ricavava presagio di vicina vendetta celeste. In Alessandria il vecchio Didimo, riputato il più profondo filosofo della scuola cristiana, si consumava nel digiuno e nel pianto a cagione dei mali della Chiesa. Una sera oltre al solito oppresso dall'affanno, rifiutò ogni alimento, e fu visto entrare in preghiera, e nella preghiera fu vinto dal sonno. Verso l'ottava ora si riscuote ad un tratto e grida: — Lode a Dio e letizia agli uomini: cessiamo il digiuno, si canti al Signore...

— Che è stato, o padre? gli dimandò un discepolo.

— Dite ad Atanasio, che ora è perito l'uomo di peccato. —

Atanasio per verità più non abbisognava di cotali avvisi: già nel deserto, dove s'era di quei dì internato, aveva conosciute le visioni dei santi romiti, i quali concordemente rivelavano la morte di Giuliano. In Siria il solitario Sabba mostravasi da gran tempo immerso nella desolazione; i suoi allievi, i quali nol vedevano più prender cibo, nè parlare, nè far segno di uomo vivo alle consuetudini della vita, furon maravigliati un mattino di ritrovarlo giulivo e ridente. — Abbate, di che ti rallegri? dissegli un monacello semplicetto: la Chiesa piange e tu ridi?

— Frate, il cignale che guastava la Chiesa, è ferito a morte, rispose il Santo. — Le quali parole, ripetute di cella in cella pel romitorio, tramutarono i gemiti in cantici di giubilo.

In Cappadocia, o vera o verisimile che fosse la visione, n'andava per le bocche del popolo, che il grande Basilio di Cesarea avesse veduto per ispirito il martire Patrono della provincia, ferire il fianco all'imperatore. E come avviene in tali incontri, il portento narravasi con tutti i particolari più maravigliosi. Basilio tornato da Ibora (così diceva la fama popolare) era in orazione nella basilica di Cesarea, e vi passava la notte in lacrime: ed ecco vede aprirsi il cielo, e Cristo Signore, adunato il concistoro de' Santi, tener ragione e giudicare la terra. I Santi gli accusavano acerbamente il nostro Augusto; riferivano le piaghe da lui squarciate nel seno della sposa di Cristo, mantenevano aver già lui fermato un giorno in cui sterminare i giusti, e annientare il regno di Dio sulla terra. Di che sde-

gnato il divin Giudice sentenziò a subita morte il colpevole, e dimandò chi volesse eseguire la sentenza. Gli stava a fianco il nostro gran martire Mercurio, tutto in armi fiammeggiante; e disse: « Eccomi, o Signore ». E il Signore a lui: « Va e percuoti ». Mercurio squassò l'asta, sfavillò di gloria, e disparve. Poco stante eccolo di ritorno, e parlò: « Signore, l'empio è percosso. »

I novellatori soggiugnevano, che Basilio stesso aveva narrato la visione ai sacerdoti adunati per la salmodia, ma non volere che si divulgasse. Però essi tanto più tenevanla per indubitata, quanto più cercavasi di celarla. Checchè si fosse della visione, certo si è che Basilio, udita appena la morte di Giuliano, si strinse a consiglio col suo beato amico Gregorio di Nazianzo, e di concerto vergarono le ultime pagine delle famose orazioni colonnarie, le quali, appena date alla luce, trascritte da mille mani furono pubblicate in tutte le chiese dell'oriente. — A me, a me, diceva il focoso Gregorio; lascia che io gl'incida l'epitaffio.

— Detta, io scrivo, rispondeva Basilio. E Gregorio dettava:

« Eccoti, o Giuliano, l'opera di noi vilipesi ed abbietti: questo monumento ti lasciamo noi adoratori del Crocifisso, noi discepoli, come si dice, di pescatori idioti, noi che in compagnia delle vecchierelle cantiamo i salmi, noi emaciati dal digiuno e disfatti, noi che passiamo le notti alle veglie puerili, e pure bastiamo a conquiderti. Vengano ora incontro noi i tuoi grammatici. Dove son iti a celarsi i tuoi consiglieri? a che tornarono i tuoi sacrificii e le iniziazioni e i misteri? che ti giovarono le vittime pubbliche e le secrete? qual degno prò dall'aruspicina, che tanto vantavi? Che è di quella Babilonia e del mondo intero, che a forza di sangue offerto in sacrificio ti lusingavi di espugnare? Dove quegl'Iddii, che ti eran guida e compagni nelle battaglie? Ti ricordi gli oracoli contro i cristiani? e le paurose minacce, e il dì fissato a scancellar dalla terra il nostro nome? I disegni tuoi si risolvettero in nebbia, e la iattanza dell'empio ebbe solo in sogno la sua vittoria.

« Noi per verità non avevamo nè armi, nè muraglie, nè difesa, nè schermo, altro che la speranza in quel Dio, *che giurò contro la superbia di Giacobbe:* però imbelli ed inermi, ei ci aveva (nol cre-

deranno i posteri) ei ci aveva promessi in vittima agli altari dei demonii, e tutta la grande eredità del Signore, *la nazion santa e il reale sacerdozio* destinato aveva al diavolo, come premio e palma della diabolica vittoria. Tal merito adunque rendevi ai cristiani [1], che a loro grande sventura, ti avevano salva la vita nella tua puerizia? Così riconoscevi il Signore Iddio tuo? Allora noi dolorosi porgevamo a Dio suppliche e querimonie: *Ci hai dunque, o Signore, senza mercè reietti? e il furor tuo si adira contro le pecorelle de' tuoi paschi? Deh, sovvienti della congregazion tua che possedesti ab inizio. Leva la mano tua contro le superbie loro alla fine, e rammenta la malvagità loro contro i santi tuoi e i loro millanti di ammutire le tue solennità.* Allora invocavamo a difensione nostra il ferro nemico e le piaghe d'Egitto ancora, e adoravamo Iddio, che pure una volta sorgesse a percuotere i prevaricatori: *E fino a quando, o Signore, i peccatori n' andranno orgogliando, e il popolo tuo umilieranno, e travaglieranno la tua eredità? fino a quando di mal dire e di mal fare avranno ogni licenza? Tu ci hai posti a bersaglio di contraddizione e di scherno ai vicinanti, a favola delle genti e a ludibrio degli uomini tutti.* Rammentavamo a Dio la vigna sua eletta e santificata e culta e assiepata, la quale oggimai, dirotta la maceria, dai viandanti, tutti, cioè dai scellerati principi veniva conculcata, e più che da altri devastata da questo cignale silvestro, che di propria malizia si era creato il fango, e nel suo lezzo si convolgeva.

« Tali erano le nostre grida a Dio in quei giorni: quanto diverse delle voci presenti! Ora io piango le sciagure dell'empio, e a colui che ci perseguitava vo ripetendo: *Come son essi repente caduti in desolazione! a un tratto vennero meno e perirono per le loro iniquità, come polvere che il turbine dissolve, come fiocchi di lanuggine che il vento si porta.* Ben per loro, se al lungo errore, se all'ebbrezza loro ponessero un termine: almeno il flagello di Dio non sarebbe senza profitto. Ma il disegno di Dio si compia sopra costoro: io trattanto intonerò il canto del trionfo: *Rovesciato è l'idolo di Belo, infranto è Dagone, il Saron coperto è di fango, e il Libano di vergogna...* »

1 Per cristiani qui il Santo intende alcuni vescovi e saccrdoti, che si brigarono di salvare il futuro apostata dalla proscrizione distruggitrice della famiglia di Costantino.

— Assai; basta per quest' oggi, interruppe Basilio, che aveva scritto velocemente, quanto gli portava la mano. Gregorio che passeggiava la cella concitato, si arrestò. Il suo petto sacerdotale ansava, la fronte ardeva, le parole gli usciano volubili, come torrenti di fuoco, e avrebbe continuato insino a sera. Però rivoltosi al suo interrompitore: — Non vuoi che terminiamo una volta queste due orazioni, che oramai formano un giusto volume?

— Sì, ma non tutto in un giorno. Oramai è l'ora degli ufficii, e il popolo vuol udire la tua voce in questo giorno: conserva un po' di respiro...

— Oggi non mi mancherà. Sai che mi viene in mente? che queste parole del profeta, starebbero a capello, se fossero incise sulla tomba di Giuliano: *Rovesciato è l'idolo di Belo, caduto è Dagone, il Saron coperto è di fango, e il Libano di vergogna!*

— Certo cotesto dice tutto: ma già sai, sulle tombe dei tiranni non si scrive la verità: ti basti quel poco che gli abbiamo inciso sulle nostre colonne.

— Dove lo sotterrano?

— Si dice, a Tarso.

— Oh che delitto hanno i Tarsesi, ripiccò vivamente il Nazianzeno, per affibbiare loro cotesto carcame [1]?

— Non sai? disse Basilio, già vi è quello di Massimino, e staranno bene appaiati.

— Chi conduce il mortorio?

— Il degno cugino, Procopio; e un branco d'istrioni con lui, che a tutte le posate gli rinnovano il funerale, colle solite scene paganesche.

— Istrioni attorno ad istrione: ben scelto! Da Costantino in qua gli Augusti si accompagnavano colla salmodia dei vescovi e dei sacerdoti: lui sta bene tra i commedianti; niuno imperatore fu più tristo commediante di lui.

— Il peggio si è che quella birbaglia prezzolata non vuole rubare i denari; invece di eccitare il compianto, il rifanno sì al naturale, con tante botte e frecciate sulla sua apostasia, che la plebe vi ap-

1 S. Greg. Naz. *Or. contro Giul.* II, 18. (Ed. Migne, to. I, pag. 688.)

plaude e vi sghignazza. Attorno a un cadavere che ieri portava la porpora 1!

— Giusto giudizio di Dio! Come Dio smaschera gl' ipocriti! come li flagella! Colui poteva essere il ristoratore del mondo, e regnare ora glorioso: e no; vuol morire imprecato da tutti, dopo aver messo il fuoco a' quattro lati dell' universo, e seppellirsi sotto il dispregio! Dio gli offerse la gloria, ed egli scelse l'infamia. È pure ignominioso! l'esercito romano è debellato, questa guerra ci costa sangue infinito, e le province transtigritane per giunta: e non trovarsi un romano che osi lamentarsi, sopraffatto ognuno dalla gioia della morte di Giuliano!

— Io trovo, aggiunse Basilio, che a conti fatti il Signore lo risparmiò ancora un poco più del merito. Se fosse morto di sua morte, per esempio in Antiochia, avrebbe avuto la rabbia di vedere i cittadini rallegrarsi della sua malattia, mesti a' miglioramenti, lieti al peggiorare; sarebbe stato un calice crudele, beuto a stilla a stilla. Basta, io credo che niun Re invidierà la sorte di Giuliano.

— Nol sappiamo: il mondo è fertile di mostri; e forse nascerà cui piaccia anzi essere Giuliano che Costantino.

— E bene, per colui abbiamo scritto: fa trascrivere il libro, e spargilo nelle chiese. —

Intanto facea l'ora dell'assemblea dei fedeli, e i popoli traevano affollati e giubilanti alla basilica; speravano che il sacerdote Gregorio, in questo giorno di vittoria, avrebbe rotte le dighe della sua eloquenza tempestosa. Ma egli, memore del luogo santo e dell'ufficio di predicatore evangelico, salì l'ambone, lento, raccolto, ristretto, pensoso. Levò gli occhi al cielo, e salutò il popolo: — La grazia sia con voi, e la pace di Dio Padre nostro e del Signor nostro Gesù Cristo.

— E collo spirito tuo! — gridò la moltitudine dalla nave, dal matroneo, dal bema dei sacerdoti, e fino dal nartece interno, ove erano i catecumeni — E collo spirito tuo!

Gregorio lasciò sedarsi le voci, poi si fe croce, e cominciò con tuono posato, a parole contate e solenni: « Uomini e donne, giovi-

1 Luogo soprac.

netti e vegliardi, quanti siete accolti in questo santuario, e voi altresì, o catecumeni, che in inferiori stalli sedete, e voi infine, o genti tutte, cui il Signore affrancò nei tempi passati dall' errore e dall' empietà, e in questo giorno affranca dall' oppressione degli infedeli e dai mali o sofferti o imminenti, porgete orecchio al sermone d' un uomo, che non è nuovo nelle istorie e nei fatti e detti dei tempi antichi, e li paragona agli odierni avvenimenti. Non è, a vero dire, grande ventura essere scampati a grandi flagelli: *Dio cui ama punisce, e flagella ciascuno che riceve a figliuolo.* Ben è grande mercè di Dio, dopo i castighi e dopo il perdono, il rinsavire e non provocare nuove percosse. Il perchè è da imparare la lezione che ci lesse il Signore, e fare opera che la sua giustizia non ci chiami alla seconda.

« E innanzi tutto celebriamo la solennità della nostra liberazione, non già col blandire al corpo, non colla mutazione e collo sfarzo del vestimento, non colle lautezze e colle ebrietà, delle quali sapete la impudicizia essere amaro frutto. Non ispargete la fiorita per le contrade, non fumino le profumiere ne' vestiboli e nei triclinii delle mense, non si accendano luminarie alle case, non si oda il concerto de' flauti, nè lo strepito degli evviva. A questa guisa si rallegrino gl' infedeli: noi teniamo altri modi nell' esultare al nostro Iddio. La purità dell' animo, la serenità della mente, la celeste contemplazione sieno i candelabri nostri, fulgenti sì che l' universo ne risplenda riverberato e giocondo. Gli unguenti nostri sono i crismi, da Gesù Cristo elaborati con divin' arte ne' sacramenti: di questi ungetevi re e sacerdoti. Anche noi abbiamo le mense nostre, *la mensa che Iddio ci apprestò contro coloro che ci perseguitano:* a questa è dolce prendere refezione e delizia, nè la sua divina saturità ingenera petulanza o turbazione di mente. Nè ci mancano i fiori, più freschi d' ogni più fresca primavera, *i fiori del campo cui benedisse il Signore:* voi siete i fiori, o pastori sacri, o maestri della religione, e voi o fedeli tutti, quanti tra voi spirano olezzo di verginità e di purezza. Di questi io bramo fare corona e ghirlanda al mio capo, e con questi menare la pompa, allorchè, come l' Apostolo, *avrò combattuta la buona battaglia, consummata la carriera, e serbata la*

fede. Destiamo l'inno, invece del timpano; surga la salmodia, invece delle profane canzoni; si ravvivi il plauso e il cantico di laude nella Chiesa, invece del tripudio del teatro; la modestia corregga il sorriso, la sobrietà freni l'ebrezza, la pudicizia contenga la lascivia. Che se pure alcun poco concedere vi piace al gaudio e alla letizia del Signore, sia il festeggiamento non già di Erodiade che si scaglia alle ridde, agognando al sangue del Battista; ma di David che con danza pudica si allieta del riposo trionfale dell'Arca. »

Non si udiva per la basilica un respiro, ciascuno riteneva il fiato, e il popolo beeva a stilla a stilla avidamente le parole del Santo. Solo alle pause più lunghe serpeggiava un mormorio di approvazione, e un chiamare beate le orecchie, che ascoltavano tale oratore. Più volte l'avrebbero interrotto con fragorosi applausi di mano, come solevano con altri dicitori facondi, se il timore di perdere qualche parola non li avesse contenuti. Ma allor quando il Nazianzeno, entrando nella seconda parte, cominciò ad intonare l'obblio delle ingiurie ricevute dagli idolatri, e rappresentò costoro ai piedi dei cristiani, avviliti e palpitanti delle giuste vendette delle leggi, non vi fu ciglio che rimanesse asciutto, e un gemito di compassione sui traviati gentili, fu il grido dei fedeli raunati a celebrare la salvazion della Chiesa. E Gregorio non pago ancora, incalzava: « I torti patiti son troppi, vendicarli tutti non è possibile, ma bene è possibile perdonarli tutti...

— Perdoniamo o padre santo, perdoniamo, rispondeva la gente accalcata sotto il tribunale.

« Mostriamo quanto si dispaia la dottrina dei demonii dalla dottrina che teniamo da Cristo...

— Viva Cristo Iddio!

« Fratelli, i nemici nostri ci oppressarono di tirannie, opprimiamoli di benefizii: così obbligheremo il Cristo a usare clemenza con noi. Rammentate il precetto, sperate la promessa: *la misura che applicherete ad altrui, sarà a voi applicata.* Non si pensi a proscrizioni, non si appelli ai tribunali; esilii e flagelli sieno nomi ignorati: breve, di tutte le armi che essi impugnarono contro noi, nessuna si adoperi contro loro. Ciascun di voi ha ricevuto offesa in persona o del figlio, o del padre, o della sposa, o del congiunto, o

dell'amico: or bene serbiamo immacolata la gloria nostra, e le nobili passioni tollerate per Cristo non si sfregino colla vendetta...

— No, padre, non faremo vendetta! pace! perdono!

« Sì, pace e perdono universale in questo giorno, in cui il Signore fa per noi dolce e benefica vendetta. Mirate: eccoli i nemici nostri, quelli che ieri perseguitavano noi, oggi son essi i perseguitati: la religione di Cristo è levata a cielo, la idolatria è maledetta. E, miracolo divino! gli stessi idolatri, ravveduti dell'errore, spezzano gli idoli prima incensati: ieri li adoravano, oggi li scherniscono. Che bramate di vantaggio? quale più piena vendetta desiderate?...

— Viva il Cristo vincitore! osanna al trionfo di Dio!

« Al postutto se il mondo non l'intende, se alcuno perfidia nella sua malizia, io aspetto i miei nemici al tribunale di Dio, e tra loro aspetto il sommo loro duce e banderaio...

« Giuliano! L'Apostata è giudicato! Gloria a Gesù Cristo!

« Piangeranno essi allora, quando le loro iniquità saranno chiamate a rigorosa ragione e punizion sempiterna: ma il giorno della nostra vittoria sia giorno di perdono. »

— Perdono! perdono! —

Così per tutte le chiese del mondo cristiano celebravasi il trionfo di Gesù Cristo. Tra sì sereno festeggiare, Tigranate intervenne per otto giorni alle assemblee di chiesa sempre in istola battesimale: con questa riceveva dal diacono il Pane consacrato, e libava del Calice, con questa anco in pubblico conversava. La domenica, essendo stipata di popolo la basilica, fu manodotto dal diacono all'ambone, prima dell'omelia, per pronunziare la pubblica professione di fede. Allora fu un moto universale di giubilazione, e un dirsi all'orecchio: — Lo sposo di Tecla! lo sposo di Tecla! — Che Tecla di' tu? — Tecla di Vologese, quella che patì per la fede. — Tecla, assisa nella stazione delle vergini, trionfava d'inestimabile gioia, il cuore le si liquefaceva in rendimenti di grazie a Dio, e non si avvedeva che tutti gli occhi delle donne cercavano lei. Alle amichette che da fianco le dimandavano: — È il tuo impromesso, eh? — Appena rispondeva con un sorriso ingenuo e con un cenno di capo. Per questa solennità sì accesamente bramata, avevasi posto la collana donatale da Tigranate il giorno delle promesse, e imbracciava le smaniglie

da lui disegnate in Roma sul monile della beata Maria: pochi altri gioielli portava e i meno avvistati che avesse; ristretta del rimanente nella tunica di fanciulla, e chiusa nel velo bianco, che lungamente le ricascava sulla fronte e sugli omeri. Pure la distinse tra tutte Tigranate, il quale dall'alto del tribunale, prospettava dentro il velario del matroneo, e, salutato il popolo, parve che a lei più che ad altri si rivolgesse nel recitare la formola: come se dire volesse: Raccogli finalmente ciò che nel cuor mio seminasti, la fede di Gesù Cristo.

L'ottava della candidatura Tigranate la passava a grandi ore sane pregando nella chiesa, quando genuflesso ai balaustri del santuario velato, quando in piè appoggiato il capo a un piliere della nave. Un' altra ora del mattino gli trascorreva errando presso la tomba della sua madre Tecla. Sovente s'affissava in quel caro avello e venerando, e rileggeva, e meditava la scritta incisavi: *Tecla, qua venendo di Persia, in Cristo si riposò delle afflizioni della vita, bramando al figlio suo i doni dello Spirito Santo.* E come se rispondere volesse a quel pietoso grido materno. — Consolati, le diceva, consolati, o dolce madre, tutto ottenesti il tuo voto. — Colà sedendo sur un sasso veniva talora sorpreso dal vegliardo Aonio, che quivi presso teneva suo romitaggio: e questi gli si accompagnava amorevolmente, e tra soavi propositi di spirito, così camminando di coppia, gli andava additando i luoghi santificati dal patriarca Giacobbe e da Rachele: — Qui si distendevano le pascione delle gregge di Labano figlio di Nachor; per questa pendice saliva Rachele, mandandosi innanzi l'armento paterno; l'abbeveratoio a cui Giacobbe dissetò le agnelle della benedetta pastora, togliendo il coperto di pietra, eccolo, è ancor quello: qui sedeva la verginella stanca, e qui il santo patriarca le si scoperse per suo cugino e le porse il segno della promessa, e qui pianse: presso quelle macchie di mandorli sorgevano le tende dei pastori, e gli stallaggi, e i chiusi; e in quel vetriciaio colà dappresso è fama che si sedesse alcuna volta Rachele colle ancille, a tessere panieri pei latteruoli. Così di poggio in poggio il santo romito incurvo sul bastone, intratteneva Tigranate delle tradizioni antiche di Carri, la Haran della Genesi; e quindi pigliava attacco a ragionargli di anima e della santificazione ineffabile del maritag-

gio cristiano e dei premii serbati al coniugio virtuoso. Dopo i quali prolungati colloquii, Tigranate vedendo Tecla, le diceva: — Oggi ho parlato al tuo profeta.

— Oh che ti ha detto?

— Cose mirabili, deliziali, di paradiso: le saprai a suo tempo. —

Il più della giornata Tigranate rimaneva ritirato nella sua casa, presagli a fittanza dal procuratore Pisto; chè per delicato avvisamento non volle ospizio nella dimora di Tecla. Ben vi tornava ciascun giorno a desinare con lei e colla famiglia: e vi teneva modi sì dignitosi e sì cordiali ad un tempo, ch' egli era l' ammirazione e il gaudio di quella casa cristiana. Al Tigranate antico, generoso ma rubesto, franco ma fiero, amorevole ma impetuoso, pareva che l'acqua battesimale avesse sostituito un uomo trasnaturato, magnanimo e mansueto, cristiano ardente e assegnato, amante più tenero che mai e più che mai guardingo. Tecla il trovava tanto immegliato e tanto conforme al cuor suo, che benediceva il giorno che in lui posto aveva l' amore.

Finchè vestì la stola di battesimo, non essendo tempo lecito di nozze, Tigranate non ne disse nè motto nè cenno: solo gradiva trattenersi alcuna volta con la fidanzata, togliendola un po' in disparte delle brigate, sola colla madre o con Vologese; e si dilettava tutto dì vederla ogni giorno mutare i vezzi e le gioie e gli ori, ond'egli l'aveva sì profusamente provveduta. E ancora più gli era delizia e conforto il contemplarla in tra quella serenità di pace e di agi familiari, col cuore traboccante di letizia pel battesimo di lui, e pei sacramenti eucaristici libati allo stesso altare, ricuperarsi dalle passioni passate e dall' affralimento della prigionia, e ad occhio veggente rincarnare e rifrescarsi, come pianta languente, che accarezzata dal giardiniere si rierge in sullo stelo e fiorisce.

Nota. Ci piace di riferire per intero il luogo dove Teodoreto, scrittore gravissimo, narra le nefande vittime sacrificate da Giuliano in Carri; e ciò per disinganno di certi dabbeni cristiani, che non sanno darsi pace delle crude tinte, onde ci parve di colorire quell' orribilissima di tutte le figure antiche. « Dopo la morte di lui furono tratte alla vista le macchine della sua magia (γοητείας: *ora la goetìa dei Greci è propriamente lo stregoneccio, l'arte*

dei maleficii, e in tale senso l'adoperava fino dal suo tempo Platone, in un tristo dialogo ove distingue i varii modi di commercio colle divinità). Poichè la città di Carri anche al presente conserva le reliquie della empietà di lui. Quello stolido passando per Carri... entrato nel tempio che colà è in venerazione degli empii, ed avendo quivi operato alcun che, insieme con alcuni partecipi della sua scelleragine, chiuse e suggellò le porte, e posevi guardie, con ordine che niuno vi entrasse sino al suo ritorno. Ma annunziatasi la morte di lui, e succeduto un impero pio ad un empio, entrata la gente nel tempio, riconobbero la fortezza ammiranda e la sapienza, e per giunta la empietà dell'Imperatore. Poichè videro una femmina sospesa pei capelli, colle mani spante, della quale quel nefando aveva squarciato il ventre, e dal fegato pronosticata la vittoria contro i Persiani. E questa abbominazione fu scoperta in Carri. In Antiochia poi, dicono che si rinvenissero di molte casse nella reggia, piene di cranii umani, e assai pozzi colmi di cadaveri. Tale è infatti la disciplina delle infami Deità. » Con questa formata testimonianza di Teodoreto convengono i santi padri Basilio, Nazianzeno, Grisostomo, i quali scrivevano fatti pubblici e contemporanei e sul luogo. Veggasi anche il pagano Ammiano Marcellino XXIII, 21, che fa aperta menzione di un buio sacrifizio celebrato a Carri, a porte chiuse. Dopo di che lasciamo piena libertà a certi buoni scrittori, teneri di conciliazione e di moderanza, di trattare Giuliano con mitezza più onorevole al buon cuore che alla critica: noi lo giudichiamo secondo i coetanei dell'Apostata, e certo fededegni. Non parliamo degli scrittori di mala fede; per costoro Giuliano non pure è scusabile, ma è un tipo di sapienza ammiranda (come per ironia, dice Teodoreto), ne rimpiangono la morte prematura, e lo propongono in esempio di edificazione ai principi moderni. Pur troppo trovano chi loro dà retta!

Che poi la morte dell'Apostata riuscisse una festa universale, è manifesto dagli scrittori del tempo. Già citammo un tratto di Teodoreto in iscorcio, ma si potrebbero citare anche dei pagani, tra i quali Libanio è degno di essere consultato, e creduto sopra ogni altro; perchè tra le furiose lodi che dà al morto Apostata, mostra pur tuttavia che tutto il paganesimo crollò colla morte di lui. Cf. specialmente il §. 148, presso il Fabricio, luogo cit. pag. 369. Di Libanio è la calunnia, che i cristiani uccidessero Giuliano: vedi §. 141.

È superfluo aggiugnere, che le parole da noi messe in bocca di S. Basilio e di S. Gregorio Nazianzeno, sono loro parole storiche. Chi voglia leggere la seconda delle *Orazioni colonnarie* scorgerà ad occhio veggente, che le abbiamo pressochè tutte tradotte alla lettera, alcune poche abbreviate in sentenza, sempre con fedeltà.

Del romitaggio di S. Aonio nel luogo santificato da Giacobbe e da Rachele abbiamo parlato altre volte.

LA QUESTIONE ROMANA

NEL 1867

DOPO L'ADEMPIMENTO DELLA CONVENZIONE

Il nuovo anno 1867 riceve dal suo predecessore una trista eredità: la questione romana avviluppata assai peggio che non fu negli anni innanzi. La famosa Convenzione del 1864 è stata puntualmente eseguita dalla Francia al dì ed all' ora pattuita, senza neppure attendersi che tutte le condizioni imposte al Governo d' Italia fossero attuate. I Francesi sono partiti da Roma, nè più la loro spada custodisce la tomba di S. Pietro. Per molto tempo si dubitò che questo fatto potesse avverarsi mai: nè furon pochi a così dubitare. Ne dubitavano i Francesi più caldi della gloria di lor nazione: ne dubitavano i cattolici più accorati delle angustie in che ne verrebbe posto il Papato: ne dubitavano gli stessi rivoluzionarii, attoniti del vedersi lasciata impunemente alla balìa una preda tanto preziosa e così lungamente sospirata. Tutti questi dubbii erano essi insania di gente illusa, o calcoli ponderati di buone e manifeste ragioni? Ora che la Convenzione è oramai effettuata, si vedono più limpidamente i motivi, pei quali essa non avrebbe dovuto nè patteggiarsi nè adempirsi mai. I frutti di questa mala pianta cominciano a spuntare, e possono oramai giudicarsi, non più per congettura ma per esperienza. Essi sono funesti alla Francia, funesti all'Italia, funesti a Roma: vale a dire ad ambedue le parti contraenti e al soggetto inconscio

della contrattazione. Non mai patto fu stretto con pari svantaggio d'ognuno. La Convenzione adunque, lungi dall'essere una soluzione della questione romana, ne è un nuovo e più fatale intrigamento. Vero è che questo imbroglio nuovo prepara indubbiamente un più sollecito scioglimento. Ma poichè questo preparasi di fuori, e forse contro le previsioni di coloro che segnarono i patti del 1864; niun merito ne può venire nè alla loro preveggenza nè alla loro cooperazione. La Convenzione adunque rimane sempre un atto, secondo la prudenza umana, improvvido per chi lo compiè: quantunque, secondo la Provvidenza divina, esso sia per divenir salutare alla causa del Pontefice. I malvagi adunque debbono rammaricarsene: i buoni prenderne motivo di nuovi conforti e di nuove speranze.

In queste poche parole molte cose abbiamo asserite: bisogna che le dimostriamo tutte a punta di validi argomenti. Il verremo facendo a parte a parte, con tutta semplicità di modi e di forme, poichè la materia riuscirà così cospicua per sè medesima, che non avrà bisogno di accattar luce da splendori artificiali.

I.

La Francia.

La dimora della guarnigione francese in Roma era, fuori d'ogni dubbio, un servigio che la Francia rendeva al Papato; e ben lo attestano le benedizioni così affettuose, colle quali il Santo Padre in questi dieciassette anni ha cercato di mostrarne a quella generosa nazione tutta la riconoscenza. Ma non vale il dissimularlo: più che un servigio reso era un servigio ricevuto. Quello stendardo alzato in Roma era per la cattolica Francia un vincolo efficace di unione tra Principe e popolo: era un franco ed esplicito omaggio offerto all'ordine, al dritto, alla giustizia: era una barriera contro le più malvage passioni: era tutta una dichiarazione di principii, quali volea in un suo Governo il popolo francese, e quali autenticò col famoso suffragio universale del 2 Decembre. Ciò dentro la Francia: di fuori il servigio che l'occupazione di Roma le ha reso, non



è meno insigne. Questa le ha fatto crescere, presso i cattolici di tutte le favelle, i sensi di simpatia e di riconoscenza, per vederla prendere la difesa del loro comune Padre e Pontefice; questo ha giovato all'ambizione che ha la Francia di essere riputata generosa, vedendola abbracciare con tanta efficacia la causa del debole, e di essere riputata disinteressata, vedendola spendere senza ricuperamento il suo oro in cotal difesa. Questa le ha dato innanzi agli altri Gabinetti di Europa un argomento di confidenza e di sicurezza; e nell'Italia per lungo tempo una preponderanza, che ne ha preparati e svolti a suo grado gli avvenimenti. La storia avvenire della Francia registrerà questa nuova gloria del popolo francese: e di tutte le imprese di questi ultimi tre lustri, quando taceranno le passioni che ora turbano il giudizio, la più benedetta e la più onorata sarà questa prolungata difesa del più sacro, del più legittimo, del più antico, del più benefico di tutti i diritti, della Sovranità territoriale dei Papi.

Il posto dunque che la Francia occupava in Roma, era un posto di onore per lei, un'avanguardia contro il disordine, una difesa dei suoi proprii interessi. La Convenzione le ha fatto abbandonar questo posto. In ciò dimora il danno che quel Governo ha improvvidamente cagionato alla nazione francese. Quel posto di onore lo avea dato alla Francia l'unanime consentimento del popolo: lo avea lasciato alla Francia la tacita o esplicita delegazione delle Potenze di Europa: lo avea assegnato e mantenuto alla Francia la Provvidenza divina. L'abbandonarlo è dunque un contraddire alla volontà di quella cattolica nazione; è un porsi in disaccordo colle Potenze cointeressate; è un rifiutare la nobile missione che Dio ha dato alla Francia.

Il popolo francese volle per sè l'onore di guardare colla sua spada il trono augusto del successore di S. Pietro e Vicario di Gesù Cristo in terra. Oramai non è più un mistero per veruno ciò che avvenne nel Parlamento di Francia, al tempo della spedizione dell'esercito contro la Repubblica romana: non è un mistero per veruno che la maggioranza del Parlamento ottenne con grande slancio una tal decisione, e superò tutti gli ostacoli che le si moveano contro sì dall'alto sì dal basso, e ne mantenne inviolato lo scopo. Questa volon-

tà del paese fu allora splendidamente manifesta; ma essa col tempo nè si cangiò nè si affievolì. Le migliaia e migliaia di Francesi venuti volontarii a prendere soldo sotto le bandiere del Papa, mostrano pure che il popolo francese non la cede punto in ardore pel papato ai cattolici di altri paesi. Una gloria che si cerca con sì gravi sacrifizii personali da tanto fiore di cittadini, dev' essere cara ad un popolo. I nuovi pericoli del Principato temporale dei Papi cominciarono con la guerra contro l' Austria, guerreggiata in Italia dai Francesi. Il Governo dovette rendere omaggio a quella volontà risoluta della Francia, col calmare la nascente agitazione, promettendole in guisa solenne che la guerra italiana, lungi dall'indebolire, rassoderebbe sempre più il regno del Papa in Italia. La promessa non ebbe effetto: per cui colpa è fuor di luogo qui l' indicare. Da quel tempo ogni anno nel Parlamento e nel Senato francese, non già alcuni pochi Deputati, ma quasi tutti rinnovarono con calore il voto del mantenimento e della difesa del Poter temporale dei Papi. Quel posto dunque d' onore, desiderato, chiesto, ottenuto dopo molte lotte dalla volontà del popolo francese, fu sempre mantenuto dalla stessa volontà, dichiarantesi per tutte le vie legali, e in tutte le occasioni che le si presentarono. La Convenzione lo ha tolto ai Francesi. Qual sentimento dovrà questo abbandono destare nei loro petti? Qual vantaggio ne trarrà il Governo che la segnò? quale il popolo che la vede compiuta?

Quel posto d'onore, se non fu dato, fu lasciato al certo alla Francia dalle Potenze d'Europa. Tutti conoscono il trattato sottoscritto a Gaeta tra le Potenze cattoliche: tutti sanno come la Francia ambì e tolse per sè sola d' occupar Roma: tutti sanno come questa occupazione fu dall' Europa consentita, qual sicura guarentigia pel Santo Padre, anche in questi ultimi sconvolgimenti d'Italia e d'Europa. Se la Francia adunque manteneva un nerbo di milizie in Roma, non era solo per volontà del popolo francese, ma era eziandio per trattato conchiuso colle Potenze cattoliche e per consentimento di tutte le altre Potenze d'Europa. Dopo la guerra d' Italia, essa vi era rimasa sola: ma rimanendovi in conseguenza dei trattati preceduti e dei consensi avuti, più che la guarentigia della Francia, rappresentava

quella di tutte le Potenze cattoliche, anzi di tutta l' Europa. Ritirandosi ora la Francia, per effetto della Convenzione coll' Italia, essa rompe una Convenzione già preesistente coll' Austria, colla Spagna, colla Baviera. Queste Potenze hanno esse cangiato opinione intorno alla difesa del Santo Padre; sicchè mirino ora senza apprensione questo abbandono? Gli atti diplomatici, intervenuti in questi ultimi due anni, dicono apertamente che no. Qual concetto dovranno esse dunque formare di questa Convenzione? Quale stima fare della lealtà e della costanza della Francia? Nè solo innanzi alle Potenze cattoliche, ma eziandio innanzi alle altre la stima della Francia ne è venuta grandemente a scapitare. Dicesi che in questi ultimi giorni, viste le dichiarazioni e le insistenze di alcuni Governi protestanti per la sicurezza del Principato temporale della Santa Sede, il Ministro per gli affari esteri in Francia siasi doluto acremente di questo immischiarsi di Principi non cattolici in una questione, che tocca principalmente gl'interessi cattolici. Di chi è la colpa? Quando la Francia difendeva col suo vessillo Roma contro le ambizioni dell'Italia rivoluzionaria; i cattolici di tutti i paesi erano tranquilli, perchè si fidavano nel buon volere e nella forza della Francia. La Francia ha strappato da Roma quel suo vessillo, il quale se vi venne accompagnato dalla benedizione dei popoli, ne partì accompagnato, per non dir altro, dalla loro trepidazione. I cattolici di tutto il mondo non sono più sicuri, e i loro Governi si credono in dovere di tranquillarli, assumendo essi le parti dalla Francia abbandonate. Ritirandosi adunque la Francia, essa in una questione di così alta importanza cede quella primazia di opera, di consiglio e d'influenza, che le dava la sua presenza in Roma; e dovrà cederla a Potenze rivali, o forse anco nemiche. La potenza esterna delle nazioni dimora appunto in quel peso che esse pongono nelle bilance, ove si librano i destini e gl' interessi dei popoli. L' abbandono dunque di Roma è un vero scemamento di potenza per la Francia, come la occupazione di Roma ne era una cagione e un indizio evidente.

Ma alziamo ancor più alto il nostro sguardo, e contempliamo questo fatto in quella che i Padri chiamano economia della divina Prov-

videnza, nello svolgimento di ciascuna nazione nel mondo. Sotto questo altissimo rispetto noi troviamo che la missione, assegnata da Dio alla Francia, si è la difesa militare del Trono pontificio. La storia ci dice che la Francia fu sempre la spada della Chiesa: che essa fu da Dio prescelta a dilatare, a difendere, a conservare quel trono: e sempre che i Papi furono minacciati dai loro nemici, la Francia accorse colla sua spada per difenderli. Questo è il fatto indubitato di dieci interi secoli: e che questo fatto fosse provvidenziale, e segnasse una destinazione speciale fatta da Dio di quel popolo, il dimostra un altro fatto, non meno certo del primo. Le date della maggior grandezza della Francia coincidono per lo appunto colle date dei maggiori soccorsi porti al trono di S. Pietro: e viceversa le poche volte che la Francia, per colpa dei suoi reggitori, venne meno a quel còmpito, essa trovossi impigliata nelle più grandi sciagure. L'induzione storica è compiuta: e da Carlo Magno fino a Napoleone I se ne può tessere un catalogo al tutto fedele. Quivi si vede allato all'ufficio bene esercitato il premio: allato all'ufficio o abbandonato o tradito, il castigo. Noi non siamo, nè vogliamo essere tenuti per profeti di sventure; solamente non possiamo vietarci di ragionar sui fatti da filosofi cristiani. E come tali non possiamo non essere dolenti per la Francia di vederla abbandonare quel nobile ufficio, che la divina Provvidenza le avea affidato. Questo presagio di cattivo augurio non occupa soltanto l'animo nostro: preoccupa molto più l'animo di tutti i Francesi che credono nella Provvidenza divina. Le milizie, reduci da Roma in Francia in questa congiuntura, vi han trovato una strana agitazione di spiriti, e un vago presentimento di non remote calamità. Iddio frastorni dal capo di quel nobile popolo ogni disastro!

Nè queste generali considerazioni bastano a far comprendere il danno che la Francia ha già incolto o può temere dall'abbandono di Roma. Bisogna por mente alle circostanze, nelle quali un tal abbandono è avvenuto. Esse non potevano essere più funeste all'onore di un popolo; e soprattutto di un popolo generoso come il francese. La prima circostanza si è che la Francia siasi ritirata da Roma, quando

il pericolo per Roma era più incalzante: perchè nell' interno ridotta alle più angustianti distrette, e nell' esterno minacciata da nemico implacabile, ostinato, orgoglioso, prepotente. Niuna persona onorata abbandonò mai il suo protetto nell' estremo punto del pericolo, se non costretto da forza maggiore. Chi costrinse la Francia ad abbandonar Roma? La seconda circostanza, ancora più funesta all' onor della Francia che la prima, si è che questo pericolo è divenuto tale per opera sua medesima. Senza la Francia l' Italia non sarebbe quella che ora è: se la Francia non lo avesse impedito, lo Stato pontificio sarebbe stato da pezza rimesso sotto il dominio del legittimo suo Principe. Non parliamo delle intenzioni: parliamo dei fatti esterni: questi non possono nè cangiarsi nè nascondersi, e non è colpa nostra che sieno quali noi li diciamo. Come dunque la storia potrà salvare l'onore della Francia, e difenderla d' avere colla sua protezione operosa verso l' Italia ridotta Roma a tale estremità, per abbandonarla appunto quando il pericolo da lei creato era più imminente? La terza circostanza che notiamo non è meno fatale all'onore della Francia che le altre due. Essa è che un tale abbandono si avvera nel punto del più gran bisogno del protetto. Tutte le grandi imprese, tentate in questi ultimi anni dalla Francia, sfumano tutte in un fascio, o le si rivolgono contra, in questo ultimo anno appunto della Convenzione. Nell' America l' Impero del Messico crolla a precipizio. Nell' Asia le conquiste della Cocincina vacillano, e la vita dei Francesi vi è grandemente minacciata. In Africa la colonia sempre riordinata, e sempre da riordinare, con perdite immense di sangue, di danaro, di fiducia nei coloni. In Siria il nome francese ecclissato. La lega dell' Italia colla Prussia, gitta i Francesi nella costernazione d' una non evitabile guerra, piena di pericoli e di disastri. Rimaneva tuttavia in piedi un ultimo resto dell' opera più gloriosa e più cara alle popolazioni: la ristorazione e la difesa del Pontificato Romano. Questa non è tolta alla Francia da prepotenza altrui: ma dalla volontà del proprio Governo. Di tutte le opere ristoratrici, intraprese dalla Francia, di qui a pochi giorni non rimarrà più vestigio: ossia il vigore, ossia la fortuna che le abbian fatto difetto, nulla

non è riuscito a buon termine. Nè a ristorarla di tal successo infelice può valerle l'Italia rivoluzionaria da lei accozzata in un Regno solo: essa è una sventura per gl'Italiani, una minaccia pei Francesi, e forse una meteora procellosa sì, ma passeggera.

Questa umiliazione è sentita vivamente dalla Francia. Tutte le classi di persone ne sono addolorate: e da niuno si nasconde il lamento o il rimprovero. A comprovarlo non citeremo al certo le Pastorali dei Vescovi, nè gli opuscoli dei pubblicisti, nè gli articoli dei giornali: ci varremo soltanto del linguaggio che serba il Governo. Esso è costretto a parlare per calmare l'effervescenza degli spiriti: e che cosa dice nel suo linguaggio? Dice che la Francia non abbandona Roma, ma solo cambia il modo della difesa: dice che la spada della Francia custodisce dalle Tuileries il Vaticano: dice che guai a chi sol tentasse di toccarlo, non che di scuoterlo!

Or queste parole dimostrano due cose: dimostrano che in Francia si teme con amorosa sollecitudine della sicurezza del Santo Padre: e questo timore è un frutto ben amaro della Convenzione. Dimostrano in secondo luogo che la Convenzione non era nè utile nè decorosa a farsi. Se niuno volea stendere la mano sacrilega sulla corona del Papa, chi potea avere interesse di allontanarne il guardiano? Allontanatosi questo per un momento, troverà più così facile ed aperta la via per ritornarvi? E per parlare senza metafore, dove l'Italia, o in un modo o in un altro, s'insignorisse rapidamente di Roma, questa difesa della Francia come si attuerà? Col consiglio, colla voce, colle proteste? L'Italia se ne riderà domani, come se ne rise ieri a Castelfidardo. Si attuerà colle armi? Il Rouher lo disse chiaro ai Francesi, che era un'illusione il pensare che la Francia imperiale coi suoi eserciti potesse mai scendere in campo contra l'Italia, che quegli eserciti aiutarono a formarsi qual essa ora è. Ma se cangiate le circostanze questo fosse davvero il proposito del Governo francese, perchè mettersi spontaneamente nel pericolo prossimo di dover ricuperare con sì gran disagio, ciò che ieri si possedeva senza veruno stento? Or questa dura condizione di cose e di circostanze non isfugge al certo alla considerazione dei Francesi: e qual sentimento desti

loro in seno, non è difficile l'indovinarlo. La loro trepidazione per la sorte del Papato convertesi in discapito dell'autorità governativa. Nè questo è picciolo danno pel Governo di Francia, soprattutto nel tempo presente. Oggi i grossi e i piccoli capitali accagionano il Governo delle perdite sofferte nel Messico, e in parte ancora nell'Italia: oggi l'industria ed il commercio accagionano il Governo delle incertezze e delle trepidazioni in che li getta una guerra non lontana colla Prussia: oggi l'agricoltura accagiona il Governo della mancanza di braccia, in che i disegni del nuovo organamento militare lasceranno le campagne. Non mancava a porre il colmo alla misura di tanto allontanamento di animi, se non che il dovere stesso e l'annegazione fossero posti alla pruova. La Convenzione lo fa. Essa è dunque un vero disastro per la Francia.

II.

L'Italia.

Ma se per la Francia la Convenzione è dannosa, utile essa non è al certo per la Italia rivoluzionaria. Per convincersene basterà cercare, senza nessuna prevenzione, se l'Italia stesse meglio prima o dopo di essa. Prima della Convenzione l'Italia, riguardo alla quistione romana, era in una condizione molto chiara e molto semplice. Essa considerava decaduto di dritto il potere temporale del Papa; avea decretato che la capitale del regno d'Italia sarebbe Roma: tollerava la presenza dei Francesi in Roma, come un ostacolo passeggero, cui solo bastasse rimuovere per insignorirsi di fatto dell'ultimo avanzo degli Stati pontificii; e per rimuovere questo ostacolo le bastava di trattare unicamente col Governo di Francia, cui giudicava facile opera il tosto o tardi espugnare all'amichevole. Questa espugnazione le è riuscita: ma o sia stata necessità, o sia stata impreveggenza, ciò che dovea condurla al termine dei suoi desiderii, ne l'ha sempre più allontanata. Al presente la condizione dell'Italia non è più nè così chiara nè così semplice, come era innanzi. Essa colla Con-

venzione riconosce nel Papa, non solo il fatto, ma eziandio il dritto della Sovranità territoriale: essa ha rinunziato ad avere per capitale Roma, scegliendosi a tal uopo Firenze: essa ha riconosciuto nella Francia la libertà d'azione, per gli avvenimenti possibili dopo la Convenzione, vale a dire il dritto di ritornarvi: essa infine dopo di essersi così legata colla Francia, trovasi di fronte le altre Potenze di Europa, che le chiedon conto dei suoi disegni sopra di Roma. Quindi l'Italia ha realmente fatto un gran passo indietro in tal questione. Se essa avesse rinunziato effettivamente al suo pensiero d'impadronirsi di Roma; questo suo retrocedere sarebbe stato per lei il termine d'un grosso imbroglio, e il vero principio d'un avviamento a governo regolare e ristoratore. Ma l'Italia non ha per nulla affatto rinunziato a quel pensiero: e quindi col sottoscrivere la Convenzione ha creato a sè medesima nuovi e più forti imbarazzi che prima non avea. Poichè o essa vuole seriamente osservarla, e ciò potrebbe perpetuare l'agitazione dei rivoluzionarii, e tenerli sempre nell'aspettativa d'un avvenire che può ogni giorno più sfuggir loro. O essa non ha l'intenzione di osservarla: e allora quella Convenzione, oltre che può renderle assai più difficile l'attuazione del suo proponimento, renderà certo più manifestamente scellerato il suo procedere, e le farà perdere l'ultimo resto d'estimazione innanzi ai suoi popoli ed innanzi ai popoli di tutto il mondo: dando così al Papa nella questione romana un non aspettato vantaggio.

Questo discorso, che per sè è chiaro, diviene viepiù manifesto, enumerando a parte a parte le pratiche conseguenze della Convenzione pel Governo italiano. Facciamolo brevemente.

In quanto ai principii, che l'Italia invoca per colorire innanzi al mondo i suoi ingiusti e sacrileghi disegni, la Convenzione non solo non ne ha convalidato nessuno, ma ne ha distrutti due. Il primo che ha distrutto si è che la questione romana fosse una questione esclusivamente italiana, come si volea far credere dagli uomini che han timoneggiata la rivoluzione d'Italia. Ora il Governo stesso d'Italia, facendone materia di un trattato colla Francia, l'ha resa, se anche prima non fosse stata per la natura sua propria, di dritto internazio-

nale, verso una almeno delle Potenze cattoliche. Il secondo principio che ha distrutto, è quello del non intervento. Se la Francia si è riserbata, col consenso dell'Italia, ogni libertà d'azione per lo avvenire, nel fatto speciale di questa Convenzione, vuol dire che s' è riservato il dritto di ritornare colle armi in Roma: in altre parole il dritto d' intervenire. Pel fatto adunque della Convenzione, la questione romana, pel Governo d'Italia, non è più una spettanza esclusiva degl'Italiani, e il non intervento non è più un dritto per l'Italia, un dovere per le altre nazioni. Questi erano i principii pratici a cui la rivoluzione avrebbe dovuto più tenacemente aderire: a questi per mezzo della Convenzione è stata costretta di rinunziare. Solo adunque le rimane il potere d' invocare quei principii speculativi, che pone innanzi nella sua Circolare dei 15 Novembre il bar. Ricasoli: principii quanto falsi nella loro enunciazione, altrettanto sterili di effetto nella loro applicazione a Roma. Di fatto che gli giova il dire, che *il Principato ecclesiastico non è vitale*? Forse che non ha esso dato al mondo sufficiente *sperimento di vitalità*, durando in vita più a lungo di tutti gli altri Principati antichi e moderni, e resistendo a tanti tentativi di morte che anche ora contra di lui si vanno moltiplicando? Che gli giova il dire, in secondo luogo, che *il Principato ecclesiastico è in contraddizione colla progredita civiltà dei tempi?* Forse che questa civiltà non è stata generata non che promossa dalla Chiesa, per opera specialmente dei Papi, investiti di quel Principato? O forse dovrà dirsi progresso della civiltà tutto quello che dev'essere ripudiato e contraddetto dai Papi, custodi gelosi della fede cristiana? Che giova in terzo luogo l'addurre il famoso principio della nazionalità, che vuole tutte le città italiane sotto un solo scettro? Forse che la divisione in varii principati contraddice all'essere di nazione, o ne scema la prosperità; sicchè o non debbano dirsi nazione gli Stati Uniti d'America, e gli Stati Confederati della Germania, o debbano dirsi nazioni infelici? O forse contraddice più al principio della nazionalità avere uno Stato con Principe italiano, come è Roma sotto il Papa, che averne parecchi altri con Principi forestieri, come sono Nizza e Corsica sotto il Francese, il Tirolo e l' Istria sotto l'Austriaco, il Ticino sotto l' Elvetico, Malta sotto l' Inglese, il littorale

adriatico sotto il Turco? O forse rimanendo quelle province, per nazione italiane, sotto principati stranieri, ha potuto nondimeno il discorso della Corona cominciare col dire, che *La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera;* e non potrà dirlo rimanendo gli Stati pontificii sotto il Papa, principe italiano? Son questi, e questi soli i principii che ha potuto invocare il Ricasoli dopo la Convenzione: gli altri due li ha dovuto abbandonare. Questo non è certo un bel guadagno per la Italia rivoluzionaria.

Nè essa ha guadagnato di più riguardo ai dritti riconosciuti. Già il dicemmo: prima della Convenzione l'Italia, col famoso voto di Roma Capitale, avea cessato di riconoscere nel Papa il dritto alla Sovranità territoriale dei suoi Stati, e se lo era tutto arrogato per sè: aspettando anzi affrettando una opportuna congiuntura di occupare col fatto il territorio, mentalmente già annesso al nuovo regno. Per la Convenzione non solo distruggesi il voto di Roma Capitale, ma esplicitamente riconoscesi nel Papa il legittimo Principe degli Stati non ancora occupati. E che altro importa la solenne promessa, fatta dal discorso della Corona al Parlamento, che esso *rispetterà il territorio pontificio?* Ecco dunque un ostacolo di più innalzatosi, sulla via che vuol percorrere, dall' Italia stessa. Sarà, dirassi, una ipocrisia, diretta a riuscire più presto al termine sospirato: sarà questa l'interpretazione che dà la Francia, non quella che dà l'Italia alla Convenzione. Sia pure l'una cosa o l'altra: sempre è vero che è gran danno per un Governo l' essere costretto di porsi colle proprie mani una maschera, e di gettarsi di proprio gusto in un imbroglio. Se si vuol essere belva, è meno opprobrioso e più utile il farsi leone che volpe: molto più che il leone difficilmente incappa nelle tagliuole, e le volpi vi lasciano quasi sempre la coda.

Più imbarazzante ancora è divenuta la condizione del Governo di Italia al cospetto della diplomazia. Prima della Convenzione nessuno Stato si facea vivo verso il Governo d' Italia per gl' interessi di Roma, dalla riserva in fuori dei diritti del Papa nel riconoscimento del nuovo regno. La Francia colla sua guarnigione rendeva almeno sicuro pel Papa quell'ultimo lembo dei suoi Stati, dond' egli potesse governare la Chiesa. Il Gabinetto italiano non agitava la questione

romana che unicamente col Gabinetto francese: col quale faceva a fidanza, per la *buona intelligenza, e pei vincoli d'amicizia* 1 che tra loro intercedevano. Ora non è più così. Alla partenza dei Francesi da Roma, tutti gli Stati si sono commossi: e siccome tutti debbono ai cattolici loro sudditi difesa per la libertà della loro coscienza, per la quale è indispensabile la Sovranità temporale del Papa; così tutti han preso in mano la questione romana, e dirigonsi non già solo a Parigi, come prima, ma principalmente a Firenze; e vi si diriggono non già come chi dimanda grazia, ma come chi dimanda conto: e ciascuno dal canto suo vuole assicurazioni positive e dirette, fa proteste, dà consigli, lancia rimproveri. Non sappiamo se sia stato guadagno per l'Italia lo sbarazzar Roma dalle baionette francesi, per avere accanto tanti censori, tanti ostacoli, tanti impedimenti. Nè questa è conseguenza di poco rilievo. In questo momento che i Principi di Europa vanno incontro ad un avvenire oscuro e terribile: quando sfannosi antiche alleanze, e se ne contrattano delle nuove: quando ognuna vuole con sè il Papa, per poter avere con sè i cattolici del proprio Regno: difficilmente può uno Stato spregiare quest'azione diplomatica, e condannarsi da sè o ad un fatale isolamento, o ad una probabile vendetta.

Una quarta conseguenza genera naturalmente la Convenzione. Essa cresce il mal umore dei due partiti militanti che dividono l'Italia: il partito dei così detti consorti, e quello dei Garibaldini. I primi han fatto quel trattato colla Francia; i secondi lo hanno riprovato. Ora che si tratta dell'osservarlo l'opposizione diviene più molesta. Gettarsi al tutto dietro le spalle gli obblighi assunti non è, specialmente in sul primo tempo, cosa prudente o fattibile. Quindi il Governo ha dovuto nel discorso della Corona dichiarare che esso, *mantenendo gl'impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio;* e già un mese innanzi avea nella Circolare dei 15 Novembre, scritto ai Prefetti ed ai Commissarii del Re queste parole: « Ogni agitazione che togliesse a pretesto la questione romana « dev'essere sconsigliata, biasimata, impedita o repressa, qualun-

1 Discorso della Corona, dei 15 Dic. 1866.

« que sieno i caratteri che ella assumesse; poichè nè si dee dar so-
« spetto che l' Italia sia per mancare in nessun modo alla fede giu-
« rata, nè si dee tentare di indurla a mancarvi; giacchè per l' una
« e l'altra via le si recherebbero danno ed oltraggio gravissimi ».
La fazione garibaldesca non è nè così docile, nè così prudente, che un tal consiglio lo accetti alla cieca, o vi si aggiusti con pace. Quindi nuovi dissidii, nuove divisioni, nuovi malumori; non che il Governo abbia seriamente in animo di salvar Roma dalle loro insidie o violenze, ma perchè sarà costretto di assumerne almeno le apparenze. I mezzi morali che il Governo lascerà liberi ai Garibaldini di adoperare, e cui forse anco li aiuterà e li spronerà di porre in uso, possono non riuscire all' intento, o non appagare le impazienze di questi audaci rompicolli della politica. Vorranno i mezzi materiali; e allora?

Se non fosse altro l'opposizione nel Parlamento si farà sempre più calda. Nè manca l'esca al fuoco. Le considerazioni da noi fatte sin qui saran poste in campo contro la parte moderata che siede al potere. Vi si aggiugnerà la questione finanziaria, che è un'altra conseguenza della Convenzione, molto brutta per l' Italia. Di buon grado o di cattiva grazia qualche cosa bisogna che l' Italia faccia, per contentare in ciò alla Francia: la cui potenza sarebbe al tutto spregiata, se le si mancasse per parte degl' Italiani agli obblighi assunti, quando essa ha già adempiuto scrupolosamente i suoi. Or lasciando stare che per l' Italia pagare sol pochi milioni l'anno non è la cosa la più agevole del mondo: ecco, grideranno gli oppositori contro il Governo; ecco vantaggio colto dalla Convenzione. Non solo abbiam rinunziato di prenderci Roma quando ci talenta, ma ci siamo obbligati di aiutarla a mantenersi in istato col nostro denaro. Molto meglio allora lasciarvi i Francesi, e tenerci i nostri milioni; o, come direbbe il Garibaldi: molto meglio spendere a dirittura questi milioni per cacciarne via a punta di spada i Francesi. Che se il Governo si associa coi Garibaldini per non pagare, risparmierà il denaro, ma innanzi alla Francia ed al mondo darà un nuovo ed assai brutto argomento di mala fede e di mal volere, e porgerà loro la più bella occasione di porsi in guardia contra le sue mire ostili.

Tutto questo va bene, dirà taluno; ma pure tai svantaggi sono un nulla rispetto all' utilità massima già cavata di far partire i Francesi da Roma. Sventolando sui merli di Castel S. Angelo lo stendardo di Francia non era possibile che la Sovranità del Papa cadesse: ora quello stendardo non vi è più, e quindi vi sono molti modi di possibilità per la caduta. A questo noi risponderemo qui due sole parole: riserbandoci alla fine dell'articolo il tenerne più fermo proposito. Roma fu sempre fatale ai suoi invasori, poichè fu il precipizio nel quale sprofondarono tutti. La guarnigione francese in Roma era la guardia che custodiva quel precipizio contro le vertigini dei pazzi o dei fanciulli. Quella guardia è partita. Guai a chi andrà a gettarvisi dentro spontaneamente! Questo è appunto il peggiore di tutti i danni che la Convenzione ha fatto all'Italia: togliere alla sua impreveggenza e alla sua demenza l'unico ostacolo efficace al massimo di tutti gli errori, che l'Italia possa commettere.

Da qualunque verso adunque si riguardino le conseguenze della Convenzione, si scorge che esse non sono meno funeste all' Italia che non siano alla Francia. Improvvido trattato: nel quale si può giustamente disputare quale dei due contraenti ne risenta maggiore il danno; ma non si può dubitare che l'uno e l'altro non ne risenta danno gravissimo!

III.

Roma.

Nella Convenzione del 15 Settembre trattasi della sorte del Principato temporale dei Papi: fu nondimeno conchiusa non solo senza partecipazione, ma financo senza saputa del Papa. Questo solo fatto rende più che un poco sospetto quel negoziato: per quanto lodevoli sieno le ragioni, che di questo operare soppiatto siansi dalla parte non ostile alla Santa Sede assegnate. Ma questo non sarebbe che un indizio: il fatto conchiude di più ancora. E il fatto è questo che la partenza dei Francesi da Roma pone di primo colpo, sì la popolazione di Roma, e sì il Governo in condizioni peggiori di prima. Ciò

non avviene propriamente in forza dei patti stabiliti nella Convenzione; ma bensì per lo più che fondato timore, che quei patti non vengano dall'Italia osservati. Già, fin dal primo palesarsi di quei patti, surse una interpretazione del loro senso e della loro estensione tra il Gabinetto delle Tuileries e quello di Firenze, non solo diversa, ma opposta, Francia asserendo chiuse per sempre le porte di Roma all'Italia, e questa dicendole per quel trattato sicuramente e prontamente aperte. Nè quel primo divario si è ito poscia dileguando: ma anzi da ogni nuova congiuntura e da ogni nuovo atto del Governo italiano si è sempre via via riconfermato. Se adunque si diffida della buona volontà del Governo italiano, non gli si fa oltraggio, perchè gli si crede sulla parola. Benchè se anche questa non fosse stata così espressa, vi sarebbe pure nella storia di questi ultimi anni buon fondamento di fatti a giudicare come essa è solita di rispettare i trattati, di riconoscere i diritti, di conservare i doveri di buon vicinato: e le usurpazioni delle Romagne, l'eccidio di Castelfidardo e il bombardamento di Ancona sono i precipui testimonii del suo amore alla giustizia e del suo rispetto ai diritti altrui.

Or posto questo così ragionevole timore, ecco come la partenza dei Francesi da Roma ne peggiora le condizioni. Le peggiora prima nella popolazione. I Francesi non dimoravano in Roma per contenere nel loro dovere i sudditi del Santo Padre, come scempiamente ivano trombettando i nemici di Roma papale. Essi vi dimoravano per difendere quei sudditi dalla rivoluzione, che si voleva per forza introdurre in Roma. Non v'è nel mondo nessuna Capitale che abbia una popolazione così generosa d'indole, così ossequiosa al suo Principe, così disciplinata all'ordine e alla decenza, com'è la popolazione romana. Essa non ha fatto le rivolture, ma le ha vedute fare. Le rivoluzioni in Roma furon sempre mosse da agenti forestieri a Roma: e tutto il concorso che la cittadinanza vi ha dato, s'è sempre ridotto a quell'accozzaglia di oziosi, ladri, rissaiuoli, vaghi di novità, rifiuto di fallimenti e di galere; gente che ogni grande città non può non contenere dentro le sue mura; e che nell'acqua cheta sta come la mondiglia al fondo, nelle acque agitate si rimescola, e ogni cosa intorbidando viene a galla. Ma questi possono secon-

dare un movimento, non possono destarlo. La romana popolazione viveasi sicura all'ombra dello stendardo francese: perchè era certa che quelle compagnie, appaltatrici di rivolture, come le chiamò Massimo d' Azeglio, non si arrischierebbero di venire a dare in Roma nessuna rappresentanza dell' arte loro fra le siepi di quelle aguzze baionette. Ora che queste sono scomparse, il popolo romano teme la comparsa di quelle. Sa pure che le milizie che custodiscono Roma sono fedeli, sono zelanti, sono sufficienti: ma teme che l' audacia di quegl' istrioni possa sfidarle, affine di destare uno scandalo e di far credere a una ribellione del popolo. Teme anco di più: teme che possa l' Italia, rompendo con uguale facilità la fede alla Francia, alleata di non implacabili sdegni, e i confini dello Stato pontificio, gittar sopra Roma le sue schiere ad occuparla. Teme finalmente che la minaccia del Santo Padre di lasciare in certi casi Roma, per cercar altrove quella libertà ed indipendenza che alla sua dignità si conviene, possa un dì mettersi in atto: e questo timore le fa sovvenire a che misere condizioni cadde sempre la sua città, nell' assenza dei Papi. Questi timori son forse troppo esagerati: forse non saranno dai fatti successivi giustificati: ma che sieno pei fatti preceduti fino a un certo punto ragionevoli, e che occupassero realmente gli spiriti, non può nè negarsi nè ascondersi. Il popolo è più che mai tranquillo nell'esterno suo procedimento: nelle segrete sue preveggenze questa tranquillità non vi può essere inconcussa. Quindi esitazione di spingersi ad affari di lunga lena: incertezza nelle determinazioni: un certo mal essere che diffondesi per tutto. Noi speriamo che a poco a poco gli animi interamente si quieteranno: e già abbiam veduto succedere alle prime trepidazioni una tal quale confidenza, presaga di più lieto avvenire. Ma quel tanto di apprensione che pur vi resta, è, non può negarsi, il primo frutto che la Convenzione ha prodotto per Roma.

L'altro frutto risguarda il Governo stesso del S. Padre. È uno spettacolo degno dell' ammirazione di tutti il vedere la serena tranquillità, anzi la piena fiducia, colla quale in tanta mutazione di circostanze i Ministri del Governo stesso siedono al timone dello Stato. Ei parrebbe, dagli atti e dalle parole loro, che nessun pericolo non

che imminente, neppur fosse probabile. Una tale contenenza bastò a far nascere il coraggio nel popolo, e gioverà a rimetterne al tutto in tranquillo gli spiriti. Ma essa è tanto più mirabile, in quanto più difficile e più imbarazzato è divenuto il loro compito. Non basta più al Governo pontificio il reggere e l'amministrare, bisogna ora eziandio difendersi e tutelarsi. Bisogna difendersi da nemici certi ma che adoperano armi incerte; da nemici manifesti ma che ricorrono ad offese occulte; da nemici prepotenti ma che vogliono tentare la vittoria con insidie di frodi, e con avvolgimenti di sottili malizie. Dio, il concorso di tutti i buoni, e il buon diritto darà loro, ne abbiamo piena fiducia, lena da reggere a così penoso ufficio. Ma questo non lieve impaccio è appunto l'altro dei cattivi frutti che la Convenzione ha prodotto a danno di Roma.

Fin qui l'opera dell'uomo. Essa, cercando un modo di uscire da un grave imbarazzo, è riuscita a gittar tutti in imbarazzi ancor peggiori: imbarazzi per la Francia, imbarazzi per l'Italia, imbarazzi per Roma. Non mai trattato fu più improvvido e più pernicioso a tutti gl'interessi, che si voleano con esso salvare. Se non che bisogna pur convenirne, quella che meno di tutta ne è danneggiata è appunto Roma: giacchè i suoi imbarazzi nè sono sì gravi, nè toccano la sua dignità, nè possono durare a lungo. Anzi v'è un rispetto, pel quale noi osiamo dire francamente che la Convenzione diverrà un bene per Roma, per la disposizione della divina Provvidenza, che non era considerata nei calcoli degli uomini politici che la idearono. Questo rispetto si è la necessaria soluzione della questione romana, che da questa Convenzione sarà affrettata. Già in primo luogo la condizione di Roma è divenuta meno equivoca, col fatto della partenza dei Francesi. La Sovranità del Papa è stata novamente riconosciuta dal concorso unanime di tutte le Potenze: riconoscimento che senza quella circostanza non si sarebbe rinnovato. Anzi la rivoluzione stessa italiana è costretta a riconoscerla essa pure, per quanto il faccia di mala voglia e con avviluppate parole. Nè è solo riconosciuta come legittima pei diritti storici, ma come necessaria pei bisogni presenti della Chiesa cattolica; ciò che vuol dire non riconoscersene solo il dritto a favore dei Papi, ma anche l'interesse in

servigio della libertà di coscienza dei cattolici di tutto il mondo. In quanto adunque al principio, questa sovranità, lungi dall'essere stata indebolita per l'abbandono delle armi di Francia, è stata viepiù confermata e fortificata. In quanto al fatto la condizione avvenire di questa Sovranità è ora viemeglio assicurata che prima non fosse. Poichè o davvero *l'Italia non s'inframmette, come essa ha promesso alla Francia ed all'Europa, fra il Papa e i Romani* 1, o mancando a tutte le sue promesse vi s'inframmette, coi mille modi che pur troppo ha in suo potere. Nel primo caso l'Italia si è chiusa per sempre da sè stessa le porte di Roma: nel secondo caso l'Italia, collo sforzare quelle porte avrà affrettato la vera soluzione della questione romana, come tutti i cattolici desiderano e aspettano.

Se l'Italia lascia tranquilla Roma, senza *inframmettersi tra il Papa e i Romani*, in Roma non iscoppierà nessuna ribellione, il regno del Papa sarà pacifico e benedetto, i Romani vedranno a poco a poco ristorati i danni che la rivoluzione ha loro cagionato. Questo non è un sogno di mente allucinata: è il prognostico certo che solo può farsi da chi pregia i Romani, sa il loro vero interesse, conosce le loro aspirazioni. Che in Roma vi sia un certo gruppo di persone, che per male passioni, o per disperazione di far altrimenti fortuna, o per mercede avuta o sperata, desideri un mutamento di Stato, ciò non può negarsi: ma quello che recisamente neghiamo si è che questo gruppo sia o possa dirsi la popolazione della città. La popolazione della città è tutto altro che ligia alla rivoluzione italiana: essa in tutte le occasioni si è protestata contro di lei, ha manifestato e manifesta al Papa-Re la sua filiale divozione. Indizio ne sia il veramente popolare entusiasmo ond'esso acclamava in questi giorni il Santo Padre dovunque egli si recava, e l'immensa simpatia onde accolse le legioni di Francesi, di Belgi, di Olandesi e di altre nazioni, venute volontariamente a militare nello Stato pontificio in difesa della causa papale. La popolazione di Roma, che è la più colta e la più civile popolazione d'Italia, sa che tutto essa deve ai Papi, e che perduto il Papa, tutto essa perde: sa che caduta sotto il giogo d'Italia, per lei comincia quella serie di sventure, che le altre città

1 Parole della Circolare di Ricasoli, dei 15 Novembre 1866.

d'Italia inutilmente e troppo tardi deplorano, più gravi eziandio di quelle sventure che la rivoluzione medesima fin qui le ha cagionato, ma che la rivoluzione è impotente a ristorarle. Una tale popolazione, lasciata a sè medesima, ai suoi affetti, ai suoi interessi, ai suoi vantaggi, questa popolazione non ribellerà mai dal Papa, e saprà guardare con disprezzo o con isdegno quei pochi tra suoi degeneri concittadini, che osassero anche solo di tentarlo. In tal caso si vedrà, per usare la frase stereotipata della rivoluzione, *con questo nuovo sperimento quanta vitalità* chiuda in seno il *principato ecclesiastico* dei Pontefici, e come esso si accordi in tutto ciò che è onesto *colla progredita civiltà dei tempi*. E questo sperimento è tanto più conchiudente in favore dei Papi, quanto meno *la sovranità di Roma è posta,* per effetto della partenza dei Francesi, *sotto le condizioni di tutte le altre sovranità* [1]. Giacchè ecco in che stato i Francesi lasciano Roma: gran capo senza corpo che la sostenga: di fuori circondata intorno intorno di nemici accaniti: di dentro entrate insufficienti, spese necessariamente eccessive, erario esausto: insidiata continuamente dalle mene della rivoluzione forestiera, e minacciata palesemente dalla prepotenza d'uno Stato confinante. Non v'è in Europa un solo Principato il quale, posto in simile condizione, oserebbe impromettersi pochi giorni di vita. Ciò solo potrà riuscire al Papa, per due ragioni cospiranti insieme: per la troppo salda *vitalità* che il suo diritto possiede, e per la troppo provata fedeltà ed onoratezza del popolo romano. Ora un tale sperimento è fatale alla rivoluzione d'Italia: giacchè esso è appunto l'ultima pruova che l'Italia chiede per rassegnarsi a rinunziare a Roma. Ma non basterà più che essa rinunzii a Roma: dopo questo sperimento sarà necessario che l'Italia restituisca al Papa le province rapitegli. Giacchè in nome di qual principio o di qual dritto le potrà più ritenere? Ed ecco da questo lato prepararsi la vera soluzione della questione romana, contro tutte le previsioni di chi conchiuse la Convenzione.

1 Troppo sciocca ironia è quella onde il Ricasoli, nella sua tante volte citata circolare, asserisce, che ora *la sovranità di Roma è posta sotto le condizioni di tutte le altre sovranità.*

Ma la supposizione che l' Italia *non s' inframmetta tra il Papa e i suoi popoli* è forse vana. Tutto si tenterà per eccitare in Roma la ribellione: menzogne, calunnie, promesse, speranze, stimoli, incentivi, denari, satelliti di fuori, tradimenti di dentro; tutti i mezzi morali coi quali si riesce sempre, se non a ribellare davvero un popolo, certo a farlo parere ribellato a cui giovi di crederlo. Nè basta suppor tanto: bisogna supporre di più che questa ribellione trionfi, e che il Papa venga, o dall' audacia dei ribelli o dall' ipocrisia delle armi italiane, domatrici della ribellione, esautorato. Sarà allora sciolta la questione romana? Essa comincerà appunto allora ad agitarsi più vivamente nel mondo. Il Papa, o prigioniero in Roma, o peregrino nell' Europa, farà levare il grido delle armi a tutti i cattolici: e quelli che meno focosamente sorgono in sua difesa ora che un sì estremo caso è ancora rimoto, saranno allora i più operosi e i più zelanti difensori dei diritti in lui calpestati. Allora diverrà davvero una necessità per tutti di sciogliere seriamente la questione romana. E quale sarà allora la soluzione possibile? Ridonare al Papa il suo trono, e rendere allo stesso tempo impotente l' Italia, a novamente abbatterlo. Nè dicasi che ora è tutt' altro andazzo nel mondo, che di fanatismo pel Papa. Chi vide nella grande rivoluzione francese il Papa rimesso due volte in trono per opera di un popolo, tutt'altro che fanatico allora per zelo religioso: chi vide, non sono ancora quattro lustri, la Francia, tuttochè uscita pur ieri da una rivoluzione sociale, e divenuta repubblica, brandir le armi per gastigare la repubblica di Garibaldi dell' avere abbattuto il soglio dei Papi; dovrà dire che quando si tratta dell' indipendenza dei Pontefici, non vi sono nè mode, nè andazzi, nè fanatismi che tengano. Gl' interessi più vitali d'un popolo gridano ben alto allora, sicchè ogni altra voce contraria o tace, o non si ode.

E cel manifesta col suo stesso procedere cauto la rivoluzione d'Italia? Or sono pochi mesi, due grandi questioni essa agitava, Roma e Venezia. Tutti erano d' accordo che la prima importava molto più alla rivoluzione che la seconda: ma pure doveasi cominciare da questa per giugnere più sicuramente a quella. Pur la Venezia era difesa da fortezze insuperabili, da un esercito numeroso e agguerrito, da

un Impero potente. Non importa. Si preparano armi, milizie, denaro, per far la guerra. Manca una ragione di muoverla. Non importa: si fa nascere un pretesto. Nulla impedisce, nulla trattiene la rivoluzione: non l'interesse, non l'onore, neppure la più che probabile paura di riportarne la testa rotta. Or come va che per Roma non si corre colla stessa risolutezza e colla stessa furia? Roma per reprimere il mal volere di mestatori interni o prezzolati da fuori, ha sicuro presidio nelle armi proprie e nella devozione dei prodi cattolici concorsi dalle varie nazioni; ma per contrastare con un esercito invasore e grande, quale può armare il Governo italiano, non ha fortezze, non ha eserciti, non ha armi, non ha tesoro. Basta dare un ordine di marciata a un piccolo corpo di milizie, e in qualche tappa Roma è occupata. Or donde questa sì enorme differenza di modi? Da questo solo: non basta l'occuparla per posseder Roma. Il dritto che i Papi hanno sopra Roma, è il dritto di tutti i cattolici del mondo, è anzi il dritto di S. Pietro, la difesa che nel presente ordine di provvidenza Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa per l'indipendenza del suo Vicario in terra. Questo dritto può impugnarsi, non può distruggersi: può ricevere come ricevette varie volte per lo addietro una nuova ingiuria, ma presto o tardi prenderà la sua rivincita. Fu presa ben altre volte, e contro occupatori ben più baldi e più potenti. Ciò accadrà di nuovo, e questo è quello che la rivoluzione teme e vorrebbe evitare. Sarà o prudente abbastanza o abbastanza forte per evitarlo di fatto? Gli avvenimenti daranno la risposta a tal dimanda.

Qualunque però essi sieno per essere, egli è certo, secondo che a noi pare di aver fatto toccare con mano, che per ultima conseguenza la Convenzione conchiusa ed eseguita affretterà lo scioglimento di questa grande questione; non già col distruggere la Sovranità temporale dei Papi, ma col raffermarla contro nuovi tentativi di nuove rivoluzioni. Noi dunque abbiamo ora più che mai viva la fiducia nella divina Provvidenza: e mentre con ogni fiducia crediamo che essa risparmierà a Roma papale le procelle ancor passaggere che potrebbero sopra di lei scoppiare; non temiamo neppure un istante che, dove mai esse pure scoppiassero, non sieno per essere tosto seguite da tranquillità più prosperosa e più duratura.

LA SEDE ROMANA E IL GOVERNO DI RUSSIA

L' augusto Pontefice Pio IX nella seconda delle due Allocuzioni, che tenne nel Concistoro segreto il dì 29 Ottobre dell'anno prossimamente passato, parlò della condizione luttuosa della Chiesa cattolica nell' Impero russo e nel Regno di Polonia. Noi, insieme col testo latino, inserimmo nel secondo quaderno del seguente Novembre, la traduzione di questo rilevantissimo discorso. E chiunque lo ha letto si ricorderà come il Santo Padre, dopo aver deplorato in generale le calamità di quelle Chiese, e riferito in ispecie alcuni de' mezzi, che ivi adopera il potere civile a fin di farle apostatare dalla vera fede; disse, che tutt' i particolari di questa persecuzione fierissima appariscono più manifesti dalla istoria accurata, la quale di suo ordine si metterebbe a stampa cogli opportuni documenti, e si darebbe quanto prima agli Eminentissimi Cardinali: *Quae omnia manifestius apparent ex accurata rerum omnium expositione, quam opportunis documentis munitam ac typis editam, Vobis quamprimum tradendam iussimus*. In tal modo, così egli soggiunse, tutto il mondo cattolico verrà a conoscere da quanto tempo duri la guerra, che il Governo russo va facendo contro la nostra religione, a fin di sterminarla affatto dal Regno di Polonia e da tutto l' Impero: *Atque ita universus catholicus orbis agnoscet quam diuturnum sit bellum a Russico Gubernio sanctissimae nostrae Religioni illatum, ut ipsa in Poloniae Regno et Russiarum Imperio penitus deleatur*.

Or questa istoria e questi documenti son venuti alla luce fin dalla prima metà dello scorso mese di Dicembre, in un volume in 4.° di 368 pagine, impresso dalla stamperia della Segreteria di Stato. Il titolo è: « Esposizione documentata sulle costanti cure del sommo

Pontefice Pio IX, a riparo de' mali che soffre la Chiesa cattolica, ne' dominii di Russia e di Polonia. » La relazione de' fatti si estende per 55 pagine, e i documenti allegati giungono al numero di cento. Per fermo gettando gli occhi su questo libro toccasi con mano ciò che esso annuncia nel titolo mentovato; cioè che le cure dell' illustre Capo della Chiesa cattolica sono state veramente costanti a pro di quelli fedeli, in sì numerosi ed in sì aspri modi insidiati ed afflitti. E così vedesi pienissimamente raggiunto lo scopo di una tanto autorevole edizione; il quale è espresso al principio del volume ne' termini seguenti: « Riusciti senza effetto tanti giusti richiami, restate costantemente deluse le concepite speranze, la Santa Sede, consapevole per un cumulo di fatti indubitati e notorii, della miseranda sorte de' cattolici in quelle contrade, si trova da stretto dovere di coscienza obbligata suo malgrado a giustificarsi, come altre volte, dinnanzi al mondo cattolico, che ignorando la costante sollecitudine del supremo Capo della Chiesa, e la serie degli atti da esso ripetuti a vantaggio del gregge di Cristo, potrebbe forse prenderne motivo di ammirazione e di scandalo, quasi che l' augusto Pontefice trascurato avesse i grandi interessi della causa da Dio affidatagli [1]. »

Nelle parole testè citate, ove si dice: « che la Santa Sede ha voluto altre volte giustificarsi innanzi al mondo cattolico; » si allude principalmente ad un volume pubblicato l'anno 1842 dalla tipografia camerale, per comando del Papa Gregorio XVI di s. m. Esso contiene l' Allocuzione, che il detto Pontefice recitò nel Concistoro segreto del 22 Luglio di quell' anno, ed una esposizione corredata di novanta documenti, sulle incessanti cure della stessa Santità Sua a riparo de' gravi mali, ond' era afflitta la religione cattolica ne' medesimi imperiali e reali dominii di Russia e di Polonia. In quella sua Allocuzione Gregorio XVI si dolse, che non erano comunemente conosciute, specialmente ne' dominii della Russia, le pratiche da lui fatte per la difesa de' cattolici di quelle contrade. Perocchè i nemici della Santa Sede colle antiche loro frodi, prevalendosi perfidamente di questa comune ignoranza, andavano spargendo tra quelle grandi moltitudini di fedeli, che il Romano Pontefice aveva dimenticato il

1 Pag. 2.

suo ufficio, che dissimulava in silenzio le gravissime calamità dalle quali essi erano travagliati, e che abbandonava del tutto la causa della cattolica religione. Di che il Capo della Chiesa era quasi divenuto la pietra di scandalo non solamente ai cattolici di colà, ma anche a tutti gli altri che erano nel resto del mondo: *Itaque eo iam adducta res est, ut lapis offensionis ac petra scandali propemodum evaserimus amplissimae parti dominici gregis, cui regendo divinitus positi sumus; immo vero universae Ecclesiae super Eum tamquam super firmam petram fundatae, cuius ad Nos, utpote successores, veneranda dignitas promanavit.* Egli dunque volle che si pubblicasse quel volume, per respingere da sè il più lontano che si potesse, anche il sospetto di una colpa così ingiuriosa: *Ut vel ipsam tam iniuriosae culpae suspicionem longissime a Nobis propulsemus.*

Tornando ora al volume recentemente dato alla luce per ordine del regnante Pontefice Pio IX; ognun vede quanta sia l'utilità che arrecano le notizie e i documenti contenuti in esso. Poichè un tal volume, al pari di quell'altro che, come abbiamo detto, fu pubblicato da Gregorio, serve mirabilmente a proteggere questa Sede di Pietro dai morsi della calunnia. Ma vi è di più; mentre esso, oltre al difendere la Sede suddetta, fa vedere nel medesimo tempo come ella è veramento fondata e custodita da Dio, e come per questo ella si elevi, oltre ogni misura, sopra i troni dei Re e degl' Imperatori terreni. Oltre a ciò si aguzza il desiderio dalla stessa novità e dalla importanza delle notizie, le quali illustrano in gran parte l' istoria del nostro tempo. Finalmente a cotesti pregi si vuole aggiungere quello della veracità di tutto il racconto, la quale proviene dall' autorità e dalla dignità di colui, per cui comando e sotto la cui vigilanza esso è stato compilato. Per tali ragioni facciamo luogo, in questo nostro periodico, almeno a qualche parte sì delle notizie come dei documenti; e siamo certi che ce ne saprà grado il comune de' nostri lettori, e specialmente quelli i quali sono lontani da Roma, e non possono procacciarsi e percorrere il libro medesimo.

La narrazione incomincia dall' ultimo anno del pontificato di Gregorio XVI di s. m., nel qual tempo questo Pontefice si abboccò due volte coll' imperatore di Russia Nicola I; e noi nel presente articolo racconteremo soltanto i particolari di que' due abboccamenti.

Primo colloquio del Papa Gregorio XVI coll' imperatore Nicola I.

Sul finire dell'anno 1845 l' imperatore di Russia Nicola I, venuto a Roma per abboccarsi col Pontefice Gregorio XVI, si recò presso Sua Santità nel dì 13 Dicembre di quell' anno. Nella stima dei buoni fu ciò un fausto avvenimento per la religione ; perchè si sperava che dovesse quindi volgere in meglio la condizione de' cattolici soggetti a quel Monarca.

Il Santo Padre diede principio con dire che egli riguardava come un tratto speciale della provvidenza di Dio, che un tanto Imperatore si fosse condotto a Roma, per incontrarsi con lui. Soggiunse, che gli occhi di tutta l' Europa stavano rivolti ad ambedue, riuniti in quell'ora nel Vaticano; e che si attendeva da quell' abboccamento il termine delle angustie, che egli soffriva per un sì gran numero di fedeli, afflitti in Russia ed in Polonia. Indi avendo ricordato a sua Maestà le cure della Santa Sede, acciocchè i popoli gli fossero obbedienti nell' ordine delle cose civili, e come egli stesso più volte aveva loro solennemente annunciato ed imposto un simile dovere ; è pur conveniente, egli affermò, che il Romano Pontefice, dopo avere inculcato ai sudditi di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, rammenti anche a Cesare di rendere a Dio ciò che è di Dio.

A così nobile discorso non potè non assentire il Sovrano, dicendo che egli professava con Sua Santità la massima di rendere a Cesare quello che è di Cesare, e di rendere a Dio quello che è di Dio; esser egli l'esecutore delle leggi del Santo Padre, ed esigere da tutt' i suoi sudditi il rispetto all' autorità di lui.

Allora il Papa rispose, che molte leggi del suo Impero erano tutt' altro che atte a promuovere ne'fedeli la venerazione dovuta all'autorità della Chiesa e del suo Capo visibile, e con espressione di dolore notò come quelle leggi contrariavano ai canoni, ed imbarazzavano i cattolici nell'esercizio della loro religione.

L' Imperatore pregò Sua Santità che indicasse cotali leggi, mentr'egli era pronto a porvi rimedio. Ed il Santo Padre toccò in genere le ordinazioni di quell' Impero, per le quali veniva interdetto ai

Vescovi il loro ministero, tolta loro ogni giurisdizione sulla disciplina, sul culto, sulla liturgia, sull'insegnamento, sui seminarii; era vietata ai fedeli la comunicazione colla Santa Sede, impedita la libera professione della religione, violata la santità del matrimonio, ed osteggiata l' osservanza de' consigli evangelici. Dopo questo avvertì, che se v' era qualche abuso a deplorare, sia nel comune dei fedeli sia nel clero, la colpa si doveva principalmente ascrivere a quelle leggi funeste, le quali, non lasciando libera la giurisdizione de'Vescovi nè l' azione salutare del sommo Pontefice, non permettevano di prevenire e di riparare que'mali. E volle confermare questo punto coll' esempio degli altri regni e degli altri Stati, anche divisi dalla comunione della Chiesa romana; ne'quali, perchè l'autorità del Pontefice si può esercitare liberamente sopra i cattolici, questi non solo osservano la loro religione, ma altresì si sottomettono fedelmente alle leggi civili.

Dette queste cose, presentò all' Imperatore alcuni fogli, ne' quali più ampiamente erano esposti i giusti richiami della Sede apostolica, e lo pregò che volesse leggerli con animo benevolo, dicendogli a questo effetto, che egli consegnava quella sua scrittura, non tanto nelle mani, quanto nel cuore di sua Maestà. L' Imperatore li prese con segni di profondo ossequio, ed assicurò che li leggerebbe attentamente.

Sunto de' fogli, che il Papa Gregorio XVI presentò colle proprie mani all' imperatore Nicola I.

I fogli sopraddetti erano scritti in lingua francese, e contenevano ventidue paragrafi.

Nei primi sette il Papa manifestava la sua fiducia nell' equità dell' Imperatore; diceva de'molti ufficii fatti da lui, fino dai primi anni del suo Pontificato, per la pubblica tranquillità così degli altri Stati, come di quelli di Russia e di Polonia; e ricordava in ispecie questi tre. Primieramente la lettera da lui indirizzata ai Vescovi di Polonia il 9 Giugno del 1832, per inculcare la massima della Chiesa cattolica, sulla sommessione alla podestà temporale nell' ordine civile. In se-

condo luogo l'enciclica *Mirari* dei 15 Agosto dello stesso anno 1832, a tutto l'orbe cattolico, contro della quale, egli diceva, si scagliarono i fogli liberali, fino a spacciarla come un effetto de' maneggi della Russia: *dont la presse libérale fit tant de bruit, la donnant pour un résultat des démarches de la Russie*. In terzo luogo riferiva un fatto, del quale avrebbe potuto, se fosse stato vivo, far testimonianza il principe Gagarin, il quale, quando quello avvenne, era in Roma come Ministro plenipotenziario ed Inviato straordinario di sua Maestà l'Imperatore di Russia. Ciò fu, che si recò occultamente in Roma un Deputato del Governo rivoluzionario di Polonia, per chiedere in nome del medesimo l' appoggio della Santa Sede. Ma in quella vece egli fu altamente rimproverato, perchè avesse avuto l'ardire di venire a Roma per tale oggetto, e fu senz'altro congedato. Il Papa conchiudeva tutto questo con dire, che se egli aveva sempre intimato ai cattolici di dare a Cesare *quae sunt Caesaris*, non aveva però lasciato di procurare a pro loro presso di Cesare, perchè fossero lasciati liberi di dare a Dio *quae Dei sunt*. E ne adduceva in prova le ripetute doglianze e preghiere da lui dirette in tanti anni all'Imperatore medesimo, benchè sempre col vivo dispiacere del vederle tornare infruttuose.

Nei sei paragrafi che seguono il Pontefice dichiarava alcune ragioni degli ufficii, che egli avea fatti e continuava a fare presso l'Imperatore, sia acciocchè si abolissero le leggi promulgate nell' Impero di lui a danno della libertà del culto cattolico e della costituzione divina della Chiesa; sia perchè si reprimessero e si punissero i ministri subalterni per cagion degli eccessi, coi quali mandavano ad esecuzioni tali leggi in quelli vastissimi dominii. Una delle ragioni è, che il Romano Pontefice, in quanto è Capo della cattolica Chiesa, negli affari religiosi non è potenza straniera pe' cattolici, in qualsivoglia parte del mondo essi dimorino. Sopra di tutti egli estende la sua ecclesiastica potestà, in virtù del supremo primato. Tutt' i cattolici sono suoi figli; e però da ogni luogo essi hanno gli occhi rivolti a lui, ricorrono a lui, implorano e aspettano da lui protezione, a sostegno e a difesa della loro religione. Un' altra ragione proviene dalla stessa differenza, che corre tra il Governo della Chiesa ed i Governi politici. La Chiesa è intrinsecamente fondata nella

sua divina costituzione, che lo stesso suo fondatore le ha dato; e le sue leggi sono antiche, perchè stabilite o dai Concilii, o dai santi Padri, o anche dagli Apostoli medesimi. Non può dunque la Santa Sede sovvertire le massime fondamentali della cattolica religione, e variare arbitrariamente le leggi ancorchè disciplinari; e però il Romano Pontefice diligentemente custodisce tutto l'ordine ecclesiastico, per l'obbligo che a lui corre verso Dio, verso la Chiesa medesima, e verso tutto il mondo cattolico. Per lo contrario è in potere de' sovrani temporali il mutare e l'annullare le proprie leggi. Le leggi poi e gli ukas imperiali, contra i quali principalmente reclamava la Santa Sede, o erano stati fatti poco avanti, ovvero anche di fresco erano stati rimessi in vigore; dal che si raccoglieva, che dall'abolirli e dal trasandarli non si mettevano a rischio gl' interessi e il decoro dello Stato.

Dopo ciò nel decimoquarto paragrafo, tra le molte leggi e disposizioni nocevoli di quel Governo, erano specialmente notate le seguenti. 1. Il regolamento intorno ai Concistori [1], decretato ai 23 Dicembre 1842, col quale i Vescovi erano sottoposti al giudizio ed all'autorità de' medesimi; essendosi assunto come principio, che *Consistorium scribit, Episcopus subscribit tantum*. 2. Il decreto del 30 Novembre 1843 circa i seminarii, i quali con tal decreto erano tolti alla giurisdizione de' Vescovi e sottoposti al civile Governo, in tutto ciò che si spetta tanto alla disciplina quanto alla istruzione. 3. Le leggi che proibivano l'ammissione delle Bolle pontificie, e, sotto le pene più severe, ogni comunicazione dei cattolici colla Santa Sede, salvo nelle cause precedentemente conosciute ed approvate dall'Ordinario e dal Governo; e ciò non solo nel foro esterno, ma anche nel foro interno della Penitenzieria. 4. Quelle altre leggi, con cui si vietava, sotto pena di privazione dell' ufficio, agli ecclesiastici cattolici di battezzare i fanciulli nati da' matrimonii misti, quando anche lo richiedessero i genitori; e di ammettere alla comunione chiunque avesse, anche una volta sola, comunicato in rito greco. 5. Le

1 Si dà il nome di Concistori ai tribunali, che il Governo russo volle arbitrariamente stabilire nelle diocesi. Per mezzo di essi, come qui apparisce, e come si vedrà vie meglio da ciò che diremo in un altro quaderno, si mirava a distruggere di fatto l'autorità de' sacri Pastori.

leggi concernenti gli Ordini regolari, colle quali si toglievano i religiosi dalla dipendenza de' loro superiori maggiori, si abolivano i conventi, o se ne incameravano i beni.

Negli otto paragrafi che restano, dalle leggi si passava a dire dei fatti e de'mezzi ivi adoperati, per fare apostatare dalla cattolica religione i Greci uniti, e per impedire anche ai Latini l'esercizio libero della religione medesima. In ispecie si enumeravano questi due. Il primo fu il bando de' missionarii apostolici, i quali da circa centottanta anni esercitavano liberamente il loro ministero e la loro giurisdizione sopra gli Armeni cattolici della Giorgia. Nel dì 2 Giugno del 1844 il Governo intimò loro o che si partissero, o che rimanessero, ma colla condizione di non comunicare con qualsiasi autorità ecclesiastica esterna, il che valeva quanto dire colla Sede Romana. Alla quale proposta non potendo essi lecitamente acconsentire, se n' andarono in esilio. Il secondo fatto era la vacanza di molte Chiese; e ciò avveniva, o perchè quel Governo ricusava di accettare que' Vescovi, che esso stesso aveva prima raccomandati, e che il sommo Pontefice riconoscendoli degni aveva preconizzato ed istituito; o perchè dal Governo medesimo si raccomandavano persone prive di quelle doti, le quali, secondo i canoni, si richiedono come indispensabilmente necessarie a sostenere l'ufficio pastorale.

Secondo abboccamento del Papa Gregorio XVI
e dell' imperatore Nicola I.

L' Imperatore, allorchè prese dalle mani del Santo Padre i fogli menzionati, promise, come già riferimmo, di leggerli attentamente. E di fatti condottosi nel Vaticano il dì 17 Dicembre, cioè dopo quattro giorni, disse di aver letto e considerato la scrittura di Sua Santità; ma nello stesso tempo significò di non essere allora nel caso di rispondere adequatamente, siccome farebbe ritornato a Pietroburgo. Intanto pregò il Santo Padre a voler ricevere una sua prima risposta, scritta ne' fogli che aveva in mano, e che pose nelle sacre mani del Pontefice.

Erano ancor questi scritti in lingua francese, e dicevano che l'Imperatore era propizio e pronto a favorire ne' suoi Stati la Chiesa cattolica; e che a questo effetto si farebbe a ben considerare le qui-

stioni che nascevano, soprattutto dai regolamenti e dagli ukas dell'Impero, riguardati dalla Santa Sede come opposti alle leggi canoniche della Chiesa romana. Esser necessaria quest' attenta considerazione per cagion della difficoltà dell'opera, a cui egli si accingeva con animo benevolo, cioè di conciliare, il più che fosse possibile, la satisfazione della Corte pontificia sia coi proprii doveri di Sovrano e di Protettore della Chiesa dominante in Russia, sia colla legislazione generale di questo suo Impero. E per dare un esempio della difficoltà di tal conciliazione, notava specialmente in quei suoi fogli il richiamo, che aveva letto nei fogli del sommo Pontefice, contra le leggi, da cui era vietato al clero latino di battezzare ne' suoi dominii, i fanciulli nati dai matrimonii misti. Intorno a questo particolare, egli diceva di non trovar modo di contentare il desiderio del Santo Padre: *Sa Majesté ne sauroit se considérer en droit de modifier cette disposition, vu qu'on ne pourrait le faire sans enfreindre ouvertement les canons et les droits de l' Église dominante.*

Si veniva quindi all'altro richiamo, fatto dal sommo Pontefice per gli abusi e per gli eccessi de' Ministri subalterni di quell'Impero, nel mandare ad esecuzione le leggi stabilite a danno de' cattolici. L' Imperatore in quella scrittura rispondeva nella maniera più solenne, che qualsivoglia abuso sarebbe severamente punito; anzi invitava la Santa Sede a manifestare quello che venisse a sua notizia; perchè così si porrebbe rimedio anche a ciò, che per avventura sfuggisse alla vigilanza del suo Governo. Aggiungeva di voler sempre e scrupolosamente andar d'accordo col Santo Padre, in tutto quello, che concerneva la nominazione de' Vescovi. E conchiudeva dicendo, che si farebbe da lui, a fin di piacere al sommo Pontefice, quanto poteva farsi, senza infrangere le leggi organiche dell'Impero, e senza ledere i canoni e i dritti della Chiesa ivi dominante. Tal è la somma delle cose, scritte in que' fogli.

Egli intanto ripeteva colla bocca le cose medesime, e soprattutto quella promessa generale di voler fare quanto si poteva, salvo i dritti della Chiesa dominante e le leggi organiche dell' Impero: *Tout ce qui peut être fait pour la réalisation des intentions du Saint Père, sans heurter de front les lois organiques de l' Empire ou sans léser les droits et les canons de l' Église dominante, sera fait.*

Allora il sommo Pontefice, pigliata l'occasione opportuna, ripetè anch' egli ciò che aveva scritto ne' proprii fogli; e disse all' Imperatore, che in qualsiasi legislazione il cambiamento e l'abrogazione delle leggi è nel potere dell'autorità medesima, dalla quale si stabiliscono. Il perchè le leggi dell'Impero, contra le quali reclamava la Santa Sede, essendo state fatte dall' Imperatore, si potevano mutare da lui stesso, senza ledere gl' interessi e il decoro dello Stato; laddove nella Chiesa cattolica vi ha delle leggi stabilite fin dal tempo della fondazione di essa, e vi ha di quelle che appartengono essenzialmente alla sua divina costituzione; e però sono leggi sacre ed immutabili. Di tal che mentre Sua Santità mostrava di esser consolata da quelle assicurazioni dell' Imperatore, di voler fare quello che poteva farsi; nondimeno fece intendere che prendeva tali parole nel senso ampio e vero, e non già con quelli limiti, tra i quali sua Maestà le stringeva, mettendo innanzi le leggi dell' Impero e i dritti della Chiesa russa. Disse adunque di aspettare, che l' Imperatore farebbe tutto quello, che veramente poteva fare innanzi a Dio, e che egli stesso riconosceva esser giusto; e che intanto, acciocchè quelle favorevoli manifestazioni avessero un esito felice, era necessario che i cattolici de' suoi dominii sapessero, che egli voleva la loro pace e la loro tranquillità. Al che avendo risposto l' Imperatore, che non dovrebbero dubitarne, il Pontefice, alla presenza di tutto il nobile corteggio, gli diede un amplesso di pace, in segno della fiducia che egli poneva nelle promesse da lui fatte, a vantaggio dei molti milioni di cattolici, sottoposti alla sua dominazione. E con questo si pose fine al colloquio.

Al partire che fece di Roma l'Imperatore, si stava in grande aspettazione del buon riuscimento di queste pratiche; l'aspettazione indi a pochi mesi divenne maggiore, quando, passato a miglior vita Gregorio XVI, gli sottentrò nell' apostolico ufficio il regnante Pontefice Pio IX. Ma poi ogni lieta speranza cedè al dolore, perchè si vide manifesto, che quel Governo in realità non mirava che all'esterminio della cattolica fede, ed all' apostasia di tutti coloro che la professavano. Ma di ciò e de' documenti, che confermano il tristo racconto, diremo in un altro quaderno.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Gesù, Messia Redentore, Dio fatto carne. Dimostrazione storico-filosofica, compilata da Scipione Barsali, *in opposizione ai sofisti neganti la divinità di Gesù Cristo* — S. Miniato, stamperia vescovile di Massimo Ristori, 1866. Un vol. in 12.° di pagg. 382.

Il libro, che qui presentiamo ai nostri cortesi lettori, è opera di un falegname! Niuno ne concepisca dispregio: la lettura il farebbe pentire del suo giudizio. Un forte amore della verità, sfrontatamente calpestata, a grande onta del Redentore, dal Renan in Francia e da Filippo De-Boni in Italia, trasse lo scrittore allo studio. I risparmii del suo scarso guadagno gli diedero con che comperarsi i libri necessarii, e l'astinenza delle ricreazioni, usate a sollievo delle sostenute fatiche dagli uomini dell'arte sua, gli procacciò tempo ed agio di scrivere. Egli non vi comparisce innanzi con pompose parole, ma con un fare semplice e schietto, volgendosi a quelli della sua condizione: « Io figlio del popolo, dice, con la mano incallita in una officina di falegname; sfornito di quella sapienza, che è tanto apprezzata dagli uomini dell' alta società, voglio dimostrarvi, o fratelli miei, che la semplicità della nostra fede in Gesù Redentore, è più pregiabile, che

la magniloquenza dei dotti [1] ». Quanto promette, tanto mantiene. Limpido è lo svolgimento della sua tesi, diritta e stringente la logica del suo buon senso, smagliante la persuasione di bandire e sostenere la verità. La qual cosa dee trarre singolarmente l'animo dei Toscani, i quali sanno aver lui errato in altri tempi. Ralluminato, tornò alla diritta via. Tornatovi, sprezzò le ricche offerte di chi volealo maestro dell'errore, non curò le ire della persecuzione, stette saldo alle prove più dure della fortuna, ed ora eccovelo, non senza sdegno de' suoi avversarii, alla santa opera del vero apostolato col libro che annunziamo.

Esso è diviso in tre parti. « Nella prima, egli scrive, vi darò una storia della religione, che quantunque compendiata, sarà sufficiente a darvene un'idea chiara e distinta. La seconda parte produrrà prove inconcusse della autenticità, antichità ed infallibilità dei libri di Mosè, fonti del cristianesimo. La terza parte ragionerà dei libri e dei miracoli del nuovo Testamento, e combatterà le principali obiezioni addotte dai sofisti contro i fatti di questo divino libro. Tutto l'insieme di questo lavoro sarà incontrastabile dimostrazione della Divinità del nostro Signore Gesù Cristo [2]. » Siamo a tempi, in cui uomini saliti in grande stima gettano a piene mani le lodi sul popolo, lo esaltano, lo indìano, e facendogli sfolgorare dinanzi allo sguardo con mille scritture e con altrettanti discorsi la magnifica e tutto insieme vaghissima forma di un progresso che dovrà aprirgli i fonti di ogni beatitudine terrena, fattolo per poco impazzire di sè medesimo, sel traggono dietro impetuoso in ogni più disperata impresa. « Illusioni! grida il Barsali, esortando i popolani a leggere le pagine da sè dettate per essi, illusioni! senza la religione non v'è progresso. Progresso! gridano i pervertitori de' popoli! ma quale progresso vi è stato per voi, fratelli miei! I progressisti non lo vedono che nei proprii vantaggi... Il maggior bene, e forse il solo, che ci conforta nelle nostre sventure è la religione che l'Uomo-Dio sofferente ci diè, come un compenso delle ingiustizie che soffriamo sulla terra, e questa pure tentano rapirci: e sai perchè, popolo mio? per abbrutirti

1 Pag. 26. — 2 Pag. 27.

nella coscienza, onde tu serva meglio ai loro disegni. Essi figurano di amarti, quando hanno bisogno di esser portati sulle tue robuste braccia al compimento dei lor disegni; allora tu sei *il popolo generoso, la forza del mondo:* ottenuto l'intento, *sei la piaga dell'umanità, l'anello della catena che unisce il bruto alla loro raffinata natura.* Oh popolo mio! tu sei a vicenda adulato e sprezzato, secondo il bisogno dei partiti di qualunque colore [1]. » Animato quindi ogni popolano a durare saldissimo nei principii della fede « fonti perenni di virtù e di felicità », ed a non curare i motteggi e gli scherni dei « superbi ed astuti pensatori », viene allo svolgimento della prima parte.

In questa spende quattro capitoli, nei quali, conformemente al suo proposito, esposto il profondo della nequizia e della miseria individuale e sociale, dove la umana specie fu travolta per la dimenticanza dei veri principii religiosi, corrotti o stranamente svisati dalle passioni, ritrae con rapidi tocchi la origine ed il corso della religione ebrea, e la fondazione e l'ampliamento per tutto il mondo del cristianesimo. Messi così in mostra questi due grandissimi fatti storici, si fa a studiare la base, formata dai libri biblici, ed a provarla incrollabile. Quattro sono i punti precipui dell'antico Testamento, contro dei quali sono drizzati con furore i colpi degli avversarii. L'autenticità del Pentateuco, la veracità del medesimo circa la creazione del mondo e la caduta del primo uomo, e le profezie. Il ch. Autore piglia la difesa di tutti e quattro negli otto capitoli, in che è divisa la seconda parte. Venuto alla terza ragiona nel primo e secondo capitolo della autenticità e veracità dei libri del Nuovo Testamento, nel terzo parla in particolare dei miracoli, addita la lurida fonte, a cui il Renan vorrebbe attinte le notizie della vita di Gesù, e dimostrata contro il De-Boni nel quinto e sesto la sodezza della credenza in un Dio, uno, eterno, immutabile, creatore e provvido, chiude i suoi ragionamenti col settimo, che è tutto intorno Cristo Redentore.

Sbozzata la trattazione, rivediamone qualche tratto. Pigliamo, a mo' d'esempio, l'autenticità del Pentateuco. Contro di questa il

1 Pag. 82, 29.

De-Boni scrive: « Credevasi il Pentateuco tutto di Mosè; i cattolici voglion crederlo ancora. E tal sia di loro... L'antichità ebraica tace completamente sull' opera, non la nomina una sola volta; il libro della Legge è scoperto sotto Giosia, nove secoli dopo la morte di Mosè e sei prima di Gesù ». Indi togliendo la sua conchiusione dalla penna del De-Witte, sentenzia a tutta fidanza: « Il Pentateuco, tranne il Decalogo, è l'opera continua ed anonima del sacerdozio.... L'antichissimo di que' libri è il Genesi: d'assai moderno, il Deuteronomio, poichè sembra composto da Salomone [1] ». L'antichità ebraica tace completamente? Sì, risponde il ch. Barsali, per quei dotti, che ne ignorano la voce, o non vogliono udirla. L'antichità ebraica non l'allega co' titoli di « *Pentateuco*, *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri* »: è verissimo. Ma come potea accadere altrimenti, se i titoli riferiti non aveano corso nell'antichità? Che la loro data sia di assai posteriore non vi è dubbio: il loro titolo primitivo fu quello di « Libro della Legge ». Cerchi il De-Boni nella Bibbia, e vedrà quante volte gli si presenta il Pentateuco, sotto questa citazione. Più: i libri scritti dopo Mosè vanno talmente connessi collo stesso Pentateuco, che se questo non esistesse presentemente, si dovrebbe conchiudere, che si fosse smarrito. Tanti sono i riferimenti al medesimo, che vi s'incontrano. Tanta la necessità, che sia preceduto per la loro intelligenza. Leggasi in pruova il libro di Giosuè, e si vedrà come i capitoli I, III, VIII, IX, XIV, XX, XXIV si rapportano per intero o all'uno, o all'altro dei libri, che compongono il Pentateuco. Leggasi il libro dei Giudici, e vi si troveranno spiccatissime relazioni allo stesso, soprattutto nei capitoli I, II, III, IV, VI, XVI, XX. Scorransi per egual modo il libro di Ruth e quei di Samuele e dei Re, i Paralipomeni, i Salmi, i Proverbii, l'Ecclesiaste. Allusioni, sentenze, ammonimenti, tratti di storia, ricavati or dall'uno ed ora dall'altro dei cinque libri del Pentateuco, vi si presenteranno non di raro per testificare in favore della sua antichità. Onde « non ci vuol altro che una mente deliberata a tutto negare, per asserire che *l'antichità ebraica tace completamente del Pentateuco, e non lo nomina una sola volta* [2] ».

1 Pag. 94, 95, 96. — 2 Pag. 97, 98, 99.

« Il Pentateuco, tranne il Decalogo, è l'opera continua ed anonima del sacerdozio. » — Qual è l'autorità, su cui gli avversarii fondano cotesta conchiusione? Quali sono gli argomenti intrinseci, che portano per sostenerla? Esaminateli : sono di niun valore. La pruova più valida di questa nullità ci è porta da essi medesimi, discordi nel sentenziare. Lo Spinoza e il Simon attribuiscono il Pentateuco ad Esdra, l'Astruc il fa composto da dodici autori, l'Ewald lo dice lavoro di un Israelita vivente in Egitto; mentre il De-Boni lo giudica un misero accozzamento di scritti, piovuti da uomini di varie religioni, ed il De-Vitte cel dà quale opera continua ed anonima del sacerdozio. *Quot capita, tot sententiae*, l'una contraddicente all'altra, e tutte gittate a capriccio, perchè fondate sopra fantastiche supposizioni. Non così i dabbene cattolici, i quali, se lo credono un documento di Mosè, hanno con sè l'unanime tradizione di migliaia di autori giudei, anzi dell'intera nazione, e di un numero infinito di scrittori gentili e cristiani, che vanno d'accordo in tale credenza. Hanno la testimonianza del fatto, la quale afferma che in ogni tempo adempissi dal popolo ebreo la legge, come cosa ordinata e scritta da Mosè [1].

« Il Libro della Legge fu scoperto sotto Giosia. » — Verissimo. Dunque cade l'opinione, che fosse compilato da Esdra. Fu scoperto sotto Giosia. Dunque era opera di data antica. Tant'è; e noi ne troviamo la conoscenza 260 anni prima di Giosia, cioè sotto il piissimo re Giosafat, il quale nell'anno terzo del suo regno mandò per tutte le città e terre a sè soggette i suoi ufficiali con alcuni Leviti, *avendo seco il Libro della Legge,* affinchè ammaestrassero in quella il popolo. E ciò in adempimento di un precetto, che sta nel Deuteronomio al cap. XVII, 14-19. Leggetelo: troverete nel medesimo tempo confermato, che questo libro fu scritto prima che gli Ebrei entrassero nella terra promessa di Canaan, quando appunto erano condotti da Mosè. Acabbo re d'Israele, 279 anni prima di Giosia, s'invoglia di una vigna di Nabot, e questi gliela rifiuta, appoggiandosi agli ordinamenti del Levitico, cap. XXV, 23, e del Libro dei

1 Pag. 95, 96, 97.

Numeri, cap. XXXVI, 7. Jezabele, moglie di Acabbo, indignata, gitta una calunnia contro di Nabot e il fa condannare da giudici iniqui in forza di una legge contenuta nell'Esodo, cap. XXII, 28, e nel Levitico, cap. XXXIV, 14, 15, 16. Dunque il Pentateuco conoscevasi e conservavasi tanto in Samaria capitale del regno d'Israele, quanto in Gerusalemme, capitale del regno di Giuda. Può egli supporsi che i Samaritani l'abbiano accettato alla cieca dal popolo rivale di Gerusalemme, che siansi persuasi esser opera di Mosè, che con tale persuasione siansi soggettati all'osservanza delle leggi e degli statuti, nei quali era la condanna del loro scisma? Sarebbe assurdo il pensarlo. Dunque dovea essere stato scritto prima dello scisma, dovea portare seco il sigillo di un'autorità gravissima, e questa per fermo non potea esser altra da quella, che nasce da una incrollabile credenza, che il Pentateuco venisse da Mosè. « Il Libro della Legge fu scoperto sotto Giosia. » Ma tale scoperta non inferma punto nè la conoscenza nè la tradizione circa l'autore del medesimo, se pure non la conferma. Il Libro scoperto fu il Libro della Legge originale. Mosè dopo di averlo scritto diè ordine, che si ponesse presso dell'Arca. Così fu fatto. Ito in dimenticanza nelle prevaricazioni di Giuda, ritrovollo il sommo sacerdote Helcia, quando per ordine di Giosia, mise mano a ristorare il Tempio, per farvi rifiorire la pristina religione secondo gli ordinamenti di Mosè. Eccovi il tutto. Chi considera la storia di questo ritrovamento, non dura fatica a persuadersene. Onde qual è il fondamento, sopra di cui il De-Boni e quelli che tengono con lui, appoggiarono le obbiezioni contro l'autenticità del Pentateuco? Non altro che il fondamento ignobile della ignoranza o della mala fede. Se essi ignorano la Scrittura e ciò che ad essa si riferisce, quale sfrontatezza nel ragionarne con tanta fidanza? Se invece conoscono tutto questo ed operarono con mala fede, qual empia indegnità non hanno commessa nel discorrerne tanto falsamente?

Non contento il ch. Autore di cotesti argomenti rincalza la sua tesi colle testimonianze degli autori profani, e scoprendo gl'inani sforzi di chi oppone gli scritti di Sanconiatone, di Beroso, di Zoroastro, di Confucio e di altri libri indiani, le dà maggior risalto. Da questa pas-

sa a favellare della creazione e della caduta del primo uomo in particolare, e rintuzza gagliardamente l'iniquità de' tristi, che dalla storia mosaica traggono argomenti di nuove bestemmie. Un breve saggio anche di questo punto. « Che Dio è cotesto della Genesi? Gridano con bocca blasfema gli avversarii. Egli si palesa crudele e dappoco ad un tempo! Crudele, perchè punisce con tanta acerbità un peccatuzzo della sua creatura. Dappoco, perchè Satana giunse a corrompergli l'opera sua ed a frustrarne l'intendimento. » Peccatuzzo? ripiglia il Barsali. Considerate il fatto, e vi parrà altrimenti. Dio intima ai primi parenti: non mangiate di questo frutto; se ne mangiate, voi morrete. Satana dall'altro canto dice recisamente alla donna: mangiatene; voi non morrete; sarete somiglianti a Dio. Chi non vede esser qui accagionato Dio di menzogna, d' impostura e di vile gelosia? La donna è posta fra due: di prestar fede alla parola di Dio, o di prestarla a quella del Demonio. Si appiglia al secondo partito, trae seco il marito, e mangiano il frutto divietato. Ed eccovi la creatura ribelle al Creatore, disprezzandolo qual menzognero, qual impostore, e punto da ignobile gelosia. Potea egli farsi onta più grave al fonte di tutta verità e di tutta bontà? « Dunque Adamo non di un lieve peccatuccio si è fatto reo, ma di un' orribile ribellione verso del suo assoluto sovrano. Per la fede si unisce in lega col tentatore, in aperta guerra con Dio, onde non è più degno dei beni, che dal solo Dio procedono, vita e felicità; ma deve subire la medesima sorte del suo tentatore, ed avere con esso comune lo stato di maledizione: così esige la inalterabile giustizia di Dio.» Nè giacque frustrato l' intendimento divino. Il Signore fece l' uomo libero; ma stabilì che egli fosse immortale e felice, o mortale ed infelice, secondochè gli fosse o no rimasto sottomesso per la fede. « L' uomo scelse la via del peccato, dovette subirne le conseguenze. Dunque il disegno di Dio ebbe il suo completo adempimento, nè fu alterato minimamente, perchè precisamente accadde quanto nell' uno o nell'altro caso era stato in principio da Dio stabilito. » Ma non per questo ebbe Satana da godere della sua vittoria sopra l' uomo. Imperocchè Dio nella sua infinita bontà, mentre compie la sua giustizia « gli promette un Salvatore, in cui credendo con viva fede, la colpevole creatura è ricon-

ciliata col Creatore e la perduta dote riacquista di una felicità incorruttibile, eterna. Dimodochè il *Patto primiero* non rimase annullato dalla caduta dell' uomo, nè Satana potè annullare il consiglio di Dio, perchè, per la *Fede* fu promessa all' uomo innocente felicità e vita eterna; e per la *Fede* all' uomo peccatore è mantenuta la promessa sino alla fine dei secoli 1 ».

Non diverso è il modo di ragionare che adopera il Barsali, e dove piglia la difesa della profezia, e dove mostra l' autenticità del Vangelo, e dove lumeggia la verità dei miracoli, facendo sfolgorare da ogni lato la divinità del Redentore. Onde non solamente al popolano, ma ancora a chicchessia altro dei laici, che non avesse agio di leggere trattati di più ampia mole, può tornar utile la lettura della sua operetta. A torre però un qualche equivoco crediamo opportuno di soggiungere alcune osservazioni. Scrive de' primi cristiani a pagine 85 che « teneano le loro adunanze, nelle quali erano dagli Anziani nella religione istruiti . . . ed il mistero della S. Cena del Signore celebravano, ove distribuivasi in comunione di pane e di vino, il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Uno degli Anziani presiedeva queste sacre adunanze, il quale avea titolo di Vescovo, o sorvegliatore, perchè egli era a capo di tutti gli affari della comunanza: ed a questa nascente Chiesa romana, Iddio diè per suo Vescovo il fervido Pietro degli Apostoli il primo ». Parrebbe da questo linguaggio, che la podestà d' insegnare e di presedere nella Chiesa venisse dall'anzianità, e che Pietro non fosse altro che un sorvegliatore, o a capo degli affari della comunanza romana. Il che certo non volle dire l'autore, sapendo bene che, come adesso, così negli inizii della Chiesa, il fonte di tale podestà fosse il Sacramento dell'Ordine e ben altro importasse il grado di Vescovo e di supremo Capo della Chiesa da ciò che significa volgarmente « sorvegliatore », od essere « a capo degli affari di una comunanza ». Così non suona bene quel *in comunione di pane e di vino*. S. Paolo scrisse di tale atto: *Communicatio sanguinis Christi; participatio corporis Domini* 2. A pag. 366 scrive: « Iddio poteva rivelarsi in una infinità di modi

1 Pag. 187, 195 e segg. — 2 I. Cor. LX, v. 16.

per la sua onnipotenza, ma *necessariamente dovea* prendere il modo più acconcio ai bisogni ed alla intelligenza della creatura a cui si rivelava ». Questo principio essendo messo nel cominciamento del capitolo, in cui si ragiona del modo adoperato da Cristo nella redenzione, ed incontrandosi nel corso di esso applicato il « dovea », può sembrare, che quanto Gesù Cristo ha fatto, abbia dovuto farlo necessariamente. Il che, senza dubbio è falso. In fine avremmo bramato che i molti testi della Bibbia, arrecati dall'autore, fossero presi dalla bella e savissima versione del Martini, approvata dalla Chiesa: con ciò egli avrebbe schivato in più luoghi la oscurità e qualche inesattezza. Ecco le nostre osservazioni. Altri potrà farne alcune altre: ma tutte insieme non crediamo, che giungano a menomare il frutto, che, secondo l'intendimento del Barsali, dee cavarsi da chi legge il suo libro.

II.

Alla Civiltà Cattolica, *Risposta di* Lodovico Bertocchini *cattolico romano non presbitero* — Tipogr. del giornale di Napoli 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 58.

Lodovico Bertocchini è nome noto ai nostri lettori per la Rivista che testè facemmo del suo opuscolo intitolato: *La verità a Pio IX: lettera di un cattolico romano non presbitero* 1, e per l'altra Rivista che poco dopo pubblicammo, in lode di un bel libretto dell' egregio Monsignore Vincenzo Nussi, in confutazione del medesimo 2. Ma sembra che il Bertocchini non sia stato molto lieto della celebrità così acquistata. Giacchè, in questo suo secondo opuscolo o lettera (giacchè il Bertocchini non iscrive che per lettera) indirizzata a noi scrittori della *Civiltà Cattolica*, pare lagnarsi che noi ci siamo occupati troppo di lui, dicendo in sul bel principio della sua lettera: « È già la terza volta, o rev. signori, che vi degnate onorare (sono vostre modeste parole) di vostra discussione la mia insulsa lettera: *La verità a Papa Pio IX.* E qui innanzi tutto è da fare a voi una ragio-

1 Vedi il vol. VII della Serie VI, pag. 718 e seg.
2 Vedi il vol. VIII della Serie VI, pag. 336 e seg.

nevole domanda: cioè qual cosa sia più insulsa, se la lettera o la testa di chi per ben tre volte sopra vi ritornava, discutendola e facendola discutere, per aver poi luogo di doverla ridiscutere? »

La qual insulsaggine, o della *lettera* o della *testa* (come dice benissimo il Bertocchini) apparirà anche meglio da questa quarta *ridiscussione*, per parlare come il nostro illustre corrispondente. E diciamo *quarta* per far piacere a lui: giacchè in verità non è che la seconda. Ma egli ha questa fissazione che è nostra anche la confutazione che di lui molto bene scrisse Monsignor Vincenzo Nussi. E nell'asserir questo, e nel fingere mille malizie e segreti fini, pei quali questa confutazione fu pubblicata, va una gran parte della sua lettera. La quale perde ancora molto tempo nel sofisticare sopra il come e il perchè l'egregio Prelato non vi abbia posto in fronte che le iniziali del suo nome; il quale, del resto, appena fu pubblicato il libro, si seppe da quanti lo vollero sapere. E l'averlo ignorato il Bertocchini dimostra quante e quanto importanti siano ora le relazioni ch'egli serba in Roma! E poi egli si vanta di sapere ciò che si dice e si fa *al sacro tavolino*: stile bertocchinesco, che significa il gabinetto del S. Padre. Ma perchè non informarsi prima di ciò che si sa in piazza?

Or che diremo di questa nuova sua lettera? Se non fosse che la civiltà comanda di rispondere alle lettere, specialmente in questa fausta ricorrenza del buon capo d'anno, in verità non porterebbe il pregio di parlarne. Noi per fermo, nello scegliere i libri e i libretti da confutare, non siam usi di andar tanto pel sottile. Ma *sunt certi denique fines*. E quando si è risposto una volta all'illustre Bertocchini, sembra che potrebbe bastare. Almeno egli ci avesse scritto, in questa sua seconda lettera, qualche cosa di nuovo. Ma dai pettegolezzi sopraddetti in fuori, e tolta qualche altra minuzia, egli non ci ha favorito che di variazioni e ritornelli sopra il tema della sua prima *Lettera a Pio IX*. Il qual gusto di variazioni e ritornelli sarà, se volete, ottima qualità per uno come lui, ricompensato testè delle sue fatiche epistolari a pro dell'Italia col Rettorato di un Collegio di musica, secondo che ci fu da buona fonte riferito; ma è al certo qualità pessima per un corrispondente. Il quale, quando ha avuta una volta la sua buona risposta, non dovrebbe più rinoiare il prossimo colla me-

desima proposta. Ciò nonostante, giacchè, insomma, ad una lettera qual si sia, bisogna pure rispondere, così sia. Ed ecco la risposta.

All' illustrissimo signore Lodovico Bertocchini cattolico romano non presbitero, Rettore degnissimo del Collegio di musica, Napoli.

Grande letizia ed allegria ci ha recata la pregiatissima vostra lettera del 20 Novembre del prossimo passato anno, colla quale ci avete informati di molte cose rilevantissime, relative alla vostra interessante persona; della quale vi siamo tenutissimi che ci crediate, quali siamo veramente, spasimanti di conoscere i più minuti particolari. E così non potete credere con quanto interesse abbiamo inteso che *(pag. 4)* siete *un pocolino furfantello*, il che sapevamo; e che *(pag. 5)* siete, quando il vogliate, capace di *usare con qualche efficacia lo stile robusto e satirico,* il che non sapevamo. Non vorremmo però che, per darne la prova, doveste poi *(pag. 5) soffrire non lievi sacrifizii d' interesse e delle più care affezioni*, secondo che c' informate avere già sofferto a cagione di una vostra lettera precedente, nella quale non vi siete mostrato che *(pag. 9) maestro di stile patetico*. Or che sarà quando vi vogliate mostrare maestro di stile robusto? Ma con noi non ci sarà pericolo. E potrete sempre scriverci in confidenza, collo stile che vi sarà più comodo, senza timore di niente, non solo che siamo *subdoli, gufi, scolaruzzi impertinenti, fanciulli, strambi, iniqui, pessimi, folli* ed altrettali parole ad uso dei pedagoghi che hanno perduta la pazienza, ma anche *miei cari*, e *padri carissimi*, e *miei carissimi padri*, e *padri miei carissimi*, e *miei padri*, e *padri miei*, e *padri osservandissimi* con tutti i *vedete* che usate molto spesso in parentesi confidenziale, ed altrettali frasi di amichevole intimità e di schietta bonarietà, che indicano quella paterna famigliarità ed intrinsechezza, di cui ci onorate, da quel grand' uomo che siete, il quale non isdegna nessuno. E così abbiamo pure inteso con grande consolazione che siete profeta giurato, secondo che c' informate *(pag. 7)*, dicendoci: *Vi giuro che di miracoli siam vicini a vederne di stupendi*, ANZI *degli incredibili.*

E lodiamo assai quell' *anzi* che è molto a proposito. Ci piace poi soprattutto il sapere che voi siete persuaso (crediamo per vostra esperienza) che *(pag. 7) noi vedremo presto uomini gravi per età acconciarsi, non per convinzione di principii, ma per interesse e per tema, alla inesorabile necessità delle cose.* Il che ci dà fondata speranza di dovervi presto riabbracciare in Roma.

Non potete poi credere di quanto giubilo siamo stati presi, sapendo *(pag. 8)* che voi vi credete giustamente *degno di ammirazione, per aver avuto il coraggio di manifestare quello che sentono i nove decimi della popolazione.* Vili e codardi sono certamente quegli sciocchi che hanno la dappocaggine di manifestare arditamente quello che ha, o pare avere, contro di sè il genio delle moltitudini. Ma chi potrà mai lodare abbastanza l'arditezza vostra, o Lodovico Bertocchini, il quale, come voi c' informate, aveste il coraggio di echeggiare a *quello che sentono i nove decimi della popolazione?* Per fermo Napoli dee tremare al solo vedervi: e i vostri scolari non possono fallire, seguendo l'esempio vostro, ad un eroismo singolarissimo.

E che diremo del profitto che voi ci dite aver fatto in questo frattempo in ciò che è *(pag. 8 e 9) saper trattare una penna e una spada?* Temperare, volevate forse dire. E che *della forza della mia mente nell' intuizione dei veri?* Che *del valor della mia penna in esprimere i veri intuiti?* Sono tutte informazioni preziose, delle quali non sappiamo abbastanza ringraziarvi.

Una cosa non possiamo menarvi buona, ed è dove voi dite *che la* Civiltà Cattolica *vi ha dato del somaro.* Il che è falsissimo: come del resto voi stesso ne convenite nella lettera ad un certo G. M. che voi apponete in nota alla lettera indirizzata a noi. « Tu mi berteggi (voi gli scrivete pag. 9), tu mi berteggi dicendo che la *Civiltà Cattolica* mi dà del somaro. Tutt' altro, vedi, mi regala invece del titolo di penna non volgare e di maestro nello stile patetico; la rampogna più acre che mi affibbia è quella di musulmano; e qui non so che relazione vi sia fra me ed il profugo di Egira. Ma torniamo al somaro. »

Tornando dunque all' argomento, noi non possiamo esprimervi l' indegnazione nostra nel sapere da voi *(pag. 10)* che ci fu un *indegno, il quale fece dal canto suo quello che potè per affamare la famiglia dell' uomo che volenteroso esulava da Roma, per ze-*

lare la causa di Dio, dell' Italia e de' suoi concittadini. Quest' *indegno* nemico del vostro temporale dee esser ora molto mortificato, sapendo che a Napoli voi avete fatta fortuna; essendovisi trovato un benefattore che vi ha dato tutti i mezzi da potere ora attendere con agio a scrivere contro il temporale degli altri. Se non fosse che voi *(pag. 8)* dichiarate che il *risentimento* è cosa *cristiana*, noi oseremmo interporci per *conciliatori* tra voi e quell' *indegno*. Ma intendiamo bene che è tempo perso il predicare la conciliazione tra due nemici di così diverso temporale.

E così noi temiamo forte che anche voi non abbiate perduto il vostro tempo nel predicare sì a lungo, nella pregiatissima vostra lettera, la conciliazione nostra coi nemici del temporale del Papa. Che ci entriamo noi in questo? E credete voi che tutti abbiano la vostra autorità e la vostra influenza? Scrivete voi al Papa. Egli, secondo che voi c' informate *(pag. 40)* ha avuta la degnazione di *ricevere dalla vostra prima lettera le più belle impressioni.* Ce ne congratuliamo di cuore con voi, e siamo persuasi, che scrivendogli spesso, diventerete anche Cardinale. Ma noi? Che cosa volete che facciamo noi? I quali appena siamo buoni a seguire i consigli altrui. Ed abbiamo ancora questo vizio di credere che non istà bene a noi di consigliare il Papa. Questo uffizio di consiglieri pontificii si addice ai Bertocchini e simili. Ma noi ci crederemmo beati, quando riuscissimo a seguire bene i consigli, ed anzi i precetti pontificii, manifestatici nelle Allocuzioni, nelle Encicliche e in simili documenti latini. E per questo siamo contenti di aver imparato il latino. E crediamo, che soltanto per questa ignoranza del latino, alcuni, anche non cattivi, spropositano. Dunque fatevi coraggio, e scrivete in buon italiano a chi tocca, e non a noi che non ci entriamo. Quello Spirito qualunque siasi che vi ha scelto per suo segretario, spirito di umiltà e di modestia, di sottomissione e di mitezza, quello spirito vi ha fatto sapere che (pag. 41) *le vostre pagini* (sic) *tutte spiravano fede, pace e patriottismo*, e che la vostra lettera al Papa è stata *uno degli scritti di primo ordine e di grave opportunità, ed un'arme di tempra adamantina.* Or dunque riscrivete e tornate a riscrivere. Che se il Papa, com' è probabile, cederà all' autorità della (pag. 7) *vostra ragione, che è divina particola, come gravemente Tertulliano l' appella*, non

gli mancherà modo di farci, comechessia, sapere che ci mettiamo anche noi al vostro seguito. Al primo cenno, noi saremo a vostra disposizione. Giacchè noi non abbiamo altra ambizione che di fare ciò che comanda o accenna la Chiesa e il Papa suo Capo. Convertite prima il Papa. E quanto a noi, non ci pensate. Ripetiamo che, al primo suo cenno, ci metteremo al seguito vostro. Che è tutto dire!

Per ottenere questa conversione del Papa, dietro la quale verrebbe infallibilmente la nostra e quella del mondo cattolico, noi vi suggeriamo un' idea. Fatene il caso che credete. Pensiamo dunque che voi potreste scrivere al Papa una bella lettera, informandolo come qualmente voi, per dargli buon esempio, e per incoraggiarlo a rinunziare al suo temporale, voi avete deciso di rinunziare al vostro. « Santità, potreste dirgli, io ho moglie, io ho figli, io ho me medesimo da mantenere: e pure, vedete (vi suggeriamo il *vedete*, in parentesi che spesso adoperate, e fa sempre bell' effetto nello stile patetico) e pure, vedete, io rinunzio a tutto e perfino al rettorato del Collegio di musica ». Questo periodo di stile patetico, che potreste all'uopo alternare con qualche altro di stile robusto, siamo persuasi, vedete, che potrebbe fare qualche colpo. E, vedete, ci pare che, se prima di mandare la vostra lettera al Papa, la faceste leggere in refettorio ai vostri giovani, li potrebbe, vedete, edificare assai. E per fermo essa persuaderebbe sempre più i vostri ammiratori della sincerità dei vostri sentimenti. Giacchè, vedete, si è sempre osservato, che i conciliatori, presbiteri e non presbiteri, tirano, vedete, molto al temporale. E per salvare il temporale, sacrificano, vedete, perfino lo spirituale. Il che fa loro torto, vedete. Giacchè che cosa volete che si dica di questi conciliatori, i quali dall' un lato predicano al Papa la rinunzia al temporale e dall'altra cercano e accettano impieghi e pensioni? Si dice di loro, vedete, che essi fondano la propria indipendenza e quella delle loro famiglie appunto sopra quel temporale, che dicono inutile alla indipendenza del Papa, il quale ha una famiglia, vedete, più numerosa della vostra.

E qui, vedete, facciamo punto; congratulandoci con voi dell' impiego ottenuto e del profitto che avete fatto nello stile epistolare patetico. E sperando di ricever presto un' altra vostra lettera di stile robusto, abbiamo l' onore, con quello che segue.

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO — Camillo, ossia la parzialità nell'educazione, Racconto. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 112.

Questo leggiadro e più che leggiadro utilissimo Racconto, diretto a far conoscere, per via di un avvenimento assai ben congegnato, alcuni difetti facili ad incontrarsi nella educazione dei giovani, è tradotto dall'originale francese, stampato negli *Études réligieuses, historiques et littéraires, par les Pères de la Compagnie de Jésus,* periodico pregevolissimo, che si pubblica in Parigi.

— Il dì di festa e il dì di lavoro. Dialogo. *Modena, tip. dell' Immacolata Concezione* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 30.

— L'amore di Gesù, nutrito in seno alle famiglie dalla Pia Unione dei Genitori e figliuoli, eretta in S. Vitale ai Monti. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 64.

— Motivi e modi di dar sollievo alle sante anime del Purgatorio. *Roma* 1866, *tip. piazza di Montecitorio,* 119. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 197.

In questo non voluminoso libro trovansi riunite le pratiche principali, colle quali i fedeli sogliono pregare requie alle anime dei trapassati: cosicchè esso può dirsi un utile Manuale, e una buona Guida.

— Novene e Tridui, soliti farsi nelle chiese delle Scuole Pie. Terza edizione. *Firenze, tip. Calasanziana, diretta da A. Ferroni* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 400.

— Panegirici e tessere per Discorsi in lode del Patriarca san Giuseppe, sposo di Maria Vergine. *Modena* 1866, *tip. dell' Immacolata Concezione, editrice del divoto di san Giuseppe. Un vol. in* 16.° *di pag.* 132.

— Pia associazione ad onore del santissimo Cuore di Gesù, venerato da 33 persone, coll'aggiunta della coroncina al medesimo divin Cuore, 6.ª edizione. *Modena, tip. dell' Immacolata Concezione* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 72.

— Piccolo Uffizio di Maria Immacolata, latino e italiano, con altre preci, seconda edizione. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione editrice* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 39. Prezzo cent. 20.

— Vita di S. Bernardo di Menthon. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 96.

ARRIGONI GIULIO — Fede e Scienza: orazione inaugurale detta da S. E. Reverendissima, Monsignor Giulio Arrigoni, Arcivescovo di Lucca, nella

solenne riapertura degli studii del suo Seminario, per l'anno scolastico 1866-67. *Lucca, tipografia Landi* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 27.

Per dare un' idea del modo, come l'eloquente e dotto Arcivescovo di Lucca svolge il suo concetto, che la Scienza e la Fede procedano congiunte insieme, ci basterà indicare colle sue stesse parole la proposizione del suo discorso. Ei dice così: « Mi sono proposto d' imprendere una rapida corsa per diciotto e più secoli cristiani, e di farvi conoscere in essi come le più elette intelligenze, gli uomini più chiari per ingegno e per dottrina, abbiano sentito e compiuto il dovere di umiliare la loro mente in ossequio a Cristo e alla sua Chiesa ».

ASTENGO GIUSEPPE — Savona preservata dal morbo asiatico, per intercessione di Maria SS. Madre di Misericordia, e del Beato Ottaviano, Cantica in terza rima. *Savona, tipografia F. Bertolotto* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

ATTI GAETANO — Nomenclatura per le Scuole infantili ed elementari, preparatoria alla lettura, del prof. Gaetano Atti, direttore delle scuole primarie comunali di Bologna, ordinata secondo i programmi didattici; 4.ª edizione. *Bologna* 1866, *tipografia Aiudi, via Cavaliera n.* 1616. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 62.

BARBATO LUIGI — Chiesa Libera in Libero Stato: quistioni di diritto pubblico ecclesiastico, per il sacerdote napolitano Luigi Barbato. *Firenze, tip. Brogio* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 300.

Ci riserbiamo a parlare più tardi di questa grave opera, che tratta di argomento sopra ogni altro agitato ora in Italia.

BARRANCO SANTI — Sulla vocazione allo stato sacerdotale, opera diretta ai Novizii ecclesiastici, per il sacerdote Santi Barranco, canonico della cattedrale di Cefalù. *Palermo, stab. tip. di Francesco Lao, salita Crociferi n.*° 86, 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 264.

Il momento più trepido della vita dell' uomo è quello in cui dee scegliersi uno stato; poichè da tale scelta dipende la sua tranquillità in terra, e la sua salute eterna. Molto più trepido riesce esso poi per chi sente impulsi ad uno stato irretrattabile, qual è l'ecclesiastico. Quindi grande è il bisogno di essere guidati dal senno altrui, giacchè la necessità di risolversi cade appunto nell' età meno matura per esperienza propria. Un libro dunque che specialmente si occupi di dirigere i giovani nella scelta dello stato clericale, è un libro desideratissimo: e se esso è ben fatto, è altresì un libro d' immensa utilità. Or di ciò appunto tratta il libro del ch. can. Barranco, e ne tratta con ampiezza, con prudenza e con dottrina sicurissima: sicchè esso può essere guida a un tempo, sì pei giovani che debbono fare questa elezione, sì pei loro direttori spirituali.

A farne intendere l'estensione e lo scopo, basta indicare i titoli delle cinque parti in che si divide, che sono: I.ª Necessità della vocazione. II.ª I segni della vocazione. III.ª I mezzi per indagare, conoscere ed eseguire la vocazione. IV.ª Modo di ubbidire alla divina vocazione. V.ª Della Probazione pria di ricevere i sacri ordini.

BOISSIN — Manuale della divozione alla Madonna della Salette, per l'abbate Boissin, elemosiniere dell'Ospedale generale e della cappella della Madonna della Salette a Nimes. Versione dal francese di A. M. *Napoli* 1866, *Direzione delle Letture cattoliche, vico Sansevero a S. Domenico Maggiore num.* 15 *e* 16. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 168.

DA DRAPIA GIUSEPPE MARIA — L'occhio del Savio, ovvero il confronto del Protestantesimo col Cattolicismo, esposto a' cattolici italiani da F. Giuseppe Maria Da Drapia, lettore generale di Dritto canonico e di Storia ecclesiastica de' Minori Riformati. *Napoli, stab. tip. di Gaetano Gioia, vicoletto mezzocannone n.*° *4. p. p.* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 163.

Moltiplicandosi le insidie che i protestanti tendono ai cattolici per farli apostatare dalla loro fede, sì moltiplicano eziandio le difese che i cattolici zelanti oppongonvi contro. Principalissima

tra queste sono i libri di Polemica: e grazie a Dio son tanti quelli che vedono la luce ora in Italia, che tutti i buoni debbono consolarsene. E noi ci consoliamo di questo nuovo che abbiamo annunziato. Esso fa il paragone tra il Protestantesimo e il Cattolicismo in tutti i punti, in cui può considerarsi la Chiesa cristiana, e con questo paragone fa risaltare il dritto che ha la Chiesa Cattolica Romana di dirsi la Chiesa vera di Gesù Cristo, e il torto che hanno i Protestanti di chiamarsi cristiani ed evangelici.

DALLA VECCHIA LUIGI — La Canzone *Vergine Bella* di Mess. Francesco Petrarca, tradotta in esametri latini dal can. Luigi Dalla Vecchia, vicentino, con saggio di cinque altre traduzioni latine della medesima, a cui fanno seguito varii Epigrammi di sacro argomento. *Vicenza* 1866, *tip. Naz. Paroni. Un opusc. in* 4.° *di pag.* 32.

Della grave ed affettuosa Canzone di Maria, scritta dal Petrarca, che comincia *Vergine bella, che di sol vestita,* conosconsi cinque pregiate versioni latine: tre antiche, due moderne. La tradusse in Faleucii Mons. Barozzi, morto Vescovo di Padova nel 1507; in Esametri il prof. Beoaldi, morto nel 1305; in Saffici lo spagnuolo Pietro Amato, che la stampò nel 1566; in Esametri il can. Alessandro Piegadi (1861), e in Giambi dimetri il parroco Zero. Ora il valentissimo latinista, canonico Dalla Vecchia, pubblica, nella solenne occasione della riapertura della parrocchiale sua chiesa, una sua nuova versione in esametri latini, stampata con molto splendore tipografico. In questa versione è altamente da pregiare la elegante purità della frase veramente poetica, e la fedeltà a rendere latinamente i non facili concetti del Principe dei nostri lirici.

DA POIRINO CARLO FILIPPO — Il Cielo aperto mediante la comunione frequente. Quarta ediz. ritoccata dall'autore. *Torino* 1865, *tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un vol. in* 32.° *di pag.* 120.

D'AVANZO BARTOLOMMEO — Di un novello indirizzo per la polemica cattolica: Discorso letto all'Accademia di Religione cattolica, nella Università Romana, dall'Illm̃o e Rm̃o Monsignor Bartolommeo D'Avanzo, Vescovo di Calvi e Teano, amministratore apostolico di Castellaneta, nell'ultima tornata 6 Settembre 1866. *Napoli, estratto dalla Raccolta religiosa La scienza e la Fede, vol. LXIII, fasc.* 374, 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 44.

Il dotto e facondo scrittore di questo Discorso, propone il seguente quesito: « È egli oggi spediente, è egli necessario che la polemica cattolica prenda oramai un novello indirizzo, acciò che con la benedizione di Dio produca frutto più abbondevole? E qual mai questo indirizzo novello esser dovrebbe? » A così importante dimanda ei risponde, con grande larghezza di vedute e giustezza di considerazioni, e la sua risposta, da lui stesso compendiata in poche parole, è questa· « Se gli empii figliuoli di Satana sono tornati alla forma di empietà dei primi secoli...; se pretendono fosse il Cristo estraneo del tutto da questo mondo; è necessario che la polemica cattolica non più si restringa alla sola difesa della Redenzione; ma ritornando all' antica forma dei primi secoli..... rivendichi la *necessaria relazione* di Cristo con tutte le cose create, la *necessaria coerenza,* come si esprime il Pontefice, dell' ordine naturale all' ordine soprannaturale ». Questa risposta, convalidata dall'autorità di così cospicuo Prelato di Santa Chiesa, e fondata sopra le manifeste ragioni che egli ne arreca, deve animare tutti gli scrittori e predicatori ad accettare il suo consiglio ed invito: e poichè nel mondo si cerca di togliere dalla società, dalla famiglia, dai costumi ogni idea cristiana, dobbiamo tutti industriarci di ravvivarla sempre più negli scritti e nelle parole, che a difesa e a servigio della Chiesa possiamo adoperare.

D' AVINO VINCENZO — Cenno storico del regnante Pontefice Pio IX, seguito da alquanti pensieri teologici sul principato civile della S. Sede. Estratto dall' *Enciclopedia dell' Ecclesiastico,* compilato dall'abb. V. D' Avino. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 107.

DEBROSSE — Il Mese angelico, ossia la divozione alla Regina ed ai nove cori degli Angeli, eretta in confraternita ed arricchita d'indulgenze da Pio VII, del sacerdote Debrosse, superiore del Seminario di Bordeaux; versione

italiana del sacerdote Pietro Baretti. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1864. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 288.

DELAMARE FRANCESCO AGOSTINO — La Congrégation de l' Index mieux connue et vengée, par l'ancien Evêque de Luçon. *Paris, librairie de V. Poussielque et fils, rue Cassette,* 26, 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag. VII,* 616.

In altro quaderno parleremo di questa grave ed importante opera, uscita testè alla luce.

DE L'EPINOIS ENRICO — Note sur les études historiques en France, au dix-neuvième siècle, par M. Henri De l'Épinois. *Paris, Charles Douniol libraire, 29, rue de Tournon* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 64.

Quest' opuscolo, modestamente intitolato dal suo Autore *Nota sopra gli studii storici* ecc. è degnissimo di essere letto e studiato da chiunque brami avere in poche pagine un concetto esatto e un giudizio sicuro dell' indole e del movimento degli studii storici di Francia, dal principio del secolo corrente al dì d'oggi. L'Autore, già per varie e pregevoli opere di erudizione storica, svolge con mano maestra l' importante suo tema; e non solo si mostra profondamente versato in tutte le parti della moderna letteratura storica di Francia, ed enumera gli autori e le opere principali che la compongono, e rende ragione de' loro pregi o difetti artistici, e caratterizza le varie scuole a cui appartengono; ma, penetrando più adentro nell' essenza e nel midollo della storia, che dev' essere soprattutto verità, ed avvertendo esser questa indivisibile dall' idea e dallo spirito cattolico, descrive a gran tratti i bei progressi che la verità è venuta facendo, e i combattimenti che ha sostenuti e sostiene tuttavia dall' errore nel campo delle dottrine storiche; e conchiude infine con savii ed utili avvisi a chi voglia pigliar parte attiva in questo nobile aringo del difendere ed illustrare la verità nella storia; lo studio della quale oggidì tiene una parte sì vasta e importante non solo nel mondo letterario, ma altresì nel politico e nel religioso.

DE MAUMIGNY V. — Dove andiamo! Ragionamento di V. De Maumigny, estratto dal giornale francese *Le Monde. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

DE-VIT VINCENZO — Totius latinitatis Lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii Patavini alumni lucubratum, et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum, adiecto insuper altera quasi parte, Onomastico totius latinitatis, cura et studio Doct. Vincentii De-Vit, olim alumni ac professoris eiusdem Seminarii. Tomi III. Distributio XXIV. *Gracilitas-Homoeomeria. Prati, apud Alberghettum et Socc. in typographia Aldina* 1866. *Ediz. in* 4.° *da pag.* 225 *a* 304.

D. J. M. H. — La cuestion de Roma y el Catolicismo y su deber en España. Memoria sucinta, escrita y publicada por D. J. M. H. *Madrid, imprenta de Manuel Tello, san Marcos* 26, 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 43.

La nazione spagnuola serba tuttavia intatta nel suo cuore, quel nobile attaccamento alla Chiesa cattolica, che ha sempre formato il suo più gran vanto. Ora che il sommo Pontefice è così angustiato dalle mene della rivoluzione cosmopolitica, gli Spagnuoli, non meno di qualsivoglia altro popolo cattolico, han fatto udire le loro alte protestazioni con tutti i modi che erano in loro potere: nell'azione diplomatica, nei discorsi al Parlamento, nei libri stampati, e nelle offerte generosamente fatte all'obolo di S. Pietro. A ravvivar sempre più questa è diretto il presente libro, assai notevole per la nobiltà dei concetti, per la chiarezza del dettato, e soprattutto per quel fuoco di filiale affetto verso il Padre comune de' fedeli, ch'è proprio d'un cristiano spagnuolo.

EPISTOLARUM LIBER pro Missa solemni. *Mutinae, ex typographia Immaculatae Conceptionis Deiparae,* 1866. Splendida edizione in rosso e nero in foglio di pag. XIX.

EVANGELIORUM LIBER pro Missa solemni. *Mutinae, ex typographia Immaculatae Conceptionis Deiparae, MDCCCLXVI.* Splendida edizione in rosso e nero in foglio, di pag. XXII.

FABER FEDERICO GUGLIELMO — Il Piede della Croce, ossia i Dolori di Maria, pel teologo Federico Guglielmo Faber, Filippino: prima versione italiana

fatta per autorizzazione del Superiore dell'Oratorio di Londra dal cav. teol. Luigi Mussa, Prevosto di Mondonio. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag. XX*, 504.

Il padre Faber, facondo scrittore di opere ascetiche, nelle quali alla più profonda dottrina teologica aggiugnesi la più devota mistica, scrisse nella propria favella inglese questo libro , e il dette alla luce or sono nove anni. Moltissime edizioni se ne sono fatte sin qui, e molte versioni ancora nelle principali lingue di Europa : argomento certissimo della eccellenza del dettato. Noi infatti la riputiamo una delle migliori opere che intorno a' Dolori di Maria siansi date finora alla luce. Ora che essa esce volgarizzata in italiano, è bene farne conoscere in brevi tratti il disegno, perchè ognuno possa invaghirsi di leggerla. La divisione del libro è semplicissima : sette trattati, corrispondenti ai sette dolori della beata Vergine ne costituiscono la sostanza. Un trattato serve per introduzione, ed è intitolato il *Martirio di Maria*, nel quale si svolgono tutte le quistioni che intorno a tal argomento si possano muovere: un altro trattato serve di conchiusione ed ha per titolo la *Compassione di Maria*, ove si considerano i suoi dolori riuniti in un dolore solo, che tutti li comprende. Pari alla semplicità della distribuzione è il naturale svolgimento di ciascuna parte. Eccetto il primo ed ultimo capo, i quali per la loro natura particolare volevano una esplicazione tutta propria, gli altri sette capi sono uniformemente divisati in quattro parti: La I.ª espone la circostanza del mistero, la II.ª le particolarità del medesimo, la III.ª le disposizioni con cui Maria sopportò quel dolore, la IV.ª le pratiche conseguenze che a pro dell'anime dobbiamo dedurne. Questo è l'ordito dell'opera: la tessitura ne è sì piena che è impossibile il compendiarla anche in più ampio spazio che non è il consentitoci in questo luogo. Vi si veggono innestati i tratti più notevoli della vita di Maria, le più belle riflessioni intorno alla passione del divino Redentore; oltre alle più belle dottrine, e agl'insegnamenti più preziosi della vita cristiana, ed alle più sottili indagini intorno alla materia propria del libro.

FANTOZZI LAVINIO — Ellogium Petri Pauli Liviranii. *Bologna* 1866, *stabilimento tipografico di Giacomo Monti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 5.

FERRARI ANDREA — Ricordi ai giovani sacerdoti per l'assistenza degli infermi, scritti da D. Andrea Ferrari di Carpi. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 18.

FRANCESCHI BALDUINO — Amelia e Leandro. Racconto storico dal 1859 al 1863, del dottor Balduino Franceschi. *Pisa* 1866, *tipografia Pieraccini, diretta da L. Ungher. Un vol. in* 16.° *di pag.* 300.

Di racconti simili a questo raramente se ne stampa in Italia. Dottrina morale eccellente, favola, quanto alle precipue sue parti, bene inventata, pittura vera e viva della società moderna, linguaggio eletto, brioso, forbitissimo: ecco ciò che noi troviamo nell'*Amelia e Leandro*. Dopo il quale giudizio, che noi portiamo senza tema di essere riputati eccessivi lodatori da chi legga il libro, ci prenderemo sicurtà di notare altresì ciò che a noi sembra difettoso. Non ci accolleremmo cotal briga per un racconto di mediocre valore: ma questo bene si merita di essere studiato, vagliato, criticato; e se la moltiplicità de' libri, che tuttodì ci capitano alle mani, non ce lo impedisse, crederemmo troppo bene speso il nostro tempo a formarne una piena rassegna. Nella composizione dell' intreccio si risente alcun che più ritraente di ordinata biografia, che non di avvenimento maraviglioso o patetico, o altrimenti memorabile, che venga esplicandosi con vicende dilettevoli, il che è il proprio del romanzo. L' Amelia nasce, pargoleggia, ninfeggia, s' innamora, si marita, gode, immiserisce, muore, è sepolta sotto gli occhi del lettore, seguendo la regola del tempo, più del bisognevole all' uopo di destare l'attenzione: vi erano tutti i pezzi dell' intreccio, ma la loro disposizione poteva diventare più artificiosa. Caldissime sono le tinte poi, onde ciascuna parte della tela amplissima si colorisce, e ottimi i tratti maestri di ciascun gruppo; se non che minuto soverchiamente ne riesce il finimento delle singole figure e degli oggetti che vi si rappresentano: perciò da un capo all' altro il racconto è come una descrizione ricercata, sì che nulla rimane al lettore da intravvedere nè da pensare. È una pittura senza scorci, senza piani diversi, come parlano i praticoni della tavolozza, senza lontananze, tutta lumi e nulla scuri. Ora a noi pare che chi ci pinga un ceppo di platani non dovrebbe accingersi a delineare ciascuna foglia con tutto il picciuolo distinto, molto meno la nervatura di ciascuna, o le scutelle dei licheni appiccicatisi ai rami. Non gran difetto è questo per verità in un romanzo, ma in un romanzo di pregio, ci giova notarlo. Potremmo anche osservare, che la copia di lingua (buona sempre), non solo abbonda, sì bene lussureggia, e svia l' attenzione dai fatti e gesti narrati; che certe

scene ti entrano innanzi (quella delle *Angosce* a cagion d'esempio) non solo improvvise, ma anche non preparate forse abbastanza; che certi episodii e racconti secondarii si attengono troppo debolmente al soggetto; e così ancora trovare col lanternino altri nèi, che la strettezza dello spazio qui non ci consente di divisare partitamente. Con tutto ciò confessiamo di bel nuovo, che racconti di tale bontà raramente ci giungono, e che vi troviamo tutti gli elementi necessarii, onde riuscire con poca altra fatica alla eccellenza. Però preghiamo il ch. Autore, non nuovo, benchè giovanissimo, nella palestra dello scrivere, a proseguire nell'incominciato arringo, sicuro che alle prime non ignobili corone altre ne aggiugnerà più splendide, con vantaggio delle buone lettere e con giovamento morale dei lettori.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Compendio della Teologia Morale di S. Alfonso M. de' Liguori, con apposite note e dissertazioni, per Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Genova. Seconda edizione corretta ed accresciuta dall'Autore. *Genova, tipografia della Gioventù* 1866. *Due vol. in* 16.° *di pag.* 436, 456.

Ciò che il dotto e chiarissimo signor Frassinetti dice nell'avvertenza al benigno Lettore, intorno a questa seconda edizione del suo Compendio di Morale, che cioè esso sia al tutto da lui riveduto e corretto e notabilmente aumentato, può in tutta certezza avverarsi da chi ha pazienza di farne il confronto. Se dunque la prima edizione fu tanto pregiata dal clero italiano, molto più sarà questa seconda, che tanto sopra l' altra è migliorata.

— Dissertazione sulla Comunione quotidiana, pel sac. Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Genova. *Genova, tip. della Gioventù* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

Importantissima questione è qui trattata dal rev. e ch. Frassinetti; e quel che è più svolta con molta dottrina, e applicata con molta prudenza, le due qualità che tanto eccellono in quel degnissimo ecclesiastico.

— Manuale pratico pel parroco novello, per Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Gevova. Operetta utile anche agli altri ecclesiastici, specialmente confessori e predicatori. Terza edizione corretta e notabilmente accresciuta dall'Autore. *Genova, tip. della Gioventù* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 624.

Pochi libri altrettanto utili al Clero, quanto questo dell' illustre e rev. sig. Frassinetti, han veduto la luce in questi ultimi tempi. Le due prime sue edizioni, già lodate da noi, sono state in poco tempo vendute. Questa terza si avvantaggia sulle altre per le notevoli addizioni che l'Autore vi ha fatto.

GALEOTTI MELCHIORRE — L'autorità della Chiesa, dispute e polemiche con un Ministro valdese, per Melchiorre Galeotti, prefetto degli studii nel Seminario di Palermo. Seconda edizione riveduta dall'autore. *Roma, tip. e libr. poliglotta de Propaganda Fide* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 328.

Nella seconda edizione di questo ottimo e opportunissimo libro di polemica, il ch. Autore ha fatto pochi cangiamenti nella introduzione e molte aggiunte nella conchiusione, oltre al dividere la materia in capitoli per maggior distinzione delle cose e maggior aiuto dei lettori.

GHILARDI GIOVANNI TOMMASO — Cristiani doveri verso il sommo Pontefice Pio IX, nei bisogni presenti della Chiesa, e sopra altri soggetti. Pastorale di Monsignor Fr. Giovanni Tommaso Ghilardi, dell'Ordine dei Predicatori, Vescovo di Mondovì e Conte ecc. ecc. *Mondovì, tipografia di Giovanni Issoglio e C.* 1866. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 26.

Mons. Ghilardi, dotto, eloquente, zelantissimo Vescovo, dirigge ai fedeli della sua Diocesi calde ed affettuose parole, per animarli a compiere verso il sommo Pontefice, così dagli empii amareggiato, quei doveri che a cattolico si convengono. Esso li riduce ai seguenti: alla venerazione pel suo primato d'onore, alla sommessione pel suo primato di giurisdizione, alla riconoscenza per le sue cure verso la Chiesa, all'amore filiale per la sua benevolenza, alla difesa del suo principato temporale per la sua indipendenza.

GHILARDI GIOVANNI TOMMASO — Le aspirazioni rivoluzionarie a Roma, avversate da tutti i diritti, esecrate da tutti i buoni, maledette da tutti i Santi. Opuscolo di Monsignor Ghilardi, Vescovo di Mondovì, seguito dalla Parenesi di S. Bernardo ai Romani a'tempi di Arnaldo da Brescia. *Mondovì, dalla tipografia di Gio. Issoglio e C.* 1866. *Un opusc. in* 18.° *di pag.* 76.

Il titolo di questo opuscolo indica l'argomento che esso tratta, e i diversi rispetti sotto i quali lo svolge. Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, uno dei più zelanti Pastori d' Italia, che ha tante volte innalzata la sua voce eloquente, in difesa della religione e dei dritti del sommo Pontefice, con questo nuovo scritto, sforzasi di far comprendere agl' Italiani tutta l' iniquità che la rivoluzione vorrebbe compiere in Roma. La sua nobile e calda parola convince e commuove; ond' è a sperare che i buoni s' ingegneranno di far capitare questo libro il più largamente che possono, nelle mani del popolo.

GIAMPAOLO FRANCESCO — Omelia sulla divinità di nostro Signore Gesù Cristo, detta nella Cattedrale di Larino da Monsignor Vescovo Francesco Giampaolo, nel primo giorno dell'anno 1864. *Napoli, stabilimento tipografico di G. Gioja.* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

GIORDANO (B.) — Lettera inedita del B. Giordano, secondo Generale dell'Ordine dei Predicatori, alla B. Diana Priora del ven. Monastero di S. Agnese in Bologna: Edizione offerta alla madre Priora del ven. e nobile monastero dei Santi Domenico e Sisto, nel dì della vestizione di Angela Sforza dal P. M. Vincenzo Leone Sallua, vicario. *Roma* 1866, *tip. Salviucci. Un fasc. in* 4.° *di pag. VIII.*

G. S. — Allocuzione di S. S. Papa Pio IX al Concistoro secreto de' 29 Ottobre 1866, esposta con alquante considerazioni ai cattolici italiani da G. S. *Roma, tip. e libr. Poliglotta de Propaganda Fide* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 73.

Ci duole di non conoscere qual nome si celi sotto le due sigle G. S. per poterlo far noto all'Italia, come valoroso scrittore, e pieno di alti e nobili concetti. In questa breve sì, ma efficace sposizione che egli fa dell'Allocuzione ultima del S. Padre, ci scopre tutte le iniquità che la Rivoluzione medita sopra Roma, e tutta la grandezza del Papato, che le resiste vittoriosamente. La riverenza poi verso la parola augusta del santo Padre, cui prende a norma dei suoi pensieri e dei suoi affetti, è così sincera e così caldamente significata, che non può desiderarsi di più da penna devota alla Chiesa di Gesù Cristo.

IMPERI SILVIO — Della chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma. Memorie raccolte e ordinate da Silvio Imperi, proc. gen. della Congregazione Somasca. *Roma, dai tipi di Bernardo Morini* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 206.

L'antica chiesa di S. Maria in Aquiro, una delle parrocchie del centro di Roma, è stata riaperta poc'anzi al pubblico culto, dopo compiuti i restauri ed abbellimenti, onde, sotto gli auspicii del regnante sommo Pontefice, al pari di tante altre chiese di questa metropoli del mondo cattolico, fu tutta quanta nobilmente rinnovata e per dir così, ringiovanita. In questa occasione fu ottimo pensiero dei RR. PP. Somaschi che l'hanno in cura, di mandare in luce una illustrazione storica della medesima, dove, oltre la descrizione dei recenti lavori, si contenessero raccolte tutte le notizie, che riguardano le origini, le vicende e le memorie di questa nobil chiesa ne' secoli passati: opera da molti desiderata, tanto più che, nella gran dovizia dei libri che si hanno sopra le chiese ed i monumenti sacri e profani di Roma, non se ne avea fin qui nessuno che trattasse specialmente di S. Maria in Aquiro. Questo bel pensiero fu egregiamente eseguito del R. Padre Silvio Imperi. Le ampie e diligenti ricerche da lui fatte, soprattutto nei varii Archivii di Roma, gli hanno fornito un tesoro di memorie preziose ed autentiche, con cui ha potuto mettere in piena luce, per quanto i monumenti fino a noi pervenuti il concedono, la storia di questa chiesa, dalla sua prima fondazione che risale al secolo V fino al dì presente. E queste memorie sono da lui esposte con tal chiarezza, sobrietà e nobiltà di dettato, quale appunto si conviene a siffatto genere di scritture, di modo che al merito intrinseco delle cose descritte congiungendo anche l'e-

strinseco pregio dello stile non può fare che non incontri l'approvazione e il gradimento d'ogni savio lettore. Per dare qui un'idea più distinta di quel che il suo libro contiene, soggiungeremo i temi dei dieci Capitoli in cui si divide, e sono:

Capo I. *Origine della Chiesa di S. Maria in Aquiro, e sue vicende fino al secolo XIV.*

« II. *Nuovo titolo della Chiesa: società di sacerdoti secolari.*

« III. *Fondazione della pia Casa degli Orfani e del Collegio Salviati in S. Maria in Aquiro.*

« IV. *Accrescimento della parrocchia di santa Maria in Aquiro nel secolo XVI e riedificazione della Chiesa.*

« V. *Moderni restauri e nuove decorazioni della Chiesa di S. Maria in Aquiro.*

« VI. *Delle nuove pitture.*

« VII. *Descrizione dell' Abside e del Presbiterio.*

« VIII. *Della Cantoria e delle Cappelle.*

« IX. *Oratorio privato della pia casa degli Orfani.*

« X. *Dei Cardinali Diaconi; e di quelli di S. Maria in Aquiro.*

Seguono quindi i *Documenti*, quasi tutti inediti, e sono per la maggior parte Bolle e Brevi pontificii. Vengono infine, disposte per ordine cronologico e accompagnate di brevi illustrazioni, le *Iscrizioni esistenti nella chiesa ed atrio di S. Maria in Aquiro, poste ai principali benefattori*, e quelle dei *Cardinali*, *Prelati ed altri uomini illustri sepolti nella Chiesa.*

LAFORET NICOLA GIUSEPPE — Perchè non si creda: ossia delle principali cagioni della incredulità in fatto di religione, per Monsignor Nicola Giuseppe Laforet, dottore in Teologia, cameriere segreto della S. di N. S. Pio IX, ecc. ecc., prima versione italiana del canonico Felice Gialdini, dottore in Teologia e Diritto canonico ecc. ecc. *Modena, tipografia dell' Immacolata Concezione* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pagine* 279. Prezzo italiane L. 2. 50.

Del testo francese di questo veramente prezioso libro dell' illustre Mons. Laforet, dicemmo a suo tempo i pregi e l'opportunità grande. Siamo lieti di vederlo volgarizzato da ottima penna italiana, e reso così capace di rendere all' Italia quei medesimi servigi che esso è destinato a fare nei paesi ove la lingua francese è naturale.

MARISCOTTI N. C. — Il Clero cattolico e la Civiltà, per N. C. Mariscotti. *Volume primo. Modena* 1866, *tip. dell' Immacolata Concezione editrice. Edizione in* 8.° *di pag. XXI,* 1086.

Sarà di altro luogo il parlare di questa importantissima opera.

MUZZARELLI ALFONSO — Riflessioni sulle tribolazioni della Chiesa del canonico Alfonso Muzzarelli, teologo della sacra Penitenzieria e censore dell' Accademia di Religione cattolica. *Girgenti, stamperia provinciale-commerciale di Salvatore Montes* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 48.

NARDI FRANCESCO — Asisi e le soppressioni; lettera di Monsignor Francesco Nardi, Uditore di S. Rota, al signor avvocato Grassi in Firenze. *Roma* 1866, *stamperia della S. C. de Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 29.

Monsignor Nardi, il cui stile animato e conciso dà ai concetti che esprime quella vivacità che è uno de' più bei pregi del suo ingegno, descrive in questa lettera quei sensi che gli destò in animo una visita recentemente fatta al Santuario di Asisi. Quel luogo, ove si riuniscono insieme tutte le memorie più gloriose dell'insigne Ordine francescano, gli fece naturalmente pensare alla soppressione già decretata delle comunità religiose. Quindi sopra di questo fatto egli scrive le più calde, e le più nobili parole, che in lode dei claustrali siansi dette in questi tempi. La lettera riesce dunque ad una compiuta apologia, e tanto più efficace, quanto più cose sono raccolte in picciolo spazio: le glorie passate e l'utilità presente di questi religiosi; la lode dei loro meriti e la confutazione delle calunnie lanciate contro di loro; la questione religiosa, civile, morale e politica che la soppressione solleva; l'offesa che essa fa alla libertà di coscienza, ed al diritto di proprietà. Una tal lettera dovrebbe essere letta da tutti gl'Italiani, perchè essi veggano e sentano quanto sieno poco amici della prosperità, del sapere, della onestà della loro patria coloro che distruggono i chiostri, dal cui ricinto usciano ed escono personaggi di tanta sapienza e di tanta virtù.

NASELLI GIOVANNI BATTISTA — Relazione dell' Arcivescovo di Palermo su i Casi dal 15 al 22 Settembre 1866. *Firenze* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 23.

Tutte le autorità della Provincia di Palermo han fatta una relazione, sui casi dolorosi colà avvenuti dal 15 al 22 Settembre: e in quasi tutte fu data colpa al clero secolare e regolare, di avere eccitato e aiutato quella sollevazione. Le dette relazioni vennero stampate nel Giornale ufficiale. L'Arcivescovo di Palermo, per la difesa del clero ingiustissimamente calunniato, s'affrettò a scrivere anch' egli la sua relazione: e l' inviò al Ministro dell' Interno, perchè fosse stampata come le altre nel medesimo giornale. Non potè ottenerlo; e quindi ha dovuto pubblicarla in un libretto a parte. Questa relazione giustifica pienamente il clero, mostrando che le accuse generiche, lanciate contra di lui, non hanno fondamento nessuno di verità: e che i fatti particolari, citati come pruova di quell' accusa, o non avvennero mai, o avvennero in modo contrario al riferito. Una più luminosa e autorevole giustificazione del clero di Palermo non poteva farsi: ma appunto per questo quanti si sono incaricati di darle tutta la pubblicità che essa dovrebbe avere? Eppure l'onestà, la buona fede e l' interesse di conoscere il vero dovrebbero consigliarlo a tutti i partiti.

NUVOLI INNOCENZO — Topografia Medico-Statistica di Viterbo, e Triennio clinico del dott. Innocenzo Nuvoli, Medico primario dell'Ospedal grande e Consulente. *Viterbo, presso Sperandio Pompei Tip. Vesc. e Gov.* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 335.

Il titolo promette assai meno di quanto il libro contiene. Non è una semplice topografia medico-statistica quella che qui si offre ai lettori: è una vera e compiuta notizia di quanto presentemente si trova, si fa o succede d' ordinario in Viterbo, preceduta da un rapido sì ma esatto cenno delle vicende antiche di questa ragguardevole città. Quindi cominciando dall' aspetto esterno della città, e dalla sua positura, dai suoi fabbricati, dai suoi monumenti, si viene mano mano discorrendo della sua popolazione, di qual indole, di quale educazione, di qual istruzione essa sia, e di quali pregi abondi, di quali manchi; a qual cultura, a quali mestieri, a quali industrie, a quali traffichi si dedichi, e come in essi abbia successo e fortuna; e quindi quale sia l' agiatezza anzi la ricchezza che ne consegua, come il denaro pubblico vi sia dal Municipio amministrato. Le notizie propriamente mediche son date poi con minuta precisione, parlandovisi del clima, delle influenze atmosferiche, delle abitudini dei cittadini, delle malattie, delle cure, della longevità, della mortalità le dei cimiteri. Vero è che una così grande varietà di materia è informata da un concetto solo, dal rispetto cioè che ogni cosa ha colla sanità o colle malattie: ma ogni cosa è trattata compiutamente da sè, in guisa che se ne possono trarre utili consideraziani per gli altri rispetti a cui si riferisce. Tal pienezza di trattazione è vinta solo dalla diligenza scrupolosa con che il ch. sig. Nuvoli ogni cosa ha prima di asserirla accertata, e dal senno veramente prudente, col quale trae le conseguenze dai fatti, e i consigli di miglioramento. Per la qual cosa egli non dà solamente saggio di scienza medica, ma eziandio di senno civile; e Viterbo acquista una storia delle sue presenti condizioni, quanto onorifica per la sua gloria, altrettanto utile per la sua prosperità.

PAPALINI FRANCESCO — Canzoncine e Anacreontiche, in onore di Maria Santissima, sotto il titolo della Madre della santa Speranza. *Roma, tip. Monaldi* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 64.

In una chiesa di S. Brieuc nella Brettagna è venerata una divota immagine di Maria Santissima, sotto il titolo di Maria della Speranza, e al suo culto è dedicata una pia Confraternita, la quale in questi ultimi anni specialmente s' è molto in Francia dilatata. Quindi il regnante sommo Pontefice l' ha innalzata al grado di Arciconfraternita; affine di estenderne per tutto l' utilissimo esercizio, e ne ha collocato il centro in Roma nella chiesa dei RR. PP. Cappuccini: ed ormai questa Arciconfraternita novera più di un milione e mezzo di aggregati d'ogni favella. In questi tempi di tanti dolori per la Chiesa, è ben naturale che gli animi si rivolgano coi voti e colle preghiere a Colei che ha il nome di *Speranza Nostra*, di *Nostra Salute*. A questa dolce invocazione consacra la sua lira il ch. sig. Papalini, dedicandole molte graziose odicciuole, che trovansi riunite in questo libricino.

PINCELLI LUIGI — La donna cattolica, informata del vero spirito di Gesù Cristo. Nuovo manuale di pietà di Luigi Pincelli d. C. d. G. Seconda edi-

zione riveduta ed aumentata dall' Autore. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione, editrice* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 908. Prezzo it. l. 3. 25.

Quando venne in luce la prima edizione di questo libro del ch. P. Pincelli, dicemmo che esso sarebbe stato accolto assai favorevolmente da tutte le persone cristiane, specialmente dalle donne a cui era diretto, perchè a nostro modo di credere avanzava per molti pregi i libri somiglianti. Il fatto ha corrisposto alla nostra previsione: conciossiachè in breve tempo quella prima edizione, quantunque numerosissima, fu tutta esaurita. Miglior sorte al certo toccherà a questa seconda, siccome quella che è stata in molti luoghi migliorata di correzioni e di giunte utilissime.

RICCI MAURO — Le Favole di Fedro con quelle scelte dal codice Perottino, annotate ad uso delle scuole pie da Mauro Ricci Scolopio. Prima edizione. *Firenze* 1866, *tip. Calasanziana, diretta da A. Ferroni. Un vol. in* 16. *di pag.* 132.

È opera di molta utilità, benchè comunemente poco gloriosa e sempre molestissima, quella di apparecchiare libri d' istruzione elementare. Quindi è che pochi, i quali abbiano i necessarii requisiti per riuscirvi, si conducono a farlo; e per contrario i mediocri non potendo far altro, si assumono un tal compito, come proprio mestiere. Però sono cresciuti senza fine i libri per la istruzione de' fanciulli, ma i buoni e veramente utili non sono in gran numero. Che se ai difetti letterarii, comuni a cotesta farragine, si aggiunge un altro pericolo de' tempi che corrono, ch' è quello d' istillare il veleno di rei principii ne' corsi pedagogici; s' intende per sè qual gran diligenza debba usare un buono e cristiano istitutore nella scelta de' libri pe' suoi alunni. Per queste ragioni ogni volta che c' incontriamo in qualche lavoro, veramente commendevole, di questo genere, noi non tardiamo di darne avviso ai nostri lettori, sicurissimi di fare con ciò assai buon servigio non meno ai giovanetti che ai loro savii educatori. L'edizione delle Favole di Fedro, che abbiamo annunziata, corredata di annotazioni dall' egregio P. Ricci delle Scuole Pie, è così fatta, che aduna tutt' i pregi per essere giudicata opportunissima alle classi di prima istruzione. Noi dunque la proponiamo a tutti i maestri, e tanto più volentieri e più istantemente, in quanto sappiamo che suole da alcuni essere adoperata un' altra edizione delle medesime Favole con commenti, sparsi qui e colà di massime poco cristiane.

SCARAMELLI GIO. BATTISTA — Il discernimento degli spiriti per il retto regolamento delle azioni proprie ed altrui. Operetta utile specialmente ai Direttori delle anime, del Padre Gio. Battista Scaramelli della Compagnia di Gesù. Settima edizione italiana. *Roma, tip. di Filippo Cairo* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 288.

SEGNERI PAOLO — Panegirico in onore di S. Francesco Saverio, Apostolo delle Indie, detto in Milano dal P. Paolo Segneri, della Compagnia di Gesù: ristampato per cura e con note del marchese d'Andrea, già Consultore di Stato e poscia Consigliere di Stato. *Napoli* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 38.

Il ch. signor marchese d'Andrea, cavaliere notissimo per le molte lettere ond'è adorno, e per sentimenti sinceramente cattolici, ha nelle note apposte a questo Panegirico del P. Segneri, voluto manifestare all'Italia il pregio in che esso ha gli Ordini religiosi, così perseguitati dalla rivoluzione, con atto di lodevolissimo coraggio.

SORIO BARTOLOMMEO — Lettera di S. Paolo ai Romani, interpretata con san Tommaso, per Bartolommeo Sorio, prete dell'Oratorio. *Firenze* 1866, *tip. all'insegna di S. Antonino, via del Castellaccio n.* 8. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 129.

Libro pregevolissimo, perocchè contiene il commento di S. Tommaso d'Aquino, della lettera a' Romani, la quale come tutte le altre scritte dall'Apostolo, è piena di soprannaturale sapienza. Or, siccome dice con tutta verità il ch. Sorio autore del libro, dal commento di un tanto dottore noi abbiamo la vera analisi di tutte le particelle anche minime di quella lettera sublime; sino alle ultime differenze della punteggiatura ortografica; ed anche abbiamo la sintesi subbiettiva nel pensiere di ciascun capo, e nel risultato transunto, che forma il pensiero culmi-

nante e principale di tutta la lettera. La traduzione di così aureo commento risponde al merito del traduttore ed alla stima, in che egli è comunemente tenuto per altri somiglianti lavori. E noi preghiamo Iddio, che il desiderio che egli esprime si compia, e che si compia da lui medesimo. « Oh! volesse pur Dio, così egli dice, che, come fo ora di questa ai Romani, e come feci della lettera ai Galati nel 1861 in Verona, così si potessero tutte le epistole di S. Paolo recare alla pubblica luce da dare in mano ai cherici dei Seminarii, i quali in questo testo esemplare imparassero e la vera dottrina e la vera eloquenza sacra. »

STRENNE ED ALMANACCHI PEL 1867.

Il Calendario è un libretto che non suol leggersi di seguito, ma consultarsi in certe occasioni, le quali accadono assai di frequente. Quindi è nato l'uso di congiugnere, alle notizie proprie d'un Calendario, qualche altra coserellina, breve e leggera, che cercandosi quelle venga quasi involontariamente sott'occhio, e si legga lungo l'anno. I cattivi se ne sono serviti largamente per diffondere i loro errori e sofismi: i buoni cominciano a servirsene per diffondere la verità e l'amore della virtù e della religione. Dai primi bisogna guardarsi a tutt'uomo: i secondi bisogna spandere e distribuire il più largamente che si possa, giacchè non v'è casa ove il calendario o l'almanacco non entri. Noi raccomandiamo ai nostri lettori di astenersi essi, e per quanto possano fare astenere gli amici loro e conoscenti dai cattivi Almanacchi, che fanno gran male, e soprattutto da quel pessimo che è l'*Amico di casa*, e dovrebbe dirsene il *veleno*: librettucciolo che si manda dallo straniero per conquidere la parte più nobile dell'Italia, le anime dei suoi abitanti. All'opposto raccomandiamo loro i molti ottimi e graziosi Almanacchi che per tutto si stampano. Di que' soli che abbiamo ricevuto finora, daremo una listerella qui, senza troppa particolarità, solendo essi avere quasi ogni cosa presso a poco uguale: cioè picciolissimo il costo, molta la varietà, scelta di fatterelli, di motti arguti, di novelle, un po' di poesia che nell'Italia è il condimento necessario d'ogni cosa, varie dissertazioncelle di polemica religiosa, dialoghetti morali, avvisi e consigli utili pel governo della famiglia, e via discorrendo. Or eccone la lista:

Il Vero Amico di Roma.
Il Vero Amico di Firenze.
Il Galantuomo di Torino.
Il Padre Rocco di Napoli.
L'Almanacco di famiglia di Genova.
Gigli e Rose di Bologna.
L'Albo Cattolico di Bologna.
Il Pier Paolo di Modena.
Il Don Mentore di Savona.
Un po' di tutto a tutti di Milano.
Il Vero Amico di Siena.
Il buon Campagnuolo di Siena.
Il Lunario del popolo di Livorno.
La Cometa di Pisa.
Un buon Campagnuolo di Ferrara.
La Viola del Carmelo di Foligno.

TEMPESTI CASIMIRO — Storia della vita e delle geste di Sisto Quinto, sommo Pontefice, scritta dal P. M. Casimiro Tempesti dell'Ordine dei Minori Conventuali di S. Francesco. Nuova edizione con aggiunte e note. Tomo secondo. *Roma Monaldi, via delle Botteghe oscure* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 597.

Con questo secondo Tomo si compie la ripubblicazione della Storia di Sisto V, del padre Tempesti, della cui importanza e utilità abbiamo parlato abbastanza nell' annunziare il primo Tomo. All'Opera del Tempesti, l'egregio editore romano ha soggiunta una sugosa Appendice, dove si ricapitolano, con alcune giunte, i fatti principali del celebre pontificato di Sisto, e si dà l'ultima mano al ritratto genuino di quel gran Papa.

TONIELLI CARLO — Grammatica latina ad uso delle tre prime classi ginnasiali del privato istituto di educazione, in Bologna, via Maggiore n. 244, e delle altre scuole d'Italia, compilata dal dottor D. Carlo Tonielli, precettore di latino nell' Istituto medesimo. *Bologna* 1866, *tipografia Cenerelli all' àncora. Un vol. in* 16.° *di pag. VIII,* 181.

È questo un corso di grammatica latina, che mercè delle formole più generali abbraccia in poco quello che altri corsi, per l'uso delle regole più particolari, sono costretti di trattare con ampiezza maggiore. Noi però dubitiamo assai, se gl' ingegni de'giovanetti possano profittare di un metodo, pel quale ci sembra indispensabile una non piccola comprensione e maturità di mente; che sono doti non facili ad incontrare in quella età.

VALLAURI TOMMASO — La Maestra di Scuola novella, di Tommaso Vallauri, cittadino di Sarsina. *Torino* 1866, *tip. Subalpina di Marino e Gautin. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

Disse bene chi disse la favola essere più storia che le storie: la novella del cav. Vallauri qui sopra annunziata, ne può stare alla riprova. Vi si pennelleggia la miseria profonda di un gran numero di fanciulle, gittatesi pazzamente a perdere sè stesse lungi dalle famiglie loro, sotto il titolo di maestre di scuola: e noi siam certi che gli uomini conoscenti delle rigenerate scuole d'Italia, leggendo la novella diranno spesso: questa pagina è storia della Tonia, questa della Bice, questa di altre cinque o sei di mia conoscenza. Quanto al dettato non accade farvi nuova osservazione: è il solito di Filarco Epidaurico, tutto classico all' antica, tutto spigliato alla moderna.

VANDELLI D. L. — Guida pratica ad uso dei Maestri di prima classe elementare, sezione inferiore nelle scuole maschili municipali di Modena, per D. L. Vandelli direttore. Seconda edizione. *Modena, coi tipi di Carlo Vincenzi* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 70.

— Libro di testo per la prima classe elementare: sezione superiore, in Modena per D. L. V. *Modena, tip. di Carlo Vincenzi* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 120.

— Libro di testo per la prima classe elementare, sezione inferiore, in Modena, per D. L. V. *Modena, tip. di Carlo Vincenzi* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 72.

ZAMBONI CAMILLO — L'orazione di S. Bernardo alla Vergine Madre, nell'ultimo Canto di Dante, esposta con alcuni riscontri delle Scritture e dei Padri, per D. Camillo Zamboni, parroco bolognese. *Bologna, stabil. tip. Pio* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 53.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 29 *Decembre* 1866.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Visita del Santo Padre alla basilica dei santi XII Apostoli — 2. Circolare del Cardinale Prefetto della S. Congregazione del Concilio ai Vescovi, per la solennità del centenario dei SS. Pietro e Paolo, e d'una canonizzazione di Santi — 3. Decreto per la beatificazione del Ven. Benedetto da Urbino — 4. Visita del Santo Padre al re Luigi di Baviera — 5. Udienza di congedo data dal Santo Padre allo Stato Maggiore francese; parole del generale Montebello; discorso di Sua Santità — 6. Lo Stato pontificio è sgomberato dalle truppe francesi — 7. Articolo del *Giornale di Roma* sopra una offerta di danaro, raccolto e spedito al Santo Padre dall' *Unità Cattolica* di Torino; somma totale del *Denaro di S. Pietro* dal 1860 al Decembre del 1866 — 8. Estinzione parziale e pagamento degl' interessi del Debito pubblico pontificio — 9. Convenzione tra la Francia e l'Italia pel debito pubblico delle provi nce tolte alla S. Sede — 10. Fervore de' cattolici d'Inghilterra e di Scozia per la S. Sede.

1. Nelle ore pomeridiane del Venerdì 7 Dicembre, vigilia della solennità dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, la Santità di nostro Signore Pio Papa IX, accompagnata dalla nobile Anticamera, si recò, secondo il consueto, alla basilica dei santi XII Apostoli per assistere al divoto esercizio del sacro novenario, che in preparazione alla festa suddetta si pratica in quella chiesa, con molta solennità, dai frati Minori Conventuali che l'hanno in custodia. Il vasto e maestoso tempio, riccamente adobbato e sfolgorante di magnifica luminaria, era gremito di popolo. Dopo aver assistito alle preci ed al canto delle Litanie Lauretane, Sua Beatitudine intuonò l'Inno Ambrosiano, e quindi, dopo il canto del *Tantum Ergo,* impartì coll' augustissimo Sagramento la trina Benedizione.

Nell'ampia piazza, che si distende dinnanzi alla Basilica, stavano schierate milizie francesi e pontificie, coi loro concerti musicali, per rendere i dovuti onori. Ed in essa principalmente e nei dintorni, come pure lungo le vie percorse dal corteggio pontificio, calca così grande di ogni ordine e condizione di cittadini si vide serrarsi, che in pari circostanze giammai si ricorda maggiore. Tutto questo popolo, nel recarsi che fece Sua Santità alla chiesa e nel ritornare al Vaticano, con indescrivibile espansione di affetto implorava l'apostolica benedizione, e significava al venerato Padre e Sovrano i sentimenti di fedele sudditanza e di devozione, che nutre verso la sua sacra persona ed i diritti inviolabili della Sede apostolica.

Il divoto esercizio in preparamento alla festa della Concezione si è celebrato in tutte le chiese parrocchiali, e nelle altre dedicate alla Vergine; e lo straordinario concorso con che fu frequentato, lo spirito di raccoglimento e di fervore onde fu praticato, e l'accalcarsi al tribunale della riconciliazione con Dio ed alla Mensa eucaristica, avvenuto in guisa speciale nel giorno della solennità, ha dimostrato quanto sia grande la divozione verso la Regina del cielo, e con quanta fiducia se ne invochi il patrocinio.

2. Sotto la data dell' 8 Dicembre venne spedita ai Vescovi dell' Orbe cattolico una Circolare del Cardinale Prefetto della sacra Congregazione del Concilio; con la quale, a nome di N. S. Papa Pio IX, loro significa, essere Sua Santità venuta nella deliberazione di procedere alla Canonizzazione del B. Giosafat, del B. Pietro Arbues, dei diciannove Beati martiri di Gorkum, del B. Paolo della Croce, del B. Leonardo da Porto Maurizio, della B. Maria Francesca delle cinque piaghe, e della B. Germana Cousin: e li invita ad intervenirvi, ove non siano impediti. Questa solennità avrà luogo, dice la Circolare « qualora però la destra dell' Onnipotente allontani e dissipi, come giova sperare, la sovrastante tempesta », nel giorno 29 Giugno, festa dei SS. Pietro e Paolo, in cui inoltre, per singolare coincidenza, si celebrerà il centenario di quel giorno, nel quale Roma fu bagnata col sangue glorioso dei Principi degli Apostoli. Ecco il testo latino di cotesto importante documento, quale si legge nell' *Unità Cattolica* del 18 Dicembre:

« *Perillustris ac Reverendissime Domine.* Inter praecipuas gravioresque curas, quibus apostolicum Summi Pontificis ministerium afficitur, ea iucundissima est, ut illustribus christianae religionis heroibus, quorum mors pretiosa fuerit in conspectu Domini, Sanctorum honorem, et publicum in Ecclesia cultum rite decernat. Porro, cunctis a sacra Congregatione ritibus tuendis praeposita expletis actis, iuxta disciplinam ab apostolicis Constitutionibus praescriptam, singulisque rationum momentis mature perpensis, Sanctissimus D. N. Pius Papa IX in id consilii devenit, ut (quatenus tamen Omnipotentis dextera, prout sperare licet, impendentem arceat disperdatque tempestatem) mense Iunio futuri anni 1867 duo semipublica habeat consistoria. Iis vero peractis, Deo ac Deipara bene iuvantibus, die 29 eiusdem mensis, quo festum quotannis agitur beatorum Apostolorum Petri ac Pauli, ac insuper eodem tempore illud singulare eveniet, quod maxima laetitia recoletur centenaria memoria illius diei, qua Roma Sanctorum Principum glorioso est purpurata sanguine, in Sanctorum album solemni decreto referet beatos martyres, confessores, ac virgines, videlicet:

« 1. B. Iosaphat Archiepiscopum Polocien. Ruthenorum in Alba Russia, martyrem.

« 2. B. Petrum de Arbues ex Ordine Canonicorum regularium S. Augustini, Hispaniarum inquisitorem, et canonicum ecclesiae metropolitanae Caesaraugustanae, martyrem.

« 3. BB. novendecim Martyres Gorcomienses ad varios Ordines regulares, ac etiam ad Clerum saecularem pertinentes.

« 4. B. Paulum a Cruce, confessorem, fundatorem Congregationis Clericorum excalceatorum SS. Crucis et Passionis D. N. I. C.

5. B. Leonardum a Portu Mauritio, confessorem, missionarium apostolicum, ex Ordine Minorum S. Francisci strictioris observantiae.

« 6. B. Mariam Franciscam a quinque vulneribus, virginem professam Tertii Ordinis S. Petri ab Alcantara in Ditione neapolitana.

« 7. B. Germanam Cousin, virginem saecularem in dioecesi tolosana.

« Itaque mihi, qui S. Consilio Tridentini Concilii interpreti ac vindici praefectus sum, a Sanctitate Sua ex maiorum instituto mandatum est, ut sacri catholici orbis Antistitibus has darem literas, quibus laetissimum huiusmodi nuncium afferrem, unaque significarem, gratissimam eidem Sanctitati Suae rem facturos illos Episcopos, qui, dummodo ovibus sibi concreditis grave damnum non obveniat, nulloque alio peculiari ipsi distineantur impedimento, tempestive ad almam hanc Urbem se se ferant memoratis semipublicis Consistoriis, tantaeque celebritati interfuturi. Enimvero beatissimo Patri periucundum erit videre fratres convenientes in unum, simulque Sanctis hisce caelitibus in superna iam gloria receptis preces fundere, quibus iidem moti, in tanto rerum civilium et maxime sacrarum discrimine et exitio, victoriam de hoste maligno, et perennem tranquillitatem Ecclesiae militanti a deo deprecentur et impetrent.

« Ceterum animadvertere oportet, hanc esse mentem summi Pontificis, ut quicunque huc proficisci putaverint, perinde habeantur, ac si Romanum iter sucipiant, ut officio visitandi sacra Apostolorum Limina ex praescripto sa. me. Sixti V incip. *Romanus Pontifex* defungantur: idque eo magis, quod si ullum unquam tempus idoneum est, quo *patrum magistrorumque veritatis Petri ac Pauli sepulcra, fidelium animos illuminantia* (uti aiebat Theodoretus) adire ac venerari deceat, atque delectet, hoc profecto est, quo festivitas celebrari debet, quae iuxta verba S. Leonis Magni « *praeter illam reverentiam, quam toto terrarum orbe promeruit, speciali et propria nostrae urbis exultatione veneranda est, ut ubi praecipuorum Apostolorum glorificatus est exitus, ibi in die martyrii eorum sit laetitiae principatus.* »

« Haec de meo munere erant tibi, amplissime Domine, significanda; post haec nihil aliud mihi superest, nisi peculiares animi mei sensus ex corde testatos facere Ampl. Tuae, cui fausta omnia ac salutaria a Domino precor.

« Ampl. Tuae.

« Datum Romae, ex S. Congregatione Concilii, die 8 Decembris, Immaculatae Deiparae Conceptioni sacra, 1866.

Uti Frater. »

3. Sul mezzogiorno del lunedì 17 Dicembre il Santo Padre recossi in treno di gala alla chiesa della SS. Concezione, dei frati Minori Cappuccini; ed ivi, con le consuete formalità, facea leggere da monsignor Bar-

tolini, secretario della sacra Congregazione dei Riti, un decreto col quale dichiaravasi: *Potersi sicuramente procedere alla beatificazione solenne del ven. servo di Dio Benedetto da Urbino, sacerdote professo dell' Ordine di S. Francesco de' Minori Cappuccini.*

4. Sua Santità, prima di condursi a detta chiesa, erasi portata agli orti detti di Malta, ove ha preso alloggio S. M. il re Luigi I di Baviera. Quivi, a piè della scala del palazzo, fu ricevuta dalla Maestà Sua, la quale, circondata dai personaggi che ne formano la Casa, attendeva l'arrivo del Santo Padre, che dopo essersi in quegli appartamenti intrattenuto graziosamente a lungo colloquio colla Maestà Sua, nel partirne venne accompagnato dalla medesima fino allo sportello della carrozza. Il popolo, raccoltosi in folla nella piazza dei Cappuccini, come nei dintorni degli orti di Malta, implorando l'apostolica benedizione, verso l'augusto Padre e Sovrano uscì nelle solite dimostrazioni di riverenza e di affetto e di fedele sudditanza.

5. Accostavasi il dì 11 Dicembre, anniversario di quello in cui Vittorio Emmanuele II, dopo l'approvazione della Camera dei Deputati e del Senato, firmò e mandò pubblicare ufficialmente, nel 1864, la legge per la quale rendeasi obbligatoria l'attuazione della famosa Convenzione, stipulata alli 15 Settembre dello stesso anno, tra i Gabinetti di Torino e di Parigi, senza saputa della Santa Sede, per lo sgombero delle truppe francesi dallo Stato pontificio. Può dirsi che nei due anni, corsi dall' 11 Dicembre 1864 all' 11 Dicembre 1866, non sia passato giorno, senza che i diarii della rivoluzione italiana, tanto *moderati* quanto *mazziniani,* uscissero fuora con qualche manifestazione di diffidenza, o di sconforto, o di paura, ingiuriosissima verso Napoleone III, quanto all'esatto adempimento dell'obbligo da lui assunto, di abbandonare alla discrezione e *lealtà* del Governo italiano i miseri avanzi degli Stati della Chiesa, col richiamarne le sue truppe.

Gli ingratissimi liberali, come se avessero posto in piena dimenticanza il sangue dei 50,000 soldati e delle centinaia di milioni spesi da Napoleone III per conquistar loro la Lombardia, non rifinivano dal querelarsi, perchè dovessero aspettare due anni a raggiungere lo scopo della *unità italiana* con l'annessione di Roma; e metteano vigliaccamente in non cale, sì le dichiarazioni minacciose ed i *casus belli,* con cui s'era nel 1860 vietato a chicchessia d' impedire lo spogliamento dei sovrani legittimi d'Italia, sì gli uffizii caldissimi con cui erasi impetrato da tutta Europa il riconoscimento delle *annessioni* e del regno d' Italia, e sì ancora l' impegno con cui erasi astretta l'Austria pur testè, in quest'anno, dalla Francia, ad obbligarsi, vittoriosa o vinta che fosse, di abbandonare l'inespugnabile Quadrilatero e le province venete. Tutto questo era un bel nulla per costoro, finchè scorgeano la bandiera francese a Roma; e, come se avessero da fare con uno sleale e mancatore di parola, sempre incalzavano per lo sgombero dei Francesi. Questo loro procedere fece stomaco perfino al *Times* di Londra, che ne li rampognò cortesemente, ricordando loro che « qualunque sia stata la condotta di Napoleone III riguardo alle altre nazioni, ed eziandio riguardo agli stessi Francesi, nondimeno l' Imperatore fu *sempre, sinceramente,* verso gl' Italiani, quel Luigi Napoleone, che trentacinque anni fa prese le armi in favore dell' Italia contro il potere temporale del Papa ». E cotale ingratitudine è certamente tanto più mo-

struosa, in quanto Napoleone III, almeno dal 14 Gennaio 1858 [1] fino al presente, si è sempre mostrato verso loro fedelissimo mantenitore della data parola.

Il fatto, anche questa volta, provò la perfetta lealtà con cui Napoleone III avea sempre inteso di osservare appuntino la Convenzione, da lui stesso imposta al Governo di Vittorio Emmanuele. Già da un anno si veniva effettuando a poco a poco lo sgombero. S'erano fatti partire due squadroni di usseri, qualche batteria di artiglieria, una compagnia del Genio, una parte del Treno; inoltre non si faceano più venire dai depositi di Francia quelli che avrebbero dovuto colmare, nelle file dei Reggimenti, i vuoti prodotti dalle morti e dai congedi, sì che i Reggimenti erano ridotti alla misura di grossi battaglioni. In queste circostanze lo sgombero potea effettuarsi ora in pochi giorni. La mattina del 3 Dicembre partì da Roma con la ferrovia, e nello stesso giorno s' imbarcò a Civitavecchia, sulla fregata *Gomer,* quel che rimaneva dell'85.° Reggimento di linea, i cui ufficiali tre o quattro giorni prima erano stati ammessi dal Santo Padre, e presentati dal loro Generale a udienza di congedo.

Sul mezzogiorno del 6 Dicembre Sua Santità si degnò di ricevere allo stesso fine il Generale conte di Montebello, con tutto lo Stato maggiore e tutti gli uffiziali del rimanente corpo di occupazione. Il Montebello diresse al sommo Pontefice le seguenti parole, che noi traduciamo dal *Mémorial Diplomatique* del 16 (pag. 790).

« Venendo per l'ultima volta ad offerire alla Santità Vostra i nostri omaggi rispettosi, e a domandarle la santa benedizione, non posso non esser molto vivamente commosso. Vi ha delle circostanze, in cui la inevitabile tristezza dei commiati si cangia in vero dolore: ma un pensiero mi consola. Se l' Imperatore, fedele ai suoi impegni, richiama da Roma le sue truppe, non per questo toglie il suo appoggio alla Santa Sede. Ai nostri diciassette anni di occupazione dee succedere una protezione morale ugualmente importante (*imposante*), e non meno efficace, perchè essa sarà di freno per gli uni, d'incoraggiamento per gli altri. Possa il tempo, il quale, nella potente e misericordiosa mano di Dio, calma le passioni, lenisce i dolori e fonda più di quel che distrugge, possa il tempo, dico, ispirare a tutti quello spirito di conciliazione che solo vale a recare la soluzione delle presenti difficoltà, ed assicurare al Sovrano Pontefice l' indipendenza e la sicurtà che gli è necessaria, per estendere liberamente la sua azione spirituale fino alla estremità del mondo. Questi sono i voti, questo l'omaggio del profondo rispetto, queste le espressioni della viva riconoscenza, che io depongo umilmente ai piedi della Santità Vostra. »

Il Santo Padre, con l' innata sua benignità ascoltò attentamente questo discorso; poi in lingua francese parlò a quell'adunanza, con affetto da Padre, con maestà da Sovrano, con sentimenti da Vicario di Gesù Cristo. Le sue parole, accolte con somma riverenza, destarono profonda commozione, che traspariva su quei volti guerrieri, e che trasse fin sulle ciglia di non pochi le lagrime. Diligentemente notate, le parole del Santo Padre furono trasmesse a varii giornali, con quelle differenze che naturalmente doveano accadere nello scriversi da parecchi un discorso di tal fatta. Noi reciteremo qui la versione, che ne fu pubblicata dall' *Unità*

1 *Civ. Catt.* Serie III, vol. IX, pag. 571-75.

Cattolica di Torino nel suo foglio del 14 Dicembre, affermando averla ricevuta da fonte sicura:

« Alla vigilia della vostra partenza vi presento, o figli, i miei saluti, La vostra bandiera, che è partita di Francia diciott'anni fa colla missione di difendere la S. Sede, è stata accompagnata dai voti e dai desiderii di tutte le Potenze e di tutti i paesi cattolici. Oggi ella rientra in Francia. Io desidero che vi sia ricevuta colle medesime acclamazioni; ma ne dubito grandemente.

« Mi viene scritto che i cuori cattolici sono intimoriti, pensando alla difficile situazione, nella quale si trova il Capo della Chiesa e della religione. Come già dissi agli altri vostri compagni d'armi, non bisogna illudersi: la rivoluzione verrà fin qui: essa l'ha detto e proclamato, voi lo avete sentito, l'avete compreso, l'avete visto.

« È stato posto nella bocca di un gran personaggio, che *l'Italia è fatta, ma non è ancora compiuta.* Alla mia volta dirò, che se ella non è ancora completamente disfatta, se ella esiste tal quale è, si è perchè vi ha tuttora un lembo di terra, ove sono io, in cui regna la giustizia, l'ordine e la pace. Quando questo non sarà più, io veggo il vessillo rivoluzionario ondeggiare sul Campidoglio, ma veggo ancora che la rupe tarpea non è lontana.

« Or fanno cinque, o sei anni, ho parlato con un rappresentante della Francia. Egli mi domandava, prima d'andarsene da Roma, che cosa voleva che dovesse riferire all'Imperatore. Io gli risposi: ditegli che S. Agostino, Vescovo d'Ippona, vedendo la città assediata da un esercito di barbari, e vedendo tutti i flagelli che stavano per piombarvi sopra, ove quell'esercito potesse penetrarvi, diceva a Dio: *Fate che io muoia prima che sia testimonio di queste ruine*; dite ciò da mia parte all'Imperatore. L'ambasciatore di Francia mi rispose: Santissimo Padre, rassicuratevi; i *barbari* non entreranno. Egli non era un profeta, ma era un uomo onesto.

« Un altro rappresentante francese, ora alto locato, mi disse: — Roma non può essere la capitale d'un reame; ella non ha nulla per esserlo, mentre ha tutto per rimanere la capitale della cattolicità. — Queste parole furono per me di una ben grande consolazione. Ma, lo ripeto, la circostanza può venire: io sono debole, io non ho risorse sulla terra. Ciò non ostante io sono tranquillo, perchè confido in una Potenza, che mi darà la forza di cui ho bisogno. Questa potenza è Dio.

« Andate, miei figli, andate colla mia benedizione e col mio amore. Se voi vedete l'Imperatore, ditegli che io prego ogni giorno per lui; mi si dice che egli soffre, ed io prego perchè riabbia la salute; mi si assicura che il suo spirito è agitato, e io prego Dio di ridonargli la calma. Ma se io prego per lui, egli deve far qualche cosa per me, poichè porta il titolo di cristianissimo, e la Francia è la figlia primogenita della Chiesa. Non basta portare titoli, ma bisogna ancora giustificarli cogli atti, bisogna pregare con perseveranza, con umiltà, con fiducia. Con tale confidenza in Dio, il capo di una nazione, che è rispettata da tutti, si fa forte e può ottenere ciò che vuole.

« Io veggo che il mondo non è tranquillo. Quanto a me, ripongo la mia confidenza nella misericordia di Dio e nulla temo. Vi do la mia benedizione, che vi accompagni ognora nel difficile cammino della vita. »

Nei diarii francesi fu riferito un sunto di questo discorso trascrivendo quello del *Débats*; il quale, sempre per meritare il salario che riceve da Fi-

renze, aguzzò l'ingegno per trovare nelle parole del Santo Padre un documento di nera ingratitudine pei servizii rendutigli finora dalla Francia, e di mal talento contro Napoleone III. Ed allo stesso modo altri diarii della medesima consorteria, come l'*Opinion nationale*, s'industriarono di qualificarlo con villane impertinenze e con cinico scherno pei dolori del Papa. Per contro la *Revue des deux Mondes* del 15 Dicembre, pag. 1030-31, tutt'altro che devota alla Santa Sede, non potè temperarsi dal manifestarne, per bocca del sig. Forcade, ammirazione schietta: « Tra le innocenti vittime espiatorie, Pio IX comparirà sempre come una delle più atte ad impietosire ogni cuore. È impossibile non ammirare la schietta sublimità, la soave esaltazione, la rassegnazione patetica, con cui Pio IX adempie le parti a lui destinate dalla Provvidenza. Qual cosa più commovente che le sue parole d'addio agli ufficiali delle truppe francesi al loro dipartirsi da Roma? L'anima del Papa vi discopre un incomparabile misto di afflizione e di benignità. Quest'allocuzione riunisce in sè stessa tanta dignità, tanto affetto e tanto garbo, che essa termina, a dir così, con una conclusione estetica l'episodio del nostro intervento a Roma ».

Tale fu l'impressione risentita dal sig. Forcade dalle parole del Santo Padre, quantunque non poco mutilate e guaste nella relazione data dalla *Nazione* di Firenze e tradotta dal *Débats*. Quindi ognuno può far ragione dei sentimenti eccitati negli animi de'cattolici sinceri, che non hanno la mente preoccupata da una congerie di stortissimi principii, e il cuore infatuato da cieca passione pel trionfo della rivoluzione italiana, come il sig. Forcade. Ma i diarii cattolici dovettero procedere con molto riserbo nelle loro considerazioni; imperocchè egli sembra che l'ultimo tratto del discorso di Sua Santità, in cui si accenna alle infermità di corpo ed angustie di spirito di Napoleone III, ed al dovere di fare che ai titoli rispondano le azioni, dispiacesse molto a qualche cotale alto locato. In fatti quel certo *uomo vestito di nero*, che di tanto in tanto risparmia ai giornali il fastidio di qualche *ammonizione* o di qualche *comunicato*, consigliandoli sommessamente a non toccar di questo, od a parlar poco di quello, andò in giro per Parigi, come apprendiamo anche dai diarii belgi; e suggerì ai Direttori dei grandi giornali, di non riferire quell'ultimo tratto, perchè *conteneva inesattezze;* e quel tratto fu ommesso.

Quanto ai giornali rivoluzionarii d'Italia, cominciando dalla ministerialissima *Nazione,* organo privilegiato del sig. Ricasoli, e scendendo fino agli infimi botoli mazziniani, essi gareggiarono nel mostrarsi senza civiltà come senza onestà, e vilipesero con abbiettissime parole i sensi espressi dal Papa, schernendone il dolore, e voltando in beffa persino la sua fiducia in Dio. Il che avvenne forse, perchè molti de' loro scrittori, memori della loro origine giudaica, si credettero in obbligo di dover imitare l'esempio di quel degno loro antenato, che, al vedersi innanzi Gesù legato e cinto di satelliti e di calunniatori: *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo: et illusit indutum veste alba, et remisit ad Pilatum*; come narra S. Luca nel Capo XXIII.

6. La mattina del giorno 7 Dicembre partì da Roma il 71.° Reggimento di Linea, e lo stesso giorno fu imbarcato a Civitavecchia sul *Panama*, grossa nave oneraria a vapore. Agli 8 venne la volta del 29.° Reggimento e della Gendarmeria a cavallo. Alli 9 partirono due scarsi squadroni di Usseri, e per la via ferrata furono trasportati, a Civitavecchia

il Reggimento 69.° di Linea, i gendarmi e l'artiglieria a piedi, con buona parte degli ufficiali di Stato Maggiore; e la sera i due Reggimenti 29° e 69°, imbarcati sul vascello a tre ponti *Intrépide*, abbandonarono i lidi d'Italia, seguiti poco dopo dai Gendarmi, dagli Ussari e dall'artiglieria sulle navi *Mogador*, *Labrador* e *Seine*. Alli 12 partì l'ultimo Reggimento di linea, cioè il 59° che stava a presidio di Civitavecchia e dei contorni. Il generale Montebello si rimase a Roma, con qualche ufficiale d'ordinanza, fino alli 16, e partì da Civitavecchia il 17 sopra la corvetta *Catinat* ivi lasciata a sua disposizione. Perchè indugiasse tanto, non si sa di certo. In Roma rimasero solo alcuni infermi e pochi soldati addetti agli ufficii d'Amministrazione.

Nel pomeriggio del giorno 10 Dicembre erano entrati in Roma due grossi battaglioni di zuavi pontificii; e la mattina seguente, sulle ore 8, uscendo dal castello S. Angelo gli ultimi drappelli di soldati d'artiglieria e del Genio francese, con molti carriaggi, fu calata silenziosamente la bandiera imperiale dalla porta di esso, e spiegata al tempo stesso la bandiera pontificia sull'alto del maschio, accanto alla statua di S. Michele Arcangelo; entrandovi a presidio una parte dell'artiglieria pontificia con due compagnie di zuavi. In quello stesso dì 11 entrarono pure a Roma alcune compagnie del battaglione di volontarii francesi, organizzato già ad Antibo, reduci da Viterbo; dove andarono in vece loro un battaglione di linea indigeno, con due compagnie di zuavi, qualche artiglieria ed uno squadrone di cavalleria. Civitavecchia fu presidiata dalle rimanenti compagnie del battaglione di volontarii francesi.

Ogni cosa procedette con ordine perfettissimo, nè Roma godette mai maggior quiete, di quello che al presente; sicchè finora della partenza delle truppe imperiali si risente solo questo effetto, di non veder più le vie solcate da numerose pattuglie di soldati con baionetta in canna, massime nelle ore pomeridiane; il che certamente faceasi dal Comando francese solo per tener occupati que' soldati, e per istruirli di quel che dee farsi altrove in tempi torbidi ed in città sediziose, e non per vana ostentazione di difesa e di precauzioni militari, che erano qui al tutto inutili.

Pertanto la Santa Sede è ora abbandonata alle sole sue forze; alle quali tuttavia cresce qualche importanza la significazione che si attribuisce da molti alla presenza di alcune navi straniere da guerra nel porto di Civitavecchia, benchè si dicano da altri non aver altro scopo, che di stare a disposizione dei rispettivi Rappresentanti diplomatici in Roma, ed a tutela de' proprii connazionali, se per ventura accadessero scompigli. Esse sono corvette; e ve ne ha una austriaca, una portoghese, una spagnuola, una francese ed una degli Stati Uniti d'America.

7. Le forze militari a servigio della Santa Sede, tanto d'indigeni quanto di volontarii stranieri, non sono certamente in numero da poter affrontare un esercito regolare d'invasione, ma sono più che sufficienti per tenere a segno gli *agenti* più o meno prezzolati della rivoluzione, se mai osassero cimentarsi a suscitare turbolenze; e soprattutto è guarentigia del mantenimento del buon ordine la nobile gara di devozione, di fedeltà, di bravura, che si scorge manifesta fra le truppe indigene d'ogni arme ed i battaglioni formati da generosi volontarii cattolici di altre nazioni. Quanto alle spese del mantenere il piccolo esercito pontificio, è sperabile che la devozione dei veri cattolici, anche italiani, non verrà meno al bisogno;

e ne abbiamo buon argomento dal fatto esposto nel seguente articolo del *Giornale di Roma* del 12 Dicembre.

« I chiarissimi Direttori dell'*Unità Cattolica,* nello zelo che li anima a promovere fra gl' Italiani il costante e generoso amore al sommo Pontefice ed alla Sede apostolica, dichiarato col mezzo di protestazioni solenni e di offerte all' *Obolo di san Pietro,* non lasciano sfuggire qualsivoglia occasione, che giudichino opportuna, a ripetere anche una volta le frequenti manifestazioni portate felicemente ad effetto. Quindi nel num. 265 del loro benemerito giornale, pubblicato il dì 14 del trascorso Novembre, proposero di porgere altro argomento del filiale affetto all'augusto Pontefice, col sopravvenire di una congiuntura, che prevedevasi vicina; promettendo che i donativi raccolti si sarebbero fatti giungere al Santo Padre molto opportunamente, e al suo trono verrebbero allora umiliati in un indirizzo i sentimenti di riverenza e di devozione che aveano prodotto i donativi stessi. E poichè il giorno della designata occasione andava a cadere entro l' ottavario della solennità del Concepimento immacolato della Madre di Dio, inculcarono quanto mettesse bene avvalorare la protesta con le preghiere alla Regina del cielo e della terra, che la Santità Sua glorificò, nel decretare oggetto di fede il sublime privilegio, onde la Vergine fu resa immune dalla macchia di origine.

« La Santità di nostro Signore, appunto nella circostanza che gli egregi Direttori volevano, ha ricevuto con inesprimibile consolazione il nuovo pegno di venerazione e di affetto, che han mandato deporre al suo trono sublime i cattolici da ogni parte d'Italia. Il qual pegno è costituito dalla somma di L. 80,607, raccolte nel breve giro di poc' oltre a venti giorni; e meglio, e più eloquentemente, dalle attestazioni che riassume l'*Indirizzo* dettato in latino, e che nelle scritte, onde vennero accompagnate le offerte, veggonsi improntate di sentimenti proprii di chi ama il trionfo della verità e della giustizia.

« I motivi poi di consolazione crescono nel Santo Padre, col riconoscere che gli attestati di affetto e riverenza, eguali a quelli degl'Italiani, gli pervengono da ogni parte dell'orbe; e nel considerare che dovunque s'innalzano preghiere a Dio, coll'invocazione del patrocinio della Vergine, perchè i nemici della cattolica religione siano disarmati del loro odio furibondo, e si convertano, e perchè colla vittoria dei diritti della Chiesa torni la pace nella sconvolta società. Le quali pie dimostrazioni dell'orbe sono anch' esse accompagnate dalle offerte all' *Obolo di S. Pietro*, la cui somma complessiva, dal suo cominciamento fino ad oggi raccolta, supera i *dieci milioni* di scudi romani, cioè a dire oltrepassa 53,750,000 lire.

« Sua Santità, levando gli occhi al cielo, rende grazie all'Onnipotente per queste meraviglie che la sua destra produce, e di lassù invoca le misericordie a pro di quanti hanno abbracciato ed aiutano la sua causa, ed a tutti con effusione di cuore impartisce l'apostolica benedizione. »

8. Fin qui certamente la divina Provvidenza non deluse la interissima fiducia in lei riposta dal Santo Padre, anche nei momenti più trepidi di quest' epoca tanto calamitosa per la Chiesa. Infatti, malgrado che siano stati perduti, per sacrilega usurpazione, i quattro quinti degli Stati pontificii, il Governo della Santa Sede potè sempre e puntualissimamente satisfare alle sue obbligazioni, non solo quanto al pagare gli interessi del Debito pubblico, ma eziandio quanto all'operarne di mano in mano la parziale estinzione a tutto rigore delle norme prestabilite.

Così nel *Giornale di Roma* del 18 Dicembre vennero pubblicate, nella parte ufficiale, due *Notificazioni* di mons. Ministro delle Finanze, a tal proposito. Colla prima si annunziava, che nel dì 20 Dicembre si effettuerebbe il bruciamento, tanto di quei certificati che durante l'anno 1866 si sono presentati pel rimborso del capitale su quelli che erano rimasti nell'urna dopo l'ultima estrazione del 27 Giugno 1865, e che vennero tolti dall'urna medesima nel giorno 29 Decembre dello stesso anno; quanto di alcuni altri certificati simili, residuali di quelli sortiti nelle precedenti estrazioni. Oltre a ciò avrebbe luogo il bruciamento dei certificati, che durante l'anno 1866 sono stati presentati su quelli relativi alla rendita creata con editti del 28 Gennaro 1863, e 26 Marzo 1864.

Colla seconda notificazione si avvisava, che il pagamento degl'interessi sui certificati del Tesoro, emessi in virtù dell'Editto 28 Gennaio 1863, e delle passività permanenti a carico della cassa del Debito pubblico per la rata del secondo semestre 1866, sarà aperto dal giorno 9 del mese di Gennaio 1867 presso la Cassa della Depositeria generale in Roma e presso le Casse camerali delle province. A comodo dei creditori il pagamento resterà aperto a tutto il 30 Giugno 1867.

9. Codesto peso del *Debito pubblico,* assolutamente importabile da uno Stato ristretto a quattro palmi di terra intorno alla Capitale, con soli 600, 000 abitanti, sarà tra poco ridotto a meno inique proporzioni. Posciachè i Governi, che coi fatti del 1859 e 1860 produssero tal condizione di cose a danno della Santa Sede, e poi con la Convenzione del 15 Settembre 1864 stipularono il modo di lasciarla alle sole sue forze, diedero testè il compimento all'opera, con una convegna circa il 4.° articolo di quella Convenzione; sicchè una parte del Debito pontificio, spettante alle province usurpate dal Governo che ora risiede a Firenze, resta trasferita a suo carico. Ecco il testo di tal Convenzione, pubblicato nel *Moniteur* del 18 Dicembre, e volto in nostra lingua.

« Una convenzione essendo stata segnata a Parigi il 7 Dicembre 1866 tra la Francia e l'Italia, e le ratificazioni di quest'atto essendo state scambiate il 14 dello stesso mese di Decembre, la detta convenzione, di cui segue il tenore, riceverà la sua piena ed intera esecuzione.

« *Convenzione.* Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi e S. M. il Re di Italia, volendo procedere all'esecuzione dell'articolo 4° della Convenzione conclusa tra le Loro suddette Maestà il 15 Settembre 1864, hanno nominato a quest'effetto per loro plenipotenziarii, cioè: S. M. l'Imperatore dei Francesi il signor Prospero Faugère, ministro plenipotenziario, direttore al dipartimento degli affari esteri, ecc. ecc.; e S. M. il Re d'Italia, il signor Francesco Mancardi, direttore generale del debito pubblico del regno, ecc. ecc. I quali, dopo aver ricercato e fermato, di comun accordo, i principii che devono servir di base alla ripartizione del debito pontificio tra la Santa Sede e l'Italia, ed essersi reso un conto esatto dei diversi elementi constituenti il medesimo debito, si sono comunicati i loro rispettivi pieni poteri, trovati in buona e dovuta forma, ed hanno convenuto sulle disposizioni seguenti:

« Art. 1. La parte proporzionale spettante all'Italia nel debito perpetuo e nel debito redimibile degli antichi Stati della Chiesa, cioè: per le Romagne, al 30 Giugno 1860, e per le Marche, l'Umbria e Benevento, alla data del 30 Settembre 1860, epoche della entrata in possesso, è riconosciuta elevarsi pel debito perpetuo a 7 milioni, 892 mila, 984 fran-

chi e 78 centesimi; pel debito redimibile a 7 milioni, 337 mila, 160 franchi e 6 centesimi; complesso della somma totale 15 milioni, 230 mila, 145 franchi e 38 centesimi.

« Art. 2. Una somma d'un milione, 468 mila, 517 franchi e 42 centesimi essendosi già pagata annualmente dal Governo italiano ai titolari delle rendite del debito perpetuo nelle dette province; il nuovo carico che incombe all'Italia, in virtù della presente convenzione, per l'insieme delle due specie di debito indicato nell'articolo precedente, rimane fissato alla somma di 13 milioni, 761 mila, 527 franchi e 96 centesimi.

« Art. 3. L'Italia prende inoltre, a suo carico, il rimborso degli arretrati del debito sopraespresso, calcolati a partire dalle epoche precedentemente indicate fino al 31 Dicembre 1866. Il pagamento dell'ammontare di questi arretrati si effettuerà nel modo seguente: Gli ultimi tre semestri, cioè 20 milioni, 642 mila, 291 franchi e centesimi 94, saranno pagati in ispecie numeraria il 15 Marzo prossimo al più tardi. Pel soprappiù dell'arretrato, il Governo italiano prende a suo carico una rendita alla pari di 3 milioni, 397 mila, 627 franchi e 95 centesimi, la quale accrescerà d'altrettanto la porzione del debito estinguibile che incombe all'Italia.

« Art. 4. Le rendite indicate ne' due articoli precedenti ed ascendenti in complesso alla somma di 18 milioni, 627 mila 773 franchi e 33 centesimi, sono e rimarranno a carico dell'Italia, a partire dal primo semestre del 1867. Il servizio delle dette rendite si farà nelle stesse condizioni, che sono state fissate pe' contratti primitivi.

« Art. 5. In ciò che concerne il debito passeggero degli antichi Stati della Chiesa, il Governo italiano servirà tutte le pensioni, regolarmente liquidate alle epoche delle annessioni, ai titolari delle province pontificie residenti nel regno d'Italia.

« Art. 6. Sono riservate le rivendicazioni che l'Italia potrebbe avere a fare alla Santa Sede, e reciprocamente quelle che il Governo pontificio potrebbe avere ad indirizzare all'Italia.

« Art. 7. Il Governo di Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi produrrà nel più breve spazio possibile a quello di Sua Maestà il Re d'Italia tutti i documenti, che saranno necessarii pel trasporto, sul gran libro del debito pubblico italiano, delle iscrizioni delle diverse nature di rendite, dalle quali è discaricata la S. Sede in virtù della presente convenzione.

« Art. 8. La presente convenzione sarà ratificata, e le ratifiche saranno scambiate nello spazio di otto giorni, o più presto se può farsi.

« In fede di che i Plenipotenziarii rispettivi hanno firmata la presente convenzione e l'hanno munita del sigillo dei loro stemmi. Tutto in doppio originale a Parigi, il 17 Dicembre dell'anno di grazia 1866. *P. Faugère; F. Mancardi.*

10. Ma non per questo è da credere che la Santa Sede si troverà in condizioni di Finanze da poter bastare agevolmente al dispendio della pubblica amministrazione. E perciò è indispensabile che continui il concorso delle spontanee oblazioni de'fedeli; le quali ove corrispondano alla pietà loro, certo saranno ben scemate al Santo Padre le gravi sue angustie. E della pietà anche de' cattolici stranieri si ha bello esempio in quel che leggesi nel *Giornale di Roma* dal 14 Dicembre.

« La pietà del popolo irlandese, maggiormente eccitata dal pensiero delle angustie, alle quali per le tristi vicende dei tempi è esposto il San-

to Padre, ha dato assai luminoso esempio con la preghiera pubblica, che l'Episcopato di quella cattolica nazione prescrisse, e con gli aiuti mandati per l'*Obolo di S. Pietro*. Questo religioso fervore si è manifestato eziandio fra i cattolici d'Inghilterra e di Scozia; e come già dell'Irlanda facemmo menzione nel num. 257 del giorno 10 Novembre, così ora diamo alcune notizie intorno agli altri due Stati del Regno-Unito, togliendole, come le prime, da private ma autorevoli relazioni.

« I Vescovi in Inghilterra e in Scozia, accettando con intima soddisfazione l'invito fatto loro dall'Episcopato irlandese di dedicare un giorno festivo, affinchè il loro gregge s'impegnasse in modo particolare a pregare l'altissimo Iddio, per l'intercessione della sua Madre santissima, a guardare con occhio propizio alle angustie del sommo Pontefice, essi prescelsero la solennità del santissimo Rosario, giorno celebre per le vittorie riportate contro gli inimici della Chiesa. A tal fine tutti i Vescovi della Gran Brettagna indirizzarono lettere pastorali al loro clero e popolo, invitandoli con calde parole ad unirsi nelle funzioni a ciò stabilite in ogni parrocchia, mostrando loro con forti argomenti la necessità che ha la Chiesa, che il suo sommo Pastore sia indipendente da ogni umano potere. Il popolo fedele corrispose con zelo esemplare all'invito dei Pastori. Fu meraviglioso ed edificante lo spettacolo che presentò in quel giorno l'Inghilterra cattolica, ma specialmente Londra, ove il concorso alle Chiese fu tale, che pareva il giorno di Pasqua per le comunioni, e nell'officio della sera la folla fu tanta, che in varie chiese non si poterono fare le processioni che erano state ordinate per questa occasione.

« Fra gli argomenti fortissimi addotti dai Vescovi, rinnovati anche questa volta, per viemmeglio far comprendere ai fedeli quanto sia necessaria al Capo della Chiesa una piena indipendenza, scegliamo qui alcuni brani dell'egregia lettera pastorale di Monsig. Arcivescovo di Westminster: « È assioma di fede, che la Chiesa, nel disimpegno del suo uffizio « divino, è libera da ogni soggezione temporale. Ma nella libertà del suo « Capo è contenuta, e da essa è propugnata la libertà della Chiesa. Il « Vicario di Gesù Cristo è indipendente da ogni potere terreno sia nella « sua persona come nel suo uffizio, e questa indipendenza è una salva« guardia per la purità della dottrina e della disciplina in tutta l'Unità « cattolica. Finchè il mondo era pagano, i Pontefici propugnarono la lo« ro indipendenza col martirio. Allorchè il mondo divenne cristiano, tale « indipendenza fu loro assicurata dal possesso e sovranità di Roma. Egli « era necessario che essi possedessero un territorio in cui potessero « esercitare il loro apostolico ministero in perfetta libertà. Il possesso di « Roma e della sua sovranità fu il mezzo di cui la Provvidenza si servì « per tal fine. Due sovranità non possono coesistere nel medesimo luo« go, e la Provvidenza divina ordinò, che gl'Imperatori romani si por« tassero a Costantinopoli, e lasciassero così i Pontefici soli e sovrani « indipendenti, e quest'ordine provvidenziale continuò a traverso dei se« coli e dei pericoli sino a questo giorno. In una parola, dunque, per la « libertà spirituale della Chiesa è necessaria l'indipendenza del suo Ca« po; e per il pacifico esercizio di questa personale indipendenza sono « necessarie un territorio ed un trono. Imperocchè chi è indipendente è « sovrano; e la sovranità esclude ogni superiore. Ma questa è precisa« mente la disposizione che il divin volere ha ordinata per il Vicario di « Cristo in Roma e nelle sue Province, e ciò è quello che gli uomini

« chiamano suo Potere Temporale; un ordine provvidenziale che assicu-« ra in pace la sua libertà personale e la suprema sua direzione sopra « tutta la Chiesa sparsa sulla terra ».

« A prova del gran fervore sentito dai cattolici in tal solennità potremmo riferire molti fatti, che porterebbero assai in lungo il discorso. Non taceremo però che ancora i protestanti ne furono commossi. Su di che i giornali eziandio parlarono e riferirono, tra gli altri, il fatto seguente. Il giorno 5 Novembre, già famoso in Inghilterra per le pubbliche dimostrazioni contro i cattolici, pervenne alle mani di Monsignor Arcivescovo una lettera anonima, in cui con sua meraviglia trovò un biglietto di banca del valore di dodici mila cinque cento franchi; e nella lettera dichiaravasi, che quella somma era il risparmio di molti anni, e che egli, che la mandava, commosso dalla lettura della pastorale dell'Arcivescovo il dì del Rosario, dedicava anonimamente al sussidio del Santo Padre. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Pacificazione di Palermo; liberazione di carcerati; è mantenuta l'oppressione de' religiosi — 2. Sedizioni di plebe in Venezia — 3. Fame e malandrini a Verona — 4. Fame e tumulti in Sardegna; miseria e carestia a Napoli — 5. Sollevamento popolare a Loreto per impedire il latrocinio dei beni della Santa Casa — 6. Ritorno di Vescovi alle loro diocesi; il Fisco prende possesso dei beni ecclesiastici; decreti reali a tal proposito — 7. Apertura delle Camere; discorso della Corona — 8. Prime scene della Camera dei Deputati; il Mari è rieletto presidente; si approva l'elezione di Mazzini, che ottiene 13 voti per la presidenza — 9. Processo contro l'ammiraglio Persano.

1. Palermo è pacificata, ed il Cadorna, dopo avervi colte buon numero di quelle gloriose palme che il Mourawieff a Wilna ed il Berg a Varsavia, tolse commiato dagli amatissimi Siciliani, ricevendo da un certo numero di essi, che partecipano alla stessa mangiatoia, alcuni complimenti in nome di tutto il popolo, che certo, se fosse stato consultato, si sarebbe spiegato in altra guisa. Quasi tutti i personaggi nobili, che dicemmo altra volta essere stati carcerati come involti nella congiura, onde procedette il sollevamento del passato Settembre, furono rimessi in libertà; e qualcuno di essi, come anche un tal Rotolo, bandito ufficialmente per telegrafo come uno dei capi precipui, ottenne anzi una sentenza dichiaratoria della sua innocenza.

I soli religiosi e le povere monache, ora che in grazia della *libertà* e dell'*uguaglianza di tutti innanzi alla legge* sono restituiti nella pienezza dei loro diritti civili, continuano ad essere, benchè innocentissimi, trattati come furfanti ed assassini matricolati. L'abbadessa del Monastero delle Stimmate pubblicò una solenne protestazione, assai lodata persino dal *Nuovo Diritto*, n.° 196; nella quale dimostrò, quanto fossero assurde e calunniose le imputazioni fatte alle monache di quel chiostro dal generale Raffaele Cadorna, che non ebbe ribrezzo di rappresentarle in atto di istigare i sollevati a far fuoco sui soldati. Ma la calunnia era *ufficiale*, e se ne doveano mantenere gli effetti come se fosse verità di Vangelo. Perciò, come si continuarono le *deportazioni* dei miseri frati e monaci, a centinaia, disperdendoli con assegnamento di pochi centesimi al gior-

no nelle province di terra ferma, senza riguardo ad età, a stato di infermità, alla crudezza d' un clima micidiale pei Siciliani; così le Monache, che non poterono o non vollero essere ricettate dalle loro famiglie, furono espulse da'loro conventi, *concentrate*, cioè stivate nei più miseri monasteri, senza riguardo alla differenza degli Istituti, senza compassione delle loro angoscie, senza provvedimenti da farle vivere a norma delle loro regole. Alle non molte, che si addattarono a riparare nelle case dei loro parenti, fu vietato il vestire abito religioso. E così continuò a farsi, con arbitrio da Pascià, anche dopo che il Decreto reale, da noi mentovato nel precedente volume, a pag. 745, avea abolito i provvedimenti straordinarii banditi, per Palermo e la Sicilia. Basta essere religioso, ovvero prete o monaca, per essere *fuori della legge*, alla mercè della tirannia liberalesca.

Questo è uno degli effetti, e qui appresso ne allegheremo più altri, della fervidissima bramosia di conciliazione con la Chiesa, e della squisita moderazione e pietà insieme, onde il *Moniteur* parigino ed i diarii della consorteria franco-italiana levano alle stelle il benigno Governo di Firenze.

2. Queste stesse delizie si applicarono alle province venete, dove pure l' Episcopato ed il Clero aveano dato tali mostre di piena adesione al nuovo Governo, che questo avrebbe dovuto mostrarne qualche gratitudine. Ma al contrario, le leggi per la spogliazione della Chiesa, e per l'abolizione dei Religiosi, vi sono effettuate con quella stessa soavità e dolcezza che nelle antiche province del reame sardo, e nelle altre che loro furono annesse pei latrocinii del 1859 e del 1860.

Con più riguardo però si trattano la plebaglia della strada, ed i benemeriti delle passate cospirazioni e ribellioni contro le legittime autorità. A questi si danno decorazioni, pensioni, ufficii lucrosi, cariche pubbliche, creandole apposta se mancano. A quella si fanno sperare meraviglie dalla *risurrezione* dell'antica grandezza venuta. Ma il popolo non si contenta di ciance, e vuole lavoro e pane; e pane e lavoro cominciò, fin dai primi giorni della *luna di miele*, dopo il faustissimo connubio del 7 Novembre, a mancargli per guisa, che non reggendo agli stimoli della fame ed alla disperazione della miseria, una grossa moltitudine di popolani credette di poter lecitamente usare ora dei mezzi, ai quali era continuamente istigata di ricorrere quando dominavano colà gli Austriaci, benchè non vi si patisse la fame.

Il *Diritto* del 4 Dicembre trascrisse, con grande suo dolore, dal *Rinnovamento* di Venezia la esposizione d' un grave tumulto avvenuto il Sabato 1° di Decembre. In poche parole, la cosa fu questa. Si fece gente innanzi al Palazzo municipale, che cominciò a schiamazzar forte, gridando *pane* e *lavoro* e prorompendo in minacce; aringhe, persuasioni, consigli, tutto fu inutile per far disperdere quegli affamati. Un ufficiale del Municipio dal verone del palazzo usò parole agre di rampogna, che parvero suonare scherno pei tumultuanti; e questi, vinti dell' ira, fecero contro i *redentori* quello che da gran pezza non aveano fatto contro i *barbari;* irruppero nel Palazzo, ed a stento, chiusa da' custodi una cancellata di ferro alle scale, ne venne impedito il sacco. Finalmente fu ammessa una Deputazione de' tumultuanti a dire sue ragioni presso il Podestà, conte Giustinian, che promise pane e lavoro, obbligandosi a far su-

bito colmare di terra i due rivi, Priuli ed Ognissanti. Ma questo potea bastare al più per occupare e sfamare un 400 operai; gli altri, che doveano rimanersi con le mani in mano e i denti asciutti, non ne furono, come si capisce, troppo soddisfatti; e gli schiamazzi ed i tumulti si rinnovarono alli 3 innanzi all'Arsenale ed al Palazzo municipale. Sperimentato inutile lo spediente delle promesse e delle buone parole, si pose mano a quel medesimo che avrebbero adoperato i *barbari*, se ivi fossero stati a quel cimento; la folla fu dispersa dalla forza armata, che procedette a numerosi arresti, mandò i più riottosi nel buio della carcere a riflettere sulla vanità delle cose del mondo e calmarsi il cervello; e con la prospettiva di rigorosi processi e di galera la Polizia aquietò gli altri.

Il *Nuovo Diritto*, che, quantunque liberalissimo, per rara eccezione ama di dire qualche verità, anche quando torna a vergogna della consorteria liberale, venne fuora alli 8 Dicembre (n.° 208), esortando il Governo a *far qualche cosa* per Venezia; ed uscì in queste parole molto espressive: « Egli è certo che Venezia non è felice. Se mai alcuno, a questi lumi di luna, fosse ancora tanto semplice da credere, che unità e libertà, sole sole, sieno bastevoli a far lieto, prospero e contento un popolo, guardi Venezia, e si ricreda. Chi voglia anzi giudicare dalle apparenze, corre pericolo di venire nella sentenza, che la libertà serve soltanto a rendere pubbliche e romorose le miserie dei popoli..... Venezia, anche per questa parte, è degnissima di entrare nel consorzio delle città sorelle: ha il suo certificato in regola di *miserabilità,* che è documento essenziale per far parte di questa felicissima associazione di spiantati, che il mondo conosce sotto il nome di regno di Italia. Non si può almeno dubitare che una eguaglianza perfetta, fondamento sicuro di ogni durevole società, non esista fra noi. Dall' Isonzo al capo Pachino, la povertà e i debiti unificano l'Italia; potremmo aggiungere anche la magnanima infingardaggine; ma correremmo pericolo di dire una verità troppo vera. Dunque su questo non ci ha dubbio. Venezia è nella miseria, come, su per giù, tutte le altre città italiane. Colla differenza che deriva dalla differenza del soggetto, Venezia è travagliata dallo stesso male che Palermo; e il brigante della Basilicata è, in proporzione delle condizioni morali della sua provincia, sintomo dello stesso fenomeno che a Venezia si manifesta colle dimostrazioni al municipio. È un fenomeno semplice, chiaro e pericoloso: i fisici lo chiamano *fame*, i politici moderni *questione sociale* ».

3. Or che è questo? Siamo forse venuti, come l'Irlanda, sotto il dominio inglese, sì che abbiamo a registrare i *morti di fame*? Tant' è; e non può dubitarsene, stando alle testimonianze non sospette dei liberali medesimi. « La questione della *fame*, scrivea il *Diritto* del 17 Dicembre, va facendo spaventevoli progressi nella nostra penisola. » E qui, ricordati i fatti recenti, di cui daremo un cenno, avvenuti, non solo a Venezia, ma in Sardegna ed altrove, pubblicava un bando del Municipio di Verona, con cui si pregavano gli affamati di pazientare un tantino, perchè esso Municipio ha avviato lavori, e « con questi lavori, e con gli altri che, col suo concorso ed appoggio, vanno presto ad essere attivati da *filantropi* cittadini, intende di metterli in condizione di sopperire onestamente ai bisogni della vita ». Capperi! Non è curiosa questa d' un Municipio, che così attesta pubblicamente l'estrema indigenza a cui è ridotto, in sì poco tempo dopo la beata annessione, il popolo di Verona?

E finissimo lì! Ma la *male suada fames* è pessima consigliera, e, per quanto il Municipio si sfiati a promettere le mirabilia, a cui si dispongono i *filantropi*, già si sa che ventre affamato non ha orecchie e non capisce discorsi. Perciò narra la *Perseveranza*, copiata dal *Dritto* del 14 Dicembre, che donne e fanciulli a frotte corrono a strappare le palafitte de' forti abbandonati, per farne legna, non senza qualche disastro, per lo scoppio di casse di polveri ivi sotterrate dagli Austriaci; poi aggiunge: « Ci scrivono pure da Verona, che il *malandrinaggio infesta quella nobile città.* I furti si succedono con allarmante frequenza. Ora vi giunse un drappello di guardie di Pubblica Sicurezza, inviate da Milano. Esse avranno largo campo da farsi onore! » Ohimè! Fame e malandrini! Sono queste le beatitudini sperate e promesse?

4. E fame e malandrini, e tumulti gravi anche in Sardegna. Si dovettero il 3 Dicembre spedire da Cagliari, sul *Tripoli*, ad Orozei una buona mano di soldati, destinati a sedare una sommossa scoppiata a Nuoro, non per ispirito di ribellione, ma, come dicono i liberali per salvare l'onore dal paese, solo per la disperazione della *fame*! Nè queste sono esagerazioni di reazionarii, che vogliano diseminare il malcontento. Quel pezzo grosso, quel liberalone immacolato che è il *Movimento* di Genova, ci fa una desolante descrizione della carestia dominante in Sardegna, e tale da prendere sempre più larghe proporzioni, e da essere già pervenuta in alcuni paesi all'estremo stadio della fame. Mentre in certe località del Regno si ha fame insaziabile di danaro, *auri sacra fames*, in Sardegna si ha fame di pane. Del companatico non è più quistione, come di una cosa proibita alle popolazioni.

Ma parli il *Movimento.* « Fatale per l'agricoltura riuscì il 1866; il raccolto fallì anche nei paesi di solito più feraci, come Muravera, san Vito, Sarrabus ed altri di non minore ordinaria fertilità, i quali in media non raccolsero più di tre sementi. Nè delle campagne sono migliori le condizioni delle città. L'operaio, il popolano suolsi quasi esclusivamente cibare di pane, come l' irlandese di patate; ma il pane in quest' anno è un alimento da sibarita. Il grano ha toccato tal prezzo, che sui mercati sardi non si ebbe da molti anni. La media degli scorsi anni era di franchi 16 all'ettolitro, ora è sui 32, e in denaro contante; dimodochè per una famiglia è impossibile col lucro dell'operaio il provvedere anche miseramente alla giornaliera sussistenza. »

Nè si sta guari meglio a Napoli, d'onde fu scritto al *Firenze* il 6 Dicembre in questi termini: « Qui non regna che miseria. Il caro dei viveri ha raggiunto il doppio di quel che era al tempo dell'*oppressione* e della *tirannia.* Vi basti sapere, che la farina di grano, dal tenue prezzo di carlini 20, oggi costa ducati quattro, ossiano carlini quaranta al tomolo. E quando il pane è a questo prezzo, potete far ragione del rimanente. Agli altri flagelli adunque si aggiunge anche quello della carestia, e agli altri lamenti si aggiunge anche quello della fame. Pensate che sinfonia! »

Laonde il *Nuovo Diritto* si lamentò forte, ed il 19 Novembre scrisse chiaro: « Anche a Verona la miseria cresce e minaccia. E notizie, che abbiamo dall'Italia centrale, pur troppo concordemente ci ripetono: *fame e miseria.* . . . Chi vive nelle province, ed ora ne viene, ne reca notizie tristissime . . . e noi crediamo potere affermare, che *è incerto come vivranno nei prossimi mesi alcuni milioni d'Italiani!* » Niente meno! Ba-

date bene che chi scrive così è un liberalissimo, il quale anzi di oppositore è divenuto testè fautore del beatissimo Governo del Ricasoli!

5. Mentre così l'Italia è nella necessità di abituarsi agli orrori della fame, come compenso della libertà ed indipendenza nazionale, il Governo pare che si studii di seccare dalla fonte quelle vene, che menavano continui soccorsi alle miserie de'poverelli. I beni di Chiesa, si sa, erano amministrati dalla Chiesa, è verissimo, e gli ecclesiastici certo non vivono d'aria, e ne traeano l'onesto loro sostentamento. Ma quanto si riversava dalle mani de'Prelati, de'buoni parrochi e dalle porte de'conventi di Frati e di monache, nelle mani de' meschinelli bisognosi? Or il Governo, per sopperire ai suoi scialacqui, si appropria i beni di Chiesa, ed assegna agli ecclesiastici un meschino compenso, che ne riduce molti in vere angustie e nel caso di campare a stecchetto. Sì che naturalmente poco può restare loro da spartire coi poveri. Queste ragioni sono molto ben capite dal vero popolo, che si sdegna di quella sacrilega usurpazione.

Quei di Loreto, quando alli 10 Dicembre videro che si procedeva alla presa di possesso dei beni della Santa Casa, che sono una vera Provvidenza per tanta parte di quel popolo, mossi parte da riverenza del sacro luogo che così spogliavasi e da senso di religione, parte da interesse, levaronsi a romore, e diedero in tali mostre pubbliche di risoluta volontà d'impedire quel latrocinio, che fu giuocoforza al Prefetto, appena n'ebbe avviso, spedire per telegrafo l'ordine di sospendere quelle *operazioni* di presa di possesso. Giunse la notizia in sulla sera; ed appena se n'ebbe sentore, il popolo si abbandonò ad un estremo giubilo, e ne diede segno con illuminare in pochi istanti tutte le case della città, sì che così bella festa non erasi veduta da gran pezza.

6. Ma non è d'ogni luogo l'aver abitanti di quella tempera che i cittadini di Loreto. Da per tutto altrove si fa man bassa sui beni delle Mense vescovili, dei Seminarii, dei Capitoli, dei benefizii ecclesiastici e dei religiosi, con una furia e talvolta una tale asprezza di forme, che sembrano studiate alla scuola dei Crocco e dei Caruso. Per far le mostre di buona volontà a riconciliarsi con la Santa Sede, il Governo desistette da una aperta ingiustizia, che continuavasi sacrilegamente da sette anni, ed obbedì agli ordini di Parigi, lasciando che i Vescovi espulsi o condannati a domicilio coatto potessero liberamente tornare alle loro sedi. Tornarono già quasi tutti; e quelli in ispecie, che il Governo diceva di tenere a confino per non esporli a tumulti e furori di popolo, come il card. Arcivescovo di Fermo, furono invece accolti con manifestazioni di affetto, di devozione e di gioia, che avrebbero dovuto far arrossire i loro calunniatori, se i liberali fossero capaci di arrossire per rimordimento di coscienza. Ma che? Sembra che il ritorno de' Vescovi fosse permesso solo per farli assistere alla confiscazione dei loro beni; poichè da mezzo Dicembre in qua gli ufficiali del Fisco piombarono da pertutto negli Episcopii, nei Seminarii, nei Conventi, a prendere possesso d'ogni cosa.

Un decreto reale del 4 Novembre, inserito nella *Gazzetta ufficiale* del 29, determinò accuratamente il modo e il tempo del mandare a pieno compimento la legge di confiscazione de' beni de' religiosi; prescrivendo che se ne dovessero attuare le disposizioni quindici giorni dopo la pubblicazione; così che, anche per le province venete, la presa di possesso de' chiostri e d'ogni cosa abbia ad essere effettuata entro il Marzo 1867.

Poi si scendeva al minuto circa le rendite da inscrivere sul Debito pubblico a favore dei derubati, ma così che proprio loro tocchi il minimum a termini di legge.

Inoltre, alli 17 Dicembre, la *Gazzetta ufficiale* pubblicò un altro decreto del 14 circa gli amministratori del *fondo pel culto*, a cui sono assegnati i beni ecclesiastici confiscati. L'egregia *Unità Cattolica* di Torino, recando tal decreto nel suo foglio del 20 Dicembre, piacevolmente mette in mostra, come questo sia tutto un affare di mangiatoia; poichè aboliti i frati della Chiesa, sorse il nuovo ordine politico che il Brofferio [1] appellava dei *frati della Cassa ecclesiastica*; e questi novelli frati « vennero istituiti nell'Umbria, nelle Marche e nel regno di Napoli, fin dal giorno in cui noi vi portammo l'*ordine morale*. Erano una famiglia di 241; e costavano annualmente lire 654,229.92. Oggidì la *Cassa ecclesiastica* è stata disciolta, ma quei frati della civiltà moderna restano, e non si possono mandare a spasso come i frati del cattolicismo; laonde dalla *Cassa ecclesiastica* passeranno all'*amministrazione del fondo pel culto*... Qui basti avvertire che, invece dei *generali* degli Ordini religiosi, l'Italia avrà un padre *direttore generale* con uno stipendio di lire 8,000, ed un padre *ispettore generale* con uno stipendio di lire 7,000. Invece dei padri guardiani, il regno d'Italia avrà tre *capi di divisione* con 5,000 lire ciascuno, e *sei padri capi di sezione* che costeranno alla Chiesa ed ai poveri ogni anno 27,000 lire.

« Nel regno d'Italia non ci sono più frati, ma vi è un padre *cassiere* con lire 5,500; vi sono *dieci* padri segretarii che si pappano lire 32,500; vi sono *quattordici* padri *vice segretarii* che si tolgono ogni anno 30,800 lire dei beni ecclesiastici, e c'è un padre *controllore* con 2,200 lire. Pigliano il luogo dei padri vicarii *otto primi commessi* con lire 16,000; sottentrano agli altri frati *ventiquattro commessi* con 36,000; invece dei laici avete *quattro uscieri* con lire 4,000, ed al posto dei terziarii *due inservienti* con 1,600 lire.

« Sicchè diventa sempre più evidente, come la società non possa stare senza frati; e distrutti i conventi istituiti dalla Chiesa, eccoti subito comparire il guardasigilli Borgatti, che istituisce i conventi della rivoluzione. Vadano poi i poveri a picchiare alle porte dei nuovi conventi, e vedranno che belle accoglienze! La perdita è tutta per loro. Le lire 654,229,92, che annualmente costava la cassa ecclesiastica, prima di questa istituzione, andavano in sollievo dei poveri, ed a loro vantaggio erano pur destinate le lire 188,600 che costerà ogni anno l'amministrazione pel culto. Quelle pie persone che assegnavano i loro beni alla Chiesa, ai conventi ad ai monasteri, non si aspettavano certamente che dovessero servire per pagare *ispettori*, *controllori* e *commessi*! »

7. I novelli *Frati* politici mangeranno certamente, e presto, e a due ganasce, e vedremo quel che saprà fare la Camera per mantener loro ben colma la mangiatoia. Ma sarà un problema arduo a risolvere. Poichè per una parte le rendite scemano, per l'altra le difficoltà di riscuotere si aumentano; e quando una buona volta siano divorati e smaltiti gli ultimi bocconi di quel che fu rubato alla Chiesa, non resterà più che da prenderne, per amore o per forza, nelle tasche degli stessi liberali, che oggi-

[1] *Atti uff. della Camera*, anno 1858, num. 184, p. 698.

mai si pigliarono tutto. I nostri lettori troveranno nel discorso della Corona, che reciteremo qui appresso, alcuni periodi molto significativi sopra i disegni fatti per mantenere i balzelli già imposti, e trovare nuovi spedienti da spremere meglio la borsa dei contribuenti a favore dello Stato, ossia della mangiatoia dei gaudenti. Nè giova sperare altro che nuove gravezze. Imperocchè le rendite de' balzelli indiretti vanno scemando, per la pubblica miseria, in proporzioni spaventose. Pei primi nove mesi dell'anno 1866, fu già accertata, in questo solo ramo de' proventi dell'erario, una diminuzione di lire 10,662,519.44 in confronto di quello che era entrato nelle casse dello Stato nei corrispondenti mesi dell'anno 1865. Le tasse sulle successioni e sul Registro e bollo, fruttarono pochissimo. Il Governo vuole e può continuare a spendere quel che i Deputati approvano; e dove piglierà i quattrini, se non dai contribuenti?

Staremo dunque a vedere quali saranno i mirabili trovati del Parlamento fiorentino; la cui seconda sessione pel 1866-67 fu solennemente inaugurata, alli 15 Dicembre, dal re Vittorio Emmanuele, con l'usata pompa, leggendo il seguente discorso, meditato e compilato dai Ministri, riveduto, corretto ed approvato dal censore competente, poi recitato dal Re, fra i plausi a battuta dell'adunanza.

« Signori Senatori, Signori Deputati: La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo ai Rappresentanti di venticinque milioni d'Italiani. La nazione ebbe fede in me, io l'ebbi nella nazione. Questo grande avvenimento, coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all'opera della civiltà, e rende più sicuro l'equilibrio politico della Europa.

« Il pronto ordinamento militare, e la rapida unione de' suoi popoli, acquistarono all'Italia quel credito, che le era necessario perchè potesse conseguire per virtù propria, e per concorso di efficaci alleanze, la sua indipendenza. Aggiunse stimolo e conforto a questa opera laboriosa la simpatia dei Governi e dei popoli civili, alimentata ed accresciuta dal coraggioso perseverare delle province venete nel comune proposito del nazionale riscatto.

« Il Trattato di pace con l'Impero austriaco, che vi verrà presentato, sarà seguito da negoziati, che rendano più agevoli i reciproci scambii.

« Il Governo francese, fedele agli obblighi assunti colla Convenzione di Settembre 1864, ha già ritirato le sue milizie da Roma. Dal canto suo il Governo italiano, mantenendo gl'impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio.

« La buona intelligenza con l'Imperatore dei Francesi, al quale ci legano vincoli d'amicizia e di gratitudine, la temperanza dei Romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo italiano, aiuteranno a distinguere e conciliare gl'interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, che si confondono e si agitano in Roma. Ossequioso alla religione dei nostri maggiori, che è pur quella della massima parte degli Italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni, e che, applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle differenze fra la Chiesa e lo Stato. Questi nostri intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto, che il sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma.

« L'Italia è sicura di sè ora che al valore de' suoi figli, non ismentitosi mai nella varia fortuna, in terra ed in mare, nelle file dell'esercito come in quelle dei volontarii, aggiunge a saldo propugnacolo della sua indipendenza i formidabili baluardi che servirono a tenerla soggetta.

« L'Italia pertanto può ora e deve volgere tutti i suoi sforzi all'incremento della sua prosperità. Come gl'Italiani furono mirabilmente concordi nell'affermare la propria indipendenza, lo sieno ora nell'adoperarsi con intelligenza, con ardore e con indomabile costanza a far rifiorire le condizioni economiche della Penisola. Varii disegni di legge vi saranno presentati per ottenere questo intento.

« Tra le arti di pace favorite dalla nuova sicurezza dell'avvenire non saranno trascurati quei provvedimenti, che valgano a perfezionare, secondo i dettami dell'esperienza, i nostri ordinamenti militari, onde, col minor dispendio possibile, non manchi all'Italia la forza necessaria a sostenere il posto che le si addice fra le grandi nazioni.

« I provvedimenti testè presi intorno agli ordini amministrativi, e quelli che vi saranno proposti, massime per ciò che concerne la riscossione delle imposte e la contabilità dello Stato, contribuiranno a migliorare la pubblica amministrazione.

« Il mio Governo ha provveduto anticipatamente a quanto occorre per le spese del prossimo anno, e pei pagamenti straordinarii di ogni natura. Esso vi richiederà pel 1867 la continuazione dei provvedimenti approvati pel 1866. Per tal guisa il potere legislativo avrà campo di maturamente discutere i disegni di legge che gli verranno presentati per fornire allo Stato i mezzi necessarii a' suoi bisogni, per migliorare l'assetto delle imposte, e perequarle tra le varie province del Regno.

« Se nei popoli d'Italia, come io n'ho pienissima fede, non verrà meno quella operosità, che fece ricchi e potenti i nostri maggiori, non sarà necessario un lungo corso di tempo perchè la pubblica fortuna raggiunga il suo definitivo assetto.

« Signori Senatori, signori Deputati, l'Italia è ora lasciata a sè stessa. La sua responsabilità è pari alla potenza a cui è giunta, ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze. L'avere in breve tempo operate grandi cose cresce in noi l'obbligo di non mancare al nuovo còmpito, che è quello di saperci governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del Regno, e colla larghezza voluta dalle nostre istituzioni. La libertà negli ordini dello Stato, l'autorità del Governo, la operosità nei cittadini, l'impero della legge sopra ogni cosa, faranno l'Italia pari ai suoi destini, pari alla espettazione che di sè ha destato nel mondo. »

Noi ci asteniamo, per ora, da osservazioni e comenti sopra questo discorso, che rassomiglia ai precedenti, detti in simili congiunture da Vittorio Emmanuele, in questi punti capitali : d'essere cioè avviluppato, nebuloso, contorto, composto a divozione verso il cattolicismo e il Papa; esplicito abbastanza nel preconizzare nuovi *sacrifizii* per la patria. I nostri lettori vedranno tutto da sè, come si passi sotto silenzio la parte avuta dalla Francia e dalla Prussia per fare che l'Austria abbandonasse alla Francia il Veneto. Della retrocessioue fatta da Napoleone III a Vittorio Emmanuele, neanche un fiato, come se quei fatti non fossero avvenuti mai. Gratitudine da Frammassoni! Invece si magnificano le prodezze dell'esercito e dell'armata di mare, tacendo però prudentemente i nomi di Custoza e di Lissa. Il resto è abbastanza intelligibile.

8. Il giorno dopo, 16 Dicembre, la Camera de' Deputati tenne la sua prima tornata, sotto la presidenza del Decano di età, che fu un tal barone siciliano, per nome Majorana-Cucuzzella; ed appena cominciò a parlare per indicare, che doveasi procedere alla formazione degli uffizii, fu interrotto da uno che l'ammonì, doversi prima compiere l'ufficio provvisorio di Presidenza con la scelta de' segretarii. Così fu fatto, e quindi si venne alla estrazione a sorte per la distribuzione dei Deputati in nove ufficii. Ma che? Subito il Nicotera si levò a notare che era avvenuto il dì innanzi un fatto incostituzionale, chiamando a prestar giuramento i soli nuovi Deputati veneti, e non gli altri. Quindi sorse un nuovo diverbio suscitato dal Civinini, perchè voleva si dovessero prima nominare gli ufficii, e da questi esaminare le elezioni de' Veneti; poi ammettere questi alle ulteriori discussioni, ed a votare per la nomina del Presidente e per l'approvazione delle elezioni. Dopo molte e fervide ciarle, il Presidente s'accorse che molti Deputati erano scappati via; ed infatti l'appello nominale mostrò che la Camera non era più in numero legale; e si dovette finir lì. « Cominciamo male! » esclamò infastidita la *Nazione;* fin dal primo giorno i Deputati se ne vanno, e lasciano lì il Presidente e gli affari d'Italia, come tanti piuoli!

Buona parte della tornata del dì seguente, aperta al tocco, senza che assistesse verun Ministro, se n'andò in nuovi diverbii, che diedero molta noia al vecchio Cucuzzella. Ma finalmente sopraggiunse il castigamatti, cioè il barone Ricasoli, e in grazia sua si venne a capo di decidere: che si ammettessero i Deputati veneti all' elezione del Presidente definitivo; e perciò prima si estraessero a sorte gli ufficii provvisorii, e questi esaminassero le elezioni venete contro cui non aveansi richiami. Così fu fatto, e la Camera fu sgomberata alle 3 pomeridiane.

Al Cucuzzella, povero vecchio! pare che tornassero indigeste queste due prove dell'ufficio di Presidente provvisorio; ed il dì appresso si dichiarò malato, sì che dovette occupare il suo seggio l'Avezzana, uno degli eroi del 1849 a Roma, a cui spettava tal onore, pel niente invidiabile privilegio dell'età. Anch'egli toccò un rabuffo appena cominciò a parlare, per dolersi che si perdesse il tempo in ciarle inutili e poco decorose. Come a Dio piacque si spicciò in poco d'ora l' approvazione delle elezioni venete; e si venne al grosso affare della nomina del Presidente definitivo. Fatto lo scrutinio delle schede deposte nell'urna, risultò che l'antico presidente, avvocato Mari fiorentino, ottenne 156 voti; il Crispi, 68; Giuseppe Mazzini, l' ex-triumviro della repubblica romana, ne ottenne 13; il Mordini, soli 8; il Guerrazzi, ex-dittatore della repubblica toscana, appena 2; ed il povero Lanza ebbe il dispiacere di coglierne appunto un solo. I votanti erano 243.

Abbiamo notato a suo tempo che il Mazzini fu eletto ripetutamente deputato a Messina. La prima volta la Camera dichiarò nulla quella elezione; ma gli elettori si incocciarono, e lo rielessero. Mazzini rifiutò di essere deputato, per non prestare giuramento al Re, professandosi, con lettera messa a stampa nei giornali, di essere schietto repubblicano. Poi sopravvenne l'amnistia, rifiutata ancor essa dal Mazzini; e tuttavia i suoi fedeloni di Messina vollero proprio lui. La Camera, invitata a dichiararsi sopra tale elezione, non vi trovò nulla a ridire, niuno fiatò per impugnarne la validità, e Giuseppe Mazzini, condannato a morte in Parigi

come istigatore e complice di Felice Orsini nell' attentato del 14 Gennaio 1858 contro Napoleone III, l'*ex-triumviro* Mazzini è di pien diritto rappresentante d'Italia nella Camera della Monarchia costituzionale di Vittorio Emmanuele II. Accetterà? presterà giuramento? Ci pare impossibile; e crediamo che si riserverà a comparire quando, gettata la buccia del limone spremuto, l'*Italia* avrà dato qualche altro passo decisivo verso il termine naturale del suo progresso.

9. Intanto il Senato fa davvero nel processo intimato all' ammiraglio Persano. Dopo qualche interrogatorio a piede libero, lo sventurato eroe di Gaeta e di Ancona, il protettore destinato dal Cavour a tutelare la spedizione di Garibaldi a Marsala, udì, con suo stupore, significarsi l'ordine di restare prigioniero in due buone camere del palazzo del Senato; dove sta custodito con rigorose cautele. Niuno finora pensò ad accagionarlo di tradimento; ma pare che gli si voglia solo appiccicare una nota di negligenza grave, di ignoranza e di incapacità nei doveri della sua carica.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Effetti della politica del secondo Impero, descritti nel *Correspondant* — 2. Cenni sopra gl'imprestiti stranieri contratti in Francia — 3. Prime confidenze ufficiose intorno al riorganamento dell'esercito — 4. Disegno preparato a tal effetto dal Governo; esposizione ufficiale del *Moniteur* — 5. Annunzio ufficiale dell'abbandono di Roma; soporiferi apprestati dalla *France* — 6. Atti dell'Episcopato in difesa della Santa Sede e della sovranità temporale del Papa — 7. Dichiarazione del Vescovo eletto di Bayeux circa le dottrine ontologiche — 8. Trattati commerciali tra la Francia e l'Austria — 9. Statistica del *Cholera* a Parigi.

1. Nel *Correspondant* del 25 Novembre testè passato (Tom. XXXIII, pag. 537-61) venne pubblicata una importante scrittura del conte A. De Falloux, intorno ai risultati che, dalla politica seguita dal secondo Impero, provennero all'agricoltura in Francia; ma la libertà di stampa, che ivi si gode, non permise al tipografo di stamparla per intero; ed i lunghi tratti in bianco, e segnati sol da puntini, sono una eloquente dimostrazione del bisogno che l'autorità politica di colà sente molto urgente, di guardarsi bene dal lasciar praticare in Francia quelle *libertà*, che pur si voleano imporre al Papa, e secondo le quali pretendeasi che dovesse essere riformato il Governo pontificio, sotto pena di essere abbandonato in preda alla rivoluzione. Ma il sig. De Falloux non si diè vinto per questo, e fece stampare in libretto a parte il suo bel lavoro, pronto all'uopo e risoluto di sopportare le conseguenze del coraggio, con cui svelava certe piaghe cancherose, e bandiva certe verità, che tutti confessano sotto voce, e pochi s'attentano a mostrar di riconoscere in pubblico. Noi qui riferiamo un solo dei tratti permessi nel *Correspondant*.

Posto in sodo che, per riparare alle rovine sofferte dall'agricoltura, non gioverebbe, ma piuttosto nuocerebbe assai il ricorrere ad imprestiti eccessivi; e che per contrario sarebbe urgentissimo e necessario di alleggerire i pesi de' balzelli: il sig. De Falloux pronunzia che « il rimedio più efficace consiste in una politica esterna meglio condotta ». E conchiude: « Or qui, dopo aver adempiuto un dovere penoso, poichè sempre affligge e contrista il dover affissare lo sguardo sulle piaghe della patria, mi si permetta di gettare una sola occhiata sopra il tutto delle condizioni, a cui fummo ridotti da un certo numero d'anni in qua.

« All' interno, noi siamo ben lungi dal punto onde prendea le prime mosse l'Impero. Questo avea promesso a sè medesimo, e promesso a noi, la riconciliazione dei partiti politici, col sedare le passioni, con la pace, con l'evidenza della prosperità pubblica. Ora le passioni non sono sedate; i partiti sono più che mai ingiuriati, più che mai sospetti, più che mai accaneggiati. Aspri dissidii religiosi, che si erano calmati non ha molto, sotto l'influenza del diritto comune e della libertà, si sono ravvivati ed aggiunti alle scissure politiche. Le modeste libertà contenute nella Costituzione sono troppo spesso mal intese o negate dall'Amministrazione. Il commercio non si duole meno che l'agricoltura; e gli operai delle nostre grandi città insistono nelle loro querimonie troppo più che i contadini delle nostre campagne.

« All'esterno, noi non siamo più i protettori dell'Oriente; la nostra apparizione del 1855 svanì come una luminosa meteora; l'Impero ottomano fu ricevuto nel consesso delle grandi Potenze europee; noi campeggiammo sulle spiagge insanguinate della Siria, e non vi riconducemmo nè la giustizia nè l'indipendenza; la Grecia implora il nostro aiuto, e noi la rimandiamo alla clemenza del Sultano; le Province danubiane aveano un Capo, che riguardavasi come nostra creatura, ed egli fu violentemente espulso e gli fu surrogato un clientolo del signor Bismark. Noi non siamo più senza rivali nel Mediterraneo; l' Italia divenne, per nostra sola volontà, una Potenza unitaria ed una Potenza marittima; Genova e Livorno possono domani minacciare Tolone e Marsiglia; Venezia, Napoli, Messina e Palermo possono, ad un cenno, venire ad incrociare innanzi ad Algeri per rinforzare una armata inglese. Noi non siamo più che timidi incivilitori dell'Algeria, e chiamiamo gli Arabi a soccorso della nostra colonia, ristretta e forte scoraggita. Noi voltiam le spalle alla Polonia in lutto. Noi non siamo più i protettori della Confederazione germanica; noi abbiam lasciato mutilare la Danimarca, che era come l'ultimo soldato del primo Impero, e lasciamo ingoiare la Sassonia in ogni tempo amica della Francia. Noi non siamo più gli alleati dell'America, che avea serbata sì fedele memoria di Luigi XVI; abbiamo offesi gli Stati del Nord senza far trionfare gli Stati del Sud, ed oggi vediamo i successori di Washington far brighe per ottenere, a nostro danno, l'alleanza della Russia. Noi non siamo più i fondatori ed i mallevadori della civiltà latina al Messico. Noi non siamo più in tutta la cristianità i promotori e patroni dell'assistenza pel malato e pel povero: distruggendo il Consiglio generale delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, abbiamo spezzato tra le nostre proprie mani la corona della carità. Noi non siamo più gli eredi di Carlo Magno presso la Santa Sede, i figliuoli primogeniti della Chiesa, il braccio armato dell' indipendenza dei sommi Pontefici.

Un attentato, che sta registrato fra le *Cause celebri*, ci presenta il crudele spettacolo d'una vittima freddamente e lentamente spiata dal suo assassino. Tutto era stato predisposto sotto mano, a poco a poco; le serrature erano state tolte; una finestra era stata aperta per isviare le indagini sul colpevole; le corde de' campanelli erano state tagliate; e, quando la Giustizia venne a riconoscere lo stato del cadavere, essa vide le impronte di mani insanguinate sugli arredi e sui mobili, dove la vittima erasi indarno affannata a cercare un soccorso che studiatamente le era tolto. Questa vittima oggi è Pio IX, abbandonato ad una odiosa congiura della Rivoluzione, che anticipatamente occupò ogni varco, e provvide ad impedire qualsiasi aiuto alla vittima, e perfino a soffocarne le grida! »

Tali sono, a detta di quell'insigne uomo di Stato che è il sig. De Falloux, i fasti del secondo Impero napoleonico; nè i nostri lettori hanno d'uopo che noi ci rendiamo mallevadori della esattezza storica. E non è da stupire che la Francia, un dì solita ad imperar sovrana in Europa ed a voler obbedito ogni suo cenno, si agiti punzecchiata dallo stimolo d'una nobile alterezza, al veder la sua bandiera inchinarsi nel Messico alle ruvide intimazioni del Gabinetto di Washington, ed abbandonar frettolosa quella Italia, che le armi imperiali cementarono col sangue di cinquantamila prodi soldati francesi, e che ora, per gratitudine, mette alla sua mal ferma amicizia il prezzo dell'abbandono del più sacro fra i troni e della più giusta fra le cause! L'Impero francese diede il crollo al fiacco Impero austriaco; ma sol per vedere sorgere sul Reno un poderosissimo Impero germanico, al quale non mancheranno nè occasioni nè modo da ritentare felicemente contro la Francia le imprese compiute contro l'Austria, con probabilità grandissima d'aver alleata quell'Italia, che non esiste se non per mercè della Francia! Umiliazioni, danni presenti e pericoli avvenire: ecco ciò che salta agli occhi d'ognuno nelle presenti condizioni di quella, che fino a pochi anni addietro avea giustamente titolo e vanto di prima nazione europea.

2. Vero è che l'energia nativa del popolo francese rimane intiera, e da un momento all'altro, sotto l'impulso di qualche mano gagliarda, essa potrebbe svolgere tutta la sua efficacia, e riconquistare quanto fu perduto per calcoli falliti di politica volpesca e di avvolgimenti settarii. Ma ciò non può avverarsi, che a patto di una florida condizione delle Finanze e di un poderoso organamento militare. Ed a questi due scopi sembrano ora intese le mire e le cure del Governo imperiale, benchè dica e professi altamente di voler solo mettersi in grado di bastare alla difesa del suo territorio; sì che, dopo aver disposto degli Stati altrui, è ridotto a cercar sollecitamente come guardare da imminenti pericoli il proprio. E se la Francia vorrà spendere a suo profitto quel che, da alcuni anni in qua, profondeva a servigio altrui, certo non le mancheranno mezzi da riuscirvi. Pigliamo ad esempio quel solo, ma importantissimo, che consiste nel denaro e nel credito. Ecco, secondo la *Gazette de France,* copiata dal *Moniteur des intérèts matériels,* le somme degl'imprestiti stranieri contratti o negoziati in Francia solo dal 1852 al 1864: l'Italia ebbe ad imprestito non meno di franchi 1,400,000,000; Roma, 100,000,000; la Turchia (non compreso il debito interno) franchi 710,000,000; la Spagna, franchi 81,000,000; la Tunisia, franchi 40,000,000; il Messico, franchi 200,000,000; l'Austria, franchi 1,042,000,000; altri imprestiti

minori danno la somma di franchi 356,000,000; sì che tutti insieme riescono a franchi 3,929,000,000. Inoltre il denaro ed il credito della Francia sono anche sfruttati da società straniere anonime; e tra queste, due sole, ammesse dopo il 1852, maneggiano tesori. Imperocchè l'una tiene mercato di 4,345,555 *azioni* rappresentanti (a fr. 500) un capitale nominale di franchi 2,172,777,500; l'altra dispone di 5,315,799 *obbligazioni* rappresentanti (a fr. 500) un capitale nominale di franchi 2,642.549,500. Ora la somma di queste cifre ci presenta un totale di circa 9 *miliardi*, onde la Francia s'impoverì a servigio d'altri Stati. Che cosa sarebbe ora l'Impero, se avesse adoperato ad incremento del suo commercio, della sua industria e della sua agricoltura queste dovizie?

3. Ma con tutte le ricchezze e con tutto il credito possibile, se il nuovo Impero germanico, formato dall'ardita politica del Bismark, sotto gli auspicii della Francia che ne duplicava le forze col promovere l'alleanza della Prussia e dell'Italia a danno dell'Austria [1], si sentisse il bisogno di esercitare il suo vigore giovanile contro quell'antica rivale che fu la Francia: questa, col suo esercito di soli 600,000 uomini, metà del quale dovrebbe stare nei presidii interni, mal potrebbe difendere l'onore della sua bandiera e l'integrità del suo territorio contro il poderoso esercito prussiano di circa 800,000 soldati, baldi per le recenti vittorie e guidati da capitani, che a prova di fatti si mostrarono gran maestri di guerra. Era dunque urgentissimo il provvedere qualche riparo a tanto pericolo; massime che di giorno in giorno diveniva più probabile, se non già accertata, l'alleanza della Prussia e della Russia, e poco assegnamento può fare la Francia sopra gli aiuti dell'Italia. Perciò l'Imperatore deputò Ministri, Consiglieri di Stato e Marescialli alla disamina di questo negozio, come abbiamo accennato nel precedente volume VIII, a pag. 638-39.

Questa notizia, congiunta a quella dello sgombero forzato dal Messico, e poco glorioso da Roma, accrebbe l'agitazione in Francia, dove parea già soverchio il tributo di sangue che pagavasi al Governo inaugurato al suono delle dolci parole: *L'Empire c'est la paix*! Oh che? Dal dì che fu proclamato l'Impero abbiam sempre avuto una guerra viva, ed ora per frutto di tanto sangue e di tante spese, ricogliamo solo la necessità di dover raddoppiare l'esercito? E chi ci ha creato tal necessità? Gli avvenimenti? Ma questi da chi furono preparati? Nol sappiamo forse? Non l'abbiam veduto cogli occhi nostri?

4. Grandissima pertanto era la smania di sapere se la Francia, oltre al vedersi ridotta a tali distrette per essersi, con la sua diplomazia e con le sue armi, procacciato in Italia un cliente capace di divenire in un'ora fiero nemico, ed in Alemagna un formidabile rivale, avrebbe per giunta lo smacco di dover copiare le istituzioni prussiane, altra volta così dispregiate, affine di mettere su e mantenere, con enorme dispendio, un esercito pari almeno al bisogno della difesa. Dopo lunghi indugi il grave *Constitutionnel* uscì fuora il 9 Dicembre con queste rivelazioni: « Possiamo ora smettere il riserbo che ci era imposto, perchè sappiamo che l'Imperatore ha approvato le basi principali del riorganamento delle nostre forze militari. Accrescere i mezzi di *difesa* nazionale (*povera Francia, ridotta a dover tanto travagliarsi per la sua difesa!*) senza prodigare i

1 *Civ. Catt.* Serie VI, vol. VII, pag. 619.

nostri mezzi finanziarii; non alterare un sistema che fu sinora sorgente di gloria; ed al tempo stesso non rimanersi addietro da quel che esige l'aumento degli eserciti europei; rispettare il grande principio d'eguaglianza, senza impacciare le *vocazioni* e le *carriere*: tal era il problema da risolvere. Questo era difficile per fermo; ma fu risoluto ». Qui il *Constitutionnel*, pratico del mestiere, fece punto, lasciando i lettori con in bocca l'acquolina della curiosità stuzzicata.

Ma per buona ventura sono in Parigi più altri trombettieri ufficiosi, destinati a far lo stesso ufficio che il *Constitutionnel*, ma dispensati dall'obbligo di star tanto in sussiego. Tra questi l'*Étendard* e la *Patrie* primeggiano ora nella ricchezza della livrea e del salario, ed anche nella sonorità della squilla, con cui avvertono il rispettabile pubblico a star attento, quando sta per alzarsi il sipario e cominciare qualche nuova scena. La *Patrie* adunque bandì chiaro: che l'esercito si costituirebbe, a dir così, di tre ordini; cioè dell'esercito attivo, della riserva, e della guardia nazionale mobile: che d'ora innanzi almeno 80,000 uomini sarebbero ogni anno incorporati all'esercito attivo, ed altri 80,000 alla riserva; così che il primo sarebbe sempre di 417,000 soldati, la seconda di 424,000: che la durata del servizio per gli uni e per gli altri sarebbe di sei anni, e di tre soli per la Guardia mobile: che si manterrebbe per l'esercito attivo, in numero più ristretto, la facoltà delle sostituzioni; e che la riserva sarebbe divisa in due parti, una delle quali per decreto potrebbe ognora essere posta a disposizione del Ministro della Guerra: che la Guardia mobile però, siccome formata di soldati già istruiti o nell'esercito attivo o nella riserva, non si muoverebbe che di rado, e sarebbe destinata alla difesa delle frontiere, delle fortezze e delle coste marittime.

Sottosopra le stesse cose annunziò l' *Étendard*, con questa giuntarella: « Il presente esercito effettivo (di 625,000 uomini) è insufficiente per formare tre eserciti, ciascuno di 150 a 200 mila uomini, riconosciuti necessarii pel caso d' una guerra europea, e la formazione dei quali richiede almeno un 800,000 soldati ». Ond' è chiaro che e si teme d' una guerra europea, e che questa guerra debba essere *difensiva* per la Francia, e che essa debba tener testa al nemico da tre parti diverse! Brutto segno.

Ma a levare le dubbiezze, se non a scemare le inquietudini, ecco finalmente il *Moniteur* ufficiale dell' 11 Dicembre aprire la bocca a parlare; e questa volta parlò con insolita loquacità, benchè con istraordinarie precauzioni oratorie, come chi sente che ha bisogno di capacitare gente mal disposta ad udire pazientemente cose sgradevoli. Un tratto di questo prolisso *Rapporto*, che può vedersi anche nel *Mémorial diplomatique* del 16 Dicembre (pag. 794), contiene a verbo le stesse dichiarazioni che poc' anzi abbiamo trascritte dal *Constitutionnel*; il che dimostra quanto questo diario sia entrato innanzi nelle confidenze del Governo, poichè è in grado di averne testualmente gli atti ufficiali due o tre giorni prima che vadano al *Moniteur*. Oltre le notizie già date dalla *Patrie* e dall'*Étendard*, che in sostanza sono esatte, il *Moniteur* fece sapere che: « 1.° l'esercito *attivo* si comporrà in parte de' volontarii che si arrolano o rinnovano il loro arrolamento, ed in parte delle *cerne* che la legge chiamerà ogni anno; 2.° la *riserva* sarà formata di tutti i giovani che la sorte non designò ad essere arrolati, e sarà divisa in due parti eguali, determinate

dalla progressione dei numeri tratti a sorte. La prima, denominata *riserva di primo bando* (come in Prussia), resta a disposizione del Ministro della Guerra, anche in tempo di pace, per rinforzare all'uopo le file dei Reggimenti; la seconda al contrario, denominata di *secondo bando*, non può essere chiamata che in tempo di guerra e per un decreto dell'Imperatore, come ora si pratica per l'arrolamento de' marinai coll'*iscrizione marittima*. Amendue le riserve sono a vicenda esercitate nei *Depositi* per un tempo più o meno lungo. Il matrimonio è permesso, nella riserva, dopo prestati quattro anni di servizio ».

« Tutto questo disegno di riorgamento si fonda, dice il *Moniteur*, sopra la considerazione che la Francia, *per conservare il suo posto in Europa*, deve poter mettere in assetto di guerra un 800,000 uomini; nel qual numero però saranno comprese le reclute istruite nei Depositi, ed i corpi ausiliarii, quali sono la Gendarmeria, gli infermieri, gli addetti all'Amministrazione, agli equipaggi militari, come ancora quelli che si troveranno sostenuti sotto processo, o negli spedali. » Ma questi 800,000 uomini, non basterebbero ancora al bisogno provenuto dai fatti del 1866, il cui merito è in gran parte da imputare alla politica osservata dal Gabinetto di Parigi contro l'Austria a favore della Prussia e dell'Italia; perciò si organizzerà ancora una *Guardia nazionale mobile*, sul disegno indicato dalla *Patrie*; così che la Francia dovrà tener armati come *esercito attivo*, 417,483 soldati; come *riserva di primo bando*, 212,373 soldati; come *riserva di secondo bando*, altri 212,373 soldati; e come *Guardia mobile*, una giunta di 389,986 uomini; cioè in tutto 1,232,215 soldati!

Se poi si riflette che la riserva di primo bando può essere, a piacimento del Ministro, chiamata alle bandiere ad ogni istante, e che quella di secondo bando vi può egualmente essere chiamata, sotto colore di istruirla nei depositi, si scorge chiaro che il Governo con buon garbo raddoppia l'esercito permanente, quanto al numero dei soldati; e quanto alle spese per nutrirli, vestirli ed armarli, si sa che i popoli son sempre pronti a pagare, quando hanno a fare con Governi fondati sul principio della *libertà*. E qual Governo è in Europa tanto liberale, quanto il presente della Francia, che regalò tanta libertà all'Italia?

5. Nello stesso giorno in cui il *Moniteur*, con insolita verbosità e con un profluvio di complimenti contorti e di spiegazioni apologetiche, annunziava ai Francesi questa necessità, cagionata dagli *avvenimenti* diretti con tanta saviezza dal Gabinetto imperiale, esso si spicciava con quattro righe, in istile laconico, d'un altro fatto, che da tutto il mondo è riguardato come d'importanza capitale per tutta la società civile. Fuori della parte ufficiale, nel *bullettino*, come se si trattasse d'una delle inezie quotidiane onde si pascono i curiosi, il *Moniteur* inserì questa frasuccia: « Oggi (11 Dicembre), alle ore 8 antimeridiane, la bandiera francese fu ritirata dal Castello Sant'Angelo, e vi fu spiegata la bandiera pontificia. Le nostre truppe sgomberarono il forte. Il 29° di linea, al suo giungere in Civitavecchia, fu imbarcato sulla fregata *Intrépide* ». Nè più, nè meno che se si trattasse d'una semplice mutazione di guarnigione! Eppure questo fu quell'atto che il Billault, quando l'*opposizione* incalzava per ottenerlo, dichiarava *enorme*; e che in realtà equivale ad una solenne rinunzia di quella prerogativa, di cui tanto gloriavasi la Francia, d'esse-

re cioè il braccio armato del Cattolicismo a difesa del Vicario di Gesù Cristo e de' suoi diritti!

Vero è che il Gabinetto delle Tuileries dichiarò che, levando le sue truppe, lascerebbe a Roma la sua *protezione morale*. Ma se la protezione *armata*, in aiuto della *morale*, rappresentata da 20,000 soldati, riuscì a questo termine: che al Papa si rubassero impunemente i quattro quinti de' suoi Stati; quanto varrà la sola *morale* a tutela del poco che i ladri si ripromettono d'aver sicuramente, e presto, in poter loro, appunto in virtù della Convenzione del 15 Settembre, imposta da Napoleone III, e da lui eseguita con iscrupolosa lealtà?

Il diario la *France*, diretto da quel medesimo che prestò il suo nome, e servì di tromba per bandire la guerra alla Santa Sede e lo spogliamento del Papa, con l'opuscolo: *Le Pape et le Congrès*, ora piange con le lagrime del cocodrillo, s'impietosisce sulla vittima, e si affanna a dimostrare, che se la Francia è partita da Roma ed ha abbandonato il Papa solo in faccia alla rivoluzione, si è tuttavia riservata la libertà di azione; come per dare a intendere che all'uopo, se il presente territorio pontificio non rimanesse inviolato dalle truppe regolari od irregolari della rivoluzione italiana, ben potrebbe la Francia ripigliare anch'essa le armi, ora deposte, in difesa della Santa Sede, e rinnovare la spedizione del 1849! Imposture solenni! Non ha forse il Rouher spiegato ufficialmente, nell'ultima sessione del Corpo legislativo, alli 12 Febbraio, il senso di tal libertà? Non ha egli rassicurato i settarii italiani da ogni paura di nuovo intervento francese, appellando alla sentenza del Billault che gridò alto: « *No, non è possibile di volgere le baionette francesi contro l'Italia*? » Dopo ciò, è evidente che la *France* appena corbella i gonzi, quando appresta ai cattolici, inquieti per l'abbandono di Roma, cinta tutto intorno dalle orde rivoluzionarie, il seguente soporifero:

« L'interpretazione della Convenzione del 15 Settembre, che abbandonava il Papa alla sommossa interna come alle aggressioni esterne, noi la abbiamo sempre respinta colla più profonda indignazione. Quante controversie non abbiamo invece sostenute contro coloro, che pretendevano imporre tale interpretazione all'opinione pubblica! Ed al presente si può misurare la profondità del decadimento, cui soggiacerebbe la nostra politica, se il termine dell'occupazione militare significasse l'abbandono del permanente ed assoluto dovere che ci vincola alla Santa Sede. Come! quest'augusto vecchio, il quale non è più circondato che da volontarii coraggiosi e affezionati, e che formano una scorta d'onore piuttosto che un'armata regolare, sarebbe la vittima di un contratto che l'Italia e la Francia hanno insieme sottoscritto! Quando la Francia stipula la conservazione della Sovranità pontificia, ciò vorrebbe significare la sua caduta? E quando essa lascia nel Vaticano, ritirando la sua bandiera, i suoi impegni scritti, verrebbe la rivoluzione a lacerarli e passare per quella porta dove hanno cessato di vegliare le nostre scolte?

« Noi lo ripetiamo, un tale abbassamento dell'onore francese è impossibile; e coloro, che lo prevedono, sacrificano i sentimenti i più imperiosi del patriottismo ai più deplorabili trasporti dello spirito di setta e di partito. Quando la Francia era a Roma teneva a freno con la sua presenza i nemici del Papato; oggidì eglino hanno un ostacolo anche maggiore della sua spada, hanno a fronte *la sua buona fede*. »

Quando la *France*, con tanta sicumera, getta in mezzo, come arra infallibile di sicurezza, *la buona fede*, probabilmente suppone che i cattolici, ed anche i non cattolici ma onesti, siano altrettanti smemorati o scimuniti, i quali o non rammentino punto, o non abbiano capite le lezioni di buona fede ricevute dalle parole date a Roma, e dai fatti lasciati compiere alla rivoluzione italiana dal 1859 al 1866!

Il valoroso conte A. De Falloux fin dal 25 Ottobre 1864 inchiodava alla gogna dell' infamia codeste tranellerie, quando nella sua scrittura sopra la famosa Convenzione [1] del precedente Settembre, così ne chiariva lo scopo e ne preconizzava le conseguenze: « Chi mai potrebbe oggi parlare dell'autorità dei Trattati, senza ridere o senza arrossire? E non accenno già ai Trattati giacenti negli archivii e scritti sopra vecchie pergamene! Parlo dei Trattati più recenti, ed il cui inchiostro è appena seccato. Che cosa produssero in Italia le firme scambiate a Zurigo? Che valse alla Danimarca la Convenzione del 1852? A che servì, nella spedizione del Messico, l'atto che dovea assicurarci la cooperazione dell' Inghilterra e della Spagna? E in questo sbrandellamento generale degli impegni internazionali, chi si pigliò maggior licenza che il Piemonte? Chi non rammenta il Garibaldi, in atto di viaggiare verso Marsala, sconfessato e perseguitato a tutto vapore nella *Gazzetta ufficiale* di Torino del 17 Maggio 1860, poi salutato come liberatore in un bando di Vittorio Emmanuele alli 9 Ottobre dello stesso anno? Ma, egli è pur d' uopo essere equi, anche verso coloro che non danno esempio di equità. A che pro tanto incalzare per la partenza delle nostre truppe da Roma, se il Piemonte non vi scorgesse il preliminare dell'entrata delle sue in quella città? La nostra *occupazione* da molti anni esercitavasi in gran parte a suo puro profitto; i nostri soldati vigilavano, d'accordo coi bersaglieri, le province napolitane; i nostri Generali, come proclamasi da' documenti ufficiali, entravano spesso in conflitti di giurisdizione con le autorità pontificali; ed a ciascuno di questi conflitti il Piemonte plaudiva, battendo palma a palma! Esso adunque sarebbesi guardato bene dal cangiare tale stato di cose, se non fosse stato per migliorare a suo vantaggio. Lungi dal sollecitare la nostra partenza, come per liberarsi da un avversario, l'avrebbe voluta con tutti i suoi voti differire quanto fosse possibile, siccome partenza d' un ausiliare indiretto, ma quotidiano, qualora non avesse ravvisato nella Convenzione un progresso rapido e definitivo. Il Piemonte ha capito inoltre, che un Papa non si può consegnare e trasmettere, come un arnese, da mano a mano, senza qualche cerimonia e qualche formalità; ed ebbe logica e sagacia pari all'ambizione. L'impunità del delitto perchè dovrebbe cessare appunto adesso? »

Del resto, se la *France* giudicasse troppo passionati i giudizii del conte A. De Falloux circa *la lealtà* dei manipolatori della Convenzione del 15 Settembre, e l'efficacia della *protezione morale* (i quali giudizii hanno, a parere di molti, dai fatti del 1859 e 1860 il suggello d' una evidenza incontrastabile); potrebbe almeno dare orecchio alla degna sua consorella la *Liberté*, che bazzica molto a palazzo, che è in intima confidenza con certi personaggi, e che con saporita ironia si beffa di lei in questi termini: « Se la buona fede del Governo francese basta per far istare a se-

1 *Correspondant* del 25 Ottobre 1864, Tom. XXVII, p. 250-67.

gno i nemici della Santa Sede, è da dire che la presenza delle nostre truppe a Roma era del tutto inutile! O che? Dunque per puro capriccio dal 1849 fino a quest'oggi abbiam tenuto lontano dalla patria sì gran numero di soldati? Dunque solo per nostra ricreazione abbiamo gravato il nostro bilancio delle spese occorrenti a mantenere in Roma un esercito di occupazione? Perchè non si pose mano subito a questo mezzo tanto economico di protezione, oggi celebrato dalla *France* in termini sì chiari e precisi? »

Le assicurazioni officiose avute da Parigi furono tanto fallaci e, vogliam credere che contro l'intenzione di chi le dava, tanto inefficaci le stesse assicurazioni ufficiali, che prima di farvi sopra qualche assegnamento, sono da fare molte riserve. E perciò riesce ridicola la *France,* quando osa affermare, che se l'Italia « violasse in un modo qualunque, morale o materiale, regolare o irregolare, pacifico o violento, l'impegno assunto nella Convenzione, la Francia si ritroverebbe posta nelle condizioni in cui era prima di stipularla; e perciò ripiglierebbe il còmpito tracciatole dalle sue tradizioni, dai suoi interessi e dal suo onore rispetto alla Santa Sede ». Or bene: se codeste tradizioni, se codesto onore non bastarono a fare, che il Governo imperiale non si riputasse *impotente* ad impedire il sacrilego latrocinio delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, e l'assassinio di Castelfidardo: chiaro è che non basterebbero adesso. Forse appena basterebbe il dichiarare all'Italia, per farle rispettare il misero residuo degli Stati della Chiesa, quel che fu dichiarato alla Spagna ed all'Austria, quando si disponevano a soccorrere il Santo Padre: cioè che la violazione del principio di *non intervento* trarrebbe seco la guerra con la Francia! Ma nè questo fece, nè questo, chi ne dubita? farà mai il *Moniteur*, che stampò le parole del Billault: *No, non è possibile di volgere le baionette francesi contro l'Italia.* Ciò posto la *France* può andarsi a riporre, e non seccare il pubblico onesto coi suoi soporiferi.

6. Ma, benchè destituta d'ogni valido aiuto dai Potentati del mondo, la Santa Sede non resta perciò abbandonata alla sola discrezione dei suoi giurati nemici; poichè veglia sopra di lei dal cielo tal Potenza, che nè le sue promesse sono fallaci, nè gli sforzi suoi riescono impotenti, per qualsiasi imperversare delle sètte istigate dall'inferno ed educate nei covi massonici. Troppe altre volte il Papato fu temporaneamente vittima della perfidia di falsi amici, degli intrighi soppiatti e delle scoperte violenze de' suoi nemici palesi; e sempre risorse glorioso sulle rovine delle dinastie che l'aveano soverchiato. Ed a codesta Potenza si volge ora il mondo cattolico in maraviglioso concerto di voti e di preghiere; e, ci è pur grato di notarlo a lode della verità, in questo primeggia la Francia, che in fondo è sempre cattolica, malgrado degli sforzi fatti per scristianeggiarla. L'Episcopato di quella nobile nazione, ammirabile pel suo coraggio e pel suo zelo, ha già levato voce concorde nelle sue Pastorali e nei suoi Mandamenti, per eccitare i fedeli a raddoppiare e di fervore nelle preghiere pubbliche e private, e di generosità nelle offerte spontanee, in aiuto del sommo Pontefice e della Chiesa Romana; ed alla voce dei Vescovi rispose la devozione e la magnanimità dei popoli.

Non è qui luogo di dar conto delle eloquenti e magnifiche scritture pubblicate in questi giorni da quasi tutti i Vescovi francesi, nè a noi si conviene di decretare a questo od a quello la palma del primato nella lot-

ta, che essi sostengono con tanto valore, senno e costanza, contro l'errore, la nequizia della setta e le nefandezze del più tristo machiavellismo. Ma innanzi ad essi c' inchiniamo riverenti e commossi, con grande fiducia che tanta virtù dei Pastori, secondata dalla bontà nativa dei loro popoli, debba essere feconda di gran frutto.

7. E qui, tra gli esempii di virtù veramente insigne, ci piace di registrare quello che pur testè diede il sacerdote Hugonin, nominato dall'Imperatore ad essere Vescovo di Bayeux. Questi, che già fu rinomato scrittore e polemico di gran vaglia, avea, prima che l' Imperatore lo nominasse a quella Sede, pubblicato un'opera filosofica sopra l'*ontologismo*, nella quale si svolgevano ed erano sostenute, esplicitamente od implicitamente, certe dottrine, che la Congregazione romana della sacra Inquisizione avea nel 1861 dichiarato, non potersi insegnare senza pericolo. Fatto avvisato che la Santa Sede disapprovava quelle sue dottrine ontologiche, il futuro Vescovo non esitò punto a scrivere e firmare la seguente dichiarazione, che qui riferiamo secondo il testo latino stampato nel *Monde*, ed anche nell'*Union* dell'8 Dicembre.

« Cum ego infrascriptus ab Eminentissimo et Reverendissimo D. Archiepiscopo Myrensi, Nuntio apostolico in Gallia, acceperim, doctrinam, quam in meo opere philosophico super Ontologismum *(Etudes philosophiques. — Ontologie)*, exposui, a Sancta apostolica Sede improbari, utpote quae praesertim, sive explicite, sive implicite, illis propositionibus faveat, quas sancta Romanae et universalis Inquisitionis Congregatio anno 1861 tuto tradi non posse decrevit: ego ipse, nulla interposita mora, libere ac sponte declaro, me praedictam doctrinam, eodem prorsus modo ac Sancta Sedes censuit, uti a sanis philosophiae principiis plus minusve aberrantem tenere et improbare; simulque promitto me, quantum in me erit, in posterum curaturum, ne ea amplius in scholis tradatur. Datum, Parisiis, die 13 Octobris 1866. Signé: *H. Hugonin,* prêtre. »

8. La diplomazia imperiale, dopo aver tanto fatto a depressione dell'Austria, ora sente che ciò riuscì ad infiacchire per indiretto la Francia stessa; in quanto, coll' aver creato il Regno d' Italia, e veduto quindi sorgere dal conflitto alemanno, certo contro ogni sua voglia e previsione, l' Impero germanico sotto lo scettro prussiano, ora la Francia stessa, in grazia della sua *neutralità* si trova alle porte di casa un amico di dubbia fede ed un emolo assai poderoso; i quali tra non molto la possono mettere in necessità di adoperare tutte le forze per *difendersi.* Perciò ora, mutati i procedimenti della sua politica, si studia di ringagliardire l'Austria abbattuta, per averla, se non alleata in caso di guerra, almeno in grado di fare con la sua neutralità armata una poderosa *diversione*, come dicono, o dalla parte della Prussia, o da quella dell' Italia, se queste due Potenze si collegassero contro la Francia.

Nè ad altra cagione può recarsi la sollecitudine piena di condiscendenze, con cui il Gabinetto delle Tuileries propose e condusse innanzi celeremente, le pratiche col Gabinetto di Vienna, per istipulare una serie di Trattati, intesi a favorire il commercio, l'industria e le relazioni amichevoli tra i due Imperi. Infatti il *Moniteur* del 9 Novembre con sentita compiacenza annunziò che nei giorni precedenti eransi tenute varie Conferenze tra i Plenipotenziarii delle due parti, convenuti a Vienna, per conchiudere le seguenti convegne: 1.° Un trattato di commercio con

nuove tariffe; 2° un Trattato di navigazione; 3.° Una convenzione sopra i Consolati; 4.° Un' altra convenzione sopra la proprietà letteraria; 5.° Un componimento per le quistioni circa la successione.

« Il buon accordo, diceva il *Moniteur*, sopra tutti i punti fu stabilito in modo quasi compiuto tra i rappresentanti delle due Potenze »; ed aggiunse che i Francesi trovarono negli Austriaci « sentimenti pieghevoli sommamente alla conciliazione »; e per mostrare che non v'era più dubbio circa la felice conclusione del negozio, assicurò essersi « già presi provvedimenti, affinchè, subito dopo la ratificazione de' Sovrani, i nuovi Trattati possano entrare in vigore; e si farà di tutto per effettuarli simultaneamente fin dal giorno 1° del prossimo Gennaio 1867 ».

Tre soli giorni dopo (tanta era la fretta di porre in sicuro questo nuovo pegno di amicizia con l' Austria!) il *Moniteur* del 12 Novembre diede la lieta notizia che se n' era venuto a capo. « I Trattati e le Convenzioni di commercio tra il Governo austriaco e la Francia, pe' quali si faceano pratiche a Vienna, furono firmati ieri dai Plenipotenziarii dei due Stati. S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe si degnò di ammettere a udienza di congedo i commissarii francesi, aggiunti a S. E. il Duca di Gramont. » Se tali fossero stati sempre i procedimenti della Francia verso l'Austria in quest' ultimo decennio, sarebbe ora la Francia nella dura distretta di dover armare *un milione* e *duecento trenta mila* soldati per *sua difesa*, e per *poter conservare il suo posto in Europa*?

9. Il *cholera-morbus* finalmente sembra del tutto cessato nello spartimento della Senna, ed il signor Haussman che n' è il Prefetto, in un suo rapporto sopra gli effetti della epidemia dell' anno 1866 pone in sodo che questa durò interrottamente quasi un anno; ma, mentre nell' invasione nel 1831 al 1832 avea colpito di morte non meno di 21,670 vittime, e dell' altra del 1849 ne avea spente ben 25,052; nella susseguente del 1853 al 1854 si era mitigata, rimanendo morte sole 11,873 persone: poi nella recente del 1865 non s' ebbero a piangere che le perdite di 6,626 persone, e nell'ultima del 1866 le vittime furono soltanto 5,700 incirca. Il che dee recarsi forse all' essere il morbo assai mitigato dall' influenza del clima, come suole accadere, e in parte ancora alle maggiori cure igieniche adoperate dal pubblico e dai privati. I quali risultati statistici sono tanto più consolanti, in quanto la progressione decrescente delle morti si riscontra con una progressione notabilmente crescente nella popolazione.

IL SOPRANNATURALE E LA SUA DIFESA

SOSTENUTA

DAL CANONICO PREVOSTO GAETANO ALIMONDA



Comunissimo e grande è il lamento, che fanno le persone savie ed oneste contro il distendersi e l'afforzarsi del *Razionalismo*. Esso infatti invade potente la religione, tiene il campo nella filosofia, si mostra nella morale, ferve nella politica e non v'ha oggimai alcun ordine di persone, di cui non vada tingendo le idee. Con qual pro ciò avvenga, non è punto oscuro: manomessa la rivelazione, scompigliati i principii razionali, gittata al capriccio degli individui la morale ed in continuo bollimento la intera società. Donde nel Razionalismo tanta gagliardìa sopra gli animi? Studiate un poco il fatto, e vedrete provenirgli tutta dal principio della « indipendenza assoluta della ragione », cui egli predica altamente, qual diritto inalienabile dell'uomo. Con questo alla mano esso alletta, avvinghia e captiva le menti; col medesimo mena fierissimi colpi su la religione, la morale e la società, e ne scassina i fondamenti. Ad un'infezione sì estesa e sì malefica conviene un rimedio pronto ed efficace, e questo ritrovasi tutto all'uopo nel *Soprannaturalismo*. Imperocchè se la forza velenosa del Razionalismo è riposta nella indipendenza assoluta dell'umana ragione, quale antidoto più potente del Soprannaturalismo, che bandisce e ne richiede la giusta dipendenza? Chiariscansi adunque e difendansi i suoi principii, svolgasi la magnificenza delle conseguenze, si rafforzino in esso le menti, dimostrandone in tutto la dirittura, e la cura sarà d'infallibile effetto. Tanto ha fatto, prima colla

parola, e poscia colla stampa, il chiarissimo Alimonda in Genova [1], dove con somma lode spende da tanti anni, sapere, forze ed ogni cosa in altrui vantaggio. Il lavoro ci sembra di tale importanza, che proponendoci di ritrarre qui con rapidi tocchi, come in un quadro, la quistione, vogliamo, che entri a parte, in quanto che il concetto del soprannaturale, i nemici che lo impugnano, le robuste difese che vi fa intorno il ch. Alimonda, deono formare il gruppo, che intendiamo rappresentare.

I.

Il Concetto del Soprannaturale.

Che cosa è il soprannaturale? La dizione ce lo dice; « ciò che è sopra la natura. » In questa universalissima nozione può correre un forte abbaglio. Una cosa sopra natura può dirsi tale in due modi: nell'uno, *impropriamente*, ed è, quando essa fosse superiore a qualche natura creata in particolare e non a tutte; nell' altro, *propriamente*, ed è quando essa vince e trapassa ogni natura creata e creabile. Sotto questo secondo senso cadono tutti que' benefizii sublimi, largiti dal Signore all' uomo, onde si compone l'ordine soprannaturale.

Un' altra distinzione. Un dono o benefizio divino può trascendere *propriamente* l'ordine della natura, nella sua entità o nel modo. Hassi la prima maniera, quando il benefizio non è per niun conto debito o proporzionato alla creatura, esempigrazia la Incarnazione o l' Eucaristia. Hassi la seconda, quando il benefizio sotto alcun riguardo sarebbe debito o proporzionato, ma non secondo il corso ordinario, e virtù delle cause create; a mo' di esempio la sanità prodigiosa. Dicesi assolutamente soprannaturale il benefizio appartenente alla prima maniera. Il limite adunque, che divide il soprannaturale dal naturale è il debito alla creatura e la proporzione della sua virtù. Ma fin dove giunge l' uno e l' altra? Determiniamone il punto estremo.

[1] *L' Uomo sotto la legge del sovrannaturale. Conferenze, recitate nella Metropolitana di Genova dal Can. Prev.* GAETANO ALIMONDA *l' anno* 1864. Genova, tipografia della gioventù presso gli Artigianelli, 1866. Vol. 2.

Considerate la natura delle cose create nella sua essenza. Voi la trovate una ed immutabile sì, che Dio non può cangiarla in questa parte menomamente, senza che ella perisca. L'uomo, ragguardato nella sua essenza, è un animale ragionevole. Può Dio attuarlo altrimenti? Certo che no. Togliete la razionalità? avrete un animale. Sopprimete l'animalità? ne esce uno spirito. Dunque, volendo il Creatore nella sua bontà dar la esistenza all'uomo, gli dee il connubio di un duplice benefizio: animalità e razionalità.

Esaminate ora la stessa natura nel suo principio di operazione. Voi v'incontrate in un altro debito. Imperocchè ogni natura portando congenito alla sua essenza un proprio principio di operazione, con che si palesa ed agisce giusta il genere e la specie a cui appartiene, è impossibile che questo si spenga, senza che essa pure scompaia. Vedetelo nell'uomo. Toglietegli il principio di operazione con che si mostra ed agisce qual essere o animale o ragionevole. Che vi rimane? Una operazione che non è quella della natura umana. Questa dunque nel caso indicato è scomparsa. Dite altrettanto di qualunque altra natura. Eccovi quindi ciò che è debito ad ogni natura: i costitutivi della sua essenza ed il principio di operazione, che indi sgorga coi proprii atti.

Ma la natura non esiste a modo di un genere o di una specie, sibbene negli individui. Or chi non sa potersi dare a piacimento del creatore varii gradi e temperamenti di perfezione individuale, salve le proprietà essenziali ed il principio di operazione? Un uomo poggiando su le ali di un sottile e celere ingegno discopra nuove verità, disveli nuove relazioni di cause, ne componga le forze, ne tragga effetti incogniti, maravigliosi. In tutto questo non vedete altro, che lo svolgimento del principio di operazione connaturale all'umanità. Dunque, conchiude il Suarez [1], non solo ciò che è proprio della natura, ma eziandio tutto quello che consegue dalla disposizione e formazione della medesima è da contarsi tra i doni dovuti ad essa, siccome proporzionati alle sue forze. Sia poi che tal dono si ritrovi naturalmente in tutta la specie, sia che si rinvenga in questo o in quel-

1 *De Gratia*. Proleg. III, c. II, n. 7.

l'individuo, non importa. Basta che si convenga all'ordinario svolgimento della natura, perchè si reputi cosa della sua cerchia. Proprietà essenziali, principio di operazione corrispondente, svolgimento di questo e diversi gradi di perfezione, giusta l'ordine stabilito dal beneplacito del creatore, con tutto ciò che ne può conseguire secondo l'ordinario suo corso, eccovi le appartenenze de' beni della natura o come debite o come proporzionate. Oltre di questi incontrasi la signoria del soprannaturale.

Definito così il limite, che separa il soprannaturale dal naturale, facciamo un passo più in su. Indaghiamone le proprietà per ricavarne i lineamenti. Il naturale ci valga qual termine di paragone. Quali sono le proprietà con che ci si presentano i beni naturali? Guardateli in sè. Voi li vedete portare l'impronta della mano di Dio come creatore, voi li riconoscete provenienti dal nulla, voi li ravvisate infinitamente diversi dalla divina sostanza, finiti nel loro essere, o anche temporanei e mondani. Mirateli nel loro principio di operazione. Gli atti che ne sgorgano, comechessiano, non vi compaiono altrimenti, che come frutti o parti connaturali al loro principio, limitato nelle sue forze, ristretto. Raffrontate ora il soprannaturale col naturale. Essi stanno tra sè come due contraddittorie nel senso dei loici, in quanto che l'uno esclude dal suo seno ciò che l'altro ammette, e viceversa. Dunque il dono soprannaturale, ragguardato *in sè*, non deve essere un bene creato *ex nihilo*, non deve essere diviso del tutto dalla divina sostanza, apparterrà a quei beni, che vanno intimamente congiunti colla divina natura, ritrarrà dall'infinito e dall'increato, sarà un bene immensamente più alto, più nobile di quanto vi ha nell'ordine del creato. Dunque ragguardato *nella sua potenza,* questa deve essere potenza divina, emanare dalla natura increata nella creatura, operare in essa, sollevarla, sublimarla, perfezionarla in modo inenarrabile.

Più recisamente. Tutti gli enti creati, in quanto tali, sono di virtù finita, e però, paragonati tra sè, l'uno non può mostrarsi superiore all' altro nel grado di perfezione *semplice* ed *assoluta,* ma solamente *relativa* alla natura od alla specie. Il soprannaturale, di che noi favelliamo, siccome pare evidente da quanto abbiamo detto, de-

vesi pigliare nel senso semplice ed assoluto. Ma ciò che è semplicemente ed assolutamente soprannaturale si leva sublimissimo sopra ogni natura creata. Or chi troverassi in tanta altezza? Non altri per fermo, che la natura increata, Dio. Dunque in Dio, nella natura increata son contenuti i doni soprannaturali, da essa dipendono, da essa, come da fonte immediata, fluiscono, e però e' non sono altro che una comunicazione della natura divina. Quindi avvenendo d'incontrare, secondo che dimostra il Petavio, nominato Dio *soprannaturale*, *soprassostanziale*, ne segue che i doni soprannaturali, con proprio e verace vocabolo si chiamino *doni divini*, e che l'esser sollevato ad ordine soprannaturale importi il sublime onore di partecipare all'ordine divino e celestiale.

Dalla speculativa passiamo alla realità. Un dono sì eccelso è esso possibile; è esso credibile? E l'uno e l'altro insieme. Imperocchè dove mai volete incontrare la impossibilità? In Dio? No per fermo. La essenza, la sapienza e la potenza essendo in lui beni senza fondo, non possono mai venir manco alla sua liberalissima volontà di largheggiare a talento *ad extra*. Nelle creature razionali? Nemmanco. Immagini di Dio possono per virtù divina sfolgorare di nuova beltà, più sublimemente somigliandosi a lui: dotate di facoltà intellettiva del vero e volitiva del bene, sono atte a ricevere dall'alto tanto di forza nell'una e nell'altra, che come portate da valide penne, possono spiegare il volo oltre i confini della condizione natìa. Sarà forse nell'ordine creato? Neppure. Giacchè il dono soprannaturale non l'annienta, ma rassodato lo porta più in alto; non l'invilisce, ma lo nobilità; non lo trasmuta, ma eccelsamente lo perfeziona. Lascia intatta la distinzione, che passa tra il creato e l'increato, conferma nel suo ordinamento la debita soggezione di ciò che è inferiore a ciò che è di grado superiore. È dunque possibile la comunicazione dei doni soprannaturali alle creature ragionevoli. Ebbene, com'è possibile, così appare credibile. Ce lo persuadono tale, e l'infinita bontà del Signore sommamente diffusiva de' suoi beni, e l'attraimento della creatura razionale per la viva immagine di Dio che porta in fronte, ed il sentimento universale delle genti, che nella loro vita, tanto domestica, quanto politica, dimostrarono sempre di esser persuase, che la divinità non isdegnasse di comunicarsi alle creature.

Che più dubitarne? Non solo è credibile un dono di tanta bontà, ma è un fatto reale. Ce lo testificano irrepugnabili documenti. Eccovi il popolo giudaico. Leggete la sua storia, cercate le sue istituzioni domestiche e politiche, esaminate il suo culto, le sue credenze. Vi sarà impossibile di non esclamare, che la reale comunicazione di doni soprannaturali è un fatto, che si palesa da per tutto grande, luminoso, ammirabile. La società cristiana non ve lo prova davvantaggio? Ve lo dice la causa adeguata della sua origine, della sua propagazione, della sua durata, ve lo disvela la sua vita interna ed esterna, ve lo conferma la qualità dei mezzi che adopera, ed il fine a cui intende. Studiatela da capo a fondo; essa vi offre fatti ed argomenti di tale e tanta robustezza, che è mestieri di trarsi gli occhi dell'intelletto, non meno che della fronte, per dire che non è società soprannaturale, come ella altamente protesta di sè medesima [1].

Provato che il dono soprannaturale è un fatto reale, consideriamolo ora nel subietto come l'abbiamo studiato in sè medesimo. Che cosa è il soprannaturale in quanto è dono? Non altro che una comunicazione della natura divina alle creature razionali. L'abbiamo veduto disopra. Or chi non vede cotale comunicazione importare tra Dio e la creatura un'intima relazione? Tant'è: ed i teologi la chiamano unione. Questa può essere di due maniere: *sostanziale* e *accidentale*. Della prima sublimissima, ineffabile ci occorre un solo caso, verificatosi nella sacra Umanità di Cristo per la persona del Verbo, della seconda in tutti i giusti. Ecco in qual maniera parla il Suarez: « Siccome la persona del Verbo è grazia increata relativamente alla umanità assunta, così lo Spirito Santo è grazia increata relativamente ai giusti, in modo però diverso: imperocchè il Verbo è grazia per *unione sostanziale*, lo Spirito Santo per *unione accidentale*. Laonde, che il Verbo sia tal grazia, hallo personalmente ed in senso rigoroso, lo Spirito Santo hallo in senso appropriato: conciossiachè è comune a tutta la Trinità il donarsi ai giusti ed abitare in essi [2]. »

1 Vedi il profondo ed erudito libro del P. Schrader, intitolato: *De triplici ordine naturali, praeternaturali et supernaturali Commentarius*. Vindobonae, sumptibus Mayer et Soc. 1864.

2 *De Gratia*. Proleg. III, c. III, n. 3, 4.

Ma non ispuntano nuove relazioni tra due termini senza che accada alcun mutamento almen nell'uno di essi. Diremo, che questo avvenga in Dio? Impossibile. Dunque esso dee trovarsi nell'uomo. In che consiste? L'autore della *Celeste Gerarchia* lo ripone in una *forza* aggiunta all'anima, onde è sublimata ad operare divinamente. Il Grisostomo lo dice un fulgido *ornamento* della stessa; S. Ambrogio un *dipinto*, vagamente pennelleggiatovi sopra dalla mano divina, smagliante di verità. Volete una definizione più determinata? L'avete nel Catechismo di S. Pio V, tolta dal Concilio di Trento, in cui il dono o grazia soprannaturale nell'uomo è definita, *divina qualitas in anima inhaerens*. L'avete svolta più ampiamente dal Suarez, il quale vi prova che « tale qualità è spirituale e soprannaturale nella sua sostanza, che è una forma permanente, infusa da Dio a maniera di atto primo, affinchè per essa, in modo singolare e trascendente l'ordine della natura, siamo fatti partecipi della natura e della perfezione divina [1]. » Volete vedere particolarmente come accada cotale partecipazione? Ve lo addita S. Tommaso affermando, che « siccome l'uomo nella facoltà intellettiva partecipa la cognizione divina per virtù della fede, e nella potenza volitiva partecipa l'amore divino per la virtù della carità; così nella natura dell'anima partecipa la natura divina, ritraendone una cotal somiglianza, in quanto viene in certo qual modo rigenerato e rinnovato, secondo quelle parole di S. Paolo: *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus Sancti, ut essemus in Christo Iesu nova creatura* [2]. » Tale è il sublime mutamento che avviene nell'uomo per la gratuita comunicazione del soprannaturale!

Eccovi in riepilogo il concetto del soprannaturale: nel senso semplicissimo della parola, « è ciò che trapassa la esigenza e la forza della natura creata »: preso sostantivamente, « è il sommo, l'increato, Dio stesso »: in quanto dice relazione di dono, « è una comunicazione della natura divina alle creature razionali »: nell'uomo, « è una partecipazione della natura divina, è l'elevazione all'ordine divino, è la deificazione operata in lui da Dio, *communicando consortium divinae naturae per quamdam similitudinis participationem* [3]. »

1 *De Gratia*. Lib. VI, cap. I, II, III, IV, n. 1.
2 *Summa* 1, 2, q. 110, art. 2, 3, 4. — 3 Idem, ibid. q. 112, art. 1.

II.

Gl' impugnatori del Soprannaturale.

Che Satana ponga ogni studio, affinchè l' uomo giaccia senza dignità, invilisca ed imbestii, non è maraviglia. L'invidia, il dispetto e l' orgoglio, ond' è eternamente consumato, ne spiega la cagione. Ma che l' uomo compia un' opera sì nefanda in sè medesimo, non vi sembra cosa stranissima? Eppure tant' è. Abbiamo veduto la sublime condizione di stato, a cui Dio per somma bontà volle innalzarlo. Or bene l'uomo in corrispondenza di benefizio, tanto segnalato, con tutto lo sforzo di argomenti e di fatti tenta di abbatterla, di annientarne il concetto e di adimare la umana specie in sino al fondo oscuro e lotoso della natura corrotta. Tre sono i punti capitali, sotto cui si presenta la quistione: Dio, l'uomo ed il nesso necessario con che l'uno è congiunto coll' altro, affinchè tenga l' ordine soprannaturale. Ed eccovi procedere serrate tre grosse bande d' uomini all' assalto di tutti e tre, ciascuna il suo. Togliete comechessia l' esistenza di una causa suprema ed increata: l'ordine soprannaturale vi scomparisce. Fate che la natura umana richiegga come a sè debito, l' esaltamento: ne perisce il concetto. Dite impossibile ogni relazione tra Dio e l' uomo: cade rovesciata la possibilità di uno stato superiore per l'umanità. Tanto si propongono cotesti assalitori. Passiamoli in rassegna colle loro armi.

1. La prima banda è composta di quelli, che pongono un' unica sostanza, costretta da leggi determinate e fittele in seno a svolgersi ed esplicarsi perpetuamente, improdotta e prodotta ad un tempo, assoluta e relativa, necessaria e contingente, e però quanto è uscito ed esce al mondo, tutto provenire da quest' unico essere ed al medesimo doversi necessariamente riferire. Messo a fondamento delle proprie inferenze cotesto principio panteistico, qual maraviglia, se quelli che lo professano, gridano, non darsi alcuna differenza tra la sostanza o natura creata e la natura increata, non esistere due nature sostanzialmente, l'una creata e l'altra increata, ma una sola; a cui dovendosi riferire, quai fenomeni, le molte cose, che ne escono, o si

compiono intorno ad essa o in essa, non potersi immaginare, che sopra di lei campeggi alcun'altra sostanza, la quale sia meritamente detta soprannaturale? Così è. Chi riduce tutto ciò che esiste ad una sola natura, necessariamente esplicantesi, supponendo in ciò un ordine solo, dee gridare che il soprannaturale è una fantastica vanità. Marciano appresso nella medesima fila i semi-panteisti. Questi professano bensì nel loro erroneo sistema una suprema natura creatrice, ma te la fanno avvinta dalla ferrea necessità di starsene nel travaglio di un continuo profondere di creature, non altrimenti che una fonte traboccante. Di guisa che, quanto porta seco la natura creata, tanto essa le debba dare necessariamente in dote. Quindi, secondo essi, tutto il creato non essendo altro che il termine di un necessario esplicamento *ad extra* dell' ente assoluto ed eterno, ne segue che quello con questo formi un tutto, un ordine solo. Ed eccovi con ciò ito in dileguo il soprannaturale, che ne suppone due.

2. Veniamo alla seconda banda. Questa piglia di mira l'altro termine della quistione: l' uomo. L'arme, che adopera, è l'affermare altamente, che l'ordine delle creature razionali appare misero, tapino, calante di sua natura. Di qui la conseguenza dell' essergli dovuta, in forza del naturale suo stato e compimento, un' intima congiunzione coll' increata sostanza. Ma chi non vede da questa dottrina, che fa debito alla natura creata ciò che le è indebito, nascer di tratto la confusione dei due ordini e con questa l' annientamento del soprannaturale? Accanto di costoro combattono altri contro il medesimo punto, ma con armi di forma alquanto differente. Sono i protestanti ed i giansenisti. I primi considerano la natura umana, quale è al presente, e dicendola guasta nelle doti essenziali pel peccato originale liberamente commesso, gridano a lei necessarii i doni celesti, affinchè possa trarre la vita nella forma natìa. I secondi invece mirando la stessa natura nella sua origine fulgida di tutti quei doni, onde il Signore si piacque di adornarla divinamente, sostengono che con essi ella fosse a buon diritto costituita secondo la sua essenza. Ma che? gli uni affermando che i doni soprannaturali appartengono alla essenza della natura umana, e gli altri spacciandoli necessarii per tornarla al pristino stato naturale, riescono entrambi

a dirli debiti. La confusione degli ordini e quindi la scomparsa del soprannaturale ne è la conseguenza. Mostrano di avere con questi, dalla lunga, alcuna comunella quelli, che appoggiandosi ad una torta deduzione, tratta dai fatti biblici primitivi dell'umana specie, chieggono la superna rivelazione, istituzione e conversazione, di cui consta dai sacri Libri, o se non altro, la tradizione originale, e ciò affinchè l'uomo ritruovisi nello stato debito alla sua natura. Strana pretensione, la quale, non essendo punto conforme ai diritti della natura, pecca di confusione relativamente ai due ordini naturale e soprannaturale con onta di questo.

3. La terza banda si avanza più orgogliosa e con più strepito, che le altre. Vi fanno massa i naturalisti ed i razionalisti. Il grido di guerra dei primi si è: *natura;* quel dei secondi: *ragione.* A che pro, dicono i naturalisti, i doni soprannaturali? La natura umana si svolge e si compie in forza delle proprie leggi intrinseche: quanto fa per essa, tutto ritrovasi entro la sua cerchia: nulla quindi le si dee o si può aggiungere: basta a sè medesima. Il sopraccarico di doni soprannaturali è una fantasia. A che fine, dicono i razionalisti, la superna rivelazione? L'uomo ha la ragione: questa deve essergli maestra e donna in ogni cosa. E poi, Iddio è egli sì ricco di beni, che possa largheggiare davvantaggio colla creatura? e posto che sì, è egli libero di fare con essi a suo talento? o, facendolo, non si mostrerebbe egli per questo mutabile? Più. Diamo, se volete, ricchezza, libertà ed immutabilità in Dio, eccovi un ostacolo insuperabile dal lato della creatura. Essa per deficienza di forze è incapace di ricevere doni di ordine più alto, o se non questo, vi comparisce ab intrinseco cotanto ricca da non patire altro accrescimento di perfezione sopra quello che tiene od avrà col progresso. Sia dunque che ragguardate Dio, sia che considerate la natura umana, vi si mostra impossibile la comunicazione di beni superni dalla parte del primo verso la seconda. Così gli uni e gli altri spropositando ragionano colla conseguenza di un'eterna scissura tra Dio, autor della grazia, e l'uomo 1.

1 Vedi il P. Schrader nell'opera citata P. I, c. II, dove troverai un'ampla esposizione di questi errori, ed una breve confutazione con belle ed utilissime conseguenze.

Tali sono i nemici dell'ordine soprannaturale, tali sono le loro armi. Il panteista rovescia il reale concetto della divinità, il protestante ed il giansenista allarga oltre il debito quel della natura creata, il naturalista ed il razionalista infrange ogni legame tra la natura increata e la creata. Sottratto l'uomo alla legge del soprannaturale, sotto cui fu posto, eccovi cader rotte le relazioni tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e Cristo. Entri qui in campo il chiarissimo Can. Prev. Alimonda, e sostenga colla sua difesa sì nobili relazioni, cotanto misconosciute.

III.

L'uomo sotto la legge del Soprannaturale nelle sue relazioni con Dio. Prima parte della difesa.

La credenza in un Dio reale, uno e trino, creatore dell'universo; la credenza alla destinazione dell'uomo ad ordine superno ed alla sua originale caduta da tale stato; la credenza alla promessa di un futuro riparatore e ad una celeste rivelazione statuiscono tre capitali relazioni dell'uomo con Dio nell'ordine soprannaturale. Il panteista, che nega l'esistenza di un Dio reale, abbatte la prima. Il razionalista, che nega la rivelazione ed un ordine superiore alla natura creata, rovescia ed annienta le altre due. Su questi punti s'ingaggiano l'assalto e la difesa.

Non esiste un Dio reale. Per chi? Per quell'insipiente che si cava gli occhi dalla fronte per negare il sole in pien meriggio. Levate lo sguardo al cielo. Considerate que' tanti smisurati corpi d'inerte materia, che muovono velocissimi per le vie del cielo. Ponete mente all'armonia con che si volgono e rivolgono nei loro perpetui giri. Osservate l'ammirabile gerarchia in che stanno a ragione di nobiltà tutte le creature dell'universo. Dite: può egli avervi moto in tali corpi, senza un motore di forza smisurata fuori di essi? Può incontrarsi tra loro tanta armonia senza una mente ordinatrice? « A cagionare l'unità del composto gerarchico, a costituire l'apice delle visibili cose e delle invisibili, può egli venir buono altro spirito, che l'oltremira-

bile, l'infinito, l'eterno? » Ebbene questo motore reale, questa mente ordinatrice reale, questo spirito grande è il Dio reale dell'uomo, posto sotto la legge del soprannaturale. Volgete l'occhio sopra di voi. Studiatevi. L'esistenza di un Dio reale v'è predicata dall'intelletto, sotto quella sembianza di sommo vero, cui esso intende; vi è additata dalla fantasia sotto quel concetto di somma bellezza, cui essa vagheggia; vi è indicato dal sentimento del cuore sotto quella immagine di sommo bene, a cui esso continuamente sospira. Guardate la convivenza sociale ne' suoi costitutivi. « Essa ha un primo mezzo, ed è la parola; un primo impulso, ed è la bontà; un primo indirizzo, e questo è la legge. » Ma il linguaggio; argomenta l'Autore, non può essere invenzione dell' uomo. Dunque un essere superiore glielo diede. Ma l'impulso al bene è connaturato nell' uomo fin dalla nascita. Dunque altri lo pose in lui. Esistono le leggi. Ma donde esse traggono e realtà e forza? Dai grandi legislatori? No. Consultateli. Tutti vi dicono da Dio, ed a lui vogliono che siano riferite dai popoli. La società non fu inerte. Consideratela nelle sue grandi imprese, nelle sue scoperte, ne'suoi fatti più luminosi. Dovunque voi la mirate, essa vi si presenta dinanzi ad un essere supremo in atto o di supplichevole per ottenere aiuto, o di festante per rendergli grazie del prospero riuscimento. Che richiedete di vantaggio per riverire la credenza in un Dio reale? Ve la predicano le leggi cosmiche, ve l'assicurano le leggi psicologiche, ve la confermano le leggi sociali. Raffrontate con questo Dio il Dio del cristiano, il Dio del catechismo o del soprannaturale e vedrete esser lo stesso (C. I, II, III).

— Tutt' altro. « I cristiani adorano Tre e presumono di adorare Uno. Come regge razionalmente la cattolica Trinità? A che vuol essere buona? » — Essa regge e sì forte, che fa ammutolire i suoi avversarii. Dio esiste. Dunque egli è dotato di proprietà od attributi essenziali. Quali sono? Eccoveli. Potenza, Intelligenza, Amore. Tre: nè più, nè meno. Sono essi in lui come negli esseri creati? Mainò: sono quali debbono trovarsi in un essere che ha vita da sè, che è assolutamente indipendente, vale a dire, infinito. « Dio è il sommo essere, Dio è la vita. Or sapreste voi rappresentarvi la vita senza moto, inerte, sterile? No. *Vivere est agere.* » Dunque Dio è essenzial-

mente operante in sè stesso. « Facciamoci a guardare in Dio non altro che la potenza, ma potenza viva ed operante mentre è infinita. » Che ne accade? « Dio essenzialmente operando sotto tale riguardo, s'*individualizza*, si *personifica*. Ed ecco nella contemplazione dell'essere e della potenza ci dà innanzi la persona del Padre. » Facciamoci similmente a guardare Dio, in quanto intende sè stesso, e tosto ci apparirà il Verbo della mente divina, ossia la persona del Figlio. Consideriamo da ultimo la relazione che dee necessariamente passare tra questi due termini dell'operazione interna di Dio, e ci splenderà il terzo, che è l'Amore, ossia la persona dello Spirito Santo, realmente distinto da entrambi e sostanziale, perchè in Dio non può cadere accidente. Per questo discorso svanisce la difficoltà che « *ammettendo la Trinità, dobbiamo ammettere che tre sia uno, e che uno sia tre.* » Giacchè « non diciamo: *Tre Dei sono un Dio solo; in Dio vi ha una sola e tre sostanze:* ma diciamo: *Vi ha tre persone ed una sola essenza, sostanza o natura in Dio,* diciamo: *Le tre persone non altro hanno che una sola e stessa natura.* » Dove è l'assurdo in queste proposizioni? L'uomo si ritrasse all'idea di un Dio *solitario*, adorò più Dei. Considerate il mistero della Trinità in sè, ed eccovi tolto l'orrore, e spiegato, come Dio sia indipendente da altri e non solitario. Che vi ha nel mondo, senza l'impronta del trino ed uno? Nulla. Essa è legge invariabile. Come la spiegate? Considerate il mistero della Trinità fuori di sè, ed eccovi pronta la spiegazione. Dunque non solo regge la Trinità alle pruove della logica, ma eziandio è *buona a qualche cosa*. No: il Dio del cristiano non è un Dio irrazionale, un Dio della contraddizione. Sapete invece dove si trova un Dio sì misero? Trovasi appunto presso gli avversarii. L'uomo non può starsene senza Dio. Rigetta egli il Dio del soprannaturale? Conviene che colla sua mente ne crei un altro. Così dissero i maestri del razionalismo alemanno, e crearono il *Dio astrazione*. Così dissero i maestri del panteismo, e crearono il *Dio materia*. Così pensarono i figli della corruzione, e si fabbricarono il *Dio piacere*. Che sono mai tutti cotesti Dei? Il primo è un Dio senza personalità, senza libertà, senza giustizia, senza amore. Il secondo è un cumulo di contraddizioni. Il terzo è il Dio della vergogna e della sozzura. Eccovi le deità di coloro che sprezzano il Dio del soprannaturale (C. IV, V).

I cattolici confessano un Dio creatore del cielo e della terra. Gli avversarii lo negano. L'universo è un fatto grande, solenne. Qual è la spiegazione, noi lor domandiamo, che voi ci date della causa, che lo produsse, del modo, onde fu prodotto, e del fine, per cui esiste? Cerchiamo le vostre ipotesi. Quanto alla *causa*, alcuno di voi pone *la materia eterna:* ma questo principio è illogico, contraddicendogli la natura dell'universo, finito, mutabile, non necessario. Chi ricorre all'*emanatismo*: ma questo fa un dio assurdo, che gitta da sè, qual vulcano perpetuo, e spiriti e solidi e fluidi ad un tempo. Per ispiegare il *modo* voi ricorrete or al sistema delle *produzioni spontanee*, e in questo fra le altre assurdità cadete in quella di confondere la materia e lo spirito: or a quello delle *trasformazioni della specie*, e in questo cadete nell'impossibile, insegnando ragione ed esperienza, che non si danno in natura cotali trasformazioni. Riguardo al *fine*, i seguaci del panteismo e dell'emanatismo, facendo dell'uomo un effetto necessario, ci lasciano al buio: i razionalisti, facendolo un Dio che comincia per indiarsi appresso, ci danno per risposta l'errore più grossolano. Dunque le vostre ipotesi « non valgono punto a deciferarci il gran fatto dell'uomo e dell'universo. Oscurità deplorabili ci si serrano intorno con sottoposti abissi. » Non così la credenza nostra in Dio creatore. « Essendo egli l'ente reale e vivo per eccellenza, opera dentro sè necessariamente; fuori di sè liberamente; le sue operazioni *ad extra* sono appunto vere creazioni dei mondi. Eccovi rivelata la causa dell'universo e dell'uomo. Ponendo in atto la sua onnipotenza sa fecondare il seno del nulla. Eccovi rivelato il modo. Nel creare non da altro fu mosso che dalla bontà. Di qui ci viene manifesto il fine del creato. » Dunque la veridica spiegazione dell'universo e dell'uomo si ha nel Dio del soprannaturale cristiano (C. VI, VII).

Da Dio passiamo all'uomo. Ha egli una destinazione oltramondana? Gli avversarii lo negano. Noi l'affermiamo. Quali sono le nostre ragioni? Studiando la natura umana, troviamo che « in noi è la tendenza dell'infinito, l'anelito della virtù e del bene, la passione della gloria e della immortalità. Questi tre sentimenti la natura c'impresse nell'anima e vivissimi e irrefrenabili; per questo appunto son

veri. Dunque si debbono contentare. Ma non si possono contentare su la terra: dunque in cielo, ossia in luogo oltramondano è posta la finale destinazione dell' uomo. » Dove i nostri avversarii la vogliono riposta? Nella convivenza sociale. « Or se la comunità civile non viene sufficiente alla felicità dell' uomo: se l' uomo stesso, che è il mezzo proporzionato per giudicare ben di questo, ve lo dichiara e mostra che in sostanza il mondo gli pesa: che si dee inferirne? Che il social consorzio non può contener il suo fine. Or tant'è; la prova del fatto ce lo dice. Dunque il cielo, Iddio e non il mondo ha ragion di fine per l'uomo. » La opposizione più gagliarda e più universale s'incontra nel domma della decadenza umana registrato nella Bibbia. Ma indarno. Imperocchè « la storia lo attesta in quanto esso è un fatto: la critica filosofica lo approva, in quanto è un principio: la presente costituzione sociale il conferma, in quanto è una legge. » Infatti, dicendo gli avversarii, che il domma della decadenza umana è una favola, sono fieramente contraddetti da tutti i popoli antichi e moderni, che in sostanza lo attestano: affermando, che « Dio non potè nella sua bontà e saviezza crear l'uomo prevedendo il gran male che avrebbe fatto, » la filosofia oppone, « che la previsione del male, quando l'opera per sè è bella, non dee impedire l'operante, e tale era la creazione dell' uomo: » soggiungendo gli stessi, che « non può essere, che avendo peccato il primo uomo, in lui diventi peccatrice tutta la sua progenie, » la filosofia, appoggiata su la credenza e pratica delle nazioni, replica, « che i figliuoli tornano in qualche modo imputabili della morale condizione dei padri. » Toglicte il domma della decadenza umana, e fate l' uomo è quindi la società naturalmente buona. Eccovi cadere il codice penale, eccovi la utopia del progresso infinito, ed il comunismo non condannevoli. Ma il grido universale della società è contro cotesti fatti. Dunque essa implicitamente conferma tal domma come un fatto fondamentale della sua legislazione (C. VIII, IX).

Fu promesso e profetato il Riparatore dell' uomo decaduto. I razionalisti « negano che la profezia della riparazione, in quanto si allega qual fatto storico, bastasse a confortare gli antichi. » Ma contro di loro sta la testimonianza delle nazioni orientali ed occidentali.

« Negano gli stessi, che, in quanto la medesima si allega qual verità divina, possa esser credibile a noi moderni, » altri giudicandola impossibile, altri affermandola vera, in quanto è opera umana; ma contro i primi sorge l' infinita sapienza di Dio ed il sentimento universale dei popoli; e contro i secondi parla non meno la ristrettezza della mente umana, che la esperienza del vantato magnetismo, incapace di levarsi alla dignità del vaticinio profetico. « Pongasi, ripigliano sdegnosi, l' uomo riscosso dai profeti all' annunzio del Liberatore, ma nel corso di tanti secoli di aspettazione che è intanto di lui? qual vita è costretto a menare, abbandonato così a sè medesimo? La profezia dunque della riparazione anche ammessa per verissima, non ha provveduto a sufficienza agli umani bisogni. » Non vi erano i libri santi? Qual luce di benefizii dalla rivelazione? « L' uomo avea bisogno anzi tutto di conoscer l'origine e il processo della sua vita; e la Bibbia ci mostra aver Dio provveduto, dandogli il lume di una divina storia. Avea bisogno ancora di procacciarsi un santo pascolo al cuore; e la Bibbia ci mostra aver Dio a ciò provveduto dandogli una morale divina. Avea bisogno in fine di sortire una guida sicura; e la Bibbia ci mostra aver Dio a ciò provveduto, dandogli una divina costituzione legale (C. X, XI). » E con ciò ecco vinti nel primo scontro i nemici del soprannaturale.

IV.

L' uomo posto sotto la legge del Soprannaturale nelle sue relazioni con Cristo. Seconda parte della difesa.

Chi è Cristo dinanzi allo sguardo del credente? Egli non è semplice uomo, ma anche Dio: egli è il divin Redentore dell' umana specie: egli ne è il santificatore: egli è la beatitudine dei mortali. Di qui sgorgano quattro precipue relazioni dell'uomo posto sotto la legge del soprannaturale con Cristo. Esse formano il campo di un'altra pugna.

Cristo non è semplice uomo, ma anche Dio. Quali sono le prove che ci date? ci domandano gl' increduli. Molte e gravissime ne ab-

biamo. Ora ve ne presentiamo una a voi appropriata, che è scientifica e storica. Diciamo: « Gesù Cristo è Dio, perchè tenne una potenza, che non è da creatura umana; potenza infinita, collocandosi egli colla sua persona a centro di tutti i secoli. » Mirate il mondo dei quattro mila anni, che volsero prima della sua venuta. Giace « premuto dalla superstizione, dalla lascivia, dalla tirannia. » Ma nel medesimo tempo da tutti i popoli escono sospiri e voti verso un aspettato liberatore. Mirate ora il mondo appresso la sua venuta. Esso riconosce in Cristo il *Desiderato delle genti*, « prende da esso lui altre idee, altre ispirazioni, altri affetti: prende costumi e portamenti che non aveva, leggi non più immaginate, una coscienza pubblica, che gli mancava. Cristo è la stella, il polo, a cui mira il processo dei nuovi secoli. » Come spiegate questo fatto senza ricorrere ad una potenza sovrumana in lui? No, ci rispondono, « porsi a centro sociale di qualche età, stabilire un'epoca, è d'ordinario la prerogativa dei sommi ingegni. Gesù Cristo è più felice degli altri molti. » Vana risposta. Cercate la storia antica e moderna. L'antica « dei tre grandi gruppi di popoli, l'asiatico, il greco e il latino ci ha fatto campeggiare fuori i suoi tre più eroici personaggi, Ciro, Alessandro e Cesare? » Chi di costoro potè collocarsi a centro sociale dell'umana specie? Niuno. Guardateli meglio. « Essi furono nella loro grandezza strumenti o valletti di lui, e suoi storici preparatori, » Ciro sciogliendo dalla schiavitù e rimandando in patria il popolo del Messia, Alessandro proteggendolo, Cesare cedendo a Cristo il mondo materiale, di cui si era fatto centro, perchè lo rinnovasse e lo santificasse. Costantino, Carlo Magno, Napoleone sono i tre grandi conquistatori e creatori di êre civili nella storia moderna. Chi di questi riuscì concentratore sociale? Niuno. « Eglino furono adoperati da Gesù quali temporali ministri ed esecutori dei suoi disegni; Costantino dando pace e temporal dote alla Chiesa, Carlo Magno aiutando questa nell'opera del proprio ordinamento e nella propagazione della fede, Napoleone ponendosi vindice degli oltraggi fatti alla Chiesa di Dio e riuscendo per tutti di una necessaria purificazione. Or come mai Gesù Cristo, sfornito di ogni cosa, volle incarnare un'idea somma e la incarnò; volle essere il centro della società umana e fu? E

d'altra parte come succede che non vi può essere in su la terra grande uomo, nè personaggio invitto, che non serva a lui? Mi sapreste spiegar tutto questo? Lo spiegherò io. Ciò avviene, perchè Gesù è il padrone del tempo e del mondo; perchè egli s' innalza a centro sociale non per umana, ma per divina virtù. Gesù Cristo è Dio » (C. I).

Egli è anche Redentore. « L'umano genere scaduto avea due prepotenti aneliti, che bisognava correggere insieme ed appagare. Questi erano la deificazione e la espiazione: » il primo, segno di nobile tendenza nel fondo, ma fellonescamente esagerata dallo spirito corrotto; il secondo, palese indizio di un debito insolubile da parte dell'uomo. Venne Cristo. Da una parte corresse la disonesta brama della deificazione: giacchè « con la luce sparsa della verità, rintuzzò il soverchio e il tristo elemento di cotale anelito, svelando all'uomo il suo colpevole orgoglio. » Dall'altra l'appagò: giacchè « coll'aggiunta dei fatti evangelici, contentò in esso uomo il vero anelito della deificazione, svelandogli sè stesso e dandogli a gustar Dio. » Da una parte sopperì al difetto dell' uomo « placando co' patimenti proprii ravvalorati dalla sua divinità, la giustizia eterna e sciogliendo la maledizione dal capo dell' uomo. » Dall'altra, « fatta l'incorporazione di noi tutti in sè, ravvalorò i patimenti stessi dell'uomo e lo rese idoneo a patire con merito e con abbastanza di frutti. » Eccovi Gesù Cristo redentore del genere umano (C. II.). Cristo ricompose l'uomo con Dio, la terra col cielo. Non basta: l'uomo è stretto da altre necessità, delle quali vuol essere disciolto. Pieno di errori nell' intelletto, debile nel cuore all'urto delle passioni, ha bisogno di esser rinnovato nell'uno e nell'altro per cogliere il frutto della redenzione. « Dio nel principio dei tempi parlava e la creazione delle cose era fatta. E Gesù Cristo nella pienezza dei tempi, nuovamente parla e la creazione spirituale è fatta altresì. *Ego sum vita.* » Ei parla « e per la luce del vero che sparge dalla sua dottrina, crea nell' uomo la vita dell'intelligenza. » E in vero di qual dottrina l'intelletto umano cerca di cibarsi e vivere? Studiatelo. Esso cerca il vero nel suo natio candore: lo vuol tutto e privo di errori: lo domanda con universale e facile applicazione; ed oltre a ciò pretende, che il vero non gli si pos-

sa più tòrre. « Che mai ad esso resta a bramare più là, mentre accoglie in sè la dottrina del Nazareno? » Ponderatela. « Essa non accattata, ma increata gli conferisce il vero nella sua semplicità nativa: sostanziale e infallibile, gliel porge intero e vergine: non escludente e popolarissima, il riverbera da sè adattato alla capacità comune; e poi ferma quanto Dio, dispensa il vero munito di perpetuità. » Eccovi rinnovata da Cristo nell'uomo la vita dell'intelligenza (C. III). Egli parla e nello stesso modo « per l'ardore del bene, che accende colla sua dottrina, crea in lui la vita della coscienza. » Chi ne può dubitare? « La coscienza dell'uomo, per levarsi a vera vita morale, avea anzi tutto bisogno di scoprire l'eccellenza di essa virtù; e Cristo, nostro maestro, ce la scoperse, additandoci il tipo ideale della perfezione, Dio: in secondo luogo abbisognava di sortire un impulso pratico; e Cristo, nostro maestro, ce lo diede, presentandoci l'insegnamento comprovato da' suoi personali esempii: da ultimo portava il bisogno di vincere gli ostacoli interni dello spirito e della carne; e Cristo, nostro maestro, ci abilitò alla vittoria delle ree passioni, consertando alla sua parola la grazia. Eccovi Gesù Cristo, salvator divino della ragionevole famiglia (C. IV). »

Qui ci avvediamo di avere ormai allungato di troppo l' articolo. Convien volare. I razionalisti dicono tenebrosa ed arida la dottrina di Cristo pe' suoi misteri: quando, se ben si considerano, la oscurità in essi è vinta dalla chiarezza per i lumi, che vi si attingono, e l'aridità è vinta dalla fecondità per i beni morali, che si ricavano (C. V). Negano i miracoli o come impossibili, o come non credibili i riferiti: quando appare invece, che tornano a Cristo naturali, e con tal mezzo e' si chiarì divino Redentore del mondo (C. VI). Eccone uno in prova: il nuovo regno di grazia stabilito da lui su le rovine del mondo pagano (C. VII). Rompono guerra ai consigli evangelici ed ai loro osservatori. Ma che? Messi alle prove, essi compaiono « *squisitamente* in armonia delle leggi naturali, e *utilmente* in armonia delle leggi sociali » (C. VIII). Grande fu l'opera di Cristo nella riforma della società civile. Chi nol vede? Giacchè esso « redense il potere, volendo che divenisse paternità: scambiò la sudditanza colla figliuolanza: cangiò la convivenza in fratellanza. » Nol veggono i razionatisti i quali,

non sappiamo se con maggiore insipienza o ingiustizia, « condannano il cristianesimo, come se fosse stato infruttifero quanto al passato, e tornasse d'inciampo quanto al presente ed all' avvenire » (C. IX). Ma Cristo non solo rifece il corpo della società, ma anche ristorò i deboli in individuo. Tre sono le debolezze sociali: la debolezza dell'età, la debolezza del sesso, la debolezza della condizione. Tutte e tre furono vinte da lui, redimendo il fanciullo, la donna, il povero (C. X, XI, XII).

Fin qui la seconda parte della difesa, sostenuta dal ch. Canonico Prev. Alimonda, contro i nemici dell' ordine soprannaturale. Ci duole grandemente di essere stati costretti, per la brevità dello spazio concessoci, a gittarne in carta non altro che un rozzo profilo, piuttosto che una analisi accurata. Il chiarissimo Prev. Alimonda è certamente da noverare tra gli oratori più zelanti della cattedra cristiana in Italia: e nella facondia, colla quale mette in opera questo zelo, potrà la gioventù italiana trovare ottimi preservativi contro le insidie ed i sofismi della moderna incredulità.

IL RAZIONALISMO MODERNO

E LE VERITÀ FONDAMENTALI DELLA RELIGIONE [1]

§. V.

Se sia comune ai razionalisti mettere per fondamento della quistione religiosa la necessità, sinora combattuta, dell' ignoranza. Sembra che un tal metodo sia veramente il più comune, quando si tratti di propagare nelle moltitudini l' incredulità. Per contrario le scuole attendono piuttosto a propugnare positivamente sistemi particolari. Si dimostra che niuno di essi può somministrare un fondamento logicamente adatto alla presente controversia.

Sin qui abbiamo combattuto la posizione dell' ignoranza, sopra cui i moderni razionalisti stabiliscono il loro sistema di assoluta incredulità, dicendo impossibile alla ragione umana procacciarsi una cognizione certa e determinata di qualsivoglia verità più elementare, che riguardi Dio e l'anima dell'uomo. Forse ad alcuni, che abbiano qualche conoscenza delle più recenti variazioni del razionalismo, può sembrare alquanto ristretta questa nostra maniera di determinare il campo nemico. Poichè è vero, che vi ha una scuola, per avventura più estesa delle altre, quella che s' intitola della *Critica pura*, la quale fa dichiarata professione del dubbio *scientifico e re-*

1 Vedi il volume precedente, pag. 568 e segg.

ligioso, non ammettendo come possibile niuna sorta di certezza in fatto di religione, e nelle scienze solo acconsentendo a quella che è somministrata dall' esperienza: ma è pure indubitato che vi ha non poche altre più ardite, le quali negano positivamente Dio e l'anima umana, senza che si dieno un gran pensiero di essere accomunate cogli atei, co' panteisti, co' materialisti, avvegnachè pure si sforzino di evitare la odiosità di que' vocaboli. A questa categoria appartengono in primo luogo varie frazioni dello stesso *Positivismo*, con questa singolarissima contraddizione, che mentre negano la metafisica, siccome quella che dicono non esser poggiata sopra l' esperienza, non solo si avvalgono della metafisica per combattere gli argomenti dei cattolici; ciò che fanno anche i *positivisti* della *Critica pura:* ma ne foggiano un' altra, tutta di lor capo, per ispiegare il mondo senza Dio e l'uomo senza l'anima. Alla medesima categoria appartengono, in secondo luogo, alcune modificazioni del panteismo hegeliano, il cui fondo comune è la famosa distinzione del Dio reale, che non è però il vero Dio, e si confonde col mondo, e del Dio ideale, che è il concetto dell'assoluto e del perfetto, ed è il vero Dio, ma che non esiste fuori della mente che lo pensa.

Queste cose sono pur troppo vere; e i sistemi, co' quali si sostiene positivamente l'ateismo più materiale, ovvero il panteismo, tanto non son cessati, che anzi pare che vadano multiplicando ogni dì più, prendendo molti coraggio da quello che si dice privilegio della Scienza, di potere a libito scapestrare in ogni sorta di assurdi, e avere intanto il diritto al rispetto, o almeno alla tolleranza di ognuno. Ma egli è da distinguere i sistemi dell' incredulità dall' apostolato dell' irreligione. I primi, che sono destinati a formare una scuola più o meno ristretta, non si credono vincolati da riguardi d' alcuna sorta; e però le loro teoriche non sempre vanno poggiate sopra il dubbio assoluto e generale, ma spesso ancora si presentano come dimostrazioni affermative di questo o di quel sistema particolare. Per contrario l' apostolato dell' irreligione, siccome quello che altro non pretende, se non di svellere dagli animi ogni principio religioso (a che basta il semplice dubbio, purchè si ammetta necessario e insuperabile), comunemente si esercita con questo metodo, che è reputato assai più

acconcio d' ogn' altro. Perciocchè devono fare presso a poco così le loro ragioni: « Le verità religiose, quanto si voglia elementari, essendo obbietti al tutto rimoti da' sensi, dànno la presa a sofismi d' ogni genere. Si può dunque combattere ad oltranza contro di esse, non potendo mancar giammai attacco a sempre nuove difficoltà, e dall'altra parte non essendo gli ordinarii intelletti capaci di comprenderne le risposte, e molto meno di trovarle da sè. Potremmo però essere alla nostra volta provocati a sostituire altri concetti in luogo de' combattuti. Ora qualunque sistema noi potessimo predicare, in cambio delle dottrine cattoliche intorno a Dio ed all' anima, aprirebbe il varco a difficoltà di gran lunga maggiori, che non son quelle, onde noi impugniamo i nostri avversarii. Adunque il miglior mezzo si è di chiamare in causa la comune ignoranza, protestando che quanto è assurdo ciò che credono i cattolici, altrettanto è impossibile, almeno ne' termini in che ora è la Scienza, arrecare qualche cosa di certo intorno a quegli obbietti. » E questa è appunto la nuova tattica di guerra, che noi indicavamo ai nostri lettori nel principio di questa discussione, e che generalmente si osserva in tutti i libri e giornali che sono diretti, o sia nell' Italia, o sia nella Francia, non già a stabilire qualche sistema particolare, ma a propagare nelle moltitudini l' irreligione. Ciò che i loro autori pretendono soprattutto è d' indurre la persuasione, o il dubbio almeno che le religioni si fondano sopra falsi concetti. Quanto al rimanente si riparano dietro lo schermo dell' ignoranza, credendo così di offendere e non poter essere offesi. Quindi è che alcuni di loro, che quanto a' proprie convinzioni si mostrano addetti a un sistema speciale di razionalismo, facendosi scorgere o atei secondo le ultime forme del materialismo positivo, o panteisti secondo alcuno de' modi dell' idealismo germanico, nell' esercitare che fanno cotesto infernale apostolato, non si studiano punto di promuovere quella scuola particolare, alla quale appartengono; ma tutta l'opera loro volgono contro le dottrine cattoliche, dicendo anch' essi impossibile, almeno per la comune degli uomini, appurare la verità positiva delle cose.

Ma non è mestieri che noi ci affatichiamo dietro a queste distinzioni, essendo innumerabili le variazioni degli errori, e inevita-

bile il contraddirsi, per coloro che si mettono nell'impegno di sostenerli. Ond' è che quegli stessi, i quali pur seguono un sistema per interesse di scuola, e dall'alto di una cattedra sentenziano dommi, che pretendono far accettare da tutti, nel meglio ti riescono nel fondamento della impossibilità di determinare nulla di certo, distruggendo con una frase ciò che pareva che avesssero edificato con un discorso. Per opposto gli apostoli de' popoli, dottori del domma fondamentale dell'ignoranza, nel caldo della pugna contro le cattoliche verità, dimenticano (come osservammo in altro luogo) il principio, e recano argomenti, i quali non hanno nessun valore, se non si ammette come certo o sia il materialismo o sia il panteismo. Tuttavia per adeguare la quistione, esamineremo brevemente la posizione, la quale non più col dubbio, ma coll' assoluta negazione di Dio e dell'anima voglia escludere il dovere di ogni culto religioso. Secondo un tal metodo, lo stato della quistione, che l' incredulo stabilisce contro il cattolico, è della forma seguente: « Non esiste un primo principio, almeno distinto dalla università delle cose; e l'anima dell'uomo non è che una forza della materia, la quale si dissolve colla materia, o almeno in un colla materia si trasforma: adunque manca il fondamento e il soggetto di ogni culto religioso. »

Non entreremo negli argomenti, co' quali si possa pretendere di sostenere, secondo i varii sistemi, l'antecedente dell'argomento proposto: questo è un còmpito che ci riserbiamo per luoghi più opportuni. Ciò che ora noi stiamo considerando è il modo della quistione; come cioè essa è piantata dagl' increduli; e secondo un tal rispetto ci bastano alcune osservazioni generali per conchiudere, quanto la posizione testè accennata è, per la sua logica costruttura, insufficiente allo scopo.

In primo luogo ce ne convince la tattica di coloro, i quali hanno il fermo proposito di propagare la incredulità. Abbiam veduto con quanto studio essi evitano cotesto modo diretto di promuovere alcun sistema particolare, contentandosi di apparire ignoranti delle più elementari nozioni di principio, di causa, di spirito, di sostanza, di modi, e incapaci di procacciarsele, purchè involgano tutti nella stessa ignoranza e nella stessa incapacità. Il che non fanno per orrore

che abbiano dell'ateismo, del materialismo, del panteismo, o checchè altro di simile: no, giacchè venuti alle strette, si dichiarano atei, materialisti, panteisti, a seconda del bisogno, per disbrigarsi dalle morse degli argomenti de' cattolici. Dall'altra parte non può negarsi, che se que' sistemi potessero presentare una qualche apparenza di verità, il sostenerne o sia l'uno, o sia l'altro, sarebbe un mezzo e più decoroso e più sbrigativo per la lor causa. Sarebbe un mezzo più decoroso; conciossiacchè in qualunque modo si voglia adonestare quell' argomento dell' ignoranza, è sempre cosa che umilia molto la ragione umana, e specialmente sopra punti così rudimentali, e più ancora trattandosi di un razionalista che lo produce. Ecco! dopo che costui ha fatte tante lodi della ragione, che ella ha da essere una cosa al tutto divina; intendendo, già si capisce, inneggiare ai razionalisti che soli sanno farla valere; com' è a fronte del cattolico nella quistione di Dio e dell'anima, se vuol essere fedele al suo principio, non può esporre altro se non la sua inettitudine a poter nulla sentenziare di que' subbietti. Laddove il cattolico, forte degli studii de' più profondi pensatori del gentilesimo e del cristianesimo, gli svolge altissime dottrine intorno ai medesimi, le dimostra con gravissimi argomenti, le conforta coll'autorità di tutt' i savii, antichi e moderni, e finalmente ne risolve con agevolezza le difficoltà, con che si possa tentare di annebbiarle. Or non è una umiliazione pel razionalista non poter fare altrettanto dal canto suo, costretto a rinserrarsi nel dubbio, che è sempre segno d' infermità mentale; ma in questa materia la dimostra maggiore, che non è nello stato stesso della vita barbara e selvaggia? Sarebbe, in secondo luogo, un mezzo più sbrigativo. Conciossiachè, messo in credito, pognamo l'ateismo o il panteismo, caderebbe giù di un colpo qualsivoglia religione, massimamente la cristiana, senza bisogno di venirla oppugnando per le lunghe e con assalti particolari, sempre più facili a respingere. Però se costoro, i quali avrebbero tanto maggior interesse di tener questo metodo, pure non l'adoprano, egli è indizio certissimo che non può condurre logicamente a buon fine.

Nè può essere altrimenti. Perciocchè quello che è primo principio in una dimostrazione, o deve avere per sè, o deve almeno esser capace di ricevere un cotal grado di evidenza, che ogni ragionevole

intelletto sia forzato ad ammetterlo: in altro caso come se ne potrebbero accogliere le conseguenze con una ferma adesione di animo? Pertanto quel razionalista, che volesse distruggere i concetti cristiani di Dio e dell'anima per mezzo dell'ateismo ovvero del panteismo, dovrebbe dimostrare come necessario, certo, evidente o l'uno o l'altro di que' sistemi. Se non tocca cotesto grado di certezza, egli lascia il dubbio, lascia l'ignoranza; e quindi non avrà nulla conchiuso; o dovrà ricominciare la dimostrazione, invocando quel principio d'ignoranza che prima non voleva. Ma quale razionalista, che stia mediocremente in senno, si può confidare di condurre alcuno di que' sistemi a tanta evidenza? Contro di un tal delirio militano i loro stessi principii. Quello della gran forza dell'umana ragione: perchè se alcuno di que' sistemi fosse non solo il vero, ma anche capace di manifestarsi al nostro intelletto, dopo tanti secoli che si studia sopra questi argomenti, saria dovuto rivelarsi in tutta la sua luce. Si oppone il principio dell'autorità della scienza; poichè ad eccezione di un picciol numero di razionalisti, i dotti di qualunque paese non solo non si sono mostrati convinti di quelle loro dottrine, ma le hanno sempre confutate come impossibili, assurde, contraddittorie. Si oppone il principio del comune consenso: giacchè non solo non hanno mai ottenuto che le loro teoriche fossero accettate comunemente nella società; ma nelle loro medesime file appena si troveranno due, che convengano insieme negli stessi principii e nelle stesse conseguenze.

Ma senza ciò, come potrebbero persuadersi di dare la evidenza di una vera dimostrazione a quelle loro fantasie, se per poco considerano la qualità degli argomenti, di cui posson far uso? In effetto questi argomenti non sono, nè è possibile che sieno altro che mere merissime ipotesi. Conciossiachè è pur necessario spiegare la universalità di queste cose che veggiamo co' nostri occhi, la mutua connessione delle cause e degli effetti, la lor disposizione, il lor ordine, la relazione del necessario e del contingente, la natura del nostro pensiero, i rapporti del reale e dell'ideale, e mille altre cose che si presentano alla considerazione del filosofo. L'ateo pertanto e il panteista potranno ricorrere alla eternità della materia, alle combinazioni infinite delle molecole, alle trasformazioni degli esseri, e a tan-

le altre formole immaginate, o possibili a immaginare. Nel quale lavoro di fantasia fingiamo che possano dissimularsi, se non per imbecillità di ingegno, certo per ostinazione di volontà, le vulgari contraddizioni in che devono urtare, e gl' incredibili assurdi che debbono ammettere; ma come non vedranno che quelle loro spiegazioni non si tengono a nessun principio necessario, e per conseguenza, che il maggiore onore che lor possa farsi da chi non ammette i concetti cristiani, è di considerarle come semplici ipotesi? Però se essi escludono le dimostrazioni de' filosofi cristiani, argomentando a torto che sieno astrattezze metafisiche, e ad ogni modo che conchiudono per concetti incomprensibili; come potrebbero aver fidanza di convincere colle loro teoriche, le quali all'essere incomprensibili aggiungono per giudizio comune l' essere impossibili, e che essi ad ogni modo non possono presentare che come sistemi?

Adunque la posizione, che volesse stabilire per fondamento della controversia de' razionalisti co' cattolici qualche sistema particolare, è cosiffatta, che agli stessi razionalisti si dee manifestare di esito impossibile. Però essi che il veggono, quando si accingono all'opera di sradicare dagli animi la religione, o incominciano coll'altro metodo, esaminato ne' paragrafi precedenti, o sono costretti ben presto a ricorrervi.

§. VI.

Il principio della libertà del pensiero, adoperato generalmente da' razionalisti di qualunque scuola, come mezzo termine per provare il diritto dell' incredulità, si risolve nel principio dell' ignoranza. Questo dunque è il primo fondamento e universale di tutt' i razionalisti nella questione religiosa. Si esamina il detto principio della libertà del pensiero, e se ne mostra l'assurdità se viene inteso incondizionatamente, e il niun valore nella causa de' razionalisti, se s'intende colle necessarie condizioni. Epilogo delle materie sin qui trattate.

Una pruova di ciò che diciamo è il principio veramente generalissimo di tutti gli apostoli della irreligione, che è quello della libertà del pensiero. Qualunque sia il sistema, che essi abbraccino come

dottori particolari, e qualunque il metodo che tengano nell'esercitare il lor sacrilego apostolato, non credono di poter conchiudere cosa che valga, quanto alla parte pratica della loro missione, se non mettono in gioco quel principio. Essi dunque, come notammo nel bel principio della presente controversia, argomentano nella forma seguente: « Il nostro pensiero è naturalmente, essenzialmente libero; e niuno ha il diritto di porre ceppi a questa sua libertà. Ma le religioni, quali che esse si sieno, pretendono tutte d'imporre al pensiero determinate credenze. Il pensiero dunque ha pieno diritto di scartarle. Pertanto chi voglia serbare la dignità di uomo, mantenere la sua ragione nel decoro che le conviene, e guardare tutta la nobiltà del suo essere, deve spezzare i vincoli, con che le religioni e specialmente la cattolica, si adoperano di ridurre a misera schiavitù gl'intelletti, obbligandoli a credere non per propria evidenza, ma per altrui autorità. »

I nostri avversarii, che pur fanno professione di filosofia, non dovrebbero ignorare, che l'intelletto non è libero per sè, come la volontà. La volontà, avendo per suo obbietto adequato il bene universale; dove si tratti di beni particolari, non è da questi mossa per modo, che ne venga con naturale necessità determinata. Ma non accade altrettanto dell'intelletto. Esso è facoltà non elettiva, ma conoscitiva, siccome quella che è fatta pel vero, cui non deve già eleggere, ma soltanto conoscere: non può dunque, appena che questo gli si è rappresentato colle note sue proprie, far a meno di ravvisarlo e tenerlo come tale. Tuttavolta, attesa la sua nativa imperfezione e gl'impedimenti de' sensi, avviene assai spesso che il vero non gli rifulge della luce necessaria, per essere indubitatamente riconosciuto; o anche che il falso gli apparisce come vero. Lasciando questa seconda ipotesi, che non fa al nostro intento, nell'altro caso dell'ambigua manifestazione dell'obbietto, si verifica nella mente uno stato d'indecisione, per cui ella non sa qual giudizio debba pronunziare del medesimo, se in uno ovvero in altro senso. In questo stato può aver luogo una cotale libertà del pensiero, non già nel valore rigoroso della parola, ma in un senso più largo, inquanto l'uomo, in virtù della libera volontà, può inchinar l'intelletto a tenere come certo piuttosto l'uno che l'altro giudizio, e fargli più valutare gli argomenti di que-

sto, e distornarlo dagli argomenti di quello. In che dunque si fonda la sì decantata libertà del pensiero, di cui si forma un diritto così inalienabile dell'umana ragione? Si voglia o non si voglia, si fonda tutta sulla naturale pochezza e infermità, che pur troppo è inalienabile, della nostra povera ragione. E in che si risolve cotesto pregio, che si dice la porzione più nobile dell'uomo, di potersi determinare per l'una o per l'altra parte di una proposizione contraddittoria? Si risolve nel difetto di una più chiara cognizione, che è quanto dire nell'ignoranza. Donde argomenteremo così. Gl'increduli, quale che sia il sistema che professano, per poter persuadere l'irreligione, credono necessario ricorrere al principio della libertà del pensiero. Ma la libertà del pensiero si risolve nel principio dell'ignoranza. Adunque per persuadere l'irreligione credono necessario fondarsi sul principio dell'ignoranza. Il che posto ne segue per conseguenza, che nè essi sono convinti della verità obbiettiva de' sistemi che professano, e molto meno mostrano speranza di convincerne gli altri, a' quali li predicano. Di grazia, chi direbbe di assentire al binomio di Newton per la ragione che si sente libero il pensiero; o qual professore userebbe il mezzo termine di questo dritto per farlo accettare ai suoi discepoli?

Ci valgano le osservazioni sin qui fatte, per ribadire il punto trattato ne' paragrafi precedenti, che cioè lo stato della questione, com'è stabilito da' moderni razionalisti contro i cattolici, è sempre il dubbio e l'ignoranza; o sia direttamente, come fanno coloro che attendono all'apostolato più popolare dell'incredulità, o sia indirettamente, come fanno tutti, predicando il diritto della libertà del pensiero. E poichè abbiamo dimostrato a lungo quanto sia falsa una tale posizione, e quanto assurdo il diritto, anzi la necessità, che vuolsene inferire, di rinnegare ogni concetto e disconoscere ogni dovere di religione; potremmo con ciò riputare abbastanza confutata quest'altra forma della stessa posizione, che è il diritto della libertà del pensiero. Tuttavia, perchè è l'achille di tutti i razionalisti, nobili e plebei, varrà la pena di considerarlo alquanto più attesamente.

Il principio dunque della libertà del pensiero mette capo, come in fonte sua propria, nella debolezza e imbecillità della mente. Ma

via, anche i deboli, anche gl' imbecilli hanno i loro dritti; ed alcuni di questi si fondano appunto sopra la condizione della loro infermità. Ma dite: non meriterebbe egli una solenne castigatoia chi si prolungasse artifiziosamente l' infermità, per godere que' dritti che, pognamo, la pubblica carità impartisce agl' infermi; e peggio ancora se egli per questo fine simulasse una malattia, che realmente non avesse? Si concede dunque che anche la nostra ragione, per quella sproporzione che le sue forze in moltissimi casi hanno col vero, possa godere una cotale balìa del suo giudizio, che costituisca un vero dritto. Ma questo dritto è naturalmente limitato dalla condizione, che veramente le manchino i mezzi di poter scoprire la verità obbiettiva della cosa, o almeno che non abbia l' obbligazione di farlo. Se si prescinde da una tale limitazione, si va incontro a stranissimi assurdi.

Di fatto consideriamo per poco cotesta libertà del pensiero, come dritto assoluto, incondizionato, universale: qual cosa più ridicola, filosoficamente parlando? Imperciocchè i più ignoranti e gaglioffi sarebbero *ipso facto* pareggiati co' dotti e co' sapienti, tanto solo che volessero mettere a profitto la loro ignoranza e gaglioffaggine, per inventare spropositi da opporre alle dottrine di quelli. E dovrebbero intanto essere rispettati, perchè ogni dritto merita rispetto; essere tutelati, perchè ogni dritto merita difesa: nè i dotti avrebbero nulla a dire in contrario; dovrebbero anzi far di berretto a que' loro degni emuli; conciossiachè userebbero il diritto della libertà di pensiero più ancora di loro, essendo sciolti da' legami, che essi hanno, della necessità della scienza. Non è strana l' ipotesi? Stranissima, voi direte, sì che mai non si è avverata, nè è possibile che si avveri. Ma perchè ciò? Senza dubbio, perchè esistono i mezzi per venire in possesso de' veri scientifici, e questi una volta determinati, non è più libero a nessuno d' insegnare in contrario, salvo che a costo di farsi qualificare goffo e insipiente. Il principio dunque della libertà del pensiero, inteso senza restrizione, nel valore filosofico è una insensatezza.

Nè riesce meno strano ed assurdo, se si consideri praticamente, negli usi quotidiani della vita. Conciossiachè, se ognuno è libero di pensare a modo suo, e in ogni cosa, e in qualsivoglia ipotesi; ognu-

no ancora è libero di operare come meglio gli talenti, in qualunque circostanza e per qualunque occorrenza. Or fate che si riconosca da tutti cotesto dritto, che si proclami, che si guarentisca; e poi vedrete che guazzabuglio vorrà essere la società in tanta diversità di naturali, di tendenze, d'interessi, e nelle collisioni di tanti dritti cozzanti ugualmente fra loro.

Se poi si riguardi sotto l'aspetto morale, chi non rimane atterrito delle orribili conseguenze, che ne dovrebbero inevitabilmente derivare? Poichè se la libertà del pensiero è un diritto imprescrivibile, il quale, comechè fondato sull'ignoranza, non possa essere limitato giammai dall'obbligazione di conoscere il vero, qual è in sè; in primo luogo non ci sarebbe nessun mezzo di convenire i delinquenti e malfattori di qualunque genere: poichè ad ogni delitto sarebbe difesa sufficientissima il diritto del libero pensiero, il quale non ammettesse nessuna eccezione. « Era convinto di poter così operare, direbbe al giudice il malfattore; e sia pure che voi possiate arrecare in favore della legge ragioni a vostro credere valevolissime: io per me ho una ragione più forte, che è la libertà di pensare diversamente, che nessuno può limitarmi. Aggiugnerete, che io penso così per ignoranza. Sia pure: ma io non sono obbligato di cessare quest'ignoranza, nè voglio. » In secondo luogo, i più incolti, i barbari, i selvaggi, quanto più alieni da ogni senso di umanità e più abbrutiti ne' costumi, tanto sarebbero più onesti e morali. Sì certo, perchè essendo in essi maggiore la ignoranza de' doveri morali; il diritto della libertà del pensiero avrebbe un campo più largo, e li metterebbe al coperto di qualsivoglia responsabilità innanzi alla legge morale.

Se dunque i nostri avversarii non vogliono contraddire al più elementare buon senso, nè incorrere nel ridicolo e nell'assurdo, è necessario che convengano, primieramente che il sì famoso principio della libertà del pensiero si fonda sopra la debolezza o assoluta o relativa della nostra ragione. Adunque non è titolo d'onore da menarne così gran vampo; ma piuttosto suppone una miseria della comune natura, la quale se non fa vergogna nella sua prima radice, perocchè è condizione naturale, non porge però niun fondamento a

doverne inorgoglire. Secondariamente, che allora cotesta libertà è un vero diritto, quando veramente manchino i mezzi di espellere l'ignoranza del vero obbiettivo di cui si tratti, o almeno non se ne abbia l'obbligazione.

Ciò posto veniamo alla quistione religiosa. La libertà del pensiero, così dichiarata, può costituire un diritto per ripudiare qualsivoglia religione, o almeno per professarne una a propria volontà? Per conchiuder che sì, bisognerebbe ammettere l'una delle tre ipotesi; o che la libertà del pensiero, considerata generalmente ed in qualunque materia, fosse sempre un diritto, non ostante la possibilità di superare l'ignoranza, in cui ella si radica; o veramente che in materia di religione non è possibile di superare l'ignoranza, in forza della quale sarebbe libero il pensiero; o finalmente che non esiste l'obbligazione di vincere una tale ignoranza. La prima delle tre ipotesi abbiam veduto che non regge: rimane dunque a dire, o che non è possibile superare l'ignoranza in fatto di religione, ovvero che non vi ha cotest' obbligo.

E qui i nostri avversarii sono colti sprovvedutamente al laccio del loro argomento. Poichè qual è il loro assunto, a provare il quale cacciano in mezzo il principio della libertà del pensiero? L'assunto, come abbiamo or ora ricordato, è il diritto di ripudiare ogni culto ed ogni dovere di religione; che è quanto dire, non di ripudiare la religione come certamente falsa, perchè contro il falso riconosciuto per tale, è ridicolo invocare il libero pensiero; ma di ripudiarla perchè dubbia. Essi dunque ci dicono: « Voi avete il diritto di pensare liberamente: potete dunque escludere dal vostro animo ogni religione. » Ora il diritto del libero pensiero, a fine che sussista, deve supporre la impossibilità o il non obbligo di conoscere il vero, adunque il nostro predicatore suppone la impossibilità o il non obbligo di conoscere la vera religione: che in altri termini è quello stesso, ch'ei si sforza di provare col principio del libero pensiero. Il quale modo di ragionare ne' trattati di logica si chiama petizione di principio; ed è una delle forme più goffe de' sofismi.

E che cotesta petizione di principio non provenga da un nostro artifizio, con che guastiamo il loro argomento, può attestarlo chiun-

que ha pratica degli autori, i quali, o sia di proposito e con più lunghi trattati, o sia di passata e a brevi tocchi espongono ed applicano il detto principio. Il metodo loro non è mai d'inferire il dritto della libertà del pensiero in materia di religione dalla impossibilità, o dal manco di obbligazione di accertarsi se esista o no una vera religione. Per contrario tutti inferiscono la negazione di cotesto dovere dal diritto che attribuiscono al pensiero di esser libero. Qual pruova dunque più evidente, che la sostanza proprio dell'argomento, non già la forma che noi gli diamo, consista in una petizione di principio?

Un altro cattivo servigio fa il sopraddetto principio alla causa de' nostri avversarii; ed è di torre ogni forza a que' loro argomenti, co' quali altre volte accagionano di manifesta falsità i fondamenti della religione cristiana. Per fermo, chi per confutare efficacemente una qualunque dottrina, si vede costretto di appellare ad un principio, fondato essenzialmente sul dubbio, con ciò stesso confessa, che gli manca un buon argomento per convincerla indubbiamente di falsa. Ma ciò fanno i nostri avversarii, riponendo la lor maggiore fiducia in quel preteso dritto della libertà del pensiero. Essi dunque chiaramente dimostrano di non avere nessuna fede ne' sofismi, co' quali in altri luoghi pretendono di provare assurdi i fondamenti della religione cristiana.

Ma a che dunque si tiene il famoso principio? Per quanto si cerca, il solo argomento che viene adoperato a propugnarlo, è la dignità dell'umana ragione, la quale dicono rimarrebbe oltraggiata, se dovesse sottomettersi ad una credenza religiosa. Anche qui si suppone la cosa che è in quistione; cioè che la ragione abbia il diritto di ripudiare ogni credenza religiosa; non potendo antecedentemente giudicarsi che offendesse la sua dignità quello che non offendesse un suo dritto. Ma senza ciò, la supposizione che l'argomento necessariamente inchiude ne' suoi termini, si è, che ammettere una credenza religiosa, anche nell'ipotesi che vera, sia un avvilire la propria ragione. Or perchè non si dirà questo di qualsivoglia verità; giacchè ora non si tratta di fede soprannaturale, ma di concetti che sono nel puro ordine della natura? Si predichi dunque per ogni dove, si faccia a tutti

palese la scoperta ultimamente fatta dalla *Scienza*, che oggimai non è più l'errore e l'ignoranza ciò che degrada l'umana ragione, ma sì la verità e la conoscenza delle cose. E come no? Non sono obbietti del nostro intelletto Dio e l'anima umana, e quante quistioni si possono fare intorno all'uno ed all'altra? Perchè dunque chi nega Dio e l'anima, o dice d'ignorarli, anche posto che nella prima ipotesi s'inganni, e confessando nella seconda la sua ignoranza; perchè, diciamo, questo tale fa un nobile atto da levare in grande onore la sua ragione; ed un altro, che ha per vera la sussistenza di Dio e dell'anima, posto anche che non s'inganni, e professando cognizioni di altissime cose, fa un atto vile e dispetto, da metter vergogna alla natura ragionevole? Conciossiachè, si conceda per un momento, che come il primo, negando o dubitando a volontà, eserciti da bravo razionalista la libertà del pensiero; così il secondo, con quelle ferme adesioni di animo che lo legano all'obbietto, non faccia niuna pruova di libertà: ma questo non proverebbe altro, se non che il secondo ha tanto convincimento delle sue affermazioni, che non è libero di disdirle; e il primo, che come liberamente nega o dubita, così ad un bisogno potrebbe fare il contrario, non è per nulla o assai poco persuaso di ciò che dice. Or chi non vede che l'avere un'intima convinzione de' proprii giudizii è cosa più onorifica al nostro intelletto, che il non averla, o averla sì balenante, che possa cangiarsi in contraria?

Ma noi abbiamo notato pocanzi, per qual maniera il nostro intelletto, che è facoltà necessaria, può in molti casi essere indirettamente libero intorno al suo obbietto: se cioè la volontà studiosamente glielo nasconda o glielo offuschi. I razionalisti non si mostrano persuasi della sussistenza di Dio, e dell'entità spirituale dell'anima! Or qual meraviglia, se sono deliberati a non volersene persuadere? E così invece di ponderare con puro animo gli argomenti, onde sono da tutt'i filosofi dimostrate, pongono ogni studio a intenebrarle co' sofismi; istigati a ciò dalle malvage passioni, che non hanno peggior nemico di quelle verità. Tuttavia se è da dire un esercizio della libertà del pensiero cotesto affannarsi della volontà per impedir l'intelletto, che non raggiunga l'obbietto; e perchè non potrà

dirsi un esercizio altresì della libertà del pensiero l'opera, che pur liberamente altri ponga, di fargliela apprendere? Quasi sia maggior dimostrazione di libertà il chiudere che uno faccia le imposte contro il sole, che non l'aprirle che faccia un altro per ammetterlo. A noi sembra che tanto il primo, quanto il secondo dimostrano nel fatto loro quella libertà, che solo è possibile in questa materia; colla differenza però, che l'uno l'usa secondo il fine naturale, a cui è destinato l'intelletto, e l'altro l'abusa in contraddizione di quel fine. Ad ogni modo, se non è un far contro la libertà del pensiero dichiararsi convinto della insufficienza delle dimostrazioni filosofiche di Dio e dell'anima; perchè farà contro a cotesta libertà chi se ne dichiara convinto?

La cosa andrà in regola, soggiugneranno qui i nostri avversarii, dove si tratti di proprie convinzioni. Noi diciamo che le dimostrazioni de' cattolici intorno a Dio ed all'anima sono sofistiche: se altri le trovasse veramente concludenti, qual dubbio v'è che avrebbe vero diritto di tenerle per tali, nè la umana ragione se ne adonterebbe perciò? Ma il fatto è che il cattolico non giudica in forza delle dimostrazioni; ma crede in virtù di un'autorità riputata infallibile, prescindendo da quelle dimostrazioni.

Non confondiamo le questioni. La controversia non è ora tra cattolici, in quanto tali, e razionalisti; ma tra coloro, cattolici o non cattolici, che ammettono le verità fondamentali di religione naturale, e i razionalisti che le negano. Che cosiffatte verità abbiano a lor favore argomenti di necessità filosofica, lo dimostreremo direttamente ai proprii luoghi, e indirettamente lo abbiamo già dimostrato col consenso di tutto il genere umano e de' savii delle più colte nazioni. Che nuoce dunque che il cattolico li creda ancora per autorità da lui tenuta per infallibile? Diranno che nulla affatto, quando il cattolico giudicasse inoltre co' proprii lumi del valore degli argomenti. Ma il cattolico, essi aggiungono, non può farlo; esso non discute; esso accetta solamente: e in questo è il punto della quistione, perchè in questo si verifica quella schiavitù dell'intelletto, che l'abbrutisce.

Ripetiamo che gli avversarii confondono studiosamente le quistioni, per chiamare gli equivoci in sussidio di una causa disperata. Al-

meno però si è guadagnato, che non possono più invocare il principio della libertà del pensiero, contro chi assente alle dimostrazioni filosofiche delle verità fondamentali di religione. Quanto poi al cattolico, il quale o non conosce, o prescinde da quelle dimostrazioni, e crede le sopraddette verità per motivo di fede; la quistione è parte obbiettiva e parte subbiettiva. La quistione obbiettiva è, se le cose che si propongono sono vere in sè stesse, o non sono. Condannare a priori chi crede per autorità, come oltraggioso all'umana ragione, vere o false che sieno le cose che esso crede, è uno sconvolgere da capo a fondo la intera società, poichè gli uomini tutti, non esclusi i razionalisti, o sia nell'acquisto delle cognizioni specolative o sia nella pratica delle opere, si tengono assai spesso all' altrui autorità. Perchè dunque si dovrebbe condannare il cattolico per questo solo motivo, che esso assente all' altrui autorità? La quistione subbiettiva è, se il cattolico ha motivi sufficienti per assentire all'autorità, da cui gli sono proposte le cose da tenere come vere, o da rigettare come false. Per la presente controversia basta affermare che egli non solo è convinto della sufficienza di que' motivi, ma gli ha per sì gravi, per sì poderosi, che insieme presi costituiscono per lui una certezza morale, infinitamente superiore a quella che possa dare qualsivoglia altro genere di autorità. Se pensando così, dica vero o s'inganni, non è punto da trattare nella presente controversia: quello che appartiene alla presente controversia si è, che posto questo suo convincimento, si dimostra ragionevole, ragionevolissimo, accettando una tale autorità; perciò tanto lungi che faccia disonore alla propria ragione, se le dimostra invece ossequiosissimo, non riluttando ai suoi lumi.

Raccogliamo intanto ne' sommi capi le cose largamente trattate ne' paragrafi precedenti. La forma della moderna incredulità è un logico risultato della ribellione all' autorità della Chiesa, cominciata colla semplice eresia, e compiuta colla totale apostasia dai primi fondamenti della stessa religione naturale. Coloro adunque, che si tolgono l' assunto di persuadere la moderna incredulità, e sono i razionalisti delle varie scuole, intendono nulla meno che sradicare dalle menti l'idea di Dio e dell'anima spirituale, per cancel-

larne ogni concetto di religione. Essi piantano la quistione sopra questo fondamento, che all' uomo è impossibile saper nulla di certo della esistenza di un Dio personale, e della specifica entità dell' anima propria. Ond' è che dal canto loro credono di evitare l' assurdo troppo evidente del panteismo e del materialismo; come, dall' altra parte, accumulano sofismi d'ogni genere per confutare i concetti cristiani e filosofici di Dio e dell' anima. Ma in quest' opera non possono evitare le contraddizioni, non essendo possibile escludere quei concetti, senza dichiararsi o atei e materialisti, ovvero panteisti.

Tuttavia, affrontando la quistione com' è stabilita da loro, abbiamo dimostrato che il fondamento dell'ignoranza, non possibile a superare, intorno ai primi concetti di Dio e dell'anima, 1° contraddice allo stesso principio costitutivo del razionalismo, che cioè la ragione è sufficiente a sè stessa per procacciarsi tutte le nacessarie cognizioni, e perciò non abbisogna di nessuna estrinseca rivelazione. Ora una positiva conoscenza di Dio e dell' anima è tanto necessaria all' uomo, che senza essa non può neppure determinare il fine della sua esistenza, nè prefiggere uno scopo alle sue azioni. 2° Mena ad una conseguenza, contraria a quella che i razionalisti ne vogliono inferire, cioè alla necessità della fede, nel senso ampio della parola, che è di credere all' altrui autorità. L' abbiam provato, per l' una parte, dalla necessità indispensabile di concetti certi e determinati intorno a Dio ed all' anima, e per l' altra dal consenso di tutto il genere umano, che afferma que' concetti, e può sovvenire alla ignoranza, cui la ragione individuale, per propria infermità, non giugnesse a superare.

I razionalisti oppongono a cotesto consenso la eccezione della Scienza, per inferirne che esso non è testimonio competente. Anche ammessa l' eccezione, abbiam veduto che la conseguenza non tiene. Ma l' eccezione è falsa, perchè il consenso del genere umano è ravvalorato dal consenso de' savii antichi e moderni. I razionalisti tentano d' infermarne l' autorità mediante una teorica, la quale si è dimostrata assurda, perchè distruttiva di ogni scienza e dello stesso raziocinio.

Abbiamo detto che la pretesa necessità dell' ignoranza di Dio e dell' anima, è il fondamento, che i moderni propagatori della incredulità sogliono porre alla questione religiosa. Questo però non toglie che le scuole diverse propugnino positivamente sistemi diversi. Ma un sistema particolare, o di ateismo o di materialismo o di panteismo, molto meno può essere adoperato come principio di conseguenze certe. Perciò quegli stessi che personalmente li professano, quando si tratta di propagare l' incredulità, si attengono all' altro fondamento comune della impossibilità di accertare il vero. Ciò dànno ad intendere per varie guise, ma più generalmente col recare in sussidio della causa il principio della libertà del pensiero. Ci è convenuto dunque esaminarlo; e abbiam mostrato, che il detto principio si fonda essenzialmente sopra la infermità dell' umana ragione, e si risolve nell' ignoranza: però inteso incondizionatamente è un assurdo; inteso poi colla necessaria condizione « se manchino i mezzi o almeno la obbligazione di accertare la verità obbiettiva della cosa », costituisce un circolo vizioso. Per contrario abbiam notato che le dimostrazioni filosofiche, intorno a Dio ed all' anima, hanno luce per sè a convincere gl' intelletti, i quali per altro possono dalla volontà o esservi inchinati per contemplarla, o esserne distolti per negarla: il primo è uso legittimo, il secondo è abuso di libertà. Ma oltre alla evidenza immediata, è pur principio di certezza l' autorità, se è corredata di criterii valevoli a far fede. Cotale pel cattolico è il magisterio della Chiesa, della cui veracità è intimamente convinto. Però credendo a lei non fa atto servile, ma sommamente ragionevole. Adunque da qualunque lato si consideri la posizione fondamentale, com' è stabilita dai propugnatori della moderna incredulità, si convince incapace di fornire una base filosofica a' loro sistemi.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

LXXVII.

Vincesti, o Galileo!

> Chi abbia scagliato contro Giuliano cotale meritata ferita, niuno il seppe sino ad ora. Altri dissero che fu un feritore invisibile; altri, che fosse uno de' nomadi che chiamano Ismaeliti (cioè *Saraceni volontarii. S. Greg. Naz. scrisse: Evvi chi ne dà la gloria ad un Saraceno*); altri, che fosse uno de' soldati, aspreggiato dalla fame e dalla solitudine. Del resto, o uomo o angelo che avventasse il ferro, chiaro è che il fece come ministro d'un cenno di Dio. Giuliano poi ricevuta la piaga, dicesi, che riempisse le mani del suo sangue, e scagliandolo in cielo, dicesse: Vincesti, o Galileo: e così confessasse la vittoria di Cristo, e bestemmiasse al tempo stesso. Tanto egli era demente! TEODORETO, *Stor. eccl.* III, 20. (Opp. ed. Migne, to. III, p. 1120.)

L'ultima sera dell'ottava battesimale di Tigranate, il buon Vologese aveva pensato di festeggiarlo con un lieto desinare di famiglia, e tra di parenti e di amici, aveva pieno il triclinio. Vi aveva accolto

altresì il tabellario, scampato alla sassaiuola, il quale per aver portato l'annunzio della morte di Giuliano, per poco non era stato scerpato dal popolaccio idolatra: ed ora, mercè il pietoso governo delle ferite, cominciava a reggersi sulla vita: e Vologese per udirlo raccontare i casi della guerra a diletto tenevalo alla mensa. Per giunta intervenuto era il vescovo Vito, il quale volentieri frequentava le case degli sposi promessi, a ribadirvi i consigli della cristiana onestà. Senz'esservi invitato, era giunto sull'ora di dare in tavola: il buon vecchio sapeva di poter fare a fidanza co' suoi figliuoli. In nessuna casa gli era tenuto portiera, in casa Vologese poi veniva sempre come la gemma nel caston dell'anello. Il fatto fu che, come sempre in quei dì, i parlari si aggiraron sopra le novelle sopraggiunte nella giornata, incerte, varie, esorbitanti, e tali da non poterne cavare un costrutto al mondo. Quello v'era di più certo si riduceva a poco: l'esercito essere in isbaraglio e in ritirata, la flotta di oltre mille navi, distrutta per modo da non riportarsene un remo per memoria, Giuliano morto bestemmiando, il suo successore Gioviano non avere accettato la porpora, che a patto di sterminar subito dal campo le superstizioni paganesche, e le milizie avere accolto la proposta con grida di applauso e di esultazione.

A questi fatti gravi e di felice augurio s'intesseva un mondo di particolari, che la fama e la fantasia di ciascuno coniavano con piena sicuranza di non essere smentiti subitamente. Di che il vecchio Vito, levate già le mense, si rivolse al corriere: — Oh di' un po', ti trovasti alla battaglia dove Giuliano lasciò la trista pelle?

— Come no, se sono cornicolario dell'Imperatore?

— Di quale? del vecchio o del nuovo?

— Del nuovo, del nuovo, di Gioviano Pio Felice Augusto.

— Ah, tieni grado di cornicolario di Augusto? mi rallegro.

— Eran quattr'anni che m'aveva tolto, sua bontà, per ordinanza, era ben giusto che il dì che fu esaltato mi desse grado di qualche cosa. L'ho servito in Gallia almeno in dieci battaglie: il signore qui (e additava Tigranate, e questi con lungo cenno di capo abbonava il detto dal cornicolario) lo può dire; chè mi ha visto: chi reggevagli il destriero di fazione? chi gli bruniva i finimenti? chi dilacciavagli

la corazza, quando tornava alla tenda? non altri che il povero Lupicino (così si chiamava): e nel serra serra della battaglia, quante volte mi diceva: Lupicino, raccomandati a Dio, chè l'è stretta! Tanto buono quand'era tribuno! e ora ch'è Augusto è buono l'un cento più: la porpora gli veniva di giusto, a cercare tutto il mondo col lanternino non si saria trovato il meglio a gran pezza. E cotesti birboni di Carri assassinarmi come in un bosco, perchè ne portavo la novella... ahi, la mia spalla! ci porterò la doglia Dio sa fino a quando: ma aspetta che Gioviano Pio Felice Augusto capiti a Carri...

— Via, perdona tutto, interruppe Vologese, che voleva mutar corso alle interminabili reminiscenze del dabben militare. Adesso dicci su de' fatti di Persia...

— Ah, come lui fu fatto imperatore? siamo noi, che l'abbiam fatto...

— Cotesto già lo sappiamo: il signor papa nostro vorrebbe sentire proprio come l'andò la battaglia ultima.

Tra i convitati erasi fatto alto silenzio, già i valletti avevano spazzato il triclinio, e non restava più sulle mense altro che qualche calice d'argento, con pressovi le bombolette di vino di palma, onde i parlatori più giocondi annaffiavano il parlatorio. Di che il valoroso cornicularìo, dando un'occhiata all'anfiteatro, si credette per poco un comandante sul tribunale, e gli uditori sembravangli le legioni in attesa dell'allocuzione: però levatosi a sedere e puntato le gomita sul deschetto, ritirò così un po' da lato il bicchiere, poi cominciò:
— La storia è un po' lunga, ma io la so tutta: niuno può saperla più di me che ci son stato presente con questi du'occhi, e ho fatto la parte mia. Partimmo da Antiochia per Carri...

— Comincia più sotto, disse colla bonarietà solita il vescovo; da Ctesifonte, l'ultimo, l'ultimo della guerra.

— Ho capito: volete sapere come l'andò quella ladra faccenda di Giuliano, eh? Fino a Ctesifonte tutto andò a vele gonfie, da Ctesifonte in su, salva chi può: terra e cielo congiurati per farcela. I Persiani come i Persiani li pigliavamo sotto gamba, ma quando si muore di sete e di fame, oh che volete battagliare? Convien confessare che Ctesifonte è un osso duro: pure l'avremmo sgretolato, se

non era che ci cascava alle spalle Sapore e il figlio suo Artaserse, con quell'inferno di cavalleria partica, ircana, meda e che so io, con quei loro diavoli di elefanti e di carri torriati, che è un fragello: bisognava dunque voltar fronte contro costoro, menare una buona batacchiata, ricacciarli indietro così conciati che loro uscisse il ruzzo di pestarci sulle calcagna, quando si assediasse la capitale. Ed eccoci in marcia: ma lui dopo quella smargiassata di campeggiare alla volta dell' esercito romano, si pentì di averci trovato più vicini che non volea; e leva il campo, e trotta, e mena il can per l' aia: noi sempre alla pesta, va e va, non c' era verso di acchiapparlo. Non potevamo manco troppo seguitarlo per entro il paese, per non abbandonare la flotta, che risaliva il Tigri, e ci accompagnava colla vittovaglia e col fornimento. Che fa Giuliano? ordina che si metta fuoco al naviglio tutto quanto. Che disperazione fu quella per le legioni! i vecchi veterani si stracciavano i capelli, urlavano, tempestavano, ma lui fermo lì, cocciuto: — Si bruci tutto. — E pensare che sulle navi c'era ogni ben di Dio! ancora mi struggo a ricordarlo. Già questa pensataccia non era sua, gliel' avevano conficcata in capo i fuggitivi dei nemici. Par impossibile! dar retta ai nemici! anco un bagaglione l' avrebbe capita, che a sguernirsi di armamento e di annona, era un gittarsi in isprofondo; e pur no, i filosofi consigliavano come i nemici, gli stregoni giuravano e spergiuravano da questo dipendere la salute della patria. Dunque bruciato tutto, e festa. Gioviano Pio Felice Augusto, mio padrone, mi disse quella sera (mi pare ancora di vederlo lì ritto a un' asta del padiglione) mentre ch' io gli rimettevo una fibbia all' imbracciatura dello scudo, che s'era strappata: — Guarda, Lupicino, mi disse, oggi s' è fatta la maggior buscherata che si potesse fare: Dio ce la mandi buona. — Oh che non l' avete impedita? diss' io, a che ci state vo' altri consistoriani? — A far lume, rispose: chi comanda addosso a tutti sono i filosofi, Massimo, Prisco, Oribasio e l' altra stregonaglia del pretorio: noi siam tenuti lì, tutto giorno a cane, ad obbedire e portare le botte: ma dei consigli nostri lui se n' imbudella: dice che dagli Dei prende consiglio. — Sì, l' han proprio servito di coppa e di coltello. E per giunta gli era entrato il baco di condurci a

paesare per quei posti dove Alessandro aveva avuto quei famosi battibecchi col Re di Persia d'allora; e diceva Giuliano che vi lascerebbe tanto scroscio di vittorie, da far rimaner brutto Alessandro, e che noi avremmo trovati paesi pieni d'oro e di pane e di ciccia, e un monte d'altre fagiolate, che beati noi se gli era vero l'un cento.

Ad ogni modo, morti per morti ci facemmo dentro alle terre. Sabbia, erbacce appestate, serpi, macchie; non si trovava altro: della cavalleria persiana, manco una coda: poi dopo molti giorni cominciammo a vedere terra da uomini, e speravamo trovare il nemico, dargli una stretta, e farla finita. Loro invece, bindoli! c'erano, c'erano bene, ma non per fare giornata, sì per farci le corna, poi spulezzare come polvere in faccia al vento. Ci lasciavano il paese spazzato dietro a sè, che non ci si trovava più un capo di bestia, o una manciata di mangime, a volerla Augusto per medicina. Volete di più? avean fegato di aspettarci dalle alture delle rupi, e gridarci mille porcherie, e prima che si potessino arrivare con una frombolata, già s'eran inerpicati su per le bricche, e se la battevano, che manco un'aquila li avrebbe colti. Poi che è che non è, allo sbocco d'una gola, alla strozza d'un vallone, al guado d'un torrente, eccone un grosso, piantato di rimpetto a contendere il varco: li urtavamo di fronte, spuntavamo il passo, credevamo d'averli sbarattati per un pezzo, e rieccoli in meno d'un'ora a molestare i lati della marciata, bezzicarci alla coda, frecciare gli sbandati, infestare ogni mossa. Si aveva un bello spiare la contrada con iscorridori, vanguardie, antivanguardie, ronde, soprarronde: non si posava di giorno, non si quietava di notte. Lui intanto, vo' dire Giuliano, promettere ogni sera la vittoria pel domani, e passare la notte a far suffumigi agli Dei, a gittar l'arte, a cianciugliare di augurii e di pronostici coi suoi lecconi, a carteggiare i libri de' maliardi [1]: noi a roderci, e maledire soppiatto la perversa fortuna d'aver sopraccapo un Cesare odiato di Dio. A questo misero modo ci raggiunse il giorno ventesimoterzo di Giugno. Oh nono calende giulie! non me ne scorderò mai più. — E qui la voce del corniculario acquistava una lena febbrile, pareva

1 Amm. Marc. XXV, 2.

ispirato, nè più si sentiva in lui l'uomo di volgo, ma solo il militare praticone di ordini guerreschi. Ei continuava: — Marciavamo...

— Lupicino, umetta l'ugola: l'interruppe Vologese. Coppiere, mesci gagliardo.

Lupicino, non rispose: trincò un tratto, percosse il calice sul marmo, e continuò con due occhi accesi, e scagliando una mano: — Si marciava dall'alba (ho marciato assai volte in paese nemico, son vecchio di guerra), ma come quel giorno non mai, e non sarà più. Si marciava dall'alba, sempre serrati in guardia, perchè si avanzava tra le imboscate e le subite avvisaglie, scontrati, assaliti, morduti per ogni lato. Non eran più puntaglie di veliti alla spicciolata, ma grosse partite di cavalleria (tutta la Persia è cavalli) di cavalleria leggera, che scagliavasi dagli agguati: parevano scoppiare di dietro le rupi, salire dalle forre, pullulare dalla terra: sdrucivano improvvisi ne' fianchi, a teste, a groppi, a punte, vi faceano il più male possibile, e prima che avessimo formato frontiera, già avevano dato un ganghero, e sparivano a briglia sciolta.

Finalmente in sull'ora di nona, ci parve d'avere un momento di respiro. Uscivamo da una piaggia boscosa, di fronte non lungi apparivano colline, ma tutto il fianco sguardava sopra una vallea sfogata e vasta, simigliante a pianura. Così com'eravamo in ordinanza di accampamento e di battaglia, udimmo sonar la fermata: si fece alto, ma non ci steccammo, stimando i generali impossibile la sorpresa a chiaro giorno, a terreno scoperto. E pure non prima ci fummo sdraiati a côrre un po' di riposo, ed ecco scompiglio nel retroguardo: un corpo di Persiani in buon ordine investiva le estreme centurie, e pressava ferocemente. L'Imperatore era nell'antiguardo, colcato sotto un tendale: ode le grida, balza impetuoso, cavalca e vola a quella volta. Appena v'era giunto, e la piena oste nemica ci appariva da lungi, e marciava sul nostro centro. Li vedevamo dai tumuli rilevati, avanzarsi tra un nugolo di polverone, e quando il vento ci favoriva, scorgevamo la ordinanza del pedonaggio, rinserrata alle ali dalla cavalleria, e chiudendo nella prima fronte l'armamento de' carri falcati: tremendi ordigni di strage, tratti da cavalli covertati di piastra impenetrabile alla persiana. Nè andò molto che

noi distinguemmo chiaramente alle spalle della prima linea i gabbioni indosso ai cammelli e agli elefanti, e le torri da battaglia, condotte da bovi: sopra le quali torri si vedea luccicare a fiore del parapetto arcieri e rombolatori, in quei loro ghiazzerini di scaglia scintillante. Breve, era lo sforzo reale di Persia, mosso dai supremi satrapi comandanti Merena e Noodare: nè noi, intaccati da più parti, potevamo cansarci a miglior terreno, o rifiutar la battaglia.

Il primo urto fu tremendo; perchè i falcioni trascinati innanzi con foga irresistibile scommessero da prima il nostro fianco, ch'era diventato fronte di difesa; e avrebbero trapassate da parte a parte la massa dell' esercito, se i lancieri della guardia augusta, Gioviano in capo, non si fossero piantati a piè fermo colle picche in resta sulla fronte dei cavalli. Eran risoluti di coprir il terreno coi corpi loro; e questa fiera risoluzione salvò l' esercito. I carri falcati ci fecero più paura che danno: perchè i cavalli lanciati a carriera, ma senza cavalcatore, leggermente si arrestano; e arrestati un tratto, rimangono cosa morta ed inchiodata. Intanto si serravano fanti con fanti, e noi ristringevamo le file, affine di reggere alla scossa delle colonne profonde, che tra carro e carro c' investivano. Le sarisse e gli acìnaci dei Persiani non valgono le nostre spade, ed essi non sanno maneggiarle siccome noi. Perchè noi coperti dalle targhe, non solo duravamo contro l' attacco, ma nel tempo istesso armeggiavamo a gran danno degli assalitori, sgomenti fin d'allora che videro ferme le macchine falcate. Invano tentarono con accordata fazione girarci i fianchi, con grosso nerbo di cavalli: la vanguardia nostra e la retroguardia, volta la faccia, si trovarono ale e spalle di battaglia, e si sostennero, senza perdere un palmo di terreno. Così fu rotto l'èmpito del primo assalimento. Era molto; e pur poco al bisogno; perchè rigettata a gran sangue la prima linea, sottentrava la seconda delle genti d' arco. Costoro non fecero zuffa di corpi, ma venuti a tiro, empirono l' aria di strali, e fatte loro pruove si ritirarono piede dietro piede, senza stornar fronte, raccogliendo fra le loro file i combattitori già stanchi che li avevano preceduti all' assalto, e ancor ritirandosi saettavano fitta la morte in chi gl' incalzasse.

In questa ci arrivava Giuliano, che rimessa la battaglia nel dietroguardo, accorreva al maggior bisogno. Ed era tempo. Già scorgevamo alle spalle de'saettatori, gli acuti elmi de'catafratti, già sentivamo il nitrito de'poderosi destrieri, pronti a sferrarsi, e contr'essi si squadronavano le nostre coorti. Si presentiva che questo cozzo sarebbe l' arduo della lotta e il pregio della giornata. La cavalleria catafratta è il vigore del Persiano: gente capata, di alta persona, vissuta sotto le armi, destra di tutti i membri, e cavalca in guerra, ammagliata da capo a piedi nell'armadura. Non lorica, non ispallacci, non gambiere aggravano il combattente, ma solo un commesso di piastra imbricata assettato alla vita, in cui l' uomo s' investe, e vi si tragitta, e guizza, come serpe dentro la squama natia. Simile all'arnese del cavaliere è la bardatura del cavallo, nè può il filo della spada più sopra l'uno che sopra l'altra. Di catafratti noi non avevamo altro che poche turme, logorate dalla guerra, i più in giachi smagliati e mal tenenti, ultimi resti delle coorti istituite da Costanzo. Pure Giuliano le locò alla riscossa insieme colle coorti dei clibanarii, e il primo affronto fu sostenuto dalle lance, formate in linee rinterzate e rinquartate, con dietro fiondatori e saettieri.

I Persiani si sfrenarono contro noi, com' è loro costume, a gran tempesta e con urla selvagge, la copide in alto levata. Traballava la terra sotto l'orrendo trapestio di quella massa compatta e profonda: e noi non tremavamo. Posto un ginocchio a terra la prima e la seconda fila, ritte le altre, mantenevamo la siepe, sforzandoci di travagliare ostinatamente quelle pettiere d' acciaio, cercando adito alle punte tra scaglia e scaglia, mirando al viso, rovesciando di sella, incrociando i ferri, percotendo di ficco e di puntone. Già lunghesso la rosta delle picche sorgeva una rosta di strage, e noi non eravamo intatti. Guai se in quell'impeto di carica avessero anche in punto solo forzato lo sbarro! le intere colonne sariano traripate nel cuore delle nostre schiere con disordine irreparabile: ma il pericolo ci accrebbe baldanza, e rintuzzato così un poco la foga ostile, le tube sonarono ad assalto, si mosser le aquile, e noi sui feriti e sui morti calcando ci avventammo nel vivo della falange assalitrice tra uomo e uomo, tra cavallo e cavallo, con ira e furore. Nostro schermo era

lo scudo a parare i colpi delle scimitarre, e all' offesa servianci più che altro le braccia a traboccarli d'arcione; chè insaccati com'erano nella guaina di ferro, caduti una volta non potevano rivalersi della persona, e noi coi piè li pigiavamo, e col calce delle aste. Non ressero al tormento, già si ritraevano, e noi trattenuti dai tribuni li lasciammo cessarsi dalla mischia malconci e diminuiti.

Che battaglia era quella! ci era d'uopo difenderci da tutte parti, senza inseguire mai il nemico; perchè noi pochi di numero al paragone, turbata una volta la ordinanza, saremmo stati avviluppati, dalle numerose cavallerie che vegliavano nelle ale, agguatando il punto di vederci spostare fuori delle linee, e prenderci a traverso. Vinto uno scontro bisognava prepararci ad un altro, o piuttosto ad una nuova battaglia. L' oste nemica pareva sempre intatta: ed era, in quanto che dietro alle spalle dei catafratti marciavano gli elefanti, quasi lungo muro movente, accompagnato e rinforzato da torri di oltre quindici piedi. Sopra cotali fortezze ambulanti stavano, come in rocca munita, i saettieri, tanto più arditi, quanto più scarichi d'ogni altro affanno, che di dar mano al saettame ammassato sotto i loro piedi, e scagliarlo a diletto. Elefanti e carri turriti venivano a schiera fatta ma lenta, e i cavalieri già rotti, rientrando tra quei ripari, non che portarvi la confusione, rivolgevan la faccia e riprendevano ardire di tornare alle offese. Ma più che gli arcieri sulle torri tirate da' buoi, davan spavento gli elefanti: lasciamo stare che anche essi portano torriato il dorso, con sopravi saettatori; la vista stessa dell' animale è terribile arma contro i cavalli nostrani. Li vedevamo piombarci addosso, avanzando ratti sotto il pungello de' cornari a cavalcione sulla croce del collo, coverti di gualdrappone catafratto insino a' piedi, la fronte tinta di sangue orribilmente, le sanne armate di punte di acciaio. Pel furore del vino, ond' erano ebbri, scagliavano come falce la proboscide, e mettean barrìti più micidiali ancora che il flagello della tromba. Più micidiali, perchè i catafratti nostri e i clibanarii, che succeduti erano in prima linea, non valean più a reggere i cavalli: alla vista e al fetore della insolita fiera, i poveri animali nitrivano di orridimento, scalpivano il terreno, sbuffavano squassando la criniera e spumando i morsi, ma pur teneva-

no l'ordinanza, laddove al grido ergevansi sulle zampe, e gittavansi a ritroso o a traverso, non sentendo più nè freno nè governo.

Pertanto Giuliano che vigilava (per soldato era desso! bisogna confessarlo), e vedeva la ruina del cozzo imminente, serbò intorno a sè poche turme, e al resto ordinò precipitosamente si scavalcasse; fece avanzare a piedi le coorti, e così lancieri e d'ogni arma ci serrammo a fronteggiare quelle belve immani, fatti intrepidi dalla disperazione. Si dava tramezzo alle intere elefantarchie, si accerchiavano le torri come in assedio di fortezza: contro queste stavan drizzate dietro noi le catapulte e le baliste, ma il più e il vivo della lotta si faceva a mano: tagliare le redini ai bovi, ferirli, stramazzarli, fermare le macchine, che ferme ancora restavano inaccessibili, spandendo intorno un nembo di ferro. E sotto questo nembo si assaltavano gli elefanti, tirando a conficcare nell'epa una picca, lanciottandoli da tergo, e fin negli occhi sotto la sferza della proboscide: era battaglia suprema, o vincere o perire senza scampo, in terra d'ogni parte nemica. Que'mostri aggirati dappresso, trinciati ai garretti, o recisi loro i tendini a gran fendenti, si accosciavano con orrendo muglio, rovesciando la soma delle torri con tutti i combattenti, che cadeano tra le spade: altri invece travagliati, cincischiati da mille punte impermalivano, si ribellavano al proprio maestro, e tale ne fu visto, che colla tromba l'avvinghiò e scaraventollo tra i nemici: i più, fatti sordi al comando, davano le groppe, e infuriavano contro le proprie schiere, zampeggiando alla scapestrata tra quanti loro abbarrassero la ritirata, finchè il condottiero con un puntone sulla nuca non gli inchiodasse. Di che i nostri visto il dichino della fortuna nemica, incalzavano viepiù animosi in tutti i punti ove quegli tenevan piede: i già stanchi e usciti di battaglia riavventavansi nella strage; e i Persiani, più prodi alla foga dell'assalto, che all'accanimento della mischia, perdevan terreno. Molte torri eran rimase isolate e vuote di combattenti, degli elefanti parecchi feriti e immobili, empievan l'aria di barriti dietro le nostre spalle, le schiere nemiche quasi su tutta la fronte rigettate, smagliate in più luoghi e rotte alla fuga. Il quale disordine disanimò le forze laterali, ch'eran

cavalli e carri falcati: invece di ripiegarsi sopra le nostre ale; dietreggiarono in iscompiglio.

Giuliano in tanto corso e ricorso d'armati, reggeva il combattimento, così com' era venuto precipitosamente, senz'armadura. Veduta l'oste persiana piegare in rotta, richiamò i pedoni, gridò: — Ai cavalli! sui fuggiaschi! sui fuggiaschi! — I coortali gittavansi in sella, egli stesso si allestiva in arcione, e scotea la briglia al suo sauro. Invano Sallustio, Anatolio, tutti, anco Gioviano, ora nostro Augusto, tenergli il destriere, scongiurarlo di sostare finchè gli fosse recata la sua lorica, almeno venisse dietro ai guardacorpo: fu nulla. L'ira di Dio lo sospingeva. Spronò, e alla coorte de'Candidati, e a noi pretoriani fu forza seguitarlo: dinanzi a noi sgombravasi il terreno come dinanzi alla tempesta: Giuliano, chinato sulla criniera, raccolto nello scudo, colla spada brandita, segnava la strada. A un tratto il vediamo aprir le braccia, cadergli lo scudo da una parte, e lui rovescione dall' altra: gli facciam cerchio e siepe attorno: ei s' agitava supino sul terreno colla mano tentando svellere un dardo profondamente entratogli sotto le coste; ma invece di spiccarlo, si segava le dita al filo della saetta, e visto il sangue sgorgar caldo dalla doppia ferita, colla morte già nelle viscere, spumoso di rabbia empiè di sangue le pugna, e scagliandolo contro il cielo diè un grido: — Vincesti o Galileo! o Sole, tu mi tradisci! — Più altre cose gorgogliò nella strozza, strabuzzò gli occhi, e giacque insensato.

— E tu non vedesti l'angiolo di Dio che il percosse? interruppe qui il vescovo Vito.

— Io nol vidi: egli sì forse vide il Cristo sdegnato, minacciarlo dall'alto de' cieli, dove Costantino vide la Croce di salute: certo il riconobbe per suo Dio in morte, e il riconobbe, come i demonii, bestemmiando. Noi l'udimmo coi nostri orecchi, noi che precipitati di sella e curvi sopra lui, avvisavamo i modi di rilevarlo e trarlo fuori della battaglia. Appena l' avevamo rimesso a' domestici castrensi, che il nemico, lasciato liberamente ritirare, si avvide della caduta di lui, la voce ne corse ai loro generali; breve, si raccozzò in gruppi e masse serrate, e ripiombò più che mai rimbaldito sulle legioni e sulle coorti scompigliatesi nella rincorsa. Quello non fu più conflitto

di ordinanze affrontate, ma tagliamento e strazio vicendevole di lioni, che si dilaniano chiusi in un circo. Perciocchè i legionarii si attestavano coi petti de' cavalli, sfalsando collo scudo i colpi delle copidi lunate, menando la spada o il troncone d' un' asta, percotendo dove che fosse; e le genti a cavallo tra loro concorrendo si mescolavano, mescendo le ferite e il sangue; i caduti facevano alle braccia stoccheggiandosi nel viso, nella bocca, pel commesso degli arnesi, convolgendosi tra cadaveri nel fango sanguigno. E dove un nodo di fanti era circonvenuto da cavalieri e sopraffatto, finchè sopravvenisse una turma amica a spegnarli, e di nuovo questi cedessero il terreno involti da maggior numero, che li facesse rinvertire. Così si danzava alla morte, guadagnando e perdendo, incalzando e fuggendo e racquistando, sempre coprendo di strage il contrastato terreno. Pure infine mantenemmo la posta, finchè la notte venne opportuna a separarci.

Che notte fu quella! Se i danni sofferti, e i gemiti di feriti, e il lagno acuto de' moribondi, ci contristavano la vittoria, la ferita dell'Imperatore l'avvelenava. Più che la ferita (ancora si sperava salvarlo) dava spavento e disperazione il ferale modo della sua caduta. La sua parola blasfema si ripeteva di bocca in bocca, di tenda in tenda, di legione in legione: l'apprensione dei divini castighi, che fin dal principio della guerra sbigottiva gli animi secretamente, si esalava in aperti rammarichi; l'intero campo, mal fidando nel vallo che l'accerchiava, sentiva pesare sulle bandiere sacrileghe la indignazione di Gesù Cristo, e rimpiangeva amaramente il labaro di Costantino.

Frattanto Giuliano era in mano degli stregoni, che gli avean promesso il vanto della guerra, e circondato dai filosofi che speravano metter cattedra di ciance greche in Susa e Ctesifonte: gli ufficiali dell'esercito ritti e silenziosi attorno al moribondo Augusto, guardavano Oribasio governare la ferita: il padiglione era pieno di gemiti: ognuno paventava al pensiero di trovarsi nel cuore del paese nemico, pochi, sprovveduti, senza capo. Giuliano non s' era persuaso di avere a morire, e pensava, demente! a dare spettacolo di fortezza filosofica, e tema ai retori delle scuole. Chiese dello scudo, se per

isventura non fosse venuto a mano dei nemici; e poichè gli fu mostro, ringalluzzì tutto, e toccollo con boria alla spartana. Ma lo spartano, fanciullo sempre, dimandò altresì il nome del luogo dov'era caduto. — Frigia, gli fu risposto. — Frigia? ripigliò egli: son perso: gli oracoli mi predissero, che la Frigia mi sarebbe fatale. — Allora volle contraffare Socrate moribondo; cominciò a filosofare della morte, e tessere il panegirico delle proprie virtù, e ripromettersi la vicina apoteosi. Massimo, Prisco, Oribasio e gli altri della cricca segreta tenean bordone rincalzando con nuovi delirii, e accertandolo del suo prossimo ricongiungimento al divin Sole, ond'erasi dipartito: e tra cotali adulazioni egli più empio di Antioco non seppe dire: *Or mi ricordo de' mali ch' io feci a Gerusalemme...*

— Gli empii volgari, interruppe il vescovo, parlano a questo modo, i pagani come Antioco; ma i rinnegati, gli apostati parlano come Giuliano.

— Infine chiese a bere, bevve, depose la coppa e spirò...

— E respirò il mondo, liberato da un mostro, disse un degli astanti, esalando egli stesso un gran respiro.

— E l'impero, riprese un altro, fu salvo dal tiranno.

— E la Chiesa, aggiunse il vescovo, vide percosso da Cristo il persecutore più perfido che fin qui sia stato.

Il buon vecchio Vologese non si tenne, e dando un'occhiata alla sua Tecla: — E tu, le disse, abbracciandola, sei tornata alle mie braccia. — Tecla guardò il padre, la madre, il suo Tigranate, e non disse nulla: ma gli occhi dissero: Per voi mi rallegro! Tigranate allora parlò: — Io pensava la sventura d'un uomo, che è odiato dal mondo intero: tra la porpora e la potenza e la grandezza non seppe guadagnarsi il cuore d'un amico onesto: solo i scellerati lo amarono fino all'ultimo: e son puniti con lui. Giusto giudizio di Dio! I settarii sel videro strappar dalla morte, quando più speravano d'essere da lui favoriti, ed egli li vide tutti mendaci, prima di morire: gli Dei falsi lo tradivano, e il vero Dio lo puniva: terra e cielo e inferno, tutto lo abbandonava. Chi lo difese al tribunale di Cristo? Ieri, il mondo a' suoi piedi; oggi egli stesso sotto i piedi di Satana. Oh diademi degli empii, quanto siete vani! oh battesimo divino, mia

corona eterna, chi ti strapperà dalla mia fronte! meglio, meglio esser cristiano che re. —

Piacque tale slancio di neofito fervente all'assemblea, e ne seguì silenzio e ammirazione. Ma il vescovo, il quale bramava di lasciare qualche buon ricordo prima di accommiatarsi, tolse a dire: — Figliuoli miei, questi son casi che Dio ordina non a caso, e bisogna notarli nei libri e raccontarli ai vostri fanciulli. Io vorrei che il nostro corniculario campasse ancora un secolo, e poi mettesse un tallo sul vecchio e ricampasse un altro secolo, e così via via, e sempre alla corte, raccontando ai Cesari avvenire ciò che ha raccontato a noi. La parola di Giuliano, parte confessione, parte bestemmia, riassume l'istoria intera dei quattro secoli del cristianesimo. Sì, Gesù Cristo, Nazareno e Galileo per nostro amore, vinse, vince e vincerà: e Giuliano il giorno che gli dichiarò guerra si pose tra i vinti. Mirate, tutti giubilano della sua caduta, nessuno se ne maraviglia, ognuno dice: Fece come i persecutori, morì come i persecutori, suo danno! Infatti chi lo costringeva, sventurato! a gittare il tizzone della discordia in mezzo al genere umano? Egli battezzato fin dalle fasce, egli istruito nelle dottrine sante, pasciuto della parola di Dio, cibato all'altare di Gesù Cristo, poteva egli non conoscere il diritto sentiero? Almeno si fosse tenuto alla sua apostasia segreta! no: non si chiamò pago, finchè non ebbe attizzata guerra la più micidiale, lenta, perfida, sorda, fellonesca, contro la Chiesa sua madre. Egli che dovea la vita ai sacerdoti, egli cui Dio aveva tratto dalla carcere al diadema, giurò al clero vendicarsi del ricevuto benefizio [1]: tanto pesa agli ingrati un benefizio! la porpora distese a manto dei settarii, che senza lui nulla avrebbero potuto, e della sua corona volle incoronare il demonio. Nol distolse, lui battezzato, la lunga serie di tiranni puniti da Dio, a ricordanza dei nostri padri: e pur bastava si risovvenisse dello zio Costanzo, perito nel fior degli anni di fine misero e ignominioso. Vide il flagello di Dio levato alto in cielo, e

1 Le lettere di Giuliano sono piene di mal talento contro i sacerdoti: oltre di che abbiamo dalla storia i fatti che confermano il detto da noi. Che poi Giuliano fosse salvato dalla strage per opera di sacerdoti, è cosa nota dagli storici contemporanei.

lo provocò: o in pace o in guerra quel flagello dovea piombare: si può dire di lui ciò che è scritto: *volle la maledizione e verrà sopra il suo capo.* Non è in poter mio ribenedire cui Dio maledisse, solo vorrei che Gioviano Augusto (diglielo tu, Tigranate, poichè Augusto ti chiama amico) gli ergesse una tomba a modo mio, una tomba ornata di statue, la Ingratitudine, la Menzogna, l'Apostasia e la Sventura; e sulla cartella di marmo, incidesse: *Qui giace un Augusto, che essendo cristiano mosse guerra a Gesù Cristo, perseguitava fingendo accarezzare, amò il delitto lungamente meditato, tradì Iddio, l'impero, sè stesso, non riuscì nè colla violenza nè colla frode a' suoi intenti contro la Chiesa, i giusti imploravano da Dio la sua morte: morì dicendo: Galileo, vincesti!* E poi vorrei passare alcuna volta presso quella tomba, e dire alla polvere maledetta: Avanzo di vizii e di viltà e di follia, non ti rigetti la terra, non ti sperda il vento, non ti consumino i secoli; ma dimora ad esempio e a sgomento degli imitatori. Aspetta ad agitarti allorquando la tuba angelica ti desterà, e ti porrà in capo alla schiera de' tuoi seguaci, come te vinti e schiacciati dal fulmine divino, e ti condurrà alla valle di Giosafatte, per confermare un'ultima volta che il Galileo vinse. —

Qui tacque un tratto il buon vecchio un po' scalmato, e depose il capo tra le palme. Nell'assemblea dicevansi l'un l'altro sottovoce: — Ci fa l'omelia meglio che in chiesa — È un agnello, ma quando si scalda, dice delle gran verità — Senti che panegirico! —

Il vescovo, tranquillato l'animo e la voce, si volse amorevole verso Tigranate, e dissegli: — Tigranate mio, tu più che ogni altro devi tenere a mente che il Galileo vince. Oh non ha vinto anche te, e per te, e per la tua Tecla? sì sì, siete anche voi trofei di Gesù Cristo, che vi ha salvati dal pericolo?

— Io per me, rispose Tigranate, credevo proprio che il Signore volesse vincere in Tecla ed in me, ma in altro modo. Sia benedetto Iddio!

— Sia benedetto Iddio le mille volte: pareva già il vostro navicello travolto dai flutti, ed ora entrate cantando in porto. Dio sia sempre benedetto! —

Più altre cose discorse il santo vegliardo or con questo or con quello de' suoi figliuoli; chè tutti chiamava figliuoli o fanciulli: e questi seco lui giubilavano con inestimabile tripudio di gioia pel trionfo di Gesù Cristo. E ancora si rallegravano pei due fidanzati, che dopo tanta procella, lieti e sereni e senza intoppo veruno, erano oggimai sullo stringere un nodo, che essi e la loro famiglia rendeva avventurosi. Poichè il vescovo si fu alzato, ed ebbe data la benedizione alla assemblea, Tigranate gli si accostò all'orecchio e disse: — Papa, se non t'incresce, sostieni anche un minuto, tanto che tu assista alla prima apertura delle mie nozze.

Vito risedette, e prese a ragionare con Vologese, Tigranate si fece da presso a Tecla, e (cosa non fatta mai per l'addietro) alla presenza della madre che era lì da fianco, e degli astanti, le disse dolcemente: — Mi daresti quella mano a cui tieni il mio anello? — La fanciulla, un po' peritosa, pure offerse la destra, e Tigranate presentandosi con lei a Vologese: — Padre mio, gli disse, ormai spira l'ottava della stola battesimale: finora non volli pensare che alle promesse fatte a Dio, domani conviemmi ancora pensare alle promesse fatte alla tua figliuola. Quest'anello, l'ho messo io in questo dito, e più che mai ne sono lieto e beato (e sì dicendo stringeva la mano di Tecla sul suo petto): se tu, e Tarbula, e la tua figliuola, ne siete contenti al pari di me, io per me credo che sia tempo di lasciarci dietro le spalle le tempeste, e tutti entrare nel porto, come dice il nostro papa Vito.

— Fa tu, rispose Vologese; Tarbula qui (Tarbula s'era accostata) ed io ringraziamo il Signore ogni giorno d'averti promessa la nostra Tecla.

— Ma tu Tecla, non dici nulla? s'intramise il vescovo colla sua paterna cortesia; abbiamo da venire alla coronazione [1] sì o no?

Tecla rispose con modesto sorriso: — Tigranate sa già tutto il mio cuore.

1 *Coronazione* o *corona*, era in quel tempo presso i Greci il vocabolo più usato per *sposalizio*. Nasceva dal rito sacro d'imporre una corona agli sposi, il quale rito aveva mistiche significazioni.

E Tigranate: — Or bene, poichè piace a voi, e nulla oggimai ci può trattenere, io me la sentirò col nostro papa, e con suo beneplacito fermeremo il giorno della mia felicità.

— E della mia, soggiunse Tarbula.

— E della nostra, dissero gli astanti, inteneriti a sì soavi modi e sì onesti dei due fidanzati.

Tigranate, avuta così la unanime approvazione del parentado, osò, la prima volta, imprimere le labbra sulla mano di Tecla, dicendo: — Ti sovviene la cara lettera che questa mano mi scrisse nel carcere? — Vito li benedisse entrambi: e nell'uscire per l'atrio fu visto congiungere le mani, e udito mormorare a chi gli stava presso: — Bel nido che faranno queste due colombe! coppia secondo il cuore di Dio! son degni l'uno dell'altro: due martiri di Gesù Cristo. —

Nota. Facemmo cenno dei disegni dei settarii di mettere cattedra di progresso in Persia, e ci piace di confortarlo con una citazione. « Noi speravamo la Persia tutta diventerebbe provincia romana, si governerebbe colle nostre leggi, da noi prenderebbe i magistrati, a noi pagherebbe i tributi, muterebbe lingua, invece della stola prenderebbe le nostre fogge; e in Susa i figliuoli dei Persiani imparando rettorica, batterebbero di mani ai sofisti. » Libanio Sofista, *Oraz. fun. di Giul.* §. 145 (Presso il Fabricio, Bibliot. greca, to. VII, p. 366). E poi di' che i liberali del tempo di Giuliano non erano edificanti quanto gli odierni. Non volevano anch' essi *prendere* province, portare la civiltà per tutto, salire le cattedre, beccarsi le prefetture, chiappare i quattrini, imporre le loro fogge, la loro lingua, insomma liberare alla liberalesca? che cosa loro mancava? Solo non sapevano decorare cotesto col nome di *annessione*, e chiamavanlo goffamente *conquista* all'anticaccia. In varii paesi a Giuliano si dovrebbero a spese dei Governi rizzare cappelle e accendere le candele.

IL DISCORSO D'APERTURA

ALLE SESSIONI PARLAMENTARI D' ITALIA

PEL 1867.



Il dì 15 Decembre furono dischiuse alle nuove sessioni per l' anno 1867 le aule parlamentari di Firenze, e vi fu, secondo il consueto, letto dal Re medesimo il discorso inaugurale, presentatogli quivi stesso con grande apparato dal Presidente dei Ministri 1. Un tal rito significa che quel discorso è tutta opera e fattura del Ministero responsabile: e null'altro che approvato e letto dal Re irresponsabile. Esso quindi può essere, come infatti è, discusso, non solo dalle due Camere, ma eziandio da tutti i privati o colla parola o colla stampa, senza incorrere veruna taccia d' irriverenza verso la suprema autorità dello Stato. Quindi molti e svariatissimi sono stati i commenti, molte e svariatissime le interpretazioni di quel discorso: e ogni fazione l'ha svolto, parte con soddisfazione, parte con lagnanza; e ciascuna a suo modo e in sentimento tutto particolare. Si consenta anche a noi di farvi su qualche riflessione. Di tutto ciò che quivi si dice intorno alle intenzioni del Governo italiano pel ristoramento degli ordini interni, non ci daremo verun pensiero: perchè non possono risguardarsi che come semplici intenzioni, e come tali nella loro generale enunciazione sono eccellenti. Bisognerà attendere

1 Leggi il Discorso stampato da noi per intero nel quaderno precedente.

in che modo a quelle larghe promesse risponda il fatto. Ci fermiamo dunque unicamente nella prima parte, dove si toccano alcune quistioni più generali, e si asseriscono fatti di universale importanza. Intorno a questa ci sono surti nell' animo alcuni dubbii, i quali riputiamo vantaggioso, secondo gl'intendimenti del nostro periodico, discutere e ventilare. L'importanza d'un discorso reale all'apertura d'un Parlamento è grande, ove sono ordini costituzionali. Quivi si manifesta, o almeno si reputa che debba manifestarsi il pensiero del Governo: ossia in quanto al modo com'esso giudica gli avvenimenti preceduti, ossia in quanto al modo com' esso intende di governare lo Stato. Per chi nello studio della storia contemporanea cerca di penetrare a dentro nelle ragioni dei fatti, quelle parole non debbono essere nè trasandate nè leggermente meditate; soprattutto quando esse o affermano principii, che nella loro applicazione possono essere fecondi di prosperità o di sventure nel doppio ordine morale e materiale di beni; o giudicano fatti di una suprema importanza, le cui conseguenze variano secondo il variare di quel giudizio. E sopra tali cose appunto cadono i tre dubbii, che qui verremo esponendo, cercando di porgerne la soluzione che riputiamo la più vera.

I.

Come l'Italia possa dirsi libera da ogni signoria straniera.

Le prime parole appunto del discorso reale eccitano negli animi il primo dubbio. Esse suonano così: *La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera.* Questa frase in che modo si deve intendere? Se la parola *patria* indica la terra natale di tutti gl' Italiani, quell' asserzione è falsa, perchè vi sono province intere, e province ragguardevolissime, soggette a signoria straniera. Vi è il Tirolo italiano e l'Istria, sottoposte all'Imperatore d'Austria: vi è Nizza e Corsica, sottoposte all'Imperatore de'Francesi: vi è Malta, sottoposta alla Regina d' Inghilterra: vi è il Ticino, sottoposto alla Confederazione svizzera. Non vi è cosa tanto manifestamente falsa, quanto il dire che la patria *degl' Italiani* sia *libera finalmente da ogni signoria*

straniera; e quindi è impossibile il supporre che siasi voluta prendere in un significato così esteso.

Non rimane adunque che quest' unico significato ristretto: vale a dire che sotto la parola patria s' intenda il paese abitato da coloro che al presente sono sudditi di Casa Savoia. Ecco allora il dubbio che sorge nell'animo. Se il Re di ventiquattro milioni d'Italiani dice loro: la patria è finalmente libera da ogni signoria straniera; rinunzia egli con ciò all' unificazione compiuta dell' Italia, che è stata fin qui il suo intendimento, e il mezzo col quale ha potuto dilatare così vastamente la propria signoria in Italia?

La ragione di così dubitare è molto chiara. Le province italiane, ancora dipendenti da principi stranieri, trovansi ora nello stesso rapporto col regno presente d'Italia, di quello che fossero le province lombarde e le venete col regno di Piemonte sette anni fa. Ora si supponga che, sette anni addietro, il Re di Piemonte avesse detto ai sudditi suoi d' allora: *La patria è libera d' ogni signoria straniera*; chi non avrebbe preso quella parola come una rinunzia manifesta e formale al grido di *Fuori lo straniero*, che allora era scritto sul vessillo di quel reame? Eppure quelle parole poteano dirsi allora nello stesso significato e colla stessa verità che sonosi ora pronunziate. Perchè dunque allora avrebbero dovuto prendersi come una rinunzia al principio di nazionalità, e ora non debbono?

Nè vale il dire che ora il Veneto è stato sottratto dalla dominazione austriaca, e allora non era: poichè il principio della nazionalità, com' esso è stato affermato dalla rivoluzione italiana, non deve restringersi a una sola provincia ovvero ad un solo principato straniero: ma le abbraccia tutte e stendesi a tutti. Tanto quel principio è offeso col lasciare il Veneto sotto l'Austria, quanto col lasciarvi l' Istria ed il Tirolo: tanto è contraddetto dal principato austriaco sopra province italiane, quanto dal francese e dall' inglese.

Dall'udirsi dunque annunziato per bocca così autorevole e in così solenne circostanza che il Governo d' Italia considera finalmente la patria liberata da ogni signoria straniera, deve naturalmente indursi nell' animo questo dubbio: rinunzia con ciò la rivoluzione italiana, guidata da quel Governo, al suo grido di *Fuori lo straniero*?

Noi riputiamo che quella frase appunto questo abbia voluto indicare. Essa è la correzione evidente d' un' altra frase, pronunziata in Venezia, la quale dicea che l' *Italia era fatta ma non compiuta*. Questo motto, secondo gl' intendimenti della rivoluzione, era conforme ai fatti, alle intenzioni ed alle speranze: ma esso conteneva una minaccia non oscura di nuove agitazioni e di nuovi conflitti. Esso era un prolungamento di quel grido di guerra *Fuori lo straniero*, col quale la rivoluzione fu cominciata in Italia nel 1848 e continuata infino al 1866. Esso volea dire agl' Italiani, sottoposti ad altre Corone: com' è venuto il tempo d'emancipare i Veneti, così verrà il tempo d'emancipare ancor voi: attendete, sperate, agitatevi. Chi intraprende una impresa, cui non dice ancor compiuta, più che offrire una congettura che la vuol compiere, ne dà un segno manifesto. Ma appunto per questo il motto di Venezia ha dovuto essere cortesemente disdetto in Firenze. I Principi, sotto cui durano tuttavia le altre province d'Italia, aveano udito molto mal volentieri quella parola: e la rivoluzione europea non era d'accordo colla rivoluzione italiana sopra l' estensione di quel grido di guerra. È stato dunque necessario il dismetterlo, affine di dileguare le apprensioni che esso destava. La frase scelta per farlo, ha questo senso: Non abbiamo più stranieri da cacciare: quindi niuna Potenza ha più ragione di essere in sospetto di noi. Il qual senso è convalidato in questo medesimo discorso della Corona da un periodo, che ne è come la conseguenza naturale, così la più legittima dimostrazione. Esso dice così: *L'Italia pertanto può ora e deve volgere tutti i suoi sforzi all'incremento della sua prosperità. Come gl' Italiani furono mirabilmente concordi nell' affermare « la propria indipendenza »; lo sieno ora nell' adoperarsi. . . . a far rifiorire le condizioni economiche della penisola.* Al qual concetto corrispondono fedelissimamente le prime parole rivolte dal Re, in occasione degli augurii pel nuovo anno, alla deputazione del Senato e della Camera: *Il nuovo anno chiama gli Italiani, « omai assicurati dell' indipendenza della patria », al miglioramento degli ordini interni e all'incremento della pubblica prosperità.* Nell' uno e nell' altro caso dicesi con espresse parole, che gl' Italiani non hanno più una indipendenza da conquistare, come

aveano per lo passato: ma debbono occuparsi di porre in assetto lo Stato divenuto indipendente. Adunque non vi è più straniero da cacciare, non vi sono più province da liberare, non vi sono più fratelli da emancipare.

Lasciamo da banda il discutere quanta sincerità sia in questo nuovo linguaggio: prendiamolo come esso suona, e deduciamone le conseguenze che legittimamente se ne deducono. La rivoluzione italiana è dunque obbligata a lacerare al cospetto dei suoi popoli e dell'Europa in modo solenne il suo proprio programma. Essa cominciò le sue mosse coll'affermare l'indipendenza di tutti gl'Italiani dallo straniero: le continuò elevando a principio il dritto d'una nazione a costituirsi in unità di Stato indipendente: giustificò, anzi glorificò tutte le sue imprese coll'asserito dritto della nazionalità. Ora avendo appena fatti alcuni passi verso il termine propostosi, s'arresta e dichiarasi interamente contenta e sodisfatta. Per lei il principio della nazionalità è abbandonato, anzi è implicitamente sconfessato: poichè non trattasi più di nazione libera, ma sol di patria: non trattasi più d'indipendenza nazionale, ma sol d'indipendenza statuale: non trattasi più del dritto dei popoli a redimersi da signoria straniera, ma sol dell'obbligo di una Signoria particolare di non inquietare le altre Signorie, comechè composte. La rivoluzione adunque italiana ha gittato a terra il suo proprio vessillo, ed ha preso in mano quello di tutti gli Stati conservatori, quello delle monarchie di dritto divino, quello dei Potentati del medio evo.

Quindi rampolla un'altra considerazione. O la rivoluzione è divenuta impotente, o il principio che essa assumeva era un pretesto, non solo considerato in sè stesso, ma considerato nella estimazione medesima dei rivoluzionarii. L'impotenza della rivoluzione si desume dalla fermata, se essa non fu volontaria: l'impostura, se fu volontaria. Da questo doppio sospetto non può sottrarsi. Poichè, o i caporioni della rivoluzione italiana aveano fede in quel loro principio di nazionalità; ed allora per abbandonarlo avranno dovuto esservi costretti dalla mancanza di forze per attuarlo. O lo abbandonano spontaneamente come uno strumento divenuto inutile, dopo di avere conseguito il proprio intendimento; ed allora quel prin-

cipio non era che un barbaglio per allucinar gli occhi della gente, e trarlasi dietro cecamente ai loro fini da occultarsi. Per tutti i versi quel principio ha ricevuto ora tale un'offesa dagli stessi suoi sostenitori, che durerà gran pena a rinfrancarsene. Per coloro che ne scorsero sempre la vacuità, questo retrocedimento della rivoluzione non ha di straordinario se non che il giugnere alquanto presto. Ma per coloro che vi si lasciarono offuscare la vista, e vi si attennero come al faro che dovea realmente illuminarne la via e condurli in porto, il disinganno ha dovuto riuscire troppo crudele e troppo inaspettato.

Ha dovuto riuscire troppo inaspettato. Giacchè quando potevano essi sperar meglio una più solenne affermazione di quel principio? Non altro che ora. Ciò che osava di proclamare un Piemonte di soli quattro milioni, dovea ben più osare di sostener alto un'Italia di ventiquattro milioni. Ciò che osava un Piemonte con piccolo esercito, dovea ben più osare di sostenere un'Italia che può metter sulle armi un mezzo milione di milizie agguerrite. Ciò che osava un Piemonte che avea per impedirglielo sulla frontiera il più forte baluardo del mondo, qual era il quadrilatero in mano agli Austriaci, dovea ben più osare di sostener alto un'Italia impadronitasi, non che sbarazzatasi di quell'ostacolo, e i cui confini non sono più in nessun luogo chiusi da insuperabili sbarre. Eppure oggi l'Italia disdice paurosa ciò che ieri gridava audace il Piemonte. Chi potea ciò prevedere?

Ma oltrechè inaspettato, quel motto ha dovuto riuscire troppo crudele. Imperocchè dapprima qual dura condizione non vien con ciò a farsi agl'Italiani del Tirolo, del Ticino, dell'Istria, del Nizzardo, i quali per aver creduto alla sincerità o alla possibilità dell'antico programma italiano, si sono innanzi a' loro legittimi Governi compromessi? Essi si veggono invisi al padrone presente, rifiutati dal padrone ambito: e ogni vantaggio o di ricchezza o di onori che l'attuazione del principio di nazionalità facea loro sperare, sfugge loro dalle mani per colpa non loro. Inutilmente essi leveranno i loro gridi di dolore: l'Italia libera da ogni signoria straniera non ha orecchi per ascoltarli. Essa deve omai dell'acquistata indipendenza giovarsi non a prò di gente, che se parla lo stesso linguaggio non ha

però la stessa patria, ma al miglioramento degl' interni suoi ordini e alla ristorazione delle sue condizioni economiche.

Ma ciò è poco rimpetto a un' altra dura conseguenza che ne conseguita. Bisogna che gl' Italiani si persuadano di far senza di Roma. In forza di qual principio volevano essi spodestare il Papa? In nome appunto del principio di nazionalità. « Tutti quelli che parlano una stessa lingua, debbono unirsi sotto lo stesso scettro e formare uno Stato solo »: ecco nella sua semplicità il preteso dritto asserito dalla rivoluzione. Da questo dritto derivavano essi la necessità di distruggere i principati esistenti in Italia, tuttochè italiani: da questo derivavano ancora la necessità di distruggere la sovranità temporale dei Papi, siccome quella che all'unificazione d'Italia si oppone. Ora la rivoluzione, per bocca del Governo italiano che la guida, professa di abbandonar alla lor sorte le province italiane non ancora sottratte alle straniere signorie, e lungi dal volerle tutte riunire in uno Stato solo indipendente, neppur le considera come membri della patria, a cui appartengono i ventiquattro milioni che ora ubbidiscono a Casa Savoia. Con qual fronte adunque potrà più chiedere Roma in nome di un principio così manomesso? Nell' idea della rivoluzione il principio di nazionalità enuncia due dritti: uno essenziale, uno accidentale. L' essenziale si è l' indipendenza da principato straniero: l' accidentale l' unificazione in uno Stato solo. Quel primo lo dicono esigenza assoluta d'una nazione: questo secondo convenienza e perfezione. Ora potrà più la rivoluzione insistere in ciò che è semplicemente conveniente, quando abbandona ciò che è assolutamente necessario? Il buon senso vi ripugna. Possono, è vero, i rivoluzionarii seguitare, dopo questo discorso, a chiedere Roma; ma dovranno chiederla per ambizione di regno più largo, per astio contro il Pontificato romano, per ingordigia della ricca preda di beni ecclesiastici che sognano di farvi: in una parola per chiedere Roma debbono togliersi la maschera d'un dritto che fingevano di dover rivendicare pel popolo, e comparire quei conquistatori senza onore e senza coscienza, che in realtà sono, degni davvero di fare una cospicua figura tra certi eroi di tempi molto vecchi, cui la spada sola scusava ogni ragione d' impadronirsi della roba d' altri.

Noi intendiamo qual possa essere la lusinga della fazione liberalesca, per ischivare così ree conseguenze. Quel motto, dirassi, è una necessità pel giorno d' oggi: domani si porrà da banda, e si riprenderà il lavorio del costituire la nazione, sospeso, non cessato per ora. Oggi dovea usarsi quel linguaggio, per non porre a rischio ogni cosa: domani, quando gli ostacoli d' oggi saranno cessati, si ritornerà da capo ad invocare il principio della nazionalità con miglior successo. A chi così supponesse, noi risponderemmo che questo può ben essere il consiglio di chi pose in bocca al Re quelle famose parole. Ma in tal caso, al danno indicato fin qui s' aggiugne la vergogna. Poichè dall' una parte dovrà pur confessarsi allora che dall' Italia non si curi più per nulla la dignità di chi ne regge i destini, sicchè le si lasci affermare colla bocca ciò che non ha in animo di attenere. E dall' altra quella parola, comunque non sinceramente pronunziata, è pur tratta fuori, e tratta in servigio di Stati potenti, e di Stati nelle arti della rivoluzione maestri. Con tali non si pronunzia impunemente una parola sì grave. Innanzi al debole ed al semplice si può mentire con isperanza di successo: innanzi al forte la menzogna è più che solamente pericolosa.

Da qualsivoglia verso dunque quelle prime parole del discorso d' apertura alle Camere italiane si considerino, esse ci svelano che la Rivoluzione è ora costretta di far sosta in Italia, prima di aver conseguito il suo pieno intendimento. Una tal sosta può segnare il vertice della parabola, cui la Provvidenza abbiale conceduto di percorrere nel suo moto ascendente.

II.

Come l' Italia possa dirsi sicura di sè.

È qualche tempo che coloro che siedono al Governo in Firenze, s' affaticano di far sapere al mondo che l' Italia è *sicura di sè*. Il Ricasoli, nella sua famosa circolare dei 15 Novembre 1866, ne dette la prima intonazione: due volte questa sicurezza è affermata nel discorso della Corona: due volte è mentovata nella risposta fatta dal Re ai

Senatori e Deputati il primo giorno dell' anno. Questa ripetizione così autorevole e così manifesta mostra una certa necessità di inculcare quell' idea. Ciò che è condizione naturale di uno Stato bene e legittimamente ordinato, non si decanta nè si ripete dall' autorità, perchè si vede da tutti. Allora solo è necessario e forse utile il farlo, quando v' è qualche fondamento a credere il contrario. Il trovar dunque così spesso e così solennemente asserito che l' Italia è ora *sicura di sè*, che *la nuova sicurezza dell' avvenire* favorisce le arti di pace, che gl' Italiani sono oramai *assicurati* dell' indipendenza della patria, che l' esercito è saldo argomento di *sicurezza interna;* il trovare, diciamo, così spesso ciò asserito, fa spuntare nella mente un certo dubbio, che forse questa securità sia più un desiderio che un fatto; e spinge a considerare le presenti condizioni d' Italia, per assicurare sè medesimo di questa affermata sicurezza della patria. Queste condizioni offrono piuttosto argomenti a confermare il dubbio, che a dileguarlo.

Uno Stato non è sicuro di sè, se non quando nulla abbia a temere da' nemici esterni, nulla dagl' interni suoi sudditi. Può l' Italia dirsi sicura da' nemici esterni? No certamente; perchè i tre grandi motivi che mettono nimistà tra Stato e Stato, cioè ambizioni di conquiste, interessi rivali, offese da vendicare, tutti e tre si riuniscono a rendere mal sicura l' Italia.

L' ambizione di conquiste. Fino a ieri qual fu il principio vivificatore di questo nuovo Regno? Fu il principio di nazionalità. Or questo importava, nella fecondità della sua applicazione, che l' Italia dovea conquistare, sopra molte signorie straniere, molte province italiane da lor dominate. Se bello, se utile era per l' Italia un tal còmpito; brutto assai e dannoso riusciva per quei Principati, ai quali si doveano strappare le antiche loro province. Quindi nessuno di essi poteva considerare l' Italia come amica: tutte doveano naturalmente cospirare a suo danno. Per acchetare i costoro sospetti, e sottrarsi agl' impacci che ne potevano derivare, l' Italia è stata costretta di dichiarare che essa si contentava dell' indipendenza acquistata finora, e rinunziava a nuovi svolgimenti e a nuove applicazioni di quel principio. Or uno Stato che è costretto a rinnegare la sua origine, la

sua medesima ragion di essere, per non accattar brighe e gittarsi in guai, può egli dirsi in quell' atto stesso sicuro di sè? Può dirsi tutto al più che va in cerca di questa sicurezza: ma non può dirsi che già la goda, anzi neppure che abbia certa speranza di trovarla. Perocchè chi temeva delle sue ambizioni di conquiste, se farà ora, dopo una tale dichiarazione, le viste di chetarsene e riputarla sincera, seguirà tuttavia a star sui sospetti ; perchè è sempre meno da temere chi non può nuocerci, che chi non vuole potendo.

Gl' interessi rivali. Affin di persuadersi come questi possano divenire fomento di discordia tra l' Italia e gli Stati confinanti , basta il sapere con quanto sospetto in quegli Stati si guardi la formazione del nuovo regno d' Italia. Da chi sarà dominato il mediterraneo? chiede sollecito il Francese e lo Spagnuolo. Lascerà l' Italia libero lo sbocco dell' Adriatico all' Alemagna ? chiede ansioso il Tedesco. Il commercio delle Indie cadrà nelle mani dell'Italia ? chiede sospettoso l' Inglese. Con quale Stato si collegherà l' Italia, per dargli il sostegno dei suoi eserciti e dei suoi navilii? dimanda ingelosito il Prussiano, nella espettazione di nuovi conflitti in Europa e di nuove guerre. Riuscirà l'Italia ad emanciparsi dall' industria e dai capitali stranieri? dimandano impauriti i grossi fabbricanti e capitalisti dei grandi Stati di Europa. Su qual mercato potrà l'Italia venirci a fare perniciosa concorrenza coi suoi prodotti e colla sua industria? dimandano impensieriti i trafficatori più procaccianti. Or che queste apprensioni carezzino l'orgoglio nazionale, s' intende benissimo: ma che esse lo offuschino di guisa che non vegga i pericoli ai quali espongono l'Italia, ciò non si capisce per nulla. L'Italia come ora è, non può dare ombra di gelosia agli altri grandi Stati di Europa : si teme ciò che essa potrebbe divenire , se smesse le ambizioni e gli scialacquamenti applicasse davvero l'animo al ristoramento degli ordini interni , e al ristabilimento della pubblica prosperità. Questo è dunque il momento più pericoloso per lei. Or come essa può dirsi omai sicura di sè? Si fa egli forse assegnamento sopra l'annegazione e la virtù degli altri popoli ? O la storia non c' insegna essa che questi motivi d' interessi furono sepre i più efficaci a mantener desta la nimistà degli Stati rivali? Quante rivoluzioni non ha fatto nascere e

non mantenne negli Stati altrui il timore che la tranquillità loro potesse un giorno liberarli dal tributo che allora pagavano all' industria forestiera? In questa condizione la sola forza materiale è quella che dà la vera sicurezza: testimonio l'armamento continuo in che tiensi Inghilterra per rendere inoffensiva la rivalità di Francia. Or questa forza l' ha ella l' Italia? Custoza e Lissa ce ne dan la risposta.

Le offese da vendicare. Neppure questa sorgente di sospetti per la sicurezza esterna dell' Italia sventuratamente le manca. Se guardansi gli avvenimenti di questi ultimi tre lustri, e la disposizione presente degli animi, non può negarsi che l' Impero austriaco dapprima, e poscia il Regno di Prussia non abbia pubblici o secreti risentimenti, cui daranno sfogo subito che l'occasione propizia di farlo si presenterà. Ma quello che ha accumulati gli sdegni delle persone oneste di tutta l' Europa contro la condotta politica dell' Italia si è il contegno osservato coi principi italiani, cacciati dai loro Stati, e colle persone più illustri che si mantennero devote ai loro antichi e legittimi Signori. Quei principi hanno parentele e attinenze in tutte le corti; e se le circostanze impedirono fino ad ora che i loro aderenti mostrassero coi fatti la disapprovazione di tante ingiustizie, ciò non toglie che non siasi serbato contro l'oppressore quel vivo risentimento, che l' ingiustizie sofferte dagli oppressi destarono in quei petti. V' è finalmente un motivo ancora più forte di sdegno contro la rivoluzione italiana presso le nazioni straniere. I cattolici d' ogni paese detestano le iniquità commesse da lei contro la Chiesa e contro il loro capo e padre universale, il Pontefice romano: e questa detestazione è sì forte e sì aspra, che giugne sino all' ingiustizia di accagionare tutti gl' Italiani delle colpe che furono commesse da soli i rivoluzionarii d' Italia. Il nome d' italiano suona presso di loro quanto persecutore della Chiesa e di Pio IX, i due grandi amori di ogni cuore cattolico. Sappiamo che di questi sdegni i liberali si ridono; perchè sdegni di agnelli innocui, che belano senza mordere. Ma sappiamo pure che essi possono divenire un inciampo, e forse anco un pericolo in certe contingenze: e che quindi tali quali essi sono anche al presente, danno tutt' altra ragione che di sicurezza e molto meno di baldanza.

Ma se l' Italia non può dirsi sicura di sè esternamente, potrà essa almeno dirsi sicura di sè internamente? Se ha da temere da sospetti, da rivalità e da nimicizie esterne, ha essa almeno dalla propria sudditanza la forza, la ricchezza, l'affezione, perchè ne abbia difesa fuori, e pace e tranquillità dentro? Basta far questa dimanda, per capire subito quanto piccolo assegnamento possa essa fare sopra i suoi sudditi.

No: la sicurezza interna non l'ha l'Italia, perchè manca al Governo l' affezione dei suoi popoli. L' Italia è sventuratamente divisa in molti partiti: vi sono i legittimisti, vi sono i rivoluzionarii, vi sono i moderati, vi sono i rompicolli, vi sono i costituzionali monarchici, vi sono i repubblicani. In tanta divisione di animi v' è però un sol punto, in cui tutti convengono, e questo si è il malcontento universale. Esso traducesi non di rado in fatti terribili, testimonia la Sicilia: esso fu scorto ben sovente nelle aule parlamentari, ove i lamenti che movevansi contro il Governo, costituivano i quattro quinti delle arringhe dei Deputati: assai spesso si svela colle pubbliche invettive della stampa, testimonii tutti i giornali d' Italia di qualsivoglia fazione essi sieno: e tutto il dì si manifesta, si nutre, si rinvigorisce nei conversari più o meno privati d' ogni classe di persone. Chi si fa ora coscienza di sparlare anco in pubblico, anco con ingiuriose forme del Governo d' Italia? Nè può essere altrimenti: perchè tutti i sentimenti e tutti gl' interessi ricevettero sino al giorno d' oggi invece di sodisfazione offesa, invece di riparazione ingiuria, invece di blandimenti nuovi torti. Per l' individuo lo stimolo all' affezione verso il Governo è o il dovere se ha coscienza, o l' interesse se non ha coscienza. Or la coscienza attutisce appunto questa affezione verso chi ogni giorno le reca nuovi insulti: e l' interesse fa levare alte le doglianze contra un Governo che lo ha sì universalmente manomesso in ogni cosa. Questa sicurezza interna non può adunque fondarsi sopra l'affezione dei sudditi. Ma essa molto meno può fondarsi sopra la ricchezza dello Stato, che ne è la seconda sorgente.

A quali condizioni sono esse ridotte le finanze dello Stato, e le fortune private dei cittadini in Italia? Quelle hanno aperta una voragine, per cui colmare nulla basta: queste sonosi dissestate per tutto,

e hanno diffuso nella Italia un mal essere che prima le era al tutto ignoto. Il deficit spaventoso che è cominciato col cominciare della rivoluzione, e che prosegue con progresso sempre crescente, non ha trovato infino ad ora efficace rimedio: e dopo avere ingoiato le quasi raddoppiate imposte, i beni demaniali, le vie ferrate dello Stato, i beni ecclesiastici, i numerosi e grossi prestiti all'estero, l'odiosissimo prestito nazionale, e il corso forzoso dei viglietti di Banca, ricomparisce ora così enorme, come innanzi di tanti rimedii non era nè si credeva possibile. La mala condizione dell' Erario pubblico è stata aggravata dalla miseria delle popolazioni, in molta parte sua opera e sua colpa. Parlasi ora di fame e miseria nelle province d' Italia, come non mai se n' era inteso parlare per lo addietro. Si parla di fame in Venezia, di fame in Verona, di fame in Sardegna, di fame in Sicilia; e forse nei paesi di cui si parla meno, ve n' è ancora di più. « Dall' Isonzo al capo Pechino la povertà e i debiti unificano l'Italia », grida il *Nuovo Diritto*, e gridalo con troppa ragione. Or può un tale Stato di pubblica e privata miseria dare fondamento all'affermata sicurezza dell' Italia?

Tutto e l'unico fondamento di sicurezza interna che ha l' Italia è posto adunque unicamente nella forza. Essa è che mantiene in tranquillo le popolazioni. Finora l' Italia è stata governata dallo stato di assedio, dalla legge Pica, dalla legge dei sospetti. La baionetta del bersagliere, e le manette dello sgherro, ecco i due grandi fondamenti della sicurezza che finora si godette il Governo in Italia. Ma questa è sicurezza passeggiera, chè può durare un certo tempo, non continuarsi indefinitivamente: sicurezza che mantiene in palpiti chi l'adopera, e in ira chi la soffre: sicurezza in una parola che può da un momento all' altro dileguarsi e svanire. Non è al certo di questa sicurezza che intendeva di parlare il discorso della Corona: perchè questa sarebbe stata una irrisione e un insulto. Esso parlava della sicurezza che viene dall' adesione spontanea dei cittadini: e questa adesione se scorgesi forse scritta nelle urne delle così dette spontanee votazioni, non trovasi scritta nei cuori dei non liberi votanti. Finchè essa non v' è, l' Italia può esser detta sicura di sè da chi ha interesse a farlo credere, ma non sarà giudicata tale da chi ne esamina le vere sue condizioni.

III.

Come possa intendersi il voto del Re d'Italia che il sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma.

Le parole più importanti del discorso reale alle Camere sono, fuori d'ogni dubbio, quelle che si riferiscono alla questione romana. Esse esprimono la fiducia che il Papa rimarrà indipendente in Roma, e dichiarano quel che il Governo d'Italia intenda di fare per ciò conseguire. Un re d' Italia, *ossequioso alla religione dei suoi maggiori, che è pur quella della massima parte degl' Italiani*, non dovea esitare un sol momento sulla scelta dei mezzi adatti a mantenere il Papa indipendente in Roma. Il Papa ha dichiarato solennemente che la sua indipendenza è nel presente ordine di Provvidenza collegata colla sovranità temporale; e tutti i Vescovi del mondo hanno concordemente aderito a una tale dichiarazione. Un re cattolico dovea dunque senz'altro annunziare che esso riconosceva nel Papa quella Sovranità, che esso la rispettava, che esso la difendeva; e così potea legittimamente conchiudere: *Questi nostri intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto, che il sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma.*

Ma nulla di tutto ciò: gl'intendimenti dei quali favellasi, non hanno sillaba che risguardi la sovranità temporale dei Papi. Ecco quali essi sono: *La buona intelligenza con l' Imperatore dei Francesi... la temperanza dei Romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso e il retto giudizio del popolo italiano aiuteranno a distinguere e conciliare gl'interessi cattolici e le aspirazioni nazionali che si confondono e si agitano in Roma... Il principio di libertà... applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle differenze tra la Chiesa e lo Stato.* Per quanto queste parole permettano di trarne un certo significato, ci pare che gl'intendimenti del Governo italiano sieno questi due: I.° cercare di far distinguere e conciliare in Roma gl' interessi cattolici, e le aspirazioni nazionali; II.° applicare con sincerità e larghezza il principio di

libertà alla Chiesa nelle province italiane. Per giugnere a questo doppio intendimento noveransi gli aiuti sopra i quali si fa assegnamento, i quali sono la buona intelligenza del Re d'Italia coll'Imperatore dei Francesi, la temperanza dei Romani, la sapienza del Pontefice, e la fede e il buon senso del popolo italiano. Or il primo di questi due intendimenti è falso nel suo supposto, e il secondo è inefficace pel suo scopo: e gli aiuti invocati nulla possono giovare alla desiderata illazione.

Il primo dei due intendimenti è falso nel suo supposto, per due rispetti: perchè non può dirsi di Roma, ma sol di Firenze che vi si confondano gl'interessi cattolici colle aspirazioni nazionali: e perchè tra queste e quelle non può esservi conciliazione ma solo subordinazione. Roma è tanto rimota dalla confusione che le si imputa, che anzi deve dirsi la sola che realmente nel dritto e nel fatto distingua e separi quei due interessi. Nel dritto, perchè gl'interessi cattolici non possono essere nè conosciuti meglio, nè giudicati, nè difesi che dalla sola suprema autorità della Chiesa cattolica. Essa sola ha tutti gli elementi necessarii a formare un tal giudizio distinto e compiuto. Essa ne ha il dovere: essendo a lei da Dio dato il carico di provvedere in terra al bene della Chiesa. Essa ne ha il potere: poichè soprannaturalmente è assistita dal lume indefettibile dello Spirito Santo, e naturalmente è aiutata da tutti i ministri e dai membri più cospicui della Chiesa, diffusi per l'orbe cattolico, e in continua comunicazione col loro capo. Il Papa è dunque il solo e vero giudice competente di ciò che può giovare, di ciò che può nuocere alla Chiesa. Indi segue che gli altri potranno facilmente confondere gl'interessi cattolici cogl'interessi nazionali: il Papa non può. Ed il fatto stesso mostra che non li confonde. Le lotte di tanti secoli, che i Pontefici sostennero contro gl'Imperatori e i Re, ne sono la più bella dimostrazione. Se il Papa non avesse voluto distinguere e separare gl'interessi cattolici dagl'interessi nazionali, quelle lotte non sarebbero sórte, e i Papi avrebbero avuti ligi quei potenti Principi, cui preferirono di avere avversarii. Lo scisma d'Oriente ne è il più cospicuo esempio. Nè è necessario di ricorrere ai fatti antichi: i presenti sopravvanzano alla nostra pruova. Perchè il Papa è ora perseguitato dalla rivoluzione italiana? La rivoluzione ce lo dice aperto.

È perseguitato unicamente perchè non vuole sacrificare gl'interessi cattolici alle aspirazioni nazionali. Esso dunque li distingue assai bene e li separa.

Dove quei due interessi non si distinguono nè si separano, è a Firenze. Quivi i principii del presente Governo impediscono quella distinzione: e le passioni generano difatti la fatale confusione. Un Governo che dice di rispettare egualmente tutte le religioni: un Governo che nega alla Chiesa il dritto di proprietà: un Governo che non consente ai religiosi il dritto di associazione: un Governo che nelle leggi manomette la morale cattolica: questo Governo deve necessariamente riputare il cattolicismo una umana istituzione, e subordinarlo alla onnipotenza dello Stato. Può esso adunque distinguere davvero gl'interessi cattolici dagl' interessi nazionali? A quest'ostacolo si aggiungano le passioni. Sacrificare gl' interessi cattolici alle aspirazioni nazionali, importa pei governanti di Firenze dilatare i confini dello Stato coll'usurpazione degli Stati ecclesiastici, importa riempire le vuote casse dello Stato colla rapina dei beni ecclesiastici, importa il torsi ogni barriera allo scapestrare delle leggi e dei costumi, allontanando l'incomodo freno dell'autorità ecclesiastica. Principii falsi nella mente; passioni ree nel cuore: che altro si chiede per dire che quegl'interessi realmente si confondono a Firenze?

L'altro rispetto perchè il primo intendimento debba dirsi muovere da supposto falso; si è che quei due interessi possano conciliarsi insieme. Le aspirazioni nazionali debbono per necessità subordinarsi agl'interessi cattolici; poichè le prime aspirano a beni terrestri e temporali, e i secondi risguardano beni celesti ed eterni: le prime sono di lor natura non solo indifferenti, ma eziandio mutabili: i secondi sono supremamente importanti e immutabili; le prime dipendono dalla istituzione e spesso dal capriccio umano, i secondi sono vincolati coll'istituzione divina. Quindi finchè le nazioni furono cristiane, le aspirazioni loro furono sempre subordinate ai dettami ed agl' interessi della lor fede. L'unica conciliazione possibile tra questi due interessi è dunque questa: che la nazione corregga e attemperi le proprie aspirazioni, per modo che esse non ledano gl'interessi cattolici, ossia in altri termini essa subordini le aspirazioni della sua grandezza materiale agl' interessi della sua coscienza cattolica. Ma ora si

vuol rovesciare un tal còmpito. Le aspirazioni nazionali, lasciamo stare se vere o false, debbono soprastare agl'interessi cattolici, e nulla cedere, nulla modificarsi: gl'interessi cattolici debbono subordinarsi a quelle aspirazioni, e tutto innanzi ad esse deve cedere, tutto per esse modificarsi. Questa si appella conciliazione.

Ora una tal conciliazione è impossibile che si riesca di persuadere a un Pontefice. I Papi si fanno spogliare, si fanno esiliare, si fanno imprigionare, si fanno insino martirizzare: ma non vengono a transazioni coll' errore e colla iniquità. Di Papi martiri, di Papi prigionieri, di Papi pellegrini parlano troppo spesso le storie ecclesiastiche di tutti i tempi. Chiedete a quelle storie il perchè quei Papi soffrirono tanto: esse vi diranno perchè respinsero una conciliazione di un genere uguale alla moderna. Come dunque può sperarsi che questa conciliazione si ottenga ora da un Pio IX, che la condannò con parole piene di così nobile dignità? Il primo intendimento adunque, per la doppia falsità del suo supposto, è d'impossibile conseguimento.

Il secondo intendimento non pecca da questo lato; ma pecca dal lato dell' inefficacia a produrre l' effetto desideratone. Il sistema di libertà, applicato alla Chiesa cattolica in Italia, non può produrre la soluzione della questione romana in Roma, conforme ai desiderii del Governo d' Italia. La libertà è un vero diritto pei cattolici: è dritto innanzi al Governo che riconoscesse la divinità dell'istituzione della Chiesa: è dritto innanzi al Governo che non riconoscendo questa nei cattolici, concedesse la libertà di coscienza a tutti i suoi sudditi. Il non aver conceduto finora ai cattolici in Italia questa libertà, conceduta con troppa larghezza a tutte le sètte religiose, l'averla anzi in ogni modo avversata e contrariata, è stata una solenne ingiustizia: ed il ripararla è dovere strettissimo d'un Governo che non voglia portare in fronte il marchio della menzogna e della tirannide. Ma pel Governo d'Italia, oltre all' essere un dovere, è ancora un interesse, e un interesse grande. Gl'Italiani sono nella loro universalità devoti alla Chiesa: e quello che più li ha alienati dal presente ordine di cose si è l'aver veduto questa Chiesa perseguitata così ostinatamente e così pienamente finora. Che i Ministri propongansi di far cessare questo disgusto universale, è buon pen-

siero di provvidenza governativa; il beneficio che ne aspettano supera di lunga mano il merito del loro ravvedimento. Finora però sono promesse: aspettiamo di vedere i fatti per intendere infino a che punto esse sieno sincere. Ma sieno pur sincerissime quanto si vogliano; noi dimandiamo cosa abbia che fare la libertà della Chiesa in Italia colla Sovranità temporale del Papa in Roma? Forse che sperate in compenso di quella libertà conceduta ottenere la rinunzia di questa Sovranità da voi desiderata? Forse che credete non agitarsi nella Sovranità temporale del Papa in Roma altro interesse che quello solo del regno d'Italia? Forse che pensate non doversi più aver nel mondo considerazione ai dritti, ma solo agl'interessi, benchè più gravi? Se darete sodisfazione alle coscienze cattoliche in Italia, concedendo libertà alla Chiesa, farete al certo un'opera buona, un'opera utile ai vostri stessi intendimenti: ma non avrete posto nulla in essere per agevolare la soluzione di una questione, che non troverà mai negli accomodamenti e nelle transazioni alcun vantaggio.

Ma se i due intendimenti del Governo italiano non possono in nulla influire sullo scioglimento della questione romana in un modo favorevole alle aspirazioni della rivoluzione italiana: molto meno potranno aiutarla i sussidii, sopra i quali essa fa assegnamento. Non può aiutarla la buona intelligenza dell'Imperatore de' Francesi col Re d'Italia: giacchè essa non potrà far mai calpestare al Sire di Francia le tradizioni, le glorie, gli interessi, le aspirazioni medesime di quella generosa nazione. Sia pur grande la benevolenza dell'Imperatore per l'Italia; essa non è nè può essere maggiore di quella che ha per la Francia; e quindi per piacere a quella esso non farà mai nulla che dispiaccia a questa. Or che vuole la Francia? Vuole che l'opera di Carlo Magno non sia distrutta; vuole che il sangue de' suoi maggiori non siasi versato indarno; vuole che la sua coscienza non dipenda dai capricci di un Re straniero; vuole che il Papa sia Re in Roma, perchè nessun Re sia tentato di farsi Papa in Parigi; vuole che la sua protezione non sia vilipesa; in una parola vuole ora ciò che volle sempre per dieci secoli, che il Capo cioè della sua religione sia non solo libero, non solo indipendente, ma eziandio Sovrano. Se questo vuole la Francia, potrà il suo Principe volere il contrario, per la sola sua buona intelligenza colla Corona d'Italia?

Nè la temperanza dei Romani dà migliori speranze. Forte s' inganna chi pensa che i Romani avversino la signoria temporale dei Papi. Non hanno essi dato finora, e non stan dando al presente pruove ben manifeste di vero attaccamento al legittimo loro Principe? O forse si giudica dei Romani da quel gruppo di emigrati, che logora la sua ambizione nelle botteghe da caffè in Napoli o in Firenze, e che stampa sfrontatamente in sui giornali che esso componesi di dieci mila persone? I Romani, ripetiamo, son fedeli al Papa: ed appunto perchè sono temperanti essi persevereranno nella lor fede e nella loro soggezione. La temperanza insegna loro di contentarsi dei beni certi, rinunziando agli incerti: di contentarsi dei beni sostanziali, rinunziando ai beni solo accessorii: di contentarsi dei beni reali, rinunziando agl' immaginarii. La lor temperanza appunto li consiglia di passarsi volentieri della leva obligatoria di tutti i giovani sopra i venti anni, delle imposte raddoppiate e triplicate, degl' imprestiti nazionali, dell' incarimento dei viveri sproporzionato al salario dei braccianti, dello sbandamento dei suoi religiosi e delle sue monache, del concubinato legale, del corso forzoso dei viglietti di Banca, della legge Pica, dello stato d' assedio e di tutti quegli altri regali che il Regno d' Italia ha largamente fatti ai suoi popoli. La temperanza dei Romani è il più sicuro pegno della loro fedeltà: e per conseguenza l' ostacolo più fastidioso agl' intendimenti dell' Italia unificata.

Che dirassi poi del veder mentovata la sapienza del Pontefice come un fondamento di speranze per la Rivoluzione italiana? Le Allocuzioni lette sinora nei Concistori, le Encicliche indirizzate ai Vescovi, i discorsi fatti nelle più solenni circostanze, e gli atti tutti del Pontificato di Pio IX sono la manifestazione costante di quella sapienza, che non mai è mancata al Vicario di Gesù Cristo. Ma essi appunto ci svelano quanto sieno opposti gl' intendimenti di Roma da quelli di Firenze. Nulla è più vano quanto lo sperare che possa l'avvenire contraddire al passato, e che la sapienza del Pontefice nel 1867 conceda alla rivoluzione, ciò che solennemente le rifiutò nel 1864 innanzi ai Vescovi dell' Orbe cattolico.

La fede finalmente e il buon senso degli Italiani cospirano contro gl' intendimenti della rivoluzione, in luogo di aiutarli. V' è nell' Ita-

lia una fazione che aspira a spodestare il Papa : questo è verissimo. Ma questa fazione non è l'Italia, nè costituisce una parte notevole degl' Italiani. Anzi neppure a loro quelle parole del discorso della Corona si riferiscono: perchè certamente nè la religione nè il retto giudizio ne sono le qualità più cospicue e più caratteristiche. Quando si parla della religione degl' Italiani, s' intende al certo di parlar di quelli che riconoscono nel Papa l'autorità di decidere nelle quistioni religiose, ciò che giova o che nuoce agl' interessi cattolici. Quando si parla del retto giudizio degl' Italiani s' allude a quelli che sono più di tutti devoti al dritto, conoscenti dei veri bisogni dell' Italia, pratici degl' insegnamenti della storia, desiderosi di vedere morigerato, tranquillo, prosperoso il popolo. Or gl' Italiani in cui rilucono tali qualità non agognano Roma: anzi vogliono rispettato il Papa come Pontefice e come Re, e lo han dimostrato nei loro numerosi Indirizzi inviatigli, nel denaro offerto all'obolo di S. Pietro, in tutte le guise onde per loro si potè darne argomento non dubio.

Possiamo ora conchiudere. Gl' intendimenti del Governo italiano, e i sussidii da lui invocati possono far pago il voto del Re che il Papa rimanga indipendente in Roma, se esso ammetterà che necessaria guarentigia della sua indipendenza è nell'ordine presente di Provvidenza, la Sovranità temporale. Se questo non riconosce, quegli intendimenti son vani, e più vano è l'assegnamento fatto su quei sussidii. Ondechè ancor noi abbiamo una speranza e facciamo un voto. Il voto si è che il Governo italiano non solo riconosca la necessità che il Papa rimanga indipendente in Roma, ma riconosca l'altra ugualmente manifesta necessità che vi rimanga Sovrano di tutto intero l'antico suo Stato. La speranza si è che a questo riconoscimento e a questa ristorazione s' induca per l'autorità del romano Pontefice che l' ha chiaramente inculcato, per le esigenze dei popoli cattolici di tutto l'orbe che l'hanno solennemente manifestato, per la tranquillità di coscienza degl' Italiani che lo desiderano, per la prosperità dei Romani che ne abbisognano, e finalmente per ossequio alla religione cattolica, cui i Reali di Savoia furon sempre fedelmente devoti.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Praelectiones theologicae de virtute Religionis deque vitiis oppositis, nominatim vero de Mesmerismi, Somnambulismi ac Spiritismi recentiori superstitione. Auctore Io. Perrone *S. I. in Collegio Romano Studiorum Praefecto* — Ratisbonae ac Neo-Eboraci, MDCCCLXVI. Un vol. in 8.° di pag. XII, 434.

Nell'ultimo quaderno dell'anno prossimamente passato demmo conto della prima parte di questa recente opera del ch. teologo Giovanni Perrone; e qui, stando alle promesse, diremo della seconda. Incominceremo riferendo in breve il contenuto di essa, e quindi esporremo qualche punto speciale; il che torna, come dicemmo in quel quaderno, a grande utilità di que' nostri lettori, i quali non sono cherici e non danno opera alle scienze teologiche.

Già avvertimmo, che questa seconda parte si versa intorno ai vizii, contrarii alla virtù della religione. S. Tommaso e generalmente gli altri teologi dividono cotali vizii in due classi; cioè in quelli, che si oppongono alla religione per ragione di difetto, ai quali si dà il nome comune di irreligiosità, ed in quegli altri, che si oppongono a questa virtù per ragione di eccesso, i quali si chiamano col nome altresì comune di superstizione. Attenendosi a questa

forma universale e antica d'insegnamento, il ch. Autore tratta di amendue le classi, in una sola sezione, la quale però egli divide in due capi. Nel primo parla della irreligiosità in generale, e di quattro specie di essa, vale a dire della tentazione di Dio, della bestemmia, del sacrilegio e della simonia. Vi ha una quinta maniera d'irreligiosità, che consiste nello spergiuro; ma di questa egli ha trattato più opportunamente nella prima parte, colà dove parla del giuramento. L'altro capo è della superstizione in generale, ed in ispecie della idolatria, della divinazione, della vana osservanza, della magia e del culto falso e superfluo.

Le pagine, in cui si distende tutta la sezione, che abbiamo mentovato, sono meno di venti. Ed il ch. Autore ha voluto stringerla in così angusti confini, perchè quegli argomenti sono ovvii, e si vedono bastevolmente trattati dal comune de' teologi, quanto alla teorica o alla speculativa, e quanto alla scienza, che più propriamente chiamasi morale o pratica. Una ragione simile milita per tutte le dottrine, esposte da lui nella prima parte del libro, e però anche ivi egli si è studiato di esser breve. In tal maniera restano quasi due terze parti del volume, cioè 279 pagine delle 434 che il volume contiene; e di tutte esse egli ha formata l'altra sezione di questa seconda parte, a fin di disputare copiosamente, e il più che si poteva diligentemente, di ciò che appartiene al mesmerismo, al sonnambolismo ed allo spiritismo.

Chi è dritto estimatore delle convenienti misure delle opere letterarie, darà lode al Perrone di ciò, che abbiamo testè notato; perchè intenderà facilmente essersi egli in qualsiasi parte di questo suo libro trattenuto quanto era mestieri, riguardando alla importanza degli argomenti, ed anche alla moltitudine o rarità o mancanza di altri libri, i quali trattino di essi nella maniera, che è opportuna alla istituzione della gioventù ecclesiastica. Le materie contenute nelle due sezioni della prima parte, e nella prima sezione della seconda parte, come si è detto, sono esposte con buono metodo, e con molta copia di dottrina da innumerevoli altri teologi. Bastava dunque, scelti i principali capi, dichiararli seguitando e avvalorando le più sicure sentenze; aggiungere a questa e a quella teorica, quel

che loro mancava, perchè rispondessero bene alle condizioni ed ai bisogni de' nostri tempi; e, ciò che non poterono fare gli antichi dottori, difendere qualche verità contro i novelli assalti degli eretici e degl' increduli moderni; e finalmente pel resto indicare i migliori libri, e rimandare ad essi gli studiosi lettori. A scrivere tali cose, e, ciò che è più, a scriverle così compiutamente, come sono in quelle pagine, non occorreva al maestro esperto, che è il Perrone, l' allargarsi di soverchio e più di quello ch' egli ha fatto. Ma la cosa non va così, per ciò che s' appartiene alla nuova superstizione, che ha nome di mesmerismo, di sonnambolismo e di spiritismo. Queste pratiche abbominevoli sono riputate un parto proprio e speciale degli errori e della corruttela del nostro secolo; e sono recentissime e si divulgano anche al presente le false teoriche, colle quali s' argomentano di difenderle e di accreditarle gli uomini irreligiosi e rotti ad ogni licenza. E benchè efficacemente siéno state rintuzzate queste perverse scritture, dai libri egregi di moltissimi autori cattolici; pur nondimeno mancava ancora un trattato su quest' argomento, del quale un professore di teologia si potesse servire nell' ammaestrare i suoi discepoli, a quel modo stesso, con cui comunemente nelle scuole teologiche, coll' aiuto di altri trattati, si confutano gli altri errori e si stabiliscono le verità opposte. Sicchè o tu consideri la novità o la necessità o l' importanza della cosa, devi saper grado ed applaudire al ch. teologo, il quale in questo suo volume ha fatto quello spazio, che abbiamo detto, affine di supplire un simile difetto. Che importa dunque, che egli abbia dato il nome di sezione a questo trattato, come alle altre tre parti del suo libro? E che importa, che questa sezione sia lunga dugentosettantanove pagine, mentre delle altre tre l'una è di centoventuna, l' altra di diciotto, e l' ultima soltanto di nove? Non trattasi qui della materiale simmetria delle parti, intorno alla quale si deve rendere ragione agli occhi, che abbiamo in fronte. Una simile disuguaglianza è pure tra i libri di S. Agostino contra Fausto manicheo; perchè nel confutare gli errori e le calunnie di quest'eretico, egli fu condotto dalla stessa qualità de' temi a dividere la sua opera in trentatrè parti; delle quali qualcuna è così breve, che se si ragguaglia colle pagine, che il lettore si vede innanzi, non contiene

nè anche due di esse, laddove qualche altra ne contiene più di cento. Nè per questo il S. Dottore lasciò di dare a tutte queste parti il nome di libri. *Triginta et tres disputationes sunt*, egli dice, *quas etiam libros cur non dixerim? Nam etsi sunt in eis aliqui perbreves, tamen libri sunt*; *unus vero eorum tantae prolixitatis est, quantae nullus fere librorum meorum* [1].

Questa seconda sezione, della quale soltanto vogliamo trattare, è intitolata: *Della superstizione recente del Mesmerismo, del Sonnambolismo e dello Spiritismo;* ma da un tal titolo niuno s' induca a credere, che la superstizione, di cui qui si parla, sia per verità una superstizione moderna. Perocchè lo stesso Autore fin dal principio avverte, che ella non ha di nuovo altro che il nome [2]; e indi nel decorso della trattazione, siccome appresso diremo, peculiarmente dimostra l'analogia che corre tra queste sozzure, le quali nel corrente secolo si spacciano come un acquisto del progresso odierno, e quelle abbominazioni somiglianti, che tanto invalsero nel medio evo e nelle altre età più lontane. « Quasi nelle bocche di tutti, egli dice, risuona la voce progresso; e a questo progresso si ascrivono come un benefizio, le strane operazioni del magnetismo animale, e specialmente quelle del sonnambolismo e dello spiritismo, da coloro che le eseguono e le difendono. Ma l' Ecclesiaste scrisse già: Che niuna cosa è nuova sotto del sole, e che niuno può dire: Guarda che novità; perchè lo stesso fu già visto ne' secoli che ci precedettero [3]. Or niuno, purchè sia, se non altro, leggermente istruito della storia antica, può negare che questa sentenza dell' Ecclesiaste si avveri specialmente nell' argomento, che trattiamo. Anzi i detti fenomeni sono tanto lungi dal poter essere coonestati col nome di progresso, che per lo contrario sono meritevoli di essere marchiati coll' impronta di regresso. E ciò per due ragioni. Primieramente, perchè essi ci riconducono a quelle pratiche turpi di superstizione, da cui provenne l' infamia della società pagana, ed a quelle fallacie diaboliche, che tanto ammorbarono e corruppero gli uomini nel medio evo; e in secondo luogo, perchè in effetti nè il magnetismo animale, nè il son-

1 *Retractationum*, libro secundo, cap. VII, n. 1.

2 Pag. 156.

3 Ecclesiaste, I, 10.

nambolismo artificiale, nè lo spiritismo odierno è giunto a ottenere quel grado di potenza e di efficacia, che la magia e la superstizione ebbe una volta ne' tempi trascorsi [1]. »

Dal titolo passando alla cosa, torniamo a dire, che si è scritto moltissimo intorno a quest' argomento medesimo. Perchè oltre agli opuscoli, ed oltre agli articoli di giornali e di periodici, i quali sono innumerabili, si possono facilmente contare quasi due mila volumi di giusta mole; laonde, ove si ponessero insieme tutte queste scritture fino ad ora venute alla luce, tanto per disseminare quanto per allontanare una tale superstizione, si formerebbe una biblioteca non piccola, contribuendo la propria parte l' Inghilterra, la Francia, l' Alemagna, l' Italia e gli altri paesi così d' Europa, come di America. Nè per questo cessano i miscredenti dall' infettare il mondo coi loro scritti, nè dall'altra parte cessano i cattolici dall' opporre i loro a così rea contagione. Ed è noto ai nostri lettori, che noi non siamo stati inoperosi spettatori del travaglio, col quale questi strenui campioni hanno difesa la virtù della religione e la santità della Chiesa cattolica, contro l'assalto della incredulità e della superstizione moderna. Perciocchè fin dall'anno 1851 pubblicammo, in questi nostri quaderni, quattro articoli, a fin di provare, che gli effetti straordinarii, prodotti col magnetismo, e specialmente col sonno magnetico, non hanno nulla, che sia comune ai miracoli di Gesù Cristo, ed a quelli operati, in nome di lui, dai Santi che sono proposti alla venerazione de' fedeli. L' anno appresso in due altri articoli dimostrammo, che que' fatti maravigliosi si debbono ascrivere al demonio, e che, per conseguenza, il cooperarvi è peccato di superstizione. Ribadimmo le stesse verità in un altro articolo, che demmo alla luce il 1853, intitolato: *il Mondo degli Spiriti.* Finalmente dal Luglio del 1864 sino a tutto il Novembre dell' anno 1866 prossimamente passato, rivenuti su questi argomenti, abbiamo discorso alla distesa dello *Spiritismo del Mondo moderno*, in diciotto articoli; facendo vedere con ogni maniera di prove, che i fatti, i quali si narrano, debbono in gran parte esser veri; e indagando poi la loro cagione, mettemmo in chiaro che essi derivano dal medesimo principio, che ha sempre

1 Pag. 334.

operato ed opera nella magia, il quale è il demonio; e quindi conchiudemmo, che lo spiritismo è gravissimamente illecito, e che, secondo il merito, è stato condannato e vietato dalla Chiesa romana. Di queste e di altre simile cose, riguardanti l'istoria, l'esame e la confutazione di tali pratiche e di tali dettami superstiziosi, è ripiena quella moltitudine de' libri dotti ed eruditi de' cattolici, i quali insieme raccolti formerebbero la parte eletta è preziosa della biblioteca, che testè dicevamo.

Or noi non intendiamo già di affermare, che le prelezioni pubblicate del Perrone scusino una tale biblioteca; o, in altri termini, che elle sieno le sole, le quali si debbano leggere intorno al mesmerismo ed allo spiritismo. Non vogliamo dir questo, ma solo quel tanto che a noi n'è parso, cioè che la lor lezione arrechi più utilità, che quella di molti altri volumi; per la ragione, che in esse vedesi trasfuso, per dir così, il succo espresso da tutte le migliori opere scritte su questo tema. *Quae praeteritis aetatibus*, così dice lo stesso Autore nella prefazione, che ha messo innanzi a tutto il volume, *ac nostra etiam a plerisque viris eximiis vulgata sunt, nos in unum collecta librum ob oculos ponemus eorum, qui haec habere cognita desiderant ad christianam plebem excolendam.* E soggiunge nel principio della sezione, di cui ora parliamo: *Ita fiet, ut tirones, in quorum gratiam haec exaramus, ob oculos habeant, ac unico veluti obtutu complectantur, quae sparsim innumeris prope scriptis consignata sunt* [1]. Si legga il suo libro e si leggano gli altri già pubblicati per l'addietro; e vedrassi comprovata dal fatto la verità di questi detti; vale a dire, che egli veramente ha messo insieme non già tutto quello che erasi scritto (perchè a fare ciò bastava formare la biblioteca, che dicevamo di sopra); ma quello che con fino accorgimento si poteva e si doveva scegliere, come il meglio e come il più necessario e il più utile a sapere.

Ma altresì è degno di avvertenza il metodo, col quale il ch. teologo ha ordinato ed esposto tutto quello, che egli ha raccolto dagli studii della propria mente, e dalla lettura delle opere di altri autori.

1 Pag. 158.

Pertanto tu incontri qui le notizie storiche, le indicazioni de' libri, i principii e le conseguenze, ciò che riguarda la teorica e ciò che riguarda la pratica, le dimostrazioni delle verità che debbono tenersi dai cattolici, le risposte che si debbono dare alle obiezioni principali degl' increduli, le osservazioni opportune con cui si commenda la santità della Chiesa romana, la quale si oppone a tutto quello che è contrario alla religione; e quelle altre che valgono a scoprire la rea natura del protestantesimo, il quale promuove ogni maniera di superstizione, e soprattutto questa recente del mesmerismo e dello spiritismo; tutto ciò incontri, ma non trovi nulla che stia fuori del luogo voluto o dall'ordine logico e didascalico, o dalla forma, che si chiama scolastica. Per tali ragioni noi abbiamo già detto di sopra e qui ripetiamo, che questo è il primo trattato venuto alla luce su tale argomento, di cui si possa far uso nelle istituzioni e nelle scuole di teologia; ed a persuadere per vero ciò che affermiamo, basterà accennare i sommi capi, che in esso si contengono, ed esporne alquanto distesamente qualche punto particolare.

Tutta la sezione è divisa in otto capi. Il primo comprende le notizie previe intorno al mesmerismo o al magnetismo animale; e però tratta in tre distinti articoli: 1. delle definizioni di questo magnetismo; 2. delle condizioni e de' metodi di operare, necessarii ad ottenere i fenomeni magnetici; 3. de' fenomeni del mesmerismo o del magnetismo animale, preso nello stretto senso, cioè in quanto si distingue dal sonnambolismo. Il secondo capo ha due articoli; l'uno è sul sonnambolismo, e sui fenomeni di esso considerati in generale, e l'altro è sui fenomeni speciali del sonnambolismo psicologico. Nel capo seguente si discorre della reale esistenza de' fenomeni del magnetismo animale e del sonnambolismo. A tal fine il ch. Autore dimostra che alcuni di questi fenomeni straordinarii non si possono negare *a priori*, nè ascrivere ad illusione ed a frode; ma anzi che sono comprovati *a posteriori*, cioè cogli argomenti innegabili, co' quali mettiamo fuori di dubbio e stabiliamo la certezza de' fatti storici. Ciò dimostrato, confuta le ragioni o, per dir meglio, i sofismi degl' increduli ed anche di alcuni semplici cattolici, i quali vorrebbero dare ad intendere, che in nessuno di que' fenomeni vi è realità, ma solo ciurmeria ed inganno. Ed il medesimo fa dopo le

altre tesi che riferiremo qui appresso; cioè dopo aver dimostrata ognuna di esse, enumera e risolve le obbiezioni contrarie.

Dopo ciò, nel quarto capo, egli discute la natura e le cause dei fenomeni magnetici, dimostrando varie proposizioni, le quali possono ridursi a questo discorso. Ne' fenomeni magnetici interviene una forza estranea a colui che è magnetizzato, la quale lo invade e lo fa soggetto, comechè riluttante, agli effetti magnetici; e questa forza è similmente estranea alla persona che magnetizza nè dipende da lei; come si raccoglie da moltissimi fenomeni, i quali sogliono aver luogo, mal grado che ne abbia il magnetizzatore, e non ostanti gli sforzi che egli faccia per impedirli. Essa è altresì indipendente da tutte quelle leggi, che moderano il mondo fisico, e le sostanze materiali o sieno solide o fluide; e ciò si mostra dagli effetti, perocchè in questi non vi è niuna costanza, niuna conformità nel tempo, nel modo, nelle persone e nelle rimanenti circostanze, ma invece un variare a capriccio così nella qualità, come nella intensità e nella estensione. Nè anche può dirsi, che ella sia sottomessa alle leggi fisiologiche e psicologiche, a cui l'uomo è soggetto nel doppio ordine sensibile e intellettuale; per la ragione, che in virtù di questa forza mesmerica le operazioni sensitive e intellettive si esercitano in una maniera del tutto contraria a quella, con cui le fa l'anima umana, secondo le leggi della sua natura. Dipenderà forse dal libero arbitrio dell'uomo? No certamente, tra perchè oltre all'essere in sè medesima disordinata e instabile, ella si fa giuoco così di colui che è magnetizzato, come di colui che magnetizza; e perchè non solamente i magnetizzatori, ma anche quelli che li favoriscono con ogni maniera di teoriche, le quali divulgano ne' loro libri, confessano di non saper nulla intorno alla natura di cotesta forza. Pertanto la forza mesmerica, poichè è fuori del magnetizzatore e del magnetizzato, e non dipende dalla volontà di nessuno de' due, dev' esser propria di un altro essere, il quale sussista per sè e sia fornito di una energia proporzionata a tutti quegli effetti, che da lei provengono. Ma di più è necessario, che la causa mesmerica sia una sostanza spirituale e intellettiva. E per fermo essa produce azioni intellettuali, quali sono, per esempio, or l'obbedire alla volontà del magnetizzatore, la quale per conseguenza ella deve conoscere, ed ora

il disubbidire ed il resistere agli ordini di lui, de' quali spesse volte anche si burla, facendo il contrario. E non solamente ella è intellettiva e libera, ma deve altresì appartenere di sua natura ad un ordine superiore a quello dello spirito umano; e però è una sostanza preternaturale. Questa è una conseguenza necessaria, la quale si raccoglie manifestamente da tutti que' fatti, che pur sogliono aver luogo sì di frequente; in ordine ai quali l'intelligenza e l'energia dell' uomo è assolutamente sproporzionata ed insufficiente, stando alle leggi inviolabili e perpetue della presente sua condizione. Per effetto di tali leggi, si devono mettere nel numero degl' impossibili e degli assurdi, rispetto all'uomo, le intuizioni senza far uso degli occhi, le visioni mediche, le visioni a qualsivoglia distanza, le penetrazioni de' pensieri altrui, e molto più le previsioni e le retrovisioni de' sonnamboli e degli estatici magnetici, e le cognizioni scientifiche nuove ed eccedenti ed alle volte contrarie alla cultura intellettuale sì del magnetizzato, come del magnetizzatore. Finalmente questa causa è di natura prava e perversa; mercè che tale si appalesa, sia per le azioni sconvenevoli e disoneste che opera da sè, ovvero persuade e fa commettere da altri, tanto nell'ordine strettamente fisiologico, quanto nell'ordine psicologico; e sia per le dottrine empie e per le bestemmie, che ella suggerisce e fa dire ai sonnamboli mesmerici. Da tutto ciò si conchiude, che le cagioni di simili fatti sono i demonii; e quindi a buon dritto cotali abusi sono stati dalla Sede apostolica replicatamente vietati e proscritti; cioè nel 1840, nel 1841 e nel 1856. Tal è il sunto del quarto capo, in cui il ch. Autore ampiamente discorre di queste cose, in otto proposizioni, con forma scolastica, e con molta copia di erudizione e di dottrina; e dopo ciascuna proposizione, come già abbiamo detto, propone e risolve gli argomenti opposti.

Il mesmerismo, il sonnambolismo artificiale e lo spiritismo, secondo che egli avverte, sono come tre fasi o tre gradi di una cosa medesima, la quale si è venuta svolgendo a mano a mano, e si è così manifestata pienamente. Il perchè avendo distintamente parlato, nei capi precedenti, delle prime due fasi, passa a dire, con un metodo somigliante, della terza, cioè dello spiritismo. Nel capo quinto raccoglie in quattro articoli le notizie previe: 1. della origine, dello

svolgimento, de' gradi e de' fenomeni dello spiritismo generalmente considerati; 2. dello spiritismo paragonato col sonnambolismo magnetico, e de' suoi fenomeni considerati specialmente; 3. della evocazione diretta degli spiriti; 4. della divinazione degli spiriti. Il sesto capo si versa intorno alla natura ed alle cause dello spiritismo, e contiene le quattro proposizioni, che qui riferiamo, tradotte in nostra lingua: 1. La causa efficiente de' fenomeni dello spiritismo non è nè può essere naturale, ma è del tutto preternaturale. 2. Essa è di sua natura perversa, ed il fine a cui dirigesi è quello di nuocere gli uomini, specialmente colla rovina della religione cristiana. 3. Le tavole e gli altri mezzi, che servono allo spiritismo, sono cause istrumentali per una vera invasione, ossessione o possessione dei demonii. 4. Niuno scientemente e deliberatamente può, senza commettere peccato, frequentare, approvare e favorire gli sperimenti dello spiritismo, nè onestarli della sua presenza.

Ne' due capi che restano, i quali sono di somma rilevanza, il ch. teologo parla dell' analogia e della identità della superstizione dell' età presente, colla superstizione delle età più antiche e con quella del medio evo; e indi della differenza dei fenomeni maravigliosi del magnetismo e dello spiritismo dai veri miracoli. A tal fine nel capo settimo dichiara dapprima tutto ciò, che si spetta agli oracoli, agli arioli, ai pitoni, alle sibille ed alle rimanenti superstizioni dell' antica società pagana e della moderna; e poi quanto appartiene alle saghe, ai maghi ed ai circolatori, soprattutto del medio evo, nella società cristiana. Quindi si fa a chiarire quello, che aveva proposto, cioè che tutte queste opere indegne sono al presente informate dallo stesso reo spirito, il quale già informolle per lo passato. E però dimostra in due tesi distinte; che il magnetismo animale, il sonnambolismo e lo spiritismo, nel loro tutto, non sono altro, che il ristoramento della superstizione pagana e dell' impero del demonio; e che il protestantesimo, per effetto di sua natura, ha fatta la strada alla superstizione odierna, e che in virtù de' suoi principii, egli somministra i mezzi opportuni, acciocchè il cattivo spirito riconduca tra' cristiani ogni maniera di superstizione, e così rialzi il suo regno contro il regno di Cristo. Nell' ultimo capo discorre della differenza, che abbiamo detto, di coteste opere diaboliche dai veri miracoli; ed

insieme confonde i fautori di tali superstizioni; perocchè prova quanto stoltamente ed inutilmente essi si sforzino di mettere in discredito i miracoli biblici e i carismi de' Santi, col porre innanzi gli eccessi e le empietà del magnetismo e del sonnambolismo.

Questo cenno brevissimo fa conoscere in qualche maniera il perfetto magistero, col quale il ch. Autore ha ordito il suo trattato; come poi le singole parti sieno state da lui condotte a termine, con una solida ed opportuna dottrina, si potrà intendere dall' esporre che ora faremo, secondo che abbiamo promesso, un solo punto speciale, mirando alla utilità di que' nostri lettori, che non sono ecclesiastici. Pertanto addurremo come saggio l'ultima proposizione accennata del settimo capo, ove si dimostra, che questa corruzione del magnetismo e dello spiritismo deve ascriversi all'influenza pestifera del protestantesimo.

Nel principio egli dichiara, che parla della natura del protestantesimo, e che non intende di tacciare le persone che lo professano; perocchè il mordere le persone non è conforme alla carità cristiana. Fatta questa protesta, incomincia senz' altro a provare la sua tesi, argomentando *a priori* e *a posteriori*, cioè dalle cagioni e dagli effetti. Ecco alcuni degli argomenti *a priori*. Il protestantesimo, ciò che a tutti dev' esser noto, è come l' eccidio della vera fede, poichè consiste nella eresia assunta a principio. Ora è un fatto innegabile, che ivi la superstizione nasce e prende piede, ove manca la fede. La storia di tutte le eresie manifesta e testifica, che gli eretici, rigettando la fede, hanno aperta la via alla superstizione; i gentili si macchiarono d' ogni maniera di superstizioni diaboliche, perchè erano affatto privi di qualsivoglia fede; e finalmente quegli stessi, che si chiamavano spiriti forti, usarono non poche superstizioni, le quali furono loro rinfacciate dagli scrittori apologetici della religione cristiana. E però è certo per la costante esperienza, che siccome a tempo di carestia gli uomini costretti dalla fame ricorrono e si gittano sopra gli alimenti anche vilissimi ed immondi, così ove viene meno la fede, che è il vero cibo dello spirito umano, la superstizione sopraggiunge, si diffonde e invade da per tutto. Se dunque il protestantesimo di sua natura distrugge la fede, egli di necessità deve promuovere la superstizione.

Questa prima ragione, benchè militi principalmente contro il protestantesimo, si può nondimeno addurre contro qualsivoglia eresia; le altre, che seguono, sono tutte proprie e speciali del protestantismo. Perchè, a differenza di ogni altra eresia, il protestantesimo pose in burla ed abolì gli esorcismi, adoperati sempre dai cristiani fino dal tempo degli Apostoli; disprezzò e dismise le benedizioni dei campi, e tante altre cerimonie, colle quali la Chiesa cattolica si difende contro le infestazioni de' demonii; ed impugnò tutt' i sacramentali, e specialmente l' uso dell' acqua benedetta, affermando che erano da mettersi tra le pratiche superstiziose. Or quanti siano efficaci cotali riti per tenere a freno i cattivi spiriti, apparisce dalle antiche relazioni, e molto più da quelle recenti, che s' inviano dai missionarii de' paesi idolatri, ove i detti spiriti infieriscono manifestamente e il più che si possa credere, contra i corpi e le anime dei miseri gentili.

Ma, per venire a motivi più intrinseci e dedotti dall' intima natura delle cose medesime; che è mai il protestantesimo? è il sistema del libero esame individuale; e che è lo spiritismo? è il gran gioco che fa il demonio, col quale egli riunisce insieme e riduce a sistema le sue illusioni e i suoi inganni. Chi dunque negherà, che l' individualismo del sistema protestante favorisca sommamente le illusioni dello spiritismo; mentre non vi ha cosa più efficace a trarre l' uomo nelle illusioni, quanto il non voler riconoscere altra regola, che il proprio cervello? La sola Chiesa, che per l' assistenza dello Spirito Santo è infallibile maestra di verità, ed è piena di celeste saggezza, sa scoprire le astuzie e le frodi dell' antico serpente, il quale con queste arti più che colle tentazioni manifeste, insidia e nuoce al genere umano. Il perchè se alcun de' cattolici cade ne' lacci, questo male gl' incoglie per aver egli seguitato il proprio giudizio, in vece di sottomettersi a quello della Chiesa. All' opposto appresso i protestanti il seguire il proprio giudizio non è una eccezione contro la regola, ma bensì è la regola stessa; in virtù de' loro principii essi rifiutano qualsiasi autorità, e non tollerano che si metta alcun freno alla libertà di pensare e di operare in fatto di religione; e quindi proviene, che non solo senza fare ostacolo, ma anzi andando co' loro piedi e cedendo alla spinta della falsa religione che coltivano, essi danno

nella rete diabolica dello spiritismo. Il ch. Autore conferma una tal verità, dichiarando come uno stesso è lo scopo, a cui mirano il protestantesimo e lo spiritismo; cioè distruggere, se è possibile, la Chiesa cattolica, la quale è il regno di Cristo sopra la terra; di che conchiude dover l'uno essere il confederato, il propagatore e il sostenitore dell' altro.

Appresso egli arreca gli argomenti *a posteriori*, dimostrando coi fatti il vasto dominio, che ha tra i protestanti il magnetismo, il sonnambolismo e lo spiritismo. Primieramente il Mesmer, tenuto come il padre, ma che non fu realmente se non il ristoratore di tali superstizioni, fu allevato tra' protestanti; e dopo essersi inutilmente brigato di far approvare le sue teoriche e le sue esperienze dalle accademie de' paesi cattolici, ne venne a capo prima in Inghilterra e poi in Alemagna, ove, com' è noto, si professa il protestantesimo. Lo spiritismo poi ebbe origine in mezzo ai protestanti, nelle provincie degli Stati Uniti d'America. Finalmente a tanto onore sono venute queste illecite pratiche tra' protestanti, che in varie regioni si sono istituite le società, le quali professano e propagano il nuovo culto, riposto nella evocazione degli spiriti. Esse hanno il loro simbolo, le proprie cerimonie, i proprii riti, le proprie preghiere, insegnate dagli spiriti medesimi; hanno i proprii sacerdoti eletti dagli stessi spiriti, e sono i magnetizzatori e i medii; hanno i profeti, cioè le persone magnetizzate; hanno i luoghi, ove convengono ne' giorni stabiliti, per interrogare gli spiriti e ascoltare le loro prediche. Con simili argomenti il dotto scrittore termina la dimostrazione della sua tesi, deducendone due corollarii; de' quali l'uno è, che la natura del protestantesimo è pessima; e l' altro si è, che i cattolici debbono con grandissimo studio schivare le seduzioni dello stesso protestantesimo, e le fallacie dello spiritismo.

E noi qui facciamo fine; perchè i limiti tra i quali dobbiamo contenerci, non ci consentono di protrarre più a lungo la nostra rivista. Del resto il poco, che abbiamo detto, potrà esser sufficiente così ai lettori, perchè facciano la debita stima del volume, di cui abbiamo discorso; come anche all'illustre Autore, perchè conosca con quanto sinceri sensi di affetto noi ci congratuliamo con esso lui.

II.

Mutato nomine, de te fabula narratur,
ossia
Un *Memorandum* smemorato del sig. Quirico Filopanti e compagnia nel *Diritto* de' 23 Gennaio 1867.

Ci perdoneranno i nostri cortesi lettori un piccolo scherzo che questa volta vogliamo fare alle spese della rettorica frammassonica degli emigrati romani; i quali, o presbiteri o Bertocchini, tra tutti gli emigrati del mondo, ci sono sempre paruti i meno acconci ad essere presi, come si dice, sul serio. Essi si sono messi, poco fa, in cinque, per iscrivere quattro periodi a guisa di parlata ai Romani veri; e dopo avere ben meditato, ben consultato, ben studiato, ben corretto e ben ricorretto, hanno finalmente dato alla luce il proclama che qui pubblichiamo, stampandolo nel *Diritto* dei 23 Gennaio, e intitolandolo pomposamente *Memorandum*. Ora noi, alla prima sua lettura, vedemmo subito che questo *Memorandum* intero intero, compreso ancora il preambolo che vi prepone il buon *Diritto*, può ritorcersi a cappello ed alla lettera contro chi l'ha scritto. E perchè i nostri lettori e i signori emigrati romani, presbiteri e Bertocchini, possano accertarsi della verità della cosa, ecco qui in due colonne, dall'un lato il *Memorandum* degli emigrati al popolo romano e dall'altro questo medesimo *Memorandum*, indirizzato dagli emigrati italiani che stanno in Roma ai loro connazionali viventi nel regno d'Italia. I nostri lettori, e qualunque siasi emigrato anche di minimo giudizio, potranno agevolmente da sè medesimi giudicare, quale dei due *Memorandum* sia il meno smemorato.

Memorandum degli emigrati romani al popolo romano.	*Memorandum degli emigrati italiani in Roma al popolo italiano.*
Leggesi nel *Diritto* dei 23 Gennaio l'articolo seguente:	Ecco l'articolo che di rincontro pubblica la *Civiltà Cattolica*.
« Stampiamo volentieri il seguente *Memorandum* degli *emi-*	« Stampiamo volentieri il seguente *Memorandum* degli *emi-*

grati politici romani ai loro concittadini dell' attuale Stato romano.

I sentimenti in esso espressi sono degni, per la loro nobiltà, d' ogni lode. Ma nella *quistione romana* il *Diritto* ha opinioni già manifestate, ed alle quali egli serba intera fede [1]:

Fratelli,

Valendoci di quella libertà di parola e di azione che sventuratamente a voi manca, noi rechiamo a conoscenza vostra e della Italia tutta le seguenti deliberazioni, da noi prese all' unanimità in generale adunanza questo giorno primo dell' anno 1867, e nelle quali siam certi che si accordano egualmente gli altri emigrati romani, sparsi pel resto d'Italia e del mondo.

1.° *Noi domandiamo in nome vostro, ed in quello di diecimila emigrati romani, che il regime politico di Roma e delle province attualmente a lei unite cessi di essere il peggior Governo di Europa.*

grati italiani in Roma ai loro concittadini dell' attuale regno d'Italia.

I sentimenti in esso espressi sono degni, per la loro nobiltà, di ogni lode. Ma nella *quistione italiana* la *Civiltà Cattolica* ha opinioni già manifestate ed alle quali essa serba intera fede.

Fratelli,

Valendoci di quella libertà di parola e di azione che sventuratamente a voi manca, noi rechiamo a conoscenza vostra e dell' Italia tutta le seguenti deliberazioni, da noi prese all' unanimità in generale adunanza questo giorno 1° dell' anno 1867, e nelle quali siam certi che si accordano egualmente gli altri emigrati italiani sparsi in Roma e nel mondo.

1.° Noi domandiamo in nome vostro ed in quello di cento mila emigrati italiani, che il regime politico di Firenze e delle province attualmente a lei unite cessi di essere il peggior governo di Europa.

1 Queste sapienti parole del *Diritto* significano in buon volgare: « Questi sentimenti sono nobilissimi, ma io non li approvo. » Si direbbe che il prudente giornale fiorentino ha preveduto il caso di questa nostra parodia, ed ha voluto gentilmente fornirci, colle sue stesse parole, il modo di far intendere a chicchessia, che noi non intendiamo con questo proclama di favorire niuna ribellione.

2.° Domandiamo che si licenzino gli stranieri che tiene al suo soldo.

3.° Domandiamo la liberazione dei nostri compagni che languono nelle carceri sacerdotali.

4.° Domandiamo di poter tornare in sicurezza nel seno delle nostre famiglie, senza essere alla nostra volta imprigionati per non altra cagione che quella di amar Roma e l'Italia. Ci conforta la certezza che il mondo, se non il Governo de' Cardinali, riconoscerà la piena giustizia di queste nostre domande.

5.° Pel vostro onore sarebbe stato desiderabile che immediatamente, appena partite le truppe francesi, aveste scosso il giogo che vi opprime o vi degrada. Nondimeno giova ora il non dar pretesti a coloro, i quali volentieri ci accuserebbero di voler frapporre ostacoli ai tentativi di conciliazione che sta facendo il Governo italiano presso i nostri nemici. Per la qual cosa siete scusabili dello aver prestato docile orecchio al Comitato addormentatore, e d'indugiarvi ad operar virilmente, insino a tanto che la inutilità di quei tentativi divenga evidente a tutti, come lo è a noi.

2.° Domandiamo che si licenzino gli stranieri (*emigrati Romani*, *Polacchi*, *Ungheresi* ecc.) che tiene al suo soldo.

3.° Domandiamo la liberazione dei nostri compagni che languono nelle carceri italiane.

4.° Domandiamo di poter tornare in sicurezza nel seno delle nostre famiglie, senza essere alla nostra volta imprigionati per non altra cagione che quella di amar Roma e l'Italia. Ci conforta la certezza che il mondo, se non il Governo fiorentino, riconoscerà la piena giustizia di queste nostre domande.

5.° Pel vostro onore sarebbe stato desiderabile che, immediatamente, appena avuta la prima occasione, aveste scosso il giogo che vi opprime e vi degrada. Nondimeno giova ora il non dar pretesti a coloro, i quali volentieri ci accuserebbero di voler frapporre ostacoli ai tentativi di conciliazione, che sta facendo il Governo italiano colla S. Sede. Per la qual cosa siete scusabili dello aver prestato docile orecchio ai conciliatori ed agli addormentatori, e di indugiarvi ad operar virilmente, insino a tanto che l'inutilità di quei tentativi divenga evidente a tutti, come lo è a noi.

6.° *La libertà non si ottiene che a prezzo di sangue. Al momento opportuno saprete mostrarvi convinti di questa verità, e non degeneri dai nostri antenati.*

7.° *Noi vi promettiamo di accorrere a sostenervi, e di immolare per la patria le nostre vite, se sarà necessario.*

8.° *Siamo grati al Governo italiano dell' amichevole ospitalità che ci accorda, e non ne abuseremo. Deplorando, ma pur rispettando gl' impegni da lui assunti col trattato del 15 Settembre, ci asterremo dal prender le armi sul suo territorio: ma recisamente neghiamo ch' egli abbia il diritto di impedirci di far ritorno alle nostre case quando vorremo.*

9.° *Sarebbe sacro dovere di tutti gl' Italiani il prestarci strenuo appoggio, se ne abbisognassimo, nell' inevitabil lotta cogli stranieri, satelliti della tirannide clericale. Il dover nostro è quello di comportarci in guisa da non avere tal bisogno.*

10.° *Il popolo romano dev'essere chiamato ad un plebiscito, che ripristini tre fra i quattro articoli del* decreto fondamentale *del 9 Febbraio 1849, cioè l' u-*

6.° La libertà non si ottiene che a prezzo di sangue. Al momento opportuno saprete mostrarvi convinti di questa verità, e non degeneri dai nostri antenati.

7.° Noi vi promettiamo di accorrere a sostenervi e d'immolare per la patria le nostre vite, se sarà necessario.

8.° Siamo grati al Governo pontificio dell' amichevole ospitalità che ci accorda, e non ne abuseremo. Deplorando, ma pur rispettando la condizione in cui si trova in forza di impegni da altri assunti, ci asterremo dal prendere le armi sul suo territorio: ma recisamente neghiamo ch'egli abbia il diritto d'impedirci di far ritorno alle nostre case quando vorremo.

9.° Sarebbe sacro dovere di tutte le Potenze il prestarci strenuo appoggio, se ne abbisognassimo, nell' inevitabile lotta coi settarii satelliti della tirannide liberale. Il dover nostro è quello di comportarci in guisa da non avere tal bisogno.

10.° Il popolo italiano dev'essere chiamato ad un plebiscito che ripristini gli articoli del trattato di Zurigo e la dichiarazione dell'imperatore Napoleone data

nione politica di Roma al resto dell' Italia, l'abolizione del poter temporale del Pontefice, e la sua personale inviolabilità ed indipendenza, come capo della Chiesa cattolica. »

Per l' emigrazione romana in Bologna il suo comitato.

Il presidente, QUIRICO FILOPANTI, *già membro della costituente romana.*

Il vice-presidente, ANTONIO *avv.* ERCOLI.

Il consigliere, CAMILLO FEDERICO.

Il secretario, RAFFAELE PETRONI, *figlio dell' avvocato* GIUSEPPE PETRONI, *detenuto nelle carecri di S. Michele in Roma.*

Il delegato, GIUSEPPE GALLETTI, *ex generale dei carabinieri, ed ex presidente della costituente romana.*

nel Proclama delle Tuilleries il 3 Maggio 1859, in cui diceva « che avrebbe rispettato i territorii e i diritti delle Potenze neutrali », soggiungendo: « Noi non andiámo in Italia a fomentare il disordine, a far crollare il potere del Santo Padre che noi abbiamo rimesso sul trono, ma sì a liberarlo dalla pressione straniera ».

Per l' emigrazione italiana in Roma il suo comitato:

Seguono moltissime firme
di Piemontesi
di Liguri
di Parmigiani
di Modenesi
di Toscani
di Pontificii
di Napoletani
di Siciliani, ecc. ecc.

Da questa parodia della loro smemoratissima elucubrazione apprendano dunque i signori emigrati romani, presbiteri e Bertocchini, che il loro *Memorandum*, pur troppo, è da rifare.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 12 Gennaro 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Solennità del SS. Natale in S. Pietro; parole del S. Padre al sacro Collegio — 2. Ricevimento degli ufficiali delle truppe pontificie; discorso tenuto loro da Sua Santità — 3. Dimostrazioni del popolo romano verso il Santo Padre alli 31 Dicembre — 4. Offerte del Patriziato romano a Sua Santità — 5. Quiete di Roma, magnificata dal *Moniteur,* e spiegata dai rivoluzionarii — 6. Schiarimenti pubblicati nel *Moniteur* parigino e nei diarii ufficiosi di Firenze, circa le pratiche condotte in Roma dal comm. Tonello per un componimento di quistioni religiose — 7. Elenco di libri condannati ed inscritti nell' *Indice* de' proibiti.

1. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX, che per divina mercè continua a godere di floridissima salute, la vigilia del SS. Natale pontificò i primi Vespri nella Cappella di Sisto IV al Vaticano; e nel giorno di questa solennità pontificò la santa Messa in san Pietro, assistendovi in apposite tribune S. M. il Re delle Due Sicilie, coi Principi e con le Principesse dell' augusta sua Casa, il Corpo diplomatico e lo Stato Maggiore delle milizie pontificie. Dopo di che, ricondottosi con la pompa del nobilissimo suo corteggio nella cappella della Pietà, il Santo Padre depose gli abiti pontificali ed indossò la mozzetta; ed il sacro Collegio, come d'ordinario, gli presentò i suoi rispettosi omaggi ed i suoi sincerissimi augurii per la fausta solennità del santo natalizio del Figliuolo di Dio. Essendo impedito per la sua grave età il Cardinal Mattei, decano del sacro Collegio, ne fece le veci il Cardinal Patrizi, vice-decano; il quale, a nome di tutti gli eminentissimi Porporati, esternò anzitutto la compiacenza, che il sacro Collegio sentiva, di rinnovare in sì lieta

circostanza l'espressione dei voti e dell'ossequio che nutre verso il Capo augusto della Chiesa. Poi aggiunse, che tutti erano profondamente ammirati per la costanza e pel coraggio, con cui il Santo Padre difende la santa causa della Chiesa ed i diritti imprescrittibili della Santa Sede, e nel tempo istesso tutti erano persuasi e convinti, che tanta fermezza del sommo Pontefice sarà senza dubbio coronata da uno splendido trionfo della Chiesa e della religione, dal quale solo poteva scaturire quella pace che il mondo tanto desidera, che Dio solo può dare.

Sua Santità rispose a un di presso nei seguenti termini, che noi trascriviamo dall'*Unità Cattolica* del 3 Gennaio; la quale per cotali cose ha la ventura di ricevere esatte informazioni.

« Accolgo con vera compiacenza i voti e gli augurii che mi dirige il sacro Collegio. Difficili e tristi sono i giorni nei quali versiamo; ma deve mai sempre fortificarci la speranza di un maggiore aiuto dell'Onnipotente; e, qualunque cosa possa avvenire, non dobbiamo temere. Non ha molto in Corea hanno subìto un glorioso martirio un Vicario apostolico, parecchi sacerdoti e molti altri cattolici. Confortiamoci adunque in questi grandi esempii, che ci hanno offerto quei valorosi campioni della fede; noi non sappiamo quello che Dio vorrà da noi; ma egli è certo che oggigiorno si continua una guerra accanita alla Chiesa, ancorchè quella sia velata e coperta dalla più fina ipocrisia. A tutti coloro che ci propongono pace ed amistà, noi rispondiamo che ben di buon grado accettiamo questa pace, quante volte però siano salvi ed intatti i nostri diritti e quelli della Chiesa; in caso diverso noi respingiamo, come il Signore nel deserto, le loro offerte e le loro promesse.

« Se non che, in questi momenti, nei quali l'errore e l'ipocrisia animano e conducono la politica, ben poco speriamo che questa pace còn Dio e col suo Vicario si faccia davvero. Ad ogni modo l'aiuto di Dio non ci mancherà, perchè noi, fidando solo in lui, non amiamo e non vogliamo altro che la verità e la giustizia. Egli è in questa speranza che di tutto cuore invoco sopra di voi la benedizione di Dio. »

Questo discorso, così tutto improntato di dignità e schiettezza, ed ispirato dalla sapienza evangelica, ebbe, com'era naturale, il merito d'irritare profondamente i Frammassoni parigini d'alta e di bassa sfera, che non aveano ancora smaltita la bile di cui ribollivano, per le franche e nobilissime parole di commiato dette da Sua Santità allo Stato Maggiore francese nell'udienza del 6 Dicembre. Uno di codesti Frammassoni, corrispondente dell'*Indépendance Belge* [1], le scrisse una lettera inserita nel numero del 2 e 3 Gennaio per disfogare le sue ire; della quale noi, per

[1] È divulgatissimo in Francia e in Belgio, che più d'uno de' corrispondenti di codesto diario riceve l'imbeccata direttamente dal *Palais Royal* e dal famoso Senatore, che gloriavasi d'aver gettata *la calotte dans la boue*, e che trovava più che sufficiente pel Papa *una Chiesa, una casa ed un giardino.*

riverenza al Vicario di Cristo, ci restringiamo a trascrivere queste sole poche parole: « Il linguaggio del Papa non è di qualità da sedare le passioni; perchè, in mezzo alle sdolcinate sue frasi di rassegnazione, spicca un' iracondia implacabile ». Costui vide l' *iracondia implacabile* dove il *Moniteur* vide tutto il contrario, cioè un pegno di fondate speranze della tanto bramata conciliazione fra la Santa Sede ed i sacrileghi usurpatori degli Stati della Chiesa!

2. Nel giorno 27 Dicembre, festa di S. Giovanni, gli ufficiali delle milizie pontificie, che sono di presidio in Roma, recaronsi al Vaticano, per offerire i loro omaggi di fedeltà e devozione al Santo Padre, a cui il generale Kanzler, ministro delle Armi, indirizzò le seguenti parole:

« Beatissimo Padre: L' esercito pontificio, rappresentato dal maggior numero de' suoi uffiziali, depone, per mio mezzo, ai piedi di Vostra Beatitudine i più rispettosi e fervidi augurii di felicità. Questo piccolo esercito, dallo scorso anno considerevolmente aumentato di uomini devoti alla Santa Sede e alla sacra causa che propugna, gratissimo ai molti benefizii di cui Vostra Santità gli fu larga, sa apprezzare la sua missione ora doppiamente gloriosa; e non risparmierà sacrifizio alcuno per mostrarsene degno. In questo momento, in cui le simpatie di tutti i buoni ed onesti convengono con ansietà verso Roma, rinnoviamo solennemente il nostro giuramento di fedeltà e di attaccamento alla Santità Vostra. Manterremo quel contegno moderato e tranquillo, che si addice a' soldati disciplinati; ma, qualora fossimo costretti d' impugnare le armi, faremo energicamente il nostro dovere; e ci sarà di conforto il pensiero, che non ci troveremo di fronte al popolo romano, il quale pubblicamente dimostra affetto e venerazione pel Sovrano Pontefice; ma che avremo a combattere quegli emissarii del male e rivoltosi di mestiere, che anelano di distruggere, se fosse possibile, il fondamento di ogni ordine religioso e sociale. Degnatevi, o Padre Santo, di accogliere benignamente l' espressione di questi voti e di questi sentimenti, di benedire noi, le nostre armi, le nostre famiglie ed i nostri compagni assenti. »

Il Santo Padre così rispose:

« Sono ben lieto di vedermi attorno gli uffiziali delle mie truppe, e di accogliere i voti che mi dirigono, e di sentirmi ripetere, per mezzo del signor Ministro delle armi, l' assicurazione della vostra fedeltà e del vostro attaccamento a me e alla Santa Sede. Molte prove ho già avuto di questa fedeltà e di questa devozione; e sono quindi persuaso che queste viepiù si raffermeranno e si dimostreranno ora che ci troviamo in difficili momenti.

« Mi compiaccio infinitamente in sentire, che è fermo proposito di tutti voi di mostrarvi temperanti, prudenti e disciplinati, e che siete risoluti di usare tutta l' energia nel caso che, per la difesa dei miei diritti e dell' ordine e della società, siate costretti di imbrandire le armi. Sì, ora più

che mai è necessario, che la condotta della truppa sia aliena da ogni provocazione. Leggeva ieri in un giornale, notoriamente rivoluzionario, un piano, che dicesi stabilito per recare un nuovo attentato ai diritti della Santa Sede. In questo si calcola molto sopra qualche pretesto, che possa essere fornito dal contegno della truppa, il quale pretesto si vorrebbe provocare col rendere la popolazione ostile alla milizia. Si spera ancora di seminare la divisione e la scissura fra i varii corpi esteri e indigeni, che compongono l'esercito pontificio. Sta quindi a voi a sventare queste trame inique, ed a rendere vane queste detestabili speranze. Sotto la mia bandiera non vi deve essere differenza alcuna di paese o di nazione; siete tutti cattolici che difendete il Papa, siete tutti miei figli che vegliate pel vostro Padre comune.

« Sta ora in potere della giustizia un cotale, il quale stava apparecchiando disordini nel mio Stato. Voi vedete adunque, che i nostri nemici continuano nelle loro perfide macchinazioni; ma nel giorno del pericolo, ove questo avvenga, io farò appello a voi, e voi, memori del vostro giuramento, saprete compiere con energia il vostro dovere.

« Io vi ringrazio, voi che avete abbandonato patria e famiglia per arruolarvi sotto il vessillo di santa Chiesa; e ringrazio anche voi, miei sudditi, che volenterosi vi siete schierati sotto la mia bandiera. Che l'onnipotente Signore benedica tutti voi, le vostre famiglie e i vostri compagni. »

È superfluo che noi facciamo qui rilevare lo spirito di prudenza, di mansuetudine e di carità apostolica, con cui il Santo Padre, nell'atto stesso di commendare le buone disposizioni delle truppe pontificie, quanto all'adempimento del loro dovere in circostanze straordinarie, loro venne inculcando altresì la più rigorosa disciplina, la concordia e l'unione fra loro, e la massima cura nello sfuggire quanto possa avere sembianza di *provocazione.* E tutti in Roma vedono, e moltissimi non cessano dal testimoniare, che i desiderii del Santo Padre sono perfettamente secondati, così dalle truppe indigene come da quelle composte di volontarii d'altre nazioni. Niun fatto accadde finora, che potesse dare un minimo pretesto di lagnanze a questo proposito. Quindi è manifesta la buona fede del Frammassone, che nella sopramentovata lettera all'*Indépendance Belge*, osò inventare quanto segue: « I procedimenti degli ufficiali degli *Zuavi* pontificii sono eccessivamente provocanti, sì che il corrispondente fiorentino del *Débats* sembra temere, che ne debbano seguire conflitti. Io non ho tali timori, quantunque i *Zuavi* del Papa, massimamente gli ufficiali, facciano di proposito quanto possono per costringere la popolazione ad uscire dalla sua quiete.... Il popolo continua a condursi meravigliosamente. Si può dire che il Governo italiano ha *cloroformizzato* con la sua influenza la Capitale così irrequieta; e la Santa Sede, malgrado delle sue protestazioni e delle sue resistenze, non vi si

può sottrarre. Ma, niuno s'illuda! Giorno verrà, in cui tutte le passioni addormentate si risveglieranno; ed allora il Papato si pentirà d'aver disconosciuto i vantaggi delle proposte fattegli dall'Italia. *Il Papato temporale è condannato*; e se la Santa Sede non vuol comprenderlo, mette a supremo cimento ed espone a sicura perdita la sua podestà spirituale ». Crolleranno molti e molti Imperi, e spariranno molte dinastie novelle, prima che il Papato perda la sua podestà spirituale!

3. Nelle ore pomeridiane del 31 Dicembre, dopo il Vespro cantato alla Sistina del Vaticano, la Santità di nostro Signore, accompagnata dalla nobile Anticamera, portossi in treno alla ven. chiesa del Gesù, per assistere al canto dell'inno Ambrosiano, in rendimento di grazie a Dio pei benefizii compartiti nel corso dell'anno, che omai toccava il suo termine. La solenne sacra cerimonia fu compiuta fra l'apparato sorprendente di maestà e decoro onde risplendeva il tempio Farnesiano; ed i fedeli in tanta folla vi concorsero, che l'ampiezza dell'edificio si trovò incapace di poterli tutti contenere. Le vie percorse dal corteggio pontificio erano gremite di popolo, e la piazza che si allarga innanzi la chiesa n'era piena zeppa. Tutte le finestre dei palazzi e delle case circostanti, apparate con arazzi e tappeti, erano accalcate di dame e gentiluomini, che sventolavano fazzoletti bianchi, e partecipavano all'entusiasmo indescrivibile, con cui la folla acclamava all'amatissimo Padre e Sovrano, augurandogli ogni felicità, e protestandogli fedeltà e devozione ad ogni prova. Le descrizioni di sì bella festa, che andarono sui diarii italiani e stranieri, sono ben lontane dall'adeguare la realtà del fatto; onde se ne mostrarono altamente maravigliati i tanti cospicui personaggi forestieri che v'assistevano; i quali appena poteano credere agli occhi ed alle orecchie loro, confrontando con quel che vedeano ed udivano le infinite falsità divulgate dagli araldi della rivoluzione, circa le disposizioni del popolo romano verso la persona e l'autorità del Santo Padre.

4. Ma, oltre alle festose acclamazioni, Sua Santità ebbe troppi altri argomenti, già da pezza, della fedeltà e dell'amore che gli professa la sua Roma; e novella prova gli fu data nel passato Dicembre, appunto allora quando la gravità delle congiunture, per la partenza delle truppe francesi, rendeva più pregevole la generosità delle profferte e metteva meglio in mostra la sincerità della devozione. Di che il *Giornale di Roma* del 29 Dicembre pubblicò la nota seguente:

« Una Commissione, composta dei signori Principe Rospigliosi, Duca Grazioli, D. Eugenio dei Principi Ruspoli e Marchese Patrizi, avendo avuto l'onore, il giorno 10 Decembre, di essere ammessa in udienza particolare dal Santo Padre, e di rinnovargli, a nome di una gran parte del Patriziato e dei cittatini di Roma, quell'offerta delle loro persone già fatta in altre circostanze, la Santità Sua, con sovrano autografo, in data del 26 Decembre stesso, si degnò esprimere a tutti i suoi fedeli sudditi

di Roma la sua piena soddisfazione ed i suoi ringraziamenti, compartendo loro l'apostolica Benedizione, e riservandosi di valersi dell'opera loro qualora lo giudicasse opportuno. Una tale espressione di sovrano gradimento, e la speranza di vedere approvata la loro offerta, è la più bella ricompensa cui potevano aspirare coloro, i quali in unione ai molti loro concittadini, che, sia nella milizia, sia nei pubblici ufficii, servono fedelmente il Governo pontificio, desideravano provare, anche coi fatti, quanto fosse loro a cuore la difesa dei diritti della Santa Sede, ed il mantenimento dell'ordine pubblico di quest'alma città, e l'ambizione loro di rimaner sempre, quali sono, fortunatissimi sudditi del loro amato Pontefice e Sovrano. »

5. Giova sperare che non debba essere necessario l'avvalersi di codeste offerte. Infatti il senno e la religiosità del popolo romano veramente cattolico, e la bravura delle truppe pontificie (quando sia posto ostacolo alle invasioni armate dall'esterno, ed ai maneggi perfidiosi degli agitatori settarii, spediti qua dalla rivoluzione e dai Comitati *moderato* e *democratico* di Firenze) sono più che sufficienti ad assicurare la continuazione della quiete pubblica. Ora per una parte la Polizia pontificia veglia e provvede contro le mene de' cospiratori segreti; e per l'altra l'interesse di coloro, che stipularono la Convenzione del 15 Settembre 1864, esige assolutamente che compariscano efficaci, almen per qualche tempo, le guarentigie in essa pattovite, affinchè non possa dirsi, che la Francia abbia consegnato il Papa in balìa de' suoi giurati nemici. Questi pertanto non ebbero, e non hanno, e non avranno, almeno per alquanti mesi, la licenza di rinnovare contro Roma le spedizioni compiute contro le Marche e l'Umbria nel 1860. E ciò si fa manifesto dal seguente articolo del *Moniteur du soir* del 20 Dicembre:

« L'11 Dicembre la bandiera francese ha ceduto il posto su Castel S. Angiolo alla bandiera pontificia. Come ha detto il Generale di Montebello nel prendere commiato dal S. Padre, il Governo dell'Imperatore, mosso da un sentimento di rispetto e di devozione filiale, sostituisce all'occupazione militare, che durò diciassette anni, *una protezione morale, altrettanto imponente e non meno efficace.* I vantaggi pratici della Convenzione del 15 Settembre si fanno già sentire; gli Stati romani godono perfetta calma; le idee d'ordine e di conciliazione tendono a prevalere in tutta la penisola, e in nessun luogo s'ebbero a deplorare dimostrazioni ostili alla Santa Sede. Le ratifiche della Convenzione, firmata recentemente a Parigi, pel regolamento del debito appartenente agli antichi Stati della Chiesa, sono state scambiate a Firenze il 14 corrente; e le Finanze romane, liberate dal peso che le schiacciava, si troveranno di nuovo in condizioni favorevoli.

« La missione del sig. Tonello, relativa alle difficoltà religiose esistenti fra l'Italia e la Santa Sede, incomincia sotto i migliori auspicii. Si assi-

cura che quell'inviato del re Vittorio Emmanuele è latore d'istruzioni saggie e moderate. Egli è stato ricevuto dal Papa; e siamo autorizzati a credere che il Governo italiano, lieto dei buoni effetti prodotti dal ritorno dei Vescovi, si terrà onorato di perseverare in una via, che tende a tranquillare interamente le coscienze, ed al leale accordo fra le autorità civili e religiose. La scelta di Firenze per Capitale è stata il pegno e la consacrazione della nuova politica. È lecito di sperare che il Governo pontificio non esiterà più a prendere, sotto l'aspetto economico e materiale, i provvedimenti indicati dalla natura delle cose, ed a fondare sovra una solida base le sue relazioni coi proprii sudditi e con l'Italia ».

Come i nostri lettori avranno potuto scorgere tutto da sè, il *Moniteur*, dopo aver magnificate le disposizioni del Governo di Firenze verso Roma, sembra mettere la quiete dello Stato pontificio a patto di concessioni liberalesche per parte della Santa Sede. E questo infatti tornò a ribadire il *Moniteur* del mattino, cioè *ufficiale*, stampando, in forma di sua corrispondenza particolare, le cose seguenti: « Roma sembra abituarsi a vivere di sua vita normale. E questo appunto si potea ragionevolmente aspettare, dopo i timori esagerati che precedettero la partenza delle nostre truppe. L'*autorità pontificia afferma a sè stessa, non esserle impossibile di governare:* il popolo si accorge, che esistono nel Governo elementi reali di stabilità e di forza. Si può dire che la tranquillità è completa; e ciascuno *sembra* credere, che, *se il Governo concede certe soddisfazioni all'opinione pubblica*, la fazione agitatrice durerà inutilmente nei suoi tentativi di disordini. Buon numero di stranieri arrivano finalmente; la loro presenza è uno dei vantaggi del paese; la popolazione pacifica si occupa tranquillamente dei suoi affari e dei suoi piaceri. Durante l'intera notte del Natale, una folla enorme circolò per le vie, andando di chiesa in chiesa, e nessun accidente venne a turbare la sicurezza pubblica ».

Quali siano le *soddisfazioni* che il *Moniteur* vorrebbe veder concedute all'*opinione pubblica*, egli non ebbe la degnazione di dircelo, e noi nol sappiamo. Non è improbabile che siano quelle già indicate nel famoso opuscolo *Le Pape et le Congrès*, divulgato sotto il nome del signor Laguéronnière, ovvero le più radicali minacciate dal sig. Persigny nella sua *Lettre de Rome.* Ma ad ogni modo possiamo assicurare, che quanto venne pubblicato dal *Moniteur* circa la perfetta quiete di Roma, è pura ed esatta verità.

Ciò posto, come e perchè mai accade che, invece degli sconvolgimenti e dell'anarchia o dell'invasione rivoluzionaria, onde molti paventavano che dovesse essere desolata Roma subito dopo la partenza delle truppe francesi, essa continui a godere di tranquillità e sicurezza invidiabile? E perchè mai il *Moniteur,* che prima adoperava la sua eloquenza in esaltare la grandezza dell'impresa sostenuta qui dalle truppe di Napoleo-

ne III, per infrenare le smanie e gli eccessi del popolo malcontento del suo legittimo Governo, e cupido della felicità onde già godono i quattro quinti delle province pontifice: ora lo stesso *Moniteur* si sfiata ogni tre o quattro giorni per gridare ai quattro venti, che Roma si posa beata nella sua quiete?

Le congiunture, per verità, non sono punto migliori di quello che due anni addietro. Il Parlamento di Firenze non ha disdetto il suo voto solenne di *Roma capitale d'Italia*. Il Governo di Firenze, non solo non ha rinunziato alle sue pretensioni sopra Roma, ma non perde occasione veruna che gli si offra, per bandire, che solo aspetta l'opportunità di attuarle per altri mezzi che non siano l'aperta invasione e la violenza delle armi. La fazione mazziniana freme, si agita e si arma. Le condizioni interne del dominio pontificio sono sempre le medesime, cioè quelle d'un gran capo senza membra. La Frammassoneria mantiene il suo giuramento di abbattere il Papato, per disfarsi del cattolicismo. Perchè dunque questa bonaccia?

Quel sagace e profondo uomo di Stato che è il conte A. De Falloux, fin da due anni addietro, avea non pur preveduto, ma annunziato in termini precisi quel che ora vediamo attuarsi. Ecco le sue parole, stampate a Parigi, nel vol. XXVII, pag. 253 del periodico il *Correspondant*. « Lo Stato pontificio sarà l' unico al mondo, che dai suoi protettori sia stato chiuso nel centro d'una cerchia ristrettissima, la cui circonferenza intera è gremita di elementi assolutamente ostili. Si scavò una mina sotto il palazzo del Vaticano, che fu circondato da ogni immaginabile qualità di materie combustibili; poi ci si viene a dire con benignità: ora tutto è quieto, dormite pure a doppio origliere in tutta pace! » Or chi è il più infervorato nel raccomandare: che si dorma pure in pace, che a Roma tutto è quieto, tutto è sicuro, e nulla può dar luogo ad apprensione di sorta? Appunto il *Moniteur*; che, quando in veste *ufficiale* al mattino, e quando in divisa *ufficiosa*, alla sera, torna ogni poco su questo argomento.

Ecco per esempio un tratto del *Bullettino* ebdomadario del *Moniteur du soir* del 26 Dicembre: « Il buon ordine e la tranquillità continuano a regnare negli Stati romani. L'esercito pontificio ed il popolo si mostrano animati da ottimi sentimenti: e la Santa Sede, rassicurata circa il presente e l'avvenire, deve già riconoscere da quale benevolenza e devozione fosse ispirata la Convenzione del 15 Settembre ».

E due giorni dopo lo stesso *Moniteur* ufficiale, in forma di corrispondenza da Roma, si stese in dipingere coi più ridenti colori le presenti condizioni di Roma. Si legge: « Pio IX, circondato dalla sua Corte, dal Corpo diplomatico e da una folla piamente raccolta, ha pontificato solennemente a S. Pietro. La serenità, ch'egli conserva, ebbe salutare influenza su quanti lo circondavano ed ha rialzato la fiducia. Egli fa tutti i giorni la sua passeggiata ordinaria, ora fuor delle mura, ora in città, ed

è oggetto di rispettose dimostrazioni per parte della popolazione. Una delle principali cure del Papa è la celebrazione del 18° anniversario secolare del martirio di S. Pietro, e della canonizzazione solenne d'un gran numero di Santi, che deve aver luogo alla stessa epoca. Egli ha invitato, di viva voce, a quelle grandi cerimonie i Vescovi italiani rifugiati a Roma, che venivano a prender commiato da lui prima di tornare alle loro diocesi. Tutto fa credere che il Governo italiano non metterà il menomo ostacolo al pellegrinaggio dei Vescovi. I rapporti fra Roma e Firenze, di qui al mese di Giugno 1867, saranno senza dubbio più inoltrati in una via di conciliazione.

« La ferrovia da Roma a Firenze mette le due capitali a dodici ore di distanza: molti funzionarii, anche ecclesiastici, profittano delle feste di Natale per andare a visitare la capitale d'Italia, mentre si vedono per le vie di Roma Deputati, Senatori e alcuni ufficiali superiori italiani.

« Rassicurato contro i pericoli esterni, il Governo pontificio prende provvedimenti per la tranquillità interna. Lo Stato è diviso in due compartimenti militari: quello di Roma, comandato dal generale Zappi; e quello delle province, diviso in quattro zone, Frosinone e Velletri, Viterbo, Tivoli, Civitavecchia, posto sotto gli ordini del generale Courten. Evvi luogo di sperare che l'inverno 1866-67 passerà tranquillo e splendido, come gl'inverni del 1865 e del 1866. »

Ed è degno d'essere notato che, da quando il *Moniteur* intonò la prima strofa di codesti Idillii, da ogni parte i diarii della consorteria la vennero ripetendo come un ritornello obbligato. I giornali ministeriali di Firenze diradarono di molto le loro supposte *corrispondenze* da Roma, che sogliono essere infarcite da capo a fondo di sguaiate menzogne sopra la ferocia della Polizia *clericale*, sopra le angherie del Governo, sopra la disperazione a cui è omai ridotto il popolo romano. Onde altri diarii non stipendiati inferirono, vedremo poi se a ragione o a torto, che tutto ciò sia una commedia concertata.

Il Governo delle Tuileries trovasi ora in gravissimi imbarazzi per due capi. In prima l'abbandono del Messico accresce di molto il pericolo di perdere gli ingenti capitali, cioè più centinaia di milioni, spesi dalla Francia per la spedizione militare colà compiuta; per nulla dire dei danni immensi che soffrirebbero migliaia di Francesi, i quali concorsero agli imprestiti fatti al Messico. Poi la faccenda del riorganamento dell'esercito, per metterlo in grado di tener testa all'Alemagna, gettò perturbazione e scontento non meno nelle campagne che nelle città della Francia. In tali congiunture ognuno vede, che, se in Roma si levasse un incendio rivoluzionario, le vampe di esso potrebbero stendersi facilmente al di là dei monti; e si sa che contro tali incendii poco valgono le trombe idrauliche. Dunque bisognava fare che, almeno fin dopo assestati quegli imbrogli, l'incendio non potesse appiccarsi dovechessia; e quindi la necessità

di far sentire a Firenze ordini assoluti, ricisi, chiari, di non fare e non lasciar fare nulla contro il presente Stato pontificio. Ed è manifesto che, impedita l'azione esterna della setta, i non molti affigliati, che stanno dentro, non sono in grado di poter tentare nulla. Ricomposte e rassicurate le cose in Francia, compiuta la discussione dell'*Indirizzo*, approvate le leggi pel riordinamento dell' esercito e per le cose di finanze, colti i vantaggi dell'*Esposizione universale* a Parigi, si potrà vedere allora quel che torni a conto di fare e lasciar fare.

Noi non presumiamo di affermare, che tale sia precisamente il disegno machiavellesco, a cui Roma deve ora il bene di andar immune dagli attentati garibaldeschi e mazziniani; ma solo esponiamo quel che va su molti giornali; tantochè anche l'illustre Vescovo d'Orléans, Mons. Dupanloup, nello stupendo suo libro recentissimo, intitolato: *L'Athéisme et le péril social*[1], dopo delineate le condizioni in cui fu posto il Governo pontificio, non si peritò di dichiararsi in questi termini: « Salvo un caso impreveduto, io non aspetto nulla d'immediato.... Si imporranno alla rivoluzione un tre mesi di silenzio e di riserbo; e così noi Vescovi saremo messi in aspetto di chi avea gridato nel deserto e senza ragione veruna. Ma l'epoca è calcolata, come un movimento della marea; e ciò che rende tal atto più odioso si è precisamente l'artificio e la potenza della premeditazione. Qui si tratta d'una speculazione a *termine prefisso*, e d'una rivoluzione *a credito*. Solamente si sente qualche imbarazzo pel giorno della scadenza! » E tale è il concetto che del presente stato di cose si manifesta in molti diarii, massime cattolici, o conservatori benchè liberali.

I diarii ministeriali di Firenze procedono in guisa, che certo è alquanto meno trista dei modi usati in addietro; e sembrano aver dovuto accettare la tregua loro imposta verso Roma, contentandosi di attribuire la presente quiete della capitale del mondo cattolico all' influenza delle raccomandazioni fatte dal Governo di Vittorio Emmanuele ai suoi partigiani, ed alla longanimità dei Romani stessi, che si rassegnano ad aspettare ancora un poco, fidandosi nella certezza di veder avverato il motto loro gittato: *quod differtur non aufertur*.

Per contro il *partito d'azione* continua a fremere e ruggire, e si dimena, e reca tutta la quiete di Roma ad effetto dei soporiferi sparsi dal famoso *comitato nazionale*, alla severa vigilanza della Polizia pontificia, ed alle disposizioni manifeste delle truppe della Santa Sede, che paiono anelare all'opportunità di dimostrare a fatti la fedeltà loro e la devozione alla causa santa, a cui consacrarono il loro sangue e la vita. E soprattutto i Garibaldini sono irritati contro i Gendarmi ed i Zuavi; ma hanno torto. Perchè, ne siano persuasi, se essi osassero mai tentare qualcuna

1 Paris, Charles Douniol 1866. Un vol. in 8.° di pag. 194.

delle loro birbonate, troverebbero nelle truppe indigene di artiglieria, di Linea e nei Cacciatori italiani e stranieri, e nella Legione venuta di Francia, non meno duro intoppo che nei Gendarmi e nei Zuavi. Il loro gridare è segno di paura, ed è questo, nelle presenti congiunture, un ottimo segno!

L'*Indépendance Belge* però, che, come più innanzi nella Frammassoneria, si crede meno obbligata a certe ipocrisie, e disprezza certe paure, non dà gran peso all'influenza del *Comitato nazionale*; ma allega una ragione più intima della fedeltà, con cui il Governo di Firenze osserverà gli impegni stipulati nella Convenzione del 15 Settembre 1864; e la ragione merita di essere trascritta dal suo numero del 18 Dicembre. « L'Italia, se così richiedesse la necessità, è rassegnatissima ad aspettare fino all'epoca della elezione d'un nuovo Papa; ed allora essa farà quanto dipenderà da lei, per impedire il Santo Padre di abbandonare i suoi Stati. » Ognuno vede la cagione sottintesa, per cui l'Italia sarà nel caso di poter *impedire* il Santo Padre dall'abbandonare i suoi Stati. Ciò non potrebbe avvenire che per una invasione ed usurpazione di quel che rimane dello Stato pontificio. Dunque il senso è chiaro. Si aspetta un Conclave; in quell'occasione s'invade Roma; si assiste alla creazione del nuovo Papa sotto colore di tutelare la libertà del sacro Collegio; poi *si farà di tutto* per impedire che il nuovo Pontefice cerchi altrove la sua libertà ed indipendenza. Ecco il cinico programma svelato dall'*Indépendance*, per ispiegare la sopportazione della setta pel presente stato di cose in Roma!

6. Checchè sia di ciò, Roma è quietissima, quanto forse non fu mai in addietro, quando era popolata da 15,000 soldati francesi. Pure al Governo imperiale delle Tuileries premeva assai di mettere in mostra, che non solo il Papa non restava abbandonato alla mercè della rivoluzione, ma che inoltre tutto procedeva prosperamente verso la bramata *conciliazione* tra l'*Italia* spogliatrice e la Santa Sede spogliata.

Perciò il generale Fleury, andando a Firenze, avea incarico, dicono, di vietare altamente qualunque impresa violenta contro i quattro palmi di terra lasciati al sommo Pontefice; ed eziandio di insistere, perchè si ripigliassero quelle pratiche di componimento sopra certe quistioni religiose, che si erano avviate l'anno 1865 per mezzo del Vegezzi, e che eransi interrotte pei motivi noti ad ognuno. A Firenze ebbesi sentore di ciò, e si preferì d'avere il merito di *fare da sè*, onde non sembrare tirati per l'orecchio a fare ammenda onorevole. Il Vegezzi fu chiamato a Firenze, e sollecitato ad accettare una nuova missione a Roma; ne fu pregato dallo stesso Vittorio Emmanuele; e già si annunziava la sua venuta in questa città. Ma egli stette sodo sul rifiuto, allegando motivi di sanità. Allora si commise questo affare ad un Professore dell'Università di Torino, cioè al commendatore Tonello, al quale fu aggiunto come collega un avvocato Calegaris, che dovesse sostenere presso a poco le parti sostenute già dall'avvocato Maurizio col Vegezzi.

Giunse il commendatore Tonello a Roma il giorno 10 Dicembre, e fu ricevuto poi a benigna udienza dal Santo Padre; quindi entrò nelle pratiche affidategli presso l'Emo Cardinale Segretario di Stato. Quel che siasi trattato ed a quali conclusioni siasi pervenuto, noi finora non sappiamo da fonte sicura. Ma dai tratti sopracitati del *Moniteur* parigino dovrebbesi inferire, che il sig. Tonello abbia ordine di assentire alle giuste esigenze della Santa Sede in varii punti, circa i quali il Vegezzi avea dovuto manifestare, l'anno precedente, che il suo Governo resterebbe al tutto inflessibile sul no. Infatti il *Moniteur* ufficiale del 31 Dicembre stampò la seguente nota: « Le trattative affidate dal Governo italiano al comm. Tonello fanno notevoli progressi. La maggior parte delle condizioni poste dal Governo pontificio, come base dell'accordo, sono ammesse in massima, e senza difficoltà, dal Gabinetto di Firenze. Havvi ragione di credere, che si potrà giungere prontamente ad un accordo sulle quistioni, che non aveano potuto essere risolte dalla missione del Vegezzi ».

I diarii ufficiosi di Firenze, dal canto loro, non solo trascrissero queste e le altre sovracitate dichiarazioni del *Moniteur*, senza disdetta veruna; ma diedero a intendere, che il Governo di Vittorio Emmanuele rinunzierebbe alla pretensione del giuramento de' Vescovi, anzi perfino a quella di proporne la nomina alla Santa Sede; e che inoltre permetterebbe ai Vescovi, già nominati per varie sedi delle province usurpate ai dominii della Chiesa, l'andare a prenderne possesso, astenendosi dal valersi delle antiche catene di *Exequatur* e di *Placet*, in grandissimo numero di casi, e restringendone l'uso a pochi casi speciali. Ma per contro, se sono vere quelle dicerie, esigerebbe che la Santa Sede acconsentisse all'abolizione d'un non piccolo numero di Diocesi, da effettuarsi a poco a poco e in forme da prestabilirsi. E tanto basti per ora di tal materia.

7. Con Decreto del 21 Dicembre, pubblicato anche nel *Giornale di Roma* del 29, la sacra Congregazione dell' *Indice* ha condannato nelle consuete forme, e registrato fra le proibite le opere seguenti:

« Duecento anni dopo, ossia il secolo decimo nono, giudicato dalla posterità, di Eugenio de la Bruyére. Firenze 1866. — *Opus praedamnatum ex II. regula Indicis.*

« Le Confesseur, par l'Abbé *** Auteur du Maudit. Bruxelles 1866.

« La révolution, par Edgard Quinet. Paris 1866.

« Defeza do Razionalismo ou analyse da Fé, por Pedro Amorim Vianna. Porto 1866.

« Estudios sobre o Casamento civil por occasiao do opuscolo do S. R. Visconde de Seabra sobre este assumpto, por A. Herculano. Lisboa 1866.

« Saggio di preghiere per la Chiesa cattolica italiana, a cura della società nazionale emancipatrice e di mutuo soccorso del sacerdozio italiano. Napoli, stabilimento tipografico Perroti, strada Mezzocannone n.° 104, 1866. *Decr. S. Officii Feria IV, die* 29 *Augusti* 1866. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Prime tornate della Camera elettiva; *Libro verde*; è data al Ministro delle Finanze facoltà per l'esercizio *provvisorio* del bilancio fino a tutto Marzo — 2. Sunto del bilancio pel 1867 — 3. Statistica dei briganti tolti di mezzo, dei reati commessi, dei colpiti dal domicilio coatto e dal *cholera* nel 1866 — 4. Malcontento e carestia a Venezia — 5. Morti di fame in Sardegna — 6. Insulti e violenze contro il Vescovo di Treviso; orribile sacrilegio nella Diocesi d'Imola — 7. Processo intentato all' *Unità Cattolica* in difesa di Napoleone III — 8. Soppressione dei Cappellani di reggimento nell' esercito italiano — 9. Ricevimento del Capo d' anno a Corte; parole del Re — 10. Bella proposta pubblicata nell'*Unità Cattolica* pel 18° centenario del martirio dei SS. Pietro e Paolo.

1. Nella Camera, alli 21 Dicembre, il presidente temporaneo Avezzana cedeva il seggio al Presidente definitivo, avvocato Mari, lasciando ai Deputati questo ricordo espressivo: « Ricordiamoci delle geste inaudite di Roma *nostra Capitale*, e di Venezia nel 1849 ». Dov'è chiaramente ribadito il voto, non ancora disdetto nè dal Governo nè dalla Camera, di rubare anche Roma al Papa, per ridurlo alla condizione di semplice Vescovo; ed inoltre è scoccato un bel complimento per la Francia ed in ispecie per Napoleone III. Il Mari, nel prendere possesso della sua carica, fece l'elogio funebre del deputato Varese, celebre per la villania de' modi che soleva usare qualunque volta aprisse bocca a parlare del Papa e di santa Chiesa; poi del deputato Chiassi, che fu ammazzato presso Bezzecca nel Tirolo italiano, con la camicia rossa de' Garibaldini; del deputato Boggio, affogato a Lissa col *Re d'Italia*; di Carlo Luigi Farini, morto senatore e pazzo; e del Cassinis, pure senatore, e suicida.

Quindi il ministro Ricasoli presentò varii disegni di legge sopra le *incompatibilità* parlamentari, le strade comunali e vicinali in Sicilia, e simiglianti. Poscia il Ministro degli affari esterni presentò il Trattato di pace con l'Austria; la Convenzione con la Francia per la parte del Debito pontificio spettante alle usurpate province; ed il famoso *Libro verde*, cioè la raccolta di documenti diplomatici risguardanti le relazioni esterne. Esso contiene le trattative commerciali e politiche cogli Stati dello *Zollverein*, le trattative speciali coll'Inghilterra e per la Convenzione monetaria internazionale; gli accordi con altre Potenze per provvedimenti contro il *Cholera*, e per gli affari de' Principati Danubiani, di Creta, della Serbia, del Montenegro; i richiami verso la repubblica di Venezuela; le pratiche avute per le cose del Plata, del Perù e del Chilì; ed i trattati di commercio col Giappone e colla Cina. Da ultimo reca 150 documenti, risguardanti la cessione e l'annessione delle province venete.

Si levò poi il Ministro delle Finanze, sig. Scialoia, che rallegrò l'adunanza col presentare: 1.° un disegno di legge sopra l'amministrazione

centrale del Tesoro e la contabilità dello Stato; 2.° Una legge per aver facoltà di *esercitare provvisoriamente*, fino a tutto il Marzo, *il bilancio* del 1867, del quale daremo un sunto qui appresso; e finalmente 3.° la domanda che si estendano al 1867 i provvedimenti finanziarii, ossia gli aumenti di balzelli, approvati pel 1866.

Nella tornata del 22, a richiesta del sig. Marco Minghetti, fu approvata l' istanza dello Scialoia, quanto all' *esercizio provvisorio del bilancio;* onde apparve manifesto quanto valga in pratica il tanto celebrato diritto di sindacato e di *preventiva* approvazione dei tributi e delle spese; quindi la Camera si prorogò per una ventina di giorni da passare in vacanze, viaggiando gli *onorevoli* sulle vie ferrate a spese dei beatissimi popoli.

2. Il bilancio presentato dallo Scialoia pel 1867 è doppio, dividendosi in due bilanci speciali, uno per le province venete, l' altro per le altre province d' Italia. Le province venete danno l' entrata ordinaria di lire 76,462,991 e la straordinaria di lire 39,347. Le spese ordinarie sono di lire 42,887,554 e le straordinarie di lire 11,414,784. Totale: entrate 76,502,338 lire, spese 54,302,338 lire. Risulta l' avanzo attivo di lire 22,220,000. — Le entrate ordinarie delle altre province sono presunte in lire 756,198,818 e le straordinarie in lire 32,701,260. Le spese ordinarie sono lire 904,417,096 e le straordinarie lire 93,149,515. Totale: entrate 788,900,078 lire, spese 997,566,611 lire. Si ha quindi un disavanzo di lire 208,666,533. — Riassumendo i bilanci parziali, abbiamo quindi l'entrata di lire 865,402,416; e l'uscita di lire 1,051,868,950. Disavanzo previsto lire 186,466,534.

« In questo disegno di bilancio, dice l' *Unità Cattolica* del 25 Dicembre, sono enormemente esagerate le rendite e diminuite le spese. Noi siamo pronti a dimostrare colle cifre officiali, che in ogni bilancio presunto si sbagliarono sempre le spese e le rendite. Nel 1860 ci dissero, che le nostre spese nel 1861 sarebbero state di lire 861,835,727,04; e furono di lire 1,011,039,801 cent. 63. Ci dissero che nel 1861 avremmo avuto un disavanzo di sole L. 382,555,402 cent. 75, ed avemmo invece un disavanzo di lire 533,608,416,30! Ci dissero che nel 1862 avremmo avuto un' entrata di lire 586,923,143,81; e non abbiamo incassato che lire 552,421,390,65. Il disavanzo *presunto* era allora di lire 387,423,355,07; ma il disavanzo *reale* fu di L. 423,171,193 cent. 39, cresciuto ancora nella contabilità dei residui per lire 7,039,641, 02. Nel 1863 il Governo volea incassare 569 milioni, e non ne incassò che 522; voleva spendere soli 943 milioni, e ne spese 967; *presumeva* un disavanzo di 374 milioni, e l'ebbe di 444 milioni. Così nel 1864 le entrate previste in 647 milioni, non ne produssero che 614; e le spese, previste in 927 milioni, ascesero a 1,038 milioni. Nel 1865 s' era prevista una spesa di soli 875 milioni, e la spesa reale fu di 1,054 milioni! Lo stesso avverrà, statene certi, pel bilancio del 1867. »

3. I giornali non prezzolati dal Ministero spigolarono nelle Statistiche comunicate dal Ministro degli Interni alla Camera, in una sua relazione sopra le amministrazioni da lui dipendenti, alcune cose che mettono in bella mostra il genere di *moralità* che si viene *ristaurando*; e tali sono le spese enormi che costano gli spedali dove si curano, col denaro del pubblico, gli effetti della schifosa immoralità promossa così scandalosamente da certi giornali, dalle stampe oscene che si spacciano, dai drammi e dalle commedie che vanno sui teatri, dalle canzoni che si cantano per le vie e per le piazze, e da certe scuole pubbliche e da certi licei.

Noi per ora ci contentiamo di levare alcune cifre dalle tavole statistiche annesse a quella Relazione. I *briganti* tolti di mezzo nel 1.° semestre del 1866 furono 119; cioè uccisi 26, arrestati 65, costituitisi 28; nel 2.° semestre sono 331 tolti di mezzo; cioè uccisi 45, arrestati 117, costituitisi 169.

I reati commessi nel 2.° trimestre dell'anno ascendono a 19,839, con la differenza in più sul corrispondente trimestre del 1865, di 747. I reati commessi nel 3.° trimestre sono 19,123; differenza in meno sul trimestre corrispondente del 1865, di 3143.

Gli arresti operati durante il 2.° trimestre furono 15,988; dei quali 5401 per oziosità, vagabondaggio e questua; quelli del 3.° trimestre 1866 sono 15,747, e fra questi, 5,358 pel titolo che segue.

I condannati a domicilio coatto, per la legge Crispi, furono 4,171, di cui 263 per ragioni politiche, 425 per camorra.

Le province invase dal colèra negli anni 1865-66 furono: nel primo periodo 34, nel secondo 49, senza le venete; comuni abbracciati nel primo periodo 357, nel secondo 540; i casi del primo periodo 21,520, i morti 10,975; i casi del secondo periodo 23,244, i morti 13,570.

4. Resta a sapere di quanto si moltiplicherà la cifra dei reati contro le proprietà, le persone e la sicurezza pubblica, per la giunta che deve venire dalle province venete; dove pur troppo il malcontento e la miseria del minuto popolo, non che decresca dopo l'*annessione*, viene aumentandosi in proporzione spaventosa. Ed a scansare ogni taccia di esagerazione, ci contenteremo di allegarne in prova una parte di quel che trovammo stampato dai diarii ministeriali. Ecco in prima la *Gazzetta di Venezia* a dirci, che il 17 Dicembre ebbe luogo uno sciopero di 300 operai di quell' arsenale, che, pel caro delle derrate non potendo campare colla misera loro paga, chiedeano loro venisse accresciuta. La cosa terminò niente più mansuetamente di quel che sarebbe forse avveuuto sotto il *Barbaro*; la Polizia arrestò i più riottosi e fervidi, e li mandò a smaltire la bile e la fame nella solitudine del carcere, e licenziò gli altri. Questi staranno ora cheti, beati della *libertà*, e contenti di vivere d'aria?

E che quella sia miseria vera e non simulata, apparisce ancora dal tratto seguente d' una corrispondenza da Venezia, sotto il 31 Dicembre scorso, pubblicata dalla ufficiosa *Nazione* del 2-3 Gennaro corrente.

« A proposito di *miseria,* oggi correva pur troppo la voce che si volesse tentare una di quelle dimostrazioni di operai, che si ebbero a deplorare ai primi di Dicembre. Le feste di Natale e quelle del Capo d'anno, causa entrambe di *prodighi e sconsigliati scialacqui,* facendo parere più meschina agli operai la loro condizione, li avevano forse consigliati a tumultuare per migliorarla. Fortunatamente la cosa è andata a monte; ma il guaio dura tuttavia, nè basterà esso pur troppo perchè cessi in un mese nè due. Se il Governo potesse iniziare a Venezia qualche lavoro, che desse pane a molti, farebbe un gran bene. Peccato che le 100 mila lire, che la munificenza sovrana accordò alla città nostra, siano state spese in *corruttrici* elemosine, le quali il più delle volte fanno più male che bene. »

Ed affinchè niuno creda, che queste sieno nenie di qualche *moderato*, leggasi ancora quel che pubblicò il *Tempo*, diario arciliberalissimo e democratico di Venezia.

« Già da ogni parte ci scrivono amici nostri, delle disillusioni, degli amari disinganni, che si vanno provando in tutte le province *liberate.* Non si può negarlo: i Veneti si aspettavano, ed a ragione, qualche cosa di meglio dal Governo nazionale. Noi, che manteniamo continue corrispondenze con tutte le classi della società, abbiamo dovuto accorgercene con nostro vivissimo rincrescimento. Nè la disillusione presente dei Veneti può scusarsi colla gran sentenza di Machiavelli: « essere dato agli « uomini dalla natura di desiderar molto, e dalla fortuna di conseguire « poco...» La stessa disillusione che oggi provano i Veneti, fu già provata nel Napoletano, nella Toscana, nelle Romagne e nella Lombardia. Segno evidente che i Ministri, i quali si succedettero negli ultimi sette anni, si somigliarono tutti, e che tutti sono della stessa famiglia. »

Noi, se fossimo arditi a segno di mandar consigli a Venezia, vorremmo proporle un' idea. A Torino si apprestano ora festeggiamenti dispendiosissimi, per attirarvi quanto più gente sia possibile a gavazzare nelle pazzie carnovalesche. La *Gazzetta del popolo* ha bandito, che lo scialo debba durare quattro giorni intieri; e sarà certamente ubbidita. Molta gente vi concorrerà d'ogni parte. E perchè non si farebbe ora a sollievo della miseria del popolo di Venezia, colta l'occasione di quella raunata, quel che fecesi molte volte pel passato, in aiuto de' settarii che vi congiuravano contro l'Austria? Si mandavano attorno menestrelli attillati, ma dal viso squallido e dolente, e leggiadre *virtuose* in abito di lutto, che con fioca voce cantassero il *grido di dolore*, e chiedessero la limosina: *Là sulle sponde adriache — Giace una gran mendica — Date a Venezia un obolo — Iddio vel renderà.* Perchè non si potrebbe tentare questa prova a Torino? Chi sa? Chi sa?

5. Ma almeno a Venezia la miseria non toccò ancora quei confini, che nell' isola di Sardegna, dove essa pervenne a tal colmo, che un buon nu-

mero de' suoi Deputati, in un richiamo per iscritto, mandato al Ricasoli, presidente del Consiglio de' Ministri, ebbero a parlargli nei termini seguenti: «Le condizioni, nelle quali versa oggi la Sardegna, voi non le ignorate, sono deplorabili. La disperazione, e dicasi, pure l'amara parola, la fame spinge al delitto. L'ordine, la tranquillità, la sicurezza pubblica è minacciata gravemente. Già bande armate osano aggredire intiere borgate, *e per fame depredano e per depredarc feriscono ed uccidono.* Urge che i facinorosi siano allontanati, e che una volta cessi il mal vezzo di considerare la Sardegna come una terra di deportazione, come la Caienna d'Italia.... Ma ciò non basta. Esauste le private risorse; rese impotenti le Amministrazioni comunali e provinciali per li centuplicati dispendii de'pubblici servizii, non ponno nè privati, nè municipii, nè province dar lavoro agli operai, a tutti coloro che appartengono alla classe più numerosa e più sfortunata della società. Molte leggi furono votate dal Parlamento italiano in favore della Sardegna, ma queste leggi non furono attuate. *In Sardegna ebbero solo prontissima esecuzione le leggi d'imposta*; per la cui applicazione non si studia nè forma nè altro, ma fu sola cura la celere percezione delle tasse. Da ciò un profondo sconforto, un malcontento perenne. Ricordatevi, o signore, che la Sardegna è da diciotto anni che spera, che anela di raggiungere un benessere che le è dovuto, che è da diciotto anni che compie rassegnata ogni sagrifizio di pecunia e di sangue; e che omai è schiacciata sotto la enormezza delle tasse che furono imposte.... ».

E che queste non siano pure ampollosità di stile e figure iperboliche, apparisce troppo chiaro da quanto stampò, sotto gli occhi del Governo, senza essere smentito, il *Corriere di Sardegna.*

« Un povero ed onesto padre di numerosa famiglia, scrive il citato giornale, che negli anni trascorsi viveva abbastanza comodamente col frutto del suo lavoro, quest'anno, per la desolante carestia che ci travaglia, e per la completa mancanza di lavoro, era costretto insieme alla famiglia a cibarsi d'erbe come le bestie. Una mattina, alzatosi il povero vecchio dal suo duro giaciglio, e fatto l'appello dei figli per fare la solita escursione pei campi, trovò due di essi, uno dell'età di cinque anni, l'altro di sette, *morti di pura inedia!* Il fatto è abbastanza chiaro ed eloquente; ed io ve lo scrivo perchè lo dedichiate alla meditazione di chi, ben pasciuto e ben nutrito, non solo si fa sordo ai nostri lamenti, ma irride quasi alle stesse nostre sventure....

« Questo fatto tristissimo, ripiglia il *Corriere di Sardegna,* ci riempie l'animo di dolore e di amarezza. Non sono che pochi giorni, che il nostro giornale riferì il fatto di altro individuo, *trovato morto nell'antico anfiteatro per effetto della fame.* E quando noi pensiamo che molti altri fatti simili ai prenarrati sono succeduti, e succederanno ancora nella povera isola nostra, noi sentiamo venirci meno le forze, e la penna ci cade dalle

mani. Sappiamo nel modo il più certo, che la maggior parte degli abitanti di alcuni paesi non molto lontani da Cagliari, nei quali la fame e la carestia erano per lo addietro cose affatto sconosciute, oggi si nutriscono esclusivamente *di mirto e di corbezzoli,* e ringraziano a calde lacrime il proprietario di una ricca miniera, perchè permette loro che colgano questi frutti selvatici entro il recinto che circonda quel vasto stabilimento, poichè *nei luoghi aperti il mirto ed il corbezzolo sono stati già divorati.*

« Siamo altresì informati, che in alcuni luoghi le fave, che si seminano il giorno, sono raccolte nella notte da persone che sentono le terribili strette della fame! Le notizie, che tuttodì ci pervengono dai comuni rurali, sono delle più strazianti, e ci si agghiaccia il cuore al racconto di fatti luttuosi, simili a quello che inspirò al divino Alighieri il sublime canto sulla morte del conte Ugolino. »

6. La miseria del popolo, la carestia, la fame, ondechè procedano, troppo spesso sono flagelli, disconosciuti sì ma meritati, non sempre per colpa degli individui, ma per quella del Governo; e castighi di scelleratezze impunite dalla legge umana. E quando mai si commisero in Italia scelleratezze maggiori, e rimasero più impunite che adesso, quando si assassinano in nome della legge e si derubano tante migliaia di innocenti, quanti sono gli ecclesiastici, i religiosi, le monache, a cui si confiscano i loro averi, si tolgono le case, e si vieta perfino la pratica esterna della professione religiosa, a cui si astrinsero per voto innanzi a Dio? Ma non basta. La persecuzione contro il Clero continua ognora per parte de' Frammassoni, in mezzo alle apparenze di disegni benigni, che si affettano dal Governo di Firenze. Eccone un saggio nella seguente narrazione, mandata da Treviso all' *Unità Cattolica*, senza che veruno potesse appuntarvi una inesattezza od una esagerazione.

« Treviso, 26 Dicembre 1865. Ieri mattina, festa del santo Natale, monsignor Federico Maria Zinelli, nostro Vescovo, portavasi nella cattedrale pel pontificale e per l'omelia. Da molto tempo egli avea l'obbligo strettissimo di protestare contro i pubblici oltraggi che si fanno alla Chiesa e al venerato Vicario di Cristo, colle stampe, colle caricature che si espongono al pubblico, ecc. ecc.; e però, dopo aver parlato del mistero sulla scorta dell'evangelista Giovanni, venne alla parte pratica, aprendosi adito da quelle parole: *Mundus eum non cognovit, et sui eum non receperunt.*

« Se non che quando disse: « Se avete adunque un resto di fede, e come potete l'impassibile occhio posare su quegli scritti infami, nei quali si calpestano le cose più sacrosante, s' insulta il sacerdozio, si gitta nel fango l'episcopato, si arriva insino in paese cattolico a caricare d'obbrobrio il mansuetissimo Vicario stesso di Cristo, Pio IX, quel Pio IX che insino gl'infedeli e i protestanti stessi onorano religiosamente? » da tutti i lati della chiesa a queste parole si alzarono alcuni, che evidentemente

si erano appostati qua e là per intimidire la massa dei fedeli; e fecero un baccano con urli d'inferno. Il coraggioso Prelato si rivolse più e più volte al popolo in questi sensi: « Come! volete impedire ad un Vescovo cattolico il parlare della riverenza dovuta al Vicario di Cristo? Questo è tempio cattolico; i soli cattolici hanno diritto di entrarvi; gli altri, se non accomoda loro il mio dire, se ne vadano; ai cattolici non può dispiacere che si parli della riverenza dovuta al Vicario di Cristo. Io qui sono al mio posto, ho diritto d'insegnare la verità. » Vedendo però che i buoni, sebbene disposti a starsene fermi, erano intimiditi, e non sarebbero forse stati coraggiosi così da fare una dimostrazione che obbligasse i perturbatori ad allontanarsi, veggendo anzi che entravano in chiesa altri per unirsi ai primi perturbatori, Monsignore conchiuse l'omelia stringendo il tutto in poche parole:

« Signori, disse, rivolto ai perturbatori, nessuno vi vuole imporre una « professione; ma io certamente, Vescovo cattolico, ho il diritto di mani- « festare apertamente la mia. Ecco il programma del vostro Vescovo. Io « dichiaro e protesto, che non mi discosterò mai, per qualunque ragione, « per qualunque minaccia, dalle dottrine del Vicario di Cristo, dai det- « tati di Pio IX, che io gli professerò sempre la medesima riverenza. « Questa è la mia professioae in vita, e questa intendo di lasciare per te- « stamento in morte. Frattanto in nome di Pio IX do a tutti la benedizio- « ne: *Sit nomen Domini benedictum. Adiutorium, benedictio, etc. etc.* »

« Dopo questo seguitarono gli urli. Monsignore fu accompagnato in una stanza del Capitolo dai canonici; i chierici presenti a queste scene non poterono trattenere il pianto, e gridarono: « Viva il nostro Vescovo! » Egli dovette starsene chiuso a chiave, con due canonici ed i suoi fidi sacerdoti di casa, per alcune ore. Fuori, davanti al palazzo, un baccano da non dirsi. Finalmente per una porta segreta, colla cooperazione di una gentile persona, che si annunciò per delegato di pubblica sicurezza, e di un capitano, entrava in palazzo. Allora crebbe il tumulto; era bene, s'intende, ragazzaglia e insino proprio fanciulli la più parte; ma gl'istigatori, e non pochi, eranvi pur essi. Si vedeano aggirarsi delle guardie, credo disarmate. Il fatto sta che la plebaglia cominciò a disfare il selciato e servirsi dei ciottoli per gittarli contro le finestre del palazzo, che per fatale circostanza non erano difese dagli scuri. Il lavoro di distruzione durò quattro ore all'incirca, e non ne restò, si può dire, alcuna finestra intatta del primo e secondo appartamento, e sino ne ruppero del terzo, che è altissimo. I ciottoli erano gittati con tal impeto, che trapassavano tutta la lunghezza della sala, da rompere le finestre di rimpetto, con pericolo evidente della vita nel passaggio da un luogo all'altro. Finalmente, fatta sera, e quando non ci era quasi più nulla da rompere, e il danno non si limitò alle sole finestre ma a laceramenti di cortine ecc., comparve forza armata, ed impedì almeno che non si gettassero più sassi e non si sfondasse la porta.

« Siamo nel giorno di santo Stefano, e sta bene che sieno gittate le pietre nei vesperi appunto di quel Protomartire. Monsignore, come santo Stefano, pregava pei suoi persecutori. Si arrabbattano a quest'ora a racconciare il selciato; vorrebbesi forse da alcuni far vedere che ciottoli non furono gittati? Monsignore li ha in palazzo, al loro sito in gran parte. Che cosa abbia impedito di mandare subito una forza sufficiente, diranno quelli a cui spettava. Certo che ogni cittadino, anche senza pretendere privilegii, ha diritto di essere difeso nella vita, nella sostanza e da qualunque insulto.

« *P. S.* Vengo a rilevare che i ragazzi avevano il fischietto, per cui si vede sempre più che la cosa era organizzata. Questa mattina di santo Stefano, alle ore otto e mezzo, cominciarono nuovamente a gittar sassi, e siccome nel piano terreno non erano ancora rotte tutte le lastre, le terminarono. Alle ore 9 $^1/_2$ all'incirca accorsero quattro guardie, e poi più tardi la guardia nazionale; ma oramai l'opera di distruzione era compiuta. »

Gli urli bestiali e le fischiate nella Cattedrale di Treviso, le sassaiuole contro il palazzo episcopale, l'inerzia, che equivale a complicità, della Polizia e delle autorità locali, l'impunità lasciata agli autori ed esecutori di tale attentato: sono dimostrazioni lampanti ed opportune dell'indole e dell'efficacia che avrebbe la tutela dell'indipendenza e della libertà del Santo Padre, qualora fosse affidata alla lealtà, alla pietà, alla giustizia del Governo massonico istituito in Italia, col quale pretendesi che il Papa debba venire a *conciliazione!* Se un venerando Vescovo, sol per avere inculcato con apostoliche parole la riverenza che debbesi da cattolici professare e praticare verso la persona e l'autorità del Vicario di Gesù Cristo, fu oppresso d'oltraggi nel sacro tempio, in mezzo alla maestà augusta dei santi riti, nel giorno stesso del SS. Natale, e condotto a pericolo di cader vittima d'infima canaglia prezzolata dalla sètta; e pure il Governo lasciò fare tutto, nè si mosse che quando tutto era finito: chi ci sa dire che cosa accadrebbe, quando i *conciliatori* riuscissero a far penetrare in Roma le masnade armate di codesto Governo, e cingere con esse la persona del Santo Padre? Chi ci guarentisce che al suo primo aprire bocca per condannare qualche nefandezza o qualche sacrilego attentato della sètta o del Governo stesso, non sarebbe abbandonato, come Monsignor Zinelli, allo strazio della più abbietta bordaglia, stipendiata dalla Frammassoneria per rinnovare la passione di Gesù Cristo nel suo Vicario? E mentre queste cose avvengono sotto gli occhi di tutti, e per tutta riparazione i diarii del Governo insultano la vittima, si osa insistere per la *conciliazione* fra la vittima degli assassinii del 1859 e del 1860, ed i suoi oppressori?

Questo turpissimo fatto mosse a nausea perfino la giudaica *Opinione* n.° 357; la quale, copiandone una relazione della *Gazzetta di Treviso*, in-

tesa a mitigarne la orridezza, pure, volendo anch' essa scagliare un sasso contro Mons. Zinelli, col dirlo *prete fanatico*, non potè non biasimare quelle violenze: «Alle savie considerazioni con cui essa (la *Gazzetta*) disapprova quelle dimostrazioni, sostituiamo questa dimanda: Se i Trevisani amano lasciare in balìa d' un qualsiasi fanatico predicatore la quiete della loro città, e se gli autori di quella dimostrazione mettendosi in cinquemila per far paura ad un prete, avranno mostrato un gran coraggio? Che lascino andare a predica chi ci tiene! e se vogliono che il prete non comandi nelle loro case, abbiano anch' essi la bontà di non voler comandare in Chiesa. Così si eviteranno quelle noiose quistioni, di cui l' Italia è forse più ristucca che de' suoi debiti». Così l'*Opinione*.

Finora non sappiamo quali provvedimenti abbia dato il Ministro degli Affari interni, o quello di Grazia Giustizia, per vendicare l' offesa fatta alla religione, col sacrilego tumulto in chiesa, e con le violenze tentate contro la persona e perpetrate contro il domicilio di Mons. Zinelli. Ma pur troppo temiamo che, trattandosi di sacrilegii, le Autorità se ne lavino le mani, e tutto vada impunito, se non applaudito; come andò impunito l'autore d' un altro orribile sacrilegio, compiuto nell'atto di eseguire l'ufficio che esso tiene dal Governo. Il fatto venne pubblicato da molti giornali, e da nessuno rivocato in dubbio. Eccone il racconto:

« Scrivesi, dice il *Difensore* di Modena, che nella circostanza della soppressione e incameramento dei beni ecclesiastici in Italia, recatosi un commissasio in un convento di PP. Cappuccini di Casola Valsenio, diocesi d' Imola, dopo avere usate molte sgarberie a quei buoni Padri, di null' altro rei che di essere rivestiti dell'abito di san Francesco, volle recarsi in chiesa, onde porre ad inventario (diceva egli) tutto ciò che di valore in essa trovavasi. Appena giunto pertanto nel luogo sacro, quasi in un caffè arrivasse, con altero portamento e coperto il capo, si fe' dare la chiave del ciborio, ove conservasi in una pisside d'argento il SS. Sacramento; ed apertolo, trasse la pisside, scoperchiolla, ne rovesciò le sacre particole sulla tovaglia, e con sacrilega mano andava esaminando la qualità e peso di quella; poscia colle medesime mani le tornò a ricacciare per entro e chiuse ritornando la chiave; e tutto questo sacrilegio fu commesso senza che non solo desse segno di menoma riverenza, ma senza che pure, non dirò si levasse il cappello, ma lo toccasse in segno di rispetto. E Tonello trovasi in Roma! »

7. Gli insulti fatti alla Religione ed ai suoi Ministri, e la stessa profanazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, fatta in guisa che forse non vi si indurrebbe ora un fanatico Giudeo, deono parere un nulla a codesti uomini della *conciliazione*. Ma gran caso essi fanno, per contrario, d' una qualsiasi lagnanza mossa da un Potentato straniero che si creda offeso; qualora però questo Potentato non sia il Vicario di Gesù Cristo, contro il quale tutto sembra che si giudichi lecito, vuoi a stampa, vuoi

nelle sozze caricature spacciate a Torino, a Milano, a Firenze, sotto gli occhi del Fisco inerte.

L' egregia *Unità Cattolica* di Torino avea stampato, nei suoi numeri 273 del 23 Novembre, e 287 dell' 11 Decembre, due briosi articoli, intitolati: il primo, *La caduta del primo e del secondo impero*, di cui mandò copia ai Rappresentanti dell'imperatore Napoleone III a Firenze ed a Roma; il secondo: *La nostra festa dell' 11 Dicembre*, inghirlandato come cosa da destar tripudio. In questi scritti il barone Malaret, ambasciadore francese a Firenze, volle scorgere un' offesa al suo sovrano, e ne chiese satisfazione a' Tribunali. L' *Unità Cattolica* fu sequestrata, e citata a comparire innanzi al Tribunale correzionale pel giorno 29 Dicembre.

Il rendiconto del giudizio, la contenenza dell' atto di accusa, la splendida difesa dell' avvocato Caucino, e la decisione del Tribunale, tutto si trova riferito nell' *Unità Cattolica* del 1.° Gennaio; che poi nel suo foglio dell' 8 Gennaio pubblicò anche il testo della sentenza, onde fu condannato il suo Gerente nella pena del carcere per un mese, nella multa di lire 600, col sussidiario carcere per giorni 200, e nelle spese.

8. È noto come in addietro tal sorta di giudizii dibattevansi in Corte d' Assise innanzi ai *Giurati;* ma siccome questi per lo più rimandavano prosciolti gli accusati, come accadde spesso a Genova ed altrove; così fu abolito il giudizio de' Giurati per tali imputazioni. Ora un' altra abolizione di diversa natura fu annunziata dalla *Gazzetta del Popolo*, che pubblicò qualmente il 26 Dicembre 1866 « fu firmato il decreto di soppressione assoluta dei Cappellani di Reggimento nell' esercito italiano ». La *Liberté* di Parigi alla sua volta annunziava, il 2 di Gennaio 1867, la nomina del Cappellano supremo dell'esercito francese. È manifesto il contrasto fra i procedimenti della rivoluzione italiana e quelli del presente Impero francese, per questa parte.

9. Ma non è meno spiccato il contrapposto quanto ai disegni politici. Napoleone III, checchè vada rugumando nel fondo del suo cuore, dichiarò, nell' atto di rispondere ai complimenti del Corpo diplomatico pel Capo d' anno, che potea sperarsi *la stabilità dei troni, e la prosperità dei popoli....* ed una *èra di pace*. Tutt' altro pare che si preveda a Firenze, dove si pensa a rinforzare l' esercito, affine d' averlo pronto a nuovi cimenti. Infatti la *Gazzetta ufficiale del Regno* del 2 Gennaio, narrando il ricevimento tenuto il dì innanzi nelle sale del palazzo Pitti in Firenze, riferiva le seguenti parole, come dette dal Re alle Deputazioni del Senato e della Camera elettiva. « Il nuovo anno richiama gli Italiani, *ormai assicurati* dell' indipendenza della patria, al miglioramento degli ordini interni, all' incremento della pubblica prosperità. Nel *periodo di pace* nel quale entriamo, non tralascieremo però di dare le nostre cure all' esercito. L' esercito non solo è necessario per tutelare quella indipendenza, ch'esso tanto ha contribuito a conquistare; ma è anche *un saldo argomen-*

to di sicurezza interna, un elemento di unificazione morale, e di quella virile educazione, che vale a fare i popoli disciplinati e forti, e perciò atti alle grandi cose. »

10. Quanto debba durare il *periodo di pace* annunziato da Vittorio Emmanuele, Dio solo può saperlo. Ma contro la Santa Sede è indubitato che la Frammassoneria non interromperà la guerra; e forse essa si prepara a prorompere negli estremi eccessi, quando ciò le sarà consentito *ab alto*, dopo compiutesi in Roma le solennità, che nel venturo Giugno si debbono celebrare, secondo quel che abbiamo esposto nel precedente quaderno, a pag. 98-99. Cresce pertanto ogni giorno il bisogno, diremmo anzi pei cattolici il dovere, di contribuire quanto è da loro in sostenere le ragioni di santa Chiesa e del Vicario di Gesù Cristo. In Francia, in Belgio, in Olanda, in Inghilterra, negli Stati Uniti lo zelo de' Vescovi trova nelle pietà de' fedeli una generosa rispondenza. Nè, giova sperarlo, si mostreranno meno fervidi e men devoti verso il loro Padre comune, gl' Italiani. Il passato è, a tal proposito, una buona guarentigia dell'avvenire.

I valenti uomini, che ora dirigono l'*Unità Cattolica*, raccolsero dagli Italiani, come *Denaro di S. Pietro*, che venne fedelmente deposto a' piedi del Santo Padre, dal 1860 al 1866 non meno di L. 2,360,872. 82. Alla quale somma ove si aggiungano quelle spedite a Roma dall'*Armonia*, dallo *Stendardo Cattolico*, dall' ottimo *Osservatore Cattolico* di Milano, dal *Difensore* di Modena e da più altri giornali, apparisce chiaro il sentimento de' popoli d'Italia per la Santa Sede.

Tuttavia nel corrente anno la ricorrenza del 18.° centenario del martirio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo pare che debba essere di sprone a fare qualche cosa di più splendido; ed un patrizio modenese ne divisò il modo, degno del suo grande animo. Qui lasceremo parlare l'*Unità Cattolica* del 6 Gennaio, prescelta da lui a divulgare la sua bella proposta di un omaggio, che si farebbe al Santo Padre dalle 100 città italiane pel dì 29 del venturo Giugno.

« Il conte Claudio Boschetti, patrizio modenese, è persona di fresca età, di viva fede e di bellissimo ingegno. L'ardor giovanile, il largo censo, la culta mente, tutto spende in pie e sottili industrie per promuovere, col *Danaro di S. Pietro*, l'amore al Santo Padre Pio IX e la gloria della Chiesa cattolica. L' ultimo giorno del 1866 questo signore presentavasi nel nostro ufficio, venuto espressamente da Modena, e ci apriva un suo disegno ne' seguenti termini:

« In occasione del solenne 18.° centenario del martirio di san Pietro, « è mio desiderio di proporre ai cattolici italiani: che uniti concorrano « per umiliare a' piedi del Santo Padre, in nome proprio e delle rispet- « tive loro città, un' offerta straordinaria, come straordinaria è la circo- « stanza che la suggerisce. Ed affinchè riesca tale, dovrebbe incominciarsi

« fin d'ora, continuandosi in tutti i sei mesi precedenti tale solennità, a « raccogliere le spontanee oblazioni de' fedeli. E si potrebbero invitare « i generosi cattolici d'Italia a sborsare un tanto fissato, non però obbli- « gatorio, in ciascuno degli anzidetti sei mesi. Poi nella festa del cente- « nario si manderebbero dalle cento città d'Italia rappresentanti a Roma, « che mettessero a' piedi del S. Padre l'omaggio della fede e della carità « degli Italiani. »

Il disegno è sì bello e fecondo di conseguenze, che non potea non ottenere pienissimo assenso. La benemerita *Unità Cattolica* l'incarnò subito col suggerire 1.° che la manifestazione consista in uno splendido *Album* e negl'*Indirizzi* delle cento città, con una straordinaria offerta del *Denaro di S. Pietro*; 2.° Che ognuno s'ingegni di fare che i suoi conoscenti ed amici facciano una offerta mensile fissa, dal Gennaio al Giugno, secondo l'aver suo; e chi è ricco dia pei poveri; 3.° Queste offerte saranno registrate in appositi supplementi dell'*Unità* stessa, i quali verranno poi riuniti a formare il predetto *Album*. 4.° Le offerte si dovranno confidare ai *soliti* collettori od a persone ben note, per non essere trappolati da qualche mariuolo che raccogliesse il *Denaro di S. Pietro* a suo profitto. Egregiamente!

II.

COSE STRANIERE.

Alemagna 1. Trattato di pace della Prussia con la Sassonia-Meiningen, con lo Stato di Reuss, e con la Sassonia reale — 2. Ritorno del re Giovanni a Dresda, con la sua Corte — 3. Apertura delle Camere a Dresda — 4. Viaggio del Re di Sassonia a Berlino; abolizione di ambasciate straniere presso la Corte di Dresda — 5. Indirizzo dello Schleswig al re Guglielmo I, per l'effettuazione delle clausole stipulate in suo favore a Praga — 6. Trattato fra la Prussia e l'Oldembourg — 7. Bando del Re di Hannover a' suoi popoli; sue proprietà private vendute all'asta pubblica dai Prussiani — 8. Difficoltà per la incorporazione delle milizie annoveresi nell'esercito prussiano — 9. Ristabilimento degli ambasciadori d'Austria a Berlino e di Prussia a Vienna — 10. Apertura delle Camere a Berlino; lavori parlamentari — 11. Conferenze tra i Plenipotenziarii degli Stati del Nord, per la nuova Confederazione da istituirsi.

1. Nel rendere conto delle pratiche già quasi condotte a termine, fra la Prussia da una parte, ed i minori Stati settentrionali dall'altra, all'intento di stipulare le basi di una nuova Confederazione germanica, abbiamo accennato [1] alle difficoltà che il sig. Bismark incontrava, quanto al far piegare sotto la dura legge della alleanza prussiana il Duca di Sassonia-Meiningen, la Principessa regnante della Casa sovrana di Reuss, ramo primogenito, ed il re Giovanni di Sassonia; ma non esitammo ad

[1] *Civ. Catt.* Serie VI, vol. VIII, pag. 117.

ammettere, che quelle difficoltà sarebbero abbattute, o con qualche abdicazione o con qualche componimento. E così avvenne di fatto.

Il Duca di Sassonia-Meiningen, che da 45 anni reggeva paternamente il suo piccolo Stato, ed era amato assai da que'popoli, anzichè curvare il capo sotto il giogo novello, scelse di abdicare; come fece noto con un bando del 20 Settembre, riferito nel *Mémorial diplomatique* del 30 (pag. 620), cedendo a suo figlio Giorgio il governo, e l'incarico di intendersela con la Prussia. Ringraziati affettuosamente gli antichi suoi sudditi per le prove splendide di devozione e di fedeltà ricevute ognora da essi, così loro parlò il buon Duca: « Il destino di ferro de' nostri giorni ha colpito anche noi. Smetto quest'oggi il governo di questo paese, che ho retto per 45 anni con amore e fedeltà. Ciò faccio con sentito dolore e con commozione profonda. Io aveva sperato di restare vostro Duca fino al termine de' miei giorni; e non mi piegai a tale risoluzione, che per risparmiarvi gravi sagrifizii, a' quali non avrei altrimenti potuto sottrarre nè voi nè la vostra patria. Il governo passa a mio figlio Giorgio, cui prego Dio ad assistere nella difficile via! Il principe entra, con tutto il suo vigore, nella nuova carriera di questi tempi, e saprà probabilmente adattarvisi meglio che non avrei potuto fare io... Dio protegga la cara mia patria ».

Due settimane dopo conchiudevasi a Berlino il Trattato di pace, sotto il dì 8 Ottobre, trascritto dal *Mémorial* del 28, e firmato pel duca Giorgio dal suo rappresentante conte Beust, e pel Re di Prussia da quel medesimo Savigny, che era già rappresentante di Guglielmo I nella Dieta germanica di Francfort, e che con titolo di sottosegretario di Stato fu assunto a far le veci del Bismark, travagliato da fiera nevralgia, sì che per alcun tempo fece temere di vederlo perdere o la vita o almeno il senno.

Innanzi tutto il nuovo Duca di Sassonia-Meiningen dovette esplicitamente accettare tutte le disposizioni del Trattato, di cui abbiamo indicato la contenenza nel vol. VII a pag. 638, e nel vol. VIII a pag. 117; pel quale, sotto forma di alleanza, tutti i Sovrani de'minori Stati settentrionali aveano riconosciuto una specie di alto dominio della Prussia, a cui spetterebbe la direzione politica, la rappresentanza diplomatica ed il comando militare de' loro popoli; sì che que' Sovrani ritengono solo l'autorità amministrativa e civile nell'interno, e si levano poco più su, che fino al grado di alti vassalli della Prussia. Al quale effetto, dovette anche il Duca di Sassonia-Meiningen sottoscrivere alle seguenti condizioni: 1.° Riconoscere una convenzione postale già imposta dalla Prussia ad altri Stati; 2.° Conferire esclusivamente al Governo prussiano il dominio e la vigilanza del telegrafo sul suo territorio. 3.° Rinunziare a varii distretti, incorporati senz'altro alla Prussia.

Anche più dure furono le leggi dettate alla Principessa regnante del ramo primogenito della Casa di Reuss; come apparisce dal testo del Trattato di pace riferito nel *Mémorial* del 21 Ottobre (pag. 666). Oltre al dover accettare i patti imposti all'Austria nella convegna di Nikolsbourg per l'avvenire dell'Alemagna, la Principessa di Reuss ebbe anche a contentarsi dei patti di alleanza, stipulati il 18 Agosto a Berlino fra il Gran Ducato di Baden e la Prussia. Poi si dovette suggettare ad una specie di taglia di 100,000 talleri, da distribuirsi in soccorsi agli invalidi prussiani, ed alle vedove od orfani dei caduti nella guerra; e per giunta si obbligò a concedere piena amnistia a quelli tra i suoi sudditi, che aveano parteggiato per la Prussia.

Più intricate, laboriose e lunghe furono le pratiche per la pace tra la Prussia e la Sassonia reale. Il re Giovanni mal sapea condursi a divenire un *Prefetto civile* del re Guglielmo; ed invocava a favor suo l'articolo del Trattato di pace con l'Austria, ond'era guarentita l'integrità territoriale e l'indipendenza sovrana della Sassonia; ma la Prussia, dal canto suo, esigeva che il re Giovanni accettasse l'applicazione, che a lei piaceva, d'un altro articolo, per cui la Sassonia dovea venire a componimento circa le sue relazioni con la Prussia. Mentre i diplomatici armeggiavano di destrezza e d'energia, le truppe prussiane campeggiavano in Sassonia, e, con le spese occorrenti ad un esercito in istato di guerra, vi smugnevano le sostanze degli abitanti, e davano mano a fortificare Dresda ed altre città, come se avessero a restarne assoluti padroni.

Il re Giovanni ondeggiò buona pezza, irresoluto fra lo star saldo, e smettere la corona piuttostochè consentire a diminuirne le prerogative sovrane; ovvero cedere all'imperio del vincitore, affine di levar dalle spalle de' suoi sudditi il flagello gravissimo dell'occupazione militare prussiana. Finalmente si risolvette di far buon viso all'avversa fortuna, accettando un componimento per salvare buona parte de' suoi diritti. Alli 21 Ottobre fu quindi firmato a Berlino, dal Savigny per la Prussia, e dai signori Fresen ed Hohental per la Sassonia, un Trattato di pace in 23 articoli, corredato da due Protocolli, riferiti nel *Mémorial* del 4 Novembre (pag. 697-99). Stipulavasi con ciò una alleanza tra la Prussia e la Sassonia sulle basi già convenute cogli altri Stati del Nord, secondo quello che abbiamo esposto poc'anzi, obbligandosi il re Giovanni ad aderire alla nuova Confederazione settentrionale nei termini già imposti all'Austria coi preliminari di Nikolsbourg. Inoltre: 1.° Appena fermate le disposizioni generali per costituire la nuova Confederazione, dovrà l'esercito sassone riorganarsi; e s'intende che sul sistema prussiano, così che, dicono, da 25,000 sia cresciuto a 40,000 soldati; e restare sotto il comando supremo del Re di Prussia. Il che importa che il comandante generale sassone, fosse pure il Re in persona, debba prestare giuramento di fedeltà al Re di Prussia! 2.° Cessione della fortezza di Koenigstein, che dovrà essere occupata da truppe prussiane, restando in proprietà della Sassonia l'armamento e le munizioni, ma con facoltà pei Prussiani di servirsene mediante pagamento; il presidio sassone uscirà dalla fortezza, lasciandovi solo qualche poco di fanteria, ma sotto gli ordini del comandante prussiano. 3.° Per l'articolo 5.° la Sassonia si dichiarò pronta « in quanto spetta alla sua rappresentanza diplomatica, di accettare le norme, che saranno fermate per la Confederazione settentrionale »; il che è quanto dire che rinunzia ad avere presso le Corti straniere sue Legazioni proprie, e si contenta di commettere alla Prussia la sua rappresentanza e la tutela de' suoi diritti. 4.° La Sassonia pagherà, come indennità di guerra, una taglia di 10 milioni di talleri in tre rate da sborsarsi il 31 Dicembre 1866, il 28 Febbraio ed il 30 Aprile 1867. 5.° In pegno di tal pagamento la Sassonia dovea dare o *buoni* del tesoro, od *obbligazioni*, o *lettere di credito* regie. 6.° Accettò inoltre la Sassonia molti e gravi impegni per le vie ferrate, per le poste, pei telegrafi riservati alla direzione e sovrintendenza della Prussia, e pel monopolio del sale. 7.° Si obbligò a condonare pienamente ogni atto o delitto commesso durante la guerra, da sudditi sassoni, contro l'autorità civile o militare della Sassonia, a favore de' Prussiani.

Oltre a questo, col primo dei mentovati Protocolli, la Sassonia si obbligò a trasferire immediatamente alla Prussia la sua rappresentanza presso le corti straniere, dove non risiedevano presentemente suoi ufficiali diplomatici; ed a fare così ancora nelle altre Corti, di mano in mano che diverrà vacante la legazione sassone; incaricandosi per altra parte i diplomatici prussiani a tutelare gl'interessi della Sassonia e de'suoi sudditi. Nell'altro Protocollo, risguardante la cessione di Koenigstein, e l'ordinamento militare del Regno, l'art. 5° recava: che il Re di Sassonia licenzierebbe il maggior numero possibile delle sue truppe, ritenendone solo quanto fosse strettamente necessario; e che ciò comincerebbe a fare subito dopo la ratificazione del presente Trattato, senza aspettare il ritiro di queste truppe allora accampate presso Vienna; l'art. 6.° scolpiva viemeglio le nuove condizioni dell'indipendenza lasciata alla Sassonia, essendo concepito in questi termini: « Dresda avrà una guarnigione comune di truppe prussiane e sassoni; e queste seconde non eccederanno mai un numero da 2,000 a 3,000 uomini presenti, compresi i *quadri* »; poi nell'art. 7.° era convenuto che per le milizie sassoni, non destinate a presidio di Dresda, tutto, cioè i *quadri,* i cavalli, le armi e il resto, sarebbe ordinato secondo l'avviso del comandante prussiano; il quale regolerebbe pure le marce e le posate delle truppe che doveano tornare dall'Austria, e che sarebbero subito poste sotto i suoi ordini; e per giunta il Governatore di Dresda, in virtù dell'art. 9.°, dovea essere nominato dal Re di Prussia, stendendosi l'autorità di quello di Sassonia a nominare il solo Comandante di piazza.

Di qui è manifesto come e quanto sia circoscritta la sovranità del Re di Sassonia nelle sue relazioni all' esterno, ed affievolita anche all' interno; dove le sue truppe dipendono da comandanti prussiani, come da sovrastanti prussiani si governano perfino le Poste, i telegrafi e le vie ferrate. E questa splendida forma di sovranità disegnavasi da certi *conciliatori*, che dovesse imporsi e bastare al Papa, e da questo accettarsi, come dono prezioso, a tutela della sua indipendenza spirituale ed a guarentigia della sua libertà nell'esercizio del suo divino ministero! Il re Giovanni, che dee provvedere ad interessi puramente materiali e temporanei, potea acconciarvisi, e tocca a lui vedere se abbia fatto saviamente o no, cedendo in tali congiunture pel bene de'suoi sudditi; ma un Papa, che dee ammaestrare, correggere, castigare ancora in certi casi, non meno i più formidabili Imperatori e Re, che i più umili de' loro sudditi, non potrebbe mai esser contento di riconoscere, e tenersi in casa, padroni armati, un cui solo cenno basterebbe a levargli ogni libertà di comunicazioni col mondo cattolico. I recenti casi di Treviso parlano troppo chiaro!

Il re Giovanni, mentre così decideasi della sua corona, era a Toeplitz; d'onde sotto il 26 Ottobre mandò ai suoi popoli un bando che annunziava loro le mutate condizioni dello Stato, ed il suo imminente ritorno a Dresda. « So, diceva, quanto avete sofferto e patito, e l' ho sentito con voi nel più profondo del mio cuore; ma so pure con quale incrollabile fedeltà vi teneste stretti al vostro *Sovrano indigeno* in mezzo a sì dure prove. Questo pensiero fu, dopo la confidenza in Dio, la mia più efficace consolazione nelle ore di tristezza, che il decreto impenetrabile della Provvidenza rendette comuni a me ed a noi... Con l'antico amore, divenuto anche più intimo, se pur ciò era possibile, per gli attestati di devo-

zione che da voi ho ricevuto, spenderò i giorni che Dio mi darà ancora per guarire le piaghe del paese, per promuoverne la prosperità, per mantenere il diritto e la giustizia... Con quella fedeltà medesima, con cui ho sostenuto l' antica Confederazione, sosterrò altresì la novella, in cui sono testè entrato. »

Da queste poche frasi, che abbiamo levato dal testo del *Mémorial diplomatique* del 4 Novembre (pag. 699), si può di leggieri argomentare come dovesse sanguinare il cuore al buon re Giovanni, anche solo al pensiero dei mali sofferti dai suoi piuttosto figliuoli che sudditi, ormai soggetti al dominio d' una autorità superiore e d' un *sovrano non indigeno*, pel diritto di conquista fondato sulla prevalenza della forza e della fortuna!

2. Nel giorno stesso 26 Ottobre, in cui il re Giovanni annunziava alla Sassonia le nuove sue condizioni, entrò in viaggio per tornare alla sua Capitale, ed alle 4$^1/_2$ giunse a Pilnitz, essendo accolti, egli e la Regina, a'confini dello Stato da una sterminata folla, che con acclamazioni di entusiasmo estremo pareva voler manifestare, non meno la sua avversione a' padroni novelli, che l' amore agli antichi suoi legitimi Sovrani. Dalla fortezza di Koenigstein il convoglio reale fu salutato con le artiglierie, ed il comandante prussiano ne uscì a complimentare le Loro Maestà; come a Pirna la guarnigione prussiana si trovò schierata sul passaggio per rendere al Re gli onori militari. Alli 27 la Corte giunse a Dresda; e benchè quello fosse il ritorno d' un Re vinto e quasi esautorato, fu tuttavia un vero ingresso trionfale; tante furono, e tanto ardenti, le dimostrazioni di giubilo, di affetto, di devozione che il popolo di quella Capitale e delle circostanti città si studiò di dargli, come a compenso delle pene sofferte e dei sacrifizii fatti, ed a testimonianza di piena fedeltà.

3. Il Re nel bando sopramentovato avea fatto presentire la pronta convocazione delle Camere, dicendo: « Faccio assegnamento sul concorso dei Rappresentanti del popolo, verso i quali procederò con la consueta mia franchezza e fiducia ». Ed infatti sol venti giorni dopo, cioè alli 15 Novembre furono aperte le Camere; ed il Re ne aprì la sessione con un discorso, che può dirsi una diffusa parafrasi dei cenni già dati nel suo bando da Toeplitz.

Toccato in prima, assai brevemente, come di cosa troppo dolorosa e troppo nota, dei disastri della guerra e delle gravi sue conseguenze per la Corona come pel popolo, il Re commendò altamente la bravura mostrata dalle truppe combattendo anche nelle più avverse congiunture, e la fedeltà, la circospezione, la generosità del popolo nel mantenersi stretto all'antica dinastia de' suoi reggitori. Quindi entrò a parlare dell' avvenire. « Come è mia ferma risoluzione di mantenere, verso la nuova Confederazione del Nord che si viene formando sotto la direzione della Prussia, e quanto a tutti gli impegni assunti, la fedeltà medesima che osservai verso l' antica: così ancora dovrà essere nostro comune intento il procedere nelle nuove relazioni, che stanno per vincolarci, con coraggio, con franchezza, con tutta sincerità; e di non dietreggiare a fronte di qualsiasi sagrifizio necessario per far loro prendere aspetto favorevole. » E qui annunziò che sarebbero presentati alla disamina delle Camere disegni di legge per l' approvazione del Trattato di pace con la Prussia, e per sancire gli obblighi finanziarii con esso accettati. Inoltre fece rileva-

re come fosse urgentissimo, e non capace di indugio, il provvedere con nuova legge all' obbligazione del servizio militare. « Dovendo quinc' innanzi l'esercito sassone essere parte integrante di quello della Confederazione del Nord, il primo passo, per riorganarlo a tenore dell'articolo 3.° del Trattato di pace, consiste nel mettere il nostro modo di far le cerne in armonia con le istituzioni tanto avvalorate dall' esperienza, che vigoriscono a tal proposito in Prussia; e ciò dovrà farsi immediatamente ».

Con ciò il Re avea denunziato due gravi tributi da pagarsi alla Prussia, cioè il tributo del denaro per la taglia di guerra e per mantenere un numero quasi doppio di milizia, ed il tributo di sangue col sistema di *coscrizione* che dovrebbesi copiare dai vincitori. Passò quindi a dare un cenno della legge elettorale da disaminarsi per la nuova Confederazione, ed al bisogno che ne conseguitava, di modificare anche la stessa Costituzione della Sassonia, per acconciarsi alle nuove istituzioni federali; conchiudendo che, spediti il più presto possibile gli affari più urgenti, sarebbe necessario interrompere i lavori parlamentari, per vedere quale indirizzo prenderebbe l'organamento della Confederazione, e così averne lume a conoscere quali dovessero essere le mutazioni da farsi, per rispondere al nuovo andamento di cose.

Le Camere si posero alacremente all' opera, ed ebbero luogo animate discussioni sopra la politica seguìta pel passato, sopra le cause della guerra, la convenienza della alleanza che diceasi stretta prima di quella con l'Austria, e simili oggetti, utili solo a riscaldar passioni appena sopite. Quindi il Governo comunicò loro lo schema di legge risguardante la formazione del Parlamento della futura Confederazione; secondo il qual disegno le elezioni sarebbero *dirette*, come ora si usa per le Camere prussiane; ogni cittadino sassone sarebbe elettore ed eleggibile all'età di 25 anni; sarebbe eletto un Deputato per ogni 100,000 anime, e pei distretti che ne contassero 150,000, si eleggerebbero due rappresentanti; sicchè la Sassonia potrebbe mandare al Parlamento alemanno 24 suoi rappresentanti; e gli altri Stati della Confederazione, tolta la Prussia, ne avrebbero 75. Dopo ciò si attese subito alla formazione delle liste elettorali.

La felicità di mandare 24 rappresentanti ad un Parlamento avrebbe però qualche mitigazione negli oneri del servizio militare, il quale dovrebbe essere secondo il disegno di legge perciò proposto dal Governo alle Camere. Imperocchè, per mettersi in armonia con la Prussia, il servizio militare in Sassonia sarebbe obbligatorio per tutti gli idonei, senza facoltà di surrogazione; durerebbe per la fanteria tre anni nell' esercito attivo, quindi quattro nella riserva e cinque nella *landwher*; per la cavalleria e l' artiglieria sarebbe il tempo di servizio cresciuto d' un anno nell'esercito attivo, e diminuito d'altrettanto nelle seguenti categorie.

Codeste leggi furono disaminate ed approvate, del pari che il Trattato di pace; e la stessa legge elettorale al Parlamento alemanno è già ammessa da quasi tutti gli altri Stati della nuova Confederazione.

Laonde ben può dirsi che, se le insegne reali spettano tuttavia al Re, ed una tal quale autonomia amministrativa compete ancora al regno di Sassonia, l' alto dominio appartiene alla Prussia, che ne userà in nome della Confederazione del Nord, di cui essa necessariamente sarà l'anima ed il principio motore, ed il braccio più potente, ed irresistibile nella sua efficacia sulle altre membra.

4. Posciachè il sacrifizio era fatto, onde cessare maggiori mali pubblici, al Re Giovanni parve conveniente altresì di secondare i desiderii espressi dal re di Prussia, che la riconciliazione tra le due Corti si manifestasse con qualche atto, che dai tristi potrebbe qualificarsi quasi come un ossequio di vassallaggio, ma che in realtà dovette essere solo una soprabbondanza di cortesia. Il Re di Sassonia pertanto, che alli 12 Dicembre avea compiuto il suo sessantesimo sesto anno di età, degnossi di partire da Dresda alli 16, alla volta di Berlino, in compagnia del suo figliuolo Principe ereditario, del Grande Scudiere della Corona, e di due aiutanti di campo. Alla stazione di Grossbeeren il Re fu ricevuto dal re Guglielmo, che eragli venuto incontro. I Principi della Casa reale d'Hohenzollern, il conte Bismark e le autorità municipali accolsero l'augusto visitatore alla stazione di Berlino, ed ivi presentarono ad un tempo stesso i loro omaggi ai due Sovrani. Quindi una guardia d'onore accompagnolli a palazzo, mentre la fanfara suonava l'inno nazionale sassone. Alli 18 il Re ed il Principe reale di Sassonia ricevettero la visita del sig. Bismark e del sig. Roon ministro della Guerra; poi rendettero visita essi stessi al Principe reale di Prussia, pranzarono presso la Regina vedova, e furono alla veglia della sera presso la Regina regnante. Alli 19 tornarono a Dresda.

Questo scambio di cortesie ufficiali non impedì tuttavia che si proseguisse l'opera di murare ben bene la Sassonia entro la cerchia ristretta già tracciata nella convegna di pace. Pertanto si fece in guisa, che l'Inghilterra per la prima levò la sua ambasceria da Dresda, mettendosi per le sue relazioni con la Sassonia in comunicazione con l'ambasciata prussiana a Londra e col Gabinetto di Berlino; e così si cominciò ad attuare l'impegno che la Prussia dirigesse le relazioni esterne de'suoi *confederati* o *vinti* che debbano dirsi, e ne tutelasse gl'interessi. Potenti ufficii furono fatti a Parigi, perchè quel Governo seguisse l'esempio di quel di Londra; ma finora non sappiamo che la legazione di Sassonia a Parigi sia cessata. Più felicemente riuscì la pratica a Pietroburgo; ed a poco a poco, entro qualche mese, la Sassonia si ridurrà senza dubbio alle condizioni d'un vasto feudo del Re di Prussia.

Il Gabinetto di Berlino per altra parte, vedendosi così ben rassicurato verso l'Austria e la Sassonia, ed ormai in procinto di stringere vantaggiosissima alleanza colla Baviera e col Granducato di Baden, volle dare all'Europa, come augurio di buon Capo d'anno, un pegno delle sue intenzioni pacifiche; e perciò il telegrafo da Berlino annunziò, il 31 Dicembre, essersi pubblicato un decreto, che ordinava il disarmamento delle fortezze di Saarlouis, di Magonza, di Colonia e di Coblentz, e la riduzione dell'artiglieria di campagna all'assetto di pace.

5. Tuttavia dalla corona d'alloro, ond'è cinto il capo del fondatore del nuovo impero germanico, sporgono certe spine assai pungenti, che lo traffiggono e gli danno molestia non leggera. E tali sono le disposizioni molto risentite dello Schleswig settentrionale per la sua riunione alla Danimarca, e la reazione gagliarda dell'Hannover per sottrarsi al dominio del Sovrano impostogli dalle sventure della recente guerra.

A ben chiarire la condizione delle cose quanto allo Schleswig settentrionale, gioverà riferire qui a verbo quel che ne disse il Re di Danimarca all'apertura del *Rigsdag*, avvenuta il 12 Novembre: « La Prussia si è

obbligata, pel trattato di Praga, a restituire alla Danimarca lo Schleswig settentrionale, quando le popolazioni con libero voto si pronuncino in questo senso. Questo patto non ebbe ancora il suo effetto; ma il testo del trattato e la direzione nazionale che prendono nel loro sviluppo gli affari d' Europa, ci garantiscono che anche noi avremo i nostri confini naturali, i quali devono consolidare la sicurezza del paese. È questo lo scopo al quale, dopo la pace di Vienna, tendevano le nostre speranze, scopo da lungo tempo riconosciuto legittimo dagli Stati neutri ed amici. L' imperatore Napoleone ci ha specialmente dimostrato una benevolenza, della quale noi gli siamo profondamente riconoscenti. Nella nostra riunione ai nostri fedeli fratelli dello Schleswig settentrionale, noi vediamo il compimento di una legittima aspirazione, e questo avvenimento sarà accolto con gioia dai Danesi dello Schleswig, e la nazione danese lo dovrà riguardare come pegno di amicizia sincera e duratura con un possente vicino ».

Il Re di Danimarca confida nell' efficacia de' Trattati e nei buoni ufficii di Napoleone III; e noi gli auguriamo di tutto cuore, che a queste sue speranze rispondano gli eventi, un po' meglio di quel che accadde in Italia dopo i patti di Villafranca ed il Trattato di Zurigo, avvalorati dalle splendide promesse fatte dal Governo imperiale di Francia in favore del Santo Padre, che dovea essere conservato nel possesso di *tutti* i suoi diritti sovrani; e tutti sanno come e quale effetto si ebbero quelle guarentigie sì celebrate!

Certo è che finora i popoli dello Schleswig settentrionale non ottennero facoltà di procedere al pattovito loro *plebiscito*, con cui scegliere tra l'annessione alla Prussia o la riunione alla Danimarca. Tennero, è vero, molte raunate popolari, in cui risolvettèro di richiamarsi direttamente a Berlino presso il Re medesimo, contro tale violazione d' un diritto guarentito loro da un solenne Trattato; e deputarono a tal uopo 47 cittadini a compiere questa specie di Legazione. Andarono questi; ma nè il Re li ammise alla sua presenza, nè il Bismark volle ricevere il loro indirizzo, anzi, accommiatati senza gran cerimonie, dovettero dolenti ed umiliati tornarsene più che di fretta alle case loro. Non per questo si perdettero d'animo i cittadini di quelle province; e, malgrado della vigilanza e severità dei Governatori prussiani, sottomano raccolsero non meno di 17,000 firme ad un nuovo *memorandum* molto fervido, il cui testo venne riferito dal *Mémorial diplomatique* del 25 Novembre (pag. 745), e indirizzato alla Camera dei Deputati prussiani; nel quale sono concisamente svolti i motivi di giustizia e di fede pubblica, onde sono avvalorate le loro domande di potere, con libero e pubblico suffragio, compiere quel che loro venne guarentito dal Trattato di Praga. Ma anche questo tentativo andò fallito, e sinora essi stanno nella condizione stessa di altri popoli, vittime delle *annessioni* venute di moda col *diritto nuovo* bandito da Parigi.

6. Intanto riuscì al Gabinetto di Berlino di levarsi qualche inciampo, che avea tra' piedi, nella via delle sue conquiste settentrionali, rimovendo per sempre uno de' pretendenti ai Ducati di Schleswig-Holstein, che in certe congiunture avrebbe potuto rivendicare il diritto di successione. Con Trattato del 27 Settembre 1866, riferito nel *Mémorial diplomatique* del 16 Dicembre (pag. 795) il Gran Duca d'Oldembourg rinunziò, a favore di S. M. il Re di Prussia e de' suoi successori, a tutti i suoi diritti di successione od alto dominio sopra que' Ducati, per qualunque titolo

ed in qualunque modo acquisiti. Il Re di Prussia, per compenso, cedette al Gran Duca varii distretti su quel di Lubecca ed alcuni brani dell' Hannover, gli guarentì nella loro pienezza tutti i diritti ai beni di *fidecomisso* della Casa di Schleswig-Holstein-Gottorp, e s' impegnò a sborsargli, a titolo d' indennità, entro sei mesi dopo la ratificazione del trattato, la somma di un milione di talleri. Così il Gran Duca, a favore del quale militava la cessione fattagli dallo Czar di Russia, si acconciò per guisa da avere nel Re di Prussia un amico contento, piuttostochè un ambizioso vicino ed un prepotente alleato.

7. Ma cotali condizioni non piacquero al Re di Hannover, che con nobile alterezza rifiutò costantemente le larghissime profferte fattegli di compensi pecuniarii, purchè consentisse di abdicare e riconoscere la annessione del suo reame alla corona degli Hohenzollern. E in questo, vuolsi pur dire giacchè il fatto è evidente, sono pienamente d' accordo col loro Re i magnanimi Annoveresi, massime il popolo delle campagne. Ecco quel che pubblicavasi nella *Bullier* al cominciare del passato Dicembre. « Gli Annoveresi non vogliono rassegnarsi alla loro nuova condizione. Va crescendo l' ostilità contro la Prussia. Si parla di fatti assai gravi in seguito alla chiamata de' coscritti. In certi luoghi fu impossibile di compiere le operazioni di leva. Ad Hameln i coscritti gettarono da una finestra del palazzo di città un ufficiale prussiano; accorsero le truppe. Gli Annoveresi, armatisi alla meglio, si azzuffarono coi Prussiani, dalla cui parte v' ebbero 17 morti e un gran numero di feriti. A Spring, si saccheggiò il palazzo di città, distruggendo tutti i registri relativi alla coscrizione. A Linden due soldati prussiani furono gettati nel fiume. Sanguinosi conflitti fra le truppe e i coscritti avvennero pure a Wenningsen, a Hildesheim, ad Alferd, a Fallinghostel. Dall'una e dall'altra parte si contano morti e feriti. Si fecero numerosi arresti. Ad Hannover stessa l' intiera popolazione partecipò, il giorno anniversario della morte di re Ernesto Augusto, a dimostrazioni patriottiche. L'entusiasmo era immenso. Risulta da tutto questo che l' irritazione degli Annoveresi contro la Prussia è al colmo. Se il Gabinetto di Berlino non si studia di calmarli, ne potranno venire gravi scompigli. »

Questa reazione del popolo contro i nuovi dominatori è deplorabile certamente nei suoi effetti, poichè dalla reazione viene accresciuta la severità della repressione. Ma quanto non fu levata alle stelle la reazione dei Polacchi contro i Russi? Quanto non fu celebrata, malgrado delle sue conseguenze talvolta sanguinose, la reazione dei Veneti contro la dominazione dell' Austria? E quel che era lodevole e diceasi *santo* nei Polacchi e nei Veneti, perchè sarebbe dannevole dai *liberali* negli Annoveresi?

Il Re di Hannover, prima di muoversi con le sue truppe dalla Capitale verso Langhesalza, dove, abbandonato o tradito da certi suoi alleati che con un nulla avrebbero potuto salvarlo, dovette capitolare, avea messo in salvo e depositati a Londra un 20 milioni di talleri in buona moneta. Il Governo prussiano, vedendo respinte le sue offerte d'accordo per mezzo di pecunia, non venendogli fatto di espugnare la fermezza del Re quanto alla bramata abdicazione, volle almeno non perdere la ricca preda di quei 20 milioni; e per costringere il Re a farglieli consegnare, pose sotto sequestro, prima i fondi e dominii tutti del Re; poi eziandio le sue proprietà private mobili ed immobili, compresi i cavalli che tenea nelle stal-

le e nelle ville regie, e gli arredi de' palazzi, che non molto dopo furono venduti all' asta pubblica; vietando eziandio che nulla più si pagasse alla Regina, che durava costante nel castello di Marienthal. Nè anche così il Governo prussiano venne a capo di vincere quella resistenza; anzi può dirsi che ottenne solo di far pubblicare dal re Giorgio una nuova e più che mai risentita protestazione pei violati diritti di sua sovranità, la quale in forma di bando ai suoi popoli può vedersi riferita nel *Mémorial diplomatique* del 9 Dicembre (pag. 778), data da Hietzing presso Vienna, sotto il 5 Ottobre 1865.

Quest'atto del re Giorgio V è steso con parole di tanto affetto pei suoi sudditi, con tanta nobiltà di sensi, che niuno può leggerlo, senza esserne commosso. E ben commossi ne furono gli Annoveresi, che spedirono ai rappresentanti delle grandi Potenze una protestazione contro la loro annessione alla Prussia; al quale atto, firmato da circa 500,000 persone, tenne dietro un altro di eguale importanza, cioè una protestazione ancora più energica spedita in forma d'*Indirizzo* allo stesso re Guglielmo I, sotto il titolo di: *Risposta rispettosa degli abitanti del Reame di Hannover al bando regio del* 3 *Ottobre*, col quale erasi promulgata l' annessione. Il dettato di questa protestazione è così acerbo e fiero, che noi ci dobbiamo astenere dal trascriverla, benchè l' abbia impunemente pubblicata anche il *Mémorial diplomatique* del 25 Novembre (pag. 745).

8. Ognuno comprende tutto da sè come dovesse perciò crescere l'esasperazione delle parti contendenti, e soprattutto di quella che, vittoriosa, vedea da per tutto altrove cedere ogni cosa al suo imperio, e solo nell'Hannover incontrava condizioni somigliantissime a quelle che la Russia nella Polonia. La difficoltà crebbe pel conflitto, che s' impegnò pei diritti degli ufficiali dell'esercito annoverese. La Prussia non pure contentavasi, ma bramava sommamente di avere sotto le sue bandiere que' valorosi e sperimentati uomini, conservando loro lo stipendio ed i gradi ottenuti; ma essi rifiutavano di entrare nelle file de' reggimenti prussiani, se prima non fossero prosciolti dal giuramento di fedeltà prestato al loro re Giorgio V; il quale, benchè svincolasse da quello gli altri ufficiali e magistrati della Corona, volle si serbasse inviolato quello de' militari. Il Governo prussiano prefisse un breve tempo a questi, entro il quale o dovessero giurare ed entrare in servizio attivo, ovvero perdere ogni grado e stipendio. Crebbe pertanto l'agitazione, per la lotta fra i sentimenti d'onore e la grandezza dei sacrifizii da farsi onde serbarlo illibato. A soffocare l'agitazione fu minacciato l'arresto in fortezza ed il giudizio militare contro chiunque dissuadesse altri dal piegarsi al voluto giuramento. Quindi terrore, sdegno e reazione crescente.

Per mettere in pieno lume questo stato di cose, senza scendere a fatti particolari, basterà trascrivere qui un *Ordine di Gabinetto*, inserito nel *Bollettino delle leggi* di Prussia, e diretto al Governatore dell'Hannover: « Io vi autorizzo colla presente a sospendere dalle sue funzioni, senza dimandare avviso ulteriore, ogni ufficiale della provincia affidata alla vostra amministrazione, appena voi giudicherete essere ciò voluto dall'interesse del mio servigio. Voi dovrete usare senza ritardo di questa autorizzazione riguardo agli ufficiali, sul cui concorso senza riserva voi non crederete poter contare nell' adempimento delle mie intenzioni, che vi sono note. Vi prenderete cura di surrogare provvisoriamente gli ufficiali

sospesi e di fare un rapporto sulla questione della destituzione. Farete condurre senza ritardo alla fortezza di Minden i militari appartenenti all'antica armata dell'Hannover, che prendessero parte, direttamente o indirettamente, ad agitazioni o dimostrazioni dirette contro il mio Governo, acciò vi si possano istruire contro di essi dei processi ulteriori davanti ad un Consiglio di guerra. Le persone che si permettono delle offese contro militari in uniforme, di servizio o no, dovranno essere arrestate immediatamente e condotte a Minden, dove saranno sostenute fino a nuovo ordine, e all'uopo, fino che le cose siano regolate definitivamente. Io vi rendo personalmente mallevadore dell'esecuzione immediata e precisa del presente ordine. Berlino, 3 Decembre 1866. Firmato GUGLIELMO. Controssignato *Bismark* ».

Finalmente si trovò uno sbieco per uscire d'impaccio. Il Governo prussiano permise che il generale annoverese D'Arentschildt trattasse dell'affare col re Giorgio V; e si venne a questo componimento: che si darebbe congedo in nome del Re stesso a que' militari d'ogni grado, che al Generale suddetto ne volgessero diretta domanda; dopo di che sarebbero liberi di appigliarsi a qualunque partito loro piacesse, sciolti dal giuramento militare. Il Governo prussiano permise la pubblicazione di questo componimento; e così, senza fallire all'onore, gli ufficiali annoveresi possono con un nuovo atto testimoniare la loro devozione al legittimo loro Sovrano, e provvedere ad un tempo ai loro interessi senza uscire dalla carriera militare.

9. Benchè il Trattato di pace con l'Austria, stipulato a Praga, fosse già da pezza ratificato, tuttavia le relazioni diplomatiche fra i Gabinetti di Berlino e di Vienna non erano ancora ristabilite, al cominciare del Novembre, se non in forma che parea accennare ad una continuazione di freddezza, se non di ostilità. Il barone Werther, che avea tenuto a Vienna la carica di rappresentante prussiano prima della guerra funesta che si terminò coll' armistizio di Nikolsbourg, erasi ricondotto a Vienna, dove stava quasi come rappresentente *ufficioso*, finchè il rappresentante austriaco fosse accreditato a Berlino. Fu nominato a tal carico il conte Wimpfen, quel medesimo che trattò della pace con l'Italia; e questi finalmente alli 5 Novembre, quando già erasi effettuato il plebiscito veneto e fatta la dedizione di queste province a Vittorio Emmanuele, presentò al Re di Prussia le sue credenziali in qualità d'Inviato straordinario e ministro plenipotenziario d'Austria presso il Governo di Berlino. E con ciò amendue le Legazioni tornarono allo stato antico.

10. I prosperi successi ottenuti da per tutto altrove, fuorchè nello Schleswig e nell'Hannover, quanto all'opera dell'*unificazione* alemanna, rendettero molto più agevole il componimento dei dissidii interni fra il Gabinetto e la Camera dei Deputati; di che abbiamo esposto quanto bastava nei precedenti volumi VII ed VIII. La Camera, prorogata dal 26 Settembre, si riaprì nel giorno posto cioè il 12 Novembre. In questa stessa tornata il Ministro delle Finanze presentò il *budget* pel 1867; e tutti furono consolati all'udire, che le spese non adeguerebbero le entrate. Ma la Camera accettò poi una proposta per cui viene grandemente modificato il procedimento nella discussione del bilancio. Per l'addietro il bilancio, riassunto in poche cifre dal Ministro, era disaminato da una Commissione, e la relazione di questa dovea precedere la discussione della Camera;

d'ora innanzi la Camera procederà senz' altro alla discussione del bilancio stesso.

Spiacque inoltre al Governo una forte opposizione suscitatasi e non ancora vinta, contro un suo disegno di legge, presentato alli 16 Novembre, per una dotazione, a titolo di ricompensa nazionale, da darsi a giudizio del Re, ai capi più segnalati dell'esercito per l'ultima guerra. Non si consentiva, se non a patto che fossero prima designati i personaggi, verso i quali dovea esercitarsi la munificenza regia e nazionale. Ma, quasi per compenso, la Camera approvò (contro i dettati del liberalismo) con 146 voti favorevoli e 125 contrarii, il capitolo del bilancio, pel quale si assegnavano ingenti somme alle *spese segrete;* e, dopo breve contrasto, anche il bilancio del Ministero della guerra, che involge la famosa quistione del riorganamento dell'esercito, la quale nei quattro anni andati era stata il pomo della discordia fra il Gabinetto e la Camera, anch'esso fu approvato con pluralità di 14 suffragi. Ond' è manifesto che le conquiste militari snervarono l' opposizione e la disarmarono, come avvedutamente avea calcolato il Bismark.

11. Nè, in mezzo alle giostre parlamentari, il Governo desisteva dalle pratiche diplomatiche con gli altri Stati che debbono essere membri della Confederazione settentrionale; anzi quelle furono spinte ed incalzate con tale alacrità, che il *Monitore prussiano* potè annunziare, che le Conferenze per la costituzione della Confederazione sullodata si erano aperte alli 15 Dicembre, al Ministero di Stato, con un discorso del sig. Bismark, già riavutosi alquanto dalla travagliosa sua malattia nevralgica. Assistevano a quella prima riunione 23 Ministri plenipotenziarii. Il disegno di Costituzione, proposto ai loro dibattimenti, distribuirebbe il numero dei suffragii in questa proporzione: alla Prussia, 17; alla Sassonia, 4; al Brunswick, 2; al Meklembourg, 2; all' Oldembourg, 2; all'Assia-Darmstadt, al Coburgo ed a ciascuno degli altri Stati, 1. In tutto, 43 voti. La Prussia sarebbe sola incaricata del *potere esecutivo*. L'autorità legislativa sarebbe divisa tra un Parlamento formato dai rappresentanti del popolo degli Stati, ed una Assemblea, detta *Bunderstag*, dei rappresentanti dei Sovrani dei medesimi Stati. L'esercito e la marina presterebbero giuramento di lealtà e fedeltà al re Guglielmo, e dipenderebbero interamente dai suoi ordini. Il diritto di imporre balzelli sarebbe esclusivamente riserbato al Consiglio esecutivo, cioè alla Prussia. Le città anseatiche resterebbero porti franchi, come pel passato. Infine le truppe confederate potrebbero essere mandate a presidio fuori degli Stati particolari in cui sono levate.

TRANQUILLITÀ DI ROMA

E SUE CAGIONI



Era comune in tutto il mondo (sarebbe inutile il dissimularlo) l'aspettazione dei tristi ed il timore dei buoni che, al primo partire di Roma delle valenti truppe francesi, Roma e quel poco altro che ancora resta dello Stato pontificio dovesse, se non cadere tosto del tutto nelle mani dei settarii, almeno pericolare di molto con quel naturale crollo che all'ordine interno dovea necessariamente dare una così subitanea sottrazione di sì valido sostegno materiale. Bisognava allora leggere gli articoli e le corrispondenze romane dei giornali libertini. Quale impazienza di veder presto fuori d'Italia l'ultimo soldato imperiale! Quale contare di giorni e di ore! Quali profezie! Quali presagi! Nè i giornali cattolici erano più tranquilli. Che anzi si può quasi dire che essi in gran parte erano (giacchè chi ama teme) più in pensiero che non i tristi dell'avvenire di Roma. E basti a provar questa nostra asserzione il parlare che allora tutti faceano del luogo, dove il S. Padre si dovesse ricoverare. Chi proponeva Malta, chi Spagna, chi le Canarie, chi la Svizzera. Quelli che doveano venir a Roma ritardavano il viaggio. I forastieri che vi erano, o ne partivano o si preparavano a partire. Diceano tutti: « Lo sappiamo che Roma è abitata da ottimi cittadini. Ma per fare un tumulto, una sommossa, un plebiscito, bastano pochi. E questi pochi, se non ci sono in Roma, ci verranno in dodici ore. L'Italia non manca di gendarmi da mandar a Roma, come già a Firenze, in abito cittadinesco: nè di bersaglieri da spedir alle frontiere, come già a Napoli, in assisa brigantesca. Un fatto compiuto è presto fatto; ed il diritto ora lo segue subito, colla premura di un servitore di piazza. In ventiquattro ore il Governo pontificio cadrà. » Questa persuasione era tale in moltissimi, che vi furono forastieri che, appena partiti i Francesi, si

stettero chiusi quarantott'ore in camera, senza volere pur mostrarsi ai garzoni della locanda. E quando ne uscirono affannati, chiedendo « che governo ci fosse ora in Roma, e come fossero passate le cose » all'udirsi rispondere che « nulla vi era di nuovo in Roma, eccetto qualche francese di meno », non vollero così subito prestare cieca fede all'inaspettato annunzio, e ci volle del buono per trarli fuori dal loro asilo a vedere coi proprii occhi la pace e l'allegria di Roma pontificale.

Che cosa era dunque successo che facesse così subito fallire tutte le male speranze dei tristi e gli affannosi timori de' buoni? Giacchè, insomma, si potrà essere di diverso parere sopra le cause e la durata di questa al tutto mirabile pace e quiete, di cui gode ora Roma e lo Stato pontificio: ma che questa pace e questa quiete siano giunte inaspettate e quasi incredibili a tutti, questo crediamo che niuno lo possa e la voglia negare, tanto solo che ami ricordarsi di ciò che poco prima si sperava e si temeva comunemente.

Or di questo, da moltissimi, se non da tutti, impreveduto stato di cose in Roma, sarebbe in primo luogo grave ingiustizia il negare la sua gran parte di causa e di merito allo stesso Governo pontificio. Il quale, ben sapendo da un pezzo che sarebbe stato a un giorno fisso abbandonato a sè medesimo, non era stato, come molti forse credeano, colle mani alla cintola. Senza fracasso, senza programmi, senza chiacchiere, ma alla romana, cioè con senno e posatezza, si pose all'ordine e si allestì per bastare a sè medesimo. I capi de' varii rami di Governo, ognuno per la parte sua, chi all'esterno, chi all'interno, seppero sapientemente preparare le cose sì, che appunto al momento del maggior pericolo dovesse essere maggiore la sicurezza. Se, tutt'a un tratto, apparve grande, più che mai per l'innanzi non si fosse veduto, l'interesse generale delle Potenze, anche non cattoliche per il dominio temporale del S. Padre; se in Roma a niuna delle varie autorità mancò nè l'energia, nè il mezzo di usarla; se insomma, quel grande avvenimento, che tanto si temeva o si sperava come un finimondo, accadde senza che niuno quasi se ne accorgesse, sarebbe grave e cieca ingiustizia il negare che, di tutto ciò non si debba in primo luogo gran parte di merito al Governo medesimo del S. Padre.

Nè minore è il merito, che si dee parimente a' sudditi presenti pontificii e specialmente ai Romani, i quali coi loro veri plebisciti e colle altre mostre che diedero e stanno dando continuamente di loro affezione sincera al Governo del S. Padre, resero vane finora tutte le arti dei gufi ed altrettali uccelli notturni, quali per ora sono i pochi malcontenti di Roma, che sono ridotti a dover fare tutte le loro prodezze di notte, ahimè! con questi freddi. E qui è da notare di passaggio la sapienza de' corrispondenti romani dei fogli libertini: i quali corrispondenti, per disperazione di poter produrre altro più chiaro segno dell' agitazione di Roma in questi giorni, si accordarono tutti saviamente a dire che « alle due ore di notte al Corso non si vedeva più anima viva ». Il che sarebbe mirabile certamente di state o di primavera. Ma con questi acuti freddi, che pochi vadano pel Corso a pigliar di notte reumi e infreddature, qual maraviglia? Roma è ora libera di notte alle pattuglie, ai ladri ed ai liberali appiccicatori d'indirizzi torti, di proclami esclamatorii, e di *Memorandum* smemorati.

Ma tornando alla Roma di giorno, non si può negare che alla costanza e fermezza del popolo romano nella sua devozione al Governo del S. Padre si dee parimente attribuire in gran parte questa pace ed allegria che, contro i presagi di molti, si sta ora godendo nello Stato presente pontificio e specialmente in Roma. Tutti gli abitanti, di qualunque ordine e classe, sembrano essersi accordati per cooperare ognuno per la sua parte al retto andamento della cosa pubblica. Anche per lo innanzi Roma era città che potea servir di modello al mondo in ciò che è civiltà, educazione, e rispetto a tutte le convenienze. La sua plebe, che in certi romanzi e libri peggiori dei romanzi, è dipinta in Francia e altrove coi più neri colori, potrebbe insegnare la civiltà al popolo di qualunque siasi capitale di Europa. Anzi plebe, nel senso moderno della parola, non esiste in Roma; tutti essendovi, più che non in qualunque altra capitale, agiati e colti; grazie specialmente alla coltura religiosa ed alla carità di tutti, frutto l' una e l' altra dell' abbondanza e zelo delle pie istituzioni. Ma lasciamo questo: e notiamo soltanto come, in tutti questi anni, non ostanti tutte le arti pubbliche e segrete, mai non si è potuto ottenere dai Romani altro che una sempre maggior dimostrazione del loro affetto e rispetto al Governo, sotto cui hanno la ventura di vivere.

Se non che, in questa circostanza della partenza de' Francesi, si può dire che Roma sorpassò sè medesima, nell'ordine, nella pace, nella giusta allegria, senza dare pur un'ombra di pensiero al suo Governo, che qui regge con un filo di seta: checchè mentiscano i liberali che, scambiando Roma con sè medesimi qui accorsi ad essere colti in prigione o esiliati ignominiosamente, scrivono tutto dì che Roma è imprigionata o esiliata. Roma è invece libera, tranquilla e allegra come per l'innanzi, se non forse anche più. Al che contribuì assai una singolare arte dei liberali.

Costoro a forza di dire e ripetere su tutti i tuoni che, appena partiti i Francesi, Roma sarebbe caduta in disordini e poi in Italia (giacchè pare che la via di arrivarvi non sia altra che questa dei disordini), a forza di assicurare che il Governo romano era inetto, che gli impiegati erano dappoco, che i soldati erano venduti, che il popolo era malcontento ecc. ecc., finirono col porre Governo, impiegati, soldati e popolo sul punto di mostrare che essi erano pur buoni a qualche cosa. Or che si è veduto? Si è veduto che i dappoco erano i liberali, che gli inetti erano i comitati nazionali, che i venduti erano gli emissarii tutti colti in pochi giorni coi loro bagagli settarii.

Sì che ora è opinione comune in Roma che una rivoluzione interna è possibilissima: ma de' codini contro i liberali. Rivoluzione dei liberali contro il Governo non è possibile in Roma, per ora, neanche in sogno.

E per convincersi di questo basta il leggere le corrispondenze romane dei poveri liberali, scritte qualche giorno dopo il trionfo che aspettavano in Roma e non ebbero. Cominciarono a tremare, ad aver paura, a scappar via senza che niuno li cacciasse. Capivano che il vento era cattivo. Dissero che tutti i conventi erano pieni di armi e di armati, che i briganti venivano a Roma a frotte per assassinare i liberali d'accordo coi frati. Ma si rassicurino. Nessun frate pensa ad assassinare i liberali, benchè questi facciano professione di assassinare gli altri.

Ne pensarono poi un'altra: e fu di usufruttuare a loro profitto questa quiete di Roma. Avendo veduto che tutte le loro arti per far nascere subbugli non aveano giovato che al Governo pontificio, che

con un soffio le disperse, cogliendo loro; tentarono di far credere che questa quiete era dovuta a loro medesimi, che frenavano il popolo pronto ad eccessi, se non obbedisse alla prudente influenza dei liberali, che predicano pace, quiete e conciliazione. Ma troppo tardi è venuta loro questa prudenza. Tutti sappiamo che il loro pio voto era di far vedere che senza i francesi il Governo pontificio non avrebbe potuto nè saputo governare. Vedendo che « pur si muove » vogliono darsi l' aria di mosche del carro e dicono: « Se non fosse di noi, il carro non camminerebbe. »

Or di questa subitanea mutazione della tattica settaria, una delle cause principali è per fermo l' atteggiamento, in cui si pose in loro cospetto il popolo romano, che parve dire: « Or vedremo che cosa sarete buoni a fare di giorno; giacchè di notte la gente onesta va a dormire. » Questo esaltamento del buono spirito pubblico a Roma, avveratosi in tutte le classi di persone, fu dunque una potissima causa di questa pace e tranquillità che, contro l' aspettazione di tanti, si segue a godere in Roma.

Che se dai Romani di famiglia passiamo ai Romani adottivi, quali sono tutti quei tanti giovani cattolici di ogni parte del mondo, che vengono qui a difendere il loro Padre e Pontefice, non si potrà negare che anche a loro non si debba in gran parte attribuire questa felice condizione presente di Roma. Roma è la patria di ogni cattolico. E perciò per Romani e cittadini sono salutati e ricevuti in Roma quanti cattolici forastieri vi accorrono. Essi vi sono amati e rispettati tutti, anche quando vi vengono solo per curiosità. Or che sarà quando vi vengono per simpatia e per spendere sè medesimi a sua difesa? Certo Roma è città felice e sopra tutte privilegiata, la quale libera dal peso della coscrizione, che il paterno cuore dei suoi Re Pontefici mai non le volle accollare, trova nei cattolici forestieri, tanti che vengono volenterosi a proteggerla. Anche qui mentono i corrispondenti romani dei fogli liberali, che narrano di non sappiamo qual mal umore che passa tra i romani e i cattolici forastieri che per loro impugnarono la spada. Ma che questo preteso mal umore sia anzi un sincerissimo e vicendevole affetto ed ammirazione, si fa evidente appunto dal tanto scongiurare che i liberali fanno i Romani a voler tenere il broncio a questi soldati forastieri, e specialmente ai

Zuavi. Se lo raccomandano cotanto, è segno che non si fa. E infatti venga chi vuole a Roma e veda coi suoi occhi quanta simpatia i soldati forastieri incontrano anzi dapertutto. Essi sono come cittadini in patria loro. Ognuno li ama e li stima, e in cuor suo benedice e ammira questa prode gioventù, che pel solo amore di un santo principio, lasciò la famiglia, gli agi e molti perfino le spose, per fare qui in Roma il vero soldato di Cristo. Dal tempo delle Crociate non si era visto simile esempio. E i nostri posteri forse non crederanno a quello che noi vediamo.

In un certo loro fresco proclama, di cui i Romani ebbero conoscenza dai giornali, i liberali del *comitato nazionale* chiamano questi soldati forastieri « la più lambiccata espressione del fanatismo religioso » e dicono benissimo nel loro gergo. Giacchè è difficile trovare cristiani più ferventi, gentiluomini più educati, e soldati più prodi di questi, che ora il mondo cattolico manda al Papa a centinaia e a migliaia. Credevano i liberali averli tutti assassinati a Castelfidardo. Ma *sanguis martyrum*, *semen christianorum*.

Oltre alle sapienti cure del Governo pontificio ed all'ottimo spirito della popolazione tutta romana, naturale ed adottiva, è anche evidente che esterni aiuti diretti ed indiretti di varie Potenze, e della Francia ancora, contribuirono a questa presente tranquillità e sicurezza dello Stato pontificio. Il quale, se per ciò che riguarda il suo interno, non ha che temere: ne ha però moltissimo all'esterno, donde in poche ore può venire *l'inimicus homo*, come già a Castelfidardo, che non bisogna mai dimenticare. Inoltre se non gli si paga il suo avere, come può il Governo pontificio mantenersi? Donde la necessità di avere una qualche guarentigia contro le imprese guerresche di chi vorrebbe ricoprirsi di gloria in qualche nuova battaglia campale di cento contro uno, e qualche mezzo in mano per isforzar le porte delle coscienze debitrici. Or di questa guarentigia e di questo mezzo qualche ringraziamento pur si dee a chi o li procurò o tentò procurarli. E così sono enumerate le principali tra le cause secondarie che produssero questa presente prospera condizione di Roma.

Diciamo che enumerammo finora le sole cause *secondarie*. Giacchè niuno sarà, il quale meriti il nome non che di cattolico ma di sensato, che non vegga da sè quanto queste cause sarebbero state insuffi-

cienti per contrapporsi a quella generale coalizione di tutte le forze della rivoluzione, e frammassoneria europea, contro questo Stato pontificio, e questa Roma, e questo Pontefice Re. *Adstiterunt Reges terrae et Principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius.* Lo Stato pontificio ed il suo Papa Re possono dire di sè: *Multiplicati sunt super capillos capitis mei qui oderunt me gratis.* Non vi è forse esempio al mondo di congiura sì ampia, sì continuata, sì astuta, sì forte contro nessun Governo come quella che si è adoperata contro il Papa e il suo Stato. Ancor ieri diceva il *Diritto* (N.° dei 9 Gennaio) che « la Chiesa considerata come istituzione organica, avente capo ed interessi in Roma, è un ente speciale contro del quale l'Italia e *il progresso* combattono ». Qui *progresso*, giusta il gergo massonico, significa la frammassoneria universale, secondo che ben spiega il *Diritto* medesimo, dicendo qui stesso a proposito di certe sue notizie: « Nessuno in Italia si sarebbe immaginato che tanto lavoro di congiure, di studii, di popolari manifestazioni e di lunghe guerre compiute nello scopo di sollevare il paese a più alto grado di civiltà (gergo massonico che significa ritorno al paganesimo), e di toglierlo dalla pressione dispotica dei Governi stranieri e da quella non meno dispotica del dogmatismo papale, alleato e complice della tirannia civile, tanto lavoro dovesse giovare solo a Roma. » Dal che apparisce per confessione stessa dei rei, che la ruina del dominio temporale era intesa e voluta da tutta la Frammassoneria del mondo per lo scopo appunto di ruinare il *dogmatismo* spirituale. Che è appunto quello che si è sempre capito da tutti i savii, e specialmente poi dal Papa e dai Vescovi; i quali dichiarando che nelle presenti circostanze il dominio temporale è necessario alla indipendenza, che dee avere il Papa per governare liberamente la Chiesa, dissero appunto quello stesso che mostrano d'intendere benissimo gli stessi Frammassoni.

Ma lasciando questo e tornando a quella universale e terribile coalizione di tutte le forze rivoluzionarie e massoniche contro questo Stato papale e questa Roma, vede ognuno che, naturalmonte parlando, essi doveano cadere nelle unghie settarie, se non ci fosse stata una provvidenza tutta particolare che mandò a vuoto finora ogni più rea trama.

Non mancarono certamente al Governo pontificio abilissimi uomini di Stato e fedelissimi impiegati, i quali seppero colla prudenza e colla lealtà navigar rettamente in un mare di scogli e di seduzioni. Ma non è senza particolare e specialissima provvidenza, che tali uomini e tali impiegati si siano trovati ed abbiano potuto e saputo resistere a tanti tranelli ed a tante offerte giudaiche. Non mancarono gli aiuti in danaro e in uomini, venuti da tutto il mondo a sollevare le angustie pontificie. Ma senza un miracolo di provvidenza, come si sarebbe eccitata nel mondo tutto tanta simpatia per la causa di Roma, non ostanti le calunnie di tanti giornali e gl' impedimenti di tanti Governi? Neppure mancò l' opportunissima intervenzione di Potenze cattoliche e non cattoliche, le quali, o con minaccie o con preghiere o con altre dimostrazioni, posero un po' di cervello a partito nelle teste fiorentine. Ma chi, senza un prodigio, poteva aspettarsi *salutem* anche *ex inimicis nostris?*

La Provvidenza divina fu quella che stabilì questa Roma *per lo loco santo, u' siede il successor del maggior Piero*. La Provvidenza, colle armi, colla sapienza e colla civiltà di Roma, avezzò per molti secoli il mondo intero ad avere gli sguardi volti a Roma sola, come a centro ed a maestra; essa dolcemente vi sostituì i Papi agli Imperatori: essa vi mantenne finora i Papi Re: essa vi mantiene ora regnante il sommo Pontefice Pio IX: essa vi manterrà i suoi successori fino al tempo dell' Anticristo, quando dovendo, secondo le profezie, la Chiesa soffrire quella persecuzione, che ora vorrebbero i Frammassoni prima del tempo eseguire, dovrà per prima condizione di persecuzione essere inceppata nel suo Capo, e perciò privata del dominio temporale, guarentigia necessaria di libertà e di indipendenza.

Giova l' osservar più minutamente e da vicino questo presente miracolo della Provvidenza, che *ludit in orbe terrarum*, e questa volta alle spese della Frammassoneria.

In primo luogo vollero i Frammassoni rendere la Chiesa, il Papa e Roma ridicoli e contennendi. Hanno buttato perciò molto inchiostro, molto tempo e molti danari: e il tutto inutilmente. Giacchè con tanti loro opuscoli spiritati, storie false, caricature goffe, romanzi scipiti, commedie da piazza, appendici e *feuillettons* da ciarlatani, e con tutti gli altri loro mezzi satanici, di giornali, di stampe clandestine,

di quadri e figure di ogni sorta, con tutto questo lavoro di tanti anni, non hanno ottenuto altro che di porre il Papa sempre più alto nel concetto e nella stima comune. Tanto che ora quasi non si parla che di Roma e di Pio IX, unico, diciamolo pure francamente, tra i Sovrani del mondo che abbia per sè tutte le simpatie, tutte le ammirazioni, tutt' il palpito dell'Europa, attenta ad ogni suo atto, ad ogni sua parola. Ed è così evidente, così indiscutibile questa somma venerazione, ammirazione e simpatia dell'Europa verso il Pontefice Re che ora gli stessi Frammassoni non osano zittire, e se ne stanno umili e confusi in tanta gloria di Colui, che essi aveano finora tentato faticato, colla connivenza di tanti Governi e tanti potentati, di rendere il ludibrio e l'obbrobrio del mondo.

Aveano i Frammassoni, aiutati sempre dai Governi e dai Principi, sparso furbescamente il sospetto che Roma e la sua Curia, come la chiamavano, aspirasse al predominio sui popoli e sui Re, calunniando il Pontefice appunto come i Giudei calunniavano Cristo, che diceano *subvertentem gentem nostram, et prohibentem tributa dare Caesari, et dicentem se Christum regem esse.* Ed ora tutta Europa vede il Papa unico sostegno dei Re e Principi legittimi che, da lui in fuori, non hanno altro difensore nè altro amico.

Voleano i Frammassoni isolare il Papa, lasciandolo a sè stesso. Appunto come i Giudei che avendo posto Cristo in croce, diceano: « *Si Rex Israel est descendat nunc de cruce et credimus ei.* » Così ora dicono molti al Papa. *Se sa fare da Re lo faccia adesso, e crederemo.* I giornali ufficiali di certi Governi sono ora pieni di questa eloquenza e di questa fede da crocefissori, dicendo ogni giorno : « Ora il Papa è lasciato a sè medesimo; senza nessun appoggio. La prova è cominciata. Regni ora se sa, ed allora crederemo. » La *Nazione* di Firenze dee aver riletto il *Passio* in questi mesi; giacchè ha imparato benissimo queste ed altrettali frasi da Scribi e Farisei. Aspettavano costoro con impazienza questo momento d'abbandono e d' isolamento. Ma che? L' isolamento è stato per loro, i quali videro in un baleno tutt' i Governi anche non cattolici interessarsi pel Papa come non mai per l'addietro. Tanto che se ne spaventarono e capirono che era per ora da fare un po' di giudizio. Neanche i botti e i petarducci sono ora più permessi. Giacchè avendo il comitato gari-

baldino fatto il miracolo di farne scoppiar un paio la vigilia dell'Epifania, per ispaventare le mamme e i bimbi che comperavano le strennucce, riuscì invece a spaventare il comitato nazionale. Il quale subito, nel proclama qui sopra accennato, raccomandò la prudenza, dicendo che quei botti erano « un fatto contrario alla dignità » e che, per ora, bisognava perseverare nella « tolleranza ». La scena si è dunque mutata ora in Roma all' improvviso. E perfino non manca tra i crocefissori chi comincia a dire: *Vere hic homo Filius Dei erat. Vere hic homo iustus erat. Vere Filius Dei erat iste:* e se ne vanno *percutientes pectora sua* e intendendo che, col fare o lasciar fare al Papa Re tanti danni, non hanno guadagnato nulla per sè, ed anzi si son posti in pericolo essi medesimi.

Guardi infatti l'Italia (per non parlar d'altri) al suo stato presente, e dica se lo Stato pontificio e il suo Governo non sia ora in condizioni migliori di lei. La fame non si sente qui come in tante parti d'Italia: non tumultuano qui i popoli per le tasse insopportabili: non v'è paragone tra i debiti de' due Governi. Non vi è bisogno qui di bombardare città ribelli. Non si leggono ora nei giornali forastieri articoli canzonatorii ed insultanti contro Roma, sì che occorra consultare se convenga spedire spadaccini a Parigi a vendicare le onte di Custoza e di Lissa. Castelfidardo, Custoza e Lissa. Qual diversità perfino nella gloria militare! A ordine, a tasse, a onore, chi oserà ora paragonare l'Italia collo Stato pontificio?

Così accadde agli Scribi e ai Farisei che vollero torsi dinanzi agli occhi Cristo per invidia e gelosia. Quando credettero aver tocco il colmo de' loro voti, allora *velum templi scissum est*, e Cristo trionfò, secondo la sua profezia: *et ego cum exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum.* Così può ora dire di sè il suo Vicario in terra. Ogni cuore, ogni occhio, ogni simpatia, ogni venerazione trasse a sè stesso appunto quando fu abbandonato e lasciato tra cielo e terra quasi in piena balìa della rivoluzione, ma in verità nelle mani della Provvidenza, che, come cominciò bene, così finirà meglio l'opera sua. Giacchè (se ci è lecito il finire con uno scherzo) come diceva benissimo il sarto dei *Promessi Sposi*: « Non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene. »

LA NOTTE DI S. BARTOLOMEO[1]

II.

Occasione della strage.

La pace, conceduta da Carlo IX agli ugonotti nel 1570, fu così larga che non solo i cattolici ne presero allora universalmente gravissimo scandalo, ma più tardi parecchi scrittori, protestanti e cattolici, fortemente sospettarono ch' ella non fosse sincera; anzi alcuni tennero per indubitato, cotesta pace non essere in verità stata altro che un tratto di *perfidia nerissima*, come chiamolla il protestante Fauriel [2], un' arte profonda del machiavellismo di Caterina de' Medici, per tirar nella rete gli ugonotti, disarmarli, addormentarli in seno all' ozio e alle carezze di Corte, poi sorprenderli all' improvviso e far di loro a man salva in un sol giorno quello sterminio, che in molti anni di sanguinosa guerra si era indarno tentato. Il vero è nondimeno (ed in ciò consentono oggimai insieme col Ranke tutti i migliori storici) che Caterina e Carlo erano allora lontanissimi da ogni pensiero di tradimento e di sangue; e nei due anni che corsero dall'editto di pace (Agosto 1570) alla strage del S. Bartolomeo (Agosto 1572), il loro contegno e tutti gli atti della loro politica, tanto interna quanto esterna, comprovano per sì fatto modo la lealtà delle loro intenzioni pacifiche, che non è possibile rivocarla in dubbio. Caterina, donna accortissima e gran maestra nell'arte del dissimulare, era certamente capace di covare in seno per due e più anni qualsiasi disegno, senza lasciarne trapelar fiato, quando ciò fosse con-

1 Vedi il volume precedente, pag. 679 e segg.

2 *Essai sur les événemens qui ont précédé et amené la St-Barthélemy, par* J. J. Fauriel, 1838. Vedi pag. 36.

venuto agl' interessi della sua ragion di Stato: ma questa era allora di buon senno tutta interessata ad attutire a forza di amorevolezze i turbolenti umori degli ugonotti. E quanto a Carlo IX, egli era, e per la età giovanissima e per la tempera focosa, mobile, spensierata del suo carattere, al tutto incapace di lunga dissimulazione; di modo che il favore ond' egli si diede a largheggiare coi già suoi ribelli, non poteva in lui procedere altronde che da sincera volontà di guadagnarseli colle dolci, e dai suggerimenti della madre, da' cui cenni egli non si scostava mai un dito.

Promulgato pertanto l' editto di pace, il Re si applicò con tutto l'animo a promuoverne e mantenerne, per tutto il reame, fedelmente l'esecuzione. Le sue lettere al Mandelot, governatore di Lione [1], al la Mothe-Fénélon, suo ambasciatore a Londra [2], e ad altri ministri e personaggi, mostrano quanto gli stesse a cuore, per la quiete della Francia, stanca ed esausta dalle passate guerre, l' osservanza del trattato di S. Germain-en-Laye, ch' egli chiamava con enfasi, il *mio trattato* e la *mia pace;* e confermano per verissimo il giudizio recatone dal Contarini e dal Cavalli, ambasciatori veneti [3], essere cioè quella pace stata ispirata da sincera brama e speranza di porre un termine ai mali della Francia, ed avere il Re e la Regina madre volontà fermissima di mantenerla inviolata. Nel qual proposito Carlo era sì caldo, che non avea punto riguardo nè al discapito che talvolta ne soffriva la sua dignità sovrana, sopportando e dissimulando in pace le insolenze degli ugonotti, nè alle mormorazioni e al pubblico malcontento de' cattolici, i quali di assai mal animo soffrivano la parzialità che, in onta e danno loro, il Re ostentava tuttodì verso gli eretici.

1 *Correspondance du roi Charles IX et du sieur de Mandelot, gouverneur de Lyon, publiée par* M. Paulin Paris. Paris, 1830.

2 *Correspondance diplomatique de Bertrand de Salignac de la Mothe-Fénélon, ambassadeur de France en Angleterre de* 1568 *à* 1575, *publiée par* M. Teulet. Paris et Londres, 1838-40. Vedi il T. VII.

3 Vedi la *Relazione di* Alvise Contarini, 1572, presso l'Albèri, *Relazioni venete,* Serie I, vol. IV, pag. 249-252; e quella di Sigismondo Cavalli, 1574, ivi, pag. 325.

In Corte, i Guisa eran visibilmente scaduti dal pristino favore; e come non si peritavano di disapprovare ad alta voce i procedimenti del Governo, il Re giunse a minacciarli d'esiglio, dicendo: *S' ils sont irréconciliables, on les enverra faire leur cas à part* [1]*;* ma essi prevennero il colpo e presero per qualche tempo volontario bando dalla reggia. Per contrario, salirono più che mai in grazia e in autorità i Politici del *Tiers-parti*, autori della pace, e fra essi principalissimo il Montmorency, il quale, come scrivea l'ambasciatore inglese, Walsingham, era divenuto a quei dì onnipotente in Corte [2]. Ma i favori e le tenerezze del Re erano soprattutto riserbate agli ugonotti. Dopo conchiusa la pace, i principali della lor fazione affluirono a Parigi [3], donde i passati turbini li avean tenuti per più anni lontano, con rammarico tanto più vivo, in quanto che i Francesi, come nota il Michiel [4], « sopra ogni cosa desiderano Parigi, e non sembra loro di poter vivere quando sono impediti di andarvi, come che a Parigi sia, come è in effetto, la prima terra di Europa e forse del mondo. » Ma ora, il diletto di veder Parigi era per essi impreziosito dalle accoglienze lusinghiere che riceveano in Corte, e dalla stragrande potenza che ivi godevano i loro capi. Il giovane Condé, ed Enrico di Navarra colla regina Giovanna d'Albret sua madre (fierissima ugonotta, e principal sostegno degli ugonotti in tutta la Francia) viveano nella più intima domestichezza colla famiglia reale: il re Carlo e il duca d'Angiò trattavano da fratelli i due cugini Borboni, coi quali, oltre i vincoli del sangue, li congiungeva strettamente la somiglianza dell'età giovanile, dell'umor vivace e dei licenziosi costumi; e con essi davansi tuttodì bel tempo in cacce, in giuochi, in danze e in altri sollazzi pur troppo consueti nella Corte dei Valois.

1 Gandy, *La Saint-Barthélemy* etc., nella *Revue des questions historiques,* première Livraison. Paris, 1866, pag. 52.

2 *Mémoires et instructions pour les ambassadeurs, ou Lettres et négociations de Walsingham* etc. Amsterdam, 1700, pag. 25. Ciò è confermato dal Michiel, ambasciatore veneto, nella sua *Relazione,* presso l'Albèri, loc. cit., pag. 282.

3 *Relazione* del Contarini, loc. cit. pag. 272.

4 *Relazione* citata, pag. 289.

Ma, siccome il personaggio più importante della fazione, e il vero capo militare e politico degli ugonotti, era allora l'ammiraglio di Francia, Gaspare di Coligny, così in lui soprattutto cumulavansi i regii favori. Nel suo primo presentarsi in Corte, a Blois, volendo egli per ossequio abbracciare le ginocchia del Re, questi lo rialzò amorosamente, gli strinse la mano, lo chiamò *padre* e gli disse: Ora voi siete nostro e non vi lascieremo più scappare. Indi il Re fece il suo ingresso in Parigi, tenendo alla destra l'ammiraglio; a richiesta del quale fece tosto abbattere una piramide, o croce ch' era stata innalzata nel luogo della casa di due calvinisti, diroccata già per ordine del Parlamento dai Parigini e rasa al suolo: e ciò avendo levato un po' di sommossa nel popolo, il Re fece impiccare uno dei sommovitori. Onori e stipendii furono profusi al Coligny; gli fu concessa una guardia di cinquanta gentiluomini; ogni sua domanda veniva subito esaudita; egli fu introdotto in tutti i consigli di Stato; a senno di lui s'interpretava, nelle differenze che talora sorgevano, l'editto di pace; a senno di lui si governavano tutti gli affari più rilevanti; e il giovane Re pendeva in ogni cosa per tal modo dall' ammiraglio, che i cortigiani andavano dicendo: Il Re sta per farsi ugonotto [1]. Certo è che l'astuto Coligny, colle sue arti non meno che col prestigio de' suoi talenti militari e politici, giunse in breve ad affascinare siffattamente l'animo fervido e inesperto di Carlo, che parve diventato quasi l'arbitro del regno, e provocò infine le gelosie della Regina madre, che doveano tornargli tanto funeste.

E mentre in Corte l'ammiraglio facea quasi da Re di Francia, era poi vero ed assoluto Re di tutta l'ugonotteria francese, la quale, ora più che mai dipendeva da' suoi cenni sovrani. « Egli avea dentro del regno (scrive il Michiel) come un dominio separato, che poteva dire come suo particolare e proprio e non del Re, e come un altro regno... La cosa era venuta a tale, che dappoi la pace, se il Re faceva un editto, sotto qual si voglia gravi pene, o di cosa politica o di altre materie che occorressero, pubblicato l'editto, anda-

1 Gandy, Op. citata pag. 51; *Mémoires de l'estat de France sous Charles IX*, T. I, fol. 54.

vano questi della religione (gli ugonotti) a domandar all' ammiraglio, se dovean obbedire ed accettarlo o no [1].» E poco innanzi: « Tal era l'obbedienza a lui portata (dagli ugonotti) che dicono non l' abbia tale il Turco: tanto che mi hanno affermato persone principalissime, che l' ammiraglio avrebbe piuttosto in un bisogno messo insieme una somma di 7 in 8 mila cavalli, e 25 o 30 mila uomini da piedi in quattro settimane, che il Re in quattro mesi [2].» Egli teneva inoltre intelligenze vivissime in Inghilterra, in Germania, in Polonia, in Italia e anco in Costantinopoli; spesando perciò un numero di segretarii e di corrieri, quanti non ne avrebbe un Re; e il dì che fu ferito, dicesi che più di 60 messi partissero incontanente da Parigi a recarne l'avviso in ogni parte [3].

Al medesimo scopo di amicarsi sempre più gli ugonotti, e rendere salda e durevole la loro riconciliazione, la Regina madre e Carlo IX entrarono vivamente nel disegno di congiungere in matrimonio Margherita di Valois, sorella del Re, ad Enrico di Navarra. I primi autori del disegno furono i Montmorency, secondo che narra Margherita medesima nelle sue Memorie [4]; e il principale maneggiatore delle trattative fu l'ammiraglio, in mano al quale, dice il Cavalli [5], la Regina madre « pose tutto questo negozio ». Perciò furon rotte le pratiche, già intavolatesi col Portogallo e promosse dal Pontefice, per isposar Margherita col Re don Sebastiano; e tutte si superarono vigorosamente le non poche altre difficoltà, che si attraversarono alle infauste nozze. E poichè la più ardua veniva da Roma, dove S. Pio V, avversissimo a tai nozze, negava risolutamente le dispense, ch' erano doppiamente necessarie e pel grado di parentela e per la diversità di religione dei due sposi; Carlo IX, dopo aver date belle parole al Cardinale Alessandrino, legato del Papa, non ebbe punto ribrezzo di beffarsi dei canoni e dell' autorità della S. Sede. Secondo che narrano le memorie contemporanee, il Re giunse a dire, in quel suo gergo famigliare e grossiero, che, se il Papa non facea senno, egli prenderebbe Margherita per mano e la mariterebbe

1 *Relazione* sopra citata, pag. 301. — 2 Ivi, pag. 300. — 3 Ivi, pag. 301.
4 *Mémoires de Marguerite de Valois*, édités par M. Lud. Lalanne, 1858.
5 *Relazione* cit. pag. 325.

senz' altro all' ugonotta [1]. Ad ogni modo, le nozze furono conchiuse e celebrate senza aspettare le dispense di Roma; e per ingannare Margherita e il Cardinale di Borbone che doveva unire gli sposi, furono fabbricate a Parigi lettere false di Roma, che assicuravano concedute dal nuovo Papa le facoltà [2]. E dopo il fatto, Caterina e Carlo, scusandosene presso Gregorio XIII, e da lui implorandone la sanazione, allegarono in loro discolpa la necessità del ben pubblico e il bisogno di assicurare per tal via l' intera e stabile pacificazione del regno [3]. Il qual pensiero vollero espresso altresì nella medaglia, coniata per le nozze, la cui leggenda dicea nel diritto: *Constricta hoc vinclo Discordia*, e nel rovescio: *Vobis annuntio pacem* [4].

In tal guisa, la politica interiore della Regina madre e del Re era tutta intenta a ingrandire ed accarezzare la fazione ribelle ed eretica, siccome l'unico mezzo da essi riputato efficace a cessare nuove turbolenze ed a consolidare la quiete del regno. E nel medesimo intento accordavasi pienamente la loro politica al di fuori, stringendosi coi potentati protestanti ed allontanandosi dai cattolici. La prima cosa, Caterina ruppe le trattative già avviate pel matrimonio del Re Carlo con una Principessa di Spagna, e sollecitò invece la mano d' Isabella d'Austria, figlia dell' Imperatore Massimiliano II; il qual maritaggio dovea porgere comodissima occasione di ravvicinare alla Corte di Francia i Principi protestanti di Germania. Questi infat-

1 *Ma tante*, diceva egli alla regina di Navarra, Giovanna d' Albret, *je vous honore plus que le Pape, et aime plus ma soeur que je ne le crains; je ne suis pas huguenot, mais je ne suis pas sot; aussi, si le Pape fait trop la beste, je prendrai Margot par la main et la menerai épouser en plein prêche.* Mémoires de l' estat de France sous Charles IX; Journal de l' Estoile; etc.

2 Capefigue, *Histoire de la Réforme, de la Ligue* etc. C. XXXVIII.

3 Vedi la lettera di Caterina de'Medici a Gregorio XIII sopra quest'affare, presso il Theiner, *Annales Eccles.* T. I. *Mantissa documentorum* n.º XI, Gregorio XIII diede più tardi le dispense e l'approvazione richiesta quando Enrico di Navarra, nel mese seguente alla catastrofe del S. Bartolomeo, ebbe abiurata l' eresia. Vedi il Theiner, ivi, n.º XV.

4 Gandy, Op. cit. pag. 57. Questa medaglia si vede tuttora nel medagliere della Biblioteca imperiale di Parigi.

ti, appena celebrate le nozze (22 Ottobre 1570), inviarono a Carlo IX una solenne ambasceria, per complire con lui, e per raccomandargli al tempo stesso di mantenere la pace e libertà già da lui conceduta agli ugonotti: al che il Re rispose con larghe assicurazioni e con vive dimostrazioni di amicizia; poi inviò in Germania Gaspare di Schomberg a stringere coll' Elettore di Sassonia e cogli altri Principi eretici dell' Impero gagliarde pratiche di mutua alleanza [1]; le quali, oltre a contentare gli ugonotti, miravano, negli ambiziosi e vasti disegni di Caterina, eziandio a preparar l'acquisto della corona imperiale al Duca d'Angiò o anco al Re Carlo, per sostituire nell'Impero alla Casa d'Austria quella di Francia: ambizione antica, e non mai dismessa dai Re francesi, ma che allora andò fallita per la inaspettata rottura, prodotta dalla catastrofe del S. Bartolomeo.

Intanto, mentre coll' una mano Caterina e Carlo stringevansi ai Protestanti tedeschi, tendevan l'altra all' Inghilterra, dove regnava Elisabetta, il campione più poderoso che avesse il protestantesimo in tutta Europa. La Regina madre fece caldissimi ufficii per indurre Elisabetta ad accettare in isposo il Duca d'Angiò, e poi, ritiratosi questo, il Duca d'Alençon, fratello anch' egli di Carlo IX; ma l'altiera Tudor che volea regnar sola e *morir vergine*, benchè stesse tuttodì in trattative di matrimonio, abborriva in cuor suo il vincolo coniugale, e perciò i due Principi francesi non poteano riuscire niente più fortunati dei tanti altri proci che ambivano la sua mano. Al contrario ebbero interissimo successo i negoziati di un'alleanza politica tra Francia ed Inghilterra; dei quali furono autori e maneggiatori precipui l' ammiraglio Coligny e il maresciallo Montmorency [2]. Questa lega fu fermata col trattato del 29 Aprile 1572, in virtù di cui Carlo IX ed Elisabetta obbligavansi in termini generali a mutua difesa *contre quiconque les attaquerait pour quelque cause que ce fût* [3], inchiusa cioè anche *la cause de la religion*, se-

1 Vedi i documenti, recati dal CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme et de la Ligue etc.* al C. XXXVI.

2 *Relazione* del MICHIEL, pag. 282.

3 FLASSAN, *Histoire générale et raisonnée de la diplomatie française*, Troisième époque, Livre I.

condo che espressamente interpretò la clausola lo stesso Carlo [1]. Ma, benchè la lega si dicesse solo a mutua difesa, *occultamente* però (scrive il Michiel) *si tiene anco ad offesa, quasi per contrapporsi alla lega di Spagna con Venezia* [2]. Tant' è: il Re cristianissimo, dopo avere, col pretesto degli ugonotti che aveva in casa, rifiutato, l' anno innanzi, di entrare nella gran Lega cattolica contro il Turco promossa da Pio V, non dubitava ora, per amore degli ugonotti medesimi, di stringersi quasi in una controlega coi più fieri nemici del cattolicismo; e all' antiche glorie de' suoi predecessori crociati preferiva la moderna e sciagurata politica del suo avo Francesco I, alleato perpetuo dei Protestanti e del Turco. E il Duca d'Angiò, che ricusò il generalato supremo della Lega a lui, prima che ad ogni altro, offerto da S. Pio V, ebbe poi gran ragione di pentirsi, e di invidiare a don Giovanni d'Austria gli allori di Lepanto, dei quaii furono certamente assai tristo compenso quei dell' orribile giornata di S. Bartolomeo, dove l'Angiò fu uno dei principali attori.

La lega con Elisabetta portava tacitamente in seno l' ostilità contro la Spagna e l'aiuto ai ribelli fiamminghi, i quali sotto la condotta di Guglielmo il Taciturno, principe di Orange, e coi sussidii della Regina d' Inghilterra, si sforzavano di scuotere il giogo spagnuolo, reso loro viepiù odioso dal ferreo governo del Duca d'Alba. E l' ammiraglio ch' era stato autore della lega inglese, mise in opera tutto l' ingegno e l'autorità sua per indurre il Re, non solo a favorire sottomano la parte dell'Orange, ma anche a rompere apertamente guerra a Filippo II, cacciare per sempre gli Spagnuoli dai Paesi Bassi, ed allargare coll' acquisto del Belgio il dominio della Francia [3]. Pel Coligny ogni cosa dipendeva dalla deliberazione di

1 *Sous la susdite généralité de parolles,* scrivea Carlo ad Elisabetta, il 19 Aprile 1572, *nous avons entendu et entendons être comprinse la cause de la religion... tout ainsi que si ès conventions de nostre dict traicté, la cause de la religion y étoit spéciallement et nommément comprinse.* Vedi il Gandy, pag. 60.

2 *Relazione* citata, pag. 282.

3 Vedi presso l'Albéri (*Vita di Caterina de' Medici,* Nota XXV) il Memoriale che sopra ciò fu scritto dal Duplessis Mornay, e presentato dall'Ammiraglio in proprio nome a Carlo IX.

questa guerra: giacchè per essa, oltre al dare, come dice il Brantôme, occupazione e sfogo all' umore inquieto e battagliero de' suoi ugonotti, *remuants, frétillants et amateurs de la picorée*, ed oltre all' incontrare eziandio il favore di molti cattolici francesi, presso i quali la conquista del Belgio e la guerra contro Spagna erano assai popolari; egli avrebbe in un sol tempo recato un potentissimo aiuto alla causa della Riforma, il cui gran campo di battaglia erano allora i Paesi Bassi, un gravissimo colpo alla colossale potenza del Re cattolico che era lo spavento di tutti i protestanti, e infine a sè medesimo e alla sua fazione un vantaggio incalcolabile di autorità, essendo certo che, durante la guerra, sarebbe stato egli solo l'arbitro assoluto dei Re e del regno, e che, imbarcata una volta la Francia in aperte ostilità colla Spagna, il Governo del Re dovrebbe abbandonarsi totalmente in balìa della parte ugonotta.

Carlo IX era inclinatissimo alla guerra; e quanto abborriva per l' una parte le guerre civili che gli straziavano lo Stato e rendevano lui zimbello delle fazioni, altrettanto vagheggiava con passione la guerra esterna, dove si prometteva trionfi e conquiste, ed ambiva di sfoggiare agli occhi del mondo quelle qualità guerriere, di cui si credeva a dovizia fornito [1]. Ma i consigli della madre lo trattenevano dal precipizio, in cui l'ammiraglio, abusando del suo ardore giovanile, studiavasi di spingerlo. Caterina voleva bensì aiutar sottomano la rivoluzione delle Fiandre, per dare impacci a Filippo II e tenerne in rispetto la soverchiante potenza, ma era poi alienissima dal pensiero di rompergli guerra dichiarata [2]. Siffatto pensiero, oltrechè troppo contrario all'indole consueta della sua politica conciliativa, la spaventava e per cagion dello Stato, cui le incerte fortune della guerra potrebbero condurre in gravissimi pericoli, e per interesse dell'autorità propria, la quale, mentre ora dominava quasi assoluta nei consigli del Re, rotta che fosse la guerra e ito il Re al campo, passerebbe agli uomini d'arme e sopra tutti all'ammiraglio; nè, sfuggita che una volta le fosse di mano, sarebbe poi faci-

1 *Relazione di* Sigismondo Cavalli, pag. 316.
2 Ivi, pag. 325.

le il racquistarla. Perciò, quanto il Coligny era ardente nel promuovere il partito della guerra, altrettanto la Regina madre era ferma nel combatterlo, disputandosi l' uno e l' altra l' animo del Re; e poichè dal vincere questo punto dipendeva per l' uno e per l' altra la somma delle cose, non è maraviglia che la lotta pigliasse in breve sembianze terribili e si risolvesse infine in sanguinosa tragedia.

Intanto, il favore che si dava ai rivoltosi delle Fiandre, benchè contenuto entro quei cauti limiti che l'ambigua politica della Regina madre non voleva oltrepassati, pure serviva in gran maniera gl' intenti dell' ammiraglio, e poteva un bel dì carrucolare improvvisamente il Re in guerra dichiarata. Essendo venuto alla Corte il conte Luigi di Nassau, fratello del Taciturno, ad implorare soccorsi e proporre alleanze, Carlo IX lo accolse con grande amorevolezza, gli diede sussidii di danaro, gli permise di far leve di volontarii in Francia, ascoltò con piacere l' offerta che esso facevagli di dieci o dodici città di Fiandra nel caso che il Re aiutasse a cacciar gli Spagnuoli, e si mostrò volonteroso e pronto a sostenere gagliardamente l' impresa dell' Orange, senza volere tuttavia scoprirsi apertamente, prima che questi non avesse con qualche insigne vittoria date salde speranze di buon riuscimento [1]. In pari tempo si sollecitavano dall'Inghilterra e dalla Germania gli aiuti promessi, in virtù delle leghe contratte, per farli concorrere a questa comune impresa; e si faceano calde pratiche eziandio in Toscana per trarre a cooperarvi con secreti sussidii anche il granduca Cosimo I, staccandolo dall'alleanza di Spagna; e perchè Cosimo non volle tradir la fede a Filippo II, anzi in quei dì medesimi soccorreva il Duca d' Alba con un prestito di centomila zecchini, ne riportò da Caterina acerbissimi rimproveri [2]. Tutte queste mene ostili della Francia, benchè si facessero, il più che poteasi, segretamente, non isfuggivano all' occhio vigilante di Filippo II; e il suo carteggio col Duca d' Alba e co' suoi ambasciatori di Parigi, don Francesco d'Alava e don Diego

1 *Relazione* del Michiel, p. 282; *Relazione* del Cavalli, p. 325; Albèri, *Vita di Caterina de' Medici*, p. 113.

2 Vedi sopra ciò il carteggio diplomatico, che l'Albèri trasse dall'Archivio Mediceo e pubblicò nella *Vita* testè citata, Nota XXVIII.

di Zuniga, nel 1571 e 1572, carteggio che il Capefigue [1] ha tratto in luce dall'archivio di Simancas, rende evidentissima fede delle profonde inquietudini ond'era agitato l'animo del Re Cattolico pei minacciosi e biechi procedimenti della Corte francese, senza che punto valessero a tranquillarlo le continue proteste e assicurazioni di pace che da questa riceveva; e mostra ad un tempo come siano andati le mille miglia lontani dal vero quegli storici che pretesero essere state allora la Spagna e la Francia in intimo accordo per trappolare gli ugonotti e farne poi general macello.

Ma gli avvenimenti omai incalzavano. Nel Giugno del 1572, avendo il Duca d'Alba posto assedio a Mons, tenuta allora dal Nassau, il Coligny sollecitò vivamente il Re alla difesa della piazza, e gli offerse de' suoi ugonotti, 3000 cavalieri per l'impresa. In udire tal profferta, il maresciallo di Tavannes che era presente in Consiglio, esclamò: Sire, colui tra i vostri sudditi che osa parlarvi così, voi dovete fargli tagliar la testa [2]. Ma Carlo IX, che era sotto il fascino dell'ammiraglio, benchè non osasse per anco rompere a viso aperto colla Spagna, gli consentì tuttavia di spedire occultamente il Genlis con parecchi capitani ed una grossa banda di circa 4000 fanti e 1800 cavalli, al soccorso della piazza. La spedizione fu fatta, ma ebbe infelicissimo successo: perocchè appena giunti sotto Mons, gli ugonotti francesi (narra il Michiel [3]) « mal guidati e mossisi alla balorda, capitarono male, essendo stati disfatti e restati tutti o morti alla campagna o prigioni de' Spagnuoli ». Questa sconfitta, avvenuta il dì 11 Luglio, riuscì molestissima non solo all'ammiraglio, ma anche al Re; tanto più, che il Duca d'Alba, a quel che riferivasi, faceva o stava per fare dei prigioni severissima giustizia, ed avea fatto confessare al Genlis e agli altri capi, di essersi mossi non solo con saputa, ma di ordine del Re, e quindi era uscito in violenti e asprissimi termini contro i rappresentanti del Re medesimo [4]. In tale stato di cose, non dovea riuscir difficile al Coligny d'indurre finalmente l'animo fervido ed irritato di Carlo a scoperta guerra; e glie-

1 *Histoire de la Réforme et de la Ligue etc.* C. XXXVI e XXXIX.
2 *Mémoires de* Tavannes, nella raccolta del Michaud, T. VIII, p. 382.
3 *Relazione* citata, p. 283. — 4 Ivi.

ne agevolava la via l'assenza della Regina madre, la quale, col Duca d'Angiò, era ita incontro alla Duchessa Claudia di Lorena, sua figlia, che veniva a Parigi per assistere alle nozze della sorella col Navarra. Infatti il Re, datosi omai tutto in potere dell' ammiraglio, cedette alle sue istanze: la guerra, dice il Michiel che era allora in Corte, « fu per quattro o sei dì continui tenuta per fermo deliberata, e se ne parlava pubblicamente come di cosa accordata; e già si erano fatte e si facevano a tutte le ore espedizioni di cavalleria e fanteria: così bene avea saputo l' ammiraglio con il suo procedere e molta autorità presso il Re condurre il negozio [1] ».

Appena questa novella fu pervenuta alle orecchie di Caterina, ella ne fu costernata, e precipitò immantinente il suo ritorno a Parigi. Dove giunta, fu quanto prima, insieme coll'Angiò, a stretto consiglio col Re, sopra il gran negozio della guerra. Non ebbe gran fatica la Regina a gettar sottosopra ogni fondamento dell' ammiraglio, e a svolgere il mobile Carlo dal male abbracciato partito, ripigliando ad un tratto sopra l'animo di lui tutto l'impero che era stata sempre consueta di esercitare senza rivali, e per cui oggidì ella dovea contendere coll'ammiraglio. Nondimeno il Re non osò intimare liberamente al Coligny la sua nuova risoluzione, tanto era il rispetto che gli avea; ma solo gli disse, che, dopo aver conferito colla madre e col fratello, essendogli state rappresentate intorno alla guerra alcune gravi ragioni, non prima avvertite, voleva che se ne riparlasse in presenza loro e del Consiglio: al che l'ammiraglio, sebbene a gran malincuore, dovette rassegnarsi. Radunato il Consiglio, il Coligny espose la sua proposta e perorò con grand' eloquenza ed artificio per la guerra; ma, venutosi ai voti, tutti quanti gli uscirono contrarii, e non pure la Regina madre e l' Angiò, ma quegli ancora dei consiglieri, da cui men se l'aspettava, furono gagliardissimi nel contraddire e rovesciare le sue ragioni. Il colpo fu terribile per l' ammiraglio, che vedea con ciò dileguarsi ad un tratto i più splendidi e bei sogni della sua ambizione. Laonde, pien di dispetto e d'ira, voltatosi al Re: Sire, gli disse, poichè la Maestà vostra per il parer di questi

1 *Relazione* citata, pag. 284.

è persuasa a non far la guerra, io non posso contrappormi altramente alla sua volontà, ma son certo che ella se ne pentirà. Indi alla Regina madre: Madama, disse, il Re si ritira dal far questa guerra; voglia Dio che non gliene sopraggiunga un' altra, dalla quale non sarà forse in poter suo di ritirarsi [1].

Quest' ardita minaccia fu quella che decise le sorti dell' ammiraglio; giacchè niuno potè ingannarsi, e men di tutti la sagacissima Caterina, sopra il vero senso di quel cupo pronostico, il quale volea dire: O fate con noi la guerra al Re di Spagna, o noi la faremo a voi. Secondo il Cavalli [2], la Regina avea cominciato a pensare alla morte dell' ammiraglio, dal punto che seppe avere il Re, ad istigazione di lui, risoluta la guerra: imperocchè vedendo ella, come il Coligny tutto solo avea potuto indurre il Re a così grave decisione, e considerando l' intimità sempre maggiore che passava fra loro, l'autorità stragrande che il Coligny aveva acquistato sopra l' animo di Carlo e l' inclinazione che questi avea per la guerra, e temendo da tutto ciò che l'ammiraglio potesse un dì con qualche stratagemma tirare il Re nel partito della guerra, ed avvilupparvelo per modo che a lui non fosse più possibile il ritrarsene, ed ella dovesse abbandonarlo in piena balìa degli ugonotti; Caterina si persuase essere omai per lei necessario il disfarsi di così potente e pericoloso rivale; epperciò, soggiunge il Cavalli, « essendo già morta (il 9 Giugno precedente) la Regina di Navarra, la quale con la sua audacia era grandissimo scudo alle cose degli ugonotti, la Regina madre risolse di levare ancor di vita l'ammiraglio [3] ». Ma, se mai ella balenava tuttora in tal pensiero, le ultime minacce del Coligny in Consiglio finirono di deciderla, e furono, come attesta il Michiel, « causa principale, appresso gli altri rispetti, di accelerargli quel fine che ha poi fatto [4] ».

1 Queste celebri parole dell'Ammiraglio sono variamente riferite dai varii storici, benchè nella sostanza tutti si accordino. Noi qui abbiam seguito, col Ranke, il testo del Michiel, ambasciatore veneto e testimonio, se altri mai, autorevolissimo, di questi fatti. Vedi la sua *Relazione*, già spesso citata, pag. 285.

2 *Relazione* cit. pag. 326. — 3 Ivi, pag. 327. — 4 Ivi, pag. 286.

Nondimeno ella differì l' esecuzione, fino a tanto che si fossero celebrate le nozze imminenti del Condé e del Navarra, cui troppo premeva a Caterina di vedere effettuate. Le nozze del principe di Condé con Maria di Cleves si fecero alla ugonotta a Blandu fuor di Parigi, con poco apparato e senza l' intervento di niun signore cattolico [1]; ma quelle del Re di Navarra con Margherita di Valois si solennizzarono (il lunedì 18 Agosto) in *Notre Dame* di Parigi, con pompa splendidissima, assistendovi il Re con tutta la corte e tutta la nobiltà cattolica ed ugonotta, affollatasi per queste nozze alla capitale. Se non che il popolo parigino, che già vedea di malissim' occhio questo maritaggio, restò altamente sdegnato del contegno del Navarra, che non volle intervenire alla messa nuziale, e del pubblico dispregio ch' egli ed i suoi mostrarono ai riti cattolici; ciò che accrebbe in petto ai Parigini l' odio profondo che avean sempre nutrito contro l' ugonotteria; e in quel dì medesimo lo mostrarono con cupi e minacciosi fremiti, forieri sinistri di vicine sciagure. E qui è da ricordare che Parigi, la quale a quel tempo contava intorno a quattrocento mila abitanti [2], ed era di gran lunga la città più popolata di Europa, era altresì la più devota e fervorosa che allora fosse nella professione del cattolicismo e nell' avversione all'eresia [3]. Di questa avversione avea dato costanti e fiere prove nelle guerre passate; e dopo la odiosa pace del 1570, quando la Corte s' era abbandonata più che mai a carezzare e proteggere l' ugonottismo, i Parigini, nobili, maestrati e popolo, avean dimostrate altresì più vive le loro collere, a gran fatica represse dall' ossequio che professavano verso il Re. Ma dopo che gli ugonotti, al seguito dell' ammiraglio e poi della Regina Giovanna, e soprattutto del Re di Navarra, venuto poc' anzi con

1 *Relazione del* MICHIEL, pag. 286.

2 THEVET, *Cosmographie* L. XV, c. 3. *De la cité de Paris; Relazione di* GIOVANNI CORRERO 1569, *presso l'* ALBÈRI, serie I, vol. IV, pag. 183; *Relazione del* MICHIEL, ivi, p. 290.

3 *In Parigi il popolo è così devoto* (*levatone un picciol numero*) *e così inimico agli ugonotti che con ogni ragione posso affermare che in dieci città delle maggiori d' Italia non vi sia altrettanto sdegno contra i nemici della nostra fede quanto in quella.* Relazione del CORRERO, l. cit. pag. 180.

più di mille cavalieri armati e un infinito codazzo di suoi partigiani, ebbero, per così dire, invasa Parigi, e vedeansi tuttodì passeggiare per le vie con aria spavalda e quasi di trionfo, con ceffi sinistri da cui traspariva la ruvida fierezza del bravo e il rigido fanatismo del calvinista, e non che far di cappello alle chiese, alle croci, alle pie immagini venerate dal popolo, dare anzi pubblici segni di dispregio e beffarsi della messa, delle processioni, delle pompe e dei riti cattolici; l' ardente popolo di Parigi non si potè più tenere saldo alle mosse e cominciò ad uscire in grida minacciose di *morte agli Ugonotti,* a mormorare di vespri siciliani contro gli esecrati ribelli di Dio e del Re, ed a prorompere qua e là in tumulti e risse sanguinose [1]. Ora poi le nozze del Navarra, e le circostanze che le accompagnarono, parvero aver messo il colmo all' esasperazione dei Parigini, sicchè ogni poca scintilla poteva, da un istante all' altro, levare uno spaventoso incendio di furor popolare.

E la scintilla fatale non tardò a scoppiare. Caterina avea tenuto occultissimo il suo disegno al Re, ma l' avea conferito in gran credenza al Duca d'Angiò, ch'era il suo occhio destro [2] e tutto una cosa con esso lei; inoltre alla Duchessa di Nemours, vedova di Francesco di Guisa, e al Duca Enrico suo figlio. Questi, dopo una lunga assenza, somigliante ad esiglio, era, per occasione delle nozze, tornato in Corte; e Carlo IX avea voluto che pubblicamente si riconciliasse coll' ammiraglio. Però questa riconciliazione, come quella di nove anni innanzi, non era stata che apparente: il Guisa odiava sempre a morte il Coligny, siccome assassino di suo padre e capital nemico di sua casa, ed era quindi il più sicuro complice che potesse offrirsi a Caterina pel colpo da lei meditato. Fu dunque ventilato dalla Regina con questi tre confidenti il modo d' eseguirlo; e il Guisa suggerì [3] di far tirare all' ammiraglio mentr' egli si trovasse colla Regina e colle sue dame, giacchè in tal caso, stando egli più lontano da

1 Capefigue Op. cit., c. XXXVIII, XXXIX; Albèri, *Vita di Caterina de' Medici,* pag. 120 e segg.

2 Così lo chiama il Contarini nella sua *Relazione*, p. 258.

3 Cifra del Nunzio Salviati al Cardinal di Como, del 2 Settembre 1572, presso il Theiner, *Annales Eccl.* t. I, p. 331.

ogni guardia e sospetto, sarebbe tanto più facile e sicuro il colpirlo. Questo partito tuttavolta non piacendo a Caterina, si stabilì di fargli sparare addosso in sulla pubblica via; e ne fu dato l' incarico a un cotale Maurevel, uomo tutto dei Guisa, e valente nel mestiere, avendo già d' un' archibugiata ucciso un capitano famosissimo degli ugonotti, chiamato il Muy [1]: se pure non si vuole credere piuttosto col Michiel, che il vero autore del colpo fosse Pietro Paolo Tosinghi, capitano fiorentino, creatura di Caterina e favoritissimo dell' Angiò, benchè poi si pubblicasse essere stato il Maurevel [2].

L' assassino, chicchè si fosse, appostò la sua vittima, la mattina del venerdì 22 Agosto, mentre duravano tuttavia in Parigi le feste delle nozze, e restavano a fare diversi tornei. L' ammiraglio, in sull' ora del desinare, se ne tornava dal Louvre al suo alloggiamento, poco indi lontano, accompagnato da un dodici o quindici suoi gentiluomini, e veniva a piedi leggendo un memoriale, quando, a un cento passi dal Louvre, da una finestra a pian terreno che imboccava un poco obliquamente la strada, gli fu sparato un colpo d' archibugio con tre grosse palle di bronzo, che gli ruppero il dito indice della mano destra e gli ferirono gravemente il braccio sinistro. Un moto accidentale che in sull' atto medesimo del colpo egli avea fatto, volgendosi un poco a dietro per parlare ad un paggio, lo salvò dalla morte; giacchè senza ciò, dice il Michiel [3], era colto in mezzo al petto e spacciato. Appena si sentì ferito, ordinò a Yolet suo scudiere, che avvisasse incontanente il Re dell' accaduto; indi sorretto da due gentiluomini si condusse al suo alloggiamento; mentre gli altri del sèguito, avventatisi alla casa dond' era partito il colpo, la quale apparteneva a un famigliare dei Guisa, ne sforzarono a

1 *Relazione* del MICHIEL, pag. 296.

2 Ivi. Il Petrucci, ambasciatore toscano, in una lettera del 16 Settembre 1572, dice che un cotal *Beme* (o Behem) *fiammingo, fu quello che tirò l' archibusata all' ammiraglio, e che di poi* (due giorni dopo) *si trovò ad ammazzarlo*. Vedi l' ALBÈRI, *Vita di Caterina de' Medici*, pag. 149 — Certo è nondimeno che la voce pubblica e la massima parte degli scrittori attribuirono il colpo al Maurevel.

3 *Relazione* cit., pag. 289.

gran colpi la porta, ma entrati dentro trovarono l'archibugio, non già l'archibugiere, il quale per una porta deretana già si era dileguato e via sopra un velocissimo cavallo fuggitosi in sicuro fuor di città.

La novella del fatto si sparse immantinente per tutta Parigi, che ne fu percossa come d'un fulmine. Il Re al primo sentirla ne rimase costernato e gridò: Morte di Dio, non avrò dunque mai un momento di pace? Ne fu recato subito avviso al Prevosto dei mercanti e agli Scabini, capi del municipio, che diedero ordine per tutti i sedici quartieri di Parigi di armare le milizie cittadine a guardia e sicurezza pubblica e di tenerle pronte per ogni evento. Furon chiuse tutte le porte della città, salvo due a cui vennero poste grosse guardie, con farvi severissimo esame a chiunque volesse passare; e il Re commise al Teligny, genero dell'ammiraglio, di far tutte le ricerche e diligenze per aver subito l'assassino nelle mani: ma elle tornarono vane, e l'assassino rimase poscia non solo impunito, ma ebbe da Caterina (così attesta il Cavalli) per ricompensa un'abbazia [1].

Intanto gli ugonotti affollavansi da ogni parte alla casa dell'ammiraglio: il Re di Navarra, il Principe di Condé e gli altri capi della fazione furon subito al letto del Coligny; e tutti erano ansiosi di sapere lo stato della sua ferita, giacchè temevasi in sulle prime che ella fosse mortale, e che le palle fossero avvelenate, o che gli dovesse costare almeno il taglio del braccio. E intanto prorompevano pubblicamente in furiose grida, brandendo le armi e domandando a gran voce giustizia contro gli autori e complici d'un sì infame assassinio, e minacciando, se non si facesse, le più terribili vendette, e bravando che quel braccio dell' ammiraglio costeria più di quaranta mila altri bracci. Di questi clamori empierono anche il palazzo regio: il Teligny e il La Rochefoucauld dissero alla Regina madre parole insolentissime; e il signor De Piles non dubitò d'intimare, in faccia alla Corte, al Re medesimo, il quale fremendo mutò colore, che, se non facesse pronta e severa giustizia, eglino se la farebbero da sè medesimi. E come i sospetti dell' ammiraglio, avva-

1 *Relazione* cit., pag. 327.

lorati da alcuni indizii, cadevano principalmente sopra il Duca di Guisa, contro di lui si scatenarono sopra tutto le ire e le minacce e le bravate ugonotte, chiamandolo a piena bocca traditore e assassino, e domandando che fosse come tale processato e punito: anzi i più furibondi eran d'avviso che si corresse a mano armata al palazzo medesimo del Re, dove il Guisa alloggiava, per ammazzarlo fin dentro le sue stanze, sforzando le guardie del Re, con evidente rischio di attaccar ivi un mezzo fatto d'arme, nel quale non solo molta nobiltà, ma eziandio le persone del regio sangue potevano esser trucidate 1.

Carlo IX, e per amore dell'ammiraglio, e per l'apprensione dei terribili guai che poteano venirne allo Stato, era dolentissimo del colpo, fatto a sua totale insaputa; ed usò ogni sforzo per calmare le ire degli ugonotti e dar loro soddisfazione. Li assicurò che farebbe tremenda giustizia de' colpevoli, chiunque ei si fossero; moltiplicò rigorosi ordini per la cattura dell'assassino, scrivendo perciò anche ai governatori delle province dove poteva trafugarsi; concesse agli ugonotti di armarsi per loro difesa, e per tutelare l'ammiraglio da ogni nuovo insulto; ed ai due Guisa (il Duca e il suo zio D'Aumale) che per levare da sè ogni sospetto e per sottrarsi alle minacce degli ugonotti, gli si presentarono chiedendo licenza di ritirarsi da Corte alle case loro, rispose con viso corrucciato e con aspre parole che se ne andassero pure dove loro piacesse, ch'egli saprebbe ben giungerli, quando li trovasse colpevoli nel fatto dell'ammiraglio. A richiesta poi degli ugonotti, e per dare una testimonianza pubblica dei suoi sentimenti, il Re, nel giorno stesso del venerdì, si recò in persona, accompagnato dalla Regina madre, dai due fratelli e da tutta la Corte, a visitare il Coligny; e lungamente con lui si trattenne, con grande affetto, ascoltando le amare doglianze che il Coligny gli fece de' suoi nemici e della loro politica; alle quali il Re promise ampia soddisfazione, giurando che farebbe memoranda giustizia dell'affronto fattogli, e che manterrebbe più che mai fermo e inviolato l'editto di pace cogli ugonotti. La Regina madre anch'essa non fu avara di

1 *Relazione* del Michiel, pag. 289.

amorevoli dimostrazioni all'ammiraglio: volle, come il Re, vedere e toccare la palla che l'avea ferito, ed aggiunse: « Godo assai, signor ammiraglio, che la palla non sia rimasta dentro la ferita; perchè mi sovviene, quando il Duca di Guisa fu ammazzato sotto Orléans, aver sentito dire ai medici che, la palla restando fuori, ancorchè ella sia avvelenata, non v'è pericolo di morte [1]. » Terribile ricordanza, che al Coligny, conscio d'aver fatto assassinare il Duca, dovette essere una sanguinosa stoccata al cuore.

Con tutto lo zelo nondimeno e le sollecitudini del Re per calmare gli spiriti, l'esasperazione delle parti e l'agitazione di Parigi si faceva d'ora in ora sempre più minacciosa e tremenda. Il sabato, 23, fu per la Corte e per la città giorno pieno d'ansietà, di minacce e di spavento. Il popolo di Parigi, le arti, le confraternite, la massa della plebe, sempre ostilissima agli ugonotti ed ora più che mai irritata per le loro grida e bravate, fremeva e si armava e non pareva aspettar altro che un'occasione, un cenno per avventarsi addosso a quella esecrata razza e sterminarla. Il Guisa che era l'idolo dei Parigini, i quali in lui adoravano il campione del cattolicismo, ora che per cagione dell'ammiraglio correva pericolo d'essere processato dal Re o assalito dall'ugonotteria, era divenuto loro più caro, e dal suo palazzo ov'erasi ricondotto a far armi e popolo, poteva a suo talento disporre delle loro braccia. Frattanto gli ugonotti agitavansi anch'essi; e presso il Coligny, la cui ferita non dava più omai che temere, i loro capi teneano consigli tumultuarii sopra il da farsi. Il Vidamo di Chartres insisteva gagliardamente che si dovesse abbandonare subito Parigi, dove scorgeva ad ogni tratto sintomi sempre più sinistri, e poi far massa in qualche terra vicina e colle armi alla mano esigere dal Re giustizia. Il Teligny al contrario diceva, non potersi dubitare della sincerità del Re e doversi quietamente aspettare da lui la giustizia promessa. Altri soggiungevano, col Navarra e col Condé, che si esigesse dal Re l'esiglio dei Guisa fuor di Parigi, dove il troppo favore del popolo rendeva impossibile o pericoloso l'averne ragione. Non risolverono tuttavia nulla di fermo, e per troppa

1 Capefigue, Op. cit., c. XL.

fidanza non pensarono tampoco a cautelarsi contro qualche impensato accidente; salvo che l'ammiraglio, impensierito dell'armarsi che faceva il popolo per la città, fece chiedere, e ottenne dal Re una guardia di cinquanta degli arcieri di palazzo, e la permissione che i suoi gentiluomini e amici venissero ad alloggiare presso a lui nella medesima contrada.

In tale andare di cose, una violenta catastrofe era inevitabile, e poteva scoppiare ad ogni istante per un caso qualsiasi; ma la stessa mano che avea dato a questi avvenimenti la prima mossa, fu quella altresì che ne diresse l'ultima spinta. Caterina de'Medici avea sperato di disfarsi con un sol colpo dell'ammiraglio, morto il quale gli ugonotti, privi di capo, non le davano gran timore. Ma la mala riuscita di quel colpo la metteva ora in terribili angustie e in necessità crudeli. Indarno ella volle far credere che l'attentato contro l'ammiraglio fosse provenuto dal Duca d'Alba: gli ugonotti lo attribuivano al Guisa, e sospettavano dell'Angiò e di lei medesima; e certo il Guisa, qualora si venisse alle strette del processo, voluto dal Re e altamente domandato dagli ugonotti, non avrebbe tardato a scoprire lei e l'Angiò. D'altra parte, l'effervescenza spaventosa del popolo parigino in favore del Guisa e contro gli ugonotti, e le baldanzose minacce di questi mostravano imminente un'atroce guerra civile tra le due parti con pericolo gravissimo per la persona medesima del Re e della famiglia reale, e con Dio sa quale tremenda sequela di guai per tutto il regno. Caterina deliberò pertanto d'uscire ad un tratto da tanti affanni, col fare uccidere subito non solo l'ammiraglio, ma tutti i principali ugonotti che ora trovavansi in Parigi, ed erano in congiuntura opportunissima a farne senza rischio una generale ecatombe. E siccome, per l'esecuzione di tal disegno, era necessario l'intervento e il comando del Re, senza por tempo in mezzo, ella corse a strappare dal figlio la fatale risoluzione [1].

1 Cifra del Nunzio Salviati, sopra citata.

DELLA COGNIZIONE PROPRIA
DELL' ANIMA SEPARATA DAL CORPO

I.

Tal cognizione è solamente intellettuale.

Vedemmo nei precedenti quaderni come la filosofia scolastica movendo dalla esperienza e fondando in essa i suoi raziocinii, riuscisse mirabilmente a dimostrare, con irrepugnabile evidenza, la spiritualità ed immortalità dell' anima umana [1]. Vediamo ora brevemente come appoggiata, in quanto era possibile, ai dati sperimentali essa riuscì ancora a determinare la conoscenza che compete all' anima umana, dopo la separazione dal corpo. Dicemmo in quanto era possibile, perchè qui si tratta di uno stato al tutto rimoto dalla nostra esperienza, dalla quale per conseguente è difficilissimo cavare aiuto. Nondimeno, col soccorso del raziocinio e dell' analogia la Scolastica si argomentò di trarne partito, in modo da appagare l'animo bastevolmente. Noi lo mostreremo, seguendo, giusta la nostra usanza, le orme del principe della Scuola, il Dottor S. Tommaso.

Che l' anima separata dal corpo debba esercitare atti conoscitivi, è cosa che in niuna guisa può rivocarsi in dubbio; non potendo rivocarsi in dubbio che l' esistente dee godere di conveniente azione,

1 Civiltà Cattolica, Serie VI, vol. VIII, pag. 141 e seg., e pag. 420.

e non convenendo all' anima, dopo cessata ogni vita vegetale, altra azione che la conoscitiva. L' esistenza senza operazione somiglierebbe al nulla, e fallirebbe al proprio fine; giacchè fine dell' essere è l' operare.

Ma qual genere di conoscenza compete all' anima in tale stato? L' esperienza c' insegna che la sensazione è legata al corpo, come azione provegnente non dalla sola anima ma dal composto. Dunque è chiaro che essa in niuna guisa può esercitarsi dall' anima separata. Il sentire è qualità propria dell'animale; e l'animale non è l'anima ma il composto dell'anima e del corpo. Il composto dunque è quello che sente; ed il composto è quello, in cui riseggono le facoltà sensitive; giacchè il medesimo è il soggetto dell' operazione e della potenza operativa, se è vero che quello opera, che può operare: *Idem est quod potest agere vel pati, et quod est agens vel patiens. Unde oportet ut illud sit subiectum potentiae, quod est subiectum actionis* [1]. Se l'occhio è quello che vede, l' occhio è quello in cui risiede la virtù visiva; e se la mano è quella che palpa, la mano è quella a cui appartiene la virtù di palpare. Dite il medesimo degli altri sensi, sì esterni e sì interni, non esclusa l' immaginativa, la quale anche essa è facoltà organica ed appartiene alla natura animale.

Segue da ciò che, disciolto il composto, periscono con esso le facoltà sensitive; giacchè, cessando il soggetto, convien che cessino conseguentemente le sue inerenze, le quali per fermo non potrebbero sussistere in loro stesse: *Non potest accidens remanere corrupto subiecto* [2]. L' anima dunque, separata dal corpo, non ha più *attualmente* facoltà sensitive: *Destructo composito, destruuntur potentiae sensitivae* [3]. Tuttavolta siffatte potenze restano in lei *virtualmente* e come in radice: *Potentiae sensitivae manent in anima separata solum in radice* [4]. La ragione si è, perchè l' anima è il principio primo, da cui tali potenze sgorgano nel subbietto, ossia nel composto; essendo essa la forma costitutiva del corpo nell' essere di vivente e senziente, e però fonte in lui delle facoltà che a tal essere corrispondono: *Potentiae partis sensitivae sunt in composito sicut in subiecto*,

1 Qq. Disp. Q. *De anima*, a. XIX. — 2 Ivi. — 3 Ivi. — 4 Ivi.

sed sunt ab anima sicut a principio. Ora l' anima per la sua separazione dal corpo non cambia natura. Essa dunque, considerata nella sua sostanza, resta sempre principio primo e fonte originaria della virtù di sentire; e come resta sempre capace d' informare ed avvivare il corpo, così resta eziandio capace di riprodurre in lui le facoltà sensitive, dove ad esso novellamente si unisse. Onde coteste facoltà si dicono rimanere nell'anima separata non in atto ma in radice, per similitudine tolta dall'albero, la cui radice, benchè non abbia attualmente il tronco ed i rami, ha nondimeno virtù di produrli: *Huiusmodi potentia dicuntur in anima separata remanere ut in radice, non quia sint actu in ipsa, sed quia anima separata est talis virtutis, ut si uniatur corpori, iterum potest causare has potentias, sicut et vitam* 1.

Esclusa la conoscenza sensitiva, resta di necessità che si attribuisca all' anima separata la conoscenza intellettuale, in cui l' osservazione sperimentale ci scoprì caratteri dimostrativi dell' intrinseca sua indipendenza dal corpo. Attesa una tale indipendenza, la facoltà di cui è atto l' intendere, appartiene all' anima non solo come a principio, da cui fontalmente deriva, ma ancora come a soggetto, in cui formalmente risiede. Essa dunque non può cessare nè separarsi dall' anima, quando questa si svincola dal corpo; ma in lei persiste in tutta la sua attuosità ed interezza. Nè può restare inattiva o impedita dall' uscire nei proprii atti, sì perchè altrimenti l' anima mancherebbe d' ogni operazione, la qual cosa, come dicemmo, ripugna all' essere di cui l' operazione è rampollo, e sì perchè, come diremo, a lei non manca nè l' oggetto nè le determinazioni richieste al suo esercizio.

Anzi la facoltà intellettiva, per la separazione dell' anima dal corpo, diviene più spedita e più pronta e più efficace all' esercizio de' proprii atti; sì perchè, cessando le altre potenze, in lei si concentra tutta l' attuosità dell' anima, e sì perchè libera l' anima dal gravame del corpo il suo occhio spirituale, che è l' intelletto, rimane del tutto sgombro dai fantasmi materiali, che ne perturbano la ve-

1 Ivi, ad 2.

duta. Noi ne possiamo cogliere un indizio anche da ciò, che proviamo presentemente; giacchè la facoltà intellettuale tanto in noi si mostra più franca e più attuosa, quanto meno l'anima è occupata in altre operazioni inferiori e meno gravata dal peso dell'organismo. Onde è naturale che quando ella ne resti del tutto libera, le facoltà che son proprie di lei sola abbiano a spiegare meglio e con maggiore intensità la loro energia. Il che mirabilmente espresse Dante in quei magnifici versi:

Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta l'umano e il divino.
L'altre potenze tutte quante mute,
Memoria, intelligenza e voluntate
In atto molto più che prima acute [1].

Il che è appunto dottrina di S. Tommaso; il quale dell'anima separata dice: *Quodammodo est liberior ad intelligendum; in quantum per gravitudinem et occupationem corporis a puritate intelligentiae impeditur* [2]. Nè ciò dee recar meraviglia; perocchè l'intendere compete all'anima umana non in quanto ella è forma del corpo, ma in quanto è spirito; nè si esercita per concorso intrinseco d'alcun organo corporale, ma per pura virtù di esso spirito. Onde competendo all'anima, in quanto ella eccede il corpo, cresce di operosità e perspicacia in ragione diretta dell'allontanamento di lei dal medesimo: *Quantum ad actum intelligibilem*, così S. Tommaso, *habet* (anima) *aliquam perfectionem, a corpore separata, quam habere non potest dum est corpori unita. Nec hoc est inconveniens; quia operatio intellectualis competit animae, secundum quod supergreditur corporis proportionem: intellectus enim non est actus alicuius organi corporalis* [3].

1 DANTE, *Purgatorio*, 25.
2 *Summa th.* I. p. q. 89, a. 2 ad 1.
3 Qq. Disp. Q. *De anima* a. XVII ad 1.

II.

Per qual mezzo ideale si esercita.

Noi qui non parliamo della conoscenza soprannaturale, che le anime de' giusti possederanno, e a cui il loro intelletto verrà confortato dal lume di gloria. È noto che il mezzo ideale di siffatta cognizione è l' essenza stessa di Dio, alla cui chiara visione le anime de' beati sono ammesse, in grado più o meno elevato, secondo i meriti di ciascheduna. Ma noi qui parliamo semplicemente della cognizione che all' anima separata compete nei puri termini di natura, e anche in ciò per mera esigenza del loro essere, indipendentemente dalla ragione di retribuzione, rispondente alle opere buone o ree, che fecero, e che anche nell' ordine naturale esigono ricompensa o gastigo. Rispetto dunque a questa cognizione, puramente di natura e comune a tutte le anime separate, si cerca quale ne sia il mezzo ideale, ossia ciò in virtù di cui la facoltà intellettiva scopre gli oggetti, a cui può stendersi.

Se fosse vero l' Ontologismo, la quistione sarebbe senz' altro risoluta; giacchè un tal mezzo sarebbe Dio stesso, di cui l'Ontologismo ci dona l' intuito fin dalla presente vita. Dio accogliendo in sè tutto l' essere, come archetipo ed efficiente primo di qualsiasi realità che si trova nelle creature, è di per sè principio determinante in ragione di forma ideale alla percezione di tutto il conoscibile. Ma la conoscenza per siffatto mezzo è propria solamente di Dio. A rispetto delle intelligenze create essa esce fuori dell'ordine naturale e non può loro comunicarsi altrimenti, che per elevazione operata dalla grazia, come appunto dicemmo avvenire dei comprensori: *Videre Dei essentiam convenit intellectui creato per gratiam, et non per naturam.* Così l'Angelico Dottor S. Tommaso; e la ragione, che ne adduce, si è l' eccedenza infinita di Dio sopra l' essere participato di qualsivoglia creatura, e quindi la sproporzione che ne risulta tra il soggetto e l'oggetto, il conoscente e il conoscibile: *Relinquitur quod cognoscere ipsum esse subsistens sit connaturale soli intellectui divino et quod sit supra*

facultatem naturalem cuiuslibet intellectus creati; quia nulla creatura est suum esse, sed habet esse participatum 1. L' anima separata, come ancora le sostanze angeliche, non può naturalmente conoscere Dio in altra guisa, se non in quanto egli riluce nelle creature, massimamente spirituali, come causa prima, ed esemplare supremo di tutto ciò che partecipa realità ed esistenza.

Rimossa dunque l' ipotesi ontologica, non resta altro se non che il mezzo di conoscenza naturale per l' anima separata sia riposto in forme ideali, rappresentatrici dell' oggetto, le quali attuando la facoltà intellettiva la determinano alla rispondente percezione. Ciò è assolutamente necessario, perchè niente può essere conosciuto se non si congiunge alla facoltà conoscitiva; e, tranne Dio, niun essere può per la sua propria sostanza operare tal congiunzione. Iddio, come creatore e conservatore, è intimo all' intelligenza creata; e però, dove il voglia, può manifestarlesi come oggetto, confortando colla virtù sua la naturale incapacità di lei a ravvisarlo. Ma ogni altro essere è sostanzialmente disgiunto e separato da qualsiasi intelligenza creata; e però non può in altra guisa penetrarla ed unirlesi intimamente, se non per una sua similitudine o forma, che idealmente lo rappresenti. Ma donde verranno nell' anima separata coteste forme ideali? Le sostanze angeliche le ricevettero fin dal principio della loro creazione per influenza divina; giacchè, come insegna S. Agostino, il Verbo di Dio non riverberò i suoi raggi in sussistenza reale negli esseri inferiori, se non facendoli prima rilucere in sussistenza ideale negli esseri superiori e a sè più vicini: *Conditio caeli prius erat in Verbo Dei secundum genitam sapientiam; deinde facta est in creatura spirituali, hoc est in cognitione Angelorum, secundum creatam in ipsis sapientiam; deinde caelum factum est ut esset etiam ipsa caeli creatura in genere proprio. Sic et discretio vel species aquarum atque terrarum, sic natura lignorum et herbarum, sic luminaria caeli, sic animantia orta ex aquis ac terra* 2. Gli angeli dunque conoscono per specie, ossia forme ideali, infuse; e tal mez-

1 *Summa th.* I. p. q. XII, a. 4.
2 *De Genesi ad litteram,* lib. 2, c. 8.

zo di conoscenza è ad essi connaturale, attesa l'immaterialità perfetta del loro essere, e la niuna attenenza coi corpi: *Substantiae superiores, idest angeli, sunt a corporibus totaliter absolutae, immaterialiter et in esse intelligibili subsistentes: et ideo suam perfectionem intelligibilem consequuntur per intelligibilem effluxum, quo a Deo species rerum cognitarum acceperunt, simul cum intellectuali natura* 1. Ma l'anima separata sembra che non potrebbe partecipare di questa maniera di cognizione. Imperocchè essa per la sua separazione dal corpo non cambia natura; e la sua natura, come apparisce dall'esperienza presente, sembra richiedere di conoscere per astrazion da' sensibili. D' altra parte come potrebbe ella procurarsi per tal via le sue forme ideali, se nel numero precedente si è dimostrato che ella fuori del corpo è destituta di facoltà sensitive, le quali sole percependo gli oggetti corporei, potrebbero porgerle la materia intorno a cui esercitare la sua virtù astrattiva? Neppure delle idee, una volta acquistate, potrebbe prevalersi; giacchè l' esperienza ci dimostra altresì che la mente nostra non solo per l' acquisto, ma ancora per l' uso delle proprie idee ha bisogno di rivolgersi alle rappresentanze sensibili.

San Tommaso, il quale appunto è quegli che propone cotesta difficoltà, la risolve agevolmente, osservando due cose. L' una è che l'anima per la sua separazione dal corpo, benchè non cambii natura, cambia nondimeno modo di esistere. L' altra è che essendo proprio d'ogni operante l'operare in quanto è in atto; il modo della sua operazione segue il modo di sua esistenza 2. L' anima, unita al corpo, esiste come forma del corpo. Al modo delle altre forme essa comunica l' essere al composto, origina in lui le potenze operative, e procede all' azione come principio *quo* della medesima. Per contrario, sciolta dal corpo, l' anima sussiste sola in sè stessa, ed è principio

1 S. Tommaso *Summa th.* I. p. q. LV, a. 2.

2 *Ad hanc difficultatem tollendam, considerandam est, quod cum nihil operetur, nisi in quantum est actu, modus operandi uniuscuiusque rei sequitur modum essendi ipsius. Habet autem anima alium modum essendi, cum unitur corpori, et cum fuerit a corpore separata, manente tamen eadem animae natura. Summ. th.* I. p. q. LXXXIX, a. 1.

non solamente *quo* ma eziandio *quod* delle sue operazioni. Adunque nel primo stato essa è costretta a conformarsi al modo di essere del composto, il quale fa parte del mondo materiale; e però non è maraviglia se dalla percezione di esso mondo materiale, il che avviene mediante i sensi, pigli le mosse all' acquisto della sua perfezione intellettiva; nè in questa altresì possa esercitarsi, senza il concorso di rappresentanze sensibili. E converso nel secondo stato ella partecipa il modo di esistenza delle sostanze separate, ossia degli angeli. Uopo è dunque che le competa il parteciparne eziandio il modo di operare. Essa non ha più l' aspetto rivolto ai corpi, ma l' ha rivolto agli intelligibili in loro stessi; e però dalla loro influenza dee ricevere le forme ideali, necessarie all' esercizio della sua conoscenza, non altrimenti che accade delle altre sostanze separate: *Animae, secundum illum modum essendi, quo corpori est unita, competit modus intelligendi per conversionem ad phantasmata corporum, quae in corporeis organis sunt. Cum autem fuerit a corpore separata, competit ei modus intelligendi per conversionem ad ea quae sunt intelligibilia simpliciter, sicut et aliis substantiis separatis* [1]. Quest' intelligibili esistono nel Verbo divino, e per derivazione da lui nelle menti angeliche. S. Tommaso insegna che l' anima separata ne riceve l' influenza, mediatamente dal primo ma immediatamente dai secondi: *Huiusmodi perfectionem recipiunt animae separatae a Deo mediantibus angelis* [2]. E la ragione, che ne arreca, si è perchè come nell' ordine reale, così ancora nell' ideale Iddio opera mediante le cause seconde, ed influisce nell' ordine inferiore, per mezzo dell' ordine superiore. Nè ciò ripugna all' eccellenza di quelle anime, che, attesi i loro meriti, sono in gloria eguali o anche in più alto grado che tale o tal Angiolo. Imperocchè qui, come sopra notammo, si parla della cognizione appartenente all' ordine della natura e non di quella che appartiene all' ordine della grazia: *Species influxae causantur in anima separata a Deo, mediantibus angelis. Nec obstat quod quaedam animae separatae sunt superiores quibusdam angelis. Non*

1 S. Tommaso, luogo citato.

2 *Qq. Disp. Q. De anima*, a. XIX, ad 13.

enim nunc loquimur de cognitione gloriae, secundum quam anima potest esse angelis vel similis, vel aequalis, vel etiam superior; sed loquimur de cognitione naturali, in qua anima deficit ab angelo. Causantur autem huiusmodi formae in anima separata per angelum non per modum creationis, sed sicut id, quod est actu, reducit aliquid sui generis de potentia in actum [1]. Appena dunque l'anima si scioglie dal corpo, sottostà all' influenza anzidetta delle sostanze separate; ed issofatto viene a ricevere le forme ideali, di cui è capace per la propria cognizione. E questa ricezione d' idee e nuova maniera di conoscere è a lei connaturale, non assolutamente in quanto è anima, ma bensì in quanto è anima separata dal corpo: *Haec cognitio est sibi naturalis, non simpliciter, sed in quantum est separata* [2].

III.

L'esposta dottrina non contraddice alla naturale ordinazione dell'anima al corpo.

Senonchè qui sorge una nuova difficoltà. Perocchè non ci ha dubbio che l'intendere per rivolgimento agli intelligibili in loro stessi sia più perfetto dell'intendere per astrazione da' sensati. Dunque, competendo il primo modo d'intendere all'anima separata, e il secondo all'anima congiunta al corpo, convien dire che l'unione col corpo torna a detrimento non a perfezione di essa anima, per rispetto alla sua parte più nobile, che è la parte intellettiva. Dunque una tale unione è innaturale. Il perchè a spiegarla dovrebbe ricorrersi a qualche cosa di simile all'ipotesi di Platone, il quale opinava che l'anima fosse congiunta al corpo in pena di non sappiamo qual fallo, commesso in una vita anteriore; ovveramente dovrebbe dirsi che ella si unisce al corpo pel bene di esso corpo, o almeno delle facoltà sensitive, di cui essa è radice e le quali fuori del corpo non hanno alcun uso.

1 Quaestio *De anima*, a. XX ad 1.m
2 Ivi, a. XVII ad 2.m

Ma se la prima ipotesi è strana, perchè converte in un essere innaturale e mostruoso la più prestante tra le visibili creature; la seconda involge un disordine, non possibile ad aver luogo nel sapientissimo artefice dell'universo. Per fermo è contro ragione che il più nobile, quale certamente è l'anima, si ordini al meno nobile, quale senza dubbio è il corpo; ovvero che s'incorra il danno di una facoltà superiore pel vantaggio d'una potenza inferiore. Nell'animale la vegetazione è ordinata al sentimento, e nell'uomo il sentimento convien che sia ordinato all'intelletto. Dunque l'intelletto, dovrebbe ritrar vantaggio dall'unione dell'anima col corpo, e non viceversa. Or come ciò, se per contrario all'anima, sciolta dai legami del corpo, compete quel modo d'intendere che è più perfetto, e mentre informa il corpo, non può competerle che il meno perfetto?

Una semplice distinzione fatta da S. Tommaso basta a crollare tutto questo castello. Egli dice: benchè l'intendere per conversione agl'intelligibili sia assolutamente più perfetto, che non l'intendere per conversione alle rappresentanze sensibili; nondimeno esso è meno perfetto relativamente, cioè a rispetto del modo in che tal foggia di conoscenza sarebbe stata possibile all'anima umana, non unita giammai al corpo: *Etsi intelligere per conversionem ad superiora sit simpliciter nobilius, quam intelligere per conversionem ad phantasmata; tamen ille modus intelligendi, prout erat possibilis animae, erat imperfectior* 1. Per far intendere ciò, il santo Dottore risale ad una nobilissima teorica, intorno ai gradi diversi di perfezione della conoscenza in relazione col conoscente. Ogni virtù intellettuale, egli dice, è per influenza del lume divino; il quale per altro tanto più si sparpaglia e si divide, quanto più l'intelligente è rimoto dal suo principio e fonte supremo: come appunto accade dei raggi nel cerchio nel loro prolungarsi all'infinito. Quindi in Dio, primo principio, come d'ogni essere, così d'ogni conoscenza, ci ha somma unità nell'intendere, in quanto egli in una sola forma ideale, non distinta dalla sua medesima essenza, intende sè e le cose tutte. Le intelligenze create recedono da tanta unità; perchè non sono pu-

1 Luogo citato.

ro atto, come è Dio, ma atto mescolato di potenza. Esse intendono per forme ideali, sopraggiunte alla loro essenza; ma con questa gradazione, che le più alte nella gerarchia dell' essere hanno bisogno di minor numero di tali forme, dotate peraltro di più universale rappresentanza, nelle quali attesa la maggior potenza di loro virtù intellettiva agevolmente discernono gli oggetti che rappresentano. Per contrario le intelligenze inferiori richiedono copia maggiore di tali forme, con minore ampiezza di universalità in ciascuna; e dove avvenisse che loro si comunicassero quelle, che sono proprie degli spiriti superiori, la loro scienza ne sarebbe confusa, non giungendo l' acume loro intellettuale a discernere per singola gli obbietti quivi racchiusi. Il che veggiamo accadere anche tra gli uomini, nei quali i più rozzi e tardi d' ingegno non sanno scorgere in una idea universale tutto ciò che vi scorgono i dotti ed acuti di mente, ma hanno uopo che loro si spieghi più per minuto ciascuna verità.

Ora vuolsi avvertire che l'anima umana è l' infima delle sostanze intellettuali, e come tale è intelligente in potenza non in atto; giacchè in ogni ordine di cose l' infimo grado è la potenza all' atto, non l'atto. Se dunque essa fosse stata costituita intelligente in atto, ricevendo fin dal principio di sua esistenza le forme ideali, secondo che è proprio degli spiriti superiori, anche dell' infimo grado, i quali son sempre intelligenti in atto; la sua conoscenza sarebbe stata imperfettissima, siccome quella che avrebbe appreso soltanto in comune gli oggetti e confusamente, per la ragione di sopra allegata. Per conseguire una cognizione distinta e specificata, l' anima umana avea mestieri di raccoglierla dai singoli obbietti, in virtù di lume intellettuale astrattivo. Il perchè fu d' uopo che godesse di facoltà sensitive, abili a porgerle le rappresentanze particolari, materia delle sue astrazioni; e quindi che si unisse ad un corpo organico, senza cui la sensazione non è possibile. In tal guisa la stessa perfettibilità intellettiva divien ragione per cui l' anima umana è ordinata al corpo; l' unione torna in vantaggio di essa anima; l' assurdo platonico o il disordine dello scapito della facoltà più nobile, a vantaggio della meno nobile, vien pienamente evitato: giacchè, come giustamente con-

chiude S. Tommaso, *ad perfectionem intellectualis operationis necessarium fuit animam corpori uniri* [1].

Ciò tuttavia non toglie, che l' anima, sciolta dal corpo, sia, come dicemmo, più libera all' esecizio della facoltà intellettiva; e che rivolta, come spirito separato, non più ai fenomeni sensibili, ma ai puri intelligibili, debba issofatto riceverne l' illustrazione. Ma siffatta illustrazione arrecandole forme ideali, rispondenti ad intelligenze separate, mentre l' anima era ordinata ad intendere per astrazion da' sensibili; non cagiona in lei se non una cognizione indeterminata e generica, attesa l' imperfezione naturale del lume intellettivo, ond' ella è fregiata nel grado suo. L' essere poi stata una volta congiunta al corpo rimedia in gran parte alla predetta imperfezione, sì in vigore delle idee acquistate quaggiù, le quali, come inerenti nella parte intellettiva, restano nell' anima separata, e sì in virtù di abito e disposizioni contratte a ravvisare nei concetti universali molti dei loro particolari, e sì principalmente pei meriti delle buone opere, per le quali in ragione di premio Iddio largirà conoscenze, a cui per sè stesso l' intelletto non potrebbe assorgere. La qual cosa ha luogo massimamente, posta l' elevazione di grazia, per la quale i beati veggono Dio di faccia a faccia, e veggono in lui ogni vero: *Quando anima erit a corpore separata plenius percipere poterit influentiam a superioribus substantiis, quantum ad hoc quod per huiusmodi influxum intelligere poterit absque phantasmate, quod modo non potest. Sed tamen huiusmodi influxus non causabit scientiam ita perfectam et ita determinatam ad singula, sicut est scientia, quam hic accipimus per sensum; nisi in illis animabus quae supra dictum naturalem influxum habebunt alium supernaturalem ad omnia plenissime cognoscenda et ad ipsum Deum videndum. Habebunt etiam animae separatae determinatam cognitionem eorum, quae prius hic sciverunt; quorum species intelligibiles conservantur in eis* [2]. Ma dell' oggetto della cognizione dell' anima separata diremo più particolarmente in un altro articolo.

1 Qq. Disp. Q. *De anima,* a. XV.
2 Ivi.

LA SEDE ROMANA E IL GOVERNO DI RUSSIA[1]

Per cagion delle promesse, che nel 1845 l' imperatore di Russia Nicola I fece di propria bocca al Pontefice Gregorio XVI, i cuori s'aprirono a sperare, che cesserebbe finalmente la persecuzione, ond'erano travagliati i molti milioni di cattolici, soggetti a quel Monarca. Cotali speranze crebbero alla partenza di Nicola, in tutto lo scorcio di tempo, che il Papa Gregorio continuò a vivere; e vie più s' aumentarono, allorchè, lui morto, incominciò a reggere la Chiesa di Dio l'augusto Pio IX. I principali fatti, che mantennero ed ingrandirono sempre più questi sensi di fiducia in tutt' i buoni, sono raccolti nella breve narrazione, che soggiungiamo qui appresso.

Ufficii fatti dal Pontefice Pio IX ne' primi due anni del suo Papato a pro de' cattolici, soggetti all' Imperatore di Russia.

Quando Nicola I si partì alla volta di Pietroburgo, mostravasi inclinato a contentare i desiderii del Padre comune de' fedeli; e però volle, che il Conte di Nesselrode Cancelliere dell' Impero, il quale era uno del suo seguito, si rimanesse qualche altro tempo in Roma, a fine di conoscere a pieno tutt' i richiami, che la Santa Sede faceva contro le varie leggi del suo Impero. Il Conte non lasciò di fornirsi delle opportune contezze; le quali il Cardinal Lambruschini Segretario di Stato gli andava somministrando, facendogli nello stesso tempo notare le speciali ragioni d' ingiustizia, che erano in ciascuna delle leggi colà stabilite a danno della cattolica religione; peroc-

1 Vedi questo volume, pag. 61 e segg.

chè si confidava di accenderlo con questo mezzo, a promuovere la loro derogazione appresso il suo Sovrano. E così le cose passarono sino alla morte, che accadde ben presto, del Papa Gregorio.

Si ebbe subito un argomento, che queste prime pratiche erano state fruttuose. Perchè, essendo il Cancelliere dell' Impero ritornato a Pietroburgo, il Papa Pio IX, allora assunto al governo della Chiesa, ebbe di là l' annunzio, che l' Imperatore si proponeva di spedire a Roma il Conte di Bloudoff come Plenipotenziario straordinario, per rimettere in sesto tutti gli affari religiosi così nell' Impero di Russia, come nel Regno di Polonia. Il sommo Pontefice lietamente accolse quella profferta, e deputò senza indugio a suo Plenipotenziario il nominato Cardinal Lambruschini, che egli stesso lodò come uomo spettabile per la singolare pietà, per la prudenza, per la dottrina e per la perizia nel maneggio de' negozii ecclesiastici: *Singulari pietate*, *prudentia*, *doctrina et in ecclesiasticis negotiis peragendis peritia spectatum* 1.

Giunse il Conte di Bloudoff, ed insieme col Conte di Bouténeff, che era in quegli anni Legato straordinario e Ministro plenipotenziario dell' Imperatore presso la Sede apostolica, trattò lungamente col detto Cardinale, a cui in quelle trattazioni di tanto momento, aveva il Santo Padre dato per aiuto Monsignor Corboli Bussi, suo Prelato domestico. E, dopo i replicati colloquii, si riuscì a stabilire un Concordato, il quale fu sottoscritto il dì 3 Agosto del 1847. Noi più innanzi ne riferiremo il contenuto; e soltanto qui notiamo, che esso comechè non conducesse a buon porto quelle chiese tempestate con tanta ira, pur nondimeno se fosse stato con fedeltà mandato ad effetto, le avrebbe assai difeso contro la traversia e custodito dalla ruina.

Oltre ai capi sui quali i Plenipotenziarii s' accordarono, altri ne furono proposti dal Cardinale; ma amendue i Conti risposero di non avere le necessarie istruzioni sia per condiscendere, in quelli particolari, alle giuste domande della Santa Sede, sia per accettarne le proposizioni *ad referendum*. Ma pur s'ottenne, che quelle domande si

1 Allocuzione tenuta nel Concistoro secreto, il dì 3 Luglio dell' anno 1848.

scrivessero in un separato protocollo, il quale fu firmato dai Plenipotenziarii dell' Imperatore nello stesso giorno 3 Agosto 1847. E con ciò veniva, se non altro, a costare che la Santa Sede non aveva aderito a niuna delle leggi, che ivi erano in vigore contra i dritti della vera Chiesa. Intanto quei Plenipotenziarii affermavano a parole ed anche misero in iscritto, nel preambolo di questo protocollo, che essi farebbero sì, che il loro Governo volgesse la sua attenzione e considerazione benevola alle domande medesime.

Il perchè l'augusto Pontefice, il 10 Agosto, nel qual giorno il Conte di Bloudoff si partì di Roma, scrisse una lettera all' Imperatore, dicendo tra le altre cose, che egli faceva assegnamento sulla magnanimità e sulla rettitudine di lui; e quindi sperava che si toglierebbero di mezzo tutte le difficoltà, che sembravano opporsi al felice compimento delle incominciate negoziazioni: *In eam vero spem erigimur fore, ut Maiestas Tua pro illa, qua praestat, animi magnitudine et aequitate difficultates ipsas penitus tollere velit, quo istic catholicae Ecclesiae iura sarta tecta esse possint.* Nè di questo contento, alcuni giorni dopo, vale a dire il 22 dello stesso mese d'Agosto, acciocchè non vi fosse ritardo veruno nel mandare ad effetto gli articoli del Concordato, intorno ai quali si era convenuto; egli per mezzo di Monsignor Corboli Bussi fece significare al Conte di Bouténeff, che qualora la ratificazione di essi non incontrasse difficoltà a Pietroburgo, ei dal suo canto li ratificava, ed era pronto a commetterne la esecuzione ai competenti dicasteri della Santa Sede.

La risposta dell' Imperatore venne in Roma verso la metà del Novembre di quell' anno 1847. Egli scriveva, che appena seppe per mezze del Conte di Bouténeff avere Sua Santità sanzionati quegli articoli, gli aveva sanzionati ancor egli; e che nello stesso giorno aveva ordinato al suo Ministro di partecipare tale ratificazione al Gabinetto di Roma. Soggiungeva quindi in questa forma: « Era riservato al vostro Pontificato, Beatissimo Padre, il vedere compiuta un'opera di sì alta importanza, la quale è ordinata ad esercitare sui rapporti delle due Corti l' influenza più salutare! Io non aveva cessato con tutt' i voti del mio animo di affrettarne la conchiusione. La confidenza, che Vostra Santità ha in me, non verrà smentita mai; anzi Vostra Santità si accerterà sempre più, quanto mi stiano a cuore gl' in-

teressi dei miei sudditi cattolici romani, e quanto io brami, che essi godano in piena tranquillità i benefizii spirituali della propria Chiesa. Intorno a questo punto, Vostra Santità ha perfettamente apprezzate le mie intenzioni, ed io spero che i fatti stessi non tarderanno a far nota al mondo intero l'unione e l'accordo, che ora viene a stabilirsi tanto felicemente tra noi. L'ordine pubblico ed il riposo delle coscienze avranno così guarentige novelle. »

La ratificazione dell'Imperatore fu significata alla Santa Sede il dì 9 Dicembre, con una nota ufficiale del Conte di Bouténeff; il quale nello stesso tempo, avutane commissione dal Conte di Nesselrode Cancelliere dell'Impero, rappresentò alcune osservazioni, da parte del suo Governo, intorno al solo articolo XXV del Concordato, che concerneva la scelta de' professori de' seminarii. Erasi ivi convenuto, che ne' seminarii de' Vescovi cattolici i professori di teologia fossero tutti ecclesiastici, e che gli altri maestri potrebbero essere anche laici, purchè però appartenessero alla Chiesa cattolica romana: *Professores, et Adiuncti scientiarum theologicarum semper ex ecclesiasticis viris eliguntur. Alii Magistri eligi poterunt ex laicis catholicam religionem Romanam profitentibus.* Ora il Governo russo concedeva esser giusto, che fossero cattolici ed ecclesiastici i professori di teologia, di filosofia, de' dommi, della morale e della storia della Chiesa; ma per le rimanenti facoltà, il cui insegnamento si poteva commettere ai laici, esso riguardava come *un point très secondaire*, che i maestri professassero piuttosto la religione cattolica romana, che la russa. Essere alcuna volta difficile, egli diceva, ed alcuna volta anche impossibile trovar fra i cattolici uomini abili ad insegnare tale o tale disciplina. E per conseguenza, conchiudeva il Conte, che il suo Governo, ammettendo il principio enunciato nel detto articolo, si conformerebbe ad esso in qualsivoglia occasione, eccettuato il solo caso di una impossibilità vera e riconosciuta, la quale rendesse necessaria una derogazione particolare e momentanea.

A questa nota rispose il dì 24 Gennaio 1848, con un'altra nota il Cardinal Ferretti, che era in quella stagione Segretario di Stato. Disse, che il Santo Padre, compiacendosi della benevolenza dimostrata dall'Imperatore nel ratificare gli articoli del Concordato, prendeva quindi argomento a sperare, che sarebbesi fatta giusta ragio

delle altre domande della Santa Sede; senza di che Sua Santità non potrebbe riguardare come felicemente compiute le pratiche avviate, a fin di conservare la fede cattolica, e di ristabilire l'esercizio della legittima autorità de' Pastori, nelle Chiese di Russia e di Polonia. E venendo a quelle osservazioni del Governo circa la qualità de' professori de' seminarii, rispose che le ragioni dell'articolo stabilito erano già state addotte e dichiarate dal Plenipotenziario pontificio nel decorso delle negoziazioni. Per lo che significò, che la Chiesa cattolica non potrebbe mai ammettere, che qualsiasi parte della educazione e della istituzione de' cherici si affidasse a persone di religione diversa; potendosi, anche nell'insegnare le sole lingue, trovare facilmente l'occasione di recare detrimento alla pietà e alla fede degli allievi. Dall'altra parte le diocesi erano sì vaste, che i Vescovi potevano senza difficoltà provvedere tutte le cattedre di professori, se non ecclesiastici, almeno cattolici. E dato, che non vi potessero riuscire per forza di particolari e straordinarie circostanze, meglio sarebbe lasciare per un poco di tempo vacante una cattedra secondaria, ovvero conferirla provvisionalmente a qualcuno che ne aveva un'altra, che infrangere una regola già riconosciuta come giusta e necessaria.

Il Governo di Russia fu tanto lungi dal contraddire, che anzi, dopo la nota testè menzionata del Cardinal Ferretti, aggiunse alle precedenti un'altra prova di benevola disposizione. Perocchè verso la metà di Giugno il sig. di Nesselrode spedì una nota, colla quale da parte del suo Governo proponeva un accomodamento sopra due di quelli punti, lasciati in pendente dai Conti di Bloudoff e di Bouténeff, ed inseriti, come sopra abbiamo detto, nel protocollo separato. Le quali proposte furono pienamente approvate e confermate dalla Santa Sede, siccome nel principio del seguente mese di Luglio notificò al Conte di Bouténeff il Segretario di Stato, che era in quel tempo il Cardinale Soglia.

Il dì appresso, che fu il 3 Luglio del 1848, essendo le cose in questi termini, il Sommo Pontefice Pio IX raccolse il Concistoro, e pieno di santa gioia fece conoscere al mondo cattolico la ratificazione del Concordato; e indi enumerati gli altri negozii, che erano tuttavia sospesi, manifestò la sua speranza che si verrebbe a capo di

terminarli, mercè della giustizia e della magnanimità che il Monarca di Russia dimostrava con segni indubitabili. Nel medesimo giorno promulgò la Bolla *Universalis Ecclesiae*, intorno alla nuova circoscrizione delle diocesi dell'Impero di Russia, ed alla confermazione di quelle del Regno di Polonia, secondochè erasi convenuto nel detto Concordato. E finalmente anche quel dì diresse le sue Lettere apostoliche a' Vescovi latini di quell'Impero, per eccitarli ad eseguire fedelmente le prescrizioni del Concilio Lateranese IV, vale a dire, che si prendessero cura de' cattolici di rito diverso, i quali erano nelle loro diocesi, e non avevano proprii Pastori; e di più raccomandò loro, che lasciassero intatti i riti della Chiesa orientale, i quali dalla Sede romana furono sempre con ogni studio rispettati e conservati.

Or chi considera la condizione dei tempi, in cui s'operarono le cose che abbiamo riferite sommariamente, e come fosse allora tutta l'Italia, e soprattutto questa città di Roma, agitata dagli uomini faziosi; al certo si maraviglierà, che l'augusto Pontefice Pio IX avesse potuto in que' tempi medesimi attendere con tanta sollecitudine a mettere in salvo quella porzione lontana del gregge di Cristo, ed a stabilirla nella pace. In que' principii del suo Pontificato egli riuscì colle sue cure a rivendicare per queste Chiese di Russia e di Polonia il dritto di sussistere, ed il dritto di operare secondo la divina istituzione, in ordine a quei capi già stabiliti nel Concordato; e pe' capi rimanenti riuscì a procacciar loro pegni ed argomenti, che sembravano sicuri, di sperare un beneficio somigliante. Imperciocchè chi mai non avrebbe stimate sincere le promesse di quel Governo imperiale? E, se non altro, chi mai avrebbe messo in dubbio, che quel Governo non sarebbe dal suo canto stato fedele ad eseguire puntualmente almeno tutto ciò, che avea con ogni solennità pattuito e ratificato? Esso era obbligato dalla natura stessa delle cose stabilite, e dal dritto non solo delle genti ma anche di natura, il quale esige che le convenzioni e i patti sieno ad ogni costo osservati; poichè senza questo si viene a violare la fede pubblica, la quale è il più fermo fondamento della giustizia ed il vincolo più sacro dell'umana società.

Se non che quelle stesse cose che non si potevano nè anche sospettare, si vide da una tristissima esperienza, che doveano ben presto accadere. Nè solamente non si misero a ordine que' negozii, che

i Plenipotenziarii russi avevano lasciati in pendente; ma nè anche si vollero mandare ad effetto gli articoli promessi del Concordato. Fu questo riguardato come una lettera morta, fu violato or più ed ora meno apertamente, in tutti i diciannove anni, che sono trascorsi dal tempo della sua ratificazione; e finalmente, siccome si legge nella *Correspondance Russe* del 10 Dicembre dell'anno 1866 prossimamente passato, esso è stato abolito dal presente Imperatore di Russia Alessandro II. Questo Monarca, il dì 4 Novembre del detto anno 1866, ha diretto al Senato un ukas, col quale dichiara: Che tutte le convenzioni, con tutt'i loro annessi, conchiuse l'anno 1847 colla corte di Roma, intorno all'amministrazione degli affari del culto cattolico in Russia, hanno perduto ogni virtù di obbligare, e che però non serviranno più di regola nel dirigere questi affari. Per conseguenza egli ordina, che tutto ciò che si spetta al culto romano in que' suoi dominii, d'oggi innanzi, dipenda dalle amministrazioni stabilite a questo effetto, conforme alle leggi fondamentali dell' Impero di Russia e del Regno di Polonia. Il *Débats* di Vienna del 10 Dicembre 1866, riferendo quest'ukas, osserva giustamente, che esso non può per veruna maniera essere spiegato nè giustificato dal dritto delle genti; e che, se si consulta l'istoria, non s'incontrerà un altro esempio somigliante. « La sola guerra, egli dice, o il consenso reciproco annulla ordinariamente i trattati; e se bastasse ad annullarli il solo arbitrio di una delle parti, senza che essa sia in guerra coll'altra, allora il capriccio individuale diventerebbe il regolatore del dritto delle genti [1]. »

1 Scritte queste cose, abbiamo letto nell' *Unità Cattolica* ed in altri giornali, ciò che segue. « I cittadini di Pietroburgo sono stati atterriti da un caso terribile avvenuto in quella città. Tra i ministri dello Czar v'è un certo sig. Milloutine, feroce nemico del Papa e della Chiesa cattolica. Un giorno egli andava nel Consiglio dell'Impero, pieno di salute e di livore, per discutere sulle relazioni tra la Santa Sede e la Corte di Russia. Il sig. Milloutine perorava in quell'adunanza con incredibile violenza contro il Romano Pontefice, e proponeva ed otteneva che venisse rotto il Concordato stretto tra Pio IX e il Governo russo nel 1847. Lieto della vittoria tornavasene a casa sua; ma poco dopo veniva colto da una paralisi, che gli toglieva affatto la parola, quella parola di cui si era servito per insultare il Vicario di Gesù

Noi riferiremo in un altro quaderno le azioni ingiuste, commesse dal Governo di Russia, da che ebbe ratificato gli articoli del Concordato fino a questo tempo, in cui ledendo ogni dritto gli ha aboliti. Ma per intendere a pieno l'ingiustizia di quegli atti, ed insieme per apprezzar degnamente le premurose e provvide cure del regnante Pontefice a sollievo di quegli afflitti cattolici, stimiamo necessario, che i lettori abbiano una sufficiente notizia così degli articoli di quel Concordato, come altresì di quegli altri, intorno ai quali non convennero i Conti di Bloudoff e di Bouténeff Plenipontenziarii di Nicola I; e che, come sopra dicemmo, ad istanza del Cardinale Lambruschini furono consegnati in un distinto protocollo.

Sunto del Concordato del 1847, conchiuso tra il Papa Pio IX e l'imperatore di Russia Nicola I.

Nel principio di questo Concordato, in undici articoli, erano circoscritte novamente le vaste diocesi dell'Impero russo, e fondato un Vescovado novello nel Chersoneso; ed a tal fine il sommo Pontefice pubblicò, insieme con quegli articoli, la Bolla *Universalis Ecclesiae*, nominata di sopra. Quanto alle diocesi del Regno di Polonia, si convenne di non mutare per nulla ciò, che era stato decretato dal Papa Pio VII, colla Bolla *Ex imposita* del 30 Giugno del 1818. Or sarà certamente gradito da' nostri lettori vedere qui appresso, come in uno specchio, tutto l'ordine di queste diocesi, nell' esporre il quale, abbiamo riunite insieme colle ultime prescrizioni del Papa Pio IX, alcune di quelle, che furono già date dai precedenti Pontefici.

Le Chiese cattoliche, che sono in quelli dominii, costituiscono due province ecclesiastiche, la prima delle quali è quella di Mohiloff, a cui appartengono le sette diocesi dell' Impero russo; e l'altra è di Varsavia, la quale ne comprende nove, che sono nelle parti del Regno di Polonia, soggette all'Imperatore di Russia. Diciamo dapprima della provincia di Mohiloff, la quale è distribuita siccome segue. 1.° L' Arcivescovado di Mohiloff, città che ebbe il seggio episcopale

Cristo. Fu questo un *caso*, però un *caso*, che spaventò tutta Pietroburgo, la quale può vedere l'infelice Milloutine ridotto in uno stato così miserando, ed in una condizione di salute, che toglie omai ogni speranza di guarigione.» *Unità Cattolica*, Mercoldì, 9 Gennaio 1867.

nel XIII secolo, e poi fu elevata a Metropoli da Pio VI colla Bolla *Onerosa pastoralis officii* del 15 Aprile 1783. In virtù della Bolla soprammentovata di Pio IX *Universalis Ecclesiae*, si distende nel Granducato di Finlandia, ed in tutte le altre parti dell'Impero non soggette ai sei rimanenti Vescovadi, che ivi sono. Il perchè ne'suoi confini ritrovansi le antiche sedi di Riga, che fu eretta nel 1186, ed innalzata a Metropolitana da Innocenzo III, di Wiborg istituita nel 1065, di Abo istituita nel 1158 sotto il Papa Adriano IV, di Revel, di Derpt e di Hapsal, tutte e tre fondate nel secolo XIII, di Venden eretta nel 1586, e finalmente di Smolensko istituita da Urbano VIII, a richiesta di Wladislao re di Polonia. L'Arcivescovo di Mohiloff, per la detta Bolla di Pio IX sopraintende ancora ai soldati cattolici di quell'Impero. 2.° La diocesi di Vilna, eretta da Urbano VI nel 1387, la quale comprende i governi di Vilna e di Grodno. 3.° La diocesi di Samogizia o Telscia, fondata nel 1410. Oltre al governo di Kovno appartengono ad essa le province della Curlandia, che fu già titolo di Vescovado, istituito nel 1219, a petizione di Valdemaro re di Danimarca. 4.° La diocesi di Minski, eretta da Pio VI colla Bolla *Maximis undique pressis* ai 17 Novembre del 1798; ed è tutta nel governo dello stesso nome. 5.° La diocesi di Lutsk e di Zitomira, che si estende ne' governi di Kiovia e di Volinia. Lutsk o Luceoria ebbe già la sede vescovile da Urbano IV nel 1261, ad istanza di Boleslao re di Polonia, e Zitomira l'ebbe da Pio VI nel 1798, il quale la unì a quella di Luceoria. 6.° La diocesi di Kaminieck nel governo di Podolia, la quale fu eretta nell'anno 1414. 7.° La diocesi di Cherson o Tirapol, eretta dal regnante Pontefice colla Bolla mentovata più volte *Universalis Ecclesiae*, il 3 Luglio 1848. Abbraccia la provincia di Bessarabia, i governi del Chersoneso, di Eckaterinosloff, di Saratoff, della Tauride, di Astracan, e le regioni appartenenti al general governo del Caucaso. E però ne' suoi limiti trovasi la città di Caffa edificata nel luogo dell'antica Teodosia, e sede di rito latino fin dal 1270. Il Vescovo di questa nuova diocesi di Cherson risiede a Tirapol, ed ha cura degli Armeni e Caldei cattolici, che dimorano nelle province commesse alla sua giurisdizione.

La provincia di Varsavia è ordinata in questa forma. 1.° La Chiesa metropolitana di Varsavia, la qual città fu fregiata del seggio

episcopale da Pio VI, colla Bolla *Ad Universam* ai 16 Ottobre del 1798; e poi fu elevata a Metropoli da Pio VII colla Bolla *Militantis* del 12 Marzo 1816. 2.° La diocesi di Cracovia, che in una parte è sotto l'Impero di Russia, e nell'altra sotto quello di Austria. Diede origine a questa sede nell'anno 966 Egidio Cardinale Tusculano, allorchè fu spedito in Polonia da Giovanni XIII, ad istanza del duca Miscislao che erasi recentemente convertito alla religione cattolica. 3.° La diocesi di Lublino, la quale ebbe la cattedra episcopale da Pio VII, colla Bolla *Quemadmodum Romanorum Pontificum*, nel 23 Settembre del 1805. 4.° La diocesi di Plosko, eretta già dal Cardinale Egidio testè menzionato. 5.° La diocesi di Podlachia o Janoff; 6.° la diocesi di Sandomira; 7.° quella di Seyna o Augustoff, le quali furono tutte e tre istituite da Pio VII, colla Bolla *Ex imposita*, il 30 Giugno 1818. 8.° La diocesi di Wladislavia, eretta dal Cardinal Tusculano. 9.° La diocesi di Chelma di rito greco ruteno, fondata nel secolo XIII.

In tal maniera il Pontefice Pio IX, vigilando al pari de' suoi Predecessori, ottenne con que' primi articoli del Concordato, che si ordinasse lo spirituale governo di più di sette milioni di cattolici Russi e Polacchi, i quali dipendono dall'Imperatore di Russia [1].

1 Il numero di que' cattolici è di 7,071,462, de' quali 2,920,409 appartengono alla provincia di Mohiloff, e 4,151,053 a quella di Varsavia. Essi sono divisi nelle rispettive diocesi, come si vede qui appresso.

PROVINCIA DI MOHILOFF	
DIOCESI	ANIME
1. Mohiloff	675,000
2. Vilna	771,220
3. Samogizia	453,217
4. Minski	252,332
5. Lutsk	162,320
6. Kaminieck	203,120
7. Cherson	403,200
Totale	2,920,409

PROVINCIA DI VARSAVIA	
DIOCESI	ANIME
1. Varsavia	629,950
2. Cracovia	417,907
3. Lublino	580,000
4. Plosko	582,320
5. Podlachia	250,160
6. Sandomira	406,750
7. Seyna	470,137
8. Wladislavia	571,523
9. Chelma	242,306
Totale	4,151,053

Dopo ciò nell' articolo decimosecondo regolavasi un altro punto rilevantissimo della ecclesiastica gerarchia; cioè quello di designare e d' istituire, secondo la retta forma che prescrivono i Canoni, tanto i Vescovi preposti alle diocesi nominate qui innanzi, quanto i loro Suffraganei. Ma a che saria valuto tutto questo, se si fosse lasciato ai Vescovi il solo nome e l'apparenza sola di Pastori, e si fosse continuato a rapir loro quella reale autorità, e quella libertà di giurisdizione, che appartiene ad essi sui proprii greggi, per istituzione divina? A questo effetto si convenne, che rimanessero aboliti tutti quelli dritti indebitamente attribuiti fino a quel tempo ai Concistori, cioè ai tribunali, che il Governo russo aveva arbitrariamente eretti nelle diocesi cattoliche, per mezzo de' quali si veniva nel fatto ad annientare l'autorità de' legittimi Prelati. Fu dunque, in otto articoli, determinata la qualità delle cause, che potessero trattarsi in simili tribunali, e stabilito che le loro risoluzioni fossero in tutt'i casi meramente consultive, e non avessero valore di sentenza, se non per la sanzione de' Vescovi. I membri poi fossero veri delegati del Vescovo, il quale perciò li nominasse e li potesse rimuovere; e cessasse la loro delegazione colla giurisdizione del Vescovo, di tal che fosse nel potere del Vicario capitolare in sede vacante, e poi del nuovo Vescovo, il ricomporre tutto il Concistoro a proprio talento.

Uno poi de' principali incarichi, che Iddio ha commesso a' Vescovi, è quello, che essi veglino acciocchè si mantenga pura la dottrina, la quale s' insegna ne' confini delle loro diocesi, e specialmente ne' seminarii ove si allevano i giovani cherici. Pertanto il Pontefice Pio IX ottenne, che a' Vescovi di quei dominii, cessasse il Governo di apportare impedimento, siccome fino a quell' ora aveva fatto, in questo gravissimo ufficio del loro ministero; ed in quella vece si obbligasse a lasciarli liberi in tutto ciò, che si spetta così all' insegnamento, come alla disciplina de' loro seminarii, secondo che prescrive il Concilio Tridentino. Con ugual successo egli ricuperò alla Chiesa cattolica il pieno dritto sull'accademia di Pietroburgo. Era questa per l'addietro in Vilna, ove nel 1569 Valeriano Vescovo di quella città aveva eretto un Collegio a sue spese, commettendone la cura ai Padri della Compagnia di Gesù. Indi a dieci

anni a petizione del Vescovo medesimo, e coll' assenso di Stefano Battori re di Polonia, ebbe il titolo e le prerogative di Università dal Papa Gregorio XIII, il quale nella Bolla d'istituzione *Dum attente*, ordinò che i Padri di quella Compagnia continuassero ad averne l'intero governo. In processo di tempo con grave abuso fu trasferita da Vilna a Pietroburgo, ne fu alterato l'istituto, e fu sottomessa da quegl' Imperatori ai loro Ministri dell' Interno. A tutto ciò si pose rimedio col Concordato, di cui parliamo, perocchè il Governo di Russia obbligossi di lasciare, che la detta Accademia, rimanendo in Pietroburgo, dipendesse dall'Arcivescovo di Mohiloff, sia quanto al dare e togliere le cariche, sia quanto al dirigere gli studii ed allo scegliere i libri. Cotesti patti, concernenti l'autorità di ciascun Vescovo sulla istruzione e sui seminarii della propria diocesi, e l'autorità dell'Arcivescovo di Mohiloff sull'Accademia di Pietroburgo, sono contenuti in nove articoli, dal ventunesimo al ventesimonono.

Restano i due ultimi articoli. Nell' uno si provvide alla elezione legittima de' Parochi; e nell'altro al ristoramento delle antiche chiese cattoliche ed alla fabbrica di altre nuove; obbligandosi il Governo a prestar egli, ove fosse mestieri, il sussidio de' denari. *Templa catholica romana libere reparentur aere Communitatum, vel privatorum, qui huiusmodi curam suscipere velint. Quotiescumque eorum vires haud sufficerent, Imperiale Gubernium adire poterunt, ut necessaria subsidia obtineant.* Se non che l'obbligo di fare ciò ed ancora di vantaggio correva al Governo di Russia, quantunque non avesse egli date così formali promesse, e non si fosse legato con patti così solenni. La sola legge di natura lo costringeva a tanto; perocchè esso era, in forza di questa legge, tenuto di riparare i manifesti torti, che aveva incessantemente fatto ai Cattolici, non solo impedendo che costruissero nuove Chiese, ma, ciò che è più increscevole a dire, rapendo ad essi quelle che possedevano, per darle in mano degli scismatici [1].

1 Alcune ingiustizie ed alcune rapine di questo genere sono accennate nella *Esposizione* pubblicata per ordine di Gregorio XVI, l'anno 1842. Ec-

Tal è il contenuto di quel memorabile Concordato. In un altro quaderno diremo quali furono gli articoli, non meno importanti, intorno ai quali non volle convenire quel Governo, malgrado i giustissimi richiami e le ripetute istanze della Santa Sede.

cone alcuni tratti. « Sapeva il S. Padre, che, tolte al clero cattolico secolare e regolare di ambedue i riti parecchie loro chiese e monasteri, vi si era introdotto quello della religione dominante nell'Impero. » (pag. 6). « Venne Sua Santità a conoscere, che il Governo di Polonia aveva fatto dimandare a ciascuna delle curie vescovili la cessione di una determinata chiesa cattolica, per destinarla all'esercizio del culto greco non unito; cosa alla quale i Vescovi e le loro curie non potevano prestarsi senza offendere la propria religione e tradire la coscienza... In quanto poi alle province polacco-russe non tardò ad apprendere la concessione fatta per autorità del Governo imperiale ai greci non uniti del sontuoso Santuario di nostra Signora di Poczaioff, celebre pei devoti pellegrinaggi, che vi si facevano da tutta la Russia, e dell'annesso ricchissimo convento dei Basiliani in Volinia; quella della gran Certosa di Bercza, quella di molti altri tempii e conventi, tolti tutti al culto cattolico latino o greco-unito, al quale dalla prima fondazione ovvero da tempo immemorabile erano dedicati. » (pag. 9). « Per gli ukas imperiali la diocesi latina di Lutsk perdè diciassette chiese, e più assai la rutena-unita, tutte passate al culto dominante; in egual modo ne mancò un gran numero di ambedue i riti all'altra di Kaminieck. » (pag. 10). « Un ukas del 1833, richiamando in vigore le inosservate disposizioni di un altro già emanato dall'imperatrice Caterina II, aveva ordinato che per ogni quattrocento abitanti vi fosse una chiesa ed un prete, per poter così facilmente sopprimere un copioso numero di parrocchie cattoliche, come difatti è avvenuto. Per l'esecuzione poi dei due susseguenti ukas del 24 Giugno del medesimo anno, e del 22 Aprile 1834 concernenti all'erezione di due vescovadi del culto greco non unito, in Varsavia ed in Polock, erasi tolta ai cattolici una magnifica chiesa nella prima di quelle due città; come già in altra circostanza avevano perduto il gran tempio di S. Casimiro in Vilna. » (pag. 11 e 12). « Un ordine supremo del 16 Dicembre del 1839, richiamando in vigore parecchi antichi ukas, dichiarò non esser permessa la fabbrica di chiese cattoliche, se non in certi luoghi e con più condizioni. » (pag. 17).

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

LXXVIII.

Le Nozze.

> Quanto al buon volere, mi presento costà alle nozze, e con gli altri le festeggio, e dei due giovani congiungo le destre, e entrambe queste commetto nelle mani di Dio. S. Greg. Naz. *Lett.* 193, *a Procopio*. (Opp. ed. Migne, tom. III, pag. 316.)
>
> Si pongono le corone in capo agli sposi, simbolo della vittoria che riportarono, avanzandosi al talamo, non mai vinti dalla passione. S. Gio. Grisost. *Omel. Timot.* IX, 2. (Opp. ed. Migne, tom. IX, pag. 546.)

Poche settimane dopo che Tigranate aveva smesso la stola di neofito, verso l' ora di nona, le porte di Carri erano ingombre di salmerie militari, che occupavano ampiamente la contrada intorno. Si aspettava Gioviano Augusto, il quale riconduceva le reliquie del grande esercito dell' infelice guerra persiana: le legioni dovevano farvi alto quella notte, e sostare non più che la seguente giornata. I carriaggi precedevano la marciata, e servivano altresì ad annunziare il prossimo arrivo dell' Imperatore. Una staffetta il precorreva di alquanti giorni, e ordinava si abbattessero gli archi di gloria, se alcuno ve ne fosse, imponeva severamente che le cavalcate di ricezione si ristremassero al pretto necessario: ad Augusto non bastare agio di trastullarsi in solennità di pompa, e disconvenire le dimostranze di giubilo ad un esercito appena scampato alla distruzione,

con dolorose perdite di province: breve, non doversi schernire le lacrimevoli sconfitte per terra e per acqua, con entrate trionfali.

Pur non di meno un maraviglioso rallegramento dei popoli accompagnava di stazione in stazione il novello monarca. Già era divulgata la nomea della sua fermezza insuperabile a disdire la porpora, se i soldati non si fossero arresi a Cristo, si vedevano le insegne cristiane sventolare in fronte all' armata, come a' tempi di Costantino, e per le bocche del popolo ne andava la generosità di lui che, in minore fortuna, aveva confessato Gesù Cristo in faccia al tiranno, suo predecessore [1]. Un Augusto confessore della fede, succeduto ad un apostata, sembrava sì oltremirabile provvidenza del cielo, e di sì lieto augurio, che ciascuno obbliando le passate dissavventure affissavasi speranzoso nell' avvenire. Però se alle plebi era interdetto dal nobile pudore augusto di festeggiare coi clamori di piazza, non era però alcuno onesto cittadino che non l'accogliesse a grande affetto, e con serena letizia dell' animo.

Tigranate cavalcò ad incontrarlo buon tratto innanzi sulla strada di Nisibi insieme con Pisto. Questi era noto all' Imperatore, essendo che Gioviano durante la fermata in Antiochia era dimorato in casa di Tigranate, dove Pisto aveva ufficio di procuratore e qualità di amimico del padrone. Il nuovo Augusto veniva con poco fornimento, circondato da' suoi già commilitoni pretoriani, ed ora sua guardia imperiale: e per ventura era allora smontato un tratto, mentre si allestiva l' ordinanza dell' ingresso in Carri. — Viva Gioviano Augusto! gridò Tigranate, come prima l' ebbe scorto dalla lontana. Gioviano, che il ravvisò, gli rendette onor di saluto, appuntando le dita alle labbra, e gli andò incontro. Tigranate scavalcato, gli baciava tutto ridente la porpora, con mille rallegramenti, e rendendo grazie della lettera scritta in sì buon punto in favor suo e di Tecla. Augusto gli offerse la destra, dicendo colla sua giovialità ordinaria: — Mal facesti, a non venire in Persia anche tu: vedi che i tribuni ne tornano Augusti...

— Ma certi Augusti ci lasciano porpora e pelle, rispose Tigranate.

1 Vedi il capo LV, *Sempre maggior libertà di culto,* nel Quad. 388. (Serie VI, vol. VI, p. 421.)

— Perchè ci andarono, ripigliò vivamente Gioviano, con tutti i diavoli dell'inferno, consigliandosi collo stregazzo, invece di consigliarsi col consistorio militare e col buon senso. Vedesti quel po' di labaro acciarpato in fretta? bastò a ricondurci in patria vivi, chè senz'esso, Sapore poteva di noi far ciccia e tonnina, e non ne tornava la semente d'uno. Basta, una pietra sopra. Parlami della nostra Tecla, del presidato discorreremo poi.

— Augusto, sono sposo, la tua mercè; e mercè di Dio, sono battezzato. Quanto ad onori, non ci pensare per ora, mio onore è baciarti questa porpora, che non potea dal cielo cadere in miglior luogo: se vuoi più onorarmi, conservami la tua grazia.

— Che grazia o non grazia? ti voglio amico meglio che mai: oh che non son più il tuo Gioviano, che ti dava la berta alcuna volta? oh che temi ch'io ti voglia più tribolare sulla tua innamorata? amico, amico, e non amico per dirti Salva, quando stranuti: sceglierai tra il presidato di Carri, e la prefettura di Antiochia; e la tua Tecla sarà presidessa o prefettessa a tua scelta. Quando sposasti?

— Sposerò dimani: ti ho aspettato.

— Bravo, ma bravo, benone! Già mi ci avevi invitato: ti ricordi quella sera, che eri tutto in brodetto per una letterina simpatica della tua ninfa [1], e che in penitenza delle scorbacchiature mi facesti precetto di assistere al banchetto di nozze?

— Se me ne ricordo! mi ricordo ancora che ciò fu pochi giorni dopo che tu t'eri strappato il cingolo militare, in mezzo al castro pretorio...

— Ben be', nè quello mi fu tolto, e questa mi è data per giunta (toccava il lembo della porpora). Non ci si è perduto nulla. Nè ci perderai nulla tu. Per ora pensa alle nozze: invece di Giuliano che vi si era invitato da per sè, ci verrò io, da te invitato...

— Troppo favore, Augusto: ma in questo stretta di faccende, ti sarà disagio...

— Che disagio? a Giuliano era disagio, a me è piacere.

— Fa tu, ma non vorrei parere nè indiscreto nè ambizioso...

1 Vedi capo LVII, *I cuori degli eroi,* nel Quad. 390. (Serie VI, vol. VI, pag. 653.)

— Ho capito, disse Gioviano ridendo, non mi ci vuoi, eh? ti è già entrato il tarlo della gelosia prima di sposare. Va là, va là, ch' io non mi fermo a Carri, ci passo a cavallo a cavallo, non c' è da temere. Voglio solo dare un buon dì alla sposa, trincare un tratto a vostra salute: tiemmi un posto nel triclinio, sai; tu da un lato, e la sposina dall'altra: solo mi dispiace, che non potrò trattenermi a tutta la festa. Povera Tecla! ti sovviene quella nottaccia arrabbiata, quando andavamo tutti e due insieme dal *divo* Giuliano per cavargliela dalle granfie?

Tigranate non potè rispondere, ma afferrò la mano del caro Augusto, e stringendola con impeto, pareva dire: La mia gratitudine non si può esprimere. Tra cotali parlari l'Imperatore salì sul cocchio, e voleva che Tigranate con Pisto gli cavalcasse a sportello: ma questi se ne scusò come di onore troppo sfoggiato per sè, che a corte non teneva grado, e si contentò di confondersi cogli addestratori del corteggio. La sera a palazzo Gioviano si trattenne buona pezza col suo amico, e in sì familiare e sì secreto colloquio, che il preside di Carri, accorso per ufficio alle solite onoranze, n' ebbe il tremito del terrore: quasi dimenticava che Tigranate gli aveva perdonato.

La dimane seguente Tigranate e Tecla si avviavano alla basilica, circondati dal parentado e dagli amici, introdotti dai prescelti paraninfi: Tarbula dava la mano alla figliuola, Pisto, l'antico principe armeno ed aio e schiavo e amico e tutto di Tigranate, si tenne pregiato, che il suo allievo da lui si facesse presentare al sacro rito; e tanto più pregiato, quanto che in tal giorno quegli potea scegliere quale più volesse tra i grandi ufficiali dell' Imperatore, presenti in Carri. Decorosa, e pur modestissima procedea la pompa insino ai gradini del santuario. Solo faceva spicco Tecla, involta in lunghi, ampli, candidissimi bissi, renduti più fulgidi dal contrasto del zendado fiammante che le velava solennemente il volto e il busto: sotto il velo le serrava i capelli uno schietto diadema di perle, e null'altro; ma i polsi, il cubito, il petto era tutta un barbaglio d'ori e di gemme, squisitamente assettate: persino i calzari che eran di fine vacchetta partica, d' un vermiglio acceso, ligavansi con guigge perlate, e sulla lunga punta rilevata brillava un' ametista. Ella per verità non avrebbe gradito una comparsa così smagliante, ma Ti-

granate ne l'aveva supplicata in grazia, pretessendo che per essere quello un sacramento grande, si conveniva onorarlo eziandio con esterno lustro: e la mansueta donzella, per dargli piacere, si lasciò governare e studiare alle ornatrici, come e quanto fu in loro talento [1].

Fu notato nell'assemblea, che Tigranate non mosse mai nè piede, nè mano, nè capo, fuorchè il prescritto dal cerimoniale: appariva come assorto in profonda meditazione. Il che non tolse, ch'egli porgesse con dolce sorriso la destra alla sposa, quando ne fu tempo. La verginella non sorrise, ma con atto gentile diè la mano e abbassò gli occhi: aveva le guance non meno porporine che il velo rituale, cui due diaconi tenevano sospeso sul capo degli sposi. Allorchè la diaconessa si fece a snodarle le bionde trecce, e spargerle a belle liste sugli omeri, giunse le mani, e si ricordò che i giovenili trastulli dovevano oggimai dar luogo alle matronali virtù e alle cure della famiglia. Infine già il vescovo officiante gli aveva segnati e benedetti, il diacono ritirava il velo, e i novelli sposi comparivano genuflessi, e colle destre congiunte in fede. Un lene mormorio di esultazione sì udì errare tra l'assemblea. Non restava più altro rito, che la coronazione: e il venerando vegliardo, essendosi seduto sul trono di marmo, chiese gli porgessero le ghirlande dell'ulivo, che quivi presso l'altare sur una guantiera posavano, adorne di bendoni ingioiellati: le benedisse, e prendendone una per mano, così cominciò a favellare: — Figliuoli miei carissimi, eccovi alla corona: sì, dopo infiniti guai e tribolazioni, e, diciamolo pure ad edificazione de' fratelli, dopo molti e chiari esempii di virtù, eccovi alla corona. Sapete voi che significa questa corona? appunto il premio della intemerata giovinezza, e del candore immacolato, che il cristiano apporta a questo altare di Dio, per affidarlo all'amorosa custodia di fedele compagno. Però bene sta sul vostro capo, se ad altri mai. Gl' infedeli si piacciono di mirto profano, noi usiamo l'ulivo, che ci rammenta l'unzione dello Spirito Santo, in noi dif-

1 Presso i cristiani non era interdetta questa pompa negli sposalizii; ma bene era proibito alle donne e più alle donzelle di presentarsi a chiesa per le comuni preghiere, altrimenti che in abito dimesso, e velato il capo. Dell'una e dell'altra asserzione veggasi il contemporaneo S. Gio. Grisost. *Omel. Timot.* VIII, 1. (Opp. ed. Migne, tom. VI, pag. 541.)

fusa pei divini sacramenti, onde siam tramutati in vivi membri di Gesù Cristo. Egli è adunque un ricordo, un' ammonizione di sobrietà e di santa conversazione, nel tempo istesso che è un premio. Voi ci avete aggiunto di molte gemme (e il buon vecchio guardava le gioie del cappio e del nastro), sì sono molte, sono preziose, sono fulgenti: su via, verificate ancora questo augurio, adornando la coniugale coabitazione colle gemme fulgidissime delle virtù dicevoli al vostro stato: sostenendovi a vicenda nella purità della fede, nelle brame alte e serene delle cose superne, nell' ardore della carità verso il comun Padre e verso i fratelli: la limosina adorni la porta della vostra casa; e la vedova e l' orfanello, il povero e il pellegrino la trovino sempre aperta; ne profumi le interne celle comune la preghiera, come incenso di grato olezzo, e la pietà ne abbelli ogni più rimota stanza, per modo che senza offesa vi possan discendere gli angeli del Signore, e trovarvi una serena immagine del paradiso. Sopra ogni altra cosa è dover mio rammentarvi il puro e santo amore, di cui dovete alimentare in perpetuo la dolce fiamma. Tu, fanciullo mio, questa donzella ricevi all'altare, come affidata in consegna da Gesù Cristo, perchè tu l'ami come egli ama la sua Chiesa, con amor costante, casto, perfetto: e tu, mia bambina, devi con simigliante affetto riamare il tuo consorte, l' amor tuo infiorando con soave sommissione, appunto come la Chiesa con amore ossequente dilige il suo celeste Sposo. Su cotesto io non aggiungo altra parola, perchè già so che così v' amate, e per segno avete congiunto mano a mano. Mentre voi le univate a vicenda, io le ponevo così unite nelle mani di Dio. Dovunque egli vi guidi, non ripugnate alla mano divina, ei vi trarrà pel gaudio e pel dolore, tra le gioie e le tribolazioni, al cielo entrambi (qui tremarono le labbra al vecchio pontefice e si fe umido il ciglio), dov' io spero di vedervi di più fulgida veste risplendenti, e incoronati di quella preziosa corona che ai santi coniugi è apparecchiata. Questa ch' io tengo in mano, consacrata colle celestiali preghiere, sia caparra di quella: eccola, io la depongo sul vostro capo. — Disse, pose le corone, formò la croce: il sacro rito era compiuto.

Non vi fu tra gli astanti chi non sentisse indolcirsi l' anima, alla voce commossa dal canuto vecchione: e si vedeano le pezzuole e gli

orarii e i veli agitarsi ad asciugare le soavi lagrime dell' assemblea. Incoronati tornaronsi gli sposi, braccio conserto a braccio, alla casa paterna di Tecla (non avendo Tigranate casa sufficiente al festino), dove i rallegramenti salirono all' infinito. La sposa sopra tutto n' andava a ruba delle donne, che di carezze, di abbracciate, di baci la divoravano. Vologese e Tarbula toccavano il cielo col dito, e parevano ringiovanire e liquefarsi, fissando gli occhi imbambolati ora nella figliuola, ora nel genero. Nè si scordavano trattanto di corteseggiare con gli ospiti, e dare generoso recapito ai portantini ed alle ancelle, venuti in corteggio de' loro signori, e s' erano arrestati nell' atrio e sotto le alberate dinanzi a casa. Come gente cristiana avevan bandite mense ai poveretti, e Tecla aveva posto mente, che di molte cesterelle fossero ricolme di buone vivande, ed essa spacciavale per consolare certe famigliuole più bisognose, che ella sapea. Per altra parte tutto concorreva a giocondare gli animi, le condizioni elettissime dello sposo e della sposa, il battesimo nel carcere e le angosce di morte tramutate in festa di nozze, la securità della Chiesa uscita di persecuzione, l' arrivo di Augusto, amico vero di Tigranate, e sollecito della fanciulla fin dal fondo della Persia: breve, era un cumulo di felici aggiunti, che davano alla comune letizia un aspetto di trionfo.

Ma Tigranate accolti con viso chiaro e sereno i mi rallegro della brigata, e lasciate sfogare le prime smanie di famigliare esultanza, rapì di mezzo a quello assalto la sposa, dicendole: — Orsù, Tecla, tu sai quanto Cesare si è interessato per noi prima e dopo la porpora; sai che si è invitato da sè alla nostra allegria; conviene che noi siam cortesi di farci da lui vedere un tratto, prima ch' egli venga a noi. Già non v' è tempo da perdere, se vuoi venire, fa che due pedisseque si mettano indosso spacciatamente, io ti do il braccio.

— Come vuoi, rispose Tecla; ma ci debbo andare così?

— Così, così, colla ghirlanda in capo, senza spuntare un nastro. —

Le ancelle furon all' ordine in un girar d' occhio, la nutrice di Tecla e la buona Dula, la quale, sebbene libera, tenevasi di molto che la sposina accettassela per corteggio. Tarbula rassettò un po' le gale alla figliuola, le racconciò in capo la corona, ripartendone le facciuole sulle spalle, le ravviò colla mano i capelli in fronte, e in

questo vi pose un bacio per commiato. La felice madre si rivolse addietro: aveva gli occhi gonfi di lacrime di pura gioia. Vologese le disse: — Questa gita ad Augusto vada per quell' altra, quando i satelliti vennero a strapparla di qui... Oh Dio buono! già Tecla merita ogni grazia... non ci ha mai dato un disgusto... — Ed il buon vecchio facea bocca di piangere, come un fanciullo. Tutti lodarono il delicato senso di Tigranate di prevenire in ossequio la degnazione dell' Imperatore, tanto più che ognuno sapeva quanto questi si fosse adoperato per salvare Tecla dal pericolo, e, dopo la esaltazione all' impero, la sua sollecitudine affettuosa per ritornarla alla famiglia e allo sposo. Condurgliela innanzi, in gala, novellamente inanellata, tornava come a presentargli un trofeo della sua clemenza. — E poi è ben giusto, dicevano, che il primo dì sponsalizio un giovane abbia vaghezza di comparire tra' suoi amici di corte, con a lato sì bel fiore di fanciulla. Riscoterà un monte di complimenti. Gliene dimanderemo novelle. —

Se non che la udienza a corte, quanto riuscì cordiale, altrettanto fu breve: Gioviano non poteva sostare che un giorno a Carri, ed era oppresso di faccenda. All' uscir di palazzo, come l' episcopio non era lontano che un trar d' arco, dice Tigranate: — Oh perchè non entriamo noi da Vito un tratto, a ringraziarlo delle gentilezze detteci questa mattina all' altare?

— E entriamoci. — E sì dicendo vi si avviarono. Un' ancella precedette Tigranate, si avanzò nell' atrio, dimandando: — Sarebbeci il signor papa?

— Non c' è, rispose un cherico, il quale custodiva il vestibolo: è ito al romitorio dell' abbate Aonio.

La quale risposta udendo Tecla, tutto da sè disse a Tigranate: — Andiamo, andiamo là, già è a due passi di casa nostra; dimanderemo la benedizione di tutti e due quei santi vecchi, proprio al pozzo di Giacobbe, dove quel romito mi profetò di te tante belle cose, il giorno, sai, che ci siamo impromessi: e anco quando tu eri in occidente, quanti buoni conforti egli mi diede! è un santo.

— Per me ci vado troppo volentieri, rispose Tigranate, che bramava di ragionare con Vito quel giorno stesso, e ragionargli presente Tecla.

Cammin facendo Tigranate, chinandosi così un poco verso la sposa, le diceva all' orecchio: — Oh che ti predisse di me cotesto profeta Aonio?

— Tutte cose ridenti e felici: mi disse ch' io con teco avrei la benedizione della signora Rachele e della signora Maria.

— Tanto benino! ne toccherà una manciatella anche a me, spero: oh non vorrai darmene la parte mia?

— Potessi dartele tutte!

— E ben sappi, Tecla mia, che anche a me un romito, un certo Martino, che tu non conosci, ma un sant' uomo ve', mi profetò similmente lunghissimi anni sereni per te e per me [1]. Tu vedi che l' oriente e l' occidente si confrontano a capello.

— E non disseti altro? interrogò vivamente Tecla.

— Gua' mi parlò delle tribolazioni nostre, da cui siamo testè usciti, la Dio mercè. Il che mi fa tanto più credere che proprio per divinità leggesse nell' avvenire.

— Ringraziato Iddio! disse Tecla, che tutta si beava di cotale maraviglia. Ma di' un poco, non ti spiegò altro sul tuo destino?

— Sul mio no: ma sul tuo sì.

— Oh perchè, non mel dicesti prima? Dimmelo subito, dimmelo tutto.

— Che vuoi? prima d'ora appena m'accorgevo che proprio quelle parole fossero una predizione: ma dopo iniziato, e per certi altri pensieri che mi passano per la mente, mi sono persuaso del tutto, che, se profezia c' è al mondo, quella era dessa...

— Ma tu non mi vuoi dire ciò che ti disse, interruppe Tecla, dimmelo, te ne scongiuro.

— Eccolo, eccolo: gli ho dimandato se sarei giunto pur una volta ad impalmarti, mi rispose così tra chiaro e scuro che sì: poi gli richiesi se Tecla sarebbe felice con me...

1 La profezia di S. Aonio vedi al capo XXVII, *I promessi sposi*, nel Quad. 369 (Ser. VI, vol. III, pag. 308): quella di S. Martino è al capo XXXIII, *S. Martino e Tigranate*, nel quad. 372 (Ser. VI, vol. III, pag. 675). — La voce *signora,* prefissa a nomi di trapassati, che noi usammo poche righe più sopra, equivaleva in quel secolo al nostro *santa.*

— Oh questo era inutile: te lo poteva dir io, che sì certissimamente, senza un dubbio al mondo: basta, che ti rispose?

— *Come vorrai,* mi disse, precise parole, me le ricordo.

— E bene, riprese Tecla, io ne so più che il romito; perchè so altresì che tu vorrai rendermi tanto fortunata, quanto si può essere sulla terra. Così possa io fare lo stesso per te!

Tigranate sentì corrersi nelle vene il balsamo di sì dolce e modesta parola di Tecla. Tuttavia, volendo venire a capo d'un suo disegnato discorso, si continuò: — Giacchè siam sulle vicende passate, ti risovviene quella lettera che mi facesti gittare nella carcere?

— Sì certo, quando aspettavamo la mannaia. Perchè mi dimandi cotesto?

— Ti sovviene che in quella lettera mi parlavi d'una certa aureola, che è serbata in cielo alle spose di Gesù Cristo?

Tecla immaginò che Tigranate volesse a un certo modo ammonirla dissimulatamente, di essersi allora lasciata trasportare da eccessivo fervore, e di aver fatto segno di ritirarsi dalla promessa di matrimonio: di che punta nella più tenera fibra del cuore, e temente di averlo contristato, rispose come scusandosi: — Che vuoi? mi credevo proprio destinata al coltello, mi pareva di vederlo lì lì, a due dita dal collo, e m'aiutavo di rassegnarmi, di darmi animo: ma l'amor mio... E qui una lucida lacrimetta perlando sulle pupille più disse che le parole.

E Tigranate: — Non ti confondere, fanciulla mia, non ti scusare di ciò che ti rende più bella agli occhi miei, e più cara al mio cuore l'un mille. Rispondi solo, ti ricordi quelle dolci e sante parole, quel sorriso eterno che mi descrivevi, quegl' innocenti che van cantando dietro l'insegna dell'Agnello divino, e tante altre belle cose?

— Sicuro, che mi ricordo: rispose Tecla, rifiatando dell' amaro sospetto: ma tu che vuoi significare con cotesto?

— Nulla, nulla: dimmi solo, ti sorrideva proprio quella corona celeste?

— Oh che discorsi son questi, che mi fai ora? mi piace sopra tutto vivere fedele alle mie promesse e a te, ed essere cosa tua alla vita alla morte.

— Sia pure: ma rispondi: quell' aureola di sposa di Gesù Cristo ti allettava?

— Ma che dimande son queste, Tigranate? che vorresti...

— Vorrei solo che mi aprissi un pocolino il cuore: la bramavi ardentemente?

Tecla non sapeva dissimulare; e dissimulare con Tigranate le era troppo tormento; però senza più oltre schermirsi confessò candidamente: — Sì sì, fin da fanciullina aveva vagheggiato quello stato; e per assicurarmene la corona in cielo, non mi rincresceva morire a Ctesifonte, o a Carri. Per ciò quando tu mi rapisti all'orribile nemico dell' onestà mia, laggiù in Persia, io provai per te l' affetto più indicibile di riconoscenza, che provar possa un'anima strappata dall'abisso dell'inferno. Mi sentivo sì vinta da quel benefizio, divino agli occhi miei, che per meritartene il meglio possibile, io ti bramavo accesamente il dono della fede, e per vederti battezzato, avrei dato gli occhi miei, la mia vita, con gioia. Pur non pensavo ad altro: te lo dico non per vantarmi, ma perchè tu lo richiedi, lo dico dinanzi a Dio che mi ascolta, avrei rifiutata la mano di Augusto, ma disdirmi a te era troppo, la tua profferta io l' accolsi come un presente del cielo.

— Dunque, conchiuse Tigranate, tu mi posponi solo a Gesù Cristo.

— Come no? sarei indegna, amico mio, sarei indegna di te, se così non fosse.

— Bene, bene, la cosa parla da sè, tutto bene: mi piace saperlo. —

In cotali parlari erano giunti alla spelonca dell' abbate Aonio. Tigranate si accostò all' usciolo, e udì la voce del vescovo Vito, che dentro ragionava col Santo. Disse a Tecla: — Non li frastorniamo, aspettiamoli qui: — e sedettero entrambi presso il venerato pozzo di Giacobbe, sul sedile d'una pietra antica, presso al quale era tradizione che la verginella Rachele accolto avesse la prima volta il beato Patriarca. E quivi cominciò un colloquio, un trattato, una scena, per cui assistere ben potevano scendere gli angeli del paradiso. Così cominciò Tigranate: — Tu mi apristi il tuo pensiero, ed io ti aprirò il mio: ma prima un ultimo secreto mi hai a disvelare. Tel chieg-

go in grazia, in nome di Gesù Cristo, e, se questo ancora ti tocca, per riverenza di quella tomba, che non è lontana di qui, è dietro a quegli ulivi, per colei da cui prendesti il nome di Tecla, e che è mia madre. Forse ella ci guarda ora dal cielo...

— Or che segreto può esser cotesto, interruppe Tecla, che con tanto sforzo mi chiedi? io non ne ho più alcuno con te.

— E pure uno ne hai, che non mi dicesti ancora: quella corona celeste, privilegio delle anime disposate unicamente a Cristo, alla quale tu tanto anelasti, la vagheggi tu anche al presente?

Tecla sguardò Tigranate accesa di fiamma, e ansante: — Ma cotesto io nol so dire, non ci debbo pensare, non ci penso: non ti ho dato testè la mano dinanzi all' altare di Dio? abbiamo ancora la corona in capo. Tu mi fai quistioni che mi confondono...

— Ti confondi, ti agiti dove non accade. Che temi a palesarmi il tuo cuore? Io son pure il tuo Tigranate (e in ciò dire prendeva le mani di Tecla tra le sue, e le stringeva sul suo petto); con me puoi dir tutto a sicurtà. E se per caso anch' io n' avessi alcuna vaghezza di quella corona celeste?

— Tigranate! sclamò Tecla, con un' occhiata in cui lampeggiava una speranza angelica, ci pensi tu adunque?

— Ci ho pensato assai, ma non ho risoluto. Ho però maturato a grande agio i miei disegni fin dal carcere: lessi, studiai la tua lettera, la compresi: nell' ora del mio battesimo mi apparve sì deliziosa, che d' allora in poi la rilessi ogni giorno, l' ho sempre in petto. — Così dicendo trasse da lato il foglio, lo spiegò, e rilesse: « Oh fratello mio dolce, carissimo Tigranate, se uno Sposo divino si frappone tra te e me, puoi tu esserne geloso? tu ben sai ch' egli non mi divieterebbe di amarti, ma solo c' impone di tramutare il nostro amore di momentaneo in sempiterno. Egli ha diritti sopra di me anteriori a' tuoi, supremi, assoluti: e ripetendo il suo diritto non ci fa ingiuria, ma grazia.... »

— Sì, interruppe Tecla, perchè credevo d' essere alla veglia del martirio.

— Ascolta tutte le parole scritte di tua mano: discorreremo poi. « Non saresti tu lieto, se un giorno entrando tu nella patria non peritura, io ti venissi incontro coronata della corona privilegiata; e

congiunte le destre, n' andassimo insieme dietro l'Agnello, cantando il cantico dell'innocenza? Oh sorriso eterno! Tigranate, che nozze! Come il beato Valeriano e la beata Cecilia! Ti rammenti quelle tombe? » E bene sì, quelle tombe presso alle quali lo Spirito Santo mi vinse, e io mi professai catecumeno, io le rammento: il beato Valeriano e la beata Cecilia raggiano di gloria dinanzi alla mia mente...

— Dunque, disse Tecla, vie meglio raffermata nelle speranze, quella gloria piace anche a te?

— Dimmi, prima ch' io ti risponda, dimmi una libera, franca, ingenua parola.

Tecla raccoltasi profondamente, e taciuto alquanto, rispose: — Se tu parlavi di sì eccelso disegno, prima d' oggi, pensi tu ch' io ci avrei posto il menomo inciampo? io volavo giubilante ad Ibora, a pregare tra le ancelle di Dio, a pregare per te sino all' ultimo respiro... Or ti dà l' animo di disfar tutto?

— Ma non si disfà nulla: facciamo solo un' opera celestiale, come tanti altri fecero e fanno. Quanti ne ho veduti in Roma! in Alessandria quanti! quanti in altre chiese! Conserviamo la promessa, l'amore, le nozze e l'aureola di Gesù Cristo: e quale di noi prima arriva al cielo, verrà ad incontrar l'altro, come tu di' nella lettera.

L' anima di Tecla beeva fisamente le gradite parole dello sposo, come un' aura di bramata felicità, che già più non ardiva di vagheggiare; e di questi inaspettati sensi inebbriavasi a gran sorsi, e sembrava la beatitudine sovrumana brillare nel suo sembiante: pure come sposa savia, non volendo adoperare per via d'entusiamo, sì bene a guida di ragione umana e divina, rispose: — Sposo mio dolce, tu appellasti già alla tomba di Tecla madre tua, che è sacra anche per me, a quella appello io pure, e dinanzi ad essa ti confesso che tu hai letto nell' ultimo recesso del cuor mio, un palpito rimoto, ardente, ascoso, che io doveva celarti, e che avrei attutito se tu non mi rivelavi il tuo. Questo occulto voto, che lungi da me si dileguava, non tolse però che l' amor mio per te, cui debbo vita, onore, ogni cosa...

— Su cotesto non dire più oltre: lo so, nessun cuore sulla terra mi ama come il cuore di Tecla, lo so.

— E che niun altro uomo al mondo avrei amato...

— So anche questo : lo so.

— Tua grazia ! pur tuttavia non potevi ancora ieri, restarti libero? perchè mi chiamasti all' altare? Che arcano è cotesto?

Tigranate che fino allora aveva serbato contegno fermo e tranquillo, qui s' accese d' un fuoco sereno nello sguardo, e con voce vibrata e commossa soggiunse : — Senti, Tecla: in questi fatti non ci hanno ad essere arcani tra te e me; si tratta di fermare i nostri destinati nel tempo e nell' eternità, e di fermarli senza leggerezza e senza tardo rimpianto. Qui tutto ci avvisa di consigliare da uomini e da cristiani: questo luogo è sacro alle memorie di Giacobbe e di Rachele, là è un sepolcro, dinanzi a cui non saprei, quando il volessi, vaneggiare, e noi siamo santificati dai divini sacramenti di questi giorni. Io rimetto in tua mano quella corona celeste che tanto bramasti, e ch' io bramo ardentemente al par di te. Non sono più fanciullo nè giovane. Quando si è stato sì presso al palco del martirio come io fui (tu dèi saperlo, che due volte vi fosti), s' incanutisce di mente in brev' ora. Ho misurato questo mondo a palmo a palmo, da presso ad Augusto, sin presso al carnefice: la gloria mendace più non mi seduce; è meno che vanità: le altre lusinghe sono ancor meno che la gloria. Dio solo è grande, e il suo regno, e grandi sono gli amori che il tempo non muta. Pur non di meno non volli prima d'ora aprirmi teco, nè accennarti pure le nuove brame concepite nella solitudine del carcere, seminate dalle tue parole, fecondate dallo Spirito Santo nella sacra iniziazione, quando tu, ti ricordi? mi sforzavi a perdonare la tua morte al manigoldo, a sacrificarti a Gesù Cristo, prima di ricevere l'acqua salutare. Questo pensiero d' allora in poi m' insegue, mi diviene dolce, dolce d' una dolcezza traboccante, infinita. Sai perchè ti chiamai all' altare? ti sembra un mistero, ma io te lo dichiaro (E qui Tigranate pareva scintillare dal volto). Io solo al mondo ho inteso tutto il tuo cuore, con indubitabile certezza che a me volevi darlo, e a niun altro, fuorchè ad uno Sposo celeste: io ho ambito la gioia di divenire arbitro e custode di sì bel cuore. Più ti rimiro, e più sei diletta agli occhi miei, ma io veggo nel tuo petto l'anima tua più bella le cento e le mille volte: l' anima tua è nata per isposa di Gesù Cristo... potrei io contraddire sul tuo labbro il cantico di sposa di Cristo, che nasce irresistibile dal tuo cuo-

re? No no, Tecla mia sposa: questa sola dolcezza di te mi è dolce, il contemplarti un giorno nel coro delle vergini dell'Agnello, colà udire il tuo canto, e starti a fianco in amori eternali, e che tu in eterno mi riconosci per tuo, e ch' io possa dirti: Tecla, cotesta corona che sì ti abbella, te l' ho cinta di mia mano, io...

A queste parole Tecla, che saliva di maraviglia in maraviglia, di gioia in gioia, di estasi in estasi, non resse più oltre, e balzando dal sedile con èmpito di stupore e di gratitudine inestimabile, cadde genuflessa a piè di Tigranate, sclamando: — Tigranate mio, vero angelo del Signore, non sei tu che parli a questo modo, lo Spirito Santo in te parla... sì, mi chiamerò tua sposa, tua in eterno, da te riconoscerò la corona più bella del cielo... benedetto il giorno che in te posi l'amore! benedetta l'ora che posi la mia mano in queste mani! — E stringeva le mani di Tigranate, e le baciava, inondandole di lacrime infocate, e ad ora ad ora levava il volto trasfigurato da un riflesso di paradiso, e mirava l'amato sposo, con due occhi stellanti di luce virginea, e ripeteva: — Angelo mio! angelo del Signore! ci ameremo in terra e in cielo, come si aman gli angeli! come Valeriano e Cecilia! in eterno! in eterno! —

In questa si aperse la spelonca del romito, e i due vegliardi videro lo spettacolo di Tecla a piè di Tigranate, e Tigranate invano sforzantesi di rialzarla. A Vito corse il pensiero, che alcun reo sospetto fosse caduto allo sposo, e che la fanciulla in quell' umile atteggiamento protestasse di sua innocenza. Parvegli strano. Ma essendosi levata Tecla, e avendogli esposto il caso suo apertamente, come a padre dei fedeli e maestro delle vergini; il santo vescovo alzò gli occhi a Dio, e disse: — Beati e benedetti! e bene assortiti al talamo dell'Agnello! non me ne maraviglio: assai ne ho visti a' miei dì nascondere il giglio sotto velo nuziale; di voi, martiri di Gesù Cristo, pressochè me lo prometteva. Ma tu, fanciullo mio, non fosti poi troppo corrivo?

— Padre, non pensarlo: io so che con questa profferta rendo beata Tecla, e al tempo istesso veggo schiudersi un orizzonte di luce e di letizia infinita per me. Sta certo, papa, che la mia risoluzione non è di oggi nè di ieri: non ne avrò rammarico giammai, perchè è fondata in ragioni sempiterne. Conosco il mio cuore, e

spero in Dio: il mio cuore l'ho posseduto sempre, dopo il battesimo ne ho piena balìa; Iddio poi non abbandona i suoi servi. Solo raccomando a te la mia sposa, finchè abbia chiuso gli occhi a' suoi genitori: dopo, già lo so, troverà suo nido presso l'amico tuo e mio Basilio, tra le braccia di care sorelle, che l'ameranno come io l'amo. Quanto a me, io sono aspettato da un maraviglioso padre di solitarii in occidente. Udisti mai il nome di Martino? egli è il discepolo e l'amico del grande Ilario, l'Atanasio dell'occidente. Gran che! quell'uomo di portenti mi predisse questo giorno, questa risoluzione che oggi prendo, me la predisse quando farneticavo dietro le follie di onori e di gaudii perituri, io non l'intesi, ora solo l'intendo!

— E Tecla aggiunse: — A me lo predicesti tu, santo abbate (si volse ad Aonio, che in presenza del vescovo, per modestia, taceva), il giorno in cui quest'angelo mio mi diede il primo anello. Quelle benedizioni di Rachele e di Maria, che tu dicevi, furono per me un groppo inestricabile; ed ora io, mercè di Tigranate, le ricevo, e le sento trionfare nell'anima mia.

Aonio teneva gli occhi calati a terra, e non facea motto. Vito lo supplicò: — Uomo di Dio, di' loro una parola, secondo che il Signore t'ispira. — L'antico romito ubbidiente, orò un tratto, giusta il costume dei monaci, poi levò le mani al cielo, e pronunziò: — Figliuoli di Dio, date una volta attorno a quel sepolcro (e additò la tomba della madre di Tigranate), affinchè le ossa di quella martire generosa esultino di voi, e vi benedica dal cielo l'anima sua benedetta. Poi tornate serenamente alle feste dei vostri congiunti che vi attendono: nascondete gelosi il sacramento di misericordia che lo Spirito Santo ha operato in voi. Confidate: i gaudii terreni trasvolano, lasciando il cuore vuoto, povero, digiuno, tristo; laddove il sacrifizio che si porge a Dio è rugiada celeste, che appura le anime forti, le arricchisce, le delizia, e divien fonte di gioia inesauribile. Pochi sposi furono al mondo, che un qualche giorno non abbian gemuto sul talamo pria sì ridente: infinite vergini di Dio, infiniti solitarii invecchiarono, senza che mai il giogo di Cristo abbia loro strappato un lamento. Ite in pace: io so che sarete felici. — Ciò detto, baciò la mano del vescovo, e rientrò nella spelonca.

Il vescovo accompagnò gli sposi nel pellegrinaggio alla tomba della madre di Tigranate, e quivi oranti li benedisse e lasciolli.

Tigranate e Tecla, così com' eran venuti, dandosi il braccio, ritornaronsi al festino. Vi conversarono sì affabili, sì giocondi, che niuno sospettò pure dalla lunga il mistero di amore angelico, nascoso ne' penetrali del cuore. Parea che più sicuro che mai fosse il loro tratto vicendevole, più chiaro il sembiante, più dolce lo sguardo, più vivace il sorriso. Le ancelle avean bene veduto gli atti e i gesti là presso alla pietra di Rachele, ma nulla poterono indovinare dell' avvenuto. Meno ancora potè indovinarne Gioviano Augusto, che solo un terzo d'ora si assise al banchetto. Vi giunse con fiorito accompagnamento, ma da privato, salutò i convitati, e complimentò gli sposi con quel suo fare dignitoso, franco, aperto; diè la mano a Tecla, e adagiolla a sua destra, Tigranate dall'altra; poi formata la croce all' uso cristiano, entrò in lieta e conversevole dimestichezza colla brigata; gustata una vivanda, e trincato ai lunghi anni della coppia avventurosa, lasciò la mensa e tornossi a palazzo.

La maggior festa era nel cuore di Tigranate e di Tecla, festa tranquilla ma profonda, gaudio misterioso ma deliziale; vero saggio di paradiso che lo Spirito di Dio fa gustare alle anime grandi e vittoriose del senso; gioia inenarrabile, che il mondo non può intendere, non può immaginare, non può credere, e pure ogni dì si rinnova, si vede, si sente. Cento e cento volte le anime *cui fu dato di capire il verbo* secreto di Dio [1] attestarono la soavità da loro provata, tentarono di descriverla, e cento volte conchiusero: Non si può tutta manifestare, è arcano ineffabile. Ben la compresero quel giorno Tigranate e Tecla, e la godettero poi lungamente, senza che mai mentisse l' ultima parola del santo abbate Aonio: Ite in pace, io so che sarete felici.

Dopo cinquant' anni.

La ruota degli anni aveva nella sua carriera inesorabile demolite tutte le terrene grandezze, che Tigranate avea veduto innalzarsi in-

1 *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est.* MATTH. XIX, 11.

torno a sè, fino al giorno delle sue nozze. Gioviano Augusto, suo amico, era morto, dopo pochi mesi d'imperiato: altri imperatori l'avevano seguitato, tra glorie, sventure e delitti, alla tomba: raso era dalla terra l'infame delubro della Luna di Carri: dispersi i suoi pontefici e sacrificoli esecrandi: sepolto il re di Persia, Sapore, e dietro lui passati brevemente sul trono più successori infelici: Roma stessa, percossa dall'ira di Dio e venuta a mano de' suoi nemici. Il mondo civile e il barbaro non videro mai tanto cumulo di ruine. E pure la erma dimora delle verginelle di Ibora, piantata e benedetta dal grande Basilio, fioriva tuttavia di pace santa, protetta dalla stessa sua solitudine e dall'oblio de' mortali.

Verso il cadere d'un fioco sole d'autunno, alla porta del monistero venne a picchiare col bastone un vecchio in pel bianco e in cocolla di romito. La suora portinaia aperse, e dimandò: — Che vuoi, fratello monaco?

— Ospitalità per una notte.

— Perdonami, padre; l'ospizio dei monaci pellegrini è di là dal fiume, presso i fratelli.

Il vegliardo guardò il fiumicello, guardò il cielo, poi disse: — È troppo tardi, io son vecchio, ho fame, non ho più fiato (e in dir questo si appoggiava alla porta, e pareva a mala pena reggersi in piedi): dammi, sorella, un rosicchio di pane, una coppa d'acqua, e lasciami posare qui nel vestibolo: vuoi tu ch'io sereni alla bruna?

La portinaia fu a consigliarsi dalla superiora, e non parendo a costei onesto il rigettare sulla strada un vecchio cadente, tosto ricomparve alla porta recando pane e vino, onde refiziare il poverello del monaco, e un'altra la seguiva, con un saccone di paglia, e disteselo nella foresteria, dicendo: — La carità di Gesù Cristo non consente che ti lasciamo pernottare alla guazza; accetta questo poco dalla nostra povertà per questa notte: ma domani, perdonami, padre, non possiamo, sai, abbi pazienza, non possiamo.

Colcandosi subito, il monaco rispose: — Mi basta una notte per morire.

— Ti senti male?

— No: ma sento che è ora di morire. Fa, sorella, che venga a me la madre delle canoniche: essa mi deve chiudere gli occhi.

La buona sorella, immaginò che l'età e il travaglio avessero scemato il senno al pellegrino: però gli rispose: — Sta bene, io la chiamerò: ma ora comincia a far notte, vedi; per ora, se null'altro ti abbisogna, riposati in pace: nostra Madre verrà dimani.

Non si turbò il vecchio, solo soggiunse: — A dimani.

Al dimane, dopo la liturgia sacra, si vide entrare alla foresteria un'antica, rugosa vergine veneranda, appoggiata al braccio d'una giovane monacella: e l'anziana disse: — Fratello monaco, io sono colei che queste fanciulle chiamano loro Madre: di che poss'io consolarti?

Non rispose il pellegrino, ma volse verso di lei due grandi occhi sereni e lucenti. Giaceva disteso sul grabato, la folta barba candidissima, copriagli ampiamente le gote e il petto: le braccia teneva cancellate sul cuore, e la canuta testa poggiata sopra un involto di libri, che erano un Vangelo, e la vita di S. Antonio, scritta da Atanasio, e pochi altri. La badessa, non ottenendo risposta, tornò a dire: — Padre, da qual deserto ne vieni?

— Da lontano (rispose il monaco a grave stento, e accennò il bordone che quivi aveva poggiato al muro)... per dirti vale, e morire...

Pareva che altre parole labbreggiasse, e che, per manco di lena, non potesse scolpirle: di che la suora s'inginocchiò alla sponda del giaciglio ad ascoltarle meglio: ma il moribondo più non poteva comporre il discorso; si formò col pollice la croce sul cuore, poi levò gli occhi al cielo, rizzò il dito indice, e balbettò interrottamente: — Talamo dell'Agnello... vergini... corona... con Gesù Cristo... santa Maria... aspetto Tecla...

— Tu sei il mio Tigranate! sclamò l'antica suora, che era Tecla; angelo del Signore! angelo mio! aspettami, ci vengo anch'io! — E così dicendo lasciossi cadere colle labbra sulla mano dello sposo morente. Quella mano era già fredda, e Tigranate non ascoltava più la sposa, fuorchè dal cielo. Essa gli chiuse gli occhi, lacrimando e orando, nè si fece lungamente aspettare: perchè tra non molti giorni, riposò le stanche ossa presso lui nella stessa tomba.

Fine del Tigranate.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

Chiesa libera in libero Stato. Quistioni di Diritto pubblico ecclesiastico, per il sacerdote napolitano Luigi Barbato — Firenze, tipografia Brogi 1866. Un elegante volume in 8.º di pag. 300.

Opera di lungo svolgimento è questa, a cui dà principio il ch. sacerdote napoletano Luigi Barbato. Esso si è proposto di esaminare la sì famosa formola, *Libera Chiesa in libero Stato*, secondo un riguardo ampissimo, che è quello del Dritto ecclesiastico, nelle relazioni che deve o può avere la Chiesa colla civile società. Un concetto così largo, mentre che dà all' opera un' importanza più universale, che non è quella delle presenti condizioni da cui venne ispirata, fa sì che le parti possano avere, ciascuna per sè, una consistenza lor propria, senza un assoluto bisogno di doversi reggere col concorso delle altre. Però come l'Autore ne viene pubblicando i volumi, a mano a mano che gli ha pronti, così a coloro che se ne voglian giovare, concede volentieri la facoltà o di acquistarli tutti, o alcuni solamente, secondo ch'è loro miglior grado.

Il volume, che vede ora la luce, tiene luogo di prologo; e si versa in quistioni che parte si riferiscono al principio contrario, che è quello di un troppo stretto connubio dello Stato colla Chiesa, in altri termini l' indebita ingerenza degli uomini di chiesa nelle cose

politiche, o del potere laicale nel governo ecclesiastico, e parte son controversie nate tra via per occasione delle prime. Noteremo i capi principali delle trattazioni, fermandoci alcun poco sopra qualcuno, per saggio della dottrina dell'Autore.

Prima di tutto gli si offre spontanea la domanda: qual parte è da reputare propria degli ecclesiastici nelle appartenenze puramente politiche e civili? Non può fallirgli la risposta, considerata la eccellenza della missione del Clero, la quale eccede tanto gl'interessi terreni, che si scorge a prim' occhio la gran differenza che li diparte. Perciò assai gravemente egli nota quanto sia disdicevole ad un ecclesiastico, nell' esercizio del suo ministero, inframmettersi negl' interessi puramente temporali, ingerirsi negli affari domestici di quei che dirige, entrare in impegni di procacciare favori presso i potenti; molto più poi parteggiare per questa o per quella fazione politica, e venire ad opere di violenza, o solo farsene consigliatore, fosse anche oppressivo, fosse illegittimo il governo che comanda. Con ciò per altro non intende, che un sacerdote ne'politici turbamenti debba tacere dinanzi all'ingiustizia ed alle funeste conseguenze delle rivolture. Deve anzi levar alto la voce per rivelare i pessimi intendimenti degli agitatori, dee ritenere, quanto è da lui, i furenti, e disingannare gl'illusi, e mettere in guardia i semplici, massimamente se è stretto da dovere di giustizia, come sono i Vescovi e i parroci. Nè questo sarebbe altro, che adempiere una parte essenzialissima della sua missione, adoperandosi, co' mezzi proprii della parola e dell'esempio, a rimuovere il popolo dalle vie del delitto.

Nel quale proposito osserva una singolare contraddizione de' liberali; i quali, dove si tratti di rivolture secondo i loro disegni, vorrebbero il clero tutto lingue per infiammare le popolazioni a secondarle, e tutto mani per adiuvarle eziandio colle opere: così facendo si mostrerebbe degno della sua divina missione, e adeguerebbe il fine per cui Cristo istituillo. Che se poi regnano essi, e incontrano alcun contrasto dalla parte del clero, levano alto la voce, predicando che il sacerdote dev' essere estraneo ad ogni politica passione, e tutto consecrato agli interessi spirituali. Sarebbe da farne meraviglia, se il liberalismo fosse altro che un composto di antilogie.

Per occasione della debita separazione [del] Sacerdozio dalle cure secolaresche il ch. Autore ha creduto dover toccare delle guerre, sostenute ne' tempi passati dalla S. Sede per interessi politici. Nelle quali benchè non nieghi il buon diritto de' Pontefici, si fa lecito nondimeno osservare, che alcune volte tornarono forse a non piccolo danno d'interessi più gravi. Noi non entreremo in queste ricerche; nè vorremmo levarci giudici, per decretare se mai e sino a qual punto, in questo o in quel fatto particolare si possa far colpa alla S. Sede di fallo di prudenza e di opportunità. Ma checchè sia di una tal quistione molto secondaria, l'Autore espressamente inculca, che il principio della convenienza e necessità di un dominio temporale del supremo Pontefice dee rimanere inviolato. Sebbene poi non sia propria dell' argomento, che sta trattando, la dimostrazione diretta di questa tesi, non vuol omettere di ricordare ai cattolici la dichiarazione pontificia, da tutt'i Vescovi raffermata, la quale sentenziava, essere il dominio temporale, nel presente ordine di cose, necessario al Pontefice pel libero governo della Chiesa. Il qual decreto a chi è veramente cattolico ha da fare più forza, che qualsivoglia discorso; siccome quello che ha tutt'i requisiti per legar le coscienze ad accettarlo con docile sommissione anche dell'intelletto [1]. A questo luogo ci è sembrata opportunissima un'osservazione del ch. Autore sopra l'inciso *nel presente ordine di cose;* e non vogliamo trasandarla. Egli dunque fa notare, che il Pontefice con molta prudenza volle inserire una tale limitazione, acciocchè il senso della Dichiarazione non avesse a patire difficoltà per niuna ipotesi che altri potesse immaginare. Nel resto un ordine di cose, il quale sia *in subiecta materia* diverso dal presente; che porga cioè cotali guarentigie al Pontefice, ch'egli possa, senza il dominio temporale, avere la indipendenza e libertà necessaria pel governo della Chiesa, non lo crede moralmente possibile. Perciocchè un tal ordine 1.° da che la Chiesa esiste non si è verificato giammai. Di fatto, se si consulta la storia ecclesiastica, non falla

1 Per le pruove il ch. Autore si rimette alle trattazioni della *Civiltà Cattolica,* pubblicate dipoi in opera separata, col titolo: *Il Valore e la Violazione della Dichiarazione pontificia sopra il Dominio temporale della S. Sede, per il* P. VALENTINO STECCANELLA *della Compagnia di Gesù.* Roma 1864.

mai l'una delle due ipotesi, o il Pontefice non avente dominio temporale, e privo allo stesso tempo della esterna libertà e indipendenza; o il Pontefice colla sua indipendenza e libertà, ma insieme provveduto di dominio temporale, almeno iniziato. 2.° Un ordine di cose, il quale offrisse al supremo Pastore, benchè sprovveduto di dominio indipendente, le guarentigie necessarie pel governo della Chiesa, non si potrebbe altrimenti immaginare, che supponendo una società così ben conformata, che non fosse mai a temere, dalla parte del potere politico, ostacolo di alcuna sorta alla libera azione della Chiesa. Ma una simile ipotesi, se è metafisicamente possibile, non è moralmente. Non pare dunque che sia probabile una condizione di mezzo fra queste due: o il Capo della Chiesa libero e indipendente col suo dominio temporale, e stato equabile e normale per la Chiesa; o il Capo della Chiesa senza il dominio temporale, e la Chiesa oppressa e perseguitata. Può dunque il Signore permettere che il suo Vicario sia spogliato di un mezzo così necessario per governare liberamente la Chiesa? Può senza dubbio, come può consentire che la Chiesa sia vessata e calpesta da' suoi nemici. Ma come i tempi di persecuzione sono tempi di pruova, e ordinati al maggior trionfo della medesima Chiesa; così i Papi, se perdono a tempo il lor dominio, o presto o tardi, e sia per un modo sia per un altro, lo devono ricuperare, per dare al mondo spettacolo della singolar provvidenza, che regola i destini della Chiesa. Però tutt' i fedeli sono nella certa persuasione, che se oggimai non siamo a' tempi dell' ultima persecuzione, o il Papa non perderà il suo dominio temporale, o se perderallo, non tarderà a riaverlo con più gloria. Di ciò gli ammaestrano la ragione teologica e la storia.

Dopo questa intramessa, il chiaro Autore si rimette nell'argomento di quella separazione, ch' è necessaria fra il potere laicale e l'ecclesiastico. Si trattiene alcun poco sulla nominazione dei Vescovi, stata solita sin qui farsi da' Governi, e che la S. Sede per ragioni di prudenza ha dovuto permettere co' varii Concordati. Egli fa voti che cessi una sì pericolosa inframmettenza, e ritorni alla potestà della Chiesa tutta la libertà in negozio sì dilicato. Più lungamente si occupa della quistione del giuramento di fedeltà, che i Governi dei

varii Stati esigono da' Vescovi, permettente o almeno tollerante la S. Sede. Ne' primi secoli della Chiesa non apparisce vestigio di una tal consuetudine. Se ne incontrano le prime memorie sotto il regno di Carlo Magno e di Ludovico Pio, i quali, come notano gli storici, s' indussero a voler questo rito, dapprima perchè i Vescovi avevano non poca ingerenza in molti affari di Governo, e dipoi perchè possedevano i feudi e quindi le giurisdizioni annesse. Il giuramento però era dato da' Vescovi ne' comizii generali congiuntamente agli altri ordini. L'Autore seguita diligentemente la storia de' secoli succeduti, e arreca le proibizioni sì de' Papi sì de' Concilii, divenute necessarie per le irragionevoli pretensioni de' Principi in tal bisogna. Ciò che solo permise la Chiesa, fu il giuramento di *semplice fedeltà* (diverso da quello di *fedeltà ligia*, onninamente proibito), quando i Vescovi ottenessero feudi da' Principi, e fosse già in vigore la consuetudine di emetterlo. Per tutt' altra ragione era disdetto ai Vescovi il giuramento di fedeltà. Ma dove per questo risguardo, dove per l' iniquo abuso delle investiture, dove per altro genere di soperchieria, dovuto tollerare dalla Chiesa, il fatto è che l' uso del giuramento si venne sempre più allargando, sicchè i Pontefici dovettero finalmente acconsentire co' diversi Concordati, che i Vescovi, al pari di tutti gli altri ordini civili, promettessero fede giurata alla suprema potestà dello Stato. Dall'altro canto, sebbene fosse una soggezione non per ogni verso decorosa, nondimeno, com' era consentito ne' Concordati, non avea nulla d' illecito; perchè ad ogni modo non altro si prometteva, se non quello che anche senza il giuramento era obbligo di prestare.

L' Autore esamina in particolare la forma del giuramento, che rendevano i Vescovi del Napolitano; poichè molti da quella forma hanno presa occasione di calunniare que' venerandi prelati, come se si obbligassero col Governo ad esercitare il mestiero delle spie. Dimostra dunque in primo luogo che l' obbligazione, alle quali alludono i maledici, di denunziare al Governo alcun grave pericolo apparecchiato a danno dello Stato, e che e' risapessero per maniera comunicabile, non ha che fare coll' incarico di andar ricercando appositamente notizie di questo genere. Per contrario, dato che la cosa

casualmente si sappia è dovere di ogni buon cittadino, anche senza il giuramento, di recarla a cognizione di chi può e deve porvi rimedio. In secondo luogo la esplicita menzione di questo debito non era propria esclusivamente della formola napolitana: in altri Stati si giurava e si giura con simili o equivalenti espressioni.

Qui cade in acconcio all' Autore di trattare la quistione del giuramento nella presente condizione dell' Italia, per esaminare se sia lecito o no a chicchessia il prestarlo. Recata la risposta della sacra Penitenzeria, che dichiara illecito il darlo secondo la formola che fu presentata di una ubbidienza illimitata, e lecito o da potersi tollerare secondo la formola di un' obbedienza meramente passiva, in cose non contrarianti le leggi di Dio e della Chiesa; espone alcune dottrine, che ci sembrano molto giuste, intorno alla materia considerata più generalmente; e spiega in particolare per qual maniera, col mezzo di espressa protestazione, si potrebbe una formola indebita ridurre alle condizioni che esige la sacra Penitenzeria. Fa tuttavia due necessarie eccezioni: la prima, quando le parole della formola fossero in manifesta contraddizione colla protesta; nel quale caso sarebbe di niun effetto la protestazione. La seconda, quando le circostanze fossero di tal natura, che, non ostante qualunque protesta, risultasse dalla formola un senso contrario ai diritti della Chiesa. Per la prima eccezione reca la dichiarazione di Pio VI (30 Gennaio 1799) in proposito del giuramento cisalpino, avvegnachè la repubblica si contentasse delle proteste che si volessero aggiugnere. Per la seconda adduce la parola di Pio VII nella Istruzione del 30 Agosto 1808, colla quale, avuto riguardo alle circostanze mutate, non ammette quella medesima formola, che in diverse circostanze avea tollerato col Concordato del 1803.

Tornando ora alle illegittime ingerenze del potere laicale negli affari ecclesiastici, l'Autore giustamente lamenta la infedeltà del medesimo nell'osservare i Concordati, ne' quali la S. Sede pur tanto rimise de' suoi diritti, dovunque il potesse senza lesione della coscienza. Sarebbe dunque, egli osserva, sommamente desiderevole un accordo de' Governi colla Sede apostolica, appoggiato sopra principii espliciti di Dritto ecclesiastico, consecrati ne' medesimi patti, e che

in ogni caso dovrebbero rimanere inviolabili. Lodevolissimo desiderio! Ma è da sperare in questa foga della moderna civiltà, che un Governo riconosca i principii, per quanto giusti e santissimi, che accenna e brevemente svolge l'Autore; o che riconoscendoli anche formalmente ne' patti, voglia poi, nella pratica applicazione, riguardare più a questi che ai soliti cavilli per eluderli? Certamente la Chiesa, nel conchiudere i Concordati, badò sempre a consecrare que' principii: e pure qual governo, anche de' tempi di maggior fede e pietà, potrebbe a tal uopo esser prodotto in esempio di fedeltà?

La qual materia ha menato naturalmente l'Autore a dir qualche cosa del celebre tribunale della Monarchia in Sicilia. Il giudizio che egli ne porta ci sembra sott'ogni rispetto giustissimo; come altresì rette sono le idee che espone su tal proposito, e generoso il desiderio che sia posto un termine ai mali gravissimi che ne provengono. Il disegno, che esso propone a questo effetto non è dispregevole. Ma per ora non sono tali le condizioni de' tempi, che sia possibile attuare nè quello nè altro.

Le cose sin qui esposte entrano direttamente nel concetto di questo primo volume di prologo. Seguono due altre trattazioni, che ne sono come appendice, o parte indiretta; e la prima ricerca la radice de' mali interni del Clero, la seconda chiarisce il bisogno che questo ha di studii profondi di Dritto ecclesiastico e anche civile, e ne divisa i capi principali. Intorno a questi ci accordiamo pienamente col dotto Autore. Quanto però alla radice di que' mali, ch'egli dice interni, i quali travagliano più o meno il Clero, non possiam del tutto assentirgli, che essa sia il numero in alcune province eccessivo. Se manchi nelle diocesi dall'una parte la educazione conveniente, e dall'altra il giudizio nel promuovere e la disciplina nel contenere i promossi, potrà essere quanto si voglia ristretto il Clero, ma certo non sarà un modello di virtù sacerdotali. Per contrario, se non fallisce la educazione, la scelta e la disciplina, potrà essere anche numeroso il Clero, ma sarà pure, quanto è lecito sperare dalla umana infermità, adorno delle virtù proprie del suo stato. Un esempio ce lo fornisce lo stesso Autore nel Clero napoletano, a cui merita-

mente dà lode di colto, operoso, edificativo. E pure il Clero di Napoli è tutt'altro che ristretto, massime se si aggiunga il numero dei regolari, de' quali pochi anni addietro erano pieni i conventi. Adunque il numero non è per sè nè argomento di bene, nè argomento di male. Quello a che dee attendere un Vescovo è di formare nel miglior modo che può i giovani, che si credono chiamati al sacro ministero; fra i quali approvi pure quanti sono veramente adorni delle doti richieste da' Concilii (avuto sempre riguardo, già s'intende, non solo alla necessità delle chiese, ma anche all'utilità, che non ha poi limiti tanto angusti), e il numero, anche se copioso, sarà piuttosto una benedizione di Dio. Lo stesso ci sembra dover notare per rispetto ai Regolari.

Ma checchè sia di questa, e forse qualche altra poca divergenza di giudizio in cose affatto secondarie, le dottrine, che il chiaro Autore espone, sono sicurissime; limpide le fonti alle quali le attinge, convincenti gli argomenti onde le stabilisce, e varia e sempre opportuna la erudizione con che le conferma. Solo avremmo desiderato un maggior nesso nel concatenare le une colle altre, sicchè formassero un tutto più ordinato; come altresì, nel dichiararle, uno studio più diligente della lingua e dello stile. Ma questi non sono falli che scemino punto della bontà della sostanza.

II.

L'associazione nazionale degli Asili rurali per l'infanzia — Firenze, tip. Mariani. Novembre del 1866. Un foglio in 4.° di pag. 4.

Il *Diritto* dei 30 Luglio dell' anno passato ci annunziava, dopo la cacciata dello straniero, prossimo in Italia, *un lavoro di diversa natura*, *il quale cominciando dalle* conquiste sull' ignoranza *e quindi cingendosi di* scuole infinite *e venendo al* miglioramento amministrativo, *dovea animare di nuova vita gli spiriti, le terre, le macchine, l'operosità dei cittadini.*

Tre erano dunque *i lavori* ideati: il primo *le conquiste sull'ignoranza*, il secondo *le scuole infinite*, il terzo e l' ultimo, se ci sarà tempo, il *miglioramento amministrativo.*

Il primo lavoro è compito. La *conquista sull'ignoranza* fu, grazie alla massoneria, consumata coll' abolizione totale degli Ordini religiosi, colla incamerazione compiuta di tutti i beni della Chiesa, colla separazione ormai recisa tra lo Stato e la Chiesa che si chiama libera, ed è inceppata sempre peggio nelle mani della frammassoneria regnante.

Ed ecco che ora si mette mano al secondo lavoro delle *scuole infinite,* colle quali il liberalismo, dopo aver cacciata la Chiesa dalle università e dai collegi reali e nazionali, si vuol ora accingere a cacciarla ancora dalle campagne. A questa mala opera sono invitati, in compagnia di tutti i frammassoni, anche i Vescovi e i Parrochi, i quali devono certamente andar superbi di vedersi convocati a secondare *il ministero evangelico* dei signori Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Carlo Matteucci, Terenzio Mamiani e Ottavio Gigli, tutti farina da far ostie, e degnissimi certamente di essere stati scelti dalla Provvidenza per assistere ed illuminare lo zelo pastorale dei Vescovi e dei Parrochi.

Giacchè bisogna sapere che i cinque prelodati Signori, notissimi quasi tutti per settarii matricolati, hanno iniziata la *redenzione delle plebi*; ossia *una società per la fondazione di asili rurali per l' infanzia.* E ben intendendo che nelle campagne non vi è che la Chiesa che abbia vera e soda influenza, si sono indirizzati appunto ai Vescovi ed ai Parroci, dicendo a ciascuno di loro in lettera circolare, tutta scritta in istile prettamente massonico, che « Un' *opera amorevole* di beneficenza e d' istruzione educativa si va iniziando col costituirsi di una società, la quale ha per scopo la fondazione di Asili rurali per l' infanzia. I sottoscritti, considerando come *il Ministero evangelico* di V. S. Illm̃a, le consigli di favorire e promuovere *ogni* istituzione tendente ad infondere nei teneri animi dei fanciulli i germi *della cultura e della virtù,* si permettono invitarla a dare il suo concorso ad una impresa così *utile* e così *santa* (giacchè pei framassoni *utile* e *santo* valgono lo stesso). Non è necessario dirle come *nessuna condizione* sia posta al concorso domandato, perocchè l'opera, a cui le si fa invito, *non s' informa a determinate opinioni*, ma al *comune principio di moralità e di amore al bene* (*altrimenti det-*

to filantropia framassonica), nel quale debbono convenire *tutti gli uomini onesti* (*senza differenza di culto, perchè, secondo i frammassoni, la virtù e l' onestà sono indipendenti dalla religione*). È pertanto sperabile che tra i promotori della raccomandata istituzione siano specialmente coloro che per proprio ufficio appartengono alla scuola di *quella carità* (oltre la *carità* vi è anche la *fede, senza la quale non vi può essere vera carità*), la quale è benigna, paziente, lieta della diffusione della verità, odiatrice del male, scevra d' invidiosa emulazione, non cupida delle individuali utilità, compimento e corona di tutte le cristiane (*ma non cattoliche*) virtù. Con tale speranza si rimettono alla S. V. Illma varii documenti, dai quali potrà prendere piena conoscenza dell'associazione di cui si parla, e le si fa preghiera di rispondere con diligente brevità a ciascuna delle varie domande che leggerà formolate qui appresso. (*Le domande si riferiscono tutte al modo pratico di fondare in ogni villaggio una scuola.*) Voglia, di grazia, *tener presenti i mandati di quella legge d'insegnamento e di moralità, pella quale V. S. Illma è ministro* (*bella questa pastorale dei frammassoni che spiegano ai Parrochi il Vangelo!*) e si compiaccia con benigno animo raccomandare e favorire la caritatevole impresa a cui viene invitata. La sua coscienza (*che è il solo Dio dei frammassoni*) le darà il premio dovuto alla rettitudine dell' opera e delle *intenzioni* (*intenzioni di chi?*); e le generazioni nuove della nostra Italia, camminando *più spedite per la via dell'intellettuale e morale perfezionamento* (*altrimenti detto, progresso*), ricorderanno con grato animo tutti coloro che per modi *concilianti* (ora è la moda delle *conciliazioni*) e per opere *benefiche* le abbiano preparate a concordia e ad *operosità virtuosa e fraterna, illuminandone* le menti ed educandone i cuori. E con riverenza si professa e con distinta stima; il comitato promotore: *Gino Capponi – Bettino Ricasoli – Carlo Matteucci – Terenzio Mamiani – Ottavio Gigli.* »

I Parrochi naturalmente si saranno rivolti ai loro Vescovi, non tanto per sapere che cosa rispondere alle domande (tutte relative al modo pratico di fondare in ciascuna parocchia un asilo) quanto per esser unanimi nella risposta. Che cosa poi abbiano risposto o siano

per rispondere i Vescovi, si può facilmente ricavare dalla risposta che di uno di loro si legge nell' egregia *Unità Cattolica* di Torino nel N.° dei 15 Gennaio: « Un illustre Arcivescovo d'Italia (dice l'*Unità Cattolica* in uno dei varii suoi ottimi articoli contro questa *caritatevole opera* frammassonica) un illustre Arcivescovo d'Italia, che per lo spazio di un anno fu chiuso in dura prigione senza poter esser processato, ci scrive: « Ricevo da Firenze un invito stampato della *Associazione nazionale per la fondazione di asili rurali per l'infanzia*, per eccitarmi a dare il mio « pastorale concorso ad una impresa così utile e così santa ». Ora tale invito che si manda a tutti i Vescovi è sottoscritto dal Comitato promotore, composto di Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Carlo Matteucci, Terenzio Mamiani, Ottavio Gigli. È uno scherno amaro mandare simili inviti sottoscritti da tali persone ad un Vescovo, mentre debbono ire raminghi i frati, mentre si sta togliendo dai licei e dai luoghi di educazione anche quel poco di ombra di religione che v' era rimasto. Si fa guerra alla Chiesa e si ha la sfrontata ipocrisia di chiedere ai Vescovi che aiutino l' iniquità ad avere in mano i poveri bimbi delle campagne. Turpe ironia che spero non ingannerà nessuno, perchè tutta l' Italia conosce coloro che si camuffano in *vestimentis ovium*.

« E l' illustre parroco di Cerete-Alto (Bergamo) ci scriveva testè (segue l' *Unità Cattolica*) le seguenti linee, invitandoci a pubblicarle sul nostro giornale. Eccole: « Si è arrivato quasi interamente a togliere l'educazione dalle mani del Clero; ora si tenta di strapparla anche dalla mano dei genitori. I frammassoni danno orpello per oro, e per ingannare si trasformano in angeli di luce. Sperano di servirsi dei parroci per giungere al loro scopo, ma i parroci rigettano certe misure che tendono al socialismo e ad inoculare i principii del protestantesimo, anzi del paganesimo moderno. Il primo posto nell'educazione è dovuto ai genitori; e questo serva per dichiarare che i parrochi anche di montagna non resteranno presi al laccio, e come risposta e protesta contro una circolare giuntaci da Firenze colla data dei 20 Novembre dalla « Associazione nazionale degli asili rurali per l'infanzia », colla quale si chiede la nostra cooperazione per fondare questi asili e per avere maestre nel paese educate *alla*

moderna. No, i pastori delle anime mai si presteranno alla rovina dei proprii parrocchiani, e l' utile del proprio gregge lo devono conoscere dal Papa e dai loro Vescovi. Parroco *Luigi Baizini*. »

Queste sapienti e chiare risposte vescovili e parrocchiali, e la schietta opposizione che a tal proposta fece, tra i giornali cattolici, la *Unità Cattolica* specialmente, potrebbero dispensarci dal dire anche noi il nostro parere, che del resto si può da ognuno facilmente indovinare. Ma certe cose giova ripeterle spesso, specialmente quando si tratta di smascherare l' ipocrisia liberalesca o massonica, la quale va ogni giorno più camuffandosi alla sacerdotale, ingannando così e seducendo molti incauti, e pretenderebbe ora perfino aver il monopolio di quel *Docete,* che fu da Cristo detto alla sua Chiesa.

Dunque il nostro parere, in brevi parole, si è che questa degli *Asili rurali* è una delle arti massoniche, per sottrarre ai Parrochi ed alla Chiesa quell' influenza che loro resta nelle campagne, e per sostituire alla morale del catechismo la morale indipendente. Se i liberali autori di quest' *associazione* avessero il menomo zelo per l'educazione del popolo, non avrebbero fatta finora la guerra a tutte, senza distinzione, le corporazioni religiose, fra le quali molte si occupavano appunto dell' insegnare leggere e scrivere nelle campagne. Ma i religiosi, col leggere e scrivere, insegnavano anche il catechismo e la morale evangelica, a dire le orazioni mattina e sera, a recitare il Rosario, a star buoni e rispettosi in chiesa, a frequentare i sacramenti, ad essere divoti della Madonna e de' Santi. Questo era il delitto dei religiosi insegnanti; e perciò furono aboliti tutti, senza eccezione.

Ma ci sono i Parrochi, che nelle campagne insegnano presso che soli la santa legge di Dio. Come si fa ad abolire ora i Parrochi? I tempi non sono ancora a ciò abbastanza maturi. Bisogna per ora contentarsi di diminuirne, per quanto è possibile, l' influenza. La loro influenza sopra gli adulti è abbastanza controbilanciata dalle osterie, dalle taverne, dai luoghi peggiori che si vanno per tutto aumentando. Il matrimonio l' hanno *civilizzato*, mutandolo in legale concubinato. La confessione l' hanno resa molto difficile, sopprimendo quei conventi di campagna, nei quali il popolo avea confidenza. L' educazione cattolica dei giovani fatti l' hanno resa oramai impossibile,

chiudendo e sopprimendo tutti i collegi cattolici, e molti seminarii; sì che ora i genitori, o debbono educarsi da sè in casa i figliuoli, o li debbono mandar ad assassinare nell'anima e nel corpo in certi convitti dove s'imparano più vizii che lettere. Restavano i bambini della campagna; ed ecco che si è trovato un comitato che li vuol pigliare fin dalle fasce e nelle sue scuole addestrarli alla civiltà ed all'educazione liberalesca.

Che la massoneria tenti questo, si intende. Che ci siano dei dabbenuomini che non intendono questa malizia, anche questo, benchè non senza difficoltà, pure si può intendere. Ma che per ottenere questo scopo la massoneria si rivolga appunto ai Vescovi ed ai Parrochi per organo appunto di persone notissime per irreligione e per ostilità massonica alla Chiesa, parrebbe impossibile ad immaginare, se non lo vedessimo coi nostri occhi. Bel viso hanno in verità costoro a chiedere il concorso della Chiesa a ciò che essi sanno esser inteso alla ruina della pietà in Italia!

Giacchè si sa benissimo quello ch'essi faranno. Come avranno trovato, coll'aiuto de' Parroci, la camera dell'asilo e la buona donna che insegnerà, come avranno organizzata la scuola, per prima cosa si deciderà che non vi dee essere nella scuola nè Crocifisso, nè Madonna, nè segno di Croce per non offendere il giudiolo o il protestantuccio, che vi sarà in mezzo a centinaia di fanciulli cattolici. E sarà gran miracolo se non si appenderà in vece alle pareti una Venere di Milo, della quale si sa, per sua confessione, che il sig. Terenzio Mamiani, uno dei promotori di questi asili, è molto divoto. Si stamperà un libro di lettura apposta, nel quale non ci sarà parola di religione. A poco a poco si troveranno fondi per pagar bene maestre e maestri increduli, che insegneranno ai bambini il disprezzo del Parroco e della Parrocchia. Non ci sarà più nessuno in parrocchia che non saprà leggere; ma non si leggeranno che libri empii ed osceni, che i comitati massonici sapranno far arrivare a centinaia e gratis in ogni villaggio.

Se il comitato degli asili rurali è di buona fede, invece di domandar al parroco se ci è e non ci è una sala, una donna, o una limosina in paese, gli domandi il suo parere sopra la fede e i costumi

dei maestri e maestre che si proporranno. In altri termini, si lasci alla Chiesa la sopraintendenza sopra l'educazione. Si può certamente essere di diverso parere teorico sopra l'opportunità di queste scuole. Ma, in pratica, la Chiesa, quando è sicura che non si attenta alla fede, se non protegge, lascia fare i *civilizzatori*. Giacchè non bisogna poi credere che, anche in opera di nuova civiltà, sia tutt'oro quello che luce. Odasi, per esempio, quello che dice un corrispondente fiorentino allo *Stendardo Cattolico* dei 18 Gennaio: « Vi parlai nella mia precedente della istituzione delle sale d'Asilo rurali. Oggi vi debbo dire che questo progetto è considerato dagli uomini serii d'ogni partito, come inapplicabile e come funesto. Inapplicabile, perchè sarà sempre difficile di trovare nelle campagne un luogo così centrale a cui possano accedere, senza grave disturbo, le madri di famiglia a portarvi i loro bambini; funesto, perchè il figlio del campagnuolo ha bisogno d'avvezzarsi fin dall' infanzia, alla vita, all' aria libera, se vuol farsi forte e robusto, quale lo richiedono le dure fatiche dei campi. « Non c' illudiamo, mi diceva a « questo proposito, un uomo provetto nella scienza dell'educazione e « che non appartiene alla scuola cattolica; » coi vostri asili infantili rurali, voi ci alleverete nelle campagne una gioventù anelante ad abbandonare i lavori campestri ed anche il tetto paterno; il bambino non sentirà affetto per la zolla che dee coltivare; e quando anche, il che è difficile, non esca dalle vostre sale infiacchito, non sentirà veruna attrattiva per lavori a cui non avrà quasi mai assistito. Se il contadino ha da essere atto a fecondare il suolo, è d'uopo che in fin dalla sua più tenera età abbia imparato a conoscerlo, a calpestarlo. Colle tendenze deplorevoli, che già regnano in tutti d'accentrarsi nelle città, ove sono più facili e più grossi i guadagni, si va incontro al rischio di vedere un giorno mancante di braccia e spopolata la campagna. »

Abbiamo citato questo testo, perchè si veda che anche tra i liberali (come dice il corrispondente dello *Stendardo Cattolico)* si capisce ora, che non è necessariamente nemico dell' alfabeto ed amico dell' ignoranza chiunque pensa che non è poi assolutamente necessario che tutti sappiano leggere e scrivere.

Vero è che un altro corrispondente dello *Stendardo Cattolico* dei 20 Gennaio si è scandalizzato, a torto, secondo noi, di questa precedente corrispondenza, e ne ha scritta una seconda molto diversa. Ma ciò prova solo che si può, sopra tal questione (dell'opportunità che tutti sappiano leggere e scrivere) come sopra molte altre, essere di diverso parere, senza che sia assolutamente necessario (come dicemmo) che sia dichiarato barbaro o nemico dell'alfabeto chi crede che non è necessario che tutti sappiano leggere e scrivere.

Ma questa non è precisamente ora la questione. Si insegni pure a leggere a tutti, ed anche alle bestie se ci si riesce (giacchè non mancano liberali che credono le bestie perfettibili fino a diventare uomini come loro): ma quando si tratta di insegnar ai cristiani, ciò che preme alla Chiesa si è che siano salve le ragioni della morale e della fede. Ora non ci è al presente nè Vescovo, nè Parroco, nè cattolico sensato, il quale non abbia finito coll'imparare a mente, che lo scopo della massoneria in questi asili d'infanzia non è d'insegnar a leggere, ma di impossessarsi con questo pretesto della gioventù di ogni età e di ogni condizione, per toglierla all'insegnamento ed all'influenza del Parroco e della Chiesa. Perciò ogni uomo cattolico e sensato, lungi dal cooperare a questo esecrabile scopo, lo combatterà anzi con ogni mezzo, non principalmente perchè non voglia che i contadini sappiano leggere e scrivere, ma perchè non vuole essere aiuto e zimbello dei frammassoni cooperatori del diavolo nella ruina delle anime.

Queste parranno a taluno parole troppo aspre. Ma più aspra assai ci sembra l'audacia di cinque individui (fra i quali non ci ha forse un solo che sappia il catechismo quanto il più ignorante dei contadinelli toscani) i quali osano presentarsi ai Vescovi ed ai Parrochi ed insegnar loro, con aria di protezione, con stile massonico, e con sussiego da pedanti, il *ministero evangelico* e i *mandati della legge.* Poniamo cento contro uno che, interrogati in chiesa dal parroco, tutti cinque insieme costoro non sarebbero al caso di recitare i dieci comandamenti. E vogliono educare il popolo italiano! Meglio sarebbe che saltassero a dirittura al terzo lavoro proposto dal *Diritto,* che è il *miglioramento amministrativo.* Minor male si è il peggiorare in Italia (se è possibile) l'amministrazione, che non la fede.

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO — Analisi e Conferma della difesa di Mons. Vicario capitolare della diocesi di Catania, contro il sacerdote D. Gioacchino Russo. *Palermo, stab. tip. di Francesco Lao, salita Crociferi n.° 46,* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 84.

— Appendice alla difesa del Vicario capitolare di Catania contro il sacerdote D. Gioacchino Russo. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 23.

— Breve notizia della vita del beato Giosafat Arcivescovo e martire dell'Ordine di S. Basilio. *Roma, tipografia Salviucci* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 36. Vendesi nella tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide in Roma.

— Difesa degli ecclesiastici diritti su' Seminari clericali, per un prete della Missione, professore di filosofia e direttore del gran Seminario di Alby in Francia. *Roma, tip. Monaldi* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 110.

Qual dritto competa ai Vescovi sopra i loro Seminarii, ossieno quelli così detti Grandi, ove s' insegnano le discipline meramente ecclesiastiche, ossieno i Piccoli ove sono le scuole secondarie di preparazione alla teologia, discute ampiamente questo libro. Esso è spartito in due parti: nella prima delle quali si tratta dei grandi Seminarii, nella seconda dei Piccoli. La questione è svolta sotto ogni rispetto: poichè vien trattata sotto il rispetto teologico, canonico, sociale, politico, individuale: e sotto tutti essi dimostrasi che il Governo manca al suo dovere usurpandosi dritti che non ha nè può avere, comunque voglia esso considerare la costituzione sociale della Chiesa, o come di dritto divino, o come di umano, o come società privilegiata, o come società comune. L' importanza dell'argomento, e la savia sua trattazione ci fa dolere che l'autore abbia voluto nascondere il proprio nome. Noi avremmo voluto testimoniargli viva riconoscenza, perchè egli francese abbia così caldamente difesa la causa del clero italiano.

— Risposta alla difesa del sac. Andronico contro il Vicario capitolare di Catania. *Palermo, stab. tip. di Francesco Lao, salita Crociferi n.°* 46, 1862. *Un opusc. in* 8.°

ANTONELLI GIOVANNI — Poche parole intorno allo studio della Storia naturale, dette il dì 26 Novembre 1866, in occasione, dell'apertura delle relative lezioni, da Giovanni Antonelli D. S. P. *Firenze, tip. Calasanziana dir. da A. Ferroni. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

Il ch. P. Antonelli nell' accingersi a spiegare la Storia naturale ai giovani scolari, lesse alcune poche ma sapientissime parole, che dovessero servir loro d' introduzione a tale studio. Il concetto di queste parole può ridursi a questo: che lo studio della natura è di per sè diretto a far conoscere più intimamente l' Onnipotenza, la Sapienza e la Carità di Dio creatore, e quindi a fortificare nell' uomo i principii della morale cristiana. Se tutti i professori si proponessero lo stesso intendimento nell' insegnare dalle cattedre le loro scienze; la chiesa, la società e le famiglie vantaggerebbonsi sommamente della cultura scientifica dei giovani: mentre che procedendosi per la via opposta da molti professori non colgonsi dalla scienza falsificata che danni irreparabili e luttuosi.

ARMELLINI P. — Cronichetta mensuale delle più importanti moderne scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industrie, redatta dall' abb. P. Armellini. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata n.° 211 A. Un fasc. in 8.°*

Per diffondere tra i cultori delle scienze naturali la notizia delle più importanti scoperte moderne è utilissima questa Cronichetta mensuale, che è cominciata a pubblicarsi in Roma nel mese d' Ottobre dello scorso anno. Essa è ancora vantaggiosa a chi si occupa d' industria, d'agricoltura e di economia domestica, giacchè fa loro sapere le applicazioni più utili che si vanno introducendo. Un foglio di 16 pagine in 8° esce alla luce il primo dì d' ogni mese, e con soldi 30 si paga un trimestre.

ARRIGONI MONSIGNOR GIULIO — La libertà della Chiesa, Lettera pastorale. *Bologna* 1866, *presso Alessandro Mareggiani edit. via Malcontenti n.°* 1797. *Un opusc. in 8.° di pag.* 1 *a pag.* 29, nella dispensa VIII^a Serie I^a della *Biblioteca di sacra Eloquenza moderna.*

BATTINI COSTANTINO — Vita del B. Andrea Dotti dei Servi di Maria, scritta dal P. M. Costantino Battini di detto Ordine, e tolta dalle memorie intorno alla vita di esso Beato dal medesimo pubblicate. *Bologna, tipografia di Alessandro Mareggiani* 1866. *Un opusc. in 32.° di pag.* 96.

Il ch. P. M. Costantino Battini pubblicò nel 1807 una vita in grande del B. Andrea Dotti di S. Sepolcro, col titolo di *Memorie*: e questo è lavoro di molte ricerche e di grande erudizione. Egli stesso ne fece però un compendio, che fu stampato quell' anno medesimo, e che ora viene novamente alla luce.

BAYLE — Roberto, o uno episodio del 1848, per l' abbate Bayle, romanzo cattolico, tradotto liberamente dal francese pel conte Emmanuele Berni Canani. *Napoli, tip. degli Accattoncelli, Tondo di Capodimonte,* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 413.

Questo Romanzo è tutto volto a far conoscere e detestare le passioni, gl' intendimenti, le arti, i delitti delle moderne società secrete; i pericoli che la gioventù vi corre; la salvezza che solo può trovare nella pratica della religione e nella carità e nello zelo cristiano. È dunque di molto utile lettura, e siccome è ben immaginato, e pieno di casi e di venture, quanto varie altrettanto naturali, di molto piacevole ricreazione. Il volgarizzamento è fatto assai bene, ed ha una certa lindura italiana, che fa dimenticare l' origine straniera del Romanzo.

BELLI GIUSEPPE GIOACHINO — Poesie inedite di Giuseppe Gioachino Belli romano. *Roma, tipografia Salviucci* 1865-1867. *Quattro vol. in* 16.° *di pagine* 400, 390, 399, 400. La collezione delle poesie inedite del Belli, da noi altre volte commendata, è ora finita.

BERCHIALLA V. G. — Novena dell' immacolata Concezione. Considerazioni, affetti e conforti nelle presenti tribolazioni della santa Chiesa, per V. G. Berchialla, sac. teol. *Torino* 1866, *Pietro di G. Marietti tip. pontificio. Un vol. in* 32.° *di pag.* 110.

BERNI CANANI EMMANUELE — Vedi *Bayle.*

BOSCO GIOVANNI — Storia sacra per uso delle scuole e specialmente delle classi elementari, secondo il programma del Ministero della pubblica istruzione, utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni e di una carta geogr. della Terra Santa, del sacerdote Bosco Giovanni. Ediz. terza accresciuta. *Torino, tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 296.

BOSCO GIOVANNI — Valentino, o la vocazione impedita, episodio contemporaneo, esposto dal sacerdote Bosco Giovanni *Torino, tip. dell' orat. di S. Franc. di Sales* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 64.

Qual danno possa recare ad un giovane il non ubbidire alla divina vocazione: quali rovine cagionino i cattivi esempii e i cattivi consigli: come Dio punisca i viziosi anche sopra questa terra, il dimostra la storia schiettamente raccontata di questo povero Valentino. Oh quanto bene potrà fare ai giovani il leggerla e il meditarla!

CAPELLO PAOLO — Intorno al Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, Cenni storici del sacerdote torinese Paolo Capello. *Torino* 1866, *tip. del Collegio degli artigianelli, corso Palestro n.*° 14. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 56.

Il Cardinale Gerdil fu, nello scorso secolo, uno dei luminari più splendidi di santa Chiesa per le virtù sacerdotali, onde era adorno, e per la svariata scienza umana e divina nella quale fu eminente. Il suo nome è notissimo: i suoi libri sono letti e studiati da molti: ma pochi conoscono le sue grandi virtù e le geste della sua vita. Farne un ritratto, che lo presenti al mondo qual esso fu, e farlo a grandi e risentiti tocchi in un quadro di non grande dimensione, è stato utilissimo e lodevole pensiero del ch. sig. Capello. Noi lo proponiamo, come degno d'essere contemplato a tutte le persone di Chiesa, le quali oltre ad una giusta curiosità da soddisfare, ne caveranno stimoli efficaci per corrisponder all'altezza della loro vocazione con pari altezza di opere e di fatiche apostoliche.

— La caduta di Costantinopoli, ossia un castigo. *Torino* 1866, *tip. del Collegio degli artigianelli, corso Palestro n.*° 14. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 238.

Molti hanno scritto storie e ragionamenti intorno alle cagioni ed ai fatti che prepararono e accompagnarono la caduta di Costantinopoli: ma quelle storie e quei ragionamenti non corrono per le mani di tutti, ossia per la loro mole, ossia per l'altezza del loro discorso. In questo libro, breve, lucidamente scritto e ordinatamente divisato, contiensi la sposizione storica, scritta in compendio, di così grande avvenimento. Molto istruttivo esso riesce per le notizie che dà, e molto utile per gl' insegnamenti morali che naturalmente ne sgorgano. L'autore nel suo Proemio li riduce a tre: alla venerazione che debbono i cristiani allo Spirito Santo, Dio vero, e persona distinta della SSm̃a Trinità; alla necessità di tutte le nazioni cristiane di vivere unite al Pontefice Romano, centro di unità per la Chiesa di Gesù Cristo; al danno che arreca sommo ad un popolo la mancanza della fede pubblica.

CARTAGENA GIOVANNI — Homiliae catholicae de sacris arcanis Deiparae Mariae et D. Iosephi eiusdem Sponsi, deque sacris Arcanis ad SS. Trinitatem et Christum Dominum spectantibus, auctore P. F. Ioanne De Cartagena, Ord. Min. Obs. S. Theol. Lectore Gen. Romae etc. Editio prima neapolitana, addito Promptuario de diversis titulis marianis a Cartagena praetermissis, auctore Raphaele M. Coppola, presb. neap. Praelato protonotario apost. ad instar participantium etc. etc. *Neapoli* 1859, *ex typographia Iosue Venieri*; 5 *vol. in* 4.° *di pagg.* 574, 543, 476, 472, 327 con un sesto volume di pag. CXXVII.

Nella pag. 333 del vol. 10 della 4ª Serie demmo la notizia, che per cura del ch. Mons. Coppola si era cominciata in Napoli l'edizione delle Omelie cattoliche del celebre P. Cartagena. Ora siamo lieti di annunziarne il compimento. Nulla diremo del merito intrinseco dell' opera, perchè è noto che il detto scrittore è pieno di critica, di buon senso, di dottrina soda e di erudizione. Dell' utilità del libro diremo questo solo: che non v' è altri che abbia così ampiamente svolto tutto ciò che si riferisce alla Vergine Santissima, avendovi egli consacrati ben ventinove ampii libri, contuttochè il suo stile non sia diffuso; quindi quanto dalla sacra Scrittura, dai Padri, dai Teologi, dagli ascetici e dagli storici può cavarsi intorno a questo augusto soggetto, tutto trovasi riunito e ordinato in queste sue Omelie. Riguardo ai misteri della SSm̃a Trinità e della vita di nostro Signore, se l'ampiezza non è pari alla precedente, avendovi egli dedicato soli sedici libri, nondimeno amplissimo può dirsi, e più che comunemente non si suole ricco di materiali sceltissimi. Diremo piuttosto qualche parola della edizione. La nuova edizione comprendesi in cinque grossi volumi in 4° grande a due colonne di caratteri molto compatti. Le antiche edizioni, raris-

sime a trovarsi, vendevansi assai care. Questa nuova, in buona carta vendesi ai primi cinquecento associati per ducati 7, 40, la metà circa del prezzo a cui era possibile di comprare queste opere; per gli altri ducati 10. Ma ciò che rende più preziosa quest' opera si è un Complemento che vi è stato fatto, sulle medesime tracce del Cartagena, dal suo editore, l' illustre Mons. Coppola. Questo complemento porta il titolo di *Promptuarium de diversis titulis Marianis*, e contiene varii dotti trattati sopra alcuni titoli, con i quali i fedeli onorano la gran Madre di Dio, e che erano stati omessi dal Cartagena. Questo Promtuario componesi di CXXVII pagine, e donasi insieme colla detta opera, della quale costituisce un sesto volume, benchè più piccolo degli altri. Vedi *Coppola Raffaele*.

COPPOLA RAFFAELE — De diversis titulis Marianis, Promptuarium praeconibus laudum B. M. V. perutile, auctore Raphaele Coppola, presb. neap. praelato protonotario apostolico ad instar participantium etc. etc. *Neapoli, ex typographeo dicto* DEL TASSO *anno* 1866. *Un vol. in* 4.° *di pagine CXXVII.*

Tuttochè le famose Omelie cattoliche del Cartagena svolgano ampiamente in ventinove libri non piccioli, tutti gli attributi e le prerogative della B. Vergine, tuttavia alcuni dei titoli, onde i fedeli la onorano, non furono da lui trattati. A questo supplisce il ch. e illustre Mons. Coppola col suo *Promptuarium*, il quale diviene così il complemento necessario di quell' opera insigne. E ben merita di andarvi unita. Poichè, sebbene abbia il dotto Prelato seguito il metodo dei Trattati, piuttosto che quello delle Omelie, pur tuttavia quanto a dottrina teologica, ad ampiezza di erudizione, a ordine nella disposizione, e a sentimenti di tenerissima pietà, va del paro, e nulla lascia a desiderare.

DE LUCA GESUALDO — Elogio funebre del M. R. P. Giuseppe Maria La Bella, ex diffinitore cappuccino, pel M. R. P. Gesualdo de Luca da Bronte, ex provinciale dello stesso Ordine. *Catania stab. tip. di Crescenzio Galatola nel reale ospizio di Beneficenza* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 19.

— Elogio funebre recitato dal molto R. P. Gesualdo De Luca, ex provinciale cappuccino da Bronte, nei funerali del sac. D. Giuseppe Mariano, parroco della basilica di san Nicolò di Melilli. *Catania, sabilimento tipografico di Crescenzio Galatola nel reale ospizio di Beneficenza* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 40.

DE LUISE GASPARE — La Frammassoneria e la Giovine Italia: Esame critico del P. D. Gaspare De Luise, de' Pii Operari. Seconda edizione accresciuta e modificata. *Roma, tip. e lib. Poliglotta de Propaganda Fide* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 334.

La Frammassoneria non può sperare di far proseliti, se non a patto di rimanersi ascosa. Niuno che la conosce nei suoi fini perversa, nei suoi mezzi scellerata, nella sua disciplina tirannica, le dà il nome. Chi vuol dunque salvare alcun giovine da questo malanno cerchi di tenerlo sull'avviso e di svelargli le brutture che essa vuol nascondere. A questo gioverà grandemente il libro del signor De Luise, nel quale trovansi raccolti molti documenti importanti e dimostrate le reità di cui i Frammassoni e i loro consorti sono stati cagione per malvagio intendimento. Il libro è scritto con molto zelo e calore, come sono tutti quelli composti e stampati dal ch. parroco padre De Luise.

DINI FRANCESCO — Cenni intorno al dottor Giuseppe Dini di Buti, scritti dal suo figliuolo Francesco Dini, in occasione del benauspicato connubio del dottor Bartolommeo Dini coll' egregia Eugilde Di-Vidio. *Tip. delle Murate. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 12.

ERANISTE EUSEBIO — Parenesi del sacerd. Eusebio Eraniste all' autore della farsa in musica o dialoghi tra fra Ginepro e Palumbo. *Catania, tip. di Vincenzo Metitiero, Largo della Mercè, casa del sig. B. Flavio n.*° 221, 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 38.

FABER FRANCESCO — Vedi *Gratry Agostino.*

FERRARI FRANCESCO SAVERIO — Sulla tomba del canonico Gaetano Sanseverino, poetici fiori, per Francesco Saverio Ferrari, del Clero napoletano. *Un volumetto in* 12.° *di pag.* 44.

Non tema il giovine autore di questi versi, che essi giungano intempestivi, perchè pubblicati quasi dopo un anno dalla morte del Sanseverino. Il lutto di una gran perdita non è così presto dimenticato: e certo, chiunque ha stima ed amore per l'antica sapienza, non potrà per lunghi anni ricordare il nome dell'illustre filosofo napoletano, senza sentirsi rinnovato il dolore, che fosse troncata sì presto una vita tanto preziosa. I fiori poi, che esso consacra alla memoria del suo Maestro (e tale può dirlo, per essersi formato colle istituzioni di lui), ben meritavano di aggiungersi ai tanti altri, co' quali dai cherici napoletani è stato sì degnamente celebrato quel grand' uomo. Se poi questi fiori ci provano tutti un' abilità non volgare del Ferrari così nella latina, come nella italiana poesia, l' ode greca in ispecie ci ha mostrata una tanta perizia di lui nel fraseggio poetico di quella lingua, che ella è cosa che non potrebbe sì facilmente attendersi da un giovine. Faccia egli di seguitare questi studii, pe' quali mostra così grande attitudine, e riuscirà senza dubbio a grande lustro del clero napoletano, al quale appartiene.

GALLO IGNAZIO — Risultati della libertà del Commercio in Italia, studio statistico-economico di Ignazio Gallo. *Napoli, stab. tip. strada S. Sebastiano n.°* 51, 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

GENTILI TARQUINIO — Il Comune e lo Stato, pensieri dell'avvocato Tarquinio Gentili di Rovellone. *Milano, G. Corradetti e C. tip.-editori* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 21.

Quali rapporti debbano legare il Comune allo Stato, è la gravissima quistione esaminata in questo scritto. I principii da cui parte il ch. autore, il dimostrano uomo di profondi studii sociali, e il linguaggio che adopera nobile, lucido e pulito, il collocano fra gli scrittori più colti di materie giuridiche e amministrative.

— Relazione al Consiglio provinciale di Macerata sul riordinamento degli Archivii, letta nella seduta del giorno 12 Settembre 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

GIORGI CALLISTO — S. Carlo Borromeo, orazione panegirica, detta in Roma nella chiesa di S. Carlo ai Catinari, il dì 4 Novembre 1866, da Monsignor Callisto Giorgi. *Roma* 1866, *stamperia della S. C. de Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

GRATRY AGOSTINO — I sofisti e la critica in ordine alla vita di Gesù e alla dottrina cattolica, per Agostino Gratry, prete dell'Oratorio, prima traduzione dall'originale francese, fatta con licenza dell'autore dal sac. Francesco Faber. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 379.

Vi sono presentemente sofisti, propriamente detti, tali cioè che negati i primi assiomi della ragione applichino l' ingegno ex professo a dimostrare egualmente il sì ed il no, il vero ed il falso? Non se ne può dubitare: essi appartengono tutti a quella scuola che rigetta ogni rivelazione, e decanta l' assoluta indipendenza della ragione umana; gli Schèrer, gli Hegel, i Vacherot, i Michelet, i Renan, e cento altri della loro risma sono veri sofisti. Qual metodo si deve adoperar contro di loro per renderli innocui? Uno semplicissimo, la critica. Essa li segua nei loro laberinti, nelle loro fughe, nelle loro ritirate: scopra i sotterfugi a cui fan ricorso, segni gli svarioni che dicono, noti gli assurdi che inghiottono, metta in mostra le contraddizioni in che cadono: e postili così a nudo, dica al mondo: eccovi gl' idoli che chiedono incenso. Ciò insegna a fare praticamente il ch. e dotto P. Gratry in questo libro. E perchè il metodo generale che esso propone, nell' applicarlo divenga più utile, esso sceglie tra gli squarci di cotesti sofisti quelli, che confutati dieno un' apologia della Chiesa. Ottimo il pensiero: egregia l'esecuzione: utilissimo il libro. La versione poi italiana che ora esce in luce è ben fatta, e viene opportunissima ai bisogni dell' Italia, la quale non manca di sofisti suoi proprii, e abbandona per mala ventura di traduzioni di sofisti forestieri.

GUERRA ALMERICO — Novene in preparazione alle principali feste di Maria santissima, con un settenario in ossequio de' dolori della stessa beatissima Vergine, del sacerdote Almerico Guerra di Lucca. *Lucca, tipografia Landi* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 206.

Ogni fedel cristiano preparasi a celebrar le feste almeno principali di Maria SSma con divota novena: e però ognuno vuole avere un libro che lo guidi e aiuti a farle bene. Per chi desiderasse di far quell'apparecchio con meditare le prerogative della Madre di Dio, che la Chiesa ci ricorda nelle dette feste, le Novene del rev. signor Guerra sono attissime, perchè divote, limpide, piene e al tempo stesso non lunghe. Le cinque feste a cui prepara questo libro, sono l'Immacolata, la Natività, l' Annunziazione, la Purificazione, l' Assunzione. In fine vi è il Settenario dell' Addolorata. Siam certi che a servigio dei devoti di Maria il sig. Guerra compirà il suo lavoro, aggiugnendovi le novene delle altre feste minori, e in ciascuna novena le preghiere che un pio uso suol fare recitare in comune nelle famiglie cristiane in ogni sera.

ISOLA I. G. — La lingua volgare e i Siciliani; al giovane egregio sig. Nicola Maria Fruscella. Estratto dal giornale, *La Gioventù,* rivista nazionale italiana, quaderno di Ottobre-Novembre 1866. *Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C.* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

È opinione di molti critici indagatori delle origini della nostra favella, che la Sicilia fosse stata la culla del volgare illustre: e che la parlatura siciliana venisse ripulita e posta in onore specialmente per opera di Federigo II. Questa opinione è contraddetta nella lettera qui sopra annunziata. Il suo scrittore debilita fortemente uno dei principali argomenti della sentenza che combatte, gli antichi testi che trovansi in Sicilia: poichè di più antichi trovansene senza dubbio in Toscana, e possono trovarsene ancora. Ei ricorre alla storia, la quale ci narra che i Pisani aveano nel secolo decimo primo largo commercio di affari e di negozii colla Sicilia, e specialmente con Palermo, ove dimoravano in non iscarso numero. Egli dunque opina che debbasi ai Toscani, e sopra tutti gli altri ai detti Pisani attribuire l'introduzione in Palermo del volgare illustre, ossia in prosa ossia in poesia. Questo argomento non ha valore se non si dimostra che in Toscana quella parlatura illustre fosse in uso prima che in Sicilia: e ciò appunto fa il ch. Isola nell'ultimo paragrafo del suo scritto. Il quale se non definisce al tutto una quistione, che lascerà sempre del dubbio a cagione dell' incertezza dei documenti, sui quali deve fondarsi per necessità, al certo contiene alcuni schiarimenti importanti, e alcune avvertenze critiche assai giudiziose.

LETINS COSTANTINO — Promptuarium seu Apparatus concionum, opus in duas partes distributum, quarum prima conciones XCII in decalogum, altera conciones XLIV, amplissimas de Poenitentia continet, cui accedit I.° Repertorium locupletissimum argumentorum pro universis sacrarum missionum concionatoriis exercitationibus; II.° pro tota quadragesimali periodo; III.° pro evangeliis singulis anni dominicis facili negotio explanandis, a Rev. F. Constantino Letins, Ord. Min. Recollectorum. *Neapoli, ex typographia Piscopo* 1859. *Due vol. in* 4.° *di pag.* 481, 316.

Un gran servigio ai sacri oratori renderà al certo questa nuova edizione del celebre Prontuario del ch. P. Letins. Dappoichè esso svolge con metodo scientifico i principali argomenti morali che debbonsi dal pulpito esporre ai fedeli, dando trattati teologici e guide oratorie allo stesso tempo, e così fornendo a chi lo studia e la dottrina più ampia e più sicura e le materie particolari belle e disposte che esso dovrà porgere agli altri predicando. Con tal metodo si agevola di molto la fatica a chi si dedica alla sacra eloquenza; ma non si fanno parlatori superficiali e leggeri. Se per potere convenientemente parlare in pubblico d'un argomento bisogna far due cose: 1.° studiarlo appieno; 2.° disporlo bene e stenderlo convenientemente; il Prontuario del P. Letins che sopra ogni tema morale dà trattato pieno e dotto, e il dà sotto forma di Concioni, che possono facilmente essere distese e applicate ai casi particolari, ha preso il miglior sistema che possa desiderarsi, per facilitare a tutti gli ecclesiastici il nobile ma arduo ufficio del predicare. Quindi noi approviamo altamente l'editore di simile libro, ed esortiamo il clero a procacciarselo.

MARI FERDINANDO — Elogio funebre di Monsignor Pietro Naselli, Arcivescovo di Leucosìa per Ferdinando Mari, già cappellano della real cap-

pella Palatina di Napoli. *Napoli* 1863, *stamperia di Agostino De Pascale, strada S. Paolo num.* 48. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 19.

Monsignor Pietro Naselli porse sempre esempii di grandi virtù nelle tre condizioni di vita in cui si trovò vivendo: di giovine secolare nella sua nobilissima famiglia, di sacerdote tra i padri dell'Oratorio, di Vescovo prima nella Diocesi di Piazza e poi nella Cappellania reale di Napoli. La sua vita è piena di anni, essendo morto nell' ottantesimo di età: ma fu più piena ancora di meriti, avendola sempre occupata nel servizio di Dio e nelle opere di zelo sacerdotale e vescovile. Un breve cenno di tanti meriti fa l' Elogio funebre, qui annunziato, il quale è scritto con lucidità ed affetto.

MARII LUIGI — Memorie de' miei verdi anni, precedute da un breve discorso sulla poesia, per Luigi Marii d. C. d. G. *Napoli* 1866, *presso Lorenzo Lagna, strada Trinità Maggiore, num.* 47. *Un vol.* 16.° *di pag.* 102.

È un serto di vaghissime poesie questo libricino: e il chiaro Autore l' offre con lietissimo garbo alla gioventù, che è stata sempre l'obbietto più assiduo e più dolce delle sue cure. Lo accettino dunque di ottimo lor grado i giovani, e vi troveranno di che fecondare la mente e la fantasia e scaldare con affetti svariati, ma sempre innocenti, il cuore. Noi certo vi abbiamo scorto in grado nè volgare nè comune, tutt' i pregi, dei quali risulta il bello poetico; e ciò ch' è più nel medesimo grado di bontà, e alcune volte di eccellenza, in generi del tutto diversi; come sono la terza rima, le anacreontiche e le canzonette popolari.

— *O Roma o Morte,* per Luigi Marii d. C. d. G. *Torino* 1866, *tipogr. Falletti nel R. Albergo di Virtù. Opuscolo in* 16.° *di pag.* 110.

O Roma o morte: fu questo il giuramento che la rivoluzione facea gridare or sono tre anni ai suoi partigiani. Noi cattolici possiamo alzare lo stesso grido, e con esso annunziare alla società presente che se non si sommette a Roma, essa corre a certa rovina. Questo è il concetto che informa il presente libro. Per isvolgerlo l' autore comincia dall' esporre la condizione in cui si trovano ora le società civili: discuopre poscia la cagione dei mali che le affliggono: e dimostra infine che l' unico rimedio si è la sottomissione alla Chiesa cattolica e al Sovrano Pontefice. Chi volesse in breve indicare lo svolgimento delle idee, onde l' autore esegue il suo disegno, potrebbe accennarle così. Le idee moderne han fatto sconoscere nelle società il diritto, il dovere, l' autorità, la coscienza: quindi l' uomo individuo si sfrena ad ogni libito, la famiglia si scioglie, la legge si fa empia, lo stato tiranneggia: e perchè pure è necessario un vincolo che unisca gli uomini, questo ora si colloca nella forza materiale. Questi mali sono tutti frutti della ribellione di Lutero, il quale col suo privato esame atterrò l' autorità religiosa, col libero pensiero atterrò l' autorità morale, coll' uguaglianza assoluta atterrò l' autorità politica. L' uomo così sbrigatosi da ogni dipendenza, giunse a deificare sè stesso, le sue passioni, la sua carne. La voluttà è l' ultima conseguenza dell' eresia luterana, come ne fu la prima origine. Questa condizione mena dritto le società alla barbarie più schifosa delle società pagane. Qual è il rimedio? I politici dicono che saranno scienza, leggi ed eserciti. Ma la scienza, la legge e gli eserciti sono ora infetti dello stesso veleno, di cui si vuol guarire la società malata. Essi dunque aggraveranno il male, lo perpetueranno, perchè, per così dire, lo disciplineranno. Solo Roma può salvarci: perchè solo Roma ha la parola di Dio, che illumina e toglie gli errori dell' intelletto, ha i carismi dello Spirito Santo che muovono il cuore, ha i sacramenti che purgano i vizii. L' allontanarsi da Roma cagionò il guasto delle società moderne: l' accostarsi a Roma le guarirà. Un concetto sì giusto, così logicamente svolto e così fortemente dimostrato dà al libro annunziato una non piccola importanza: molto più che lo stile corretto, rapido, animato dell' autore imprime ai suoi discorsi un certo calore che si trasfonde in chi legge, e alla persuasione della mente aggiugne il movimento dell' affetto, e il diletto dell' imaginazione.

MONTELLA LUIGI — Raccolta di vite di Santi. Vita della B. Maria Francesca delle cinque Piaghe di Gesù Cristo, vergine napolitana del terzo Ordine alcantarino, per Luigi Montella sacerdote del clero di Napoli. *Napoli* 1866, *a spese di Andrea Festa tip. editore, strada Carbonara* 104. *Un vol. in* 16.° *di pag. VIII,* 588.

Nel 1791 passò di questa vita al Cielo in Napoli sua patria la vergine Anna Maria Nicoletta Gallo, conosciuta sotto il nome di Maria Francesca delle cinque Piaghe, cui assunse nel prendere l'abito del terzo Ordine alcantarino. Nei settantacinque anni che visse avea dato esempii di ogni

virtù ancor più eroica, ma soprattutto di pazienza, di umiltà e di mansuetudine: e per la soprabbondanza dei doni soprannaturali onde il Signore l'arricchì in vita, e di cui la volle onorata ancor dopo morte, venne in grande fama presso tutti i suoi concittadini. Ondechè il Papa Gregorio XVI l'ascrisse nel 1843 solennemente nel novero dei Beati. Due vite erano state scritte di questa Beata: l'una dal Laviosa, contemporaneo di lei, stampata in Napoli; l'altra da un anonimo, stampata in Roma nel 1804: entrambe compilate sopra i processi della Beatificazione: ed entrambe molte volte riprodotte in Italia. Quella del Laviosa fu ancora ampliata con molte note ed aggiunte fattevi dal ch. signor Montella per renderla più compiuta. Se non che nessuna delle due può dirsi che dia una perfetta idea della Beata: l'una per certo disordine di date e di racconto, l'altra per troppa scarsezza di materie. Quindi il Montella si è imposta la fatica di scriverne egli stesso una da capo, ricorrendo alla fonte medesima dei Processi regolari. Egli divide in tre parti il suo racconto: la parte storica, la parte ascetica, la parte mistica. Nella prima narrasi la serie esterna dei fatti che formano tutta la vita: nella seconda descrivonsi le virtù delle quali la Beata fu specchio esemplarissimo: nella terza si riferiscono i doni sopra natura onde il Signore si compiacque di arricchire questa sua serva fedele. Un tal disegno è molto saviamente eseguito, e l'Autore, studiandosi pure di esser breve, dà un compiuto ed edificantissimo ritratto di questa anima, tanto dal Signore privilegiata.

MUSEO DELLE MISSIONI CATTOLICHE — Foglio ebdomadario, supplemento agli annali della Propagazione della Fede. *Torino* 1866, *tipogr. del Collegio degli Artigianelli, Corso Palestro num.* 14. *Un fasc. in* 8.°

Il *Museo delle Missioni Cattoliche* ha compiuto il suo ottavo anno, con molto gradimento de' suoi lettori italiani. Esso si pubblica ogni settimana, ed è diretto a parlare agl'Italiani dei loro connazionali che predicano la fede in paesi stranieri, a propagare con maggiore celerità e regolarità le notizie più importanti delle missioni, a descrivere più a lungo le geste gloriose dei nostri eroi, e a fornire agli asssociati quelle dichiarazioni che spesso richiedono i fatti narrati dagli *Annali della Prapagazione della fede*, ai quali questo Museo serve di utilissima appendice per gl'Italiani. Ci auguriamo che questo Periodico si allarghi sempre di più: l'associazione si prende in Torino, Direzione del *Museo Delle Missioni Cattoliche*, Corso Palestro, num. 14; e per un anno pagansi lire 8 per ricevere ogni settimana un foglio di 16 pagine in 4.°

N. S. Q. — Rifrusta delle parenie e giullerie di Ser G. Andronico, per Messer Leonida Pancraste. *Catania* 1866, *tipogr. di Vincenzo Metitiero*, *Largo della Mercè, num.* 227. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 99.

PASSERI GIUSEPPE — La vera e buona morale da Dio creatore per mezzo della natura e della soprannaturale vera rivelazione divina, del dottore Giuseppe Passeri di Montalcino. *Siena* 1866, *tipogr. Sordo-muti di Lazzeri. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 35.

PERETTI ANTONIO E CAPPELLI ANTONIO — Parnaso modenese dal secolo XV al XVIII. Scelto e ordinato da Antonio Peretti e Antonio Cappelli. *Modena, presso i tipografi editori Carlo Vincenzi e Andrea Rossi* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 332.

È adunato in questo volume il flore de' poeti modenesi, a cominciare dal secolo XV. Ciò che forma il pregio della Raccolta è la moltitudine e varietà delle ottime poesie, che vi sono disposte, parecchie delle quali rimanevano ancora inedite. La bontà della scelta torna in onore dei due chiari letterati Peretti e Cappelli, che ne sono gli autori: ma il gran numero de' poeti, tutti di gran nome, di ciascuno de' quali hanno potuto offrire la parte più eletta, è tutta gloria di Modena, e poche città d'Italia la possono uguagliare. Solo avvertiamo che sebbene gli egregi editori hanno procurato di escludere dal volume ogni cosa, che potesse offendere il pudore, vi ha nondimeno alcuni pochi componimenti, i quali per un riguardo più dilicato non vorremo consigliare ai giovanetti di leggere.

POPOLO ANTONIO — Maria Desolata, contemplata in sette stazioni, operetta del Rettore della chiesa di S. Raffaele, Antonio Popolo, seconda edizione migliorata. *Napoli* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 96.

Le religiose dell' osservantissimo monastero di Palma in Sicilia, indotte dall' esempio e dal consiglio della famosa venerabile, Maria Crocefissa Tommasi, cominciarono le prime a praticare la

pia devozione di tener compagnia a Maria Desolata, con pie meditazioni e preghiere sopra i suoi dolori, dal tramonto del Sole del Venerdì santo fino al canto dell' Alleluia del giorno seguente, succedendosi l' una all' altra in questa Veglia devota ai piè di Maria. Il pio costume si andò a mano a mano dilatando, ed omai è divenuto molto universale tra i fedeli, e i Pontefici l' hanno arricchito di sante indulgenze. Una guida, assai devota e molto acconcia a tener viva l'attenzione e a destar l' affetto, è offerta a chi vuol praticare questo ossequio a Maria nel presente libretto.

RICCI MAURO — Mauri Riccii e scholis piis varia latinitas, ad Thomam Vallaurium. *Florentiae, ex typographeo Calasanctiano dir. A. Ferroni an.* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag. XIII,* 239.

A chi non è noto il nome di Mauro Ricci delle Scuole Pie, reso tanto popolare nell'Italia per le sue sì vivaci, sì colte, sì deliziose scritture italiane? Ma non era per ventura a tutti conta la perizia di lui nel trattare con altrettanto valore l'idioma del Lazio. Il volume, recentemente venuto alla luce, cel dimostra adunque così forbito prosatore latino, e così elegante poeta ed epigrafista, che egli merita di aver luogo tra i migliori, che in cotesta sì generale dimenticanza dei buoni studii fanno onore colla loro penna alle antiche discipline. A questi pregi letterarii va congiunta la bontà de' soggetti, molti de' quali sono volti a celebrare la memoria di alcuni virtuosi suoi confratelli di Religione, in questi ultimi anni defunti.

R. N. — Storia della letteratura italiana ad uso dei giovani, pel prof. R. N. Parte prima dall'origine della lingua all'anno MD. *Bologna* 1866, *tipografia Mareggiani all' insegna di Dante, via Malcontenti num.* 1797. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 182.

Questa prima parte della storia della letteratura italiana, scritta per uso della gioventù da un professore, non sappiamo chi, ma certo di merito, è quale l'avremmo desiderata per un tal fine: informata di buoni principii morali, religiosi e letterarii; compendiosa nella mole, ma non mancante delle notizie necessarie alla istituzione elementare; breve ma insieme chiara nella esposizione; finalmente gastigata, ma senza affettazione nella lingua e nello stile. Crediamo dunque che aduna tutt'i pregi per essere presa in considerazione dagl'istitutori; e speriamo che la seconda parte, che non dovrebbe tardar molto a vedere la luce, vorrà corrispondere in tutto a questa, che l'ha preceduta.

SECCO-SUARDO GIOVANNI — Manuale ragionato per la parte meccanica del ristauratore dei dipinti, del conte Giovanni Secco-Suardo, officiale dell'Ordine Mauriziano. Contiene il risarcimento delle tavole e delle lamine, il trasporto dei dipinti dalla tela, dalle tavole e dal muro, e foderatura delle tele dipinte. *Milano, tipografia di Pietro Agnelli* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 400 *con tavole. Prezzo Lire* 4.

L'epigrafe posta innanzi al frontespizio di questo libro pienamente gli si applica: *Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis – Caussa, sed utilitas officiumque fuit.* Poichè fra i tanti libri che sopra l'arte del dipingere si scrivono, questo riuscirà d'un immenso vantaggio pratico, tuttochè della parte meno nobile di quest'arte favelli. Il libro insegna il modo di salvare dal deperimento i dipinti sopra qualsivoglia materia essi si trovino, e lo insegna con tale perspicuità di forme e con tale minutezza di precetti, che l' arte del ristorare i quadri diviene accessibile a ogni sorte di persone, che abbiano un pochino solo di giudizio e d' attenzione. Sotto questo rispetto il manuale del nobile conte Secco-Suardo renderà un gran servigio non solo all' arte ma eziandio alle chiese nostre d' Italia. Non v' è chiesa in Italia, per picciola che sia, la quale non abbia molte dipinture, e fra queste alcuna di buona mano, e spesso anche di gran pregio. Ma quante fra esse non vanno ogni giorno deperendo, per l'abbandono in cui giacciono? I rettori di Chiesa vorrebbero pure rimediarvi: ma non è alla mano un ristoratore di quadri; non vi è il denaro necessario a farne le spese: e così il quadro rimane lì esposto a sempre nuovi danni. Or il chiarissimo autore offre loro il modo, col quale possono essi medesimi, coll'assistenza di un semplice operaio un po'intelligente, provvedere al più gran numero dei casi, e provvedervi con certezza di buon riuscimento, assai meglio che ricorrendo ad un ristoratore di quei che d'ordinario s' incontrano. Poichè questa non è nè opera da ciarlatano, che prometta mari e monti per non attener nulla; nè trattato da teorico che si perda in varie speculazioni e induzioni ed erudizioni: ma è libro scritto da uomo peritissimo nelle belle arti, diligentissimo nel ricercare i migliori artificii per conservare e ristorare le dipinture, sperimentatissimo nell' applicare egli stesso quegli artificii;

e per giunta d'uomo che a tale studio si è applicato non per mestiere, ma per diletto, e che dalla molteplice varietà delle sue cognizioni è aiutato a giudicar meglio della bontà ed efficacia dei rimedii che propone; e dalla nobile condizione del suo stato ebbe gli agi necessarii a intraprendere molti viaggi, a osservare molti metodi, a fare molti tentativi e a leggere molti trattati che dessero qualche notizia di tal materia. Perchè poi si vegga come ampiamente svolga il suo argomento ecco i titoli dei quattro capitoli del libro: I.° Risarcimento delle tavole e lastre; II.° Trasporto dei dipinti non murali; III.° Trasporto dei dipinti dal muro; IV.° Della foderatura. Ci auguriamo che l'accoglienza che l'Italia farà a tal libro, animi l'autore a pubblicare altri suoi scritti di così pratica utilità per le arti.

STRENNE PEL 1867 — *Strenna Mariana.* La voce di Maria Madre del Buon Consiglio al cuore della giovinetta. *Bologna, per Alessandro Mareggiani, tipografo libraio* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 108.

Per ogni giorno di ciascun mese v'è una massima o un consiglio spirituale, brevemente esposto. Lo spirito del libretto è solamente cristiano, e guida le giovinette ad una pietà intelligente e forte.

— *Ti parla il cuore.* Almanacco per l'anno 1867, dedicato alle giovinette cristiane da L. Matteucci. *Bologna* 1866, *tipogr. di Alessandro Mareggiani, via Malcontenti num.* 1797. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 112.

In questo libriccino trovansi raccolte molte buone coserelle da varii autori, e alcune sono scritte dal sig. Matteucci. V'è un po' di poesie commisto a molte prose: vi sono racconti, e favolette unite ad avvisi e a trattatelli. Tutto è diretto al bene ed all'istruzione morale; coll'intendimento di procacciar l'uno e l'altra per via del diletto.

SULIS FRANCESCO — Della miracolosa immagine di Maria Vergine di Bonaria, venerata in Cagliari nel reale convento dei RR. PP. della Mercede. Notizie storiche, tratte da autentici documenti con note, del P. Francesco Sulis Mercedario. *Torino* 1866, *tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un vol. in* 16.° *di pag.* 109.

Sopra il colle di Bonaria, che domina il golfo di Cagliari, vedesi una chiesetta, ricca di marmi e di buone pitture, e un convento abitato dai RR. PP. della Mercede. Quivi venerasi una statua della Vergine Santissima con in braccio il Bambino: e il numero grande di memorie e di oggetti preziosi che vi sono attorno, attestano la riconoscenza dei fedeli per le grazie prodigiose ricevutene. Quella statua fu quivi miracolosamente trasportata entro una cassa nel 1370: e dal nome del colle prese il titolo di Maria Vergine di Bonaria. La storia del prodigioso trasporto, del culto dato alla Vergine dai Sardi e dai forestieri: dei prodigii innumerevoli che il Signore s'è degnato di farvi, viene ordinatamente e sopra indubitati documenti scritta in buono stile dal chiarissimo P. Sulis, dei Mecedarii, in questo libretto, il quale servirà a far crescere la fiducia dei fedeli verso la Madre di Dio, Maria Santissima.

TOSCANI DAVIDE — Il Matrimonio, le relative leggi e la pubblica igiene, per il professore dottor Davide Toscani, estratto dal giornale medico di Roma, anno II, fasc. 12.° *Roma* 1866, *dallo stabilimento tipografico di Giuseppe Via, Corso* 387. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 23.

Alcuni medici disconoscendo nel matrimonio ogni altro fine ed interesse, che quello solo di produrre cittadini sani e robusti, vorrebbero che le leggi civili vietassero assolutamente i matrimonii precoci e i malsani. Che questi matrimonii sieno da sconsigliare per via di persuasione e di esortazione, sta bene: che essi sieno da proibire per via di leggi coercitive, è ingiuria alla Chiesa che non li divieta, alla società che ne avrebbe peggior danno ancora nella morale, senza guadagnare gran fatto nella sanità delle popolazioni, all'individuo la cui libertà verrebbe da insopportabile tirannia manomessa e sconosciuta. A questa conchiusione viene con breve ma grave discorso il dott. Toscani in questa sua dissertazione.

TRAMBUSTI D. GIUSEPPE — Orazioni varie. *Bologna* 1866, *presso Alessandro Mareggiani editore, via Malcontenti numero* 1797. *Un vol. in* 8.° *da pag.* 31 *a pag.* 129 *della Dispensa VIII, Serie I, nella Biblioteca di Sacra eloquenza moderna.*

TRAVAGLINI LEANDRO — Elogio funebre del Cardinale Gaetano Baluffi, Arcivescovo Vescovo d'Imola, detto dal Can. Pen. Leandro Travaglini, nei solenni funerali fatti il 25 Novembre 1866, dal Rm̃o Capitolo della Cattedrale di Bagnorea. *Montefiascone, tip. del Seminario presso G. Leonardi e G. A. Argentini. Un opusc. in* 8.° *di pag. XIX.*

L'Eminentissimo Card. Baluffi chiuse con santa fine la lunga sua vita tutta spesa negli studii e nelle cure pastorali più indefesse. Onde che egli lasciò cara e venerata memoria di sè presso tutti i buoni, e lungo compianto nella sua Diocesi. La bella orazione funebre che ne recitò il ch. can. Travaglini, indica brevemente i meriti di quell' illustre Porporato, e li compendia tutti nel mostrare la grande sua carità che fu la virtù che sopra le altre in lui rifulse.

VALLAURI TOMMASO — Thomae Vallaurii civis Sarsinatis, de Encyclopaedia acroasis, facta studiis auspicandis litterarum latinarum in R. Athenaeo Taurinensi, III. Cal. Decembres an. 1866. *Mutinae, ex officina haeredis Solianii an.* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

In questa elegantissima orazione latina il celebre sig. Professore Vallauri dimostra che la moltiplicità delle cognizioni, onde si suole oggi infarcire la mente dei giovani studiosi, e che ha nome di erudizione enciclopedica, in vece di giovare nuoce grandemente all'acquisto della dottrina vera. Questa tesi, quanto vera altrettanto contraria alle tendenze degli studii moderni, è da lui sostenuta con ragioni evidentissime. Possa la voce di un così autorevole professore farsi intendere dalla gioventù per condurla ai gravi e profondi studii, che soli fanno grandi e gloriosi gl' ingegni.

ZOBOLI PAOLO — Lettera dell' ingegnere dottore Paolo Zoboli, al chiarissimo sig. prof. Giovanni Canestrini, intorno alla sua lezione popolare sull'antichità dell'uomo. *Reggio nell'Emilia, tipografia di Carlo Vincenzi, Aprile* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

Un certo sig. Canestrini in una sua lezione popolare ha messe in mostra certe ciarpe troppo vecchie, smesse da altri professori stranieri, dandole al popolo come peregrine scoperte, e novità di ultima moda. Tra le altre ancor questa, che l'uomo deriva dalla scimmia, con tutte le conseguenze che dall' uomo-scimia si deducono. Il chiarissimo dott. Zoboli è surto a dimostrare con argomenti non già biblici, nè teologici, nè filosofici, ma meramente zoologici e geologici l' assurdità di questa ipotesi. Veramente tante volte essa è stata confutata, e da tali sapientissimi naturalisti, che ora non fa meraviglia il rigettarla, ma sibbene il ripeterla. Pur tuttavia è molto da lodare l' autore di questa dissertazione, perchè ha saputo in breve spazio restringere gli argomenti, molti da coloro adoperati, e aggiustarli alla forma nuova di argomentare, messa innanzi dal popolare professore.

ZOCCOLI NICOLA — Elogio della contessa Anna Bianchetti, vedova Ranuzzi, nel primo anniversario della sua morte, 9 Gennaio 1867. *Bologna, regia tipografia. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 44.

La contessa Anna Ranuzzi, nata Bianchetti, fu una delle più cospicue dame della città di Bologna, per tutti i pregi di natura ond' era fornita largamente, e soprattutto per le insigni virtù morali di cui fu specchiatissimo modello in ogni condizione della sua vita, e per la pietà religiosa che sempre praticò con costanza e fedeltà somma. La memoria di tanta virtù era ben degna che fosse perpetuata: e l' elogio scrittone con molta facondia è un servigio vero che si fa ai Bolognesi, non tanto perchè fa conoscere quanta virtù essi avessero in una loro concittadina, quanto perchè stimola le altre signore ad emularla.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 26 *Gennaro* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Offerte spedite al Santo Padre dallo *Stendardo Cattolico* di Genova — 2. Breve di Sua Santità ai compilatori dell' *Osservatore Cattolico* di Milano.

1. La storia di questi tempi, sì calamitosi per la Sede Apostolica, registrerà, fra i trionfi riportati dalla fede cattolica sull'empietà settaria, la nobile gara, in cui entrarono i veri figliuoli di santa Chiesa, per sovvenire al Padre comune, al Vicario di Gesù Cristo, nelle angustie, in cui fu tratto dalla perfidia di falsi amici non meno che dalla violenza di giurati e scoperti nemici. La quale gara si manifesta eziandio nelle spontanee offerte, che i Compilatori de' Giornali cattolici raccolgono in varie città d'Italia, e vengono in certe speciali congiunture deponendo ai piedi del Santo Padre. Una di queste manifestazioni di pietà figliale fu meritamente commendata dal *Giornale di Roma* del 15 Gennaio col seguente articolo:

« Il numero 4 dello *Stendardo Cattolico* di Genova, pubblicato il 5 di questo mese, stampò l'indirizzo col quale la benemerita Direzione di quel periodico aveva accompagnato le offerte per l'*Obolo di S. Pietro*, che in lire *ventimila* ed in *una cassetta di oggetti preziosi* mandava ad essere umiliata alla Santità di nostro Signore nella solennità dell'Epifania. La somma per lire 6,087,95 è frutto della raccolta fatta dalla Confraternita di S. Pietro di Genova; il rimanente, e i donativi in oggetti svariati di oro e di argento, alcuni dei quali gemmati, la Direzione suddetta ebbelo da diverse parti d'Italia, dai suoi associati e da altri devoti alla causa del Santo Padre. E già nelle colonne del giornale gli oblatori, insieme ai proprii nomi, aveano dato a leggere le ragioni onde erano stati mossi all'atto generoso; e quelle proteste, ripiene di alti sensi e di affetto il più puro alla sacra persona dell'augusto sovrano Pontefice, ed ai diritti della Sede apostolica, avevan fatto comprendere quanto negli animi loro sia

forte l' amore alla religione ed alla verace gloria della nostra penisola. L'indirizzo poi ricapitola e distingue questi affetti, ed unendovi la manifestazione della fiducia in che sono i buoni, di vedere una volta, col trionfo della verità e della giustizia, cessata la guerra alle cose sante, fa la protesta che le preghiere saranno raddoppiate, perchè il desiderio dei cattolici sia fatto pago dall'Onnipotente. Il Santo Padre, nel ricevere questa novella manifestazione dell' amore e della riverenza, aggiunta dai suoi figli d'Italia alle altre, che dalle diverse regioni della medesima non cessano di pervenirgli, ne ha provato grande consolazione; e mentre vuol significata la gratitudine che ne sente vivissima, manda di tutto cuore agli oblatori ed ai collettori l'apostolica benedizione. »

2. Consolante attestato della pietà, che ancora vigoreggia in Italia, malgrado delle innumerevoli arti che si adoperano dalla setta per ischiantarne fin dalle radici ogni germoglio, si vede ancora nelle tante dimostrazioni che valenti scrittori italiani, d'ogni provincia, non cessano di reiterare in isvariate guise, per sempre più mettere in evidenza la loro devozione al Santo Padre ed il loro ossequio pieno d'affetto, con cui vogliono tenersi stretti alla Sede di Pietro. Tra quelli che in Lombardia primeggiano di zelo, quanto al promovere questa bell'opera per mezzo della stampa periodica, vanno segnalati gli egregi compilatori dell'*Osservatore Cattolico* di Milano; i quali ne ebbero condegno compenso, col potere pubblicare nel loro foglio di Sabato 12 Gennaio il seguente *Breve*, ricevuto da Sua Santità.

« Pio Papa IX. Diletti Figli, salute ed apostolica benedizione. Giocondissimi ci tornarono ed accettissimi i sensi di devozione di tanti figliuoli nostri, e graditissime perciò le offerte a quelli congiunte, che in sì bel modo dimostrano la loro pia sollecitudine per le affliggenti condizioni di questa Santa Sede. Ma ne provammo innanzi a tutto compiacenza, perchè questi attestati di amore e questi doni ci sono pervenuti per opera vostra. Poichè la fortezza e la costanza, colla quale, mentre va ogni giorno infierendo la guerra contro la Cattedra di Pietro, e sempre più aspre difficoltà vi si attraversano, voi difendete la causa della Chiesa, siccome in mezzo a tanto perturbamento e conflitto di opinioni giovarono per certo assaissimo a confermare ed accalorare questa pia disposizione degli animi verso il romano Pontefice; così colla stessa nobiltà e prestanza loro crescono mirabilmente il pregio dei frutti da quella scaturiti. Non ci è per nulla ignoto, come nell'atto del combattere vi si oppongono da ogni parte contrasti, rancori, patimenti: ma in ciò stesso voi trovate il contrassegno dato da Cristo a'suoi soldati; e poichè voi per questa Cattedra di verità, e ad essa strettamente uniti pugnate, non potete dubitare nè della giustizia della causa, nè della vittoria. Quantunque perciò nel genere di battaglia da voi intrapreso siate costretti a guerreggiare soli contro nemici numerosissimi e in trepide congiunture; insistete valorosamente nella lotta, sicuri o di vincere, o di riportare dalla stessa sconfitta una gloria più splendida. Noi vi imploriamo da Dio forze e grazie copiose, e per mezzo della medaglia [1], rappresentante il tempio di un

[1] Al Breve il S. Pontefice degnavasi di aggiungere una medaglia d'oro del peso di 50 grammi, portante da un lato la venerata sua effigie, dall'altro il prospetto del tempio sacro all'invitto martire S. Lorenzo, fuori le mura, da lui ultimamente ristaurato, abbellito e con magnifica colonna eretta di fronte egregiamente adornato.

custode il più fedele delle cose di Chiesa, e martire insigne, la quale noi vi mandiamo come un pegno della nostra singolare benevolenza, bramiamo che nuovo coraggio vi si aggiunga. Arra poi dell'implorato favor divino, e indubbio segno della nostra paterna carità a voi, a quelli che per mezzo vostro ci attestarono il loro filiale ossequio e dilezione, ed a tutti coloro che in qualsiasi modo porgono la mano amica alle vostre fatiche, compartiamo con sommo amore l'apostolica benedizione. Dato a Roma presso S. Pietro, il 29 Dicembre 1866. Del nostro pontificato anno XXI. PIUS PP. IX. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Indirizzo della Camera dei Deputati al Re — 2. Risposta del Re — 3. Esposizione finanziaria del ministro Scialoia — 4. Disegno di *autospogliazione* della Chiesa in prezzo della sua libertà.

1. Scadevano col giorno 9 di Gennaio i 20 giorni di vacanze che gli onorevoli, già affranti dalle immani fatiche sostenute nelle brevi cerimonie parlamentari dal 15 al 22 Dicembre, aveano dovuto pigliarsi a ristoro delle forze intellettuali e fisiche, di cui fanno tanto a consumo servizio dello Stato pel bene dei popoli. Per miracolo la mattina del 10 si trovarono a Firenze un numero bastevole di Deputati, che si raunarono a tenere seduta. Il Mari, presidente, significò loro che il Re, rispondendo ai complimenti offertigli pel capo d'anno in nome della Camera, rispose invitando il Parlamento ad occuparsi con la massima sollecitudine delle leggi finanziarie; ma esprimendo vivo desiderio, che facciasi in modo di ristorare le Finanze senza recare un *sostanziale detrimento* a quella nobile istituzione che è l'esercito nazionale. Quindi la Camera fu esilarata dalla buaggine d'un deputato Volpe, il quale proponeva che, dopo l'incameramento dei beni ecclesiastici, *si pensasse anche all'incameramento delle Domeniche*, tenendo in tali giorni le consuete tornate parlamentari; la quale proposta, messa a' voti dal Presidente con una calzante ironia, fu a suffragio quasi unanime reietta.

Salì poscia in bigoncia un *onorevole* Massarani, che lesse lo schema di un suo tronfio ed ampolloso *Indirizzo* di risposta al discorso della Corona. Non vale la spesa di recitare qui per intero questo bel portato dell'eloquenza moderna, che ognuno può assaporare, dove gli piaccia, in quasi tutti i giornali, che lo trascrissero dal n. 14, pag. 41 degli *Atti ufficiali*. Comincia con una parafrasi del discorso della Corona, ma profumata di elogi al Re, alla nazione, all'esercito, cui loda pel « coraggio maggiore di ogni fortuna ». Poi entra ad accennare i disegni per l'avvenire verso l'Austria e Roma, nei termini seguenti:

« Noi principieremo quest'èra di pacifiche relazioni e d'accordi, deliberando sul trattato coll'Impero d'Austria, che il governo di Vostra Maestà ne ha testè presentato, ed auguriamo che gli ulteriori negoziati con quella Potenza menino a risolvere, conforme al voto della natura e dell'istoria, le difficoltà che scaturiscono per entrambe le parti dell'anomala e spesso fattizia postura di mutui confini.

« Un più alto e più complesso problema si agita in Roma. Sgomberata puntualmente dalle milizie francesi, la città eterna vede ancora fervere nel proprio seno quella incondita miscela delle umane cose e delle divine, che attende ordine e norma dalla pienezza dei tempi. In questa noi

confidiamo; e la aspetteremo ossequenti alla libertà delle coscienze e alla fede dei trattati, non meno che costanti interpreti delle aspirazioni nazionali.

Notisi bene che la Camera stessa diede tanto poca importanza a queste sue dichiarazioni, che nella seguente tornata del giorno 11 approvò, senza discussione veruna, come cosa di pura cerimonia che non obbliga a nulla, codesto schema d'*Indirizzo*. Perciò possiamo anche noi lasciar cadere in terra l'accusa da codesto settario scagliata contro la Santa Sede, là dove disse che « la città eterna vede ancora fervere nel proprio seno quella *incondita miscela delle umane cose e delle divine* », con quel che segue. Volle il pover'uomo fare una immaginosa parafrasi di ciò che si era, a tal proposito, messo dai Ministri sul labbro di Vittorio Emmanuele; e riuscì unicamente ad esagerare goffamente un'insolenza ed una assurdità.

2. Questo *Indirizzo* fu presentato da una Deputazione al Re, la mattina del 13 Gennaio; ed i giornali ufficiosi più accreditati furono solleciti di pubblicare la risposta del Re, che merita di essere registrata.

« S. M., dice l'*Opinione* del 14 Gennaio, espresse le sue felicitazioni per lo zelo manifestato da' Deputati nell'intraprendere sollecitamente i lavori legislativi, e soggiunse: « Ormai le più gravi quistioni nazionali sono pressochè risolte; non restano che la quistione finanziaria e la quistione romana. Lo stato delle finanze richiede tutta la attenzione del Parlamento e del paese, ma ho fiducia che ne verremo fuori in modo sodisfacente. Il Ministro delle finanze, nell'esposizione che sta per fare, mostrerà le vere condizioni del tesoro, le quali se sono difficili, sono però anche suscettibili di pronto miglioramento. Quanto alla quistione romana, spero che la prudenza e la pazienza ne agevoleranno la soluzione, conforme il voto della nazione ».

Ma la *Nazione*, portavoce privilegiato del ministro Ricasoli, preferì di copiare la versione recata dall'*Italie*, come per dare a intendere, che in essa i concetti espressi dal Re sono riferiti con maggiore esattezza; ora, secondo l'*Italie*, il Re avrebbe parlato in questi termini: « Sono lieto di vedere che i signori Deputati sono accorsi molto numerosi a partecipare ai lavori della Camera. Dobbiamo pur rallegrarci perchè le gravi quistioni, che preoccupavano l'Italia, si trovan pressochè regolate. L'anno 1866 è terminato con grandi risultati, sebbene non siano stati ottenuti senza qualche delusione. Ora non restano da risolvere che due questioni serie: quella delle finanze e quella di Roma. Noi dobbiamo sopra ogni cosa preoccuparci delle finanze, ma spero che le difficoltà, che ne circondano da quel lato, saranno presto superate, se sappiamo rassegnarci a sacrifizii. Del resto il ministro Scialoia farà tra pochi giorni una esposizione finanziaria, degna della massima attenzione della Camera e del paese, e v'ha motivo di sperare che questa esposizione dissiperà molte nubi. Quanto alla questione di Roma, ha pure una grande importanza; ma essa non deve darci soverchio pensiero, *perchè è una semplice questione di tempo, e non dubito che il tempo la risolverà in modo conforme al voto nazionale* ».

Se il Re si ripromette la soluzione della quistione romana *secondo il voto nazionale*, intendendo con questo di accennare ai desiderii della pluralità grandissima del popolo italiano, non possiamo che rallegrarce-

ne; perchè gli Italiani in mille guise hanno già dimostrato di volere, non solo il mantenimento della sovranità temporale del Papa, ma la restituzione intierissima del mal tolto alla Santa Sede. Se poi il Re limita l'attributo di *nazionale* al voto della setta massonica dominante, dobbiamo compiangere come una sventura tal sua speranza; perchè, ne abbiamo mallevadrice la storia di tutti gli usurpatori di Roma, la Monarchia sabauda troverebbe in Roma lo scoglio, sul quale farebbe inevitabile naufragio.

3. Il Re accennava in codesta risposta all' importanza dei disegni finanziarii, che si esporrebbero dal ministro Scialoia. Costui nella tornata del 14, presentò alla Camera una appendice al secondo schema di bilancio presentato da lui nel passato Dicembre, del quale recammo un sunto a pag. 235. Avendo ricercato alquanto più diligentemente i varii capitoli delle spese, il Scialoia si avvide che se ne poteano diffalcare buone somme, procedendo a nuove economie, sì che si risparmierebbero 27 milioni sull' esercizio del 1867, ed 11 milioni su quello del 1868, cioè in tutto 38 milioni. Laonde, secondo questo nuovo disegno, l'entrata pel 1867 sarebbe di lire 865,402,416; le spese non eccederebbero le lire 1,024,519,442; e pertanto il disavanzo sarebbe ridotto a sole lire 159,117,026.

Quindi le tornate del 16 e 17 Gennaio andarono in gran parte nell'udire la promessa esposizione dello stato delle Finanze, e dei rimedii disegnati per provvedere a ristaurarle. Dal senno dei discreti nostri lettori resta naturalmente esclusa la pretensione, che noi dobbiamo qui riassumere od analizzare distintamente quella prolissa relazione, la quale occupa oltre a 20 fitte colonne degli *Atti ufficiali,* nn. 35, 36 e 37. Basti dire che quella può considerarsi come divisa in due parti. Nella prima delle quali chiarisce (se pure un Ministro delle Finanze chiarisce mai davvero qualche cosa in tali congiunture!) le sorgenti delle entrate, i loro prodotti, le cagioni delle spese e del loro eccesso sulle entrate, i modi possibili di pareggiare queste a quelle e di satisfare ai debiti. Nella seconda si stende a ragionare la convenienza d' un mercato che farebbesi sui beni ecclesiastici, dalla legge del 7 Luglio scorso posti alla mercè del Governo

Quanto alla prima parte, ecco il sunto spedito per telegrafo da Firenze ai varii giornali, e che certamente dovette essere approvato dal Governo. Nella tornata del 16 il ministro Scialoia « spiega i motivi e i risultamenti del corso forzato dei biglietti della Banca, e del prestito nazionale dei 400 milioni; e rende conto delle spese occasionate dalla guerra contro l'Austria, ammontanti a 357 milioni. Alla fine dell'esercizio 1866 vi erano nelle casse del tesoro 364 milioni, bastanti per saldare le passività del 1866, comprese le somme che rimangono da pagarsi all'Austria e per coprire il *deficit* del 1867, inchiusovi parte del debito della Venezia e parte del debito pontificio che spetta all' Italia. Le spese del Ministero della guerra pel 1867 ascendono a 140 milioni. Il *deficit* totale per quest'anno ascende a 185 milioni. Il Ministro rinnova la dichiarazione in modo assoluto sull' intangibilità della rendita del debito pubblico ».

Continuò poi alli 17 nella guisa seguente: « Per trovare i 185 milioni del *deficit* annunziato, il Ministro propone di supplire ad 85 milioni con modificazioni finanziarie e col riordinamento delle imposte, consistenti nell' affidare il servizio delle pensioni alla Cassa di deposito e prestiti,

nella conversione facoltativa delle pensioni, da cui si ritrarrà un vantaggio di 17 milioni, nella riforma delle tasse di registro, delle ipoteche e dei mandati per gli impiegati e per varii corpi morali, da cui ritrarransi 16 milioni. Il Ministro riconosce male ripartita l' imposta fondiaria; promette che presenterà un progetto relativo all' assetto di detta imposta; crede pure necessaria una riforma della ricchezza mobile; dice che presenterà fra poco dei progetti per la tassa sulla produzione e calcola il prodotto di queste tasse da 15 a 20 milioni. Altri 30 milioni fa conto di trarli dalla tassa sui molini. Il Ministro, ragionando quindi sull' aumento progressivo che le imposte devono dare, e ricordando la decrescenza graduale dei pesi che, al 1880, devono raggiungere la somma di 60 milioni, mediante l'ammortamento di alcune passività, mostra di potersi avere a quell' epoca il pareggio del bilancio; intanto è necessario ricorrere a mezzi straordinarii per riparare al vuoto che, attendendo il giorno del pareggio, vuolsi stabilire a 500 milioni ».

4. Qui il Ministro entrò di proposito nella seconda parte della sua Esposizione, cercando come colmare questo vuoto; e venne a proporre il suo disegno di mercanteggiare sui beni tolti alla Chiesa. L' *Unità Cattolica* compendiò, con giusta parafrasi, questa parte del discorso, nel modo seguente: « Al Scialoia mancano, per ispingere innanzi la barca del Regno d' Italia, 500 milioni. Dove prenderli? Come trovarli? Non si possono togliere a prestito dai banchieri, perchè, già dolentissimi del danaro imprestatoci, non ci darebbero un soldo di più. Non si possono pretendere dai contribuenti, perchè, oltre a quello che pagano, pagheranno ancora nuove imposte, e, fra le altre, trenta milioni annui di tassa sui molini. Dove troveremo adunque i 500 milioni? I beni ecclesiastici, che ci dovevano far ricchi, si riducono a poco, e quel poco svaporerebbe in mano nostra. Che fare perciò, o signori? Vendere i beni demaniali? Li abbiamo venduti. Vendere le strade ferrate? Son pure vendute. Non ci resta niente altro da vendere, salvo qualche ferro vecchio: l' *exequatur*, il *placet*, l'*appello ab abusu*, insomma la libertà della Chiesa. Noi siamo venuti in pensiero di metterla in vendita e di dire al Clero: compratela, compratela, per poco ve la do. Ve la do per seicento milioni! La Chiesa ha comprato ne' primi secoli la libertà della Chiesa con milioni di Martiri. Ora il Regno d' Italia gliela vende per seicento milioni di lire! »

Se la Camera accettasse l' offertole mercato, ecco in che modo si acconcierebbe il Scialoia, accennato in poche parole dall' *Opinione*: « La conversione delle proprietà stabili del Clero in ricchezza mobile sarebbe fatta dal Clero stesso, entro un termine prestabilito. In corrispettivo il Clero pagherebbe allo Stato 600 milioni in cinque anni. Una Compagnia potente di Capitalisti si porrebbe intermedia fra lo Stato e i Vescovi, come rappresentanti del Clero, ed assumerebbe la riscossione ed il pagamento al Governo, mediante un premio ». E l' *Unità Cattolica* del 15 Gennaio, in un opportunissimo articolo sopra l' *autospogliazione* della Chiesa, fa notare che « si vuol cedere ai Vescovi tutto il patrimonio dei frati e delle monache, incaricandoli nello stesso tempo: 1.° di provvedere al loro sostentamento; 2.° di sostenere tutte le spese pel culto; 3.° di pagare al Regno d' Italia in sei anni seicento milioni, cioè *cento* milioni all' anno. Dopo di ciò i Vescovi resterebbero individualmente padroni di possedere in nome proprio e di testare in favore del nuovo Vescovo successore ».

L'*Unità Cattolica* venne poscia sponendo, col suo consueto acume e con molto brio i gravi inconvenienti, che trae seco questo disegno per la Chiesa, e la pochissima guarentigia che esso offre di vederne poi rispettate le proprietà e la libertà. Siccome è ancora assai dubbio che tal disegno abbia ad essere approvato dalla Camera, ci riserbiamo a parlarne di proposito, quando accada che la Camera mostri di volere che il Scialoia riesca nel suo intento.

II.

COSE STRANIERE.

Impero d'Austria 1. Trattati di commercio e di navigazione con la Francia — 2. Sunto del bilancio pel 1867 — 3. Ordinanza imperiale e schema di legge pel riorganamento dell'esercito — 4. Ritorno dell' Imperatore, dal viaggio in Boemia e Moravia, a Vienna — 5. Commiato ai rappresentanti dei Principi italiani spodestati — 6. Convocazione della Dieta ungherese; suo riaprimento; Rescritto imperiale — 7. Disposizioni della Dieta di Pesth verso il Gabinetto di Vienna — 8. Lavori ed *Indirizzi* delle varie Diete dell'Impero; Indirizzo di quella di Pesth — 9. Patente imperiale del 2 Gennaio 1867, per una riunione straordinaria del *Reichsrath* — 10. Richiami della Dieta di Pesth contro l'ordinanza pel riorganamento dell'esercito.

1. Prima di avventurarci fra i meandri di quel labirinto inestricabile, che è il riorganamento costituzionale dell' Impero austriaco, crediamo utile di registrare qui gli atti più rilevanti già compiuti dal Governo di Vienna, dai quali può aversi qualche lume intorno alle sue relazioni esterne ed alle condizioni interne. E innanzi tutto merita speciale attenzione il nuovo Trattato di commercio, conchiuso con la Francia e firmato a Vienna il dì 11 Dicembre scorso, del quale abbiam dato un cenno a pag. 127 di questo volume, ed il cui testo è riferito per intiero nel *Mémorial diplomatique* del 30 Dicembre 1866, a pag. 625-27. In virtù di questa convenzione, che dovrà durare in vigore per 10 anni, una piena ed intiera libertà di commercio e di navigazione è pattovita per i sudditi dei due Imperi, « i quali pel loro commercio e per la loro industria nei porti, nelle città e nei luoghi tutti degli Stati rispettivi, comunque sia stabile o temporanea la loro dimora in essi, non saranno sottoposti a diritti, tasse, balzelli o patenti, sotto qualsivoglia denominazione, diverse o più gravi di quanto è imposto a' nazionali; ed i privilegi, le immunità e gli altri favori d'ogni guisa di cui godrebbero, in materia di commercio o d'industria, i sudditi d'una delle parti contraenti, saranno comuni a quella dell'altra ».

Con apposite tabelle sono prefisse le tariffe per la vicendevole importazione ed esportazione di certe specie di mercanzie; le quali, qualunque sia la natura loro, saranno immuni da ogni tassa di *transito*, restando però sotto il vigore delle leggi rispettive di ciascuno dei due Stati quanto risguarda le armi e le munizioni da guerra. La Francia e l'Austria si guarentiscono inoltre a vicenda il trattamento della nazione più favorita per tutto ciò che spetta all' importazione, all' esportazione ed al

transito, impegnandosi ognuna di esse a far godere l'altra dei vantaggi che ottenesse per questa parte. Sono fatte alcune riserve pei disegni, pei modelli, e per la proprietà esclusiva delle marche di fabbrica.

Un altro Trattato speciale, per la navigazione, venne firmato, lo stesso giorno 11 Dicembre, a Vienna, e trascritto dal *Mémorial* del 6 Gennaio (pag. 12-13); e per esso la Francia e l'Austria stipularono franchigie reciproche e larghissime, onde agevolare il commercio marittimo tra i porti d'amendue gli Stati, assimilando le loro bandiere quanto alle tasse da percepirsi in qualunque forma, sì che le navi austriache abbiano a pagare nei porti di Francia, qualunque sia la loro provenienza, nè più nè meno di quel che le navi francesi; ed il simigliante si faccia per queste nei porti austriaci. Anzi resteranno ancora pareggiate le navi delle due nazioni, quanto al collocamento nei porti, ed il loro caricamento e scaricamento nei bacini e nelle rade, così che niun favore si conceda alle navi d'uno degli Imperi, a cui non abbiano egual diritto quelle dell'altro.

Due distinti Protocolli, riferiti nello stesso *Mémorial* (pag. 12-13), hanno chiaramente definito il valore e le applicazioni più minute di alcuni articoli dei due indicati Trattati.

Certi corrispondenti di giornali, che vanno in gran sussiego, nè più nè meno che se fossero soliti a trovarsi nei Gabinetti segreti dei Re ed Imperatori per udirne le confidenze più intime, pretendono: che tutte queste tenerezze di Napoleone III verso l'Austria, da lui combattuta ad oltranza, con le armi e con la Diplomazia, dal 1854 al 1866, sia effetto, in parte di un più sano giudizio della vera politica che dovea osservarsi, per mantenere l'equilibrio europeo e l'influenza francese, ed in parte di apprensioni e precauzioni per l'avvenire. Dicono pertanto costoro: che l'Imperatore siasi accorto del gran male che produsse, non solo per altri risguardi, ma anche per gli interessi stessi della sua Dinastia e della Francia, quando, direttamente nel 1859 e nel 1860 con le armi ed i maneggi in favore della rivoluzione italiana, ed indirettamente nel 1866 con aver promossa la lega italo-prussiana ed il trionfo dell'unità alemanna, procacciò all'Austria un affievolimento così grande di forza e di influenza, a vantaggio di due Potenze interessate ad essere unite tra loro a danno ancora della Francia. Ed aggiungono, che perciò ora si studii di riparare al mal fatto, affine che l'Austria possa chetamente attendere al suo interno riorganamento ed a ringagliardirsi di forza militare; così che, dato il caso d'un conflitto europeo, l'Austria possa fare almeno, contro l'Italia in favore della Francia, quello che nel 1866 fece l'Italia in favore della Prussia contro l'Austria. Non sappiamo se nulla di vero sia in tutto questo; ma è certo che da più parti viene ricisamente smentita una alleanza, che da que' corrispondenti spacciavasi stipulata già tra Francia ed Austria, per azione comune in Oriente, nel caso che questa terribile quistione venisse a ridestarsi e si dovesse risolvere con le armi; come alcuni temono, per l'agitazione del piccolo reame ellenico, pel sollevamento di Creta, e per gl' intrighi della Russia, sempre intesa con l'occhio, con le brame, coi maneggi, ad impossessarsi di Costantinopoli.

2. Vero o falso che sia codesto maneggio di Napoleone III per conciliarsi amica quell'Austria, che egli, con implacabile perseveranza e con ogni artificio si affaticò a rovinare come nemica; certo è che l'Austria si trova ora in tali imbarazzi, che per lunga pezza non sarà in grado di ci-

mentarsi novamente a cozzare con grandi Potenze; e molto meno sarà così disavveduta che voglia, per servigio dei suoi nemici di ieri, esporsi domani a dover sostenere l'urto contemporaneo della Prussia e della Russia, affine di salvare qualche residuo della sua influenza in Oriente. Il lavorio per l'organamento interiore dei varii Reami, onde si compone l'Impero degli Habsbourg, procede lento, incerto, con poco profitto; e rassomiglia ad una tela di Penelope, cominciata nel 1859, ricominciata nel 1861, poco meno che disfatta nel 1865, e ripigliata con nuovo disegno sul finire del 1866. Intanto anche l'esercito deve riorganarsi tutto da capo a fondo, con nuovo sistema e nuove armi; e le Finanze versano sempre in condizioni tali, che a mala pena basterebbero ai bisogni dello Stato in congiunture pacifiche ed ordinarie, e perciò sono ben lontane dal poter sopperire alle esigenze d'una pace armata in espettazione di grossa guerra.

E questo apparisce chiaro dal prospetto di *Bilancio* pel 1867, stabilito e pubblicato, per ordine dell'Imperatore, nella *Gazzetta di Vienna* del 30 Dicembre 1866. Infatti la somma delle entrate *ordinarie* pel 1867 è calcolata in fiorini 378,355,000; e la somma delle *straordinarie* in fiorini 28,942,000; in tutto si avrebbero solo fiorini 407,297,000, equivalenti a franchi 1,018,242,500. E si sa pur troppo, che le entrate reali non pareggiano mai le presunte, e spesso, come vediamo accadere in Italia, ne restano molto al disotto. Per contrario le spese già sono fissate, per la parte *ordinaria*, in fiorini 382,850,000; e per la straordinaria, in fiorini 51,046,000, ossia in tutto fiorini 433,896,000, pari a franchi 1,084,740,000. Onde risulterebbe già un *deficit* annuo di fiorini 26,599,000; il quale però dee essere disgraziatamente accresciuto per un'altra somma di fiorini 51,034,000 di spese da farsi a conto dell'anno 1866, cioè per la liquidazione delle spese di guerra contro la Prussia. Di che il *deficit* totale già accertato ascenderebbe (anche senza tener conto della differenza in meno e troppo probabile, fra le entrate effettive e la presente) alla somma di fiorini 77,633,000, ossia di fr. 194,082,500.

Per sopperire a questo disavanzo, il Governo imperiale pose mano risolutamente ad un sistema di severe economie. Il solo bilancio del Ministero delle Finanze, ristretto nei più angusti limiti del necessario, assorbe tuttavia l'ingente somma di franchi 695,097,500, cioè i sette decimi delle entrate: sì che per tutti gli altri rami amministrativi resterebbero disponibili soli franchi 322,000,000 incirca. Si dovettero pertanto cercare i massimi risparmii nelle spese pel Ministero della Guerra e della Marina. Il Ministero della Marina era già stato, a tal fine, abolito fin dal 1865, riunendone a quello della Guerra la sezione della marina militare ed a quello del Commercio la sezione della marina mercantile. Ora le spese del Ministero della Guerra, comprese le occorrenti per la parte assegnatagli della Marina, sono ridotte a soli fiorini 81,158,000 pel 1867, invece della somma di fiorini 96,500,000 avuta pel 1866. Laonde le spese ordinarie e straordinarie per codesto Ministero, ridotte in moneta francese, ascenderanno nel 1867, per la Guerra, a franchi 182,645,000; e per la Marina, a soli franchi 19,250,000; in tutto a franchi 201,895,000. Dalla quale somma deducendo varie entrate speciali assegnate a codesto Ministero, e che salgono a circa franchi 20,802,500, le spese che l'Austria si dispone a fare per la Guerra e la Marina nel 1867, non eccederanno la somma di franchi 181,000,000.

Quando, in congiunture pur sì trepide, le quali sembrano esigere un formidabile apparecchiamento guerresco, si calcola così pel sottile la spesa da farsi, è segno che le acque, come suol dirsi, sono basse assai!

Malgrado di tutto questo rigore d'economie, il *deficit* di franchi 194,082,500 resta lì spalancato! Onde aver qualche cosa da gettarvi dentro, l'amministrazione imperiale non potè trovare altro spediente, che quello a cui s'appigliò con ordinanza del 27 Dicembre passato, cioè una nuova emissione di *Buoni* dello Stato, del valore d'un fiorino. Quanto alle entrate, che dicemmo essere calcolate in fiorini 407,297,000, si presume di poterle ricavare dai balzelli diretti, dalle contribuzioni indirette, e da altre rendite, con l'applicazione di questi provvedimenti. 1.° L'imposta addizionale straordinaria, stabilita con l'ordinanza imperiale del 13 Maggio 1859, sarà mantenuta in soprappiù dell'ordinaria e percepita nelle proporzioni seguenti: *a*) per l'imposta fondiaria, in ragione di $^{3}/_{12}$; *b*) sulle pigioni, in ragione di $^{2}/_{6}$; *c*) per classi sugli edifizii, in ragione di $^{8}/_{4}$; *d*) sulle industrie, in ragione di $^{2}/_{5}$; *c*) e, da ultimo, sulla rendita, in ragione di $^{2}/_{5}$. Inoltre la tassa da riscuotersi sui *cuponi* dei fondi pubblici dello Stato e delle province, sarà fissata e percepita, come nel 1866, a ragione di 7 per 100; restando in vigore anche per quest'anno le disposizioni dell'art. 4.° della legge del 29 Febbraio 1864 circa il modo di riscuotere codesti balzelli addizionali. 2.° Le modificazioni recate dalle leggi del 13 Dicembre 1862, del 29 Febbraio 1864, del 29 Febbraio e 2 Agosto 1850, sopra il bollo e le tasse dirette, restano in vigore. 3.° L'aumento del balzello di consumo sugli zuccheri estratti da materie indigene, qual fu stabilito per la legge del 29 Ottobre 1862, continuerà a doversi pagare per tutto il tempo dell'*esercizio* finanziario del 1867.

Tutto questo significa, in linguaggio volgare, che anche l'Austria, massime dacchè gode l'inestimabile benefizio del *controllo* della nazione sopra le spese che si fanno dal Governo, e del diritto di approvare o rifiutare i balzelli, anche l'Austria cammina a passi di gigante su quella stessa via, che è battuta da tutti i paesi beatificati dal liberalesimo con le istituzioni moderne secondo i principii del 1789. La quale via mena a questo bel termine: dopo raddoppiati e triplicati i tributi e gettati in un baratro senza fondo i beni demaniali ed il fiore delle sostanze de' cittadini, resta solo il contemplare, aperto lì innanzi ai proprii piedi, l'abisso della bancarotta; e per frutto della contemplazione rassegnarsi a nuovi sacrifizii, mantenendo in vigore tutti i balzelli approvati come temporanei, e da doversi perciò presto abolire perchè *straordinarii*; ed inoltre studiarsi d'inventarne dei nuovi! Oh felicità incomparabile!

3. Come e quando l'Impero d'Austria sia per riuscire alla tanto agognata ristaurazione delle sue Finanze, è cosa che Dio solo può sapere; ma, argomentando da quel che avvenne ad altri Stati in simili congiunture, pare che per buona pezza tale intento debba essere oggetto anzi di desiderio, che di fondate speranze. Intanto è pure urgente la necessità di provvedere a gagliardi mezzi di difesa, per cessare i pericoli ond'è minacciata l'integrità stessa dell'Impero, qual fu lasciato sussistere dal vincitore di Sadowa. A Vienna, dove più furono sentiti gli effetti della nuova potenza militare di primo ordine, creata dalla politica di Guglielmo I e dall'indomita energia del Bismark, non si potea fare meno di quello

che la Francia ancora intatta, quanto al sollecitare il riorganamento dell'esercito, per forma da renderlo più numeroso, più spedito alle mosse, più agguerrito, e in grado di potere far fronte al nemico da più parti a un tempo stesso.

A tale opera furono volti gli studii d'una Commissione militare, perciò deputata dall' Imperatore e formata dei migliori Generali dell'esercito; dalla quale venne compilato un disegno di legge, accettato dal Ministro della Guerra, e da questo offerto all'approvazione dell' Imperatore, accompagnandolo con una *Relazione* che ne ragiona i motivi e ne espone i vantaggi pratici. La *Gazzetta di Vienna* del 1.° Gennaro pubblicò, come regalo di Capo d'anno ai sudditi dell' Impero, quattro importanti documenti ufficiali intorno a tal materia.

Il primo è il seguente biglietto autografo dell' Imperatore al Ministro della Guerra: « Approvo in tutte le sue parti lo schema propostomi per una legge di organamento militare; ma reputo conveniente, dopo udito il mio Consiglio de' Ministri, di riservarne la disamina alle discussioni costituzionali. Tuttavia, attesa la necessità urgente di accrescere le forze difensive del mio Impero, decreto che l' *Ordinanza* seguente, per cui si introducono alquante modificazioni alla vigente legge del 29 Settembre 1858, sia eseguita senza indugio. Vi do facoltà di pubblicare la vostra Relazione, del pari che il divisato schema di legge, spettante all'organamento dell'esercito ed alla levata generale ».

Il secondo documento è l' *Ordinanza* accennata nel precedente autografo di S. M., sotto la data del 28 Dicembre, destinata a compiere l'esercito; ed ecco quali sono le principali sue disposizioni: 1.° La statura richiesta e sufficiente è fissata a 59 pollici di Vienna. 2.° L'età per l'arruolamento è diminuita di tre anni, cioè ridotta a 18 anni compiuti. 3.° Tutti i coscritti della 2.ª e 3.ª classe, che saranno stati trovati validi pel servizio militare, dovranno essere incorporati nell'esercito. 4.° La durata del servizio è ridotta a sei anni per l'esercito di linea, ed a sei per la riserva; dei quali, tre anni formeranno la prima, ed i tre ultimi la seconda riserva. 5.° Le restrizioni relative ai permessi di viaggio si applicheranno pure alla terza categoria d'età. 6.° Il divieto di matrimonio è esteso agli uomini che non hanno ancora oltrepassata la terza categoria d'età. 7.° Notevoli vantaggi sono concessi ai giovani che, avendo terminato con successo i loro studii negli stabilimenti superiori d' istruzione pubblica, entreranno volontariamente nell'esercito. Per essi la durata del servizio, in tempo di pace, non sarà che di un anno, e si terrà conto di loro nelle nomine degli ufficiali della riserva. 8.° Le esenzioni dal servizio militare, concesse fino ad ora, sono soppresse. 9.° L' esonero per mezzo di una tassa non sarà più permesso. Chiunque avrà soddisfatto ai suoi doveri militari durante gli anni prescritti, sarà ammesso a surrogare il proprio fratello, o, nel caso in cui questi fosse già nell'esercito, a terminare per lui la ferma. 10.° Grandi riforme verranno introdotte nel Codice penale militare, e le pene corporali non verranno mantenute che pei reati infamanti. Tutto questo dovrà effettuarsi immediatamente; ond' equivale in certo modo ad una triplice levata di cerne militari chiamate alle insegne. Diremo poi a suo luogo come di qui sorgesse un nuovo e forse insuperabile ostacolo alla riconciliazione tra l'Austria e l' Ungheria; trovandosi l' Imperatore messo dalla Dieta di Pesth alla stretta:

o di abrogare questa sua ordinanza, come se fosse una flagrante violazione delle franchigie costituzionali dell' Ungheria, ovvero di veder svanire le speranze del bramato accordo.

Il terzo documento, che nella *Gazzetta ufficiale* occupa più di quattro fitte colonne a minuto carattere, e si estende in 98 articoli, recava l'accennato schema di legge, riserbato alla disamina del Parlamento, sopra il riorganamento totale dell'esercito. A poco gioverebbe riferirne qui il testo, poichè non è facile, e forse è poco probabile, che debba essere approvato ed eseguito. Ma da alcuni punti capitali di esso, che toccheremo di volo, si può bastevolmente inferire quanto siano terribili per l'Austria le conseguenze della politica da essa tenuta in Alemagna e verso la Prussia, e della sua disfatta di Sadowa. Infatti, secondo codesto disegno, l'obbligo del servizio militare sarebbe generale per tutti gli idonei, e dovrebbe soddisfarsi personalmente; pochissime essendo le esenzioni legali, e permessa la surrogazione solo nel caso d' un fratello, che già ne abbia adempito l'obbligo, e voglia ricominciare o continuare il servizio in vece di suo fratello. Comincierebbe questa servitù militare col 1.° Gennaio, dopo compiuti i 18 anni, e durerebbe fino all'età di 45 anni pur compiuti. L'arrolamento si effettuerebbe all'età di 20 anni, per servire sei anni nella linea, poi tre anni nella prima riserva, altri tre anni nella seconda riserva; delle quali classi è composto l' esercito propriamente detto; pel rimanente della vita, fino a 45 anni, ogni uomo atto alle armi sarebbe suggetto all'obbligo di servire nella *levata* generale. La linea e la prima riserva formerebbero l' esercito di campagna; la seconda riserva sarebbe destinata ai presidii.

La chiamata delle due riserve, e della stessa levata generale, dipenderebbe da un ordine dell' Imperatore. Chiunque (*notisi bene questo capo!*) non fu riconosciuto legalmente esente, od improprio al servizio militare, resterebbe incapace di contrarre matrimonio, prima d'aver passata l'età voluta dalle tre prime classi, cioè prima di 30 anni compiuti! Si faciliterebbe tuttavolta ai giovani, dopo un anno di servizio attivo, il poter continuare gli studii, restando inscritti nelle riserve; e si darebbero congedi a quelli, che esercitano certe determinate professioni, e possiedono certi speciali requisiti.

Da ultimo, il quarto documento consisteva in un disegno di legge assai diffuso e particolareggiato, sopra la levata di tutti gli uomini atti alle armi in tempo di guerra.

Fu calcolato che con questo sistema il Governo austriaco potrebbe, di qui a qualche anno, disporre d' un esercito di *un milione e quattrocento mila* soldati, muniti d' armi nuove e micidialissime, intorno alle quali si sta lavorando con grande alacrità. Ma verrà fatto all' Imperatore di compiere in tempo queste riforme militari? Qual profitto ne caverebbe, se qualche gran conflitto europeo dovesse tra non molto scoppiare, come da molti si teme? E cesserà perciò l' Impero dal trovarsi nelle congiunture difficili, che pel passato gli teneano inoperosa una metà dell' esercito, per la necessità di vigilare e contenere Stati e Reami, agitati da sommovitori e rivoluzionarii?

Questo solo finora si sa di certo; che il Governo di Vienna si tiene tutt' altro che in sicuro dai pericoli di nuovi disastri; poichè già venne fermata la risoluzione di cingere Vienna d' una catena di fortezze stac-

cate, alla maniera di quelle ond'è guarentita Parigi, e con cui erasi resa inespugnabile Verona; assegnando a questi lavori gran parte delle somme che dovrà l'Italia sborsare all'Austria pel Trattato di Vienna.

4. Per avviso comune de' politici, meglio che da cerne affrettate di milizie novelle o dalle fortificazioni di Vienna, potrebbe il Governo austriaco avere argomento di fiducia, pella ristaurazione della sua grandezza, in una sincera e cordiale unione dei varii popoli che costituiscono l'Impero, e specialmente nella piena riconciliazione fra l'Austria e l'Ungheria. Tuttavolta, se oltremodo difficile apparisce il tanto vagheggiato assetto dell'Ungheria in condizioni, delle quali si dichiarino tutti contenti i capi delle varie fazioni cozzanti tra loro, e che appaghino ancora le pretensioni e gl'interessi degli altri Stati dell'Impero: l'Imperatore ha almeno il conforto di sapere, che in altri dei suoi Stati ereditarii l'affetto de' popoli verso l'antica Dinastia, che ne regge le sorti, dura inconcusso e vivacissimo [1]. Infatti l'Imperatore n'ebbe splendide prove nel viaggio che fece per la Moravia e la Boemia, impreso, come narrammo nel volume VIII a pag. 509, a mezzo l'Ottobre. Prima di allontanarsi da Praga pel ritorno alla Capitale dell'Impero, volle Francesco Giuseppe attestare pubblicamente ai popoli di Boemia qual impressione avesse sentito nel cuore, alla vista delle crudeli piaghe loro inflitte dalla guerra, e della devozione costante con cui eransi quelli suggettati ai più dolorosi sacrifizii per amore del loro Sovrano. E perciò volle si pubblicasse in Praga, alli 6 Novembre, il seguente suo autografo, indirizzato al Governatore di quel reame, e che ci sembra di dover trascrivere, perchè fa sentire, meglio che una descrizione diffusa, le conseguenze terribili del disastro di Sadowa.

« Caro conte Rothkirch! Io prendo congedo dal mio amato regno di Boemia col cuore profondamente commosso per le nuove e sì molteplici prove di fedeltà ed affetto incrollabile, che tutti gli ordini, e tutte le classi della popolazione della capitale e del paese, si affrettarono a porgermi. Io stesso mi sono convinto, quali profonde ferite abbia recato al benessere di tutto il paese la guerra; e i lagni della popolazione angustiata e gravemente danneggiata trovarono forte eco nel mio cuore. Io annovero fra i miei più urgenti doveri di Sovrano il sollecito sanamento di queste ferite, risarcendo i danni e ristaurando la scaduta prosperità; e l'affetto e la fedeltà, che mi circondarono dappertutto durante il mio soggiorno, mi sono il pegno più sicuro per l'adempimento de' miei desiderii, tendenti soltanto alla felicità ed al bene del mio amato popolo di Boemia. Ringrazio un'altra volta i miei fedeli Boemi per me, ch'ebbi il cuore sì giulivamente commosso in questi giorni; ringrazio per tutto l'Impero, che scorge nella concorde azione comune, nella fedeltà e nella forza del mio popolo di Boemia uno de' più validi appoggi della sua potenza o prosperità. Chrudim, 4 Novembre 1866. FRANCESCO GIUSEPPE. »

Rientrò l'Imperatore in Vienna, fra accoglienze ufficiali assai pompose, ed in mezzo a gran folla e giubilo di popolo, la sera del 9 Novembre.

[1] L'attentato che i giornali di Vienna, per comunicazione *ufficiale*, aveano narrato, e noi riferimmo nel vol. VIII, pag. 509, essersi commesso a Praga, fu poi riconosciuto insussistente; in quanto la fantasia o l'impostura d'un cotale Palmer, inglese, avea esagerato e stravolto il fatto di qualche mossa d'un povero sartore, che fu riconosciuto innocentissimo d'ogni disegno contro la persona dell'Imperatore, e rimesso in libertà.

Abbiamo riferito a suo tempo, come procedesse verso l'Imperatore il Municipio di Vienna, quando, a tiro di cannone dagli spaldi di Florisdorff, si vedeano già sventolare le insegne del prussiano vincitore [1]. Il dottor Zelinka era stato allora portavoce di certe esigenze e rampogne, che non poco aveano accresciuto l'amarezza del dolore di Francesco Giuseppe. Ora egli sembra che si volesse riparare a quello sconcio; ed il Municipio commise al Zelinka d'indirizzare al reduce Sovrano un discorso pieno di profusissimi sensi di devozione illimitata. L'Imperatore rispose: « Grazie, signor Borgomastro, dei sentimenti che mi siete venuto manifestando, in nome della mia fedele città di Vienna. Ho visitato in tutta la loro estensione i paesi devastati dalla guerra; vi ho trovato gran dolori e grandi miserie; ma da per tutto vi ho ricevuto prove di una costante fedeltà e d'una devozione senza riserve all'Imperatore ed all'Impero. Quanto ai sensi della fedele città di Vienna, ne accetto con piacere l'espressione; e spero, con l'aiuto di Dio, che ci siano preparati per l'avvenire giorni migliori ». Quanto sarebbe stato meglio che l'Imperatore avesse potuto rammentare al dottor Zelinka, per ringraziarnelo, belle prove *di fatti*, date dalla *fedele* città di Vienna, come fece per la Boemia e la Moravia!

5. Dieci giorni dopo questo ricevimento, l'Imperatore suggellò la sua assoluta rinunzia, non pure ad ogni influenza politica in Italia, ma eziandio alla tutela dei diritti delle Case sovrane a lui congiunte per istretti vincoli di parentado, che dalla rivoluzione italiana furono spogliate di ogni cosa, e derubate perfino de' privati loro beni. Infatti il *Mémorial diplomatique* del 25 Novembre (pag. 742) recava quanto segue: « La conclusione della pace fra l'Austria e l'Italia avendo avuto per conseguenza immediata il riconoscimento ufficiale del regno d'Italia, il Gabinetto di Vienna dovette avvertire i Rappresentanti dei Principi spodestati, che d'ora in avvenire non potrebbe più riconoscere in essi verun carattere diplomatico. In conseguenza l'imperatore Francesco Giuseppe ricevette, il 19 Novembre, in udienza di congedo il barone di Winspeare, il marchese Provenzali ed il conte di Volo, che fin qui erano stati accreditati presso S. M. Apostolica in qualità di rappresentanti ufficiali del Re delle Due Sicilie, del Gran Duca di Toscana e del Duca di Modena ». Ma per compenso, i diarii di Vienna ci fanno sapere che si aspetta colà il principe Umberto di Savoia, primogenito ed erede di Vittorio Emmanuele, il quale anzi dicono che debba impalmare sposa una Arciduchessa d'Austria.

6. Or, venendo alle cose d'Ungheria, innanzi tratto è da porre in nota che il *Cholera-morbus,* ond'era assai afflitto quel regno, sul finire dell'Ottobre aveva smesso moltissimo della sua intensità; e per contro vi si accresceva il malumore dei liberali; perchè dovendosi alli 19 Novembre aprire tutte le altre Diete dell'Impero, la sola di Ungheria non era ancora convocata, e così doveano restare deserte e mute le aule parlamentari di Pesth. Il Gabinetto di Vienna, vedendo cessata la ragione che di questa differenza avea allegato l'Imperatore col suo autografo del 17 Ottobre al cancelliere Majlath, da noi recitato nel vol. VIII, pag. 507, capì doversi eziandio riparare ai pericoli che sorgerebbero dal lasciar tale ali-

[1] *Civiltà Cattolica,* Serie VI, vol. VII, pag. 370-71, e pag. 495-97.

mento ai mal sedati rancori de' partiti ungheresi; e perciò il cancelliere Majlath, con rescritto sovrano del 30 Ottobre, ebbe ordine di convocare la Dieta a Pesth per lo stesso giorno 19 Novembre, in cui si raunerebbero le altre; e ciò fece con una lettera del 7 Novembre il sig. Carlo di Szentivacz ai membri della Camera dei Deputati. Parrà strano che nel breve intervallo dal 17 al 30 Ottobre fossero tanto cangiate le cose, sì che divenisse urgente ed utile quel che si giudicava impossibile e pericoloso. Ma la politica ha pure i suoi misteri!

Fatto sta che il 19 Novembre, insieme con le altre dell'Impero, venne pure riaperta la Dieta di Ungheria; alle cui due *Tavole*, cioè Camere dei Signori e dei Deputati, venne letto un rescritto dato alli 17; col quale l'Imperatore, ricordati in prima i luttuosi eventi, che aveano renduto necessario l'interrompere i lavori già sì bene avviati pel componimento degli antichi litigii e per l'assetto costituzionale del Reame, indicava sopra quali basi dovesse fondarsi lo svolgimento dei principii già ammessi d'ambe le parti. Noi, dal testo riferito nel *Mémorial* del 25 Novembre, pag. 744-45, volteremo qui in nostra lingua il tratto più rilevante, e nel quale il Governo esprime una specie di cortese *ultimatum*. A chiara intelligenza del quale ricordiamo, che, quando furono prorogate e sospese le sedute della Dieta, questa già avea consentito a riconoscere formalmente che, secondo il diritto storico dell'Ungheria, si dànno affari *comuni* a tutta la Monarchia austriaca, e che questi perciò si debbono costituzionalmente trattare in comune col Governo e coi rappresentanti dell'intera Monarchia; e perciò avea nominato una *Commissione* di 67 Deputati, e questi alla loro volta una *Sottocommissione* di 15 suoi membri, che dovessero discutere quali siano codesti affari comuni, ed il modo pratico di trattarli. I lavori della Commissione e della Sottocommissione già erano sul compiersi, quando fu sospesa la Dieta. Or ecco, sopra tale argomento d'importanza capitale, come discorreva il Rescritto dell'Imperatore.

« Per ricambiare la franchezza e la fiducia, che nei loro Indirizzi venne testimoniata dagli Stati e dai Rappresentanti raccolti in Dieta, vogliamo innanzi tutto accertarli, che le loro proposte, quanto alla discussione ed al trattamento degli affari comuni, sono riconosciute come appropriate a produrre un accordo. All'intento di assicurare viemeglio un successo pronto e sodisfacente delle discussioni intorno a questo obbietto, crediamo spediente indicare i punti precipui, ai quali è necessario, affinchè siano ben definiti i limiti degli affari comuni, che gli Stati e i Rappresentanti raccolti in Dieta attendano con impegno tutto speciale. È d'uopo che si assicuri in prima il mantenimento dell'unità dell'esercito, tanto per ciò che spetta al suo comando ed al suo organamento, quanto per quello che concerne principii uniformi circa la durata del servizio ed il compimento dell'esercito. Dobbiamo altresì, per mettere in sicuro il presente sviluppo delle relazioni internazionali e le condizioni vitali dell'industria, fare che siano regolati sopra una base uniforme il monopolio dello Stato, del pari che il sistema delle dogane, e per conseguenza anche i balzelli indiretti, onde si esercita una influenza decisiva sui prodotti dell'industria. Finalmente, i debiti dello Stato e l'essenza del credito che vi è intimamente collegato, esigono pure d'essere trattati in comune, affinchè gli interessi del giro della moneta, che sono

d'eguale importanza in tutti i paesi dell' Impero, siano messi fuori d'ogni pericolo di crolli disastrosi.

« Noi desideriamo d'essere in grado, il più presto possibile (mercè dei risultati delle discussioni della Dieta su queste basi) di poter considerare come distrutte le difficoltà circa la guarentigia dei legami, onde sono congiunti i diversi paesi; la quale guarentigia si deriva per filo dalla prammatica Sanzione, e che perciò noi dobbiamo tutelare contro ogni pericolo. Desideriamo altresì di contribuire per parte nostra all'adempimento dei desiderii messi in evidenza negli umilissimi Indirizzi degli Stati e rappresentanti raccolti in Dieta, e di fare giustizia alle esigenze costituzionali dei popoli del nostro amato Regno d' Ungheria, mediante la nomina d' un Ministero *risponsabile,* come pure col ristabilimento dell'amministrazione autonoma municipale. Mentre siamo risoluti a porre in atto il sistema di Governo *risponsabile* non soltanto in Ungheria, ma anche in generale, ci riserbiamo di procedere alla particolareggiata applicazione ed attuazione dei principii concertati riguardo agli oggetti comuni, come pure alla modificazione di quelle disposizioni degli articoli di legge dell'anno 1848, riguardo ai quali abbiamo manifestato le nostre obiezioni nel nostro rescritto reale del 3 Marzo anno corrente, col mezzo dei Ministri risponsabili da nominarsi per parte nostra e d' intelligenza cogli Stati e coi rappresentanti riuniti in Dieta.

« Noi ci abbandoniamo alla speranza, che gli Stati e i rappresentanti del nostro amato regno d' Ungheria riuniti in Dieta accoglieranno con sentimento spassionato la schietta esposizione di queste nostre intenzioni paterne; faranno oggetto delle loro discussioni profonde, ma in pari tempo rispondenti all'ammonitrice chiamata del tempo, i punti di veduta da noi posti in rilievo, e per tal modo affretteranno da parte loro l'adempimento del nostro più vivo desiderio, cioè l'assicurata attuazione dell'organismo costituzionale del nostro Impero complessivo. »

Salta agli occhi d'ognuno che l' Imperatore, nell'atto stesso di richiedere gli Ungheresi, che volessero una buona volta contentarsi di accettare quella comunanza di oneri militari e finanziarii, che è indispensabile all' integrità ed alla forza della Monarchia, largheggiava nell' assumere novamente l' impegno di attenersi, entro i limiti del possibile, al diritto della prammatica Sanzione, di raffermare gli antichi privilegi del reame di santo Stefano, di concedere un Ministero speciale e risponsabile per l' Ungheria, come di mantenere il Governo rappresentativo ed il Ministero *risponsabile* anche per gli altri suoi Stati ereditarii. Or che ottenne?

7. Il *Mémorial diplomatique* pel suo raro talento di dipingere tutto in colore di rosa, sì che, a suo dire, gli affari vanno sempre di bene in meglio, tanto al Messico quanto in Italia, in Francia come in Austria, fu sollecito di divulgare alli 25 Novembre (pag. 742), che il Rescritto imperiale era stato accolto con sommo favore « non solo per parte della pluralità dell'Assemblea nazionale d' Ungheria, ma ancora dall'*immensa pluralità* del paese ». Se così fosse stato davvero, l'accordo avrebbe potuto conchiudersi in pochi giorni. Bastava che la Dieta dicesse un sì circa i punti indicati dall'Imperatore, come tali che non possono ammettere transazione; e da Vienna si sarebbe subito costituito il Ministero risponsabile, e rimesso in pieno vigore il sistema costituzionale.

Ma l'esperienza del passato rendette, se non cavillosi, certo inchinatissimi a procedere piede innanzi piede gli uomini di Stato ungheresi. Questi riconoscono che sarebbe pazzia lo staccarsi dall'Austria, perchè ciò sarebbe quanto un cadere sotto gli artigli della Russia; ovvero un mettersi nella necessità di essere protetti dalla Prussia, che è quanto dire di essere dominati dalla razza alemanna, contro la quale sono diretti tutti i loro sforzi nel conflitto con l'Austria. Non vogliono dunque separarsi, ma vogliono determinare essi medesimi il numero e la forza dei legami, onde loro pare che debba costituirsi l'unione del Reame d' Ungheria con l'Impero. Si contenterebbero di prendere a loro carico un 60 dei 128 milioni di fiorini che occorrono pel pagamento degli interessi del Debito pubblico dell'Impero; ed eziandio di contribuire largamente i sussidii necessarii per alleggerire i tributi prediali; accetterebbero l'uniformità di tasse per le Dogane e pei balzelli indiretti; andrebbero anche fino ad ammettere tale uniformità per l'organamento e l'amministrazione dell'esercito. Ma, e qui sorgono gl' intoppi! vogliono che resti inviolato il diritto della Dieta di votare le cerne annuali di milizia, in quel numero che le paia bastare all'uopo; ed inoltre pretendono, che almeno la metà delle truppe ungheresi debba restare sempre nell' interno del Reame, sicchè l' Imperatore non possa disporre che dell'altra metà, in caso di guerra fuori de' confini d' Ungheria! Si riservano pertanto il diritto di aprire o tener serrata la borsa col voto del bilancio, e di dare o non dare all'Imperatore l'uso libero delle truppe in campagna contro nemici stranieri. Or come credere che ciò possa bastare a Vienna?

Il peggio si è che la Dieta si rifiuta persino a discutere le proposte elaborate dalla Commissione dei 67, e dalla Sottocommissione dei 15, prima che il Governo abbia conceduto all' Ungheria un Ministero suo proprio e *risponsabile;* e ciò esige in nome della rigorosa *continuità del diritto*. Se il Governo di Vienna scendesse a tal concessione, la quale si trarrebbe dietro l'altra implicita, di riconoscere come nullo e non avvenuto quanto si fece dal 1848 in qua, chi potrebbe guarentire che le leggi famose di quell'anno, per le quali erano messi quasi a nulla i diritti dell' Imperatore, sarebbero veramente corrette od abrogate in guisa da serbare inviolata l'integrità della Monarchia?

8. Malgrado di ciò pare che a Vienna le disposizioni della Dieta di Pesth si riguardassero come bastevoli a mantener vive le speranze d'una prossima e piena conciliazione. Ma un'altra difficoltà si affacciava, e gravissima. Per compiacere all' Ungheria, bisognerebbe abrogare nei punti essenziali la Costituzione del 26 Febbraio 1861, che venne sospesa a tenore del Manifesto e della Patente del 20 Settembre 1865, da noi riferiti nel vol. IV, pag. 125-28. Or ecco che, per contrario, le Diete di altri Stati ereditarii vivamente insistono, perchè quella Costituzione sia prontamente richiamata in pieno vigore. Infatti, mentre a Pesth la Dieta discuteva la risposta da farsi al sopracitato Rescritto del 17 Novembre, le altre Diete preparavano i loro *Indirizzi*; e, per comprendere in quale impaccio debba trovarsi il Gabinetto di Vienna, possono bastare i cenni seguenti intorno alla sostanza degli Indirizzi che quelle decretarono doversi mandare all' Imperatore.

Cinque di esse Diete, cioè quelle dell' Istria, della Carniola, di Trieste, del Tirolo e del Voralberg, tacciono sulla questione costituzionale e

si restringono a protestare il loro affetto per l'Imperatore. La Slesia, i ducati d'Austria, Salzburgo e la Bukovina reclamano il ristabilimento della Costituzione di Febbraio e del Consiglio dell'Impero, senza però mettersi l'una coll'altra d'accordo nell'alternativa di una costituzione generale o di una speciale pei paesi posti al di qua della Leitha. La Carinzia si spinse più oltre, e chiese che venga immediatamente riunito il Consiglio dell'Impero. La Stiria vuole continuato l'antico dualismo, purchè mitigato. La Moravia, la Boemia e la Slesia unite domandano la Costituzione d'Ottobre. La Gallizia ha dato un voto di fiducia al Ministero. La Slavonia, la Croazia e la Dalmazia chieggono l'autonomia dei tre regni slavi. La Dieta di Transilvania finalmente non fu ancora convocata, nè venne fino al presente deciso, se questa provincia appartenga sì o no alla Corona d'Ungheria. Tale essendo il riassunto dei voti espressi dalle singole Diete, chiaro apparisce come sia scabroso il còmpito del Governo per conciliare così divergenti pretese!

Ma troppo più grave è l'imbarazzo, e riesce quasi inestricabile il garbuglio, se si riflette che tutte queste pretensioni in cozzo tra loro dovrebbero per giunta conciliarsi con quelle altamente professate dall'Ungheria! La quale, dopo accesi dibattimenti nella Dieta di Pesth, mandò presentare all'Imperatore un *Indirizzo,* il cui testo, riferito distesamente dal *Mémorial diplomatique* del 23 Dicembre, è pieno di querimonie, rispettose nella forma, acerbissime nella sostanza, in guisa da sembrar conchiudere così: voi rifiutate di ristabilire l'antica costituzione ungherese nel modo che noi l'intendiamo; dunque l'accordo è impossibile! Infatti incomincia questo documento col dichiarare violata la prammatica Sanzione, per ciò che la Costituzione è sospesa di fatto; « su qual base adunque possiamo fondare l'opera del componimento, se la sola che si fosse assicurata non è ancora attuata? per qual via dobbiamo tendere verso lo scopo prefisso, se la sola per la quale ci sia lecito di muoverci come rappresentanti della nazione, cioè la via costituzionale, ci si tiene chiusa? » E qui, riandati i fatti precedenti, i Rescritti e gl'Indirizzi scambiati con tanta profusione in questi ultimi anni, discusse le vicendevoli proposte, rammentate le domande fatte tante volte, senza conseguire verun risultato, si denunzia schietto: « bisogna che la nostra Costituzione sia *compiutamente* ristabilita, e che la *continuità del diritto* entri di fatto nel pieno suo vigore ». Che è quanto dire: è inutile parlar d'accordo, se prima non ci date tutto quello che noi vi chiediamo come per assoluto nostro diritto!

Come ha da fare il Gabinetto di Vienna? Contentare gli Ungheresi ed abolire la Costituzione del 26 Febbraio 1861? Ma allora, posto ancora che non ne venissero menomati i diritti della Corona imperiale ed affievolita l'autorità del Sovrano, come potrebbe intendersela cogli altri paesi, che tanto altamente invocano il ristabilimento di quella Costituzione? E se questa si ristabilisse, non diviene forse impossibile il componimento con l'Ungheria? I *sì* ed i *no* degli uni e degli altri suonano egualmente alti e ricisi. L'Imperatore non può condiscendere a questi senza irritar quelli, e se appaga i voti degli uni, è messo in vista di chi viola i sacrosanti diritti degli altri!

9. Recidere netto d'un colpo di sciabola questo noto gordiano, è cosa del pari impossibile nelle presenti congiunture dell'Impero. Si scelse un

partito di mezzo. Una patente imperiale del 2 Gennaio 1867 comparve inaspettata, e in forma da poterla considerare come un nuovo ed ultimo tentativo, onde trovar modo di finire il lavorio di cotesta interminabile tela di Penelope, che si va tessendo e stessendo da tanti anni, senza riuscire mai nè al riorganamento costituzionale dell'Impero nè alla riconciliazione con l'Ungheria. Questo partito era ancora consigliato da impegni antecedenti.

Infatti tra i punti precipui del programma, disegnato dal Belcredi quando, alli 30 Luglio 1865, ricevea la spinosa eredità politica dello Schmerling, primeggiava l'assetto dell'Ungheria. A tal intento la Patente imperiale del 20 Settembre 1865 avea sospesa la Costituzione, fondata sul diploma del 20 Ottobre 1866 e sulla Patente del 26 Febbraio 1861, appunto per riguardo alle protestazioni incessanti dell'Ungheria e della Croazia, che rifiutavansi di partecipare al *Reichsrath* convocato in Vienna. Ma la Costituzione dichiaravasi sospesa solo finchè si vedesse se le Diete di Pesth e di Agram, novamente esaminandola, si disponessero ad accettarla liberamente, ovvero a contentarsi di modificazioni capaci di essere ammesse anche dagli altri paesi. Ora che a Pesth si riconobbe il principio del doversi trattare in comune certi affari e certe parti dell'amministrazione dell'Impero, uno dei più gravi ostacoli è rimosso; ed ecco giunto il momento di convocare in assemblea straordinaria i rappresentanti degli altri Stati, così che possano dare anch'essi il loro avviso circa codeste disegnate mutazioni da farsi.

Laonde la Patente del 2 Gennaio 1867, riferita nel *Mémorial* del 6 (pag. 5), considerando che già stava per iscadere il tempo dei sei anni pei quali dura il mandato elettorale dei Deputati, ordinò che 1.° fossero sciolte le Diete di Boemia, della Gallizia e Lodomiria, dell'alta e bassa Austria, di Saltzbourg, della Stiria, della Carinzia, della Carniola, della Bukovina, della Moravia, della Slesia, del Tirolo, del Voralberg, dell'Istria, di Gorizia, di Gradiska e di Trieste; 2.° Che si procedesse subito a nuove elezioni per questa Dieta; 3.° Che queste fossero riconvocate pel dì 4 Febbraio prossimo; 4.° Che lo scopo esclusivo della loro riunione fosse il ricevere comunicazione di questa stessa Patente, e l'invito di procedere alla scelta di Deputati ad una Assemblea straordinaria del Consiglio dell'Impero; 5.° Che tale Assemblea si debba aprire in Vienna alli 25 Febbraio; 6.° Che l'oggetto esclusivo della disamina e dei voti di questa Assemblea debba essere la deliberazione circa la quistione costituzionale.

Per facilitare le elezioni, e viemmeglio mettere in evidenza la piena libertà che lascierebbesi a codeste Diete rinnovate, volle l'Imperatore che fosse bandita in tali paesi una amplissima amnistia per tutti i reati politici o di stampa, troncando perciò il corso de' processi avviati, e condonando le pene già inflitte, sì che tutti quei che vi hanno diritto, possano concorrere alle elezioni.

Dio sia laudato! Gli Ungheri, i Transilvani, i Croati sembrano smettere qualcuna delle loro pretensioni, circa le quali altra volta erano inflessibili; il Gabinetto di Vienna è disposto a larghissime concessioni; gli altri Stati sono invitati a raccogliersi in adunanza per deliberare in comune circa il mantenimento, l'abolizione o la modificazione di quella Costituzione del 26 Febbraio 1861, che era la pietra dello scandalo: dun-

que si può sperare che le cose si aggiustino! Eppure no. Ecco un nuovo intoppo gravissimo sorgere di là onde meno si presumeva.

10. Abbiamo riassunto più sopra la recente Ordinanza per alcune modificazioni da doversi immediatamente attuare quanto alle cerne, alla durata del servizio militare, all'organamento dell'esercito. L'Imperatore spiegava chiaro, che questa era cosa urgente, ma temporanea, che si sottoporrebbe poi, col disegno di legge pel compiuto riorganamento dell'esercito, alla approvazione dei rappresentanti dell'Impero nelle forme costituzionali, subito che queste potessero rientrare in vigore ed in azione. Ma ciò non impedì che a Pesth la Dieta riguardasse quest'atto come una solenne e flagrante violazione dei suoi diritti e della sua prammatica Sanzione; in virtù di cui essa pretende aver assoluta ed esclusiva facoltà di concedere o negare, in questa o in quella misura, i *sussidii* militari, ossia il contingente della levata di milizie. Perciò i liberali di colà ne andarono in visibilio, ricominciarono a strepitare contro la mala fede di Vienna, a paventare tranelli, a declamare contro i soprusi e gli abusi di forza; e la conclusione fu che il Déak ebbe incarico di stendere un Indirizzo all'Imperatore per richiamarsi contro quella Ordinanza. Il Déak vi lavorò attorno da pari suo, e l'ebbe compiuto e presentato alla Dieta il 12 di Gennaio; ed alli 15 fu approvato da essa, e trasmesso alla Camera de' Signori, perchè, approvato anche da questa, si dovesse mandare a Vienna.

Questo prolisso documento, trascritto anche nel *Débats* parigino del 16 Gennaio, supera nell'ardimento delle querimonie quanto eravamo avvezzi a leggere negli atti ufficiali della Dieta ungherese; e la crudezza delle frasi va di paro col risentimento dell'ira. Il sig. Déak non credette uscire dai confini della moderazione dicendo: che a Vienna « il potere assoluto non cessa di disporre a suo capriccio degli interessi più sacri »; e gridando, che in Austria stessa « sono violate e manomesse le condizioni vitali del reggimento costituzionale ». Notisi bene che, appunto pel rifiuto pertinacissimo dell'Ungheria di partecipare alla vita costituzionale, iniziata con la Patente del 26 Febbraio 1861, questa Costituzione si dovette sospendere! Perfino il *Débats* del 14 ne è stomacato, e ne rampogna la Dieta di Pesth, scrivendo: « Non sono forse gli Ungheri quelli che fecero testè andare a vuoto un tentativo, fatto in pienissima buona fede da uomini di buona volontà, per istabilire un Governo schiettamente costituzionale nell'Impero d'Austria? Non devono forse dolersi di sè medesimi, e *solo* di sè medesimi, se torna impossibile al presente di raccogliere un *Reichsrath plenario,* al quale si potrebbero regolarmente sottoporre il *budget* e la legge dell' ordinamento militare? »

Epppure il Déak ed i suoi se la pigliano con l'Imperatore; ed a far ragione di quel che dicono quando inveiscono, basti leggere queste parole con cui conchiudono il loro *Indirizzo:* « Col massimo rispetto preghiamo Vostra Maestà a voler considerare, che è nostro dovere il serbare intatti i diritti del paese, che vennero solennemente confermati dalla pragmatica Sanzione; e che noi non possiamo disconoscere questo nostro dovere. Non permetta quindi Vostra Maestà, che con questo o con altri simili attentati ai principii fondamentali della nostra costituzione, riesca impossibile l'opera di conciliazione intrapresa. *Ritiri la Maestà Vostra quest' ultima Ordinanza, e soprattutto tutti quei provvedimenti che vennero pubblicati in*

modo assoluto, con lesione della nostra costituzione; e ripristini Vostra Maestà realmente, pienamente, e quanto prima, la nostra Costituzione, onde noi possiamo esser in grado di provvedere alla sicurezza ed ai morali e materiali interessi del paese. Noi siamo convinti, che lo scopo prefissosi dalla Sanzione pragmatica potrà venir raggiunto *soltanto quando entrerà in pieno e reale vigore la Costituzione tanto in Ungheria quanto negli altri paesi* ».

FRANCIA 1. Lettera di Napoleone III al Ministro di Stato, sopra lo svolgimento delle istituzioni politiche dell' Impero — 2. Decreto per riforme quanto all'*Indirizzo,* alle *interpellanze,* alla partecipazione dei Ministri nelle discussioni delle Camere — 3. Mutazioni di Ministri.

1. Già da qualche tempo bucinavasi nei diarii ufficiosi del Governo imperiale, che si venivano maturando rilevantissime riforme, onde si dovrebbe finalmente attuare il tante volte promesso *incoronamento dell'edificio.* Finalmente alli 20 Gennaio la Francia sentì darsi il lieto annunzio, che i suoi desiderii erano esauditi, e che l'Imperatore, vedendo essere giunto ormai « il giorno in cui è possibile dare alle istituzioni dell'Impero *tutto lo svolgimento di cui sono capaci* » volea che l'edifizio fosse coronato. Attesa la gravità di questo avvenimento, noi questa volta, omettendo altre cose di minore rilevanza che ci riserbiamo di esporre in altro quaderno, ci limitiamo a riprodurre i documenti officiali pubblicati dal *Moniteur.* E in capo a tutti viene la seguente lettera, diretta da S. M. Napoleone III al sig. Rouher, ministro di Stato.

« Palazzo delle Tuileries, 19 Gennaio 1867. Sig. Ministro. Da qualche anno si domanda, se le nostre istituzioni hanno raggiunto il loro limite di perfezionamento, o se nuovi miglioramenti debbono essere effettuati: quindi una lamentevole incertezza, che importa di far cessare. Fino ad oggi voi avete dovuto lottare con coraggio in mio nome, per respingere domande inopportune, e per *lasciarmi l' iniziativa* di utili riforme, quando ne fosse venuto il momento. Oggi son di parere, che sia possibile dare alle istituzioni dell'Impero tutto lo sviluppo di cui sono suscettibili, e alle libertà pubbliche una nuova estensione, senza mettere a cimento l'autorità che la Nazione mi ha confidata.

« Il disegno che mi sono proposto consiste nel correggere le imperfezioni che il tempo ha rese chiare, e nell'ammettere quei progressi che sono compatibili coi nostri costumi; imperocchè, governare vuol dire profittare della esperienza, e prevedere i bisogni dell'avvenire.

« Il decreto del 24 Novembre 1860 ebbe per iscopo d'associare più direttamente il Senato e il Corpo legislativo alla politica del Governo; ma la discussione dell' Indirizzo non ha mai prodotto i risultati che se ne doveano attendere. Essa ha talvolta resa appassionata inutilmente l'opinione, dato luogo a sterili dibattimenti, e fatto perdere un tempo prezioso per gli affari. Credo si possa, senza diminuire le prerogative dei poteri deliberanti, sostituire all' Indirizzo il diritto d' interpellanza saggiamente regolato. Un' altra modificazione mi è sembrata necessaria nei rapporti del Governo coi grandi corpi dello Stato; ho pensato che, inviando i Ministri al Senato e al Corpo legislativo, in forza d'una delegazione speciale, per parteciparvi a certe discussioni, adopererei meglio

le forze del mio Governo, senza escire dai termini della Costituzione, la quale non ammette alcuna solidarietà fra i Ministri, e li fa unicamente dipendere dal capo dello Stato. Ma qui non si devono arrestare le riforme che conviene attuare. Sarà proposta una legge per attribuire esclusivamente ai tribunali correzionali il giudizio dei delitti di stampa, e per sopprimere così il potere discrezionale del Governo. È parimenti necessario regolare legislativamente il diritto di riunione, contenendolo nei limiti richiesti dalla sicurezza pubblica.

« Io dissi, nell'anno scorso, che il mio Governo voleva progredire sopra di un suolo fermo, capace di sostenere il potere e la libertà. Colle risoluzioni che ho qui indicate, le mie parole si realizzano; io non iscuoto il suolo che quindici anni di calma e di prosperità hanno assodato; io lo raffermo maggiormente, rendendo più intime le mie relazioni coi grandi poteri pubblici, assicurando, mediante la legge, ai cittadini nuove guarentigie; *compiendo infine il coronamento dell'edificio elevato dalla volontà nazionale.* Dopo ciò, signor Ministro, prego Iddio a tenervi nella sua santa custodia. Napoleone. »

2. Le riforme, a cui eseguire potea bastare un Decreto imperiale, già sono egualmente promulgate con l'atto che qui stiamo per riferire, essendo riservate a leggi speciali quelle che risguardano i reati di stampa ed il diritto di riunione. Or ecco il Decreto, pubblicato dal *Moniteur* del 20 Gennaio.

« Napoleone, per la grazia di Dio e la volontà nazionale, Imperatore de' Francesi. A tutti i presenti e agli avvenire, salute. Volendo rendere le discussioni de' grandi Corpi dello Stato, sulla politica interna ed esterna del Governo, più utili e più precise, abbiamo decretato e decretiamo ciò che segue: Art. 1.° I membri del Senato e del Corpo legislativo possono indirizzare interpellanze al Governo. Art. 2.° Ogni domanda d'interpellanza deve essere scritta o sottoscritta da cinque membri almeno. Questa domanda spiega sommariamente l' oggetto delle interpellanze; essa è rimessa al Presidente che la comunica al Ministro di Stato e la rinvia all'esame degli ufficii. Art. 3.° Se due ufficii del Senato o quattro ufficii del Corpo legislativo esprimono l'avviso, che le interpellanze possono avere luogo, la Camera stabilisce il giorno della discussione. Art. 4.° Dopo la chiusura della discussione, la Camera pronunzia l'ordine del giorno puro e semplice od il *rinvio* al Governo. Art. 5.° L'ordine del giorno puro e semplice ha sempre la priorità. Art. 6.° Il *rinvio* al Governo non può essere pronunciato che nei termini seguenti: « Il Senato (o il Corpo legislativo) chiama l'attenzione del Governo sopra l'oggetto delle interpellanze. » In questo caso un estratto della deliberazione è trasmesso al Ministro di Stato. Art. 7.° Ciascuno dei Ministri può, per una delegazione speciale dell' Imperatore, essere incaricato, di concerto col Ministro di Stato, i presidenti ed i membri del Consiglio di Stato, di rappresentare il Governo davanti al Senato o al Corpo legislativo nella discussione degli affari o dei progetti di legge. Art. 8. Sono abrogati gli articoli 1.° e 2.° del nostro decreto del 24 Novembre 1860, che stabiliscono che il Senato ed il Corpo legislativo voteranno ogni anno, alla apertura della sessione, un Indirizzo in risposta al nostro discorso. Articolo 9.° Il nostro Ministro di Stato è incaricato dell'esecuzione del presente decreto. Fatto al palazzo delle Tuileries il 19 Gennaio 1867. Napoleone. *Per l' Imperatore.* Il Ministro di Stato *E. Rouher.* »

3. Quindi il *Moniteur* recava pure, nella parte non ufficiale, questa laconica noticina: « Tutti i Ministri deposero oggi nelle mani dell'Imperatore la loro dimissione ».

Ma il *Moniteur du soir* dello stesso giorno troncò il corso alle congetture sopra il futuro Consiglio de' Ministri, pubblicando la nota seguente: « L'Imperatore non ha accettato la dimissione del Ministro di Stato, del Guardasigilli, Ministro della Giustizia e dei Culti, del Ministro della Casa dell' Imperatore e delle Belle Arti, del Ministro dell'Istruzione pubblica, del Ministro Presidente del Consiglio di Stato, del Ministro degli Affari interni, e del Ministro degli Affari esterni. Pertanto questi Ministri restano ciascuno colla rispettiva sua carica ». Seguirono poi tre Decreti, coi quali il sig. Rouher è nominato Ministro di Stato e delle Finanze, in vece del sig. Fould; il Maresciallo Niel Ministro della Guerra, in vece del Maresciallo Randon; l'Ammiraglio Rigault de Genouilly, Ministro della Marina, invece del Marchese De Chasseloup-Laubat; ed il sig. De Forcade-la-Roquette, Ministro dell' Agricoltura e dei Lavori pubblici, invece del sig. Béhic, creato Senatore e decorato della Gran Croce della Legione d'onore.

MESSICO 1. Scopo della spedizione del generale Castelnau da Parigi a Messico — 2. L' imperatore Massimiliano si dispone al ritorno in Europa — 3. Una deputazione è mandata da Messico ad Orizaba per supplicare Massimiliano a conservare il Governo — 4. L'Imperatore si risolve per la convocazione d' un Congresso che decida delle sorti del Messico — 5. Lettera dell' Imperatore al suo Ministro di Stato signor Larès.

1. Sullo scorcio del passato Dicembre, e nei primi giorni del Gennaio successivo, correvano le più triste novelle sopra la catastrofe, da lunga pezza aspettata, dell' Impero messicano fondato dalle armi di Napoleone III. Si annunziava già in viaggio alla volta d' Europa l' imperatore Massimiliano. Altri lo dicevano fuggito a stento dalla cortese ma severa custodia, in cui lo teneva il maresciallo Bazaine per non lasciarlo partire se prima non avesse abdicato. Altri invece, sulla fede di dispacci venuti da New-York, pel telegrafo transatlantico, lo assicuravano caduto prigioniero del Juarez. Alcuni andavano fino a spacciarlo impossibilitato a partire di là, perchè già morente di veleno a lui propinato da chi avea interesse a sbarazzarsene. I più discreti si contentavano di dire, che le cose procedeano laggiù a rompicollo, vuoi dal lato politico, vuoi dal militare, con certa rovina dell'Impero appena si fossero imbarcate le truppe francesi richiamate in Europa. Quel che fosse di vero e di fondato in quelle dicerie, riferiremo tra poco a suo luogo.

La sola cosa allora certissima, era l' abbandono di Massimiliano I e del suo crollante Impero alle sue sole forze, essendo accaduto a lui nel Messico quel che al sommo Pontefice in Italia. Qui, finchè gli Stati della Chiesa erano circondati e rassicurati da Sovrani amici, niuno dei quali avrebbe osato stendere la mano sopra un palmo del territorio pontificio per appropriarselo, un esercito francese stette in armi a custodirlo, non si sa per chi o contro chi. Ma quando la rivoluzione italiana, sorretta dalle armi e dalla diplomazia francese, ebbe spodestati il Granduca di Toscana ed il Re delle Due Sicilie, rubato al Papa i quattro quinti dei

dominii pontificii, e circondata la stessa Roma, già insidiata di dentro da settarii felloni, con una siepe di baionette nemiche; allora il Governo delle Tuileries o fu *impotente* a superare qualche segreta ma terribile esigenza politica, ovvero sentì un irresistibile bisogno di rimettere la Santa Sede nelle *condizioni normali* di ogni Sovranità indipendente; e decretò il richiamo delle sue truppe, a cui sostituì la *protezione morale*, ed eseguì la Convenzione del 15 Settembre 1864, intesa a levar alla Francia ogni briga di difesa del Vicario di Gesù Cristo. Così al Messico, finchè i Juaristi sgominati, battuti, vinti dalle truppe francesi, cedevano il posto non solo a queste, ma anche agli stessi *Conservatori* messicani, i Francesi rimasero in forze ed in numero formidabile, attendendo a piantarvi le meravigliose istituzioni della Francia imperiale, a legge del *diritto nuovo*, massime per ciò che riguarda la Chiesa. Ma quando, disgustati, i Conservatori si ritirarono dalla lotta, ed i Repubblicani incoraggiti dal protettorato degli Stati Uniti ripigliarono forze e riconquistarono buona parte dello Stato, allora il Gabinetto delle Tuileries sentì il pericolo a cui si esponeva, e cedette al bisogno di uscire da quelle pastoie, e richiamò dal Messico le sue truppe.

A questo effetto era indirizzata la spedizione del generale Castelnau, o, per meglio dire, ad affrettare l'effettuazione di tal proposito; così che, avendo gli Stati Uniti consentito a tollerare l'indugio del compiuto sgombero fino al Novembre 1867, purchè si cominciasse col Novembre del 1866, il Castelnau ebbe ordine di fare, che lo sgombero fosse compiuto pel Marzo 1867, affine di compensare così gli Stati Uniti della sopportazione avuta, quando non lo videro cominciare nel Novembre del 1866.

Questo ci fu dichiarato in buona forma dal parigino ed ufficioso *Mémorial diplomatique* del 21 Ottobre, quando stampò (a pag. 661) queste parole: « La verità ci obbliga di dire, che la missione del generale Castelnau presso l' imperatore Massimiliano è estesissima, ed ha per iscopo di distrigare il più presto possibile la *risponsabilità* della Francia negli affari del Messico. Bisogna pertanto esser pronti, se le condizioni del nuovo Impero volgessero al peggio, a vedere il nostro esercito di occupazione rientrare in Europa prima dell' epoca estrema, cioè del Novembre 1867, che era prefissa dalla nota ufficiale del *Moniteur* nel passato Aprile 1866 ». Ed infatti tutti gli altri diarii ufficiosi di Parigi annunziarono senza ambagi, che il Castelnau dovea sollecitare la partenza delle truppe verso Europa; troncare perciò tutte le difficoltà, essendo a tal effetto munito di amplissimi poteri; ed, occorrendo, far pratiche cogli Stati Uniti, perchè quelle truppe nel ritirarsi non fossero molestate. Ma pare inoltre che il Castelnau avesse ordine di fare qualche altra cosa, cioè trarre Massimiliano I ad abdicare.

Infatti lo stesso *Mémorial diplomatique* del 28 Ottobre, senza essere contraddetto da veruno, oltre al ribadire quanto abbiamo riferito qui sopra, scese (a pag. 678) a certi particolari assai rilevanti. « Abbiamo spiegato lo scopo e l' importanza della missione del generale Castelnau presso l' imperatore Massimiliano. Torniamo di proposito a parlarne, per dileguare ogni illusione. Il Gabinetto delle Tuileries ha l' intenzione fermissima di spigliarsi il più presto possibile da ogni solidarietà politica e militare col Governo messicano. A tal uopo il generale Castelnau ha facoltà di risolversi per qualunque partito gli paia più acconcio a far sì, che

le nostre truppe possano sgombrare il Messico, assicurando l'esecuzione degli accordi *(finanziarii, s' intende, pei crediti della Francia)* stipulati col Governo dell'imperatore Massimiliano. Ci resta a dire, che alla data delle ultime notizie, *tutti gli sforzi fatti per ottenere l'abdicazione dell'imperatore Massimiliano riuscirono a nulla,* vinti dalla risoluzione espressa da questo sovrano, di restare sul suo trono e di difendersi fino all'ultima estremità contro i dissidenti. È da aggiungere però, che quando Massimiliano *ha fatto conoscere alla Francia la sua risoluzione* di non abdicare, ignorava ancora la sventura, onde fu colpita l'imperatrice Carlotta dopo il suo ritorno dal Messico. »

Questo latino ci sembra chiarissimo. Si faceano *sforzi* per indurre Massimiliano *ad abdicare;* questi sforzi tornavano inutili; il rifiuto di abdicare era *significato alla Francia.* Chi facea dunque codesti sforzi? Non certo i Juaristi od i repubblicani; non i conservatori. Resta che li facesse chi avea interesse ad ottenere tale abdicazione, per maggiore facilità d'intendersela cogli Stati Uniti e cogli stessi repubblicani del Messico, affine di effettuare presto, senza danni e senza pericoli, il promesso sgombero e ritiro in Europa.

2. Questa parte dell'incarico del Castelnau, se veramente gli fu commessa dal suo Sovrano e padrone (di che lasciamo ognuno in facoltà di pensare come vuole), andò pienamente fallita; poichè sembra accertato che Massimiliano era fermo sul proposito di non abdicare a verun patto; ma, se le circostanze il richiedessero, di abbandonare il Messico e lasciare alla Francia il pensiero di curare gl'interessi per cui vi avea mandato i suoi eserciti. Ed è egualmente certo che l'Imperatore, avuta la infausta notizia della sventura accaduta alla dilettissima sua consorte, avea dato i primi passi verso l'Europa, trasferendosi da Messico ad Orizaba; dopo aver tuttavia insistito presso il sig. Scarlett, rappresentante d'Inghilterra, e da lui ottenuto, come narrò il *Mémorial* del 2 Dicembre (pag. 789), che si ritardasse la partenza del piroscafo postale inglese da Vera Cruz, finchè esso Imperatore fosse giunto in questo porto.

Inoltre è indubitato che l'imperatore Massimiliano per mezzo del telegrafo transatlantico, con dispaccio spedito da Vera Cruz a New-York, e quindi per Londra a Miramar, avea annunziato il prossimo suo ritorno in Europa. Questo dispaccio fu scritto da Orizaba alli 18 Novembre, e partì da New-York alli 23; come ebbe a sapere da fonte autentica il citato *Mémorial* del 9 Dicembre (pag. 773). E la notizia era così fondata, che il conte di Bombelles da Miramar era giunto sui primi giorni del Dicembre a Parigi, per essere in grado di condursi incontro all'Imperatore appena ricevesse l'avviso dell'esserne effettuata la partenza verso l'Europa.

3. Ma già la sua repentina dipartita dalla Capitale di Messico verso Orizaba, sotto la scorta di tre squadroni di usseri alemanni, avea gettato lo sgomento in tutta quella città, per la generale persuasione che Massimiliano volesse smettere la corona e il governo, per istanchezza delle lotte continue ed aspre che avea da sostenere, non meno contro il predominio francese che contro gli assalti repubblicani. E quindi ognuno pensava con terrore all'avvenire, paventando le rappresaglie del Juarez, lo scatenamento delle fazioni, il ritorno d'un'anarchia più crudele e più sanguinosa che mai fosse stata per lo passato.

« A tale notizia una cupa costernazione, dice il *Mémorial* del 16 Dicembre (pag. 789), invase tutto il popolo della Capitale. Le voci paurose che si diffusero i giorni seguenti non fecero che accrescere l'inquietudine e l'agitazione. Allora i *Notabili* della città si risolvettero di mandare una Deputazione ad Orizaba, per supplicare l'Imperatore di non abbandonare le redini del Governo, atteso che il popolo messicano era pronto ad ogni sacrifizio per sostenere il trono imperiale. Nei luoghi di pubblica adunanza si stesero a tal fine petizioni, sottoscritte da più migliaia di nomi, onde avvalorare le suppliche de' *Notabili*. Massimiliano I fu profondamente commosso a tali istanze, e rispose alla Deputazione: che, in una recente congiuntura (cioè nella festa dell'*Indipendenza* celebrata il 16 Settembre) egli avea solennemente affermata la sua risoluzione di non mai abbandonare il posto d' onore, a cui avealo chiamato la confidenza della nazione; e che, malgrado delle difficoltà ammontichiate d' ogni parte, era pronto a continuare la lotta finchè Dio gliene darebbe la forza. La Deputazione pertanto si tornò a Messico; e vi riferì la promessa avuta, che l' Imperatore ritornerebbe nella sua Capitale come prima la sua sanità, molto affranta dalle ultime scosse, glielo avrebbe permesso; e quando fosse rassicurato sullo stato dell' Imperatrice tanto quanto bastasse a lasciargli facoltà di volgere le sue cure alle cose dell'Impero. »

4. Questa notizia allietò molto quella parte non piccola del popolo messicano, la quale, essendosi palesemente dichiarata per l' Impero, avea troppa ragione di temere che, partite le milizie francesi, e con esse eziandio quelle delle due legioni alemanna e belga, dovesse soggiacere ai furori dei repubblicani bramosi di vendetta. Per altra parte Massimiliano I, forse riavutosi dal languore in che l'aveano gettato le ostinate febbri che da qualche mese lo travagliavano, e rassicurato ancora da confortanti notizie intorno al miglioramento della imperatrice Carlotta, si risolvette di star saldo; e, fidato nell' aiuto di Dio e de' Messicani, poichè gli veniva meno il sussidio pur solennemente guarentitogli delle truppe francesi, prese un partito che, senza gli inconvenienti di una affrettata abdicazione, ha il vantaggio di aprire porta onorata alla sua partenza, o rassodare il suo trono, secondo che alle parole risponderanno i fatti de' Messicani.

Pertanto alli 24 Novembre, narra il *Mémorial* del 6 Gennaio 1867 (pag. 7), « il giovine sovrano raccolse ad Orizaba il Consiglio dei Ministri ed i principali membri del Consiglio di Stato, per udire il loro parere prima di prendere una decisione irrevocabile. L' Imperatore dichiarò nettamente che, innanzi tutto, voleva evitare la guerra civile; e che a tal uopo invitava le persone riunite intorno a lui a manifestare francamente la loro opinione sul partito da prendersi. I nostri corrispondenti affermano che, sopra 22 voti, 20 si sono energicamente dichiarati pel mantenimento dell' Impero, esprimendo la fiducia, che se l' Imperatore faceva appello al paese, un' immensa pluralità avrebbe risposto nello stesso senso. Massimiliano I aveva già avuto, nel salire al trono, il proposito di convocare un' assemblea nazionale, con l' intenzione di dimostrare, che il suo Governo si fondava veramente sul suffragio popolare, e non era, come affermavano gli Stati Uniti, imposto ai Messicani dalle baionette francesi; ma ne era stato distolto da rimostranze, secondo le quali il Messico, prima di poter sopportare il regime costituzionale, aveva duopo

di essere pacificato. Oggi l'imperatore Massimiliano insiste per l'esecuzione parziale di questo disegno, limitandolo alle province che gli sono rimaste fedeli ».

Questa risoluzione fu pubblicata, il 1° di Dicembre, a Vera Cruz, dal Prefetto politico, col seguente bando: « *Viva l'Impero! Viva l'Imperatore!* Cittadini di Vera Cruz. Uno degli avvenimenti più felici pei buoni Messicani è testè compiuto. S. M. l'Imperatore, che ha fatto tanti sacrifizii pel benessere e per la prosperità della nostra patria, ci volle dare pur dianzi l'ultima prova del suo affetto. Mentre si credeva, che l'Imperatore, mosso dai sentimenti naturali, che lottavano e lottano ancora nel suo cuore, per causa della malattia dell'augusta e nobile sua sposa nostra diletta sovrana, volesse temporaneamente abbandonare il paese, per dedicarsi al sacro dovere di dare alla sua degna compagna le cure di cui essa abbisogna nella delicata sua condizione presente: egli si sacrifica ancora per noi, pospone i suoi doveri di marito a quelli di sovrano; e, nei pericolosi cimenti in cui versa il paese, dichiara solennemente, che egli resterà a governarlo, e lotterà senza riposo fino a dare l'ultima stilla del suo sangue, per difendere la nazione.

« Cittadini di Vera Cruz, reputiamoci felici di tanto bene! Rendiamo grazie alla Provvidenza d'aver salvata l'integrità del nostro territorio, e con tutta l'effusione del cuore salutiamo il giorno del risorgimento della nostra nazionalità che stava per perire. *Bureau.* »

Questo bando del Prefetto politico signor Bureau è autentico, e comunicato ufficialmente alle Legazioni messicane presso le Potenze straniere. Nello stesso giorno 1.° di Dicembre l'imperatore Massimiliano dichiarava in guisa più particolareggiata e precisa i suoi intendimenti, facendo pubblicare il seguente bando:

« Orizaba, 1.° Dicembre 1866. Messicani. Circostanze di gran momento, che riguardano il benessere del nostro paese, aggravate ancora da domestiche sciagure, ci hanno convinto che noi dobbiamo restituirvi il potere che ci avete confidato. I nostri Consigli de' Ministri e di Stato, da noi convocati, furono d'avviso che il benessere del Messico esige ancora la nostra presenza al Governo degli affari; e noi abbiamo creduto di dover aderire alla loro domanda, annunziando al tempo stesso la nostra intenzione di convocare un Congresso nazionale sulla base più ampia e più liberale; al quale Congresso potranno partecipare tutti i partiti politici. Questo Congresso deciderà se l'Impero debba continuare ad esistere in avvenire; e, nel caso di voto affermativo, contribuirà a compilare le leggi fondamentali, destinate a consolidare le istituzioni pubbliche del paese. Per conseguire questo intento, i nostri Consiglieri stanno cercando i mezzi necessarii e pratici d'effettuarlo; e, nel tempo stesso, attendono a preparare tutte le facilità volute, perchè tutti i partiti possano cooperare ad un componimento su questa base. Intanto, Messicani, facendo assegnamento sopra di voi tutti, senza eccettuare veruna fazione politica, ci sforzeremo di continuare con coraggio e costanza l'opera di rigenerazione, che voi avete confidata al vostro *compatriota* MASSIMILIANO. »

5. Questo, se noi ci vediamo punto nulla, vale quanto dire che Massimiliano si considera ora come semplice *Reggente* dell'autorità sovrana delegatagli dal popolo messicano, il quale dovrà novamente, per solenne plebiscito, scegliere la forma di Governo che più gli aggrada, e deci-

dere tra la continuazione dell'Impero o la ristaurazione della republica. Perchè Massimiliano, la cui tenacità di propositi è notoria, venisse a tal partito, conviene dire che vi si sentisse tratto irresistibilmente da gravi ragioni; e queste egli volle esporre al pubblico, in forma di lettera al suo Ministro di Stato signor Larès; la quale i giornali di Messico stamparono e fu trascritta da quelli di New-York.

« Mio caro sig. Larès. La gravità della condizione presente del nostro paese ci ha deciso a chiamare intorno a noi i consiglieri della Corona, affinchè coll'aiuto del loro giudizio chiaro e sapiente noi potessimo giungere, per la via legale, ad uno scioglimento della presente crisi. Un gran dovere ci è al presente imposto, ma noi abbiamo l'intima convinzione che il bene della patria ne richiegga il compimento.

« Dopo una riflessione, libera da ogni influenza di spirito di partito e di passione, dopo un lungo e coscienzioso esame della situazione, noi siamo giunti a credere, che potesse essere di nostro dovere rendere alla nazione messicana il potere, che essa ci ha confidato.

« Ecco le ragioni che ci affermano in cotale opinione: 1.° La guerra civile continua tuttavia, lo accertiamo con dolore: essa impronta del sangue di mille nostri compatrioti le contrade per essa desolate, e la sua estensione diventa ogni dì maggiore: 2.° L'avversione degli Stati Uniti contro il principio monarchico si fa di giorno in giorno più aspra; 3.° I nostri alleati hanno dichiarato essere loro impossibile, per ragioni politiche, di continuarci il loro appoggio; e di più venimmo a conoscere ultimamente, che vi ebbero pratiche fra i Governi di Francia e degli Stati Uniti, nello scopo di pervenire ad un accordo, per metter fine alla guerra civile, che da così lungo tempo mette sossopra il nostro paese.

« Ritenuta l'opinione della grande pluralità del popolo americano, non si potrebbe, a quanto ci si dice, conseguire tale intento se non che fondando, mediante l'appoggio di quelle due Potenze, un nuovo Governo di forma repubblicana.

« Sebbene sia piaciuto alla Provvidenza di distruggere la felicità del domestico nostro focolare, sebbene il nostro coraggio e la nostra forza sieno stati posti a ben dura prova, noi non esiteremmo un solo istante a fare tutti i sacrificii per la felicità della patria, se non temessimo con fondamento, che la nostra persona possa essere d'ostacolo alla pacificazione del paese. Per questa ragione noi abbiamo riunito intorno a noi i Consigli dei Ministri e di Stato, i quali ci diedero già tante prove di devozione e di fedeltà, collo scopo di trovare una soluzione alle difficoltà. MASSIMILIANO. »

LA LEGGE
DI NUOVA SPOGLIAZIONE DELLA CHIESA
PROPOSTA DAL MINISTRO SCIALOIA

Il Regno d'Italia ha due gravissime difficoltà: la religiosa e la finanziaria. Entrambe danno al Governo le più spinose sollecitudini, entrambe eccitano nel popolo il più manifesto malcontento. La coscienza e l'interesse, questi due impulsi che danno tutto il movimento, e son la cagione unica d'ogni operazione negl'individui associati, trovansi allo stesso tempo offesi e disconosciuti: cosicchè può asserirsi con verità che ogni Italiano, o per l'un motivo o per l'altro, e spesso per tutti e due insieme, è costretto a gittar lamenti e biasimi sullo stato presente dell'Italia, a rimpiangere il passato, a spaventarsi dell'avvenire. Non fa dunque meraviglia che il Ministero, nelle cui mani trovansi ora le sorti dell'Italia, si preoccupi altamente di queste due quistioni, e studii il modo di scioglierle. Esso infatti al primo dischiudersi delle aule parlamentari ha presentato, per mezzo del sig. Scialoia, ministro delle Finanze, all'esame dei Deputati un progetto di legge, che tenta uno scioglimento di ambedue le quistioni. Dalla esposizione che lo stesso Ministro ne ha fatto nella Camera, dall'esame dello schema di legge presentato e dai ragguagli che i principali organi del Governo ne hanno dato in sui giornali, ricavasi che il concetto del Governo è il seguente.

Il Bilancio finanziario dello Stato chiudesi con un disavanzo, a colmare il quale sono indispensabili nuove imposte. Queste nuove

imposte si vogliono decretare, e lo Scialoia propone di fatto tutte quelle che egli reputa ancora possibili. Esse però diminuiscono gradualmente il disavanzo, ma non lo estinguono, se non tutto al più nello spazio di tredici anni: cosicchè il pareggio tra le spese e le entrate non può conseguirsi che nel 1880. I disavanzi annuali di questi tredici anni sommano a circa 500 milioni: i quali debbono procacciarsi per via d'introiti straordinarii. Per procacciarseli non si può ricorrere ai prestiti; perchè oltre alla difficoltà insormontabile di trovare chi voglia farli all'Italia, vi è l'altra difficoltà che il pareggio si allontanerebbe sempre più, dovendo ogni anno aumentarsi le spese pel pagamento degl' interessi annuali ai nuovi creditori dello Stato. Neppure si può ricorrere alle imposte, perchè le popolazioni non possono sostenerne delle più gravi di quelle che ora vi sono o si debbono aggiugnere. Bisogna dunque ricorrere a qualche vendita. Or dopo le vendite precedentemente fatte di tutte le proprietà nazionali, non ci resta altro da vendere che l'asse ecclesiastico, il quale colla legge degli 8 Luglio dell'anno scorso si usurpò dallo Stato. Su questo asse ecclesiastico bisogna dunque far tutto l'assegnamento, se vuolsi giugnere una volta al sospirato pareggio. Nè il Governo, posta la legge sopraddetta, avea bisogno di nuova autorizzazione per vendere quei beni: poichè essa glie ne dava l'arbitrio, e i beni medesimi trovavansi di fatto posti pubblicamente all'incanto sopra ogni punto del regno. Or qui, nell'esposizione fatta dallo Scialoia, scorgesi il punto di contatto tra la quistione finanziaria e la religiosa. Esso vuol fare una radicale modificazione alla sancita legge, sottraendo in parte la Chiesa dall'oppressione in che iniquamente era stata tenuta insino ad ora, senza che lo Stato perda nulla delle utilità che dalla vendita dei beni ecclesiastici s'imprometteva. Ed ecco in qual modo esso intende di congiugnere insieme le due cose.

Esso concede alla Chiesa la piena libertà di esistere e governarsi nello Stato colle leggi sue proprie; come qualsivoglia altra società o letteraria, o commerciante, o industriale, priva però di qualsivoglia privilegio o immunità. E siccome in tutte queste cotali società il Governo non si mescola per nulla nè della nomina degli amministratori, nè degli atti sociali, nè delle spese o ricompense da dare ai socii, salvo che l'assicurarsi che nulla sia commesso contro le

leggi dello Stato; così il Governo abolisce i privilegi o dritti che godeva o che arrogavasi prima, nè più s' incaricherà delle nomine dei Vescovi, dei parrochi, o dei beneficiati, nè più apporrà il *placet* o l'*exequatur* ai decreti pontificii, nè più farà spese pel culto. Tutto l'asse ecclesiastico, sì quello del quale il Governo s'era impadronito, sì quello che ancor resta in mano alla Chiesa, dovrà disammortizzarsi e liquidarsi per opera dei Vescovi, a questi tre patti: 1.° che essi paghino allo Stato per sei anni cento milioni l' anno: 2.° che nello spazio di dieci anni tutto quell' asse sia convertito in rendite mobiliari, sotto pena di veder confiscato ogni fondo che rimanga invenduto: 3.° che assumano in perpetuo sopra di sè tutte le spese che occorreranno di farsi in Italia pel mantenimento debito degli ecclesiastici regolari o secolari, e per l'esercizio del culto, senza che lo Stato abbia più da spendere un soldo per tali compensi o ministeri. Per assicurare l' esecuzione di questi patti il Governo ha stretto un trattato con un banchiere belga, il sig. Langrand Dumonceau, il quale sarà intermedio tra i Vescovi e lui, colla espressa condizione però che la maggioranza dei Vescovi accetti di convertire l' asse medesimo sotto le mentovate restrizioni.

Se poi i Vescovi rifiuteranno di concorrere colla loro opera all'esecuzione di questi patti, la legge verrà modificata soltanto in ciò che risguarda la vendita dei beni ecclesiastici. Essa sarà fatta dal Governo a conto proprio, o direttamente o per mezzo di qualche altro banchiere o intrapenditore. Ai Vescovi non si daranno che soli cinquanta milioni l'anno di rendita, per tutte le spese di culto e di compensi che rimarranno a loro carico ugualmente che nell' altra ipotesi. Così, secondo il pensiero del sig. Scialoia, si effettua realmente il principio di *libera Chiesa in libero Stato*, e allo stesso tempo si fa concorrere la Chiesa a sovvenire nelle sue ultime angustie lo Stato. Ed ecco sciolti a un tempo stesso i due più difficili problemi che offerivansi alla sollecitudine del Governo.

Tutta la stampa italiana si è occupata di questo progetto: noi non possiamo tacerne. Esporremo adunque ancor noi la nostra opinione particolare, esaminando tranquillamente due punti: qual sia cioè la natura intima del progetto, e quale la probabilità dell' accettazione da parte dei Vescovi.

I.

Natura del progetto.

Non si può negare che questo progetto non sia stato elaborato con sommo studio. Esso difatto ha tutte le apparenze di migliorare grandemente le condizioni morali ed economiche della Chiesa. E come a prima vista puossi giudicare altrimenti? Ieri essa era spogliata d'ogni avere, oggi *la liquidazione del Patrimonio ecclesiastico tra lo Stato e la Chiesa è fatta nella ragione approssimativa di un terzo per lo Stato e di due terzi per la Chiesa* [1]. Ieri i suoi Vescovi e i suoi parrochi erano pensionarii dello Stato: oggi « la Società religiosa cattolica provvede a sè medesima col libero consenso dei suoi componenti, e coi beni che nel regno le appartengono o possa legittimamente acquistare [2]. » Ieri tutti gli atti della Chiesa erano sottoposti alla revisione dello Stato : oggi « il REGIO PLACET ed EXEQUATUR e le altre disposizioni e formalità derivanti da privilegi, consuetudini e concordati, sono aboliti. » Ieri la Santa Sede non poteva nominare alle cattedre vescovili nessun soggetto, che non fosse presentato dallo Stato, nè i nominati potevano pigliar possesso del loro ufficio se non si giurassero fedeli al Governo; ora « la nomina e presentazione dei Vescovi, il giuramento ad essi ed altri titolari ecclesiastici prescritto è abolito. » Ieri nessun atto potea farsi dalla Chiesa che non dovesse sottoporsi al Governo: oggi « la Chiesa cattolica è libera da ogni speciale ingerenza dello Stato nell'esercizio del culto, e in tutto ciò che concerne i provvedimenti interni della Società religiosa, e i rapporti delle podestà e degli ordini che le sono proprii. » Ieri nessuna difesa potea la Chiesa attendersi dai tribunali dello Stato, anzi avea da temere tutte le offese; oggi « le costituzioni e i canoni della Chiesa cattolica possono essere invocati

1 Le parole scritte in corsivo sono del ministro Scialoia, nell'Esposizione finanziaria fatta il 17 Gennaio 1867 alla Camera dei Deputati (vedi *Atti ufficiali del Parlamento* n. 36, pag. 127 e segg.).

2 Le parole poste fra le virgolette riferiscono testualmente gli articoli della legge, presentata alla Camera dal sig. ministro Scialoia.

nei rapporti individuali o sociali da coloro che ne fanno parte dinanzi alle autorità ed ai tribunali civili. » Ieri finalmente la Chiesa era considerata dallo Stato come una potestà rivale, usurpatrice, nemica, e quindi in ogni suo passo vigilata e combattuta: oggi *con una solenne dichiarazione ponesi termine alle lotte, alle usurpazioni ed ai privilegi,* ridonandosi alla Chiesa quella piena ed intera libertà che assicura le anime cattoliche, e rende benevolo lo Stato verso la Chiesa, perchè fa benefica la Chiesa verso lo Stato. Qual inopinato cangiamento non è cotesto, e quanto e quale allievamento esso non reca alla Chiesa, nel punto che questa più desolatamente gemeva sotto la persecuzione più ingiusta e più spietata!

Tali sono al certo le apparenze: ma tale non è la sostanza. Chi bene esamina il progetto di legge e la dichiarazione fattane dallo Scialoia, è costretto a farne un giudizio del tutto opposto. Quel progetto contiene in effetto una spogliazione della Chiesa più onerosa e più grave che prima non si fosse osato di fare: e questa spogliazione è peggiorata ancora dalla servitù maggiore, in cui vien posta la Chiesa rispetto allo Stato. Dimostriamo l'una e l'altra parte con ogni esattezza e rigore.

La legge del 7 Luglio 1866 avea devoluto al Demanio dello Stato tutti i beni di qualunque specie, appartenenti alle corporazioni religiose, regolari e secolari, coll'obbligo però d'iscrivere al fondo del culto una rendita 5 per cento, corrispondente al valore di quei beni così confiscati. Gli altri beni immobili del clero doveano essere convertiti per opera dello Stato in una rendita mobiliare del 5 per cento, a favore degli enti morali cui appartenevano. I beni appartenenti ai beneficii parrocchiali e alle chiese recettizie rimanevano intatti in potere dei loro possessori, anzi lo Stato aggiugneva un supplemento di rendita per quei parrochi, che non percepissero dai loro fondi le ottocento lire. Una pensione veniva assegnata a tutti i membri delle corporazioni soppresse, i quali avessero fatta regolare professione di voti solenni e perpetui prima del 18 Gennaro 1864. Infine tutti gli oneri aderenti ai beni delle corporazioni soppresse doveano essere mantenuti dal Governo a carico del fondo del culto, formato da questa nuova legge. La Chiesa adunque ve-

niva spogliata, ma solo in parte. Poichè rimaneva il dritto di possedere ancor fondiariamente nei parrochi e nelle chiese recettizie, che nell'Italia sommano a molte e molte migliaia. Rimanevano le mense diocesane, i seminarii, le fabricerie, le abbazie, i beneficii canonicali e semplici, le opere pie di esercizii spirituali, i santuarii e molte altre istituzioni ecclesiastiche, posseditrici di rendita propria, sebbene sol mobiliare, e di qualche cosa scemata. Rimanevano le pensioni e molte spese di culto a carico dello Stato, dei Comuni e dei privati. E per ridurre tutto in cifre, secondo calcoli che riputiamo assai vicini al vero, e certamente minori del vero, rimanevano un presso a settanta milioni che costituivano la rendita che il fondo del culto dovea pagare annualmente alla Chiesa: oltre le entrate dei parroci e delle chiese recettizie, le quali il clero avrebbe riscosso dai fondi rimasigli in potere.

Questa legge era iniqua, chi può dubitarne? Ma nella sua iniquità non raggiugneva l'estremo, a cui giugne il progetto del ministro Scialoia. Essa toglieva alla Chiesa una parte soltanto dei suoi beni, e l'altra parte non l'attribuiva direttamente allo Stato, mescolandola colle altre entrate; non negava alla Chiesa in massima il dritto di possedere beni fondi, e non poneva il clero in faccende ed imbarazzi di esazioni in gran parte difficilissime, e di pagamenti onerosi, nè capovolgeva tutta l'organizzazione dei beni ecclesiastici. La nuova legge fa tutto ciò.

Essa in primo luogo attribuisce allo Stato una somma di seicento milioni, senza darne alla Chiesa nessun compenso corrispettivo.

Essa toglie alla Chiesa qualsivoglia dritto di proprietà fondiaria, e dopo dieci anni confisca senza compenso i fondi non convertiti in rendita mobiliare. E così il sacro diritto della Chiesa a possedere vien in parte almeno disconosciuto e conculcato.

Essa assegna alle spese necessarie per l'esercizio del culto, e pel mantenimento dei sacri ministri, quel residuo ignoto che dopo tolti i seicento milioni potrà rimanerle, se i Vescovi concorreranno ad eseguirla; e se non concorreranno, non promette alla Chiesa che soli 50 milioni annui in tutto e per tutto. Nell'uno e nell'altro caso le entrate della Chiesa sono diminuite. Pel secondo è evidente, passan-

dosi dagli almeno ottanta milioni di prima a soli cinquanta. Nel primo è più che probabile, poichè dopo sottratti i seicento milioni pel Governo, non riputiamo possibile che rimanga una rendita di ottanta milioni l' anno.

Essa obbliga i Vescovi a dover vendere in uno spazio di tempo, relativamente ristretto, una massa tanto estesa di beni, mentre che di compratori stranieri pochi possono sperarsene, e nell' Italia la condizione dei proprietarii è così angosciosa, che in luogo di comprare, son quasi costretti di vendere i loro terreni.

Essa pone i Vescovi nell'imbarazzo massimo di dovere con sì assottigliati fondi somministrare per le loro diocesi il di che mantenere il clero, le chiese, il culto, i poveri.

Essa li obbliga per conseguente a tutta sconvolgere l'ordinazione esistente delle cure, dei beneficii, degli Ordini religiosi e delle opere pie, dei cui beni son dal Governo dichiarati amministratori, senza che rimanga loro modo di soddisfare ai dritti, che ciascuno indipendentemente dall' altro ha su quelle entrate.

La condizione adunque della Chiesa è peggiorata di molto, e paragonando un' iniquità coll' altra, molto peggiore è questa progettata, che quella già compiuta. Perchè ciò intendasi appieno, si penetri un poco nel motivo che ha spinto il Governo italiano ad appigliarsi a questo partito.

Dopo la legge dei 7 Luglio rimanevano iscritti nel bilancio dello Stato settanta milioni di franchi da pagarsi per titoli diversi alla Chiesa, ed il Demanio possedeva un' immensa quantità di fondi, da cui s' imprometteva di cavar tesori colla vendita. Se non che i settanta milioni da pagare erano pienamente liquidi e troppo certi: quel tesoro che dovea produrre la vendita dei beni ecclesiastici era molto dubbio, e andava ogni giorno più divenendo problematico. Quei beni erano posti in vendita per tutte le guise : ossia in blocco, come dicono, ossia in lotti, ossia alla spicciolata. Se non che compratori, non diremo vantaggiosi, ma almeno tollerabili non si trovavano. I forestieri comprano assai difficilmente terre in paese non loro : perchè le spese di amministrazione, di riscossione e di litigi assorbono d' ordinario ogni utile; molto più difficilmente le compra-

no in paese ancor turbato dalla rivoluzione, e sì ammiserito nelle finanze pubbliche, e nelle fortune private. Quindi le offerte avute da capitalisti stranieri sono state scarse di numero, e molto più magre di valore. Gl'Italiani che possano comprare sono assai pochi: giacchè bisogna togliere tutti quelli che non vogliono incorrere le censure ecclesiasiastiche, minacciate agli spogliatori della Chiesa, e in Italia sono, la Dio mercè, moltissimi. Degli altri che per la loro empietà non hanno questa paura, quanti sono ora che hanno denari da investire in acquisti di terreni? Molto più che trovandosi la rendita italiana a così basso agio, essi nel comprarla ritraggono dai loro capitali il 9 per cento almeno, senza veruna noia o fastidio, e senza timore di vedersi nell'avvenire assorbire i loro proventi dalle imposte e dalle tasse. Era dunque vano il potersi promettere più oltre un grosso guadagno per l'erario dal vendere cotesti beni: e il persistere a venderli a qualsivoglia prezzo sarebbe stato una rovina, non solo per l'erario pubblico, ma eziandio per le private fortune. Giacchè l'aver esposta una massa così grande di terre all'asta pubblica ha fatto scemare il valore della proprietà fondiaria in Italia, e quindi ha diminuito notabilmente la ricchezza e la prosperità privata.

Non riuscendo la vendita di quei beni, dicesi, e crediamo con fondamento di verità, che sia stato tentato di farvi su un'operazione di credito, chiedendo cioè a' capitalisti forestieri una grossa somma in prestanza, col propor loro di prenderne l'ipoteca sopra quelle terre già indemaniate. La proposta fu respinta: e un tal rifiuto dovette imprimere più fortemente l'opinione, che la legge dei 7 Luglio non procacciava allo Stato quegl'immensi vantaggi che se ne attendevano.

Non potendo servire per una vendita, non potendo servire per una ipoteca, quei beni riuscivano veramente onerosi allo Stato. Le spese di amministrazione molte: le mangerie, le frodi, le sottrazioni, i furti senza numero nè misura: i pagamenti da parte dei coltivatori difficili, odiosi, per lo più forzati: e intanto gli oneri certi e gravi. Quindi la necessità di disfare il fatto, e il pensiero di fare l'operazione a rovescio. Colla legge dei 7 Luglio il Governo assumeva i fastidii della vendita e il clero riceveva le sue rendite, benchè

molto assottigliate, senza veruna noia. S' inverta l'operazione. Il clero venda e lo Stato incassi molto più di quello che prima poteva sperare. Col primo sistema lo Stato, a fronte di 70 milioni annui che dovea pagare al culto, il massimo che potesse sperare era un mezzo migliardo d'incasso per la vendita totale dell'asse ecclesiastico. Col secondo sistema lo Stato incassa senza fatica e senza pericolo seicento milioni come quota parte, attribuitasi da sè stesso, nella liquidazione, e molte altre centinaia di milioni per l'investimento in titoli dello Stato, che nella conversione si verrebbe certamente a fare dai Vescovi; e intanto libera d'ogni spesa presente ed avvenire pel culto non solo sè, ma i comuni e i privati. Questo cangiamento migliora di molto la condizione dello Stato; ma esso è disastroso alla Chiesa.

Ben è vero che il Governo ha l'aria di volergliene dare un compenso, offerendole pace e sicurezza. Simon Mago disse un giorno a S. Pietro: Vendimi il dono di far prodigii; Scialoia con piccolo cangiamento dice ai Vescovi: Compratevi la vostra libertà. Dove anche fosse una vera libertà che si volesse concedere alla Chiesa, il solo offrirgliela a prezzo è per sè stesso una viltà per chi fa l'offerta, una ingiuria per cui si fa. La gravità stessa della questione avrebbe ben meritato che non si fosse fatta una così *miserabile miscela* di dritti e d'interessi, di principii e di finanze, di cose religiose ed economiche. Trovar le basi della costituzione della Chiesa in una legge puramente finanziaria! Ci sembra che il Governo reputi che il senso morale dell'Italia siesi di molto abbassato, perchè non le si possa far accettare una legge meramente d'ordine morale e religioso, nella quale si creda di dare il suo dritto alla Chiesa cattolica! Ma pur questo passi: la forma della legge è sì picciolo inconveniente, rispetto alla sostanza, che basterà l'averlo solo accennato. Quello che merita attenta considerazione si è la servitù, nella quale si vuol porre la Chiesa, nell'atto che la si dichiara libera a parole. Tre sono i punti principali nei quali col nuovo progetto di legge si deteriora la libertà e indipendenza della Chiesa: nella sua natura di società perfetta e indipendente: nel suo dritto di possedere: nella sua libera azione.

Si deteriora nella sua natura. La Chiesa cattolica è una società divinamente istituita, con dommi e leggi proprie, con gerarchia pro-

pria, con capo libero e indipendente. Essa ha dal suo divin fondatore il dritto di esistere come società da per tutto sulla terra: e le nazioni entrano in lei come gl'individui per riceverne il battesimo di Gesù Cristo, e col battesimo accettarne il codice divino. Tale dev' essere, intorno alla Chiesa, la profession di fede d' ogni cattolico: così a tutti insegna il catechismo. Or che fa il nuovo progetto di legge? Riconosce nella Chiesa cattolica una semplice associazione umana, e le dà il dritto di esistere, come il codice lo dà alle società industriali e commercianti. Anzi questa libertà d' esistere non gliela concede come a società religiosa, poichè allora non avrebbe nulla a vedere nei suoi statuti interni; ma solo come a società civile, i cui statuti debbono essere consentanei alle leggi dello Stato.

Questa non è concessione, ma è vera oppressione. Essa parte da principio falso ed ereticale, che cioè la Chiesa debba sottostare allo Stato: essa conduce ad altro principio egualmente falso ed ereticale, che cioè le leggi della Chiesa debbano prender norma dalle leggi dello Stato: essa incatena non già solo gl' individui, ma le costituzioni medesime della Chiesa alla legalità civile; essa pone ogni dì la Chiesa sotto il giogo del Governo, e poichè il Governo oggi si arroga di concederle questo dritto di esistenza, domani o può restrignerlo o può toglierlo, come può e come spesso fa con qualsivoglia altra società d' ordine civile e ad esso subordinata. Ei può bene accadere che sotto il vigore di questa legge la Chiesa abbia ad avere minori ceppi, che non ebbe innanzi: ma questa libertà di fatto non si dovrà al principio posto dalla legge, che per sè oltre all' esser falso è oppressivo: si dovrà ai costumi ed alle opinioni del popolo italiano, che è fortemente e sinceramente cattolico. Per sè la legge mira ad annichilare l' indipendenza della Chiesa come associazione perfetta e divina, col pretesto di darle la libertà come associazione civile e sottoposta alla grande associazion dello Stato, che si considera come l' associazione suprema e la sola che sia indipendente da ogni altra. Dal che consegue per la Chiesa un secondo danno.

Si deteriora nella sua libertà d'azione. La legge nuova dello Scialoia abolisce il PLACET, l' EXEQUATUR, il giuramento degli ecclesiastici, e la nomina dei Vescovi per parte del Governo. I primi due

abusi era una giustizia mera il toglierli: gli altri due privilegi che la Sede Romana suol concedere ai sovrani degli Stati cattolici eran cessati di esser tali nell'Italia, quando il sovrano stesso avea lacerato in faccia alla Chiesa quei concordati che li concedevano. Non è dunque questa abolizione che un rintegramento della Chiesa ne' suoi diritti sostanziali: e non può negarsi che questo rintegramento sia un vantaggio grande per lei. Ma questo vantaggio è impedito col fatto dal dritto arrogatosi dal Governo di riconoscere ed esaminare gli statuti interni della Chiesa, e dal sottoporre tutti gli atti di lei al dritto comune dello Stato. Non vi sarà per nessuna bolla o breve o costituzione apostolica del Santo Padre il *placet* o l'*exequatur*: sta benissimo; ma chi assicura che domani un Ministro non nieghi la promulgazione d' uno di questi atti, prima che esso esamini se contenga nulla contro le leggi del Regno? Certo lo Scialoia così commenta la legge: *Il potere costituito, lo Stato, nello stesso modo che non s' inframmette nell' interno delle società commerciali e industriali di qualunque forma, non deve immischiarsi nella società ecclesiastica. Ma lo Stato, invigilando perchè gli statuti di ciascuna società sieno rigorosamente osservati, esamina pure se i medesimi contengano qualche disposizione che offenda o le sue leggi, o l' ordine pubblico, o il suo dritto. Allo stesso modo, o signori, lo Stato, sconoscendo quella parte degli statuti della società ecclesiastica, che potesse mai offendere il diritto pubblico, o le leggi sue proprie, può richiedere che si osservino dai socii i patti contrattuali, e fare che questi sieno da loro rispettati, in quanto a quegli obblighi che sono capaci di una giuridica sanzione civile, consentita dalle leggi umane.* Dal che si deduce che lo Stato ritiene il dritto arrogatosi di esame su gli statuti interni di questa società; il dritto di annullamento di questi statuti per via di leggi civili contrarie che può emettere; e il dritto di giudicare sulla infrazione di questi statuti, se alcuno dei socii se ne chiamasse aggravato. Armato di questi tre dritti un Governo ostile alla Chiesa può talmente incatenarla, che non le si lasci nessuna via di operare secondo il suo diritto vero, senza che per questo si possa dire che le si rapisca innanzi alla legge la libertà civile.

Veggasene una sola applicazione: e la faccia colle sue parole lo stesso Ministro. Parlando egli della liquidazione da farsi tra lo Stato

e la Chiesa di tutti i beni ecclesiastici, dichiara: *A codesta liquidazione non prendono parte quegli* ENTI ECCLESIASTICI, *i cui statuti, riconosciuti come contrarii all'ordine e all' interesse dello Stato, furono dallo Stato medesimo, col mezzo di leggi, soppressi.* Queste parole voglion dire che concedendosi alla Chiesa la libertà civile, si nega però agli Ordini religiosi di qualsivoglia nome la facoltà di esistere, almen come tali. Ed in effetto le parole dello Scialoia commentano un articolo della legge, pel quale rimangono in vigore tutte le leggi di soppressione, promulgate nel regno. Ecco dunque a quali conchiusioni mena il dover trovare gli statuti interni di questa società religiosa conformi alle leggi dello Stato. Nell' atto stesso di emettersi la legge, si proclamano contrarii alle leggi dello Stato gli statuti degli Ordini religiosi aboliti, statuti le cento volte solennemente approvati dalla Chiesa, e che ora dichiaransi cattivi senza che nessuno li abbia conosciuti, non che esaminati. Domani si proclameranno contrarii allo Stato le costituzioni che governano i capitoli e le chiese collegiate, e ancor queste si dovranno abolire; e così a mano a mano si può demolire impunemente tutta la Chiesa, senza che lo Stato creda di scemarne punto la libertà.

Non cessa adunque la lotta tra la Chiesa e lo Stato: ma solo essa si continua tra uno Stato onnipotente e padrone, e la Chiesa disarmata e soggetta. Finora le leggi della Chiesa erano considerate come leggi dello Stato: e ogni volta che questo volgeasi a manomettere le leggi ecclesiastiche, la pubblica coscienza alzava un grido di riprovazione, che dovea necessariamente porre un freno alla usurpazione ed alla oppressione. Ora però colla nuova legge diviene un dritto legale, se non legittimo, quello che innanzi era un atto d' ingiustizia manifesta. Alla servitù adunque legale, a cui si aggioga la Chiesa, aggiugnesi lo scherno di dirla libera. Questo è il vantaggio che la Chiesa nella sua libertà d'azione ritrae dai nuovi provvedimenti di un Gabinetto conciliatore.

Nè questo è tutto. Nell' articolo 2.° del 1.° Titolo di questa legge è detto: « Sono egualmente aboliti i privilegi, le esenzioni, immunità, prerogative qualsiensi che tuttora spettassero alla Chiesa cattolica nel regno. » Due sole cose di tutti questi dritti rimanevano ancora in

vigore nell' Italia: la esenzione dei chierici dalla leva militare, e la esenzione delle scuole teologiche da qualsivoglia ispezione o ingerenza del Governo. Queste dunque dovran cessare. Tal è l' interpretazione che i giornali governativi dànno di questa legge: e certo secondo logica la danno con ragione; giacchè qual altra mira, se non ha questa, potrebbe essa avere? Or questo solo articolo è d' un immenso danno alla Chiesa, in quanto che le toglie di potere educare e istruire, convenientemente al loro stato, i suoi ministri, o di poterli ammettere agli Ordini sacri innanzi al termine dell' obbligazione al servigio militare; ed oltre a ciò espone il clero a lasciare l'altare e la cura delle anime per prendere le armi, sì aliene dal loro sacro carattere, nei casi di guerra. Se nella legge di Scialoia non fosse altro che questo solo articolo, esso basterebbe a doverla fare respingere con indegnazione.

Finalmente *si deteriora la Chiesa nel suo dritto di proprietà.* Questo dritto è talmente sacro nella Chiesa, che essa ha sempre considerati come eretici coloro che gliel contrastarono: testimonii i Valdesi, gli Albigesi, gli Ussiti, gli Arnaldini, i Vicleffiti. Or la legge di Scialoia stanzia che la Chiesa non può nulla più possedere in beni fondiarii. Essa dunque toglie alla Chiesa un dritto vero e incontrastato, cui non ha dagli uomini ma da Dio, e pel quale essa ha sempre con tutte le sue armi pugnato contra ogni sorta di avversarii.

Alcuno dirà: ma il fatto stesso di chiamare i Vescovi a liquidare e convertire l' asse ecclesiastico, e l' entrar essi per conseguenza in possesso per lo spazio di dieci anni di tutto quest' asse, non è un riconoscimento implicito del dritto di proprietà che ha la Chiesa, sebbene poi questo dritto venga, per ragioni d' interesse pubblico, ristretto dopo i dieci anni ai soli beni mobili?

Una breve risposta chiarirà quanto questa instanza sia vana. Il Governo chiama i Vescovi non a ripigliarsi i beni della Chiesa, ma solo ad amministrarli per disammortizzarli e spartirli tra la Chiesa e lo Stato. Esso così toglie la grande difficoltà che trovasi nel venderli: l' essere cioè venduti dal possessore illegittimo. Questo ripiego dicesi in proverbio: cavar le castagne dal fuoco colla zampa del gatto. Un brigante tolse un dì ad un ricco viaggiatore il suo valsen-

te di gioie, che esso portava nella valigia: ma visto che non avrebbe potuto trarne denaro, senza scoprire il furto, gli disse: — Eccoti le tue gioie: vieni insieme con me in città: vendile alla mia presenza e poi ce ne divideremo il prezzo. Se mi sveli, pagherai colla vita la tua slealtà. — Vi sarà niuno che dica aver quel brigante restituita la roba al suo padrone, o averne riconosciuto il dritto?

E qui avvertasi contraddizione manifesta nell' ingiustizia. Questa legge riconosce da principio nella Chiesa i dritti e gli averi di qualsivoglia società civile, commerciale e industriale: e poi le niega in fine il dritto di possedere beni fondiarii, che ha ogni società civile. A quale società civile oserebbe il Governo di dire: Liquidiamo insieme le tue proprietà, perchè io me ne prenda una grossa parte: e il resto dei tuoi beni immobili convertili in beni mobili, sotto la pena della confisca se non lo fai? Ciò dunque che alle altre società si concede, si nega alla Chiesa: e questo si chiama il concederle libertà?

Dal detto infino ad ora deducesi che questa legge, sotto le apparenze di dare libertà e sussistenza indipendente alla Chiesa, sostanzialmente non fa che compiere la spogliazione, fatta solo in parte dalle leggi precedenti, e porre in peggiore servaggio la Chiesa, disconoscendone l' origine divina, rendendola soggetta allo Stato, togliendole ogni indipendenza e libertà d' azione, e rifiutandole il diritto inconcusso di proprietà. Or è da vedere se ei sia probabile che i Vescovi, volontariamente accettandola, vogliano concorrere ad attuarla.

II.

Possono i Vescovi accettare questa legge?

Lo schema di legge proposto dallo Scialoia, fa una doppia ipotesi. La prima supposizione si è che i Vescovi « accettino di convertire l' asse ecclesiastico sotto le condizioni che saranno imposte dalla legge definitivamente. » La seconda supposizione si è che i Vescovi non diano la loro adesione alla legge. Nel primo caso i Vescovi convertiranno in rendita mobiliare, come proprietà della Chiesa, tutto l' asse ecclesiastico, dandone solo allo Stato seicento milioni,

che si suppongono essere il valore della terza parte di que' beni. Nel secondo caso il Governo convertirà in rendita mobiliare tutto quell'asse, e darà ai Vescovi la rendita annua di soli 50 milioni, ritenendo tutto il rimanente per sè. La differenza di queste due disposizioni è manifesta. Nella prima ipotesi il Governo togliesi di ogni impaccio e di ogni incertezza: e cessati i pericoli, le spese, le noie, entra in possesso d'una somma determinata, maggiore senza dubbio di quella che sotto l'impero della legge dei 7 Luglio poteva aspettarsi, e sotto pretesto di far convertire il rimanente dei beni fondi in rendita mobiliare, vende una grande quantità di titoli dello Stato. Nella seconda ipotesi i Vescovi ricevono essi dal Governo una entrata annuale, proporzionata ai beni ecclesiastici esistenti nelle loro diocesi, inferiore forse alla sperabile nell'ipotesi contraria, ma certa e definita: e si tolgono tutti i fastidii, i rischi e le brighe di una conversione e liquidazione difficilissima. Nell'una e nell'altra ipotesi però rimangono intatte tutte le altre disposizioni della legge, intorno ai rapporti della Chiesa collo Stato; e le condizioni sì economiche sì morali della Chiesa vengono peggiorate. Or quale delle due ipotesi si verificherà? A noi par certo che i Vescovi saranno costretti dalla coscienza, dall'onore e dall'interesse a negare la loro adesione a una tal legge. Ed eccone i motivi.

1.° Motivo. L'adesione dei Vescovi equivarrebbe alla ricognizione di principii erronei. La legge dello Scialoia in nome di qual principio ordina la disammortizzazione dell'asse ecclesiastico? L'ordina in nome di questi due: in nome cioè dell'incapacità della Chiesa a possedere beni immobili; e in nome del dritto dello Stato sulla proprietà della Chiesa. Questi due principii vengono posti in atto pratico dalla legge di Scialoia, la quale ne è come una proclamazione per via di fatto e di operazioni. Or può un qualsivoglia fedele e molto più un Vescovo cooperare a simile proclamazione, senza tradire la sua fede? Se la legge avesse cominciato dal riconoscer nella Chiesa il diritto libero e indipendente a qualsivoglia modo di proprietà; se non contenesse per lo avvenire prescrizioni formalmente restrittive di questo dritto; e solo si restringesse ad ordinare, per la circostanza straordinaria di pubblica utilità presente, la conversione dei beni fondiarii in beni mobiliari: sarebbe un atto di arbitrio e di usur-

pazione, sarebbe riguardo alla Chiesa un sacrilegio; ma non sarebbe una eresia. I Vescovi non potrebbero di lor propria autorità aderirvi, ma potrebbero dimandare alla S. Sede l'autorità necessaria per farlo. Dalla legge adunque, com' essa è ora proposta, è tolto ai Vescovi ogni possibilità di adesione.

2.° Motivo. I Vescovi dovrebbero concorrere con formale cooperazione a vendere la roba degli altri. I Vescovi non sono che semplici usufruttuarii ed amministratori dei beni delle lor mense; degli altri beni esistenti nelle loro diocesi essi non solo non sono nè proprietarii nè usufruttuarii, ma neppure amministratori. Come possono dunque essi cooperare a vendere cotesti beni, di cui non sono padroni, a convertirli in rendite mobiliari, a spartirli tra i proprietarii e lo Stato, o tra le corporazioni religiose, le chiese e le parrocchie della loro diocesi? Ciò solo potrebbero essi fare, se vi fossero delegati dal romano Pontefice. Lo Stato non può delegarli a ciò: perchè lo Stato non ne è proprietario legittimo, nè la legge di spogliazione convalida innanzi a Dio, alla Chiesa ed alla coscienza la nullità e l' ingiustizia di quel furto sacrilego.

3.° Motivo. I Vescovi non possono aderirvi per la quistione che vi è inerente della Sovranità temporale dei romani Pontefici. Tutti i cattolici conoscono le censure fulminate dalla Chiesa contro coloro che in qualsivoglia modo cooperano ad usurpare i dritti di questa Sovranità. Or in qual qualità il Governo d' Italia ordina la liquidazione e la disammortizzazione dei beni ecclesiastici, esistenti nelle province rapite alla Santa Sede? Certamente ciò fa come loro sovrano. Esso dunque in quest' atto crede di esercitare un dritto di sovranità. L' atto dunque è doppiamente iniquo: iniquo perchè nessuna sovranità ha un tal dritto: iniquo perchè la sovranità è illegittima. Cooperarvi formalmente, coll' accettare tal legge, col concorrere a porla in atto, coll' adoperarsi attivamente a farla eseguire, è atto di vera fellonia verso la Sovranità del S. Padre, e quindi è impossibile che i Vescovi lo ratifichino colla loro accettazione. Solo il potrebbero, se il Papa, legittimo loro Principe, espressamente il consentisse.

4.° Motivo. I Vescovi aderendo a quella legge dovrebbero cooperare al danno anche materiale della Chiesa. Suppongasi che il Go-

verno d'Italia cancelli dalla proposta legge ogni disposizione, che offenda il dritto di possedere che ha la Chiesa. Potranno i Vescovi risolversi di chiedere dalla Santa Sede la facoltà necessaria per concorrervi? Ciò non potrebbe accadere, se non quando i Vescovi fossero convinti che possa tornare più utile agl'interessi morali e materiali della Chiesa il concorrervi che l'astenersene. Ora ciò è se non altro; sommamente dubbio. Bisognerebbe esser certi che oltre ai seicento milioni da darsi al Governo, essi potessero dalla vendita di quei beni cavare un altro migliardo, quanto è necessario perchè fatte le spese dell'amministrazione, rimanga di netto qualche cosa più dei cinquanta milioni di rendita, che loro si concedono se si astengono dal cooperare all'esecuzione della legge. Chi può dare ora ai Vescovi questa certezza? E la certezza è necessaria: perchè senz'essa non avrebbero ragione veruna di sobbarcarsi a tutte le svariate, numerosissime, odiose brighe che questa liquidazione e conversione impone loro per una ben lunga serie di anni. Dicemmo che era necessario il cavarne un altro migliardo. Poichè non è da guardare soltanto al presente, ma eziandio all' avvenire. In virtù della legge dello Scialoia i Vescovi sono considerati dallo Stato quali possessori di tutta la proprietà ecclesiastica, riferibile ai beni ora esistenti nella loro Diocesi. Essi saranno dunque obbligati a pagare l'imposta della ricchezza mobile, in proporzione della totalità della loro rendita, ciò che non sarà picciola falcidia. Siccome poi ogni Vescovo, morendo, dovrà testare civilmente a favore del suo successore; così l'enorme imposta del 10 per 100, la quale potrebbe essere da leggi posteriori, niente improbabili, gonfiata sino al 20 e al 50 per 100, sopra i testamenti a favore degli estranei, andrà di tempo in tempo diminuendo quel povero capitale. La qual diminuzione è spaventosa: poichè i Vescovi sono ordinariamente nominati alla sede vescovile in età già provetta, nè possono lungamente durarvi in vita. Conosciamo Diocesi che nello spazio di dieci anni ha cambiato quattro Vescovi. Se ciò accadesse sotto il vigore della legge Scialoia, accettata dai Vescovi, che diverrebbe la rendita mobiliare di una povera diocesi? In poco volgere di tempo cadrebbe quasi tutta nelle mani dello Stato.

Questi sono i più forti motivi che costringono i Vescovi a rifiutarsi di aderire, almeno fino a tanto che il Governo non modifichi sostanzialmente la legge, e la Santa Sede non consenta loro esplicitamente di prendervi parte. Molti altri motivi potrebbero arrecarsi per giugnere a questa medesima illazione: ma essi o sono secondarii, o si riducono ad uno di questi quattro, addotti da noi. La brevità dello spazio consentitoci ci obbliga a tralasciarli: rimandando chi fosse vago di conoscerli tutti, all' *Unità Cattolica*, il più intrepido e il più accorto di tutti i giornali cattolici, la quale nella discussione fatta della legge dello Scialoia li ha o accennati o svolti.

Chiederanno i lettori: Si potrà egli prevedere per congettura se la Santa Sede sia o no per concedere ai Vescovi, ove mai ne fosse richiesta, la facoltà indispensabile perchè essi aderiscano alla proposta legge? Noi risponderemo schiettamente: crediamo che no. Nessun interesse umano, anche d'ordine più elevato che gl'interessi materiali non sono, ha mai fatto condiscendere la Santa Sede ad alcuna transazione sopra i principii, nè farà mai per l'avvenire. Essa non potrà allora fare altro che opporvi l'invincibile suo *Non possumus*, col quale ha salvato per diciotto secoli intatto il deposito della fede, confidatagli da Gesù Cristo, suo divino fondatore. Piangerà essa allora sui danni che dalle nuove usurpazioni le si accumulano sopra il capo, ma insieme col pianto leverà alto il grido della sua disapprovazione, e se non può salvare la generazione presente, salverà la futura; se non può impedire la desolazione nell'Italia, la impedirà nelle altre nazioni. La Chiesa non è l'istituzione di un paese nè di un secolo: essa è cattolica, cioè dire di tutti i paesi della terra, e di tutti i tempi fino alla consummazione dei secoli. Essa dunque salvando i principii, salva il mondo, e dispregiando gl'interessi passeggieri salva i perpetui e gli universali. Nè temano i pusilli, che il rifiuto di adesione nei Vescovi possa rendere alla Chiesa impossibile mai il suo ministero di salute in Italia. La Chiesa anche spogliata, anche incatenata, saprà continuare la sua missione, come l'esercitò sotto tutti i persecutori e sotto tutte le usurpazioni. La Chiesa è ora come era diciannove secoli or sono: ma quei persecutori dove sono? Quelle usurpazioni dove sono ite a terminarsi?

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO [1]

Oh egli è amaro il pomo dell'avversità, chi lo gusti nell'adolescenza, e dopo assaggiate col primo latte le dolcezze di un vivere prosperoso! A me che pur da gran tempo ne fo la prova, sa ancora tanto acerbo, che ogni stilla di rugiada, la quale vi caschi sopra, mi sente il miele. Così avess' io men di rado il refrigerio di questa stilla! Un amico, un confidente, un cuor compassionevole in cui disfogare le cocenti ambasce che tormentano il mio, quanto nel petto mi mitigherebbe l'ardore degli affanni! Se non che indarno agognando eziandio a questo lenimento, ho meco immaginato che mi consolerei forse un pochetto da me, ove lusingassi certe ore più tediose, col narrarmi, a modo che se un altro fossi, le tristezze mie, i miei guai, le mie sventure; in somma la istoria mia. Tentarlo mi

1 Da qualche anno indietro tenevamo in serbo questo Racconto, per pubblicarlo. Ma riguardi particolari di prudenza, e di altro, ci hanno sempre persuasi a differirne la stampa fino al presente: il che non crediamo debba renderlo meno accetto ai nostri cortesi lettori. I quali di due cose vogliamo avvertiti. La prima è che il chiaro P. Antonio Bresciani, non solo consideratamente lo lesse da capo a fondo, ma v' inserì egli di sua mano parecchie emendazioni, lasciandone poi in carta un suo giudizio, per ogni rispetto favorevolissimo. La seconda è che varie circostanze di luoghi e di nomi vi si sono alterate, per quelle ragioni di cautela che sono facili ad immaginarsi.

giovi. Le fredde e mutole pagine a cui la consegno, in parte mi scuseranno, lo spero, quel testimonio pietoso dei miei secreti martirii, che cerco invano. Perocchè in riflettere ivi schiettamente, come su limpido specchio, i sembianti dell'animo appenato, e in contemplarvi quasi un altro me fuori di me, potrò fingermi almeno di non esser solo. Sarà un ludibrio, una illusione, ahi è vero pur troppo! ma ludibrio amabile e gioconda illusione, qualora storni le fantasie moleste che gittanmi alle volte in agonie sì crude. Spesso ai forti mali non è ristoro più gradevole di un innocente inganno.

I.

L' età felice.

14 *Novembre* 1859.

Fermo adunque nella presa deliberazione, questa sera mi sono apprestato di recarla ad effetto. Sovra il mio scrittoio ho apparecchiato fogli bianchi, penna, lume e datomi a passeggiare per la camera: — D'onde mi rifarò io? dimandava a me stesso raccogliendomi ne' miei pensieri. D' uno in altro proposito, mi son venuto ingolfando nelle soavi reminiscenze della puerizia, sì e per forma, che tutto assortovi mi movea in su e in giù alla gagliarda, e non avvisava che mezza notte era allo scocco. In questo mio camminare concitato e meditativo, odo presso la stanza un lieve scalpiccio: il chiavistello stride, si apre, e d' improvviso fassi dentro mia madre, la quale inoltratasi: — Vittorino, che fai? m' interroga ansiosamente; ancora in piedi?

— Sì, mi occorre di scrivere un poco.

— Scrivere!

— Non posso di meno.

— A quest'ora?

— Eh mamma! sapete bene che io non differenzio più ore.

— O! va, va, biondo mio, sbrigati e ti corica; ha ripigliato posandomi la mano in una spalla.

— A piacer vostro, mi spedirò; ho risposto io. Ella durava in quell' atto, e mi riguardava come avesse altro a soggiugnere: ma due grosse gocce essendole spuntate alle ciglia, di subito si è rivolta, ed è sparita; ed io mi sono abbandonato qui nella sedia, balordo per la mestizia.

Povera madre! chi le avesse detto ai dì della mia infanzia, quando le bamboleggiava in grembo fra tanto suo riso d'amore, che a diciotto anni le sarei già costato più lagrime che non ha sangue! Non che l'abbia mai disgustata. Oh questo no! il cielo me ne campi! torrei di morire, anzichè farlo: ma per questo appunto ella si strugge sopra di me e si consuma, perchè vede come il più affettuoso figliuolo del mondo, conforme suol chiamarmi, sia il più saettato dalla rea fortuna. Io, che in verità le voglio più bene che a me medesimo, mi addoloro del suo dolore: ella per vicenda si raggrava del mio: e così a tale siam venuti, che ci pasciamo solo di angosce, e gli occhi nostri a pena si scontrano e gonfiano di pianto.

Via, crucciarmi del lutto presente che serve? Meglio è divellerne il pensiero, e fissarlo nei beati giorni della puerizia.

Allora tutto era gioia intorno di me. La famiglia mia fioriva nella pace di una onestissima opulenza, rallegratale dalle virtù di questo angiol di madre, che siccome stella ci raggiava in seno la letizia. Essa celebrata in Roma per la singolare sua gravità ed avvenenza, colta in ogni signorile finezza, visitata, onorata e cerca di amicizia da cospicue matrone, sposa di un uomo che l'avea cara quanto la luce, ricca di agi e contenta a pari di una regina, collocava le sue delizie unicamente in rendere felice il marito, e buoni i figliuoli. Com'ebbe me, che sono il suo primogenito, niente le fu più a petto, che nutricarmi nel timore di Dio, e nella gentilezza e purità del costume. E di ciò si pigliava sollecitudine così eccessiva, che il mio allevamento le andava innanzi qualunque cura, perfino di sè e dei suoi più geniali riposi. Io era proprio il gaudio suo, e pareva che senza di me, non potesse aver luogo e respiro. Ricreavasi dei miei trastulli, accoravasi dei miei dispiaceruzzi, soprammodo si dilettava in udirmi balbettare la salutazione angelica, che non cedette a veruno la gloria di avermi insegnata: nè basterei a contare le

mille carezzevoli industrie, con che, per crescermi ingenuo e pio, mi trasfondeva i semi celesti della bontà e della fede.

— Figliolino mio, voglio che tu abbia un bel cuore; mi ripeteva spesso, ed esigeva che io le promettessi di volerlo aver bello, e bello conservar sempre. In quella tenerezza di età, non capiva io che cosa fosse un bel cuore: ma prometteva pur sempre per dar gusto a una così buona madre, la quale premiava il mio *sì* con un bacio amoroso. Fatto più grandicello, mi accorsi che la lezione medesima inculcava a mia sorella Colomba, e di poi a un fratellino che nacque ultimo, ed ha nome Stanislao. A tutti e tre insieme dichiarava nelle contingenze di cento casi, la pratica di quest'aureo documento che avea continuamente in bocca, e ce lo chiosava che era una meraviglia. Perchè le amiche sue, graziosamente celiando, ci chiamavano i fanciulli dal bel cuore. In verità che se bello non l'avessimo, non sarebbe colpa di nostra madre!

Rimembrerò in eterno l'accadutomi un giorno fra gli altri, nel quale seco mi condusse a visitare la basilica di santa Maria Maggiore. Uscitine e risaliti in carrozza, mi lodava che fossi stato cheto, e così benino a ginocchi, nei pochi istanti ch'ella si era trattenuta all' altare della Vergine: — Che hai fatto, figliuol mio, in questo tempo? mi richiese levandomi il cappelluccio e passandomi per vezzo una mano in fronte.

— Ho pregato la Madonna, e dettole l'*Ave* intera e di filo, senza intoppare.

— Bravo! e per chi l' hai pregata?

— Per voi e per papà, e perchè facesse a me e a Colomba un bel cuore, come sa che a voi piace.

— Ah fiore mio! sclamò essa; e abbracciatomi, piantommi le labbra in una gota, e mi serrò al suo volto, inondando il mio di lagrime bollenti.

Io doveva toccare i cinque anni: ma questi ricordi si stampano indelebili nella memoria.

Mio padre era avvocato di grido e di numerosissima clientela. Niuno gli ha mai conteso il pregio d' ingegno nobilissimo, e di perizia somma nella sua professione; intantochè molti lo appellavano

l' aquila dei giurisperiti romani. A me non ispetta l'entrare in questi meriti. Affermo bensì che per uomo probo, leale, di religione inviolata e di giustizia incorrotta, egli era desso. La riputazione di Carlo Melissa ha retto salda all' invidia degli emoli e alle appuntature dei censori, dei quali non è pur uno che abbia osato disabbellirla; e io me ne vanto, per esser questo il patrimonio prezioso che ho ereditato da lui.

Gli erano però in soverchio amore i lussi e i dispendii, cagione una sua vaghezza di decoro, che gli fece velo al giudizio; poichè teneva uno stato di signore, e sfoggiava oltre quanto comportasselo il grado suo. Pazienza!

Ciò tuttavolta, più che da difetto di senno preveggente, in lui derivava dall' animo, per indole, generoso e inchinato alla grandigia. Se nato fosse principe, sarebbe stato la liberalità del mondo: chè agli amici era largo, ed ai bisognosi quasi che prodigo del suo. Non vi aveva opere di carità cristiana, cui non ambisse di partecipare. Nel che mirabilmente si concordava con mia madre, donna essa pure d'incomparabile misericordia verso l'altrui inopia, massime se vergognosa, che procacciava di sollevare con limosine occulte. Cotesto della carità, fu l'ammaestramento più costante, che io ricevessi dall' esempio dei miei genitori. Eglino mi avvezzarono da piccoletto a compatire i poverelli, e godevano della mia contentezza, quando fuori per le strade avessi potuto offerire di mia mano monete a qualche tapino, che ci stendeva la sua tremolante e scarna.

Intorno a che risovviemmi in buon punto di un lor tratto leggiadro, il quale, sempre che lo rammemoro, mi commove. Perchè tacerlo?

La primavera di non mi rammento più qual anno, essendo a una villetta nostra nei contorni di Rocca di Papa, una mattina che ci diportavamo pei viali boscherecci di quei gaissimi colli, io, stanco di saltarellare dando caccia alle farfalle, mi volsi a cogliere fiori campestri, che ve n' avea di vaghissimi per le prode e l' erbe dei sentieri. Intanto che n' era alla cerca e studiavami di comporne un mazzo, pervenni passo passo allo sbocco di un pratello circondato di alberi e cespuglioso. Lungo le fratte pascolava tranquillamente

una greggiuola, il cui guardiano, seduto all'ombra di un castagno, mi avvidi che piangeva a dirotta e singhiozzava. Tosto gli fui accanto, e giacchè egli era giovinetto assai: — Che hai, buon pastorello, che sì ti duoli? gli chiesi io, scossolo per un braccio. Colui guardatomi: — Eh! signorino mio bello, sclamò; col rovescio delle dita rasciuttandosi gli occhi; come non dolermi? stamane mi è morta la Grilla; e un sospiro gli spezzò la voce.

— Poverino! quanto ti compiango! Or è essa tua zia o sorella cotesta Grilla? instetti io con puerile candore.

— No, che? soggiuns' egli crollando le spalle; era una pecora mia, la più grassa e da più latte che mi avessi: ah se l'aveste veduta! era tanto fatta. Il demonio me l'ha affogata, per l'arte di una strega. Ahi che danno! e chinato il mento ruggiva ch'era una pietà.

Spiccatomi di colà, mezzo lagrimoso anch'io, a corsa arrivai i miei, narrai loro l'incontro e scongiurai mio padre, che mi desse licenza di consolare quell'infelice con un agnelletta delle Alpi, che mi era stata regalata dal santolo per la cresima, e che governava io, ed era lo spasso più gradito che mi avessi in villa.

— Fa pur tu; mi disse egli; sei padrone tu del tuo.

Detto fatto: al ritorno accennai di presente al pastorello che mi seguitasse, e gli feci dono di quella cara bestiuola, che a lui non parve il vero di accettare, e via menarsela gioiosamente.

Indi a una settimana, all'ora che dopo pranzato mesceasi il caffè sul veroncello del casino, ecco di sotto nel piazzale apparire balzando un briosissimo cavalluccio côrso, guidato a mano da uno che testè arrivava da Roma. Non mi tenni che d'un guizzo non iscendessi abbasso per ammirarlo, e saltacchiarvi attorno fanciullescamente e lisciarlo. In questa, mio padre, che era calato con la mamma, avvicinatosi a me, e premendomi col gomito la testa sul cuore: — Vittorino, ti andrebbe, dissemi, questo puledrello?

— Oh! pensate voi!

— Ebbene, egli è tuo.

— Mio! mio?

— Sì, è tuo; rispose la mamma. L'altro dì hai donato un'agnella per Iddio: il Signore ti rende oggi la tua carità centuplicata. Va, montagli in groppa, e pigliane possesso.

Così fu. Ma è egli possibile dimenticare questi graziosi insegnamenti?

Adunque non è stupore che un uomo della tempera di mio padre mi formasse a tutte le squisitezze dell' odierna coltura. Accortosi che da putto io propendeva alle lettere, subito mi applicò all'apprendimento delle lingue francese ed inglese, delle quali egli era intelligente e forbito parlatore: e già a tredici anni io le favellavo speditissimo e con agevole proferenza, quasi mi fossero naturali. Il che per altro non dovea pregiudicar niente al greco ed al latino, pel quale frequentava le scuole pubbliche. Al tempo medesimo e'convenne acconciarmi ad imparar musica da mia madre, la quale dilettavasi infinitamente d' essermi maestra del pianoforte, ch' ella toccava con grazia inestimabile, e mi tirò sì avanti, che nelle serate io riscoteva encomii appetitosi. Ma per non iscapitare negli studii di maggior momento, a cui mi riputava meglio naturato, il dì che feci la prima comunione supplicai per favore di non esser più divagato in altri esercizii distrattivi dai mentali, e di potermi star pago al maneggio del cavallo. Lo impetrai dal padre con istento e per mera intercessione di mia madre.

— Carlo, troppe cose! gli diceva ella appresso il desinare, in un gabinetto vicin dello studiolo ove io stava scrivendo; quel povero Vittorino è oppresso; lascialo ai suoi libri. Che ne vuoi fare alla fin dei conti?

— Un pari suo, o capperi! Dev' essere compito in tutto.

— Ma tu lo educhi da barone o da duca, non da suo pari.

— Da duca! e chi ti assicura che non sia?

Mia madre si azzittò. Io che ascoltai questo motto, sorrisi fra me cordialmente, e me ne augurai bene, dacchè nello stile di mio padre il rompere brusco le richieste con uno scherzo, era segno di condiscendenza. Di fatto mamma l' ebbe vinta, e quinci innanzi fui liberissimo di attendere con proposito alle materie della scuola.

Passato il quattordicesimo anno, a ciò che meglio mi vantaggiassi nell' uso delle lingue e mi accostumassi alle eleganze oltramontane, mio padre cominciò introdurmi nei circoli dei forestieri, i quali abbondano in Roma a certe stagioni, ed egli li frequentava. Non indu-

giai di farmi luogo nei ritrovi della piazza di *Spagna* e della via *Condotti*, accolto, ovunque fossi presentato, con garbo finissimo da ogni maniera gentili uomini e dame d' oltr' alpe e d' oltre mare.

La mia capigliatura bionda, la persona smilza e traente all' alto, le fattezze sottili, il color delicato della carnagione, e specialmente la fluida proprietà della pronunzia, abbagliò talora sul conto mio più di un Russo e di uno Scozzese. Ho ricordanza particolare di una baronessa di Edimburgo, la quale nei quartieri di una Lady, appresso intertenutomi a lungo dell' azzurro cielo d' Italia, del Lago maggiore, del Vesuvio e della cupola di S. Pietro, passò netto a interrogarmi quando rinavigherei alla bellissima patria d' Inghilterra. E replicatole io che dovea ancor navigarvi, e che per origine e nascimento era della più bella patria dell' universo, di Roma; trasecolò tutta, nè sapea rinvenire dall' ammirazione! Era semplicità? era adulazioncella? Mio padre se ne solluccherò, come di un trionfo, mentre io mi feci forza d' aggiustarmi alle labbra un sorrisetto, che mentisse un lampo di compiacenza. Coteste vittoriuzze da veglie non mi dileticarono mai il cervello: e più tardi mi sono avvisto, che buon per me l' essere stato del talento che io era!

Poco andava pure ai versi della mamma questo avvolgermi ancora sì giovincello per le adunanze di tanti sconosciuti, e, che più la molestava, di eretici alla mescolata con cattolici. Io altresì avrei desiderato differire queste consuetudini a giovanezza più matura, e serbare frattanto con parsimonia a me ed a'miei studii il tempo mio. Se non che mio padre avea piantato il chiodo; sosteneva che a quei ridotti, stando io sempre al suo lato, non risicava nulla; comandava riciso, e perciò bisognava ubbidire. Quale utile smisurato si divisasse egli di farmi cavare da questa famigliarità coi linguaggi pellegrini d' Europa, io nol giunsi a penetrare mai con certezza: solo congetturo, da alquanti indizii, aver egli nudrito il disegno che mi profittassero ad incamminarmi poi per la diplomazia.

Comunque si fosse, rincrescevami al vivo la pena di mia madre, e non era guado il quale, per togliere lei d'angustia, non avessi voluto tentare. Un'occasione propizia di racconsolarla mi si offerse finalmente: la colsi a volo. E fu questa.

Avutomi con sè, fuor del solito, un mattino a trottare pel monte Pincio, prese pian piano a chiedermi ragione del mio conversare coi forestieri; e com' io l' allettava a incalzare nelle dimande, tanto procedè oltre che scese fino a questa.

— Dimmi franco, figliuol caro, non ti rimorde la coscienza dell' andata a quei crocchi di mal augurio? Con tua madre dovresti avere il cuore aperto. Sii sincero.

— In verità, mamma, non mi rimorde punto.

— Or di che parli tu adunque con gl' inglesi protestanti?

— Di cento cose indifferentissime, che si potrebbono udire in piazza.

— Sul tappeto non viene mai sillaba di religione? rispondimi vero.

— Il vero è che non ne ho inteso finora un ette; salvo che una sera due signore irlandesi mi pregarono, che le avessi ragguagliate del come si fa al Vaticano la solenne processione del *Corpus Domini*. Ne diedi loro un concetto alla meglio, e nulla più. Credetelo, madre mia, è il puro vero.

— Sospirava che ciò fosse. Dio lodato! Ma e se succede che dinanzi a te s' intavolino discorsi contro la fede, o si scocchino empie arguzie a derisione del Papa e della Chiesa, come ti diporterai tu allora? Il pericolo c' è, vedi, e sussiste sempre; dà retta a me.

— Oh! chetatevi, mamma, che in ogni caso mi conterrò da cristiano. Quand' anco a me fallisse un pronto ripicco, frugherei col gomito mio padre, che per risposte razzenti ha pepe da vendere.

— Eccellente disposizione! la quale tuttavia non basta a tranquillare tua madre. Vittorino, io ti voglio premunir di vantaggio; se mi ami hai da accomodarti a un mio ammonimento.

— Volentierissimo! e sarebbe?

— Di conferire a quando a quando con monsignor Placido, che ti onora già tanto della sua benevolenza. Ogni settimana dovresti andare con lui alla passeggiata, e a mano a mano che ti si sveglia qualche difficoltà, o ti è seminato alcun dubbio, chiarirtene con lui sì savio e instrutto, e startene a' suoi consigli.

— Disditemi per Vittorino, se non comincio dimani a tenervi parola.

A questa enfatica risposta ella rifiatò largamente, mi avvinghiò un braccio al collo e alzata al cielo un'occhiata giulivissima: — Dio vi ringrazio, sclamò, che mi abbiate commesso in deposito un tal pegno! E in avvenire fui puntualissimo in contentarla.

La state di quell'anno soggiornava in Roma a diporto un signore Williams, dovizioso americano degli Stati Uniti, con due suoi gemelli, Arturo e Clelia, i quali da oltre sei mesi faceva correr seco attraverso l'Europa, svariandoli dal pensiero della madre, rapita loro dianzi nel fiume Mississipì, da un gorgo crudele. Col giovane m'imbattei la prima volta negli appartamenti del ministro, o console, o incaricato d'affari che fosse, della sua nazione: e perocchè egli era com'io verdissimo di età, e sopra ciò amabile e spiritoso, ci fummo prestamente abboccati. I sangui parvero confarsi: ci legammo, ci affratellammo, ed in termine di un'ora usavamo già da vecchi amici. Arturo, appagatissimo di me e di mio padre, volle ad ogni patto presentarci per officiosità al suo e alla sorella. Due strette di mano, e la conoscenza fu avviata.

In questa congiuntura mi seppe pur agro (e me ne ricordo assai bene) vedere una speciosissima fanciulla, e d'aria così candida come Clelia, dal sofà, ove era più sdraiata che assisa, porgere a me giovinetto imberbe la destra senza il guanto, e serrar la mia con tale disinvoltura, che non meglio un caporale di granatieri quella di un dragone. Certamente se si addiede che io gliela allungai impacciata e ritrosa, e che non premei la sua, mi ebbe a giudicare per goffo malcreato. Ma io non m'intendeva ancora della soldatesca civiltà del Nuovo Mondo, la quale, checchè ne pensino altri, io non baratterei contro mezzo galateo del nostro antico. Ci scontrammo di poi in altre occasioni, e ci ricambiavamo i convenevoli di cortesia; eglino all'usanza di America, ed io secondo la nostrale, da' cui severi prescritti mi recava a punto d'onore non dipartirmi. Ciò forse fu cagione che la damigella interpretasse di zoticaggine o di contegno il mio procedere con lei a parole riserbate, e a semplici inchini d'italiano. Imperciocchè ogni qual fiata le volsi i nostri consueti complimenti sembrò torcermi il viso, e rendermene la pariglia con un ghignetto amarognolo, il quale sentiva lo spregio più che un pocolino.

Di questo io non mi gravava punto, badando a farmela compagnevolmente col fratello, il cui tratto aperto e soave me lo aveva posto in grande amore.

Una sera dell' Agosto accadde che ci trovassimo insieme in una fioritissima ragunanza, dentro certe gallerie di un palazzo, al ripiano di un giardinetto illuminato a festa. Ivi mentrecchè davanti un picciol gruppo di curiosi, nella sala della musica, miss Clelia tasteggiava un pianoforte a coda, e Arturo col flauto pigliava l' intonatura, io m' ebbi, ignoro per cui suggestione, pressantissimi inviti di sedere al fianco della sonatrice, e condurre seco alcune cavatine del Verdi a quattro mani. Con buon piacere, anzi per ordine espresso di mio padre, m' arresi, e incontanente un' ornata corona di signori e di dame ci si affollò intorno. Per varii tratti dell' *Ernani* e del *Nabucco* n' uscimmo ad eccellenza bene, sì che l' uditorio ci assordò di applausi. Or nel meglio di una incomparabile romanza dell' Heyden, ossia che lo stridore acuto dello strumento che ci accompagnava mi urtasse i nervi, o che il soffoco del caldo e il durar tanto in su le reni, e in quella suggezione, m' indebolisse; il caso fu che mi sovrappresero vertigini d'occhi, mi sturbai e fui smarrito. Di botto arrestatomi, pallido e vacillante mi rizzai, mi sciolsi la cravatta, e mi buttai in un divanetto lì presso per allenarmi. In un istante morì il suono, i guardi d'ognuno mi furono addosso, e una calca mi assalì con proferte di acque nanfe e smancerie da ristuccarmene. Mi riebbi un poco; mi alzai, diedi con mio padre un giro al fresco pel giardino, sorbii un calicetto di liquore cordiale, e presa licenza dalla brigata ci partimmo che dello sturbo non era più nulla.

Nel decorso del mese non fu più trattato fra noi di circoli o di veglie: il padre in quella vece mi stava taciturno e pensoso; la mamma era trista e bruschetta in viso. Di cotesto lor subitaneo mutamento io non potea capacitarmi; nè indovinava, nè mi bastava l'ardire di cercarne ad essi il perchè.

Un giorno ch' io tornava dalla scuola mi abbattei nel Williams, che tutto arroncigliato in faccia discendeva le scale di casa. Salutatomi: — Ah se vostro padre fosse uomo più ragionevole! mormorò con dispetto e tirò via.

Che era? che non era? Di niun fallo era a me consapevole: pur nella fantasia mi brulicavano sospetti e almanacchi, i più bizzarri che fossero. O mistero trafiggente! m'ingegnava leggerlo in ogni increspatura del sopracciglio di mio padre, in ogni ruga della fronte di mia madre; e senza pro. Notava ogni lor motto, osservava ogni lor gesto, nulla. Per il che io era di malissimo umore e rodevami di cruccio faticoso a celare.

L'acuta voglia di attignere pur qualche cenno su questa novità, mi sospinse inconsideratamente ad un'astuzia che riprovo, e che Dio mi perdoni. Mi appostava dietro la portiera di una camera cieca, rispondente in un salottino, ove i miei genitori solevano appartarsi a parlar soli di affari, con animo di origliare quello che fra loro dicessero. Fatti vari inutili sperimenti, un dopo pranzo che io n'era a bada, vi entrarono alla perfine. Mio padre appressatosi difilato a uno scrigno schiavavalo, quando mia madre sopraggiuntavi proruppe sospirosamente a dire: — Dunque? toglimi d'agonia; che hai risoluto?

— Che no; rispos' egli in tono franco e risentito; che no. Puossene levare per sempre ogni speranza. Ora gli scrivo.

— Davvero? oh bendetto te! ripigliò la mamma; dunque...

— Dunque sta in pace, che il mio è no, e no dev' essere, crollasse il mondo!

— Ah Carlo, mi ridoni la vita! Certo l'angelo custode di Vittorino t'ha ispirato. Signore vi ringrazio!

— Dalla lettera che gli farò, vedrai tu se io son uomo di parola; replicò mio padre, e cominciò a scrivere.

Là dal mio nascondiglio, immobile e senza fiato, io tutto spiava e udiva tutto. Se non che battagliavami dentro una sì fiera tempesta di rimorsi, che sudava freddo e tremava a membro a membro. Rabbrividiva della mia temerità, a violare così il santuario dei segreti paterni: la coscienza mi rampognava di oltracotato, di vile, d'indegno traditore: mi si gelavano le ossa a immaginare che potrei essere scoperto: bruciava di una fiamma di vergogna, in pensare che forse io aveva commesso peccato. Avrei voluto aver le ali, o sprofondarmi sotterra; ma come uscir dall' aguato?

Partito preso, cessato l'affanno. Mi turai con le mani le orecchie, mi rimossi dal pertugio del panno d'onde adocchiava, e m' imposi il forte castigo di non isbirciare e di non ascoltare più avanti. Questa pronta e volontaria penitenza mi costò l' occhio del cuore: la ressi nondimeno in quanto durò l'abboccamento e mi ritrassi dalla posta, inappagato sì della curiosità e confuso, ma coll' animo soddisfatto di avere espugnata in me una imprudente presunzione. E con ciò parve si districasse il nodo, poichè da quel momento i genitori miei si rasserenarono e cominciarono a rimostrarmi il sembiante di prima. Io per altro rimasi nel labirinto d' incertezze in che era, e all' oscuro di ogni cosa.

In questo mezzo entrava il Settembre, e in casa ci capitava di passata un tal signor Onorio, amicissimo della famiglia, il quale, venuto per via di terra da Ancona, col battello a vapore di Civitavecchia tornava per mare in Genova sua patria. A tavola, il giorno ch'egli faceva le dipartenze, si ragionava che io dovrei con esso lui condurmi nella Riviera ligure; e alle frutta fu risoluto che sì, vi andrei a villeggiare in premio delle medaglie riportate al chiudersi delle scuole. L'inopinata determinazione misemi in tanto giubilo, che balzai in piedi, e tutto ebbro di esultanza non curai più d' altro che della valigia. Con mio stupore, ella era già assettata nell' abbigliatoio di mia madre. Vi calcai dentro un mucchierello di libri di poeti, de' quali aveva elettissime collezioncine, attorcigliai il guinzaglio a un mio cagnuolo curlando per menarmelo compagno, e poichè l' ora stringeva, fui ad abbracciare mio padre, la mamma, Colomba e Stanislao. Tutti si rallegrarono del mio godimento, mi fecero feste, mi colmarono di carezze, e col sorriso nelle labbra, avvicendatoci un amorosissimo addio, mi accomiatai.

O sorriso compianto! o addio nefasto! ahi sinistro commiato!

Questo è l' ultimo dì de' miei dolci anni!

II.

Dalle rose alle spine.

17 *Novembre.*

A leggere e poi rileggere quant'ebbi disteso in carta le notti di ieri e di ieri l'altro, ho per verità assaporato il gocciolo di refrigerio che me ne riprometteva. Piglio dunque animo a proseguire. Sento bene rabbruscarmisi la fantasia, a dovere scrivendo ricordare così di volo i bei tempi delle rose mie giovanili, e tosto calare ad avvolgermi per quelli dei triboli selvaggi che ancor mi straziano. Ma che fare, se molto più di pruni che non di fiori s'intreccia la mia vita?

Prospera e oltremodo piacevole fu la traversata nostra per insino a Genova: mare di latte, venti benigni, ciel di cristallo, brigata lieta; io n'era in tal estasi di contentezza, che al signor Onorio brillavano gli occhi pure a mirarmi. Ma sedatosi una volta, al cadere del giorno, quello sconsiderato bollore di allegria, e tornato io adagio adagio nell'essere mio naturale, la mente da sè mi ricorse in Roma, e ricondussemi al tesoro domestico di carità che vi aveva lasciato. Un per uno allora mi si schierarono dinanzi i miei; mi si rinfrescarono nella memoria quei loro cordiali saluti, quegli augurii amorosi, quelle tenere cortesie del congedo. Ripensai all'iterato amplesso paterno, al bacio sì dolce di mia madre, e ad una lagrima furtiva con che in donarmelo mi avea bagnata una gota, al sorellevole addio di Colomba, al vezzo bambolesco di Stanislao. E fra questi ricordi e fra questi pensieri, i lor sembianti, il riso, i gesti loro, mi rivennero sì scolpitamente vivi al cuore, che incominciai a ribramarne la compagnia, a lamentarne il distacco; e perciò a velar la fronte di non so quale mestizia, che crescendo crescendo nel mio letticello provocommi poscia allo sfogo di un pianto assai copioso. Dopo il quale addormentatomi, la mattina mi ridestai con gli spiriti placidissimi a par delle onde che solcavamo.

Approdati alla città, e visitatala a parte a parte lo spazio di una settimana, passai con la famigliuola dell'ospite ad autunnare in una

sua gaissima villa del contorno, che era un paradisetto di amenità e di delizie. Dalla affocata canicola del Campidoglio, in vedermi trasportato, come per incanto, a respirar l'aria sottilissima di quella marina e degli olezzanti colli di quella Riviera, tanto gusto ne coglieva, che non poteva credere a me stesso, e temeva poco meno che di sognare. Ondechè mi saldai in cuore di godermi con somma pace il diletto del nuovo sito, e del pienissimo riposo che mi offeriva dagli strepiti cittadineschi.

Da principio il signor Onorio si adoperò a fornirmi svagamenti di cacce, di pesche, di cavalcate e di corse per terra e per acqua nei paeselli circostanti, acciocchè spassandomi uccidessi, com' egli diceva, il tempo a tradimento. Ma costà non batteva il genio mio più caro. A codesti sollazzi belli e buoni antiponeva lo stare solingo, o intertenendomi coi miei poeti, o contemplando il teatro magnifico della natura, che quivi mi si dispiegava con pompa e luce e varietà meravigliosa. Ed a questo effetto m'era scelto un luogo il più acconcio che fosse mai.

Verso la spiaggia, a due balestrate dalla casina, s'ergeva una montagnuola foltamente boscata e incoronata al crine da una chiostra di cipressi e di cedri, i quali di lassù grandeggiavano con maestà e spicco superbo. Tutt' intorno alla frondosa cerchiata, da cui il poggio prendeva il nome di Rotonda, correva una spalliera di mirto, e dentrovi un pergolato di agrumi e di pianticelle erratiche, i cui rami si consertavano fitti e spessi a maniera di cupola, e nel mezzo, sotto un archetto di gelsomini, era in bianco marmo di Carrara una statua dell' Immacolata.

In questo fiorito e sempre verde recesso, impenetrabile ai raggi del sole, tornava io ogni dì più volte, e salitovi cheto cheto, ovvero mi adagiava sull'erba al rezzo, ovvero mi sedeva nella panchetta disposta in giro per le odorose pareti della capanna. Ivi con accanto il mio cagnolino, logorava le mezze giornate sane o a trastullarmi con lui, o a leggicchiare, o a ricrearmi alla vista del golfo il quale mi si spianava di faccia, e delle vaghe prospettive che mi si aprivano ai lati.

Però in quegli ozii diuturni, d'un pensiero trasvolando in un altro, io mi trovava il più sovente, e senz'avvedermene, coi miei di casa, che mi figurava essere quando in Roma, e quando nella villeggiatura di Rocca di Papa. E ricongiuntomi ad essi in ispirito, m'inframmetteva a' ragionamenti loro, mi assideva con loro a mensa, li accompagnava nelle passeggiate, e parevami non mi dipartir mai dal fianco di mia madre. Giubilava a starle accanto, a rivederla nella serenità di prima, a riudirne i detti graziosi, a riceverne certe cotali occhiate che usava rivolgermi d'inesprimibile affetto. Oh le care e soavi cose ridicevale io alla mia volta! com'era sollecito di appagarla in tutto! che fervore di docilità era il mio! che finezze! che ossequii! che studio di prevenirne i cenni, d'indovinarne i desiderii!

Imperciocchè la sua inestricabile turbazione degli ultimi giorni, sempre m'era presente: e dietro essa rammentava quel colloquio ascoltato di frodo e per metà; quelle sue sclamazioni rotte e di madre innamorata, quella lettera misteriosamente diffinitiva di mio padre. E più innanzi rinascendomi acutissima la brama di afferrarne pure il secreto, mi fingeva d'aver lei in disparte, di palparne la destra, di riguardarla cupidamente in volto, e di essere già lì lì per interrogarnela: ma poi nel punto di farlo, ecco morirmi la parola in bocca, abbassar gli occhi ed arrossire a scorgermi così prosuntuoso, che volessi ancor mettere la lingua nei materni arcani. Perchè tutte le preterite angustie e i male addormentati timori mi si risvegliavano tumultuosamente nell'anima irrequieta. La quale percossa, agitata, smaniante s'ingombrava di sospetti foschi, e non di rado crudeli al segno, che mi coloriva persino questa dimora in Genova quasi di esiglio, e dipingevami a me stesso vittima di non sapeva che o chi, scaduto forse della grazia e dell'amore de' miei parenti.

Per queste sì tetre immaginazioni mi si annodava al petto un affanno spesso faticosissimo. E guai se non fossi stato pronto a riscuotermene e a dissiparle! Mi succedeva di sommergermivi tanto a dentro, che mi vi perdeva lunghissimi tratti, e quando mi ricuperava era disciolto in pianti, in tremiti ed in sudori. Buttavami allora per mercè ai piedi di quella statua sì pia della Vergine, e, ser-

randomeli tra le mani, supplichevolmente la fissava in viso, e spandeale tutto il cuore, che sotto quello sguardo celeste si riconfortava, come la languida giunchiglia all' occhio vivifico del sol nascente. Ahi capannetta felice! che dolcezze non mi piovevi tu in seno, miste alle fragranze dei tuoi pomi!

Il signor Onorio, la moglie sua, donna gentile e savia, e i loro figlioletti forte stupivano di tanta mia assiduità a quella solitudine, e me ne movevano lagnanze; rammaricandosi che io non mi mostrassi giovane tagliato come gli altri; che fossi dedito soverchiamente allo studio, che mi lasciassi imbizzarrire dall'umore melanconico, e via cento simili rampogne affettuose. E perchè io con garbo me ne schermiva e volgevale in ischerzo; accortisi che io faceva orecchie di mercante, mutaron verso, e tolsero a celiarne ancor essi, appellandomi, per bontà loro, il romito, il solitario, l' anacoreta della Rotonda.

Mentre una sera a cena si piacevoleggiava di questi soprannomi, Giuseppina, che era fanciulletta di non ancor otto anni, rizzatasi e appressatasi alla madre: — Mamma, l' ho a dire? la richiese sbirciando me sottecchi.

— Di' su; soggiunse la donna. E la bimba: — Papà, sapete voi perchè Vittorino passa le intere giornate in quel romitorio? per piangere e sospirare.

— Zitta là, cattivella; le diedi io nella voce.

— Sì, sì! vi ho veduto io oggi con questi occhi; rispos' ella baldanzosetta.

— Oh! ecco la bugia spuntarle in fronte.

— Nossignore non è bugia; ah! ah! dimandatelo a mamma. Questo dopo pranzo mi ha permesso di montar sopra e spiarvi; sono salita pianin pianino, in punta di piedi, e accostatami al capannello, e riparatami dietro un cespuglio, tra fronda e fronda ho fatto capolino così, e vi ho trovato alla finestra, col mento in una mano che guardavate il mare fiso fiso, e mandavate sospironi e ogni tanto vi rasciugavate con un fazzoletto di seta gialla. E bugia o è verità?

A questa uscita dell' ingenua bambina, io mi feci di porpora, annaspai due frasi mal connesse, e in quella che metteva il discorso

per un'altra via, la signora tra scherzosa e compassionevole mi sorrise, mentre una fugace nuvoletta adombrò le ciglia all' ospite mio, per lo più sempre ridente.

Il quale, levatici appena da tavola, insertò il suo col mio braccio, e m' invitò che volessi far seco al fresco alcuni passi per la villa. Di buona voglia accettai, e fummo fuori. Alle prime ci movemmo un po' taciturni, ammirando i chiarori della luna che splendeva bellissima, e dilettandoci di una carezzevola auretta, al cui asolare gli alberi mollemente stormiano, e pareano far eco all'ondoso mormorare del lido. Come ci fummo internati in un largo viale di olmi densissimi, il compagno, preso un tono di famigliarità tutta affabile e confidente, entrò a querelarsi dell'eccessiva mia ritiratezza, ed a scoprirmi certi suoi sospetti che qualche gran passione mi occupasse il cuore, e me lo tenesse in preda a potenti malinconie. Stando io duro a rispondergli che s' ingannava a partito: — Che significa dunque il vostro piangere d'oggidì? soggiunse; le lagrime ed i sospiri non sono indizii di cuor contento.

— Oh! buono voi, signor Onorio, se date ascolto alle ciancioline di una creatura.

— Pur siate persuaso che la mia Giuseppina è una colombella, e non suol mentire nè meno da burla: e voi, per esser sincero, mi confesserete che ci ha riferito il vero. Negarlo che serve?

— Non ve lo negherò io: è vero, gli occhi mi si sono alquanto inumiditi, per una tenerezza sopravvenutami in correr la lettera avuta stamane da mia madre. Ma queste son commozioni passeggere.

— Viva Dio che siete schietto! Or continuate ad aprirvi, chè è il vostro meglio; sfoghi vogliono esser per voi! Ditemi, con vostra madre vi andava altro per la mente?

— E che altro?

Qua egli fermatosi: — L' infausta nuova di quella giovane americana; mi bisbigliò dandomi una stretta al braccio; di quella Clelia.

— Che nuova? di qual giovane parlate voi? io non v' intendo.

— Doh! mi fate lo gnorri? È inutile Vittorino; so tutto, e per ciò appunto che so tutto, voi siete meco nel Genovesato: dissimulare con me che vi gioverebbe?

— Io non capisco. Sull'onor mio, credetemi che io non fingo, non dissimulo. Che c'è egli?

— E dàlli! Non ve ne ha scritto la signora Cinzia vostra madre?

— Oh alle corte, ditemi chiaro se vi pigliate gioco di me, o finite di parlare così. Che sono questi misteri?

L'accento mio risoluto, l'aria di attonito, e l'ansietà manifesta che mi alterava, lo conquisero; laonde ripigliò titubando: — O che? non avete voi conosciuto in Roma una signorina Williams, con la quale sonaste a una serata il pianoforte, e mentre sonavate sveniste subitamente?

— L'ho veduta sì, piuttosto che conosciuta, parecchie volte come altre ed altri molti; ebbene?

— Perchè vi prese male in quella occasione, proprio nell'atto di sonare con lei?

— Perchè? indovinala grillo! penso che fu per la stanchezza e pel soffocamento della sala. Poi, che sorta di domande! Ah signor Onorio caro! non m'ingerite più ombre: chiaritemi oltre; chè questo vostro parlare per cenni mi turba. Un gran dispiacere ho patito innanzi di venire qua con voi, per un contegno insolito dei miei genitori che vedeva afflitti ed accorati: la cagione mi è rimasta occulta. Voi però mi conducete adesso a collegare dubbii con dubbii, e mi gittate in dolorose perplessità. Cavatemene, ve ne scongiuro.

— Davvero dunque ch'io ho tocco una corda che non doveva? oh povero me! Possibile che voi foste al buio di tutto?

— Via, levatemi da questo tormento; soggiunsi impazientissimo.

— Basta! giacchè mi sono spinto troppo innanzi, se vi scoprirò il mistero, lo terrete secreto?

— Parola d'onore.

— A questo patto, sappiate che, tre giorni dopo quella festa, il Williams fu a visitare vostro padre, e con istanze caldissime gli offerse di fidanzarvi alla sua Clelia.

— Me? fidanzare me?

— Voi, sì, voi, Vittorino.

— Impazziva?

— Tant'è. In capo di due anni egli sarebbe tornato in Roma, e allora si sarebbe concluso tutto. La sposa il dì delle nozze si sarebbe

recata in grembo la dote di cento mila dollari, e più l'aspettativa di altre cinquanta migliaia. Si sarebbe adattata a tutte le condizioni che fossero a grado de' vostri, e a quella in ispecie di abiurare l'eresia, perchè ella era metodista di religione. Voi per altro sareste dovuto andare poi in America. Vostro padre volle tempo da meditarvi sopra: esitava, tergiversava, era in lite con sè stesso. La mamma si opponeva, e contrastò il partito sì pertinacemente, che vins' ella. E l'avvocato vostro padre negò. In questo sopraggiuns' io. Mi fu data intenzione del fatto: consigliai per cautela che vi foste allontanato meco, e la gita fu risoluta e vi si annunziò, sotto il pretesto e nel modo che facemmo.

Io, quasi fuori di me, lo ascoltava sbarrandogli addosso tanto d'occhi; prorompeva in detti tronchi, allentava il passo, lo accelerava, mi soffermava; era in un'ammirazione di trasognato. Perchè terminato ch'egli ebbe il suo racconto: — Ah che odo! sclamai con impeto; voi mi narrate cose da farmi smemorare. Che benda mi avete tolta dinanzi!

— Alla buon'ora, toglietene voi un'altra a me. Che vi dice il cuore di questo rifiuto? che glie ne duole?

— Niente affatto: vi pare?

— Non si sente nulla aspreggiato in qualche sua impercettibile inclinazioncella?

— Dio guardi! mi meraviglio: oh! sto a vedere che a quindici anni mi pretendereste già invischiato in impegni di amore: bella stima fate di me! Forse che mio padre e la mamma così hanno creduto?

— No, Vittorino, chetatevi: era una malizietta mia per iscalzarvi. Vostro padre e vostra madre non si sono angustiati per voi, nè scemò punto l'opinone, che hanno avuta sempre della saviezza vostra. Ve ne assicuro io.

— O chi diascolo mai può aver dato al signor Williams l'ardire di far sopra di me un assegnamento di questa sorta?

— È facile a spiegarsi; l'amore della figliuola. Qua sotto poi covava un altro curioso arruffamento, che diede molto da strologare a vostro padre, e di cui non ancora egli ha trovato il bandolo. Erano certe raccomandazioni e lodi prelibatissime, fatte di voi in iscritto al

Williams da un cotale, che si assumeva carico di proteggervi, ma dietro la scena. Il foglio ch' esso Williams porse da leggere all'avvocato, portava la sottoscrizione di un E e di un M, iniziali che l'Americano ricusò ostinatamente d' interpretargli.

— Bella anche questa! io trasecolo sempre più ad udirvi. Oh che commedia!

— Tragedia anzi chiamatela, Vittorino mio: ed eccoci alla notizia cui alludeva testè, e che vi partecipo su la certezza che mi avete data di avere il cuor libero da ogni vischio. Ella è che il Williams, vedutosi deluso della espettazione, incollerì, e pigliate le poste ricoverò in Napoli, a smaltirvi il fiele, e d' indi in Palermo, dove Clelia infermò di una terribile nervosa: e una lettera di vostro padre mi annunziava ieri ch' ella è già morta.

— Morta? così protestante?

— Non se ne hanno ragguagli.

— E suo padre? e Arturo?

— Sono in nave per Boston.

Al profondissimo stupore che queste rivelazioni m' ingenerarono, essendo succeduta la riflessione, mi caddero dall'animo tutte le dubbiezze, e ogni ombra di paura dileguossi per modo, che io propendeva quasi a ridere dell'avventura mia capricciosa. Se non che l' intervenzione di quell' incognito personaggio, il quale si dava sembiante di riscaldarsi tanto nei miei interessi, mi teneva in pensieri e facevami almanaccare non poco. L' immagine poi di Clelia, nel fiore degli anni, in terra straniera e da sì violento morbo strappata alle tenerezze del padre e del fratello, intorbidavami non di rado i sonni: e pur vegliando non potea frenarmi dal fantasticare talvolta di lei in mesta guisa ed acerba. Non già che per lei provassi alcuna speciale affezione, o che le avessi formato sopra disegni e speranze; niente affatto. Ma temeva non fossi stato occasione, ancorachè innocente, del male che l'avea trascinata al sepolcro; e l'apprension sola di ciò mi sbigottiva e mi rimescolava il sangue. Quindi giurare fra me, e protestare che non sarebbe pietra la quale non ismovessi, per distogliere mio padre dall' accomunarmi più mai con forestieri.

Per compiacere alla famiglia dei miei ospiti sì cortesi, dopo il suddetto abboccamento col signor Onorio, pigliai a frequentar me-

no il mio romitaggio della Rotonda: e da alquante ore in fuori, le quali usava spendere studiando fra quelle silenziose verdure, il resto delle giornate impiegava in divertimenti e in giocondi colloquii con esso loro. Del che tutti erano sodisfattissimi.

Una limpida mattinata di Ottobre, che mi era colassù ridotto molto per tempo, mi occorse d'ingolfarmi stranamente nella lezione dei *Trionfi* del Petrarca, i quali avea meco in un volumetto di scelte rime. Come che si fosse, rimembro che giunto ai capitoli ove canta della Morte, cominciò assalirmi un tedio, una inquietudine, una amarezza di spirito, che io non avea più luogo nè bene. Ondechè a quei versi:

La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili, agli altri è noia,
C' hanno posta nel fango ogni lor cura;

gittai il libriccino da me, e così affondato com' era con la schiena tra le vermene, badai a distrarmi girando l' occhio melanconico per la bella e animatissima vita che tutt' intorno mi deliziava. Mentr' era a contrapporre in mente mia tanta letizia di sole, di golfo, di uccelli, di piante alle ferali specie di lutto che allora mi funestavano; fui scosso da un repentino pestare di foglie e appresso dalla voce ansante di Giuseppina, che saltatami dentro vispa come una tordella: — Presto, Vittorino, mi gridò, correte giù: mio padre vi aspetta, ed ha lettere per voi.

Diedi un guizzo, presi per mano la bamboletta, e in un baleno fummo a basso. — Dunque, Vittorino; mi disse Onorio incontrandomi con la lettera in mano; la signora Cinzia mi scrive qua che bisogna rimandarvi a Roma subito; che vi attende d' ora in ora.

— O! tanta fretta? e che c' è egli?

— Cosa volete? mi scrive che l' avvocato è indisposto, e brama di riavervi.

— Ma è infermo grave? replicai come uno tocco da fulmine.

— Oibò! sta un po' poco bene, e voi siete ridomandato per aiutarlo a rimettersi più presto; sono le parole precise della mamma. Stassera appunto salpa da Genova il vapore *Maria Antonietta*: vi sa-

lirete a bordo, e giovedì potrete essere con comodo fra le braccia dell' avvocato.

Così fu fatto. Tolsi amorevolmente licenza da quella cara famiglia, e la sera del medesimo giorno, che era un lunedì, partii per la mia Roma.

Quanto diverso fu questo tragitto dall' altro, che mi era goduto tanto in venire! Fuori, una pioggia dirotta e un vento rabbioso: dentro, una nausea di stomaco, un'oppressione al cuore, una smania ed un certo inesplicabile mal essere della persona, mi tennero tormentosamente inchiodato nella cuccetta sino al porto di Civitavecchia. Dal battello passato nella diligenza (la strada ferrata non era ancora aperta al pubblico) fui in Roma verso l' avemaria. Salii precipitosamente in una carrozzella di piazza, diedi il mio ricapito al cocchiere e gli ordinai di toccar via. Mi tardava l' ora di trovare falso uno spaventevole presagio, che mi mettea i brividi nelle vene.

Alla piazza *Colonna* ebbi chiuso il passo da un convoglio funebre: raccapricciai. Balzo a terra, e a uno della folla chiedo ansiosamente:
— Chi è morto?

— Hem! chi lo sa? mi risponde e mi alza le spalle.

M' appresso ad un altro più civile di aspetto: — Di grazia, signore, per chi è questo mortorio?

— Non le potrei dire il nome; odo che per un avvocato.

— Oh Dio! mormorai senza voce: le gambe mi vacillavano, il respiro mi veniva meno. La bara già standomi in faccia, mi accosto ad un terzo e domando: — Chi è il morto?

— L'avvocato Melissa, che si è lasciato a S. Marcello.

Misi un grido acutissimo: poi, come fuori del senno per l' amore e pel dolore, mi sofficco tra la calca, la sdruscisco, e abbraccio un lembo della coltre funerea gridando: — Ah padre mio!

Un amico di casa, che per sorte era lì vicino, mi riconobbe. Mi vola addosso, mi afferra rapidamente a traverso, mi porta di peso nella carrozza, vi monta meco, e via a corsa. Inutile rimedio. Allo svolto di una stradella, spicco un salto improvviso, e a tutta lena, di vicolo in vicolo, arrivo nella Chiesa. Ove nascostomi dietro un pilastro, scalmanato, trafelato, anelante, più morto anch'io che vivo, lascio sfollare: quindi accostatomi all' un de' sagrestani che assetta-

vano i ceri nei candelabri del cataletto: — Buon uomo; dissi in atto tra il pregante e l'imperioso; voglio vedere mio padre.

Colui mi guardò col ghigno, e voltommi le spalle. Villano! Mi scaglio sul feretro, alzo una banda del drappo, e — Mio padre! dico a gran voce; voglio vedere mio padre!

Di presente sopravviene un religioso, il quale, afferrandomi pel braccio, mi persuade soavemente che debba allontanarmi e andar seco. Oh che altercazione fra me e lui! Che non addussi, quanto non perorai, quanto non iscongiurai per muoverlo a scoperchiarmi quel cadavere diletto! — Ah servo di Dio! sono il figliuol suo maggiore: è spirato ch'io era fuor di paese: mi desiderava: mi avea chiamato: mi hanno tradito! non son giunto in tempo: non ho potuta avere l'ultima sua benedizione, rivederlo. Oh servo di Dio! se avete un cuor d'uomo, non mi negate che gli dia l'estremo bacio.

Tutto vano: quel corpo era incassato nel piombo. Ma non valse ragione. Buttatomi a ginocchi e appoggiato il volto al copertoio, vi lagrimava sopra, e gemeva di un guaio fondo e cupo che avrebbe intenerito i sassi. Il religioso a tentar di placarmi, io sordo: a provar di rizzarmi, io fermo: a proferirmi nell'orecchio parole amorevoli: io da forsennato a gittargli in fronte del crudo, del barbaro, del disumano.

Or nel forte di questo contrasto affannoso, dalla porta maggiore della chiesa m'accorre incontro Stanislao accompagnato da un servitore: mi si avventa al collo, e m'intima a nome di nostra madre che sull'istante io vada a casa con lui. Io udii, nè gli risposi: lo guardava stupido e singhiozzando. A tal termine il servitore mi serra nelle braccia, mi solleva di forza e fuori mi strascina. Indarno mi divincolai fra quelle tanaglie. Mi rivolsi per lanciare un'occhiata al feretro, e non ci vedea più lume; volli gridare, e non avea più fiato: una come nebbia mi occupò l'anima, e non ricordo più quello che divenissi.

IL RAZIONALISMO MODERNO

E LE VERITÀ FONDAMENTALI DELLA RELIGIONE [1]

§. VII.

Non è necessaria per la nostra quistione la piena cognizione de' singoli sistemi del moderno Razionalismo. Ci è nondimeno indispensabile conoscere il sistema fondamentale comune a tutte le scuole razionaliste. Questo è il così detto Positivismo, *di cui si espongono i principii.*

La controversia preliminare, sostenuta sin qui coi moderni razionalisti, ci ha dimostrata la impossibilità, in cui questi si trovano, di evitare le contraddizioni e gli assurdi fin ne' primi tentativi di stabilire lo stato di quistione, per escludere non che il dovere anche la convenienza di ogni principio e culto religioso. Or che dovremo aspettarci nelle operazioni susseguenti ; quando cioè si faranno a spiegare i loro sistemi, e verranno alla pruova di dimostrarli filosoficamente ? Certo se volessimo attendere unicamente al merito scientifico di questi sforzi impotenti dell' empietà e dell' orgoglio, noi crederemmo di fare offesa all' umana ragione col prenderli seriamente in esame. Ma niuna opera è soperchia nè indecorosa, quando si tratta di verità supremamente necessarie non pure all' andamento religioso e morale, ma anche politico e civile dell' intera società. Dall' altro lato è tanta la pochezza dell' intelletto nell' infinita moltitudine

1 Vedi questo volume, pag. 149 e segg.

degl' ignoranti e mediocri, che si può essere certi non avervi così sciocco sofisma, specialmente intorno a materie un po' rimote dai sensi, che non possa trovare accesso nella mente di molti. Ond' è che gli scredenti di ogni ragione, cogliendo il vantaggio della pienissima libertà, che il moderno progresso ha conceduto all' errore, con gran fiducia mandano in giro i più sformati delirii della lor fantasia; e ciò che aggiugne al danno la beffa, li spacciano intanto a nome della scienza, di cui si fanno i soli legittimi possessori. È dunque ben fatto aprire gli occhi a chi per ventura gli tenga ancor chiusi, che veggano finalmente che è questa scienza, che pretende nulla meno che di scalzare il trono di Dio, e torgli l' impero di tutte le sue creature. E quanto essa apparirà più vuota di sostanza, più falsa ed assurda, tanto dovrà sembrare meglio collocata la fatica di sbugiardarla.

Al quale uopo ci converrebbe innanzi tutto entrare ne' penetrali di questa lor scienza, di estrarnela fuori e darla a conoscere anche ai nostri lettori. Ma come faremmo a poter tratteggiare le singole conformazioni o trasformazioni di lei, e vogliam dire ad esporre i particolari sistemi, co' quali si manifesta? Ella è cosa da non venirne a capo per le brevi. Di fatto il sig. E. Caro, che si è proposto di dichiararne con minuta esattezza tre solamente, ch' egli dice i principali, vi ha impiegato un volume di circa 600 pagine [1]. Essi sono il pretto *Naturalismo*, che riduce l'idea di Dio ad una chimera; ed è stato promosso principalmente da Taine: l'*Idealismo* alla foggia hegeliana, che fa di Dio un concetto astratto e nient' altro; ed è sostenuto da Vacherot: finalmente il *Criticismo puro*, che professa il dubbio scientifico intorno a tutte le quistioni di religione, e ne ammette soltanto il sentimento, come un affetto poetico; della quale teorica è precipuo banditore Rénan.

Ma in primo luogo si possono veramente ridurre a questi tutt' i sistemi ora vigenti sì nella Francia, come nella Germania e nell' Inghilterra, per tacere dell' Italia, ultimamente entrata nell' onorevole aringo, e del Belgio che ci si trova da un pezzo? Vero è che il signor

1 E. Caro, *L'Idée de Dieu.*

Caro non ha inteso di richiamare a que' tre capi tutte le scuole; ma se questo non ha inteso, egli per conseguenza neppure ha inteso di darci un' esposizione adeguata de' sistemi del moderno Razionalismo. Secondariamente neppure ci sembrano bene distribuiti i membri della divisione. Perciocchè i seguaci del Naturalismo non è raro, forse anzi è il caso più frequente, che professino ancor essi il criticismo puro, come altresì que' che si dimostrano panteisti all' hegeliana, partecipano insieme i diversi errori del Naturalismo, e si argomentano di scemarne l' assurdità con un po' di temperamento del Criticismo. In terzo luogo può il signor Caro assicurare i suoi lettori di avere con ogni fedeltà resa la mente de' pochi autori che espone? Egli non di rado mostra di dubitarne; tanto è il riserbo delle formole, con cui più volte conchiude la esposizione de' loro sensi. Ma questo se torna in lode della sua sincerità, mostra allo stesso tempo quanto è malagevole, per non dire impossibile, ricavare i concetti più particolari da quel vago indeterminato di pensieri, da quella studiata oscurità di frasi, da quel continuo battagliare di affermazioni e negazioni delle medesime cose, che sono le qualità essenziali dello stile di cotesti scrittori. Come dunque si potrebbe ritrarre una immagine abbastanza fedele e particolarizzata delle dottrine, se non di tutti, almeno de' principali fra loro? E poi con qual pro una fatica sì colossale? Il signor Caro ha empito un grosso volume per esporci il processo delle aberrazioni di que' tre capiscuola: ma intanto chi cercasse in quelle pagine la confutazione de' mostruosi errori, sostenuti da essi, ne rimarrebbe assai poco soddisfatto. Questa parte del suo libro è assai secondaria, nè trattata mai di proposito; ma qui e colà e a rapidi tocchi, quanto basti a far conoscere che sono da lui riprovati. Noi per opposto gli errori abbiamo in mira più che altro; e siamo certi di fare in ciò il desiderio de' nostri lettori; i quali assai poco si cureranno di sapere le differenze e le tinte de' varii sistemi, e la specialità della scuola di questo o di quell' altro autore: ma per contrario hanno gran desiderio di vedere disfatti i loro sofismi principali, risolute le loro obbiezioni, e riconfermate opportunamente le verità che combattono. Ci è dunque sembrato miglior partito esporre i principii comuni a tutt' i sistemi

de' moderni razionalisti, in quanto sono in contraddizione più o meno manifesta colle verità fondamentali della religione, e quindi appresso confutarli. Come ciò sarà fatto, verremo poi affrontando le difficoltà particolari, che sono mosse contro alle stesse verità, non tanto seguendo l'ordine dei diversi sistemi, quanto piuttosto accomodandoci all'ordine delle cose.

Il fondamento comune di tutte le scuole razionaliste, che al presente sono in vigore massimamente nella Francia, è il così detto *Positivismo;* il quale per conseguenza può essere considerato come genere prossimo, che è da tutte esse partecipato. La formola più semplice del positivismo è quella che produsse Kant, affermando essere impossibile il conoscere nulla al di là de' fenomeni, o al più delle leggi, che è dato raccogliere colla osservazione e col ragguaglio di quelli. La cosa però non fu una invenzione del filosofo alemanno; giacchè in fondo tutti coloro che prima di lui aveano professato lo scetticismo religioso, non movevano che da cotesto principio. Tuttavia una formola o un principio non è un sistema. Quegli che il primo ridusse il positivismo a metodo, e ne costituì come l'anima, che dovesse informare tutte le scienze, fu Augusto Comte, scrivendo a questo fine un' opera di sei grossi volumi [1]. Lasciate da banda le sue opinioni intorno alla genesi, alla classificazione, al mutuo rapporto delle scienze, ed al processo da tenere nell'insegnamento; fermiamoci, quanto basta al presente proposito, intorno ai principii generali, che fanno di questo lavoro una macchina di guerra contro la religione, tanto più pericolosa, quanto a primo aspetto meno violenta. Lo scopo di lui, come dice il suo discepolo Littré nella prefazione, fu « di dare alla Filosofia il metodo positivo delle scienze, ed alle scienze quella forma di tutto ch' è proprio della Filosofia [2]. » E vuol intendere, che, secondo l'idea del suo maestro, lo studio della natura, in che consiste la Filosofia, non può valicare i confini de' fenomeni; e dall'altra parte lo studio de' fenomeni vuol

1 *Cours de Philosophie Positive, par* AUGUSTE COMTE.

2 *Préface* pag. VIII. Abbiamo preferito di ritrarre da questa Prefazione di Littré i principii del Positivismo, perchè vi sono esposti con più lucidità e maggiore precisione, che nell' Opera stessa di Comte, a cui è premessa.

essere ordinato di maniera, che costituisca come un solo corpo di scienze. La ragione, perchè lo studio de' fenomeni si dee contenere ne' fenomeni stessi, vien esposta colle seguenti parole: « Il mondo è costituito sì per la materia e sì per le forze della materia: per la materia, la cui origine ed essenza ci sono inaccessibili; e per le forze, che sono immanenti nella materia [1]. » Tutto altrimenti, per suo giudizio, divisarono gli altri filosofi, a cominciare da' più antichi, per esempio Platone ed Aristotele. I loro studii, egli dice, non furono che « una massa confusa, nella quale non si distinguono punto i rapporti della Filosofia nè colla natura, nè colla storia, nè coll' insegnamento... Lasciandosi essi regolare dalle loro concezioni *a priori*... non supponevano per verun modo l' ordine reale, rimasto per loro una lettera chiusa [2]. » Onde avveniva, egli séguita, che argomentando dalle pure nozioni subbiettive, ne accettavano senza difficoltà le conseguenze, purchè provenissero secondo le regole della logica. Ma non basta la semplice connessione logica fra le premesse e la conseguenza per la verità obbiettiva: è necessario di più che le premesse sieno fatti somministrati dall' esperienza e dall' osservazione [3].

La conseguenza immediata di questo concetto fondamentale è l' esclusione de' principii razionali dalla filosofia positiva, siccome quelli che sono concezioni tutte quante a priori. Però dopo alquante pagine insistendo sul medesimo pensiero, soggiugne: « Il principio della scienza positiva è di riconoscere, che niuna realità può essere stabilita per mezzo del ragionamento: giacchè il mondo non è tale che voglia essere divinato. Però tutte le volte, che noi argomentiamo sopra cose esistenti, le premesse devono essere tolte dall' espe-

1 *Préface* pag. IX.

2 Ibid. pag. VIII.

3 *L' esprit* (a proposito dei detti filosofi) *tant qu' il reste borné aux notions subjectives, est satisfait, s' il trouve une exacte conformité entre les prémisses et la conséquence; mais l' esprit alors qu' il passe aux notions objectives, rejette comme une vaine pâture cette conformité entre les prémisses et les conséquences, si les prémisses ne sont pas les faits fournis par l' observation et l' expérience.* Ibid. pag. IX. Lo stesso concetto a pag. XIV.

rienza, non già cavate dalle nostre concezioni. Con ciò stesso la conseguenza che si deduce non è che probabile: essa non aggiugne al grado di certezza, se non allora che coll'aiuto di un'osservazione diretta è trovata conforme alla realtà [1]. »

Ond' è che la metafisica è da scartare dal numero delle scienze; perchè o si fonda, come ha fatto sinora, sopra principii a priori, e si perde in chimere; o vuole appigliarsi al metodo ragionevole dell' esperienza e dell' osservazione, e tenta l' impossibile. Di fatto, come sottoporre all' esperienza l'assoluto, il quale per virtù della sua stessa definizione ne sta del tutto remoto [2]? Con un simile raziocinio va in dileguo la teorica delle cause finali. Giacchè per l' una parte non si può nulla determinare a priori; e per l' altra togliendo a sussidio l' esperienza, questa se in alcuni casi sembra conforme a tale dottrina, in altri casi le contraddice: sicchè non v' è speranza di poter venire a nessun termine scientifico [3].

1 *Préface* pag. XXXIV.

2 *Si l'absolu des métaphysiciens est quelque chose, il est une réalité, et la réalité supréme; or la moindre réalité, cela est de notorieté scientifique, ne se connait que par l' expérience, la quelle à son tour n'est pas applicable à l'absolu, en vertu de la définition même de l'absolu; c' est donc un cercle sans issue.* Ibid. pag. XXXVI.

3 *En bonne logique, la doctrine des causes finales aurait dû être un résultat, non un principe; mais au rebours, elle s' établit comme principe al ors que la constitution du monde était le moins connue; et maintenant que cette constitution est beaucoup mieux connue, elle demande avec inquiétude à la science de la consacrer comme résultat. Évidemment cette conception est subiective, ou, ce qui est la même chose, métaphysique, et, partant, précaire jusqu' à vérification. En ceci, la vérification consiste à reconnaître si la finalité s' étend à l' ensemble des phénomènes, ou si elle en laisse échapper certaines catégories. Dans le premier cas, l' hypothèse... devient un fait général; dans le second cas, la contradiction entre différentes catégories des phénomènes devient insoluble, l' hypothèse invérifiable, et la poursuite stérile.* Ibid. pag. XXIII.

Quindi recati alcuni esempii, che dice poter sembrare favorevoli alla finalità delle cause, ed altri, i quali dichiara contraddittorii a questa dottrina, conchiude: *Transporté dans l' ordre de la finalité, nécessairement l' esprit se trouble et chancelle. Le problème, du quel on ne sait même pas s'il est bien posé, puisqu' il n' est posé que subjectivement, est hors de sa portée. La science,*

Insieme colla metafisica sono tolte di mezzo per conseguenza tutte le verità religiose di ordine naturale, le quali come obbietti di scienza non possono appartenere che a quella facoltà. Sottratta poi la religione naturale dal numero delle cose, che l'intelletto può conoscere, è chiaro che non può sussistere per verun modo la religione rivelata, siccome quella che suppone necessariamente le verità della prima. Cotesta che il Littré chiama coscienza filosofica; cioè che la ragione si sia potuta accorgere della sua incompetenza rispetto a quegli obbietti, l'attribuisce a merito della scoperta del suo maestro [1]. Ma se ripone tutto il merito di lui nella conseguenza del sistema, ch'è di ritorre alla nostra ragione gli obbietti più proprii delle sue conoscenze; in questo, si persuada, troverà moltissimi che lo hanno preceduto, palesando un ardire e una temerità anche maggiore. Se poi intende lodarlo del sistema stesso, quasi il signor

qui n'est devenue positive, que depuis qu'elle expérimente, et vérifie, ne veut plus d'une finalité qui ne se vérifie ni ne s'expérimente. Elle ne s'obstine pas vainement devant des issues qui lui sont fermées, et se porte avec d'autant plus de force vers les issues qui lui sont ouvertes. Jadis elle reçut de la métaphysique la doctrine des causes finales; aujourd'hui elle la lui laisse comme un instrument sans vertu. Cette doctrine, qui n'a aucun usage entre les mains de la science positive, n'a qu'un usage nominal entre les mains de la métaphysique; c'est un mot qui ne peut devenir une chose, c'est une idée subjective, qui ne peut devenir objective. Ibid. pag. XXV.

1 Oltre l'empietà, ci è più che un poco di ridicolo nell'elogio che il Littré fa a questo proposito del Comte. *Antérieurement*, egli dice, *à la ferme discussion de M. Comte, il y avait deux domaines très-distincts: célui de la foi et de la métaphysique (en ceci ils se confondent); là, l'* incognoscible, *loin d'être l'inconnu, avait trouvé des déterminations très-précises sur Dieu, sur ses attributs, sur sa personnalité, sur sa providence, sur l'origine du monde, sur l'état après la mort et après la consummation des siècles. L'autre domaine était celui des sciences positives; mais elles ne s'élèvent point à l'idée de l'* incognoscible, *acceptant ce qu'en enseignaient la foi et la métaphysique, ou du moins ne croyant pas qu'en leur propre nom on pût établir un* incognoscible. *Le premier, M. Comte, en étendant la méthode positive à la philosophie, a mis dans la conscience philosophique la notion de l'* incognoscible, *la soustrayant du même coup à la compétence provisoire de la métaphysique et à l'incompétence provisoire aussi de la science.* Ibid. pag. XLII.

Comte sia giunto a dimostrare con rigore scientifico la sproporzione di quegli obbietti colla ragione; sproporzione che gli altri non dimostrarono mai a dovere; paragoni un po' meglio la portentosa scoperta del Comte co' sistemi d'altri increduli, e troverà esser gli stessi i principii e le dottrine. L'unico titolo di proprietà che veramente si avviene al signor Comte, è l'avere il primo dichiarata impossibile la metafisica, come occupata di oggetti essenzialmente chiusi alla nostra conoscenza. Nel che non negheremo ch' è stato più conseguente d'altri increduli; non tanto però quanto gli Scettici, che involgevano nella stessa impossibilità ogni sorta di certezza.

Rimettendoci intanto sulla via; che sarà dell'ordine morale in questo totale abbattimento non pure della religione, ma anche della metafisica, da' cui principii si era creduto sin qui che scaturisse la morale della natura? Non si tema per questo: il sig. Comte ci ha provveduto con istudii speciali, dei quali in altro luogo ci dovremo occupare più di proposito. Per ora contentiamoci di sapere quale ne ha da essere il proprio fondamento. La morale del nuovo sistema, qual dubbio v'ha? dice il sig. Littré, vuol essere anch'essa collocata sotto la categoria della scienza positiva. Per conseguenza non può dedursi *a priori* da un qualunque assioma astratto, che per ciò stesso è da stimare *chimerico;* come neppure può aversi fede a quelle argomentazioni, colle quali mettendo in opposizione le une colle altre verità di fatto, si fa opera di distruggerne alcune in virtù del logico principio di contraddizione. Un tal metodo è da lui qualificato anch'esso di chimerico. Che bisogna far dunque per istabilire l'ordine morale? Non c'è altro modo, che quello dell'osservazione. Si studino, dice il Littré, i fenomeni del mondo morale, rivelati dalla psicologia, dalla storia e dalla economia politica. Nè si creda intanto, per sentirsi qui nominare la psicologia, ch' egli si contraddica punto nè poco, riconoscendo almeno per un rispetto la metafisica, di cui certamente fa parte la psicologia. Mai più! La psicologia, a cui esso appella, è naturalmente quella del suo maestro; cioè lo studio del cranio e del cervello, ne' quali, dice, si trovano gli *organi* dell'intelletto e della volontà, indicati per approsimazione, se non circoscrit-

ti determinatamente dal Gall e dallo Spurzheim [1]. Adunque la psicologia del cranio, la storia e l'economia politica forniranno innumerabili elementi, che bisognerà prima di tutto verificare con ogni esattezza, poi mettere in paragone fra loro, poi generalizzare e verificare di nuovo: e cotesti risultati generali saranno i principii e i fondamenti dell'ordine morale. E perciocchè è notorio che un tanto lavoro non si è fatto ancora, ma solo è stato tracciato da A. Comte; bisogna pur troppo confessare, che l'ordine morale sino a questo giorno non è esistito non solamente nel fatto, ma neppure nell'idea [2].

§. VIII.

Legge fondamentale, stabilita da A. Comte, di tre condizioni, o stati, com'esso li chiama, in cui si è dovuta trovare, per necessità inevitabile, l'umana intelligenza.

Questi sono i principii di tutto il sistema del sig. Comte, che noi abbiamo amato piuttosto estrarre dalla Prefazione di un suo scolare, che gli ha esattamente formolati; anzichè raccoglierli direttamente

1 Aug. Comte, *Cours etc.* vol. III, leç. XLIV, pag. 549-580. In generale tutta la lezione è volta a stabilire il fondamento del più smaccato materialismo.

2 *Sans hésitation, l'ordre moral est rangé sous la catégorie de la science positive. Il s'agit d'abord d'établir des faits et de les contrôler par l'observation, puis de les enchaîner en s'appuyant sans cesse sur cette même observation. Tout raisonnement qui tend à les deduire* à priori *de quelque axiome abstrait, est chimérique; tout raisonnement qui tend à opposer les unes aux autres vérités de fait, et à en detruire quelques unes en vertu du principe logique de contradiction, est également chimérique. C'est l'observation des phénomènes du monde moral, révélés soit par la psychologie, soit par l'histoire et l'économie politique, c'est l'étude de leurs relations graduellement généralisées et incessamment vérifiées, qui servent de fondement à la connaissance scientifique de la nature humaine. La méthode, qui résout chaque jour les problèmes du monde matériel et industriel, est la seule qui puisse résoudre et qui résoudra, tôt ou tard, les problèmes fondamentaux relatifs à l'organisation des sociétés. Préf.* pag. XXXIV.

dall' opera, in cui si trovano stemperati in un vero oceano di parole. Ma questi stessi principii si appoggiano ad una che egli dice legge fondamentale, necessaria, immutabile, e si dà il vanto di avere scoperto, mercè lo studio fatto sopra lo svolgimento dell' umana intelligenza, da'suoi primi più semplici sforzi insino ai nostri giorni. Questa legge, secondo lui, consiste in una specie di processo, a cui vanno soggette tutte le nostre cognizioni; processo che risulta invariabilmente di tre stati, succedentisi l' uno all' altro: il primo lo chiama stato teologico o fittizio; il secondo, metafisico o astratto; il terzo, scientifico o positivo. Con che viene a dire, che lo spirito umano adopera successivamente in ciascuna delle sue ricerche tre metodi differenti, ed anzi contrarii fra loro; dapprima il metodo teologico; dipoi il metodo metafisico; ultimamente il metodo positivo: sicchè ne provengono a grado a grado tre specie di filosofie e di sistemi contrarii, quanto a spiegare il complesso de'fenomeni. La prima vuole che sia il necessario punto di partenza della ragione umana; e per contrario la terza lo stato fisso e definitivo: la seconda non è altro per lui che un termine di transizione.

Seguita dicendo, che nello stadio teologico lo spirito umano dirigendo essenzialmente le sue ricerche verso la natura intima degli esseri, le cause supreme e finali di tutti gli effetti che lo colpiscono, in una parola verso le conoscenze assolute; si rappresenta i fenomeni, come prodotti dall'azione diretta e continua di agenti soprannaturali più o meno numerosi, colla cui arbitraria intervenzione spiega tutte le apparenti anomalie dell'universo. Nello stadio metafisico poi, che pure afferma non essere altro che una modificazione generale del teologico, stabilisce che gli agenti soprannaturali sono sostituiti da forze astratte, concepite come reali entità inerenti ai diversi esseri del mondo, e capaci di produrre da per sè tutt' i fenomeni; i quali per conseguenza sono spiegati coll'assegnare a ciascuno un'entità corrispondente. Da ultimo nello stato positivo lo spirito umano, riconoscendo l' impossibilità di mai pervenire a cognizioni *assolute*, rinunzia alla ricerca dell' origine e del destinato dell' universo, non che a quella delle cause intime de'fenomeni, affine di attendere unicamente, coll'uso ben attemperato dell'osservazione e del raziocinio,

a discoprire le loro leggi effettive, o siano le loro relazioni invariabili di successione e di simiglianza. Per tal maniera la spiegazione de'fatti non è più altro, che il legame stabilito tra i diversi fenomeni particolari e alcuni fatti generali, di cui il progresso della scienza tende sempre più a sminuire il numero.

Conchiude la esposizione de'tre stati, affermando, che il massimo grado di perfezione del sistema teologico si ottenne allora, che esso sostituì la causalità e la provvidenza di un essere unico alle operazioni varie e indipendenti delle numerose divinità primitive: che simigliantemente l'ultimo termine dello stato metafisico consiste nel concepire una sola entità generale, per esempio la *Natura*, come unica cagione di tutti i fenomeni: che finalmente lo stato positivo, raggiugnerebbe la sua ultima meta, quando i diversi fenomeni osservabili si potessero rappresentare quai casi particolari di un solo fatto generale, come a cagion di esempio è quello della gravitazione [1].

Questo è lo schema de' tre stati, i quali nel procedimento dell'opera fa sembiante di dimostrare o sia per l'organismo dell'uomo, o sia pel testimonio della storia. Esponiamo, colla maggiore chiarezza e brevità che ci è possibile, i capi principali di questa ch' egli chiama più volte *grande dimostrazione*. La prima forma dello stato teologico fu, per suo avviso, il feticismo più grossolano; cioè quella condizione intellettuale e morale, nella quale l' uomo attribuiva la vita e l'intelligenza agli esseri anche inanimati che il circondavano, e di quelli che più ferivano i suoi sensi, si faceva obbietto di un culto religioso, onorandoli come iddii. Or egli sostiene che da cosiffatto feticismo dovesse necessariamente cominciare lo svolgimento delle umane facoltà: origine troppo umile, soggiugne, e che sa molto disgustosa al nostro amor proprio collettivo; ma nondimeno l'unica ch'è da ammettere, se si consulta la storia e si osserva la costituzione dell'uomo [2]. In effetto, egli ha trovato nella storia questo fatto costante, che tutt'i popoli hanno sempre cominciato col feticismo più stupido [3]. La quale affermazione gli dee tener luogo di una vera di-

1 Vol. I, lez. I, pag. 8, seg.
2 Vol. V, lez. LII, pag. 27.
3 Ibid. 26.

mostrazione, non avendo noi ritrovata in tutta l' opera una pruova diretta della universalità di quest' affermazione. Ma sopperisce la pruova fisiologica. Questa consiste nella preponderanza la quale afferma che in sui principii del genere umano fu assai eccedente, della vita affettiva a rispetto della vita intellettuale ; o, secondo la formola anatomica, *della regione posteriore del cervello a rispetto della regione frontale*; dichiarata da lui condizione comune dello svolgimento della specie, com'è dell'individuo [1]. Donde inferisce che il feticismo è il punto di partenza necessario dell' umanità , siccome quello che ha fondamento nella stessa natura dell' uomo. E lo conferma con due paragoni , presi da due termini estremi , che sono l' animale, e l' uomo anche colto nello stato presente di civiltà. L'uomo, egli dice, salvo la superiorità della sua organizzazione, ha dovuto cominciare la sua vita per una maniera assai simile a quella degli altri animali. Ora chi osservi le specie superiori, troverà che gli animali pervengono ancor essi spontaneamente ad una specie di feticismo assai grossiero, il quale consiste nel supporre i corpi esteriori, anche più inerti, animati di passioni e di volontà più o meno analoghi alle impressioni che essi sentono. Ciò che questi animali non hanno è la facoltà di perfezionare un tale stato ; facoltà che all' uomo concede la sua *migliore organizzazione*. L' altro termine di paragone è l' uomo posto nel grado della presente civiltà [2]. Benchè, egli dice, noi siamo fortunamente assai lontani dalla grossezza del feticismo, ciò non ostante può ciascuno di noi ritrovare nella sua storia individuale una fedele rappresentanza di questo stato iniziale. In vero, osservando noi un effetto straordinario, il quale ci giunga impreveduto, siamo portati istintivamente a concepirlo come prodotto da un essere vivente, fornito di passioni e di potenze corrispondenti a quell' effetto : che è il principio filosofico del feticismo propriamente detto.

Da questa forma, che è la più estesa e insieme la più rigida, dello stato teologico, si fece passaggio alla seconda, che fu il politeismo. Cotesto passaggio rappresenta agli occhi dell' autore il primo risul-

1 Vol. V, lez. LII, pag. 35.
2 Ibid. pag. 29-30.

tamento generale dello sforzo di osservazione e d'induzioni, sviluppatosi primieramente negli uomini più intelligenti, e di poi per loro mezzo nelle moltitudini. Perciocchè il feticismo, essendo riposto in credenze individuali e concrete, ciascuna delle quali si riferiva ad un oggetto determinato ed unico, per necessità supponeva osservazioni sopra la natura sconnesse l'una dall'altra, circoscritte in sè stesse, e molto materiali; come soltanto poteano essere in quella infanzia dell'umanità. Ma intanto quella specie di equilibrio che allora esisteva fra i due atti della mente, la concezione e l'esplorazione, dovette a poco a poco mancare, secondo che si venivano perfezionando le osservazioni; però, cresciute queste con qualche eccesso, convenne che avesse luogo una modificazione fondamentale della filosofia originaria, e si stabilisse il Politeismo. In effetto, a considerare che i medesimi fenomeni si manifestavano in esseri differenti, si dovè a poco a poco conchiudere, ch'essi non potevano attribuirsi ad intelligenze inerenti a quei corpi, ne'quali si verificavano. Si pensò dunque che dovessero provenire da intelligenze separate, ciascheduna delle quali presedesse ad un genere speciale di fenomeni. Secondo che poi andava crescendo l'osservazione, e per conseguenza i rapporti tra i varii fenomeni si scoprivano sempre più ampii, si venia restringendo il numero degli dei, e gli uni si facevano dagli altri dipendenti. A questa successiva operazione della mente, di sempre più generalizzare i rapporti de' fenomeni, si deve per conseguenza il domma del Fato, al quale sottostavano tutte le divinità, e che diede al politeismo la sua ultima forma [1].

Dal politeismo il nostro autore fa derivare il monoteismo, come un naturale perfezionamento del domma del Fato, ed una logica necessità dello spirito umano, pervenuto a quel grado di perfezione nell'osservare, a che lo condussero i filosofi greci. Ma ciò solo non basterebbe a spiegare una trasformazione così universale, e con circostanze di sì alta gravità, che vi si congiunsero. E però egli chiama in sussidio delle cagioni filosofiche due altre cagioni sociali e morali insieme, a suo giudizio efficacissime a renderne piena la spiegazione. La prima di queste cagioni fu, per l'una parte,

1 Vol. V, lez. LII, pag. 70 segg.

la tendenza delle diverse sétte filosofiche della Grecia di mettersi a capo del movimento intellettuale e morale della società; e per l'altra l'impossibilità, sempre più manifesta, di riuscirvi col solo mezzo della metafisica, tanto vacillante per la sua incertezza. Onde surse spontanea la necessità di attenersi al monoteismo, che doveva essere considerato istintivamente dalle diverse scuole, come unico sostegno di quell'universale autorità spirituale, che era il segno de' loro desiderii; necessaria alla sua volta per mantenere in essere il monoteismo. Di fatti, egli dice, è cosa indubitata che i filosofi aspiravano ad una specie di dominazione universale, così temporale come spirituale; in quanto i loro sforzi erano sempre intesi a procacciarsi la direzione non solo delle opinioni e de' costumi, ma nello stesso tempo degli affari sociali.

L'altra cagione fu la dominazione romana, che stendendo sempre più i suoi confini, fe sentire finalmente la necessità di una religione comune: e questa, nelle condizioni di quei tempi, non poteva essere altra che il monoteismo più o meno spiegato. Giacchè come contenere una così vasta dominazione colla semplice forza di un potere temporale, per quanto si voglia supporre vigoroso ed anche tirannico? Si dirà, egli osserva, che i potenti di Roma non sognarono neppure di costituire un potere spirituale, molto meno indipendente dal politico e militare, che avesse il còmpito di contenere le varie parti di sì vasto impero. Verissimo: ma ciò non toglie che fosse nata una tale necessità, in virtù della quale dovesse sorgere bentosto una potenza spirituale, interamente indipendente dall'impero temporale. Che però, operando contemporaneamente benchè per diverse mire, e consertandosi mutuamente senza esserne consapevoli, queste due grandi cagioni, l'influenza greca e l'influenza romana; ne provenne quella sì memoranda trasmutazione del mondo civile, di cui afferma l'autore che non v'ebbe la maggiore insino a questa della moderna civiltà. Un'altra causa egli aggiunge alle sopraddette, ma a suo giudizio meramente accessoria; e fu l'aiuto che porse a quell'uopo la teocrazia giudaica. Poichè sebbene da essa ricevesse in apparenza il mondo greco-romano la prima spinta verso il monoteismo; ciò nondimeno, posto il complesso di quelle cause intellettuali e sociali, si comprende, egli dice, agevolmente,

che in difetto degli ebrei non sarebbero mancati altri strumenti, che operassero quella generale trasmutazione, imprimendo negli elementi sociali una direzione radicalmente identica. E questo è ciò che si legge di più notevole, nell'opera del sig. Comte, intorno allo stato teologico; nè altri argomenti ci sa recare per istabilire quella legge d'infallibile necessità, in virtù della quale la ragione umana dovesse passare a grado a grado, dal più stupido feticismo della condizione originaria, al più perfetto monoteismo dell'insegnamento cristiano [1].

Per rispetto all'altro stato, che esso denomina metafisico, fa notare più volte, che non si distingue essenzialmente dal teologico. Come ciò sia non lo dice, nè noi vogliamo divinarlo: tanto più che il concetto che ci porge di un tale stato, e noi abbiam esposto più sopra colle sue stesse parole, è così falso nel fondo, così vago nella formola, così inadequato a riguardo delle applicazioni, che ne fa nel corso dell'opera, ch'è cosa impossibile di cavarne un costrutto. Supposto adunque quella sua idea fondamentale, che lo stato metafisico consiste nel sostituire nella spiegazione de' fenomeni all'azione degli agenti soprannaturali le *astrazioni,* com'egli dice, *personificate*, e che questo modo di spiegazione non si differenzia sostanzialmente da nessuno de' tre stati teologici, che sono il feticismo, il politeismo e il monoteismo; egli assegna appunto all'azione della metafisica quel graduale sviluppo dello stato teologico, dalla massima imperfezione de' suoi primordii, al massimo perfezionamento del suo termine ultimo. Ond'è che se egli ripudia la metafisica, come inutile strumento, ora che la ragione ha finalmente imberciata la sua vera carriera della scienza positiva, le rende però il *ben servito* pei favori da lei arrecati all'umanità nelle vie antecedenti di *transizione*. Che più? arriva sino a confessare, che sua mercè la umana ragione si è condotta al capo della via positiva. Ma ella sarebbe troppo indiscreta, se pretendesse perciò di farla ancor da maestra; a somiglianza del pedagogo, che fornito l'uffizio suo, di formare coi rudimenti il fanciullo, si ostinasse di menarlo innanzi nelle discipline, ch'egli punto non conosce.

1 Vol, V, lez. LIII, pag. 196-207.

Come la metafisica cooperasse gagliardamente alla preparazione della scienza positiva, concorrendo altre cause ugualmente possenti, è spiegato a lungo dall'autore; e noi faremo di raccogliere in breve i suoi pensieri. Dice dunque che sin dal secolo XIV incominciò un movimento di destruzione del potere cattolico, il quale, compiuta felicemente la sua grande missione sociale dello stabilimento politico della morale universale, era naturalmente condotto a voler valicare quel termine, per costituire una chimerica dominazione assoluta. Donde la reazione de' principali elementi sociali, che negli ultimi cinque secoli hanno indefessamente lavorato ad atterrarla, attuando in mezzo alla società un movimento continuo di rivoluzione; il cui scopo per altro non è stato per gran tempo che negativo, quello cioè della distruzione. L'operarono dunque le eresie, specialmente la più formidabile di esse, che fu la Riforma, distruggendo i dogmi: l'operarono gli scismi, dissolvendo la gerachia; e vi diedero mano i potenti del secolo, che ora colle dottrine de' legisti procacciavano di sottrarsi più che potessero alla soggezione del potere religioso, ed ora coll' aperta prepotenza si contendevano dall' altra parte di scemargli l' influenza politica e i confini della dominazione temporale, che l' autore in più luoghi riconosce un mezzo potentissimo per l' efficace esercizio del potere spirituale 1.

Durante il quale periodo di distruzione, egli non solo riconosce l' azione diretta della metafisica, che sì per mezzo degli eretici e degli scismatici, e sì coll' opera de' legisti prestò le sue forze per annientare quell' ultimo e più perfetto stadio teologico, creato da lei stessa; ma ciò ch' è più ammirabile, quando la metafisica sembrava l'amica più fedele della Teologia, e propriamente ne' tempi più splendidi e prosperosi della Scolastica, allora appunto le stava preparando il bel tiro. Chi il crederebbe? I principali autori di questo moto di preparazione furono S. Tommaso d' Aquino e Dante Alighieri. I Papi stessi non poterono far altro, che secondare per istinto il fatal movimento 2.

1 Ibid. pag. 358-413 e segg.

2 *C'est ainsi* (così egli) *que, dès le douzième siècle, sous la plus éminente suprématie sociale du régime monothélique, le triomphe croissant de la schola-*

Allo stato metafisico, compito così colla distruzione dello stato teologico, è succeduto, dice l' autore, lo stato della scienza positiva; quello cioè in cui la ragione si è collocata nel suo vero e naturale indirizzo per la ricerca del vero, e che per conseguenza determina la sua condizione definitiva, come capace sì veramente di crescere sempre in perfezione, ma però immutabile ne' principii, e indestruttibile nelle conseguenze. Le pruove di questo sistema sono i tre fatti, che l' autore presume, vale a dire, la decadenza della teologia che annunzia la sua totale rovina; l' impotenza della metafisica, che a poco a poco va disparendo dall' orizzonte scientifico; finalmente lo stabilimento che si viene sempre più dilatando e confermando della scienza positiva.

Ed ecco data un' idea, succinta sì veramente ma esatta, del sistema positivo, secondo i concetti e le pruove del suo medesimo fondatore. Come si è notato più sopra, esso è la base di tutte le scuole razionaliste, che ora tengono il campo; per quanto queste sieno diverse fra loro nelle conseguenze, e per quanto le conseguenze spesso sieno contraddittorie ai principii stessi del sistema comune. Per questo abbiamo creduto dovercene occupare più in particolare; siccome in parte abbiamo fatto al presente esponendo gli elementi de' quali risulta, e in parte faremo appresso, chiamandoli alla nostra volta all' esame della ragione.

stique vint réellement constituer le premier agent général de la désorganisation radicale de la puissance et de la philosophie théologiques, quelque paradoxale que puisse d'abord sembler cette propriété d'émancipation attribuée à une doctrine aujourd'hui si aveuglément décriée.... En appréciant de ce point de vue historique l'oeuvre de saint Thomas d'Aquin et même le poëme de Dante, on reconnait aisément que ce nouvel esprit métaphysique avait alors essentiéllement envahi l'étude intellectuelle et morale de l'homme individuel, et commençait aussi à s'étendre directement aux spéculations sociales, de manière à témoigner dèjà sa tendence inévitable à affranchir définitivement la raison humaine de la tutelle purement théologique. Par la mémorable canonisation du grand docteur scolastique, d'ailleurs légitimement due à ses éminents services politiques, les papes montraient à la fois leur propre entraînement involontaire vers la nouvelle activité mentale, et leur admirable prudence à s'incorporer, autant que possible, tout ce qui ne leur était point manifestement hostile. Ibid. 389-90.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Ordinarium Ecclesiae Parmensis, e vetustioribus excerptum, reformatum a. MCCCCXVII. Edidit, declaravit Aloisius Barbieri, *R. Philologorum Collegio adscitus*. Parmae, ex officina Petri Fiaccadori, MDCCCLXVI — Un vol. in 4.° gr. di pag. VI, 210.

Questo volume, col titolo di *Statuta Ecclesiae Parmensis*, fa parte della gran Raccolta dei *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia,* la quale da parecchi anni, per cura di una eletta Società di dotti, si va pubblicando in Parma coi nobili tipi del Fiaccadori, e sta per giungere in breve al suo felice compimento. Ed era ben giusto che in siffatta Raccolta, cogli Statuti civili e municipali, pigliasse luogo anche il codice delle leggi spettanti alla Chiesa Parmense, che va fra le insigni d' Italia e per la veneranda antichità dell' origine, e per la fama de' cospicui Vescovi che la governarono, e per la copia de' cherici illustri che a Parma ottennero il vanto di dotta. Senza di che, la storia e i monumenti d' un popolo non sarebbero rappresentati che per metà, quando se ne trascurasse il lato religioso; e ciò a quei tempi soprattutto, in cui la religione e le sue pubbliche solennità erano tanta parte e sì vitale dei nostri Comuni italiani, come furono i tempi del medio evo.

Il dotto editore del presente volume, il signor Luigi Barbieri, aveva in animo di offrire al pubblico una collezione degli statuti ecclesiastici di Parma, la più compiuta che si potesse, incominciando dai più antichi di cui si avesse memoria; e lungamente nudrì la speranza di trovare i codici, che pur esistevano sul finire del passato secolo, contenenti le costituzioni di Obizzo Sanvitali dell'anno 1273, di Papiniano della Rovere del 1311-1316, e di Delfino della Pergola del 1436. Ma, tornate vane queste speranze e tutte le sue indagini, dovette tenersi pago alla pubblicazione del prezioso documento che ora esce in luce, documento già da molti desiderato. Gli storici di Parma, Bonaventura Angeli, Ireneo Affò, Angelo Pezzana, ne ebbero notizia, ma poco o nulla se ne giovarono. Più ampiamente se ne valsero gli scrittori di cose ecclesiastiche, come Cristoforo della Torre, Francesco Bordoni, Carlo Vaghi, Maurizio Zappata; e singolarmente monsignor Giovanni Maria Allodi, che prima di tutti ne diede un saggio, coll' inserirne alcuni tratti nella sua *Serie cronologica dei Vescovi di Parma.* Se non che le notizie, che questi autori diedero come attinte all' *Ordinarium Ecclesiae Parmensis*, ed anche i brani che ne allegarono, non sempre rispondono colla debita esattezza alla lezione dei buoni codici; e quindi si rendeva tanto più desiderabile e necessario il pubblicare per intero, con diligenti riscontri, il testo medesimo dell' *Ordinarium.*

Il Barbieri ha soddisfatto egregiamente a questo cómpito. Egli ha ricavato il testo principalmente da un codice membranaceo dell' archivio capitolare di Parma, che non è già l' originale, come qualcuno pretese, ma sibbene la copia migliore e più antica che si conosca, e porta la data del 1493; giovandosi al tempo stesso di due altri apografi cartacei, l' un dei quali fu scritto intorno al mezzo del secolo XVI; l' altro, come professa nel titolo, fu trascritto nel 1691, *fideliter de verbo ad verbum, ab antiquo originali*, il quale omai per la vetustà si era fatto di intelligenza difficilissima.

Ma, più che le diligenti cure da lui poste nel darci intiero ed esatto il testo dell' *Ordinarium*, son da lodare quelle che egli ha profuse nell'illustrarlo con un perpetuo ed ampio corredo di eruditissime note, dove ogni cosa è dilucidata con tal dovizia e varietà di dottrina liturgica, canonica, storica e filologica, che il pregio e l' utile del

testo ne viene moltiplicato a cento doppii. Che se a qualche critico parrà avere il Barbieri in ciò peccato di esuberanza o anche d'intemperanza, noi crediamo tuttavia che la maggior parte dei lettori gli saprà grado della sua fatica; e godendo di trovare in queste pagine tanto tesoro di belle e peregrine notizie, preferirà la sua abbondanza alla misera grettezza di quegli editori che, contentandosi di dar fuori il nudo testo de' monumenti, servono piuttosto al comodo di pochi eruditi che non al vantaggio dell' universale degli studiosi, pei quali, nel farsi a rivolgere coteste antiche scritture, troppo è necessaria la guida di un amorevole interprete e commentatore. E ad imprendere questa non leggiera fatica fu spronato il Barbieri, non solo dal nobil desiderio di concorrere alla restaurazione e allo splendore degli studii ecclesiastici, ma dalla brama altresì di vedere riacceso ne' moderni, mercè il pio esempio de' loro maggiori, quel riverente amore alla religione e alla Chiesa, dallo scadimento del quale è derivata tanta parte dei mali che oggidì travagliano la società, o almeno rattemperata, colla memoria degli antichi meriti e beneficii, quella malevolenza che molti portano alle istituzioni e agli uomini di chiesa. « Ai quali (così conchiude il Barbieri la sua prefazione), se altre città debbono molto, moltissimo deve la nostra, avendo essa per opera loro goduto, oltre quelli che taccio, il benefizio di gratuite scuole, di collegi per l'educazione letteraria de' giovanetti, d'una raccolta di libri, dal Petrarca nominata con affetto, della fama che già diedero a Parma e daranno ancora per un pezzo, quei celebrati monumenti che essi divisarono col loro buon giudizio, e compiron coll' industrioso governo delle cumulate sostanze. E però, quando ripenso alle tante genti passate, e considero che i sacerdoti a preferenza di tutte lasciavan bello ed onorando vestigio di sè nella terra che gli nudrì; quando rimemoro ch' essi, già da un gran tempo, fecero patrimonio del pubblico l' opere sudate dell' ingegno e della mano, io non posso non rivendicar la lor memoria dai torti e dalle ingiustizie d'uomini, alla cieca passione dei quali par colpevole o perniciosa la gratitudine, che la storia registra col testimonio di cento generazioni [1]. »

1 Pag. VI.

Ora, venendo a dar qualche ragguaglio del contenuto nel presente volume, esso è diviso in tre Parti, a cui va innanzi un *Prologus* generale. In questo si espone, come a gloria di Dio e di Maria sempre Vergine, alma protettrice della Chiesa parmense, e dei Santi, le cui reliquie in questa chiesa si venerano, e ad onore del reverendo fra Bernardo da Carpi, degnissimo Vescovo e Conte di Parma, e di tutto il clero, piacque al predetto Vescovo, col consenso e consiglio de' suoi fratelli Canonici, di raccogliere e compilare un nuovo corpo di ordinazioni, tratto in gran parte da alcuni volumi di antichi Ordinarii della Chiesa medesima, i quali o per l'antichità erano divenuti inintelligibili, o per la prolissità incomodi, e in parte formato di nuove e opportune prescrizioni, affine di togliere gli abusi, le confusioni e i disordini che si erano per l'addietro introdotti, e di provvedere meglio in avvenire al decoro e allo splendore del divin culto; con precetto a tutti i chierici di conformarsi quinci innanzi a quest'Ordinario, siccome unica legge, e con pena di scomunica a chiunque ne violasse le prescrizioni. Il Vescovo, al cui zelo è dovuta la compilazione dell' Ordinario, resse la Chiesa di Parma dal 1412 al 1425; e la compilazione fu fatta nel 1417, secondo che notano i codici nel titolo del Prologo, coi seguenti versi:

Quater cum centum et centum decies decem
Septem adiuncta fuit hec compilatio facta.

Quest' epoca del 1417 è degna di singolare attenzione, e dà al volume che abbiamo sott' occhio un pregio speciale. Era il tempo, in cui la Chiesa universale usciva a gran fatica dalla tremenda procella del lungo scisma; ed ognuno sa quanti mali e disordini quella procella, nei quarant' anni ch' era durata, avesse recati anco alle chiese particolari, soprattutto in Italia. A questi disordini lo zelo dei Vescovi si studiava ora, in sull' aprirsi di tempi più sereni, di mettere da ogni parte riparo; e quindi la sollecitudine di fra Bernardo da Carpi nel ristorare con un nuovo codice la disciplina del clero e lo splendore del divin culto nella sua Chiesa parmense, estirpandone, come dice il Prologo, le *consuetudines irrationabiles, scandalorum fomites* etc., merita d' esser notata e salutata come un segno dello spirito riformatore, che a quei dì animava i sacri Pastori.

Inoltre quest'epoca, connettendosi dall'una parte cogli ultimi tempi del medio evo, e dall' altra coi primi cominciamenti dell' età che chiamasi moderna, segna quasi il passaggio dall'una età all'altra, e di ambedue porta scolpita la impronta ne' suoi monumenti sacri; i quali perciò offrono speciale interesse agli studiosi della disciplina ecclesiastica, vaghi di conoscere e seguire le variazioni che questa disciplina è venuta facendo col mutare dei secoli. Ciò si vede in singolar maniera in quest' Ordinario parmense del 1417; imperocchè nelle sue leggi, nei riti, nelle costumanze, mentre ha molte cose che sono oggidì tuttavia in vigore, molte altre ne mostra, le quali esso ereditò dai secoli di mezzo e dai vetusti Ordinarii di cui si parla nel Prologo, e le quali andarono poi, già è gran tempo, totalmente in disuso. Così, cominciando dal Prologo medesimo, sentono al tutto del medio evo e de' primi tempi longobardi, le multe pecuniarie ivi in fine prescritte per certi reati, e la proporzione di dette multe col grado dell'offeso e dell'offensore: *Si Clericus contra Clericum*, ivi si dice, *verba protulerit contumeliosa vel inhonesta in ecclesia, ut: tu mentiris, tu es latro, tu es infamis et similia, illico in poena unius soldi puniatur; si profuderit contra unum ex Beneficiatis, in duobus soldis; si Beneficiatus in Beneficiatum, in soldis quatuor; si Beneficiatus in Canonicum vel in aliquem in Dignitatibus constitutum, in soldis decem; si Canonicus in Canonicum, poena unius librae irremissibiliter puniatur* 1.

Delle tre Parti, in cui è diviso l'*Ordinarium*, la prima contiene prescrizioni generali intorno all' ordine da osservarsi nelle processioni, nelle esequie, nel suonar delle campane, nel coro, nella celebrazione delle Messe, degli anniversarii eccetera; la seconda è tutta nel descrivere le varie dignità ed ufficii del Capitolo, e nel definire i doveri che a ciascun Dignitario ed Ufficiale appartengono; la terza contiene l' ordine dei divini ufficii per le festività di tutto l'anno ecclesiastico, dall'Avvento fino al fine di Novembre.

La materia, siccome tutta di liturgia e di minuta disciplina ecclesiastica, pare a prima fronte che non possa interessare altri che gli uomini di Chiesa, se pure anche fra questi, molti non l'avrebbero per

1 Pag. 7.

avventura a noia; ma certo i laici e profani, al solo leggere i titoli de' quarantasei capitoli in cui essa è distribuita, poca vaghezza piglierebbero di entrare dentro al testo; e se vi entrassero, ne sarebbero forse tosto ributtati o dall' aridezza del tema o dall' orridezza del barbaro latino in cui è trattato. Il vero è nondimeno che, anche per gli uomini del laicato, per poco ch' ei siano curiosi di penetrare un po' a dentro nei costumi, nello spirito e nelle tradizioni dei nostri maggiori di quattro secoli fa, questo volume, grazie soprattutto alle erudite annotazioni dell' editore, contiene saporito pascolo di utile lettura. Qui si mostra, in uno de' più importanti suoi aspetti, la società, qual era nei principii del secolo XV; ed allorchè in questo codice voi leggete i riti, le consuetudini, le pompe, le solennità che animavano in Parma il pubblico culto, egli vi pare quasi di convivere coi buoni Parmigiani d' allora (a somiglianza dei quali dovete immaginare che fossero gl' Italiani di molte altre città), e di ricevere quasi un' aura dei lor costumi e sentimenti religiosi. Valgano per saggio i pochi tratti che ne verremo accennando, secondo il breve spazio conceduto a questa rivista.

La Chiesa, in que' tempi di vivissima fede e religione, ben si sa che era il vero centro del popolo: il Duomo, così chiamato quasi *domus* per eccellenza, era tale non solo perchè casa di Dio, ma altresì perchè casa di tutti, a tutti aperta dall' alba del dì fino a sera, da tutti con assiduità frequentata, e dove tutti raccoglievansi a suon di campana, non solo per le pratiche di religione, ma sovente eziandio per adunanze e concioni, alle quali sarebbe paruto meglio appropriato il Palazzo o la piazza del Comune. In Parma, usavasi convocare il popolo in Duomo, anche per la promulgazione di bandi e di leggi civili, forse perchè dal luogo sacro ricevessero sanzione più autorevole; ovvero per l' annunzio di novelle e avvisi pubblici di grande importanza, per esempio, della venuta del Papa o dell' Imperatore: *Quando congregaretur populus ad audienda aliqua nova, ut pedagi, adventus Papae vel Imperatoris et similia* [1]: e in tal caso si spalancava la porta maggiore del tempio, la quale altrimenti

1 Pag. 22.

dovea per lo più restare chiusa. Ella si apriva altresì, *quando pulsatur ad martellum* [1], cioè allorquando il baione (*baionus* era il nome della campana maggiore) suonava a raccolta o chiamava alle armi, cosa assai frequente in que' tempi di guerre, d'incendii e di turbolenze continue: perocchè la chiesa diventava allora l'asilo comune di tutti; le donne, i fanciulli, i malati ed ogni altro che volesse ivi potea rifuggirsi al coperto e portarvi eziandio il meglio delle sue robe e suppellettili, e tenervisi al sicuro finchè, dileguato il pericolo, non fosse ritornata ogni cosa in tranquillo. Oltre di ciò, dalla chiesa veniva consecrata con privilegi di speciale onore l'autorità civile del Governo e del Patriziato di Parma. Il Vescovo ch'era al tempo stesso Conte di Parma, fin dall'anno 1029 quando il Vescovo Ugo ebbe dall'imperatore Corrado la contea della città e del territorio; il Vescovo, diciamo, spiegava nella Cattedrale le insegne della sua doppia potestà, e nelle celebrazioni solenni posava sul corno destro dell'altare la mitra, e sul sinistro la spada sguainata, simbolo della sua giurisdizione civile e criminale, con mero e misto imperio [2]. Ogni nuovo Podestà, prima d'entrare in ufficio, dovea recarsi con grande comitiva alla Cattedrale *ad offerendum* [3], a presentare cioè sull'altare della Vergine un'offerta. E quando avveniva che morisse il *Podestà* che era il primo magistrato del Comune, o il *Capitano* soprastante alle milizie, o il *Luogotenente* che tenea la vece del Principe, si suonava a funebri rintocchi la campana maggiore del Duomo, come alla morte del Vescovo o di uno dei Canonici; e ciò *propter reverentiam dominii Civitatis* [4]. Il qual onore si concedeva altresì ai membri delle sette principali casate della nobiltà parmense, che erano i Sanvitali, i Pallavicini, i Lupi, i Rossi, i Correggio, i Cornazzano e i Contignaco (le ultime quattro sono oggi estinte) *et hoc*, dice l'Ordinario, *propter honores et favores quos civitati ipsorum nobilium progenitores et ipsi etiam intulerunt* [5]; non che a quei Cavalieri e Dottori in legge o in medicina, i quali per valore guerriero o per esimia scienza avessero resi segnalati servigi alla patria: *Et hoc intuitu scientiae et in favorem reipublicae* [6].

1 Pag. 22. — 2 Pag. 3. — 3 Pag. 22. — 4 Pag. 11. — 5 Ivi. — 6 Pag. 12.

Fino a mezzo il secolo XII, la chiesa cattedrale in Parma, come altrove, era l' unica parrocchia della città. Ma poi, moltiplicate, secondo il bisogno de' fedeli, le parrocchie, ella tuttavia serbò sempre sopra di queste quella sovreminenza che le derivava dall'essere sede del Vescovo; ed era tenuta come la parrocchia generale e madre di tutte le altre: *Cum ecclesia cathedralis parochia sit generalis et mater aliarum parochiarum totius civitatis* [1]. Ivi pertanto non solo seguitavansi ad esercitare i ministeri parrocchiali per tutti i cittadini, ma alcuni di tai ministeri erano esclusivamente riserbati a lei sola. Così il Battesimo non si amministrava che nel Duomo, dov' era l'unico battistero di Parma; qui dovean recarsi a riceverlo tutti i nati in città, o anche quei di fuori che si presentassero, nè potean riceverlo fuorchè dai *Dogmani* della cattedrale, essendo sotto pena di scomunica vietato ad ogni altro il battezzare in Parma, salvo, ben s' intende, il caso di necessità: *Nemo praeter ipsos (Dogmanos) in civitate Parmae baptizare audeat nec praesumat, sub poena excommunicationis, nisi in casu necessitatis, ut semper observatum est* [2].

Due erano questi *Dogmani*; e sceglievansi tra i cinquanta Beneficiati del Capitolo, per esercitare in nome e vece dei sedici Canonici, alcuni ufficii, appartenenti ab antico ai Canonici, ma che questi, atteso i gravi negozii affidati loro dal Vescovo, e le frequenti assenze a cui tali negozii li obbligavano, non poteano comodamente adempiere. Chiamavansi *Dogmani, quasi doctrinam fidei dantes* [3], come spiega l' Ordinario; benchè il Barbieri avvisa [4], cotesta spiegazione essere più vera nel senso storico e reale, che nell' etimologico, e doversi piuttosto riputare cotal voce una corruzione di *hebdogmanus* e di *hebdogmadarius*. Certo è che l' ufficio di cotesti Dogmani di Parma corrispondeva in parte a quello degli antichi Sacerdoti *hebdomadarii*, ai quali toccava, a muta a muta, di stare per una settimana dì e notte nella chiesa coll' obbligo di battezzare, confessare e sagramentare i fedeli. E se ne ha l' esempio in Roma fin dal secolo V, nel quale il Papa S. Simplicio istituì nelle basiliche patriarcali di S. Pietro, di S. Paolo e di S. Lorenzo siffatti Sacerdoti,

1 Pag. 77. — 2 Pag. 73. — 3 Pag. 71. — 4 Ivi, e pag. 16 e 53.

leggendosi nella sua Vita presso Anastasio: *Constituit ad S. Petrum apostolum et ad S. Paulum apostolum et ad S. Laurentium martyrem hebdomadas, ut presbyteri manerent ibi propter poenitentes et baptismum* [1]. Siccome poi ne' tempi antichi, quando il battesimo per lo più si riceveva in età già adulta, doveva essere preceduto da particolare istruzione sopra i dommi della fede; perciò era ministero proprio di tali Sacerdoti anche il *dare doctrinam fidei.* E l'uno e l'altro ufficio, di catechizzare cioè e di battezzare, era in Parma rimasto come proprio dei Dogmani; i quali doveano perciò essere *Viri condecentis scientiae atque in substantialibus fidei christianae explicite eruditi.* Ad essi inoltre apparteneva il mettere in santo le puerpere, celebrando loro prima la *Missa purificationis;* il benedire le novelle spose, l'ottavo o il trentesimo giorno dopo il matrimonio, secondo il costume d'allora; e fra gli altri ufficii, dovevano altresì *scarsellare omnes peregrinos de civitate Parmae in peregrinationem proficiscentes et se in civitate praedicta scarsellare intendentes et eos orationibus assignatis devote benedicere* [2]. Imperocchè a quei tempi era tuttavia frequentissimo l'uso de' pellegrinaggi; e i buoni romei, prima di mettersi in via, si presentavano alla chiesa per ricevere la benedizione del Sacerdote, che poneva loro indosso la *scarsella* benedetta, secondo il rito che negli antichi Pontificali e Sacerdotali trovasi descritto sotto il titolo di *Benedictio sportae, perae, capsellae, scarsellae peregrinorum:* e ciò dicevasi *scarsellare peregrinos.* Per adempiere poi a tutti questi ufficii, ed essere pronti ad ogni domanda de' fedeli, doveano i Dogmani fare residenza continua nella Cattedrale, ed aveano perciò abitazioni proprie presso il Battistero: che se ricercati anche di nottetempo, non si fossero trovati presenti, soggiacevano ciascuna volta alla multa di venti soldi imperiali [3].

A somigliante legge di residenza erano obbligati i quattro *Mansionarii,* così detti *quia continue in ecclesia manere debent* [4]. Ma il loro ufficio, in Parma, era assai più importante che non in altre chiese e notantemente nelle basiliche di Roma, dove i Sacerdoti

1 *Cf.* Baronio, a. 483. — 2 Pag. 74. — 3 Pag. 75. — 4 Pag. 76.

mansionarii non erano che custodi del tempio. In Parma, essi erano deputati, come Vicarii del Vescovo, alla cura delle anime: *animarum curam habere noscuntur, tamquam Vicarii ad hoc ab Episcopo deputati* 1; laonde era lor precipuo debito l'udir le confessioni, e l'amministrare l'Eucaristia; e ciò non solo nella cattedrale, ma in qualunque altra chiesa della città e fuori, nel caso che ivi mancassero i *Sacerdotes proprii* 2, ossiano, come più anticamente chiamavansi, i *Presbyteri Cardinales.* Quindi si vede che i Mansionarii, in Parma, si divideano coi Dogmani il cumulo di quei ministeri che appartenevano un tempo ai Sacerdoti *hebdomadarii* poco anzi ricordati, e che oggidì sono proprii dei Parrochi e dei Curati.

A proposito dei Mansionarii, è degno altresì di ricordarsi, come indizio della pietà di quei tempi, l'obbligo che essi aveano (alternandosi per giro di settimana) di cantare ogni dì in sull'alba *solemnissimo cantu* la Messa che qui è chiamata *Missa populi* 3, e in altri antichi Ordinarii *Missa poplica,* cioè *populica, popularis.* A questa era invitato specialmente il popolo minuto degli artieri, de' lavoratori, bottegai e merciai usi a levarsi coll' aurora; affinchè, come avverte l' Ordinario, *laici negotiationibus suis impliciti, iuxta illud dictum: Primo quaerite regnum Dei, prius divinis vacent, quam ipsos contingat suis commerciis immisceri.* Laddove per le classi agiate e signorili era riserbata quella che cantavasi a mezzo mattino, ossia la *Missa tertiarum,* la quale si celebra, dice il nostro Ordinario, *pro dominis Canonicis et Beneficiatis atque notabilibus civibus hora tertiarum, iuxta antiquissimum morem civitatis Parmae* 4; e chiamavasi anche *Missa publica, communis, generalis* etc. Dal qual linguaggio e costume apparisce, come fosse a quei dì comune ai fedeli l'uso di assistere ogni dì alla Messa cantata solennemente nella propria parrocchia; uso rattiepiditosi più tardi, e oggidì appena serbato nei giorni festivi.

Tra i riti della Messa, singolare è quello che notasi a pag. 33, dove si prescrive che i Chierici assistenti, a cominciar dal Prefazio, *astent usque in finem Missae perseverando:* donde risulta che il

1 Pag. 77. — 2 Ivi. — 3 Pag. 37, 78 ecc. — 4 Pag. 38.

clero stava ritto in piedi anche nel tempo della duplice elevazione. Quest'uso, come nota qui il Barbieri, era anticamente universale; e i laici stessi non s'inginocchiavano, neppure nel ricevere la Comunione, giacchè lo star genuflesso fu nella Chiesa per lungo tempo considerato come dimostrazione di penitenza e d'umiltà, anzichè atto di adorazione e riverenza, la quale mostravasi col solo inchinar del capo e della persona, e ciò specialmente all'elevazione. Ma poi, per la nota eresia di Berengario, quell'uso antico venne meno; ed era già cessato quasi dappertutto nei secoli XIII e XIV. Se non che, in Parma lo veggiamo continuare anche nel secolo XV; ed in altre chiese, come in quella di Lione, si trova mantenuto fino al secolo XVI.

La frequente menzione che in quest'Ordinario è fatta delle *oblationes fidelium* dimostra pure, come si mantenesse in fiore a quel tempo l'antichissimo e universal costume, che aveano già i fedeli, di presentare alla chiesa e deporre in mano ai Sacerdoti o in sugli altari le loro offerte. V'erano le oblazioni d'ogni tempo, che i fedeli per moto spontaneo di pietà recavano e deponevano sopra un qualche altare: *oblationes quae a Christi fidelibus super altariis totius ecclesiae offeruntur* [1]; ovvero, come osserva il Barbieri, sopra un desco collocato a fianco dell'altare, che a Parma chiamavasi *discus, disculus,* ed altrove fu detto *oblationarium, prothesis, paratorium, gazophylacium,* tutti nomi esprimenti una medesima cosa, cioè *tavola delle Oblazioni.* V'erano le oblazioni, che si presentavano durante la Messa: *Oblationes tam cerae, quam denariorum, quas continget offerri in Missis populi* [2]; e quelle che davansi ai sacerdoti, *in praemium laborum ipsorum,* ogniqualvolta eran richiesti di benedizioni, ufficii e ministeri speciali [3]. Altre offerivansi in certe solenni ricorrenze dell'anno; come nel Giovedì Santo e nel giorno di Pasqua, quando i fedeli presentavansi a ricevere la comunione pasquale [4], e nel Venerdì Santo, quando concorrevano all'adorazione della Croce [5]. Oltre poi a queste offerte che faceansi alla spicciolata da ciascun fede-

1 Pag. 25, 64, 80. — 2 Pag. 75. — 3 Ivi e pag. 73. — 4 Pag. 80, 84. — 5 Pag. 81.

le, v'erano le pubbliche e comuni, che si presentavano con gran pompa in certi dì a nome di tutta la città o di qualche corporazione. Così, nella vigilia dell'Assunta, che era la festa principale di Parma, siccome titolare della Cattedrale, il popolo di Parma offeriva un ricco pallio di seta intessuta d'oro, del valore di venti ducati; *Unum pulcrum pallium siriceum in auro contextum, valoris ducatorum viginti;* e le Dame della città un grosso cereo, e un altro simile i Beccai; i quali cerei stavano tutto l'anno davanti all'altare maggiore e si accendevano nei dì solenni [1].

Frequente altresì e splendida era in Parma la pompa delle processioni, sempre care al popolo cristiano come pubblica dimostrazione di culto, e specialmente care al medio evo, in cui lo spirito di fede era sì profondamente radicato in tutta la società. Oltre le consuete di certe stazioni solenni, della Purificazione, delle Palme, delle Litanie o Rogazioni maggiori e minori, e quella solennissima infra tutte del *Corpus Domini*, se ne faceano assai sovente delle straordinarie, ora per motivo di penitenza, ora di pubblica allegrezza. Senza uscire dal secolo XV, un bell'esempio di queste ultime è recato dal Barbieri, in quelle che il Vescovo Sacramoro indisse in Parma per tre dì consecutivi nel Giugno del 1481, *ad exultationem et laetitiam mortis Magni Turchorum Domini, orthodoxae fidei persecutoris* [2], cioè per la morte del famoso Sultano Maometto II, conquistatore di Costantinopoli, avvenuta il 3 Maggio di quell'anno. Nelle processioni poi delle Litanie minori, cioè delle Rogazioni precedenti l'Ascensione, è degna di ricordarsi un'antica e singolar consuetudine che era rimasta nella Chiesa di Parma. Il Vescovo e i due suoi ministri, il Diacono e il Suddiacono, procedevano, portando sospesi al collo preziosi Reliquieri: *Reliquiis ad colla ipsorum pendentibus, secundum ipsius ecclesiae consuetudinem* [3]. Indi venivano i due Dogmani, in gran piviale, portanti sulle spalle le *barelle* ov'erano riposte le reliquie dei Santi, e tenenti in mano una verga per allontanare gl'indiscreti devoti che per avventura si facessero troppo avanti per toccare le reliquie [4]. Quella che qui è chiamata *barella* ossia

1 Pag. 185. — 2 Pag. 57. — 3 Pag. 157. — 4 Pag. 158, 75.

piccola bara, dicevasi pure *feretrum, scrinium, basterna, lectica, grabatum;* coi quali nomi designavano gli antichi il letto o talamo, su cui posavano le reliquie de' Santi, quando erano portate in processione a spalle di Sacerdoti. Antichissimo era parimente l'uso in varie chiese, che Vescovi e Sacerdoti in certe solennità portassero al collo reliquie di Martiri; anzi alcuni Vescovi, quasi per maggior riverenza alle medesime, si faceano portare in sedia gestatoria a spalle di Diaconi; la qual pompa, siccome spirante troppo fasto, fu tosto abolita dai Concilii, e specialmente dal Sinodo Bracarense del 675.

I Parmigiani professavano specialissima devozione alla Vergine Santissima, come a principal *Patrona civitatis et populi Parmae* [1], epperciò ne celebravano con gran pompa le festività, fra le quali era solennissima, come già accennammo, quella dell'Assunzione. La festa della Concezione Immacolata vi era già in uso fin dal secolo XIII, come prova un Calendario manoscritto di quel tempo, citato dal Barbieri [2], e lo Statuto della confraternita che s'intitolava appunto dalla Concezione di nostra Signora. La festa poi dell'Annunziata era singolare per la *rappresentazione* che si facea del mistero. Ognun sa, che nel medio evo era comunissimo il costume di dar nelle chiese spettacoli e rappresentazioni drammatiche de' misteri ricorrenti, chiamate perciò *mysteria, historiae, ludi, repraesentationes etc.;* delle quali il popolo era sommamente avido e vago. Questo costume degenerando spesso in abusi, dovette più volte essere corretto e moderato dai Concilii e dai Papi con decreti, tra cui è celebre la decretale d'Innocenzo III contro *i ludi in ecclesiis theatrales* [3]. Ma, dentro i giusti limiti, parecchie di cotali rappresentazioni furono sempre permesse e praticate, ed alcune, come quelle del Presepio, del S. Sepolcro ecc., sono giunte fino ai dì nostri. Ora nel secolo XV durava in Parma il costume di rappresentare, fra gli altri, anche il mistero dell'Annunziazione; anzi l'Ordinario del 1417 ne inculca con gravi termini la celebrazione, che forse da qualche tempo si trascurava, e prescrive che questa *repraesentatio*, *an-*

1 Pag. 121. — 2 Pag. 101. — 3 *Decretal.* III, tit. I, cap. XII.

nuatim, solemnius et devotius quam fieri possit, celebretur 1, e che, *ut alias facta fuit, omnino fiat* 2. In altre chiese, per esempio in quella di Treviso, la scena consisteva semplicemente in ciò, che due cherici, buoni cantori, l' uno in figura di Gabriele, l'altro di Maria, rappresentavano al popolo l'annunzio dell'Angelo e la risposta della Vergine, cantando a dialogo le parole del Vangelo di S. Luca o una loro parafrasi. Ma in Parma ella era alquanto più studiata e pittoresca. L'Angelo si spiccava da uno dei finestroni superiori della chiesa dalla parte del mezzodì, come se venisse dall'Austro, e scendendo a volo in mezzo alla chiesa (mediante un congegno di funi), ivi ristava a mezz'aria di rincontro al pulpito del Vangelo, ossia all'ambone di marmo, dov'era la Vergine in ricca veste di seta purpurea, ricamata a figure in oro e gioiellata di perle. Allora un cantore, nascosto in modo da mantenere l'illusione della scena, cantava l'angelico annunzio, e un secondo rispondeva in nome della Vergine; poi altri in figura di Profeti, di Patriarchi e di Sibille cantavano i loro vaticinii, allusivi al gran mistero 3. Questo spettacolo si dava la mattina della festa, alla gran Messa di terza, e si ripeteva nel pomeriggio ai Vespri solenni.

A simil genere di rappresentazioni è da riferire quella con cui simboleggiavasi il mistero della Pentecoste. Le colombe volanti, le *nebulae* o *nevolae* che eran cialde sottili e trasparenti di candida pasta, i razzi e le fiammelle guizzanti o i bioccoli volanti di stoppa accesa, le piogge di rose, di gigli e di varii altri fiori o foglie spicciolate, erano tutte immagini parlanti con cui ne' secoli passati si solea rappresentare al popolo in chiesa il mistero dello Spirito Santo, e de'suoi carismi e della sua diffusione sopra gli Apostoli nel dì della Pentecoste. In Parma, nella vigilia della festa, ai primi Vespri, si tirava in alto, fino a mezzo il vano della cupola del Duomo, un albero tutto vestito e fiorito di *nevole, arborem nevolis floritam*, che dovea restare ivi sospeso per tutta l'ottava. La mattina poi della festa, a un dato punto della Messa pontificale, dal detto albero si facea volare una colomba verso il popolo; e nell'atto stesso si lanciavano da certi forami delle vôlte gran quantità di razzi o globetti di fuoco per

1 Pag 120. — 2 Pag. 121. — 3 Pag. 121 e 122.

tutta la chiesa, *cum crebris ignitis globis ;* e si facean piovere da ogni parte infinite *nevole*, e foglie di rose e altre piante; la quale scena ripeteasi ai Vesperi. Il Massaio poi del Capitolo doveva in questa solennità offerire al Vescovo in una tovaglia monda ducento *nevole*, e a ciascun Canonico cento: e le *nevole* dell'albero sospeso in Duomo, le quali doveano essere trecento, finita l'ottava, andavano tutte al Sagrista, *propter laborem suum* [1]. Queste costumanze in Parma e altrove durarono ben oltre al secolo XV; ma poi vennero a poco a poco dappertutto abolite, pei varii disordini a cui davan luogo. Un esempio di questi disordini si ha nella *Cronaca* modenese di Tommasino Lancilotto, il quale all'anno 1530 narra che « Li preti del duomo questo dì de pasqua roxata al vespro hano fatto una dimostrazion de la Colomba in forma de lo Spirito Santo con molti razi de fuoco, tanto disonestamente che quelli razi hano bruxato molti drapi a le done che erano al vespero [2]. »

Non vogliamo tacere un altro curioso costume, che fu per molti secoli praticato in Parma e in molte altre chiese, e poi venne anch'esso, per giuste ragioni, abolito. Nel dì della festa degli Innocenti, le funzioni pontificali del coro si lasciavano celebrare ad un fanciullo, il più giovane dei cherici, chiamato a Parma *episcopinus*, e altrove *episcopus innocentium, episcopus puerorum*, *episcopus scholariorum, episcopellus*. Questo vescovino, vestito degli abiti pontificali colla mitra e col baston pastorale, sedeva in trono e reggeva il coro, durante l'uffizio, profferendo le orazioni e dando la benedizione al popolo; ogni cosa, come il vero Vescovo. *Puero episcopello*, così dicono gli antichi Ordinarii di Cosenza e di Tours presso il Martene [3], *pontificalia conceduntur insignia*, *et ipse dicit orationes.... et facit super populum benedictionem.* Varii Sinodi aveano già nel secolo XIII condannato e proibito quest'uso, il quale, col venir meno di quella pia semplicità che l'avea da principio ispirato, era facilmente trascorso in farsa ridicola e indecente. Ma in Parma durava tuttora nel secolo XV; e son notevoli le parole con cui l'Ordinario del 1417 ne permette, o piuttosto ne tollera, la con-

1 Pag. 163-166. — 2 Vol. III, pag. 71. — 3 *Anatiq. Eccles. rit.* IV, XIII, §. 11.

tinuazione, lamentando al tempo stesso il degenerare che avea fatto dal primo suo spirito. « La festività del Vescovino (così dice in sentenza) che per antichissima consuetudine fu già da lungo tempo osservata nella Chiesa parmense, poichè non si fa più con quello spirito, con cui fu da principio introdotta, sarebbe meglio che si smettesse al tutto. Imperocchè fu introdotta per esempio d'umiltà, affinchè i Prelati si facessero umili, e gl'inferiori non aspirassero a prelature. Ma oggidì, pel modo inordinato e indecente che si tiene nel celebrarla, è diventata al popolo così ridicola, che esso vi accorre non per sentimento di religione e di divozione, ma come per godere uno spettacolo. Ad ogni modo, se si fa, essa deve durare soltanto dai primi Vesperi ai secondi, e non più oltre [1]. » Ed il Barbieri ci assicura che ella continuò a farsi per più anni; nè sappiamo in qual tempo venisse interamente abbandonata.

Ma noi abbiamo ormai valicati i confini impostici; e troppo lungo discorso ci rimarrebbe a fare, se volessimo anche solo indicare tutto ciò che v'ha di più curioso ed importante in quest'Ordinario parmense, e nelle dotte annotazioni con cui il Barbieri l'ha sì riccamente illustrato. Qui dunque faremo punto, congratulandoci delle sue egregie fatiche col chiarissimo Editore, il quale dopo aver arricchito la storia di Parma e la gran Raccolta de' suoi *Monumenta*, colle *Cronache* del secolo XI al XIV, ha ora aggiunto all'una e all'altra questo nuovo tesoro, e compiuta con esso la preziosa serie degli *Statuti* parmensi

II.

La Congrégation de l'Index, mieux connue et vengée, par JACQUES-MARIE-IOSEPH BAILLÈS, *ancien Évêque de Luçon.* Paris, librairie Vve Poussielgue et Fils, rue Cassette 27, 1866. Un vol. in 8.° di pag. VII, 616.

A chiunque il ch. Autore avesse fatto leggere, prima di pubblicarlo, questo suo libro che qui annunziamo, ed avesse chiesto del titolo, con cui metterlo alla luce; siamo certi, che sarebbe stato consigliato d'intitolarlo com' egli ha già fatto; cioè « *La Congregazio-*

1 Pag. 111.

ne dell' Indice, conosciuta meglio e vendicata. » Egli prese a scriverlo per difendere questa Congregazione dalle accuse fattele dal signor Rouland, il dì 11 Marzo del 1865, allorchè questi recitò nel Senato di Francia quel discorso prolisso, nel quale sparlò eziandio di altre istituzioni e di altri principii della Chiesa cattolica. E se forse il dotto Monsignor Baillès non pensò in quel principio ad altro, che a confutare le imputazioni di costui; nel fatto però egli ha condotta la sua opera a sì intero compimento e a tanta ampiezza, che coll'aiuto di essa la Congregazione dell' Indice è data a conoscere in una maniera assolutamente piena e perfetta, e viene strenuamente guarentita non solo contro l'assalto del Senatore francese, ma altresì contra tutte le altre ingiurie, o fattele o possibili a fare, sia da coloro che stanno fuori della vera Chiesa, sia da quelli cattolici sedotti, i quali respirano in mezzo alle esalazioni dell' eresia, e pensano, senza farsene coscienza, come gli eretici, e parlano il loro linguaggio.

Il signor Rouland, stato già Ministro de' culti, era nel 1865, come è al presente, Governatore della banca e Senatore; e nel discorso mentovato parlò della Congregazione dell' Indice in questa forma. « Il partito oltramontano (ed intendeva i cattolici romani) valevasi di un altro mezzo per mandare a rovina ciò, che restava nella Chiesa di opinioni libere; la cosa gl' importava; perchè la Chiesa, la quale, secondo che sanno tutti gli altri, non è despotica se non nelle cose essenziali, e però non osteggia la indipendenza della ragione; deve per quel partito oltramontano fare attorno a sè il vuoto ed il silenzio, tanto in Francia quanto da per tutto. Per ottenere ciò, che cosa ha operato questo partito? È ricorso continuamente alle decisioni della Congregazione dell' Indice. Che cosa è la Congregazione dell' Indice? È l' incarnazione del despotismo, è un tribunale, il quale condanna senza ascoltare. I nostri padri avevano gli occhi aperti sui loro dritti. Nella chiesa gallicana le decisioni dell' Indice non erano state ricevute giammai. Perchè? Perchè la chiesa di Francia, sì pia e sì saggia, aveva alcune regole di dignità, che noi non abbiamo più; essa non riconosceva che il Papa ed il Re; e non sapeva intendere, che il Papa delegasse la sua coscienza e il suo giudizio, a chi? ad una Congregazione, la quale verrebbe a parlare nel nome della potenza di Dio. I nostri padri avevano ragione; quando

si trattava un affare, nel loro tempo, si sapeva che trattavasi direttamente col Papa. Non vi è cosa tanto pericolosa e tanto ingiusta, quanto un tribunale, il quale condanna senza avere ascoltato; e un tribunale di simil fatta potrà colpire un Vescovo, infamare un prete! No, No.» A questo punto varii senatori proruppero in applausi: *Très bien! Très bien!* Si soprassedette per dieci minuti, nel qual tempo l' oratore ricevè *les félicitations d' un grand nombre de ses collègues.* E quindi il suo discorso, stampato in molte migliaia di copie, si affisse subito nelle città e ne' villaggi di Francia, si spedì in tutte le parti del mondo; e nel tempo stesso i giornali protetti dal Governo lo andavano chiosando e celebrando, con vilipendio della cattolica religione e de' suoi ministri.

Due mesi appresso, cioè nel Maggio dello stesso anno 1865, era già a punto la risposta dell'illustre Monsignor Baillès, giudice competente dell' antica e vera dignità della sua nazione. L'aveva egli inviata allo stampatore nel Giugno seguente; ma per impedimenti insorti, nel cui racconto non occorre intrattenere i lettori, dovè aspettare a pubblicarla quasi un anno intero. Che importa? Le verità, come dice egli stesso, contenute in questo libro, sono fortunatamente indipendenti da quella lunga dilazione, e non perdono punto della loro solidità dall' aver messo più tempo a palesarsi. La necessità poi di conoscerle è sempre la medesima; e quantunque esse furono esposte per l'occasione di un discorso di circostanza, nondimeno prescindono da ogni circostanza, ed hanno l' impronta di quel suggello indelebile, il quale aiuta sempre a distinguere le cose vere, solide, costanti, da quelle che sono false, fragili e mutabili.

Al certo in qualsivoglia ora arrivi, sempre arriva opportunamente un libro, il quale difende questa Sede augusta di Pietro, sostegno e vita di tutta la cattolicità; e molto più se la difende contro le offese, che testè abbiamo menzionate. Perciocchè quanto meno erano queste da aspettarsi, tanto maggiormente esse infastidirono tutti gli uomini di senno, anche non appartenenti alla Chiesa cattolica, insultata in maniera sì strana. Chi era colui, il quale in Francia, ed in pieno Senato, veniva così apertamente a muovere accuse contro di questa Chiesa? Era un membro dello stesso Senato, un antico Ministro dei culti, il capo della banca di Francia; il qual ufficio è in quel-

l'Impero di somma importanza. E ciò lungi dal dare autorità a quella denunzia, la rendeva abbietta e vile. Tra la Chiesa romana ed il Governo francese era, com' è tuttora, la convenzione, sottoscritta il 15 Luglio dell'anno 1801, cioè, se altro non fosse, un contratto sinallagmatico, che il Governo è tenuto sempre di rispettare e di eseguire. Questo trattato o concordato, pel quale viene guarentito ad ogni francese il libero esercizio del culto cattolico, fu conchiuso in un tempo, in cui la Santa Sede era qual è oggi; v'erano gli stessi tribunali, conosciuti col nome di Congregazioni, ed i principii, le regole e le procedure di tali Congregazioni non si sono da poi sino ai nostri tempi mutate per nulla. Anzi ne' sessanta e più anni, trascorsi dalla ratificazione di quel concordato sino alle invettive del signor Rouland, quantunque varii Governi non abbiano cessato dal proporre alla Santa Sede, ancora con fastidiosa pertinacia, idee e disegni di riforme; nondimeno a niuno è venuto mai in mente di consigliare alcuna mutazione negl' istituti e nella condotta delle sacre Congregazioni, nel numero delle quali contasi questa dell' Indice. Che cosa dunque, domandava ogni uomo assennato, voglion dire queste invettive? Gli applausi, con cui esse sono state accolte? La pubblicità, colla quale sono state divulgate? E mentre si vitupera così la Congregazione dell' Indice, non offendesi forse ad un tempo la libertà dei cattolici, che è inviolabile pel concordato; e non si viola quella lealtà, onde sono i francesi meritamente onorati e gelosi? Non era forse meglio lasciare cotesto cómpito d' insultare una istituzione cattolica, alla eresia, allo scisma, alla infedeltà, alla irreligione, alla immoralità? O, per dir meglio, non doveva forse il signor Rouland valersi della sua autorità, sia per impedire sia per punire cotali oltraggi?

Queste ed altre simili considerazioni si facevano naturalmente da tutti coloro, che non hanno perduto l'uso di ragionare. Ora immagini il lettore, quanto esse sieno, in tutto il decorso del libro di cui parliamo, ampiamente esposte ed avvalorate da Monsignor Baillès, il quale oltre al caldeggiare il vero onore di quella sua generosa nazione, è l' ornamento dell' Episcopato cattolico, è nemico acerrimo di qualsiasi dottrina opposta ai dritti della Sede romana, e finalmente è uno de' più riputati ed autorevoli consultori di questa Congregazione medesima dell'Indice, malmenata così nel Senato di Francia. Ecco

un solo tratto, in cui fa egli rilevare la gravità di queste ingiurie. « Supponiamo un poco, ei dice, una cosa impossibile; cioè che un Cardinale, un membro del Senato augusto della santa Chiesa romana, un antico Ministro degli Stati pontificii, godente tutta la confidenza del nostro santo Padre il Papa, si fosse permesso di declamare in pieno Concistoro contro la Francia, di assalire i suoi corpi politici costituiti, di dire che il Senato ed il Consiglio di Stato sono il despotismo stesso, che questo tribunale e quest' assemblea sono le cose più pericolose e più inique del mondo. Supponiamo ancora, che il *Giornale Ufficiale* di Roma, con una compiacenza o impassibilità stoica avesse riferito tutta questa denuncia strana e sconvenevole; supponiamo finalmente, che il Governo pontificio l'avesse fatta affiggere in tutte le città, borghi e villaggi di quella terza parte de' suoi Stati, che non si è osato d'invadere. Il Governo denunciato e stimatizzato in questo modo, noi domandiamo, l'avrebbe sofferto con pazienza? Quale scambio di note diplomatiche! Quali richiami!... Esso, che ha voluto negare al Nunzio di Sua Santità l'opportunità di due lettere private, particolari, quasi confidenziali, di congratulazione e di gioia ad alcuni Vescovi, i quali cogli altri primi Pastori di Francia, avevano adempiuto pubblicamente e notoriamente il dovere del loro ufficio, senza che il Governo avesse trovato nulla a ridire [1]! Ah! Se la Santa Sede potesse indursi ad assalire, se avesse un esercito di quattrocentomila soldati, un' artiglieria formidabile con cannoni rigati, una flotta di alcune navi corazzate e di qualche centinaio di vele; forse sarebbesi in questi ultimi trentacinque anni proceduto verso di essa con maggior circospezione; certamente non si sarebbero permesse simili invettive, nè il *Moniteur* le avrebbe pubblicate, o almeno ne avrebbe vivamente e meritamente biasimato gli autori [2]! »

1 Le due lettere, alle quali allude Monsignor Baillès, furono scritte da Monsignor Chigi nunzio apostolico presso la corte delle Tuileries; la prima a Monsignor Pie Vescovo di Poitiers, il 12 Gennaio 1865; e la seconda a Monsignor Dupanloup Vescovo d'Orléans, il 23 dello stesso mese. Noi le riferimmo tutt' e due, e narrammo le cose che indi accaddero, con tutt' i loro particolari, nel vol. I di questa Serie VI, a pag. 636-638.

2 Pag. 445, 446.

Noi non sapremmo dire con certezza, che cosa avrebbe fatto la Santa Sede, se avesse avuto in mano tutti quegli argomenti di forza, che suppone il ch. Autore; ma ci sembra di poter affermare con molta probabilità, che non se ne sarebbe servito per indurre il Governo francese a far dare dal Governatore della banca la debita soddisfazione. L'Autore medesimo arreca nel suo pregevolissimo libro alcuni motivi di ragione, ed introduce in mezzo alcuni pochi uomini immaginarii, i quali sono più che sufficienti ad ottenere quest' effetto. Perchè dunque adoperare le macchine di guerra, e far muovere un esercito di uomini veri? Ecco un saggio di quel che diciamo.

Il principale tra i personaggi immaginarii, che egli fa comparire, è un finto Governatore della banca di Francia, il quale dopo recitato nel Senato lo stesso discorso che recitò il vero Rouland, ritirandosi in sua casa, s' imbatte sulla soglia in un altro uomo immaginario, che si finge essere uno de' primi ufficiali subalterni della banca, da lui governata.

— Signor Governatore, incomincia a dire il subalterno, io vi stava aspettando con ansia; io stava per venire da vostra Eccellenza nel palazzo del Luxembourg [1].

— Che cosa è accaduta? Mi sembrate commosso.

— Ah, signor Governatore, come potrei non essere agitato! Si tratta d'una cosa gravissima.

— Parlate.

— Noi abbiamo testè scoperti in uno de' portafogli varii biglietti falsi, biglietti di 1,000 franchi! Noi dobbiamo alla fortuna ed alle ottime lenti, che possediamo, questa scoperta. Io non credo che si possa accusare di negligenza niuno de' nostri onesti ufficiali. La somiglianza è perfetta.

— Sapete dirmi, risponde con dignità e con calma l'immaginario Governatore, sapete, come e da chi sieno stati portati i biglietti: che dite?

— Ah, signore, i falsarii sono abilissimi a prendere tutte le possibili precauzioni! Non v'è cosa più difficile al mondo, che raggiungere gli autori di sì gravi delitti.

1 È il luogo, ove il Senato si raccoglie.

— Il delitto si tradisce sempre da qualche lato. Nella mia lunga carriera ho veduto la giustizia arrivare alle scoperte più disperate... Dite, non vi potrebbe mettere sulla via la qualità della carta?

— Permettetemi, signor Governatore, di osservare, che le cartiere in Francia sono senza numero.

— Dunque, non avete fatta nessuna ricerca!

— Noi abbiamo adesso scoperto il fatto. Io ho raccomandato il silenzio a quegli ufficiali, ai quali ho dovuto commettere il segreto; e son venuto subito ad informare Vostra Eccellenza, ed a ricevere i suoi ordini. —

Non vogliamo annoiare i nostri lettori, col riferire tutte le proposte che fa il Governatore, per venire in conoscenza del colpevole principale o almeno di qualcuno de' complici. Nè anche vogliamo riferire le risposte, che dà l'ufficiale, a fin di persuadere la impossibilità e la inutilità di tali ricerche; ma solo diciamo, che egli commosso, com'era, della gravità del danno imminente, osa interrompere il Governatore, e pregarlo che ascolti quello, che praticarono gli altri uomini che lo precederono in quel governo, uomini abilissimi, espertissimi...

— Sì, ripiglia con vivacità il Governatore, ma essi non si erano versati nella giurisprudenza, e non avevano messo le mani ne' grandi affari dello Stato.

— È vero; ma per la conoscenza, che essi avevano degli affari finanzieri, essi si davano fretta d'impedire il progresso del male. Inserivano un avviso nel *Moniteur*, e in qualche altro giornale. Vostra Eccellenza ha in questo tempo un mezzo più pronto, il telegrafo elettrico...

— E che? Osereste voi propormi d'imitare cotesti governatori, che hanno operato in modo così arbitrario? Ad un antico magistrato, ad uno che è stato incaricato di più portafogli, voi suggerite questa slealtà? Condannare senza ascoltare! Si lasci una procedura così poco onorevole alla Congregazione dell'Indice.

— Ma, signor Governatore, non sarebbe egli permesso di pregar Vostra Eccellenza a considerare, che il dispaccio elettrico non condannerà nessuno; perchè, come dicevamo, noi ignoriamo chi sia

e chi possa essere l'autore del delitto? Il dispaccio darà solamente l'avviso de' biglietti falsi.

— Condannare senza ascoltare! Andate via. È un despotismo. — L'ufficiale tutto stupefatto ed afflitto esclama: — Dunque circoleranno liberamente i biglietti falsi, che abbiamo trovati! Noi forse ne troveremo altri, in quel portafoglio e negli altri! Il credito pubblico! Le fortune de' negozianti onesti! — Non mi annoiate di vantaggio, conchiude il Governatore. Condannare senza ascoltare è un abbominevole despotismo, che deve lasciarsi alla corte di Roma. —

Se questo Rouland immaginario non è sufficiente a stupefare il vero Rouland, non abbiamo altro a dire. La colpa non è nostra. Ma se il vero Rouland è stupefatto, anzi se è giustamente offeso di essere così sconvenevolmente rappresentato, nel governo della banca, da un tal uomo immaginario; allora egli si maraviglierà nello stesso tempo delle parole che disse realmente nel Senato, e de' veri applausi che ebbe da quelli suoi colleghi. Egli intenderà, che altra cosa è condannare l'uomo reo senza ascoltarlo, ed un'altra è condannare la rea operazione senza ascoltar l'operante. Intenderà che non sempre si può ascoltare il reo; e che quantunque si possa, non si deve però alcune volte ascoltare, prima di condannare l'opera sua; perchè, questa, come abbiamo detto de' biglietti falsi, se non si condanna subito, cioè se non denunziasi pubblicamente ed immantinente, si mette in pericolo la prosperità e la salute pubblica. Bella cosa sarebbe non potere rimediare alla peste, senza prima ascoltare e giudicare gli avventori, che l'hanno portata! e non potere estinguere l'incendio, senza sentir prima le ragioni dell'incendiario! Ma è cosa ridicola il concedere, che ciò si possa fare nel caso delle opere, che non parlano, quali sono i biglietti falsi, la peste, l'incendio e le altre somiglianti; e pretendere che il farlo sia un despotismo, allorchè si tratta delle opere stampate. Non ha avvertito forse il signor Rouland, che i libri stampati parlano, e danno piena ragione di loro stessi? Non è dunque mestieri chiamare ed ascoltare l'autore, per fare il processo del libro, da lui messo alla luce. E poi non poteva egli intendere da sè, che maggior danno arrecano alla società i libri perversi, che i falsi biglietti, che gl'incendii ed i contagi? Questi nuocono alle sostanze ed ai corpi, ma quelli uccidono le anime. Inteso tutto

ciò, ei vedrassi aperta innanzi una via facile a fare una onorevole ritrattazione, se non per iscusarsi colla Santa Sede, almeno per soddisfare al buon senso del comune degli uomini, offeso da quelli suoi spropositi.

« Sia pure. Ma non dimentichiamo la dignità dell'antica chiesa di Francia, la quale trattava direttamente col Papa, e non riconosceva se non il Papa ed il Re. Il Papa poi se vuol condannare un libro, lo condanni pure, ma lo condanni da sè, e non deleghi la sua coscienza e il suo giudizio ad una Congregazione. » Queste parole furono profferite in Senato dal vero Rouland, ma chiunque percorre il libro egregio di Monsignor Baillès, resta convinto, che esse addiconsi meglio al Rouland immaginario. Ecco alcune delle riflessioni, che fa il dotto scrittore a questo proposito. Primieramente la chiesa lodata dal Senatore, non è la chiesa saggia, pia, cattolica, che è diffusa in tutta la Francia, la quale oltre al Papa riconosce ancora i Vescovi, i Vicarii, i Parrochi e tutte quelle altre istituzioni, che furono comandate da Cristo, o stabilite per l'autorità della Santa Sede; ma è quella fazione di scismatici e di eretici seguaci di Giansenio, uomini perversi, superbi, turbolenti, i quali mentre affermavano di obbedire al Papa ed al Re, erano in realità i più fieri avversarii de' diritti dell'uno e dell'altro. E poi sarebbe veramente una minima faccenduola, se la chiesa di Francia avesse a trattare direttamente col Papa; perocchè allora o tutt'i cattolici francesi dovrebbero dimorare a Roma, o il Papa dovrebbe trovarsi in un medesimo tempo in tutt'i punti della Francia. Lo può capire lo stesso signor Rouland, il quale quando era Ministro de'culti nè abitava in Roma, nè rimetteva al Romano Pontefice alcuni negozii meramente spirituali, la cui decisione apparteneva alla Santa Sede; ma terminavali da sè per ragion del portafoglio o della delegazione avuta dall'Imperatore. Non trovava egli nulla a ridire di questa delegazione, che fa l'Imperatore della sua coscienza e del suo giudizio, cioè del servirsi, nel dirigere gli affari dell'Impero, di ministri coscienziati e giudiziosi; giacchè questo solo può significare, che un Principe deleghi la sua coscienza ed il suo giudizio; e se significasse altra cosa, questa sentenza non sarebbe di un uomo di mente sana, ma di un pazzo. Se dunque egli non trova riprensibile, che ciò si faccia dall'Imperatore; perchè fa le ma-

raviglie, che il Papa si vaglia delle Congregazioni, e che adoperi i Vescovi ed i Cardinali nell'amministrare la Chiesa? Perchè lo biasima? Perchè lo condanna?

Se non che, lasciando da parte il Rouland immaginario, esortiamo il vero Rouland a far conoscenza di un altro personaggio, che l'Autore introduce, immaginario ancora, ma non così bislacco. Questo è un parroco francese, venuto a Roma a fine di denunziare un libro, allora allora pubblicato nella sua diocesi; nel quale aveva scorte alcune sentenze, opposte alle pure dottrine romane, che egli lodevolmente seguitava. Tutto ciò che costui ebbe a fare in Roma e l'esito delle sue pratiche è minutamente riferito da Monsignor Baillès, nel cui racconto non v'è nulla d'immaginario, se eccettui la persona del parroco [1]. Invitiamo dunque il signor Rouland a leggere ancora tutto questo tratto. E perchè? Perchè possa vedere e toccare con mano quanto sieno lungi non solo dal convenevole, ma anche dal vero quelle altre parole della sua arringa, ov'egli disse della Congregazione dell' Indice, che è un tribunule pericoloso ed ingiusto, e chiamolla incarnazione del dispotismo.

Ma questa sua imputazione si dimostra anche falsa, ritorcendo contro di lui il suo argomento. Egli inferisce, che la Congregazione dell' Indice è despotica ed ingiusta, dall' essersi fatto, per colpa di essa, il vuoto ed il silenzio intorno a Roma. L'argomento si ritorce in questo modo. Non ci è vuoto, signor Rouland, nè silenzio attorno a Roma; dunque la Congregazione dell'Indice non è ingiusta e despotica, siccome voi calunniate. Proviamo l' assunto, riferendo alcune parole dell'egregio Prelato, tradotte in nostra lingua. « Qual tempo, egli dice, è stato scelto per farci sapere, che vi è silenzio intorno alla Chiesa romana? Quel tempo stesso, in cui milioni di cattolici di qualsiasi condizione sociale, Arcivescovi, Vescovi, preti secolari e regolari, laici di tutti i gradi, dell'uno e dell'altro sesso, comunità, ospizii, congregazioni pie, scuole, collegi; che più? ancor quelli, che sono di altra comunione, hanno voluto protestare al sommo Pontefice, lasciato in balia delle violente ruberie della irreligione, il loro vivo amore, il loro profondo rispetto e la loro illimitata devozione. Ed è

1 Pag. 331 e seg.

certamente a deplorare, che le guardie le quali vegliano ai confini, abbiano impedito, che entrasse in Francia la *Collezione* 1, la quale contiene una parte di queste ossequiose proteste e di queste filiali condoglienze. Se ella avesse potuto entrar liberamente cogli stessi patti, che gli altri libri stampati ne' paesi stranieri, saria giunta anche nelle mani di colui, che aveva in quel tempo il portafoglio de'culti. Il Ministro avrebbe potuto gettar l'occhio su questi enormi volumi in 4.°, molti de'quali hanno più di mille pagine, i quali giungono al numero di quattordici, tutti pieni di migliaia di lettere, le quali dichiarano la benevolenza e l' ossequio, verso la Sede apostolica e la persona sacra del Vicario di Gesù Cristo 2. » Con pari facondia il dotto scrittore commemora la prontezza, colla quale universalmente da tutt' i cattolici, ed anche da varii scismatici ed eretici, venne accolta la condanna delle ottanta proposizioni, fatta da questa Santa Sede agli 8 Dicembre del 1864 3; commemora l' opera ammirabile del denaro di S. Pietro, stabilita in tutte le diocesi del mondo cristiano 4; e finalmente il maraviglioso numero de'forestieri, venuti a Roma da tutt' i punti della terra, specialmente in questi ultimi anni per vedere il Romano Pontefice, e per assistere ai divini officii celebrati da lui 5.

Tutto quello, che fin qui abbiamo detto, non è che un cenno di alcune delle molte cose, le quali Monsignor Baillès va esponendo nel suo libro, per confutare le imputazioni, date dal Governatore della banca alla Congregazione dell'Indice. Egli non tralascia, per dir così, nè anche un apice di quelle parole, senza appuntarlo, e senza farne apparire tutta la falsità e la sconvenevolezza. Di tal che per questo capo è il suo libro efficacissimo a persuadere al signor Rouland la convenienza e il debito di una ritrattazione; la quale fatta per cotali motivi, certamente avrebbe miglior pregio e maggior lode, che se fosse estorta colla forza da un esercito e da una flotta, spedita dalla Santa Sede, nel caso che ne fosse fornita, per esigere la giusta riparazione.

Se non che la confutazione, che diciamo, non ritrovasi nel volume tutta insieme raccolta, ma è spartita convenientemente ne' varii

1 Opera pubblicata coi tipi della *Civiltà Cattolica*.

2 Pag. 234. — 3 Pag. 235. — 4 Pag. 238. — 5 Pag. 241.

capi, in cui il ch. Autore ha diviso il suo libro. Il ribattere quelle accuse è stato piuttosto l'occasione, che il fine dell'opera; e quindi il dotto Vescovo, come nel principio abbiamo accennato, è riuscito con essa a far conoscere, il più perfettamente che potevasi, la Congregazione dell'Indice, e a difenderla non solo dal Rouland, ma altresì da tutti coloro che l'assaliscono in questi nostri tempi, o l'assalirono per l'addietro. Pertanto egli parla del fine, della istituzione, delle leggi, della procedura e della utilità di una tale Congregazione; delle persone eminenti e ragguardevolissime che la compongono; de'pregi e della importanza anche letteraria del libro dell'Indice, che si pubblica di suo ordine; e finalmente della sua distinzione e differenza dall'altra Congregazione della Inquisizione; ed espone tutto ciò, che scrissero e fecero i giansenisti e gl' increduli, così in Francia come altrove, per vilipenderla; e discopre la perversità di questi avversarii della Chiesa cattolica, e i danni che proverrebbero, lasciando circolar liberamente le loro calunnie, tanto alla vera religione, quanto alla stessa civile repubblica. L'Autore poi è conoscitore delle prave tendenze del nostro secolo, è dottissimo in teologia, ed erudito nella storia delle eresie, e soprattutto di quella di Giansenio e de' suoi aderenti; e per ciò che più da vicino riguarda il tema particolare, intorno a cui si versa il suo libro, egli è al presente, come innanzi abbiamo detto, uno de' più spettabili consultori della Congregazione dell'Indice, e nel 1852, allorchè egli presedeva alla diocesi di Luçon, diede alla luce una istruzione pastorale sopra l'Indice de' libri proibiti, che è un opuscolo in 8.° di 258 pagine, pienissimo di erudizione e di scienza.

Per le quali cose non dubitiamo di affermare, che il presente lavoro da lui pubblicato, è perfetto in ogni sua parte; e mentre ci congratuliamo coll'illustre clero di Francia, al quale appartiene il chiaro scrittore, manifestiamo il desiderio di vedere, a comune vantaggio del nostro clero, quest' opera tradotta in lingua italiana. Anche tra noi, come in Francia, si diffonde il veleno, cioè la stampa licenziosa ed incredula; e nello stesso tempo si discredita e si tenta di sbandire l'antidoto più efficace, il qual consiste nell'autorità ecclesiastica, esercitata dalla Congregazione dell'Indice.

NOTIZIE STATISTICHE

Bilanci commerciali del Regno d' Italia e condizione disastrosa in che quivi trovasi il traffico.

In un opuscolo, quanto breve altrettanto grave [1] trovansi riunite insieme alcuni dei principali elementi statistici, che valgono a dare un giusto concetto dei risultamenti dati dalle tariffe doganali introdotte nel Nuovo Regno, e dai trattati commerciali fatti con la Francia e l' Inghilterra, e quelle e questi sopra la base della libertà di commercio. Il chiaro autore di questo opuscolo trae le notizie statistiche dai documenti ufficiali, pubblicati dalla Direzione di Statistica del Regno d' Italia: e quindi da fonte sicura e bene informata. Queste notizie svelano dei fatti importantissimi, e menano a conseguenze della più grande considerazione. Noi ci prevarremo di queste informazioni, e cercheremo di esporre queste deduzioni in compendio, alcune cose cioè omettendo, altre aggiungendo ed altre a nostro modo ordinando, conforme ci servirà meglio allo scopo che ci proponiamo.

Dai documenti lasciati nei loro archivii dalle antiche amministrazioni dei varii Stati italiani, assorbiti nel 1859-60 dal nuovo Regno, si è potuto compilare il bilancio commerciale dell' Italia, qual era nel 1859. Le ultime conclusioni generalissime trovansi esposte nel seguente quadro:

REGIONI	Importazione	Esportazione	DIFFERENZA dell' Importazione sulla Esportazione
Stati Sardi [2]	260,823,045	175,850,415	+ 84,972,630
Lombardia	85,995,140	126,448,525	— 40,453,485
Napoli.	78,331,575	86,115,929	— 7,784,354
Sicilia.	26,227,000	59,211,000	— 32,984,000
Toscana	79,195,344	44,544,135	+ 34,651,209
Parma.	18,000,000	14,500,000	+ 3,500,000
Modena	25,667,068	18,605,290	+ 7,061,778
Umbria, Marche, Romagne . .	33,299,296	44,659,000	— 11,359,704
Totale del nuovo Regno	607,538,468	569,934,294	+ 37,404,174

1 *Risultati della libertà del Commercio in Italia. Studio statistico economico di* IGNAZIO GALLO. Napoli 1866.

2 Media del quinquennio del 1856-59.

Da questo quadro apparisce che il commercio italiano, preso nel suo complesso, rimaneva debitore all' estero alla fine dell'anno di soli 37 milioni e mezzo di lire: sicchè sola questa somma di denaro dovea forse uscire fuori dell'Italia per saldarne il debito. Dicemmo che forse: perchè molte partite di debito erano assai probabilmente pagate dall' uno all' altro Stato italiano, senza che il denaro venisse estratto dall' Italia. Pel Modenese, a cagion d'esempio, ciò può tenersi per indubitato, e pel Parmigiano è più che verosimile. Questa somma però non era ugualmente nè proporzionatamente spartita tra i diversi Stati.

L' Italia potea dividersi allora in due gruppi. L'uno d' essi formavasi di quegli Stati che aveano presa per base delle loro leggi doganali la libertà di commercio, facendone più o meno largamente le applicazioni: e tali erano gli Stati sardi, la Toscana, e Parma. L'altro gruppo, composto dei rimanenti Stati, avea tariffe doganali, e trattati commerciali informati dal principio, che la produzione e l' industria nazionale debbono essere da un savio Governo protetti più che l' industria e la produzione straniera: e quindi la libertà di commercio deve restringersi solo a quella misura che non riesca dannosa agl' interessi proprii. Ora per l'Italia i fatti danno ragione al secondo sistema sopra il primo; perchè appunto il secondo gruppo trovavasi alla fin dell' anno in istato di chiudere i suoi bilanci commerciali con un credito di 85,519,765 lire sugli stranieri, e il primo con un debito di 123,123,839 lire. Quindi la ricchezza pubblica andava aumentandosi sempre più nel secondo gruppo, col pagamento che ogni anno gli si faceva dall'estero del suo credito; mentre che nel primo gruppo andava per la ragione contraria ogni dì e in ben gravi proporzioni scemando. Ciò apparisce più manifesto osservando quello che in ciascuno Stato particolarmente accadeva.

Gli Stati sardi aveano ammessa la piena libertà di commercio, come principio informatore delle loro tariffe doganali, e delle loro convenzioni internazionali. La media però del loro bilancio commerciale, per i cinque anni dal 1855 al 1859, rivela che il valore delle importazioni superò ciascun anno le esportazioni di 85 milioni di lire: ciò che vuol dire che nel quinquenio predetto quegli Stati, benchè così piccoli di estensione e di popolazione, avean dovuto far uscire dallo Stato nell'estero in moneta numeraria 425 milioni di lire: somma enorme in sè stessa, e sistema nelle sue conseguenze a lungo andare rovinosissimo.

Per lo contrario la Lombardia e il regno delle due Sicilie, ove le tariffe doganali vietavano una concorrenza perniciosa ai prodotti e all' industria nazionale, avevano ogni anno un introito ben considerevole di denaro, per compenso delle industrie, e più di tutto dei prodotti paesani, venduti all' estero. Nella Lombardia questo introito era rilevantissimo: poichè esso sorpassava annualmente i 40 milioni, per una popolazione assai ristretta. Il regno delle due Sicilie riscoteva anch' esso una

cifra eguale di milioni dal commercio estero; e l'isola di Sicilia soprattutto se ne vantaggiava, poichè a lei sola spettavano sopra questa somma un quasi 33 milioni di lire ogni anno. Quindi avveniva che le due regioni più prosperose d'Italia, ove l'agiatezza del numerario era giunta al più alto grado, erano appunto la Lombardia e la Sicilia.

Chi volesse conoscere in particolare quali merci nel corso del 1859 s'introducessero in Italia, quali si estraessero da lei, lo potrà scorgere dalla tavola del movimento commerciale di quel tempo, che qui aggiugniamo.

Movimento commerciale nel 1859.

IMPORTAZIONI		ESPORTAZIONI	
INDICAZIONE DELLE MERCI	TOTALE DEL NUOVO REGNO	INDICAZIONE DELLE MERCI	TOTALE DEL NUOVO REGNO
Cereali, farinacei, ecc.	75,171,926	Cereali, farinacei, ecc. . .	60,706,526
Caffè.	13,334,351	Frutta, fiori, foraggi. . . .	35,093,271
Zuccaro	47,690,468	Carni fresche e salate . . .	2,647,223
Vino, acquavite, spiriti	25,495,367	Pesci freschi e salati. . . .	1,001,214
Carni fresche e salate.	1,764,372	Bestiame.	17,187,134
Pesce fresco e salato .	7,524,190	Olio d'oliva	45,812,243
Olio e grassumi	8,893,965	Vino, acquavite, spiriti . .	24,674,500
Frutta, fiori, foraggi .	5,029,016	Prodotti chimici,colori,ec.	21,686,121
Droghe, colori, prodotti chimici	27,042,553	Pietre, terre, fossili	7,068,866
		Pelli grezze e lavorate . .	6,751,350
Pelli grezze e lavorate.	15,668,393	Seta.	184,784,726
Tabacchi	11,971,325	Lino e manifatture	6,813,028
Cotone grezzo. . . .	25,685,881	Lane e manifatture	4,512,893
» filato	22,946,836	Cotone e manifatture . . .	11,975,651
» tessuto . . .	41,788,069	Carta e manifatture	6,339,045
Canape e lino filato e tessuto	14,463,294	Legname da costruzione .	5,760,357
		Paglia da cappelli, ecc. . .	13,025,345
Lana e tessuti	32,243,886	Canape	18,462,370
Tessuti di seta.	60,714,828	Borace.	2,425,580
Metalli grezzi e lavorati	60,857,805	Sommaco	10,626,470
Carbone fossile	10,430,903	Zolfo	17,757,500
Bestiame	19,185,162	Conterie.	— —
Mercanzie diverse. . .	81,535,818	Mercanzie diverse.	64,642,881
	607,538,468		569,934,294

Da questa tavola, studiata con attenzione, si scorge che la fonte primaria della ricchezza in Italia dimorava nell'agricoltura; essendo che i prodotti agricoli eran quelli che l'Italia vendea sui mercati stranieri: la seta, i cereali, l'olio, le frutta, i vini, la canape, il lino, la lana e il be-

stiame. Di manifatture italiane vendeasi fuori d'Italia così poco, che quasi non è pur da mentovarlo; ma delle forestiere in Italia non entrava nè troppo poco, sicchè potesse dirsi che l'Italia bastasse a sè medesima, nè tanto, che mostrasse in Italia mancar del tutto l'industria manufatturiera. Questi fatti dovean dare la norma delle provvidenze da prendere per aumentare la prosperità nazionale. Le nuove leggi e le nuove istituzioni avrebbero dovuto dare all'agricoltura aiuto maggiore, per animarla a produrre ancor di più; avrebbero dovuto dare un impulso all'industria paesana, non ancor molto avanzata, affin di liberare il paese d'ogni bisogno di manifatture estere. Quindi nelle tariffe doganali e nei trattati di commercio doveasi aver di mira di sgravar d'ogni peso, per lasciarne l'uscita libera dall'Italia, le merci lavorate ed i prodotti agricoli che servono al nutrimento; aggravando d'altrettanto le materie grezze, necessarie agli opificii (seta, canape, lino, lana, stracci ecc.), affinchè potessero nel paese acquistarsi dai fabbricanti a buon mercato. Viceversa poi doveasi porre ostacolo con opportuni pesi daziarii alla eccessiva importazione delle manifatture estere, e specialmente dei tessuti, ed agevolare, col disgravarla dai balzelli, l'introduzione delle macchine, del combustibile, di alcune materie grezze, che all'industria paesana non somministra il suo suolo. Tal era il còmpito di un savio Governo: ma esso fu trascurato, e per amore d'un principio liberale venne manomessa la pubblica prosperità del paese.

Per convincersene basterà porre sott'occhio ai nostri lettori uno specchio comparativo delle principali cifre del Bilancio commerciale del Regno d'Italia, dopo la riforma delle tariffe doganali, e i trattati di commercio coll'Inghilterra e la Francia. Esso è il seguente:

ANNI	Importazioni in Italia	Esportazioni dall'Italia	Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni	Movimento commerciale
1859	607,538,468	569,934,294	37,404,174	1,177,472,762
1861	476,791,930	319,107,448	157,684,482	795,899,378
1862	814,357,262	616,613,894	197,743,360	1,430,971,153
1863	982,293;652	700,265,363	282,028,016	1,682,559,288
1864	1,092,726,341	632,023,703	460,702,638	1,724,750,044

Il nuovo sistema doganale entrò nel Regno d'Italia in vigore nel 1861. L'effetto che se ne ottenne viene eloquentemente dimostrato dal paragone delle cifre di ciascuna colonna di questo specchio. Nelle importazioni di merci e prodotti forestieri in Italia vedesi una progressione ascendente continua, cosicchè nella fine del 1864 ne sono entrate in Ita-

lia pel valore di 485 milioni di più che nel 1859. Intanto le esportazioni oscillano fra cifre molto differenti, or decrescendo or aumentando in confronto del 1859; ma la media del quadriennio, raggiugnendo appena i 567 milioni annui, cade nel suo complesso sotto le antiche esportazioni. Vero è che negli ultimi tre anni si vede un aumento che promette un migliore avvenire. Ma ciò che veramente spaventa si è la grande eccedenza di valore delle importazioni sulle esportazioni, che pel commercio d'Italia risolvesi in un debito pagabile con moneta contante. Prima di riunirsi i sette Stati in un solo, questa eccedenza giugneva appena ai 37 milioni e mezzo di lire: essa è ita crescendo fortemente ogni anno, fino a toccare l'enorme cifra di 470 milioni e mezzo per l'ultimo anno 1864. Riunendo insieme queste eccedenze di quattro soli anni, trovasi che la libertà di commercio ha fatto uscire dall'Italia in un sol quadriennio un miliardo e 97 milioni di lire belle e fiammanti. Noi non conosciamo al giusto come chiudansi i bilanci del traffico italiano nei due anni seguenti, poichè non ne sono ancora pubblicati gli elementi. L'induzione però ci obbligherebbe a supporre che l'importazione sia ancor cresciuta, molto più che una gran quantità di fabbriche italiane sono state in questi due anni chiuse per fallimento. Vogliamo però esser eccessivamente cauti, e supporremo che nei due anni seguenti l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni siasi mantenuta come nel 1864. Ma una tal supposizione porta alla terribile conseguenza, che in soli sei anni il commercio dell'Italia abbia pagato in numerario all'estero la somma di due miliardi almeno. Qui è la cagione della crisi monetaria, del corso forzoso dei viglietti di Banca, del ribasso negli effetti pubblici, dell'avvilimento delle terre, dei fallimenti, dell'incarimento dei viveri, della disagiatezza universale. Ecco quel che costa all'Italia il libero scambio, che i liberali han voluto sprovvedutamente e tutto d'un colpo applicarle!

Nè vale il dire che alla prosperità pubblica concorre più il buon mercato a cui si possa comprare la roba, che il non essere questa importata dall'estero; essendo il buon mercato beneficio che godesi da tutto il popolo, e l'assenza d'importazione beneficio che godesi da soli i produttori o fabbricanti. Giacchè in primo luogo i produttori o fabbricanti rovinati trascinano nella ruina molta parte di popolo, cui viene a mancare il lavoro, e a danno di cui si abbassano i salarii; e pel popolo il basso prezzo d'una merce straniera non è che un vantaggio bugiardo, quando influisce a fargli pagare più caro tutto il rimanente, necessario alla sua vita; e questi sono appunto gli effetti d'una sì smisurata uscita di numerario dallo Stato.

Altri opporrà una teorica, molto vagheggiata da alcuni economisti: che cioè l'utile che dà il movimento commerciale compensa assai largamente il danno che produce l'eccesso delle importazioni: poichè in ogni compera o vendita vi è guadagno vero e reale, e le compere e vendite crescono anche quando le importazioni sono molte. Ed in effetto guardisi

l'ultima colonna dello specchio precedente, ove sono notate le cifre del movimento commerciale nel traffico coll'estero (somma delle importazioni ed esportazioni) e vedrassi come nel 1864 vi sono stati 547 milioni di più in tal movimento, una quasi metà cioè di più che nel 1859, sopra cui gl'Italiani hanno fatto un lucro certo.

Questa teorica del compenso è vana in sè stessa, vanissima nell'applicazione al caso nostro. Vana in sè stessa, poichè i seguaci del libero scambio non debbono nei lucri del movimento commerciale calcolare quelli fruttati dalla esportazione: essendo tanto essi, quanto i *protezionisti* d'accordo nel promuovere ad ogni potere le esportazioni, le quali non aumentano d'ordinario, coll'applicare la libertà del commercio al proprio paese, ma bensì col farla accettare dagli altri. Vanissima nell'applicazione al caso nostro, dove l'eccesso delle importazioni è sì grande. Per accertarsene si ricorra alle cifre. Di quanto è aumentato in questi sei anni il movimento commerciale sopra quello che era nel 1859? Se si aggiungono con molta discreta e benevola supposizione, nelle colonne dello specchio anzidetto, per gli anni 1865-66 le stesse cifre che pel 1864; si otterrà il calcolo seguente:

Somma di tutto il movimento commerciale del sessennio 1861-66 . . . . L.	9,083,679,941
Si sottragga il movimento commerciale, quale si sarebbe avuto probabilmente, se il sistema del 1859 fosse perdurato, moltiplicando per 6 il valore del movimento commerciale di quell'anno	7,064,836,572
Aumento dovuto al nuovo sistema. L.	2,018,843,369

Ritorniamo dunque ai due miliardi dovuti alle importazioni, non compensate dalle esportazioni. Or pongasi quanto si voglia alto il profitto che i negozianti trassero dal vendere quelle mercanzie: suppongasi per esempio che essi vi abbian guadagnato in massa il 10 per °/₀. I ducento milioni di questo lor guadagno, tratto non già dalle borse de' forestieri, ma da quelle dei consumatori italiani, compenseranno essi il danno che tutta la nazione ha risentito dal mandare all'estero i due miliardi di lire, valuta delle importazioni fatte? O forse che i negozianti non avrebbero avuto lo stesso, stessissimo lucro, vendendo in vece di merce forestiera, altrettanto di italiana? L'avrebbero al certo avuto: e per soprappiù il lucro che i fabbricanti forestieri hanno cavato sopra i due miliardi venduti all'Italia di lor prodotti, sarebbe rimaso in Italia a profitto de' suoi produttori, e il salario pagato agli operai forestieri sarebbe stato distribuito tra gli operai italiani, rimasi o senza lavoro o senza condegno compenso. Il movimento commerciale adunque se si aumenta di sole importazioni, arresta di altrettanto il movimento industriale di una nazione, le toglie i capitali che sono la sua ricchezza, lascia senza lavoro molte braccia, e termina coll'ammiserarla A questo stadio è pervenuta in soli sei anni l'Italia.

Vogliamo qui aggiungere una tabella del movimento commerciale avvenuto in Italia dopo l'introduzione delle nuove tariffe: quella del 1862, che è la sola riprodotta dai documenti ufficiali dal ch. sig. Gallo. Essa dimostra il danno sopravvenuto alla nostra industria, fin dal principio di quel nuovo sistema di dazii. Diamone un solo saggio, lasciando le molte altre osservazioni all'acume de'lettori. Si guardi adunque l'industria della carta. L'Italia ha molte buone fabbriche di carta, le quali potrebbero somministrare al consumo interno la merce onde esso abbisogna; e per poco che quest'industria fosse favorita, le fabbriche italiane potrebbero non solo sul mercato nostro fare concorrenza assai forte alle straniere; ma farla ancora felicemente sui loro mercati. Ma la facilità di poter estrarre dall'Italia gli stracci, fa sì che i fabbricanti italiani debbono comprarli essi a prezzo più elevato, e i forestieri possono vendere in Italia la carta lavorata coi nostri stracci a prezzo comparativamente minore. Vedesi di fatto nel 1862 che uscirono (senza computare il contrabbando) dall'Italia 8,312,400 chilogrammi di stracci, ed entrarono 2,558,000 chilogrammi di carta [1]. Se l'uscita degli stracci fosse stata gravata di dazio protettore, i fabbricanti italiani avrebbero assai probabilmente venduta essi la carta nello Stato in vece dei forestieri, e avrebbono potuto mandarne essi all'estero fabbricandola col soprappiù degli stracci, se questi fossero rimasi in Italia; oltre al vantaggio delle altre industrie italiane, che avrebbero comprata la carta a prezzo più mite. Lo stesso dicasi di molte altre industrie, impedite di prosperare dalle leggi daziarie male accorte. Ma lasciate le altre considerazioni, rechiamo la tabella anzidetta, senza farvi nessun cangiamento.

Movimento del Commercio del Regno d'Italia nel 1862.

IMPORTAZIONI

Prodotti naturali di consumo.

	unità	*quantità*		*unità*	*quantità*
Vini	ett.	163,418	Altri pesci di pesca estera	q.m.	143,041
Acquavite	»	109,710	Bestiame cavallino e mulattino	N.	9,645
Olio d'oliva	q.m.	10,595	Bestiame bovino	»	71,245
Olii diversi	»	46,630	Bestiame ovino	»	27,885
Cacao	»	5,564	Grano	q.m.	3,219,554
Caffè	»	97,008	Granaglie	»	780,353
Pepe	»	8,742	Farine	»	79,671
Zuccheri	»	526,080	Paste	»	1,197
Semenze oleose	»	37,159	Legna da fuoco	»	285,165
Formaggio	»	41,413			
Merluzzo e stoccafisso	»	86,117			

[1] Non calcoliamo gli stracci introdotti in Italia dall'estero, e la carta venduta fuori dell'Italia dai fabbricanti italiani, perchè queste due cifre si ragguagliano fra loro, e quindi si elidono.

Prodotti necessarii all' industria.

	unità	quantità
Prodotti chimici	q.m.	77,379
Colori	»	10,367
Generi per tinta e per concia	»	81,867
Cera da lavorare	»	7,291
Pelli crude	»	54,327
Pelli in basana acconciata	»	7,282
Pelli diverse	»	2,492
Canapa e lino	»	1,135
Cotone in lana	»	40,442
Lana	»	39,602
Sete grezze	»	18,723
Carbone	»	109,562
Legni d'ebanisteria	»	8,775
Macchine e meccaniche	q.m.	67,917
Stracci d'ogni sorta	»	13,370
Ghisa non lavorata	»	227,300
Ghisa lavorata	»	38,815
Ghisa in cuscinetti per ferrovie	»	26,169
Minerale di ferro	»	189,341
Ferro di prima fabbricazione	»	377,110
Rame ed ottone non lavorato	»	10,380
Piombo non lavorato	»	23,134
Zolfo	»	13,491
Carbon fossile	»	3,474,499

Prodotti manufatti.

	unità	quantità
Sapone	q.m.	6,972
Pelliccerie	»	648
Pelli lavorate	»	552
Filati di canapa e lino	»	17,939
Tessuti di canapa e lino anche misto	»	8.107
Altre manifatture di canapa e lino	»	3.693
Filati di cotone	»	54,821
Tessuti di cotone anche misti	»	75,909
Altre manifatture di cotone	»	4,936
Filati di lana	«	2,150
Tessuti di lana anche misti	»	29,035
Altre manifatture di lana	»	4,415
Sete lavorate	»	98
Tessuti di seta anche misti	q.m.	1,876
Altre manifatture in seta	»	489
Mobili di legno	»	1,430
Utensili e lavori diversi	»	2,306
Carta	»	13,102
Carta per tappezzeria	»	1,804
Libri legati e sciolti	»	4,278
Mercerie e chincaglierie	»	17,197
Moda (lavori di)	»	90
Ferro in rotaie o raili	»	113,803
Ferro lavorato	»	87,452
Rame e ottone lavorato	»	6,674
Piombo lavorato	»	1,293
Vasellame di terra	»	18,746
Vasellame di porcellana	»	4,230
Vetri e cristalli	»	59,808
Vetrificazioni	»	574

ESPORTAZIONI

Prodotti naturali.

	unità	*quantità*
Vini	ett.	871,041
Olio d'oliva	q.m.	536,266
Olii volatili non nominati	»	2,716
Confetti e conserve con zucchero	»	1,214
Manna in sugo ed in natura	»	2,647
Regolizia in radica . .	»	548
Idem in sugo . . .	»	4,833
Scorze di citrone, di arancio, ecc. . . .	»	1,269
Prodotti chimici. . .	»	16,493
Bestiame bovino. . .	N.	48,161
Idem ovino . . .	»	68,645
Pelli crude . . .	q.m.	9,787
Seta grezza	»	20,478
Avanzi di moresche. .	»	10,729
Grano	ett.	206,258
Granaglie e maraschi .	»	337,261
Riso e risone . . .	q.m.	347,046

	unità	*quantità*
Sale marino	q.m.	642,681
Sal gemma o fossile (sale di rocca) . . .	»	27,058
Sommaco in foglia . .	»	38,147
Idem macinato . .	»	186,693
Frutta verdi	»	449,894
Mandorle in iscorze. .	»	4,028
Idem monde	»	15,051
Semenze oleose	»	114,457
Tonno	»	1,590
Pesci diversi	»	12,241
Bestiame cavallino e mulattino	N.	1,365
Legna da fuoco . . .	q.m.	138,947
Sughero non lavorato .	»	6,029
Ossa di bestiami. . .	»	48,944
Ferro (ghisa) in masse o rottami	»	21,333
Galena ossia minerale di piombo	»	97,521
Zolfo	»	1,515,670

Prodotti manufatti.

	unità	*quantità*
Sapone.	q.m.	3,350
Soda	»	6,205
Formaggio	»	12,665
Pelli in basana, acconciate e camosciate . .	»	1,519
Cordami di canapa . .	»	10,677
Tele di canapa	»	6,132
Filati di cotone . . .	»	676
Stoffe di cotone . . .	»	1,680

	unità	*quantità*
Seta lavorata	q.m.	6,176
Tessuti di seta	»	438
Paste di frumento . . .	»	16,454
Carbone di legna . . .	»	345,478
Carta	»	25,580
Libri stampati	»	4,492
Stracci di ogni genere .	»	83,124
Vasellame di terra ordinaria	»	22,814

Nè questa è la sola fonte d'impoverimento: ve n'è un'altra, e l'ha svelata al Parlamento il ministro Scialoia. Esso ha voluto dimostrare quanto vantaggio verrebbe alla ricchezza nazionale, se gli effetti pubblici potessero aumentare di valore sopra il saggio che presentemente corre: ed ha per ciò stampato [1] un Prospetto del capitale nazionale. In questo

[1] Atti Ufficiali del Parlamento: seduta della Camera dei Deputati ai 17 Gennaio 1867. num. 57, pag. 122.

prospetto egli attribuisce i due terzi all' Italia, un terzo ai forestieri possessori di fondi italiani. Da questo Prospetto ufficiale pigliamo ancor noi la parte, che fa al caso nostro, e presentiamola ai nostri lettori.

INDICAZIONE DEGLI EFFETTI PUBBLICI		CAPITALE NOMINALE INVESTITO AL 5 P. %
Consolidato	5 p. % Rendita 243,692,717.72	4,873,854,354
	3 p. % id. 6,140,490.74	204,683,024
Debiti redimibili	Titoli varii (V. Annuario delle Finanze, p. 1193)	275,549,812
	Ultimo prestito nazionale	400,000,000
Debiti non inclusi nel Gran Libro	(V. Annuario delle Finanze, p. 1194) .	344,560,203
	Prestito Banca nazionale	278,000,000
Strade ferrate e Canale Cavour		1,700,000,000
Banche, Istituti di credito, e altre società per azioni . . .		500,000,000
	Totale	8,576,647,393

Il capitale nominale adunque di tutti gli effetti pubblici d'Italia è poco maggiore degli 8 miliardi e mezzo. A un tal capitale corrisponde una rendita al 5 per % di 428,832,369 lire annuali. Se dunque una terza parte di questi effetti pubblici trovasi, per testimonianza del Ministro, collocata fuori dell' Italia, ei ne segue che una terza parte di quella rendita deve uscire ogni anno fuori dell' Italia; cioè dire che l' Italia paga per questo capo all' estero 143 milioni di lire l' anno. Ecco un' altra forte uscita annuale di numerario dallo Stato.

Nè qui si arresta la perdita della moneta. Vi sono tre altre giunte da farvi: I.ª Nei bilanci del commercio italiano non sono state calcolate le introduzioni fatte in Italia a conto del Governo, le quali parte nella materia grezza delle sue fabbriche privilegiate, e parte nelle armi e nelle munizioni di mare e di terra, debbono essere state non leggere. II.ª Oltre gl'interessi che si pagano sugli effetti pubblici, vi è ogni anno una non dispregevole partita che si paga in isconto o in ammortizzazione del capitale stesso: e neppur questa è entrata nei nostri calcoli. III.ª Le cifre ufficiali, che rappresentano il valore delle importazioni e delle esportazioni, son tutte cavate dalle cifre dei dazii percepiti. Ora egli è noto che queste cifre non possono peccare per eccesso, giacchè l'interesse privato dei negozianti impedisce sempre un tal errore. Esse per lo contrario peccano spessissimo per difetto, ossia pel contrabando che ruba alle finanze una parte cospicua dei dazii, ossia per la connivenza degl'impiegati, i

quali per favorire gl'interessi privati, tradiscono non di raro gl'interessi dell'erario [1]; ossia finalmente per la valutazione del prezzo delle merci, fatta sempre sotto il vero. Alla cifra dunque ufficiale dell'eccedenza delle importazioni è da fare una correzione necessaria, elevandone la valuta, se vuolsi ottenere la quantità effettiva del denaro uscito per esse dallo Stato. Non saremo certo tacciati di esagerazione se per questi tre capi calcoleremo una nuova uscita annuale di circa 100 milioni di lire.

Posti tali fatti e tali considerazioni, ei ci sembra che il calcolo dell'estrazione del denaro dall'Italia, per ognuno dei tre ultimi anni, può stabilirsi nelle cifre seguenti:

Per l'eccedenza delle importazioni, ufficialmente svelate	L. 460,000,000
Pel pagamento della rendita sugli effetti pubblici, posseduti dagli stranieri	» 143,000,000
Per gli ultimi tre capi sopraddetti	» 97,000,000
Totale lire	700,000,000

Per l'anno 1866 vi è la partita straordinaria del denaro sborsato all'Austria per la cessione del Veneto, la quale non fu lieve somma. Nel corrente anno 1867 resta a pagarsi il rimanente della somma convenuta coll'Austria; e quella convenuta colla Francia pel debito pubblico degli Stati pontificii. L'effetto è che nell'anno scorso uscirono dall'Italia più di settecento milioni e mezzo di lire, e nel corrente, se nulla sopravviene a cangiare un tale stato di cose, ne usciranno poco meno di ottocento milioni. Una tale estrazione di numerario è veramente eccessiva. Per lo passato essa ha avuto un compenso nei capitali stranieri, che s'ingaggiarono nella compera degli effetti pubblici in Italia, o per via dei prestiti, o per via delle azioni negl'istituti di credito, e nelle società costruttrici. Ma questo compenso è finito da lungo tempo, e una disastrosa corrente trascina ora fuori dell'Italia due milioni di lire per ciascun giorno dell'anno. Un *deficit* spaventoso nelle finanze, un *deficit* più spaventoso ancora nel commercio, ecco l'abisso nel quale la rivoluzione ha precipitato un paese, poco fa sì ricco e sì prosperoso.

1 Per convincersi di questo fatto basta osservare una cifra sola in uno qualunque dei bilanci commerciali dell'Italia. Prendiamo per esempio quello del 1862, e scegliamo il caffè, siccome derrata che non si produce nel paese, e tutta deve venire da fuori. In quell'anno i registri doganali segnarono 97,008 quintali metrici di caffè introdotto nell'Italia. Ciò darebbe la cifra media di 440 grammi di caffè per testa, consumati dagl'Italiani. Chi conosce le abitudini del nostro popolo, sa che una tal quantità è di molto inferiore al vero consumo che se ne fa: e quindi capisce che molto più di caffè è stato in effetto portato nell'Italia, di quello che è segnato nei registri doganali.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 9 Febbraro 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Note del *Giornale di Roma* per ismentire una supposta adesione del Santo Padre ai disegni rivoluzionarii per la spogliazione della Chiesa — 2. Editto per la conversione delle cartelle del *consolidato* romano in altre conformi al nuovo sistema monetario — 3. Visita del Santo Padre al Collegio romano — 4. Munificenza del Santo Padre per le belle arti; opere di pittura e scultura esportate da Roma nel 1866.

1. Il sig. Antonio Scialoia, ministro per le finanze del Governo rivoluzionario che risiede a Firenze, faceva nei dì 16 e 17 Gennaio, alla Camera dei Deputati del *Regno d' Italia*, una prolissa ed arruffata esposizione dello stato delle finanze, affine di conchiudere: non esservi altro riparo ai temuti disastri, fuorchè di alienare comecchessia i beni già confiscati alla Chiesa colla legge del 7 Luglio, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* dell'8. Di codesta esposizione abbiamo dato un cenno sufficiente a pag. 361-62. Il Ministro avea annunziato allora, che si presenterebbe alla Camera uno schema di legge, per incarnare i disegni da lui proposti circa *la libertà* da darsi alla Chiesa, a guisa di compenso dei beni che le sarebbero arrapinati, sia nel caso che questa, rappresentata dai Vescovi, consentisse, per assurda ipotesi, a farsi strumento della disegnata baratteria, sia che vi si rifiutasse.

Codesto schema di legge non fu distribuito agli *onorevoli* che alle ore 6 pomeridiane del 28 Gennaio, e fu pubblicato per disteso nei numeri 59 e 60 degli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati (pag. 211-18); e va corredato del testo d' una Convenzione, stipulata fra il ministro Scialoia ed il conte Langrand-Dumonceau, direttore d' una società di capita-

listi, per la *liquidazione* dell' *asse ecclesiastico*. Di questa Convenzione abbiamo ragionato di proposito, toccandone i punti principali, in questo stesso quaderno. Qui importa soltanto di mettere in rilievo, che certi giornali, o sia che sbagliassero per erroneo giudizio intorno al vero scopo ed ai necessarii risultati di tal Convenzione, o sia che fossero prezzolati largamente onde la mettessero in bella luce, come favorevole agli interessi della Chiesa cattolica, non solo aveano asserito: che tal convenzione erasi firmata dal sig. Langrand-Dumonceau sotto riserva dell'esplicito consenso della pluralità dei Vescovi, come condizione *sine qua non* della validità del Trattato; ma eziandio aveano gettato voce e dato chiaramente a intendere, come fece rilevare molto bene il *Monde* del 24 Gennaio, che già si fosse ottenuta una bastante adesione del Santo Padre a quel disegno ed alla effettuazione di quel Trattato, nel caso che il Governo di Firenze riuscisse a farlo sancire dal Parlamento. Or questa era una pretta falsità, la quale per giunta potea avere perniciosissime conseguenze; traendo in impaccio qualche Vescovo, e facendo gabbo ai fedeli, ed accreditando quella Convenzione come non intrinsecamente iniqua ed oppressiva della Chiesa, di cui manomette tutti i più sacri diritti.

Perciò il *Giornale di Roma*, del venerdì 25 Gennaio, ebbe a pubblicare la seguente *nota ufficiale*: « Intorno ad un progetto relativo ai beni ecclesiastici, che avrebbe avuto luogo tra il Governo di S. M. Vittorio Emmanuele e la casa bancaria Langrand-Dumonceau, si è da qualche giornale asserito: esservi intervenuta l' adesione del Santo Padre. *Tale asserzione è del tutto falsa* ».

Questa recisa mentita era tanto più necessaria, quanto più ardita, per non dir altro, era la insistenza con cui si ribadiva, diffondendola in forma seducente, la notizia del felice procedimento di pratiche condotte al tempo stesso in Roma, a Firenze e presso i Vescovi d'Italia, per cura del sig. Langrand-Dumonceau; come risulta da un documento pubblicato alli 30 Gennaio, nel testo originale francese, colla versione italiana, dal diario fiorentino il *Diritto*, *giornale della democrazia italiana*.

A dileguare ogni illusione prodotta da questi artificii, il *Giornale di Roma* del 1.° Febbraio pubblicò un' altra nota ufficiale; onde si fa manifesto, non solo quanto sia falso ed insussistente l' asserito componimento coll'autorità della Santa Sede, ma eziandio qual giudizio si rechi da questa circa la mentovata convenzione tra il ministro Scialoia ed il sig. Langrand-Dumonceau. Ecco le parole dal diario ufficiale di Roma.

« Un giornale di Firenze, il *Diritto* del 30, ha pubblicato una lettera, datata da Brusselles 20 Gennaio 1867, diretta dal conte Langrand-Dumonceau agli azionisti di quella Banca di credito fondiario e industriale. In essa vengono questi informati di una *grande operazione* del suddetto banchiere col Governo di S. M. Vittorio Emmanuele II, che si aggiunge essere stata firmata *dopo lunghe trattative aperte contemporaneamente a*

Firenze, a Roma e presso Vescovi d' Italia. Lasciando il *Diritto* responsabile dell'autenticità di quella lettera, coerentemente a quanto fu detto nel nostro numero 21 delli 25 Gennaio scorso, le asserzioni in essa contenute, per la parte che riguarda Roma, *sono assolutamente false.* Il che ne induce a ritenere insussistente anche quanto vi è detto intorno ai Vescovi.

« Per ciò poi che riguarda i pensieri e i divisamenti della Santa Sede, in ordine alla surriferita *grande operazione*, dei quali taluni giornali italiani, anche officiosi, sonosi resi temerariamente interpreti, ogni persona di assennato criterio avrà certamente fatto di quei pronostici azzardati, e di quelle asserzioni infondate, il conto che si meritano. Queste ed altre consimili manovre dell' odierna stampa italiana spiegano forse il come moltissime persone oneste, fra le quali alcune che sembrano assai bene istruite, asseriscono che tutte le voci che si spargono, e le presenti trattative, ad altro non tendono che a prender tempo e gittar polvere sugli occhi, affine di meglio consumare i progetti empii ed anticristiani, che si stanno segretamente maturando. »

2. Nel *Giornale di Roma* del 23 Gennaio venne officialmente pubblicato il seguente Editto di Sua Emña il Cardinale Antonelli Segretario di Stato. « Stabilitosi in forza del nostro Editto dei 18 Giugno 1866 il nuovo sistema monetario per lo Stato pontificio, la Direzione generale del Debito pubblico fu al pari delle altre pubbliche amministrazioni sollecita di uniformarsi nelle sue operazioni al sistema medesimo. Provvedimenti speciali però richiedendosi circa le rendite consolidate, anche all'effetto, che la emissione e conversione dei relativi certificati nella nuova valuta non rechi ai creditori molestia nè pregiudizio nell' interesse, sulla proposta di Monsignor Tesoriere generale Ministro delle Finanze la Santità di nostro Signore, inteso il Consiglio de' Ministri, ci ha ordinato di pubblicare, siccome nel sovrano suo nome pubblichiamo le disposizioni seguenti:

« Art. 1.° Le Cartelle o Certificati di rendita consolidata, tanto nominata, quanto al portatore, avranno da ora in avanti la valuta di lire. I Certificati al portatore saranno dell'annua rendita di lire cento e di lire venticinque. Art. 2.° Le Cartelle o Certificati di rendita consolidata nominata emessi fin qui potranno, a richiesta dei creditori, in ogni tempo cambiarsi con altri a lire: il cambio però si renderà obbligatorio per quei Certificati, che a norma dei Regolamenti dovessero, per qualsiasi operazione, dalle parti esibirsi alla Direzione generale del Debito pubblico. Art. 3.° Gli antichi Certificati al portatore di scudi venti e di scudi cinque saranno ritirati dalla circolazione, allorchè si farà luogo alla rinnovazione e consegna del foglio dei rincontri o *cuponi*, cioè dal primo semestre dell' anno 1871 pei Certificati di scudi venti, e dal primo semestre dell' anno 1872 per quelli di scudi cinque. Art. 4.° Frattanto, e fino

al tempo sopraindicato, i possessori di essi saranno in facoltà di cambiarli coi nuovi, e richiedere anche la suddivisione di quelli di scudi venti in quattro da lire venticinque, a condizione di ricevere per la differenza fra l'antica e la nuova valuta o una Cartella di rendita consolidata nominata, ovvero un Certificato provvisorio di rendita al portatore. Art. 5.° La rendita rappresentata dai detti Certificati provvisorii al portatore sarà pagabile a semestrali scadenze. I Certificati medesimi potranno dai possessori riunirsi per essere convertiti in titoli da lire cento e da lire venticinque, ed una tal riunione potrà farsi dallo stesso Governo, acquistando i Certificati al prezzo corrente. Art. 6.° Le disposizioni contenute nell'art. 5 e seguenti del Regolamento sul Debito pubblico dei 19 Agosto 1822 relativamente alle rendite nominate inferiori alla somma di scudi cinque saranno d'ora innanzi applicabili alle rendite nominate inferiori alla somma di lire venticinque. Monsignor Tesoriere generale Ministro delle Finanze è incaricato della esecuzione di quanto viene disposto col presente Editto. Dato in Roma dalla Segreteria di Stato li 23 Gennaio 1867. Giacomo Antonelli. »

3. Malgrado delle estreme angustie, in cui fu ridotto l'erario pontificio dalle scellerate rivolture, che la Framassoneria europea fece perpetrare da suoi complici di dentro e da' suoi fautori esterni in Italia, non cessò il Santo Padre dal promovere, massime col suo privato peculio, le Belle Arti, di cui tanto va giustamente altiera questa Capitale della vera civiltà come del cattolicismo; e ci sembra che debba tornar caro ai nostri lettori l'aver qualche cenno di ciò che venne in questa parte compiuto, per munificenza del Santo Padre, nel passato anno 1866, come viene riassunto nel *Giornale di Roma* del 22 Gennaio.

« Nel dare il solito ragguaglio annuale sulle Pitture e Sculture, uscite dagli studii degli artisti che sono in Roma, e mandate fuori di Stato durante lo scorso anno 1866, avremmo creduto essere assai opportuno accompagnarlo da una esposizione delle munificenze e delle cure adoperate nello stesso periodo di tempo dalla Santità di nostro Signore in favore delle arti medesime. Ma essendo cosa non punto breve ricordare tutti i benefizii arrecati in ciò dalla generosa propensione di Sua Beatitudine, quantunque ne' limiti di un anno, e dire dei lavori fatti eseguire anche col suo privato peculio, in mezzo a infiniti travagli e strettezze, sarem paghi d'indicarne alcuni; onde far comprendere lo splendore che si avrebbe questa metropoli, se i tempi corressero migliori. Indicheremo pertanto le Logge vaticane ristaurate o continuate ad essere adornate di pitture e stucchi elegantissimi; molte pitture di autori classici racconciate in varie chiese di Roma; l'opera insigne della scoperta dell'antica Basilica di S. Clemente, nella quale, oltre l'espettazione, sonosi rinvenute importantissime pitture cristiane antiche; le pitture romane dell'epoca di Augusto serbate intere in tutta l'ampia sala della villa Livia, che è stata coperta con volta e resa accessibile; la compera delle terre sul Pa-

latino; e gli scavi condottivi per disseppellire gran parte del palazzo dei Cesari; i quali scavi sono stati ricchi di moltissimi ritrovati; gli altri scavamenti in Ostia, abbondevoli medesimamente di scoperti monumenti; l'acquisto di molte monete di oro imperiale, che hanno ampliato notabilmente il gabinetto numismatico vaticano; le premure speciali tanto verso lo studio del musaico, quanto verso le scuole di Belle Arti nell'Accademia di S. Luca, acciò prosperasse sempre più quel primo stabilimento diretto alla conservazione ed al perfezionamento di un'arte tutta propria di Roma, e fiorissero meglio le seconde. Ma qui basti; poichè, continuando, il novero ancor succinto ci renderebbe soverchiamente lunghi; e contenti del poco detto, lasceremo che ne renda conto per disteso il Ministero del Commercio e dei Lavori pubblici nelle Relazioni, che a quando a quando vien pubblicando sullo stato e lo incremento delle arti in Roma e nelle province.

« Intanto, riportando il discorso al proposito, che fu motivo al sopraesposto cenno, diciamo che le pitture moderne uscite di Roma, dagli Assessori della pittura e della scultura sono state valutate scudi 138,845, pari a lire 746,291 87 5; e le pitture antiche, le quali pel poco pregio loro hanno ottenuto il permesso di uscire dallo Stato, sono state stimate in scudi 7,305 30, pari a lire 39, 265 98 75. Le sculture moderne, uscite parimenti di Roma, sono state stimate in scudi 311,387 90, pari a lire 1,673,709 96 25; e le sculture antiche, le quali pel poco pregio hanno ottenuto il permesso di estrazione, sono state stimate scudi 11,967 80, pari a lire 64,326 94 3.

« Da ciò risulta che il totale delle pitture e sculture moderne, e delle pitture e sculture antiche di poco pregio, mandate fuori di Stato nel decorso anno, è asceso al valore di scudi 469,506, pari a lire 2,523,594 75. E questa è una somma entrata in Roma da paesi stranieri, e divisa nel 1866 non solo nella classe degli artisti, ma sì bene in tutta la città. E si noti che non è compreso in essa l'ammontare del 20 per °/ₒ pagato all'Erario sulla stima per estrarre le pitture e sculture antiche, e si dee pur riflettere che le stime sono sempre segnate in cifra minore, poichè soglionsi fare più miti delle somme in realtà sborsate dagli acquirenti.

« È da notarsi poi che l'anno 1866 è stato più utile alla scultura e alla pittura, di quello che non sia stato l'anno 1865. Poichè, non computando le vendite di cammei, musaici, fotografie ed altri piccoli oggetti di arte, le stime dell'anno 1865 ascesero a scudi 360,834 20, pari a lire 1,939,383 72 5; e nel prossimo passato anno a scudi 469,506, pari a lire 2,523,594 75: ossia il 1866 ha superato l'altro di sc. 108,671 80, pari a lire 584,110 82 5.

« Sia questa un'altra, sebbene tenue prova, che Roma governata dall'autorità pontificia, cui deve da secoli la prosperità e la dignità, serba ancora il possesso e le glorie delle arti belle per le benefiche provvidenze del supremo Gerarca che la regge. »

4. Una nuova e splendida dimostrazione della generosità, con cui il Santo Padre promove, in ogni guisa, quanto può farsi a sodo vantaggio ancora delle scienze naturali, ebbe testè l' Università Gregoriana del Collegio Romano; e noi la riferiremo con le parole stesse del *Giornale di Roma* del 31 Gennaio.

« Nelle ore pomeridiane di ieri, mercoledì 30, l' Università Gregoriana del Collegio Romano ebbe a godere di un inaspettato favore. La Santità di nostro Signore degnavasi onorare di sua visita la lavorazione della macchina meteorografica che si sta costruendo, destinata all'esposizione di Parigi, e che è collocata in una delle sale del suddetto Collegio.

« Quest'opera, di grandiose dimensioni e complicato meccanismo elettromagnetico, per la quale il Santo Padre ha largito generoso incoraggiamento, è simile a quella che da 7 anni lavora all'Osservatorio, registrando i fenomeni meteorologici; ma contiene importanti perfezionamenti. Benchè essa non fosse ancora terminata, e all' improvviso arrivo di Sua Beatitudine non si fossero potuti attivare che pochi pezzi della medesima, eravi tuttavia quanto bastava a comprendere lo scopo e l' uso delle sue parti principali, e ad avere un concetto del suo complesso. La Santità Sua si degnò accogliere le spiegazioni che le vennero fatte dall' inventore, il P. Angelo Secchi, Direttore dell'Osservatorio; al quale indirizzava parole, che mostravano la sua soddisfazione per aver' egli promosso tra di noi tal genere di lavori, come pure degnavasi rilevare la finitezza ed eleganza de' pezzi costruiti dall'egregio meccanico Ermanno Brassort.

« La Santità Sua visitava ancora il Cronografo telegrafico di Hipp, recentemente arrivato, e che servir deve alla determinazione precisa della differenza di longitudine tra l'Osservatorio Romano e gli altri di Europa. Macchina assai delicata ed ingegnosa, di cui il Santo Padre ha fatto dono all'Osservatorio; mediante la quale le osservazioni, eseguite a più centinaia di miglia di distanza, si possono registrare in Roma istantaneamente, e che serve anche nei lavori usuali dell'Osservatorio al registro de' fenomeni più delicati. Essa comincierà ad agire alla buona stagione, appena saranno fatti i necessari studii preliminari.

« Erano pure esposti nella medesima sala altri orologi elettrici, donati al medesimo Osservatorio da Sua Santità, e dal signor Detouche di Parigi, il quale ha fatto altresì dono al Santo Padre del bell'orologio che regola la macchina meteorografica. Se la sorpresa non permise di ordinare quanto era conveniente a tanto Ospite, il ricevimento non riuscì però meno cordiale ed entusiastico. La scolaresca, che trovavasi ancora nelle scuole, si raccolse negli ampii portici, insieme colla famiglia religiosa, e salutarono con affettuosi applausi l'amato Padre e Sovrano, che con indicibile benignità traversava le stipate file. Al suo uscire poi, il numeroso popolo raccolto nella vasta piazza applaudiva con calde acclamazioni al sommo Pontefice, mentre la scolaresca rinnovava le espansioni del suo sincero affetto facendo eco a quella moltitudine. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Schema di legge per la *libertà* della Chiesa e la *liquidazione* dell' Asse ecclesiastico — 2. Crudeltà contro i religiosi già derubati de' loro beni — 3. Torture esercitate nelle carceri di Parma, e dimostrate giudizialmente; statistica di spese per le prigioni, e de' prigionieri — 4. I gendarmi ed i delitti nel nuovo Regno d'Italia — 5. Profenda gettata dal Governo di Firenze nella mangiatoia dei *Débats* di Parigi — 6. Miseria, carestia e tumulti nelle precipue città italiane; in Torino si mettono a sacco le botteghe de' fornai e salsamentarii.

1. Il liberale e filantropico Governo insediato a Firenze dalla Frammassoneria e dalla Convenzione del 15 Settembre 1864, oltre al bisogno di mitigare la rabbiosa sua fame con ingoiarsi i beni della Chiesa, sentiva pure lo stimolo della nativa sua empietà; la quale lo spinge ognora a far di tutto per abbattere la Chiesa stessa, distruggendone in prima l'ordinamento esterno e sociale, e privandola perciò de' necessarii presidii pel suo sostentamento; poi attraversandosi in ogni modo alla conservazione del suo sacerdozio ed all' esercizio de' suoi ministeri, in guisa da renderle impossibile l' educar chierici nella scienza e nella pietà, ed il praticare nelle dovute forme i consigli evangelici. Di qui la legge di confiscazione de' beni ecclesiastici e di abolizione degli Ordini religiosi, firmata alli 7 Luglio del passato anno e pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del giorno seguente.

Ma tutta la massa di beni così rubati sacrilegamente al Clero secolare e regolare ed alle monache, restava poco meno che inutile tra le mani de' ladri. I quali, nella presente penuria di capitali, non aveano speranza veruna di poter trovare chi comperasse a buoni contanti tutta quella roba, la cui amministrazione avrebbe intanto cagionato enorme dispendio e scarsissimo profitto. Metterli all' asta pubblica, valeva quanto gettarli al vento; poichè appena sarebbesi presentato alcuno ad offerire un infimo prezzo, attesi gli enormi balzelli di che sono gravati i contratti di compera ed i fondi stessi, a segno da potersi dire, che i proprietarii oggimai coltivano i campi a puro servigio del Governo, che tutto si divora. Il sig. Antonio Scialoia, dopo aver bene speculato questo negozio, perfezionò una tranelleria, già disegnata dal degno suo collega Marco Minghetti; e si propose di fare, che la Chiesa stessa avesse per gran mercè di rendersi sua complice e suo stromento, quanto al mettere nell'erario dei Frammassoni dominanti, in buona moneta, prima la bagatella di 600 milioni in pochi anni; poi anche tutto il rimanente delle sue proprietà, che si dovrebbero vendere da essa Chiesa, con obbligo di permutarne il valsente di denaro sonante in altrettanta Carta, che molto probabilmente sarebbe Carta dello Stato; e così oltre al venire tutto, senza veruno incomodo e senza spesa alcuna, il valore effettivo dei beni nelle casse del Governo, sariasi ottenuto anche un rilevante vantaggio nel *credito* dello Stato.

Or siccome bisognava pure spalmare, secondo il solito, quest'opera di spogliazione con una buona mano di vernice d'ipocrisia, si proclamò alto, che la Chiesa dovrebbe avere in compenso una piena ed interissima *libertà*. E l'effettuazione di tal impegno sarebbe tale, che la libertà così guarentita alla Chiesa non potrebbe essere meglio simboleggiata, che dalla libertà onde gode la vittima spogliata fin della sua camicia, e lasciata ignuda e ben legata in un burrone, per carità degli assassini che la sgravarono del peso di quanto possedeva.

Con questi sublimi e filantropici concetti fu elaborato uno schema di legge, preceduto da una diffusa relazione dei signori Borgatti e Scialoia, e susseguito dalla copia d'una Convenzione già stipulata con un signor conte Langrand-Dumonceau, rappresentante della *Banca di credito fondiario e industriale* stabilita a Bruxelles. Se la pluralità dei Vescovi italiani fossero tanto disavveduti, che si lasciassero trappolare da codesti benignissimi signori, dovrebbero mettere in mano al signor Langrand-Dumonceau la bagatella di 600 milioni in rate semestrali di 50 milioni ciascuna, di cui la *Banca di credito* si terrebbe un decimo a compenso del suo incommodo, dando gli altri nove decimi al Governo di Firenze; che in sei anni si beccherebbe 540 milioni senza pure il disturbo di un pensiero. Per contro i Vescovi avrebbero tutto il peso del negozio, tutta l'odiosità del riscuotere il pagamento, tutto l'impaccio di assegnare, di distribuire e di pagare le pensioni ai religiosi spogliati, di provvedere al culto divino, e di vendere nel rigoroso termine di pochi anni tutti i beni immobili, per commutarne il prezzo in tanta carta ed in titoli di credito; ma ne sarebbero compensati col favore di essere riguardati come sensali, e trattati come *Agenti* di cambio, e fatti partecipi di alcuni dei molti favori, onde godono le società per la fabbrica del gaz o del petrolio!

Non è qui luogo da fare l'analisi della bruttissima relazione dei signori Borgatti e Scialoia, e di metterne in evidenza la perversità degli assurdi principii di diritto, da cui si derivano conseguenze detestabili agli occhi di chiunque non abbia ripudiato ogni senso di probità e di giustizia naturale. Chi vuole fin d'ora studiarsela da sè, vada a cercarne negli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, n. 59 e 60, da pag. 211 a pag. 218.

Non dobbiamo però dissimulare, a maggior gloria del Governo italiano, qual fu l'architetto di questo bell'edifizio, chi ne disegnò le linee maestre e gli ornati, e chi meritamente rivendica perciò la lode ed il merito, attribuito dai volgari e dai profani alla sapienza dello Scialoia ed alla bontà ineffabile del sig. Borgatti. Il grand'uomo, che concepì l'idea archetipa di tutta l'opera, è niente meno che il *cavaliere*, *avvocato*, *professore*, *giornalista* Achille Gennarelli, scappato *prudentemente* da Roma molti anni addietro, per motivi che si dicono assai poco onorevoli, e che qualche Tribunale criminale dee conoscere molto bene; ed il quale ora si travaglia senza posa a ricambiare con villanie bestiali i benefizii

ricevuti dal Papa Pio IX, a spogliare que' religiosi, del cui pane si satollava qui in Roma, ed a soffocare sotto il lezzo delle sue contumelie ogni reminiscenza di quella carità spirituale e corporale che lo sostentò, quando egli era un povero pezzente, ed imbaccuccato nell'ipocrisia disponeasi a cercare un posto alla mangiatoia della Frammassoneria.

Che codesto *Achille* della ingratitudine più vituperosa sia proprio autore del mentovato schema di legge per l'oppressione della Chiesa, abbiamo testimonio, in prima lui medesimo, che se ne vantò altamente in una pubblica lezione tenuta in Firenze alli 27 Gennaio; poi ancora il Deputato Carlo Arrivabene. Il quale, nella tornata del 28, dopo aver mosse alte e giuste querele, perchè quello schema di legge si fosse potuto pubblicar da un diario ufficioso assai prima che fosse distribuito ai Deputati, uscì in queste parole: « Ma la cosa più strana si è, che fin da venerdì (cioè dal 25 Gennaio) un chiarissimo Professore, del quale non diremo il nome (*ma tutti nella Camera sapeano che era il sig. Achille Gennarelli, lancia-spezzata del Ricasoli)*, annunciava al pubblico di Firenze, che ieri (alli 27) al tocco avrebbe fatta una lettura sul medesimo disegno di legge. Dirò di più. Sapete, signori, che cosa è avvenuto ieri? Ieri questo chiarissimo Professore apriva una regolare discussione sulla legge medesima. L'iniziatore di quella discusione *incominciava col rivendicare la paternità* del progetto, che l'onorevole Ministro delle Finanze ci ha presentato. Qui naturalmente non vi è nulla da dire... nè mi sarei permesso di richiamare l'attenzione della Camera su quel fatto, se quel Professore avesse rinserrato il suo eloquio entro la cerchia di principii generali, e non avesse letti nel corso della discussione gli articoli della legge stessa, e se su alcuni di essi non si fosse impegnata una regolare e vivissima discussione » (*Att. uff.* n.° 61, p. 219, col. 2.ª).

È chiaro che il valente Achille si riprometteva, aggrappandosi agli uncini di codesta sua legge, di venirsi pur una volta arrampicando su su, fin sotto lo sgabello ministeriale: e Dio sa se egli già non vagheggiava il sogno dorato d'un bel portafoglio, che gli cascasse tra le mani! E non sarebbe miracolo. Se ne sono veduti dei peggiori di lui, e dei più inetti di lui, salire fino a quell'altezza, salvo poi il fare poco appresso un bel capitombolo. Ma, in grazia delle saccocce ben ricolmate, la caduta non suole essere pericolosa; e poi, ad ogni modo, *chi non risica non rosica*, dice il proverbio.

Fatto sta, per altro, che il *chiarissimo* Professore per questa volta non istringe altro che un bel fiasco. Imperocchè la legge, di cui egli ha con tanto amore *rivendicata* per sè la *paternità*, non ha probabilità veruna di essere ammessa dal Parlamento, essendo stata decisamente reietta da tutti e nove gli ufficii che la disaminarono. Non è necessario aggiugnere, che questi onestissimi Signori rifiutarono la loro approvazione, non per quel tanto di iniquo e di crudele che essa contiene; ma per quell'apparenza di ossequio alla Religione che essa lascerebbe sussiste-

re, riconoscendo ancora la Chiesa cattolica come Società religiosa, con sue proprie leggi, da farsi valere presso i Tribunali civili quanto agli effetti esterni e civili.

2. Alcuni dabbenuomini, pei quali sono di niun valore le lezioni dell'esperienza, e che, per ismania d'una *conciliazione* impossibile, si cacciano i pugni negli occhi affine di non vedere quanto siano stolide le loro condiscendenze verso gli oppressori della Chiesa, si dorranno forse, che, reietta quella Convenzione, sia pure con ciò tolta la speranza che essi nutrivano, di veder lasciata alla Chiesa una particella almeno delle sue proprietà, che le erano state solennemente guarentite, sotto fede giurata e parola di Re, nello Statuto fondamentale. Ma codesti sempliciani riflettano, che più o meno presto si sarebbero egualmente dovuti disingannare, e rimanere poi dolorosamente convinti, che i componimenti coi ladri riescono sempre a tutto benefizio dei ladri; i quali, se oggi si contentano di fare a metà coi derubati, gli è solo sotto la condizione espressa o sottintesa, ma invariabile, di pigliarsi poi anche l'altra metà come prima crederanno d'averne bisogno, perchè sanno d'avervi sempre eguale diritto.

Infatti eccone una prova lampante. Il Governo di Firenze, appena ebbe ottenuta dalle Camere la sanzione della legge, promulgata poi alli 8 Luglio, pose mano a compiere il sequestro di tutti i beni mobili ed immobili che per essa doveansi rubare alla Chiesa; e specialmente fu sollecito di staggire le proprietà de' Religiosi. Voi crederete, che almeno poi si sarebbe fatto coscienza di pagare a questi, gettati sul lastrico in mezzo alle strade, quel misero tozzo di pane che avea promesso e guarentito loro, come compenso dei beni onde li avea spogliati! Eppure accadde il contrario. Il Governo della Frammassoneria capisce molto bene il verbo *pigliare,* ma è assolutamente incapace d'intendere il senso del verbo *dare*, e molto meno potrebbe aver una idea di quella del verbo *restituire*. E la sua crudeltà a tal proposito giunge a segno, che perfino il *Diritto, giornale della democrazia,* ne fu indegnato; e nel suo n.° 13 del 14 Gennaio uscì nelle parole seguenti.

« Il Governo urta sempre contro gli eccessi. Mentre amoreggia con Roma (*sic*) e cerca salvare il clero dagli effetti della legge sull'asse ecclesiastico, accettando progetti che restituiscono al clero stesso la proprietà dei fondi appartenenti oramai alla nazione, *lascia poi quei poveri frati o quelle monache, che furono tolte dalla loro antica agiatezza, nella più desolante miseria.* Dopo aver fissato loro una pensione, che in molti casi è *insufficiente,* per maggiore sventura *non paga nemmeno quelle poche lire che loro spettano*. Così i beni sono incamerati, ma gli stipendii non sono, spesso, soddisfatti. E da ciò naturalmente mille reclami, *mille dolori*. Sappiamo che una delle cause di questo inconveniente riposa nel nuovo sistema di contabilità (uno dei tanti improvvisati in questi ultimi anni), che non è ancora bene avviato. Ma comunque sia, carità vuole che non si lasci senza tetto e senza pane tanta gente, che infine non ha altra

colpa fuori quella d'essersi arruolata sotto una bandiera, la quale ha finito il suo tempo (*sic*). Noi, non sospetti di troppo favore pel clero secolare o regolare, siamo lieti di alzare la nostra voce *in nome dell' umanità.* »

3. Il *Diritto*, denunziando così altamente il disumano procedere del Governo di Firenze contro parecchie migliaia d'innocenti religiosi e di povere monache, ha fatto una buona azione; ma pur troppo egli sembra che i suoi richiami non debbano avere maggiore efficacia di quel che i veri *gridi di dolore*, onde le vittime della tirannia liberalesca implorano qualche sussidio all'estrema miseria, in cui le gittò la legge del 7 Luglio. Deh almeno potesse il *Diritto*, in nome dell'*umanità*, poichè la carità cristiana è sconosciuta a'Frammassoni, impetrare a favore delle monache e dei religiosi quel po' di giustizia, che esso ottenne pei carcerati di Parma!

Abbiamo accennato, nel volume VIII, a pag. 501, alle torture che s'infliggevano a certi carcerati nelle prigioni di Parma, e denunziate dal *Diritto*, contro cui si era dal Direttore di quelle intentato un processo. Ora finalmente il processo fu fatto, e la trattazione della causa davanti il Tribunale civile e correzionale di Firenze durò dall' 11 ai 16 di Gennaio del 1867. E dai testimonii arrecati dal *Diritto* risultò 1.° che s'era trovata la minestra dei carcerati con insetti, vermi, lumaconi, camole ed immondizie; laonde i prigionieri medesimi la vendettero ad un negoziante per ingrassare i porci; risultò 2.° che il vino somministrato a' prigionieri era quasi inchiostro, oscuro, feccioso, con entro acido solforico nocivo; risultò 3.° che una persona ragguardevole vide da uno spiraglio di cella carceraria un povero prigioniero che, legate le mani strettamente al dorso e avvinto con ferri ai piedi, si agitava per terra, e con grandi sforzi potè col mento serrare al muro un tozzo di pane ed addentarlo; risultò 4.° che furono riscontrate contusioni ed offese in tre detenuti, prodotte dall' attrito di corpetto e di cinto graduabile nella sua applicazione, e cagionate pure da compressione ed in seguito alla strozzatura del cingolo. Fu denudata la carne dei polsi; e furono fatte lacerazioni alle spalle e piaghe sul basso ventre. Il Tribunale di Firenze perciò mandava assolto il signor Enrico Giovanni, gerente del *Diritto*. Questo giornale trascrisse per intiero nei suoi numeri 11, 12, 14, 15 gli atti del processo; e noi li serberemo con cura gelosa, come documenti autentici di infamie reali, troppo maggiori di quelle sopra cui fantasticava, a vitupero del Re delle Due Sicilie, il famoso Gladstone.

E il peggio si è che le spese, per mantenere le carceri ed i carcerati, sono enormi, come pose in luce l' *Unità Cattolica* del 23 Gennaio, dalla quale giova trascrivere quanto segue:

« Il Deputato Federico Bellazzi ha intrapreso a Firenze la pubblicazione di un suo foglio settimanale per la riforma carceraria, intitolato *Cesare Beccaria;* e nel primo numero, venuto in luce alli 19 di Gennaio 1867, ci dà la statistica della popolazione del regno d' Italia detenuta nelle carceri, e delle spese relative; statistica che esclude le province venete e di

Mantova. Giova pigliar nota di queste eloquentissime cifre, che provano sempre più l' *ordine morale* che regna nella nostra povera patria.

Galere italiane	abitanti	12,570
Case di pena	id.	8,021
Detenzione dei minorenni	id.	1,429
Carceri giudiziarie	id.	41,142
Reclusioni militari	id.	3,000
Domicilio coatto	id.	4,171
	Totale	70,333

« Sono cifre che spaventano; e spaventa egualmente la somma del danaro speso dal 1861 al 1867 pel servizio delle carceri giudiziarie, delle case di pena, e dei bagni penali. Ecco quest' orribile conto:

1861	speso pei prigionieri	L.	12,885,413	71
1862	id.	»	16,719,753	22
1863	id.	»	22,186,867	63
1864	id.	»	22,387,605	44
1865	id.	»	20,516,765	23
1866	(somma presunta)	»	21,504,141	41
1867	id.	»	21,186,951	»
	Totale	L.	137,387,497	64

« Sono dunque più di centotrentasette milioni, che spendemmo in sette anni, per mantenere i galeotti ed i prigionieri. Le rendite della Toscana erano calcolate nel 1860 ad 81,607,782 lire toscane, di 84 centesimi la lira. Vuol dire che in soli sette anni il regno d'Italia ha consumato, nelle galere e nelle carceri, quasi due volte tutte le rendite ordinarie e straordinarie del Granducato di Toscana! »

4. Ma, quanto più si impaccia, si snerva, si avvilisce, si toglie di mezzo quel soave e pur sì efficace impero, che la religione esercita a freno delle malvagie passioni, tanto più è necessario che si aumentino i mezzi violenti di coazione materiale ed ancora bestiale, per domare o punire gli eccessi, in cui dee traboccare una plebe ammaestrata al delitto dall'esempio che le dànno i suoi reggitori, coll' impudenza del conculcare le leggi più sacrosante di Dio e della Chiesa. Quindi è che si aboliscono gli Ordini religiosi, si chiudono conventi e monasteri, si insiste per diminuire il numero de' Vescovadi, si vorrebbero, se fosse possibile, sterminare anche i parrochi; ma, come per compenso, si moltiplicano le galere, le carceri, i carcerieri ed i birri; e, dove prima in certe province bastavano un 90 o 100 mila lire per mantenimento della quiete e sicurezza pubblica sotto la guardia di alcune squadre di Gendarmi, ora si devono spendere da 300 a 400 mila lire; e i ladri baldanzosi ed impuniti fanno che i popoli pensino sospirando *al tempo che fu.*

E ne fornì la prova lo stesso barone Bettino Ricasoli, che, in sua qualità di Ministro degli affari interni, fece distribuire ai membri del Parlamento un certo *Libro rosso;* nel quale, tra molte altre deplorabilissime cose, si trovano due tavole statistiche dei reati commessi ed accertati in Italia dal Maggio a tutto il Settembre del passato 1866. Si noti bene che i delitti scoperti, e denunziati al Fisco, sono sempre in numero assai minore di quelli che realmente sono commessi, e passano segreti ed impuniti.

Ora, nei soli mesi di Aprile, Maggio e Giugno i reati messi a registro sono niente meno che 19, 839; e di questi, non meno che 831 sono omicidii; 5,279 sono ferite e percosse; 1,008 sono grassazioni violente ed estorsioni con rapina; 6,067 furti; 477 incendii delittuosi! Nel seguente trimestre del Luglio, Agosto e Settembre, il Fisco ebbe a procedere per altri 19,123 delitti; dei quali più di 876 sotto il titolo di omicidio; 4,816 di ferite e percosse; 941 di grassazione; 5,579 di furto. Ecco i fasti dell' ordine morale ristaurato dai Frammassoni! Se in sei mesi si ebbero 1700 omicidii, si può presumere che nell' intero anno se ne dovettero commettere circa 3,400; ed alla stregua medesima si dovranno calcolare a più di 20,000 le ferite e le percosse, a più di 28,000 i furti e le grassazioni! Chi non ammirerà cotanta efficacia dell' ordine morale, quale germoglia dall'attuazione dei *sacri* principii del 1789?

5. Dopo ciò potrebbe forse taluno restare sbalordito dal pensiero, che tal Governo possa riscuotere dai giornali anche stranieri, anche accreditati come autorevoli interpreti dell' opinione pubblica e del senno europeo, amplissimi elogi. Ma la sorpresa cesserà, come prima si sappia qual è la *Musa* che inspira quei carmi pomposi e quelle liriche sì splendide; e la *Musa* è un sacchetto di belli e buoni scudi sonanti. Infatti, se per far cantare su quel metro il solo *Débats*, che è uno dei meno pregiati tra codesti *virtuosi* per mestiere, pur si spende dal Governo italiano una somma egregia, quanto non si deve supporre ch' egli abbia profuso per comperare le voci e gli strumenti di tutta l' orchestra? Or si legga quanto, a tal proposito, fu pubblicato non ha guari dal diario milanese *Il Sole*, senza che il *Débats* osasse pur fiatare in contrario.

« Il *Paris-Times* racconta un fatto, che deve interessare sommamente l' opposizione italiana. Il direttore proprietario del *Débats*, Edoardo Bertin, ha convocato l'altro giorno gli azionisti del giornale, onde presentar loro il risultato della gestione del 1866. Le spese si bilanciavano presso a poco cogli introiti, ma all' articolo *Introiti diversi* figurava la somma considerevole di 400 mila franchi, rappresentata per 280 mila franchi da abbuonamenti pagati e non serviti alla Prussia, e da 120,000 franchi prodotto dall' annua sovvenzione del Governo italiano. Un azionista ebbe il pudore di protestare contro l' immoralità di una tale condotta, alcuni applaudirono alle sue parole; ma quando si venne ai voti sull' articolo, fu approvato all' unanimità, e gli azionisti, nessuno eccettuato, si affrettarono a far visita al cassiere, onde toccar il dividendo. »

6. Non è meraviglia che chi fa il mestiere di cantare le glorie altrui, a ragione di tanto per battuta e strofa, si sfiati a cantare, poichè ciò serve a colmargli il borsellino; ma ben è da lamentare che, fra gli altri scialacqui, si smungano a furia di balzelli i miseri popoli, onde buttarne tanta parte in far imbrattare d' infinite menzogne un certo numero di risme di carta! E qual conforto avranno i miseri che ora muoiono di fame, non pure in Sardegna, ma eziandio nelle province venete, nella Lombardia e giù per tutta Italia fino in Sicilia, dal sapere che i signori Ministri sono celebrati come Licurghi e Soloni ed Aristidi redivivi? Essi penseranno che codesti Licurghi e Soloni ed incorruttibili Aristidi hanno fatto staggir loro, e vendere, fin le panche del lettuccio e le quattro povere stoviglie del casolare, per ritrarne la multa inflitta in pena del non aver pagato l'imposta mobiliare; e che il frutto di queste sevizie va ad ingrassare i Bertin, gli Havin, i Guéroult ed altri cotali ciarlatani parigini. E Dio vi dica se di ciò debbano essere consolati!

Intanto è pur troppo certo, che un nuovo flagello, *la fame*, piombò sulla povera Italia, unificata politicamente dai Frammassoni! Da ogni parte, dal Friuli, come dalle Calabrie, da Venezia come da Napoli, si leva un grido d' angoscia troppo più alto, che non fossero gl' immaginarii *gridi di dolore* per cui si mossero le armi, le congiure, i tradimenti più infami a rovesciare i troni de' legittimi sovrani d' Italia. Nel Cadore andarono in tumulto, per cagione di miseria, i luoghi di Auronzo, di Lozzo, di Vigo e di Candide; nella quale ultima terra ebbero a deplorarsi più ferimenti e risse sanguinose. A Venezia più volte già gli operai si ammutinarono, e dovette contro loro adoperarsi la forza a disperderli. A Padova la plebe andava cantando per le vie: *No ghe xe pan — no ghe xe vin — andrem a tor i Tedeschi col baldacchin;* e questa era forse una applicazione delle lezioni ricevute dai settarii, circa il modo d' incominciare una buona sedizione popolare. E i Veronesi, come di rimando, a cantare: *Se no i cala el pan e el sal — andrem a tor i Tedeschi — drento a questo carneval.* E si capisce che gente affamata poco si briga di commedie; il che forse spiega quel che scriveva il *Nuovo Diritto* del 23 Gennaio, cioè: « Brutti segni ci vengono dalle province venete. Hanno tutti senza dubbio notato la vergognosa votazione del secondo Collegio di Verona, per la quale si ha un ballottaggio fra 9 e 6 voti; e del Collegio di Lendinara non si pubblicarono notizie, perchè, secondo un privato dispaccio, nessun elettore andò all' urna ».

E venendo più in qua, gravi disordini e tumulti avvennero a Dogliani ed in santa Margherita di Rapallo; a Modena, come può vedersi minutamente descritto nell' *Unità Cattolica* del 27 Gennaio, onde tenere a freno gli affamati contadini raunatisi per aver pane, si dovettero per più giorni di seguito, dal 24 al 27, mandare attorno per le vie e per le piazze grosse squadre di lancieri a cavallo, e pattuglie di gendarmi, ed appostare drappelli di soldati e di guardie a difesa delle botteghe. A Torino poi, città

sì rinomata per l' indole quieta e paziente de' suoi abitanti, le cose trascorsero troppo più in là che a semplici grida o minacce. Alli 28 Gennaio bande di gente, parte de' quali operai affamati senza pane e senza lavoro, parte facinorosi evidentemente sommossi da qualche settario, si sparsero per la città, assalirono e misero a sacco e ruba grandissimo numero di botteghe da fornaio e da salsamentario, sfondando le porte di quelle che erano state chiuse in tempo, fracassando ogni cosa nelle altre. E il saccheggio durò tre o quattro ore intiere, senza repressione od ostacolo veruno, prima che alle Autorità di sicurezza pubblica si offerisse modo di infrenare quella marmaglia di ribaldi.

Vero è che poi, e la sera del 28 e pei dì seguenti, tutta Torino fu tenuta come in istato d'assedio, solcata continuamente da drappelli di cavalleria, di fanteria e di gendarmi, e persino da buoni pezzi d'artiglieria, affine di impedire che si rannodassero i sediziosi, un centinaio dei quali furono nella notte sopra il 28 arrestati. Ma se non si sterpa il male dalla radice, questo ripullulerà. E il male sta negli scialacqui del Governo, che dovrebbe pensare a' provvedimenti per attenuare la carestia delle derrate, invece di profondere milioni in cose che non servono punto ad altro che a fomentare l' immoralità pubblica, e nel prezzolare professori d'irreligione. E sì che l'urgenza di provvedere al riparo è grandissima, tanto che perfino il *Diritto* fin dal 12 Gennaio esclamava: « Il famoso *grido di dolore* è passato dal campo politico in quello economico. La Sardegna è angustiata dalla più terribile fra le questioni, quella della *fame*; nel Genovesato fallì il ricolto degli olii; in Sicilia *il pauperismo* infuria; nel Napoletano *la miseria uccide o fa uccidere*; dappertutto è dolore ed inopia ».

Non siamo nè quegli stolidi nè quei maligni che si dimostrano i liberali nemici del Governo pontificio, che tutta fanno cadere sopra di questo la colpa della carestia, per cui le derrate ancora di prima necessità sono cresciute di prezzo, in guisa da mettere in angustia non poche famiglie di minuto popolo. Sappiamo che furono congedati forse più di 150,000 soldati e Garibaldini, i quali non possono così subito trovar pane e lavoro; sappiamo che l'Austria restituì oltre a 40,000 soldati italiani, tenuti già sotto le sue bandiere, ed i quali, non incorporati all'esercito italiano, devono anch'essi buscarsi il vitto; sappiamo che, per difetto di denaro, si dovettero o cessare o diminuire assai i lavori di più arsenali dello Stato, ed i Municipii ebbero a sospendere opere pubbliche onde campava già molta gente; e sappiamo per ultimo che le messi furono scarse, che le derrate non bastano al bisogno, e che anche il farne venire di fuori è cosa difficile e lunga e costosa. Ma, appunto perchè le condizioni sono sì ardue, bisognerebbe che il Governo, invece di affannarsi in trovar modo di assassinare la Chiesa, i preti, i frati e le monache, badasse a cercare come alimentare gli affamati!

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Schiarimenti del *Moniteur* circa le riforme bandite alli 20 Gennaio — 2. Critiche del *Correspondant* — 3. Nota del *Moniteur* circa il proposito del Governo di satisfare alle *interpellanze* — 4. Convocazione delle Camere pel 14 Febbraio.

1. Egli sembra che nel Gabinetto imperiale delle Tuileries, mentre si firmavano la lettera ed il Decreto, da noi trascritti a pag. 377-79, per le riforme promulgate il 20 del passato Gennaio, si presentisse molto bene quel che accadde in realtà; cioè, che i devoti e gli ufficiosi avrebbero fatto il dover loro, pel quale sono lautamente pagati e spesati d'ogni ben di Dio, levando alle stelle, come il *non plus ultra* nell'ordine delle meraviglie politiche, il *coronamento dell'edificio;* ma che gli incorreggibili amatori del sistema rappresentativo parlamentare sarebbero tutt'altro che paghi di vedere abolita la discussione dell'*Indirizzo*, negata la *risponsabilità* ministeriale, limitato a una formula fissa ed inefficace il risultato delle interpellanze, lasciata nel vago d'una legge da farsi la libertà della stampa, ed infine segnato questo passo come l'ultimo da potersi dare sulla via del progresso liberale.

Infatti, insieme con la lettera e col decreto imperiale, il *Moniteur* stampò alli 20, nella parte sua non ufficiale, un articolo che sembra inteso a mettere in chiaro la vera indole e lo scopo ultimo ed a determinare con più precisione i limiti de' nuovi ordini, a fare l'apologia dell'aver abolito questo e sostituito quello, a scusare e giustificare insomma quel che si presentava alla Francia come un dono spontaneo d'inestimabile valore. Sarà dunque pregio dell'opera il recare qui per disteso codesto articolo, che fu argomento alle chiose dei giornalisti francesi, e bersaglio di critiche assai mordaci per parte di coloro, che, aspettandosi non sappiamo quali miracoli, credettero di vedersi gittato innanzi ai piedi un puro balocco da fanciulli. Ecco pertanto come prese a perorare il *Moniteur.*

« Poche parole basteranno per ispiegare lo spirito e la portata del decreto sopra pubblicato. Il decreto del 24 Novembre 1860, introducendo nel *giuoco* [1] delle nostre istituzioni il voto annuo dell'*indirizzo*, ebbe per iscopo di associare più direttamente i grandi Corpi dello Stato alla politica del Governo. Questo provvedimento, che preveniva l'opinione, fu accolto come una nuova e splendida testimonianza dell'*iniziativa li-*

[1] Nella lingua francese la parola *jeu* è qui presa in senso traslato, cioè di moto impresso ad un meccanismo; così avremmo potuto voltarla in italiano; ma, per rispetto scrupoloso alla realtà significata nel testo del *Moniteur*, ci parve meglio tradurre alla lettera con la voce *giuoco.* (*Nota del Traduttore.*)

berale del Sovrano, e della sua volontà di fondare su basi solide il Governo rappresentativo. Non è in verun modo questione d'indebolire il còmpito importante, di cui le Camere si trovano investite, ma al contrario di renderlo più pratico e più efficace, sceverandolo dalle imperfezioni, che sei anni d'esperienza hanno permesso di accertare.

« I dibattimenti delle Camere sono incontrastabilmente tali da esercitare un'influenza legittima e salutare sull'andamento delle cose, quando hanno per risultato di mettere in luce il sentimento pubblico intorno ad un interesse reale e presente. Ma tutti furono colpiti da questo fatto; che le discussioni dell'indirizzo tendono sempre più ad allontanarsi dal disegno tracciato nel discorso della Corona, a cui trattasi di rispondere. Mancando allora di base precisa e di soggetto determinato, esse corrouo rischio qualche volta di fuorviarsi nella regione vaga delle teorie e delle idee astratte: altre volte di perdersi nei più infimi particolari dell'amministrazione. In tali condizioni esse sono esposte a stendersi indefinitamente, ed a diventare più atte ad eccitare le passioni che non a dilucidare le quistioni, ed a favorire molto più la facondia dei parlatori che gli affari, che esse privano d'un tempo prezioso.

« Già la loro durata prende proporzioni che non potevano essere prevedute da chicchessia, e che l'esperienza del passato e quella di altri paesi non potevano far presentire [1]. Questo stato di cose ha provocato lamenti di cui il Governo deve pigliarsi cura. Il decreto si propone di rimuovere questi inconvenienti, pur mantenendo intatta la partecipazione della Camera; ed anzi di corroborarla rendendola più precisa.

« Ciò che le discussioni possono guadagnare in sincerità, in utilità pubblica, quando esse hanno per base una questione circoscritta, posta e conosciuta prima, attenentesi ad un interesse serio e preciso, è talmente evidente che sarebbe ozioso il fermarvisi. Tal è il vantaggio delle interpellanze. Fedele allo spirito che l'ha ispirato, il decreto decide, che la pluralità degli uffizii non è necessaria per autorizzare le domande d'interpellanze. Il parere favorevole di due uffizii su cinque in Senato, e di quattro su nove nel Corpo legislativo, basta perchè abbia luogo. È una guarentigia, che la tribuna sarà aperta ad ogni causa veramente

1 La discussione delle leggi non cominciando mai prima del voto dell'indirizzo, ecco il tempo impiegato alla preparazione e alla discussione dell'indirizzo dopo il 1861:

	Apertura della sessione	*Voto dell'indirizzo*	
1861.	4 Febbraio	22 Marzo	1 mese 18 giorni
1862.	27 Gennaio	20 Marzo	1 mese 23 giorni
1863.	12 Gennaio	12 Febbraio	1 mese
1864.	1 Novembre	29 Gennaio	2 mesi 24 giorni
1865.	13 Febbraio	15 Aprile	2 mesi
1866.	22 Gennaio	20 Marzo	1 mese 28 giorni

degna di un dibattimento speciale. La Camera può manifestare la sua opinione in due maniere: coll'ordine del giorno puro e semplice, se trova le interpellanze mal fondate; col rinvio al Governo, se la questione che ne fa l'oggetto merita, a' suoi occhi, un'attenzione particolare.

« Andare più oltre sarebbe un esporsi ad alterare l'armonia dei poteri, tali quali sono regolati dalla Costituzione, e oltrepassare i limiti d'un semplice decreto. I casi in cui il Corpo legislativo ed il Senato possono esprimere un giudizio diretto ed assoluto, che riesce ad un voto di approvazione o di rigetto, sono rigorosamente definiti dal patto fondamentale. Indipendentemente dalle leggi speciali, quelle del contingente dell'esercito, quelle dei crediti supplementarii, ed il bilancio, somministrano ogni anno ai Deputati molte occasioni d'esercitare regolarmente il loro sindacato sugli affari pubblici. La sostituzione delle interpellanze all'indirizzo doveva avere per conseguenza la disposizione, che concerne i ministri, e che offre al Sovrano una maggior latitudine per designare gli organi incaricati di parlare in suo nome, e maggior autorità, in certi casi, alle spiegazioni somministrate. Ma era necessario tenersi nei limiti della Costituzione, la quale reca: che i Ministri *non dipendono che dal capo dello Stato; che non sono responsabili*, ciascuno in ciò che lo concerne, che degli atti del Governo; che non havvi veruna solidarietà tra loro; e che non possono essere membri del Corpo legislativo.

« Il decreto non apporta e non poteva apportare nessun cambiamento a quelle prescrizioni. Così i Ministri non si presenteranno davanti le Camere che come delegati del capo dello Stato, nei casi di cui egli resterà unicamente giudice, conservando il Consiglio di Stato, per altra parte, il suo compito costituzionale. Ciò che il paese domanda soprattutto è che la verità, la giustizia, l'interesse generale escano trionfanti dalle discussioni pubbliche. Sotto quest'aspetto il decreto di questo giorno sarà considerato da tutti i *buoni spiriti* come effettuante un progresso notevole. »

2. Il fatto non diede ragione alle speranze del *Moniteur*; perchè, se tutti quelli che portano pubblicamente la livrea del Governo furono più o meno solleciti di prorompere in enfatiche esclamazioni di giubilo, di ammirazione, di beatitudine perfetta; per altra parte v'ebbe altresì molti, che pur non sembrano indegni dell'appellazione di *buoni spiriti*, i quali, nel ricevere il dono ed i complimenti che l'accompagnavano, ebbero la scortesia di fare molte smorfie e certi attucci disdegnosi, così che parvero voler dire: ma ci pigliate dunque per tanti bamboli, vantando così alto questi ninnoli e questi balocchi?

Andremmo troppo per le lunghe, se volessimo dare anche solo un cenno di quel che ne dissero i giornali *indipendenti*, che furono concordi in professare, più o meno esplicitamente, che si ripromettevano dalla munificenza imperiale un assai più splendido, vasto ed alto *coronamento dell'edifizio*. Ma, come saggio, ci basterà di compendiare e citare una parte di quel che stampò il *Correspondant* del 25 Gennaio (Tom. XXXIV,

pag. 218-25), con quell' acume e con quel garbo, che suole avere il signor Leone Lavédan, anche quando muove censure agli atti del presente signore e padrone della Francia.

« Per la seconda volta in questo secolo, dice il Lavédan, dopo quindici anni di regno, e il giorno dopo ricevute *severe lezioni*, il *Moniteur* registra l' Atto addizionale alle Costituzioni dell' Impero. Il 20 Gennaio 1867 ha il suo perfetto riscontro nel 23 Aprile 1815; e, sebbene a cinquant' anni d' intervallo, le *situazioni* ed i documenti offrono, accanto a curiose rassomiglianze, sorprendenti ed istruttive dissomiglianze. Il tratto caratteristico delle due epoche sta in questo, che il padrone del potere, illuminato dagli avvenimenti, ha voluto concedere *tutta la somma di libertà*, che si contiene nel principio delle istituzioni. Il preambolo del 1815 ed il Manifesto del 1867 ce lo attestano. Napoleone I, con la penna di Beniamino Constant, affermava la sua risoluzione di consacrare i diritti de' cittadini « dando al sistema rappresentativo *tutta la sua ampiezza*, combinando il più alto punto di libertà politica con la forza necessaria per far rispettare dallo straniero l' indipendenza del popolo francese e la dignità della Corona ». Napoleone III, nella lettera al sig. Rouher, dichiara che egli dà « alle istituzioni dell' Impero *tutto lo svolgimento di cui sono suscettibili*, » e che egli così « compie finalmente il coronamento dell' edifizio eretto della volontà nazionale. »

Qui il Lavédan trascrive dal Thiers (*Histoire du Consulat et de l' Empire*, Tom. XIX, pag. 444) le disposizioni precipue dell' Atto addizionale del 1815, e fa risaltare le distanza che le separa da quelle del 20 Gennaio 1867. « Certo, quelle erano disposizioni veramente liberali, e che darebbero anche oggi pienissima satisfazione al voto dei più eccessivi nelle loro esigenze. Eppure quell' atto non eccitò l' entusiasmo popolare.... Giusto castigo ond' è colpito il despotismo, cioè di non incontrare più che incredulità, anche quando si studia sinceramente di far ragione al diritto ed alla libertà. »

Prosegue poscia il riscontro; e la conclusione mena a tutt' altro che ad entusiasmo per le novità del 20 Gennaio 1867. « Tra i due Atti del 1815 e del 1867, dettati egualmente dalla forza delle aspirazioni pubbliche e dalle congiunture straordinariamente ardue, havvi dunque questa conformità: che l' uno e l' altro concedono il *maximum* della libertà compatibile col sistema di reggimento; ma vi ha questa differenza, che il secondo resta molto addietro dal segno a cui giunse il primo: *longo sed proximus intervallo...* »

Lasciando poi il parallelo ed il ragguaglio, e venendo alla disamina del solo Atto del 1867, prende il Lavédan a farne spiccare la natura genuina. « Se ci si presentasse solo come un progresso, come una marciata verso l' ultimo termine, se ne potrebbe recare altro giudizio. Ma egli ci si mette innanzi tutto da sè come l' ultima ruota della macchina, come il coronamento supremo dell' edifizio! La costituzione era perfettibile; ora

la dichiara compiuta e *perfetta.* Di qui riceve la sua importanza capitale l'Atto del 20 Gennaio, onde si chiude il periodo delle migliorie, per inscrivere sul frontespizio della legge fondamentale il verso sconfortante dell'Allighieri: *Lasciate ogni speranza....* » E qui in pochi tratti scolpisce mirabilmente il disinganno dei liberali, a cui si erano sommessamente mormorate all'orecchio promesse di larghe e splendide concessioni; e passa ad esaminare per singola le bandite pur testè con tanto apparato.

« Il punto capitale di queste riforme consiste nell'abolizione dell'Indirizzo; e, senza dubbio, niuno potrà osare vantarci quest'abolizione come un progresso. Si potrà dire che questo era provvedimento necessario, ma non si può riguardare come una *conquista...* Sei anni addietro il Legislatore volle dare *una testimonianza splendida di fiducia*, con associare più direttamente il Senato ed il Corpo legislativo alla politica del Governo; e la Francia intera applaudì a sì felice pensiero. Oggi l'attestato di fiducia è disdetto, è rivocato. Perchè ciò? Perchè, secondo la lettera del 20 Gennaio, perchè « la discussione dell'Indirizzo non ha prodotti i risultati, che se ne doveano aspettare; perchè ha talvolta eccitate inutilmente le passioni dell'opinione, dato luogo a dibattimenti sterili, e fatto perdere un tempo prezioso per gli affari. » Ma qui si è posto in dimenticanza, che il Legislatore stesso invitava la Camera *ad esaurire tutte le discussioni durante quella per l'Indirizzo*, e che più tardi una parola sovrana rispose ad una Deputazione del Corpo legislativo in questi termini: *Malgrado della vivacità della discussione, non mi rincresce punto di vedere i grandi Corpi dello Stato trattare le quistioni tanto difficili della politica esterna. Il paese ne profitta sotto molti risguardi. Questi dibattimenti l'istruiscono senza poterlo inquietare.* » Or come va, lascia qui conchiudere il Lavédan, che si proclami *sterile* quel che poc'anzi lodavasi come tale che il paese ne dovesse profittare per molti risguardi? Come dar torto alle Camere se *esaurivano* le quistioni, e perciò vi spendeano molto tempo attorno nell'atto di discutere l'Indirizzo, quando a ciò aveale formalmente invitate il Legislatore? E se tali dibattimenti ebbero patente di utilità pel paese, con la giunta che non poteano *inquietarlo*, come va che ora si biasimano, come intesi a rendere inutilmente passionata l'opinione pubblica?

E sì, ripiglia poco appresso il Lavedan, che « l'Imperatore avea pur detto, nel concedere l'Indirizzo, che *il nuovo dritto dato ai Corpi politici, di esaminare liberamente tutti gli atti del Governo, ebbe per iscopo di illuminare il paese sopra le grandi quistioni, che oggidì tengono agitati gli spiriti.... Questa miglioria fa viepiù conoscere al paese i suoi proprii affari, e gli fa anche meglio conoscere coloro che lo governano, del pari che coloro che siedono nelle Camere.* Or ecco sparire in un subito tutti questi vantaggi! E in qual momento? Appunto in uno dei momenti più critici della nostra storia, in mezzo ad una crisi onde il patriottismo di tutti è commosso, il giorno dopo commessi errori, che il buon senso

pubblico avea presentiti ed indicati.... Ed appunto tal momento, quando il Governo avrebbe dovuto avvalersi di tutti i lumi, egli scieglie, per privarsi dei consigli che gli si davano! Isolato all'esterno, si rincantuccia tutto solo nell' interno, ed applicando a sè il motto di Medea, rivendica per sè solo l'impegno di tutto fare e rifare, e di riparare a tutto! Al quale impegno non sarebbe certo inutile il concorso di quanti sono gli uomini capaci e devoti alla Francia! »

Di qui è manifesto come si giudichi dai liberali, e perchè e quanto sappia loro d'amaro l'abolizione dei dibattimenti dell' Indirizzo, onde aveano possibilità ed anche agevolezza ad esprimere altamente come la pensassero, rispetto alla esterna politica del Governo, e che cosa bramassero da lui per gli interessi legittimi della Francia. Ma si potrebbe ripigliare che a tal uopo ben potrà ciascuno avvalersi della facoltà di muovere interpellanze. Or ecco come, assai limpidamente, la discorre il sig. Lavédan.

« Egli è vero che, in vece dell' Indirizzo, ci si da il diritto d' interpellanze.... Ma, nel sistema posto dal Decreto del 20 Gennaio, queste non sono libere. Ieri ancora bastava che cinque membri firmassero un *emendamento* allo schema d' indirizzo, perchè avessero il diritto di sostenerlo, e di chiedere agli oratori ufficiali tutti i possibili schiarimenti. Domani i cinque, che avranno firmato una domanda d'interpellanza, incontreranno ostacoli, che bene spesso li ridurranno al silenzio. Ed anche quando la trafila delle formalità sarà passata, quando i Ministri avranno consentito di non opporre alle interrogazioni una di quelle scappatoie (*fins de non recevoir*) diplomatiche, che hanno apparenza di velare arcani profondi, e che coprono solo un profondo imbarazzo, a che termine riuscirà il dibattimento? All' *ordine del giorno* puro e semplice, ovvero all' espressione d' una formola vaga, stereotipa, e che, precisamente perchè si applicherà a tutto, non significherà mai nulla. »

E certo, stando al testo del Decreto del 20 Gennaio, non vediamo qual replica si possa fare al Lavédan, il quale ne inferisce che: « Non si può più nè manifestare un' opinione, nè porgere un consiglio. Resta vietato non meno di giudicare il passato che di rischiarare l' avvenire. Perfino l'adesione resta proibita, non avendo più altra forma che il silenzio. Il Sovrano tratterà, nei suoi discorsi, come gli metterà a bene, tutti gli argomenti di politica interna ed esterna, esporrà lo stato della fortuna pubblica, indicherà i suoi disegni e le sue intenzioni; ed i Deputati della nazione non potranno aprir bocca, nè per approvare, nè per disapprovare, nè per esporre un bisogno, nè per mettere a' piedi del trono i voti e le doglianze de' loro committenti! » E qui esemplifica dal fatto. Un Deputato, giornalista ufficioso, si fa a promovere in ogni guisa l'annessione del Belgio alla Francia. Un altro Deputato ne muove nella Camera un'*interpellanza* al Ministro; il quale se ne lava le mani, come di cosa non ufficiale. Il Deputato *annessionista* ne coglie motivo di dimostrare alla Camera, che nè l'Europa nè la Francia avranno mai quiete, se il Belgio non

è annesso alla Francia. Altri si levano a combattere quell' opinione, in nome del diritto delle genti. Si disputa molto, e si viene a' voti. Se la faccenda riesce propizia al rispetto dovuto alla giustizia, tutto finisce con questo che: il Corpo legislativo *chiama l'attenzione del Governo sull'oggetto dell' interpellanza.* « Quale è il significato di tale scrutinio? chiede il Lavédan. Biasima forse, ovvero piuttosto incoraggisce i disegni di annessione? Questo è un enimma arcano, che ciascuno sarà libero d' interpretare secondo le sue convenienze, e che lascierà tutti nell' incertezza. Pertanto gli *uffizii* saranno il limbo dell' interpellanza; la quale, se mai approdasse a qualche cosa, secondo la formula prefissa, non uscirà dai cartoni delle Camere che per essere seppellita nei cartoni del Ministero! »

E di ciò basti il fin qui detto, non essendo nostro proposito di venire facendo minuta critica dell' Atto imperiale.

3. Qual debba essere il frutto positivo delle interpellanze, secondo il modulo del Decreto del 20 Gennaio, si vedrà tra non molto. Imperocchè il *Moniteur,* forse per mettere in evidenza la sincerità, con cui il Governo vuol sapere come la pensano i Francesi, quali sono i loro desiderii, di che sono malcontenti, e che cosa si ha da fare per appagarne i voti, uscì fuori, il 21 Gennaio, con la seguente nota inserita nella sua parte non ufficiale: « Il Governo ha vivo desiderio di sottoporre al giudizio dei grandi Corpi dello Stato i motivi, che hanno determinato il suo modo di procedere nella politica esterna. L'abolizione dei dibattimenti per l'Indirizzo non porrà alcun ritardo a queste spiegazioni; perchè il Governo è risoluto di accettare, fin dal primo aprirsi della sessione, le domande d'interpellanze, che gli saranno indirizzate, per quanto spetta alla politica esterna ».

Il *Débats* qui perdette un pochino la pazienza, e nello stesso giorno rispose: « Non possiamo lodare abbastanza questa risoluzione sì altamente bandita. Ma ci rincresce che riguardi solo le questioni esterne. Ad una *concessione benevola* del Governo sopra un punto speciale, e per un tempo da lui determinato, avremmo preferito assai un decreto, che ristabilisse in modo permanente il diritto d'interpellanza in tali condizioni, che l'esercizio ne fosse sempre libero, anche per le *minorità* ».

4. Che cosa debba uscire dalla giostra fra gli interpellanti ed i Ministri designati dall'Imperatore, quando lo crede a proposito, volta per volta, a sostenere in suo nome le sue parti, non si può ragionevolmente prevedere; tanto è intenso e fervido, per una parte, il sobbollimento degli umori parlamentari, e tanto è energico, dall'altra, il ben noto carattere di fredda impassibilità, con cui si sanno dal Sovrano del 2 Dicembre comprimere i moti disordinati ed i fervori improvvidi dei cervelli francesi. Intanto le Camere, per decreto del 25 Gennaio, pubblicato alli 27, sono convocate pel dì 14 di Febbraio.

Olanda (*Nostra corrispondenza*) 1. La questione della Schelda — 2. Fede ed incredulità — 3. Amari frutti delle scuole senza religione — 4. L'Olanda e Pio IX.

1. Alle altre questioni internazionali, delle quali l'Europa aspetta con molta ansietà la soluzione, si è ora aggiunta in Olanda la questione della Schelda, ossia, come dicono gli scrittori francesi: *la question du barrage de l'Escaut.*

La città d'Anversa, chiamata la metropoli commerciale del Belgio, comunica col mare per la Schelda, nel quale questo fiume sbocca nella Zelandia, provincia marittima olandese. Nei tempi andati richiedeva l'Olanda un diritto di passaggio da tutti i legni, che facevan il tragitto dal Belgio al mare e viceversa, sino a che, alcuni anni sono, il Belgio ed altri Stati vicini comprarono dall'Olanda per una forte somma di danaro la libera navigazione sulla Schelda a condizione però, come ben s'intende, che il Governo olandese tenesse sempre navigabile il fiume.

Ora si sta facendo una strada ferrata da Olissingen, città olandese, per il Brabante settentrionale alla frontiera della Germania, per la costruzione della quale strada fa mestiere di fare una diga lungo la Schelda. Pretende il Gabinetto di Bruxelles che cotesta canalizzazione del fiume possa forse col tempo impedire la navigazione e che conseguentemente i suoi diritti sono lesi. Lo nega recisamente il Governo dell'Aia: ed ecco sorta la questione della Schelda.

I particolari che sto per comunicarvi, li ho presi da un discorso del Ministro olandese degli affari esteri nella tornata della prima Camera addì 25 di Decembre.

Appena che il Belgio ebbe protestato, il Governo olandese incaricò i suoi più sperti ingegneri di esaminare se i timori del Belgio siano fondati. Dopo un esame diligentissimo, risposero essi che non vi è niente da temere dalla canalizzazione, la quale anzi, secondo il parere di alcuni, renderebbe il fiume più navigabile. Non si arrese il Belgio al loro giudizio, ma il nostro Governo non volle più far altro e lasciò le Camere del Belgio gridare a talento contro l'Olanda.

Così stavano le cose quando, nella state dell'anno scorso, nuovi Ministri vennero al potere, i quali si mostrarono un pò più pieghevoli, consentendo a nominare altri ingegneri per un nuovo scandaglio. Propose il Belgio di prendere la Francia, la Russia e l'Inghilterra per arbitre; ma di ciò niente volle sapere il Governo olandese, dicendo, giustamente al mio parere, che nel tempo nostro i piccoli Stati non debbono facilmente sottomettere le loro differenze alla decizione di Governi più forti. Non lo comprese così il Belgio e s'indirizzò alle tre grandi Potenze poc'anzi mentovate.

Fra tanto una certa agitazione s'impadronisce delle due nazioni sorelle; ma sta ferma l'Olanda nel proposito di non cedere a nessun costo alle esigenze del Belgio, le quali essa non considera come serie. Pensa che il Belgio va in cerca di un pretesto per impedire la strada ferrata che va a dirittura dal mare alla Germania, e potrà fare una formidabile concorrenza colla strada ferrata del Belgio. Iddio ci conservi la pace!

Dispiaceva già molto alle Camere olandesi, che il Governo avesse offerto al Belgio di far fare un nuovo esame, e ne fecero pubblico rimprovero. Esaminando il progetto di legge per le spese militari dichiararono i signori Deputati di volere concedere volontieri tutti i mezzi necessarii per una forte difesa nazionale. Ciò subito produsse una certa sensazione, ed i giornalisti vi scorsero una indiretta minaccia al Belgio. Niente però prova che tale fosse l' intenzione della Camera; ma i giornalisti ben provarono la loro solita imprudenza nel fare delle congetture. Vi son molti che pensano, che finora l' Olanda non abbia fatto abbastanza per la sua difesa, mentre tutti gli altri Stati, ancora piccolissimi, si armano fino ai denti. Credo che le Camere sieno del medesimo parere, e che per questa ragione si mostrarono tanto pronte per concedere al Ministro delle armi le spese necessarie.

2. Benchè l' Olanda sia scampata felicemente dalla guerra che scoppiò sui nostri confini nell' Alemagna; però per molti rispetti fu assai calamitoso l'anno scorso. Durante la metà del 1866 il terribile Cholera-morbus sparse per tutte le province il timore ed il lutto: e fece ad un dipresso ventidue mila vittime. Il buon popolo cattolico intendendo che il Signore con tali flagelli castiga il mondo per i suoi peccati, ma che riguarda con occhio pietoso le lagrime della penitenza, ebbe ricorso al mezzo efficacissimo della preghiera. Moveva a tenerezza il vedere come nelle contrade cattoliche migliaia d' uomini e di donne, di giovani e di vecchi percorressero la sera le strade, recitando ad alta voce preghiere a Maria santissima ed a S. Rocco, poi come si prostrassero sulle piazze innanzi alle chiese, supplicando colle braccia stese il divin Salvatore per i meriti delle sue cinque piaghe di voler rimuovere dai nostri capi i meritati castighi.

Ma accanto a quello spettacolo consolantissimo di fede viva e sincera fummo costretti d' aver sott' occhio lo spettro schifoso della più svergognata incredulità. Parecchi scrittori protestanti facevan le beffe del semplice popoletto, che finora non aveva appreso nelle scuole che nel mondo tutto accade secondo leggi eterne, necessarie ed immutabili, le quali non sono mai interrotte per la volontà di un essere superiore; che per iscampare da una epidemia, non si deve ricorrere alla preghiera ed alla penitenza, ma ai mezzi fisici, raccomandati dalla scienza; che il gran concorso di popolo nelle chiese è nocivo a cagione del corrompimento dell' aria ecc.

Il Re per l' intermezzo dei suoi Ministri dimandò ai Vescovi ed ai capi delle diverse confessioni e sètte religiose, di *voler* prescrivere preghiere pubbliche. Al sentir di molti politici, fra i quali, mi duole di dover dirlo, osservai qualche cattolico, oltrepassò il monarca i suoi diritti *costituzionali*. Nell' Olanda, dicevano quei savii, vi è pienissima separazione fra lo Stato e la Chiesa; debbono i Vescovi saper i fatti loro; il governo temporale non deve dimandare niente, nemmeno delle preghiere, alla Chiesa!

3. Pernicioso quanto mai è quel principio della total separazione fra la Chiesa e lo Stato. È qui applicato pienamente sulle scuole publiche; ma con quanto danno e pericolo ne avemmo una pruova chiarissima in questi dì. Qualche tempo fa, un signor protestante, molto religioso al modo suo, fece una visita alla nostra scuola militare a Breda. Avendo

percorso lo stabilimento ed inteso il reggimento interno della casa, interrogò il suo gentil conduttore, se si avesse cura dell'istruzione religiosa dei cadetti. La risposta fu che i giovani già sono sopracaricati di studii, sì che non vi ha più luogo per la Bibbia ed il Catechismo.

Or bene; a quest' ora undici cadetti, ed alcuni fra loro di stirpe nobile, sono inchiusi nella prigione, aspettando un giudizio severissimo dal tribunal militare. Morì, un mese fa, nell' accademia militare un giovane; ma sembrò che la morte fosse seguita da altro che da morte naturale. Si aperse il cadavere e trovossi che aveva patito delle forti contusioni. Gli undici cadetti sopra mentovati hanno sul conto loro validissime presunzioni. Per prevenire simili disordini il Governo è stato obbligato di dare la dimissione al Comandante dell' accademia, e di mettere in luogo suo un altro, a cui è dato l'ordine di governare *in virga ferrea*. Così va: o Iddio governa colla libertà o l' uomo colla forza. Chi ci libererà da quell' istruzione senza religione? Avevamo fondato grandissime speranze sul presente Ministero per ottenere almen qualche cosa in favor dell' istruzion religiosa. Ma a quelle speranze succede un timor sempre crescente che le speranze vadano fallite.

4. I giornali cattolici hanno di nuovo aperto le loro colonne per tutti coloro che vogliono all' occasione del nuovo anno offrire al Santo Padre una qualche offerta spontanea. Sarebbe ardito lo sperare che quest'anno toccheranno alla cifra dell' anno scorso. Non che l' amore dei cattolici verso il Padre comune de' fedeli sia scemato; al contrario sembra crescere a misura che le angosce del Santo Padre crescono. Ma le gravi calamità, che ci premono, non permettono di far tutto ciò che il cuore vorrebbe. Per mentovar soltanto questa; già da due anni consecutivi la così detta peste bovina fa grande strage. Lo *Haatscourant*, ossia il giornale officiale, publicò al fine dell'anno scorso che finora sono stati presi da quella peste 78,585 animali della specie bovina, dei quali 50,000 incirca sono morti o sono stati uccisi per impedire la diffusione della contagione. Fate adesso il conto che ciascun animale di quella specie abbia il valore di 300 franchi e vedrete che la ricchezza nazionale fece una perdita di quindici milioni di franchi nello spazio di due anni. Ma se tante perdite impediscono i cattolici di far tutto che vogliono, non impediranno loro di fare ciò che possono. Essi tengono per un onor insigne di segnalarsi nel dare soccorso e consolazione al Santo Pontefice nelle sue molte tribolazioni.

MESSICO 1. Polemica del Bazaine e del Castelnau contro le dichiarazioni dell'imperatore Massimiliano — 2. Dispaccio del Ministro degli affari esterni, sopra le condizioni presenti dell'Impero — 3. Progressi de' repubblicani — 4. Cautele de' Francesi; sequestro delle Dogane di Vera Cruz; preparativi di partenza delle truppe francesi.

1. Il bando dell' imperatore Massimiliano, dato da Orizaba il 1.° del passato Dicembre, e la sua lettera al ministro di Stato, signor Larès, di cui abbiamo recato la traduzione nel precedente quaderno a pag. 383-84, erano più che sufficienti a spiegare in qual cimento si trovasse condotto l' Impero messicano, abbandonato a sè medesimo appunto quando più cresceva l'incalzare de' pericoli esterni, e più urgente era il bisogno di

quel prestigio, che sempre accompagna il protettorato d'una Potenza di primo ordine qual è la Francia. Lo sbigottimento fu grandissimo in tutti; e pochissima per contro la fiducia, che il disegnato Congresso di Rappresentanti d'ogni fazione politica potesse comporre in ordinamento di pace sicura, o salvare almeno dagli orrori della guerra civile e dell'anarchia, quella misera terra già da 45 anni desolata per continue stragi e rovine.

Ma l'imperatore Massimiliano avea saggiamente giudicato, non essere più tempo da orpellare miserie, velando le piaghe incancrenite, o da dissimulare gli imminenti pericoli, già troppo gravi, e che di giorno in giorno riuscivano sempre più inevitabili. Egli dunque avea denunciato il male, e scoperte le sue origini ed i suoi progressi.

Le stesse cose vennero diffusamente esposte dal diario ufficiale dell'Impero; ed il maresciallo Bazaine, del pari che il generale Castelnau ed il Ministro plenipotenziario rappresentante della Francia, ne furono altamente commossi e trafitti; e perciò mandarono inserire nello stesso *Diario official*, in forma di *comunicato,* l'articolo seguente, dal quale apparisce manifesto, quanto fosse aspro ed invelenito il dissidio fra Massimiliano e quei che colà faceano le parti di Napoleone III.

« Il *Giornale dell' Impero* del 29 Novembre ha pubblicato un articolo, destinato a far conoscere quale era stato lo scopo dell'imperatore Massimiliano, chiamando ad Orizaba i suoi Ministri ed il suo consiglio di Stato. Quest'articolo non è stato inserito che nella parte non ufficiale del giornale; ma si sa che fu trasmesso telegraficamente dal Ministero, desideroso di affrettarne la pubblicazione. L'opinione pubblica si è giustamente commossa, nell'apprendere che l'imperatore Massimiliano avrebbe presentato, come causa determinante d'una rinunzia *eventuale* a' suoi poteri: 1.° Lo stato di guerra civile in cui si trova il paese; 2.° La possibilità d'un intervento franco-americano, per far cessare questa guerra civile mutando le istituzioni attuali. Quest' ultima supposizione può parere strana, emessa com'è in seno d'un Consiglio, che non trova luogo sicuro per deliberare, se non sotto la protezione delle baionette francesi.

« Importa ristabilire la verità dei fatti. La Francia non deve intervenire circa il Governo, che converrebbe alla nazione messicana di darsi. Venuta al Messico per proteggere i suoi nazionali, animata in pari tempo dal desiderio di mettere fine ad una serie di disordini, di cui tutti ugualmente soffrivano, essa avrebbe voluto vedere stabilirsi definitivamente la forma di Governo, che presenta a' suoi occhi maggior guarentigia di stabilità. Lungi dall'aver fatto qualche cosa per mutare le presenti istituzioni, essa s'impose, per mantenerle, i sacrifizii più disinteressati e più inutili. La crisi così dolorosa, in cui il Messico è immerso, non può essere attribuita alla Francia. I suoi *Agenti* sono rimasti totalmente estranei alla determinazione subitanea presa dall'imperatore Massimiliano, di lasciare la sua Capitale. Alcuni di essi non ne ebbero cognizione, che per l'avviso inserito nel *Diario official.*

« Nessuno ignora tuttavia, che, appena lungi di alcune leghe da Messico, l'imperatore Massimiliano voleva bandire il suo atto di abdicazione. Nel mese scorso egli ritornò più volte a quest'idea, e non fu ritenuto che dalle istanze de' suoi. Erano stati dati ordini per la sua partenza, e lo aspettavano bastimenti a Vera Cruz. La maggior parte dei Consiglie-

ri, che lo attorniano adesso, erano essi stessi nella più assoluta ignoranza delle vere intenzioni di S. M. Gli *Agenti* francesi non erano stati nè consultati nè avvisati. Tuttavia, l'imperatore Massimiliano avendo loro manifestato il desiderio d'ottenere da essi importanti concessioni, prima di fermare una risoluzione suprema, essi affrettavansi a concederle. S. M. ne li ringraziava.

« In espettazione d'un avvenimento che loro presentavasi come imminente, ma che essi non avevano provocato, pensavano alle misure da prendersi per tutelare gli interessi di tutti, dei messicani al pari che dei forestieri, dichiarando che lascierebbero la nazione messicana padrona de' suoi destini, e non pretendevano imporle alcuna forma di Governo.

« A ciò si è limitata la loro parte. Atteso il contegno preso dal Governo imperiale, questa parte si semplifica molto. Gli *Agenti* francesi non vogliono prendere alcuna parte a mene interessate; le quali non avrebbero altro effetto, che di ravvivare gli odii e la guerra civile. Essi non si occuperanno d'or innanzi che dell'esecuzione rigorosa delle loro istruzioni, cioè di sciogliere nel modo più assoluto la responsabilità del loro Governo, non tenendo conto che degl'interessi che gli spettano direttamente; e di preparare al più presto la partenza di tutto il corpo spedizionario. »

Una dichiarazione ancora più esplicita venne a dare a questo *manifesto* il suo pieno significato, e mettere fine alle interpretazioni diverse che circolavano nel pubblico. Questa dichiarazione è così concepita : « Alcuni credettero vedere nel *comunicato*, che abbiamo inserito avantieri, l'espressione dei giudizi d'un solo degli alti funzionarii che rappresentano a Messico il Governo di S. M. l'imperatore Napoleone. Noi siamo autorizzati a dichiarare che è un errore. Il *Comunicato* pubblicato domenica è stato approvato collettivamente dal maresciallo Bazaine, dal Ministro di Francia, e dal generale Castelnau ».

2. Ognuno riguardò questo *comunicato* come un annunzio ufficiale della risoluzione presa dagli *Agenti* francesi, cioè dal Ministro plenipotenziario, dal maresciallo Bazaine e dal generale Castelnau, di lavarsi le mani d'ogni conseguenza, che potesse avere il nuovo indirizzo dato alle cose messicane per le risoluzioni prese a Parigi e ben conosciute da Massimiliano I. E forse perciò appunto fu sollecito questo sì generoso, e pur sì infelice Principe, di rendere viemeglio noti ad ognuno i suoi intendimenti, i sacrifizii fatti, gli ostacoli incontrati, i pericoli a cui era esposto, e le conseguenze dell'abbandono intimatogli dal Governo di quella Francia, sopra il cui aiuto avea fondate tutte le sue speranze. Perciò il suo Ministro degli Affari esterni ebbe ordine di spedire, e spedì a tutte le Legazioni messicane il dispaccio seguente:

« Messico, 10 Dicembre 1866. Prima di accettare il trono del Messico, S. M. l'imperatore Massimiliano volle al tutto esser assicurato della volontà nazionale, per mezzo di atti compiuti dalla popolazione, dopo essersi assicurato il concorso di forze alleate, che s'interessavano intimamente alla pacificazione del paese, e col soccorso di mezzi straordinarii capaci di tener luogo delle entrate ordinarie, la cui regolare riscossione era provvisoriamente impossibile. A questo scopo furono conchiusi trattati e convenzioni, le cui stipulazioni guarentivano, nel modo più solenne, una stretta e potente alleanza per assicurare la pace. La guerra si prolungò tuttavia al di là di quello che si doveva presumere, malgrado le franche concessioni fatte dall'Imperatore ai Messicani.

« Nel tempo stesso, da una parte gli sforzi del Governo per levare un esercito nazionale incontravano ostacoli sorti da circostanze speciali; dall'altra parte i mezzi ottenuti erano adoperati nelle imprese militari, e il Governo si credeva obbligato di ricorrere a onerose combinazioni di credito all'estero, che aumentavano i già gravi pesi del tesoro. In questo stato di cose si ricevette avviso che S. M. l'imperatore Napoleone non poteva, per ragioni politiche, continuare a sostenere l'Impero coi soldati e col denaro; e che le truppe francesi si ritirerebbero prima del termine stabilito dai trattati; a tal fine esse cominciarono subito a concentrarsi.

« Questa concentrazione portava per conseguenza lo sgombro di città e di villaggi, alla cui difesa il Governo non poteva subito provvedere, per la completa mancanza di forze organizzate a sua disposizione. La maggior parte dei punti abbandonati furono occupati dai dissidenti, e alcuni anche da bande di malfattori. Il movimento delle truppe, che si ritiravano dai punti importanti esclusivamente da esse occupati; la notizia della loro prossima partenza dal paese; l'annunzio che il paese non sarebbe più soccorso dalla Francia, rianimarono naturalmente il coraggio dei dissidenti e diminuirono d'altrettanto quello degli amici e dei difensori del Governo attuale. La rivoluzione prese grande sviluppo, dovuto, non ai suoi proprii elementi, ma al trovarsi senza difesa le popolazioni e al convincimento che i dissidenti non avrebbero più a combattere contro le truppe francesi. La lotta sanguinosa s'accrebbe; la guerra civile lasciò le sue traccie nell'annientamento delle proprietà, nell'incendio e nella distruzione dei villaggi. In mezzo a questa lamentevole crisi si traeva partito dai procedimenti degli Stati Uniti, sempre contrarii alla forma monarchica e all'intervento europeo; si faceva sapere a S. M. l'Imperatore che trattative erano avviate tra la Francia e gli Stati Uniti, per assicurare una mediazione franco-americana, colla quale si sperava por fine alla guerra civile che ha desolato il paese; si aggiungeva che a questo fine si credeva indispensabile che il Governo stabilito sotto questa mediazione avesse forma repubblicana e tendenze liberali.

« Le speranze del Governo, fondate in gran parte sopra una ferma e sincera alleanza colla Francia, per consolidare l'attuale ordine di cose, si trovavano in tal modo deluse. Lungi dall'essersi assicurata la pace, si era prolungata la guerra civile; le popolazicni senza difesa si trovavano a discrezione dei dissidenti, e il sangue messicano si versava senza frutto; le spese militari avevano esaurito tutte le entrate; le trattative che si dicevano impegnate per una mediazione franco-americana prendevano per base una condizione incompatibile coll'esistenza dell'Impero e coll'integrità del territorio nazionale.

« Dopo aver esaminata con imparziale attenzione la gravità di una tale situazione, S. M. credette suo dovere restituire al paese il potere che questo gli aveva conferito, poichè la combinazione disegnata per assicurare la pace al Messico escludeva la monarchia. Non volendo essere d'ostacolo all'attuazione di questa misura, con un'abnegazione ancora maggiore di quella, onde aveva dato prova accettando il trono, egli pensò d'abbandonarlo, facendo questo sacrifizio sull'altare della patria. Non volendo però agire in cosa di sì vasta importanza senza il parere del suo Consiglio dei Ministri e del suo Consiglio di Stato, egli li convocò nella città d'Ori-

zaba, ove trovasi da qualche settimana per motivi di salute. Egli sottopose all'esame di questi due Corpi tutte le gravi considerazioni mentovate. Ambidue decisero che la sua abdicazione nelle presenti circostanze, lungi dal porre un termine ai mali che si deploravano, sarebbe infallibilmente la rovina totale del paese, e che essa avrebbe per conseguenza la perdita dell'indipendenza e della nazionalità, e la distruzione completa della sua stirpe.

« Nei consigli si fece osservare al sovrano che la responsabilità del sangue versato ricadrebbe esclusivamente su coloro, la cui ostinazione prolungasse una lotta nella quale combattevasi per sostenere gli interessi della società, e con gl' interessi l'esistenza della nazione; che per difendere interessi sì cari dovevansi adoperare tutte le forze del paese, organizzare l'esercito messicano in modo indipendente, ridurre le spese militari esorbitanti fatte fino ad oggi, ricorrere infine agli sforzi supremi che il dovere esige per la salute della patria, senza lasciarsi sviare dall'adottare le misure che reclama la difesa nazionale, per considerazioni della politica estera relativamente alla forma del Governo che la nazione soltanto deve stabilire. Dopo questa dichiarazione dei suoi Consiglieri, il sovrano volle ancora udire la loro opinione sulla soluzione pratica delle diverse questioni vitali di politica e d'amministrazione, onde il sacrifizio al quale si assegnava, conservando il potere, fosse fruttifero e suscettibile di produrre il risultato desiderato.

« Fra queste quistioni primeggiavano per rilevanza le seguenti: convocazione di un congresso nazionale sulla base più liberale, al quale prenderebbero parte i cittadini di tutt'i partiti e di tutti i colori politici, onde dichiarare se l'Impero debba continuare, e decidere quale forma di Governo la nazione adotta per l'avvenire; proposta di tutte le misure opportune e convenienti, allo scopo di assicurare l'organizzazione completa e definitiva del paese; creazione di entrate sufficienti per coprire il bilancio; redazione delle leggi necessarie per un potente sistema di colonizzazione.

« In due consulte avendo riconosciuto la necessità di prendere a maturo esame tutti questi punti di un'importanza sì vitale, il Consiglio di Stato s'incaricò di esaminarli, e proporre le misure convenienti e riguardanti ciascuno di essi: arrendendosi all'avviso dei suoi Consiglieri, Sua Maestà si risolse a conservare il potere che la nazione gli ha conferito. Egli s'occupa di proseguire con coraggio e costanza l'opera di rigenerazione, alla quale si è consacrato.

« Per far conoscere alla nazione la sua decisione di convocare un congresso nazionale, S. M. l'Imperatore ha diretto ad essa in questi ultimi giorni il manifesto; che Vostra Eccellenza vedrà nel *Diario dell'impero* del 6 corrente. D'altra parte egli ha già firmato qualcuna delle leggi più urgenti per procurare delle entrate al tesoro, e dati tutti gli ordini necessarii per organizzare i corpi d'armata in modo indipendente. Questi corpi, aiutati dalle truppe francesi sulle linee che queste occuperanno durante il tempo che esse hanno ancora a passare nel paese, devono procurare la pacificazione tanto desiderata da tutti gli onorevoli Messicani.

« Sua Maestà l'Imperatore ha ricevuto in questi giorni da S. E. il maresciallo Bazaine, conformemente agli ordini del suo sovrano, le assicurazioni più esplicite, che egli contribuirà alla consolidazione dell'ordine

e della pace, cooperando ai provvedimenti di S. M. fino a che le truppe francesi rimarranno sul territorio nazionale. Ho l' onore di comunicare tutto ciò che precede a V. E. per ordine del nostro augusto sovrano, affinchè lo portiate a cognizione del Governo presso al quale siete accreditato. Voi siete autorizzato di dare lettura di questa nota al Ministro degli affari esteri ed a lasciargliene copia, se egli lo desidera. Il sotto Segretario degli affari esteri *Juan N. De Pereda.* »

3. Non è a dire quanto crescessero intanto di baldanza e di forza i repubblicani, incoraggiti, non tanto dalla lenta ma sempre temuta ritirata delle truppe francesi, quanto dai manifesti dissidii del Capo di queste con l' Imperatore. E pare che ciò si sentisse profondamente a Parigi, d'onde fu spiccato subito un ordine, che tolse al maresciallo Bazaine quella amplissima autorità che gli era stata conferita, e di cui avea usato fino allora piuttosto con piglio da Dittatore del Messico, che con i delicati riguardi convenienti tra un Generale straniero ed un Sovrano di cui si doveano proteggere gli interessi e la Corona. Ma i repubblicani aveano altre cagioni di ringalluzzire e procedere baldi e sicuri. Il generale Ortega, competitore e rivale del Juarez, di cui si crede legale successore alla Presidenza della Repubblica, per essere scaduto il tempo del mandato nazionale commesso al Juarez, potea mandare a male i progressi dei repubblicani, scindendone le forze in più parti. Il Governo degli Stati Uniti levò questa difficoltà, facendo arrestare l'Ortega alla Nuova Orléans, d'onde disponevasi ad entrare nel Messico per far contrasto non meno al Juarez che a Massimiliano I. L' Ortega si protestò contro tale procedimento, qualificandolo come abuso di forza. Ma non potè con questo ottenere il suo intento; e così le forze repubblicane nel Messico rimasero quasi unite e compatte sotto la direzione del Juarez e dei suoi Luogotenenti.

Quindi è che cominciò una luttuosa Odissea pei partigiani dell'Impero, derelitti dalle truppe francesi, mal sicuri sotto le difese delle sole messicane, impotenti a resistere agli antichi emoli, costretti a cercare scampo, parte in California imbarcandosi su navi francesi o degli Stati Uniti, se erano sulle spiagge del Pacifico, parte riparando nella Capitale od a Vera Cruz, se erano più vicini alle coste dell' Atlantico. Quindi spavento grandissimo, fuga precipitosa, desolazione d'intere città e borgate che si rimasero mezzo diserte d' abitatori, con quel di più che ognuno può immaginarsi dover avvenire in paesi sconvolti da quasi cinquant' anni di intestine discordie, ed ognora insanguinati da rappresaglie crudeli e da inesorabili vendette di partigiani. I repubblicani da parte loro accolsero freddamente, e quasi tutti rifiutarono l' invito di accorrere al proposto Congresso, benchè fosse loro offerto, sotto le più empie guarentigie, il salvocondotto per condursi dove meglio loro piacesse, onde partecipare alla scelta dei Deputati; e risposero essere ridicolo il chiedere, che essi dovessero riconfermare con un brandello di carta gittato nell'urna quel voto, che da tanto tempo aveano scritto con le loro spade, e suggellato col loro sangue, contro un Governo intruso per intervento straniero. Gli Stati già venuti in potere de' repubblicani sono almeno i cinque sesti di tutto il Messico. Zacatecas, capoluogo di Stato, Guadalajara, che per popolazione vien subito dopo la Capitale, San Luis de Potosì, e via via le più cospicue città furono occupate da quelli quasi sotto gli occhi del

presidio francese che ne usciva. Porfirio Diaz procede innanzi vittorioso, menando strage dei battaglioni imperiali indigeni che osano affrontarlo. A poche miglia da Messico sono appostate le avanguardie de' repubblicani.

4. Per altra parte gli *Agenti* francesi, stimolati da Parigi a far sollecitamente il possibile per salvare almeno una parte dei pericolanti interessi della Francia, pensarono innanzi tutto di dover mettere in sicuro quel tanto che fosse possibile del denaro, che si sarebbe dovuto riscuotere dalle dogane di Vera Cruz; ed un bel giorno, senza cerimonie di sorta, le occuparono, e sequestrarono quanto v'era di buona moneta; poi vi collocarono loro ufficiali a vigilarle, loro doganieri a riscuotere le tasse: e così si assicurarono qualche centinaio di migliaia di piastre; le quali, se fossero potute giungere a Messico, avrebbero giovato a sostenere le languide forze del Governo di Massimiliano; e, per converso, entrate nelle casse francesi, si guardano come insperata indennità d'una porzioncella delle enormi spese fatte pel Messico. Ma si capisce che in tali casi vuolsi procedere con forme piuttosto aspre e ricise; e lasciamo pensare a chi ci legge qual impressione ciò dovesse produrre sull'animo del già tanto afflitto Massimiliano! Ora le truppe francesi stanno in marcia da ogni parte, per addensarsi a Messico, a Puebla, ad Orizaba ed a Vera Cruz, dove sullo scorcio del Febbraio cominceranno ad imbarcarsi, per isgomberare tutte nel corso del mese di Marzo, e tornare in Europa sulle 45 o 50 navi perciò spedite dalla Francia.

Anche le due legioni straniere, alemanna e belgica, sopra le quali eransi fondate tante liete speranze, che diedero ottime prove di bravura, di fedeltà e di abnegazione somma, che perciò già erano più che decimate dalle malattie e dalla morte incontrata nei combattimenti, furono sciolte; laonde quelli tra gli uffiziali e soldati loro, che avranno voluto arrolarsi fra le milizie indigene messicane, dovranno pure correre la sorte di queste; gli altri saranno ricondotti in Europa insieme con i Reggimenti francesi, come se fossero francesi. Del qual favore vanno debitori agli ufficii perciò interposti dall'Imperatore d'Austria presso il Gabinetto di Parigi.

Giova sperare che i vittoriosi repubblicani, paghi di veder partire le aborrite aquile francesi, e crollare il trono efimero eretto da Napoleone III a costo di tanto sangue, lascieranno a Massimiliano piena libertà di ritirarsi con le private sue proprietà dove più gli aggrada, senza volergli infliggere l'onta d'una prigionia. Quel che debba quindi accadere del Messico, sotto il protettorato degli Stati Uniti, è agevole a conghietturarsi, ma sarebbe inutile antivenire col discorso gli avvenimenti. Bensì fin d'ora si può dire, che la più grande impresa tentata da Napoleone III, a prezzo d'infiniti sacrifizii imposti alla Francia, è irreparabilmente fallita; nè andrebbe errato chi scorgesse verificato nell'opera così crollata prima che fosse del tutto fabbricata, il vaticinio della santa Scrittura: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam.* E tutti sanno su quali fondamenti si volle posare l'Impero messicano, disegnandolo a legge dei famosi principii del 1789.

L' ITALIA E ROMA

La Frammassoneria, per ora regnante in Italia, finchè non si trattò che di distruggere, di sciupare e di vuotare, parve gigante. Tutto le andava a seconda; sì che perfino alcuni onesti, per quanto sapessero in teoria che al *vidi impium* suol seguire l'*ecce non erat*, in pratica pareano oramai compatire a chi non credesse alla durata di questa iniquità trionfante. Cadeano i regni, si cacciava lo straniero, si perdeano le battaglie guadagnando le province, si vuotavano le borse, si rubava a man salva ogni suo avere alla Chiesa, si comandava e si obbediva a bacchetta. In pochi anni l'Italia fu fatta. Ma, ohimè! non fu compiuta.

Per compiere questa bella Italia si è ora veduto che non si richiede più che una cosa sola. Ed è appunto il compiere il vuoto che dappertutto si è fatto. Regna ora il vuoto in Italia grazie allo sciupio e alla distruzione di quanto ci era prima di buono. Ora si tratta di compiere questo vuoto. Questa è la vera significazione del celebre detto che l'Italia non è compiuta. Ciò vuol dire che l'Italia è ora vuota.

Essa è vuota materialmente ed è vuota moralmente.

È vuota materialmente per gl'importabili balzelli che spremono e prosciugano tutte le entrate dei privati; per lo scialacquo veramente

fanciullesco fatto dai governanti delle ricchezze nazionali, che quasi tutte furono vendute senza che si riuscisse con ciò nè a pagar i debiti, nè a soddisfare alle canne bramose dei facitori di patrie; per la copia immensa delle spese necessarie a mantenere in piedi questo sacco vuoto, per le quali non si trova ora più chi voglia prestare un soldo.

È vuota moralmente, perchè, a poco a poco, quasi tutti coloro, anche non buoni cattolici, i quali conservavano qualche onestà naturale, si sono ritirati dal servizio di un tale Governo. Il quale si è veduto perciò quasi esclusivamente in balìa di gente senza coscienza e senza fede, ladri, barattieri, truffatori, capi scarichi e più che mezzo pazzi, senza freno veruno nè di moralità nè di forza. I quali hanno in questi anni fatto in Italia tutto quel peggio che vollero e che seppero, credendosi essi l' Italia, perchè erano soli in Italia a parlare ed a fare, e potendosi perciò ora giustamente vantare, senza che niuno sorga a contrastar loro questa gloria, di aver essi soli condotta l' Italia in questi pochi anni alla miseria e quasi al precipizio.

Ora che questi pochi mestatori, colle violenze e colle pazzie, col mal governo e coi furti, collo sprezzo di ogni legge e di ogni morale hanno ridotta l'Italia alla bella condizione che presentemente da tutti si ammira, ora costoro hanno saviamente riflettuto che bisogna compiere l'opera non finita.

Vorrebbero, naturalmente, compierla da sè, come da sè la condussero finora. Ma ci è una difficoltà. La quale sta in questo, che da sè ci si sono già provati e riprovati, e non sono riusciti a nulla.

Di due cose infatti hanno bisogno; di danari e di gente onesta. Quanto ai danari, dopo avere sciupato il resto, speravano averli dai beni ecclesiastici. Ma questi sono loro svaniti in mano. Niuno li vuol comperare; ed intanto bisogna amministrarli. A conti fatti ci è più perdita che guadagno. Quanto alla gente onesta speravano parimente trovarla o fabbricarsela in casa. *Siamo onesti*, predicò già nella Camera un celebre fra loro. Ma fu un predicare ai porri. Non ci furono mai in Italia tante truffe, tanti furti, tante dilapidazioni, tante sozzure, come dopo quella Missione. Le cose son venute al punto che,

come per trovar danari, così per trovare gente onesta, convenne, come per tante altre cose, ricorrere *alle fabbriche estere*. E si ricorse perciò a Roma ed alla Chiesa.

A Roma infatti ed alla Chiesa si è volto testè il Governo italiano, per ottenerne, col progetto dello Scialoia, il modo di poter vendere utilmente, senza le spese di amministrazione addossate ai Vescovi, i beni ecclesiastici, rubatile stoltamente, senza che ora se ne possa cavar profitto per lo Stato, salvo che coll'aiuto della medesima Chiesa. Ed a Roma pure e alla Chiesa si è dovuto volgere lo stesso Governo per ottenerne qualche concessione, la quale agevoli in qualche modo quel qualunque siasi ravvicinamento, che il Governo vorrebbe veder cominciato tra sè e la gente onesta, che ha una invincibile ripugnanza a trattar con esso lui, e solo vi si ridurrebbe quando dalla Chiesa vi fosse in qualche modo consigliata.

E così cominciò l'epoca della conciliazione e dei conciliatori.

La Chiesa non è nè astiosa nè vendicativa. Essa è una buona madre, che non può serbar rancore ai suoi figliuoli ancorchè prodighi; e subito si prepara a riceverli volenterosa e lieta, quando li vede benchè cenciosi ed affamati, pentiti accennare da lontano a qualche desiderio di tornar a casa. Sono dunque sempre i benvenuti quanti vengono a lei mostrando qualche buona intenzione di sincera resipiscenza.

Vero è che il diavolo, secondo che si dice, quando è vecchio si fa romito. La rivoluzione italiana invecchia; e per questo solo pare a molti che essa voglia ora volgere a divozione. Ma non bisogna troppo scoraggiarla. È vero che v' è una divozione vera e una divozione apparente; e che la divozione apparente si suol chiamare ipocrisia, la quale non si può e non si dee incoraggiare. Ma pigliamola pure per divozione buona. Il figliuol prodigo si convertì davvero, quantunque la fame e il disprezzo, in cui era caduto, fossero state le felici occasioni di sua conversione. Lo stesso vogliamo sperare della rivoluzione italiana: o per dir meglio di coloro che la guidarono finora, ed ora si volgono alla Chiesa e a Roma per una conciliazione.

Ma senza voler qui nulla formalmente decidere sopra un punto così delicato, contentiamoci di osservare il giusto giudicio di Dio, il

quale permette che il Governo italiano dai suoi stessi Deputati si trovi impedito nell'esecuzione di quanto egli avea ideato a bene, se non della Chiesa, almeno certamente della rivoluzione italiana. Giacchè è evidente che principalmente per tener su questa vuota Italia si era dal Governo lavorato tanto nel progetto dell'asse ecclesiastico ed in altre pratiche più o meno segrete, colle quali si tentava far concorrere alla conservazione e mantenimento di quest'Italia tutte le volontà e tutti i partiti. Tutto ciò era volto a bene e gloria dell' Italia novella. Or chi ha mandate a monte tutte queste fatiche? I Deputati. Sì che ora il Governo ha peggior sangue contro i suoi, che contro la Chiesa e Roma. Ma ognuno raccoglie ciò che ha seminato.

Che cosa seminarono finora in Italia gli uomini che la governarono? Null' altro che odio a Roma e disprezzo di quanto è religioso e sacro. Aveano bisogno di così adoperare per ottenere che non potesse venir nessuno a guastar loro le uova nel paniere intanto che si voleva fare l'Italia. Pensavano poi che, a conciliarsi e a far pace colla Chiesa, ci era sempre tempo. « Per ora, diceano, facciamo di grandi fatti consumati; rompiamo concordati, cacciamo Vescovi, preti e religiosi, rubiamo quanto possiamo. A far penitenza vi sarà sempre tempo. E perchè niuno possa impedire questi nostri bei fatti, circondiamoci di gente che pensi come noi, e teniamo assolutamente lontani dalle Camere tutti coloro che non sono nostri fedeli. »

Infatti, per tutti questi anni, il Governo d'Italia fu il monopolio di pochissimi, portati al potere ed approvati sempre in ogni loro mala azione da quello stuolo di Frammassoni che formano la Camera fiorentina. Il Governo era lietissimo che le cose andassero a questo modo, finchè durava l' èra del fare l' Italia.

Ora che l' Italia è fatta, ora che hanno rubato tutto, ora che non hanno più nulla da rubare alla Chiesa, se non che l'assoluzione, ora dicono che è venuto il tempo di compiere l' Italia. In altri termini, il Governo, senza denari e senza credito, e circondato da uno stuolo di ambiziosi e di forsennati, vede che, o bisogna lasciar andare ogni cosa alla malora senza poter prevedere dove andrà a finire questa sua Italia, o gli è necessario ricorrere alla vera Italia cattolica e mo-

rale, la quale si può dire che finora è stata in disparte a vedere quel che sapessero fare questi suoi savii governanti.

I forsennati e gli ambiziosi che formano la Camera, i quali sono stati scelti in Italia tra i più avversi alla Chiesa e alla religione, vedendo queste mezze intenzioni di una qualsiasi conversione, fanno come i cattivi compagni avvezzi a vivere alle spese di un loro amico ricco e sprecone. Si oppongono cioè arrabbiatamente ad ogni sua buona risoluzione, lo mettono in canzone come falso bigotto, e fanno tra loro combriccole e maneggi per frastornare ciò che porterebbe la fine dei loro bagordi.

E siccome accade spesso che anche chi si vuol convertir davvero trovi gravi impedimenti in quelle cattive compagnie, in mezzo a cui visse viziosamente cotanto tempo, così è molto più facile ad intendere come il Governo italiano, di cui è ben lungi dall' essere certa la volontà seria di una conversione vera verso la Chiesa e l' Italia cattolica, si trovi ora cotanto impacciato dalle sue intime relazioni con quanto vi è in Italia di più ateo, di più empio, di più immorale in opera di male compagnie.

E mentre si trova così impedito nei suoi progetti da quelli medesimi, dai quali si aspettava aiuto e soccorso, il Governo italiano non riceve molto migliore accoglienza presso quegli altri che desidererebbe per nuovi alleati. Questi avvezzi a ricevere sempre da lui, da tanto tempo, danni, onte e tradimenti, poco si fidano della sua nuova aria di divozione. Offre il Governo alla Chiesa una specie di restituzione di parte del rubato? Subito viene il sospetto che questo sia un tranello per vender bene ciò che gli resterà, salvo poi a rubar, a suo tempo, il resto che per ora si lascia alla Chiesa. Si volge egli a persone oneste e cattoliche perchè l'aiutino, lo consiglino e cooperino con lui a calmare le ire, sopire gli odii, ed insomma a governare? Niuno se ne fida: ognuno si tiene a rispettosa distanza, dicendo: « Ora che sei per affogare, vorresti che mi gettassi io nell' acqua per salvarti. Ma chi mi assicura che io non sia per iscaldarmi in seno il serpente? »

Queste disgrazie sogliono accadere a tutti coloro che hanno perduto il credito, che hanno dette in vita loro di molte bugie e fatti di

molti tradimenti. Non si crede più loro neanche quando fanno o dicono davvero. Giacchè chi può leggere nel loro cuore? Anche altre volte pareano dir davvero; e poi fecero peggio di prima.

Posto così tra l'incudine e il martello, tra i vecchi mali amici insospettiti ed arrabbiati, e i buoni, cui vorrebbe ricorrere, sospettosi e diffidenti, colla voragine dei debiti da empire, delle ambizioni da soddisfare, delle ire da placare, degli odii da sopire, il Governo italiano è ora, come l'Italia da lui fatta, in un mare di guai e a due dita da un precipizio, a cui tutto lo tira senza che, nella turba degli spettatori, si trovi pure uno il quale non sia o contento o almeno indifferente.

E chi può infatti sentir pena e dolore della caduta di tal Governo? Non per fermo i liberali; tra i quali non vi è capo sì scarico che non si creda, con qualche ragione, capace di governare meglio di lui. E molto meno possono sentirne dispiacere i cattolici e i conservatori, i quali, se non osano per ora sperar molto di meglio, nemmeno hanno ragione di temer ormai molto di peggio. Si leggano infatti i giornali, e si vedrà che non vi è chi sostenga questo Governo nelle angustie in cui si trova, tranne appunto que' giornali che sono scritti dallo stesso Governo, i quali è naturale che non ottengano nessun credito.

Tutti gli altri giornali contano sulle dita le ore di vita di questo Governo, ridono dei suoi imbrogli, prevedono i suoi successori, ed o non s'impacciano punto di sapere che cosa avverrà tra poco di questa nuova Italia che si dee compiere, o ne discorrono come atterriti dell'abisso morale e finanziario verso cui va precipitando. E non vi scorgono punto alcun rimedio, salvo che in una ruina sopra cui si fondi qualche nuovo edifizio. Ci è chi prevede la ruina finanziaria, con una bancarotta variamente mascherata. Ci è chi presagisce la ruina politica con un mutamento nella forma di Governo. Ci è chi profetizza la ruina sociale con una radicale riforma della proprietà all'uso dei comunisti. E questa ultima riforma che pare, al primo aspetto, la meno probabile, è quella per cui vi sono già più operai allestiti, sia per la fame che invade l'Italia, sia per le imposte eccessive, in forza delle quali i privati ormai non sono più altro che

amministratori dei beni del comune, il quale ne distribuisce le rendite in pensioni e in regali a suo talento. Questo è il frutto solito a ricavarsi dai furti sacrileghi fatti alla Chiesa: la miseria, i debiti, la fame. È celebre il proverbio antico: « Se hai in casa un mattone della Chiesa, quel mattone ti cascherà in capo. » L'Italia novella può aspettarsi una bella pioggia sopra la testa!

Il furto e l'iniquità non hanno mai prosperato nessuno. In sulle prime pare che tutto vada a seconda. Ma poi chi rubò è rubato, e chi tradì è tradito. Guardisi a ciò che accade ora in Italia, e si dica se il suo Governo non pare venuto alle mani dei ladri e dei traditori. Per tutto frodi, per tutto truffe, per tutto furti, per tutto immoralità che trionfa, sì che il Governo stesso spaventato sente il bisogno di armarsi dell'influenza presa in prestito dalla Chiesa che egli finora spogliò e perseguitò. Ma troppo tardi ha pensato a questo spediente. Nessuno crede alla sua lealtà. Amici e nemici si accordano in questo.

Mentre l'Italia novella non trova in sè medesima che ladri, immoralità, fame, miseria e minaccia di precipizio, ed è costretta (giova ripeterlo) ricorrere alla Chiesa e a Roma per qualche soccorso di uomini e di danari; l'Italia antica conservatrice e cattolica, trova in sè medesima sempre maggior forza e vigore. In mezzo alle angustie ed alla povertà in cui l'ha gettato lo sgoverno presente, la sua vitalità è prodigiosa. Ogni giorno essa dà novelle prove di sua fede e di sua devozione ai sani e cattolici principii. Mentre il Governo non trova chi gli dia un soldo, se non che per forza, la Chiesa trova ogni dì in Italia tesori, la cui menoma parte è fatta nota al pubblico nelle liste de' giornali cattolici, e specialmente dell'*Unità Cattolica*, il più oculato, il più fecondo, il più influente e il più secondato nelle sue richieste tra i giornali cattolici d'Italia. Ed ora mentre scriviamo chi non ammirerà la gara degl'Italiani nel farsi inscrivere nell'*Album pel Centenario di S. Pietro*, sì felicemente promosso dall'*Unità Cattolica?*

Non ricorre la Chiesa ad altri che ai suoi figli nei suoi bisogni, e suoi figli non le lasciano mancar nulla; nè uomini nè danari. E quello che i liberali ora rubano alla Chiesa, che altro è se non che il

donato già alla Chiesa da' suoi figliuoli? Se i liberali non dovessero riprendere che il loro, starebbero freschi. Ma ora hanno quel d'altri a portata delle proprie lunghissime mani. Or la dote della Chiesa, che le fu tante volte fatta e rifatta dai fedeli, ogniqualvolta era disfatta dagli infedeli, poichè ora si va di nuovo disfacendo da' ladri sacrileghi, si va alla sua volta rifacendo dai buoni cristiani d'Italia e del mondo senza bisogno di tasse e d'imposte forzate, ossia, come ora dicono, nazionali, forza e nazionalità valendo ora il medesimo nella pratica libertina. Gl'Italiani si dichiarano impotenti a sostenere il loro Governo nazionale ossia forzato, il quale, se a mala pena ed a grande sforzo di gendarmi e di sbirri può ricavare una parte delle sue imposte, in nessun modo può ottenere nè rispetto nè considerazione. Ma questi medesimi italiani non cessano in mille guise di dimostrare alla Chiesa la loro simpatia, il loro rispetto e la loro devozione; sì che il Governo stesso ha finito coll' intendere che gli è forza anche a lui di tentar almeno un' apparente e finta conciliazione colla Chiesa per averne così un aiuto morale, e quasi un' ombra di credito e di rispetto.

A questo dovea finire tutto il lavoro infernale delle sètte per rendere la Chiesa e Roma l'odio e il ludibrio degli Italiani. L'odio e il ludibrio degli Italiani d'ogni partito si è appunto riversato sopra questi liberali, che governarono finora il paese senz'aver saputo far altro che cacciar uno straniero con un altro, mutare un protettore con un altro, arricchire sè stessi e impoverire il paese, cacciandolo in un abisso tale di debiti, d'imposte, di discredito e disprezzo, che ora sono costretti essi medesimi a ricorrere alla Chiesa ed a Roma, per ottenerne, quasi diremmo, col solo tocco la salute.

Avrà la nuova Italia la sua salute dalla vecchia Roma? Quando ci fosse buona volontà e buona fede, la cosa sarebbe assai facile. Ma non v'è pericolo di giudizio temerario credendo che la nuova Italia non ha per ora altro motivo di conciliazione che quello d'Antioco, il quale, nelle sue angustie, si ricordò dei mali che avea fatto a Gerusalemme. Ma non si sa che pensasse nè a pentirsene davvero, nè a fare la restituzione del rubato, senza la quale non si ottiene l'asso-

luzione del peccato. Che anzi dice la Scrittura che *orabat hic scelestus Dominum a quo non esset misericordiam consecuturus.* Così crediamo che accadrà, probabilmente, al presente Governo d' Italia, il quale moltissimi indizii fanno credere che si prepari a nuovi furti anzi che a vera conciliazione.

In tale condizione di cose i buoni Italiani non hanno che a continuare nell' atteggiamento sinora da loro mantenuto verso i liberali loro padroni e la Chiesa loro madre. Non cooperino in nulla all' iniquità che pare trionfante, ma si consuma e rode da sè medesima. Alla Chiesa e a Roma continuino a dare quelle filiali mostre di simpatia, che le diedero fin' ora con tanta ammirazione ed edificazione del mondo cattolico e tanto dispetto del massonico. E specialmente non lasciamo tutti di unirci in un solo spirito e in un solo cuore in questa dimostrazione che per il *Centenario di S. Pietro* promuove la *Unità Cattolica.* In questo modo, invece di vedere verificato quel presagio della rivoluzione, che Roma sarebbe andata empiamente verso l' Italia, si avvererà invece che, o in un modo o in un altro, l' Italia verrà cattolicamente a Roma.

SAGGIO CRITICO
DELLA SOCIETÀ MASSONICA

RASSEGNA STORICA

Sentito ciò, che sul conto della società massonica ci predica la parte iniziata, e considerato quello, che ne pensa la parte profana [1], facciamoci ad esaminarla coi proprii occhi. Dato prima uno sguardo a tutto l'intero corpo massonico, ecco quello che ci si presenta: una amplissima adunanza di uomini, che stendesi da un capo all' altro del mondo, che conta i socii a centinaia di migliaia, e che intende al compimento di non sappiamo per ora quale opera, sotto la insegna di un solo titolo: *Frammassoneria*. Ma se uno è il titolo, non così è una la forma estrinseca, in che ella si mostra nel suo lavoro. Divisa in varii gruppi, v' hanno screzii nel colore della bandiera, v' hanno screzii nella maniera del reggimento, v' hanno screzii nelle iniziazioni, v'hanno screzii ancor nella loro nascita. Il grande corpo massonico è somigliante ad immenso esercito, composto di battaglioni venuti da diversi paesi, come era quello dei Greci, ito all'impresa di Troia, o l'altro de' Cristiani, andato al conquisto di Gerusalemme: ne' quali uno era il fine del pugnare; i costumi, le armi, le mosse diverse. E siccome per questo Omero e il Tasso furono for-

1 V. Civiltà Cattolica, *Saggio critico della Società massonica.* Serie VI, vol. VIII, pag. 668.

zati dall' ordine e dalla chiarezza ad introdurre nella favola chi ne facesse la rassegna, così è mestieri, che noi facciamo altrettanto dal primo passo, affinchè il concetto del tutto sgorghi limpido ed ordinato. La storia ci sia di scorta verace nella proposta rassegna.

I.

Nascita della società massonica.

Nel secolo passato e negl' inizii del presente gli scrittori massoni più o meno piacevolmente favoleggiarono intorno la nascita della loro confraternita. Chi faceala discesa dai misterii egizii, chi diceala venuta per diritta linea da quelli di Eleusi, chi voleala impiantata a' tempi della fabbrica del Tempio di Salomone, e chi non pago alla nobiltà di origine cotanto antica, segnava la sua nascita in Noè, o meglio, montando più su, metteala in Adamo, nell' Arcangelo S. Michele e, se vi piace, in Dio stesso. Onde il F.·. Bazot [1] motteggiando la schietta semplicità del Fr.·. Enoch [2], che tanto scrisse, domanda: con chi Adamo ha egli tenuto le adunanze *fraterne* della Loggia? Colla moglie o coi figli? Se con questi, la prova avrebbe detto assai male, giacchè l'uno dei due primi fratelli sgozzò l'altro fraternamente. Che volete? L'andazzo del secolo scorso era di nobilitare il casato con antiche genealogie, ed i buoni massoni procurarono di fare altrettanto col proprio, spingendone l'antichità della nascita al non *plus ultra*. Ora caduto in disuso quel vezzo, e considerati meglio i fatti, scesero a consigli più savii e temperati. Sicchè altri pensano che la confraternita germinasse dai resti dello spento corpo dei Templari, secreti guardiani dei misteri orientali; altri che mettesse radice e fruttificasse nei grandi sconvolgimenti politici

1 *Code des Francs-Maçons*, p. 121.

2 *Le Vrai Franc-Maçon, qui donne l'origine et le but de la Franc-Maçonnerie etc.* Liége 1773, pag. 57-61. V. *Histoire, obligations et statuts de la très-Vénérable Confraternité des Francs-Maçons etc. par le* F.·. DE LA TIERCE, Francfort-sur-le Meyn 1742, p. 1, 2. *Travaux maçonniques et philosophiques, par le F.·.* CHEMIN-DUPONTÈS, t. I, pag. 269.

dell'Inghilterra, durante il secolo XVII ed altri in fine sostengono che avesse a culla i collegi dei costruttori di edificii, istituiti da Numa negli anni 719 prima di Cristo [1]. Comechè gravi ed eruditi siano gli scritti venuti in luce a sostegno di queste ultime sentenze, pure quanto al fatto delle dimostrazioni non reggono alla pruova. La Massoneria tale quale ora vive e travaglia, è creatura del secolo passato. Essa nacque in Inghilterra nel 1717. Lo statuto, che le diè forma e vita, è lavoro precipuo di Teofilo Desaguliers, pastore della setta di Calvino, bandito dalla Francia pel famoso decreto di re Luigi XIV, di Giorgio Payne, archeologo, e di James Anderson, predicatore anglicano alla corte.

Badate però, che non diciamo esser ella uscita, come di getto, dal capo di costoro: chè ebbe l'inizio del suo concepimento, il progresso e la maturità, siccome accade a qualunque parto della mente umana. Eccovi in breve il fatto storico. I muratori di mestiere (operative masons) formavano in Inghilterra una confraternita o corpo in quel modo, che costumavano fare in Italia le professioni delle diverse arti. Aveano quindi i loro capi, teneano le loro adunanze particolari o generali in tempi e luoghi determinati (logge), governavansi con leggi proprie, e sotto la tutela di patroni di alto stato godeano amplissimi privilegi ed esenzioni, donde il nome di *liberi muratori* (freemasons). Così procedeano nel 1607, quando Inigo Jones, proposto dal Re e nominato loro patrono, introdusse delle novità nella confraternita. Invaghitosi egli in un suo viaggio d'Italia con Wiliam Hebert, conte di Pemprocke, dello stile del Palladio, si mise in cuore di trapiantarlo in Inghilterra. A tal uopo ordinò le logge alla maniera delle accademie italiane, fe'che vi si tenessero da savii maestri lezioni e trattati di architettura secondo la scuola da sè amata, e perchè più presto attecchissero gl'insegnamenti, decise che i massoni si assembrassero regolarmente in generali adunanze di tre in tre mesi. Cotesta novità portò due notevoli effetti: il primo che i massoni, disadatti allo studio, a poco a poco diminuissero; l'altro che persone di conto,

1 *Univers maçonnique,* 1837. *Opinions diverses sur l'origine de la Franc-Maçonnerie,* pagg. 1, 214, 225. *Histoire générale de la Franc-maçonnerie, par* E. Rebold. *Préface* pagg. 5, 9. *Introduction* pag. 26.

ed amanti della coltura, bramassero di essere ammesse nella confraternita. La porta delle logge fu quindi aperta a chi non era muratore di professione, ma a patto, che egli per grado e per sapere dovesse tornare a giovamento della comunità massonica, e che non partecipasse i privilegi dei massoni operai. Nel 1618 si contavano in grande numero cotesti nuovi socii o fratelli che si diceano « accepted masons [1] ». Eccovi il terreno da cui più tardi germogliò la Massoneria moderna.

Finiti i grandi lavori di abbellimento, che allora furono intrapresi sul nuovo stile, i massoni operai dovettero sbandarsi per guadagnarsi altrove la vita. Non così gli accettati, i quali piuttosto si rafforzarono con nuovi fratelli. Sicchè e per questo e per la loro condizione divenuti di parte accessoria la parte principale, ebbero in mano la somma della confraternita. Gli statuti formati dalla grande assemblea massonica, tenutasi nel 1663, non solamente ci rendono manifesto questo fatto, ma ancora l'altro importantissimo, che i fratelli si fossero legati in società segreta. Ciò ricavasi specialmente dal sesto articolo, il quale ordina che niuno venga incorporato alla confraternita prima che sotto fede di giuramento non prometta perpetuo silenzio circa i secreti e le deliberazioni e checchè altro venisse appresso a sapere della società [2]. Donde e come potè insinuarsi que-

1 FINDEL, *Histoire de la Franc-Maçonnerie ; traduit de l'Allemand par* E. TANDEL, vol. 1, pag. 122 e segg. *Acta Latomorum*, v. I, pag. 12. REBOLD, *Histoire universelle de la Franc-Maçonnerie*, pag. 125. PRESTON, *Illustrations of masonry*.

2 Il tenore del citato articolo è il seguente:

« 6.° Niuna persona sarà ricevuta nella società, nè potranno esserle comunicati i segreti, prima che ella abbia fatto il giuramento *di discrezione*, secondo la formola che segue:

« Io N... prometto e dichiaro in presenza di Dio onnipotente e de' miei compagni e fratelli, quivi presenti, che in niun tempo, in niuna circostanza, qualunque fosse l'artifizio, che all'uopo si adoperasse, non pubblicherò mai, nè discoprirò o dinunzierò direttamente o indirettamente alcuno dei secreti, dei privilegi o delle deliberazioni, prese dalla confraternita o società della Frammassoneria, di cui avessi ricevuto conoscimento, o apprendessi in seguito. Così Dio mi aiuti e il sacro contenuto di questo libro. » (V. KLOSS, *Die Freimaurerei in ihrer wahren Bedeutung* etc. pag. 76; e FINDEL, loc. cit. pag. 142 e segg.).

sta nuova forma nel corpo massonico? Ecco la quistione, che qui naturalmente si affaccia alla mente, e che ci conviene risolvere.

Egli è un fatto storico, che nel secolo XVII dal suo cominciamento gli uomini colti delle parti settentrionali dell' Europa tiravano grandemente a stringersi in società segrete, e ciò non per la sola cagione dell' alchimia. Il desiderio ed il concetto del come formarle e dello scopo era derivato dalla lettura di parecchie opere, messe alle stampe sotto varie forme e fatte correre da chiari scrittori di quel tempo. Le precipue d' infra esse, che agitarono singolarmente gli animi, sono: la *Fama* e la *Confessione dell' Ordine R. C.* di Valentino Andrea, teologo protestante di Vittemberga, la *Nuova Atlantide* del celebre Bacone, e l' *Ordine dei Rosa-Croce* dell' Andreace. Malcontenti gli autori di ciò che si passava nei loro paesi in teologia, in morale ed in politica, consigliano od accendono in esse la brama a tutti gli uomini savii di entrare in una società segreta, dipinta e vagamente tratteggiata sotto il velame di storie e rappresentazioni fittizie; dove liberamente filosofando i socii, gittata la ignobile scorza della corruzione e della ignoranza, lavorino al miglioramento politico degli ordini inferiori ed all'avanzamento della vera religione e della morale. Cotesti concetti, esposti a maniera di romanzo, furono confermati da varii scritti filosofici e mostrati possibili ad effettuarsi dai misterii delle società segrete antiche, studiati di quei dì e con molta erudizione divulgati. Fatto sta, che in quel secolo noi troviamo parecchie adunanze di uomini colti, stretti in lega segreta, conforme l'intendimento delle opere citate, nella Germania, nell' Olanda e in Inghilterra [1].

Una di queste società erasi formata in Londra secondo il concetto della *Nuova Atlantide* di Bacone. I cui membri, mercè alcuni massoni accettati, appartenenti alla congrega, raunandosi in una loggia massonica, affine di mettersi al coperto di ogni inquisizione, terminarono col rendersi tutti massoni nel 1646. Elia Ashmol, celebre antiquario e fondatore del museo di Oxford, scrisse la maniera della iniziazione, traendo il rito, parte dagli usi dei muratori e parte dai

1 V. *Documents maçonniques, recueillis et annotés par* François Favre. Paris 1866, pag. XXII e segg. Findel, pag. 149 e segg., 311 e segg.; e Preston, pag. 161.

misterii greci ed egizii 1. Passata la bufera, suscitata dal Cromwell, i socii riordinarono la confraternita cogli statuti riferiti del 1663, e con ciò eccovi sciolta la proposta quistione.

Ma se per una parte i moti politici ed i mutamenti di case regnanti avvenuti nell'Inghilterra nella seconda metà del secolo XVII non consentirono, che la società secreta formatasi dai Fratelli *accettati* si distendesse gran fatto, per l'altra i FF. operai muratori appresso la ricostruzione di Londra, divorata in gran parte dall'incendio del 1666, andarono per siffatto modo declinando in numero, che dal 1700 non havvi alcun edifizio, che testifichi la loro esistenza, come corpo. Gli accettati quinci innanzi tennero tutto il campo: e un decreto della loggia di S. Paolo (1703) portando, che i privilegi della confraternita non sarebbero più dei soli costruttori degli edifizii, ma di quanti fossero ammessi regolarmente, approvati ed iniziati, la porta fu spalancata ad ogni ordine di persone 2.

Contuttociò all'avvenimento al trono di re Giorgio I (1714) la loggia di York traeva a stento la vita; quattro erano quelle della parte meridiana dell'Inghilterra, e queste fiacche, divise e per poco dimentiche di quelle solennità, che raffermano la unione e danno vigoria all'operare. Altrove accadea lo stesso. Erano forze disseminate: mancava chi le rannodasse e desse l'indirizzo de' principii professati. Alcuni fra i più colti massoni accontatisi se ne tolsero l'incarico, ed a tale uopo commisero ai tre fratelli sopra indicati di comporre gli articoli di uno statuto appropriato. Essendo questo compito ed approvato, nel Febbraio dei 1717 convocano a generale adunanza tutti i massoni di Londra: erigono una Gran Loggia provvisoria: statuiscono, che i socii dovranno riunirsi di tre in tre mesi, che occuperà il seggio di presidente il più antico maestro infino a che venisse fatto d'insediarvi un personaggio di conto e di alto grado. La scelta cadde sopra Antonio Sayer il 24 Giugno dello stesso anno, festa di S. Giovanni Battista, e così ebbesi il primo Grande Maestro dell'Ordine. Il tempo, che corse dal 1717 al 1722, si spese tutto nel rannodare le logge esistenti, nel digrossare e riforbire la prima bozza dello sta-

1 V. *Biografia britannica, vita di Ashmol*, Documents cit. p. XXXVI. *Acta Latomorum*, pag. 13; REBOLD, loc. cit. p. 126.

2 REBOLD, loc. cit. pag. 128.

tuto approvato sì che ne uscisse un corpo di società forte, ben ordinato e svelto da potersi slanciare con impeto nella sua impresa 1. Affidata la cura all'Anderson di ordinare in un libro le prese deliberazioni, fu dato il lavoro compito ad esaminare a quattordici fratelli, e dopo qualche mutamento uscì per le stampe in Londra il dì 17 Gennaio del 1723 2. Di qui la prima mossa della Massoneria odierna.

La veste, onde vi si presenta avvolta, il linguaggio che tiene nel suo statuto è tutta cosa della confraternita de' massoni operai. Ma sotto quelle umili spoglie sta camuffata una società essenzialmente diversa. Cotesto modo giovandole grandemente per godere in pace i privilegi dei buoni muratori e per allargarsi chetamente, ne fa con grande arte suo pro. Non fu quindi un rinnovamento od una trasformazione della confraternita operaia, siccome credono alcuni massoni, in quella guisa che chi veste i panni dell'estinto, non è l'estinto rinnovato o trasformato. Fu artificiosa surrogazione di una società ad un' altra. E però indarno il Rebold a consolazione dei fratelli, che sdegnano di provenire dall' umile società di artefici manuali, va sciorinando le lodi della confraternita muratoria fino dai tempi antichissimi di Numa, onde vuole che si riconoscano i principii della Massoneria moderna.

E in vero com' è possibile, che essi abbiano tardato tanti secoli a germogliare, o che la Chiesa non abbia discoperto prima del secolo XVIII quelle teoriche e quei fatti, onde ha condannato la società massonica? No: la Massoneria odierna non ha altri inizii, nè conta altra data da quella che noi abbiamo dedotto dal processo storico. Ce lo conferma evidentemente: 1.° La diversità delle dottrine, che incontransi tra gli statuti della confraternita muratoria antecedente e quelli della Massoneria posteriore. 2.° La somiglianza che corre tra i costumi e principii massonici e quelli esposti negli scritti del secolo XVII da noi citati. Onde il Schauberg afferma, che la simbolica della Massoneria è tratta dagli arnesi degli operai murato-

1 V. Kloss, *Geschichte der Freimaurerei in England, Irland, und Schottland.* Preston, loc. cit. e gli storici sopracitati.

2 *The Constitution of Freemasons etc.* London, 1723. V. Kloss, *Bibliographia,* n. 125.

ri, dalla Bibbia, dai misteri antichi e dagli scritti dei Rosa-Croce 1; il Buhle, uomo di fina critica e conoscitore della Massoneria, tuttochè profano, asserisce « che essa infino al grado di Maestro non contiene alcun che di essenziale sia ne' suoi principii, sia nelle sue idee, sia nelle sue massime, sia nella simbolica, nella mitologia, ne' rituali, che non si ritrovi indicato ed esplicato nei libri intitolati: *Fama* e *Confessio ordinis R. C.* 2. 3.° La conformità delle tendenze massoniche con quelle del tempo e del paese in cui nacque. Giacchè la libertà di pensare e la indipendenza morale, base della Massoneria, batte per l' appunto colla tendenza di scuotere ogni freno di autorità, manifestatasi grandemente in Inghilterra in virtù dei principii della Riforma, rafforzati dall' esempio dato da Bacone in filosofia e dal Cromwell in politica. Esempio che, secondo il Bukle, trasse la parte colta della nazione ad esaminare ed a sentenziare a suo senno, non solamente circa la scienza naturale e la politica, ma ancora circa la teologia; e con ciò il far capolino e indi il grandeggiare del deismo su la fine del secolo XVII 3. Donde se esce la conseguenza, che la Massoneria è di data non antica, ne sgorga anche quella non meno per noi importante, che ella non è altro che una forma del protestantesimo, perchè in esso ingeneratasi e cresciuta a maturità.

II.

Propagazione e cause.

Ordinata così la nuova confraternita, si venne all' opera del propagarla. La pruova disse bene quanto ai principii, consigliò alcune mutazioni nell' organamento. A tal uopo si allargò la facoltà delle logge nelle ammissioni: si rammorbidì l' articolo spettante alla religione, perchè soverchiamente duro per i cattolici: si divisero le logge, aggruppandole in province, a cui fu preposto un Gran Maestro

1 *Handbuch der symbolik etc.*

2 *Origini e destini degli Ordini di Rosa-Croce e della Frammassonaria*, pag. 275.

3 *Histoire de la civilisation en Angleterre.*

provinciale, fisso in Londra il reggimento universale. Fatti questi ed altri cangiamenti suggeriti dalla esperienza, si commise la pubblicazione per le stampe d'un libro, che tutte le contenesse, il quale apparve nel 1738. In quella che si dava l'ultima mano allo Statuto, fervea il lavoro della propagazione. Nell' Inghilterra già si annoverano (1726) parecchie province belle e formate. Le logge d'Irlanda si assembrano (1729) e fondano una Grande Loggia in corrispondenza con quella di Londra. Più tardi la Scozia (1736) ne imita l'esempio.

La operosità non è minore per gli altri regni. Essendosi fino dagli inizii decretato, che l' ordine dovesse stendersi anche fuori dell' Inghilterra, donde il nome di « Masonry universal », lord Derwenwater e il cavaliere Maskelyne con alcuni altri inglesi istituiscono (1725) una loggia in Parigi presso il tavernaio Hure: qualche anno appresso ha la sua anche Madrid, ed il F.·. Pomfred riceve (1728) patenti di Gran Maestro provinciale pel Bengala, dove in poco tempo ne apre undici. È introdotta nell' Olanda e nella Russia (1731). Price va a spanderla nell'America settentrionale, incominciando da Boston: lord Carlo Sackville, duca di Middlesex, la impianta in Firenze, e il Gran Maestro di tutto l'ordine, conte Strathmore, dà facoltà « ad undici buoni Fratelli alemanni » di stabilire la prima loggia di Germania in Amburgo (1733), donde è invasa la Prussia, l'Austria e a mano a mano tutti gli altri Principati tedeschi. Sono arricchiti della stessa merce il Portogallo, la Polonia (1735), Costantinopoli, Smirne, Aleppo (1738), la Boemia e l'Ungheria (1744). Volete vedere con quanto studio sia stata propagata fuori dell' Inghilterra? Rilevatelo dal numero delle province che vennero statuite in questi anni. Nel 1737 l' Hamilton ebbe patente di provinciale per Ginevra, il Watson pel Monferrato, Enrico Guglielmo di Prussia per l' alta Sassonia, il capitano Riccardo Riegs pel Capo Coast dell'Africa ed altri per New-York e per Chambery. Appresso si fondano provincialati nella bassa Sassonia e nella Russia (1740), nell' Hannover (1741), a Bayreuth, in Antigoa per le Antille inglesi (1742), indi nella Giamaica, nel nord dell' America, e la Grande Loggia provinciale di Parigi si levà al grado di *Grande Loggia inglese della Francia* (1743). Similmente corrono altre patenti di provinciale a Berlino ed alle Ber-

mude (1744), a Louisburg (1745) e per la Danimarca, Norvegia, Pensilvania ed altri paesi dell'America (1747). Infine Alessandro Drummond, Gran Maestro provinciale delle loggie nella Scozia occidentale, dimorante in Alessandretta di Turchia, riferendo nel 1748 alla Gran Loggia scozzese la fondazione di più loggie in quella parte dell'Asia, ha coll'autorità di Gran Maestro pieno potere di stabilirne altre su tutte le coste dell'Europa e dell'Asia bagnate dal mare mediterraneo. Sicchè nello spazio di circa venticinque anni vedesi la Massoneria trapiantata e grandemente cresciuta, pressochè in tutti gli Stati dell'Europa e per le loro colonie in Africa in America e nelle Indie. Negli anni appresso la propagazione anzichè scemare, cresce a dismisura. Le Grandi Logge provinciali, divenute nuovi centri d'azione, s'intorniano con prestezza di molte figlie e si trasmutano in Grandi Logge nazionali, indipendenti nell'amministrarsi dalla Gran Loggia suprema di Londra, benchè tutte rimangano legate al medesimo patto. Tanto accade nella Svezia, nella Prussia, nella Danimarca, nella Francia ed in altri regni [1]. Si fe' sosta allo scoppio della rivoluzione francese, perchè essendosi passato dalle parole ai fatti, come asseriva testè il F.·. Beringer nel Grande Oriente di Francia, si badò al compimento di questi e non più alle logge.

Grande è il vanto, che menano i massoni, della rapida propagazione descritta: sperticate sono le lodi che ne deducono per magnificare la sublimità e natura della confraternita. Ma indarno. L'andamento storico del fatto ci discopre ben altre ragioni. I paesi in cui la Massoneria ebbe miglior fortuna, furono Inghilterra, Germania e Francia. Chi non riconosce ne' due primi un terreno tutto proprio di essa, siccome uscita dai principii protestantici in quelli professati? Quanto al terzo, il giansenismo e l'incredulità filosofica glielo aveano preparato a soprabbondanza. È un fatto assai noto, che ne' paesi o tutti o nella massima parte cattolici, la Massoneria fe' pochissima presa. Sappiamo, che questo viene dagli scrittori massoni attribuito a' tribunali ecclesiastici e civili. Ma non furono parec-

1 *Acta Latomorum*; e il Findel, op. cit.

chi dei loro fratelli imprigionati e processati nella Svizzera, nell'Olanda, nella Francia ed in più altri principati, come va, che con tutto questo la Società non cessò punto in questi paesi dal distendersi e dal moltiplicare le logge, quando avvenne altrimenti, esempligrazia, nel Portogallo, nella Spagna, nell' Italia, nel Tirolo? V' è una sola spiegazione: quelli erano terreni acconci, e questi no. Il protestante Eckert osserva anche oggidì, che la Massoneria conta nelle popolazioni cattoliche della Germania un numero di socii relativamente assai minore, che nelle seguaci del protestantesimo. Perchè essa possa metter radice fra i cattolici conviene prima preparare gli animi con altri principii, come si va facendo ora in Italia. Eccovi la prima ragione del suo propagarsi: la qualità del suolo.

La seconda fu l' arte che si adoperò nel disseminarla. In prima si cinse di un profondo secreto. Onde secreta fu la sua entrata in varii Stati o per lo meno sommamente circospetta, secrete le sue adunanze, chiuse tra il secreto di terribili giuramenti le sue dottrine, e secreti persino i nomi de' suoi adepti, intantochè nelle liste ad uso della società solevansi scrivere in cifra. Di poi entro le logge si usò di pascere la curiosità del volgo dei massoni con vane parole, giovandosi intanto della presenza di cotesti ignari non altrimenti, che di una muraglia per coprire le adunanze secrete che teneansi dai caporali. Fuori delle medesime si costumò di gridare alto colle parole e di provare con qualche fatto ai profani sospettosi, che alla fine la società non era altro che una confraternita di beneficenza, addormentando con questo mezzo le autorità e traendo a sè i meno cauti; come si usa fra noi presentemente secondo le testimonianze che abbiamo ricevute degnissime di tutta fede.

V' è ancora una terza ragione, e questa si è l' alta qualità delle persone che vi diedero il nome e ne tennero il reggimento. La Massoneria fin dal primo passo che diede, volle darsi a capo un personaggio di grande stato e di grande autorità nel mondo profano. La deliberazione presa nel Febbraio del 1717, da noi citata, ne è la prova. Come incominciò, così continuò. Basta correre coll' occhio la lista dei Gran Maestri, che la ressero in Inghilterra, per restarne ampiamente convinti. Il duca di Antin, il duca di Clermont, il duca di Char-

tres (Filippo d'Orléans) nominati a Gran Maestri della Massoneria francese, la protessero l'un dopo l'altro dal 1738 allo scoppio della rivoluzione repubblicana. Il duca Francesco di Lorena, poscia di Toscana e da ultimo imperatore di Germania, iniziato solennemente all'Aia dall'ambasciatore inglese nel 1731, ne prese la difesa nel suo Stato d'Italia e la sostenne in Austria. Federico II di Prussia prima di salire al trono, ascritto colle pruove usate alla Massoneria nella notte dal 14 al 15 di Agosto del 1738, se ne fece caldo patrocinatore, e sedendo nel posto del Venerabile si piacque a Charlottenburg di ricevere massoni nel 1740 il principe Guglielmo di Prussia suo fratello, il margravio Carlo di Brandeborgo, e il duca Federico Guglielmo di Holstein-Beck. Cotesti esempii vociferatisi in segreto trassero nella società la maggior parte delle persone più illustri e più potenti di ogni ordine ed infinito popolo di nobiltà. Più tardi si venne a termine, che per poco non v'era principe laico alemanno, il quale non fosse intinto di massonismo. Ferdinando di Brunswick amò sì perdutamente quanto spettava ai misteri massonici, che ne accettò la Grande Maestranza, e fu sempre apparecchiato a spendere e a dar onori qualunque volta si trattasse di nuove cognizioni massoniche. Vero è che al fosco lume, che gittava la rivoluzione di Francia, discoprendo il mistero, che gli era stato diligentemente celato, fulminò la Massoneria e la bandì dal suo Stato. Ma se questo dimostrava lui pentito e ricreduto, non toglieva, che l'opera sua non avesse per molti anni giovato al lustro ed alla sua propagazione. Eccovi tre cagioni valevoli di per sè ad esplicare il fatto del diffondersi e rassodarsi della Massoneria ne' paesi sopramentovati.

III.

Svolgimento interno.

L'albero, piantato in terreno confacente, non solamente cresce ed ingrossa, ma ancora gittando da piede e dalla sommità varii polloncelli, di essi a poco a poco s'incorona e si cinge largamente. Eccovi ciò che accade alla Massoneria. Mentre ella grandeggia ed aumenta,

eccoti svolgersi la intrinseca virtù delle sue dottrine e uscire dal suo seno rampolli di cento sistemi a testimonio della sua forza esplicativa. Da principio, secondochè dicono comunemente i massoni, tre e non più, erano i gradi della iniziazione: *Apprenditore, Compagno* e *Maestro*. Nei quali, saviamente partita, conteneasi tutta intera la scienza misteriosa. Ma essendo questa gittata a fruttificare fra un numero grandissimo di adepti, tali e tante conseguenze, sì nella teorica e sì nella pratica, ne rampollarono, che la prudenza ben presto consigliò doversi aggiungere nuovi gradi alla semplicità dei tre primi. Cotesti nuovi gradi, che diconsi *alti*, non si presentano composti ed ordinati tutti ad un modo, ma variamente conforme l'ingegno e le circostanze in che trovavansi i maestri inventori. Le differenze dei diversi aggruppamenti costituiscono la varietà dei *sistemi* o *riti* massonici.

I paesi, che rivaleggiarono in fecondità, sono Francia e Germania. Diamone un saggio. Per opera del cavaliere scozzese Ramsay la G. Loggia prov. di Parigi fa salire a sette i tre primi gradi, ed il G. Oriente, che più tardi rovesciò la G. Loggia nazionale, conserva definitivamente dopo parecchi esami un tal numero. I massoni di Lione sotto il titolo di *piccolo Eletto* aggiungono il feroce grado Kadosch (1743), che poco appresso partiscono in quattro. Il cavaliere di Bonneville in un luogo detto *Nouvelle-France*, presso di Parigi, fonda un Capitolo intitolato di *Clermont* (1754); e i tre alti gradi datigli da principio poco appresso trovansi moltiplicati. Di lì a qualche tempo eccoti levarsi il *Sovrano Consiglio degl' Imperatori di Oriente e di Occidente* con venticinque gradi (1758). Da questo per opera del sarto Pirlet ne spunta un altro col titolo di *Sovrano Consiglio dei Cavalieri di Oriente* (1762), e dalle loro ceneri ha vita il *Grande Capitolo generale di Francia* (1782). Ma di fianco all'idea templare a cui si rannodano i riti annoverati, camminando la idea filosofica e teosofica, sorgono con altra forma ed altri aggruppamenti il rito degli *Eletti di Coens*, fondato da un Martinez Paschalis a nove gradi (1754), e quello del Saint-Martin a dieci, derivato dall'antecedente, e l'altro a sei degl' *Illuminati di Avignone*, uscito dal capo del Pernety, e i *Filaleti o Cercatori della verità* (1773), e gli ag-

gregati sotto la bandiera del *Rito scozzese filosofico* nella Loggia, il *Contratto sociale* (1776) con quindici, e del *Rito scozzese primitivo* con trentatrè gradi d' istruzione.

I massoni nelle truppe del duca di Broglie portano gli alti gradi in Germania (1760), e il barone di Hund iniziato al Capitolo di Clermont vi statuisce il rito della *Stretta Osservanza*, tutto foggiato al concetto del reggimento templare (1767). Messasi la discordia tra i fratelli nasce uno scisma, e di questo il rito della *Larga Osservanza* (1767). Per i sottili maneggi del ministro luterano Starck, sono introdotti *i Cherici* nell' ordine, il quale da sei gradi, in cui era diviso alla sua nascita, si trova alla fine averne dieci. Apparve Swedenborg col suo misticismo ed istituisce un nuovo rito di otto gradi. A Zinnerdorf, chirurgo nell'esercito prussiano, viene in noia la *Stretta Osservanza*, a cui appartiene, e si fa ordinatore, di un altro rito, che da lui è nominato (1779). Weisshaupt, Schroeder, Schaepffer, Bahrdt, Fessler ed altri predicano nuovi sistemi e vi si mettono a capo. In Inghilterra s' impianta il grado della Royal-Arch, ed in Iscozia la Loggia di Kilvinning, venuta prima a disputa colla G. Loggia di Edimburgo sopra il diritto di preminenza, in fine porta le sue tende nella capitale, dove lasciato alla rivale il privilegio di dare patenti dei tre primi gradi, riserba per sè l' investitura dei superiori. S' istituiscono nei tre Regni uniti parecchi gradi cavallereschi, e vi fioriscono tollerati cortesemente dalle autorità massoniche. Chiuda questo nostro saggio la somma totale secondo il computo del Ragon 1, il quale ci dà 52 varie forme massoniche, distinte in 52 riti e 34 ordini di soli uomini, 26 ordini androgini, 6 accademie ed oltre 1,400 gradi sotto la spoglia di nome diverso. Tale è lo svolgimento, tale è il progresso della virtù che porta in seno la Massoneria: semplice da principio, irta di gradi e proteiforme nell' avanzamento del suo cammino 2.

Specificando ora quei riti, sotto la cui bandiera si rannodano i massoni odierni, ne contiamo 15 col Rebold. Di questi 12 appar-

1 *Tuileur général de la Franc-Maçonnerie.*

2 V. Ragon, *Ortodoxie maçonnique*, e gli Storici sopra citati.

tengono al secolo passato e sono: il rito degli antichi massoni liberi ed accettati, di Zinnendorf, di Swedenborg, lo Scozzese filosofico, il Royal-Arch-Grad o rito di York, lo Scozzese primitivo, il Rettificato, il Riformato, l'Eclettico, il Francese moderno, di Fessler, della G. Loggia ai tre Globi in Berlino: 3 son nati al nostro tempo, cioè: il rito Scozzese antico ed accettato, di Misraim e di Memfis [1]. Questi sono tratti da quelli: tutti contengono gli alti gradi, salvo il primo e l'Eclettico, i quali non li disdegnano punto negli altri.

Tanta fecondità devesi porre a conto della virtù esplicativa della Massoneria, oppure del cervello o della malevoglienza di quelli, che introdussero gli alti gradi? Eccovi una quistione capitale. Imperocchè nel primo caso pesano sopra l'ordine terribili accuse, stante la notoria reità di parecchi fra cotali gradi; non così nel secondo. Considerato il processo del fatto noi affermiamo, che essa devesi ai principii massonici; i massoni per l'opposto lo negano recisamente. Grandi sono gli sfoghi di dolore e di sdegno, che il Ragon, il Rebold, il Jouast, il Findel ed altri scrittori moderni riversano in capo agli autori dei gradi riferiti. Abbiamo esaminato attentamente le ragioni e le autorità, che essi arrecano in discolpa della Massoneria. Ma che? sono sì scarse e di sì poco valore, che le accuse si rimangono intatte. Eccovele in sunto. — Di cotesti alti gradi, essi dicono, altri sono detestabili, perchè ispiranti ferocia, vendetta e sangue; altri sono degni di disprezzo, perchè sterili d'insegnamenti ed appoggiati a ridicole e favolose leggende o macchine per far danari; tutti sono da rigettarsi, come *antimassonici*, come *superfetazioni* del massonismo, come nocivi alla unità di azione e causa di sospetti e di accuse dalla parte delle podestà politiche e degli scrittori profani. Essi in una parola hanno disfigurato agli occhi altrui il puro viso della Massoneria: l'hanno messa iniquamente in mala voce. — Così argomentano, ma senza pro. E chi non vede, come la disapprovazione del fatto, il disprezzo, la semplice affermazione del contrario, i danni toccati non giovano punto per la discolpa? Per questa ci vogliono argomenti chiari, conchiudenti. Gli scrittori citati doveano

1 *Précis historique des Rites a hautes grades.*

dire: questi e questi sono i principii, professati dalla Massoneria. Le conseguenze teoriche o pratiche, rappresentate negli alti gradi, non vi si contengono: sono estranie. La malignità, l'astuzia o la ignoranza di que' nostri antichi fratelli hanno messo al mondo parto sì mostruoso. Così doveano ragionare. Giacchè, torniamo a ripeterlo, gli sdegni, le querele, gli abborrimenti non distruggono l'accusa, piuttosto la confermano, in quanto che si mostra con simili ciance di non avere sode ragioni da opporle.

Sì: questi gradi a pugnale, che ora i massoni detestano, questi gradi: « *Le Petit-Élu, l'Élu de Neuf, l'Élu des Quinze, le Maître illustre, le Chevalier de l'Ancre o de l'Espérance*, gradi, siccome confessa il *Sovrano Consiglio degli Eccellenti*, di una morale riprovevole, che mena difilato all'*orrido* grado di *Grand-Ispecteur général*, o *Chevalier Kadosch*, o *Chevalier élu*, o *Chevalier de l'Aigle noir*, come anche quello di *Souverain Commandeur du Temple* e l'altro di *Écossais de Saint-André d'Ecosse*, immaginato dal barone di Tschoudy e ricomparso nei *Directoires écossais* di Dresda insediati a Lione, Strasborgo e Bordeaux 1, » sono conseguenze dei principii predicati nelle loggie dalla semplice Massoneria dei tre gradi. Alcune circostanze del fatto storico ce ne convincono. Correte gli oltre sessanta sistemi di alti gradi, guardatene il fondamento: voi trovate che tutti si appoggiano alla Massoneria dei tre gradi, che da questi pigliano le mosse, che di qui levano gradatamente il capo orrido e minaccioso ad ogni potere estrinseco alla propria società. Come esplicate voi questo fatto costante, universale? Quanto a noi la cosa è facile. Siccome chi edifica sovra ogni altra cosa si studia di dare alla fabbrica un sodo fondamento; così, diciamo, i fabbricatori dei sistemi massonici tutti uomini d'ingegno, generalmente parlando, e lo dimostrano le opere loro, non dovettero trovare miglior fondamento, che meglio confacesse al loro intendimento. Riputarono quindi, che i tre gradi fossero un'ottima fucina da lavorarvi gli animi degli adepti sì che ne uscissero disposti a montare arditamente fino al grado orribile di cavaliere Kadosch.

1 Decreto del 9 Marzo 1780, fatto dal Sovrano Consiglio, sublime Madre-Loggia degli Eccellenti del G. Globo francese.

Più: la storia ci dice, che i reggitori di cotesti riti coi loro seguaci o faceano tra sè vita pacifica quanto alla sostanza del lavoro, o stringeansi vie meglio con trattati fraterni. A modo di esempio; eccovi il Capitolo di Clermont, e il rito del sovrano Consiglio degl' Imperatori di Oriente ed Occidente vivere in concordia a lato della G. Loggia nazionale: sorto il G. Oriente (1772), eccovelo in atto di compor trattati di fratellanza coi Direttorii scozzesi piovuti in Francia dalla Germania (1776), acconciarsi colla M. Loggia del Rito filosofico (1777) e ricever lettere di amicizia dalla G. Loggia dei Tre Globi di Berlino (1774). Quanto accade in Francia, tanto avviene in Isvizzera tra la G. Loggia di Ginevra e i due Direttorii scozzesi colà esistenti, ed in Germania tra il sistema di Zinnendorf e le logge dei diversi riti, e in Inghilterra, dove la G. Loggia dei massoni *antichi* si strinse colla G. Loggia di Scozia e d' Irlanda, tuttochè abbia nel suo seno un rito diverso (1772), e quello che più monta, la G. Loggia suprema di Londra, benchè professi non più che i tre primi gradi, non solo non dice verbo contro i molteplici riti, che germogliano in grembo alle sue amplissime giurisdizioni di terra ferma, ma ancora invia la patente di legalità massonica al sistema di Zinnendorf, dandogli insieme la facoltà di erigere una G. Loggia nazionale tedesca in Berlino (1772, 1773). La ragione è semplice. I varii riti si conosceano allora fratelli nello spirito, come fanno al presente [1]. I panni si differenziano secondo i riti, l' opera a cui si lavora, è la stessa. Il confronto attento dei varii sistemi, rischiarati dagli scritti di autori massoni rende anche più evidente cotesta asserzione.

V'ebbero gare e lotte contro i nascenti riti da parte delle G. Loggie. — Non lo neghiamo. Ma intorno a quai punti? Intorno ai punti sostanziali? No: furono gare e lotte appiccate o per diritti di onoranza e preminenza, o per gelosia di mestiere. — V' ebbero proteste e proscrizioni. — È vero. Ma furono esse proteste e proscrizioni veraci o bugiarde? Giudichi il lettore. Il barone di Tschoudy nel suo libro, intitolato: *Étoile flamboyante*, scagliandosi contro gli alti gradi, conchiude dicendo, che « sono il disonore della ragione, il

1 *Acta Latomorum.* — *Das Ganze aller geh. Verb. etc.* pag. 169. — LAWRIE e PRESTON, loc. cit.

torto dello spirito, il veleno del cuore ». Eppure chi lo crederebbe? Il Barone, componendo un suo sistema, vi mise gli alti gradi di *Élu de Neuf, Élu de Perignan, Élu des Quinze,* dannati dal *Sovrano Consiglio degli Eccellenti del Grande Globo Francese* siccome riprovevoli in morale e conducenti al grado orribile di Kadosch 1. Il Boileau si avventò pure contro gli alti gradi a pugnale. Ma che? egli era *G. Superiore generale* del *Rito scozzese filosofico*, in cui si montava il grado di *Chevalier de l'Aigle noir*, e l'altro di *Grand-Inspecteur*, ambidue riprovati dal citato *sovrano Consiglio* 2. Che più? Questo *sovrano Consiglio degli Eccellenti*, che sfolgora sì vivamente tali gradi, domanda ed ottiene di far comunella col G. Oriente, stretto in lega coi Direttorii scozzesi, che gli aveano nel proprio rito 3. Possiamo noi credere, che cotesti condannatori degli alti ed orribili gradi si accendessero contro di essi davvero? Il fatto ci persuade il contrario. La scoperta dei terribili misterii, le condanne qua e colà della società massonica, accadute di quel tempo in diversi regni, ecco la spiegazione del loro linguaggio.

Conchiudendo, tiriamo qualche utile conseguenza al nostro scopo. La Massoneria uscì dalla riforma protestante: dunque dee portare ne' suoi principii e nelle sue tendenze l'impronta della madre. La sua propagazione si spiega adeguatamente colle circostanze estrinseche e coi mezzi adoperati, non esenti da vizio: dunque non è da attribuire alla sublimità de' suoi principii. I riti e gradi della moderna Massoneria o sono quelli medesimi del secolo scorso, o un composto dei medesimi: dunque, se non le orribili forme della iniziazione, debbono aver conservato la reità dello spirito, valevole ad indurre gli adepti a commettere gli eccessi, a cui si mirava con esse. Tengansi a mente queste deduzioni. A suo tempo ci gioveranno.

1 Ragon, *Ortodoxie* cit. pag. 146, 147.
2 Ragon, loc. cit. pag. 168, 169.
3 Ivi, pag. 126.

DELL' OGGETTO DI CONOSCENZA
DELL' ANIMA SEPARATA [1]

I.

Se e come l' anima separata conosce gli esseri soprassensibili.

La quistione sopra l' oggetto di conoscenza per l' anima separata può ridursi a tre capi: le sostanze spirituali, ossia appartenenti all' ordine soprassensibile; le ragioni intelligibili del mondo materiale; i fatti singolari e concreti del medesimo. Cominciamo dal primo.

Quanto alle sostanze spirituali, è chiaro primieramente che l' anima separata conosce sè stessa. Sopra ciò non può cadere alcun dubbio; giacchè ella, sciolta dal corpo, è certamente intelligibile in atto, ed è obbietto proporzionato alla sua facoltà conoscitiva. Essendo poi intimamente congiunta a tal facoltà, non ha bisogno d' alcun mezzo ideale, ossia rappresentanza intellettiva, per unirlesi; ma immediatamente per sè medesima la determina alla rispondente percezione. E questa percezione è intuitiva e diretta dell' essenza stessa dell' anima, non arguitiva e indiretta, come avviene presentemente, nello stato d' unione col corpo. Adesso l' anima umana non percepisce sè stessa, se non per riflessione sopra i suoi atti conoscitivi e vitali: *In hoc aliquis percipit se animam habere et vivere et esse, quod percipit se sentire et intelligere et alia huiusmodi vitae opera exercere* [2]. Ciò è noto a ciascuno per esperienza; ma si di-

1 Vedi pag. 287 di questo stesso volume: *Della conoscenza propria dell' anima separata.*

2 S. Tommaso Qq. *Disp.* Q. *De morte,* a. 8.

mostra anche da questo che l'anima, mentre è congiunta al corpo, non è un esistente in sè stesso, ma un esistente come forma d' un organismo. Di qui segue che essa ha volto lo sguardo al mondo corporeo; e però non può torcere il pensiero a sè medesima, senza trovarsi già attuata da precedenti pensieri e percezioni, riguardanti gli oggetti sensibili. Ella dunque non può intuire sè stessa altrimenti, che attraverso sì fatti pensieri e sì fatte percezioni: *Quia connaturale est intellectui nostro, secundum statum praesentis vitae, quod ad materialia et sensibilia respiciat; consequens est ut sic seipsum intelligat intellectus noster, secundum quod fit actu per species a sensibilibus abstractas* 1. Di più, un intelletto, che non attinge l' intelligibile in sè stesso ma solo in quanto riluce nel sensibile, non può altrimenti percepir la sostanza che mediante i fenomeni per cui essa si manifesta e dei quali è principio e sostegno. Dalla qual legge l'anima umana non può sottrarsi neppur nella conoscenza propria; e però, finchè dura lo stato d' unione, non può ravvisare sè stessa, se non in virtù degli atti che emette e sopra cui ritorna colla riflessione. Sentendo l'azion sua, sente la propria esistenza; e dalla qualità delle sue operazioni inferisce la qualità del suo essere. Ma sciolta dal corpo, essa come cambia modo di esistere, così cambia modo di operare. Non più ha rivolto l'intuito al mondo corporeo, ma agl' intelligibili in loro stessi; dei quali certamente il più intimo a sè e il più proporzionato alla sua virtù intellettiva è la propria sostanza 2. Di qui segue altresì che ella in tale stato acquisterà di sè stessa una cognizione adeguata e perfetta; perchè l' atto

1 *Summa th.* I. p. q. LXXXVII, a. 1.

2 *Anima humana, corpori unita, aspectum habet ex unione corporis ad inferiora directum. Unde non perficitur nisi per ea, quae ab inferioribus accipit, scilicet per species a phantasmatibus abstractas. Unde neque in cognitionem sui ipsius neque in cognitionem aliorum potest devenire; nisi in quantum ex praedictis speciebus manuducitur, ut supra dictum est. Sed quando iam anima erit a corpore separata, aspectus eius non ordinabitur ad aliqua inferiora, ut ab eis accipiat; sed erit absolute potens a superioribus substantiis influentiam recipere, sine inspectione phantasmatum, quae tunc omnino non erunt; et sic seipsam cognoscet directe, suam essentiam intuendo, et non a posteriori sicut nunc accidit.* S. Tommaso Qq. *Disp.* Q. *De anima,* a. XVII.

conoscitivo nella sua estensione e chiarezza risponde alla forma determinatrice della conoscenza, e nel caso presente questa forma è l' essenza stessa dell' obbietto, e però tale che lo rappresenta compiutamente.

In secondo luogo è certo che l'anima separata conosce altresì gli altri spiriti creati, siano essi altre anime, siano sostanze angeliche. Una tal cognizione è del tutto connaturale all' anima fuori del corpo; la quale, separata dal mondo sensibile, entra a far parte del mondo intelligibile, e per conseguenza si trova in reciproca comunicazione cogli esseri che lo compongono. La qual comunicazione e società certamente non può concepirsi, senza scambievole conoscenza.

Qui però vuole avvertirsi una differenza, notata da S. Tommaso, ed è che dove l' anima separata ha delle altre anime umane una cognizione perfetta, non l' ha del pari perfetta degli spiriti angelici. La ragione di tal differenza è la seguente. Essendo sì l' uno oggetto come l' altro un essere creato e distinto dal conoscente, non può essere conosciuto altrimenti, se non per opera di specie conoscitiva, ossia di somiglianza ideale, che informi la mente del conoscente. D'altra parte la specie conoscitiva, informando il soggetto, attempera la sua perfezione, secondo la capacità del medesimo; giacchè ogni perfezione, che si riceve, è ricevuta secondo il modo e l' attitudine del recipiente. Ora rispetto alle altre anime l' anima separata ha perfetta proporzione, attesa l' egualità di essenza; ma rispetto agli angioli ha deficienza di essere, perchè inferiore di natura. Laonde in ordine a questi la rappresentanza ideale non viene in lei ricevuta, secondo la piena corrispondenza coll' oggetto; e però determina a un atto conoscitivo inferiore e non perfettamente adequato al medesimo: *Intelligitur aliquid, secundum quod est in intelligente. Est autem aliquid in altero per modum eius in quo est. Modus autem substantiae animae separatae est infra modum substantiae angelicae; sed est conformis modo aliarum animarum separatarum. Et ideo de aliis animabus separatis perfectam cognitionem habet; de angelis autem imperfectam et deficientem, loquendo de cognitione naturali. De cognitione autem gloriae est alia ratio* 1.

1 *Summa th.* I. p. q. LXXXIX, a. 3.

In terzo luogo è fuori di controversia che l'anima separata conosce Dio, che è l'oggetto a cui ella sopra ogni altro aspira. Ma in che modo si avvera in lei tal conoscenza? In quello certamente, che è proprio degli spiriti puri, dei quali ella come partecipa l'esistenza, così partecipa l'operazione. Ora gli spiriti creati, quantunque puri, non possono col solo lume naturale intuire Dio direttamente nella sua propria sostanza; giacchè cotesto modo di conoscenza è proprio del solo Dio e non può comunicarsi alla creatura, se non per grazia. Uopo è dunque che essi conoscano Dio dagli effetti. Dagli effetti per conseguenza l'anima separata conseguirà la cognizione di Dio, benchè in maniera assai più perfetta che non le compete presentemente. Ella adesso conosce Dio pigliando le mosse dall' universo sensibile; ma fuori del corpo conoscerà Dio in quanto risplende nell' universo intelligibile. Ora, dove il primo non è che un' orma ed un vestigio dell'essere divino, il secondo ne è viva ed espressa immagine; giacchè le sostanze spirituali si assomigliano a Dio in ciò che costituisce propriamente la vita divina.

S. Tommaso parlando della cognizione che l'anima separata ha di Dio, dopo aver detto che essa è simile a quella che ne hanno gli angeli, e che è *a posteriori*, cioè per gli effetti, distingue una triplice guisa, in cui tal cognizione può conseguirsi. L'una è, quando l'effetto è preso come mezzo per conoscere la causa, passandosi dalla cognizione dell' uno alla cognizione dell'altra; secondo che accade a noi nella vita presente. Il secondo è quando nell'effetto stesso si mira la causa, come tipo nella sua copia; in guisa analoga a quella, onde una persona è da noi veduta nello specchio, che a noi ne riflette l'immagine. Cotesto secondo modo di conoscere differisce dal primo, in quanto nel primo si avverano due conoscenze distinte, cioè dell'effetto e della causa, delle quali l'una è cagione dell'altra; laddove nel secondo ci ha un sol atto conoscitivo, col quale s' intende insieme l'effetto e la causa. Il terzo modo di conoscenza *a posteriori* è, quando la simiglianza della causa, che riluce nell' effetto, è la forma conoscitiva per cui esso effetto ravvisa la sua causa; come sarebbe se un orologio avesse intelletto e intuendo l'artificio ond'è costrutto intuisse l'arte, di cui quell' artificio è simiglianza.

Ora il primo di questi modi non compete all'anima separata, nella conoscenza che essa ha di Dio; perchè in tal caso la sua conoscenza sarebbe discorsiva, e però dissomigliante da quella degli angeli, della quale ella è fatta partecipe. Ben le compete il secondo e il terzo modo, in quanto mira Dio nelle altre sostanze spirituali, e lo mira eziandio in sè stessa; benchè per l'una e l'altra visione non giunge a conoscerlo appieno, attesa l'immensa deficienza d'ogni essere creato dall'infinita perfezione di Dio. Ella non potrà conseguirne se non una conoscenza, più alta, è vero, di quella che ne ha presentemente, ma da essa non molto dissimile nella forma. Ella conoscerà chiaramente che Dio è, che è cagione di tutto il creato, che è libero da ogni imperfezione o limite proprio degli esseri distinti da lui, che sovrasta infinitamente nella perfezione a tutto ciò che esiste o è concepibile da intelletto creato. Le quali cose in qualche modo si conoscono da noi anche quaggiù: *Cognoscit substantia separata de Deo, quia est et quod est omnium causa, et eminens omnibus, et remotus ab omnibus non solum quae sunt, sed etiam quae mente creata concipi possunt. Ad quam etiam cognitionem de Deo nos utcumque pertingere possumus; per effectum enim de Deo cognoscimus quia est, et quod causa aliorum est, et aliis supereminens, et ab omnibus remotus* [1].

Oltre questa conoscenza, noi crediamo che nell'ordine naturale l'anima separata possa conoscere Dio anche per ispecie o forme ideali, da esso Dio immediatamente prodotte in lei. Ma questa foggia di conoscenza, includendo una certa diretta comunicazione tra l'anima e Dio, pensiamo che appartenga alla retribuzione secondo i meriti delle buone opere, che anche nel mero ordine naturale avrebbe luogo; nello stato presente di elevazione sembra supervacanea, essendo le anime de' giusti ammessi alla visione intuitiva di Dio pel lume di gloria.

1 *Contra Gentiles*, lib. 3, c. 49.

II.

Se ed in che modo l'anima separata conosce le ragioni intelligibili del mondo materiale.

Per risolvere la prima parte della proposta quistione, convien tener d'occhio quel principio, tante volte ricordato, che l'anima fuori del corpo partecipando l'esistenza propria delle sostanze angeliche, ne partecipa altresì l'operazione, val quanto dire la conoscenza. Se ciò è vero; è vero altresì che l'anima, fuori del corpo, consegue issofatto la cognizione delle ragioni intelligibili del mondo corporeo: essendo che tal conoscenza è connaturale agli spiriti separati.

S. Tommaso lo dimostra dall'ordine di natura, il quale richiede che negli esseri superiori si ritrovi in maniera più eccellente ciò, che appartiene alla perfezione degli esseri inferiori: *Talis est ordo rerum ad invicem, ut quaecumque inveniuntur in inferiori natura, inveniantur excellentius in superiori* [1]. L'universo è espressione esterna e quasi immagine di Dio; e questa ragione d'immagine l'ha massimamente in virtù dell'ordine, per cui il molteplice è ridotto all'unità.

. . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante [2].

Quest'ordine movendo da Dio, fonte di tutto l'essere, e in cui con somma unità e in eminenza di perfezione si trova

Ciò che per l'universo si squaderna [3];

scende di grado in grado nelle creature esemplando svariatamente e nei possibili modi quella sovrana semplicità e comprensione, fino a terminare negli enti infimi, che con massima divisione godono d'infima realità. Da ciò segue che le perfezioni del mondo materiale talmente si avverano in loro stesse, che debbano altresì avverarsi in

1 Qq. *Disp.* Q. *De anima*, a. XVIII.
2 DANTE, *Paradiso* c. I.
3 Ivi, c. XXXIII.

istato ideale nelle sussistenze angeliche, che formano il mondo spirituale: *Sicut a Deo profluxerunt res ut in propria natura subsisterent, ita ex divina sapientia profluxerunt formae rerum in substantias intellectuales, quibus res intelligerent* 1. Onde nel libro *De Causis* è detto che *omnis intelligentia est plena formis,* cioè ricca di rappresentanze ideali, per cui in essa si trovi in modo immateriale, ciò che in modo materiale si trova nel mondo corporeo.

Queste forme ideali per sè sono rappresentative delle ragioni intelligibili delle cose, ossia delle loro quiddità o essenze; e non si stendono agl'individui, se non per accidente, in quanto cioè gl'individui sieno necessarii alla loro effettiva esistenza. Il S. Dottore ne assegna la seguente ragione. Ogni cosa appartiene alla perfezione dell'ordine intelligibile in quel modo stesso, in che appartiene alla perfezione dell' ordine reale. Ora nell' ordine reale ciò che è inteso dalla natura è la specie non l' individuo, salvochè per accidente, in quanto cioè l'individuo sia necessario all' esistenza della specie. Così la natura intende generar l'uomo, non tale o tal uomo; e in tanto genera tale o tal uomo, in quanto la specie umana non può altrimenti sussistere e durare. Laonde il conoscere le specie, ossia le essenze, appartiene alla perfezione intellettuale, non già il conoscere i singolari individui, se non in quanto per avventura le specie non possano esistere senza di loro 2.

Noi qui parliamo di questa conoscenza delle ragioni intelligibili quanto alla sua appartenenza meramente intellettuale; giacchè quanto allo stendersi anche agl' individui concreti, sarà ricerca del paragrafo seguente. Adunque nel predetto aspetto una tal conoscenza non può non attribuirsi all' anima separata; la quale entrando a far parte del mondo degli spiriti puri, convien che entri per conseguenza in partecipazione di ciò che è proprio di essi in quanto sono tali.

Nondimeno questa partecipazione è in lei alquanto difettiva, in quanto non può esser fregiata di quella distinzione e chiarezza, onde l' anzidetta conoscenza gode negli spiriti angelici. Imperocchè l' anima umana, come altra volta fu detto, essendo l' infima tra le intel-

1 Qq. *Disp.* Q. *De anima* a. XVIII. — 2 Luogo citato.

lettuali sostanze, ha la virtù intellettiva ordinata a raccogliere le idee dalla considerazione delle singole cose in loro stesse, mediante il lume astrattivo della mente. Onde ammessa a partecipare la conoscenza per influsso degli stessi intelligibili, non ha tanta efficacia di acume, che discerna in quelle forme universali distintamente tutto il loro contenuto; e però la conoscenza di tal contenuto rimane in lei indeterminata e generica. Così per chiarire la cosa con qualche esempio, nell' idea di pianta l'anima separata penetrerà ottimamente l' essenza della vita vegetale; ma non saprà discernere con precisione tutte le specie subalterne ivi racchiuse, fino alle ultime non più divisibili in altre specie. Parimente nell' idea di proporzione intenderà benissimo in che propriamente la ragione di proporzione consiste; ma non iscorgerà distintamente tutte le guise e tutti i diversi gradi, in che potrebbe ella variarsi. Lo stesso dicasi delle ragioni di numero, di qualità, di figura e va discorrendo: *Non est sibi tanta efficacia virtutis intellectivae ut per huiusmodi genus specierum intelligibilium possit perfectam cognitionem consequi, intelligendo specialiter et determinate unumquodque, sed in quadam universalitate et confusione, sicut cognoscuntur res in principiis universalibus. Hanc autem cognitionem acquirunt animae separatae subito per modum influentiae, et non successive per modum instructionis. Sic dicendum est igitur quod animae separatae naturali cognitione in universali cognoscunt omnia naturalia, non autem specialiter unumquodque. De cognitione autem, quam habent animae sanctorum per gratiam, alia ratio est; nam secundum illam angelis adaequantur, prout vident omnia in Verbo* 1.

III.

Se e come l'anima separata oltre la cognizione delle ragioni intelligibili del mondo corporeo, ha quella altresì dei concreti singolari.

A rispondere negativamente a sì fatta quistione inclinerebbe una duplice difficoltà: l' una comune per ogni intelligenza, l' altra spe-

1 S. TOMMASO, luogo citato.

ciale per l'anima umana. La difficoltà comune si è che l'intelletto sembra non essere conoscitivo, se non dei soli universali; poichè l'oggetto suo è la quiddità o essenza, e rispetto al mondo corporeo la quiddità o essenza prescinde dai particolari, i quali non si moltiplicano se non per ragione della materia concreta e però divisibile. L'individuo materiale sembra non potersi percepire altrimenti, se non mediante i sensi e la riflessione sopra dei sensi. Se dunque l'anima separata, come altrove dicemmo, non ritiene altre facoltà che le intellettuali; la conoscenza dei particolari sensibili è per lei impossibile. Questa difficoltà è detta comune; perchè se valesse, rimoverebbe l'anzidetta conoscenza non pure dall'anima separata, ma ancora dagli angeli, e perfino da Dio, distruggendo così in lui il concetto di provvidenza a riguardo del mondo corporeo. Oltre questa difficoltà generale, ce n' ha un' altra peculiare per l'anima umana; in quanto essa, come fu detto, nelle forme ideali, che riceve dopo la separazione dal corpo, non discerne con precisione e distintamente i singoli contenuti. Il che se vale per le determinazioni specifiche dell' obbietto, a più forte ragione dee valere per le determinazioni individuali. Dunque essa non discende mai colla sua conoscenza fino ai concreti particolari del mondo corporeo, ma resta nella sola intuizione generale di ciò che costituisce l'essenza delle cose. Vediamo come l'Angelico risponde ad amendue queste difficoltà.

Quanto alla prima egli ci spiega una bellissima teorica intorno al valore e alla estensione delle idee. Le forme ideali, egli dice, per cui l'intelletto conosce, possono essere o meramente rappresentative, ovvero produttive dell' oggetto, secondochè sono copie o tipi del medesimo. Le prime appartengono a chi contempla un essere già esistente; le seconde all'artista, il quale eseguisce un' opera sotto l'influenza dell'esemplare che ne ha concepito nella mente. Or come la forma ideale, che è copia dell'oggetto, mena alla cognizione di esso, sotto quel riguardo in cui ella lo rappresenta; così la forma ideale, che è tipo dell' oggetto, mena alla cognizione del medesimo sotto quel riguardo in cui lo cagiona. Onde l'artefice che dà all'artificiato la sola forma e non la materia, in ordine a quella soltanto e non a questa ravvisa l'artificiato in virtù dell'idea. E poichè niun' arte umana è potente a produrre la materia intorno a cui si travaglia, ma

la suppone già preesistente; quindi è che l'artefice creato nel suo concetto tipico conosce l'artificiato in universale soltanto; perchè in virtù di quel concetto ne ravvisa la sola forma, capace di ripetersi più volte e in molti luoghi. La concretezza individuale, che l' artificiato non riceve se non dalla materia, la quale lo determina ad essere *hic et nunc;* non è conosciuta dall' artefice creato, se non in virtù di percezione sensibile. Per contrario l'artista increato, cioè Dio, col suo intelletto non produce nelle cose la sola forma, ragione di universalità; ma produce altresì la materia, ragione d' individualità. Egli dunque nelle idee archetipe dell' arte sua conosce gli universali ad un tempo e i singolari, a rispetto di tutto il creato. Or appunto da quest' arte divina fluiscono le forme ideali, per cui gli spiriti separati conseguono la conoscenza ad essi connaturale; giacchè, come fu detto, in quella guisa che dall' arte divina procedono le cose nella loro sussistenza reale, procedono altresì nella lor sussistenza ideale nelle menti create. Quindi ne viene che da queste non solo gli universali ma i singolari altresì si conoscano in virtù delle rappresentazioni intellettuali, che ricevono dal lume divino, e che riferiscono non solo la forma ma la materia altresì delle cose 1.

1 *Formae rerum, per quas intellectus cognoscit, dupliciter se habent ad res. Quaedam enim sunt factivae rerum, quaedam autem a rebus acceptae. Et illae quidem quae sunt rerum factivae, in tantum ducunt in cognitionem rei, in quantum eius factivae existunt. Unde artifex, qui artificiato tradit formam vel dispositionem materiae, per formam artis cognoscit artificiatum, quantum ad illud quod in eo causat. Et quia nulla ars hominis causat materiam, sed accipit eam iam praeexistentem, quae est individuationis principium; ideo artifex per formam, puta aedificator, cognoscit domum in universali, non autem hanc domum ut est haec, nisi in quantum eius notitiam accipit per sensum. Deus autem per intellectum suum non solum producit formam, ex qua sumitur ratio universalis, sed etiam materiam, quae est individuationis principium. Unde per suam artem cognoscit et universalia et singularia. Sicut autem a divina arte effluunt res materiales, ut subsistant in propriis naturis, ita ab eadem arte effluunt in substantias intellectuales separatas similitudines rerum intelligibiles, quibus res cognoscant secundum quod producuntur a Deo. Et ideo substantiae separatae cognoscunt non solum universalia sed etiam singularia, in quantum species intelligibiles, in eas a divina arte emanantes, sunt similitudines rerum et secundum formam et secundum materiam.* Qq. *Disp.* Q. *De anima,* a. XX.

Questa teorica non solo scioglie la prima difficoltà, ma prova anzi l'opposto; cioè che all'anima separata compete in qualche modo la conoscenza dei singolari corporei. Imperocchè, se essa viene ammessa alla conoscenza propria dei puri spiriti, e quindi alla partecipazione delle forme ideali direttamente influite dagli archetipi divini; uopo è che conseguisca in qualche modo la cognizione di ciò, che quelle forme ideali contengono.

Senonchè osta in contrario la seconda difficoltà. Conciossiachè potrebbe dirsi: la conoscenza dei particolari nelle anzidette forme ideali ha benissimo luogo per rispetto alle menti angeliche, le quali hanno virtù proporzionata alla contenenza delle rappresentazioni intellettive, che si ricevono per influsso divino. Ma la mente umana ha lume intellettuale proporzionato non alla universalità e comprensione delle idee infuse, bensì alla universalità e comprensione delle idee astratte dagli oggetti sensibili. Quindi, come per questo capo essa nelle forme ideali, che riceve dopo la sua separazione dal corpo, non giunge a discernere le specie ultime delle cose, così e molto più giustamente si dovrà credere che ella non giunga a discernere i singolari che sotto tali specie sono compresi [1].

Sì fatta obbiezione prova soltanto che l'anima separata non può venir determinata alla percezione de' particolari del mondo corporeo in forza delle sole rappresentanze ideali, considerate in relazione della sua virtù intellettiva, astrattamente presa. Non così, se la bisogna si riguardi in concreto, considerandosi altri capi, per cui nell'anima separata si possono ritrovare peculiari rispetti e determinazioni, verso tali o tali particolari del mondo corporeo. Dove questi rispetti e queste determinazioni si avverino, le rappresentanze ideali soggiaceranno alla medesima determinazione; giacchè qualunque cosa si riceva in un dato subbietto, uopo è che si attemperi alle disposizioni concrete ed attitudini del medesimo. Determinata poi in tal guisa la

1 *Efficacia virtutis intellectivae animae separatae non est proportionata universalitati formarum influxarum sed magis est proportionata formis a rebus acceptis: propter quod naturale est animae corpori uniri. Et ideo supra dictum est quod anima separata non cognoscit omnia naturalia etiam secundum species determinate et complete, sed in quadam universalitate et confusione.* Così obbietta a sè stesso il Dottor S. Tommaso nel luogo allegato di sopra.

rappresentanza ideale, è impossibile che la facoltà intellettiva non risponda coll'intuito suo alla medesima determinazione; mentre da quella come potenza da atto viene compita e mossa all'operazione. Tutta la quistione adunque si riduce a sapere, se nell'anima separata possono verificarsi peculiari determinazioni verso dati individui materiali. S. Tommaso risponde che sì, e ne assegna quattro specie. L'una è la conoscenza abituale intorno a sì fatti individui, mercè le idee acquistate, durante la vita organica, le quali risedendo nella parte intellettiva dell' anima, restano in lei dopo la separazione dal corpo. L'altra è la inclinazione della volontà in ordine a quegli oggetti, intorno a cui ella quaggiù si aggirò colle proprie affezioni; le quali non meno della conoscenza lasciano un' orma di sè nella parte appetitiva dello spirito. La terza è un intrinseco ordine di natura; come sarebbe la relazione al corpo una volta informato da essa anima. La quarta finalmente è un' esterna ordinazione di Dio, dalla cui provvidenza l' anima è certamente governata, e il quale può a suo beneplacito volgerne i pensieri a qualsiasi obbietto particolare, massimamente in ragione di retribuzione secondo i meriti. Poste sì fatte cose, è senza dubbio da dire che l' anima separata, sebbene non conosca tutti i particolari a cui si stendono le specie delle cose esistenti nell'universo sensibile, ne conosce nondimeno alcuni, a cui per le sue disposizioni subbiettive o per ordinamento divino ha peculiare rapporto. E così insegna espressamente S. Tommaso: *Huiusmodi species influxae determinantur in ipsa anima ad cognitionem aliquorum singularium; ad quae anima habet aliquem ordinem specialem vel inclinationem: sicut ad ea quae patitur, vel ad ea ad quae afficitur, vel quorum aliquae impressiones et vestigia in ea remanent. Omne enim receptum determinatur in recipiente secundum modum recipientis. Et sic patet quod anima separata cognoscit singularia, non tamen omnia sed quaedam* [1].

Da ultimo si potrebbe dimandare se le anime, sciolte dal corpo, conoscano gli avvenimenti umani, continuando ad averne interesse, e consolarsene, o rattristarsene. S. Tommaso, seguendo l' opi-

1 Luogo citato.

nione di S. Gregorio, afferma che ciò nel puro ordine naturale non è possibile; perchè le anime de' trapassati, sia che si riguardi il modo di loro esistenza, sia che si riguardi l'ordinamento divino, sono uscite fuori d'ogni comunicazione col mondo materiale, ed entrate a far parte del solo mondo spirituale. Esse non più conversano cogli uomini, ma sibbene coi puri spiriti. Dunque la conoscenza di ciò che a questi, e non di ciò che a quelli si riferisce, è loro connaturale. *Secundum naturalem cognitionem, de qua nunc hic agitur, animae mortuorum nesciunt quae hic aguntur. Et huius ratio ex dictis accipi potest. Quia anima separata cognoscit singularia per hoc quod quodammodo determinata est ad illa per vestigium alicuius praecedentis cognitionis seu affectionis, vel per ordinationem divinam. Animae autem mortuorum secundum ordinationem divinam et secundum modum essendi segregatae sunt a conversatione viventium et coniunctae conversationi spiritualium substantiarum, quae sunt a corpore separatae* [1]. Il solo modo di conoscere gli affari di questo mondo dopo la loro dipartita, sarebbe per esse o la relazione che ne facessero le anime sopraggiunte di nuovo, o la manifestazione divina. Ciò nei meri limiti della natura; perocchè non è da dubitare che le anime de' giusti, ammessi alla visione beatifica, veggano in virtù di essa ogni cosa, non esclusi gli eventi di questo mondo sublunare e le azioni di quelli che ci vivono; ma attesa la loro perfetta carità e adesione al divino volere, non si rammaricano di qualsiasi spiacevole fatto, nè s' ingeriscono negli affari umani più di quello che loro consente la bontà o la giustizia di Dio: *Magis videtur quod animae sanctorum Deum videntes, omnia praesentia, quae hic aguntur, cognoscant. Sed quia sanctorum animae sunt perfectissime iustitiae divinae coniunctae, nec tristantur, nec rebus viventium se ingerunt, nisi secundum quod iustitiae divinae dispositio exigit* [2].

1 *Summa th.* I. p. q. LXXXIX, a. 8.
2 S. Tommaso, luogo sopra citato.

LA SEDE ROMANA E IL GOVERNO DI RUSSIA[1]

Oltre gli articoli del Concordato, che fu conchiuso tra il sommo Pontefice Pio IX e l'Imperatore Nicola I, rimanevano alcuni punti di non minore importanza; ai quali la Santa Sede instava con grandissima sollecitudine, che si provvedesse, pel sollievo de'cattolici afflitti in mille maniere, così nell' Impero di Russia come nel Regno di Polonia. Ma tante premure furono indarno. Poichè dapprima i Conti di Bloudoff e di Bouténeff, plenipotenziarii dell' Imperatore non vollero intorno ad essi convenire col Cardinal Lambruschini, plenipotenziario di Sua Santità; ma solamente condiscesero a registrare le domande del Emo Cardinale e le loro risposte, in un protocollo distinto, il quale, come già dicemmo, fu sottoscritto nel giorno medesimo che il Concordato, cioè il 3 Agosto del 1847. E poi quantunque il Governo di Pietroburgo si fosse mostrato propenso a contentare di mano in mano tutti que' desiderii del Romano Pontefice, e quantunque avesse significato di volere senza indugio compierne qualcuno; nel fatto però non osservò la parola, e fece cadere del tutto la speranza, che aveva eccitata e mantenuta insino allora con tanta copia di promesse.

Se ciò rincrebbe a tutt'i cattolici di quelli dominii, molto più duramente se ne doverono accorare le chiese di Polonia, per ragione del dritto speciale, che esse avevano ad essere custodite e rispettate da quei Sovrani. Fin dai primi anni, in cui si cominciò a smembrare quel Regno infelice, Caterina II, nel prendere il governo del-

1 Vedi questo volume, pag. 299 e segg.

le province a lei cedute, dichiarò e promise solennemente: « Che i cattolici romani di ambedue i riti sarebbero interamente conservati nello stato, in cui allora trovavansi, cioè nello stesso libero esercizio del culto e della disciplina loro, con tutte e singole le chiese, e coi beni ecclesiastici che possedevano nel momento del loro passaggio sotto la dominazione russa; facendo ella questa promessa irrevocabile per sè e pe' suoi successori, di conservare perpetuamente ai detti cattolici romani di ambedue i riti il tranquillo possesso dei privilegi e de' beni delle chiese, il libero esercizio della loro religione e disciplina, insieme con tutt'i diritti che le sono annessi; e protestando, che nè essa nè i suoi successori eserciterebbero mai verun atto di sovranità, a pregiudizio della religione cattolica romana di ambo i riti, ne'paesi venuti sotto la sua signoria [1]. » Simili promesse furono date con pari solennità soventi volte da' successori di Caterina; così per cagion d'esempio Alessandro I, nella nuova Costituzione che ordinò in quel Regno, il 18 Marzo del 1817, stabilì: « Che la religione cattolica romana, riconosciuta sino dai tempi più rimoti, come religione di quel popolo, godrebbe per tal motivo, anche in avvenire come per lo passato, il patrocinio particolare del Governo. » E lo stesso Nicola I, non ostante la sedizione di Polonia, principiata nel Novembre del 1830 e vinta nel Settembre del seguente anno, ancorchè egli avesse, per cagion di quei tumulti, abolita la Costituzione di Alessandro, pure nel nuovo Statuto organico, che promulgò nel Febbraio del 1832, promise, come avevano fatto i suoi predecessori: « Che la religione cattolica romana, professata dalla massima parte de' sudditi polacchi, sarebbe sempre l'obbietto delle speciali cure del suo Governo; e che sarebbero riconosciuti come proprietà inviolabili i beni e i fondi, appartenenti al clero cattolico così latino, come greco [2]. »

1 Questo è l'8.° articolo del trattato di Varsavia, che fu il primo trattato della divisione di Polonia, conchiuso il 18 Settembre del 1773.

2 Questo Statuto organico di Nicola I fu dato a leggere al Cardinal Bernetti Segretario di Stato dal Principe Gagarin Ministro di Russia, il 12 Aprile del 1832; affine di accertare la Santa Sede, che le intenzioni di quel Sovrano erano benevole alla religione cattolica.

Adunque il Governo di Russia era stretto dalle speciali obbligazioni delle sue promesse verso le chiese di Polonia; oltre a ciò non solo non doveva osteggiare nè queste nè le rimanenti chiese de' cattolici dell'Impero, ma doveva in quella vece proteggerle tutte e custodirle, per quelle comuni ragioni, che si prescrivono dalla legge naturale e divina. Intanto dalle promesse ai fatti, dalle obbligazioni alle opere corse quella differenza e quella contrarietà che tutti sanno, in tutto il tempo che precedè le negoziazioni, di cui parliamo. Le calamità che ebbero que' cattolici a soffrire in tale stagione, e specialmente sotto l' impero di Nicola I, stanno al paro con quelle, che soffrirono i cristiani ne' primi secoli della Chiesa [1]. Se non che sembrò di poi, che per queste negoziazioni volesse il detto Governo mettersi sulla dritta via, lasciarsi almeno commuovere dai sensi di umanità, abbracciare più sani consigli. Vanissima espettazione! Poichè la storia susseguente del tempo scorso, dopo le negoziazioni medesime insino ad oggi, si restringe in un solo periodo della Allocuzione, che l'augusto Pontefice Pio IX recitò nel Concistoro segreto, il 29 Ottobre dell'anno prossimamente passato. « Non solo, disse egli, quel Concordato in grandissima parte non fu mandato ad esecuzione, e ne furono dispregiati tutt' i più gravi articoli, che, secondo le promesse, dovevano ricevere il compimento desiderato, ma ancora ogni giorno più vennero calpestati i patti e le promesse fatte, dagli stessi Imperatori di Russia e Re di Polonia; e la guerra, già da gran pezza dal Governo russo bandita contro la religione cattolica, fu in questi asprissimi tempi in peggior maniera esercitata, per abbatter dai fondamenti la cattolica fede in quelle regioni. »

1 Pochi lettori, crediamo, ignorano questo tratto di storia ecclesiastica. E questi pochi possono averne qualche contezza, leggendo verso il fine il libro ultimo della storia universale della Chiesa cattolica, scritta in francese dall'abate Rohrbacher, e tradotta in nostra lingua, e finita di pubblicare l'anno 1865 in Torino, coi tipi del sig. Giacinto Marietti. Ivi lo storico nominato conchiude il racconto di quella persecuzione colle parole seguenti: *Nicolas Paulowitch ou fils de Paul* (è lo stesso che Nicola I), *souverain pontife des Russes schismatiques, marchera donc, dans l'histoire de l'Église de Dieu, à la suite de Néron, fils et meurtrier d' Agrippine, souverain pontife des romains idolâtres.* I nostri lettori vedranno come una tale conseguenza derivi legittimamente dalle premesse.

Di che era grandissimo il cordoglio di tutti que' cattolici, e specialmente, come testè notavamo, di quelli di Polonia, al vedersi per causa di religione, perseguitati contra ogni dritto con una inaudita ferocia. Comune agli altri cattolici era l'angustia, allorchè giungevano le notizie di quelle atrocità, che, non ostante la sollecitudine di questa Sede di Pietro per impedirle, si commettevano da quel Governo ingannevole e crudele. Ma soprattutto era travagliato l'animo del Padre comune de' fedeli, il quale al certo si aspettava di raccogliere migliori frutti delle cure da lui adoperate, a pro di quelle chiese, iniquamente e atrocemente combattute.

Noi abbiamo a riferire in parte, nel presente articolo, le ragioni di questo giustissimo dolore; perchè stando alla parola, che demmo in un altro quaderno, ci occorre di parlare del protocollo di sopra menzionato, che fu sottoscritto insieme col Concordato, nell'Agosto dell'anno 1847; e a tal effetto è mestieri, che diciamo di alcune delle molte inique leggi, ordinate dal Governo di Russia e mandate ad esecuzione prima di quell'anno; delle premurose cure messe in quell'anno medesimo dal Romano Pontefice, acciocchè le dette leggi fossero o abolite o dimenticate; e de' pretesti che opposero i Plenipotenziarii dell'Imperatore nel decorso delle negoziazioni, e che facilmente prevalsero nella corte di Pietroburgo, restando in tal modo defraudata tutta l'opera, e delusa l'aspettazione del Vicario di Gesù Cristo. Sono questi alcuni cenni della recente storia di quelle chiese, nella quale si vedono costantemente messe incontro, dall'una parte l'astuzia, la mala fede e la barbarie del Governo russo, e dall'altra la longanimità, il coraggio e la sollecitudine apostolica di questa Sede Romana.

Di alcune leggi stabilite dal Governo di Russia prima del 1847, a danno della religione de' cattolici ad esso soggetti.

Riferiremo soltanto alcune delle leggi, promulgate in quell'Impero contro i cattolici, prima delle negoziazioni, che si fecero in Roma nell'anno 1847 dai conti di Bloudoff e di Bouténeff e dal Cardinal Lambruschini; e terremo, riferendole, quell'ordine con cui nel

sopraddetto protocollo son registrate le pratiche, adoperate dalla Santa Sede per la loro abolizione.

Vengono primieramente i severissimi decreti, coi quali era vietato ai Vescovi ed a qualsivoglia altro cattolico o ecclesiastico o secolare, di comunicare liberamente e direttamente, negli affari religiosi, con qualsiasi autorità costituita fuori de' limiti dell'Impero, e nemmeno collo stesso Romano Pontefice, Capo supremo della Chiesa universale. E con ugual severità era proibito ai Vescovi di ricevere dalla Sede apostolica bolle, decreti o istruzioni su qualsivoglia materia, o dirette a loro, o ad altra persona ecclesiastica, o ai monasteri dell'Impero. Tutte le scritture di tal genere dovevano, senza indugio, essere presentate al Ministro imperiale; nè potevano i Vescovi permetterne o tollerarne la pubblicazione, senza un ordine espresso del Governo; altrimenti incorrevano *les peines capitales les plus sévères*. Queste gravezze poi, a cui erano già da lunghissimo tempo soggette le chiese cattoliche di Russia, furono imposte ancora a quelle di Polonia fin dall'anno 1794, non ostanti le replicate promesse, che, come sopra si è detto, quegl' Imperatori facevano di rispettare e di conservare il libero esercizio della loro religione. Fu quel Governo sempre inflessibile nell'esigere l'osservanza di questi ordini ingiustissimi, e sempre inesorabile nel punirne le trasgressioni.

Le dette leggi erano stabilite per distruggere l'autorità, che, secondo la divina istituzione, deve esercitare su tutte le membra della Chiesa cattolica il loro Capo supremo e visibile, che è il Romano Pontefice. Altre ve n'erano, colle quali miravasi ad annullare la giurisdizione de' Vescovi sulle proprie diocesi; e principale tra esse era l'istituzione de' Concistori. Fu già detto nel passato quaderno, che si convenne in otto articoli del Concordato di togliere gli abusi di maggior momento, che si erano introdotti col mezzo di simili tribunali. Ne rimaneva però un altro, sommamente ingiurioso alla dignità ed alla libertà de' Vescovi e nocevolissimo alla retta amministrazione delle loro chiese; ed era, che tutti gli atti della loro autorità spirituale si sottomettevano alla ispezione del potere civile. Perchè il Governo faceva sedere ne' detti Concistori un laico nominato da

lui, e soventi volte anche uno scismatico, il quale oltre all' ufficio di Segretario, era investito delle facoltà di Procuratore fiscale.

In terzo luogo rammentiamo non poche leggi, colle quali si prescrivevano iniqui regolamenti intorno ai matrimonii misti, o contratti nelle province dell' Impero o in quelle del Regno di Polonia. Cotali matrimonii erano riputati invalidi, se non si celebravano alla presenza di un prete della religione quivi dominante 1; nè questi poteva dare la sua assistenza, se prima i due coniugi, e però anche il cattolico, non si obbligavano a far battezzare ed allevare la prole nella religione dell' Impero. Questo ukas fu promulgato il 20 Agosto del 1832; e poi l'anno appresso con un altro del 26 Agosto si diede al clero scismatico facoltà ed incitamento a far sì, che si educassero nello scisma anche i fanciulli, nati da simili matrimonii prima dell' ukas del 1832. Nell'Agosto nel 1839 fu estesa alle province di Polonia un'altra legge, che era già in quelle di Russia, colla quale vietavasi ai sacerdoti cattolici di battezzare i fanciulli nati dai matrimonii misti, quando anche ne fossero richiesti dai parenti. Un altro ukas del 20 Gennaio 1840 proibì con pene severissime agli ecclesiastici cattolici, che non si opponessero alla celebrazione di tali matrimonii. Finalmente con un altro del 22 Maggio del 1841, tutta l'autorità di giudicare nelle quistioni di nullità e di separazione, e nelle rimanenti cause, che concernono i matrimonii medesimi, era tolta al foro cattolico, ed attribuita ai tribunali scismatici.

Per mezzo di altre leggi similmente contrarie ad ogni dritto umano e divino, il Governo di Pietroburgo combatteva e feriva a morte gl' istituti religiosi di ogni maniera, che i cattolici sì uomini come donne ivi professavano in grande numero. Alcune prescrivevano l'età della professione monastica, volendo che fosse assai maggior di quella, in cui i giovani erano arrolati all'esercito; altre abolivano le scuo-

1 L' Efemeridi di Pietroburgo del 1832 riferirono il decreto dell' Imperatore Nicola I. « *Sua Maiestas manu propria die* 20 *Augusti* 1832 *resolvere dignata est: Infallibiliter matrimonia russorum, quae solummodo coram sacerdotibus catholicis ineuntur, tamdiu ut invalida sunt habenda, quamdiu non fuerint etiam coram sacerdote russo contracta.* » Un Imperatore, che fa definizioni infallibili! *Risum teneatis?*

le, in cui i religiosi nelle proprie case istruivano i novizii, che avevano abbracciato il loro ordine; altre toglievano i regolari alla giurisdizione de' loro superiori, e li sottomettevano all' autorità dei Vescovi, la quale si doveva esercitare per mezzo di visitatori, dipendenti dal Ministero imperiale; altre distruggevano ora un convento, ora molti insieme; siccome fu l' ukas del 1832, il quale ne abolì d' un sol tratto dugentotrentatrè. Questo decreto fu pubblicato insieme con alcuni commenti, i quali erano evidentemente della stessa mano, che aveva scritto il testo, ed erano stati aggiunti per dichiarare e per giustificare le imperiali disposizioni; ed a tal fine tra le altre ragioni adducevasi l'esempio del Papa Benedetto XIV, il quale con lettera del 2 Maggio 1744 ordinò al Metropolita de' Greci uniti, che abolisse qualche loro convento, tra perchè il numero dei monaci era minore di otto, e perchè il loro peculio appena bastava al sostentamento di due o tre. Ma l'autore del commento e del testo non si avvide della differenza, che pure era grande, tra il Pontefice Benedetto XIV e l' Imperatore Nicola I. Quegli aveva l'autorità di abolire que' conventi spopolati e miserabili, non era stato causa della loro solitudine e della loro miseria, nè forse aveva la possibilità, ma certamente non gli correva l'obbligo di rimetterne le finanze in condizione migliore; laddove costui mentre era privo di tale autorità, non era costretto da veruna necessità a dissipare tanto numero di monasteri, anzi era per lo contrario tenuto di somministrar loro il sufficiente e l'onesto mantenimento. E ciò per titolo di restituzione. Perocchè chi mai aveva ridotti que' monasteri a tanto abbandono? chi gli avea oppressi in tanta povertà? Lo stesso Imperatore; mercè che insieme colle leggi, che mettevano impedimenti insuperabili ad accettare i novizii, egli ne aveva decretate altre, che spogliavano quelle case di tutt' i fondi e di tutte le proprietà, che loro appartenevano.

Ci viene opportunamente alle mani il recente dispaccio di sua Eccellenza il sig. Vice Cancelliere Principe Gortchacoff alle Ambascerie e Legazioni di Russia, colla data di Pietroburgo del 7 Gennaio 1867. Esso è stato dato alla luce con un breve *Résumé historique des actes de la Cour de Rome, qui ont amené la rupture des*

rapports entre le Saint-Siége et le Cabinet imperial et l'abrogation du concordat de 1847; ma in realtà il Principe parla ivi piuttosto degli atti del Gabinetto imperiale, che di quelli della Corte di Roma. Così verso il principio ei tocca l' ukas di Nicola I, col quale, come si è da noi riferito, furono distrutti con un colpo solo dugentotrentatrè conventi; senonchè racconta la cosa, dicendo che: *Quelques-uns des couvents catholiques-romains, qui ne contenaient pas le nombre canonique de moines ou de religieuses, furent supprimés.* I lettori da ciò, che abbiamo detto, possono intendere, che *quelques-uns des couvents* è lo stesso, che dugentotrentatrè conventi. Inoltre il Principe fa sapere, che dopo gli ultimi moti di Polonia, l' Imperatore Alessandro II ne ha quivi aboliti altri settantacinque, appoggiandosi, come fece Nicola I, sul dritto canonico e sulla bolla di Benedetto XIV: *Malgré les réglements canoniques et la bulle de Benoit XIV du 2 Mai 1744, il y avait dans le royaume 75 couvents, qui existaient contrairement aux prescriptions de cette bulle. Ces couvents furent supprimés.* E non lascia di aggiungere, che: *Les biens-fonds des couvents furent sécularisés et leurs revenus affectés a l'entretien des cloîtres maintenus, ainsi qu' a la bienfaisance et a l' instruction publique.*

Ai decreti di rapina, con che venivano spogliati i religiosi, era soggetto ancora il clero secolare; di modo che tutti i beni ecclesiastici, tutte le pie fondazioni erano ivi aggiudicate al fisco e convertite ad usi civili. Vero è, che il Governo aveva promesso di dare una pensione magra sì ai cherici, come ai monaci ed alle monache; ma o si dimezzavano le pensioni, o si toglievano di mezzo quelli che dovevano riscuoterle; giovando a quest' effetto le carceri, le relegazioni ed anche i martirii. Chi non sa, per ricordare qualch'esempio, di Macrina e delle sue compagne, monache di S. Basilio? Erano trentaquattro, avevano tutte il dritto alla pensione; vennero in pochi anni ridotte a quattordici, le quali o si nascosero o fuggirono in paesi lontani. Tutte le altre erano state uccise, alcune sotto i colpi delle verghe, alcune affogate nell' acqua; altre perchè franò loro addosso la terra, che erano state costrette a scavare, e fu impedito che fossero disotterrate; a qualcuna fu spaccato il capo con un' accetta, e

qualche altra fu arsa viva. Per qual ragione si commisero tali atrocità? Perchè quelle donne non vollero piegarsi ad abbracciare lo scisma. E per ordine di chi furono commesse? Per comando di un Vescovo apostata, al quale, mentre che egli le andava commettendo, fu scritto in questa forma: *Saint et vénérable archevêque! Ce que vous avez fait est vénérable et saint. J' approuve ce que vous avez fait, et ce que vous ferez.* La scrittura era dell'Imperatore Nicola I [1].

Finalmente ricordiamo in ultimo luogo una legge del 1832, colla quale s'imponeva la privazione dell' ufficio a qualsivoglia ecclesiastico cattolico, il quale si fosse adoperato a convertire gli scismatici al cattolicismo; e quella del 1840, la quale sottometteva tutti coloro, che si convertissero alla Chiesa romana, alla pena della reclusione perpetua e della confiscazione de' beni. E mentre quel Governo puniva così il santo zelo e la religione de' cattolici, nello stesso tempo premiava gli scismatici, i quali tiravano allo scisma quelli, che appartenevano alla nostra comunione. Citiamo il solo esempio di un certo Protorey Stefanowicz preposito del Concistoro di Vitebsk, il quale per decreto del Sinodo di Pietroburgo, confermato dall' Imperatore Nicola I, ebbe nel 1833 il privilegio di usare il berrettino di velluto in color violetto; *pour s'être acquitté*, sono le parole del decreto, *avec succès des ordres dont il était chargé, en convertissant un grand nombre des Grecs-unis dans le Gouvernement de Witebsk a la foi Greco-russe.* Da tutto ciò i lettori possono dedurre, che la Chiesa russa è, a suo modo, una chiesa militante e propagatrice.

Intanto il Principe Gortchacoff, nel suo *Résumé historique* citato di sopra, riferisce una lettera dell' Imperatore Alessandro II, scritta al suo Ministro in Roma il 3 Maggio del 1863; ove dice l' Imperatore, che: *Par son essence l'Église orthodoxe* (la chiesa russa chiamasi ortodossa) *n' est ni militante, ni propagandiste; mais elle a le droit de ne point être livrée sans défense aux envahissements d'une Église, qui est l' une et l' autre.* Or ponendo mente alle leggi di quell'Impero, che abbiamo accennato, ed ai fatti che quivi s'adope-

1 *Martyre de sœur Irena-Macrina Mieczyslaska et de ses compagnes en Pologne.* Paris, Gaume frères, 1846.

rano a danno de' cattolici, apparisce manifestamente, che quella chiesa, benchè non sia di per sè o *par son essence,* come dice l'Imperatore, militante, e propagatrice; pur nondimeno essa propaga le sue false credenze e combatte a tale effetto, per ragione di rappresaglia e per ispirito di vendetta, e che nel combattere impugna così le armi bianche come quelle da fuoco. Che chiesa ortodossa è mai questa! La Chiesa ortodossa di nome e di fatto, cioè la vera Chiesa di Gesù Cristo, che è la cattolica romana, è e professa di essere, per istituzione divina e quindi per sua essenza, una Chiesa propagatrice della sua fede: *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae* [1]. Per questo fine essa è essenzialmente militante, ma non si serve nel combattere nè delle artiglierie nè degli squadroni. Le armi della nostra milizia, dice S. Paolo, non sono carnali, ma sono potenti per virtù di Dio a rovesciare e buttare a terra tutte le opposizioni de' nemici di Cristo, ad umiliare la superba presunzione de' filosofi, ed a ridurre ogn' intelletto, benchè duro, a servitù e ubbidienza alla fede: *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Dei ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi* [2].

Pratiche del Cardinal Lambruschini per la derogazione delle leggi dette di sopra, e di ciò che risposero i Plenipotenziarii russi.

Il Cardinal Lambruschini, innanzi ad ogni altra cosa, volle persuadere ai due Plenipotenziarii dell' Imperatore la necessità della libera comunicazione de'Vescovi e de'fedeli col Capo della Chiesa. La vera Chiesa di Gesù Cristo, egli disse, è stata costituita libera e indipendente da ogni estranea potestà, ed è stabilita a maniera di una famiglia bene ordinata, e come una società da qualsivoglia lato perfetta; e però dev' esservi necessariamente una continua e libera comunicazione tra il Capo e le membra, tra i figli e il Padre. Una tal

1 S. Marco, XVI, 15.
2 Lettera seconda ai Corinti, X, 4, 5.

comunicazione poi è pel sommo Pontefice non solamente un dritto, ma ancora un dovere del suo Apostolato. Perocchè non avendo egli il potere di alterare la forma, data da Gesù Cristo alla sua Chiesa, non può fare nè permetter nulla, che leda la libertà di questa indispensabile comunicazione, per la quale sussiste il forte legame della unità inalterabile, che è la prima prerogativa della Chiesa di Dio.

Rispondevano i Plenipotenziarii, che il loro Governo non vietava ai cattolici di comunicare colla Santa Sede, ma solo determinava loro il modo della comunicazione, ordinando che si servissero a questo effetto della Legazione stabilita a Roma; e ciò, essi dicevano, è conforme a quello, che si pratica dagli altri Governi di Europa, ancorchè cattolici. Ma era facile a dimostrarsi la vanità di queste loro considerazioni. Poichè non era mestieri l'acume dell'aquila per intendere, che determinando un mezzo unico e politico di comunicazione, togliesi del tutto la libertà e la indipendenza della comunicazione medesima; e si viene a mutare la stessa forma della Chiesa, divinamente costituita. E se altri Governi, violando il dritto divino, impedivano ai fedeli di comunicare col loro Capo; erano dall'altro canto comunemente noti i richiami e gli ufficii, fatti dalla Santa Sede, perchè cessassero da questo abuso. Ma più delle leggi degli altri Stati erano eccedenti ed ingiuste quelle di Russia. Esse non eccettuavano le materie di dottrina, nè quelle di coscienza; punivano come grave delitto, non che il divulgare le risposte di Roma e farne pubblico uso, ma anche il solo mandare e il solo ricevere una lettera per altra via, che per quella del Ministero.

I due Conti videro anche più facilmente rintuzzarsi un'altra ragione, che avevano addotta; perocchè essa rinchiudeva in sè un ingiurioso sospetto contro questa Santa Sede, la quale se non da chi volesse mentire, non potrebbe esser mai accusata d'avere ammesso i sudditi altrui a trattare in pregiudizio de' proprii Sovrani, col pretesto o colla occasione di affari religiosi. E così non potendo essi onorevolmente difendere l'ingiustizia aperta di queste leggi, finirono dicendo che verrebbe tempo, forse fra tre anni forse fra dieci, in cui il loro Governo potrebbe rivocarle.

Son trascorsi quasi venti anni e quelle leggi sono state mantenute, ed invece si è rotto il Concordato. E di tutto ciò niuno deve ora prender meraviglia. Il Principe Gortchacoff, nel citato *Résumé historique*, dichiara, che il suo Governo è stato sempre lungi dalla volontà di abolire le dette leggi, e che per lo contrario uno de' principii, che più studiosamente esso conserva, è quello di porre ostacolo alla comunicazione diretta de'suoi sudditi, che professano la religione cattolica, con un Pontefice, il quale nello stesso tempo è un Sovrano straniero. E questa, egli aggiunge, fu la causa, per la quale andarono a vuoto anche le negoziazioni incominciate nel 1862, a fin di stabilire una Nunziatura a Pietroburgo. Poichè mentre il Santo Padre richiedeva, che il suo Nunzio trattasse liberamente e direttamente col clero di que'dominii; il Governo non si potè rimuovere dal dire: « Che se que' principii si applicano alle comunicazioni ufficiali, che la Corte pontificia è nel caso d'indirizzare a quel clero medesimo, a più forte ragione dovevano applicarsi alle comunicazioni del Nunzio apostolico, il qual non è che un delegato ed un rappresentante della Santa Sede. » Il Governo, secondo che afferma il sig. Gortchacoff, mantiene e manterrà simili leggi per ragion di quel sospetto ingiurioso, che pocanzi dicevamo; ed ha abolito il Concordato, perchè giudica che non manchino i fondamenti ad un tale sospetto. Ma di tutto questo noi parleremo a miglior agio, in un altro quaderno 1.

1 Il Principe per giustificare il suo Governo, invoca l'esempio della Francia. A tal fine dopo aver citati i due primi degli articoli organici, che stabilì Napoleone I, argomenta, che il sommo Pontefice Pio IX gli ha accettati. E la ragione che adduce è ciò, che intervenne nel 1865 a Monsignor Chigi Nunzio apostolico presso la corte delle Tuileries; il quale per avere scritte alcune lettere a due Vescovi di colà, se ne dovè poi scusare appresso l'Imperatore, dicendogli « di non aver mai avuta l'intenzione di allontanarsi dal rispetto dovuto alle regole del dritto internazionale. » E quindi egli conchiude, che la pretensione della Corte di Roma nel volere aboliti in Russia quegli ukas, di cui abbiamo fatto parola, *n'est pas soutenable en justice et en logique*. In questo discorso il Principe commette quegli errori, che i logici chiamano *ignoranza dell' elenco* e *petizione di principio*. Poichè gli articoli organici, che Napoleone I pubblicò arbitrariamente insieme col Concordato,

Si parlò quindi dell'abuso di far sedere ne' Concistori de' Vescovi cattolici un laico o anche uno scismatico, in qualità di Segretario e di Procuratore fiscale del Governo. E richiamandosene il Cardinale, i Plenipotenziarii risposero, che il loro Governo consentirebbe a dividere l'ufficio di Segretario da quello di Procuratore fiscale, con uno di questi due patti: o che il Procuratore fosse eletto dal Governo, e il Segretario dal Vescovo, ovvero che non vi fosse altro che un Segretario nominato dal Governo. Ma abbracciando il primo partito, si sarebbe approvata quella stessa sconvenevolezza che riprovavasi dalla Santa Sede, che cioè sieno partecipati ad un semplice laico o, che è peggio, ad uno scismatico i negozii ecclesiastici e spirituali, molti de' quali esigono per loro natura il più stretto segreto; e scegliendo il secondo, restava sanzionata, insieme colla già detta, quell'altra mostruosità, che gli scismatici, eletti dal Governo a Segretarii de'Concistori cattolici, dovessero compilare i rapporti delle sessioni, mandare ad effetto le decisioni delle curie, e tener mano a tutto il carteggio tra i Vescovi ed i loro cleri. Laonde il Plenipotenziario pontificio, continuando a reclamare contro simili abusi, dichiarò che la Santa Sede non poteva accettare nessuno de' due accomodamenti proposti.

Ebbero anche esito infelice gli ufficii di lui per la derogazione delle leggi, menzionate di sopra, intorno ai matrimonii misti. Perchè mentre a questo effetto l' Emo Cardinale esponeva come la Chiesa cattolica, per divina ed umana ragione, disapprovi tali matrimonii, e solo in alcuni casi e per gravi motivi li permetta; ma però, facendo quanto è possibile, per salvare i dritti della parte cattolica, e per assicurare la fede e l'eterna salute della prole; i Conti di Bloudoff e di Bouténeff rispondevano, le leggi della chiesa russa essere in ciò somiglianti alle leggi della Chiesa cattolica; anche la Chiesa cattolica esigere, che la prole di que'matrimonii sia cattolicamente battezzata ed

furono sempre e sono riprovati dalla Santa Sede, incominciando da Pio VII sino a Pio IX felicemente regnante; e per tal ragione non son riconosciuti da' sinceri cattolici, sia in Francia sia in tutto il resto del mondo; ed essendo le cose in questi termini le parole di Monsignor Chigi non hanno nè possono avere quel senso, che loro attribuisce il Principe Gortchacoff.

allevata. Il Cardinale s'industriò di far loro intendere la grande differenza, con dire, che la Chiesa cattolica non ammette che si salvi chi è fuori del suo seno, e per ragione di questo principio incomincia dallo stabilire per massima il divieto de'matrimonii misti; e quando per circostanze particolari è costretta a dispensare da questa legge, non si diparte da quel principio, e quindi esige, che la prole si battezzi e si educhi nel rito e nella professione cattolica; laddove la Chiesa russa non professa quel principio, e però non solamente non condanna quei matrimonii, ma con ogni studio li promuove e li favorisce. Perchè dunque, essa pretende, che la parte cattolica violi la propria religione, in ciò che concerne il battesimo e l'educazione della sua prole? E per qual titolo fa violenza al clero cattolico, acciocchè trasgredisca, in questa materia, le leggi ecclesiastiche e divine? Parve, che quei Plenipotenziarii sentissero il peso di tali ragioni; e però soggiunsero, che forse il loro Governo muterebbe quegli ukas, purchè la Santa Sede consentisse a due capi; cioè ad omettere ogni frase di riprovazione de'matrimonii misti, nelle istruzioni che invierebbe a'Vescovi dell'Impero e del Regno, e ad abolire la legge, colla quale obbliga i Parrochi a non prestare l'assistenza passiva ai matrimonii medesimi, se prima non hanno fatto quanto è in loro, per impedirli. Coteste proposizioni così contrarie ai principii della cattolica Chiesa, furono, com'era di ragione, apertamente rifiutate dal Plenipotenziario di Sua Santità.

Non vogliamo, per non infastidire i lettori, continuare il minuto racconto di queste pratiche; e solo diciamo, che tornò infruttuosa ogni opera dell' Emo Cardinale, per l'abolizione delle altre leggi, enumerate innanzi. I Plenipotenziarii russi per vani pretesti, ricusarono di accettare, anche *ad referendum*, quasi tutte le proposizioni di lui; e solo, come già abbiamo detto più volte, condiscesero a registrarle in un protocollo distinto.

Se non che a compimento delle notizie, che abbiamo date nel presente articolo, è mestieri che ci fermiamo alquanto su quel che accennammo in un altro quaderno; cioè, che dopo finite le pratiche tra il Cardinal Lambruschini ed i Conti di Bloudoff e di Bouténeff, l'Imperatore Nicola I propose un accomodamento intorno a due pun-

ti, i quali insieme cogli altri erano rimasti sospesi in quelle negoziazioni; e che le proposte di lui furono pienamente approvate e confermate dall' augusto Pontefice Pio IX. Quelle proposte riguardavano la procedura delle cause matrimoniali, e la istituzione di un secondo Suffraganeo nella nuova diocesi di Cherson. Or mentre l'Imperatore veniva così ad appagare alcuni de' giusti desiderii del Santo Padre, lo eccitava a sperare, che avrebbe indi a non molto, soddisfatto ancora ai rimanenti. Ecco, in confermazione di ciò, qualche tratto della Nota del sig. di Nesselrode, ove si proponevano que' due accomodamenti. « Le lettere successive, così egli scriveva al sig. di Bouténeff, da noi inviate ultimamente alla Corte pontificia, avranno contribuito ad attestare di nuovo il desiderio sincero, ond' è animato l' Imperatore di affrettare, in quanto può dipendere da lui, un accordo compiuto colla Santa Sede, tanto nella esecuzione degli articoli del Concordato, quanto in quegli altri punti, intorno ai quali non convennero tra loro i Plenipotenziarii, nel tempo che negoziarono a Roma. » Di più egli conchiudeva la sua Nota colle parole seguenti: « L' Imperatore spera, che il Santo Padre in queste nuove testimonianze, che noi gli diamo della nostra benevolenza, riconoscerà lo spirito di conciliazione, che presiede a tutt' i nostri consigli. Allorchè le Sedi vescovili saranno occupate, apparterrà più propriamente ai Vescovi stessi il promuovere l' aggiustamento della maggior parte delle questioni lasciate in pendente. Noi per ora ci asteniamo di toccarle, perchè aspettiamo il loro concorso. » Le promesse non potevano essere più magnifiche; ma erano somiglianti alle assicurazioni ingannevoli della bonaccia, alla quale vien dietro il turbine e la procella.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO [1]



III.

Il viaggiatore.

21 *Novembre.*

Sul primo risentire di me, trassi un profondo anelito, schiusi le ciglia e, rischiarato al lume di una candela, mi trovai dentro un salotto, colco in un'ottomana e intorniato di persone, che non discernea ben quali. Balzai su a sedere: ed ecco uno strido, e al collo mia madre, al seno Stanislao e Colomba alle ginocchia. Ahi crudele riconoscimento! Poco meno che di nuovo non tramortii, fra quegli amplessi d'amore e di sconforto. Il compianto, il corrotto di sì fiero momento può ricordarli il cuore, non già renderli la penna. Io or l'uno or l'altro guardava in faccia come uno insipidito. Mia madre era pallida, con le occhiaie livide e l'ambascia scolpita nel sembiante: la sorella scontraffatta, sospirosa e in tremiti convulsivi; scarmigliato il fratellino e palpitante.

— Dio mio buono! ripensava da me tutto sgomento; che volti! che desolazione! E son eglino davvero i miei? e questa è casa mia? possibile! E mio padre? gridai rigittandomi impetuosamente in grembo alla mamma; e mio padre?

La meschina mandò un gemito angoscioso, mi sostenne, e serratomi nelle braccia: — Deh Vittorino! mi mugolò con soffocata voce; figliuolo mio, ti quieta; non mi morire di cordoglio: ah! tu mi uccidi.

— Morire? Oh fosse pure!

— Non dire, gaudio mio, che schianti l'anima a tua madre; soggiuns'ella e scoppiò in un profluvio di lagrime che mi grondavano pel viso.

— No, madre cara, no: dunque non morrò io, vivrò, vivremo per voi. Ma noi orfani, voi vedova: com'esser più figliuoli del vostro gaudio?

Il singhiozzo le spense la voce: la udii però, standole così avviticchiato, che mormorò spiccatamente: — Sarete figliuoli del mio pianto.

Non avvertii, in quel tumultuar degli affetti, la sconsolata predizione. Or giammai non ne uscì altra più spontanea e più tristamente fatidica da un cuor materno. Troppo ed ella e noi ce lo sappiamo!

Qui la mano mi trema, gli occhi mi gocciano, e la carta s'inzuppa malamente. Basti così di queste dolorose rimembranze.

I patimenti ineffabili del viaggio e il lutto repentino del caso incoltomi in arrivare, sì m'ebbero prostrato di forze e guasto il sangue, che ammalai gravemente, e fui a un pelo di seguire nel sepolcro quell'amato ch'io piango anche ora. La vita resse a mia madre per miracolo, stimo io, del cielo, che l'avea predestinata meco al supplizio di dovere agonizzar sempre e non finir mai. Oh sì! la storia delle nostre passioni, in questi tre anni che già trascorsero, potè solo colassù registrarsi a pieno.

Immediato effetto della sinoche irremediabile che ci rapì il padre, fu un rovinosissimo declinare dallo stato di signorile agiatezza in cui prosperavamo, alla bassezza di un impoverimento penoso. Quel che nella perdita del capo interviene tutto giorno in Roma a cento famiglie di notai, di curiali e d'altri che campano d'impiego, successe immantinente alla nostra, posto che non fossimo, per copia e condizion di fortuna, da ragguagliare ad esse. Mio padre che spendeva tant'oltre ogni suo potere, non tirò bene i suoi conti. Lo

splendore che sfoggiava nel trattamento, il quartiere che abitava, messo con nobiltà e mobilio di sfarzo, e che apriva le serate di verno ad ornatissimi circoli, le vigne suburbane che tra d'affitto e d'acquisto possedeva assai belle, i conviti, le feste, le larghezze, le beneficenze gli avevano accattato opinione di uomo traricco, e da gareggiare in sontuosità co' cittadini più facoltosi. Ingannevol concetto! Egli godeva troppo maggior credito che capitale, e in vero in vero più erano le ossa che la polpa: debiti accesi, incarichi di censi, contratti arruffati: uno scompiglio poi nell'amministrazione dei suoi interessi, che non si scorgea il filo da ricomporli. Perchè, essendo mancato prima di aver potuto assettarli, ci lasciò, al sommare delle partite, in uno stato proprio miserabile.

Ella è questa un'antica piaga del Romano di onesta cittadinanza, e uso alle rendite dell'uffizio, della professione e del salario. Fin che vive egli ed è sano, si va col vento in poppa, e su lo scotto nè grandina nè piove: lussi, divertimenti; si sguazza in ogni ben di Dio. Muore egli, od inferma? Eccovi di corto la casa dell'abbondanza ridotta spesso a tozzolare. Non si antivede il futuro, si butta alla scialaquata, non si fa masserizia, non s'investe il denaro che pare bruci nelle tasche; nè ai precetti di un'oculata economia si vuol porgere ascolto più che tanto. E così sia pure. Sempre però riman vero, che alla fin delle fini di tal uva mangia il padre, che allega i denti ai figliuoli. Io fra i mille ci sto per esempio.

Adunque in breve tempo sorsero liti, contese e querele a divorarci; riscotitori di qua, esattori di là; s'incominciò vendere a precipizio. Per giunta alla derrata, il meglio affezionato dei tutori nostri morì all'improviso, ed un altro ci assassinò ladramente. Laonde alla povera mia madre fu di mestieri vedersi disfare sotto degli occhi il patrimonio delle sue carni, disertar d'ogni avere, consumare ogni sostanza; quindi sequestrarsi in un mezzanino a pigione, dismettere le fogge delle sue pari, impegnar gioie, filare più sottile con noi, e via via ingoiarsi l'amarezza di una tapinità, il minore dei cui mali era il disagio e la penuria. Chi non l'ha sperimentato, non può figurarsi a pezza qual tribolazione sia questa di calare ciascun dì più irreparabilmente, da un onorevole grado, nell'abbiezione, e

di dovere perciò combattere con l'inopia dopo aver nuotato nell'opulenza. Io più ne provo l'acerbità, e più mi attossica il cuore, talmente che se a confortarmi non fossero le consolazioni della fede, al tutto di puro cruccio soccomberei.

Nè mi bisogna meno di tanto a portare in pace un rossore, pel quale io sento di non esser nato. Vanamente e io ed i miei ci siamo spremuto l'ingegno per occultarlo. A niuno quasi abbiamo confessato di essere decaduti e in ispianto; eppure quanti ci conoscono, tanti ci compatiscono per ispiantati. Non pratico più a veglie, a ritrovi, a circoli nè di nostrali, nè di forestieri, ma a prezzo di sommi stenti vesto ancora pulito, m'industrio di celare in pubblico le mie strettezze, le maschero gelosamente, le mentisco al mondo; e nondimeno odo spesso il mondo chiamarmi dietro le spalle il *povero giovane*, il *povero Vittorino*. Dio solo e mia madre sanno trafittura che mi è all'anima questa confusione. Oh! mi scotta, mi rode, mi martirizza. Non è possibile che io la duri a lungo e non vi scoppii sotto.

Le passate avventure che mi aveano allontanato da Roma, in quel vortice turbinoso di disgrazie che ne seguirono la tornata, per poco m'erano uscite dalla memoria. Anzi, volendo poscia ripensarvi, non ne tenni più caso alcuno, eccettochè dell'arcano personaggio dal nome principiante per E e per M, il quale sempre di poi mi ha stimolato una curiosità bramosa di scoprire, e forse indarno, sino a questo punto. Nel resto il tenor mio di vivere non era grandemente mutato. Ritiratezza e studio: scuola, chiesa e casa; tutto in questo giro si rinchiudeva. Mentre che io dava opera alla rettorica e alla filosofia, Stanislao apprendeva grammatica: e così da buoni fratelli insieme andavamo alle medesime scuole, e insieme ne venivamo. In privato io gli ripeteva le lezioni, ne invigilava i dettati, e lo introduceva nei primi elementi del francese: in ricambio, esso, con quella sua mano che ha niditissima, m'aiutava a trascrivere certi quaderni, ed a copiare con bella precisione calcoli di algebra e figure di geometria.

Se non che all'entrare del Gennaio ultimo, fu forza a mia madre tôrlo agli studii, e accontarlo per l'arte con un valente musaicista.

Che scalpore menò quel caro fanciullo! quante lagrime versò, quante strida, a svellersi così di botto dai dolci suoi libri, e dalle scuole che frequentava con tanto amore! Ma come fare, se io stesso, in cui riposavano pure tutte le speranze della famiglia, e che non avea altra smania, altra abilità che di studiare, già stava in procinto di lasciare le mie, per volgermi a un mestiere e buscar il pane? Dio provvide, e ci acconciammo in guisa, che potei provarmi di cominciare l'anno secondo del corso filosofico, e le sere continuare un poco di ammaestramento al fratello, tantochè quel suo ingegnuzzo sì svegliato, non istupidisse in tutto fra i tasselletti delle pietre, i ferri ed i cementi. La madre e la sorella Colomba si logoravano a cucir grosso, e vegghiavano talora sino a gran notte, per addoppiare il guadagno col lavoro. Questo procacciavalo ad esse una buona e prudente vecchierella, stata in addietro sartrice di casa; ed era l'unica anima viva, alla quale fossimo stati osi di aprire l'estrema povertà in che languivamo.

Quando ci fosse bastato l'ardire di palesarci a qualche altro, n'avremmo ritratti forse addolcimenti migliori alle privazioni, e larghi sussidii di limosine. Pur cari quegli addolcimenti, che ci esponevano alla compassione dell' orgoglio beffardo, o, che è peggio, al superbo rifiuto di musorni schifiltosi! Carissimi quei sussidii, che ci sarebbon costata l'umiliazione di mendicarli! Noi siamo di quei poveretti che il bruciore della vergogna antipongono al lustro dell'oro. L'inedia, la nudità, la squallidezza ci sono incomparabilmente più tollerabili di quella fiammolina, che ci arde in viso nell'abbassarci a stendere la mano. O come cuoce! Non è tesoro che adegui il pregio di questo fiore del sangue nostro. A capirlo, convien farne la prova.

Dei moltissimi che ci avevano sorriso nell'auge della fortuna, restavaci uno, a cui avremmo potuto con libertà e con comodo svelare il segreto delle nostre indigenze. Esso era quel monsignor Placido, al quale mia madre mi aveva già confidato, perchè col consiglio e coi savii ammonimenti armasse l'innocenza mia, contro i pericoli dell'usare soverchio con gli stranieri. E in verità, oltrechè egli per vecchia consuetudine era legatissimo con la famiglia, e l'onorava

di specialissimo favore; portava a me un affetto singolare, e non era officio di benevolenza che per vantaggiarmi non avesse adoperato. Ondechè niun dubbio che, ove non ci fossimo peritati d'informarlo meglio delle cose nostre, non ci avesse ristorati con opportuni soccorsi: e noi avevamo ben l'animo di rompere il ghiaccio una volta. Ma per quel ritegno di delicatissima timidezza, che è proprio la croce nostra, stavamo sempre in pendente, l'un giorno rappiccando sopra l'altro, in aspettazione di un'occorrenza che ci scemasse al possibile la vergogna.

La Pasqua intanto di quest'anno 1859 si avvicinava, e con essa il perentorio mandatoci dal padrone della casa, per pagare la pigione di due anni, o soggiacere inesorabilmente ad un sequestro dei mobili e sloggiare. L'angustia era mortale, e come non avevamo da noi di che soddisfare a niun patto il rigido creditore; così, per non esser gittati sul lastrico, non ci si offeriva scampo sicuro altrove che nella carità del buon prelato. La Domenica delle Palme, dopo il mezzodì, la madre, io e la sorella ci raccogliemmo a deliberare del modo di fare questo ricorso: se stava meglio chiarirlo netto di ciò che era, oppure palliar la cosa col titolo di un sovvenimento a prestito grazioso. Fu deciso che per ora dimanderemmo in prestanza. Ventilammo qual via si confacesse più scegliere, se di una lettera, o di una visita in persona. Ci appigliammo a questa di visitarlo. Or il carico a quale dei tre? Qua fu prima un cupo silenzio: ci guardammo a vicenda, impallidimmo. Io abbrezzava al solo divisarmi che sarei io.

— Tocca a me, io ci andrò; disse colorendosi di fuoco la mamma; mia deve esser la parte più acerba del sacrifizio. Figliuoli miei, voglio risparmiarvi il rossore. E in ciò dire le si accendevano gli occhi, le si arruvidiva la fronte, le si arrocava la voce; dava segni di un inestimabile turbamento.

— Ah no! mamma; replicò allora Colomba con veemenza; voi state: io andrò da monsignore, io con Vittorino: egli comincerà a discorrere, e io proseguirò.

— Nè a mamma, nè a te ciò spetta; soggiunsi io strozzandomi in gola un singulto e comprimendomi violentemente; io sono il mag-

giore; questo è dover mio, vo io e subito! E rizzatomi afferrai il cappello e mi mossi.

— Resta, Vittorino! fermati; gridarono ambedue, tenendomi alla porta pel petto e per le braccia; tu non potrai...

— Oh! tutto può l' amore! E svincolatomi, quasi mentecatto, mi precipitai per le scale. Esse guairono lamentevolmente, ed io sparii.

Come fui fuori, una nebbia fitta o meglio una vertigine mi intorbidò la vista per cotal guisa, che io appena ci vedea lume e girai la contrada a mo' di uno intronato. Allo svolto sentomi tirare per una falda del soprabito, e uno: — O tu! mi dice compagnevolmente; appunto veniva per te.

Alzo l' occhio, m' arresto, e: — Virginio! ben trovato; rispondo avviluppatamente. Era un giovane che avea fatto la pratica di legge, nello studio di mio padre. — Che è, che mi hai dello spiritaticcio? m' interrogò egli pronto pronto.

— Io? ripigliai simulando giovialità; sempre di lieto umore il nostro Virginio, eh? Su presto di', ti occorre alcuna cosa da me? sono in un po' di premura.

— Uh che fretta! anch' io ho premura che mi ascolti con un poco di buona grazia.

— Parla.

— Amico; sia detto fra noi, casa Melissa non nuota più nel miele; c' intendiamo: or bene un viaggetto per l' Europa che t' impinzasse la scarsella di be' luigi d' oro, guasterebb' egli niente i fatti tuoi?

— To'! lo diceva io? una delle tue. Oh lasciami che non ho tempo da perdere nelle tue baie. A un' altra volta; addio.

— Sta, per Giove! baionaccio tu; da serio ti ridico, non celio. Tu vieni meco, e dammi retta.

Ravviatici di conserva, egli tolse a contarmi di un certo solennissimo signore, il quale essendo per imprendere una deliziosa gita di parecchi mesi per Italia, Francia, Inghilterra, Scozia, Germania e che so io, cercava di uno gentilmente allevato, che gli servisse di socio, e facessegli insieme alcuni affarucci di scrittoio: che desideravalo giovinotto, romano, parlatore di più lingue, garbato nel presentarsi, e così e colà e tale e quale, che io veniva ad essere io ma-

niato quel desso, che faceva al tutto per lui: di me anzi essergli stato gittato un motto, e lui bramare di vedermi. Spesa niuna, sollazzi molti, dugento franchi di mesata, aderenze, onori, cortesie, regali di soprappiù: in somma tanto mi perorò addosso quel Virginio, che m' ebbe affatturato.

Il fortuito abbattimento e la sì inopinata profferta mi coglievano alla sprovveduta. Mi balenò all' animo ch' ei poteva essere un tratto di benigna ventura, che ci cavasse d' affanno. Stetti in bilico; il sì ed il no mi tenzonavano gagliardamente dentro del cuore: esitava, e l'altro incalzandomi, io voleva e un momento appresso non volea più. Corto, tra il rivolere e il disvolere, l'agitazione montò al segno che ne ebbi la mente offuscata, e lì e per lì m' arresi a giuocare il dado.

Adunque sull' istante c' incamminammo verso l' albergo del Viaggiatore. Pigliato giù per la strada di *Ripetta* sostemmo a un casamento di nobile aspetto e grandioso. Virginio si mirò attorno e: — Qui, mi disse.

Voltammo ch' io già mi ripentiva. — Oh dove mi mena? che fo? e monsignore? e mia madre? pensava rammaricandomi in me stesso. Valicato un cortile, salimmo a un primo piano: — Ci siamo; soggiunse l' altro fermandosi a un portone di levigatissimo noce a doghe e borchie di metallo, e appiccandosi alla funicina del campanello.

— No, ve', bada; dich' io e trattengolo pel polso.

— Che c' è?

— Non vorrei.... domani sarebbe meglio.

— Ih il tentennone! borbottò egli e sonò. Io svilii, mi raggricciai e tacqui.

— Chi è? strilla un vocione di dentro.

— Amici sempre; risponde il compagno e pesta in terra due colpi. Ci si apre: un servitore in livrea.

— C' è egli? chiede baldanzosamente Virginio. Colui piega la testa e, senza articolare sillaba, ci accenna una bussola. Attraversai con piede incerto una fuga di stanze riccamente addobbate, e fui in una elegantissima sala, strata di un ampio tappeto, arredata di legni preziosi, di vasellerie in porcellana, di cortinaggi di seta, e guarnita di seggiole e divani in istoffe d' amaranto, co' cuscini e i guanciali a fiorami di riporto. Là passeggiavano conversando due

brutti e scuri ceffi, che pareano esser in attendimento di un' udienza. Vedutici venire tossicchiarono, ammiccarono di soppiatto alla mia guida, sbirciarono me e s' appartarono in un angolo a bisbigliare. Dietro ci sopraggiunse il cameriere che entrò per annunziarci al padrone; riuscì e ci fu dato il passo incontanente.

Intromesso da Virginio, mi trovai in un leggiadro gabinetto, fragrante, luminoso, a tappezzerie d' ermisin verde, e in presenza di un omiccino in roba da camera, mezzo calvo, compresso, rara barba al mento, di grate sembianze e di guardatura vivacissima. Il quale accoltici con un sorrisetto smorfioso: — Vittorino Melissa eh? sclamò levandosi da un seggiolone di raso cilestre dove sedea sdraiato, con una pipa turca a serpentello nella destra, e nella sinistra un gran giornale, il *Journal des Débats*.

— Appunto egli; replicò l'altro inchinandolo; io aspetterò nell'anticamera a'suoi comandi. E si ritrasse.

Eccomi solo al cospetto di non sapeva chi, smarrito e in ira con me medesimo per essermi tant'oltre avanzato: pure fermai la faccia e finsi il disinvolto. Lo sconosciuto fattomi sedere accanto di sè: — Vittorino Melissa! Vittorino Melissa! ripeteva dondolando leggermente il capo e puntandomi l' occhio sì penetrativo, che io, per non sostenere quelle luci aguzze, abbassai le ciglia, e le inchiodai in una pelle di tigre che mi stava sotto de'piedi.

— Bravo! bene! seguitò quindi con accento mezzo toscano; Virginio vi ha parlato de' miei disegni e delle mie voglie, vero?

— Sì, signore, me n'ha tenuto parola; ripres' io con vocetta sommessa e fioca.

— Oh! animo bel giovinotto, mi avete aria di sbigottito: che cosa vi intimorisce qua dentro? Io forse?

— Le pare? nulla.

— La vostra età?

— Fra i diciassette e i diciott' anni.

— Ottimamente; ripigliò sorridendo e scrutandomi in viso con compiacenza.

— Avreste ad esser graciluzzo: mi sembrate magro alquanto e patiticcio; soffrite forse?

— Eh... no... grazie al cielo...; mormorava io in un impaccio manifesto, e intanto rasciuttavami un sudoretto freddo, e mi soffiava il naso e raschiava.

— Ma via, rassicuratevi: di che temete?

— Di niente, signore; non temo. La novità dell'incontro mi...

— S'egli è perciò, presto l'incontro cesserà d'esser nuovo, no?

— Rimane a vedere.

— E che? l'amico non vi ha egli adunque sincerato delle mie intenzioni? non vi capacitano?

— Non dico questo, signor mio.

— Che cosa può dunque rimanere? Non veggo.

— Io sono anche minore, nè ho l'arbitrio di me medesimo; sono studente, figliuolo di famiglia, ho la madre.

— La madre? bah! non ve ne caglia; èntrovi mallevadore io del suo consenso.

— Come sarebbe? la conosce ella?

— Tanto bene, se la conosco! Vittorino, tua madre è l'Italia.

— Signore, bene sta; ma anzi tutto mia madre è la vedova Melissa.

— Che vedova! che Melissa! Tu se' figliuolo dell'Italia, ti ridico: e guai a te se disconosci una tal madre!

— Ciò poco monta; risposi con calore; io di certo non rinnegherò la patria; non sono sì codardo: l'amo e l'apprezzo quant'altri mai. Tuttavia ella mi perdonerà se l'osservanza figliale....

— Ho capito; m'interruppe secco: e rivoltosi a uno scrigno, schiavollo, ne tolse un portamonete di cordovanetto tanè a molla d'acciaio, e postomelo fra le ginocchia: — Questi sono venti napoleoni d'oro; soggiunse con cipiglio; tu pensa ai casi tuoi, e ti do tempo cinque giorni a risolverti. Ove la tenerezza sdolcinata verso la balia che ti allattò prevalga in te al santo amore materno, fa pure: ma tristo a te! te ne morderai le dita.

Sdegno e meraviglia mi percossero a quest'atto accompagnato di sì strani detti. Perchè alzatomi tra franco e titubante: — La ringrazio; ripresi, mi abbia per iscusato, ma non accetto denari da chicchessia: e posava in un deschetto il portamonete.

— Tieni questa borsa; mi comandò imperiosamente e saettommi un'occhiata che mi gelò.

Stati così un poco, io allibito e confuso con l' oro in mano, egli squadrandomi attesamente: — Vittorino Melissa! replicò addolcendo lo sguardo e rifiorendosi le labbra di un risolino vezzoso; tu t' immagini di trattar meco da incognito: ah ah passerotto mio! ti conosco, e se sapessi quanto! E ito a rovistare per su una tavola coperta di rotoli e di scritture, levò un foglio che mi porse dicendomi: — Leggi qua.

Lessi. Era, in forma di lettera, una descrizione minuta di me, delle mie qualità, della mia vita, con lodi, con reticenze, con giudizii: e ogni cosa tanto esattissima, che io smemorai a ritrovarmi così per appunto ritratto in quella carta. Attonito corsi coll' occhio appiè del foglio, ed era sottosegnato da un E e da un M. Restai senz' alito in bocca, e in uno stordimento che non potrei narrare.

Lo sconosciuto ghignando al mio stupore: — Che te ne sembra eh? mi richiese.

— Di grazia, signor mio, chi le ha scritto?

— Non ti curar d' altro; rispose, e scosso un campanelluzzo d' argento, mi si gitta al collo e mi bacia. In questo entra il cameriere: — Addio, a rivederci fra cinque giorni; grida alto e mi licenzia.

Uscii nella sala quasi tentone. Virginio mi serrò sotto il braccio, mentre i due scrosciavano in uno sghignazzo sgangherato; mi condusse tutto frettoloso fino all' antiporto, e notificatomi per bel modo che a lui accadeva di rimanere, e che ci saremmo riparlati il domani, ci separammo che io a fatica scorgeva i gradini della scala, tant'era imbalordito e commosso.

Un passo innanzi l'altro mi rimisi nella pubblica strada: respirai largo e lestissimamente preso un viottolo che mi dilungasse tosto da quel palagio fatato, tanto mi affrettai, che sboccai alla fine sulla diritta via del *Corso*, e mi misi per quella. Le giunture però seguitavano a tremolarmi, il petto mi martellava, doleami il capo, ed era in uno sconquasso di fantasie che si approssimava al delirio. Abbisognava al tutto di un rifiato; ridurmi in un caffè non mi piaceva. Perchè, scoperta al mio fianco la chiesa di S. Carlo, difilato vi entrai.

Era silenziosa e deserta. Mi volli inginocchiare, ma non reggendo in quell' attitudine, mi posi a sedere in un banco, ed ivi con sospiri mi raccomandava a Dio che un tratto ridonassemi a me stesso.

Riavutomi quanto bastava e placatomi un pochino, presi a riandare posatamente l' avvenuto, che dubitava ancora non fosse sogno. Se non che certificatomi che non sognava altrimenti, e tastatomi in saccoccia, e sentitovi il portamonete: — Dunque è caso vero il mio? mi feci a ragionar meco; e quel signore chi è egli dunque? e come ha potuto parlarmi in quel modo? Fornirmi danaro! ma a che? Lo scrittore misterioso che torna in campo, l'E M sia il medesimo che s'immischiò di me allora, è quasi tre anni, con l'Americano? sembra. Ah! e se fosse un tradimento? ma Virginio non ne è capace. Ne ragguaglierò mia madre? ahimè, che afflizione sarebbe la sua! Potrei anche rimediarci: nulla ho promesso. Ma questi venti luigi d' oro, che farne? E da monsignor Placido quando andrò? Se non vo, che ridirne a casa? che non c' era? una bugia? Oh no! mentire alla mamma? sarebbe la prima volta, ohibò! E qui pentimenti, congetture, incertezze, sospetti pungenti ed acri, gli uni in zuffa con gli altri.

A tranquillarmi, provai di rivocare il fatto al sindacato della coscienza, nè reo di colpa mi pareva essere. Mi accusava bensì di corrivo troppo in aggiustar fede a Virginio, di sconsiderato a determinarmi senza consiglio, d'imprudente, di sciocco, di picciol animo a vergognarmi così oltre misura di comparir povero in faccia del prelato: il che se era debolezza, peccato pur non era. E poi a scagionarmene che non mi allegava l' amor proprio?

In quest' ondeggiare del mio spirito, il giorno imbruniva, e l'ora premeva: conveniva pigliare un partito. Richiamai ogni virtù al petto, mi alzai e proposi di affrettarmi subito verso la casa di monsignore. O che ritrosia! o che brivido mi assalse! Casco a ginocchi, recito un *Memorare* e nell' impeto del contrasto e del fervore, giuro a Maria che sì, per riguardo di solo lei, calpesterò ogni vano rispetto, e volerò. Cotesta preghiera mi fu un balsamo all'anima, il quale rifluendo in tutte le membra, m' infuse vigore. Andai, distraendomi nel cammino quanto poteva: picchiai all' uscio paventato: dalla fan-

tesca ebbi che monsignore quel dì era fuori a pranzo. Lo dirò? Mal mio grado, il cuore mi battè in seno di contentezza. Salva la verità, salvo tutto: e di buon passo rientrai in casa mia.

— Vittorino? è egli: ah quanto hai tardato! gridaronmi contro i miei cari; e affollandomisi a' panni: come ansi! ebbene? seguitarono a dire; l' hai veduto? che ti ha risposto?

— Sono stato... era a desinare fuori di casa... non fa: ritornerò dimani. La mamma mi vibrò un' occhiata di pietà mista a terrore: io mi sollecitai di compormi ad ilarità e di favellare d'altro. Ma ella era muta.

A tarda sera, poichè mi fui coricato, eccomela alla sponda del letto, ad intimarmi che non dovessi tornare il dimani dal prelato; che vi si condurrebbe ella; che deponessi affatto questa cura.

— Voi! non sarà mai; diss'io risolutamente; e perchè non più io?

— Perchè sì: tu oggi hai patito assai, mi sei rivenuto color di cera, e forse... temo... non vorrei persuadermelo.

— Che? mamma.

— Ah Vittorino! ci sei proprio stato?

— Sì, ci sono stato. Oh questo poi! ve l' ho da giurare?

— Mai no figlio mio! ripigliò come inorridendo: e riguardatomi compassionevolmente, continuò essa: ti credo povero orfanello! conti adunque di tornarci tu anche dimani?

— Sicuro! senza dubbio: è punto concluso: domani dentro la mattinata, e voi non me lo potrete vietare. Sì dicendole presi le sue nelle mie mani e proseguiva supplicandola: — Me lo concedete, no? Ella messo un gran sospiro: — Se così ti piace, rispose, va e Dio ti accompagni.

— Grazie, mamma, oh grazie! le diss' io cadendo con le labbra nelle sue mani. Ella maternamente me ne posò una in una tempia, con l' altra mi battè per vezzo in una gota, e in quel che due stille scorrevanle pel volto: — Dormi, angiolo mio, soggiunse, dormi in pace. E si ritirò.

Tu non sapevi, o buona madre, i rodenti pensieri che doveano tormentare quella notte ogni sonno, e rubare ogni pace al tuo Vittorino.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Le alleanze d'Italia, del dott. G. Ratti, *seconda edizione.* Milano 1866.

Una delle prerogative, al certo non invidiabili, dei liberali, massimamente italiani, è la sconoscenza. Quando essi, prima della rivoluzione, condannati per delitto di fellonia al remo o al supplizio, venivano graziati dalla clemenza del proprio sovrano, in cambio di gratitudine, ne concepivano dispetto; riputandosi offesi di ricevere come grazia, ciò che stimavano loro dovuto per istretto rigore di giustizia. Quindi, appena messi in libertà, ripigliavano le loro trame e le loro cospirazioni contro i legittimi Principi, ripagandoli così della usata indulgenza.

Nè diverso tenore essi serbano oggidì, nella prospera fortuna: il lupo muta pelo, ma non muta vezzo. Testimonio la maniera, onde si diportano verso Napoleone III; secondo che vedremo nell' esame di questo libro, che non è se non l' eco di quanto i rivoluzionarii italiani vanno scrivendo in giornali, in corrispondenze, in opuscoli e in ogni sorta di esterna manifestazione del pensiero. Vediamolo alla pruova.

L' Autore confessa che l' Italia presente dee tutto all' imperatore Napoleone. « È un fatto, egli dice, che se l' Italia c' è, è frutto dell' alleanza francese [1]. » E come avrebbe potuto egli negarlo, stante l' evidenza dei fatti? Senza le armi francesi, la guerra del 59 sarebbe riuscita a una seconda Novara. Si sa che a Solferino l' esercito di Vittorio Emmanuele, che formava l'ala sinistra degli alleati, era sul punto d' essere sgominato dal Benedek, se questi non veniva richiamato indietro da ordine superiore, per la disfatta del centro austriaco, operata da' Francesi. Napoleone III ottenne la Lombardia da Francesco Giuseppe, e la cedè al Piemonte. Napoleone III impedì che l' Austria potesse costringere colle armi il Piemonte all' esecuzione del Trattato di Zurigo. Napoleone III chiuse un occhio, anzi amendue gli occhi, sulle annessioni della Toscana e dei Ducati. Napoleone III tollerò che i suoi soldati assistessero inerti, colle armi al braccio, alla sacrilega invasione degli Stati pontificii e dell' assassinio di Castel Fidardo. Napoleone III indusse il Re di Napoli a dar la costituzione, in tempo che dovea produrre il rovesciamento di quella dinastia, e soffrì che Vittorio Emmanuele s'impadronisse *armata manu* di tutto il reame. Napoleone III impedì che la Spagna potesse accorrere in difesa dei calpestati diritti del Pontefice e degli altri Principi, facendone un *casus belli*. Costituitosi poscia il nuovo regno, Napoleone III ne procurò la ricognizione da quasi tutte le Potenze di Europa, e ultimamente assentì alla lega dell' Italia colla Prussia, patteggiando coll'Austria che, in ogni caso, la cessione del Veneto dovesse coronar l' edifizio dell'unità italiana. Or ci dica il sig. Ratti e compagni se il Governo imperiale di Francia poteva far di più per l' Italia di quello, che ha fatto? Non avea egli dunque diritto a qualche senso di gratitudine?

E notate che il Governo francese per favorire in tal guisa l' Italia, non ha dubitato di esporsi ad amare critiche per parte de' suoi stessi nazionali. Per saggio, riporteremo un tratto di ciò che ultimamente ne ha scritto il signor Prévost-Paradol; il quale dopo aver ricordato come il Governo avea sostenuto da prima per l'Italia l' i-

1 Pag. 75, nota 2.

dea di confederazione; così prosegue: « O questo disegno di confederazione, affidato a un solenne trattato, non era sincero, o il suo compiuto aborto non può oggigiorno presentarcisi come una vittoria... L' Italia unitaria solleva inoltre una spaventevole quistione, quella cioè di Roma e dell' avvenire della Santa Sede. Si può considerare questa quistione come sciolta o anche come migliorata dalla Convenzione del 15 Settembre? Sarebbe egli meno difficile, dopo la evacuazione di Roma, di lasciar cadere la Santa Sede per un movimento interno, che tutti preveggono e che anticipatamente è stabilito, di quello che sostenerla con un nuovo intervento? E quando si è tolta ogni ragione per restare a Roma, qual pretesto si è riservato per rientrarvi? La difficoltà resta dunque intiera, ed al punto, ove siamo, l'impresa d'Italia può epilogarsi così: Un difetto di previdenza e uno scacco, se si è voluta la confederazione; un difetto di sincerità, se a Villafranca ed a Zurigo si è trattato senza volerla. Infine, per quel che tocca la quistione romana, che cosa ci sta sotto gli occhi? Un problema arduo come il primo giorno, ma ingrandito e inasprito dal tempo [1]. » Poscia alquanto più sotto soggiunge: « Che dire dell'invasione del resto degli Stati pontificii, compita, nonostante la nostra proibizione, e all' ombra stessa della nostra bandiera? Se si risponde, come si fa di ordinario, che quella proibizione non era punto seria e copriva un accordo segreto coll'invasore, chi vorrà oggimai più credere a noi? Se poi quella proibizione era seria e sincera, chi potrà oggimai più temerci? Nell' uno e nell' altro caso ci ha egual danno pel nostro onore [2]. » Con questi fieri colpi di logica gli stessi Francesi percuotono il Governo; il quale non potrebbe rispondere altro, se non aver egli voluto antiporre a ogni altro riguardo il bene della così detta causa italiana.

Or posto ciò, torniamo a domandare, non avrebbe quel Governo meritato un' eterna gratitudine per parte dei liberali d' Italia, e il fermo proposito di voler esser sempre fedeli e congiunti negl' interessi a chi è stato sì prodigo inverso loro della propria benevolenza? Tutto il contrario. Il sig. Ratti, esprimendo i sensi del liberalismo

1 *Lettres politiques,* Préface. Paris 1867. — 2 Ivi.

italiano, scrive un libro per dimostrare che l'Italia dee separarsi dalla Francia, come da naturale nemica, e che gl'Italiani non debbono nulla, affatto nulla, a Napoleone III. Sembrerebbero incredibili queste due affermazioni; ma noi le riferiremo colle parole stesse dell'Autore.

Quanto alla prima, egli stabilisce queste due proposizioni: L'alleata naturale dell'Italia è la Germania; la rivale naturale dell'Italia è la Francia. Non occorre il dire che per Germania egli intende la Prussia; giacchè l'Austria egli anzi la vuole disciolta, per impinguare l'Italia con parte delle sue spoglie. Per provare questa duplice tesi egli assume per principio che le alleanze naturali non possono essere determinate, che dalla situazione geografica degli Stati e dagli interessi, che ne sono la conseguenza. Quindi a mostrare come ciò si verifica mirabilmente dell'Italia a rispetto della Germania, « immaginiamoci, dice, l'Italia intera padrona di sè e stretta in un unico vincolo politico, emporio delle sue svariate produzioni e di tutte quelle del Sud; immaginiamoci la Germania anch'essa riunita in un solo vincolo politico, emporio delle proprie industrie e di tutte quelle del Nord; l'Italia signora del Mediterraneo, la Germania del Baltico; questi due popoli, checchè se ne dica, i più intelligenti e più colti d'Europa, che dividono questa pel mezzo e la costringono a farne il proprio centro, questi due popoli aventi confini così marcati e così precisi, e così differenti per indole, lingua e costumi, e aventi il loro centro d'azione così diverso, che l'Italia non potrà mai pensare a dominare sul Baltico, come la Germania non potrà mai pensare a dominare sul Mediterraneo; e poi domandiamo se i loro rapporti potranno mai essere altro che di mutuo vantaggio e di cordiale amicizia [1]. » Egli conferma queste sue considerazioni osservando, che intorno all'Italia e alla Germania non vi sono che popoli, i quali tendono ad espandersi a loro pregiudizio (il che dee stimolarle a stringersi insieme per comune difesa), e ricorrendo alla storia ricorda in ispecialità che « mira costante della Francia si fu di rapire territorii germanici, come di rapire territorii italiani [2]. » Ciò per la prima tesi.

1 Pag. 11. — 2 Pag. 13.

Passando poscia alla seconda, il Ratti stabilisce che fonte necessaria e perpetua di rivalità e nimicizia tra l'Italia e la Francia è l'impero del Mediterraneo. Sarà bene udir lui medesimo, comechè il testo sia un po' lungo. « Finchè il globo terrestre, così egli, conserverà la sua attuale configurazione, e le sorti dell'umanità non saranno rette da principii differenti da quelli che attualmente ne formano la base, l'Italia e la Francia saranno sempre rivali e quindi, pur troppo, ad ogni tratto nemiche.

« Il pomo della discordia è là. È la natura che lo ha gettato in mezzo a queste nazioni, che se ne contrasteranno sempre il possedimento.

« Questo pomo della discordia è il Mediterraneo.

« Il Mediterraneo, centro, strada ed emporio dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, canale tra l'Atlantico e il Pacifico, bacino circondato dalle terre più favorite dalla natura, sotto ogni rapporto.

« Come fu in antico è modernamente, e sarà sempre: il popolo che signoreggia il Mediterraneo ha la supremazia sulla terra. Tutti i popoli l'hanno sempre capito, e Cartaginesi, Romani, Saraceni, Italiani, Spagnuoli, Inglesi, Francesi volta a volta ne tennero il dominio e se lo strapparono gli uni gli altri.

« Immaginarsi che la Francia possa non essere gelosa dell'Italia, di quest'Italia che penetra come un cuneo nel Mediterraneo e ne possiede le coste più belle, più vaste, più popolose e più ricche, di quest'Italia che è la via più breve tra l'Europa e l'Oriente e le Indie, sarebbe follìa.

« E questa gelosia, che degenera in odio, noi la vediamo già giganteggiare nel popolo francese, ora che l'Italia nasce appena, e che per l'inettezza de' suoi uomini politici è ancora infeudata alla Francia.

« Io sento da qui il trabalzo di gioia che ha dato ogni cuore francese all'annunzio del disastro di Lissa.

« La Francia non ha timore che l'Austria arrivi un giorno a dominare nel Mediterraneo; bensì ha timore, anzi ha certezza che un giorno vi arriverà l'Italia. Come dunque non dovrà la Francia rallegrarsi di ogni sciagura marittima dell'Italia, che a questa Potenza ritarda il momento di essere in mare più poderosa che lei?

« La Francia ben conosce il suo tornaconto. E se nel 59 vi si amò un poco l'Italia, fu affare di moda e di boria nazionale. Studiate adesso l'opinione pubblica in Francia, la vera opinione pubblica, e vedrete se essa vi risponderà coi plausi e cogli elogi di tre o quattro giornali parigini, pagati per darceli.

« E quando dico la Francia, intendo la Francia geografica, la Francia nazione; non importa se sia preda d'un Borbone o del terrorismo, d'un Napoleone o dell'anarchia.

« I partiti francesi, reazionarii e repubblicani, legittimisti e napoleonici, sono tutti d'accordo in questo: di opporsi all'unità e alla grandezza d'Italia.

« Basta guardare il contegno della stampa francese, anche nel caso che, per diminuirle la responsabilità e la colpa di tale contegno, le si voglia menar buona la scusa della completa ignoranza, in cui versa circa le cose nostre, come circa quelle di tutte le altre nazioni.

« La Francia farà sempre ogni sforzo per impedire che l'Italia signoreggi nel Mediterraneo.

« Cioè, si opporrà sempre a che l'Italia consegua il pieno sviluppo delle sue forze nella propria sfera d'azione.

« Questo sviluppo delle sue forze nella propria sfera d'azione, l'Italia si adopererà sempre per ottenerlo.

« Ben più quindi che contro una semplice gelosa rivalità, l'Italia va a rischio di trovarsi sempre rispetto alla Francia contro una, ora sorda e latente, ora aperta e dichiarata, inimicizia.

« Dal canto proprio è impossibile che l'Italia tolleri una Francia che possiede Nizza e Corsica e Algeri, che minaccia ad ogni momento di ingoiarsi Tunisi, il Marocco, l'Olanda, il Belgio, la Prussia Renana, che aspira perfino alla Sardegna, alla Liguria, al Piemonte.

« È necessario che l'Italia metta sè stessa e la Francia in condizioni tali, da non dover tremare per le proprie coste, pei proprii commerci e per le proprie province ad ogni accigliarsi della Francia.

« Ma l'Italia è troppo debole a ciò e ha bisogno d'un aiuto.

« Quest' aiuto si presenta naturalmente nella Germania, che paventa a ogni tratto di vedersi rapite alcune delle sue più belle pro-

vince, e di veder sorgere al suo confine occidentale un impero di cinquanta milioni di abitanti, e dominatore nel Mediterraneo.

« La Francia dominatrice nel Mediterraneo? La Francia colle frontiere al Reno? No. Italia e Germania ad ogni costo non devono permetterlo. È questione di vita o di morte [1]. »

Così l'Autore dimostra la prima parte; vediamo ora come dimostra la seconda. Egli con un tratto di penna scioglie l'Italia da ogni obbligo di grato animo alla Francia. « Non si parli più di gratitudine verso la Francia. L'Italia non le deve nessuna gratitudine [2]. » La ragione che ne adduce si è, che se la Francia aiutò l'Italia nella guerra del 59, ella non fece che riparare in parte ai gravissimi danni che le aveva altra volta arrecati, e oltre a ciò ne fu *pagata con Savoia e Nizza e sessanta milioni; e basta* [3]. Poscia ripiglia: « La gratitudine non si deve misurare dal beneficio; sì bene unicamente dalla relazione e dalla proporzione tra questo e l'interesse proprio e l'intenzione di chi lo fa. Evvi almeno, non diciamo in Italia, ma in qualunque luogo, a Parigi stessa, chi creda aver Napoleone III fatto la guerra del 59 per liberare e unificare l'Italia? In Italia ci sono bensì alcuni che lo scrivono; ma costoro così scrivendo e predicando gratitudine e disinteresse, servono ad interessi che non sono quelli di Italia. Poichè è bene ricordarselo: quando alcuno difende un interesse, se un altro gli predica il disinteresse, lo fa sempre per servire ad un altro interesse. Napoleone III, bisogna dirlo e ripeterlo fino alla sazietà, ha fatto la guerra del 59 unicamente pel proprio interesse, per abbattere la potenza dell'Austria, principale nemica della sua dinastia, per cacciarla dall'Italia, e coll'aiuto di questa conquistare la riva del Reno. La nazione italiana che aiuta un'altra nazione a smembrarne una terza! Ecco il primo atto di vita che Napoleone III preparava all'Italia rigenerata! Ah! per questo, Sire, cercate l'alleanza dell'Austria, essa è bene da ciò; per questo sostenetela, aiutatela. Ma il giorno in cui voi domanderete la riva del Reno, è bene lo sappiate, l'Italia quel giorno sarà colla Prussia; e se il Governo italiano, contrariamente alla voce, alla coscienza e

1 Pag. 20. — 2 Pag. 24. — 3 Pag. 25.

all'interesse della nazione, volesse darvi aiuto all'iniqua impresa; i rappresentanti la nazione sapranno bene, speriamo, far sì che la volontà di questa prevalga 1. ».

Senonchè ai rivoluzionarii italiani non basta disconoscere i ricevuti benefizii; essi vogliono convolto nel fango lo stesso benefattore. Tal è l'indole malvagia di costoro. Il Ratti aguzza la lingua contro la fama di Napoleone III, in ordine al punto più delicato per un principe, e massimamente per un principe che regge la Francia, qual è la politica esterna, connessa coll'onore della Nazione. Egli scrive un lungo capitolo, nel quale esamina tutti i fatti pubblici di Napoleone III, per isfatarli e mostrarli imprudenti, mal condotti, riusciti a tristo fine. Riportiamone un semplice tratto: « S'inganna a partito, così il Ratti, chi vede in Napoleone III un grand'uomo di Stato, un profondo politico, un genio civilizzatore. La storia è là; i fatti parlano. I suoi tre più grandi atti di politica estera ebbero l'esito precisamente contrario a quello che egli si aspettava. Dalla guerra del 59 egli si aspettava il vassallaggio dell'Italia divisa, e ha invece la rivalità dell'Italia unita. Dalla guerra del Messico, egli, il sospettoso autocrata, voleva datare lo stabilimento delle monarchie in America e l'indebolimento della grande Confederazione repubblicana del nord; e ottiene invece che le monarchie vi si rendano più che mai impossibili, e che la grande repubblica assorba ben presto anche il Messico; e questo fu immenso errore e conseguenza di un altro errore; d'aver cioè creduto che la guerra d'America sarebbe finita colla separazione completa ed autonoma degli Stati del Sud dagli Stati del Nord. Dalla guerra del 66 infine, egli si aspettava le rive del Reno, l'umiliazione della Prussia, il Protettorato della rinnovata Confederazione del Reno, e ne vede invece con ispavento sorgere le magnifiche vittorie prussiane e il fondersi delle genti germaniche. Queste sono tre sconfitte, di cui una sola basterebbe a macchiare la più lunga vita di un abile uomo di Stato. L'aver poi voluto rimanere a Roma, scontentando i liberali, mentre doveva pur venire il giorno di par-

1 Pag. 26.

tirsene e scontentare anche i clericali; l'avere voluto Nizza, che, insieme alla Corsica, farà dell'Italia la nemica della Francia alla prima occasione; l'aver ora accettato bassamente la Venezia dalle mani dell'Austria mediante sola cessione, distruggendo così la base stessa della dinastia napoleonica, il suffragio universale; mentre lo esige, perchè la Venezia si dia all'Italia; sono altri spropositi grossolani che non fruttano alla dinastia, mentre nuocciono alla nazione francese 1. »

Noi non neghiamo che nella politica del Governo imperiale di Francia ci sieno dei punti molto scabrosi. La Polonia, aizzata e poi non soccorsa. In America offeso il Nord, senza essersi aiutato il Sud. La mal consigliata impresa del Messico, terminata coll'umiliante ritirata dell'esercito, sotto le minacce degli Stati Uniti. L'abbattimento procurato dell'Austria, senza prevedere le conseguenze che ne risulterebbero a danno dell'equilibrio europeo. L'abbandono fatto del Papa, quando era spogliato di quattro quinti de' suoi Stati e in prossimo pericolo di perdere il resto, massimamente avuto riguardo a quella incomprensibile parola di Drouyn de Lhuys, che le truppe si ritiravano per essersi conseguito lo scopo della spedizione. Questi ed altrettali sono fatti, da sbigottire qualsivoglia eloquenza, salvo forse quella del signor Rouher.

Ma checchè sia di ciò, quello che ora qui vogliamo notare, si è che qualunque giudizio sfavorevole si voglia recare in questo proposito, quelli a cui meno si addice il formare un tal giudizio e menarne scalpore, sono appunto i liberali italiani, i quali da sì fatta politica han riportati vantaggi tali, che altrimenti sarebbe stata follia impromettersi. Essi dunque per lo meno dovrebbon tacere; e comportandosi diversamente, si chiariscono una volta di più, ciò che già si sapeva, solennissimi ingrati, e meritevoli del disprezzo ed abbominio, che degl' ingrati è giusto, benchè non adeguato gastigo.

1 Pag. 56.

II.

La ristaurazione incompleta: *riflessioni inedite del professor cav.* M. Antonio Parenti. Negli *Opuscoli religiosi ecc. di Modena*, Serie II, tomo IX, p. 95. Fascicolo di Gennaio e Febbraio 1867.

La scrittura del Parenti che qui annunziamo, trovasi in mazzo con altri buoni articoli, tra prose e poesie, tutte pregevoli, come sogliono essere negli *Opuscoli* periodici di Modena. Ci parve di additarla ai nostri lettori, perchè degnissima in sè di essere conosciuta, e perchè opportuna ai nostri tempi, sebbene scritta un trent' anni addietro. Mira a persuadere un principe di condursi nel suo governo colla sommissione dovuta da ogni fedele cristiano alla santa madre Chiesa, rispettando nell' ordine amministrativo pienamente le disposizioni del diritto divino, che si manifesta nel diritto canonico. Innanzi tutto accenna che il diritto comune in Europa fu viziato dall' eresia di Lutero, e gradatamente diffuso l' errore dai giuristi eretici, Grozio, Puffendorfio, Boemero, Hume e consorti: e che i giansenisti e i regalisti discendono per linea logica dai protestanti. Costoro levano la civile potestà molto alto, troppo alto, col solo fine di precipitarla più basso, e loro arte è lusingare il principe per modo, che per essere padre de' popoli disconosca di essere figlio di santa Chiesa, o divenga figlio riottoso; nè si accorga frattanto, che chi semina lo scandalo della ribellione alla divina potestà insegna ai popoli il disprezzare la umana del suo sovrano.

Entra quindi a divisare partitamente alcuni più odiosi oltraggi contro la maestà della Chiesa di Dio, i quali in virtù di leggi inique sono oggimai divenuti comuni e permanenti. Annovera tra questi l'inceppamento della giurisdizione esterna e coercitiva, che la Chiesa tiene da Dio, il *placet* regio imposto sui decreti della Santa Sede e persino sulle bolle dommatiche, i soprusi sacrileghi contro le persone ecclesiastiche, e le rapine del patrimonio sacro, la ingiusta ingerenza nei voti monastici, e l'oppressione degli Ordini religiosi. E viene a mano a mano dimostrando come ciascuna di cotali ribellioni

particolari contro il diritto divino ed eterno della Società fondata da Gesù Cristo, rampolli da principii ereticali, e sia promossa per odio della religione, e infine ancora con intendimento di spezzare gli scettri regali, dopo adoperatili a percuotere la Sposa di Cristo. Scende da ultimo a consigliare il Sovrano (chè per un Sovrano regnante fu certamente scritta la Memoria), di reintegrare nel suo Stato pienamente le ragioni della Chiesa: e a questo adduce argomenti sacri, politici, economici, civili; e gli fa toccare con mano che così adoperando compirà uno stretto dovere di coscienza, e rinsalderà ben anche le basi del suo giusto dominio temporale.

Beati i Re ed i reami loro, se si governassero coi principii di queste sapienti *riflessioni* sui diritti della santa Chiesa! Noi dobbiamo riconoscere a grande gloria dei Reali di Modena, che ne' loro consigli tali principii erano seguitati talvolta con isforzi supremi e quasi incredibili. Chi a cagion di esempio crederà ciò che fece Francesco IV, per rimettere la Chiesa ne' beni suoi, usurpatile nelle rivolture anteriori al suo regno? Il Parenti scrive che « gli sforzi generosi di un Francesco IV passeranno forse unici e forse non creduti nella storia di questo secolo sciagurato. » Or bene noi possiamo aggiugnere ciò che il Parenti non poteva profetare quando scrisse questa memoria, cioè che furono ancora superati dagli sforzi certamente unici del suo degno figliuolo Francesco V. Perciocchè egli è da sapere e da consegnare alla storia, come il Governo Estense, solo tra tutti i Governi succeduti a Governi usurpatori, non abbia voluto fare suo pro delle altrui usurpazioni.

Si raccoglie da' documenti conservati nelle segreterie di Roma, che nell'anno 1857, dopo difficili ed accurate indagini e brigosi calcoli, potè essere sottoposto alla S. Sede il conto generale relativo al Patrimonio ecclesiastico nello Stato Estense.

Questo conto si riferiva a tre epoche. La prima stabiliva quanto spettava al Patrimonio stesso al momento della prima invasione francese nel 1796: la seconda, quanto eragli rimasto alla restaurazione dei sovrani in Italia nel 1814: la terza, quello che fu poscia restituito ed erogato in dotazioni o in nuove fondazioni d' Istituti o chiese, sia da Francesco IV sino al 1846, sia dopo da Francesco V

sino alla chiusura del conto. Le risultanze finali provavano ad evidenza, che il Patrimonio ecclesiastico era stato aumentato di molti milioni sopra quanto gli rimaneva nel 1814, e superava ben anche notabilmente quello che possedeva al 1796.

I quali atti e documenti essendo stati esaminati in Roma, la Santità di N. S. Papa Pio IX fel. regn. inviò al Sovrano di Modena una consolantissima lettera apostolica, in data del 23 Giugno 1857, nella quale dopo avere commendato la pietà e la insigne giustizia di quel Principe, veramente degno di governare popoli cristiani, scioglieva da ogni vincolo ecclesiastico quei pochi beni, che per le precedenti vicende non poterono essere restituiti in natura. Per tal modo Francesco IV ebbe la gloria di incominciare e di portare a buon punto l'adempimento dell'obbligo di rendere alla Chiesa ciò che le si doveva, e di avere nel 12 Aprile 1841, concertato (come consta da una legge inserita nel bullettino di quello Stato) colla Santa Sede tutto ciò che era necessario per il pieno e libero esercizio dei diritti ecclesiastici nel suo Stato; e Francesco V ebbe il merito e la bella soddisfazione di poter coronare l'opera dell'augusto suo genitore.

Ci è sembrato che questa gloria verace di due Principi italiani meritasse di essere conservata per la storia italiana, che di tante vergognose rapine sacrileghe è oggidì ripiena; e con questo intento abbiam voluto consegnarla al nostro periodico, prendendone occasione dalle parole del Parenti.

BIBLIOGRAFIA

ALLOCUZIONI DUE DEL SANTO PADRE — A nuove offese nuove condanne nelle due ultime allocuzioni del Santo Padre. *Bologna, direzione delle piccole letture cattoliche* 585, *via Galliera* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 22.

ANGELO (L') CUSTODE — Periodico mensuale pei giovanetti italiani. *Bologna, via Usberti,* 696 *n.°* 1, *Gennaio* 1867. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 16. Prezzo annuo di associazione per l'interno dell'Italia L. 1. 80: per Roma franco al confine L. 2.

ANONIMO — Antonio o il padre di famiglia, Racconto — Una solenne espiazione. *Bologna, direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via Larga S. Giorgio* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 31.

— Compendio storico intorno la prodigiosa immagine di Maria santissima sotto il titolo del Rimedio, venerata nella chiesa di S. Dionisio in Roma. *Roma, stab. tip. di G. Aureli, piazza Borghese n.°* 89, 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 15.

— Gli oppositori del poter temporale e le loro ragioni. *Bologna, direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga S. Giorgio* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pagine* 30.

— I beni della Chiesa e il Matrimonio civile: Dialoghi tra don Fedele parroco e Sempliciano studente. *Bologna, direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga S. Giorgio* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 29.

— Il compagno fedele del cattolico. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pagine* 192.

Un compagno fedele istruisce, guida, conforta, aiuta, sorregge. Quest' ufficio appunto compie il presente libretto in tutto ciò che risguarda la religione e la pratica dei doveri di pietà cristiana. Esso è chiaro, è breve, è ordinato, nelle pratiche di pietà più sostanziali compiuto, e molto affettuoso. Può raccomandarsi come un buon manuale, soprattutto pei giovani.

— Il foro e l'arena, Scene storiche. Cuore e ricchezza, Racconto. *Bologna, direzione delle picc. lett. catt.* 585, *via Galliera* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pagine* 62.

— Il giubbileo del 1865, dottrina cattolica generale ed istruzioni speciali. *Bologna, direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga S. Giorgio* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 39.

ANONIMO — I nuovi lavori eseguiti nel venerabile archiospedale di S. Spirito in Saxia. *Un opusc. in 32.° di pag.* 30.

In questi giorni passati fu aperta al pubblico la gran sala dell'ospedale di S. Spirito in Saxia, novamente riformata. Essa è quella già eretta da Benedetto XIV: ma che avea molti difetti, introdottivi ossia nel primitivo disegno, ossia nelle susseguenti trasmutazioni. I Romani vi si affollarono per vederla, e ne rimasero oltremodo ammirati, tanto per la molta luce ed aria donatavi, quanto pel sistema della ventilazione coi tubi e camminetti di appello, quanto per l'ingegno delle imposte che chiudono le finestre, quanto per la commodità degli agiamenti inodori, quanto finalmente per la semplice ma bella decorazione di tutta la sala, che è una delle più vaste che sieno negli ospedali. Tutto il mobilio è o di ferro, o di ardesia, o di marmo, escluso del tutto il legno, per maggior nettezza. Oltre la gran sala vedonsi ristorate cogli stessi avvedimenti altre parecchie sale minori, che le stan d'appresso, e alcune stanze destinate ai varii servigi de' malati: come sono raccoglierne in onesto trattenimento i convalescenti, custodire i loro abiti, fornirli di bagni e via dicendo. Tutto ciò, e mille altre cose da noi omesse necessariamente sono descritte nell'opuscolo qui citato. Esso dimostra quale sollecitudine pel rinnovamento dell' Ospedale nutre il presente commendatore, Mons. Achille Maria Ricci, che il va rinnovando tutto, e quale cooperazione avveduta e fortunata vi trovi nel valente architetto, cav. Azzurri, che dirige questa non facile opera.

— La santa infanzia, ovvero la Provvidenza de' fanciulli. *Bologna, direzione delle piccole letture cattoliche* 585, *via Galliera* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pagine* 30.

— Le bellezze della natura, descrizioni e considerazioni popolari. *Bologna, libreria dell' Immacolata* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pagine* 174.

Un raggio della luce divina riflettesi immancabilmente sopra tutte le creature: e chi ha la vista chiara lo vede distintamente, e dalla contemplazione del creato è condotto alla conoscenza del creatore. Lo studio dunque della bellezza della natura conduce l'anima all' ammirazione delle infinite perfezioni di Dio, la lega alla riverenza ed al servizio della divina Maestà. Solo chi ha gli occhi loschi s'arresta nelle creature, senza scoprire nulla più in là: quel raggio celeste è perduto per lui. Tutti nondimeno gli altri, ancorchè di buona vista, han bisogno di avere un aiuto, perchè discernano sempre meglio i raggi divini che in ogni bellezza creata sono impressi. Quest' aiuto lo dà in parte il libretto qui annunziato. Esso scopre alla vista molti di quei particolari, che sogliono ordinariamente sfuggirci, e ci fa vedere l'armonia del tutto e delle parti ancor menome dell' universo, ordinata da Dio alla manifestazione della sua grandezza e sapienza. Un tal libro è sommamente attrattivo e sommamente utile. Di somiglianti molti altri se ne trovano: ma questo per la scelta e per la brevità merita d' essere specialmente raccomandato.

— Libro per le scuole rurali. Terza edizione riveduta. *Fratelli Bocca, librai di S. M. Torino,* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 187.

— Milano sacro, ossia stato del clero, della città e della diocesi di Milano nell'anno 1867. *Milano, tip. e lib. arciv., ditta Giacomo Agnelli in via S. Margherita, n.°* 2. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 242.

È antichissimo costume della Diocesi milanese il pubblicare ogni anno un Calendario, che descrive lo stato delle chiese, del clero, delle Congregazioni dell'intera diocesi. Oh quanto è desiderato che in tutte le diocesi d'Italia venga questa buona usanza introdotta! In tanto noi tragghiamo dal sopraddetto libro queste poche notizie statistiche, che piacerà ai nostri lettori il veder qui registrate. La diocesi di Milano annovera 1,230,188 anime, assistite da 2566 sacerdoti del clero secolare, i quali hanno 65 vicariati foranei, 20 vicariati in luogo, 784 parrocchie, e 8 tra capitoli e collegi corali.

— Osserva la domenica, non fare il lunedì — Una buona azione — Racconti popolari. *Bologna, direzione delle picc. lett. catt.* 1866, *via Galliera* 585. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 39.

— Pensieri ed affetti sul santissimo nome di Gesù. *Napoli* 1866, *stamp. e libr. di A. Festa, strada Carbonara* 104. *Un vol. in* 32.° *di pagine* 130.

Per la festa del SS. Nome di Gesù proponesi in questo libretto una divota Novena di apparecchio, con una meditazione per ogni dì, e quindi seguono le pratiche divote sì pel giorno della festa, sì per tutto il corso dell'anno.

ANONIMO — Regolamenti di vita divota per le fanciulle cristiane. Quinta edizione corretta ed aumentata. *Reggio-Emilia, tip. di Carlo Vincenzi* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 88.

— Tobia, ovvero la famiglia del giusto. *Bologna* 1866, *direzione delle piccole letture cattoliche, via Galliera* 585. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 30.

— Tommaso Wall, o il piccolo martire: Storia americana del 1859, offerta ai giovanetti italiani. *Bologna, direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga S. Giorgio* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 31.

— Un protestante a Roma: Frammenti di memorie inedite di un giovane inglese; prima versione italiana. Quarta edizione. *Bologna* 1866, *libreria dell'Immacolata, via Usberti* 696. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 62.

BABBINI EMILIO — Attila e san Leone, romanzo storico del V secolo, di ser Emilio Babbini di Greve. *Firenze, tipogr. di Federigo Babbini* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 40.

Aspettiamo il sèguito: intanto ci par buono il cominciamento, non disadorno lo stile, ed ottimi ci sembrano i principii morali.

BARBIERI PIERPAOLO — Vita del giovinetto Alessandro Fedele Baldissera gemonese, alunno del Collegio Fagnani d. C. d. G., scritta dal P. Pierpaolo Barbieri della medesima Compagnia. *Venezia, tip. Emiliana editr.* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 120.

Nel cimitero vicentino sopra un loculo che fra gli altri si distingue leggesi che quivi riposa il giovinetto Baldissera, sedicenne appena, il quale *Lilii instar exaruit*. Questa immagine è appropriatissima a formar tutto l'elogio di quella cara anima. Ed in effetto Alessandro Fedele Baldissera, tuttochè sortisse da natura indole vivace, ingegno sopra l'ordinario svegliato, sensibilità squisita: tuttochè avesse nella puerizia perduta la sua madre, e sul primo schiudersi della giovinezza anche il padre, e fosse quindi privato di quell'aiuto che pii genitori soglion dare ai teneri figliuoletti per allontanare da loro i pericoli: tuttochè tra' i giovani suoi compagni primeggiasse per ogni sorta di merito, e ne ricevesse segni di affezione e di stima grande; pur tuttavia mantenne così illibata la sua innocenza che che tutti attestano non averla egli macchiata mai neppur leggermente. E al giglio fu simile non solo pel suo candor rigoglioso, ma altresì per la sua troppo corta durata: giacchè nel più bel fiorire d'ogni più alta speranza che intorno a lui i suoi consanguinei ed amici formavano, colto da improvviso morbo lasciò questa terra, egli solo lietissimo di volarsene al cielo fra tutti gli astanti che piangevano amaramente la sua perdita. Una sì cara vita affettuosamente descrive il ch. padre Barbieri, facendo risaltare i pregi non comuni che quell'anima adornavano. Fra tante altre edificanti narrazioni di pii giovinetti questa ci ha ricolmo il cuore di soave consolazione, vedendo come il Signore perpetua sempre nella sua Chiesa, in mezzo alla corruzione del secolo, queste anime elettissime, sopra cui il suo sguardo si delizia e riposa. Ci ha fatto poi non poco meravigliare il vedere come il Baldissera scrivesse non appena trilustre, con senno e ordine superiore all'età sua, la propria biografia, certi graziosi discorsetti morali, e certe poesie: e molto più com' egli assennatamente ordinasse sopra ragionevoli principii il metodo di vita che dovea seguitare. Laonde raccomandiamo caldamente ai giovani la lettura di questo libretto, assicurandoli che ne avranno vantaggio grande nell' anima, perchè vi troveranno tutto insieme un modello, un conforto ed uno stimolo alla virtù e alla pietà.

BARTOLINI AGOSTINO — Della bontà di Dio. Discorso che nel giorno XXVII Decembre 1866, recitavasi nella sacrosanta chiesa Lateranense dal sacerdote Agostino Bartolini, beneficiato della medesima ecc. ecc. *Roma, tip. Monaldi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 11.

Quali sieno i beni che il Signore, nella sua benevola Provvidenza per la Chiesa, le procaccia nelle presenti sue medesime tribolazioni, mostra con appropriato discorso questa breve ma elegante orazione.

BARTOLINI AGOSTINO — Saggio di versioni bibliche, di Agostino Bartolini, sacerdote romano. *Roma* 1867, *tip. di Benedetto Guerra, piazza dell'oratorio di S. Marcello* 50. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 40.

Son tradotti l'Epicedio di Davide in morte di Saul e di Gionata, il capo 39 di Giobbe, il libro di Giona, il libro di Naum e l'orazione di Abacuc. Queste versioni non debbonsi risguardare come studii ermeneutici sulla Bibbia, ma solo come versione del testo latino, fatta con fedeltà e garbo, e soprattutto con molta spontaneità di rima.

BAYMA — Della necessità di promuovere, accrescere e conservare lo studio della religiosa perfezione, libri tre; versione dall'idioma latino di L. A. P. M. *Roma, coi tipi dell'* Osservatore Romano 1866. *Un vol. in* 16.° *di pagine* 174.

Il ch. P. Bayma della Comp. di Gesù scrisse alcuni pochi anni addietro nell'idioma latino un libro intitolato: *De Studio religiosae perfectionis excitando, augendo et conservando;* il quale fu da quanti il lessero trovato attissimo allo scopo che l'autore si era prefisso; e quindi venne con molto gradimento accolto, e più volte ristampato in Italia e fuori. Ora se ne pubblica una versione italiana, fatta con molta fedeltà e accuratezza. È ottimo pensiero: perchè così il libro può essere utile anche a quelli che non comprendono il latino.

BERNICEVICH BERNARDO GIUSEPPE — Elogio funebre alla memoria del dottore Nicola Tancioni, medico romano. *Roma, stamperia della S. C. de Propaganda Fide ammin. dal socio cav. Pietro Marietti* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

Il dottor Tancioni, rapito immaturamente alla sua famiglia ed ai suoi amici, ha ricevuto una singolar testimonianza di gratitudine dal Collegio di Propaganda, di cui egli era medico. Han voluto que' giovani celebrargli solenni esequie, con tutta la pompa che poterono, e meglio ancora con tutto l'amore che essi nutrivano per lui. Il bello ed affettuoso discorso recitato in questa occasione fu posto in istampa: esso varrà a perpetuare la memoria di un così illustre e così diligente medico, e di un cittadino così pio e così esemplare.

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE ITALIANE — Si pubblica in Bologna dalla libreria dell'Immacolata, via Usberti 696, il giovedì d'ogni settimana un volumetto di 128 pagine, l'uno per l'altro. L'associazione per un anno componesi di 52 volumetti, e pagasi L. 14.

Lo scopo di questa Biblioteca è di presentare alle famiglie colte ed oneste una collana di graziose operette, atte ad istruire la mente, e a ricreare il cuore. Proponesi essa di pubblicare le operette religiose, e morali di maggiore importanza che credansi utili alle condizioni presenti, alternandole con graziosi racconti, con romanzetti dilettevoli, con piacevoli storie. I pochi volumetti, usciti finora alla luce, fan fede che il proponimento degli editori è mantenuto appieno, e raccomandano a tutte le famiglie cristiane questa piccola *Biblioteca.*

BOENNINGHAUSEN E. — Tractatus iuridico-canonicus de irregularitatibus, auctore Fr. E. Boenninghausen, sacrae theologiae et iuris utriusque doctore etc. etc., fasciculi tres. *Monasterii, typis et sumptibus Theissingianis* 1866. *Tre fascicoli in* 8.° *di pag.* 220, 227, 222.

La materia delle Irregolarità è trattata dal dotto e ch. Boenninghausen in tutta la sua ampiezza e con molta profondità. La divisione dell'opera è in tre parti: I.ª *De irregularitatibus in genere:* II.ª *De irregularitatibus ex delicto:* III.ª *De irregularitatibus ex defectu.* Il testo dei singoli capi espone la dottrina canonica, e i fondamenti che la convalidano. Nelle note che molte sono e importantissime, si citano le opinioni dei Canonisti, le quistioni nate sui singoli casi e le soluzioni avute, la prattica pei ricorsi alle sacre Congregazioni, e i decreti emanati da loro fin qui nelle varie contingenze. Così in questo libro hassi un trattato compiuto, ordinato, sicuro intorno a un punto di uso non raro di dritto canonico.

BOSCO GIOVANNI — Il Centenario di S. Pietro Apostolo, colla vita del medesimo Principe degli Apostoli, ed un triduo in preparazione della festa dei

santi Apostoli Pietro e Paolo, pel sacerdote Bosco Giovanni. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 224.

In questo libretto riunisconsi insieme le cose più opportune per celebrare il Centenario di san Pietro Apostolo, cioè: 1.° La circolare pontificia sul centenario: 2.° L'anno del Martirio di S. Pietro; 3.° La vita di S. Pietro; 4.° La venuta di S. Pietro in Roma; 5.° Un triduo in onore dei SS. App. Pietro e Paolo. La vita si distende largamente per la maggior parte del libro, ed è scritta con molta chiarezza e devozione. Gli altri trattatelli sono assai brevi, ma sufficienti all'istruzione comune dei fedeli. Il libro in somma è atto a servire di notizia e di preparazione alla celebrazione del Centenario di S. Pietro, al quale il suo successore, il Pontefice Romano, invita quest'anno la Chiesa.

BOURQUELOT F. — Un mese in Sicilia. Memorie di F. Bourquelot: versione dal francese. *Bologna* 1866, *libreria dell'Immacolata* 696, *via Usberti. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 51.

BRAMBILLA PASQUALE — Osservazioni istorico morali sul libro di Ester, dell'arcidiacono della Cattedrale di Cremona, Pasquale Brambilla. *Cremona, tip. e lit. di Pietro Fezzi* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 153.

Le lezioni scritturali sopra il libro di Ester, recitate, nella Cattedrale di Cremona, dal dotto e illustre Arcid. Brambilla, escono alla luce riunite in un libro, affine di continuare per via di lettura quel bene che esse produssero per via di predicazione. La storia sacra di Ester è feconda di alti insegnamenti religiosi e morali: l'abilità dell'oratore ha saputo trarli a vantaggio dell'età nostra, per la quale egli ne fa applicazioni vive ed utilissime. Con una naturalezza grande di eloquio accoppia una molto notevole scienza ermeneutica, e una segnalata conoscenza delle passioni del cuore umano: ondechè queste lezioni si leggono con avidità e piacere, e lasciano nell'animo la più salutare impressione.

BULLARIUM ROMANUM Diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum. Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum, actorumque S. Sedis, a S. Leone Magno usque ad praesens, cura et studio collegii adlecti Romae virorum S. Theologiae et SS. Canonum peritorum, quam SS. D. N. Pius Papa IX, apostolica benedictione erexit. Tomus X, Clemens VIII (ab an. MDXCIII ad an. MDCIII). *Augustae Taurinorum, Sebastiano Franco et filiis editoribus* 1865. *Un vol. in* 4.° *di pag. XI,* 952.

CALORI CESIS F. — Giovanni Pico della Mirandola, detto la Fenice degli ingegni, per F. Calori Cesis. *Modena, tip. dell'erede Soliani* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 40.

Uno degli ingegni più ammirabili che l'Italia vanti si è Giovanni Pico della Mirandola, estintosi dopo una vita laboriosa e pia nella fresca età di trentadue anni. Una breve, ma giudiziosa biografia di lui è data in queste carte, la quale si legge non con una certa compiacenza di vedere in tal uomo accoppiati tutti i doni che il Signore impartisce; nobiltà cospicua, ingegno eminente, applicazione assidua, fede viva, morigeratezza e pietà esemplare.

CANGER FERDINANDO — Il ristoro della divozione. Discorso sull'apparizione di Maria santissima sul Monte della Salette, detto in Napoli dal P. Ferdinando Canger d. C. d. G. *Napoli* 1866, *Lorenzo Lapegna editore, strada Trinità Maggiore n.°* 47. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 21.

Il culto alla Madonna della Salette risveglia nei cattolici la divozione verso Maria SS̃ma e dimostra novamente la protezione di lei verso i cattolici. Tal è il concetto, giusto e bene appropriato, che prende a svolgere con una bene ordinata e molto eloquente orazione il ch. Autore di questo discorso.

CARACCIOLO MICHELE — Ai prodi cattolici che da varie regioni della colta Europa trassero in Roma, per fare scudo dei loro petti al Padre comune dei fedeli, i Romani in attestato di ammirazione e di riconoscenza. Gennaio

1867. *Roma, tip. Monaldi, via delle botteghe oscure n.° 25 e 26. Ediz. in 8.° di pag.* 14.

CARACCIOLO MICHELE — Agl' Italiani ed agli stranieri sotto le bandiere del Papa, Versi (Dal *Veridico* n.° 1 e 5). *Roma, tip. Monaldi* 1867. *In* 32.° *di pag.* 11.

I due inni anzidetti, pieni di nobili e generosi affetti, e scritti con eleganza e vigore non comuni, son lavoro dell'egregio sig. duca D. Michele Caracciolo di Brienza. Il primo è tradotto nella lingua francese, inglese, spagnuola, tedesca e olandese, poichè è specialmente dedicato ai volontarii di queste diverse favelle.

CASONI GIAMBATTISTA — D. A. Gallitzin, Cenni biografici, per l'avv. Giambattista Casoni. *Bologna* 1865, *Direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga S. Giorgio. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 31.

— Il Cardinale Nicola Wiseman, Cenni biografici; per l'avv. Giambattista Casoni. *Bologna* 1865, *Direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga san Giorgio. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 31.

CHAMPION DE PONTALIER FRANCESCO — Il tesoro del cristiano, ovvero principii e sentimenti atti a rinnovare e perfezionare il cristianesimo in petto alle anime, del P. Francesco Champion de Pontalier d. C. d. G., versione del sac. Luigi Marigliano, volumi tre. *Napoli* 1866, *uffizio delle letture cattoliche, vico Sansevero a S. Domenico maggiore* 15 e 16. *Vol. I.° e II.° in* 8.° *di pag.* 300, 316. Il terzo volume uscirà presto alla luce. Tutta l'opera si vende L. 5, 10 presso la direzione delle Letture cattoliche in Napoli.

COCO-LICCIARDELLO FRANCESCO — Lettere ad un razionalista sulla Religione, del sac. D. Francesco Coco-Licciardello da Catania (estratto dall' *Apologista* 1865-1866.) *Torino, Pietro di G. Marietti, tip. pontificio* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 44.

Queste due lettere, scritte con buono stile, e ciò che più importa, con buona dottrina, trattano della religione, considerata nei due suoi elementi, la Rivelazione e la Chiesa. Esse considerano unicamente i fatti che passano sotto la immediata sperienza di tutti, tralasciando le pruove estrinseche di autorità, le bibliche cioè e le tradizionali. Da questi fatti deducesi la necessità che stringe ogni intelligenza riflessiva e prudente di ammettere la Chiesa cattolica, come l'unica società religiosa, capace di tributare a Dio un culto ragionevole, quale esso vuole dall'uomo.

COMBONI D. DANIELE — Piano per la rigenerazione dell' Africa, proposto da D. Daniele Comboni dell'istituto Mazza, missionario apostolico dell'Africa centrale. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 36.

Il ch. Autore di questo scritto non propone il suo disegno a caso, ma con piena cognizione di causa. Tre volte egli penetrò nelle aduste regioni dell'Africa, altrettante fu in sul punto di lasciarvi la vita, ed è uno dei tre, che sopravvivono alla spedizione di oltre trenta missionarii. Avendogli quindi la sperienza dimostro, che l'Africa è un paese che divora gli uomini apostolici, venne in pensiero di procurare la *rigenerazione dell' Africa coll' Africa*. Tutto l'opuscolo si versa nel provare la necessità di questo mezzo per conseguire la conversione dei negri e nell'esporne la pratica. Iddio prosperi lo zelo e le fatiche di questo instancabile ed intrepido missionario!

CURCI CARLO MARIA — Le grandezze di Cristo, studiate nella culla di Betlem, nove discorsi sopra i misteri del S. Natale, detti in Roma nei dì 16-24 Dec. 1866 dal P. Carlo Maria Curci d. C. d. G. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 143.

A due intenti, con buon accordo consertati fra loro, sono principalmente diretti questi Discorsi. L'uno è di scolpire un concetto quanto è più possibile adequato della Grandezza di Cristo nella

picciolezza di bambino: e l'altro di far servire questo stesso concetto ad accendere un vivo amore verso di lui, da doversi poi mostrare colla imitazione delle sue virtù e con un totale abbandono nella sua Provvidenza. Per ciò che riguarda la parte speculativa, l'oratore è obbligato dal suo soggetto ad entrare nelle materie più astruse di Teologia, che ognuno diffiderebbe di rendere accessibili ad una moltitudine così varia com'è quella che suole accorrere alle prediche. Nondimeno è tanta la limpidezza è tanto il garbo della esposizione, che per tal modo la difficoltà degli argomenti resa facile dall'Oratore diventò cagione di maggiore attrattiva per ogni condizione di uditori. Per quello poi che riguarda la parte pratica, essa acquista un supremo interesse per le circostanze, nelle quali al presente versa la Chiesa, e che l'Oratore considera sotto tutti i rispetti, per animare all'esercizio delle più eroiche virtù. Siamo sicuri che chi si farà a leggerli con attenzione, non ne ricaverà minor vantaggio e diletto che quegli che gli ascoltarono.

DA MONTE SANTO EUSEBIO — Vita del Beato Benedetto da Urbino, sacerdote e predicatore dell'Ordine de' Cappuccini, scritta dal P. Eusebio da Monte Santo dello stesso Ordine. *Roma* 1867; *stabil. tipografico di G. Aureli, piazza Borghese num.* 89. *Un vol. in* 8.° *di pag.* XXII, 343.

Nella solenne festività della Beatificazione del venerabile servo di Dio P. Benedetto da Urbino, dell'Ordine dei Cappuccini, è stata pubblicata questa sua vita. Essa narra ampiamente e con semplice ma ragionevole ordine le vicende di questo zelantissimo predicatore, cominciando dalla nobile sua nascita in Urbino nella illustre famiglia dei Passonei, fino alla più nobile morte che lo colse nell'esercizio del suo ministero apostolico nel villaggio di Sassocorbaro. Un tal racconto è fatto con bello e fluido stile, e con avvedutezza di principii e di dottrina teologica.

DA PISTOIA EVANGELISTA — Elogio funebre del cavaliere Orazio dei conti Mazzagalli Corraducci Gerardi Morotti, letto nella Basilica cattedrale di Foligno il 6 Dicembre 1866, dal P. Evangelista da Pistoia, Lettore cappuccino, missionario apostolico ed esaminatore pro-sinodale. *Pei tipi di Feliciano Campitelli. Un opusc. in* 8.o *di pag.* 44.

Quanto possa illustrare un cavaliere la nobiltà dei natali, la pinguezza del patrimonio, la coltura dello spirito, la pietà religiosa e l'amore di patria, il dimostrò vivendo il conte Morotti „ e l'attestarono nei suoi funerali i concittadini. Il discorso funebre, scritto con mesto ma eloquente affetto, lo ricorderà ai posteri.

DE BAYER ADOLFO — Lo sposalizio di Maria SS. Mercoldì 23 Gennaio, Carme. *Torino* 1867, *tipografia pontificia Pietro di G. Marietti.*

DE BLESER ED. — Rome et ses monuments, guide du voyageur catholique dans la capitale du monde chrétien, par Ed. De Bleser, chanoine honoraire de Malines etc. etc. avec cinquante-et-un plans annotés, prix: fr. 7, 50. *Louvain, chez C.-J. Fonteyn, imprimeur-éditeur. Rome, chez Spithoever. Paris, chez L. Hachette et C. Mayence, chez F. Kirchheim. Un vol. in* 8.° *di pag. VIII*, 512.

La Roma cristiana è descritta in questa Guida con una fedeltà, esattezza e minutezza tutto particolare. Due scopi s'è proposto il ch. Autore nello scriverla: quello di alimentare nei visitatori di Roma la pietà verso Dio e verso i Santi, e quello di ravvivare nei loro petti l'amore verso la Chiesa e i Papi. Quindi egli ha descritto in tutte le loro particolarità le camere dei Santi, le chiese, gli oratorii, le basiliche, i palazzi dei Papi, gl'istituti di beneficenze, i musei, le catacombe, i ginnasii. Per maggior chiarezza della descrizione, e per aiuto maggiore del visitatore di quei luoghi egli ha posto i piani delle principali chiese, tratti dalla magnifica opera del Fontana. Nè si contenta di descrivere i monumenti inanimati: ma vi aggiugne la memoria dei Santi o dei Papi di cui descrive la celletta o la tomba. Nel che fare mira specialmente a mostrare nelle opere l'azione incivilitrice del Papato, scolpita a vivi caratteri sugli asili aperti da loro all'infortunio, sui palazzi alla scienza, sui monumenti alle arti. In una parola quanto può in Roma interessare un cattolico è qui posto in bel rilievo con diligenza e amor sommo. Della Roma pagana, benchè non si occupi di proposito, dà nondimeno sufficiente contezza, quanto basta alla giusta curiosità del forestiere. Questa Guida in breve è fra le migliori delle stampate finora per servigio dei cattolici.

DE CANZANO SAVERIO — De Cathedra Romana Beati Petri, Principis Apostolorum, oratio coram sanctissimo Domino nostro Pio IX Pontifice Maximo habita, in Basilica Vaticana, XV Kal. Februarii 1867, ab Xaverio ex baronibus De Canzano, iuris utriusque doctore, ex pontificia Academia nobilium ecclesiasticorum. *Romae* 1867, *ex officina typographica Monaldi. Un opusc. in 4.° di pag.* 15.

La Cattedra di S. Pietro non solo non è opposta alla civiltà, ma è l'unica fonte della civiltà vera nel mondo: questo è il tema svolto con molta facondia e in elegante e corretto stile latino dal ch. e rev. sig. De Canzano, nell'orazione recitata in S. Pietro alla presenza di Sua Santità.

DE SÉGUR — Della suprema ed infallibile autorità del Romano Pontefice. *Bologna* 1866, *Direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga S. Giorgio. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 31.

— Le obbiezioni popolari contro l'Enciclica, per Monsignor de Ségur. *Bologna* 1865, *Direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga S. Giorgio. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 35.

— Trattenimenti famigliari sul protestantismo de' nostri giorni, per Monsignor De Ségur, seconda edizione. *Bologna* 1866, *libreria dell'Immacolata, via Usberti* 696. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 280.

DETTORI PIETRO — Descrizioni, usi e costumi di Pozzomaggiore, villaggio della Sardegna, per Pietro Dettori, studente dell'Università romana. *Roma, tip. Guerra* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 95.

Nelle isole dell'Italia, e su pei siti montuosi di terra ferma v'han costumi ed usanze talmente fuori dell'ordinario, che nessuno crederebbe appartener quei luoghi al nostro paese, e correre per essi ancora, come per tutti noi, l'anno di grazia 1867. Ciò specialmente si avvera per la Sardegna: e quindi dei costumi di quei popoli leggonsi con sempre nuova curiosità le descrizioni particolareggiate e fedeli. D'uno dei villaggi di quell'isola parla il sig. Dettori, che ne è nativo, in questo suo libretto. Tutto quivi ha un'impronta diversa dal resto dell'Italia: abitazioni, vestimenta, costumanze, mercati, e fiere; ed è una vera ricreazione dello spirito apprendere queste così notevoli singolarità. Molto più che l'autore le tratteggia vivamente, e come nato e vivuto a lungo colà ne è testimonio informatissimo, nè può accagionarsi di esagerazione, anche quando fa risaltare quel po' di ruvidezza che ancor vi si trova.

DIVIN (IL) SALVATORE — Cronaca settimanale romana, che si pubblica ogni sabato in un fascicolo di 16 pagine in 4.° a due colonne. Le associazioni si prendono in Roma nella tipografia Salviucci, e il prezzo ne è per Roma e un anno lire 10, per gli Stati italiani e un semestre lire 6, per gli altri Stati d'Europa per un anno lire 15, per un semestre lire 8, 50.

Questo Periodico porta in fronte l'Immagine famosa del divin Redentore, detta Acheropita, per ricordare l'origine e lo scopo suo particolare. Esso cominciò a pubblicarsi in Roma nell'occasione della solennissima processione di quell'augusta e prodigiosa immagine, ed è tutto dedicato a far conoscere e amare Gesù Redentore. Corre omai il terzo anno da che si stampa, e si può veramente dire che ha fatto le sue prove felicemente. Varii trattati logici, storici, polemici sono stati qui stampati; una raccolta di notizie le più scelte intorno agli avvenimenti religiosi del mondo non è mancata mai: alcuni racconti edificanti e molto vaghi l'hanno anche abbellita: la storia dei Papi v'è stata molto illustrata. Ma ciò che lo rende da qualche tempo in qua più prezioso sono le notizie che dà con molta esattezza delle cose religiose di Roma, istituzioni, riti, cerimonie, solennità, pie pratiche e via dicendo. Egli è ben naturale che debba interessar molto tutti i fedeli il sapere per lo appunto quale alimento abbia la pietà nel centro stesso della Chiesa. I Romani poi debbono amare questo periodico per lo studio che pone a far conoscere come generosamente essi si sieno sempre comportati nel rispetto e nella difesa dei Papi, loro sovrani; e quanto in ogni sorta di valore siansi segnalati sotto il loro paterno reggimento.

D. P. M. — Dottrina cattolica sul dogma dei sacramenti. *Reggio (Emilia), tipografia di Carlo Vincenzi* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 59.

Nel 1864 sul giornale mazziniano il *Diritto* fu pubblicato un opuscolo intitolato: *La Chiesa romana e la vita di Nicolò Sandri*, nel quale si oppugnava il domma del peccato originale, e si

negava l'istituzione divina dei santi sagramenti. La confutazione di quell'opuscolo contiensi in questo libro. Essa è scritta con molta sodezza di ragioni, quantunque brevemente esposte, e con grande facilità. Un tal libro può servire di utilissima istruzione a tutti i Governi: poichè gli spropositi madornali che quivi si confutano corrono omai non solo su pei giornali degl'increduli; ma perfino nelle bocche di molti italiani, che li ripetono come verità peregrine, scoperte ieri dai progressi della ragione e della scienza umana.

DUMAX V. — Histoire, justification, épisodes du denier de saint Pierre, sous le pontificat de N. S. P. le Pape Pie IX, précedés d'une introduction sur les devoirs des catholiques envers le Pape dans les circonstances actuelles, par M. l'abbé V. Dumax, ancien secrétaire de Mons. de Ségur à Rome etc. etc. Se vend au profit du denier de saint Pierre. *Paris, librairie Poussielgue et frères, rue cassette* 27, 1867. *Un vol.* in 16.° *di pag.* 542.

Questo libro può dirsi il più compiuto che sia uscito alla luce intorno all'obolo di S. Pietro. Esso ne dà l'origine storica nella prima parte, rimontando ai più antichi tempi della Chiesa fino al Pontificato di Pio IX; nella seconda parte ne difende la pratica, sciogliendo l'una dopo l'altra tutte le difficoltà che si sono poste innanzi contro di essa; e finalmente nella terza parte, che è la più commovente, raccoglie dalla storia degli ultimi cinque anni, alcuni fatti più edificanti e più singolari, che ei chiama a ragione episodii. Perchè poi tutta quest'opera fondasi sopra il dovere che hanno i fedeli nelle presenti circostanze verso il Papa, così di questo argomento tratta a parte nella introduzione dell'opera. Lo zelo della gloria di Dio, e della prosperità della Chiesa ha posto in mano all'autore la penna: uno spirito sagace e largo l'ha diretta nello scrivere: l'amore dei fedeli verso il Vicario di Gesù Cristo la farà certamente riuscire fruttuosa. Noi desidereremmo che questo libro venisse tradotto in italiano: persuasi come siamo che la sua lettura gioverà grandemente non solo allo scopo primario del libro di far meglio consolidare ed estendere la pia opera del denaro di S. Pietro, ma eziandio all'altro non meno importante di ravvivare nei fedeli la riverenza e l'amore verso la Cattedra di Pietro.

ENCICLICA DELL'8 DEC. 1864 — La parola di Pio IX nel secolo XIX, ossia l'Enciclica dell'8 Dicembre 1864, col Sillabo degli errori condannati. *Bologna* 1865, *Direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga S. Giorgio. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 39.

FABI MONTANI FRANCESCO — Della divozione dei Frangipani alla santissima Vergine, Commentario di Monsignor Francesco de' Conti Fabi Montani. *Roma* 1864, *tipogr. di Benedetto Guerra. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 35.

FORCELLA VINCENZO — Iscrizioni delle chiese e di altri edificii di Roma, dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella. *Roma* 1867, *tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.* 211 A. *Volume I: Campidoglio. Dispensa* 1.ª e 2.ª *in* 4.° *gr., pag.* 48.

La storia di Roma sacra e profana, e degl'infiniti monumenti che l'adornano, si trova quasi tutta scolpita nelle *Iscrizioni*, onde sono ricoperte le pareti delle sue chiese e degli altri edificii. Quindi ognun vede di quanta importanza sarebbe l'avere una compiuta e ben ordinata Raccolta di queste epigrafi, e quanto se ne gioverebbero tutti quegli studii che risguardano l'inesauribile soggetto di Roma. Nel secolo scorso intraprese quest'opera da molti desiderata il dotto Cassinese Pier Luigi Galletti, e diede in luce parecchi volumi di *Inscriptiones infimi aevi Romae extantes*, che ebbero meritati applausi. Nondimeno, in sì vasto campo, egli lasciò troppo larga messe da raccogliere ai successori, sia quanto al numero delle Iscrizioni, sia quanto alla diligenza ed esattezza nel riprodurre il testo. Oggi il sig. Forcella, sottentrando nel lodevolissimo assunto di quest'impresa, si accinge a soddisfare il desiderio di tutti i dotti; e dal primo saggio che ora ne pubblica giova sperare ch'egli sia per riuscirvi egregiamente. Egli si è proposto di pubblicare la Raccolta compiuta delle iscrizioni che trovansi nelle chiese ed in altri edificii di Roma, dal secolo XI fino ai giorni nostri, per ordine cronologico, distribuite in più volumi (il cui numero, dice il Programma, non sarà maggiore di dieci, nè minore di otto), ed in altrettante serie, ciascuna delle quali conterrà tutte le iscrizioni di un dato gruppo di chiese e di edificii. Nè solamente egli darà le iscrizioni, che tuttora si trovano al sito loro, ma quelle altresì che,

scomparse per le vicende dei tempi, si conservano soltanto in codici manoscritti o in libri stampati. Ogni iscrizione poi viene illustrata con brevi note, che indicano il luogo in cui essa trovasi, la forma speciale, se vi è, delle lettere con cui è espressa, i raccoglitori che già la trascrissero o pubblicarono, le loro varianti ecc. ecc.

Più tardi, allorchè l'opera del Forcella si sarà già inoltrata a buon termine, noi speriamo di darne ampio ragguaglio e di entrare nei meriti del suo importante lavoro. Per ora ci basta annunziare le due prime dispense del suo primo volume, che è consacrato al Campidoglio, ed abbraccia i Palazzi e monumenti capitolini colla chiesa di S. Maria in Aracoeli. La prima dispensa contiene i moderni *Fasti Consulares Capitolini*, cioè tutta la serie dei Senatori, Conservatori e Magistrati di Roma, dall'anno 2390 della città, ossia 1640 di Cristo, fino al 1866. La seconda ha 104 iscrizioni, che cominciando dal secolo XIII giungono fino al termine del XVI. Il Forcella non potea dare alla sua Raccolta miglior principio e più attraente, che con queste iscrizioni del Campidoglio, dove son radunati i più importanti monumenti della storia Urbana di Roma.

GOLFIERI GAETANO — Poesie di Monsignor Gaetano Golfieri. Volumi due. *Bologna, per Alessandro Mareggiani editore*, 1867. *Due vol. in 8.° piccolo di pagine* XIV, 356; 396.

Per ben poetare è necessaria l'ispirazione, comecchè voglia prendersi questa parola. Or nulla è più contrario ad essa quanto il dovere scrivere poesie che diconsi di occasione, ciò sono per monache, per messe, per nozze, per funerali, e via dicendo. La massima parte delle poesie che trovansi riunite in questi due volumi appartengono appunto a questa categoria di soggetti, e l'autore il confessa egli stesso sin dal principio del suo libro. Ognuno dunque s'aspetterebbe poesie grulle, monotone, vuote o al più al più bei suoni ma senza nè idea nè affetti. Tutto al contrario. Queste poesie ben levigate nello stile, ben facili nella rima, ben soavi nel metro son pure affettuose e concettose oltre il comune merito delle somiglianti. Ciò dimostra il valore più che ordinario del loro autore, e ci fa sperare qualche cosa di veramente squisito, se il tempo gli concederà di scrivere sopra temi di sua libera scelta e di universale interesse.

ISOLA I. G. — Leggenda di san Giorgio: testo del buon secolo, ora per la prima volta pubblicato da I. G. Isola, celebrandosi le faustissime nozze dell'illma signora marchesa Giovannina Donghi coll'illmo sig. marchese Marcello Durazzo. *Genova, Schenone*, 20 *Gennaio* 1867. *Un opusc. in 8.° di pag.* 36. *Edizione di soli* 100 *esemplari numerati, de' quali dieci in carta distinta colorata. Esempl. num.* 64.

Abbiamo data minuta indicazione bibliografica di questo opuscolo, perchè è una gioia e gioia preziosa: ben meritò delle lettere italiane il ch. Isola, che la spolverò e trasse a luce. Chiunque sia l'autore della leggenda, il volgarizzamento è di sapore squisito; e le note appostevi dall'Isola, rendonlo vie più appetitoso. In leggendolo noi ci siamo riconfermati nell'idea che i nostri vocabolarii, anche i migliori, abbisognano di essere per un buon terzo rifatti. Sulla leggenda in sè stessa, se dovessimo proferire una opinione, diremmo che essa sente assai bene l'antichità, e noi subodoriamo che *Pietro Partenopense Levita*, se pure n'è autore, non vi abbia posto del suo altro che l'arruffato esordio, e il solito miracolo poetico, imitato poi dall'Ariosto. Nel testo proprio della Leggenda, chi abbia letto gli atti dei Martiri troverà del buono assai, e certi tratti che al tutto respirano il tempo e lo scrivere del tempo di Diocleziano. Non vogliamo con solo questo indizio autenticare la scrittura, ma ci piace di affermare che l'indizio esiste; ed avremmo caro di vederne il testo latino o il greco, come dovette essere il primitivo racconto, per metterlo insieme con quello di S. Artemio, pubblicato dal Card. Mai, col quale si corressero le monche leggende di quel Santo.

JAGER — Histoire de l'Église catholique en France, d'après les documents les plus authentiques, depuis son origine jusqu'au Concordat de Pie VII, par Mgr. Jager, camérier secret de Sa Saintété etc. etc. Ouvrage revu et approuvé à Rome par une commission spéciale, autorisée par N. S. P. le Pape. Tome treizième. *Paris* 1866, *Adrien le Clerc et Cie. libraires éditeurs imprimeurs de N. S. P. Le Pape et de l'Archevêché de Paris, rue Cassette* 29, *près Saint-Sulpice. Un vol. in 8.° di pag.* 547.

KLITSCHE DE LA GRANGE ANTONIETTA — La Maledizione. Racconto storico di Antonietta Klitsche de la Grange. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 254.

Lo stile di questo racconto, scritto da una penna italiana già nota e gradita a molti lettori, non lussureggia forzatamente, ma corre fluido, limpido, naturale. Si percorre il libro da un capo all'altro senza avvedersi della parola: tutta l'attenzione viene assorbita dal racconto e dalle scene che rapidamente trascorrono dinanzi alla fantasia, e in fine resta una impressione di appagamento nell'animo. L'argomento è un fatto storico, cioè un famoso esempio di punizione celeste, caduta sul capo di alcuni figliuoli snaturati, che osarono levare la mano contro la propria madre, e però ne andarono maledetti e raminghi, finchè variamente ravveduti e compunti, furono graziati da Dio. S. Agostino narra il fatto, come cosa pubblica a'suoi giorni, e avvenuta in gran parte dinanzi agli occhi suoi e di tutto il popolo d'Ippona, raunato nella basilica ai divini ufficii. Però la lettura diviene vie più morale, essendo che il lettore pure in mezzo alla poesia dell'invenzione, si accorge di imparare o di rammentarsi un tratto della storia ecclesiastica, di eccellente ammaestramento per le famiglie cristiane.

— Un episodio della vita di Guido Reni. Racconto di Antonietta Klitsche de la Grange. *Roma, coi tipi dell'* Osservatore Romano, *Febbraio* 1867. *Un volume in* 16.° *di pag*. 198.

Dovremmo ripetere sopra questo caro racconto quello che già dicemmo sui pregi del precedente, avvertendo solo che qui quadrerebbe anche con migliore ragione, specialmente per lo stile. Ci asteniamo di entrare nei particolari, perchè essendo stato pubblicato nell'*Osservatore Romano*, ed avendo incontrato il gradimento dell'universale, porta con sè la raccomandazione migliore che possano sperare simiglianti scritture. E noi desideriamo che i giornali cattolici abbiano sempre appendici di tale bontà morale e letteraria, e che sieno poi ristampate a parte con eguale nitore di edizione.

LAMBILLOTTE G. — Il Consolatore mirabile, ossia pie letture dirette in sollievo e consolazione degl' infermi, e di ogni sorta di persone afflitte, del P. G. Lambillotte. Quarta edizione italiana, ammendata ed arricchita di varii esempii per Francesco Maria Festa, sacerd. napolitano. *Napoli* 1866, *a spese di Andrea Festa tip. editore, strada Carbonara num.* 104. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 436.

LÉMANN — Lettre aux Israélites sur l'attitude qu'il leur convient de prendre à l'égard de la souveraineté temporelle du Pape, par MM. les Abbés Lémann. *Paris, Charles Douniol, éditeur* 29, *rue de Tournon. Un opusc. in* 8.° *di pag*. 16.

Questa bella e splendida lettera che ai loro antichi fratelli dirigono due preti cattolici, stati già un tempo israeliti, dimostra che l'onore, la gratitudine e lo interesse obbligano gl'israeliti a dichiararsi favorevoli alla sovranità temporale dei Papi.

LETTURE CATTOLICHE DI NAPOLI — Ogni mese escono alla luce due fascicoletti in 16.° di pag. 32, ovvero uno di pag. 64, secondo l'opportunità. L'associazione prendesi all'uffizio delle Letture cattoliche in Napoli. *Via Sansevero a S. Domenico Maggiore num*. 15, 16; *e il prezzo per un anno intero si è di lire* 2. 55.

Corre il VI anno di queste *Letture cattoliche*. Esse propongonsi di pubblicare libretti utili, istruttivi e piacevoli, adatti alla capacità comune, e diretti a coltivare nel popolo la fede e la pietà cattolica. Finora le sue stampe hanno corrisposto a questo proponimento, e noi assai spesso abbiamo lodato i libretti che di mano in mano son venuti alla luce.

LIGUORI (DE') ANFONSO — Massime eterne di S. Alfonso de' Liguori ed altre pie pratiche per facilitare al cristiano la via del Paradiso, con aggiunte. Seconda edizione bolognese. *Bologna, tip. di S. Maria Maggiore* 1865.

Un vol. in 32.° *di pag.* 271. *Ogni* 100 *copie, franche di porto nello Stato ital. lire* 25.

LISI CAVALLARO SEBASTIANO — Il santo Natale, discorso del chierico Sebastiano Lisi Cavallaro da Giarre. *Reggio-Calabria* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 17.

MANARA ANTONIO — Adelina; Racconto del can. A. Manara. *Bologna, Direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga S. Giorgio* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 30.

— Elvira, scene storiche dell'anno giubilare 1300, descritte dal can. A. Manara. *Bologna, Direzione delle picc. lett. catt.* 777, *via larga S. Giorgio* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 31.

MARCHI FRANCESCO — I Cinquecontisti, ovvero la ingannevole teorica che viene insegnata negli istituti tecnici del Regno, intorno il sistema di scrittura a partita doppia, e nuovo saggio per la facile intelligenza ed applicazione di quel sistema, per Francesco Marchi. *Prato, tip. FF. Giachetti* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 207.

La proposta del ch. sig. Marchi, diretta a rendere più semplice, più chiaro e più veritiero il metodo di tener la scrittura dei conti a partita doppia, merita di essere esaminata e sperimentata dai periti. Essa in teorica presenta molte idee giuste e facilmente applicabili.

MARIGLIANO ANTON MARIA — La Chiesa cattolica in Cina. Storia contemporanea pel sac. Ant. Maria Marigliano. *Napoli, Direzione delle letture cattoliche, vico Sansevero a S. Domenico Maggiore* 15 *e* 16. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 76.

Dei fatti avvenuti nella Chiesa cattolica nella Cina in questi ultimi anni parlarono spesso gli Annali della Propagazione della Fede, quelli della S. Infanzia, i varii periodici e giornali di Europa. Ma niuno finora li ha riuniti insieme in un sol corpo che possa servire di storia ordinata e seguita. Quindi abbiam molto goduto di vedere accinto a quest'opera il rev. e ch. sig. Marigliano, scrittore già noto per la versione da lui fatta dell'opera illustre del Marshall, *Le missioni cristiane*. Egli premette in rapidissimi cenni la storia antica di quella Chiesa, e comincia la sua relazione dal 1860. Oh quanta consolazione non reca al cuore dei cristiani il conoscere l'eroismo nella fede di tanti missionarii e di tanti neofiti, nostri coetanei! La Chiesa cattolica ha oggi in fondo dell'Asia quegli stessi Martiri, che altra volta ebbe nelle altre parti del mondo: e l'aureola gloriosa dell'apostolato le orna oggi la fronte come già la ornò per l'addietro, e nella sua mano rinverdisce ogni dì la palma del martirio. I libri che narrano simili glorie fortificano grandemente negli animi cristiani la fede. Per questo raccomandiamo molto la lettura del libro del sig. Marigliano.

MINERVINI LUIGI E MANGONI ANTONIO — Come dare alla finanza ed al commercio un miliardo ed in seguito altri miliardi, e ciò, con un mezzo molto semplice ed economico, vantaggioso ed accetto a tutti, fondato sul consolidato a valor fisso. Non più tasse. Non gravosi prestiti. Ma diminuzione delle tasse già imposte, per Luigi Minervini ed Antonio Mangoni. *Napoli* 1867, *stabilimento tipografico di Gabriele Argenio, vico dei santi Filippo e Giacomo num.* 26. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 48.

MUZZARELLI ALFONSO — Obblighi dei pastori dei fedeli nelle tribolazioni della Chiesa, esposti dal P. Alfonso Muzzarelli della Compagnia di Gesù. *Roma* 1866, *stamperia della S. C. de Propaganda Fide, amministrata dal socio Cav. Pietro Marietti. Un vol. in* 8.° *di pag.* 101.

NOVELLI CARLO-MARIA — Piccola biblioteca di pietà e morale per le famiglie cattoliche, raccolta ed ordinata dal cav. dottor Carlo Maria Novelli, patrizio amerino, cameriere di onore di Spada e Cappa della Santità

di N. S. Papa Pio IX. *Volumi quattro. Roma, tipografia della S. C. de Propaganda Fide, amministrata dal socio cavalier Pietro Marietti. Due volumi in 16.° di pag.* XVI-536, 678.

Il ch. cav. dott. Carlo Maria Novelli, patrizio amerino, pubblica per le stampe una piccola biblioteca di pietà e di morale per le famiglie cattoliche. Essa si comporrà di quattro volumi. I primi due contengono un Diario sacro per ogni giorno dell' anno. Gli altri due, non ancora usciti alla luce, possono dirsi un Manuale di pietà. Ecco più particolarmente come l' opera è divisata. Il Diario porta una or più or meno breve istruzione sulla festa o sulla sacra e religiosa ricorrenza, di cui giornalmente fa memoria la Chiesa, accompagnata spesso da varii cenni di erudizione e di storia ecclesiastica sino a' nostri giorni. Gli annali ecclesiastici, o le vite di quei Servi di Dio, ai quali in questi tempi il regnante sommo Pontefice ha decretato l' onore degli Altari, offrono più copiosa la materia a questo lavoro. A ciascuna di tali istruzioni trovasi applicata una o più sentenze tratte dalla sacra Scrittura, dai santi Padri, dal Kempis e da molti altri scrittori, celebri per esemplarità di vita e profondità di dottrina; ma specialmente vi sono applicati brani delle principali Allocuzioni, Encicliche e discorsi della S. di N. S. Papa Pio IX, e di Pastorali e Lettere dell' odierno Episcopato cattolico; terminandosi quindi con una breve preghiera. Così viene in bel modo legata la divozione colla istruzione, e la pietà coll' apologia della fede e della Chiesa.

Ne' due volumi seguenti poi, che usciranno alla luce entro il corrente anno 1867, sarà pubblicato un florilegio di brevi esercizii ordinarii del Cristiano, novene sulle principali solennità della Chiesa, esercizii e pratiche di pietà per ogni mese e festa dell' anno, e tutte quelle preghiere che possono occorrere, per soddisfare qualunque propria devozione, e per ogni opportuno bisogno.

Questo libro adunque è una piccola Biblioteca, sufficiente di per sè sola ad ogni anima devota, ed a qualunque persona, cui lo stato e condizione non concedessero che breve tempo all' orazione e alla lettura. Il vantaggio che può cavarsene dalla vendita, è tutto ceduto dall' autore a favore delle monache povere, spogliate ora del tutto dal governo italiano. Essa si vende nella editrice Tipografia della S. Congregazione di Propaganda Fide, negli Ufficii dell'*Osservatore Romano* e del *Veridico* e nella libreria Santucci, via delle Muratte N. 72.

OLMI GASPARE — Le giovani italiane istruite nella pietà da una loro venerabile connazionale, per Gaspare Olmi. *Bologna* 1865, *Direzione delle picc. lett. catt., via larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 31.

È questo un compendio della vita edificantissima per virtù eroiche, e ammirabile per celesti favori della pia vergine bolognese, Leona Zagnoni, detta poscia Pudenziana, la qual visse nel secolo XVI, e morì nella verde età di ventiquattro anni.

— Un Dialogo sulle chiacchere, con quattro favolette di G. Olmi. *Bologna* 1866, *Direzione delle picc. lett. catt., via Galliera* 585. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 30.

PELLEGRINI-SCHIPANI RAFFAELE — Elogio funebre per Teresa De Rosa dei marchesi di Villarosa, scritto dal sacerdote Raffaele Pellegrini-Schipani. *Napoli, stabilimento tipografico di F. Vitale, largo Regina coeli n.* 2 *e* 4, 1865, *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 87.

Il dì 27 Febbraio del 1865 moriva nella pace dei giusti in Napoli, la nobile donzella Teresa De Rosa, dei marchesi di Villarosa, nella grave età di sessantotto anni. Fu essa vivo specchio di tutte le virtù che a vergine cristiana si confanno; specialmente di modestia, di carità, di mansuetudine, di pazienza e di zelo. Colta era ed esperta in ogni nobile arte, e donna di molte lettere: e nondimeno della più rara umiltà e della più amabile semplicità di tratto. Affettuosa verso i suoi genitori, alla famiglia prodiga delle più squisite ed utili cure, agl' indigenti larga di soccorsi, alle amiche consigliera savia ed affettuosa. Di una così santa vita scrive le principali memorie il ch. Pellegrini-Schipani: ed esse varranno alle cristiane damigelle per nuovo stimolo ad imitare un esempio sì luminoso e sì lodato.

PICCOLE LETTURE CATTOLICHE DI BOLOGNA — Ogni fin di mese si pubblica un opuscoletto in 16.° piccolo di 32.° pagine. Il prezzo d'associazione annua è di una lira per l'Italia, e per gli Stati pontificii lire 1. 20 franco di

posta. *Bologna, stabilimento tipografico Pio e direzione delle piccole letture cattoliche, via Galliera* 585.

Soventi volte abbiamo annunziato e lodato i libretti usciti alla luce per questa associazione. Essi sono scritti appositamente la maggior parte per istruzione del popolo, e trattano gli argomenti più opportuni al tempo. Per venti degli opuscoletti varii finora pubblicati, la Direzione non dimanda in prezzo che solo una Lira.

REGONATI FRANCESCO — La storia sacra, narrata in cento racconti, ad uso delle scuole popolari, dal prof. cav. Francesco Regonati, emerito direttore di spirito nel R. collegio militare di Milano. Seconda edizione rifatta. *Milano, tip. arcivescovile della ditta Giacomo Agnelli nell' orfanotrofio maschile con negozio di libri, via santa Margherita n.° 2,* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag. VIII,* 86.

Raccomandiamo questa Storia sacra ai maestri ed alle maestre di scuola. Essa è concisa, ma compiuta assai: nella storia del nuovo Testamento più abbondante che ordinariamente non si suole; scritta con lucida chiarezza, e senza la solita aridità di simili libri: è finalmente distribuita in modo che con cento lezioni si può tutta svolgere.

RICCI MAURO — Sulla tomba di Carlo Michelagnoli, già commissario di S. Maria degli Innocenti, ricordo di Mauro Ricci delle scuole pie. *Firenze, tip. calasanziana, diretta da A. Ferroni* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 44.

Un nobile tributo offre all'amicizia, alla virtù, alla beneficenza ed alla pietà dell' estinto Carlo Michelagnoli il ch. p. Mauro Ricci in questo suo egregio Discorso, ch' ei per modestia intitola *Ricordo*. Lo abbiamo letto con molto gradimento, e la nostra ammirazione si è partita su due: sul lodatore così schietto, così moderato e così dignitoso, e sul lodato che tanti meriti di pie e sante opere adunò nella lunga sua mortale carriera.

RICHAUDEAU P.-F. — L' oeuvre du denier de saint Pierre, par M. l' abbé P.-F. Richaudeau, chanoine honoraire etc. etc. huitième édition. Cet écrit se vend au profit du denier de saint Pierre. *A Blois, chez l' auteur* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 60.

Il ch. e rev. sig. Richaudeau, già professore di teologia, e noto scrittore di molti utilissimi libri ascetici e morali, ne ha scritto uno sopra l' Obolo di S. Pietro, che ha molto contribuito ad estendere questa pia opera in Francia. Esso è breve, ma tutto succo e sostanza. Mostra il bene che fa alla Chiesa ed ai fedeli questa offerta a S. Pietro, e quindi addita come l' opera stessa può facilmente ordinarsi. Se ne sono fatte otto numerose edizioni in Francia; ciò mostra quanto quel libricino è riuscito accetto all' universale.

SANTIROCCO A. E PROFILO P. — Il ferro contro il cholera, storie cliniche e fatti analoghi, terapia anticholerica e metodo pratico, pei dottori A. Santirocco e P. Profilo, medici nell' ospedale clinico di Napoli ecc. ecc. *Napoli, tip. della vedova Migliaccio* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 130.

Il Guglielmi (1854), il Camassa (1865) e il Valente (1865), tutti e tre medici ragguardevoli, proposero come rimedio efficace contro il colera l' uso del ferro. Questo stesso rimedio è qui ampiamente propugnato dai due autori di questa dotta Memoria, i quali giungono perfino ad asserire, sopra la fede dei fatti da loro osservati, che: *Il ferro sta al colera come la china alla febbre di malaria* (pag. 92). Essi preferiscono a tutti gli altri preparati, il citrato di ferro: e prescrivono il metodo pratico di somministrarlo agli infermi. È utile cosa il far conoscere quanto più ampiamente si possa ogni medicina che sia stata sperimentata utile in una malattia, che tanto spesso travaglia le nostre contrade, affinchè la sperienza e la scienza dei medici volga l'attenzione a queste proposte, e trovatele ragionevoli e utili le confermi e le applichi.

SCHIAVI LORENZO — Aggiunte al corso d' istruzione religiosa, proposto dal pr. Ab. Lorenzo Schiavi, ad uso delle classi ginnasiali superiori ed adottato dall' Eminentissimo Card. Patriarca di Venezia, nel suo venerabile

seminario della salute ed in altri istituti. *Udine, Iacob e Colmegna, tip. edit.* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 112.

Lodammo meritamente il Corso d' istruzione religiosa del ch. sig. Schiavi. Queste aggiunte lo rendono ancor più compiuto. La prima è il Sillabo di errori pubblicato da Sua Santità Pio IX. La seconda è una breve nozione di ciascun libro della santa Scrittura. La terza reca i miracoli posteriori a quelli di Mosè, riferiti nell'antico Testamento. L'ultima infine che è la più lunga, è un trattato assai ben fatto sulla Divinità della Chiesa cattolica romana, dimostrata dal suo storico svolgimento.

SEGNERI PAOLO — Risposte popolari alle obbiezioni più comuni contro la religione, estratte dalle opere del P. P. Segneri d. C. d. G. Parte seconda. *Bologna* 1865, *direzione delle picc. lett. catt., via larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 31.

SENSI DOMENICO — De templo S. Mariae in castris Corneti, elegia Dom. can. Sensi. *Civitavecchia* 1867, *tip. Strambi. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 14.

SILLANI GUGLIELMO — Manuale di sacri riti nella celebrazione della S. Messa, non che in altre funzioni, sì ordinarie che estraordinarie, e nella visita pastorale, dato in in luce da Monsignor Guglielmo Sillani, già Vescovo di Terracina, Sezze e Piperno. Terza edizione. *Roma, tip. e lib. poliglotta de Propaganda Fide* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 227.

STRENNE PER L' ANNO 1867 — Caleidoscopio, ovvero mischianza di varie cose dilettevoli ed istruttive, opportune ai tempi presenti. Strenna per l'anno 1867, anno settimo. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 160.

Questo è il settimo anno che esce alla luce il *Caleidoscopio,* scritto dalla stessa penna, ordinato collo stesso metodo, e diretto allo stesso scopo de ialtri. Le qualità dunque lodate nei precedenti trovansi anche nel presente Caleidoscopio, cioè dire giovialità, garbo, buona morale, zelo della religione e buono stile.

— Gigli e rose. Strenna per l' anno 1867, anno IV. *Bologna* 1866, *libreria dell' Immacolata, via Usberti* 696. *Un volume in* 16.° *di pag.* 126.

Una delle più varie e più graziose Strenne pel 1867 è questa pubblicata per la *Biblioteca delle famiglie italiane.* Come in tutte le altre Strenne v' è di che istruirsi, e di che ricrearsi: vi sono prose morali, e poesie immaginose: vi si danno istruzioni utilissime, e si raccontano graziose novellette. La scelta è fatta con assai buon giudizio, e tutta al fine di promuovere i sentimenti religiosi nei lettori.

— Il cattolico della Svizzera italiana. Almanacco popolare per l' anno 1867, redatto e pubblicato per cura dell' associazione svizzera di Pio IX, anno sesto. *Lugano, tipografia Traversa e Degiorgi. Un vol. in* 16.° *di pag.* 160. *XVI.*

L' Associazione svizzera di Pio IX ha una Sezione cantonale nel Ticino. Questa pubblica i suoi atti e rendiconti ogni anno in un Almanacco popolare, che per sua cura si stampa in Lugano, il quale però ha tre parti: atti dell' associazione: raccolta di prose e versi per l'almanacco: notizie proprie d' un calendario.

— Il cattolico. Strenna delle piccole letture, per l'anno 1867, anno II. *Bologna* 1866, *direzione delle picc. lett. catt., via larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 64.

— Il Don Petronio. Strenna bolognese per l'anno 1867, anno sesto. *Bologna* 1866, *libreria delle picc. lett. cattoliche, via Galliera* 585. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 63.

Don Petronio è un dabben prete, osservatore d' ogni diritto, tagliato tutto all' antica, desideroso di far bene al prossimo, faceto parlatore, e anche discretamente poeta. Egli non fa

sermoni filati col quinci e quindi; ma nel conversare alla domestica vi pone sempre il suo predichino, e anche quando piacevoleggia con qual che barzelletta dà un avviso o fa un rimprovero. Egli suol presentarsi ogni principio d' anno in casa delle persone, e vi è accolto con fiducia e gusto, perchè non è riuscito finora fastidioso a nessuno, salvo che ai mettimale ed ai bari. Picchia anche quest' anno alla porta, e recasi una bella provvisione di utili e leggiadre coserelle da dire, che sarà una delizia l'ascoltarlo. Abbiasi adunque da tutti il benvenuto.

STRENNE PER L'ANNO 1867 — Il passatempo. Strenna religiosa, morale, istruttiva, per l' anno 1866, anno II.° *Bologna* 1866*, libreria dell' Immacolata, via Usberti* 696. *Un op. in* 16.° *di pag*. 96.

Non inganni il titolo di questa Strenna. Essa offre letture istruttive e piacevoli, che valgono ad occupare utilmente il tempo; non già a farlo perdere scioperatamente con frivolezze ed inezie di puro sollazzo. Anzi fra le varie Strenne merita questa un posto d' onore per la bontà delle massime e pel buon garbo dello stile.

— La buona giovinetta. Strenna della figlia dell'Immacolata per l'anno 1867, anno terzo. *Bologna* 1866*, libreria dell' Immacolata, via Usberti* 696. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 78.

Istruzioni, raccontini, novelle, poesie, aneddoti raccolgonsi qui insieme a sollevare lo spirito ed a renderlo al tempo stesso più devoto della gran Madre di Dio.

— La buona strenna pel 1867, anno VI, appendice alla collezione di letture amene ed oneste. Anno IX, disp. quinta e sesta. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 62.

— La conchiglia dell'Adriatico. Strenna anconitana col calendario pel 1867, anno terzo. *Ancona, presso Alessandro Mareggiani, piazza ospedale, via del comune n.°* 61, 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 216.

Nelle parole premesse al libro spiegasi l' intendimento di questa Strenna. Esse dicon così: « Esce per la terza volta la *Conchiglia......* che porta con sè dialoghi e lettere, raccontini e poesie. Parla a viso aperto di religione e di patria, di virtù e di vizii, di studio e di ammaestramento: canta le opere della natura...; dà per giunta il Calendario con qualche noterella ». Alla materia così varia si accoppiano due pregi non comuni: l' uno è il sentire e parlar cattolico e franco, l' altro è una certa leggiadria di stile, soprattutto nel carme non breve, intitolato *La Vita e il canto degli uccelli.*

— L'amico del popolo. Almanacco illustrato per l'anno 1867. *Bologna* 1866, *stab. tip.-Pio, via Galliera* 483. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 92.

Chi ama il popolo cerca di istruirlo, di consigliarlo, di aiutarlo, di consolarlo, di ricrearlo: in una parola s' ingegna di farlo buono e contento. Ed appunto perchè a ciò mira questo almanacco, e ciò fa in effetto, egli meritasi davvero il titolo che ha assunto di *Amico del popolo.* Come il fa? Coll' industria propria di tutti gli Almanacchi: raccogliendo cioè insieme un po' d' ogni cosa che possa dilettare senza danno, ed istruire senza fatica: storia, racconti, poesie, favolette, aneddoti, proverbii, discorsetti.

— L'amico di casa smascherato; anno VI. *Torino*, *Pietro di G. Marietti tipografo pontificio,* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 98.

L' *Amico di casa* è un almanacco, come tutti sanno, pubblicato dai protestanti in Italia: e per conseguente esso è una vera fogna di menzogne, di calunnie, di sofismi e di spropositi contro il Cattolicismo e la Chiesa. Molte confutazioni se ne stampano: ma quella che di proposito il toglie a battere, come suol dirsi, in breccia, è la Strenna che da sei anni si stampa col titolo: *L'Amico di casa smascherato.* Ogni asserzione di quei maligni è qui discussa, ogni loro errore confutato, ogni scerpellone additato; cosicchè alla fine dei conti si viene a scoprire che due sono i veri genitori di quella sconciatura che è l' Amico di casa: l' ignoranza e l' odio al cattolicismo.

— Religione e virtù. Strenna del Buon Pastore e dell' osservatore cattolico per l'anno 1867. *Milano, tipogr. arcivescovile ditta Giacomo Agnelli, via santa Margherita n.°* 2. *Un vol. in* 32.° *di pag*. 151.

Per conciliare amore alla Religione e alla Virtù espongonsi in questa Strenna idee, narransi fatti, e commuovonsi affetti. Così parlasi al tempo stesso alla mente, alla fantasia, al cuore. E perchè

all'utile non manchi l'allettamento del dolce, ed al bene morale non faccia difetto il materiale, vengono alternati gli articoletti serii co' piacevoli, e quelli che risguardano la fede e i costumi con quelli che toccano l'industria e l'igiene. Buon metodo e buona esecuzione.

— Strenna di F. Domenico Nicastro Luca, pel nuovo anno 1867, alle figlie di Maria Immacolata di Mussomeli. *Caltanisetta, stab. tip. dell'ospizio di beneficenza,* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 31.

Non ci è pervenuta fra le mani che ora questa Strenna pel 1867. Essa è consegrata alle Figlie di Maria, ed è composta di poesie nel dialetto siciliano, ma di buon gusto e di delicati sentimenti. Ne vogliamo dare per saggio una sola strofetta, intitolata: *Lu Rusariu.*

Quannu dicu dda bedd' Avimmaria
Sutta lu cilu sirenu e stiddiatu,
Tutti li frunni mi fannu armunia,
Tutti l'Ancili sunnu a lu me latu.
Allura scinni di 'n celu Maria,
E di so Figghiu m'apri lu custatu,
E dici: venittinni ora cu mia
Venittinni di rosi 'ncurunatu.

TEGLIO GIUSEPPE — Vedi *Tournemine.*

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum, opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus vigesimus, in Aristotelis Stagiritae nonnullos libros Commentaria, tomus III. *Parmae, ex tipogr. Petri Fiaccadori* 1866. *Fasc.* V, VI, VII e VIII, *in* 4.° *da pag.* 289 a 608.

TOURNEMINE — Omelie sui vangeli per tutte le domeniche dell'anno, dell'ab. Tournemine, versione del prof. ab. Giuseppe Teglio, permessa dall'autore. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag. VIII.* 359.

Le Omelie del ch. Abb. Tournemine, recentemente da lui stampate in Francia, sono pregevolissime per chiarezza d'ordine, per sana dottrina, per maneggio di padri, e per iscelti e appropriati esempii; e in modo speciale per brevità e facilità d'eloquio, veramente popolare. Esse vennero assai favorevolmente accolte in Francia: e saranno di certo accolte con pari favore in Italia, ora che sono volgarizzate dall'esperta e ben nota penna del ch. abb. Teglio.

TURANO DOMENICO — Lezioni archeologico-bibliche, ovvero introduzione allo studio delle scritture, pel sacerd. Domenico Turano, canonico della Cattedrale ecc. ecc. *Palermo* 1864, *stabilimento tipografico di Francesco Lao, salita Crociferi num.* 86. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 396.

Il ch. sac. Domenico Turano, in questo egregio libro, non raccoglie solamente le notizie intorno all'antico popolo israelitico, nè solamente dichiara i luoghi difficili della sacra Scrittura, ne'quali si parla di quegli uomini e si allude a quelle loro costumanze. Egli stabilisce l'idea precipua anzi dominante ne' fini della storia sacra, la quale è Cristo Redentore e la Chiesa da lui fondata; e riduce a quest'idea, e per mezzo di essa, illustra tutto ciò che appartiene alle consuetudini, ai riti, alle leggi ed a' monumenti di quel popolo, sia considerati in loro stessi, sia ne'racconti e nelle allocuzioni che s'incontrano nel sacro testo. Questo metodo, col quale il ch. Autore ha molto felicemente condotto a termine il suo libro, è commendevole, sì perchè dà pienezza e vita a questo genere di conoscenze; e sì perchè somministra un mezzo efficace a rifiutare più facilmente le interpretazioni e i sogni de'razionalisti. Nel presente volume il dotto professore tratta solo dell'epoca patriarcale; e promette che in un altro parlerà alla stessa maniera della seconda epoca, teocratica e monarchica.

VALLAURI TOMMASO — Epigrafi latine dell'egregio prof. cav. Tommaso Vallauri per la novena dell'Immacolata, dal latino poeticamente in italiano trasportate dal sac. Francesco Poggi, MDCCCLXVI. *Genova, tip. di Gaetano Schenone* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 14.

Il valore sommo nel dettare le latine epigrafi del ch. prof. Vallauri è noto a tutti. In questo librettino trovansi unite quelle ch' ei scrisse testè per la Novena dell'Immacolata, e sotto ognuna leggesi la versione in ottava rima, fattane elegantemente dal rev. e ch. sig. Poggi.

VERONESI RAFFAELE — Carolina, ossia un secreto in famiglia. Racconto per Raffaele Veronesi sac. bolognese. *Bologna* 1866, *libreria dell'Immacolata* 696, *via Usberti. Un vol. in* 32.° *di pag*. 266.

Il racconto è buono e morale, e di dolce lettura: c'è unità nel pensiero che si disegna e distende limpidamente insino al fine, e da ultimo lascia il lettore contento e soddisfatto. Però lo raccomandiamo. Ciò non toglie che non vi si possa fare qualche leggero appunto. Tutta la molla che regge la sospensione del dramma è la necessità e la convenienza di non dare un grave disgusto a un vecchio genitore. Certo è questo un ottimissimo desiderio nel cuore di una figliuola: ma non tanto che sembri portare il pregio di tutte quelle brighe sproporzionate a sè, che essa imprende pure per cotesto. Tanto più poi che se il secreto fosse stato violato per uno di quei fortuiti accidenti, contro i quali nulla può la umana prudenza, poteva il consiglio della figliuola riuscire a dolore tanto più acerbo quanto più inaspettato al buon vecchio. Neppure possiamo approvare lo spediente della bugia, che interviene una volta, e ancora meno che la figliuola dissuggelli la lettera diretta a suo padre, e la contraffaccia.

VIANI BONAVENTURA — Sulle bellezze poetiche della Bibbia: dissertazione del P. Bonaventura Viani dalla B. Chiara, agostiniano scalzo, letta in Roma all'accademia de'Quiriti il 4 Gennaio 1863. *Roma, tip. delle belle arti* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 63.

Il ch. p. Viani in questa leggiadra quanto dotta dissertazione raccoglie in uno le molte considerazioni che da tanti nobili ingegni furon fatte sopra le bellezze poetiche della Bibbia; e le conforta con riflessioni nuove tutte sue, e con molto felici applicazioni.

VICINI GABRIELE — Componimenti poetici pel santo Natale, del P. Gabriele Vicini M. O. Savignanese. *Bologna, all'uffizio del giornale* il Giardinetto di Maria 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 62.

VIVIANI GUIDO M. — Sulla vita del principe don Clemente Spada, cenni storici, esposti dall'ab. Guido M. Viviani da Lucca. *Bologna, tipi Cenerelli all'àncora* 1866. *Un opusc. in* 8.°

Nell'ottantottesimo anno dell'età sua passò di questa vita al cielo in Bologna, nell'Ottobre dello scorso anno, il principe don Clemente Spada, patrizio di antica fede e di antichi costumi. In lui la nobiltà illustre del casato e la ricchezza del patrimonio furono solo sorpassati dalla coltura dell'animo, informato alle più nobili discipline, dalla generosità del cuore benefico per tutte le sventure, dalla pietà sincera non ismentita mai in tutte le vicende e traversie della sua vita. Della sua morte si attristò la famiglia, la clientela e la patria: poichè tutti lamentavano una perdita dolorosa. Non è adunque vana pompa, ma sibbene utile e meritato omaggio reso a così cara memoria la breve vita scrittane dal ch. abb. Viviani. Essa vivrà lungamente, non solo perchè lungamente sarà desiderata la notizia di un tanto uomo, ma ancora perchè è scritta con tal purezza di dettato, con tale squisitezza di sentimenti, e con tanta nobiltà, che varrà sempre a buon modello di somiglianti scritture.

ZINELLI FEDERICO MARIA — Omelia letta nella chiesa cattedrale dall'Illmo e Rmo Monsignore Federico Maria Nob. Zinelli, Vescovo di Treviso, ricorrendo la Festa della Natività di N. S. G. C. nell'anno 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 19.

Eccoti, lettor cortese, un'Omelia, della quale non sai, se devi più ammirare la chiarezza e la profondità, con che è svolta nella teorica, ed applicata nella parte pratica la credenza cattolica, circa la generazione eterna e temporale del Verbo, oppure lo zelo ardente, onde l'Ill. e Rev. Autore affronta e combatte il costume satanico di bestemmiare e deridere ne' giornali e con laide caricature quanto v'ha di più santo, di più venerando e di più autorevole nella Chiesa. Quello però che la rende più chiara e più luminosa si è la nobiltà d'animo ed il coraggio pastorale, che rifulge grande e maestoso durante la recita. La gente più vile di Treviso prezzolata dalla setta nemica di Dio e degli uomini, ebbe il sacrilego ardire di empiere di urla e di fischi il sacro tempio su la fine del sermone. Il Prelato sostenne magnanimo l'affronto, ed essendo questo accaduto dopo una solenne protesta in difesa del Vicario di Cristo, ei la ribadì con una solenne professione dicendo: « Io dichiaro e protesto che non mi discosterò mai per qualunque ragione, per qualunque minaccia dalla dottrina del Vicario di Cristo, dai dettati di Pio IX, che io gli professerò sempre la medesima riverenza. Questa è la mia professione in vita, e questa intendo di lasciare per testamento in morte. »

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 23 Febbraro 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Solennità della Beatificazione del ven. Benedetto da Urbino — 2. Presentazione delle Credenziali dell'Ambasciadore di Spagna, conte di San Luis — 3. Comitati istituiti sotto la tutela del Governo di Firenze, per gettare la rivoluzione in Roma; dichiarazione di guerra ai Zuavi pontificii — 4. Petardi, bombe ed altri *mezzi morali* perciò adoperati — 5. Sussidii dati dal Santo Padre alle famiglie delle vittime del brigantaggio.

1. La Santità di nostro Signore Pio Papa IX, essendo già compiuti tutti gli atti prescritti a decretare l'onore del culto ai Servi di Dio, avea segnate, alli 15 del passato mese di Gennaio, le lettere apostoliche *in forma Brevis*, con le quali dava facoltà, che il venerabile Benedetto da Urbino, dell'Ordine dei frati Minori Cappuccini di S. Francesco avesse il titolo e gli onori di Beato; conforme abbiamo accennato in questo volume a pag. 99-100 essersi già dichiarato da Sua Santità che vi si potea *sicuramente* procedere. Codesto *Breve*, con le usate solennità, venne pubblicato nella patriarcale Basilica Vaticana la Domenica 10 Febbraio.

Il B. Benedetto era nato in Urbino nel 1560 dalla famiglia Passionei, uno dei casati più illustri d'Italia; e, preferendo allo splendore del secolo la mortificazione della Croce, erasi vestito delle rigide lane del Poverello di Cristo. Tra gli stenti d'un infaticabile apostolato ed i rigori di un'asprissima penitenza condusse una santa vita, e pieno di meriti si riposò nei Signore alli 30 Aprile del 1625 nel convento di Fossombrone.

La solennità che si compiè nella Basilica Vaticana a glorificazione di questo, che fu sì degno seguace di Cristo sulle orme di san Francesco,

riuscì nobile assai e molto divota. « L'apparato, dice il *Giornale di Roma* dell'11 Febbraio, che, superiormente all'altare della Confessione, dai piloni della cupola protendevasi tutto intorno alla testata della nave grande, era splendido per copia di lumi e per magnificenza di ornati. L'architetto Tommaso Bonelli, che ideò e diresse la temporanea decorazione, intese a crescere la maestà dell'edificio ponendo negli spazii larghi quattro padiglioni ricchissimi di drappi vellutati e serici, e sotto vi collocò storiati i tre miracoli approvati per concedere il culto a Benedetto da Urbino, ed uno dei fatti prodigiosi occorsi nella sua vita. Il rimanente delle pareti, nei pilastri, nelle membrature e nelle cornici, era corso da antefisse, da encorpi, da cornucopie con ceri; dalla volta pendevano in bell'ordine lampadari, e dal pavimento si levavano grandiosi candelabri. Tramezzavano questi ornati gli stemmi del sommo Pontefice e dell' Ordine minoritico di san Francesco.

« Verso le ore quattro pomeridiane, Sua Santità, seguìta dagli Emi e Rmi signori Cardinali e dalla sua nobile anticamera, discese nella Basilica per venerare il novello Beato. Poichè il Santo Padre, compiuta la preghiera uscì dal sacro tempio, si cantarono solennemente i Vespri, assistendovi il Capitolo e clero della Basilica. Tanto nella mattina quanto nelle ore pomeridiane il concorso dei fedeli alla Basilica fu veramente straordinario.

2. S. E. il signor D. Luigi Giuseppe Sartorius y Tapia, conte di San Luis, visconte di Priego, fino dal 22 Agosto del passato anno 1866 ebbe l'onore di presentare, in udienza privata, alla Santità di nostro Signore le lettere sovrane, con le quali veniva accreditato Ambasciatore straordinario e Plenipotenziario di sua Maestà Cattolica presso la Santa Sede. Sul mezzogiorno dell' 11 Febbraio, l' Eccellenza Sua, accompagnata dai componenti la regia ambasciata, in grande treno, scortata da un drappello di dragoni pontificii, si è condotta all'apostolico palazzo Vaticano per fare la presentazione delle suddette Credenziali in forma pubblica. Accolta con le dovute formalità, S. E. fu ricevuta in prima da Sua Santità, e quindi, fatte le consuete presentazioni dei personaggi della sua Ambasciata, passò a fare le visite ordinarie al Card. Segretario di Stato, alla Basilica Vaticana, ed al Card. Decano del sacro Collegio.

3. A Parigi si vanta molto, e si magnifica ufficialmente, la *lealtà* del Governo rivoluzionario di Firenze nel rispettare gli obblighi assunti verso la Francia, quanto al non assalire nè lasciare assalire armata mano i quattro palmi di terra, che, dopo gli assassinii del 1859 e 1860, la Frammassoneria giudicò spediente restassero ancora per qualche tempo sotto la sovranità temporale della Santa Sede, affinchè i fedeli si avvezzassero a poco a poco a vedere il Papa essere ridotto a condizione di suddito. Onde si possa valutare giustamente codesta decantata lealtà, importa mettere in nota certi fatti, registrati nei diarii del Ministero di Fi-

renze e diretti nella forma più evidente ed efficace a sommovere Roma, ad eccitarvi la ribellione, ed a rendere impossibile alla Santa Sede l'esercizio della legittima sua autorità sui pochi sudditi, che ancora non le furono violentemente sottratti.

È noto a tutti in qual modo si adoperi a questo effetto un cotale, che di *mercante di campagna* fu creato Sottoprefetto, e collocato dal Governo di Firenze quasi sulle porte di Roma; appunto perchè e serva di veicolo alle *corrispondenze*, e sia distributore dei sussidii che si mandano ai satelliti mantenuti in Roma, e faccia da revisore a certi giornaluzzi serpentosi, che si stampano in una supposta *tipografia nazionale di Roma*, e che in realtà si fabbricano di tutto punto quale a Firenze e quale a Rieti, e quindi si distribuiscono clandestinamente in Roma e nelle vicine province.

Ma dove pure i novelli Pilati si lavassero le mani, chiamandosi innocenti di tale birbonata, perchè non può essere comprovata da documenti ufficiali come legalmente imputabile a loro; resterebbero troppe altre dimostrazioni della loro lealtà. Tanto fa chi tiene, come chi scortica, dice il proverbio; e le leggi criminali fanno partecipare alla pena dell'assassino i complici che lo ricettano, lo tutelano, e, potendo e dovendo impedire il misfatto, lo lasciano compiere sotto gli occhi loro.

Or bene. Ecco istituiti pubblicamente in Firenze, sotto gli occhi del Governo e delle Camere, in Bologna, in Genova, più *Comitati*, che altamente professano per le stampe di volersi adoperare con ogni mezzo, *per fas et nefas*, non solo ad usare contro la Santa Sede i *mezzi morali* per soppiantarla, ma eziandio, appena potranno, i mezzi violenti della rivoluzione, della invasione a mano armata di fuori in aiuto dei felloni che si sollevassero di dentro; e per giunta danno chiaramente ad intendere che, colto il momento opportuno, son certi di non incontrare ostacoli da parte del Governo fiorentino, e son risoluti di passarvi sopra, se per cerimonia si tornasse a simulare una opposizione diplomatica ed ufficiale, come fu fatto nel 1859 dal Cavour per l' invasione della Sicilia, e da altri nel 1860 per l' invasione delle Marche e dell' Umbria. E di questi intendimenti professati nel modo più esplicito sovrabbondano le prove. Basta citarne alcune più espressive e recenti.

Abbiamo recitato a pag. 217-21 il *Memorandum* mandato attorno, e ristampato eziandio dai giornali più privilegiati del Ministero, con cui il *Comitato* di Bologna bandì, che i suoi satelliti accorrebbero, pronti ad immolarsi, in aiuto dei ribelli che insorgessero in Roma. Pochi giorni dopo la *Nazione* di Firenze, organo riconosciuto del sig. Ricasoli, e così privilegiato, che può aver il testo delle leggi e dei documenti diplomatici anche prima del Senato e della Camera elettiva, la *Nazione* del 3 Febbraio ristampava per disteso un lunghissimo articolo del giornale clandestino *Roma dei Romani*, pieno zeppo di calunnie contro il Governo pon-

tificio e di eccitamenti a ribellione; il quale articolo pare che fosse scritto da qualche infimo arnese di Polizia, tanto si mostra sperto conoscitore dei più abbietti ricettacoli, in cui questa dee pur troppo discendere. Quindi, nello stesso n.° 34 recitava un *Indirizzo della Unione liberale italiana* di Bologna al *Comitato nazionale romano*, e diretto pure ai Romani ancora governati dalla S. Sede; nel quale si fanno a questi promesse larghe ed offerte di aiuto anche armato, dicendo: « Ci dirigiamo a voi per offrire tutti i mezzi di cui possiamo disporre, e che riteniate efficaci alla vostra liberazione ». Ed è manifesto che il cantar canzoni, il portare corvatte tricolori, l'imbrattare i muri nelle tenebre della notte, lo spandere polveri venefiche o lordure sulle folle dei teatri, e simili spedienti fin qui messi in uso dal *Comitato*, non sono i più efficaci all'intento; e perciò si promette qualche cosa più concludente.

L'Indirizzo di cui parliamo, in data 2 Gennaio 1867 da Bologna, fu sottoscritto dai membri del *Comitato centrale*, che sono Rinaldo Simonetti, *Senatore* del Regno, Presidente; Augusto Aglebert; Ferdinando Berti; Federico Amici; C. Albicini; O. P. Vitali; A. Marescotti; L. Berti; G. Rossi. E notisi bene che il personaggio, che presiede al Comitato, si fregia del suo titolo ufficiale di *Senatore del Regno*. Tutto questo fracasso parve all'*Opinione* che fosse imprudenza, e biascicò alcune parole di biasimo. Ed ecco da capo il Filopanti, Presidente del Comitato degli emigrati romani in Bologna, darle sulla voce, e ribadire più alto i già annunziati propositi, mandando stampare sul *Diritto* del 16 Gennaro una sua lettera, dalla quale ci par bene trascrivere i brani seguenti:

« Non possiamo, non vogliamo, e non dobbiamo aver tanta pazienza rispetto agli abusi del *temporale*. Ciò che dee farsi è di *distruggerlo nettamente e subito*. So bene che quasi tutti i Deputati agognano in cuor loro la stessa cosa, benchè non istimino opportuno di confessarlo. Ma come intendono essi che si ottenga?

« Se i signori Ministri e Deputati, diversamente da me, si lusingano di poter ottenere qualche cosa di buono dai signori in abito rosso o violetto, prendono una falsa strada, assicurandoli che non han nulla da temere, eccettochè *dalla pienezza dei tempi*. Li troverebbero probabilmente più arrendevoli, se susurrassero loro pegli orecchi: « ossequenti al nostro magnanimo alleato, noi abbiamo ben posto un cordone di truppe per proteggere i vostri confini; ma in quella guisa che non abbiam saputo prevenire la rivolta di Palermo intesa contro di noi, così, malgrado la nostra buona volontà, saremo forse impotenti a prevenire una rivoluzione in Roma a favor nostro. Forse i diecimila romani, che voi avete fatto emigrare, e ben anche quell'uomo pericoloso di Garibaldi, potrebbero, con grande nostro rammarico, sfuggire alla vigilanza del nostro cordone sanitario, ed accorrere in aiuto delle guerriglie romane. A tale infausto evento, non mancheremmo al dover nostro di mandare le truppe nostre

di linea *a ristabilire l'ordine* in Roma, e di lasciarvele per mantenere l'ordine ristabilito. Che se per mala ventura i Romani, dietro ciò, volessero procedere ad un plebiscito, e riunirsi all'Italia, noi, sempre con nostro dolore, non potremmo impedirlo ». Chi è che in queste beffarde dichiarazioni di *rammarico* e di *impotenza,* messe dai Mazziniani in bocca ai *Moderati*, non vegga scolpito il disegno a cui eseguire già si accingono; e pel quale, probabilmente, sono raunati in più città dell'Umbria, e vestiti a nuovo di tutto punto, con la loro propria divisa, e stipendiati a più centinaia i Garibaldini?

Il Governo di Firenze guarda e lascia fare, e benignamente assiste impassibile spettatore ai preparativi del masnadiere, che accumula paglia, fascine, legna, combustibili d'ogni maniera intorno alla casa del vicino, per mandarla a fuoco. Ecco la lealtà che eccita l'entusiasmo ufficiale a Parigi! E per virtù di questa stessa lealtà il Governo di Firenze guarda e lascia fare, anche in Genova, quel che pare e piace ad un altro Comitato; il quale mandò pubblicare nel *Popolo d'Italia* un altro indirizzo, che supera di gran lunga in fervore di spiriti e chiarezza di propositi quello di Bologna; imperocchè, dopo aver vuotato il sacco dei vituperii più orribili contro il Governo pontificio, appellandolo nemico di Dio e della civiltà, il bando così conchiude: « Nel seno dell'emigrazione romana residente in Genova, città delle iniziative liberali, *si è formato un centro insurrezionale, che si prefigge il còmpito supremo, di aiutare a tempo opportuno l'insurrezione del popolo romano.* Questo centro ha una organizzazione ben definita ed un Comitato, dal quale per primo atto emana questo proclama d'invito alla vostra adesione, alla vostra coordinata e simultanea cooperazione. Per ragioni facili ad intendersi il Comitato si nasconde nell'ombra del segreto, e di quest'ombra avvolge tutte le sue azioni successive dirette allo scopo delineato. Emigrati! Il Comitato da voi aspetta annuenza alla sua iniziativa, fiducia cieca nella sua direzione, subordinazione a' suoi ordini, attività instancabile. Il Comitato da sua parte penserà al modo, e troverà i mezzi per porsi in relazione col popolo romano, e con i centri principali della nostra emigrazione. *Viva l'unità d'Italia! Viva Roma capitale della nazione italiana!* Genova, 13 Gennaro 1867. Il Comitato ».

Costoro, che così apertamente si allestiscono a rinnovare contro Roma gli attentati compiuti nel 1860 contro la Sicilia ed il Regno di Napoli, sono in gran parte mantenuti sul bilancio delle spese segrete, o coi sussidii dati dal Governo all'*emigrazione,* od eziandio godono cariche, onori, stipendii del Governo stesso; il quale con solo alzare un dito, o negare loro la profenda, potrebbe farli star zitti e cessare da' loro scellerati maneggi; ed il Governo li lascia fare impunemente! Hanno dunque veramente bel garbo que' Signori, che, malgrado di questa manifesta complicità del Governo di Firenze con quanto v'ha di più scellerato e ri-

baldo nella setta massonica, pure non si ristanno dal magnificarne la lealtà e le ottime disposizioni verso la Santa Sede, e gettano sull'ostinazione di questa la colpa del non essersi ancora compiuta la bramata conciliazione, ed insistono perchè il Papa si affidi interamente alla tutela dei suoi oppressori, commettendo ad essi la custodia armata delle sue province, la guarnigione della sua Capitale, la difesa della sua indipendenza e libertà!

Havvi però di quelli che sono, o si credono furbi, e si beffano di chi mostra di fare qualche caso di codesti Comitati, e con magnanimo disdegno van gridando: « Lasciate un po' i cani abbaiare alla luna, e non date corpo alle ombre! I Mazziniani da sè soli nulla possono, nè oseranno mai da sè soli cimentarsi a violenze aperte contro Roma; ora è indubitato che il Governo di Firenze, per buoni motivi, nè può nè vuole discostarsi d'un apice dall'esatta osservanza della Convenzione del 15 Settembre; dunque tutto finirà in un po' di chiasso, in quattro spampanate da ciarlatani. Cose da ridere! » Affè che costoro mostrano d'aver dimenticato o di dissimulare a bella posta l'effetto, che i Mazziniani ottennero con simiglianti mezzi. Dalle bombe di Felice Orsini uscì la guerra del 1859, il *non intervento* del 1860 e la schiavitù di tutta Italia sotto il giogo settario. Chi vi assicura che la setta non sia disposta a ritentare, in diverse congiunture e contro altre persone, l'efficacia di cotali *ammonimenti?* O credete voi, che tra i Mazziniani non possa trovarsi un altro Felice Orsini, che debba essere incaricato di far risolvere qualche altro Sovrano a sdebitarsi delle fatte promesse, ed appagare i voti della setta anche contro Roma?

Intanto i giornali del Governo di Firenze, di quel Governo cioè che colla Convenzione del 15 Settembre riconobbe formalmente al Santo Padre il diritto di procacciarsi difesa armata con truppe di volontarii cattolici di qualsiasi nazione, non lasciano passare giorno alcuno senza rovesciare su questi, e specialmente sugli Zuavi pontificii, un nembo di atroci calunnie, per renderli odiosi, e per eccitare contro di essi il furore dei settarii. E con questo non fanno altro che eseguire gli ordini che il *Comitato nazionale* va promulgando. Infatti ecco quel che si legge in uno dei bandi da esso pubblicati, e stampato nel *Nuovo Diritto* del 15 Gennaio: « Una dimostrazione è al tutto sacrosanta e irrefrenabile, quella del più severo contegno contro agli stranieri, e, primi fra tutti, al corpo esecrato degli Zuavi. Questo corpo rappresenta la più lambiccata espressione del fanatismo religioso, è l'alleato e lo sgherro più fidato del dispotismo sacerdotale, è l'ultimo braccio armato del prete tiranno. Fra questa ciurmaglia e noi nient'altro deve passare di comune, tranne una lotta a morte, che presto o tardi si combatterà. Non dobbiamo con essi avere comune nulla, nè il tetto che ci ricopre, nè l'aria che si respira ». E qui intimato l'ordine di astenersi « dai teatri e da ogni pubblico ritrovo, dove la odiata divisa comparisse ».

Questo bando di guerra agli Zuavi fu spacciato clandestinamente dal *Comitato nazionale* alli 7 Gennaio. La sera del mercoldì 16 Gennaio se ne ricoglieva un primo frutto. Uno Zuavo dalla caserma di S. Calisto usciva sulle ore 7 e mezzo pomeridiane, ed erasi di poco innoltrato sulla piazza, quando un sicario ivi appostato gli si accostò, come una iena, dietro le spalle, e da perfetto traditore gli vibrò un colpo di pugnale al collo, che gli troncò la carotide, come un suo degno collega avea fatto al ministro Pellegrino Rossi. Lo Zuavo pochi istanti dopo fu morto.

4. Sapeva bene il Comitato, che uccidere così alla spicciolata tutti gli Zuavi tornerebbe impossibile; e si studiò e si studia tuttavia di porre in opera altri mezzi, per farli almeno allontanare da Roma e sparpagliare per le province. Tra questi mezzi va specialmente notato il divieto di andare o stare nei caffè o nei teatri, od in altri luoghi di raunata pubblica, dove si presentassero Zuavi. Ecco le parole del citato bando del *Comitato*, composto di Deputati ed ufficiali del Governo, spesati dal Governo, e decorati dal Governo di Firenze, come abbiamo dimostrato, recitandone i nomi ed i titoli nel precedente volume a pag. 630. « L'esempio di Venezia, che per diciassette anni scorda i suoi prediletti spettacoli per una causa consimile, ci stia innanzi agli occhi. Alle nostre Signore specialmente noi facciamo appello... In unanime accordo uniti, noi lascieremo ai pochi vili amici dello straniero e delle proprie ignominie il contatto, sia nei teatri, sia negli altri convegni, coll'infame divisa dello sgherro papale; nè di questi mancheremo di notare e di pubblicare il nome, per consacrarlo all'infamia. »

È manifesto lo scopo che si proponeva il *Comitato* con questo divieto; cioè impedire i pubblici divertimenti; quindi verrebbe danno ai molti che ne campano e profittano, per nulla dire della mortificazione inflitta a chi per paura dovrebbe privarsene; perciò malcontento del pubblico contro gli Zuavi, per cagione dei quali si pativano tali danni e tali molestie; e quindi ancora malcontento contro il Governo perchè non allontanasse questa milizia invisa ai Frammassoni, onde cessare così i danni de' pacifici cittadini.

Ma la sbagliarono. Il Governo continuò a tenere in Roma gli Zuavi, ed a farne quel conto che meritano questo fiore di soldati, del pari che le truppe indigene; poichè quelli come queste rivaleggiano tra loro in dar prove di abnegazione, di fedeltà e di bravura. Gli Zuavi se la ridono delle sfuriate del Comitato; e molti cittadini si misero in puntiglio di sprezzarne i divieti, andando a bella posta ai teatri. E qui si parve più che mai la virtù spartana del *Comitato,* che ricorse a mezzi degni di lui! Trovare chi desse di coltello nelle reni a tutti i disobbedienti era impossibile; come il pubblicare le liste dei loro nomi andava per le lunghe, costava molto, riusciva a scorno del Comitato di cui mostrava vilipesi i decreti, e serviva solo a porre in sodo la sua impotenza, mettendo in

chiaro essere troppi più dei suoi partigiani i suoi oppositori. Si volse dunque a spedienti meno eroici, ma più confacenti al suo istinto bestiale ed alla educazione de' suoi membri. Prezzolò mascalzoni, che scagliassero sassi contro gli sportelli e frantumassero i cristalli delle carrozze, in cui le dame si conducevano a teatro; ed altri, più magnanimi ancora, furono da lui incaricati di gettare, involte in carta, certe schifosissime lordure, massime nelle vicinanze dei teatri, sulle persone e sul viso dei gentiluomini e delle gentildonne, che aveano così ardito far contro gli ordini del *Comitato*. Imprese degne degli *italianissimi*, e che mostrano a quale sublime altezza possa assorgere il patriotismo di codesta genia di ristauratori dell'ordine morale! Lordure e sterco, ecco le armi, ben degne di costoro; assassini e ciacchi, ecco i campioni onde si valgono i rigeneratori d'Italia!

Pensò tuttavia il *Comitato* che si dovrebbe eziandio fare qualche altra cosa, la quale, menando più rumore e meno puzzo, potesse incutere ai suoi oppositori anche più salutare impressione della sua potenza. E ricominciò la distribuzione e lo scoppio di petardelli e bombe di carta. La prima volta ciò fece eseguire nella notte dal 5 al 6 Gennaio, nelle circostanze di piazza S. Eustachio; ma di pochissimo effetto; e vedendo che si era fatto fiasco, il *Comitato*, nel sopra citato bando del 7, fu sollecitato di sconfessare quella birbonata, dicendola: « un fatto contrario alla dignità del partito e del *Comitato nazionale*, contrario ai nostri principii, al nostro programma ». E ne gettò la colpa, com'era da prevedersi, sopra il Governo pontificio e sopra la *Polizia sacerdotale*, imputandole d'aver ciò fatto per destare scompigli, onde averne pretesto di esercitare sevizie e crudeltà. Così il Comitato dei *moderati;* ma l'altro del *partito d'azione*, che ora strinse alleanza con quello, ne menò vanto; e rinnovò la gloriosa impresa nella notte dal 9 al 10 Febbraio, seminando e facendo scoppiare a un tempo stesso, in molti quartieri per la città, i soliti petardi e le solite bombe di carta, evidentemente per festeggiare l'anniversario della *Repubblica romana* proclamata già nel Febbraio 1849. Ed ognuno capisce che questa sorta di plebisciti costa molto meno che gli altri fatti nel 1859 e nel 1860! Alcune libbre di polvere, un po' di cartastraccia, un gomitolo di spago, ecco fatte le bombe; poi 75 centesimi di lira ad una qualche decina di birbaccioni che ne accendano la miccia, le gettino, e scappino nel buio della notte; ed ecco bella e fatta una *dimostrazione imponente del popolo romano!*

Sono adunque pochi scudi, che il *Comitato* dovette spendere per così splendido risultato, e può andarne orgoglioso; ma anche questi pochi scudi non uscirono certo dalle saccocce di que' generosi, essendo assai probabile che venissero dal cassettino delle spese segrete di Firenze. Infatti ecco un testimonio competente, il sig. Diego Mele; che mostrandosi a faccia scoperta, nel giornale mazziniano *Il Dovere* del 29 Dicembre

pag. 411, dopo esposti parecchi scialacqui fatti dai Ministri a servigio della loro consorteria, ed in stipendiare fabbricatori di falsi autografi, in comperare giornalisti, ed appaltatori di dimostrazioni, denunciava pubblicamente in Genova l'uso che si fa dei fondi delle spese segrete. « So che a Venezia, a Roma, e in tutte le città ove funzionava il *Comitato* detto, per ironia, *nazionale*, molta parte dei fondi segreti fu spesa *nelle patriottiche quanto virili dimostrazioni dei fuochi di bengala, dei petardi e delle bombe di carta,* non che nella diffusione di proclami contenenti sugo di lattuga, papavero e malva, condensati e ridotti in essenza. »

5. Tuttavia siamo persuasi, che gli stessi barbassori della rivoluzione apprezzano per quel che valgono codeste buaggini; ed infatti essi promovono piuttosto quegli altri mezzi morali, di cui abbiamo compendiato l'autentico programma nel volume IV, a pag. 616-17, senza dimenticare quell'altro più efficace ancora, che i loro complici del *Siècle*, per bocca del sig. Plee, hanno designato come il più spedito e sicuro per *annettere* anche Roma, e che i nostri lettori possono rivedere descritto nello stesso citato volume IV, a pag. 362-64.

Qui basti solo ricordare che, oltre al seminare discordia tra le truppe pontificie e prezzolare la diserzione, i ristauratori dell'ordine morale si proponevano di cogliere pretesto dal *brigantaggio,* fomentato nelle province meridionali dello Stato della Chiesa, per entrarvi a tutela dei desolati abitanti, e per difesa dei proprii confini. Fin qui le milizie pontificie, profondendo il proprio sangue e battendosi con gran valore contro le orde de' malandrini, tolsero ogni pretesto ad eseguire quel programma; e ben è giusto che ne abbiamo la meritata lode, come ne hanno dal Santo Padre condegna ricompensa. Anzi anche le famiglie di quelli che, combattendo contro i briganti, perdettero la vita, nei generosi sussidii onde sono provvedute dal Santo Padre, hanno chiara prova della giustizia e della fermezza, con cui il Governo pontificio, per quanto glielo consente la condizione dei tempi, dei nemici che ha attorno da ogni parte, e delle scarse sue forze, si adopera alla estirpazione del brigantaggio. Di che il *Giornale di Roma* del 7 Febbraio, diede un cenno nella seguente nota.

« Mentre il Governo pontificio ha adottato, e si dà cura di aggiungere tutte quelle provvidenze, che si stimano più efficaci a conseguire l'estirpazione del brigantaggio nelle province di Frosinone e Velletri, ove si aggirano i malviventi; non lascia altresì di avere in speciale considerazione tutti coloro, che si distinguono nel prestarsi con zelo a questo interessante scopo, siano essi militari, siano borgesi chiamati in sussidio della truppa. Così è che, da un lato sonosi potuti arrestare, e sottoporre alle dovute pene, anche capitali, diversi individui appartenenti alle bande brigantesche, e dall'altro lato sono stati concessi premii e ricompense a quelli, che maggiormente si distinsero nell'inseguire ed arre-

stare i malviventi. Circa a due più recenti fatti, per il primo, avvenuto nel Comune di S. Stefano, in cui rimase estinto un tal Olivieri, accorso per moto spontaneo a coadiuvare nell'atto la gendarmeria locale, la Santità di nostro Signore concesse alla di lui moglie ed ai figli per più anni un mensile sussidio; per il secondo, accaduto in prossimità di S. Francesca, nel quale furono uccisi, oltre due gendarmi, anche i sussidiarii Renzi e Magnoni, la stessa Santità Sua si è degnata accordare alle due vecchie madri degli estinti una pensione vitalizia, ed eguale pensione alla vedova del primo. »

Toscana e Stati annessi 1. Decreto di amnistia pei reati politici — 2. Lettera del Mazzini per rifiutare l'ufficio di Deputato — 3. Agitazione settaria contro la legge per la *libertà* della Chiesa e la *liquidazione dell'asse ecclesiastico* — 4. *Meeting* impedito dal Governo a Venezia, Padova ed Udine; interpellanza nella Camera; voto di biasimo inflitto da questa al Ministero — 5. Prorogazione e scioglimento della Camera; convocazione dei Collegi elettorali per nuove elezioni di Deputati — 6. Dimissioni de' Ministri; nuovo Gabinetto — 7. Programma dell' *Opposizione*; dichiarazioni dell'*Unità Cattolica* quanto alle nuove elezioni.

1. Il Governo di Firenze vedea addensarsi sempre più nero e minaccioso sul suo capo il nembo, che da qualche tempo manda baleni, e con un cupo rumoreggiare di tuoni fa paventare a tutta Italia gli orrori di qualche tremenda procella. Il socialismo, coltivato amorosamente nelle società operaie, comincia a portare frutti. Il *partito d'azione* crede giunto il tempo, in cui deono toccare a lui le prime parti alla mangiatoia, come pel passato egli sostenne le prime parti nei cimenti delle congiure. La carestia e la fame vanno desolando varie province, dove la disperazione sospinge al delitto. Da per tutto non c'è verso di poter riscuotere i balzelli. I briganti imperversano nella Basilicata e nelle Calabrie. Le casse dell'erario sono vuote, e perciò non si possono gettare al Cerbero rivoluzionario, per farlo tacere, i lauti pasti di prima. Che fare in sì aspre congiunture?

Il sig. Ricasoli co' suoi colleghi non videro altra via di scampo, fuorchè questa: di rabbonire con qualche atto di clemenza una parte non piccola de' popoli, tiranneggiati fin qui a rigore delle leggi del Pica e del Crispi, troncando le migliaia di processi politici avviati, e liberando alquante migliaia de' carcerati, che erano stipati nelle prigioni per accuse di reato politico; quindi ancora di appropriare allo Stato il valsente dei beni della Chiesa, per poter tirare innanzi nella pubblica amministrazione, senza dover contrarre nuovi imprestiti a condizioni rovinose, o raddoppiare i già importabili tributi.

Al primo intento provvide con un Decreto del 31 Gennaio, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 1.° Febbraio, per una amnistia piuttosto ampia, a tenore dei seguenti articoli. « Art. 1.° È abolita l'azione penale per i reati politici commessi nel Regno fino all'attuazione del presente decreto, qualora non sieno accompagnati o connessi a crimini contro le

persone, le proprietà o le leggi militari, od a reati di associazione di malfattori. Art. 2.° Sono eccettuati dalla presente amnistia gl' imputati del reato previsto dall'art. 157 del Codice penale del 20 Novembre 1859, come pure dei reati di organizzazione, di cooperazione o di associazione a bande armate, previsti dagli art. 162, 163 e 164 del Codice medesimo. Art. 3.° Sono condonate le pene pronunciate pei reati specificati nell'articolo primo, purchè concorrano le condizioni richieste per l'abolizione dell' azione penale. »

Al secondo intento accingevasi col tentar ogni mezzo di far approvare, a qualunque costo, la nota convenzione stipulata dal ministro Scialoia col Langrand-Dumonceau. Ma questo, *per ora*, gli andò fallito; anzi il pur provarvisi cagionò una di quelle *crisi*, che per gli Stati novelli e conquassati dalla rivoluzione, non sogliono essere senza grave pericolo; e la crisi avvenne agli 11 di Febbraio, appunto il giorno dopo che il *Comitato nazionale* pretendeva di festeggiare in Roma, collo scoppio di bombe e petardelli, la promulgazione della repubblica del 1849.

2. La seduta della Camera dei Deputati dell' 11 Febbraio inauguravasi, in fatti, con una solenne dichiarazione in favore della Repubblica, e con un bando contro la Monarchia, di cui la Camera dovette prendere atto in forma pubblica, e registrare il documento nel n.° 91 dei suoi *Atti ufficiali* a pag. 335, col. 3.° Imperocchè, aperta la seduta, letto il sunto d'alcune petizioni, ed udita l' istanza del Ministro di Grazia e Giustizia perchè fosse lecito alla Corte d' Appello di Napoli di procedere a giudizio criminale contro l' *onorevole* Filippo De Boni per reato di diffamazione: si levò il Segretario della Camera, sig. Salaris, e lesse la seguente lettera, in data da Londra 7 Febbraio, e scritta dall'*onorevole* Giuseppe Mazzini ex-triumviro della Repubblica romana, eletto Deputato del Collegio di Messina, ed accettato come tale dalla Camera.

« Signore. Credo debito mio, verso i miei elettori di Messina e verso la Camera che approvò l' elezione, di significarvi, perchè lo facciate noto, l'animo mio. Non accetto, comunque riconoscente, l' onore che m' è fatto; nol potrei senza contaminarmi di menzogna, e parmi che primo ufficio del cittadino — segnatamente in una nazione che sorge — sia quello d'educare, come ei può, coll'esempio i proprii fratelli al culto della pura coscienza, all' adorazione del Vero.

« *Repubblicano di fede*, ho potuto tacerne quando importava che l'unità *materiale* d' Italia, condizione indispensabile d' ogni progresso per noi, si fondasse a ogni patto e sotto qualunque bandiera; ma non potrei con tranquillità di coscienza giurare fedeltà alla monarchia, *incapace com' io la credo di fondare l'unità morale della nazione.* E profondamente convinto, che l' istituzione fondamentale d'un popolo deve rappresentarne la vita *attuale;* che l' unità della vita nazionale italiana, elemento nuovo ed ignoto al passato, non può essere definita se non da un patto liberamente discusso e votato dagli eletti del popolo tutto quanto; che senza quel patto ogni assemblea è condannata a errare nel vuoto, nell'incertezza del *fine* nazionale e nell' impossibilità d'attemperare i suoi atti a quel *fine:* io non potrei giurare fedeltà a uno Statuto, largito quasi venti anni addietro, senza discussione e in circostanze anormali, a quattro milioni e mezzo di Italiani del Settentrione, quando unità d' Italia non era. Credetemi, signore, ecc. »

Finita la lettura di questo documento, il Presidente avvocato Mari diede atto della rinunzia in esso contenuta, e dichiarò vacante il Collegio elettorale di Messina. Questo fu come un lampo foriero della tempesta che, poco stante, si scaricò sul capo del ministro Ricasoli, il quale ne rimase abbattuto.

3. Imperocchè, anche dopo il voto di tutti i nove Ufficii della Camera, onde fosse reietta la Convenzione col Langrand-Dumonceau, il Ministero, disperato di potere con altri mezzi aver presto alla mano i milioni di cui avea urgentissima necessità, si adoperava di mani e di piedi per ottenere che, nella discussione da farsi nella Camera, la deliberazione degli Ufficii fosse annullata; e si riprometteva che, facendo viaggiare in tempo a Firenze tutti i Deputati suoi partigiani e devoti, colla pluralità dei suffragii avrebbe superate le difficoltà sollevate dagli oppositori. Ma questi non si diedero vinti. Pe' loro giornali bandirono altamente, che per niun modo si acconcerebbero a veder sancito come legge lo schema proposto dal Scialoia per la *libertà* della Chiesa cattolica e per la *liquidazione* dell' asse ecclesiastico. E per quanto i diarii del Governo si sfiatassero in dimostrare, che realmente quella *libertà* sarebbe una bella e buona schiavitù, e che nel fatto tutti i beni ecclesiastici sarebbero ingoiati dallo Stato; tuttavia il *partito d'azione* non si fidava, non volea soffrire indugi, non potea sopportare neppure quelle apparenze di *libertà* pel clero, nè quell' illusorio diritto di proprietà che si lasciava sussistere per la Chiesa.

4. Quindi è incredibile con quanto fervore i capi delle sètte si adoperassero in sommovere l'opinione pubblica contro quello schema di legge; e siccome l' esperienza del passato avea loro fatto toccare con mano di quanto aiuto riescono a tal uopo i tumulti di piazza, e quelle incomposte raunate di ciurmaglia, che si paga per scimmiare i *meeting* di cui sono tanto passionati gl'Inglesi; così mandarono attorno l'ordine di convocare cotesti *meeting*. Naturalmente Venezia e Padova, dove i Frammassoni sono ancora nei primi fervori della ottenuta indipendenza e libertà, furono scelte a dare l'esempio, e la prima mossa di cotal *guerra civile incruenta*, come l'appellava il diario *Risorgimento* d' infausta memoria.

Il Ricasoli n' ebbe piena contezza, e ne previde le conseguenze. O lasciava fare, e la Convenzione col Langrand-Dumonceau si saria dovuta lacerare; o reprimeva, e potea derivarne qualche scompiglio sedizioso. Corse dunque sollecitamente al riparo, e per mezzo del suo Segretario generale spedì ai Prefetti un ordine riciso d' impedire codesti *meeting*.

La Questura di Venezia obbedì, e vietò che si appiccassero sulle pareti delle case e sugli angoli delle vie e delle piazze i cartelloni, che la Commissione istituitasi pel disegnato *meeting* avea già in pronto, onde convocare i liberi cittadini veneti a far chiasso contro il Governo. La Commissione, malgrado tal divieto, divulgò colle cento bocche dei suoi addetti che il *meeting*, a marcio dispetto dell' autorità, sarebbesi ad ogni modo tenuto, la Domenica 10 Febbraio, a mezzogiorno, nel teatro Malibran. La Polizia rispose a questa disfida, facendosi consegnare le chiavi del teatro, ed occupandone gli aditi con sue guardie; sì che i *mitingai* dovettero andarsene con un palmo di naso, non essendo pronti ad imprendere una lotta a mano armata contro le guardie, per espugnare di assalto il luogo designato alla riunione. Ma la Commissione tolse la sua

rivincita, pubblicando anch'essa il suo bando, in questi termini: « L'Autorità è passata alle vie di fatto. *Ha violato il domicilio. Ha chiuso le porte di casa nostra. Ha sequestrato le chiavi del teatro Malibran*. Potremmo portare con noi la popolazione a fare il *meeting* fuor delle porte. Quest'è ciò, cui l'autorità ci vorrebbe condurre, per gettare su noi la responsabilità d'un conflitto. Ebbene, no. Tutta la responsabilità intera sul Governo e sulle sue autorità. Protestiamo che il *meeting* non ha luogo per impossibilità materiale. Ora faccia la Camera! »

A Padova il *meeting* fu impedito con meno fracasso, perchè una noterella stampata nel *Giornale di Padova* minacciava i promotori del *meeting* che, se si fossero radunati, sarebbero stati dispersi « coi mezzi che la legge consente », cioè anche a colpi di baionetta e con buon fuoco di moschetteria, se fosse d' uopo. Alcun che di somigliante bastò anche per Udine. Ma a Venezia, come si vede, i ferri erano più caldi.

Quando il Governo facea prendere d'assalto, rompendo porte e finestre, i monasteri delle povere Religiose od i conventi de' Frati; quando violava sacrilegamente il domicilio de' Vescovi e dei preti a centinaia, facendoli trarre da' suoi birri o in carcere o in esilio o a domicilio coatto, senza pure una cerimonia di procedura legale; quando con cortesia da Beduino discacciava dalle loro case tante migliaia di poveri frati e di innocentissime monache, pigliandone per sè tutti gli averi, e gettandone per giunta le persone a tapinare sul lastrico delle vie pubbliche: oh allora, per quanto ciò fosse in evidente opposizione col testo e con lo spirito dello *Statuto fondamentale* del Regno, e colla guarentita inviolabilità del domicilio: i settarii batteano palma a palma, esaltavano l'energia del Governo, ne levavano al cielo la virtù civile, e ne menavano festa e tripudio. Ma, sequestrare le chiavi d' un teatro, che orrore! Cambiare centinaia di chiese in istalle o in magazzini o in usi anche peggiori, questo sta benissimo; ma violare il rispetto dovuto ad un teatro! ma profanarne gli accessi con la presenza di Guardie di Polizia! ma impedire i cittadini di raunarvisi a far chiassate! Oh che scelleratezza!

Il nefandissimo attentato non rimase inulto, ed il teatro Malibran vide ben presto cancellata l' onta fatta alle sue chiavi dall' ignobile sequestro poliziesco. Il misfatto erasi compiuto alli 10 Febbraio, e questa volta la giustizia vendicativa non fu nè zoppa nè lenta al corso, ma così celere e fulminea, che già alli 11 il colpevole portava la meritata pena. Infatti nella tornata di questo giorno, poco dopo la professione repubblicana del Mazzini, la Camera udì le *interpellanze,* mosse dai deputati De Boni e Cairoli, ed esposte dal secondo di questi *onorevoli;* il quale fece la storia particolareggiata del fatto, recitò i documenti; lesse la nota del *Giornale di Padova* ed il *comunicato* dell' autorità di Udine; pose in sodo il diritto di libera riunione anche per discussioni politiche guarentito ai cittadini; e da ultimo, memore del: *Serve nequam, ex ore tuo te iudico,* recitò gran parte d' un discorso fatto già dal Ricasoli stesso al Parlamento in Torino, nella tornata del 15 Febbraio 1862, precisamente per rivendicare la piena libertà di cotali riunioni; e l'argomentazione fu così calzante, che tutta la Camera proruppe in risa sgangherate, vedendo così a proposito ritorcere contro il Ricasoli un discorso del Ricasoli stesso. Chi vuole, si legga questo bel tratto negli *Atti ufficiali,* n.° 91, pag. 336-37.

Il Ricasoli a prima giunta ne fu sbalordito, ma non si perdette d' animo, e, divincolandosi, alla meglio cercò di uscire da quello strettoio,

discutendo il punto legale, facendo chiose al suo antico discorso, dimostrando la convenienza del divieto di quei *meeting*. Ma tutto fu indarno. Si levò alla riscossa il De Boni; poi tornò a parlare il Cairoli; quindi sopraggiunse l'onorevole Stanislao Mancini a trattare da pari suo la quistione sotto l'aspetto costituzionale, conchiudendo, già si capisce, contro il Ricasoli; ed ultimo, a spezzare contro questo paladino la sua lancia, si scagliò anche l'onorevole Plutino. Quindi si proposero due o tre *Ordini del Giorno*, l'uno più severo che l'altro. Sotto il fuoco di tante batterie, il Ricasoli ridivenne *fiero*, e credette rompere tutta la forza degli assalti col dire secco secco: « Il Governo, naturalmente non accetta alcun ordine del giorno che implichi censura ». Non l'avesse mai fatto! Questa ruvida ripulsa, questo fare altezzoso irritò gli avversarii, non più avvezzi a sentirsi così pigliare a frustate con un *aut aut* di chi dice: fate a modo mio, o vi getto il portafoglio in faccia. Colsero al volo la *quistione di Gabinetto*, e se ne valsero per dare uno schiaffo al Ricasoli.

Il Presidente dovette porre ai voti il seguente ordine del giorno, proposto dal Mancini, quantunque il Ricasoli avesse di nuovo ripetuto aspramente di non voler accettare veruna censura; e la censura fu espressa in questi termini: « La Camera, confidando che il Governo farà cessare gl'impedimenti che si oppongono all'esercizio del diritto costituzionale di libera riunione dei cittadini, finchè non trasmodi in offesa alle leggi ed in colpevoli disordini, passa all'ordine del giorno ». Questo parlare era assai più mite di quel che avessero proposto il De Boni, il Bertani ed altri di tal fatta, i quali voleano si dicesse: « La Camera, deplorando che gli atti e le dichiarazioni del potere esecutivo siano in offesa al diritto di riunione, sancito dall'articolo 32 dello Statuto, passa all'ordine del giorno ». Pure il Ricasoli che potea aver ragione di rifiutare la formola del De Boni, avrebbe potuto, con un po' di cortesia, ottenere qualche mitigazione all'altra del Mancini. Si stette rigido, e la Camera gli diede una severa lezione. Poichè lo scrutinio ebbe il risultato seguente. Deputati presenti e votanti 240; pluralità assoluta 121; votarono in approvazione della proposta del Mancini, 136; si dichiararono contrarii, soli 104. La censura era pronunziata dalla pluralità di soli 32 voti, ma era sonora, per le circostanze che l'aveano preceduta.

Fatto il colpo, ne parvero sgomentati non meno i vincitori che i vinti; e chi ne fu testimonio di veduta così descrisse all'*Unità Cattolica* del 14 Febbrario la scena comica, che di sè diede allora l'aula legislativa.

« Dirvi come rimanessero Ricasoli e i suoi colleghi, è cosa malagevole; ma più malagevole ancora sarebbe il descrivervi come rimanesse la Camera. Ci vorrebbe il pennello di Callot per ritrarre la scena. Uno sciame di scolaretti, i quali, profittando dell'assenza del maestro, vanno a saccheggiare un albero di fico nell'attiguo giardino, e fattasi una scorpacciata di frutti saporiti, si ricorda, ad un tratto, dello staffile, è la sola immagine che possa offrire elemento ad un paragone che quadri al bisogno. Erano tutti discesi nell'emiciclo, gesticolando, schiamazzando, interrogandosi l'un l'altro. Il presidente faceva vani sforzi per ricondurre un po' d'ordine in quel baccano. Uno dei più arditi della sinistra interpellò il Depretis: — ed ora che farete? — Ci penseremo questa sera, rispose l'*affondato* ministro della marina. La seduta fu sciolta poco dopo pel meglio del decoro del Presidente, della Camera, del Ministero e del nome

italiano, massime che un bambino si ostinava a vagire nella tribuna pubblica, simboleggiando...... che cosa? Ditelo voi. »

5. Bisognava pure che il Ricasoli ed i suoi colleghi si risolvessero di fare qualche cosa; e prima di tutto offersero, dopo un lungo consultarsi tra loro, la propria dimissione al Re, che, senza accettarla o rifiutarla, prese tempo a risolversi. Intanto, udito il parere di parecchi fra quelli che diconsi *uomini politici*, fu riconosciuto necessario lo scioglimento della presente Camera; il che fu eseguito passando pel grado consueto, di prorogarla cioè, poi discioglierla. Laonde il dì appresso, 12 Febbraio, poco dopo aperta la tornata della Camera, le si presentava il Ricasoli a denunziarle un Decreto reale, in virtù di cui « l'attuale sessione del Senato del regno e della Camera dei Deputati è prorogata fino al 28 Febbraio corrente ». I Deputati capirono subito questo latino, si levarono mogi mogi, e se n'andarono colla certezza di non doversi più riunire.

Infatti la *Gazzetta ufficiale del Regno* del 17 Febbraio promulgò un altro Decreto reale, per cui « Art. 1° La Camera dei Deputati è sciolta, Art. 2°. I Collegi elettorali sono convocati pel giorno 10 del prossimo mese di Marzo, ad effetto di eleggere ciascuno un Deputato. Art. 3.° Ove occorra una seconda votazione, essa avrà luogo il 17 di detto mese, Art. 4.° Il Senato del Regno e la Camera dei Deputati sono convocati pel giorno 22 del prossimo mese di Marzo ».

Questa Camera, morta li 13 Febbraio del 1867, era nata li 22 e 29 di Ottobre del 1865. La *Gazzetta ufficiale* dei 7 di Settembre di quell'anno promulgava un Decreto, controfirmato dal Natoli, che scioglieva la Camera dei Deputati, convocava i collegi elettorali pel 22 di Ottobre, e in caso di ballottaggio pel 29 dello stesso mese. Il Senato e la Camera erano convocati in Firenze pel 15 di Novembre. Da quel giorno fino ai 21 di Giugno 1866 la Camera tenne sedute pubbliche 131. Poi si radunò novamente addì 18 Dicembre dello stesso anno 1866, e dopo poche tornate, e molti rumori, miseramente morì nel carnovale del 1867.

La *Nazione* di Bettino Ricasoli nel num. 45, dei 14 Febbraio, ne scrisse poi la seguente orazione funebre. « La disciolta Camera, sorta in un momento di *accasciamento e di sfiducia generale,* sotto l'influenza di gare violente, di partiti personali e municipali, in mezzo alla *decomposizione degli elementi governativi,* ha in sè riprodotta tutta la confusione, tutte le contraddizioni, tutte le passioni avverse, di cui era risultato infelice. Incapace di qualsiasi valida iniziativa, *idonea solo alla negazione di tutto,* principii ed uomini, essa non ha potuto trovare in sè stessa la forza sufficiente per dare l'impulso al Governo, nè la coesione necessaria per riceverlo. Con questa Camera la vita costituzionale si era come ristagnata; una atmosfera pesante opprimeva il respiro del paese, la malattia finanziaria, economica ed amministrativa, che ci conturba e ci opprime, pareva disperata di rimedio e di guarigione. Così non si può andar innanzi! Tale era la formola desolante, con cui da ogni parte si riassumeva questo stato di cose.... Non bisogna farsi illusione, nè i *meetings* impediti a Venezia e a Padova, nè lo stesso progetto di legge per la libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, sono le vere e sostanziali ragioni della crisi avvenuta. Le ragioni vere e sostanziali si dee ricercarle nell'attitudine caparbia, ostile, antigovernativa tenuta

costantemente dalla Camera, dal giorno della sua nascita a quello della sua morte. »

6. Mandare a casa i Deputati, era cosa presto fatta; bastavano quelle quattro righe di Decreto reale. Ma poteva il Ministero durare qual era? Tutti furono d'accordo che no. Il Jacini era ristucco di tal mestiere, ed insisteva per andarsene; il Berti era un vero bersaglio, contro cui non cessavano d'esercitarsi tutti gli ambiziosi di succedergli nella gloriosa impresa di lavorar alla rovina della istruzione pubblica; il Scialoia, prevedendo spezzata la sua convenzione col Langrand-Dumonceau, non sapea più dove dare del capo, per trovare puntelli alle Finanze; il Borgatti, che gli avea tenuto mano per la parte spettante alla *libertà* della Chiesa, come mezzo diretto all'agognata *liquidazione*, dovea necessariamente parteciparne la sorte. Le loro dimissioni furono accettate, ed ebbero grazioso commiato con un Decreto reale pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 17 Febbraio, che recava ad un tempo la nomina dei loro successori. Questi sono: Il comm. Agostino Depretis, già ministro della marina, che prese alle Finanze il posto del Scialoia; Cesare Correnti, di gente lombarda, che deve fare le veci del Berti per l'istruzione pubblica; Giuseppe Biancheri, ligure, che prende il portafoglio della marina cedutogli dal Depretis; Giuseppe Devincenzi, napoletano, che è destinato ai lavori pubblici, in cambio del Jacini. Quanto al Ministero di Grazia e Giustizia e dei culti, occupato già dal Borgatti, non essendosi ancora trovato chi potesse o volesse pigliarselo, il Decreto reale lo assegnò temporaneamente alle cure dello stesso Ricasoli, il quale ritenne la presidenza del Consiglio e gli affari interni, avendo per colleghi, il Visconti Venosta quanto agli affari esterni, ed il generale Cugia per la Guerra.

« Frattanto, dice l'*Unità Cattolica* del 10 Febbraio, questo è il quinto rimpasto ministeriale dacchè la capitale fu trasferita a Firenze. Nel Novembre del 1865 v'era il Ministero Lamármora con Torelli, Sella, Cortese, Natoli, Chiaves, Angioletti. Nella tornata del 21 Dicembre fu notificata alla Camera la dimissione di quel Ministero. Alli 22 di Gennaio del 1866 annunciavasi ai Deputati un nuovo Ministero, con Scialoia, De Falco, Berti, Jacini. Ai 20 di Giugno veniva creato, e nello stesso giorno notificato alla Camera, un Ministero Ricasoli-Lamarmora con Borgatti, Visconti-Venosta e Depretis. Dopo Custoza, Lamarmora uscì dal Gabinetto riposandosi sui gloriosi allori; e finalmente nel Febbraio del 1867 abbiamo il carnascialesco Ministero descritto in quest'articolo. Cinqne rimpasti in poco più d' un anno dimostrano, che le cose del regno d' Italia debbono procedere a meraviglia. »

7. Appena sciolta la Camera, i vincitori del Ricasoli, e specialmente i Deputati che professano i principii del *partito d' azione*, e forse per un momento aveano sperato di poter salire essi all'ambito seggio del Governo, in virtù della massima costituzionale che il governare tocca al partito prevalente: al vedersi delusi, pensarono di dover mettere a profitto l'opportunità delle nuove elezioni; e perciò pubblicarono il loro programma, trascritto anche nella *Unità Cattolica* del 17 Febbraio. Nel quale programma la sola cosa che spicca limpida e ricisa è la risoluzione di non lasciare libertà veruna alla Chiesa, e di toglierle radicalmente, non pure il possesso, ma eziandio il diritto al possesso di qualsiasi proprietà; e di non desistere finchè non abbiano ottenuto lo scopo di distruggere affatto l'organamento sociale del cattolicismo.

Per altra parte i *moderati* ebbero subito, con una Circolare del Ricasoli ai Prefetti e Sottoprefetti, stampata nella *Gazzetta ufficiale* del Regno del 19 Febbraio, le convenienti istruzioni circa i mezzi onde puntellare con nuovi Deputati il Ministero; e già si danno attorno onde ingrossare il numero de' partigiani di questa o quella tra le squadre in che essi sono divisi, sotto la direzione di questo o quel caporale. In mezzo a questo rimescolamento l'*Unità Cattolica*, del 16 Febbraio, che vede messa così *all'esperimento* la vitalità di questa Italia massonica, se ne lava le mani, ed assennata, ma savia e discreta com'è sempre, dice schietto in qual modo essa intende governarsi nelle presenti congiunture.

« Quanto a noi, troviamo tracciato il nostro programma nella stessa circolare del barone Ricasoli, scritta il 15 di Novembre dell'anno passato. Egli allora dichiarava « di non inframmettersi fra il Papa e i Romani. » E oggi noi dichiariamo di non volerci *inframmettere* fra Bettino Ricasoli e Benedetto Cairoli. Egli allora protestava d'esser pronto « a lasciar che si compia quest'nltimo esperimento sulla vitalità del Principato ecclesiastico ». E noi oggi protestiamo di voler *lasciar che si compia quest'ultimo esperimento sulla vitalità* del *moderantismo,* del *ricasolismo* e della rivoluzione.

« Staremo a vedere se la *progredita civiltà dei tempi* possa darla vinta al sistema di Bettino Ricasoli, oppure richieda un passo di più, chiamando al Governo dell'Italia coloro che primi parlarono e cospirarono per l'unità italiana. Non muoveremo una paglia nè pei Ricasoli nè pei De Boni, giacchè la nostra coscienza ci vieta solennemente di aiutare l'uno o l'altro partito. Non ci bastano le forze oggidì per impedire il male o promuovere il bene nelle elezioni; epperò il 10 di Marzo con S. Giuseppe fuggiremo in Egitto. Colà, pregando, aspetteremo un annunzio che non può fallire, l'annunzio che *defuncti sunt qui quaerebant animam pueri*. A chi piace questa nostra politica la segua; a chi non piace ne predichi un'altra migliore. A noi la consigliano buone ragioni, e vent'anni di esperienza, non esclusa quella del 1865. Tuttavia non sarà mai che entriamo in disputa su questo punto, nè cogli amici, nè coi nemici. Non cogli *amici,* perchè trattasi di un argomento in cui è permessa la libertà di opinione; e poi ci troviamo di fronte empii da confutare, eretici da smascherare, errori ed eresie da conquidere, e non confratelli da pungere. Non coi *nemici*, perchè non ci cale che intorno a ciò pensino diversamente da noi, ed anzi questa loro diversità di pensare non fa che confortarci sempre più nei nostri divisamenti.

« Resta adunque inteso che nel Marzo del 1867 l'*Unità Cattolica* non s'*inframmette* fra Ricasoli e Mancini, fra Scialoia e Cairoli, fra Borgatti e De Boni, ma *lascia che si compia quest' ultimo esperimento* fra chi si cuopre colla formola *libera Chiesa in libero Stato,* e chi si nasconde sotto l'altra di *Dio e popolo*. I primi rispettano la libertà della Chiesa come i secondi la maestà di Dio: e noi detestiamo i *fatti* e le *idee* dei secondi e dei primi. » Egregiamente! E chi crede in buona fede, facendo altrimenti, di far meglio, si serva pure!

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Decreto imperiale per l' attuazione delle riforme ottriate alli 20 Gennaio — 2. Lettera del Duca di Chambord sopra la politica e le condizioni della Francia — 3. Circolare del direttore delle Poste per impedire la trasmissione di codesta lettera — 4. Richiami dei giornali contro tale violazione del segreto postale — 5. Licenza data al Ponsard per rappresentare l' empio suo dramma *Galilée* — 6. Si ristabiliscono in gran parte gli squadroni di cavalleria aboliti l'anno scorso — 7. Apertura delle Camere; discorso dell' imperatore Napoleone III — 8. Comenti dei giornali del Ministero di Firenze, sopra la dichiarazione imperiale intorno a Roma.

1. La lettera ed il decreto di Napoleone III, da noi recitati a pag. 377-79, e pubblicati il 20 Gennaio scorso, ond'erano modificate le istituzioni imperiali della Francia, alteravano i rapporti fin qui mantenuti fra il Senato ed il Corpo legislativo da una parte, e l' Imperatore ed il Consiglio di Stato dall' altra. Bisognava pertanto mettere i procedimenti di questi varii corpi e poteri in armonia colle nuove istituzioni; ed a tale effetto venne pubblicato dal *Moniteur* dell'8 Febbraio un altro decreto imperiale, inteso a prefiggere le regole particolareggiate di codesti rapporti, e le condizioni organiche dei lavori degli stessi corpi politici.

Questo prolisso documento, dato sotto il 5 Febbraio, e che può vedersi anche nel giornale il *Monde* del 9, è diviso in tre titoli e centosedici articoli. I nostri lettori ne avranno bastevole notizia dalla seguente analisi che ne fece il *Journal des Débats* del 9 Febbraio.

« Da questo decreto viene abrogato e surrogato quello del 3 Febbraio 1861, che, malgrado molte successive modificazioni, era rimasto regola fondamentale dei grandi corpi deliberanti che concorrono all' esercizio del potere legislativo. Il decreto presente, tracciato sul tipo del precedente, è diviso, al pari di quello, in quattro titoli, riguardanti il Consiglio di Stato, il Senato, il Corpo legislativo e la guardia militare del Senato e del Corpo legislativo. Dal confronto di questi due atti risultano le differenze seguenti.

« Per ciò che riguarda il Consiglio di Stato (*Titolo I*), il decreto del 5 Febbraio conferma l'importante innovazione, in virtù della quale i ministri possono ricevere, mediante decreto imperiale, una speciale delegazione, per rappresentare il Governo davanti al Senato ed al Corpo legislativo. Il regolamento del Senato (*Titolo II*) contiene due modificazioni assai rilevanti: la prima si riferisce alle petizioni, che dalla commissione delle petizioni sarebbero riconosciute aver per oggetto una modificazione qualunque, ovvero una interpretazione della costituzione; l'altra regola l'esercizio del diritto d'interpellanza. Sul primo punto è da osservare, che l'art. 30 del decreto del 3 Febbraio 1861, corretto dal decreto del 30 Aprile 1864, e che fino al presente ha stabilita la procedura

da seguire in materia di petizioni, non aveva posta distinzione veruna fra quelle che avevano un oggetto qualunque, e quelle che tendevano a modificare o ad interpretare la costituzione. Non è a dimenticarsi che più volte il Senato ebbe a lagnarsi di ricevere petizioni, in cui la costituzione veniva discussa. Non era sempre cosa facile di respingere colla questione pregiudiziale siffatte petizioni importune L'articolo 31 del decreto presente dà soddisfazione ai voti d' una parte del Senato, sottomettendo le petizioni di tal natura all' esame degli uffizii del Senato. Se la pluralità di questi uffizii decide, che non vi sia luogo a discutere la petizione, questa viene considerata come non avvenuta ; nel caso contrario, gli uffizii scelgono una commissione speciale, incaricata di fare una relazione in seduta generale, in cui viene votato sulla questione pregiudiziale, sull' ordine del giorno, sul deposito all' uffizio delle informazioni, oppure sul rinvio al Governo. Nell' uno o nell' altro di questi due ultimi casi, i soli che siano favorevoli alla petizione, il risultato della deliberazione viene trasmesso dal presidente del Senato al Ministro di Stato. In quanto alla seconda modificazione del regolamento del Senato, che dà regola all' esercizio del diritto d' interpellanza, il decreto non contiene nulla di più di quello del 19 Gennaio.

« Sul corrispondente capitolo del Corpo legislativo si possono fare le riflessioni medesime. Le condizioni in cui le dimande potranno essere prodotte, accettate e discusse nelle due Camere, come pure i termini nei quali le stesse dimande potranno essere notificate al Governo, sono eguali a quelle che già si conoscono.

« Il regolamento del Corpo legislativo (*Titolo III*), non contiene cangiamenti d' importanza, eccetto tuttavia, come per il Senato, la sostituzione del capitolo che regola il diritto d' interpellanza a quello che nel decreto del 3 Febbraio 1861 regolava il diritto di discutere e votare l'indirizzo. Importa nondimeno di notare un'innovazione nel modo di discutere i disegni di legge. L' antico articolo 54 prescriveva la riunione della Camera in comitato segreto, per procedere ad una discussione sommaria e generale, fra il momento della distribuzione del progetto di legge e la nomina d' una Commissione. Questo articolo è abrogato ; ed in avvenire i disegni di legge saranno messi immediatamente all' ordine del giorno degli uffizii, senza discussione antecedente in comitato segreto. Il pronto disbrigo degli affari avrà vantaggio forse pella soppressione di questa formalità.

« Anche il diritto d' *emendamento* è stato oggetto d'una leggiera riforma. Fino adesso nessun emendamento poteva più essere ricevuto, dopo deposta la relazione in seduta pubblica. D' ora innanzi il tempo utile correrà finchè il disegno di legge sia stato messo all' ordine del giorno della seduta pubblica. Siccome fra questi due termini (la consegna della relazione ed il mettere all' ordine del giorno) può trascorrere un intervallo spesse volte assai lungo, si comprenderà facilmente esservi un apprezzabile guadagno in favore del diritto d' emendamento.

« Da ultimo è degno di considerazione il ristabilimento della bigoncia per gli oratori, e l' aumento delle prerogative spettanti ai presidenti delle due Camere. Per un privilegio, che non era stato sancito dal decreto del 3 Febbraio 1861, tanto il presidente del Senato quanto quello del Corpo legislativo sono presidenti di diritto degli uffizii di cui fanno parte ; essi hanno altresì facoltà di prender parte ai lavori delle commissioni e di pre-

siederle. Questa prerogativa non è solamente onorifica; essa darà certamente, a coloro che ne sono investiti, quell' influenza che consegue dal diritto di regolare una discussione. »

2. Già da qualche tempo i diarii della Francia e del Belgio parlavano d'una lettera, scritta dal conte di Chambord (Enrico V) al generale di Saint-Priest, in cui si passavano a rassegna i gravi avvenimenti compiutisi nel 1866, e si giudicavano principalmente sotto l'aspetto della parte che vi ebbe la politica imperiale della Francia, e si toccavano le conseguenze che ne doveano derivare. Niun giornale era stato ardito a segno di stamparla per intiero; ma sì gli onesti e cattolici ne aveano riferito alcuni brani, per giustificarne i concetti, e ribattere le diatribe e le imposture, e smentire le calunnie e le falsificazioni dei giornali rivoluzionarii o sul taglio del *Siècle* e dell'*Indépendance Belge.* Questo documento, di cui alcuni esemplari scritti a penna corrèvano per tutta Parigi, ed erano avidamente letti, venne autografato, e cominciò ad essere spedito per le Poste a molte persone; quindi potè anche essere pubblicato fuori di Francia, e molti giornali l'hanno messo a stampa. Esso è di tale importanza, che, massime per le conseguenze avute dal divieto della sua diffusione, ci sembra dover tornare gradito a' nostri lettori l'averne sott'occhi il testo, che è del tenore seguente.

« Frosdhorf, 9 Dicembre 1866. Mio caro amico. L'anno che si avvicina alla fine non è stato fortunato per l'Europa e soprattutto per la Francia. La gravità delle circostanze appare agli occhi di tutti; lo stato delle cose è pieno d'incertezza e di pericolo; l'opinione pubblica è commossa; gli interessi minacciati s'inquietano del presente e temono l'avvenire; appena riavutisi d'una violenta scossa, ne paventano altre. Questioni, che sembravano sopite, ritornano al primiero stato; dappertutto si arma, si apparecchiano i mezzi più formidabili di distruzione e di guerra. Gli avvenimenti, di cui la Germania e l'Italia sono state il teatro, hanno sconcertati tutti i calcoli, ingannate tutte le previsioni; l'equilibrio europeo è stato affatto annientato, e nessun paese ha sentito così vivamente il contrococolpo di questi avvenimenti dolorosi, quanto il nostro. Intanto, considerando lo stato delle cose con calma e sangue freddo, nulla veggo a cui non possa mettersi riparo.

« La nostra preponderanza ha molto sofferto, ma un procedere fermo e prudente, che resterebbe lontano ugualmente dalla temerità e dalla debolezza, può ristabilirla! Sì! la Francia con la sua energia, con la sua lealtà, col suo disinteresse, così facile a eccitarsi per tutte le grandi idee, a dedicarsi a tutte le cause giuste; col suo esercito egualmente ammirabile per la sua disciplina e il suo coraggio; con la sua potente unità, opera di parecchi secoli, camminerà sempre alla testa delle nazioni. La sua grandezza è necessaria all'ordine, alla stabilità, al riposo dell'Europa. Ma questo è un motivo di più per non trascurare i consigli d'una politica savia, per non soffrire in silenzio ciò che i nostri padri si sono sforzati sempre d'impedire, per non permettere alle nostre porte la formazione di due Stati immensi, ne' quali si dispone d'una potenza militare incontrastabile. Giustamente gelosi dell'onore e della dignità della nostra bella patria, noi dobbiamo temere la sola ombra della diminuzione di un'influenza, che le appartiene.

« Qui i miei sguardi si dirigono con tristezza verso Roma, dove noi lasciamo in questo momento annientare una delle grandi cose, che Dio

ha fatto per mezzo della Francia: *Gesta Dei per Francos.* Io voglio parlare della sovranità temporale del Capo della Chiesa, indispensabile guarentigia della sua autorità spirituale in tutto il mondo. Allorchè 18 anni fa noi abbiamo rialzata questa istituzione dieci volte secolare, un momento rovesciata dalla rivoluzione, rivendicammo come un diritto sacro il dovere di difenderla contro nuovi assalti; e nel lungo tempo in cui i nostri soldati presidiarono la Città santa, la rivoluzione tremò davanti ad essi. Ma la loro partenza è annunziata: che avverrà di poi?

« Se altre idee avessero ispirato il Governo del nostro paese fedele alle sue tradizioni nazionali e al suo titolo glorioso di *primogenito della Chiesa*, la Francia avrebbe offerto altro di meglio al Santo Padre, che una protezione *provvisoria* e passeggiera. Aiutato da lei, Pio IX nulla avrebbe avuto a temere dai suoi nemici; avrebbe potuto esercitare in pace la duplice sua missione di Pontefice e Re, e i suoi popoli gli dovrebbero da lungo tempo i miglioramenti, di cui sarebbe stato promotore paterno e generoso. Oggidì siamo forse in presenza d'una catastrofe, le cui conseguenze sono incalcolabili. Non il solo avvenire della sovranità papale sta in pericolo; finora nello spogliamento del Capo della Chiesa non trattavasi, si diceva, che della sua autorità temporale, e di ricondurre il Papa alla vera povertà dei tempi apostolici, affinchè, prosciolto da tutte le cure terrene, potesse esercitare più liberamente il suo potere spirituale. Ma oggi non si dissimula più: nel suo potere temporale si vuol assalire realmente il suo potere spirituale; si vuol minare il principio d'ogni religione e autorità. Ben presto si chiederà logicamente, che l'idea di Dio scomparisca dalle nostre leggi e dai nostri tribunali. Allora non vi sarà tra gli uomini altro legame che l'interesse; la giustizia non sarà più che una convenzione; per ottenerla non vi sarà più che la forza; e l'edifizio sociale, minato nei suoi fondamenti, crollerà da tutte le parti.

« Si rigetta, e non senza motivo, l'ingerenza della Chiesa nella politica; si vuole che il Clero si chiuda nelle sue funzioni sacre, senza intromettersi di cose che nulla hanno con lui di comune; ma com'è possibile ch'esso non se ne occupi, quando si sarà rovesciato il Governo della Chiesa, quando il suo Capo venerato non sarà più libero e sarà stato forzato di abbandonare Roma e d'errare senza asilo, non sapendo dove riposare il capo? No, la causa dell'autorità temporale del Papa non è isolata. Essa è la causa di tutta la religione, della società, della libertà; bisogna ad ogni costo impedirne la caduta. Diciamolo a lode del nostro paese, in nessun tempo e in nessuna occasione, esso non s'ingannò sulla natura e sul carattere di ciò che vedeva prepararsi e compiersi; quindi è che le sue prime impressioni circa l'Italia, la spedizione messicana e la lotta che stava per iscoppiare in Germania, caratterizzavano anticipatamente, nei limiti stretti lasciati alle sue manifestazioni, le conseguenze pericolose di quella politica, seguìta malgrado gli avvisi reiterati che i fatti non tardarono a giustificare.

« Voi mi fate, caro amico, un quadro affliggente delle nostre condizioni interne. Io riconosco come voi la grandezza del male, che arresta all'interno lo sviluppo dei nostri destini. Voi conoscete da lungo tempo i desiderii che la mia ragione e il mio cuore m'inspirano per la mia patria. È egli necessario rinnovarne l'espressione? Un potere fondato sulla monarchia ereditaria, che, rispettato ne' suoi principii e nella sua azione, è senza debolezza come senza arbitrio; il Governo rappresentativo nella sua

potente vitalità; le spese pubbliche seriamente sindacate; l'impero delle leggi; il libero accesso di ciascuno alle funzioni e agli onori; la libertà religiosa e le libertà civili ben custodite e protette contro ogni assalto; l'amministrazione interna sciolta dalle pastoie d'una centralizzazione esagerata; la proprietà fondiaria resa alla libertà ed all'indipendenza dalla diminuzione de' carichi che le pesano sopra; l'agricoltura, il commercio e l'industria continuamente incoraggiati, e soprattutto una gran cosa, *la probità!* La probità che, nella vita politica non è meno un dovere che nella vita privata; la probità, che costituisce il valore politico degli Stati come de' particolari.

« V'ha egli necessità d'aggiungere, che, dopo tante discusssioni, uno dei primi bisogni della Francia è la concordia? La sola politica che le conviene è quella della conciliazione che unisce invece di separare; che getta nell'oblio i vecchi rancori; che fa appello a tutti i sacrifizii, a tutti i cuori nobili che amano la patria come la loro madre, e vogliono vederla grande, libera, felice e onorata.

« Quanto a me, il mio dolore è di dover contemplare da lontano i mali del mio paese, senza che mi sia lecito parteciparvi. Ma se, nelle oscillazioni a cui sarà ancora forse sottoposto, la Provvidenza mi chiama un giorno per servirlo ancora, voi mi vedrete, non dubitatene, comparire in mezzo a voi per salvarvi o morire con voi. Voi, mio caro amico, che mi conoscete, voi sapete benissimo che le idee che ho espresse furono sempre le mie, erano le idee della mia gioventù, sono le mie idee d'oggi, fortificate e maturate dal lavoro e dall'esperienza. Vi rinnovo, mio caro generale, l'assicurazione della mia affezione sincera e durevole. Enrico. »

3. I Francesi non sono più avvezzi ad udire parole da Re, come quelle del Duca di Chambord; e perciò ne risentivano più vivace e profonda impressione. Ma appunto per questo, nelle trepide condizioni presenti, chi amministra le cose interne della Francia dovea essere sollecito di spegnere codesta favilla. Ordine riciso fu spiccato, che ad ogni modo si dovesse impedire la diffusione, anche per mezzo di lettere suggellate e sotto il segreto postale, di così pericoloso documento. Il sig. Vandal, Direttore generale delle poste, ubbidì, e mandò a tutti i Direttori da sè dipendenti la Circolare seguente:

« Signore. L'*Amministrazione* ha ricevuto l'ordine d'impedire, per quanto le spetta, l'introduzione in Francia e la distribuzione d'una lettera autografata, scritta al generale de Saint-Priest dal signor conte de Chambord. Questo scritto è spedito in una busta in forma di lettera ordinaria, sia dall'estero, sia dagli uffizii dell'interno. V'invito perciò a sopravvegliare colla massima sollecitudine tutte le corrispondenze che pervengono direttamente o indirettamente al vostro ufficio, affine di scoprire le copie della lettera di cui si tratta, che potessero far parte delle corrispondenze, sia sotto fascia isolatamente, sia in buste chiuse. Voi sopravveglierete altresì nello stesso scopo, non solamente le corrispondenze messe alla posta nella vostra località, ma ancora quelle che vi giungessero dagli uffizi francesi con cui siete in relazioni: perchè non sarebbe impossibile, che copie della detta lettera fossero gettate nella cassetta delle lettere dopo essere state introdotte in Francia per una via diversa da quella della posta. Voi farete un pacco speciale di tutte le copie, sia sotto fascia sia in buste, che voi avrete potuto riconoscere e ritenere, e mande-

rete il pacco al ricevitore principale delle poste a Parigi con un polizzino *(étiquette)* portante, oltre l' indirizzo, le parole: *Lettera sequestrata in virtù dell'ordine dell' amministrazione del* 24 *Gennaio* 1867, e al disotto il numero degli oggetti spediti. Vi raccomando, signore, la massima vigilanza e la massima circospezione per l' esecuzione del provvedimento di cui si tratta, e vi prego di spedire la ricevuta di questa lettera al direttore delle poste del vostro Spartimento. Gradite, ecc. E. Vandal, *direttore generale delle poste.* »

Qui è da notare un fatto di capitale importanza. Nella tornata del 21 Giugno 1865, il deputato democratico e Pelletan, al cospetto del Corpo legislativo, proponeva all' Oratore commissario del Governo, un caso di coscienza e di diritto pubblico, in questi termini: « Caso mai che, senza avviamento di processo legale e giudiziario, il signor Prefetto di Polizia chiedesse al Direttore generale delle poste di consegnargli le lettere, questi gliele consegnerebbe? » Il Commissario del Governo, rappresentante ufficiale dell' Imperatore, rispondeva con un No solenne, sonoro, pienissimo; e questo Commissario, rappresentante ufficiale dell' Imperatore, era in petto ed in persona quello stessissimo sig. Vandal, che in qualità di Direttore generale delle poste scrisse testè la sopraríferita Circolare!

4. La *Gazette de France* ebbe, appunto per la Posta, una copia autentica di questa Circolare, ed ebbe coraggio di pubblicarla; ma per farsi qualche schermo contro i fulmini, onde potea essere perciò colpita, ebbe cura di mandare innanzi a questo documento un consulto legale d' uno tra i più valenti giuristi parigini, cioè del sig. Gigot, avvocato alla Corte di cassazione; che dimostrava e concludeva, non potersi quella pubblicazione in virtù d' alcuna legge nè condannare nè punire in verun modo. Il Governo tuttavia, non potendo negare l' autenticità di quella Circolare, nè castigare la *Gazette de France,* la obbligò a stampare un *comunicato,* nel quale si pretende dimostrare, che il Governo stesso avea pieno diritto, secondo le leggi vigenti, di far sequestrare, anche quando viaggiassero per le poste, involte e suggellate entro una sovracarta, le copie della lettera del Duca di Chambord; e così pose il suo suggello alla circolare del Vandal. E questo *comunicato* fu inflitto dal Ministero degli affari interni anche all' *Union,* che lo stampò nel suo N.° 41 del 10 Febbraio; ma col corredo della Circolare del Vandal, del Consulto legale del sig. Gigot, dei giudizii che ne recarono i giornali anche devotissimi all' impero ed alla dinastia napoleonica, e d'una calzante risposta all'apologia che il *Constitutionnel* avea fatta di sì aperta violazione del segreto postale. E questa rassegna di censure ardite, acerbe, ma ragionate e talvolta eloquenti assai, venne continuando poi l' *Union* nei suoi numeri 42 e 43 dell' 11 e 12 Febbraio.

La *Presse* ne rimase sbalordita, ed esclamò: « Dunque per afferrare un documento emanato da un Principe esule, un documento la cui esistenza è conosciuta da due mesi, sì che può dirsi già divulgato, non si esita neppure a sacrificare il principio dell' inviolabilità del segreto delle lettere, appunto come se un qualche pericolo dello Stato esigesse provvedimenti di salute sociale! » E qui si stese a dimostrare, come ne fossero offesi i più gelosi diritti delle famiglie, i cui intimi recessi ed affari sono così posti alla mercè degli Arghi della Polizia.

La *Liberté* levò alto la voce, e gridò: « Se, ad onta dei termini formali dell'articolo 187 del Codice penale, tutte le nostre lettere, le lettere di tutti, possono essere impunemente aperte, e lette impunemente da qualunquesiasi Direttore delle poste, sotto colore di ricercare se queste lettere contengano la formidabile epistola sopra le condizioni d'Europa indirizzata dal Conte di Chambord al Generale Saint-Priest: quale idea si avrà in Francia della libertà politica, dopo quindici anni del più pacifico regno? Dov' è la decantata sicurezza? »

Il *Journal des Villes et Campagnes* si protestò contro la Circolare suddetta, appellandola uno scandalo ed una violazione flagrante dei principii su cui riposa l'ordine sociale. Il *Temps*, replicando al *comunicato* del Ministero degli affari interni, dimostrò l'impossibilità di scoprire se entro i pieghi si celasse la lettera proscritta dell'esule Principe, altrimenti che aprendoli; e quindi l'offesa che recavasi ad ogni ordine di persone, mettendole nella necessità o di astenersi dalle intime loro confidenze di affari domestici, o di esporsi a vederle abbandonate alla discrezione di ufficiali di posta e di Polizia. Il *Débats*, che avea fatto lo gnorri quando uscì la Circolare del Vandal, si mostrò trasecolato per la sorpresa, quando il *comunicato* ne accertò l'autenticità; e come trasognato ruppe in esclamazioni di sorpresa, di confusione, di rammarico. Perfino la *Patrie* fu ridotta a dover confessare, con profonda umiliazione, che il provvedimento poliziesco e dispotico ordinato al Vandal, e da lui a' suoi ufficiali, era un fatto *deplorabile*. E così via via tutti i giornali, il solo *Constitutionnel* eccettuato.

Ma tutto questo fracasso non impedì punto, che gran numero di lettere fossero sequestrate, bollate, mandate a Parigi, aperte dalla Polizia; e quindi consegnate a cui spettavano, se nulla conteneano di sospetto. Ma è da credere che molte cose sospette abbia saputo scoprire l'occhio linceo di quella Polizia, poichè a molti furono consegnati i biglietti di banco od altri titoli di credito contenuti nelle aperte lettere, ma non le lettere stesse. E così i Francesi sono beati di libertà.

5. Ma no, abbiamo torto a credere che perciò non regni sovrana la libertà in Francia. Vi domina assoluta, in un certo senso, quanto alle cose di religione e di costume! Poichè tutto è lecito a qualsiasi ribaldo, istrione, pittore, imbrattacarte, od incisore, purchè offenda solo la morale cristiana, il pudore, il clero, i santi riti, le leggi ecclesiastiche, il domma cattolico. Il fisco non procede contro veruna delle quotidiane nefandezze, con cui si calpestano tutti i principii di legge naturale e divina, se non in forza di denunzie formali; ed anche allora la *libertà* trionfa! Il sig. Veuillot, nel suo recente libro: *Les odeurs de Paris*, ha posto in evidenza, argomentando dai fatti che stanno in Parigi sugli occhi di tutti, come sia impossibile dare un passo più in là sulla via della licenza per questa parte. Pur testè il sig. Ponsard, letterato della scuola del Renan, avea condotto a termine un dramma, intitolato *Galilée*, che è un lambiccato di empietà, ed una velenosa rapsodia di quanto i più tristi Volteriani seppero inventare di imposture e calunnie contro l'Inquisizione e contro l'autorità della Chiesa. Condotto sullo stile della famosa *Tireuse de cartes*, questo dramma ha lo stesso scopo; mettere in derisione il domma, vilipendere la Chiesa, rendere odioso il Papa. Perfino i Deputati alla censura delle produzioni teatrali, in Parigi, dove i teatri sono quel che tutti sanno, ebbero ribrezzo di permettere che il *Galilée*

del Ponsard fosse rappresentato sulle pubbliche scene, e con severa censura lo proibirono. Or ecco quello che leggiamo nella *Nazione* di Firenze del 3 Febbraio, là dove esalta la magnanimità di Napoleone III nel volere attuato in senso liberalissimo il suo decreto pel *coronamento dell' edifizio*. « Napoleone III, con un *quos ego* , non tollererà che vengano svisate le sue generose idee. Del resto Sua Maestà pronunziò, anco di recente, un simile *quos ego*. Trattavasi della proibizione del dramma *Galileo* del sig. Ponsard, colpito dall'alto. L' Imperatore ne fece levare immediatamente la proibizione, e ne fissò, non dissimulando punto il suo sdegno per tutti gl' intrighi che si contrapposero al nostro egregio poeta tragico, il giorno della rappresentazione. » Che si direbbe a Parigi, se in Roma si componesse e si volesse rappresentare sulle scene una tragedia intitolata, per esempio, *le Duc d'Enghien*, e la censura ciò vietasse, e la suprema autorità togliesse il divieto per amore della *libertà*?

6. Questi fervori di libertà possono essere spedienti temporanei, per abbonacciare la tempesta che di quando in quando si addensa e pare vicina a mugghiare e sconquassare ogni cosa. Ma si pensa anche a qualche cosa di più sodo. Con decreto del 15 Novembre 1865 si erano, come abbiamo narrato nel vol. V di questa Serie, a pag. 369, aboliti i *quadri* per circa 10,000 uomini di fanteria e cavalleria. Ma questi ufficiali e sottufficiali doveano pur avere qualche cosa onde campare; se no era da temere che un bel dì perdessero la pazienza. Trovare ufficii civili ed amministrativi per tutti, era impossibile. Alcuni furono contentati; gli altri riceveano l' assegnato stipendio, senza speranza di migliore sorte o promozione, e duravano sospesi in una incertezza fastidiosissima. Il nuovo Ministro della guerra, maresciallo Niel, sentì il bisogno di levar questo fomite alle passioni ; e nel *Moniteur* dell' 11 Febbraio venne pubblicata una sua relazione all' Imperatore, col rispondente decreto, per cui è ristabilito per la cavalleria il sesto squadrone, che erasi abolito, nei Reggimenti di riserva e di linea della Guardia; e per giunta dee formarsi un nuovo Reggimento di *Cacciatori d' Africa*, che prenderà il n.° 4. Se i reggimenti di cavalleria grossa e di cavalleria leggiera non avranno da cimentarsi contro i fucili ad ago de' Prussiani , potranno benissimo tornare assai utili con *brillanti cariche*, in certe critiche circostanze, che non sono improbabili. Intanto si lavora in tutta fretta all' armamento delle fortezze.

7. Vero è che S. M. l' imperatore Napoleone III sembra, stando alle sue dichiarazioni ufficiali e solenni, non essere, punto nè poco, sollecito del presente, o in apprensioni per l' avvenire. Anzi, chi aggiusta piena fede ai suoi detti, ha da tenere per fermo, che l' Europa naviga in un pelago di prosperità pacifica, poichè le relazioni della Francia con le Potenze straniere sono eccellenti, i popoli sono contentissimi del loro stato, la rivoluzione assodata in Italia e le conquiste prussiane in Germania valgono per due baluardi inespugnabili a difesa della Francia; e tutto promette e guarentisce una invidiabile èra di felicità.

Infatti, essendosi aperte con la solita pompa le Camere del Senato e del Corpo legislativo, nel giorno prefisso, che fu il 14 Febbraio, S. M. l' Imperatore ne inaugurò la sessione col seguente discorso:

« Signori Senatori, signori Deputati.

« Dopo la vostra ultima sessione , gravi avvenimenti sorsero in Europa, e benchè essi abbiano sorpreso il mondo per la loro rapidità come

per l'importanza dei loro risultati, egli sembra, secondo le previsioni dell'Imperatore, che essi dovessero fatalmente succedere. Napoleone diceva a sant'Elena: « Uno de' miei più grandi pensieri fu l'agglomeramento e la concentrazione degli stessi popoli geografici, stati disciolti e divisi dalle rivoluzioni e dalla politica: questi agglomeramenti effettueransi tosto o tardi per la forza delle cose; l'impulso fu dato, ed io non credo che, dopo la mia caduta e dopo la scomparsa del mio sistema, abbiavi in Europa un altro grande equilibrio possibile, fuorchè l'agglomeramento e la Confederazione dei grandi popoli. »

« Le trasformazioni che avvennero in Italia ed in Germania preparano la effettuazione di questo vasto programma dell'unione degli Stati d'Europa in una sola Confederazione. Lo spettacolo degli sforzi tentati dalle nazioni vicine, per riunire le loro membra sparse da tanti secoli, non potrebbero inquietare punto un paese come il nostro, le cui parti, irrevocabilmente collegate le une alle altre, formano un corpo omogeneo, indistruttibile. Noi assistemmo con imparzialità alla lotta, che impegnossi dall'altra parte del Reno.

« All'aspetto di questo conflitto, il paese aveva altamente manifestato il desiderio di non prendervi parte; io non solo aderii a questo desiderio, ma adoprai tutti i miei sforzi per affrettare la conclusione della pace. Non armai un soldato di più; non feci marciare un reggimento, e tuttavia la voce della Francia ebbe abbastanza influenza per fermare il vincitore alle porte di Vienna. La nostra mediazione condusse i belligeranti ad un accordo che, lasciando alla Prussia il risultato de' suoi successi, conservò all'Austria, eccetto una provincia, l'integrità del suo territorio, e colla cessione della Venezia compiè l'indipendenza italiana. La nostra azione dunque si esercitò nelle viste della giustizia e della conciliazione. La Francia non isfoderò la spada, perchè il suo onore non era impegnato, e perchè essa aveva promesso d'osservare una stretta neutralità.

« In un'altra parte del globo fummo costretti a ricorrere alla forza, per ottenere la riparazione di legittime lagnanze; e tentammo di ripristinare un antico impero. I felici risultati ottenuti da principio furono guastati da un deplorevole concorso di circostanze. Il pensiero, che avevaci mossi alla spedizione del Messico, era grande; rigenerare un popolo; introdurvi idee d'ordine e progresso; aprire al nostro commercio vasti sfoghi; e lasciare, come traccia del nostro passaggio, il ricordo dei servigi resi alla civiltà.

« Tale era il mio desiderio e il vostro; ma il giorno in cui la vastità dei nostri sacrificii parvemi oltrepassare gl'interessi che avevanci chiamati dall'altra parte dell'Oceano, decisi spontaneamente il richiamo del nostro corpo d'armata. Il Governo degli Stati Uniti comprese, che un procedere poco conciliante non avrebbe potuto che prolungare l'occupazione ed esacerbare le relazioni che pel bene dei due paesi devono restare amichevoli.

« In Oriente scoppiarono alcuni tumulti; ma le grandi Potenze si mettono d'accordo per addivenire ad uno scioglimento, che soddisfaccia ai legittimi voti delle popolazioni cristiane, riservi i diritti del Sultano, e prevenga complicazioni pericolose.

« A Roma eseguimmo fedelmente la Convenzione del 15 Settembre. Il Governo del Santo Padre entrò in una nuova fase: lasciato a sè stes-

so, esso mantiensi colle proprie forze, colla venerazione che ispira a tutti il capo della Chiesa cattolica, e colla sopraveglianza che esercita lealmente sulle sue frontiere il Governo italiano; *ma se le cospirazioni demagogiche cercassero, nella loro audacia, di minacciare il potere temporale della Santa Sede, l'Europa, non ne dubito punto, non lascerebbe compiersi un avvenimento, che getterebbe un sì grande scompiglio nel mondo cattolico.*

« Io non ho che da lodarmi dei miei rapporti colle Potenze estere: i nostri legami coll'Inghilterra divengono ogni giorno più intimi, per la conformità della nostra politica e la moltiplicità dei nostri rapporti commerciali. La Prussia cerca evitare tutto ciò che potrebbe destare le nostre gelosie nazionali, ed è d'accordo con noi sulle principali questioni europee. La Russia, animata da intenzioni concilianti, è disposta a non separare in Oriente la sua politica da quella della Francia. Lo stesso accade nell'Impero d'Austria, la cui grandezza è indispensabile all'equilibrio generale. Un recente trattato di commercio creò nuovi vincoli tra i due paesi. Finalmente la Spagna e l'Italia mantengono con noi un sincero accordo. Nulla adunque nelle congiunture presenti potrebbe destare la nostra inquietudine, ed ho il fermo convincimento che la pace non sarà punto turbata.

« Sicuro del presente, confidente nell'avvenire, ho creduto essere giunto il momento di sviluppare le nostre istituzioni. Tutti gli anni voi me ne avete espresso il desiderio; ma, convinti con ragione che il progresso non può compiersi che colla buona armonia fra' poteri, voi avete posto in me, e ve ne ringrazio la vostra fiducia, quanto al decidere del momento in cui io credessi possibile la realizzazione dei vostri voti.

« Oggi, dopo 15 anni di calma e prosperità, dovuta ai vostri sforzi comuni e alla vostra profonda devozione per l'istituzione dell'Impero, mi sembrò fosse giunta l'ora di adottare le misure liberali, che erano nel pensiero del Senato e nelle aspirazioni del Corpo legislativo. Io rispondo adunque alla vostra aspettativa; e, senza uscire dalla Costituzione, vi propongo delle leggi, che offrono nuove garanzie alle libertà politiche. La nazione, che rende giustizia a' miei sforzi e che ancora ultimamente nella Lorena diede prove così commoventi della sua devozione alla mia dinastia, userà saggiamente di questi nuovi diritti. Giustamente gelosa del suo riposo e della sua prosperità, essa continuerà a sdegnare le utopie pericolose e gli eccitamenti dei partiti. In quanto a voi, signori, la cui immensa pluralità ha costantemente sostenuto il mio coraggio in questa opera sempre difficile di governare un popolo, voi continuerete ad essere con me fedeli custodi dei veri interessi e della grandezza del paese. Questi interessi c'impongono obblighi che noi sapremo compiere.

« La Francia è rispettata al di fuori: l'esercito dimostrò il suo valore; ma le condizioni della guerra essendo mutate, esse esigono l'aumento delle nostre forze difensive, e noi dobbiamo organizzarci in guisa da essere invulnerabili. Un disegno di legge, che fu studiato colla più grande cura, alleggerisce il peso della coscrizione in tempo di pace, offre mezzi considerevoli in tempo di guerra, e, ripartendo in giusta misura i pesi fra tutti, soddisfa al principio dell'eguaglianza. Esso ha tutta l'importanza di una istituzione, e sarà, ne sono convinto, accettato con patriottismo. L'influenza di una nazione dipende dal numero degli uomini che può mettere sotto le armi: non dimenticate che gli Stati vicini s'im-

pongono i più grandi sacrificii per la buona costituzione delle loro armate. Essi hanno gli occhi fissi sopra di voi per giudicare, secondo le vostre deliberazioni, se l'influenza della Francia deve accrescersi o diminuire nel mondo. Teniamo sempre alla stessa altezza la nostra bandiera nazionale: è questo il mezzo più certo per conservare la pace; e questa pace bisogna renderla feconda, allievando le miserie e aumentando il benessere generale.

« Crudeli flagelli ci hanno colpiti nel corso dell'ultimo anno: innondazioni, epidemie desolarono alcuni nostri Spartimenti. La beneficenza ha alleggerite le sofferenze individuali e vi saranno chiesti de' crediti per riparare ai disastri cagionati alle proprietà pubbliche.

« Malgrado queste parziali calamità, il progresso della prosperità generale non rallentossi durante l'ultimo esercizio; le rendite indirette aumentarono di 50 milioni, e il commercio all'esterno di più d'un milliardo. Il miglioramento graduale delle nostre finanze permetterà presto di soddisfare largamente agli interessi agricoli ed economici, posti in luce dall'inchiesta condotta in tutte le parti del territorio. La nostra sollecitudine dovrà allora avere per iscopo la diminuzione di certe imposte, che aggravano troppo la proprietà fondiaria, il pronto compimento delle vie, della navigazione interna, dei nostri porti, delle strade ferrate, e soprattutto delle nostre strade vicinali, elementi indispensabili della buona ripartizione dei prodotti del suolo.

« Fin dall'anno scorso furono presentati disegni sull'istruzione primaria e sulle Società cooperative: voi approverete, non dubito, le disposizioni che essi contengono. Essi miglioreranno la condizione morale e materiale della popolazione rurale e delle classi operaie delle nostre grandi città.

« Così ogni anno si apre alle nostre meditazioni e ai nostri sforzi un nuovo orizzonte. Il nostro còmpito in questo momento è di formare i costumi pubblici alla pratica d' istituzioni più liberali. Finora in Francia la libertà non fu che effimera; essa non potè prender radici nel suolo, perchè l'abuso ha immediatamente seguito l'uso, e la nazione amò meglio limitare l'esercizio de' suoi diritti che subire il disordine delle idee e dei fatti. È degno di voi e di me il fare più larga applicazione di questi grandi principii, che sono la gloria della Francia. Il loro sviluppo non metterà a pericolo, come le altre volte, il prestigio necessario dell'autorità; il potere è oggidì fondato; e le passioni ardenti, solo ostacolo all'espansione delle nostre libertà, verranno ad estinguersi nell' immensità del suffragio universale. Ho piena fiducia nel buon senso e patriottismo del popolo; e forte nel mio diritto che tengo da esso, forte della mia coscienza, che non vuole che il bene, io v' invito a procedere con me di passo sicuro nelle vie della civiltà. »

8. Il tratto di questo discorso, che si riferisce alle cose d'Italia e di Roma, fu quello che più d'ogni altro sembra aver colpito l'adunanza; la quale mostrò di far grandissimo caso della dichiarazione dell'Imperatore, che, se il *potere temporale* fosse minacciato da cospirazioni demagogiche, *l'Europa non lascerebbe compiere un avvenimento che getterebbe un sì grande scompiglio nel mondo cattolico.* « Questa dichiarazione, dice il *Débats* del 15 Febbraio, suscitò vivi applausi, quantunque essa sia assai vaga, e sembri annunziare, dato il caso, un intervento europeo, il cui carattere non è definito, e che potrebbe dare luogo ai più gravi conflitti. »

Ad altri ancora parve che codesta dichiarazione fosse molto *vaga,* e chiedeano: chi diede a Napoleone III il diritto di parlare in nome dell' Europa? Finchè parla della Francia, sta bene, poichè egli n' è il capo e rappresentante; ma che ne sa egli di quel che voglia fare l' Europa? Ha solo espresso una sua congettura, un suo giudizio? Ovvero ha svelato impegni già contratti? E in qual forma l' Europa s' interporrebbe per sostenere il combattuto trono papale? E allora dove se ne va il famoso principio del *non intervento*, e quell' altro del diritto delle *nazionalità?* E dove sta quest' Europa che si leva a difesa del potere temporale del Papa contro gli attentati della demagogia? In Germania forse? In Francia? In Ispagna? C'è o non c'è un accordo tra le Potenze a tal proposito?

Il *Débats* del 15 in quel *vago* scorgeva qualche motivo di apprensioni pei destini di quella *Italia una con Roma capitale,* che ogni anno gli getta nella mangiatoia la profenda di circa 150,000 franchi; e n' era inquieto. Ma alli 16 già era rassicurato e stampò la seguente parafrasi della dichiarazione napoleonica. « Se il potere temporale si accasciasse pel proprio peso, senza alcuna violenza esterna, la Francia per certo non si incaricherebbe di rialzarlo. Vero è che il discorso imperiale dice, che *l'Europa non lascerebbe,* con quel che segue. Ma ci sarà permesso di far rispettosamente osservare, che un discorso, come quello che fu udito ieri, non impegna ufficialmente che il Capo dello Stato che lo pronunzia, e che, per conseguenza, l'azione delle Potenze europee si trova interamente riservata circa la quistione romana. L' Imperatore ha espresso un suo giudizio politico; ma per certo non ha voluto, nè potuto, assumere impegni in nome degli altri Governi. Dato il caso, se anche la Spagna e l'Austria, che sono i soli due Stati, oltre la Francia, cui potrebbe venire la tentazione di ristorare il poter temporale, volessero intervenire a Roma, resterebbe a sapere ciò che farebbe l' Italia. » Avete capito, Signori? Che farebbe, e di che non sarebbe capace l'Italia, contro una coalizione di Francia, Austria e Spagna? E come credere che questi tre Statuccoli oserebbero venire a cimento contro una Potenza come l' Italia, cinta ancora dei freschi allori di Custoza e di Lissa?

E la cosa non è da mettere in canzone. Infatti ecco già un fiero paladino, tutto chiuso nelle armi, un invitto Achille che, sull' arena della *Nazione* fiorentina del 16 Febbraio, si presenta a gettare il guanto della disfida, non pure a Napoleone III, ma a tutta l' Europa; e, recitata la dichiarazione dell' Imperatore circa quello che si farebbe a difesa del trono papale contro la demagogia, grida forte: « Questo diritto eventuale dell' Europa d' intervenire a Roma, noi non possiamo in alcun modo ammetterlo. L' Europa non ha e non deve avere nessuna ragione, nessun pretesto, per immischiarsi mai più nelle cose d' Italia. La Convenzione del 15 Settembre confermò, per la quistione romana, il principio del *non intervento.* L' Italia è fermamente risoluta a far rispettare questo principio *in ogni caso e contro tutti.* Il Governo pontificio mantiene sotto le armi una forza più che sufficiente a garantirlo dalle *cospirazioni demagogiche,* cui accenna l' Imperatore. Se complicazioni d' altra natura *(per esempio, un* ultimatum *come quello del Cavour nel Settembre 1860 si mandasse da Firenze a Roma)* potessero sorgere, queste sarebbero di esclusiva competenza dell' Italia, e non dell' Europa! » Avete capito? Quando vi si dice che l' Italia è *risoluta a fare in ogui caso e contro tutti,*

è detto tutto; non resta che ascoltare, obbedire e tremare! Questo è parlare alto e chiaro!

Ma, su via, rabbonitevi, dicono altri. In fondo in fondo siete in pienissimo accordo con Napoleone III. Egli, appellando a quel che farebbe l'Europa, ha posto per la difesa del Papa una condizione impossibile ad effettuarsi, e così la riduce a nulla. Infatti, se egli avesse detto: *la Francia non tollererà*, si saprebbe di dover aver che fare con la Francia, e ci si dovrebbe pensare due volte. Ma quando rimettete il negozio all'Europa, egli in realtà se ne lava le mani. Poichè chi oserebbe sperare che l'Europa sarebbe pronta, e in tempo, a mettersi d'accordo e operare? E ciò può sperarsi da quella Europa che levò tanto rumore per la Polonia, e la lasciò stritolare sotto le zampe dei cavalli russi? da quell'Europa che pareva voler tutta precipitarsi a difesa della Danimarca, e poi la lasciò smembrare? da quell'Europa che nel 1860 assistette, come ad un piacevole spettacolo di commedia, agli assassinii perpetrati contro quattro legittimi sovrani in Italia, e poi riconobbe, ed ora carezza chi ne colse il frutto? Su via, queste sono baie! « L'Imperatore, dice pacatamente l'*Opinione* del 16 Febbraio, pone la corte di Roma nel novero di tutti gli altri Governi. *La Francia si è disinteressata.* Se cospirazioni demagogiche minacciassero il potere temporale del Papa, la Francia non ci ha che vedere. Solo l'Imperatore dichiara di non dubitare che l'Europa cercherebbe d'impedirne la caduta. » Qual delle interpretazioni è la vera? Quella che scorge nelle parole di Napoleone III una guarentigia nel potere temporale del Papa, o quella che vi legge anzi la condanna irrevocabile di distruzione?

Il *Diritto* se la piglia meno consolata che l'*Opinione,* di cui ammette come possibile, ma non come verosimile la benigna interpretazione data alle parole dell'Imperatore, e dice che questi: « parlando dell'Europa, ha voluto parlare altresì della Francia; che anzi tanto più grave ci pare la frase adoperata dall'Imperatore, in quanto che essa induce a pensare, che l'Imperatore non avrebbe parlato a nome delle altre Potenze europee con tanta asseveranza, se non esistesse qualche maniera d'accordo, che gli desse diritto di farlo ». Ma se ne consola riflettendo « che le dichiarazioni non impediranno il compimento di un avvenimento necessario ». E in questo c'è del vero! Le dichiarazioni, quando non si procede ai fatti, non servono a nulla. A che valsero le dichiarazioni così strepitose, ma puramente *diplomatiche,* della Francia nel 1860, contro la sacrilega invasione ed usurpazione degli Stati della Chiesa? Un caporale francese con quattro fantaccini sarebbe bastato a tenere indietro tutti i Cialdini ed i Fanti del Piemonte, con tutto il loro esercito; ma, non senza un buon perchè, non si posero in opera che le dichiarazioni comminatorie, le proteste e le riserve; le quali condussero a compimento le annessioni, susseguite poi dal riconoscimento ufficiale della Francia, e dagli uffizii potentissimi di essa perchè tutto il resto d'Europa ne imitasse, come fece, l'esempio.

Chi ha giudizio, aspetti le dichiarazioni che si daranno a'fatti. Le altre possono essere sincere ma inefficaci, oppure *diplomatiche* e non approdare a nulla.

LE RAGIONI DI ALCUNI CATTOLICI

PER CONSIGLIARE AL CLERO

L' ADESIONE ALLA LEGGE DELLO SCIALOIA

La legge, proposta dallo Scialoia, sopra la libertà della Chiesa, e la conversione e liquidazione dell' asse ecclesiastico, ha nel campo dei liberali incontrato oppugnatori acerrimi e ardenti difensori. Per l' una parte e per l' altra si sono dibattute ragioni, eccitate passioni, provocate manifestazioni, introdotte divisioni e scisme. Il Gabinetto che l' ha proposta, ha dovuto disfarsi, per metter fuori appunto quei due ministri, Scialoia e Borgatti, che l'aveano presentata alle Camere. Il Parlamento che avea dato indizii più che manifesti che l'avrebbe rigettata, è stato disciolto, e le nuove elezioni saranno vindici o giudici di quella sua opposizione. Il giornalismo è diviso in due fazioni, non solo opposte fra loro nelle opinioni, ma inimiche per le passioni concitatesi, e per le accuse e i sospetti scagliatisi dagli uni contro gli altri. L' agitazione dai Gabinetti dorati dei Ministri è discesa negli umili camerini dei caffè, e dalle aule parlamentari minaccia di passare fin nelle piazze.

Nessuna delle due parti però si tien per battuta. Gli oppositori della legge stringonsi ora insieme in file più compatte, e si promettono di ritornare più numerosi di prima nel Parlamento, a darle una battaglia definitiva. I fautori per lo contrario fanno assegnamento anch' essi sulle elezioni, e si promettono Deputati docili e amici: fanno assegnamento sulla forza del Governo, e gli van per fino su-

surrando agli orecchi che, nel caso d'una Camera riottosa, si può ricorrere ai colpi di stato, ai pieni poteri e per fino alla Dittatura. Quale delle due parti trionferà, noi che scriviamo sul finir del Febbraro, nol possiam prevedere per lo appunto: coloro che ci leggeranno lo avranno già in parte veduto, e in parte già il potranno congetturare.

Ciò è avvenuto nel campo dei liberali. Tra i cattolici per l'opposto l'opinione è stata tanto concorde, quanto in materia così importante e sì svariata di aspetti poteva essere. Quando tutto il pensier della legge non era manifesto, vi fu qualche screzio nel giudicarla. Esso sparì quasi del tutto, non appena ne fu noto il tenore intero. La idea dello Scialoia fu dai cattolici quasi unanimamente riputata offensiva dei diritti e dei principii della Chiesa, e quindi fuori d'ogni possibile gradimento o adesione dei Vescovi. Il giudizio che noi stessi ne recammo era l'eco dei giornali cattolici più autorevoli e più sicuri che si stampano in Europa. Nondimeno pur vi fu qualche voce che qui e colà si levò tra i cattolici, non tanto in difesa della legge, quanto per consigliarne al clero l'accettazione, come d'un minor male possibile nelle presenti contingenze dell'Italia. Siccome nell'articolo, precedentemente da noi pubblicato, nessuna menzione facemmo degli argomenti, da costoro arrecati per difendere il loro avviso; così non sarà fuori di proposito il raccorli e l'esaminarli qui tutti insieme. Ciò varrà di compimento al giudizio già prima da noi arrecato, e forse di qualche luce nell'esame di questa quistione. Noi però restringeremo il nostro còmpito sopra un punto solo, che è il più controverso tra i cattolici, vale a dire sopra l'uso che il Governo vuol fare dell'asse ecclesiastico. Intorno alla libertà che esso vuol concedere alla Chiesa non cade veruna questione, poichè non si domanda dal Clero una cooperazione attiva e formale ad eseguire la legge, ma gli s'impone un'accettazione passiva e necessaria.

Ci protestiamo però che trattando di quell'unico punto non ci diamo carico delle modificazioni o più ostili o più benevole alla Chiesa, che vuolsi stieno in mente ai Ministri presenti d'Italia d'introdurvi. Noi prendiamo per base del nostro ragionamento il disegno di legge, tal quale venne presentato al Parlamento dal ministro Scia-

loia. Se esso diverrà più reo in appresso, le nostre osservazioni cresceran di vigore. Così piacesse al Signore che esse potessero riuscire inutili, per le condizioni della legge mutata in bene! Fatta una tal dichiarazione, veniamo ad esporre l' una dopo l' altra le principali ragioni addotte in favor dell' adesione del clero, facendo partitamente a ciascuna una breve ma sufficiente risposta.

I.

I.ª *Ragione*. « Il principio dell'alienazione dei beni ecclesiastici, e della loro conversione da beni fondi in beni mobili è scritto nel Concordato conchiuso dalla Santa Sede colla Spagna. Il Santo Padre ha dato spesso facoltà, nella stessa Italia, ad alcune corporazioni religiose di vendere le loro proprietà per comprarne rendite pubbliche. Dunque il principio della conversione è ammesso dalla stessa Santa Sede, e vien così posto fuori di ogni controversia 1. »

Risposta. Non si questiona se sia o no lecita la conversione; ma sibbene se sia lecita all'autorità governativa senza il consenso della ecclesiastica. Il dritto di possedere che ha la Chiesa, non solo uguale a quello di qualsivoglia altro proprietario, ma ancor più legittimo e più santo, abbraccia certamente tutta la varietà di modi di possedere, e delle proprietà che si posseggono. Può dunque la Chiesa possedere fondi e terreni, come può possedere censi, azioni, cartelle di consolidato, o qualsivoglia altro titolo di rendita. E siccome può l'una o l' altra cosa possedere, così può l' una cosa cambiar nell'altra, conforme alle opportunità dei tempi e dei luoghi. Nè solo può farlo a sua posta, ma l'ha ben largamente fatto in tutti i paesi e in tutte le età del mondo. Sopra questo punto non vi è il più piccolo dubbio da porre in campo: e nessuno ha mai fatto opposizione alla legge dello Scialoia, mettendo in mezzo che questa conversione conduca ad una forma di proprietà o non lecita o non conveniente alla Chiesa. Ciò che rende inaccettabile alla Chiesa quella legge, si è che la conversione sia fatta per ordine e per mandato del Governo, e non già per

1 *Lettre adressée au Catholique,* Bruxelles, 1867. *Comptoir univ. d'Imp. et de libr.* pag. 5-6.

ordine e per mandato della Chiesa. Il Governo, ordinando di propria autorità quella conversione, usurpa un dritto che non ha nè può avere, il dritto cioè che ha il proprietario di cambiare secondo la libera sua volontà il modo di possedere. Ciò non può fare il Governo, se non dice: Io sono la sorgente giuridica del dritto di proprietà che ha la Chiesa: io dunque posso restringerlo, allargarlo, governarlo a mia posta. Ecco il principio che la Chiesa ha sempre combattuto, e che ha tante volte condannato come eresia.

Quindi scorgesi quanto vanamente si rechi in mezzo il Concordato spagnuolo, e la facoltà data dai Papi ai religiosi di fare questa conversione. Il Concordato inchiude l'assenso esplicito della Santa Sede: esso dunque pone la necessaria condizione che manca alla legge dello Scialoia, e la cui mancanza la rende illecita ed ingiusta. Poniamo il caso che l'Imperatore dei Francesi, con un semplice decreto, annetta alla Francia la provincia di Tournai nel Belgio: qual Belga non griderebbe alla ingiustizia ed alla usurpazione? Ma se invece di un semplice decreto la provincia di Tournai venisse aggregata alla Francia per via di un trattato, conchiuso fra i due sovrani, sarebbe più quell' annessione un' ingiustizia o una usurpazione?

Nè vale il dire che l'adesione, che i Vescovi sono invitati di dare a quella legge, equivale ad un consenso della Chiesa: poichè quando il Governo dimanda l'adesione dai Vescovi in nome di quel principio, se i Vescovi la dessero, riconoscerebbero nel Governo un dritto, che la coscienza loro divieta di ammetter giammai; oltre che non essendo essi i proprietarii dei beni ecclesiastici, e la loro amministrazione essendo vincolata dalle leggi canoniche che ciò divietano senza l'assenso del Papa, la loro adesione, se fosse mai possile, sarebbe al tutto di niuno valore.

Conchiudendo adunque diciamo: è lecita la conversione se si fa coll'assenso del Santo Padre: contro quell'assenso è illecita e sacrilega. Quando poi si fa per ordine e mandato di un Governo che si professa unico dispositore e padrone dei beni della Chiesa, non solo è illecita, ma è viziata di un principio ereticale. Or tal è il caso della legge dello Scialoia, la quale in nessun modo può equipararsi ad un Concordato.

II.

II.ª *Ragione.* In ogni tempo sono state offerte dal clero ai varii Governi delle grosse somme per sovvenire ai bisogni dell'erario nazionale, or sotto nome d'*imposte straordinarie,* or sotto quello di *doni gratuiti.* « Queste tasse per lo passato sono state soventi delle vere riduzioni della manomorta ecclesiastica. In Francia sotto Luigi XIV, Luigi XV, Luigi XVI queste tasse straordinarie, questi doni gratuiti si rinnovarono quasi invariabilmente ogni cinque anni: dal 1750 al 1775 esse si elevarono a quasi 200 milioni di franchi. L'assemblea generale del clero di Francia concesse sempre queste tasse senza mormorare, senza credersi spogliata, e la corte di Roma, per quanto mi è noto, non vi oppose mai il suo *veto* supremo. Come per lo addietro queste imposte straordinarie, così nel presente la tassa dei 600 milioni è destinata a sovvenire alle necessità finanziarie italiane 1. »

Risposta. Le grandi differenze che corrono tra gli esempii citati in questa ragione, e il caso della legge Scialoia le accenneremo qui brevemente.

Scialoia non si rivolge al clero per domandargli un sussidio, lasciando al clero la libertà di concederlo, di determinarne la somma, di fissarne il modo: ma si toglie da sè quella somma come legittima proprietà del Governo, e perciò la chiama *la parte dovuta allo Stato nella liquidazione.* Il clero adunque, secondo la mente e il testo della legge, non concederebbe un sussidio al Governo, ma sarebbe riputato di fargli una restituzione.

Le assemblee ecclesiastiche, citate negli esempii, aveano facoltà di concedere quei soccorsi richiesti; e spesso anzi i Papi ve le esortavano per la necessità manifesta dello Stato. Il clero italiano non ha questa facoltà, nè finora il Santo Padre ha dato indizio di volerla concedere.

Negli esempii addotti i Governi non imponevano di propria autorità quelle tasse straordinarie, ma le dimandavano all'assemblea generale del clero, la quale avea libertà di concederle o negarle, e se

1 *Lettre au Catholique,* già citata, pag. 9.

molte volte le concesse di fatto, non rare volte ancora costantemente le negò. In Italia la legge Scialoia si usurpa da sè quei 600 milioni: nè l'adesione del clero vi è domandata. Consenta o rifiuti il clero, i 600 milioni debbono entrare nelle casse dell'Erario. L'adesione del clero è soltanto chiesta per la conversione delle proprietà fondiarie in proprietà mobili.

I 600 milioni, voluti dallo Scialoia, costituiscono un terzo non della rendita ma del capitale di tutta la proprietà; e una sì ingente somma è dimandata in una sola volta. Negli esempii citati ogni sussidio parziale, offerto liberamente dal clero, non sorpassò mai ciascuna volta il decimo circa delle entrate di un anno.

Allorquando si offrivano dal clero allo Stato quei *doni gratuiti*, o si accettavano liberamente quelle *imposte straordinarie*, i beni ecclesiastici presso quelle nazioni godevano della esenzione dalle imposte ordinarie, e quindi non concorrevano, come gli altri beni, a sostenere i pesi dello Stato. Era molto equo che in certi casi straordinarii il clero si assumesse una parte di quei pesi, specialmente quando da tal concorso del denaro del clero derivava un vantaggio certo non che alla nazione intiera, ma eziandio in ispecie al clero medesimo. Non è questo certamente il caso presentemente in Italia. I beni ecclesiastici sono gravati non solo degli stessi oneri degli altri beni, ma di maggiori ancora. Se lo Stato ha bisogno di sussidii straordinarii, qual ragione ha di toglierli sopra i soli beni della Chiesa, e di risparmiare i beni degli altri particolari?

Le assemblee ecclesiastiche deliberavano quei sussidii a Governi favorevoli alla Chiesa, i quali aveano verso di lei meriti certi. Qual merito ha il Governo d'Italia verso il Clero? Quello di averlo incatenato, esiliato, spogliato. Ma vi è di più: esso non solo è stato per lo passato infenso alla Chiesa, ma nella stessa legge, in cui si usurpa quella parte sì vistosa della proprietà ecclesiastica, le pone nuovi vincoli, e le nega altri diritti. Può l'esempio antico valere qualche cosa innanzi al clero presente d'Italia?

III.

III.ª *Ragione*. La liquidazione tra la Chiesa e lo Stato, se non può difendersi come inattaccabile, offre però dei motivi abbastanza giu-

sti. « Il clero avea a suo carico molti servigi pubblici, e notantemente la beneficenza. La proprietà ecclesiastica era più che ogni altra cosa, il patrimonio dei poveri, e formava in parte la dotazione di un tal servigio. Oggidì che lo Stato assume sopra di sè il servigio pubblico della beneficenza, non si può egli pretendere che per questo capo sia giusta una liquidazione, una divisione della proprietà comune tra il clero e lo Stato? I 600 milioni sarebbero la quota parte spettante allo Stato in questa liquidazione [1]. »

Risposta. In questa ragione v' è errore di principio, ed errore di fatto: e però essa non presenta nessun motivo plausibile e degno di seria considerazione. L' errore di fatto lo esporremo colle parole di uno scrittore non sospetto, il quale nell' interesse del Gabinetto fiorentino ha stampato un opuscolo in difesa della legge dello Scialoia, sotto il punto di vista liberale e governativo. Esso adunque dice appunto così, quasi avesse innanzi agli occhi la ragione di sopra arrecata, e la volesse distruggere. « Il Governo consegue oggi 600 milioni sull' intero asse; ma non bisogna dimenticare un fatto, cioè non esser questo il primo incameramento. Già altra volta la società laica prese il patrimonio ecclesiastico. Dunque ciò che l'antica filantropia dei cittadini italiani avea destinato ad opere di pietà e di carità, fu già conseguito dalla nazione; e, tranne i beni della Sicilia, le altre proprietà clericali non rimontano all' epoca, nella quale si credeva prossimo il giudizio universale. Quindi si può legittimamente ritenere che la più gran parte di quei beni fosse elargita a titolo di culto. Basterebbe poi volgere lo sguardo alle città e alle campagne d' Italia per vedere quanto numero di chiese vi sorgano: le chiese suppongono il clero e le dotazioni, le quali sono un fatto indiscutibile [2]. » Se adunque fosse stata giusta una liquidazione tra la Chiesa e lo Stato, per questo rispetto del servigio di beneficenza assuntosi dallo Stato; questa liquidazione sarebbe, per confessione dei difensori del Governo, stata già fatta, e non dovrebbesi rifare ora

1 *Lettre au Catholique*, citata innanzi, pag. 9.

2 *Risposta a tutte le osservazioni fatte alla legge sulla Libertà della Chiesa e sulla Conversione e Liquidazione dell' Asse ecclesiastico*. Firenze, tip. G. Gaston 1867, pag. 17.

novamente. Errasi dunque nel fatto, volendosi così giustificare questa usurpazione, che il Governo chiama per altra ragione una liquidazione. Ma errasi di più nel principio.

Ha dritto il Governo di fare una tal liquidazione per questo titolo? In nome della religione, in nome della giustizia, in nome della carità, in nome della economia pubblica rispondiamo francamente che non l'ha. L'esercizio libero della carità verso i poverelli fu e sarà sempre la pupilla degli occhi di questa sposa intemerata di Gesù Cristo che è la Chiesa: e per appunto essa stimola i suoi figliuoli più ricchi a provvederla di mezzi perchè possa venire in soccorso dei suoi figliuoli più poveri. Questo dritto essa nol cede e nol volle mai cedere a veruno: per difenderlo fu versato il sangue dei suoi più generosi figliuoli: per difenderlo fulminò essa le censure più severe: per difenderlo stabilì i canoni più rigorosi. Gesù impone alla Chiesa l'obbligo di soccorrere i poverelli suoi membri, e con questo obbligo le dette il dritto di averne i mezzi e di disporne a suo talento. Chi ha dato al Governo il dritto di dire alla Chiesa: Cedimi ciò che i tuoi figliuoli ti affidarono per costituire il patrimonio dei poveri: assumo io sopra di me questa cura, sgravandone te? Nè solo la religione, ma la semplice giustizia s'oppone a questa liquidazione. La Chiesa possiede innanzi alla società civile legittimamente i suoi beni, tanto quelli liberi, quanto quelli vincolati a qualche opera speciale; come legittimamente li possiede qualsivoglia altro privato proprietario. Or nessuno concede allo Stato il diritto di sostituirsi a un proprietario qualsivoglia nell'adempimento degli oneri, e al godimento delle rispettive entrate. Perchè dovrà un tal dritto concederglisi soltanto per le proprietà della Chiesa? Nè la carità verso i poverelli consiglierà mai una tale sostituzione; perchè la beneficenza governativa è sperperata dalla burocrazia, è avvilita dal gendarme, è manomessa dalle fazioni politiche. Finalmente la stessa economia pubblica riprova la beneficenza ufficiale, e dimanda con ben salde ragioni la libera carità privata. Guai adunque per quella nazione, ove prevalesse davvero il principio che il Governo debba esso assumersi esclusivamente il servigio della beneficenza pubblica; guai pe' suoi proprietarii, pe' suoi poveri, pe' suoi impiegati!

IV.

IV.ª *Ragione*. La legge dello Scialoia costituisce un clero proprietario e indipendente, invece di formarne uno salariato e dipendente. Or « un clero cattolico a stipendio dello Stato è un pericolo per la libertà politica, è una derogazione al principio della libertà religiosa, è un' offesa al principio dell' uguaglianza 1 ». E però « non bisogna egli preferire un clero dotato, e amministrante per sè medesimo la propria dotazione a un clero salariato 2? »

Risposta. Non vi è dubbio veruno intorno alla preferenza che devesi concedere al clero proprietario e indipendente sopra il clero spogliato e salariato. Ma è questa una ragione per metter fuora la legge dello Scialoia? Clero salariato non v' era in Italia prima della presente rivoluzione: tutto il clero era proprietario e indipendente. La legge del 7 Luglio non ha neppure stabilito un clero salariato: poichè ha lasciato ai Vescovi, ai Capitoli, ai Seminarii, ai parrochi le loro proprie dotazioni, sebbene alquanto diminuite le prime, e alquanto aumentate le seconde. Comunque però ciò sia, clero salariato non era costituito da quella legge. Solo assegnavasi ai religiosi presentemente esistenti una pensione vitalizia: la quale da nessuno verrà chiamata salario, nè molto meno farà che tutto il rimanente clero dicasi salariato. La legge dello Scialoia non ha dunque riparato con ciò a verun' ingiustizia precedente: essa lascia le cose presso a poco com' erano sotto a questo rispetto. Anzi oltre al non aver nessun merito da questo lato, essa ha un demerito assai positivo: poichè essa minaccia di crear davvero un clero salariato, che prima non v'era. Poichè nella ipotesi che il clero d'Italia non aderisca volontariamente a quella legge, tutta la proprietà del Clero sarà venduta dal Governo, il quale gli assegnerà in compenso nel suo bilancio 50 milioni l'anno. Che cosa voglion dire questi 50 milioni l'anno che il Governo darà al clero? Chiamatelo come volete; esso sarà sempre un salario, e costituirà un clero dipendente. A questa conchiusione pra-

1 *Risposta a tutte le osservazioni ecc.*, citato innanzi pag. 8.
2 *Lettre au Catholique,* cit. innanzi, pag. 7.

tica verrà certamente la legge, se essa rimarrà qual è, e quindi inaccettabile del tutto alla Chiesa. Anche noi desideriamo vivamente pel maggior bene della Chiesa e del popolo che in Italia non debba mai vedersi un clero salariato: e quindi anche noi facciam voti che nella gravissima questione dell'asse ecclesiastico trovisi tal via di scioglimento giusto e onorato, che impedisca per sempre quel male. Ma se il Gabinetto fiorentino si ostina nei principii introdotti in quella legge dallo Scialoia; se il liberalismo italiano si ostina a negare alla Chiesa i dritti che le competono; il clero salariato verrà introdotto senza meno in Italia, col mezzo appunto di questa legge.

V.

V.ª *Ragione.* Gl'interessi materiali del clero vengono salvati colla legge dello Scialoia se il clero vi acconsente: vengono rovinati se il clero vi si rifiuta. « Il bilancio delle due situazioni, innanzi alle quali si trova posto il clero italiano, è facile a comprendersi. Se il progetto del sig. Scialoia non è accettato, la confiscazione dei beni è conservata, e il clero riceverà in *rendita italiana* una dotazione di 50 milioni, attribuita alla partita del culto. Se per lo contrario questo progetto è accettato, il clero mentre conserva i beni immobili necessarii al culto, e nella misura legale, all'insegnamento ed alla carità, possederà una dotazione in beni mobili d'una entrata di 100 milioni, e amministrata liberamente da sè medesimo. Da un lato adunque 50 milioni senza indipendenza e senza sicurezza: dall'altro lato 100 milioni colla sicurezza e l'indipendenza. Ecco la situazione: vi può esser luogo ad esitazione sulla scelta da fare [1]? »

Risposta. Questa volta opporremo al difensore della legge innanzi al clero il difensore della legge innanzi ai liberali italiani. Ecco quanto egli espone [2] con cifre e fatti, ai quali difficilmente si potrà contraddire. La citazione sarà un po'lunga, ma essa è ancor più importante.

1 *Lettre au Catholique,* cit. inn., p. 13.
2 *Risposta ecc.*, pag. 18, 19.

« Le Direzioni demaniali nel 1864 segnarono una rendita di fr. 101,905,647, sul fondamento delle denuncie per la tassa di manomorta. Nel 1866 i documenti presentati dal Ministero alla Camera riducevano quella cifra, depurandola dai pesi, a 67,440,000.

« Siccome però fu notato che la depurazione non era esatta, molti oneri avendo carattere pure religioso, così portando la rendita a novanta milioni è certo che può peccarsi di esagerazione non di restrizione.

« Il capitale dunque massimo rappresenta mille ottocento milioni. Da questi debbono sottrarsi seicento milioni che consegue lo Stato. Resta un miliardo, e 200 milioni.

« Ma chi guardi la tavola che sta in fondo a queste pagine 1, si acccorgerà che fra le rendite si trovano 25,334,570 franchi in censi e prestazioni annuali. Ora siccome questi censi, livelli e prestazioni possono essere redenti con cartelle dello Stato a valore nominale, così questi 500 milioni di capitale sono passibili di una perdita del 43 per cento, se si abbia riguardo allo stato del credito italiano, che in questo momento è a 56. Ecco 200 milioni che spariranno dall'attivo. Non basta.

« Gli edifizii e fabbricati hanno un apprezzamento di 12,381,893 a rendita ; così equivalgono a 240 milioni di capitale. Ma gli Episcopii, le canoniche, i seminarii, le case parrocchiali e gli orti annessi, le fabbriche e gli edificii monumentali non saranno venduti, perchè o debbono essere conservati come opere raccomandate alla pubblica civiltà, o serviranno di abitazioni agli ecclesiastici stessi. Cosicchè due terzi almeno di questo capitale non potranno convertirsi, e resteranno infruttiferi.

« Per ultimo le cappellanie laicali ed i patronati semplici, rivendicabili dai patroni, diminuiranno ancora l' asse della Chiesa di più di 4,000,000 di rendita. Quindi poco più che settecento milioni costituiranno l' asse vero; e si può esser certi che la rendita non giungerà a quaranta milioni. I calcoli hanno fondamento nel fatto: le illusioni e i supposti non sono per genti serie che vogliano applicare i ragionamenti alla verità.

1 Veggasi alla fine dell'articolo.

« Dunque la rendita che rimarrà alla Chiesa, dopo la detrazione capitale di 600 milioni, sarà molto al di sotto dei volgari apprezzamenti.

« Ora esistono in Italia 235 diocesi, con 45 Arcivescovi, 184 Vescovi, e 6 Abbati — 288 Seminarii — 268 Capitoli di Metropolitane e Cattedrali con 4,600 canonici, e 2,651 benefiziati — 18,344 parrocchie — 10,971 vice-parrocchie — oltre 38,396 frati e monache, aventi dritto a pensione, in forza della legge del 7 Luglio 1866. — A questo personale vivente di 75,797 sono da aggiungere Vicarii, Cappellani, membri di congregazioni, benefiziati, rettori di chiese, i quali tutti vivono delle temporalità ecclesiastiche. Non dovrebbero restare disponibili dei milioni, da essere inviati a Sua Santità !

« Con i 40 milioni dunque si dovrà pensare a mantenere forse almeno 100,000 chiese, gli Episcopii, i Seminarii, le canoniche — ed a far vivere più di 100,000 ecclesiastici con assegnamenti! »

Fin qui l'autore. Esso però stabilendo i suoi calcoli sopra gli elementi forniti dal Demanio nel 1864, non tiene ragione delle proprietà ecclesiastiche esistenti nelle province venete: ma neppur tiene ragione delle chiese e del clero che appartengono a quelle province. Volendo mettere a calcolo quelle e questi, si dovrà dire che sottratto il capitale di 600 milioni, voluti dallo Stato su' beni della Chiesa, accettante la legge, e cooperante alla sua esecuzione, non rimarranno più di 50 milioni di annua rendita, coi quali sostenere tutte le spese del culto, degli edificii, dell' insegnamento, e mantenere il numerosissimo suo clero. Quindi risguardando unicamente all' interesse materiale, la Chiesa colla sua adesione non avvantaggiasi di nulla, se pure non si espone a certo danno.

VI.

VI.ª *Ragione.* « V' ha egli clero nel cattolicismo che abbia uno stato non dirò migliore, ma così buono come esso vien fatto dalla legge dello Scialoia al clero italiano? Certo questo non si trova negli Stati Uniti, ove il clero vive della sola limosina dei fedeli. Quasi

da per tutto altrove, in Francia, nel Belgio, nella Olanda, il clero è salariato 1. »

Risposta. Se una masnada di ladroni, introducendosi nella casa d'un banchiere, gl'involasse una parte del suo denaro, e per consolarlo gli dicesse: Vedi quel che ti lasciamo nei tuoi forzieri! Tu puoi startene contento, perchè moltissimi dei pari tuoi posseggono ancor di meno. Questa considerazione varrebbe ella forse ad appagare il banchiere derubato? Ei vi vedrebbe al danno aggiunte le beffe, e ne sarebbe ancor più corrucciato. Il caso è il medesimo. Se altrove il clero sta peggio di quello che starebbe in Italia, colla legge dello Scialoia, non sarà certamente questo nè un compenso pel clero italiano, nè un benefizio pel popolo dell'Italia. Sarà tutto al più un conforto nella sventura il pensare che vi sono altri più sventurati. Ma qual uomo di mente sana vorrà di proprio grado cooperare al proprio danno, solo perchè da quel danno potrà uscirne meno offeso che ad altri non avvenne? Al certo se il Signore vorrà, nelle vie arcane della sua Provvidenza, porre il clero italiano nelle stesse pruove, a cui pose il clero di Francia, del Belgio e dell'Olanda; il clero italiano non mancherà al suo dovere, e gli esempii di annegazione e di generosità dati da quei cleri non saranno per lui nè perduti nè dimenticati. Ma altra cosa è l'acconciarsi al male inevitabile, altra il cooperarvi formalmente. Or questo si chiede ora al clero d'Italia: e gli si chiedesse pur solamente questo! Non è la perdita dei 600 milioni che rende impossibile a lui di accettar quella legge: ma è la professione dei principii che in quella legge vien fatta, che gli vieta di poterla discutere non che accettarla. Quale dei cleri addotti ad esempio si trovò in questa condizione? O quale trovandovisi aderì al Governo? Le mitraglie di Francia, gli esilii del Belgio, le prigionie dell'Olanda ci ricordano come il clero sapesse resistere a chi gli offriva l'oro in cambio della fede e della coscienza. Questo esempio sì che ha efficacia sopra il clero d'Italia, e gl'insegnerà qual sia il suo dovere nella presente condizion sua. Esso sarà contento di perder tutto fuorchè la coscienza e l'onore.

1 *Lettre au Catholique,* cit. innanzi, pag. 7.

VII.

VII.ª *Ragione.* « I Vescovi non possono essi forse ammettere la restituzione dei loro beni, colle condizioni che vi sono collegate, facendovi espressamente delle riserve, e se occorre delle protestazioni, riguardo ai principii che fossero iscritti nella legge sulla libertà della Chiesa, e ai quali essi non potessero sottoscrivere 1? »

Risposta. Accettare la restituzione d'una parte dei proprii beni, protestandosi contro l'usurpazione o fatta o mantenuta dall'altra parte, è certamente lecito, come a chicchessia o proprietario o amministratore derubato, così ancora ai Vescovi. Ma se quella restituzione è legata da condizioni che ledono la coscienza, non è lecito certamente ai Vescovi di accettarla, neppur coi protesti e colle riservagioni delle quali qui si favella. Or questo è il caso della legge dello Scialoia. Questa legge nell'atto del restituire ai Vescovi i beni tolti alla Chiesa, li obbliga ad amministrarli e a venderli nello spazio di dieci anni, affine di versarne una parte nell'Erario pubblico, e spartir l'altra tra gli ecclesiastici, aventi diritto ai beni confiscati. Non debbono adunque i Vescovi solamente prendersi una parte delle proprietà rapite alla Chiesa, ma debbono inoltre porre la loro opera formale, perchè questi beni sieno convertiti in rendite mobiliari, e spartiti tra la Chiesa e lo Stato; e quindi non debbono essere semplici accettatori d'una restituzione, ma operosi mandatarii del Governo per compiere una esecrabile rapina. Or se è cosa ingiusta pel Governo l'imporre di propria autorità questa conversione e questa liquidazione; il cooperare a farla, accettandone la commissione da chi non può darla, è non solo illecito ai Vescovi, ma è eziandio disonorevole e abbietto. Nè a farlo divenir lecito valgono le restrizioni e le proteste: perchè queste salvano bensì i dritti offesi dalla forza maggiore, ma non iscusano il concorso attivo dato a una legge iniqua. Se un prepotente s'impadronisse, per via di forza, dei beni di un pupillo, e poi li restituisse al suo tutore a patto di venderli, e dividerne il prezzo; qual tutore dabbene si porgerebbe a fare tal vendita e tale spartimento, col solo contentarsi di emetter contro qualche riserva?

1 *Lettre au Catholique*, cit. innanzi, pag. 18.

VIII.

VIII.ª *Ragione.* « È un errore manifesto il dire che la legge dello Scialoia consacri la privazione del dritto di proprietà, e che quindi essa è il colpo di grazia portato al principio della proprietà ecclesiastica. Sembra che sia anzi stabilito il contrario. La legge consacra il principio della costituzione dei beni ecclesiastici, e non la loro confisca; essa consacra il principio della manomorta ristretta ed utile: consacra il principio della proprietà ecclesiastica fondiaria e mobiliare, principio negato nel Belgio e fino a un certo punto in Francia [1]. . . . Sebbene nella esposizione che precede la legge, sembra che si stabilisca il divieto alla Chiesa di possedere beni immobili; nondimeno nella legge e nella convenzione con Langrand-Dumonceau è consecrato il principio di un clero possessore di beni fondiarii pel culto, per l' insegnamento e per la carità. Il principio della Chiesa proprietaria di beni immobili sembra dunque abbastanza esplicitamente consecrato [2]. »

Risposta. Per rispondere adequatamente a questa ragione, poniamo qui il testo della legge che risguarda questo punto. L' articolo 6 dice così: *La Chiesa cattolica nel regno non possederà beni immobili o di manomorta, salvo le eccezioni di cui all' art. 9 di questa legge.* L' articolo 9 poi stabilisce quanto segue: *I beni, di cui nell' art. 7, saranno alienati, fatta eccezione soltanto degli edifizii che si conserveranno ad uso di culto, coi quadri, statue, mobili ed arredi sacri che vi si trovano, e degli edifizii abitati dai Vescovi in città ed in campagna, o addetti ai Seminarii ed all' abitazione dei parrochi, o alla dimora delle religiose, fin che duri l' uso temporaneo a queste concesso. La eccezione si estende agli orti, giardini e cortili annessi ai detti edifizii in città ed in campagna.*

Or questi due articoli, che si dichiarano a vicenda, stabiliscono un principio generale ed una eccezione particolare. Il principio generale si è che la Chiesa non può possedere beni fondiarii. L' eccezione particolare cade sopra le Chiese, gli Episcopii, i Seminarii e le case parrocchiali in perpetuo, e per un certo spazio di tempo sopra

1 *Lettre au Catholique*, cit. innanzi, pag. 7. — 2 Ibid. pag. 16.

i monasteri delle monache. Nel principio generale vi è la negazione del dritto incontrastabile che ha la Chiesa a possedere beni immobili, non solo nel presente, ma eziandio nel futuro. Nell' eccezione si restrigne quella negazione, lasciando alla Chiesa il possesso di quei soli fabbricati che sono indispensabili all'esercizio del culto. Il divieto generale dell'art. 6 è una aperta negazione del principio cattolico, propugnato dalla Chiesa, che essa ha dritto a qualsivoglia sorta di proprietà, senza che lo Stato vi si possa immischiare per regolarne il modo. L'eccezione dell' art. 9 non inferma questa negazione, perchè non è la confessione di un dritto che si riconosca nella Chiesa, ma sibbene una concessione fatta dallo Stato oggi, e che lo Stato potrà ritirare domani. Innanzi alla legge adunque la Chiesa non ha nessun diritto alla proprietà fondiaria, e solo è, per grazia del Governo, proprietaria di fatto di questo o quel fabbricato. La legge adunque non consacra il principio della restituzione dei beni ecclesiastici, poichè essa obbliga a venderli tutti; e quelli che esenta dalla vendita erano stati dalla legge dei 7 Luglio ugualmente esentati. Essa non consacra il principio della manomorta ristretta ed utile: ma anzi lo distrugge, mettendone nello Stato la origine e la balìa. Essa non consacra il principio della proprietà ecclesiastica fondiaria, giacchè stabilisce come massima che la Chiesa non può averne, se non per modo di eccezione determinata dallo Stato stesso. Se non vi fosse nella legge dello Scialoia altro vizio che questo, esso solo basterebbe a renderla agli occhi di un cattolico non solo biasimevole, ma detestabile.

IX.

IX.ª *Ragione.* La legge dello Scialoia è stata respinta con grande indegnazione da tutti gli uomini avversi alla Chiesa: essa le è dunque favorevole, e però appunto dev'essere da lei accettata.

Risposta. Un argomento, analogo del tutto al presente, è stato arrecato dai difensori della legge, per farla accettare dai liberali. Essi han detto egualmente: Vedete quante opposizioni fanno a questa legge i giornali cattolici: essa dunque non è così favorevole alla Chiesa, come voi pensate, e quindi non dovete esitare a sostenerla ed a sancirla col vostro voto. Nè poteva essere altrimenti. La legge

dello Scialoia è contraddetta del paro dalle due parti estreme, dai cattolici più sinceri e dai mazziniani più risoluti: perchè essa non dà soddisfazione ai diritti manifesti degli uni, nè alle aspirazioni più ardenti degli altri. I cattolici han diritto ad una Chiesa libera, indipendente, dotata di proprii beni, padrona di disporne a suo grado: i mazziniani vogliono finirla colla Chiesa, le vogliono tôrre ogni proprietà, ogni libertà, ogni azione, ogni influenza. La legge Scialoia costituisce per lo contrario una Chiesa metà libera e metà incatenata; metà indipendente e metà serva; metà proprietaria e metà spogliata. I cattolici doveano per necessità elevare la loro voce, e mostrare tutto lo sdegno dell'animo loro, se non per impedire che quella iniquità si compiesse, ciò che non poteano impromettersi, per impedire almeno che ne fossero creduti o complici o contenti. Ai mazziniani poi la legge dovea muovere i più alti riprezzi, e mettere allo stesso tempo gli ardori febbrili addosso, perchè se quella legge è approvata, la loro opera di distruzione è arrestata sul più bel punto del compiersi, e il loro programma è lacerato. L' opposizione adunque di questi signori non dimostra che la legge è buona alla Chiesa, ma dimostra soltanto che essa è meno trista di quello che i rompicolli politici vorrebbero che fosse.

X.

X.ª *Ragione.* « Se il Governo italiano aliena le proprietà ecclesiastiche al di fuori del concorso del clero, e contro di lui, gli acquirenti si troveranno in uno stato inevitabile di ostilità contro la Chiesa, e questa ostilità si perpetuerà di generazione in generazione. Quando i grandi proprietarii di un paese si trovano in una tal condizione, questo paese è colpito da un male profondo, e l'avvenire della religione vi è per lungo tempo compromesso. Se per lo contrario la vendita dei beni del clero si fa d'accordo con lui, i compratori invece di essere i nemici irreconciliabili della Chiesa, ne divengono gli amici e i difensori. In vece di vedersene separati dalle proteste e dagli anatemi, essi le si stringono d'appresso coi legami così numerosi dell' interesse. I grandi proprietarii dell' Italia resterebbero cat-

tolici invece di diventare liberali, e la religione vi troverebbe un vasto campo per isvolgervi senza ostacolo la sua benefica azione 1. »

Risposta. Questa ragione è veramente graziosa! Essa potrebbe molto bene arrecarsi da chi volesse chiedere alla Chiesa che condiscendesse a cancellare qualche precetto dal decalogo, per cagion d'esempio, il sesto, o ad abolire qualche precetto di Cristo, per cagion d'esempio l'indissolubilità del matrimonio. Poichè potrebbe ragionarsi in modo analogo così: Finchè la Chiesa vuol predicati e mantenuti quei due precetti, i gaudenti del secolo la guarderanno in cagnesco e si staccheranno da lei. Se per contrario ella consente alla loro fragilità, essi le saranno amici e benevoli. Che ve ne pare, lettor cortese? Nè dite che la verità non ha luogo; perchè non è lecito alla Chiesa derogare ai precetti naturali ed ai precetti divini. Poichè la parità sussiste: trattandosi anche qui di assenso a legge dimostrata da noi intrinsecamente rea, pei principii rei che inchiude.

Ma intanto, dirassi, i compratori si staccheranno dalla Chiesa, e le diventeranno nemici implacabili; e a chi se ne arrecherà la colpa se non al clero? Oh bella! Si potrà ascrivere a colpa del clero che la vendita de' suoi beni, fra gli altri danni che apporterà all'Italia, le sia per apportare ancor questo, che veggasi essa piena di proprietarii scomunicati dalla Chiesa, e però nemici della Chiesa? Non si può mai fare volontariamente un male ancorchè piccolo, ossia per conseguire un gran bene, ossia per evitare un gran male. La Chiesa potrà in cuor suo piangere quel disastro: potrà ancor se si vuole, apporvi quei ripari che nella inesauribile sua misericordia crederà più opportuni: ma non potrà certamente incolparsi di averli cagionati, quando per evitarli non le si lasciava altra via che quella di tradire il suo proprio dovere. Tolgasi dalla legge dello Scialoia tutto quello che offende i principii e i diritti inalienabili della Chiesa; rendasi così alla Chiesa possibile di accettarla; e allora, ma allora soltanto essa mostrerà come sappia agl'interessi suoi temporali e materiali preferire il bene morale e religioso del popolo, che la divina Provvidenza le ha confidato.

1 *Lettre au Catholique*, cit. innanzi, pag. 20.

XI.

XI.ª *Ragione*. L'avvenire del clero italiano è rassicurato da questa legge. I suoi beni sono sottratti a qualsivoglia rapina possibile: la sua azione è svincolata da ogni inceppamento governativo: i suoi ordinamenti interni potranno svolgersi con ogni ampiezza: e gli Ordini religiosi, se non potranno essere riconosciuti dallo Stato come enti morali, potranno esistervi come associazioni civili, sottoposte alla legge comune.

Risposta. Forte ci rincresce che noi non possiamo riposarci fiduciosamente in veruna di queste speranze. Se la legge dello Scialoia potesse venire ammessa qual è al presente, essa stessa lascerebbe aperta la via ai nuovi combattimenti, ai quali sarà nello avvenire esposta la Chiesa. Il Parlamento potrà fare leggi contrarie al dritto canonico; e queste leggi dinanzi ai tribunali dovranno prevalere sopra quel dritto: la legge dello Scialoia lo dice chiaro. Il Governo per accertarsi che nulla non si ordini, o non si scriva, o non si predichi contro la sicurezza o le leggi dello Stato, vorrà intervenire in ogni atto dell' autorità ecclesiastica e in ogni adunanza dei fedeli: e questa legge glie ne dà, se non un dritto esplicito, certo un appiglio assai facile. Ora si lasciano, per mera concessione dello Stato, in proprietà alla Chiesa i Tempii, gli Episcopii, i Seminarii e via dicendo: domani una legge nuova li confischerà a vantaggio del Governo. Ora si consente a tutti i membri della *società cattolica* il potersi riunire insieme in particolari associazioni, assoggettandosi alle leggi comuni, regolatrici delle altre associazioni civili: più tardi una nuova legge, ordinatrice delle società civili, potrà apporvi tali condizioni, che impedisca ai religiosi di collegarsi insieme, o almeno il renda loro malagevolissimo. E per non moltiplicare all' infinito i casi, basti il considerare qual sia il principio informatore della legge presente. Esso è che la Chiesa è sottoposta allo Stato in tutti i suoi dritti temporali ed esterni, alla guisa di qualsivoglia altra associazione particolare di cittadini. Questo principio pone la Chiesa perpetuamente alla mercè del Governo, cosicchè quella libertà che oggi le si con-

cede, domani può venirle sottratta. Indarno adunque si fa balenare innanzi agli occhi del Clero la speranza di tranquillità e di sicurezza avvenire. Questa il clero non l'attende nè dalla legge dello Scialoia, nè da qualsivoglia altra legge di liberali. Il liberalismo è il nemico nato della libertà della Chiesa; la storia d' un secolo intero ce lo ha mostrato, e s'illude ciecamente chi lo reputa ora diverso da quel di prima.

Altre ragioni sonosi ancora addotte affin di persuadere al clero che la legge dello Scialoia poteva essere utilmente e impunemente da lui accettata. Ma esse o si riducono alle precedenti, o hanno meno ancor di valore. Le omettiamo adunque volentieri, per non divenire troppo noiosi ai nostri lettori. Piuttosto prima di chiudere questo articolo, vogliamo indicare qual sia la scusabile illusione che ha potuto far velo agli occhi dei difensori di quella legge. La condizione della Chiesa in Italia, prima che si arrecasse in mezzo il progetto dello Scialoia, era questa: il fatto della persecuzione ai Vescovi ed al Clero, la legge d' incameramento dei beni ecclesiastici, promulgata il dì 7 Luglio del 1866. A fronte di una tal condizione la nuova legge parve a prima vista un beneficio, poichè con essa la persecuzione cessava, e i beni venivano in parte restituiti alla Chiesa. Siccome però la legge stessa mostravasi più larga verso il Clero, se questo assentisse a cooperarvi, meno larga se vi si rifiutasse; così fu natural cosa che alcuni inchinassero l'animo e l' ingegno a trovar modo di persuadere al Clero l'utile sua adesione. Questo non riprovevole desiderio del cuore procedeva però dal non considerare nel disegno di legge altro aspetto, che quello puramente dell' interesse materiale. Ma nella legge lasciasi in compromesso qualche cosa di più alto e di più nobile: v' è in compromesso un dritto e un principio. Se a questo si fosse innanzi tutto posto mente, noi siam certi che quei medesimi cattolici, i quali si volsero primieramente al clero per consigliargli l' accettazione di quel progetto, si sarebbero più utilmente forse rivolti agli autori della legge, per consigliar loro di salvar quei dritti e quei principii, il cui mantenimento avrebbe potuto renderla non invisa alla Chiesa.

Prospetto delle Rendite

	Beni rurali	Edifizii e fabbricati	Censi e prestazioni diverse	Rendite di capitali	Rendita pubblica	Mobili suscettibili di rendita
Arcivescovadi e Vescovadi	Lire 5,463,740.81	L. 419,697.50	L. 1,776,787.28	L. 148,013.25	L. 349,595.93	L. 23,471.22
Fabricerie	» 4,531,731.32	» 881,651.72	» 3,141,366.27	» 2,070,700.19	» 677,319.22	» 12,395.58
Prebende parrocchiali	» 10,648,343.15	» 541,072.42	» 4,918,704.03	» 820,109.64	» 715,802.20	» 6,188.80
Capitoli e Canonicati	» 6,658,881 93	» 926,837.70	» 2,343,468.51	» 521,739.59	» 606,186.85	» 2,966.53
Altri benefizii ecclesiastici	» 5,604,958.98	» 412,035,58	» 2,440,879.81	» 488,254.97	» 389,090.50	» 14,092.78
Cappellanie laicali. .	» 2,132,129.06	» 234,863.66	» 1,406,747.00	» 324,749.42	» 250,680.17	» 2,475.88
Case religiose. . . .	» 7,285,640.19	» 2,483,627.12	» 5,014,398.78	» 770,282.36	» 808,253.35	» 52,243.45
Seminarii	» 2,072,879.52	» 428,618.39	» 642,823.50	» 173,873.80	» 238,380.12	» 8,728.19
Confraternite	» 1,551,327,93	» 818,152.11	» 1,556,166.65	» 380,914.51	» 370,661.69	» 16.272.42
Cassa ecclesiastica .	» 7,996,122.23	» 5,235,359.82	» 2,093,228.74	» — —	» — —	» — —
	Lire 53,945,755.12	L. 12,381,893.02	L. 25,334,570.67	L. 5,698,637.73	L. 4,405.952.03	L. 138,834.85

Totale Lire 101,905,643. 42

LA NOTTE DI S. BARTOLOMEO[1]

III.

La strage degli ugonotti in Parigi.

Era già vicina la sera del sabato 23 Agosto, e la città di Parigi, agitata come un mare in tempesta e piena di tremenda aspettazione, stava tuttavia incerta del come risolverebbesi il sanguinoso dramma, cominciato colla ferita dell'ammiraglio: gli ugonotti, stando sempre in sulle bravate e le minacce, ma abbandonandosi al tempo stesso con cieca baldanza ad una infausta sicurezza; e i cittadini fremendo di immensa ira, pronti ad ogni eccesso, ma senza risolversi a nulla e quasi attendendo chi desse loro la spinta decisiva e li capitanasse all'assalto. La sola Caterina de' Medici avea già deciso in cuor suo la catastrofe, e con quella impavida forza d'animo ch'ella sapeva spiegare ne' frangenti più paurosi, pose mano ad accelerarne la esecuzione.

La maggiore, o piuttosto l'unica difficoltà del fiero disegno da lei conceputo, consisteva nell'espugnare l'animo del Re e indurlo ad acconsentirvi; giacchè ella ben sapeva, per tacere d'altri motivi, che l'ammiraglio e molti dei capi ugonotti erano persone al Re carissime; e quindi il chiedergli di condannarli tutti in un tratto al macello potea parere follia. Ma Caterina avea pronti tali argomenti ed artificii di persuasione che non diffidava punto di svolgere a suo piacere e mutar l'animo di Carlo; nè mai certamente ella dimostrò così potente il prestigio e l'autorità della sua parola sopra il figlio, come in questa memoranda occasione. La Regina pertan-

1 Vedi questo volume, pag. 267 e segg.

to, deliberata prima ogni cosa col suo fedelissimo Angiò, raccolse dinanzi al Re il Consiglio segreto, composto di quei pochi e più intimi confidenti, del cui suffragio ed aiuto, siccome a lei devotissimi e mortali nemici degli ugonotti, ella era ben sicura: e furono il Gonzaga duca di Nevers, il Gondi maresciallo di Retz, il cancelliere Birago e il maresciallo di Tavannes. Qui ella, rivelato ogni cosa, cominciò a rimostrare al Re l'imminente pericolo in che tutti erano e l'urgente necessità di provvedervi con qualche subito e gagliardo partito: gli ugonotti essere tutti in armi per vendicare l'ammiraglio, e congiurar tra loro per ricominciare la guerra civile; avere perciò già inviato ordini per nuove e grosse leve di *reitri* in Germania, ed avere stabilito, come sapevasi da un de' loro, il Bouchavannes, di raccogliersi pel 5 Settembre a Melun con tutte le forze da piedi e da cavallo, per domandare con l'armi in mano ragione al Re dell'offesa fatta all'ammiraglio; dall'altra parte i cattolici di Parigi essere risoluti di farla finita cogli ugonotti, e vedendo il Re a loro propenso o irresoluto, aver determinato di eleggersi per tal impresa un Capitano generale, che sarebbe senza dubbio il Guisa; sicchè il Re si troverebbe solo e senza autorità in mezzo a due grandi fazioni che si lacererebbero il suo Stato: un sol rimedio essere a tanto male, quello di tagliare d'un sol colpo il capo all'idra ugonotta, uccidendo l'ammiraglio e con lui i principali almeno della sua fazione; l'occasione essere opportunissima, avendoli tutti alla mano, chiusi in Parigi come dentro una gabbia; non meritar essi pietà nè riguardo, siccome ostinati ribelli che sempre erano stati, ed erano tuttavia col minacciare guerra civile, e nemici della corona e del Re, cui voleano strascinare ad una guerra iniquissima col Re di Spagna, a lui amico e stretto parente, con totale rovina dello Stato già esausto: ad ogni modo le cose essere in tal punto, che per salvare la vita e la corona, e campare il regno da mali infinitamente maggiori, e non vederlo divampare in un immenso incendio di guerra civile, non v'era altro partito da scegliere; e questo doversi abbracciare subito per non esser prevenuti e sopraffatti [1].

1 *Relazione* del Michiel, loc. cit., pag. 296; *Relazione* del Cavalli, ivi, pag. 328; Capefigue, op. cit., al capo XLI, nel quale si recitano gli estratti delle memorie contemporanee più autorevoli intorno a questo Consiglio.

Queste e simili ragioni, rappresentate con gran forza dalla Regina madre ed appoggiate gagliardamente dall'Angiò e dagli altri, scossero profondamente l'animo del Re. Lo spettro orrendo d'una nuova guerra civile, cosa da lui cotanto temuta e abborrita, e che nondimeno gli si drizzava dinanzi, con troppa verità, come inevitabile ed imminente, fece soprattutto impressione nel suo spirito; ma d'altra parte non gli reggeva il cuore di pronunziare il terribile decreto di sangue che gli si chiedeva, e di condannare in un fascio al macello tante vittime illustri ed a lui sì care. Egli « stette (narra il Cavalli) più d'un'ora e mezza renitente; sicchè, vedendo Caterina che se la cosa si fosse differita niente, portava pericolo di scoprirsi, venne a questo per far risolvere il Re, di chiedere licenza per ritirarsi in qualche parte, e così fece monsignore (d'Angiò), perchè non gli dava l'animo di poter sopportar più le ruine e il pericolo delle proprie vite [1]. » Finalmente, combattuto dalla madre e dal fratello, il Re consentì; anzi, al dire dell'Angiò, fece all'improvviso così mirabile metamorfosi che ebbe d'uopo d'esser frenato da quei che prima lo incitavano, e pien di furore gridò: *Per la morte di Dio, si uccida l'ammiraglio e tutti gli ugonotti, affinchè non ne rimanga vivo un solo che abbia poi a rinfacciarmelo* [2]; metamorfosi niente aliena dall'indole del Re, la quale, siccome focosa e mobilissima, era oltremodo facile, secondo il variar delle impressioni, a balzare da un estremo all'altro. Furono nondimeno eccettuati dalla strage comune il Re di Navarra e il principe di Condé, per rispetto al sangue reale di Francia e alla loro giovinezza, e per la speranza di poterli agevolmente col solo timore della morte convertire dall'ugonottismo. Si ventilò eziandio, se cogli ugonotti dovessero colpirsi il Montmorency e il Damville suo fratello, capi del *tiers-parti;* ma Caterina e il Tavannes perorarono e vinsero il partito di risparmiarli.

1 *Relazione* citata, pag. 328.

2 *Nous l'emportasmes et recognusmes une merveilleuse métamorphose au roy, qui passa de nostre costé; et allant bien outre à nostre opinion, car ce fut lors à nous à le retenir: « Par la mort de Dieu, s'écrioit-il en fureur, qu'on tue l'admiral et tous les huguenots, afin qu'il n'y en ait pas un pour me le reprocher après ».* DISCOURS DE HENRI III *etc., des causes et motifs de la Saint-Barthélemy,* presso il CAPEFIGUE loc. cit.

Così stabilita nel Consiglio regio la strage, furono immantinente dati gli ordini, perchè in quella notte medesima del 23 al 24 Agosto se ne incominciasse l'esecuzione: e non si ebbe a penar gran fatto ne' preparativi, tanto eran già pronti da ogni parte in Parigi gli animi e le braccia per siffatta impresa. Fu dunque chiamato subito al Louvre il duca di Guisa, e a lui fu commesso l'incarico principale dell'impresa, quello cioè di uccidere l'ammiraglio, e di organizzare coi capipopolo e colle milizie cittadine l'esecuzione della strage per tutta la città. Al maresciallo di Tavannes, al duca di Nevers e agli altri capi furono distribuite le parti, e assegnate le vittime di cui ciascuno dovea principalmente occuparsi. Nel tempo stesso, a sera già tarda, il Re comandò al Prevosto dei mercanti di far chiudere rigorosamente tutte le porte della città, ritirare a riva tutti i battelli della Senna, e tendere tutte le catene per impedire ogni uscita da Parigi per acqua o per terra; inoltre, di fare armare tutti i capitani, ufficiali e militi dei quartieri, delle centurie e delle decurie cittadine, e tenerli pronti ai crocicchi e agli sbocchi delle vie, per l'adempimento degli ordini che riceverebbero [1]. Il regio palazzo del Louvre fu rinforzato d'armi e d'armati, fatti venire sotto varii pretesti dalle vicinanze; e i soldati del Re di Navarra, dei quali aveasi sospetto, furono rinchiusi dentro il castello.

Il duca di Guisa non è a dire con che zelo e alacrità ponesse mano all'opera, e con che fervore venisse secondato dai soprastanti del municipio e dai caporioni del popolo, ai quali pareva un'ora mill'anni di metter le mani addosso alla detestata razza dell'ugonotteria. Egli chiamò tosto a sè il Charron, nuovo Prevosto de'mercanti, e il Marcel, uscito poc' anzi di tal carica, e comunicati loro i voleri del Re, ordinò che per mezzanotte in punto radunassero al palazzo municipale della Grève gli scabini e tutti i capitani de' sedici quartieri, ed altri notabili, coi quali egli verrebbe a concertare il modo dell'impresa. All' ora posta, nessun d' essi mancò: e il Guisa, ricevuto e salutato da tutti con gran festa, disse loro [2]: Signori, è volontà del Re che in questa notte medesima si uccida il Coligny e con lui tutti gli u-

1 *Régistres de l'Hôtel de Ville,* allegati dal Capefigue, loc. cit.

2 *Mémoires de l'Estat de France sous Charles IX,* ann. 1572.

gonotti e ribelli che ora si trovano in Parigi quasi in prigione; e si farà altrettanto nelle province. L'uccisione si comincierà alla punta del giorno, e il segnale sarà dato dalla campana grossa dell'orologio di palazzo: allora ognun de' vostri ben armato si cinga al braccio una fascia bianca, e si ponga una croce bianca al cappello per contrassegno, e poi dia gagliardamente nei ribelli; per evitare errori e veder meglio, fate che si espongano lumi dalle finestre: gli armati vadano in piccole squadre, e si spargano per ogni lato, affinchè non possa scampare un sol ugonotto.

Queste parole del Guisa furono accolte da tutti con grand'entusiasmo: « Noi vi giuriamo, risposero, che ne sentirete novelle, perchè meneremo sì bene le mani, che ne resterà memoria a tutti i secoli [1]. » E tosto si sciolsero, per correre ciascuno al suo posto e mettere in punto ogni cosa. Gli ordini del Guisa furono diramati immantinente per tutta la città, e in men di tre ore, quante ne corrono a Parigi in quella stagione dell'Agosto dalla mezzanotte ai primi albori del dì, un forse ventimila cittadini [2], si trovarono armati e pronti alla terribile fazione. I nomi e i domicilii delle vittime già eran noti e se ne aveano alla mano le liste; perocchè fin dalla sera del 22, dopo la ferita dell'ammiraglio, *les quarteniers* cioè i capi de' rioni, erano iti in giro per tutti i quartieri a prenderne esatti registri [3]; e d'altra parte, l'avversione profonda, di cui eran segno in Parigi gli ugonotti, avendoli obbligati ad appartarsi il più che potessero dai cittadini e aggrupparsi insieme in abitazioni distinte, si rendea tanto più facile il discernerli e colpirli in mezzo alla massa della popolazione cattolica.

Il Guisa ritornò al Louvre, dove trovò il Re ricaduto in preda a terribili angoscie e dubbiezze, che tanto più venivan crescendo quanto più s'appressava l'ora fatale dell'esecuzione. Ma il duca, aiutato dalla Regina madre che in quella notte mai non si dipartì dal fianco del figlio, dall'Angiò, dal Nevers e dai marescialli di Tavannes e di Retz, si studiò di rinfrancare l'animo di Carlo, il quale, benchè sempre titubante, pur disse in fine, che egli abbandonavasi con piena

1 *Mémoires de* Tavannes, T. III.

2 Vedi la *Relazione* del Michiel, pag. 297.

3 *Régist. de l'Hôtel de Ville*, presso il Capefigue, chap. XL.

confidenza al suo cugino il duca di Guisa. Gli ugonotti intanto, fidati nella benevolenza del Re, dormivano in profonda sicurezza; se non che alcuni cavalieri de' loro, accortisi di un insolito tramestio per la città e stupiti di quello strano muovere d' armi e di lumi per le vie, usciron fuori a dimandare che fosse. « È il Re, risposero alcuni capitani del popolo, che si piglia sollazzo di attaccare di notte e a lumi di fiaccole un forte, e tutti corrono a vedere. » Si avviarono dunque anch' essi al Louvre, dove trovarono il cortile pieno di arcieri e di alabardieri. Questi in vederli, cominciarono a svillaneggiarli e minacciare dicendo: *Or ora a voi, ugonotti maledetti, l'ora vostra è giunta.* Al che volendo uno d' essi rispondere, fu da una guardia immantinente pugnalato [1].

Così versavasi il primo sangue; e il caso accelerava l'ora stabilita della strage. Imperocchè tra le guardie del Louvre e cotesto pugno di cavalieri ugonotti seguì subito un conflitto e un vivo scambio di colpi di spade e d'archibugi, che destarono tutto intorno l'allarme. Poco stante, e prima ancora che albeggiasse, la grossa campana del palazzo municipale fece udire i suoi fatali rintocchi, a cui tosto rispose quella di Saint-Germain-l'Auxerrois, e indi a mano a mano tutte le altre campane di Parigi, suonando a stormo ed empiendo di ferale rimbombo tutta la città. In un istante le finestre e le strade furono illuminate quasi per incanto: da ogni parte uscivan fuori genti armate, con croci bianche al capo e con bianchi braccialetti; e il tremendo macello cominciava, con un subitaneo assalir di case, tempestare e abbattere di porte, rimbombare di archibugiate e vociferare incondito di grida foroci: *Morte agli ugonotti, morte ai nemici di Dio.*

Il Re al primo rumore dei colpi intorno al Louvre, soprappreso da spavento ed orrore di quel che stava per commettersi, volle ancora impedire l'esecuzione, e mandò ordine assoluto al Guisa, di non far nulla contro l'ammiraglio. Anche la Regina madre e il duca d'Angiò pare che in quell'ultimo istante trepidassero, spaventati al pensiero dell' orrenda tragedia imminente, e incerti del fine che

1 *Mémoires de* D' AUBIGNÉ, T. II, L. 1.

ella potrebbe avere; e che quindi si unissero col Re per arrestarla 1. Ma era troppo tardi: il Guisa, o non volesse obbedire all'ordine regio, o veramente nol ricevesse a tempo, mandò rispondere che il colpo era già fatto, e l'uccisione già cominciata per tutta la città. Il furore popolare traboccava da ogni parte come un torrente impetuoso che ha rotte le dighe; e quella mano che l'avea sfrenato indarno tentava ora di reprimerlo.

Il duca di Guisa era stato sopra modo sollecito di spacciar l'ammiraglio, e dar colla morte del capo buono e sicuro principio alla impresa. Accompagnato dal duca d'Aumale, dal cavaliere d'Angoulême, fratello naturale del Re, da molti gentiluomini e da un gran nervo di armati, egli giunse alla casa del Coligny, guardata dagli alabardieri regii, di cui era capitano il Cosseins, ardente cattolico. L'ammiraglio, ancor dolente della sua ferita, stava ascoltando (così narrano le memorie di quel tempo 2) dal suo predicante Merlin la lettura dei commentarii di Calvino sopra Giobbe; quando sentì al di fuori un insolito strepito di grida e d'armi romoreggiare a guisa di tempesta, e farsi sempre più vicino. Poco stante, un colpo d'archi-

1 *Discours de* Henri III etc. sopra citato.

2 Il Capefigue cita un gran numero di *pamphlets* ugonotti e cattolici, usciti fuora in que' giorni sopra la morte del Coligny. Ecco i titoli di alcuni, che mostrano il gusto di quel tempo: *Passio domini nostri Gaspardi Colignii, secundum Bartholomeum,* 1572. — *Triomphe glorieux de l'Eglise chrétienne contre ses ennemis, et du juste jugement de Dieu contre un nommé Gaspard de Coligny, qui fut seigneur de Chastillon et admiral de France; le tout sur le psaume* 128, *par frère Hilaire Coquy, docteur en théologie* — *Advis de la France, de ce qui s'est passé le* 24 *Août* 1572 *à Paris, surtout des cruautés commises contre l'admiral* — *Discours d'un courtisan catholique, découvrant les ruses du roy, de la royne-mère et de leur conseil secret* — *La Marmite renversée et fondue, de laquelle parlent les prophètes, où est prouvé que la secte calviniste est la vraie marmite; avec un sommaire de ses conjurations, causes de sa ruine; par le père Beaux-Amis, carme* — *Coq-à-l'Asne des huguenots tués et massacrés à Paris le* 24 *jour d'Aoust* 1572 — *Dits magnifiques et gaillards, touchant les causes de la mort de Gaspard de Coligny et ses complices, pris et tirés de la Saincte Escriture; et respectivement et fort à propos adaptés au roy, à la royne-mère, à la royne de France et aux autres seigneurs françois et potentats estrangers* — etc.

bugio rimbombò dentro il cortile; e gli viene annunziato che la prima porta era stata forzata, e una folla d'armati invadeva la casa. L'ammiraglio allora si tenne per perduto, e si dispose ad incontrare con animo saldo la morte. In quella il capitano Cosseins, gridava da basso con voce tonante: *In nome del Re, aprite la porta.* Il Labonne, valletto dell'ammiraglio, scese ad aprirla, e in sulla soglia fu trafitto all'istante da una pugnalata. Indi gli ammazzatori lanciatisi su per la scala salirono alla stanza del Coligny. Erano una turba [1]: e fra essi il Behem tedesco, confidentissimo del Guisa, il Cosseins, il capitano Attin, il signore di Sarlaboux, Achille Petrucci di Siena, e i due Tosinghi, Pietro Paolo e suo nipote Antonio. Il duca di Guisa, il duca d'Aumale, il cavalere d'Angoulême ed altri principali signori, rimasero nel cortile, mentre il grosso della truppa occupava di fuori la porta e la strada. Il Behem, avanzatosi il primo verso l'ammiraglio, che sorto in sul letto a sedere, si teneva appoggiato al muro: *Sei tu*, gli disse, *l'ammiraglio?* — *Sì*, rispose con voce ferma il Coligny, *son io; e tu, o giovine, dovresti rispettare le bianche mie chiome e la mia infermità; nondimeno fa quello che vuoi, chè di poco mi avrai accorciata la vita.* Appena avea finito di dire queste parole, che il Behem gl'immerse la spada dentro la bocca, e gli altri a gran colpi di pugnale, e con più di venti spuntonate (dice una Relazione [2]) in brevi istanti lo finirono. Il cadavere tutto insanguinato fu tosto gittato dalla finestra nel cortile, per obbedire al duca di Guisa che volea cogli occhi proprii assicurar sè e i compagni della morte. La faccia ne era così sfigurata e chiazzata, che il cavaliere d'Angoulême per ben ravvisarla dovette tergerla dal sangue, e ravvisata che l'ebbe: *Sì*, disse, *egli è ben desso;* e dato d'un calcio nel cadavere: *Questo sia*, soggiunse, *per l'assassino di Francesco di Guisa.*

1 Il Nunzio Salviati scrivea: « Tanti sono quelli che dicono di lor mano aver ammazzato l'ammiraglio, che, se la camera fosse stata Piazza Navona, non sarebbe stata capace per la metà. » *Dispaccio al Cardinal di Como*, del 22 Settembre 1572, presso il Theiner, *Annales Eccles.* T. I, pag. 331.

2 *Relazione di un Gentiluomo mandato dal Duca di Nemours al serenissimo Duca di Savoia, circa il successo della morte dell'Ammiraglio e degli altri ugonotti in Parigi* — presso il Theiner, l. cit., pag. 334.

Così periva il terribile capo degli ugonotti; e la vendetta dei Guisa e la gelosia di Caterina de' Medici era soddisfatta. La medesima sorte toccò agli altri principali della lor fazione. Il Teligny, genero dell'ammiraglio, La Rochefoucauld, La Chastaigneraie, Antonio di Clermont, il signor De Piles, il Lavardin, il Soubise, il Pardaillan e più altri che non accade enumerare, furono sorpresi nelle lor case e uccisi a colpi d'alabarda e di archibugio. Il vecchio duca di Caumont La Force, strascinato fuor del suo palazzo nella strada, fu trafitto in mezzo ai due suoi figli, dei quali il più giovine, che poi divenne maresciallo di Francia, fu miracolo che scampasse dalle mani degli ammazzatori, cui deluse coll' infingersi e darsi per morto. Dei capitani più famosi non giunsero a salvarsi che il Montgoméry e il Vidamo di Chartres, i quali, accortisi a tempo del pericolo, riuscirono a fuggire fuor di Parigi, e benchè inseguiti dal duca di Guisa e dal cavaliere d'Angoulême che mandarono loro dietro un grosso squadrone di cavalleria, non furono mai potuti raggiungere. Il dotto Pietro Ramus, gran nemico di Aristotele e della filosofia scolastica, fu trucidato nel *Collège de France.* E il palazzo medesimo del Louvre fu empiuto di strage: nei cortili, le vittime si faceano passare tra due file di alabardieri, ed ivi l'una dopo l'altra venivano barbaramente trafitte. Dei gentiluomini del Re di Navarra e del principe di Condé che alloggiavano nel reale castello, molti uscendo fuori al romore furono uccisi per le vie; altri vennero assaliti e perseguitati fin dentro gli appartamenti regii; e Margherita di Valois potè a stento salvare dal furore di quattro arcieri delle guardie un misero ugonotto, che tutto insanguinato era corso sul far del dì a rifugiarsi nella camera ov' ella dormiva [1].

Intanto la strage, ch'era cominciata innanzi l'alba alle porte del Louvre e nel vicino quartiere dove abitavano col Coligny i principali ugonotti, era omai divenuta generale e imperversava con furore per tutte le piazze e le vie di Parigi. I duchi di Guisa, di Nevers, di Montpensier, e il maresciallo di Tavannes con altri capi discorrevano per ogni parte a cavallo, dando ordini per dirigere gli

1 *Mémoires de la reine Marguerite de Valois*, a. 1572; *Dispacci del* SALVIATI; *Relazioni del* MICHIEL *e del* CAVALLI; CAPEFIGUE, cap. XLI; ALBÈRI, *Vita di Caterina de' Medici,* ecc.

assalti delle bande armate, e prevenir le fughe degli ugonotti. I gridatori pubblici, a suon di tromba, bandivano in nome del Re per tutti i crocicchi e luoghi consueti: « Signori borghesi e popolani, tutti i maledetti ugonotti hanno congiurato la rovina della religione, del Re, della famiglia reale, e dei signori di Guisa, per governarsi poi alla maniera di Ginevra e alla repubblicana. Ma Dio e la Vergine SS. hanno permesso che l'orribile congiura venisse scoperta; ed è volontà del Re che si estirpi questa razza maledetta di contagiosi serpenti; distrutti i quali, non regneranno più che i soli cattolici [1]. » A quest'invito la moltitudine rispondeva con ardenti applausi; ciascuno pigliava la divisa della croce e della fascia bianca, si armava e correva a dar nel sangue degli esecrati ribelli di Dio e del Re. I capi de' quartieri colle liste in mano indicavano le case dovunque abitavano ugonotti, designando le vittime al popolo, e questo si avventava all'assalto e alla strage, e uccideva quanto dava loro alle mani, uomini, vecchi, fanciulli, senza avere « rispetto (dice il Michiel) nè misericordia ad alcuno, etiam che in ginocchio con ogni umiltà domandassero in grazia la vita [2]. » Invano i miseri cercavano scampo o nascondigli: il sagace fiuto de' loro persecutori li scovava dai più secreti recessi; e se fuggivano all'aperto, davano tosto in una squadra di armati che piombava loro addosso senza pietà; o se riuscivano per ventura a sottrarsi dagli uni, a poco andava che s'imbattevano negli altri, perocchè da ogni parte venivano cacciati, inseguiti e circondati, a guisa di fiere. La luce crescente del giorno toglieva loro anche quel misero schermo che le tenebre della notte, quantunque rotte da migliaia di fiaccole, avean potuto loro offrire nei primi assalti. Molti per ultimo rifugio correvano

1 Questo bando si conserva tuttora negli archivii di Parigi, donde il CAPEFIGUE lo ha cavato in luce. Esso ha per titolo: *Discours sur les causes de l'exécution faite ez personnes de ceux qui avoient conjuré contre le roy et son Estat, lu et publié à son de trompe et cri public, par les carrefours de la ville et faubourgs de Paris, lieux et places accoutumés à faire cris et publications, par moy Pasquier Rossignol, crieur juré du roy nostre sire, accompagné de Michel Noiret, trompette juré, et de deux autres trompettes.*

2 *Relazione* cit. pag. 291.

alla Senna, sperando di trovar ivi qualche barca o di salvarsi a nuoto; ma in quella vece vi trovavano squadriglie di feritori che stavano quasi aspettandoli al varco, e che avventatisi loro alla vita li spacciavano a colpi di pugnale e poi ne lanciavano i cadaveri ancor palpitanti nel fiume: e se gittavansi a nuoto, erano tosto seguitati da battelli che arrivando loro sopra li costringevano ad affogare. Per la città, i corpi delle vittime, buttati giù dalle finestre o abbandonati dagli uccisori ad agonizzare per le vie, e negli androni, e in sulle porte delle case, davano per ogni dove orribile e miserando spettacolo di sangue; indi, affinchè non facessero ingombro o non ammorbassero col lezzo, venivano dal popolaccio trascinati via, in mezzo a ludibrii e schiamazzi feroci; e il maggior numero furono in tal guisa portati a seppellire nelle acque della Senna, e, come si esprime un cronista contemporaneo,

. . . . . . furent par eau
Envoyés à Rouen sans bateau.

Il cadavere dell'ammiraglio fu, sopra tutti, barbaro zimbello della plebe: dopo essere stato strascinato a ludibrio dai monelli per le strade di Parigi, gli furono mozze le braccia e il capo; e questo conficcato sopra un'asta fu da un beccaio portato in mostra a tutto il popolo; indi l'informe tronco fu impiccato pei piedi alle forche di Monfalcone, luogo della pubblica giustizia, e ivi abbandonato per più giorni agl'insulti della plebe.

Ma non accade che noi raccontiamo tutti gli orrori di quella tremenda giornata, descritti da tante penne, e spesso eziandio esagerati colle più nere tinte di fantasia. Il popolo, scatenato che sia alla violenza, ha sempre natura di tigre; e come una volta ha gustato il sangue, ne diventa così avido che, perduto ogni senso di ragione e di pietà, non pensa più che a gavazzare e ubbriacarsi nella strage. E i Parigini, popolo, quant'altro mai, di indole focosa e di fervide passioni, erano allora, per soprappiù, irritatissimi contro gli ugonotti, e tutto sfogavano in un sol impeto quel torrente d'ira, che avevano da oltre a dieci anni accumulato in petto. Un ugonotto era per essi a quei dì la più esecrabil cosa del mondo; un ribelle di Dio e della

Chiesa e dello Stato, reo degl' infiniti mali che straziavano da sì lungo tempo la Francia, complice delle orribili carnificine che dei cattolici si eran fatte in tante parti del reame; era un nemico pubblico, un mostro insomma, di cui non sarebbe che opera giustissima e santa il liberare la terra. Ed a quest' opera venivano ora i buoni parigini non solo licenziati, ma invitati dalla suprema e legittima potestà dello Stato; e v' erano invitati sotto colore di difesa e di repressione necessaria a farsi contro l' orrenda congiura, che dicevasi preparata dagli ugonotti ed imminente a scoppiare, contro il Re e tutta la casa reale, contro la religione e il regno. Qual maraviglia dunque che l' ardente popolo di Parigi si gittasse con furore in quest' opera di sangue? Aggiungasi che era freschissima in Parigi la memoria delle immani crudeltà usate poche settimane innanzi (Luglio 1572) dai *Gueux,* che erano gli ugonotti delle Fiandre, contro i sacerdoti e religiosi cattolici, a Brila ed a Gorcum [1]; la qual ricordanza, unita alle troppe altre di crudeltà somiglianti, commesse dagli ugonotti di Francia, dovette certamente essere acuto stimolo ai Parigini a menare senza pietà il coltello in quel dì funesto del S. Bartolomeo. Tutto ciò sia detto, non già per giustificare, che sarebbe assurdo, ma bensì per ispiegare il fatto della strage, e mettere nella sua vera luce la parte principalissima che v'ebbe il popolo di Parigi, e i motivi che lo animarono [2]. Niuno allora parve dubitare che l'uccisione degli ugonotti non fosse opera santa e a Dio gradita; anzi, come prova manifesta di tal gradimento, si citava dal volgo un miracolo avvenuto nel dì appunto della strage; ciò era l'improvviso fiorire che avea fatto, dicevano, un biancospino nel cimitero detto degl' Innocenti: il che divulgatosi per Parigi, fu un accorrere infinito di genti a vedere

1 I Martiri, fatti allora a Gorcum dal furore dei calvinisti, son quelli appunto, di cui si celebrerà nel corrente anno in Roma la solenne canonizzazione.

2 Benchè sia innegabile che tra questi motivi avesse parte l'odio religioso, andrebbe di gran lunga errato chi ne inferisse, doversi l' ingiustizia e l'atrocità di quella strage attribuire alla religione e alla Chiesa cattolica. Ma sopra questo punto ci riserbiamo a parlare più stesamente, finito che avremo il racconto dei fatti.

e venerare il prodigioso spino: e guai, scriveva il Nunzio Salviati, se quei preti, che ivi stanno, ardissero di dire pubblicamente che era fiorito parecchi giorni prima, perocchè sarebbero lapidati e buttati nel fiume [1]. Tanto è propensa la superstizione del volgo a fare Iddio complice dei proprii eccessi!

Ma torniamo al racconto. Il macello durava già da più ore, e non che dar mostra di voler cessare, andava crescendo con proporzioni e forme sì spaventose, che gli autori medesimi del fatto ne rimasero atterriti. Omai non si uccidevano più i soli ugonotti, ma anco i cattolici e i cittadini dabbene; molti dei quali (il Petrucci, ambasciatore di Toscana, ne conta almeno un centinaio [2]) in mezzo al furore popolare o vennero tolti in iscambio, o perirono vittime della cupidigia o di odii privati. Imperocchè « bastava (così narra il Michiel) che uno inimico di un altro, o per questione o per lite che avessero insieme, dicesse: questo è ugonotto, che subito era espedito [3]. » Inoltre colla strage era cominciato il saccheggio, e questo progrediva con tal furore e ingordigia che omai dava a temere non fosse per andare a sacco tutta la città. Le case e i beni degli ugonotti furono messi dappertutto a ruba, con prede ricchissime, le quali sono estimate, dice il Michiel, a un due milioni d' oro [4]. Ma la gola del predare non conosce freno, e i malviventi poteano facilmente abusare di sì bella occasione per esercitare a man salva, sopra chicchessia, le loro violenze e rapine. Pertanto le potestà pubbliche sentirono essere necessario e urgente il porre un termine a tale stato di cose: il Prevosto de'mercanti e gli Scabini ne fecero rimostranze al Re, il quale comandò loro di montare a cavallo con tutte le forze armate del municipio, e di far cessare immantinente il saccheggio e l' uccisione. Quest'ordine fu dato verso il mezzogiorno di quella feral domenica [5]. Il duca di Nevers e il cavaliere d'An-

1 *Dispaccio del* 27 *Agosto* 1572, presso il Theiner, l. cit. pag. 330.

2 *Lettera del* 31 *Agosto*, citata dall'Albéri, *Vita di Caterina de' Medici*, pag. 155.

3 *Relazione cit.* pag. 291.

4 Ivi.

5 *Régistre de l'Hôtel de Ville*, citato dal Capefigue, cap. XLII.

goulême cavalcarono quel dì stesso per tutta la città, comandando in nome del Re che si desistesse dall'ammazzare [1]. Varii editti regii e ordinanze degli Scabini furono banditi a suon di tromba, sotto rigorose pene, al popolo: che ognuno dovesse incontanente posar le armi, ritirarsi a casa e non uscire fuori per le vie sino a nuovo ordine; che i capitani d'ogni quartiere tenessero poderose guardie nelle strade per dar la caccia ai ladri e ai devastatori; e che i capi dei rioni andassero in giro per tutte le case a pigliar nota esatta di tutti quei della religione che ancora vi si trovavano, e li mettessero sotto guardia sicura, dove fuor d'ogni pericolo aspetterebbero le disposini del Re [2].

Questi saggi provvedimenti non ottennero che in poca parte il loro effetto: le uccisioni e le ruberie continuarono quasi al modo medesimo nei due giorni del 25 e del 26; ed appena si potè nei quattro dì seguenti, a forza di nuovi editti e di repressioni severe, mettere un termine alla furibonda anarchia onde parea invasata quell'immensa città, e ricondurla al pacifico assetto di prima; benchè poi qualche omicidio si commettesse ancora qua e colà in tutto il mese del Settembre.

Il numero totale degli uccisi in Parigi nel corso di quelle sanguinose giornate, non è facile il definirlo: « quelli che dicono il più (riferisce il Michiel) lo fanno ascendere a quattromila, quelli del manco, a duemila in circa [3]. » Il Davila e alcuni altri lo fan montare fino oltre a diecimila; ma Papirio Masson, il Tavannes, il De Thou, e tra i moderni, il Ranke, si attengono alla cifra dei due mila, che sembra fra tutte la più vicina al vero [4]. La prima intenzione di Cateri-

1 *Relazione del* Michiel, pag. 291.

2 *Régistres de l'Hôtel de Ville,* presso il Capefigue l. cit.

3 *Relazione* cit. pag. 291.

4 Il Gandy, nella sua egregia Dissertazione sopra *La Saint-Barthélemy* già da noi citata, tiene per più verisimile di tutti *le chiffre de mille à douze cents (Revue des questions historiques 2. Livraison*, pag. 330); fondandosi sopra un documento dell'*Hôtel de Ville* di Parigi citato già dal Caveirac, nel quale si attesta che mille e cento cadaveri ripescati dalla Senna, furono sepolti nelle vicinanze di Saint-Cloud, di Auteuil e di Challuau. Ma se si av-

na de' Medici e del regio Consiglio era stata di uccidere solo coll'ammiraglio i principali capitani degli ugonotti; anzi, al dire di Brantôme, Caterina soleva poi ripetere, che ella non prendeva sulla sua coscienza che il sangue di sei vittime. Ma, sguinzagliato una volta il popolo agli ammazzamenti, esso vi si gittò con sì accanito furore, che parea non volere lasciar vivo pure un solo ugonotto. Molti nondimeno scamparono al generale sterminio: altri colla fuga, come il Montgoméry co' suoi compagni e quei che abitavano in certi sobborghi o in parti rimote dal centro della città: altri col comprare dagli assalitori a peso d'oro la vita, ovvero col rendersi loro prigioni infino a tanto che non si riscattassero con grosse somme. Così il Cavaignes, segretario principale dell'ammiraglio, fu nascosto da due capitani del Re per ventimila franchi [1]: se non che il Re, risaputolo, li costrinse a trarlo fuori e darlo nelle mani della giustizia, da cui fu poscia, come reo di Stato, fatto appiccare. Molti parimenti furono occultati e salvati dalla pietà degli amici o de' parenti, o di altre buone persone, che in mezzo a quel comune delirio di ferocia aveano serbato sentimenti di umanità cristiana. I palazzi medesimi dei fratelli del Re e del duca di Guisa servirono di asilo e nascondiglio sicurissimo a parecchi gentiluomini ugonotti, che ivi furono dai servitori del Re e del duca trafugati, con espresso consenso de' padroni. E la stessa Regina madre ritirò in Corte molte nobili dame, mandandole a pigliare con i suoi cocchi [2]: altre molte furono per comandamento del Re condotte a custodire in prigione; e a tutte generalmente fu usato gran rispetto alla vita, sicchè niuna gentildonna perì, e solo fu ammazzata qualche donna del volgo in mezzo al tumulto della piazza [3]. Un buon numero finalmente si salvò colla pronta abiura del calvinismo, coll'andare a messa, e dar

verte che questi 1100 cadaveri furono sepolti solo dal 5 al 13 Settembre, e che dal 24 Agosto al 5 Settembre, se ne dovettero in quei dintorni seppellire molti altri, e che parecchi ebbero sepoltura altrove, ci sembra difficile che non si ammetta, come più vera, la cifra approssimativa dei 2000.

1 *Relazione del* Michiel, pag. 298.

2 Ivi.

3 *Dispaccio del* Salviati, del 24 Agosto.

pubbliche mostre di buon cattolico; che era la più sicura salvaguardia dal furore del popolo. Da ogni parte si portavano tumultuariamente i putti delle famiglie ugonotte alle chiese per battezzarli, e gli adulti accorrevano a confessarsi, per modo che il Nunzio, Monsignor Salviati, stimò suo debito di ricordare al Vescovo e ai Parrochi le cautele da osservarsi in tai circostanze cogli eretici [1]. E tra le donne ugonotte, se ne vedeano parecchie delle renitenti, portate di peso e a viva forza in chiesa da altre donne, le quali esortavanle a udir messa e le minacciavano che facendo altrimenti sarebbero ammazzate [2].

Così finalmente, ammorzata la sete del sangue e della preda, e sottratte al pericolo le vittime superstiti, si placò quella terribile tempesta di furor popolare, la quale non ha forse la sua pari negli annali del mondo, non che della Francia. Ma a placarla giovaron soprattutto le pubbliche dimostrazioni, con cui il re Carlo IX, dopo qualche tergiversare, si risolvè a dichiararsi autore del fatto ed a sancirlo con solenne approvazione. Dopo l' ordine fatale che, nella sera del sabato 23, gli era stato strappato in un subitaneo accesso di paura e di collera dalla Regina madre e dal Consiglio, l'infelice principe era rimasto in preda a mille angoscie e terrori. Al primo colpo d'archibugio che sentì nella notte, preso da spavento egli volle disdire i suoi ordini, e, come già narrammo, comandò al Guisa di non far nulla contro l'ammiraglio. Nella mattina poi del 24, quando infieriva nel primo impeto più atroce la strage per tutta Parigi, pare che egli stesse quasi smemorato e stupido spettatore dei mali che non potea più impedire; e non vi prese altrimenti niuna parte, essendo oggimai provato non avere niun fondamento [3], le imputazioni di

1 *Dubitando di qualche errore, vedendo che tumultuariamente si portavano i putti alle chiese a battezzare, et li adulti si confessavano, ho mandato a ricordarlo al Vescovo et avertito li Parochiani miei vicini, che il Battesimo non si debbe reiterare, et li heretici senza autorità della Sede Apostolica non si possino assolvere.* Dispaccio del 2 Settembre.

2 *Dispaccio del* Salviati, del 27 Agosto.

3 Vedi sopra ciò il Capefigue al capo XLII, e il Gandy, Dissertazione cit. pag. 328.

qualche libellista ugonotto: che egli cioè, a guisa di novello Nerone, gavazzasse nel sangue e si divertisse a tirare dal balcone o dalle finestre del Louvre colpi d'archibugio sugli ugonotti che fuggivano lungo le rive della Senna. Ma verso il mezzogiorno vennero a riscuoterlo dal suo stupore le rimostranze degli Scabini; ed a richiesta loro diede diversi ordini, perchè si desistesse immantinente dalla strage. Ed in quel dì medesimo, scrivendo ai governatori delle province, per notificar loro le turbolenze della capitale e metterli in guardia che non se ne imitasse l'esempio ne' loro governi, protestò espressamente: l'assalto e l'uccisione degli ugonotti in Parigi essere avvenuti a sua insaputa e contro sua volontà, per un impeto improvviso della fazione del Guisa e dei parigini contro l'ammiraglio e i suoi seguaci; il re di Navarra e il principe di Condé essere salvi e chiusi in palazzo, ed egli con loro esser pronto a correre la medesima fortuna; ed essere sua ferma volontà che si mantenesse inviolato come dianzi per tutto il regno l'editto di pace cogli ugonotti. Nei quali sensi anche la Regina madre indirizzò parecchie lettere ai medesimi governatori [1].

Il Re adunque e Caterina stessa, atterriti dall'orrendo spettacolo di tanto sangue, vollero in sulle prime respingere da sè la colpa e l'odiosità del fatto, e lavarsi le mani dalla strage, dopo avere scatenate le furie che l'aveano eseguita. Ma, oltrechè la verità non si sarebbe potuta tenere a lungo celata, questo contegno li esponeva in quei tempestosi momenti a maggiore pericolo. Guai, se il popolo di Parigi, nel colmo del suo furore e del suo trionfo contro gli ugonotti, avesse scoperto nel Re un pentimento o un ritorno a' suoi antichi amori verso quell'abbominevol razza! Le squadre degli ammazzatori, padrone allora della capitale, non solo disprezzavano l'autorità regia che loro comandava di cessar dal sangue, ma pareano quasi scandolezzarsi che il Re non si mostrasse in pubblico ad approvarli ed inanimarli, e se ne stesse invece timidamente chiuso in palazzo, mentre il duca di Guisa, l'idolo della moltitudine, capita-

1 Vedi gli estratti di queste regie lettere, cavati dagli archivii di Parigi, presso il Capefigue, capo XLII.

nava con tanto zelo per tutta la città l' opera della distruzione degli eretici. Caterina sentì il pericolo, e nel Consiglio tenutosi la sera del 25, persuase il figlio, essere necessario ch' ei si mettesse apertamente alla testa del movimento parigino, se volea padroneggiarlo e impedire al Guisa di abusarne a profitto della sua ben conosciuta ambizione, e a detrimento della Corona. Fu pertanto deciso che il Re farebbe pubblica mostra di sè, approvando quanto era stato fatto dal popolo, riconoscendolo come opera propria ed apponendovi il suggello della sua reale sanzione [1].

Conforme a tal risoluzione, il dì seguente 26, Carlo IX con numeroso e splendido corteggio uscì dal Louvre, e percorse le vie principali della città e dei sobborghi, ancora brutte di sangue e seminate di morti; si recò al cimitero degl' Innocenti a venerare il miracoloso biancospino, intorno a cui si affollavano tuttavia le turbe divote; ed è fama eziandio che, passando a Monfalcone, ivi insultasse al cadavere dell' ammiraglio ancor sospeso alle forche. Ma, quel che è certo, egli mostrò dappertutto d' applaudire grandemente allo zelo dimostrato dai Parigini contro i nemici di Dio e dello Stato; e riscosse da loro in contraccambio applausi ed acclamazioni vivissime, sicchè il Re non apparve mai più popolare che in quel giorno, nè mai si trovò la sua autorità meglio rinsaldata dall' affezione de' cittadini. Indi tenne, quel dì stesso, una seduta solennissima del Parlamento, o, come la chiamavano, *un lit de justice* [2]; dove il Re, seduto in trono, e circondato dai Principi del sangue e dai suoi grandi, dichiarò a tutte le Corti dei maestrati e al numeroso popolo ivi concorso: l'uccisione dell'ammiraglio e di tutti gli altri ugonotti essere stata fatta per suo ordine e volontà espressa, e ciò affin di sventare e punire l' esecrabile congiura che l' ammiraglio e i suoi seguaci stavano per effettuare contro il Re medesimo, la Regina madre, i Principi suoi fratelli e lo stesso Re di Navarra, e contro lo Stato; perciò gli esecutori di tali uccisioni dovere andare per sempre immuni da ogni

1 Capefigue, ivi.

2 Intorno agli atti di questa seduta, vedi i *Régistres du Parlement,* citati dal Capefigue, al Capo XLIII: e la relazione di un Segretario del Nunzio Salviati, spedita al Papa; presso il Theiner, *Annales Eccles.* a 1572, n. XLII.

molestia a cagione delle medesime, non avendo eglino fatto altro che eseguire i giustissimi comandi del Re. E questa dichiarazione volle che fosse, a perpetua memoria, registrata negli atti del Parlamento. Poi soggiunse, a richiesta del Parlamento medesimo, che nondimeno da questo punto si dovesse por fine alle uccisioni e alle prede, e che da indi innanzi ognuno lasciasse ai tribunali e alle consuete procedure di giustizia le vendette che restavano a pigliare contro gli ugonotti complici della scellerata congiura. Al qual effetto fu tosto pubblicato per tutta Parigi un editto regio, che ristabilì a poco a poco la città in tranquillo assetto.

Tornato poi a palazzo, Carlo IX ebbe a sè il Re di Navarra e il Principe di Condé, e con parole di grand' ira e corruccio intimò loro che dovessero quanto prima abiurare l' eresia, se voleano aver salva la vita. Il Navarra non fece gran resistenza e chiese solo tempo a riflettere; ma il Condé di tempra più fiera e caparbia, benchè più tenero d' età (era in sui sedici anni), rispose bravando con un ardito no. Onde il Re, montando in furore: *Che sì*, gridògli, *che io ti fo mandar sopra un palco e levarti dal boia quanta testa tu hai* [1]. Dalle quali minacce il giovane Principe raumiliato, s' indusse infine a fare anch' egli col Navarra, indi ad alquanti giorni, la richiesta abiura, ed a scrivere lettere di umilissima sottomissione al Papa: benchè poi ambedue tornando, tostochè impunemente il poterono, al calvinismo, ben mostrassero cotesta conversione, strappata da loro col ferro alla gola, non essere stata che un infingimento.

Con questi atti Carlo IX aveva dunque assunta sopra di sè tutta la responsabilità della strage succeduta in Parigi, e si studiava di giustificarla in faccia al mondo col pretesto della gran congiura ugonotta. Per meglio colorire il quale, si cominciarono a fare molti processi e condanne contro gli ugonotti, scampati al macello, che, dai nascondigli ov'erano stati occultati e dalle case ove si teneano sotto guardia, furono tradotti in diverse prigioni pubbliche. Molti furono spacciati per via sommaria; e « quasi ogni giorno, narra il Michiel, si anda-

1 *Relazione del* Michiel, pag. 292. Cf. *Mémoires de* Sully, T. I, pag. 68.

vano facendo delle esecuzioni; mandandosene di notte ad annegare nella riviera, quando dieci e quando più; e ad alcuni che si trovavano fuori alle lor case in paese, erano all'improvviso mandati secretamente capitani e altri dipendenti del Re ad ammazzarli e saccheggiarli, non altramente che nelle proscrizioni di Silla [1]. » Altri, e dei più cospicui, furono processati con gran solennità di giudizio dai maestrati del Parlamento. Tra essi, il Briquemaut e il Cavaignes, stati già membri del regio Consiglio, durante la dominazione del Coligny, furono condannati come rei di lesa maestà e nemici dello Stato, e giustiziati in piazza di Grève il dì 29 Ottobre. E insieme con essi fu condannato l'ammiraglio, cui la morte stessa non salvò dalla sentenza, dovutagli come a capo principalissimo della congiura. Egli fu posto in effigie a sedere sul banco de' rei; e dopo recitate le prove del suo delitto, il Parlamento sentenziò a perpetua infamia la sua memoria, e tutti i suoi beni al fisco: i suoi figli e posteri restassero in perpetuo ignobili ed inabili a qualsiasi dignità e ufficio; le sue statue ed immagini fossero dappertutto infrante e lacerate; le sue armi ed insegne strascinate a coda di cavallo per le pubbliche vie; il suo castello gentilizio di Châtillon-sur-Loing fosse raso al suolo, ed in suo luogo eretta una colonna d'infamia; e la sua effigie finalmente, giacchè non si potea più avere il cadavere, strascinata per mano del boia in piazza di Grève, ivi fosse appiccata alle forche davanti al palazzo municipale, e dopo 24 ore portata a Monfalcone, dove si lasciasse impesa nel luogo più elevato [2].

Questi supplizii e queste scene furono quasi l'ultimo atto della gran tragedia del S. Bartolomeo in Parigi. La strage degli ugonotti, cominciata per ordine del Re, e condotta a gran furore di popolo nella giornata del 24 Agosto e nelle seguenti, indi repressa per autorità regia, fu nondimeno da quest' autorità medesima continuata spicciolatamente, parte per vie legali di processi e condanne, parte

1 *Relazione* cit., pag. 299.

2 Il testo intero di questo *Arrest de la Cour du Parlement contre Gaspard de Coligny Amiral de France;* è recato dall'ALBÈRI nella Nota XLIV alla *Vita di Caterina de' Medici.*

con esecuzioni arbitrarie e tirannesche [1]; infino a tanto che non fu soddisfatto al doppio bisogno che avea la Corte, di disfarsi dei più pericolosi fra gli ugonotti superstiti, e di persuadere al pubblico la verità di quell'atroce congiura contro il Re e tutta la famiglia reale, che ai loro capi imputavasi, ed era il mezzo più d'ogni altro acconcio a giustificare, per quanto poteasi, in faccia al mondo, l'orribile macello del S. Bartolomeo.

Ma è ormai tempo che da Parigi volgiamo lo sguardo alle province, dove l'esempio della capitale ebbe subito spaventevoli imitazioni.

1 L'ambasciatore veneto, Giovanni Michiel, spesso da noi citato, narra lo spavento che queste esecuzioni arbitrarie producevano in Parigi, e il disapprovarle che tutti faceano. « Conciossiachè (scrive egli) dispiaccia oltremodo tanto ai cattolici quanto agli ugonotti, non dicono tanto il fatto, quanto il modo e la maniera del fare; parendo loro di stranio che uno la sera si trovi vivo e la mattina morto; e chiamano questa via e modo di procedere con assoluta potestà, senza via di giudizio, via di tirannide; attribuendolo alla Regina, come italiana, fiorentina, e di casa de' Medici, di sangue, dicono essi, tiranno. »

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]

IV.

Un bel trovato.

25 *Novembre.*

Par tristo negozio a rinvangare con la memoria ed a mettere in nota i travagli più fieri che ti aspreggiarono un tempo di vita già decorso, e pur sempre nell' acerbità quel desso che il presente. Con tutto ciò alla prova dell' opera ella è tristezza che non accuora, che non dispiace; anzi che talor piace e che ricrea persino l'anima di un certo non definirò qual senso di diletto, che, a simiglianza appunto del sapore, si gusta bensì ma non si esprime. Io lo assaggiai un poco dal bel principio, quando presi ad abbozzare questo scorcio de' miei ricordi, e ora meglio eziandio lo sperimento, a mano a mano che nello scrivere progredisco.

Ritessere qui il processo delle stravaganti bizzarrie che nel silenzio della sopra mentovata notte mi nascevano l'una dall' altra, e mi tumultuavano in capo, non la potrei alle mille. Era uno scompiglio di idee, un disordine di specie, un accanimento di sospetti, un armeggiar di pensieri che mai il più fortunoso. La figura dell' incognito personaggio, al quale mi avea introdotto Virginio, quei suoi motti tronchi, que' suoi gesti vibrati, quelle insinuazioni e quelle

1 V. questo vol. pag. 568 segg.

minacce, quello sguardo fulmineo, quella seduzione dell'oro, quell'arcano dello scritto, quell'abbracciamento e quel bacio traditoresco, mi tornavano ogni tratto all'immaginazione: ma con luci cariche, con tinte negre sì che io mi raggricciava, e riputandolo tutto un aggiramento, un' insidia, un trabocchello mi ripentiva d'essermivi alla cieca avventurato, e ne fremeva e tragittavami smaniosamente pel letto, come se fossi riarso dalla febbre.

Imperciocchè, fra le altre cose, mi era entrato il timore non forse in tutto quest' imbroglio si ascondesse qualche tranello di setta, e le smancerose moine di quel signore fossero lusingherie furbesche per adescarmivi. Or io che avea assai udito e più letto di questi covi di congiure, e che però li odiava del miglior odio del mondo, a solo venirmi il dubbio che vi fossi incappato con piede incauto, mi si arricciavano i peli dallo spavento.

Due libri più efficacemente di molti altri aveano conferito a rendermi esecrabili tutte le Società secrete, qualunque titolo assumessero, ed a guardarmene con orrore: l'*Ebreo di Verona* ed il *Lionello* del padre Antonio Bresciani. Dico poco, se affermo che li ho ripassati almeno tre volte. Ed a questo proposito, nel combattimento che io sostenni meco medesimo quella notte, mi ricordai di certi particolari, che è pregio dell' opera ch' io qui registri. Sarà una digressione, ma non fuor di materia.

Io da principio non conosceva personalmente l' autore dei due suddetti libri: aveva però gran desiderio di conoscerlo e parlargli. Che egli avesse riferita la verità, e che le rivelazioni di cui sono piene quelle sue pagine non fossero fantasie, io l' avea per certo. Tuttavolta mi sarebbe stato caro sentirmi riconfermare ciò da lui in persona. Monsignor Placido aveva qualche domestichezza col Padre. Saputo di questo mio desiderio, mi promise che, dandosi l'opportunità, avrebbemi appagato. E in effetto, or fa circa tre anni e mezzo, una sera che passeggiavamo per la salita di Monte Mario, c' imbattemmo in lui che ne scendeva pian piano insieme con un suo collega. Subito si fermò egli a salutare con una cotale garbata giovialità monsignore, e questi non tardò a presentarmegli, soggiungendo, così per celia, che io era uno de' suoi lettori indefessi, ma de' più increduli alle storie settarie che egli avea raccontate nel

suo *Lionello*. Sorrise graziosamente il gentile uomo, ed entrato nell'argomento cominciò a giustificarmisi tanto davvero, che io pensai di chiedergli scusa e dirgli che monsignore aveva scherzato. Per non distaccarmi troppo presto dall'amabile sua compagnia, gli dimandai se si contentava che fossimo tornati seco fino alla porta *Angelica*. — Sicuro che me ne contento! ripres' egli.

Allora monsignore, volendomi lasciare più libero, si unì col socio del Padre, ed io vistomi da solo a solo con l'autore di quei libri, che per sì lungo tempo aveano stuzzicata la mia curiosità, mi feci cuore d'interrogarlo confidentemente, come mai foss' egli venuto a notizia di tanti misteri delle Società secrete de' nostri giorni. Senza molte cerimonie risposemi, che la provvidenza di Dio gli aveva mandato occasioni rarissime di scoprir que' misteri, ed incontri straordinarii, forse perchè voleva che ne avesse scritto a cautela della gioventù. Qua mi accennò per le generali varii suoi aneddoti, e fra gli altri mi narrò questo, che mi è rimasto scolpito nella memoria, e che anche ora mi par di udirlo dalle sue labbra.

— In una delle ultime vernate che io passai in Torino, ebbi, a sera inoltrata, la visita di un giovane sconosciuto, ma di aspetto, di modi e di abito in gran maniera signorili. Egli dovea toccare appena i ventisei anni di età. Costui, dettomi senz' altro di aver imparato a conoscermi leggendo il mio *Tionide*, mi pregò che avessi ascoltati paternamente certi suoi sfoghi, che bramava di farmi sotto secreto altissimo. Lo animai a sfogarsi pur meco quanto gli fosse piaciuto. Egli volle che ci chiudessimo dentro la stanza. Mi alzai e chiusi la porta a chiave, e dopo ciò egli tolse ad aprirmi il suo cuore. Santo cielo! che non intesi io dalla bocca di quello sciaguratissimo! Egli era legato a fil doppio con la *Carboneria* di Francia e con la *Giovane Italia*, intromesso nei gradi più elevati di queste due congreghe, e perchè ricco e di molte aderenze, viaggiava quasi sempre per loro conto. Stette meco da ben tre ore, piangendo, sospirando, singhiozzando e imprecando al momento che s'era lasciato prendere in quei lacci. Ma non ci fu verso che si determinasse di romperli. *Padre mio, non credo più a nulla: non ho più fede, più Dio, più amore, più pace. Sono un demonio. Per me resta solo il sepolcro!*

Impetrai da quest' infelice che non ripartirebbe la seguente mattina per la Svizzera, come avea stabilito, senza che ci rivedessimo. Me lo giurò e si accomiatò. Era mezzanotte. Il domani per tempissimo rivenne puntualmente. Si trattenne meco un' altra mezz' ora, nè fece altro che piangere. Ma poichè la diligenza era sulle mosse, ed egli non poteva indugiare, in fine mi saltò al collo, m'inondò delle sue lagrime, mi strinse e ristrinse le mani che non si saziava di ribaciare, e si separò da me dicendo: *Padre, vi ringrazio. Io mi ricorderò in eterno di voi: ricordatevi di me. Chi sa?* E con questo *Chi sa?* mi si dileguò dagli occhi.

Alquanti anni dopo, trovandomi in Roma, ebbi un dì una lettera dalla Francia. Me la scriveva un prete di nome a me totalmente ignoto. Ma dolce, dolcissima lettera! In essa mi si annunziava che quel giovane, infermatosi a morte, aveva rinnegato Satana, era tornato a Dio, e aveva commesso a quel sacerdote che, cercato di me, mi avesse notificato ch' egli moriva riconciliato con Cristo e con la Chiesa, e che arrecava la sua conversione ai colloquii avuti con me quella notte in Torino. E il buon sacerdote mi aggiungeva che egli era spirato con sentimenti da angelo. Che ve ne sembra, Vittorino mio?

— Padre; gli diss' io con qualche intenerimento; mi sembra che beato lei!

E mi fu forza interrompere, attesochè eravamo già alla porta *Angelica*, e monsignore si mise tra noi due per fare i saluti e gli augurii della buona sera.

La memoria di questo successo mi si ridestò a crescere l' ansietà e il terrore che cagionavami la paurosa mia incertitudine. — Sarà? non sarà? quistionava in mia mente; m' appongo? m' inganno? Oh, a potermene chiarire! e in che modo? Consigliandomi con un amico fedele ed esperto delle umane perfidie. E chi sarebbe questi? Quel padrino di S. Francesco a cui mi soglio confessare? è nell' Umbria a predicare la quaresima. Chi altro? monsignor Placido?... ahimè! non fo già un portento di forza sopra me stesso, se giungo a scoprirgli i bisogni della miseria nostra? Aprirmegli di più... ohibò! mi cascherebbe il cuore; manco a pensarvi! E se andassi a proporre il mio caso all' Autore dell' *Ebreo di Verona* e del *Lionello*? Ah non lo conosco abbastanza! gli ho parlato una sola

volta. Ma e se non fosse il tranello che mi fingo?... ma e se fosse? O ambasce! o morte crudele!

Guizzava a sedere, e sbuffando mi afferrava i capelli per lo dispetto. Nuovi argomenti paurosi affacciavansi a rincalzarmi: e io raccapricciare, ricolcarmi e dimenarmi tormentosamente. Mi attapinava, senza posa. Se un pensiero confortativo si presentava a mitigare le ansietà, ed ecco pararmisi davanti il segreto informatore de' fatti miei, il quale io mi figurava essere sempre il medesimo, che anni addietro s'era impacciato di me con l'Americano, poichè riappariva in iscena con la maschera stessa. — Che vorrà costui da me? indagava io allora beccandomi il cervello; mi spia per maltalento, o per amore che mi porti? Non lo so. Chi lo ha ragguagliato così giusto? Enimma. Chi potrebb' essere egli dunque? oh indovinarlo! se fossi accertato, che quell' E e quell' M sono le iniziali del vero suo nome e cognome, pur pure; ma chi mi fida che non siano gerghi usualissimi fra i settarii? E quand' ancora indicassero un proprio nome e cognome, come assicurare quale egli sia? Laonde di quesito in quesito, e di pronostico in pronostico, gran parte di quella notte consumai in almanacchi, studiando i modi più acconci di strigarmi dalla rete, se rete era, e di tagliar corto ogni indugio, ogni dimora.

Raggiornò che io non aveva chiuso un occhio, e nientemeno pendeva ancora tra il sì ed il no dello spediente a scegliere. Levatomi, e per tempissimo uscito, a ciò che mia madre in vedermi non interpretasse sinistramente la mia sparutezza, vagai a lungo per varie strade come uno stolido, fino a che verso le ore sette mi fui ravvicinato a quella in cui abitava il mio prelato. Non che io fossi risoluto di salire a lui sull' istante, ma sì tentennando mi architettava in capo il discorso da tenergli, e l' arte da colorare con garbo la dimanda del prestito, caso che gliela avessi dovuta fare. Se non che allo sbocco di un vicolo di fronte al suo portone, urto petto a petto in lui che tornava.

— Oh! il buon giorno a voi, Vittorino mio; diss' egli fermandosi a pena mi ravvisò; e dove si va così di buon' ora?

— Ah monsignore! rispos' io inchinandomi a baciargli la mano, e nascondendo la primissima impressione; passava così di qua.

— Per entrare da me, no?

— Eh ! questa non sarebbe ora da disagiare i pari suoi.

— Disagiare ! io m' alzo prima del sole. O vedete ! bravo il mio Vittorino ! e come state ?

— Si tira innanzi alla meglio... con queste stagioni.

— M' accorgo bene che ve ne dovete risentire, siete più sbattuto del solito ; e la mamma?

— Sta bene, grazie.

— Me ne rallegro. Oggi appunto faceva ragione di venire in casa a salutarla ; da tanto non ci vediamo più, povera signora Cinzia ! A proposito, foste nulla voi che veniste ier sera a cercare di me?

— Venni, sì monsignore.

— Ah ! voleva ben dir io ; la donna quando ritornai (era stato a pranzare da un amico) mi avvisò di un bel zitello, biondo, fino, in panni eleganti, palliduccio, e che tra chiaro e scuro pareva un inglesetto, presentatosi a dimandare di me. Oh cappita ! questi deve esser Vittorino, pensai subito, non erro : e sì signore, l'ho imbroccata ! Bene, benissimo ! farete colazione da me questa mane, non con me, badate, che ho già preso due diterelle di cioccolatte.

In questo voltammo dentro per l'andito, e montavamo, quand'egli posatomi la destra nella spalla, e con la sinistra abbrancatosi all'appoggiatoio della scala: — Questi scalini, soggiunse, mi danno il fiato grosso ; di sopra... discorreremo di sopra... ehi ! il vecchio asmatico... che meraviglia? a cavallo dei sessantotto ! E così piede innanzi piede montammo, ed entrai seco nel suo quartierino.

Intanto che si appartava a deporre il mantello e mutare vestito, mi fece sedere in una saletta e servire graziosamente da colazione. Ma io aveva altra voglia che pur di mangiare. Masticava però ed inghiottiva, sebbene con nausea. Perchè Nicolino il cameriere, che è un omicciuolo vispo, mi giubilava intorno coi visucci, lagnandosi che fossi di troppo picciola bocca e non mangiassi con appetito. Io mostrando di ascoltarlo, ruminava in me un disegno lampeggiatomi di presente, e che tutta l'anima mi occupava. Era esso di riserbarmi alla visita di che ci onorerebbe monsignore quel giorno , il trattargli del prestito, e in questo mezzo tentare se quei venti luigi... ah

rossore prepotente! non c' era proprio verso nè di vincere con lui nè di pattarla.

Di fatto il ciarliero del famiglio itosene e sopraggiunto il prelato, quantunque appiccasse meco un ragionamento amorevole e gaio di svariate cose, mai non fu tuttavia che m' ardissi di condurlo verso il segno che più premeva. Anzi più di una volta monsignore essendo venuto a toccare degli affari nostri domestici, delle calamità che ci hanno colpiti, della carezza dei viveri e delle pigioni, sì che la palla d' intromettermi nella materia mi balzava in pieno, io nondimeno non la ribattei; rattenuto com'era da quel fil di speranza, che potrei anche o protrarre fino al dopo mezzodì il patimento della vergogna, o chi sa che eziandio in altra maniera evitarlo interamente? Mi picchio in petto, e dico a me mia colpa: non mi bastò l'animo di vincermi; cedetti, non ziltii del prestito, e mi accomiatai da monsignore, con la sola magra consolazione, che nel dopo pranzo avrei novellamente buona occasione da riprovarmi a rompere il ghiaccio: niente più. Timidezza sciocca e meschinità di spirito: oh sì! lo riconosco io pure, e sul dosso d'un altro avrei così trinciato ancor io questo panno: ma in fede mia che costa meno il dire fa, che fare!

Non sì tosto fui sceso a basso nell'atrio, che mi pentii della debolezza e n' ebbi forte rimorso: giacchè come scusarmi alla madre senza mentire? Ma egli era tardo pentimento, nè mi avanzava tempo da spendere in deliberazioni. Adunque di passo concitatissimo mi misi giù verso *Fontana di Trevi,* e dato nel martello alla porta di Virginio, venni con lui, secondo che si suol dire, a stocco corto. Un gran dado io traeva, il quale se mi gettava bene, fortunato me! — Amico; me gli rivolsi con un certo piglio, messi i complimenti da banda; tu mi devi dire subito chi sia quel signore, o eccoti i suoi denari, e io non voglio sentirne più altro.

— Uh che prescia! rivacci tu e il saprai.

— No, tu me l'hai a dire qui adesso: se no, io non ci torno.

— Puh! e che ti frulla pel capo questa mattina?

— Mi frulla ch'io non voglio tante segretezze, e che a me piace conoscere le acque in che ho da navigare.

— Dà tempo al tempo e le conoscerai.

— Oh! bene sta: to' questo portamonete; rendilo a lui e gli annunzierai chiaro che, non essendo io in condizione di servirlo, nemmeno accetto le profferte; e scagliai il portamonete sopra una sedia.

— Chi? io? La sbagli, amico: se tu vuoi fare delle tue parole fango, tal sia di te, ma...

— Delle mie parole? non ne ho impegnato a nessuno: libero mi tenni, e libero sono.

— Io non m'impaccio in questo affare. Ti avverto soltanto pel tuo meglio di badare a quel che fai, perchè con quel signore non si burla.

— Nè burlo con lui, nè burlo con te. Siamo intesi. E mi volgea per andare. Virginio allora buttatomi dietro il portamonete: — Ohè! mi gridò; ascolta, furiaccia: questo denaro è tuo, e io ho ordini espressi di non riprenderlo.

— Ma io non lo riporto davvero; mormorai levando il portamonete di terra.

— E chi t'incarica di riportarlo? il padrone non lo rivuole: è tuo ti ridico.

— E che n'ho da far io?

— Scimunito spiantato! e sì che ti troverai impicciato tu a servirti di questi più di settanta scudi eh? baciati la mano, gaglioffo!

— Non sono poi cane del tuo pelo, sia detto senza offesa; fosser mille, la roba altrui non mi si attacca alle dita.

— E dàlli! parlo a sordo? se quest'oro ti scotta le dita, va buttalo al Tevere e il diavolo vi t'affoghi. Ih! farsi pregare per intascare una bagattelluzza di venti napoleoncini!

Io nel caldo del diverbio, titubante fra lo scrupolo e la fiducia, non sapea finir di risolvermi. Laonde stato alquanto sospeso: — Alle corte; interruppi stendendo a Virginio il portamonete in palma di mano; questo danaro è dono o è arra?

— Dono; rispose l'altro.

— Me ne fai tu sicurtà?

— Te la fo.

— E mi rimane anco nel caso che mi rifiutassi di accompagnare quel signore nel suo viaggio?

— Ti rimane.

— Me ne fai fede?

— Te lo giuro.

— Dunque lo ritengo, e posso usarne ad arbitrio mio.

— Che dubbio c' è?

— Tu lo ringrazierai per parte mia, e gli dirai che m' increscе di non poterlo contentare?

— Come ti aggrada.

— Va bene così?

— Ottimamente.

— Passerai l' ambasciata?

— Come un pappagallo.

In questa intelligenza, e su tali assicurazioni, io me ne andai pei fatti miei. Mala consigliera è necessità. A procedere discretamente, ogni sana legge di prudenza mi dettava che avessi custodita la somma, e, per impiegarla, preso indirizzi dal tempo e dal senno di qualche preveggente persona. Ma a chi ricorrere? E poi sotto lo sprone di quel feroce tiranno che è il bisogno, ringagliardito dallo stimolo pungentissimo della carità figliale e dal poderoso incentivo dell' amor proprio, non ebbi agio di far mente nè di adattarmi a regole sì belle di circospezione. La tenerezza per mia madre, la dilezione dei fratelli, lo zelo della famiglia, il sentimento dell' onore mi levarono ogni altro riguardo dalla vista. Mi raccolsi in me: la coscienza n' era tranquilla. Mano dunque ad effettuare il concetto che m' era nato in cuore.

Inoltratomi nella prima bottega di caffè in che mi avvenni, e cercatovi un camerino solitario, vi sedetti. Al garzone commisi che con un' aranciata mi avesse recato di che scrivere e suggellare una lettera, e dello spago. Fui servito. Sorbii la bevanda, e affidatomi che persona non mi vedeva, tirai fuori il portamonete, contai i napoleoni; erano venti. Segnai in un foglio a carattere stampatello: *Dio non abbandona i suoi, giovatevene e tacete.* Vi ravvolsi il portamonete che per essere a libretto, facilmente si acconciava alla foggia di un grosso piego, che legai attraverso; accesi la candela, sigillai con cera di Spagna i nodi e la bocca; vi scrissi sopra, imitando pure lo stampato: *Alla vedova Melissa, una mano amica*; riposi l' involtino nella saccoccia, e pagato, m' incamminai frettolosamente verso casa.

Nell' appressarmisi esplorai fisamente le finestre: spalancate le persiane, chiuse le invetriate, niuno era ai cristalli; saltai lestissimo nell' androne che riesce alle scale, e valicandolo mi raccomandai a tutti i Santi del cielo, che mi aiutassero a compiere con felicità il pietoso mio divisamento.

Asceso pian piano sino all' uscio nostro, orecchiai: silenzio profondo. Cavai il plico, l'appesi ad un chiudo sporgente da una spranghetta della serratura, mi feci la croce, sonai e giù a precipizio nella strada, e d' indi via per un traghetto, che non se n' addiede l' aria.

Poichè mi fui dilungato quanto era sufficiente, rallentai il passo e respirai sì leggeri, che mi pareva essere sgravato d' una soma di piombo. Con questo il batticuore mi scemò, un cotal caloretto mi si diffuse per la vita, e la passion della gioia, prevalendo alle altre che innanzi mi agitavano, mi compiacqui della bella azione e ne resi grazie a Dio. Vero è che io mi rampognava un poco di non essermi fatto rilasciare da Virginio un foglietto di carta, chè sarebbe stata maggior cautela; ma l'allegrezza, dopo tanto angosciare, assai viva, mi toglieva il presagire effetti nocevoli da questa dimenticanza.

In ultimo, essendomi aggirato un pezzetto a maniera di passeggiante per la città, rientrai in casa, e scioltissimo in apparenza, scossi il cordoncino del campanello. M' aperse Colomba, nel cui viso lessi immantinente ansietà e mistero. — È sortita bene! ripensai fra me; e poi subito, senza darle tempo di proferir parola: — Sono stato; le soggiunsi con una certa disinvoltura.

— Da monsignore?

— Sì, e oggi verrà da noi.

— Gli hai dimandato. . . .

— Dov' è mamma?

— Aspetta, ascolta; diss' ella frugandomi col gomito e abbassando la voce; sai che c' è stata fatta una limosina?

— Da chi?

— Hem! da un angelo del paradiso, credo.

In questo mentre esce mia madre, la quale mossamisi incontro:
— Ah Vittorino! e dove ti sei nascosto per tutta la mattinata?

— Rivengo di fuori; sono stato da monsignor Placido.

— Ohimè! gli hai parlato?

— Ecco mamma. L'ho incontrato che tornava dal dire messa, e come subito mi ha avvertito che questa sera disegnava di farvi una visita, così ho stimato meglio non entrare di botto nell' intrinseco del negozio.

— Dio ti ha ispirato, figliuol mio, e rimeritato del tuo buon volere: vieni qua. Condottomi con Colomba nella sua stanza, mi svolse il piego, mi mostrò la scritta, il portamonete, i denari: e lagrimando di modesta contentezza, m'ebbe narrato per ordine tutto l'accaduto e gl' indovinamenti suoi, e le divote congetture della sorella.

Io con faccia lietissima ne volli far festa: e ancora che piagnessi veramente, per la gioia d' avere sì consolato la povera mia madre, pur fingeva che non capissi nella pelle, per la novità del successo insolito e benigno quanto l'avessimo potuto bramar più. Ondechè in fine sclamai: — Non istupisco, mamma cara, che Iddio ci sovvenga con una provvidenza tanto miracolosa. Ai nostri buoni dì, voi foste sempre così limosiniera, così misericordiosa, che la parola del Vangelo in voi non potea far fallo. Ah che modi mirabili tiene il cielo per soccorrerci! Verissimo: dice bene il foglio, *Dio non abbandona i suoi!*

— Or chi sarà egli stato il portatore; ripigliò la ingenua Colomba sollevando braccia ed occhi in alto; se non l' Angelo custode di mamma?

— Non ci curiamo di cercare altro, figliuoli miei; è vana briga, nè varrebbe se non che a farci perdere il capo ed a contristarci. Godiamo in pace la carità, e chi ch'egli sia il benefattore, pregheremo per lui. Domani, oh sì! andremo domani insieme a fare le divozioni della Pasqua nella parocchia, e voglio che con Dio paghiamo al donatore il debito della gratitudine.

Un'anima sensitivissima e temperata alle impressioni più delicate dei nobili affetti, e alle gentilezze più squisite delle convenienze, qual era mia madre, dovè ben reprimersi virilmente per non mostrare negli atti, nei detti, negli sguardi un moto primo primo, un guizzo, un cenno della interna confusione che certo la offendeva in ogni fibra del cuore, a vedersi regalata con tale finezza, da persona che altro che grande e generosissima sembrava non poter essere, nè figurarsi. Pure contennesi la invitta donna, e avvegnachè di nascosto

sfogasse forse da sè a sè il cociore della umiliazione; in presenza nostra nondimeno lo dissimulò con tanto possesso, che io ne fui edificatissimo. Oh quant'ell'era lontano dal sospettare in questo fatto una astuzia amorosa del suo Vittorino!

Io era fuori di me pel contento. E il gaudio mi riluceva sì chiaro nel viso, che io pareva rimutato nel Vittorino di una volta, quando io rideva a tutto, perchè tutto nella vita mi dipingeva color di rosa. Del che si pigliò qualche conforto ancora mia madre, avvezza a far sue le affezioni mie. Che anzi nel conversare tra noi, spiatala io con occhiate furtive, le mirai talora in fronte un raggio fugace, che mi richiamò gli anni compianti della passata felicità.

Ho pena a finire di rigustare, memorandole, le dolcezze di questo avvenimento. Perocchè nelle durissime angustie nostre, fu per noi quel che ai viaggianti per le aride sabbie del deserto suol essere l'incontro improvviso di un limpido ruscelletto, alle ospitali ombre di un palmeto. E con tutto ciò che era egli poi il sussidio delle venti monete d'oro? Forsechè ci rialzava dalla miseria? forsechè ci preservava per sempre dai temuti rossori? Nulla manco: e io ben lo intendeva. Ma così fatto è l'uomo. Torquato Tasso cantava già:

E l'aspettar del male è mal peggiore,
Che 'l mal presente.

A me pare invece che noi ci rallegriamo più quando scampiamo dai mali imminenti, che non ci sbigottiamo ad arrischiarne dei simili se sono futuri.

Frattanto al prelato, che la sera puntualissimo venne a trovarci, non fu mestieri palesar altro di noi, che il grato animo il quale gli professavamo della sua benevolenza, e il desiderio che continuasse di favorircene. E il dì vegnente, con quaranta scudi in un rotoletto, volai a saldare le partite col fiero padrone della casa, il quale ammorbiditosi allo splendore dei luigi, ci rinnovò immantinente la pigione per un altro anno ancora. Quindi ci rifornimmo di parecchie coserelle più necessarie, e per intramessa della vecchia sartrice, che procacciava a mia madre il lavoro, dal Monte di pietà riscattammo alcuni oggetti di valuta, i quali per mezzo pure di lei vi avevamo impegnati. Per il che i trentaquattro scudi restanti si assottigliarono

di molto, e sì che a fatica avanzava di che rifarmi io decentemente un po' di panni da state, secondo che ad ogni patto volle mia madre, conoscitrice finissima del mio genio a ben parere.

Il giorno solenne della Pasqua, stando io avanti il mezzo giorno seduto in camera a studiare, fui avvisato da Stanislao che nel ripiano sotto l'uscio nostro, era un giovane che domandava di me. Mi rizzo, esco: era Virginio, il quale: — Ebbene? mi dice salendomi incontro e sogghignando.

— Che? lo richiedo io con un gesto di ammirato.

— La risposta?

— A chi?

— Al signore di domenica passata.

— Ma non te la feci lunedì?

— Lunedì tu non eri in cervello.

— Come adesso; tal quale. O capperi! non mi spiegai chiaro?

— Davvero dunque che tu ricusi l'invito?

— Tanto bene!

— Ah scrocco ribaldo! fuori la borsa.

— La borsa! mi giurasti tu ch'ella era mia.

— Che tua! rendila, ti ripeto, che a truffar me...

— Mi desti tu la parola.

— Parola o non parola, fuori il denaro. Quel signore parte posdimani. O tu vai seco, e siamo pari; o ti neghi, e rimettimi i quattrocento franchi. Così manda egli.

— Ma io.... sulla tua parola....

— La mia parola è che ti si lascia tempo fino a dimani per quest'ora. Se non mi rendi i napoleoni, o non accetti l'offerta, guai a te! Sarai citato sull'istante; io e due altri faremo da testimonii; e se non li snoccioli sul tappeto, passerai nelle carceri della polizia. Siamo intesi. A domani. E ciò detto si dileguò.

Io avventatomi in capo alla scala il richiamai; era sparito. Mi fermai lì stordito e pensoso; ruggii di acuto sdegno, e cacciatemi le mani fra' capegli: — Ahi me tradito! sclamai battendo i piedi; e corsi disperatamente a chiudermi nella stanza.

LEGGE FONDAMENTALE

DELLA SCUOLA POSITIVA[1]

§. IX.

Si comincia ad esaminare la legge fondamentale della Scuola positiva, *esposta nel paragrafo precedente. Si confuta l'argomento* a priori, *con cui A. Comte pretende di provare la necessità originaria del Feticismo, come principio dello svolgimento dell'umana intelligenza nello* stadio *da lui detto teologico.*

Prima di esaminare i principii della *Scuola positiva*, esposti da noi nel paragrafo settimo, ci pare ben fatto intrattenerci della *legge fondamentale* di essa scuola, dichiarata nel paragrafo ottavo. La ragione di questa piccola inversione sta in ciò, che sebbene nell'ordine ideale i principii vanno innanzi ai fatti, perchè i principii contengono la ragione sufficiente dei fatti: nella genesi però delle cognizioni, i fatti vanno innanzi ai principii, non si potendo stabilire i principii se non dopo e mercè la osservazione de' fatti. E in questo non incontriamo nessuna difficoltà dalla parte de' nostri avversarii; i quali anzi fanno così gran conto de' fatti, che poco o nulla vorrebber lasciare al lavorio della ragione. Vediamo dunque innanzi

1 Il Razionalismo moderno e le Verità fondamentali della Religione. Vedi questo volume, pag. 427 e segg.

tutto, se quella che è detta *legge fondamentale* rispetto alla umana intelligenza, e si tiene appunto all' ordine de' fatti, è debitamente stabilita e solidamente comprovata.

Come dicemmo, questa legge consiste in un cotale necessario movimento di progressione, per lo quale la umana intelligenza sarebbe costretta di percorrere gradatamente tre stadii, che sono il teologico, il metafisico e il positivo. E benchè Augusto Comte si dia il vanto, come vedemmo, di averla il primo scoperta; nondimeno se si guardi alla sostanza, essa esisteva nel concetto di tutti gl'increduli, anche prima di lui. Perocchè è comune a tutti essi considerare le diverse religioni, come un effetto della imperfezione delle umane conoscenze; di guisa che, progredendo queste e sempre più perfezionandosi, dovessero a mano a mano modificarsi le religioni, smettendo gli assurdi più grossolani; e venute finalmente a maturità per la pienezza delle scienze, dovesse apparire irragionevole ogni qualsiasi religione. Onde che noi nel confutare la *legge* di Comte, non tanto confuteremo la formola di un uomo particolare, quanto il concetto fondamentale di tutti i moderni increduli, svolto e spiegato a comodo di tutti loro, e da tutti loro almeno implicitamente accettato. Vediamo dunque di quale valore sono gli argomenti, con cui si pruova di stabilirla.

Lo stadio teologico, assegnato dal sig. Comte all' umana intelligenza, è da lui suddiviso in tre altri stadii: e sono il feticismo, che dev' essere immancabilmente il primo, il politeismo che quindi appresso gli ha da succedere, il monoteismo che ne sarà l' ultimo risultato. Onde deduce che la ragione umana, per fatale necessità, sempre e dappertutto ha dovuto cominciare col feticismo. Il primo argomento che ne arreca (mirabile a dire!) è un raziocinio pretto e maniato *a priori*, e confessato per tale da lui medesimo [1]. Esso è

1 *Cette constitution originaire des spéculations humaines* (intende il feticismo) *serait sans doute difficile à méconnaître aujourd' hui, soit qu'on l'examinât* a priori *du point de vue rationnel, où nous place l' ensemble de la théorie biologique de l' homme, soit en l' étudiant* a posteriori *d' après tous les renseignements exacts que l'on peut combiner sur ce premier âge social.* Oper. cit., vol. V, pag. 25.

dedotto da una sua teoria biologica, da noi accennata nel paragrafo precedente, che cioè vi ha nell'uomo una preponderanza fondamentale della vita affettiva sopra la vita intellettiva, corrispondente alla preponderanza della regione posteriore del cervello sopra la regione frontale. Donde argomenta che una tale preponderanza dovett' essere molto maggiore in sui principii della specie umana, e sino a tal segno che ne dovesse conseguitare infallibilmente il feticismo 1.

Ma non è egli uno de' primi principii della *Scuola positiva* l'esclusione di tutte le argomentazioni *a priori* dalla sua *Scienza*, come incapaci di partorire la certezza? O non è questa l'unica ragione, perchè i così detti *positivisti* gridano la croce addosso a tutt' i metafisici antichi e moderni, affermando che il loro metodo di argomentare *a priori* gli rende inetti allo scoprimente della verità? Che però sono giunti sino a cancellare dal numero delle scienze la metafisica, perchè s'intendesse che non già i sistemi de' filosofi particolari, ma quella disciplina in quanto tale è da lor condannata. Or si provino essi di trovarci nei metafisici, che meritino veramente un tal nome, un argomento *a priori* che possa gareggiare per arditezza con questo del lor maestro! E qual metafisico mai si è creduto abilitato a foggiare sopra un simile fondamento un principio *a priori*, per poterne poi far derivare le conseguenze che volesse? I principii *a priori* dei metafisici o sono nozioni primitive, delle quali basta intendere i termini per averne l'evidenza immediata; o sono prossime conseguenze di queste; o finalmente sono raccolti da una induzione adequata. Della prima classe, per addurne un esempio, è il celebre principio di contraddizione: « Non può la medesima cosa essere e non essere nello stesso tempo, nello stesso soggetto e nelle stesse circostanze ». Alla seconda categoria può appartenere quest' altro: « L'effetto, in quello che è effetto, non può superare la causa ». Alla terza finalmente può essere riferito l'assioma: « Che la Natura niente fa senza una ragione sufficiente ». Qual cosa più ragionevole che potersi avvalere di queste e di altre simili proposizioni a fine di dedurne una conseguenza? Il che si dice argomentare *a priori*; per-

1 Ibid. pag. 35.

chè la conseguenza proviene dalla premessa, come da sua ragione antecedente, o altrimenti com' effetto da causa, non pur nell' ordine ideale ma anche nel reale. Nondimeno abbiam sentito sentenziare il sig. Littrè [1], a nome di tutta la scuola positiva, che niuna sorta di argomentazione *a priori* può esser strumento di certezza scientifica! Ma dunque incominciate collo scartare l' argomento *a priori* del vostro maestro, dichiarando, che anche ammessa la preponderanza della vita affettiva sopra l' intellettiva, non può dedurne perciò la necessità del feticismo, dovuto percorrere come primo stadio dall' umana intelligenza.

Avvegnachè non abbiamo nessun bisogno di questo modo indiretto di confutazione; il quale se punto vale, vale solo nella strana e sin qui inaudita teoria de' nostri avversarii. Ma il vero è che l'argomento *a priori* del sig. Comte ha magagne in sè stesso, e pecca per tanti capi, che non è dato trovarne di somiglianti salvochè nei più aerosi metafisici della Germania.

E in prima vuol essere esaminato il principio, che nell'uomo vi ha preponderanza della vita affettiva sopra l'intellettiva. Sì certo, come le nostre cognizioni muovono da'sensi, così gli obbietti sensibili hanno maggior efficacia sull' animo nostro, che i puramente ideali. Se dunque quel predominio della vita affettiva è inteso in questo modo, che l'uomo generalmente segue piuttosto le impressioni del senso che i dettami della ragione, è cosa che agevolmente si concede. Con tutto ciò un tal predominio le tante volte ha più luogo in quelli che hanno maggiori cognizioni; come per contrario uomini di mediocre intelligenza e di niuna cultura assai spesso vivono con tal drittura di ragione, che in essi la vita intellettiva la vince di gran pezza sopra l'affettiva. Adunque il predominio della vita affettiva, o in altri termini del senso, non suppone di per sè manco d' intelligenza, ed errore di mente. Tuttavia le affezioni sensibili possono influire e influiscono di fatto sopra l' intelletto, quanto a generargli errori anche speculativi: verissimo. A questi errori speculativi sono esposti maggiormente

1 Vedi il §. VII.

coloro che mancano di mezzi d'istruzione: verissimo anche questo. Ma quali sieno poi quegli errori a cui l'umano intelletto, messo in queste o coteste condizioni, sia necessitato irreparabilmente di soggiacere, è un'altra quistione, che punto non si risolve col predominio della vita affettiva sopra l'intellettiva.

Secondariamente non sappiamo se tutti i fisiologi si adagerebbero volentieri nel principio parallelo, il quale fonda la suddetta preponderanza di ordine morale nella preponderanza di ordine fisico della regione posteriore del cervello sopra la regione frontale. Sappiamo che Camper argomenta dall'angolo faciale la maggiore o minore abilità intellettuale: e la sua teoria può essere sino a un certo punto sostenuta; supposto sempre che lo sviluppo della parte anteriore del cervello non è mai una cagione intrinseca della maggiore intelligenza, ma solo perfezione di un organo che, nella presente unione dell'anima col corpo, è condizione necessaria, benchè non intrinseca, per l'atto spirituale dell'intendere. Ciò non ostante la gradazione degli angoli di Camper non ci pare che faccia nulla al nostro caso: anzi potremmo dire, che se non sempre, almeno assai spesso, coloro che hanno l'angolo faciale più approssimante al retto, e perciò più sviluppata la regione frontale, sono dotati di un sentimento più squisito di altri, e per conseguente di una maggiore disposizione alla preponderanza della vita affettiva. Per contrario coll'acutezza maggiore dell'angolo faciale, e quindi col minore sviluppo della regione frontale va sempre congiunta una maggiore ottusità non solo dell'intelletto, ma anche del sentimento.

Ma egli forse per predominio della vita affettiva non intende il predominio della sensibilità, derivante da squisitezza di sentimento, sempre o quasi sempre congiunta ad aperta e vivace intelligenza; ma piuttosto il predominio di cert'istinti più bruti, i quali presuppongono un'assai grossa intelligenza. Però argomenta, che come nell'individuo precede lo sviluppo della parte posteriore alla parte anteriore del cervello, così dovette accadere eziandio nella specie; e che come gli animali superiori (naturalmente intende quelli in cui si nota un qualche sviluppo nella parte anteriore del cervello) danno

alcun segno di feticismo; così anche la specie umana, poco più perfetta ne' suoi principii, non potè iniziare d'altronde che dal feticismo la sua vita d'intelligenza [1].

Ma donde proverà egli, che le specie devono cominciare alla maniera degl' individui, cioè dalla condizione naturale meno perfetta, per arrivare a grado a grado alla lor ultima perfezione? Perciocchè un tal principio di somiglianza può esser trovato vero, quando si tratti di perfezione che si debba acquistare con industrie umane; e così, se non sempre almeno alcune volte, le origini della civiltà di un popolo o di una nazione si possono paragonare, per rispetto ai tempi successivi, a quello che accade di un uomo individuo, il quale procede di età in età a sempre maggiore perfezione. Ma può dirsi altrettanto delle specie, in quanto son opere della natura; che cioè queste procedono dall' imperfetto al perfetto, con ragione proporzionale al processo che tengono gl'individui? Crediamo il contrario, e lo crediamo sopra la testimonianza della geologia, la quale ci dimostra negli avanzi disseppelliti dell' epoche primitive, quanto in quei principii fosse più robusta la natura. Perciocchè se non tutti quegli stati sono proporzionati a tutte le specie; quelle però che erano compatibili or colle une or colle altre condizioni del nostro globo, ci presentano ne' rimasugli che tuttodì se ne scoprono, la impronta di cause produttrici assai più possenti e vigorose, che ora non iscorgiamo nella natura. Nè ciò solamente a rispetto di quelle generazioni gigantesche, sia di piante sia di animali, disparite dall'universo: che anzi nelle medesime categorie di esseri che sussistono tuttavia, le differenze che si notano fra le antiche, rappresentate dai fossili, e le moderne che ne derivarono, sono generalmente dimostrative di una perfezione fisica assai maggiore in quelle che in queste. Laonde chi volesse stabilire il principio *a priori* in senso inverso; cioè che le specie, tutto al contrario degl' individui, hanno la lor massima perfezione naturale ne'loro principii, e che a poco a poco ne decadono, troverebbe un gran fondamento a questo giudizio nello studio della natura. Per opposto chi afferma, che le specie in quanto tali comin-

1 Ibid. pag. 29, 30.

ciarono imperfettissime, e che poi a mano a mano vennero acquistando le qualità proprie dell' essere loro, non può incontrare nella natura altro che smentite alle sue vane argomentazioni. Se dunque la natura ha tenuto cotesto modo co' principii di tutte le specie, di cui scoprimmo i vestigi primitivi; qual dritto abbiamo d'affermare, che avesse stabilita un'altra legge soltanto per la specie umana?

V'ha, egli è vero, una generazione di razionalisti, i quali ammettono la trasformazione delle specie, facendo i più rigidi rimontare i progenitori dell' uomo ai zoofiti, e i più benigni ad una delle specie più perfette delle scimmie. Ma noi non dobbiamo accapigliarci ad ogni passo con ogni sorta di avversarii. Ci basti per ora la quistione ingaggiata col fondatore della scuola positiva, il quale è lontanissimo da un tanto delirio [1], e solo, come abbiamo veduto, sostiene che i principii delle umane conoscenze fossero assai umili e grossolani. Or come dunque, rincalzando ciò che dicevamo, può egli stabilire un tal principio *a priori*? Poichè conceduto che il numero delle cognizioni acquisite dovesse naturalmente esser più scarso ne' principii; sopra qual fondamento si può sostenere che le facoltà conoscitive fossero per sè stesse tanto imperfette, che ne dovesse provenire per necessità quello stato così degradante per l' uomo, che è il feticismo? Dovremmo anzi dire il contrario. Perciocchè, se conforme al sopraddetto argomento di analogia con tutta ragione si può affermare, che la natura fisica dell'uomo fu più perfetta nel primo propagarsi della specie, che non è al presente; dallo stesso principio abbiamo ogni dritto d' inferire, che anche le facoltà intellettive fosser meglio disposte. La qual conseguenza se vale pe' *spiritualisti*, i quali richiedono la buona disposizione degli organi corporei, solamente come previo requisito per l'esercizio dell'intelletto; quanto più dee valere pe'*materialisti*, nell'opinione de' quali la intelligenza non è più che atto di organi materiali, che si commisura per conseguenza nella perfezione colla perfezione di quelli?

Il che così essendo, non ha nessun valore l'esempio, che il signor Comte adduce, di quello che esso chiama feticismo degli animali su-

1 Ibid. pag. 27, 28.

periori. Poichè anche concesso che sia possibile ne' bruti il feticismo, con qual ragione ne deduce che cotesto, ch' egli pone come ultimo termine della lor pretesa intelligenza, dovesse costituire il primo stadio di quella dell' uomo 1? Conciossiachè, come abbiamo osservato, ei non opini che l' uomo derivasse la sua origine da alcune delle specie inferiori. Ma niuno al certo vorrà prender sul serio la singolare opinione, che gli animali bruti, anche più perfetti, sieno capaci di un grado qualunque di feticismo. La conoscenza che compete ai bruti è solo la sensibile; e cresca pure quanto si voglia nelle specie più elevate, essa non sarà mai intelligenza propriamente detta. Imperocchè la conoscenza sensibile, essendo atto di organi corporei, rimane essenzialmente materiale; o si consideri nel suo essere, perche è modificazione della materia; o si risguardi nella sua espressione, perchè non rende che obbietti concreti e secondo le individuazioni della materia. Per converso l'atto dell'intelligenza esprime sempre un obbietto astratto dalla materia, perchè universale nel suo fondo: per conseguenza è un atto essenzialmente spirituale, e per ciò stesso non può esser prodotto da una facoltà materiale. Ciò posto, pel feticismo anche più grossolano è necessario l'esercizio dell'intelligenza propriamente detta. Perocchè il feticismo essendo un culto religioso, suppone necessariamente un' idea della divinità, che per quanto si voglia credere imperfetta, è sempre però un'idea astratta; essendo fondata sopra relazioni che si apprendono fra il supposto dio ed altri esseri, segnatamente l'uomo; relazioni che sono idee essen-

1 ... *Je suis convaincu* (così egli) *que les animaux assez élevés pour manifester, en cas de loisir suffisant, une certaine activité spéculative* (*et beaucoup d'espèces en sont assurément susceptibles*), *parviennent spontanément, de la même manière que nous, à une sorte de fétichisme grossier*. Ibid. pag. 29, 30.

E altrove... *On doit reconnaître la profonde justesse de l'ancienne maxime vulgaire, qui representait la croyance aux dieux comme l'apanage exclusif de l'entendement humain: puisque, en effet, les animaux supérieurs parviennent bien à un certain fétichisme plus ou moins analogue au nôtre, quoique plus grossier et moins étendu; tandis que les plus intelligents ne paraissent jamais susceptibles de s'élever, du moins spontanément, jusqu'à la moindre ébauche du polythéisme proprement dit, qui exigerait de leur part une activité d'imagination supérieure à leur vraie portée mentale*. Ibid. pag. 91 in nota.

zialmente universali. Che si osserva di somigliante nei bruti? L'errore, dice il sig. Comte, di attribuire la vita ad obbietti inanimati che più feriscono i loro sensi, simile all'errore de' selvaggi di attribuire una vita divina ad esseri privi di senso o di ragione. Ma è dunque un fenomeno tanto straordinario il potere un bruto ingannarsi nelle sue apprensioni sensibili, che si debba in questo attribuire maggior portata alla sua conoscenza, che allora quando non s'inganna? Un bruto, se apprende negli esseri inanimati alcune di quell'esterne qualità, ch'è solito di apprendere come distintive di altri esseri che sono animati, gli si moveranno naturalmente sensazioni somiglianti alle sensazioni che pruova in presenza di questi. E così se un fanciullo agiterà dinanzi al micino un balocco e farà correrlo, il micino si atteggerà nella medesima guisa se vedesse un topo. E il cane, che udirà squillare la campana, abbaierà rabbiosamente, non altrimenti che se quel suono importuno fosse provocazione di un suo nemico. Che vi ha di straordinario in questi e in altri simili fatti, per doverne argomentare nei bruti una specie di feticismo imperfetto?

Nè più felice è l'altro esempio, tolto di mezzo alla stessa pienezza della presente civiltà, per confermare la tendenza al feticismo, come primo fondamento della umana intelligenza, sia nell'ordine speculativo, sia nell'ordine morale. Per l'ordine speculativo arreca l'esempio di chi fosse sorpreso da un fatto straordinario di cui non sappia la cagione. « Coloro, egli dice, i quali riderebbero della semplicità di un selvaggio, che giudicasse animata la macchina di un orologio, potrebbero alcuna volta coglier sè stessi in una disposizione mentale assai poco superiore, avvegnachè abituati a un tale spettacolo. Poichè se mai accadesse loro di esser colpiti da un improvviso sconcerto di uno di quest'ingegnosi strumenti, il sentimento spontaneo che si desterebbe nel loro animo, sarebbe di considerare quelle alterazioni della macchina, come indizii di affezioni o capricci di un essere chimerico [1]. » L'altro esempio per l'ordine morale è tolto da coloro che, malgrado la più grande cultura intellettuale hanno la

1 Ibid. pag. 32.

disgrazia di pensare naturalmente colla *parte deretana della testa*, o che si trovano per accidente passaggero in una simile disposizione. Questi, egli dice, hanno bisogno di aversi gran riguardo, per non essere risospinti violentemente al *feticismo fondamentale*, verso il quale si sentono trascinati dalla passione dell' animo [1].

Ma questi esempii non pruovano altro, se non che, per la parte specolativa, l'uomo si può ingannare nel giudicar delle cause; e per conseguenza, che quando apprende effetti straordinarii è naturalmente inchinato ad assegnare ad essi cause straordinarie: per la parte morale poi, che le forti passioni, riscaldando altamente la fantasia, muovono a finger gli obbietti anche più inerti, che vi hanno relazione, come dotati di vita, e se si vuole anche divina. Ma per la parte speculativa non è necessaria nè lo splendore della moderna civiltà, nè un grado a gran pezza elevato d'intelligenza, per non dar luogo ad errori così grossolani, come son quelli del feticismo; e quanto alla parte morale vede ognuno che salvo il caso della follia, quelle immagini così animate, con cui si avvivano o si divinizzano gli obbietti, non sono errori della mente, ma volute illusioni della fantasia per dar pascolo all' affetto. Però a dedurne una confermazione della necessità *a priori* del feticismo originario, si dovrebbe provare che i primi uomini fossero per necessità naturale così poveri d'intelletto, che non potessero in nessun modo impedire che le prime apprensioni anche più palpabilmente erronee diventassero giudizii stabili della mente; o che tutti avessero così scema la *regione frontale*, che dovessero sempre e senza rimedio pensare colla *parte deretana della testa*.

1 *Malgré la plus grande culture intellectuelle, les hommes, qui, pour ainsi dire, pensent naturellement par le derrière de la tête, ou ceux qui se trouvent momentanément dans une disposition semblable (dont personne, peut être, même parmi les meilleurs esprits, n'à jamais été entièrement préservé), ont besoin d'exercer presque incessamment sur leurs propres pensées, une très-active surveillance, pour ne pas se laisser essentiellement entraîner, dans l'état très-prononcé de crainte, ou d'espérance déterminé par une passion quelquonque, à une sorte de rechute aigüe vers le fétichisme fondamental, en personnifiant, et ensuite divinisant jusqu'aux objets les plus inertes, qui peuvent intéresser leurs affections actuelles.* Ibid. pag. 36.

Le quali cose non si provano davvero coll' argomento filologico, che poco appresso soggiugne [1], della copia e dell' ardire delle metafore nei linguaggi più antichi. La copia delle metafore, per sentenza di un giudice molto competente, com' è Cicerone [2], fu effetto necessario della povertà delle lingue primitive: giacchè mancando i vocaboli per esprimere nuove idee, occorrevano naturalmente al pensiero i vocaboli di altre idee, che avevano somiglianza colle nuove, e in virtù di quest' analogia dalle prime si trasportavano con molta facilità alle seconde. Quanto poi alle forme, non di rado soverchiamente esagerate di quelle metafore, la spiegazione radicalmente non è diversa. Anch' esse si fondavano sopra la somiglianza, salvo solo che le fantasie più vivaci degli antichi, aiutate da una maggiore sensibilità, raccostavano ai loro intelletti termini troppo disparati, e li faceano parere somiglianti. Dalla traslazione del segno dell' uno di questi nel significato dell'altro nascevano quelle metafore, le quali a noi, che non vi apprendiamo la stessa proporzione, riescon grottesche. Ma chi mai in cosiffatte operazioni della mente può scorgere indizii di quella stupidità che origina e accompagna il feticismo? Perocchè quello che afferma dalla sua regione *a priori* il signor Comte, che cioè i detti modi non furono primitivamente metafore, ma espressioni credute proprie delle cose, oltre ad essere un' asserzione gratuita, è contraria agli elementi più vulgari della scienza delle lingue.

E questo è il primo argomento, destinato nell' intenzione del suo autore a stabilire *a priori* la necessità originaria del feticismo. Esso è una contraddizione in quella pretesa *Scienza*, che esclude per principio ogni argomentazione *a priori*. Esaminato poi in sè stesso, non solo non ha nessun valore dimostrativo; ma anzi con migliore diritto si potrebbe assumere un principio contrario per dedurre una contraria conseguenza.

1 Ibid pag. 35, 38.

2 M. Tull. Cic. *De Oratore*, lib. III, c. 38.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Del principio di Nazionalità nella moderna società europea, per Luigi Palma. *Opera premiata dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere nel concorso scientifico dell' anno 1866* — Milano, 1867.

Quest'opera nella sua unità può dirsi che abbracci tre parti: la parte filosofica, la parte storica e la parte, diremmo così, utopistica. La prima cerca il concetto di nazionalità e i diritti che ne risultano. La seconda descrive lo svolgimento di quel concetto e l'uso di quei diritti nella storia de' popoli. La terza indica il nuovo rimpasto che, secondo la fantasia dell'Autore, dovrebbe farsi di tutti i popoli europei, per rispetto al principio di Nazionalità. Noi qui non parleremo della parte storica; sì perchè essa è meno rilevante pel nostro scopo, e sì perchè assai più che una semplice rivista si richiederebbe per notare e confutare tutte le asserzioni false o arbitrarie dello scrittore, massime dove si sforza di dimostrare che il conato ad unità politica fu in Italia spontaneo ed antichissimo. Molto meno ci occuperemo della parte utopistica; quistione oziosa, e la cui soluzione importerebbe lo sconvolgimento di tutto l'ordine presente per obbedire ad un concetto, incapace in ogni caso di sortir piena at-

tuazione nei fatti. Ci limiteremo a parlare della sola parte filosofica, come quella che è più conforme all' indole del nostro periodico.

L'Autore volendo determinare in che propriamente consiste la nazionalità, comincia dall'osservare che il sentimento di essa è nell'animo di tutti; giacchè tutti sentono istintivamente, benchè confusamente, che in mezzo alla moltiforme varietà che distingue gli uomini tra loro, essi formano con alcuni una stessa nazione e non la formano con altri. La scienza deve schiarire questa oscura coscienza, indagando ciò che ne costituisce l'oggetto. In che dunque la nazionalità e riposta? L'Autore riprende specialmente coloro, che l'hanno *confusa collo Stato ed han chiamato nazione il complesso dei soggetti ad un medesimo potere politico* 1. Eppure (strano fenomeno, ma ordinario negli scrittori liberaleschi) egli cade spessissimo in questa confusione, attribuendo il nome di nazione ad agglomeramenti di popoli, uniti insieme non con altro vincolo, che quello dell' unità statuale. Anzi questa confusione appunto lo mette in continua contraddizione con sè medesimo, nell' assegnare che fa gli elementi costitutivi della nazionalità. Vediamolo a prova.

Il primo fattore di nazionalità, secondo lui, è l' unità di stirpe e di linguaggio. « Questo carattere così profondamente incancellabile della schiatta e della lingua è per verità il primo fattore della nazionalità 2. » Ma poi non lo ritiene come necessario; perchè, a tacere di altri esempii, afferma che gli Svizzeri hanno vera unità nazionale, quantunque differiscano tra loro come nell' origine così nel linguaggio.

Il secondo fattore di nazionalità, assegnato da lui, è l'unità di territorio. « Causa potentissima di fusione o formazione nazionale è stata ed è la comunanza del territorio 3. » Ma poi anche questo dal

1 Pag. 6. — 2 Pag. 11.

3 Pag 17. A proposito di territorio vuolsi notare una nuova incoerenza dell'Autore. Egli nega che i fiumi siano atti a distinguerlo, essendo piuttosto mezzi di congiunzione; ed assegna quell'ufficio principalmente alle catene di monti. « In ognuna di esse *(parti del mondo)* oltre le isole e le penisole, formate dai mari e dai golfi, si levano delle alte catene di monti, le quali diramandosi e distendendosi per la loro superficie creano le varie re-

medesimo viene sfatato; giacchè soggiunge: « Pervenuti a questo punto, noi non abbiamo sciolte tutte le difficoltà. Perchè vi ha schiatte affini e regioni fornite dello stampo dell' unità, che non dan luogo ad una medesima nazione, come il Portogallo e la Spagna; vi ha nazioni senza comunanza di territorio e di lingua, come la Svizzera; vi ha terra di confine, come i Nizzardi; vi ha regioni intermedie, come quelle degli Olandesi e dei Fiamminghi; vi ha terre occupate da un altro popolo della regione contigua, come le province renane, l'Alsazia e parte della Lorena; vi ha popoli di una razza incastrati nel territorio di una razza diversa, come i Baschi in Ispagna, i Bretoni in Francia, i Gallesi in Inghilterra; vi ha regioni abitate mescolatamente da popoli di varie schiatte e di varia favella, come la regione ungarica [1]. »

Quindi per sopperire all' insufficienza dei due predetti elementi, il nostro Autore ne assegna un terzo: *la comunanza degli interessi e principalmente degli affetti e delle volontà*, elemento che dal Mancini fu appellato *coscienza della nazionalità* [2].

L' idea di coscienza qui veramente non ha che fare; giacchè qui si cercano i costitutivi della nazionalità, e la coscienza suppone non costituisce l'oggetto che percepisce. Onde per avere coscienza della nazionalità, bisogna che la nazionalità già precedentemente sussista. Ma la dottrina liberalesca prende le cose più alla grossa, e non va tanto per le sottili. Passiam dunque oltre. Avendo l' Autore introdotto quel terzo elemento, così conchiude: « La nazionalità è costituita da parecchi elementi: la favella, testimonio della medesimezza

gioni più o meno ben distinte di Europa, di Asia e delle altre parti della terra (p. 11). » « I fiumi furono fatti non per dividere, ma per congiungere (p. 12). » Intanto egli crede uno il territorio d' Italia, benchè diviso in tutta la sua lunghezza dalla gran catena degli Appennini, e gli assegna come confine al Nord-Est il Quarnaro,

Che Italia chiude e i suoi termini bagna. (DANTE *Inferno* IX.)

Ma per sostenere l'unità d' Italia ed ampliarne i confini, ogni incoerenza è buona per cotesti signori.

1 Pag. 26. — 2 Ivi.

o della fusione delle stirpi, il territorio, gli affetti. Quando tutte queste condizioni concorrono, la nazionalità è perfetta, come avviene per quasi tutti gl'Italiani, che formano la nazione più una che sia al mondo [1]. » Graziosa per verità quest'applicazione all'Italia! Elemento di nazionalità è l'unità di favella; e l'Italia parla dialetti tanto diversi tra loro, che equivalgono a diversi linguaggi. Mettete a conversare insieme un piemontese, un veneziano, un pugliese, un siciliano, un milanese eccetera, e vedrete se la confusione babelica non ceda al paragone. Elemento di nazionalità è il territorio non diviso da' monti, e l'Italia è scissa a mezzo, per quanto è lunga, dalla catena degli Appennini. Elemento di nazionalità è la comunanza di affetti, e la metà dell'Italia, la parte meridionale, è, come d'indole, così di affetti tanto opposta all'altra metà, la settentrionale, quanto i popoli più disparati d'Europa. Questa diversità di carattere, sì spiccata e diffusa, negli abitatori d'Italia era la precipua ragione, per cui il Balbo non voleva altra unità politica in Italia che la federativa, lasciando ciascuna parte di essa sotto il proprio principe con governo distinto [2]. E il Gioberti, la cui autorità dee certamente presso i liberali aver qualche peso, giungeva a dire che il voler imporre alla Penisola l'unità statuale, era non che demenza, delitto [3]. Ma torniamo al nostro scrittore.

Egli, ricordevole dell'incertezza, che spesso si avvera nei due primi elementi, esagera l'importanza del terzo, a cui dà quasi tutta l'efficacia in questa faccenda. « Io credo, egli dice, che l'unico risolutore sia il terzo fattore, cioè la manifestazione della volontà, che non può non tener conto della storia, degli affetti e degl'interessi [4]. » Qui più che altrove apparisce l'equivoco, da lui incorso tra nazionalità e Stato. Certamente un popolo, il quale sia padrone di sè medesimo, può per un atto della sua volontà aggregarsi ad un altro popolo, sotto un sol reggimento politico; ma non per questo diventa della stessa nazione, almeno finchè con esso non si fonde del tutto,

1 Pag. 28.
2 *Delle speranze d'Italia.*
3 *Del primato morale e civile degl'Italiani.*
4 Pag. 29.

perdendo la propria favella, la propria indole, la propria letteratura e tutti gli altri caratteri che da quello lo differenziano. Fingete che i Siciliani nella insurrezione, iniziata a Palermo, fossero riusciti a separarsi dal resto d'Italia, e per assicurarsi da esterna violenza o per qualsivoglia altro motivo si fossero dati all' Inghilterra. Sarebbero perciò divenuti issofatto inglesi? Politicamente sì, ma filosoficamente no. Ed ora che l'Annover rilutta con tanta perseveranza all' unità statuale colla Prussia, e manifesta la volontà di rimanere regno separato sotto l' antica sua dinastia, ha perduto per questo la nazionalità alemanna? Ma, senza ciò, non vediamo noi la nazione ebrea conservarsi da diciotto secoli distintissima da tutte le altre, senza unità di territorio (giacchè si trova dispersa per tutto il mondo), nè di lingua (giacchè ogni ebreo parla l' idioma del paese in cui ha stanza), nè d' interessi od affetti (giacchè non sappiamo quanto gli Ebrei di Polonia abbiano commercio o relazione cogli Ebrei d' Italia). Adunque il signor Palma ci ha dati per elementi di nazionalità tre cose, delle quali ciascuna può mancare, anzi tutte e tre possono mancare, e non pertanto aversi nazione, almeno sotto un aspetto. Ci sembra proprio di vedere un filosofo, il quale con gran sussiego ci dica che costitutivi dell' uomo sono per verità la vita, la sensibilità, la ragione, e nondimeno senza il primo, o il secondo, o il terzo, o anche senza tutti e tre, può ottimamente aversi la natura umana.

Cagione di tanto guazzabuglio, a parer nostro, è stato il non essersi avvertito dal Palma che il vocabolo Nazione può prendersi in molti sensi, e che pria di tutto bisognava determinare il senso in che egli voleva prenderlo. Che cosa rispondereste voi a chi vi chiedesse gli elementi che costituiscono la natura? Certo, gli rispondereste: dichiaratemi innanzi tratto che cosa intendete voi per natura, giacchè un tal vocabolo ammette molti significati. Lo stesso proporzionatamente accade della voce nazione. Essa può prendersi in senso genealogico, e allora s' intende per unità di stirpe. Così chiamiamo nazione gli Ebrei, benchè dispersi per tutto il mondo. Può prendersi in senso giuridico, e allora intendiamo l' unità di Stato. Così diciamo essere una sola nazione quella degli Stati uniti d' America, benchè

composta d'uomini di diverse razze e parlanti diverse lingue. Può prendersi in senso religioso, e dinota pubblica professione d'una stessa credenza. Così diciamo le nazioni cattoliche. E per finire, può prendersi in senso etnologico, e intendiamo unità di gente, ossia di una parte dell'umana famiglia, che in ordine allo svolgimento umano e sociale ci si mostra come distinta dalle altre, e formante più o meno un tutto da sè. Sotto tale aspetto suol riguardarsi la nazionalità nella presente quistione; e così considerandola, ben può dirsi che suoi elementi sono l'unità di linguaggio, di territorio, d'interessi, d'indole, di coltura [1]. La nazione, presa in questo senso, ben può essere una, senza che formi un solo Stato, e senza che sia politicamente separata da altre nazioni sorelle. La ragione si è perchè l'una e l'altra di queste cose appartengono a un concetto diverso, a quello cioè di nazione nel senso di unità politica; il qual concetto può congiungersi coll'etnologico, dianzi accennato, ma non lo richiede necessariamente.

Quest'ultima affermazione contraddice al tema principale del Palma. Egli nel secondo capitolo del suo libro passa a parlare del principio di nazionalità; e senza curarsi di spiegare che cosa intendasi per tal principio e con qual formola si esprima, di botto ci annunzia che dall'idea di nazionalità, chiarita da lui nella maniera che vedemmo, nasce il diritto alla indipendenza ed unità di Stato. Anzi, da liberale zelantissimo, non si contenta di ciò, ma tosto trasforma un tal diritto in dovere. « Da ciò nasce, son sue parole, che il primo travaglio di un popolo nella civiltà, il primo bisogno, il primo dovere, consiste nella separazione dallo straniero, se mai fosse allo stesso aggregato, nel vivere indipendente da popoli di altra schiatta e favella, dagli abitanti di altra terra. E poichè massime la civiltà presente richiede la maggiore associazione delle forze, questo travaglio è doppio: e consiste nell'affrancamento dallo straniero, non meno che nel congiungimento, ove fossero spartite, delle sparte membra della nazione: nell'indipendenza cioè e nell'unione nazionale [2]. »

1 Non poniamo l'unità di schiatta, o di fusione di schiatte; perchè l'unità di linguaggio la inchiude: non potendosi dare una sola ed identica lingua, se non tra popoli che hanno la stessa origine, o che insieme si son confusi.

2 Pag. 37.

Se l'Autore si fosse limitato a sostenere che l'unità di nazione, nel senso che appellammo etnologico, inclina naturalmente ad unità altresì politica, dove altre ragioni nol dissuadano, e che ogni popolo ha diritto a procurare tale unità, quando il può fare per vie legittime e senza offesa di diritti altrui; non ci sarebbe nulla a ridire. Ma stabilire un tal diritto come assoluto, e molto più convertirlo in dovere supremo, è, a dirla schietta, un' esorbitanza da fanatico. E di vero, chi, che non abbia la mente inferma, potrebbe condannare di peccato grave, anzi gravissimo, gli Annoveresi, gli Assiani, i Sassoni, perchè ripugnano a congiungersi in un solo Stato cogli altri paesi di Germania, e ritenendo gli altri vincoli nazionali con essi, amano del resto formare Stato da sè sotto lo scettro degli antichi loro Sovrani? Del pari non bisognerebbe aver perduto il bene dell' intelletto per imputare un egual peccato ai Boemi, ai Moravi, ai Dalmati, agli Ungheresi, perchè son contenti di costituire un solo impero coll' Austria? Ma i nostri liberali non rifuggono perfino dal ridicolo, quando si tratta di difendere l' unità, che hanno voluto imporre all' Italia.

Senonchè con quali ragioni l'Autore prova la sua tesi? Quanto alla prima parte, cioè al dovere di separazione, egli ricorre alla naturale eguaglianza tra gli uomini e quindi tra le associazioni di uomini; eguaglianza voluta ad un tempo dalla natura, dalla civiltà e dal Vangelo. Poscia si mette a battere la campagna, cercando nella storia de' popoli le diverse fogge di schiavitù e di oppressione operate e mantenute dalla violenza, e rettoricamente declama contro l' iniquità che racchiudesi nella signoria di una nazione sopra di un' altra. Ma il valentuomo non s' accorge che anche qui incorre una gravissima confusione, non distinguendo tra la soggezione civile di più nazioni al medesimo principe, come avviene esempligrazia nell' impero austriaco, ed il dominio che l' una di esse esercitasse sopra l' altra, come era di Roma antica a rispetto delle province, ed è ora del Turco a rispetto de' paesi cristiani, dell' Inghilterra a rispetto dell' Irlanda, e del Russo a rispetto della Polonia. Questa seconda cosa è senza dubbio contraria all' eguaglianza giuridica delle nazioni, ed è condannata dalla civiltà insieme e dal

Vangelo. Ma la prima non solamente non è contraria a tale uguaglianza, ma anzi la inchiude; perchè largisce eguali diritti a ciascuno, conserva le singole nazionalità nel loro distintivo carattere, ne rispetta la religione, la lingua, le tradizioni, e solo esige il concorso di tutte nella unità sociale d'una identica monarchia. La qual maniera d'unione non solo non è contraddetta da nessun principio morale o giuridico, ma non di rado è comandata; quando o la legittimità del potere la richiede, o gl'interessi de' popoli la consigliano. Il Palma stesso, colla sua solita incoerenza è costretto a confessarlo; giacchè loda gli Svizzeri, per essersi congiunti tra loro in unità politica, benchè appartenessero a tre diverse nazionalità. Se valesse quella sua tesi, la parte francese della Svizzera, in cambio di stringere colla parte tedesca il patto federale, avrebbe dovuto unirsi alla Francia, ed esortar la compagna ad unirsi alla Germania. Ma per non parlare di unioni politiche già formate, non consiglia il nostro Autore le nazioni diverse, accampate lungo il Danubio, a formare un sol corpo politico? « Tutto mi fa credere, egli dice, possibilissimo e soprattutto vantaggiosissimo che tutta la regione danubiana, anzichè sfasciarsi e sminuzzarsi nei suoi varii maggiori elementi, si componga in un solo Stato [1]. » Eppure quelle genti appartengono a nazionalità diversissime.

Che se poi si riguarda lo spirito e l' influenza del Cristianesimo, esso non a disgregare i diversi popoli, tende anzi ad unirli: *Non est distinctio Iudaei et Graeci; nam idem Dominus omnium.* Il pensiero d'un medesimo signore e padre che è nei cieli, d'una medesima redenzione, d'una stessa eredità, a cui tutti in Cristo siamo chiamati, è indicibile quanto valga a stringere in vera fratellanza uomini e popoli. Il Palma rigetta l'opinione di coloro, i quali sostengono che l'idea di nazionalità tragga origine dal protestantesimo. Se ciò s'intende dell'idea di nazionalità, considerata per sè stessa, egli ha ragione; giacchè prima del Protestantesimo le più cospicue ed illustri nazioni d'Europa eransi costituite, ed avevano piena coscienza di questa loro esistenza sociale. Basti ricordare il concilio di Costanza,

1 Pag. 284.

nel quale per ragione speciale della controversia, che si agitava, si volle che i Padri votassero per nazioni. Ma se s' intende dell' idea di nazione nel senso moderno, egli ha torto; essendo indubitato che essa trae origine dalla riforma protestantica. La riforma protestantica, come col suo spirito di rivolta ha prodotto negli ordini civili il disprezzo d' ogni autorità, così colla sua disgregativa natura ha richiamato nei popoli il concetto di nazionalità dei tempi pagani, quando lo straniero, per ciò stesso che era straniero, era nemico, nè si designava altrimenti che col nome di barbaro. Questo concetto appunto informa la nazionalità propugnata dai liberali.

Quanto poi al debito, che l' Autore impone alle singole parti di ciascuna nazione di congiungersi in unità politica, egli lo ragiona così: « I popoli che dalla natura son costituiti a vincolo nazionale hanno il diritto e l' obbligo di mettere insieme le volontà, gli affetti e e le facoltà alla comune prosperità; e quando per una inconcepibile aberrazione pretendessero darsi allo straniero, segregarsi, rinnegare la propria patria, diventerebbero parricidi, e come tali andrebbero fermamente repressi e corretti [1]. » E chi dovrebbe corregerli e reprimerli? Gli altri membri della nazione, col loro intervento. Per la qual cosa il nostro scrittore giustifica tutte le usurpazioni piemontesi fatte in Italia. « Quindi è che in luogo di biasimo merita lode il Piemonte, che sotto re Carlo Alberto al 1848 e 1849, e re Vittorio Emmanuele e Cavour al 1859, stracciando i vecchi iniqui trattati, ha procacciato la liberazione del Lombardo-Veneto, e poi con Garibaldi ha aiutato i moti di Sicilia, invaso con Cialdini le Marche, l' Umbria e le province meridionali. Egli è perciò precipuo debito dell' Italia procacciare altrettanto per Roma [2]. »

Che ti pare, lettor cortese, di questa magnifica dottrina morale e giuridica del nostro scrittore? Peccato, che l' Italia non abbia udito prima queste sue lezioni: ella si sarebbe risparmiato il ridicolo di quella commedia dei plebisciti! E qual bisogno di plebisciti, se il Piemonte con le sue annessioni non solo ripeteva un diritto, ma adempiva un dovere? Senonchè anche qui l'Autore non isveste la propria

1 Pag. 157. — 2 Pag. 161.

indole d'essere incoerente con sè medesimo. Egli loda il detto di Mario Pagano che la morale pubblica non è diversa dalla privata; nè ci era bisogno dell'autorità di Mario Pagano, giacchè il buon senso insegna ad ognuno che la morale è per tutti ed è sempre la stessa. Or permette ella la morale ad un privato d'invadere ed appropriarsi i campi de' suoi vicini, sotto pretesto che la natura li ha destinati a farne un latofondo, per fruttar meglio? Di fermo non solo i popoli, ma ancora gl'individui sono da natura obbligati a procurare la scambievole prosperità. Or potrai tu perciò intruderti nell'altrui casa e svaligiarla, o almeno costringerne l'inquilino a porre teco in società il suo denaro o la sua opera, per creare a comun vantaggio una banca o un opificio? Il sig. Professore pare che non capisca nè che importi il diritto, nè che importi la morale. Egli, secondo l'idea rivoluzionaria, come vorrebbe ridurre gl'individui a cosa dello Stato, così vorrebbe ridurre i singoli popoli a cosa della nazione. Se un popolo si trova legittimamente legato ad altro popolo in unità politica; certamente non può separarsene da sè medesimo, senza colpa di fellonia. Ma se è costituito in società civile separata, con autorità indipendente, esso ha propria personalità e proprii diritti ed è padrone di sè medesimo. Qual legge può obbligarlo a perdere la propria autonomia e congiungersi con altrui in unità di Stato? La reciproca utilità. Ma in prima, l'utilità non è la regola dell'operare umano; e dove osta il dovere, come osta di fatti in un popolo già soggetto a legittimo sovrano, è delitto il seguirla. In secondo luogo l'utilità può consigliare una cosa, non già comandarla; non essendo niuno da natura obbligato a cercare se non ciò che è necessario al vivere onesto. In terzo luogo l'utilità, essendo cosa soggettiva, non ha altro giudice competente, fuorchè il subbietto stesso a cui si riferisce. Se dunque un popolo, politicamente *sui iuris*, perchè non ancora legittimamente legato ad altro popolo, giudica esser a lui più vantaggioso formare Stato separato, sotto il reggimento d'un proprio principe, chi può arrogarsi l'autorità di resistere a un tale giudizio, e imporne colla forza un contrario? Ma la comune prosperità, si ripete. Rispondiamo che essa, nel grado in cui i membri d'una nazione hanno obbligo di procurarla, può conseguirsi ottima-

mente, senza unità di Stato, la quale sovente può anzi essere di danno e sventura alle singole parti, come vediamo oggigiorno essere avvenuto dell'Italia. E senza ciò, notate contraddizione marchiana del nostro Autore. Egli insegna, come già vedemmo più sopra, che il verace fattore della unità nazionale è la volontà dei socii; e dopo aver noverati i diversi elementi che entrano a costituire la nazionalità, conchiude: « Tutto ciò è subordinato alla condizione, veramente decisiva, della comunanza degli affetti e della volontà [1]. » Come dunque ora pretende che indipendentemente da tal volontà, anzi contro di essa, possa un popolo non solo considerarsi già appartenente ad una data nazione, ma venir costretto a stringersi con essa in unità statuale? E quale autorità dovrebbe eseguire simile costringimento? Senza dubbio quella che comanda all'intera nazione. Ma se la nazione non ancora forma Stato politico, come volete che si trovi in essa una tale autorità? Neppure nel matto sistema del Rousseau potrebbe ella aver luogo; giacchè, secondo costui, ella risiede nella moltitudine, conseguentemente al patto d'unione; e qui un tal patto non ancora sarebbe intervenuto. Il Palma è professore nel regio Istituto tecnico di Bergamo, ed è professore di diritto. Povera gioventù italiana commessa alla logica e alla dottrina di simiglianti maestri!

Conchiudiamo con poche parole sopra di Roma. Il Palma, da buon rivoluzionario, la vuole assolutamente aggregata al regno d'Italia, strappandola al Papa; contro del quale, con stolta impudenza, vomita ingiurie senza fine. Ma in virtù di qual diritto pretende egli un simile aggregamento? Perchè Roma, egli dice, è dei Romani. Benissimo; ma, se Roma è dei Romani, voi, che non siete romano, non dovete ficcare il naso a decidere delle sue sorti. Molto meno dovranno i piemontesi o i fiorentini venire *armata manu*, come voi sostenete, a farne quel governo che loro attalenta. Ma sia nulla di ciò, che volete voi significare con quel vostro epifomena: Roma è dei Romani? Una tal proposizione è ambigua, e conviene determinarne il significato. Che intendete voi per Roma? Il territorio? Senza dubbio, il territorio di Roma è dei Romani che vi son nati e lo abi-

1 Pag. 27.

tano, e niuno ha sognato mai privarli del suolo nativo. In questo senso la vostra osservazione è per lo meno oziosa, per non dire ridicola. Se poi per Roma intendete la sovranità sopra Roma, essa non è dei Romani, i quali non sono sovrani ma sudditi; bensì è del Papa, a cui Iddio provvidenzialmente l'ha conceduta, e conservata per undici secoli contro l'avidità di più potenti ladroni, che non sono i liberali moderni. I veri Romani poi (e sono la quasi totalità) ne son contentissimi, come quelli che nel paterno reggimento di un tal Principe si riconoscono liberi di vera libertà civile, ed esenti dall'oppressione e dall'avvilimento, in che scorgono caduti gl'infelici loro fratelli d'Italia, sotto la tirannide liberalesca. E basta fin qui di quest'opera tutta piena di proposizioni o false o equivoche, e che per soprassello non procede altrimenti, se non a via d'incoerenze e contraddizioni perpetue. Ciò nondimeno non ha impedito che la Commissione del reale Istituto lombardo di scienze e di lettere la encomiasse e la riputasse degna di premio. Povere scienze e lettere italiane, cadute sì basso!

II.

La Frammassoneria e la Giovine Italia. Esame critico del P. D. GASPARE DE LUISE, *de Pii Operai. Seconda edizione accresciuta e modificata* — Roma, tip. e libreria poliglotta de Propaganda Fide. Torino, tip. e lib. pontificia Pietro di G. Marietti 1866. Un vol. in 12.º di pagg. 334.

Non v'ha cosa che tanto dolga ai massoni, quanto il mettersi in mostra da chicchessia le cose loro. I giuramenti di perpetuo silenzio sopra questo punto imposti agli adepti, le raccomandazioni fatte agli scrittori, ai giornalisti ed ai Fratelli in comune, e le pene statuite contro quelli d'infra essi, che non fossero cauti, ce lo dicono apertamente. Ne hanno tutta la ragione. Due scritture, l'una del professore Robinson e l'altra del Barruel, venute alla luce sulla fine del secolo scorso, portarono tale guasto all'opera della società massonica, coll'avere alquanto rarificato la densa tenebra onde sono cinti i suoi

misteri, che i socii inviliti trassero per più anni a mala pena il fiato. Tanto ci confessano ingenuamente il Thory [1] ed il Preston [2], due fra i più chiari scrittori massoni. Di qui per una parte il grido del Défrenne, incanutito nei misteri, ai fratelli, che si erano adunati per la consecrazione di un tempio massonico: Badate! « la durata della nostra esistenza dipende dall'osservanza rigorosa dei nostri secreti ». Di qui per l'altra la conseguenza dell'Eckert: « la pubblicità per la Massoneria è il talone di Achille, dunque feritela in questo punto [3] ». Eccovi ciò che fa il ch. P. De Luise assai opportunamente nel libro annunziato. Fra noi si va ora più che mai distendendo la società massonica con allato la Giovine Italia, sua degnissima figlia. La gioventù nostra vi è con mille arti adescata, e sempre col farle sfolgorare dinanzi agli occhi l'attraenza di qualche nobile motivo. Onde, inesperta ed ignara di ciò che si tratta, dà facilmente nel tranello, e trovasi ammagliata da terribili giuramenti per iscopi non conosciuti, prima che se ne avvegga. Il ch. Autore la mette saviamente in guardia, discoprendo l'assurdità della dottrina, la reità delle pratiche e la perversità del fine.

Tutto il libro è partito in quindici Conferenze, dirette alla gioventù. Esposta nella prima la genesi della Massoneria, ed arrecate nella seconda le cause del suo progresso, nella terza comincia l'esame critico proposto. Tre sono i precipui capi intorno a cui si volge distesamente la pertrattazione: le formole altosonanti di cui si valgono la Massoneria e le sue figlie per fare gran popolo; le dottrine dalle medesime professate; i riti e gli statuti onde sono rette. L'esame procede fermo, serrato a'panni del reo, or rafforzato, ed or rischia-

1 *Cette année* (1805) *la Franche-Maçonnerie, découragée par le bill du parlement, et par les facheuses impressions, qu' avaient laissées dans l' esprit du public les écrits de M. l'abbé Barruel et du docteur Robinson, reprend quelque faveur. Acta Latomorum,* vol. I, pag. 223 224.

2 *La circulation des ces écrits, dit Preston, éveilla une inquiétude générale, et arrêta pendant un temps la marche progressive de la societé en Europe.* V. Findel, *Histoire de la Franc-Maçonnerie,* vol. II, pag. 19.

3 *La Franc-Maçonnerie soumise à la publicitè à l'aide de documents authentiques.* Doc. X.

rato abbondantemente da forti ragioni, o da autentici documenti. Sicchè il giovine è condotto per poco a toccare colla mano quanto v'ha o di assurdo nelle formole, o di falso nelle dottrine, o di reo e di feroce nelle leggi e nelle pratiche. Tanto del libro come di un tutto in genere: rechiamone ora alcun che dei singoli capi.

« Ragione, tolleranza, umanità : » eccovi una di quelle formole, che sogliono dai Massoni gittarsi quale esca in mezzo dei popoli. Mettetela alla prova della logica, e vi troverete con nulla più che una misera contraddizione, con una assurdità. Quando essi dicono: *Ragione*, ognun lo sa, propongono la ragione individuale, quale supremo giudice di ogni vero. « Tutti i Massoni ragionano: ebbene alcuni ammettono la spiritualità dell'anima, altri la negano, alcuni ammettono la materia pensante. Alcuni Massoni distinguono l'uomo ed il bruto, altri gl'identificano. Alcuni son ebrei, altri protestanti, altri atei. Unite tutte le dottrine di costoro e voi avrete una contraddizione. » Ma la contraddizione non è ella la più solenne condanna di assurdità di quel principio onde sgorga? Dunque la prima parte dal lato teorico è un assurdo. *Tolleranza!* « La tolleranza posta per base fondamentale di una dottrina, come fanno i Massoni, addiviene principio. Quindi deve rispettarsi come si rispetta una primitiva verità. E perciò tanto è dire, si deve riconoscere la tolleranza, quanto è dire la tolleranza è una verità, o almeno è ragionevole. Dunque i Massoni, in forza della seconda parte della loro formola, debbono riverire come vero ciò che è contraddittorio nei pensamenti umani, o se non questo debbono riputare, siccome cosa conforme alla ragione, che altri rispetti egualmente il vero ed il falso ». Quale assurdo più mostruoso di questo dinanzi alla ragione? « Ma, soggiungono, il rispetto alle deduzioni altrui non s' identifica nel convincimento delle altrui opinioni. » Sia pure così. Ma in questo caso, dov' è quel vincolo della *Umanità,* col quale volete tornarla alla sua unità semplicissima? Perchè questo possa accadere, conviene, che una verità unisca le menti, come in centro, conviene che un solo lume le irraggi, conviene che un solo bene le alimenti, conviene che un solo alito le vivifichi. Ma in virtù del diritto, che voi date alla ragione individuale, e del principio di tolleranza, di che larghеggiate, mancano di vita tutti

questi punti unitivi; dunque avrete diversità di opinioni, diversità di affetti, diversità di operazioni. Chi non vede in queste diversità impossibilitata una qualunque soda unificazione? Dunque anche la terza parte della formola, volendosi pervenire alla unità colla divisione, è una contraddizione, è un assurdo. Conchiudiamo. « Gli elementi della vostra formola si distruggono fra di loro, e non si ha per risultato, che lo scetticismo, che la follia, che l'umanitaria scissura, la quale termina nella distruzione e nella strage. » La grande rivoluzione francese ve lo testifica orridamente [1].

È egli poi vero, che nella Massoneria v'ha libertà di ragione, tolleranza, umanità? Tutt'altro. Nella pratica è lasciata totalmente da canto la teorica. Altramente, come potrebbe tenersi in piè la loro società? L'adepto deve quindi soggettarsi agli statuti e non discuterli, deve riverire come cosa sacra i rituali e non farsene beffe, deve giurare una professione di fede comune, deve sommettersi alle decisioni del potere dommatico, qual povero cieco: il variare menomamente un qualche punto della legislazione o del governo è un crimenlese; piomberebbe addosso la censura di tutto l'ordine a chi fosse oso di sindacare comechessia il Venerabile; avesse egli fatto o detto una corbelleria, non importa. Tutto questo ricavasi dagli statuti, cui il ch. Autore porta per disteso, togliendoli dal rito scozzese antico ed accettato. Avete capito, che razza di libertà e tolleranza godono gli adepti? Stesse qui la cosa per gli ascritti alla *Giovine Italia*. Per essi il fatto riducesi al bivio tremendo: *obbedienza cieca, o morte*. Eccovi la discussione e la tolleranza, di che essa onora la dignità de' suoi alunni. Cercate in pruova la parte penale del suo còdice e leggerete al terzo articolo e nei seguenti: « I membri che non ubbidiranno agli ordini della società segreta, e quei che ne sveleranno i misteri, saran pugnalati senza remissione. Il tribunale segreto pronuncierà la sentenza, designando uno o due adepti per la immediata esecuzione. L'adepto che ricuserà eseguire la sentenza, sarà morto come spergiuro ». Più sotto: « Art. 19, tratt. 6, della pena capitale. – Pena di morte – La rivelazione con gesti, o con paro-

1 Conferenza III, pag. 47 e segg.

le, o con segni fatta a gente pagana trae seco la condanna di morte. – Art. 20. La tradizione di catechismi, costituzioni o precetti, sebbene a giusto fine di fare ammirare le nostre massime e virtù (!!) ed acquistare i migliori discepoli, porta la pena di morte. – Art. 21. La consegna e tradizione di una pittura, abbozzo o descrizione in iscritto delle nostre V... C..., emblemi, e insegne, e decorazioni porta la pena di morte ». Si prosegue di questo tenore fino all'articolo 27. Vero è che tali casi di morte sono tolti dal codice dei Carbonari, ma il ch. Autore afferma esser tutti concentrati nell' art. 86 del codice mazziniano. Colla stessa maniera di prove, tratta dalla ragione, dai fatti e dalle leggi mette a disamina l'altra formola pratica della Massoneria: *libertà*, *eguaglianza*, *fraternità*, e quella del Mazzini: *Dio e il popolo*, ed ambedue te le concia secondo il merito, rappresentandole nel fosco lume della loro falsità [1].

L' opera della Chiesa, secondochè pensano i Massoni, consiste nell' accavallare tenebre sopra tenebre, e tenervi dentro infitti i miseri credenti. Non così la loro società. Essa sfavilla da ogni lato ed i suoi capi si chiamano con modestia *grandi luminari* di verità in mezzo al mondo. Comechè immersi nel profondo della tenebria cattolica, pure ci balenò qualche raggio della verità massonica. Eccovelo riverberato in tutto il suo splendore dall' istruzione, che si porge al cavaliere di S. Andrea. « Tutto è parte di Dio: se tutto n'è parte, tutto è Dio. Tutto quello che è fatto, si è fatto di per sè stesso, e non cesserà di agire; perchè questo agente non può riposarsi. E come Dio non ha alcun fine, del pari l' opera sua non ha principio nè fine. » Se tutto è Dio, non vi pare, che i pagani avessero ragione di adorare il Dio Stercuzio? Pienissima. Essi operavano del tutto secondo la teorica luminosa dei Massoni. Imperocchè se tutto è Dio, e dovendosi a Dio l' adorazione, perchè mo' escludere dall' onore della deità il sere Stercuzio, che pure entra in questo tutto? È inutile esaminare questa dottrina, vero brulichìo di contraddizioni. Immaginate, un tutto parte, e parte tutto: un Dio tutto, e un Dio parte, un Dio che si fa e si disfà eternamente e va dicendo. Sono

1 Conf. III, pag. 53; IV, pag. 68 e segg., e VI.

capestrerie coteste, che nemmanco possono uscire da pazzo cervello, ma solamente dal labbro di chi fu abbandonato da Dio alla balìa del più folle orgoglio.

Vero è che cosiffatta stoltizia è tratta da un rituale del secolo passato. Ma ciò che importa, se la dottrina dei Massoni odierna non differisce punto? Infatti il Garibaldi, G. Maestro della Massoneria italiana di rito scozzese, scrivea nel 1864 ad un professore di filosofia: « Noi siamo particelle di Dio, insegnate così ai vostri discepoli». Il Settembrini, altra sommità massonica, dettava, « che lo spirito nostro era Dio e che prima e sempre l' uomo avea creduto una mente che agita la gran mole del mondo: ma ei credeva che questa mente fosse diversa dalla sua e superiore: ora egli ha riconosciuto quella nella sua ». Leggete la *Franc-Maçonnerie réformée* del Frapolli, membro del Supremo Consiglio del G. Oriente di rito italiano, e troverete esposta distesamente la mostruosa dottrina, insegnata al Cavaliere di S. Andrea del secolo scorso [1]. Che se l' insegnamento della Massoneria è tipo dell' assurdo più grossolano, non è da meno quello della *Giovine Italia*. Tale è dimostrato con un lungo, minuto e savio esame della lettera, scritta dal sommo Gerofante Mazzini al Pontefice Pio IX nel 1865, nella quale si contiene per disteso il Credo, la professione e il distillato delle credenze, predicate dalla setta [2]. Onde potè con tutta ragione scrivere il ch. Autore: « È generalizzato tra i massoni e mazziniani il panteismo alemanno, sviluppato in un dualismo ridicolo ed è l'obbiettiva della scuola napoletana. Non vi è giornale di livrea consortista, o scritto fra le combriccole massoniche, quando voglia far da faccendiere letterato, che non parli di razionalismo (della foggia sopra indicata) e di dualismo come due concetti che compendiano la totalità della scienza [3] ».

Nel terzo capo sono date in succinto le cerimonie che si usano nelle iniziazioni di parecchi gradi: si presentano a saggio alcuni statuti di varii riti, e chiudesi il tutto colla scelta di alcune formole di

1 Conf. VII, pag. 120 e 136.
2 Conf. VIII e IX.
3 Conf. VII, pag. 114.

giuramento ad esempio delle altre. Noi ci contenteremo di recare soltanto un tratto della legislazione, appartenente alla *Giovine Italia;* il quale, come afferma il ch. Autore, non ha bisogno di confutazione e di commento. Eccolo:

« Ogni associato abbia fede nell'associazione. La insurrezione sia la vita normale, il palpito, il respiro di ogni patriota. I tiepidi siano puniti d' infamia; i traditori di morte.

« Al primo trionfo dell' Idea, la dittatura e poscia l' associazione stabilirà la religione, le finanze, il sistema giudiziario ed amministrativo.

« Gli affratellati devono possibilmente provvedersi di un fucile e di cinquanta cartucce. A quei che non possono provvedersi, provvederanno le congreghe provinciali.

« Al primo ordine s' infiammino di santo amore di patria, si facciano la via al progresso con la strage e con le ruine.

« Chi si nega alla chiamata sia reputato un infame, un traditore e muoia.

« Chi delude gli ordini della congrega centrale e non consuma il mandato della di lei giustizia, muoia.

« Si perseguiti chi svela il segreto sino nel tabernacolo di Cristo. Non gli si dia pace nè tregua sino a che non sia caduto freddo cadavere da' nostri pugnali. »

Un capo di disperati masnadieri potrebbe parlare con più di rabbia, di furore e di ferocia? Bene sta. Chi orgoglioso sprezza e scuote il soave giogo di Cristo per darsi anima e corpo alla setta, provi lo sventurato quanto pesi l'impero di Satana, anche nel mondo presente sopra la sua falange.

La bontà e la cortesia del ch. Autore, da noi assai bene conosciuta, non disgradirà certo due osservazioni, che poniamo qui a discarico della nostra rivista. La prima si riferisce alla origine della Massoneria. Quanto al luogo, dove essa ebbe i natali, siamo in pieno accordo. L'Inghilterra fu culla della Massoneria odierna. Ma quanto al modo ed al tempo, le sentenze non convengono. Le ragioni della nostra discrepanza possono facilmente vedersi nell'articolo dell'antecedente quaderno: « Saggio critico della Società massonica – *Ras-*

segna storica. » Vero è che il Ramsay, istitutore degli alti gradi massonici nella Francia, e parecchi altri dopo lui scrissero, che la Massoneria proviene dalle Crociate per la via dei Templari, che essa è redata dalle sètte gnostiche. Ma è vero ancora, che esaminati i documenti e studiate le storie di quei tempi, quelli si trovano falsi e queste non corrispondono punto al fatto sostenuto. Contuttociò non neghiamo, che tra la setta manichea e la Massoneria non s'incontrino varii punti di somiglianza, ed a suo tempo ne daremo la spiegazione in conformità della storia. La seconda osservazione cade sopra lo svolgimento. Avremmo desiderato in esso, ad evitare la confusione delle varie forme e speciali dottrine massoniche, una più conveniente distinzione tra rito e rito, tra grado e grado, tra la Massoneria simbolica e le società segrete particolari, e in alcun luogo maggiore esattezza storica. Il che non toccando punto la sostanza dell'esame, rimane intatto il frutto, che i giovani, a cui è precipuamente diretto il libro, possono ricavare sia dalla confutazione dei principii massonici e della *Giovine Italia*, sia dai documenti, che rivelano il reissimo spirito dell'una e dall'altra società.

SCIENZE NATURALI

1. Le stelle cadenti — 2. Pioggia di stelle cadenti nei Novembre del 1799 e del 1833 — 3. Rinnovata in parte nel Novembre 1866 — 4. Nuova teoria dello Schiaparelli sopra le stelle cadenti — 5. *Cronichetta mensuale* ecc. dell'Ab. P. ARMELLINI — 6. Metodo per la conservazione dei vini.

1. La notte del 13 al 14 Novembre passato, il cielo offerse un de' più splendidi e curiosi spettacoli che sia dato all' uomo di contemplare. Un numero stragrande di stelle cadenti o asteroidi si vide traversare la nostra atmosfera, in forma di corpi incandescenti, traendo dietro a sè lunghe striscie di viva luce a varii colori, e producendo nell' aria l' effetto quasi d' un immenso fuoco d' artificio. Gli astronomi, che stavano in espettazione del fenomeno, e l' aveano prenunziato, furono da ogni parte alle vedette per ben osservarlo e notarne tutte le singolarità e circostanze; molti altri osservatori, per curiosità o per caso, ne furono testimonii; indi i giornali e le accademie scientifiche furono tosto pieni di relazioni e descrizioni del grandioso fatto; e dal fatto risalendosi alle sue cagioni, la gran questione intorno all' origine, alla natura ed ai ritorni periodici delle stelle cadenti, la quale da molti anni si va agitando tra i maestri di astronomia, si è più che mai ravvivata, ha dato luogo ad importanti scritture, ed a nuovi e arditi concetti, di cui vogliam dare qualche ragguaglio ai nostri lettori.

Le stelle cadenti, come ognun sa, appariscono a ciel sereno in ogni tempo dell'anno; e non v'è notte che un osservatore qualsiasi, per poco che si fermi a contemplare il cielo stellato, non vegga tosto spuntare all'improvviso, or qua or là, dal fondo del firmamento un corpo luminoso, che solca rapidamente un tratto più o men vasto di cielo, lasciando spesso dietro a sè una fugace traccia di luce, indi sparisce, novamente per-

duto negl' infiniti abissi dello spazio. Di queste stelle cadenti se ne contano, in quantità media, da quattro a otto per ora; e si chiamano *sporadiche*, perchè si mostrano sparsamente e alla spicciolata, con direzioni svariatissime, e ad intervalli abbastanza lunghi ed ineguali. Ma in certi tempi dell' anno, e specialmente verso il mezzo di Agosto e di Novembre, la frequenza e moltitudine di questi asteroidi si fa assai maggiore e diviene talvolta così straordinaria, che il cielo sembra gittare per più ore quasi una pioggia continua di razzi e di fiamme. Lasciamo stare per ora il periodo dell'Agosto, e parliamo di quello del Novembre.

2. Esso fu splendidissimo nel 1799, e poi di nuovo nel 1833; negli anni intermedii esso andò gradatamente decrescendo fin verso il mezzo di quest' intervallo; poi cominciò a crescere fino a ripigliare nel 1833 il massimo splendore, dopo di che tornò a scemare. Nel 1799, la gran pioggia di stelle cadenti fu osservata, nella notte del 12 al 13 Novembre, da Olmsted e Palmer negli Stati Uniti, e da Humboldt e Bonpland nell'America del Sud, a Cumana. Il cielo, riferiscon essi, parea solcato per ogni parte da miriadi di globi e di striscie di fuoco a più colori: in un luogo solo, durante nove ore di osservazione, se ne poterono contare più di 140,000. Lo spettacolo durò tutta la notte, e anche dopo levato il sole, seguitarono a mostrarsi alcuni globi de' più grandi. Notabile fu che questi corpi splendenti, benchè si spargessero largamente per ogni verso, pareano tutti nondimeno partiti da un medesimo punto del cielo, comparendo a distanze diverse da quel punto, e fuggendo con rapidità sì grande che in pochi secondi percorrevano archi di 30 o 40 gradi. Nel 1833, e nella notte medesima del 12 al 13 Novembre, si rinnovò in simil maniera il grandioso fenomeno. Al dire dell' Arago, esso fu visto lungo tutta la costa orientale dell'America nordica dal golfo del Messico fino ad Halifax, e durò dalle ore 9 della sera fino al levar del sole, anzi in certi luoghi fino alle 8 del mattino in pieno giorno. La moltitudine delle stelle era sì grande, e si mostravano ad un tempo in tante parti del cielo, che il contarle esattamente era impossibile. L' Olmsted, che le osservò da Boston, le paragonava nel momento della frequenza massima, al numero dimezzato dei fiocchi che cadono in una neve ordinaria; quando poi questo fioccar di stelle cominciò notabilmente a scemare, egli ne potè contare da 860 in soli 15 minuti, in una zona che non era il decimo dell' emisfero visibile; il che darebbe per tutto l'emisfero, e durante un'ora, più di 34,000 stelle: e poichè il fenomeno durò più di 7 ore, il numero totale delle stelle mostratesi a Boston dovette sorpassare le 240,000; e sorpassarle d' assai, giacchè in questo calcolo si è preso per base il fenomeno, quando era già sul decrescere.

3. Ora il ricomparire che han fatto queste miriadi di stelle a 34 anni d' intervallo, quanti ne corrono dal 1799 al 1833, condusse facilmente gli astronomi a credere che dopo un altro intervallo di 34 anni,

o incirca, si tornerebbe a vedere un' apparizione somigliante; tanto più, che l'americano sig. Newton, di Newhaven, rintracciando nelle memorie astronomiche de' secoli passati questa apparizione, l'avea trovata, dal 1833 fino all'anno 903 dell'èra volgare, verificarsi non meno di tredici volte, e ne avea conchiuso il suo ritorno periodico ad ogni terzo di secolo. Quindi pel 13 o 14 Novembre del 1867 si aspetta un diluvio di stelle paragonabile ai due del 1799 e del 1833; se non che lo splendore della luna, che allora si troverà nel suo colmo, eclisserà necessariamente in gran parte la magnificenza dello spettacolo. Frattanto già ce ne ha dato buon saggio il Novembre passato del 1866, precursore immediato dell' anno estremo, epperciò di poco inferiore a quel *maximum* che per quest' anno si attende.

Le osservazioni che ne furono fatte in tutte le parti d' Europa sono concordi nell' attestare la meravigliosa grandezza dell'apparizione, e le principali circostanze che l' accompagnarono. Il Phipson a Londra vide cominciare lo spettacolo alle ore 9 e 20 minuti della sera del 13 con una gran meteora, che levatasi direttamente dall' orizzonte, partendo dalla costellazione, non ancor nata, del Leone, girò un bel quarto di cielo, passò al zenit e poi disparve dall' altra parte. A questa prima stella che parve la capitana della falange, tosto seguirono altre ed altre, provenienti dalla medesima regione del Leone; e il loro numero giunse verso mezzanotte ad oltrepassare le 2500 per ora; ma tra le ore $12^1/_2$ e $1^1/_2$, che fu per Londra il *maximum* dell'apparizione, il Phipson non bastò più a contarle, ed altri le stimarono a più di 3000. Così, a Lovanio, il Florimond stimò a più di 7000 le stelle che vide passare nello spazio di due ore, cioè dall'1 alle 3; quasi tutte di vivo splendore e con superbi strascichi di luce, molte di un rosso spiccato, e alcune di un bel verde. In Germania, in Grecia, a Costantinopoli, nella Spagna e nel mare delle Azore lo spettacolo non fu meno grandioso.

A Roma lo stato nuvoloso del cielo non permise di vedere che un picciol numero di stelle cadenti; ma a Subiaco, a Fano, ad Urbino, a Pesaro, a Perugia, a Mondovì, a Como ed in altre parti d'Italia, la loro comparsa riuscì, e per numero e per splendore, mirabile, secondo che attestano le varie relazioni raccolte e pubblicate dal P. Angelo Secchi nel suo *Bullettino meteorologico* [1]. Lasciando stare le varietà e particolarità più minute di coteste relazioni, ecco i principali fatti che da esse risultano. La grande apparizione cominciò dopo mezzanotte verso un'ora: ed il suo massimo fu verso le $2^1/_4$, durante il quale la moltitudine delle scintillanti meteore era sì grande che difficilmente poteansi contare, e doveano essere, prendendo tutto il cielo, parecchie migliaia all'ora; verso le 3 tutto era finito, sicchè

1 *Bullettino meteorologico dell' Osservatorio del Collegio romano*. Vedi i numeri del 30 Novembre, e 31 Dicembre 1866.

la pioggia di stelle fu in poco più di due ore esaurita. La regione del cielo, dove elle apparvero in maggior copia e da cui parevano raggiare, come da centro, fu quella del Toro e del Leone, ma specialmente il Leone; come già erasi osservato anche nel 1833. Le meteore per lo più andavano a gruppi, e nello stesso punto del cielo si succedevano rapidamente più insieme, e cessate in quello comparivano in un altro poco distante. Il maggior numero eran come stelle di ordinaria grandezza, e lasciavano dietro a sè traccie di color verde che duravan 2 o 3 secondi, mentre nella testa dominava il rosso e il ranciato. Vi furono pure copiosi bolidi, cioè globi di notabile diametro, alcuni dei quali scoppiando si divisero in più pezzi; e v'è chi riferisce averne sentito eziandio lo scoppio. Alcune meteore, specialmente fra i bolidi, eran così basse che al loro passare s'intese un rombo cupo, come quando vola uno stormo d'uccelli; altre furon vedute strisciare al di sotto delle nuvole. Durante l'apparizione non fu osservata niuna turbazione magnetica; ma bensì per tutto il cielo una luce diffusa assai sensibile, ed anche un accrescimento di vivezza nella luce zodiacale. La velocità delle meteore, al loro entrare nell'atmosfera della terra, fu trovata, secondo il Baxendell, di 64, 37 chilometri per secondo; velocità che basterebbe a fare in dieci minuti e mezzo il giro intiero della terra.

Tali sono i principali tratti del gran fenomeno che, nella notte del 13 al 14 Novembre scorso, fu ammirato in Europa. In America, dove ne era grandissima l'espettazione, tanto che in molte città si era dato ordine di suonar le campane per chiamare il popolo a godere dello spettacolo, tosto che si mostrasse quale speravasi somigliante a quello del 1833; in America, diciamo, il passaggio delle stelle fu appena sensibile, di poco superando il costume delle notti ordinarie, e le campane non suonarono; siccome viceversa, l'apparizione che colà fu sì splendida nel 1833, in Europa non fu punto vista. Ma forse l'aspettazione degli Americani verrà meglio soddisfatta nel Novembre venturo. È da notare inoltre, che anche in Europa nello scorso Novembre, prima e dopo il gran passaggio sopra descritto, non si vide frequenza notabile di meteore; il che mostra che la larghezza della corrente meteorica, attraversata dalla terra, era minore dello spazio che la terra percorre sulla sua orbita in un giorno. E poichè il forte del passaggio durò poco oltre a due ore (dall'1 alle 3 del tempo medio di Roma), si può eziandio inferire che la vera larghezza di quella corrente nella parte sua più densa fu di circa 120 mila miglia, quante ne percorre presso a poco la terra in due ore sulla sua orbita. Di qui si può anche calcolare la densità reale della corrente di meteore, ossia la distanza media che separava l'una meteora dall'altra. Imperocchè, ammettendo secondo le osservazioni, che le meteore visibili in un'ora da uno stesso luogo fossero un 3000, siccome la terra nello stesso tempo percorre circa 60,000 miglia, elle, supponendole disposte in una sola linea, si sa-

rebbero dovute trovare a 20 miglia l'una dall'altra; ma, poichè erano diffuse non lungo una linea, ma sopra un'area, questa distanza si dee triplicare; laonde la loro distanza media era non meno di 60 miglia. Dal che apparisce quanto fosse realmente rada quella che all'occhio sembrava una fitta pioggia di stelle. Aggiungasi che anche la massa di ciascuna meteora deve credersi assai poca cosa; giacchè risulta dalle ricerche di Alessandro Herschel che cinque o sei grammi di materia in combustione possono dar luce uguale alla maggior parte di queste stelle cadenti di prima grandezza.

4. Dalla descrizione dei fenomeni trapassando ora a dir qualche cosa intorno alle speculazioni teoriche, troppo lungo sarebbe il recare qui le varie ipotesi e spiegazioni messe in campo dagli astronomi per diciferare il gran mistero che tuttora sono queste apparizioni celesti, mistero che s'intreccia e connette colle più ardue questioni intorno alla costituzione fisica del mondo degli astri. Universalmente si tiene ora per indubitato, che le stelle cadenti non provengono nè da esalazioni terrestri, nè da concrezioni atmosferiche, nè da eruzioni della luna, come una volta opinavasi, ma sono veri astri, o piuttosto frantumi e polvere di astri, giranti per l'infinità degli spazi celesti, ora a gruppi e sciami immensi, ora alla spicciolata e solitarii; i quali, entrando nella sfera d'attrazione del nostro Sole, percorrono a lui dintorno varie orbite, ed accadendo che nel loro viaggio celeste s'incontrino sull'eclittica col nostro pianeta, attraversano con velocità prodigiosa la sua atmosfera, ed ivi, per l'attrito coll'aria infiammandosi, gittano vivi splendori trasvolando, e talora, come avviene a molti bolidi, per la violenza della combustione scoppiando si suddividono in più pezzi, o cadendo in forma di aeroliti sulla terra, ivi terminano i loro errori e s'incorporano al nostro globo. Ma, fuori di ciò, moltissimi sono ancora i problemi che restano a sciogliere intorno alla formazione, alla natura, ai movimenti, alle perturbazioni, ai ricorsi periodici, alle conglomerazioni e andate via dicendo, di questi corpi celesti.

Tra i varii tentativi che in quest'ardua materia si sono ultimamente fatti dagli astronomi, ci sembrano degni soprattutto d'essere indicati quei di un illustre italiano, il sig. G. V. Schiaparelli, direttore dell'Osservatorio di Brera, a Milano. La novità e l'arditezza de' suoi concetti, e insieme la profonda dottrina da lui mostrata negli argomenti e nei calcoli onde si è posto a svolgere la sua teoria, gli hanno attirato da ogni parte l'attenzione degli scienziati; e l'aperta approvazione che le sue idee hanno già ricevuto dai più accreditati astronomi d'Europa, come sono il Secchi e il Leverrier, è di gran peso in suo favore. Noi non possiamo qui recare nè tampoco compendiare le quattro lunghe Lettere che *Intorno al corso ed all'origine probabile delle stelle meteoriche* egli ha indirizzate al Secchi; ma, rimandando al *Bullettino meteorologico* sopra citato, do-

v'esse furono l'anno scorso pubblicate, chi fosse vago di leggere tutta la teoria e la dimostrazione dell'Autore, ci contenteremo di recitare le nove conclusioni, che l'Autore medesimo ha formolate in fine della Lettera 3ª, ed in cui egli compendia tutta la sostanza della sua nuova dottrina. Elle sono dunque le seguenti [1]:

1.ª « Negli spazii celesti la materia si trova disseminata in tutti i gradi possibili di divisione. Il primo grado è formato dalle stelle maggiori, isolate o raccolte in sistemi poco numerosi. Il secondo dalle agglomerazioni copiosissime di piccole stelle, o dalla polvere stellare (*star-dust* di Herschel) in cui molte nebulose veggonsi risolute dai grandi telescopii. Seguono altri corpi minori, non visibili se non quando si appressano al sole in forma di comete; e finalmente l' ultimo grado di divisione è formato da nubi cosmiche, composte di minutissimi elementi di peso comparabile a quello degli oggetti che noi uomini sogliamo maneggiare e trasportare sulla terra.

2.ª « Quest' ultima classe di corpi ha potuto generarsi nello spazio per concentrazione locale della materia celeste, in modo analogo alle cristallizzazioni dei corpi chimicamente disciolti nei liquidi. Anzi quanto succede in queste cristallizzazioni c' indurrebbe a pensare che tale forma di contrazione sia assai più probabile e più frequente dell' altra, che si fa per grandi masse. Il volume occupato dalle nebbie cosmiche può essere quindi una frazione notabile degli spazii stellati.

3.ª « I movimenti di tali nebbie fra i corpi dell' universo sono paragonabili a quelli delle stelle fisse e probabilmente dovuti a cause analoghe. Quando alcuna di esse entra nella sfera di attrazione del Sole, non può rendersi a noi visibile, se non quando la sua orbita relativa al gran luminare è una sezione conica molto allungata.

4.ª « Qualunque sia la forma e l'estensione di una nube cosmica, essa non può (salvo rarissime eccezioni) penetrare negli spazii più interni del sistema solare, se non dopo essere stata trasformata in una corrente parabolica che può impiegare anni, secoli e miriadi d' anni, nel passare parte per parte al perielio, formando nello spazio un fiume di dimensioni trasversali, piccolissime rispetto alla sua lunghezza. Di tali correnti quelle che sono incontrate dalla terra nel movimento annuale, rendonsi a noi visibili sotto forma di piogge meteoriche divergenti da un certo apice.

5.ª « Il numero delle correnti meteoriche, attraversanti in ogni possibile distanza e direzione gli spazii del sistema solare, è verosimilmente molto grande. L' enorme rarità della materia in esse contenuta permette che tali correnti s' intersechino vicendevolmente senza turbarsi. Esse possono subire trasposizioni e deformazioni progressive nello spazio, come fiumi che lentamente vadano cangiando il loro letto. Possono subire

1 *Bullettino* citato, del 30 Novembre 1866.

interruzioni e diventar talora doppie o multiple: e ben anche in particolari circostanze divenire anelli ellittici chiusi. Gli asteroidi di Novembre sono, a quanto pare, parti di un tale anello in via di formazione.

6.ª « Le nubi cosmiche di breve rivoluzione intorno al Sole, colle quali si è tentato di spiegare le apparizioni delle stelle cadenti non possono ritenersi come esistenti in modo permanente, senza violare le leggi conosciute dell'attrazione universale.

7.ª « La materia delle correnti paraboliche, dopo oltrepassato il perielio, ritorna agli spazii in uno stato di dispersione maggiore di quello che avea luogo prima del passaggio. In casi particolari, come quando la corrente incontra un pianeta, possono nascere fortissime perturbazioni, e separazioni di alcune stelle meteoriche in orbite speciali. Tali stelle, da quel momento, possono dirsi veramente *sporadiche*.

8.ª « Così le stelle meteoriche e gli altri prodotti celesti di analoga natura, che nel secolo scorso solevansi riguardare come fenomeni atmosferici, che Olbers e Laplace primi osarono far venire dalla Luna, e che più tardi furono elevati alla dignità di membri del sistema planetario, appartengono veramente alla categoria delle stelle fisse; ed il nome di *Stelle cadenti* esprime puramente e precisamente la verità delle cose. Questi corpi hanno colle comete la medesima relazione che i piccoli pianeti fra Marte e Giove hanno coi pianeti maggiori. La piccolezza della massa è nell' uno e nell'altro caso compensata dal grandissimo numero.

9.ª « Potendosi aver come sicuro, che stelle cadenti, bolidi e aeroliti non differiscono per altro che per grandezza, conchiuderemo che la materia caduta dal cielo è un saggio di quella ond'è formato l'universo stellare. E come in tale materia non vi ha elemento chimico ignoto alla Terra, la similitudine di composizione di tutti i corpi visibili dell' Universo, già fatta probabile dalle ricerche spettrali, acquista un nuovo argomento di credibilità. »

Fin quì l'egregio astronomo di Milano; il quale nella Lettera 4ª, proseguendo ad illustrare le analogie già indicate fra i sistemi di stelle meteoriche ed i sistemi di comete, mostra esser probabile l'esistenza di sistemi misti, nei quali una nube d'asteroidi sia aggruppata nello spazio intorno ad uno o più nuclei maggiori, cioè intorno ad una o più comete; ed applicando il caso agli asteroidi del 10 Agosto, nel moto dei quali trova elementi quasi identici agli elementi della gran cometa del 1862, egli ne inferisce la « veramente inaspettata conclusione », che questa cometa altro non sia che uno degli asteroidi d'Agosto, e probabilmente il principalissimo fra tutti, ossia il nucleo della loro nube. La medesima identità gli venne trovata poco appresso tra l'orbita degli asteroidi di Novembre e quella della 1ª cometa del 1866. Del resto, quanto alla somiglianza tra la costituzione delle comete e quella degli asteroidi, giova ricordare col Secchi, che « comete famose si sono attenuate, spezzate

e disciolte sotto i nostri occhi; che gli sperimenti di polarizzazione della luce le han mostrate composte non tanto di materia coerente o propriamente gassosa, quanto di struttura analoga a un polviscolo; che questa lor materia deve, secondo la teoria, andarsi disperdendo continuamente; che anche le sperienze dello spettro dimostrano la lor materia essere analoga e probabilmente uguale a quella delle nebulose, epperciò non compatta, ma disciolta; donde segue non essere punto improbabile che comete e stelle cadenti siano tutti corpi della stessa famiglia, o che almeno queste siano in certo modo il polviscolo di quelle [1]. »

Queste sono le idee principali che intorno alla natura delle stelle cadenti oggidì van pigliando voga presso gli astronomi; ben inteso che anch'esse sono ancora un poco allo stato di nebulose, ed a chiarirsi e pigliare stabilità di sistema scientifico, han bisogno tuttavia di lunghi studii e di lunghissime osservazioni.

5. Da alcuni mesi è cominciato a pubblicarsi in Roma un piccolo Periodico, quanto modesto nelle forme, altrettanto sugoso nella sostanza, e degno d'avere largo accesso presso tutti coloro che amano di conoscere a buon mercato le scoperte e le conquiste più segnalate che van facendo di mano in mano le scienze fisiche, ed i risultati più profittevoli che se ne possono trarre negli usi della vita. Questo Periodico s'intitola: *Cronichetta mensuale delle più importanti moderne scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'abbate* P. Armellini. La varietà e l'importanza delle materie contenute nei tre primi fascicoli che abbiamo sott'occhio, mostra l'avvedimento dell'Autore nella loro scelta; e la esposizione facile e chiara rende accessibili ad ogni lettore che in tai cose non sia del tutto pellegrino e soro, anche i temi men volgari, come sono, per esempio, gli articoli sopra lo Spettroscopio applicato all'analisi de' corpi terrestri e dei celesti. Ma la maggior parte sono notizie intelligibili ed utili ad ogni classe di persone, ancorchè digiune interamente di scienza; perchè riguardano trovati e applicazioni pratiche spettanti alle arti, alla industria, alla cultura, all'igiene, e simili. Eccone un saggio, che rechiamo ad esempio, tratto dal fascicolo del Novembre 1866; ed è l'articoletto sopra la *Conservazione dei vini*, che a molti non dispiacerà di vedere qui registrato.

6. « *Processo per la conservazione dei vini, coronato con medaglia di oro.* Il Comitato agricola della Sologne in Francia ha incaricato il sig. maresciallo Vaillant, i sigg. Brogniart, Motte e Dumas di esaminare, se fra gli sperimentatori attuali ve ne fosse alcuno, le cui ricerche avessero raggiunto lo scopo circa la conservazione de' vini. Il sig. Dumas ha fatto il seguente rapporto al detto Comitato: « La commissione che avete deputata non esita punto a dichiarare, che i lavori del sig. Pasteur, mem-

[1] *Bullettino* cit., 31 Decembre 1866.

bro dell' Accademia delle scienze, hanno attinto lo scopo; che hanno sparsa la più viva luce sulle cagioni che determinano le alterazioni dei vini, come sui mezzi che le vincono praticamente con certezza e con successo; e che però deve ricevere la medaglia stabilita dal Comitato.

« Il sig. Pasteur con una serie di esperienze ottimamente dirette è giunto a rendere certissime le cinque seguenti proposizioni: 1.° Le alterazioni pericolose dei vini provengono dalle stesse cause, alle quali si attribuiscono le fermentazioni; ossia, elle sono parziali fermentazioni. 2.° Basta riscaldare i vini ordinarii a 50 gradi (centigrado) per distruggere i vegetali microscopici, o i lieviti, i quali producono le alterazioni. Le fermentazioni e tutte le operazioni pericolose dei vini dovute a queste cause sono così parimente arrestate o prevenute. 3.° L' applicazione del calore in questi limiti non varia nè il colore nè il gusto de' vini, anzi ne assicura la limpidezza. 4.° I vini che sono stati sottomessi all' azione di questa temperatura, si mostrano capaci di conservarsi indefinitamente senza alterazione in vasi chiusi. 5.° Esposti all'aria, possono, è vero, riprendere la proprietà di alterarsi, ma solo perchè l'aria vi apporta nuovi germi viventi di quei fermenti che aveano perduto coll' azione del calore.

« Il sig. Pasteur crede che basti di scaldare i vini solo a 45 gradi. Cosa molto comoda, perchè sarebbero allora sufficienti i raggi solari in una camera chiusa, ove fossero le bottiglie in climi meridionali.

« La Camera sindacale del commercio dei vini dopo un rigoroso esame, ha trovato i risultati del sig. Pasteur perfettamente concludenti.

« È stata provata l' efficacia del processo nei vini alterabili, e che non reggevano alla navigazione senza aggiunte successive di spirito; e si è riconosciuto che queste non erano necessarie dopo averli riscaldati a 60 gradi. Ciò che porta un grande risparmio di spesa. I vini trattati così col calore possono viaggiare e restano nel vuotamento delle botti per più giorni senza intorbidarsi nè inacidirsi. »

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 9 Marzo 1867.

I.

ALLOCUZIONE
Del Santissimo Signor Nostro
PIO PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA IX.
TENUTA NEL CONCISTORO SEGRETO
DEL 22 FEBBRAIO 1867



Venerabili Fratelli

Sollecitandoci la carità di Cristo a ricercare il modo col quale potessimo provvedere alla vedovanza di tante diocesi d'Italia; nel mese di Marzo dell'anno 1865 scrivemmo di Nostra mano una lettera al serenissimo re Vittorio Emmanuele, pregandolo a delegare presso Noi qualcuno, col quale fosse dato trattare di sì grave negozio. Avendo esso assecondato i Nostri voti, furono quindi iniziate trattative, le quali però, non certo per Nostra colpa, rimasero prive di successo, e frustrarono il desiderio di Noi che ad esse eravamo discesi, mossi da intenso amore di procurare la salute delle anime, cui sempre questa Santa Sede prepose a tutte le altre cose. Fu poi di recente riassunto l'affare, per volere di quelli che dominano l'Italia; ma non possiamo parlare di questo argomento, o venerabili Fratelli, senza forte tristezza e acerbo dolore. Imperocchè i sacri Vescovi, che siamo per inviare alle sedi vacanti, non solo troveranno distrutte le rendite di ogni mensa vescovile, e ad esse sottratto tutto ciò

che per consuetudine dovea servire al proprio sostentamento ed a quello dei poveri; ma, ciò che è peggio ancora, disperse le pietre del santuario, deserti gli asili della perfezione religiosa, privati d'ogni sostanza gli abitatori dei chiostri, strappate le sacre vergini da quel claustro in cui, col favore di Dio, si erano accolte per vivere e morire nel bacio dello Sposo celeste. È grave invero, e rattristante, a sedi siffatte destinare i Vescovi, specialmente in mezzo a tante distrette delle pubbliche cose. Che inferire da ciò? Recederemo noi per questo dal proposito? Non mai! Accorrano gli operai alla vigna piantata da Dio e irrigata dal sangue del suo Figlio; vadano, per coltivarla in nome di Gesù Cristo, aspettandosi da Lui singolare aiuto; vadano confidati nel patrocinio della Madre di Dio che li potrà col suo validissimo aiuto sostenere. Imperocchè essa, mentre è sede di sapienza a riempiere i pastori della scienza dell'intelletto, ad un tempo, come rifugio dei peccatori, ricondurrà facilmente a loro molti degli erranti; come consolatrice degli afflitti, allieverà per loro mezzo le tribolazioni di moltissimi; come aiuto dei cristiani, ad essi concilierà l'ossequio e la pietà filiale di molti; affinchè nella docilità e nell'affetto d'un gran numero rinvengano un sollievo al loro gravosissimo officio, e un conforto nel combattere contro i nemici di Dio e contro le podestà delle tenebre, che si sforzano d'impadronirsi di tutto il campo evangelico per apportare in esso una miserabile ruina. Impertanto fra i nuovi Pastori alquanti nomineremo i quali appartengono all'Italia; siamo fiduciosi che nei futuri concistori altri ancora ci sia dato nominare, se però i giudizii, ahi troppo dissimili, degli uomini che vivono secondo le massime del secolo, possano convenire coi Nostri, precipuamente in quanto alla elezione delle persone. Non occorre dire di più intorno alla presente condizione di cose; la futura poi, se un cambiamento non avvenga per la destra dell'Onnipotente, troppo chiaramente è prenunziata dalla già avvenuta serie di tristissimi eventi. Noi però dobbiamo confidare in Dio, che come, coll'aiuto dell'Immacolata Vergine e dei Santi Apostoli, Ci ha fino ad oggi tanto luminosamente protetto sotto l'ombra delle sue ali, così finalmente, come speriamo, *convertirà in gaudio il Nostro lutto*. Sforziamoci di affrettare e di maturare questo successo desideratissimo, o Fratelli venerabili, colle Nostre preghiere, colla concordia degli animi, coll'esercizio di tutte le cristiane virtù.

II.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Concistoro segreto del 22 Febbraio; Allocuzione del Santo Padre; nomine di Vescovi — 2. Decreto di Beatificazione di 205 Martiri giapponesi — 3. Visita del Santo Padre alla Congregazione Mariana *Prima primaria* — 4. Provvedimenti del Comune di Roma pel frumento — 5. Disapprovazione espressa dal Santo Padre contro la Convenzione fra lo Scialoia ed il Langrand-Dumonceau.

1. La Santità di nostro Signore Pio Papa IX tenne, la mattina del 22 Febbraio, nel palazzo apostolico in Vaticano, un Concistoro segreto; nel quale significò il suo desiderio di inscrivere nel catalogo dei Santi il B. Leonardo da Porto Maurizio, missionario apostolico, dell'Ordine dei minori di san Francesco della più stretta osservanza del Ritiro di S. Bonaventura in Roma. Quindi, per ordine di Sua Santità l'Emo Card. Patrizi, come Prefetto della S. Congregazione dei Riti, riferì circa la causa del Beato, già innalzato all'onore degli altari da Pio Papa VI nel 1796, esponendone succintamente la vita ed i miracoli, e riepilogando gli atti della Causa di canonizzazione. Interrogati poscia dal Santo Padre gli Emi Cardinali, se fosse loro mente, che si proceda all'atto della canonizzazione, tutti, l'un dopo l'altro risposero con la parola *Placet*. Recitò poi Sua Santità l'Allocuzione, da noi riferita qui innanzi.

È da notarsi che il Santo Padre fece espressamente rilevare come le pratiche, onde provvedere alle Diocesi vacanti in Italia, furono ripigliate « per volere di quelli che dominano l'Italia »: *Iis volentibus, qui rerum Italiae potiuntur*. Infatti, tra i documenti diplomatici contenuti nel *Libro giallo* distribuito ai membri delle Camere imperali di Parigi, di che parleremo a suo luogo, si legge un dispaccio del sig. de Moustier, ministro degli affari esterni di Francia, al barone Malaret, suo rappresentante a Firenze, dato alli 15 del passato Ottobre; nel quale si insiste fortemente sul bisogno di cercar modo, onde venire a rapporti commerciali con lo Stato pontificio, e si denunzia chiaro il bisogno di ripigliare le pratiche, avviate l'anno innanzi per mezzo del Vegezzi. « Per altra parte, dice il sig. Moustier, con grande nostro rammarico abbiamo veduto interrompersi le negoziazioni incominciate l'anno scorso dal sig. Vegezzi. Non potrebbesi ora provocarne il ravviamento, mandando di bel nuovo un *negoziatore* italiano a Roma? » Ecco ben chiaro perchè coloro, *qui rerum Italiae potiuntur*, dapprima sollecitarono istantemente il Vegezzi che volesse tornare a Roma; poi, non potendo espugnarne la fermezza, con cui oppose un deciso rifiuto, si volsero al commendatore Tonello, e questi, avendo accettato, venne a Roma. Di che il Moustier mandò poi

il mirallegro a Firenze con altro dispaccio del 28 Dicembre, che trascriveremo in questo stesso quaderno fra le cose di Francia.

In conseguenza di ciò potè il S. Padre provvedere alla vedovanza di alcune Diocesi italiane; ma chi pondera l'Allocuzione di Sua Santità, vede subito che ne risultano evidenti questi tre fatti, cioè: 1.° che la Santa Sede ha sempre anteposto a tutti gli altri interessi, come supremo suo diritto e dovere, il diritto ed il dovere di curare la salvezza delle anime; 2.° che niun diritto può avere alla stima ed alla fiducia dei veri cattolici un Governo il quale, mentre fa celebrare come un portento di magnanimità un atto di pura giustizia, anche quest' atto di giustizia vuole che sia temperato da buona dose d' iniquità; imperocchè prima di condursi a lasciare, che potessero andare alle loro Diocesi i Vescovi nominati dal Papa, si affrettò di effettuare la decretata spogliazione dei beni guarentiti dallo Statuto ai Vescovi, come proprietà della Chiesa; 3.° che la decantata libertà offerta, e che in parte pretendesi già data alla Chiesa, è un barbaglio pei dabbenuomini; imperocchè la scelta delle persone non viene lasciata interamente al giudizio del sommo Pontefice, ma viene attraversata, cosa differentissima! dalle pretensioni di uomini *iuxta saeculi placita viventium*, cioè, a dirla in pretto volgare, della dominante Frammassoneria.

Tuttavia anche di questo poco più che nulla di bene è da saper grado ai potenti ufficii di Napoleone III e del suo ministro sig. Moustier, che seppe vincere le ritrosie del Governo di Firenze. E mercè di questo potè la Santità di nostro Signore Pio Papa IX, nel Concistoro del 22 Febbraio, tra gli altri Vescovi preconizzati per molte Sedi in Europa e nelle regioni più remote, annunciare anche le nomine de' Pastori per alcune delle molte e desolate diocesi d'Italia; il che fece proponendo le seguenti chiese: *Chiesa cattedrale suburbicaria di Frascati*, per l'Emo e Rmo signor Cardinale Nicola Clarelli-Paracciani. *Chiesa metropolitana di Torino in Piemonte*, per monsignor Alessandro Riccardi, traslato da Savona e Noli. *Chiesa metropolitana di Sassari in Sardegna*, per monsignor Giovanni Battista Montixi, traslato da Iglesias. *Chiesa metropolitana di Strigonia in Ungheria*, per monsignor Giovanni Simor, traslato da Giavarino. *Chiesa metropolitana di Messina in Sicilia,* per monsignor Luigi Natoli, traslato da Caltagirone. *Chiesa di Catania*, *eretta in metropolitana da Sua Santità, in Sicilia,* pel R. D. Giuseppe Benedetto Dusmet. *Chiesa Arcivescovile di Edessa nelle parti degl' infedeli,* per monsignor Giuseppe Cardoni, traslato da Loreto e Recanati. *Chiesa cattedrale di Sinigaglia nell' Umbria transappennina,* pel R. P. Fr. Giuseppe Aggarbati. *Chiesa cattedrale di Montefiascone nel Patrimonio di S. Pietro*, per monsignor Giuseppe Maria Bovieri. *Chiese cattedrali unite di Nepi e Sutri nel Patrimonio di S. Pietro,* per monsignor Giulio Lenti, sacerdote romano. *Chiese cattedrali unite di Recanati e Loreto nel Piceno*, per monsignor Tommaso

Gallucci. *Chiese cattedrali unite di Savona e Noli nella Liguria*, per monsignor Giovanni Battista Cerruti. *Chiesa cattedrale di Arezzo in Toscana*, pel R. D. Giuseppe Giusti. *Chiesa cattedrale di S. Miniato in Toscana*, pel R. D. Annibale Barabesi. *Chiese cattedrali unite di Luni, Sarzana e Brugnato nella Liguria*, pel R. D. Giuseppe Rosati. *Chiesa cattedrale di Grosseto in Toscana*, pel R. P. Fr. Anselmo di S. Luigi, nato Francesco Fauli. *Chiesa cattedrale di Galtelli-Nuoro in Sardegna*, pel R. P. Fr. Salvatore Angelo Demartis. *Chiesa cattedrale di Ales e Terralba in Sardegna*, pel R. D. Francesco Zunnui. *Chiesa cattedrale di Aosta nel Piemonte*, pel R. D. Giacomo Giuseppe Jans. *Chiesa cattedrale di Alba-Reale in Ungheria*, pel R. D. Vincenzo, Stefano, Sigismondo Iekelfalusy. *Chiesa cattedrale di Szathmar in Ungheria*, pel R. D. Ladislao Birò di Kezdi-Pola'ny. *Chiesa cattedrale di Munkàts di rito greco in Ungheria*, pel R. D. Stefano Pankovics. *Chiesa cattedrale di Tarantasia in Savoia*, pel R. D. Francesco Gros. *Chiesa cattedrale di Bayeux in Francia*, pel R. D. Flaviano, Abele, Antonio Hugonin. *Chiesa cattedrale di Eichstatt in Baviera*, pel R. D. Francesco barone di Leonrod. *Chiesca vescovile di Tripoli nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Filippo Manetti. *Chiesa vescovile di Listri nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Concetto Focaccetti.

Dopo ciò il Santo Padre ha notificata la seguente elezione, già fatta per Breve pontificio: *Chiese metropolitane unite in Colocza e Bachs in Ungheria*, per monsignor Giuseppe Lonovics, traslato dalla chiesa arcivescovile di Amasia *in partibus*.

Similmente ha pubblicato le elezioni effettuate per organo della sagra Congregazione di Propaganda Fide dall'ultimo all'odierno Concistoro: *Chiesa metropolitana di Armagh in Irlanda*, pel R. D. Michele Kieran. *Chiesa arcivescovile di Bostra nelle parti degl' infedeli*, per monsignor Waltero Steins, Vicario apostolico di Calcutta, traslato dalla chiesa vescovile di Nilopoli *in partibus*. *Chiesa vescovile di Germanicopoli nelle parti degl' infedeli*, per monsignor Carlo Laroque, traslato dalla Sede di S. Hyacinthe nel Canadà. *Chiesa cattedrale di Goulbourne nella Australia meridiodale*, pel R. D. Guglielmo Lanigan.

Avvertasi però che, dopo i lunghi negoziati del commendatore Tonello, i Vescovadi italiani provveduti nel Concistoro del 22 Febbraio sono soli 17, cioè 4 in Piemonte, 3 nell' isola di Sardegna, 4 in quella di Sicilia, 4 in Toscana, e 2 nelle Marche. Onde a ragione così la discorre la valorosa *Unità Cattolica* del 27 Febbraio. « Che cosa sono queste poche diocesi provviste in confronto delle tante altre che restano ancora vacanti? Eppure Bettino Ricasoli fa già dichiarare, che non si permetterà al Papa di procedere a nuove nomine di Vescovi in Italia, e la dichiarazione leggesi nella *Nazione* dei 25 di Febbraio, num. 56. Eccone le parole: *Colle nomine fatte nell'ultimo Concistoro dal Papa per alcune sedi vescovili d' Italia non si provvide neppure a due terzi delle diocesi vacanti. Sulle*

altre ancora non si è presa alcuna determinazione. Sembra essere negli intendimenti del Governo del Re di lasciarle per la massima parte in amministrazione, all'oggetto di agevolare poi la soppressione di quelle che non si reputasse necessario conservare.

« Noi vorremmo sapere, come mai questi *intendimenti del Governo* possano conciliarsi colla *libertà della Chiesa.* Dal punto che Bettino Ricasoli ha riconosciuto il *diritto naturale*, che ha la Chiesa di essere libera, come può egli pensare alla riduzione delle diocesi in Italia? Come può riservarsi il diritto di decidere quali diocesi meritino di venire conservate e quali debbano essere abolite? Questo *intendimento* non cozza pienamente colla Convenzione Dumonceau, coi discorsi dello Scialoia, e colle circolari del barone Bettino Ricasoli? E quali sono le convinzioni di questo signor Barone, che così facilmente passa dal principio della libertà della Chiesa a quello della sua tirannia? Ah la politica del Ricasoli ci fa proprio stomaco! Finchè il pedagogo di Parigi scrive, consiglia, minaccia, ed egli si trova a' panni il barone di Malaret, riconosce nel Papa il diritto di provvedere liberamente alle diocesi vacanti; ma non sì tosto la ferula del pedagogo si ritrae dalla schiena di Bettino, ch'egli alza la cresta, e fa dire nella *Nazione, essere negli intendimenti del Governo di lasciare nella massima parte* le diocesi vacanti. »

2. La mattina del martedì 26 Febbraio, il Santo Padre, che continua a godere di ottima salute, recavasi all'Oratorio della SSma Comunione, detto del P. Caravita, ove stava esposto l'augustissimo Sacramento in forma di Quarant'ore; ed ivi, ricevuta dal Rmo P. Beckx, Preposito generale della Compagnia di Gesù, si trattenne lungo spazio di tempo ad orare dinanzi al Venerabile. Quindi Sua Santità passò al contiguo Collegio Romano, nella cui aula massima, ricorrendo nel predetto giorno, Feria III dopo la Domenica di Sessagesima, la commemorazione della Passione del Signor nostro Gesù Cristo, avea stabilito pubblicare con solennità il Decreto riguardante la causa di un glorioso stuolo di Martiri giapponesi. Ascesa pertanto al trono, in essa aula innalzato, Sua Santità ordinò a monsignor Segretario della S. Congregazione dei Riti di leggere il Decreto col quale, ponderati i seguenti dubbii, primo: *Se essendo già stato approvato il martirio, da parte del tiranno, da parte dei sofferenti consti di esso martirio, per guisa che possa procedersi ad atti ulteriori?* secondo: *Se e di quali miracoli o segni* fra i proposti *consti nel caso?* si stabilisce riguardo al primo: *Essere in guisa per parte dei sofferenti provato il martirio, che, nel caso, di cui si tratta, può procedersi alla Beatificazione*; e relativamente al secondo dubbio: *Constare dei segni notati sotto i numeri* IV, XII, XIII, XIV. I venerabili Servi di Dio, dei quali tratta il Decreto, toccano il numero di *ducentocinque*; e sono sacerdoti di diversi Ordini religiosi; Catechisti; laici di nobil prosapia; illustri matrone; tenere verginelle; uomini di età matura; giovi-

netti sul fiore degli anni, e perfino fanciulli, i quali tutti incontrarono la morte per la fede di Gesù Cristo, nel periodo corso dall'anno 1617 al-l'anno 1632, in diverse contrade dell'Impero giapponese. I principali campioni della gloriosa schiera sono: Alfonso Navarrete, dei Frati Predicatori; Pietro di Avila, dei Minori di san Francesco; Pietro di Zuniga, dei Romitani di sant'Agostino; Carlo Spinola, della Compagnia di Gesù; e fra i laici Gioacchino Firayama o Diaz, e Lucia Fleites.

Dopo ciò, ammessi al bacio del piede gli addetti alla sacra Congregazione dei Riti, si presentarono ai gradini del trono i superiori generali dei Frati Predicatori, dei Minori Osservanti, degli Agostiniani, e della Compagnia di Gesù, ai quali Ordini appartengono i venerabili Martiri, ed i Procuratori della Causa; ed a nome di tutti compì l'atto doveroso il Rmo P. Maestro Generale dei Frati Predicatori; che, significando a Sua Santità la gratitudine sentita pel nuovo beneficio dalle religiose famiglie al cui governo essi ritrovansi, ebbe in risposta dal Santo Padre parole piene di conforto e di santa unzione, e valevoli ad eccitare in tutti la imitazione delle virtù per le quali si resero segnalati quegl'illustri campioni della fede. Il Santo Padre permise quindi che, oltre ai ricordati superiori generali, si prostrassero al bacio del piede molte delle persone, che in tal numero erano concorse ad assistere alla cerimonia da empire la vastità grande di quell'aula magnifica.

3. Quindi Sua Santità, fra tanta calca di persone bramose di significarle la loro devozione, potè a stento passare nel recarsi che fece alla prossima sala destinata alle adunanze della Congregaziona Mariana, appellata *Prima Primaria* per essere la matrice di tutte le altre erette per l'orbe cattolico in onore della Vergine. Quivi il Santo Padre, inginocchiato dinanzi all'altare su cui è esposta alla venerazione un'antichissima Immagine della Madre di Dio, trasportatavi dal cemeterio di S. Ermete, recitò ad alta voce le Litanie Lauretane, cui rispondevano gli aggregati; ai quali diresse poscia affettuose parole, per confermarli nella divozione verso la Regina degli Angeli e degli uomini. Si piacque poi di osservare gli abbellimenti fatti di recente nella Congregazione, e tra essi l'altare ricco per marmi preziosi, nella cui ara, in urna di lapislazzoli e di fregi di metallo dorato, si riposero i corpi di cinque Santi martiri, prezioso tesoro che i congregati posseggono nella loro cappella fino dal passato secolo. Sua Santità, lasciato il Collegio Romano, traversando a piedi la via del Corso, per quella detta dell'Umiltà recossi al Monastero denominato delle Vergini, e consolò di una visita e confortò dell'apostolica benedizione le religiose che vi menano la vita professando la regola di sant'Agostino. Grande numero di signore romane e straniere ebbero quivi l'onore di essere ammesse al bacio del piede. Dopo di che Sua Santità, lasciata larga limosina ai poveri, risalita in carrozza, fece ritorno al pontificio palazzo Vaticano. La moltitudine del popolo, raccoltasi nei dintorni dei

luoghi superiormente indicati, con le usate dimostrazioni significò all'augusto Padre e Sovrano il suo fedele attaccamento, implorandone insieme l'apostolica benedizione.

4. Quelli tra i nostri associati che leggono i giornali quotidiani, pubblicati in altre parti d'Italia, avranno certamente rilevato come vada ognora crescendo lo sgomento e la desolazione in molte, che già furono ubertose e ricche province di Stati floridissimi, a cagione dell'estrema penuria delle derrate di prima necessità; sicchè, cosa inaudita in Italia! si dee inorridire allo spettacolo di non pochi infelici, morti, a tutto rigore delle parole, di pura fame. Qui, dove i diarii della rivoluzione si studiano di dare a credere che regni il terrore, e che tutto sia squallidezza, miseria, oppressione, tirannia da una parte, furore di popolo disperato dall'altra, qui intanto il Carnevale procedè quest'anno, pel popolo in generale, niente meno ordinato e giocondo, che negli anni antecedenti; e per tutti, se non fu lietissimo, perchè con qualche disagio di alcuni pochi, in grazia dei disturbi recati dalla filantropia del *Comitato nazionale*, almeno fu senza inquietudini d'avere a morire di fame. Di che si vuole saper grado alla preveggenza del Comune di Roma, che effettuò con universale soddisfazione gli intendimenti del Santo Padre.

Infatti il *Giornale di Roma* del 21 Febbraio potè pubblicare la seguente nota, che nella sua concisione dice quanto occorre a smentire tutte le scellerate calunnie, che per questa parte sanno inventare i prezzolati giornalisti ministeriali di Firenze.

« Corrispondendo alle benefiche mire della Santità di nostro Signore, il Comune di Roma, affine di provvedere che la città non abbia a mancare di grano fino al nuovo ricolto, si è dato cura di acquistarne dovunque, per guisa che *al presente* se ne trova raccolta nei *magazzini comunali* una quantità sufficiente al bisogno, oltre quella che di giorno in giorno viene giungendo da diverse parti. »

5. Tra i dettati di politica volpesca che il *regalismo* avea saputo inventare, e che la rivoluzione applicò poscia largamente a suo profitto, era assai in voga quello dei *fatti compiuti*, per coonestare la violazione dei diritti della Santa Sede. Coloro dicevano: Roma, è naturale, non può approvare certi principii nè consentire a certi disegni, anzi deve condannarli, e perderebbe la sua antorità se venisse a componimento; ma, a cose fatte, si acqueta, e finisce poi, coll'andar del tempo, col contentarsene e darvi la sua sanzione: vuole essere sforzata; dunque avanti! Ora questo assioma di slealtà calcolatrice si veniva pian piano applicando dai *Moderati* di Firenze, per accreditare la convenienza di effettuare la Convenzione, stipulata fra lo Scialoia ed il conte Langrand-Dumonceau circa la rapina e la liquidazione dei beni ecclesiastici. A Roma, dicevano i Frammassoni e ripeteano certi gonzi, infatuati per la *conciliazione*: a Roma, si sa, deono mostrarsi ritrosi, pel rispetto dovuto al

principio della inviolabilità dei beni di Chiesa, ad approvare tal Convenzione; ma, in fondo in fondo, quando sia eseguita, saranno contentissimi di veder per essa salvate in parte le proprietà ecclesiastiche, ed anche il principio del diritto della Chiesa a possedere in proprio. E con questo intento venivano spargendo, che perfino il Santo Padre, se non vi dava esplicito assenso, asteneasi dal riprovarlo.

Per isventare queste imposture, ecco quel che leggesi nel *Giornale di Roma* del Mercoldì 6 Marzo: « Nell' *Indipendente* di Napoli, del 4 corrente, si legge che il Santo Padre ha dato al sig. C. Langrand-Dumonceau un' udienza particolare, nella quale non ha nè approvato nè riprovato il noto progetto finanziario sui beni ecclesiastici. Questa notizia, nella parte più interessante, è del tutto contraria alla verità. Se sta in fatto che il Santo Padre, uso ad ascoltare molti di quelli che ne fanno richiesta, non abbia voluto rifiutarsi di ricevere il suddetto Banchiere, il quale in altra occasione si mostrò assai bene animato verso il Governo pontificio; sta pure in fatto che *nessuna incertezza ebbe luogo intorno all'accennato progetto, non essendovi motivo di rimanere in forse, e di non decidersi subito, come si fece, a riprovarlo* ».

Toscana e Stati annessi 1. Orazioni funebri della Camera disciolta — 2. Fervori della lotta per le nuove elezioni — 3. Il *partito d'azione* fa rientrare in iscena il Garibaldi; arrivo di costui a Firenze — 4. Suo bando per le elezioni — 5. Parlate del Garibaldi a Bologna e Rovigo — 6. Suo arrivo e suoi discorsi in Venezia — 7. La plebe garibaldesca è scatenata contro il Cardinale Patriarca — 8. Il Garibaldi continua la sua missione per le città venete e lombarde; preparativi di suo ricevimento a Torino — 9. Si prepara una petizione al Parlamento contro la religione cattolica.

1. Le sapientissime leggi del *Regno d'Italia* proibiscono, sotto gravi pene, che si dica o stampi cosa veruna, che possa ridondare a disdoro del Re o delle Camere; e più d'un giornalista ebbe a pagare caro assai lo scotto per un frizzo, che parve salire fino ai piedi del trono, o per aver qualificato con modi poco riverenti qualche atto della pluralità della Camera o del Senato. Ben inteso che queste leggi si applicano con inesorabile rigore, o sono lasciate dormire, secondo che il Fisco riceve ordine da chi prevale in quel momento, e secondo che la violazione procede da un cattolico o *liberale conservatore*, o da un Frammassone ragguardevole.

Ma, come dei Re morti si può impunemente dire corna, così delle disciolte Camere ognuno può a suo talento pronunziare i più aspri giudizii; e d'ordinario, quando si procede a nuove elezioni generali, i diarii d'ogni colore e d'ogni setta liberalesca ridondano di censure, di biasimi, di filippiche contumeliose ed arroganti contro quella Camera stessa, di cui poco prima bisognava adorare i decreti legislativi come oracoli di sapienza infallibile. Così, quando fu promulgata la legge sacrilega di confiscazione dei beni ecclesiastici, sancita dal Re alli 7 Luglio, se altri avesse osato dire o scrivere, che quella era opera di una piccola fazione di

settarii, i quali non rappresentavano nè punto nè poco l'Italia e la vera opinione e volontà del popolo italiano, oh! sì davvero che tutte le folgori fiscali non avrebbero tardato un istante a colpirlo e incenerirlo. Ma ora che quella Camera, da cui è uscito quel portato della rabbia massonica contro la Chiesa, fu disciolta, non solo gli avversarii del Governo rivoluzionario, ma eziandio i suoi più devoti e meglio pagati servitori e portavoce, sono i primi a coprire di fango quell'Areopago, che poc'anzi doveasi venerare come infallibile banditore di leggi giuste e sante; e specialmente i partigiani del Ministero hanno cura di persuadere a tutti, che la disciolta Camera era un'accozzaglia di ciarloni e di inetti, buoni solo ad avversarsi e scavalcarsi l'un l'altro, senza amor di patria, e con tutto l'amore de' personali loro interessi.

Di questi panegirici ne abbiamo udito molti, e i nostri lettori hanno potuto averne uno schizzo in quello che stampò la ministeriale *Nazione* di Firenze, da noi riferito nel precedente quaderno a pag. 625. Ma anche l'*Opinione* volle recitare la sua orazione funebre alla defunta Camera; e, per tacere del resto, basta qui ripetere una particella di quel che ne disse alli 19 ed alli 21 Febbraio. Alli 19, esponendo quali siano le parti del Ministero e quali degli elettori, nella congiuntura della scelta di nuovi Deputati, denunziò chiaramente: « Noi abbiamo d'uopo di far conoscere liberamente le nostre idee ed i nostri voti *(ma che? Non eravate dunque liberi fin qui?)*, e di avere una Camera che esprima lealmente *(non era dunque* leale *la disciolta Camera?)* le condizioni del paese, e soddisfaccia ai suoi desiderii ed ai suoi bisogni. La Camera disciolta, nominata da una minoranza del Corpo elettorale, non era in comunione d'idee col paese. Fra essa e le popolazioni ci era un abisso: le quistioncelle che agitavano la sala dei Cinquecento non commoveano l'Italia; se qualche effetto produceano, era di stancarla ed accrescerne il malcontento ».

Chi è che non veda qui limpidamente qualificata la disciolta Rappresentanza nazionale come una maschera che non rappresentava punto il popolo, che avrebbe dovuto rappresentare? Chi è che, ammesse per vere le cose dette dall'ufficiosa *Opinione*, non debba restar persuaso, che codesta Camera era un'accolta di pettegoli, atta solo a ciaramellare sopra *quistioncelle*, scelta da una *minoranza* di settarii, incapace d'altro che di stancare e rendere malcontento il paese, ed anzi così inetta a rappresentarne le idee ed i voti, che tra essa e le popolazioni era spalancato un abisso? E queste cose ora si possono dire impunemente, quando forse non serve più a nulla di bene il dirle; un mese fa, quando sariasi potuto, col dirle, ottenere che i Deputati fossero men pettegoli e più intenti ad adempiere il loro ufficio di rappresentanti del popolo, guai a chi avesse osato fiatare! Ma poichè ai diarii ministeriali ora è lecito spiattellare quelle verità, dee pur essere lecito ai cattolici l'inferirne le conseguenze.

E ciò fece molto bene l'*Unità Cattolica* del 21 Febbraio. Imperocchè, recitate le parole dell'*Opinione*, così prese a dire: « Noi riconosciamo pienamente la verità del fatto, deducendone le legittime conseguenze. Se la Camera disciolta non era in comunione d'idee col paese, dunque la legge che sopprime gli Ordini religiosi non può considerarsi come espressione della volontà nazionale. Prima conseguenza. Dunque il Ministero, che ha eseguito quella legge, tenne mano ai voti d'una Camera

separata da un abisso dalle popolazioni italiane. Seconda conseguenza. Dunque tutto ciò che fece la Camera disciolta deve considerarsi come non avvenuto, e ripigliarsi da capo in una Camera, che sia *in comunione d'idee col paese*. Terza conseguenza. Dunque una Camera, perchè sia legittima, deve venir nominata da una maggioranza elettorale. Quarta conseguenza. Dunque il non concorrere alle elezioni ha il suo significato importante, ed è anche un voto molto eloquente. Quinta conseguenza. Dunque concorrere alle elezioni e non vincere, è un aiutare per indiretto la rivoluzione, e fare in guisa che possa dire: la Camera che così decide è stata nominata dalla maggioranza del corpo elettorale. Queste sei conseguenze derivano a filo di logica dalle premesse dell'*Opinione*, e speriamo che essa vorrà accettarle tutte sei. Se poi si compiacerà di esaminare la storia di altre Camere e di altri fatti dal 1859 in qua, troverà in tutto e dappertutto la minoranza del corpo elettorale riconosciuta nella Camera disciolta, e dovrà dire che fra que' fatti e le popolazioni italiane *c'era un abisso* ».

L'ufficiosa *Opinione*, non solo non trovò nulla ad opporre a queste deduzioni, ma parve volerle confermare, con quello che intorno alla *maggioranza* della disciolta Camera si fece a dire alli 21 Febbraio stesso. « Dalla morte del conte Cavour in poi non si ebbe più una maggioranza ferma, risoluta... La debolezza del Governo, la sterilità delle sedute della Camera, lo scredito del sistema parlamentare, non furono che legittime conseguenze delle perturbazioni prodotte nell'organismo politico dalla mancanza d'una maggioranza solida e durevole.... Le ambizioni individuali, i rancori e gli odii per alcune deliberazioni adottate dopo lunghe lotte, che non si ebbe l'abnegazione nè la carità di patria di dimenticare, ci hanno avuto una gran parte. Ciò è incontestabile; ma si vorrà negare che una parte assai più grande l'ebbe la debolezza e la prostrazione dei caratteri? »

Oh magnifico! Nella Camera, sempre scelta dalla minoranza degli elettori, non vi ebbe mai soda maggioranza! Sedute sterili! Discredito del sistema parlamentare! Ambizioni individuali, rancori, odii, debolezza, prostrazione dei caratteri, ossia vera abbiezione d'animo! Che tocchi da maestro in questo schizzo della Camera, la quale, in nome dell'Italia, e come voto unanime degl'Italiani, decretava doversi sterminare i Corpi religiosi, rubare i beni ecclesiastici, togliere anche Roma al Papa! Or vengano certi barbassori, e ci persuadano che la panacea dei mali dell'Italia si dee dai cattolici cercare su per gli stalli della Camera dei Deputati!

2. Eppure, tant'è, a questo fragile travicello, come ad unica e saldissima àncora di salute, si aggrappano ancora certi buoni uomini, nel cui cervello, dopo tanta luce di fatti storici, non penetrò ancora verun barlume sopra la vera natura di quelle finzioni di guarentigie del bene pubblico, le quali furono introdotte coi principii del moderno sistema parlamentare! E tal sia di loro, se, ostinandosi in cercare il farmaco dove non è che tossico, si trovano poi con le beffe per giunta al danno.

Intanto è cominciata la caccia che dai candidati si dà agli elettori, per arreticarli ciascuno nel suo paretaio; ed il mercato che dall'una e dall'altra parte si fa dei voti e delle coscienze. E qui parliamo dei due principali partiti liberaleschi, cioè del *Ricasolino* ossia *monarchico-democratico*, e del *Mazziniano*, ossia *democratico-garibaldesco*. Imperocchè, quan-

to ad altri, i quali sentono il bisogno di accoppiare al titolo di *cattolici*, onde s'onorano, anche quello di *liberali*, e si gettano in questo pecoreccio, certi come sono essere ciò lecito: quanto a questi, lasciamo al loro senno ed alla loro buona fede il fare come più loro sembri opportuno; ben inteso che anch'essi non dovrebbero però spolmonarsi in filippiche piene di disprezzo e di ingiurie contro quelli che non la pensano come loro, e si contentano d'essere cattolici *sine addito*; nè dovrebbero biasimarli come stolidi e colpevoli, solo perchè, pur ammettendo esser lecito di partecipare al tramestio elettorale, non hanno potuto restar convinti che ciò fosse doveroso, e nemmeno che fosse, nelle presenti congiunture, opportuno politicamente ed utile per gl'interessi di religione, e perciò se ne astengono, e professano di reputar bene anche per gli altri l'astenersene.

Or dunque la lotta elettorale ferve tra *Ricasolini* e *Garibaldeschi;* e quando questo quaderno verrà alle mani de' nostri lettori, l'esito del pugilato avrà già posto in chiaro, non ne dubitiamo punto, quali siano *le idee di ordine*, alle quali fu detto in Francia che già fossero tornati i Frammassoni, sotto il cui giogo sta curva ed incatenata la misera Italia, e quali siano i nuovi e preziosi frutti della *ristaurazione dell'ordine morale* iniziata con l'assassinio di Castelfidardo.

Il Ricasoli, nella sua Circolare del 19 Febbraio, da noi mentovata a pag. 627, si atteggiò in sembianze d'uomo contrito; riconobbe che l'*Italia è infastidita delle infeconde discussioni*, e non temè di dire che bisogna cambiar procedimenti, perchè *le illusioni e le utopie si pagano a misura di milioni.* E per cattivare gli elettori a dare il voto pei candidati ministeriali, promise loro che il Governo non li graverà di nuovi balzelli, che anzi si sforzerà di rendere *meno vessatorii, meno gravosi* e *meno complicati gli antichi;* promise *economie,* promise *fedeltà ai sacri impegni,* promise « ardite e sostanziali riforme di quasi tutti i pubblici servizii », promise un *severo esame* dei bilanci, promise « lo svolgimento della pubblica prosperità », promise molte strade nuove, o, com'egli dice, la *viabilità;* promise un *altro disegno di legge* sulla libertà della Chiesa, promise *guarentigie di stabilità* agli istituti religiosi, promise di *vantaggiare* i parrochi « tanto operosi e benemeriti della civiltà », promise « una larga parte dei beni ecclesiastici a sussidio della fortuna pubblica », promise di « scemare gli aggravii dei contribuenti », promise « miglioramenti, riforme, utili e feconde discussioni », promise insomma all'Italia di farla « sedere rispettata fra le nazioni », *purchè* « il Parlamento si riempia d'uomini che sappiano e vogliano » essere ministeriali!

Per contrario i *Garibaldeschi*, nel loro programma, trascritto anche dall'*Unità Cattolica* del 17 Febbraio, dopo acerbissime protestazioni contro il *mal governo e la dissipatrice amministrazione*, ed il rifiuto del Ministero di presentare in tempo i bilanci, e contro lo scioglimento della Camera, gridano alto che essi vogliono l'uguaglianza dei culti, abolito il predominio dei Vescovi sui preti, tolte le ricchezze ai Vescovi per distribuirle ai preti; che essi vogliono economie; che ad ogni modo vogliono torni in vigore la legge a cui era sostituito l'arbitrio governativo.

Ma il Ricasoli può disporre dei fondi per le spese segrete, e dei pubblici ufficii; e si sa quanto questa maniera di argomentare sia persuasiva

ed efficace nel convertire gli elettori frammassoni; mentre il *partito d'azione*, sempre affamato dell'altrui, non è punto disposto a largheggiare del proprio, ed aspirando a tuffare il grifo sino in fondo al truogolo, non vuole della sua profenda fare copia altrui. Perciò ricorse ad altro spediente per aiutarsi, e fece uscire dal romitaggio della Caprera il suo Garibaldi.

3. Il *Diritto*, che da qualche settimana, disertando dalle file della *sinistra pura*, si venne accostando a quelle dei *Ricasolini*, non meritava più l'onore di essere avvertito di quel che mulinavasi, e così parve assai confuso di dover annunciare l'arrivo del Garibaldi in Firenze, prima di saperne la dipartita dalla Caprera. Ed ecco le poche ed asciutte sue parole, in data del 23 Febbraio. « Oggi è giunto in Firenze, inaspettato a tutti, il generale Garibaldi. Anch' egli volle far adesione al manifesto dell'Opposizione parlamentare. Ecco la sua dichiarazione: *Non solamente io aderisco al manifesto dell'Opposizione parlamentare con tutta l'anima; ma spero che la gratitudine del paese non mancherà a quel patriotico documento.* G. GARIBALDI. »

Qui è da notare che il Garibaldi, per l'alto grado che occupa nella Frammassoneria d'Italia, dove testè comandava che si propagasse principalmente il *rito scozzese*, non sarebbe proceduto a tale atto, che equivale ad una solenne disfida contro il Governo del re Vittorio Emmanuele, se dalla Frammassoneria stessa non ne avesse avuto l'incarico e l'ordine. Questa pertanto, nella parte sua operosa e manesca, tiene le parti di quelli che diedero al Ricasoli quel solenne schiaffo pei *meetings* di Venezia e Padova, ond'egli fu ridotto a dover sciogliere la Camera. La guerra della Frammassoneria democratica contro i moderati è dunque accesa; se pure tutto questo non fosse una scena di commedia, come quella recitata dal Cavour e dal La Farina nel 1859 e nel 1860.

Il Garibaldi, che è il portabandiera del *partito d'azione*, entrò in Firenze in sul mezzogiorno del 21 Febbraio, con corteggio di cinque carrozze scoperte, nella prima delle quali sedeva egli col Crispi e col demagogo fornaio Dolfi. Nelle altre del seguito erano i varii capi delle Logge massoniche di Firenze, che l'accompagnarono a prendere stanza in casa il Crispi. Alli 22 egli firmò la recitata adesione al manifesto della *Sinistra*, di cui con ciò diveniva capo.

4. Nello stesso giorno egli ne promulgò autorevolmente i disegni, e pose le leggi a cui dovrebbero conformarsi gli elettori e gli eletti per la nuova Camera, mandando stampare nel nuovo giornale *L'Avanguardia* il seguente suo bando agli Italiani, pubblicato anche nel *Diritto* del 27.

« *Cittadini all'urna!* In Italia bisogna assicurare la libertà minacciata e messa in pericolo dal clericalismo e dai suoi complici. Gli sforzi di tutti gli uomini liberi devono essere rivolti a questo supremo scopo. Nella nuova Camera non devono avere voto i partigiani di progetti liberticidi, nè i satelliti delle cadute dinastie, tutte solidali dell'Impero e del Papato. Le elezioni generali possono perdere o salvare la nazione, fare del nostro paese un campo di reazione o di progresso.

« I clericali sono sudditi e militi di una potenza straniera — autorità mista ed universale — spirituale e politica — che comanda e non si lascia discutere — semina discordie e corrompe. A questi ostinati nemici della patria nostra e della civiltà vogliono togliere i mezzi di nuocere. Il patrimonio ecclesiastico deve essere consacrato al progresso intellet-

tuale, morale e materiale del popolo — a sollievo della pubblica fortuna. Come la nostra lotta coi clericali tiene oggi sospeso tutto il mondo civile, così la nostra vittoria su loro sarà l'acclamata rivendicazione della libertà di coscienza, e il trionfo della ragione sul pregiudizio. Cittadini all'urna dunque, all'urna tutti! Le vostre schede diranno al mondo di qual Governo siamo degni e se meritiamo d'essere una grande e libera nazione. Firenze, 22 Febbraio 1867. G. Garibaldi. »

È qui evidente quel che avevamo già messo in rilievo nel precedente quaderno, cioè che la democrazia, per far la guerra alla monarchia ed alla religione al tempo stesso, diresse ora tutti i suoi conati a questo solo scopo: di fare che assolutamente il Clero cattolico sia renduto impotente ad ogni azione; ed il mezzo scelto a tal fine si è la confiscazione rigorosa e senza compenso di tutti i beni della Chiesa; condizione per riuscirvi, si è la nomina di Deputati che si obblighino a sancire per legge questo sacrilego latrocinio. E con questa Italia pretendesi che debba conciliarsi la Santa Sede!

5. Abbiamo trascritto per intero codesto bando massonico firmato dal Garibaldi, perchè esso può riguardarsi come il tema primitivo d'una lirica indiavolata, che egli, con variazioni e fioriture d'ogni sorta, venne poi cantando sulle piazze e dai balconi delle varie città, in cui dovette successivamente condursi per eseguire il mandato della sua setta, seminando odio pel Clero e rinfocolando gli ardori per la conquista di Roma.

Partito il 24 Febbraio da Firenze, fu il 25 a Bologna, e quivi, da una finestra della locanda di san Marco, parlò alla folla di suoi amici ivi presso raccolta, dicendo che: « forse qualche altra cosa rimane a fare, la liberazione di Roma; ma dobbiamo preferire di ottenerla per vie *pacifiche e legali* ». L'oratore parlava qui con un residuo della moderazione ispiratagli da Firenze, e tra i mezzi *legali* indicava di mandare al Parlamento Deputati nemici dei preti, e d'escluderne gli amici. Ma a poco andò il chiarire meglio quali si fossero codesti mezzi *legali* e *pacifici* per aver Roma. Imperocchè arrivato qualche ora dopo a Ferrara, parlò pure da una finestra del palazzo Strozzi, e disse alto, essere d'uopo per le prossime elezioni « mettersi d'accordo onde allontanare il pericolo che i clericali facciano entrare nella rappresentanza nazionale i loro difensori ». E tra questi designava chiaro persino, chi il crederebbe? i partigiani del Ministero Ricasoli!

Quinci volò a Rovigo, dove fu, nello stesso giorno 25, accolto dai liberali con pompa troppo maggiore di quella che suole adoperarsi pel re Vittorio Emmanuele. Applausi, sventolar di pezzuole, dimenar di braccia, levate di cappelli, complimenti municipali, carrozze di gala, urli a squarciagola, perfino il tentativo di staccare i cavalli che dalla stazione lo traevano al palazzo municipale, per trarvelo invece a braccia. Questo entusiasmo fu condegnamente ripagato. Egli, dopo le presentazioni del Corpo municipale e dei Deputati di varie società, ebbe la degnazione di affacciarsi ad una finestra, e parlò a lungo. Chi vuole veder per disteso la descrizione del trionfo e il discorso, ne cerchi nel *Diritto* del 27 Febbraio. A noi basta trascriverne qualche frase. Detto che bisognava *santificare* la carabina, aggiunse: « È vero che, con molta o poca gloria, non monta, abbiamo la nostra indipendenza. Ma tenete sempre a mente, che un esercito straniero e avverso all'Italia tenta sempre corro-

derla nelle sue libertà, nelle sue istituzioni di progresso. *I suoi soldati sono i preti. Voi sapete quello che vi resta a fare.* Solo vi raccomando di far comprendere al vostro Deputato, che *deve sbarazzarvi dai preti*, perchè il vostro programma è *guerra ai preti*! »

Le stesse cose, ma con un *crescendo* diabolico di furore, venne poi quest'energumeno della setta predicando in tutti i luoghi che ebbe a visitare nel viaggio impostogli dai doveri della sua carica nella Frammassoneria; così che perfino la giudaica *Opinione* ne fu stomacata, e gridò, appunto il 27 Febbraio: « Portare la lotta elettorale sul campo del clericalismo e della libertà religiosa, ci pare opera di chi, stando troppo lontano dalla vita politica giornaliera, perde a poco a poco il senso della vera situazione. Che cosa vuolsi dire? Che forse il malessere degli Italiani nasca dalle prepotenze del Clero o dagl' impedimenti alla libertà religiosa? Ci saremmo dunque *tutti* ingannati, attribuendo questo malessere alla *disordinata amministrazione, alle impoverite finanze, e soprattutto alla gravezza vessatoria delle imposte*! »

Certo che il parlare delle prepotenze del Clero e del bisogno di armarsi a difesa, facendogli guerra per cessare i pericoli del suo dominio, pei tempi che corrono, è aggiungere scherno e ludibrio da buffone a tirannia da cannibale. Ma questo frutta alla setta e basta.

6. Per dare qualche colore al viaggio del Garibaldi, la setta avea adoperato che da Venezia gli si mandasse caldo invito di voler onorare di sua presenza quella città, alla cui liberazione egli avea, come tutti sanno, tanto contribuito. Egli rispose accettando, e vi giunse il 27 Febbraio, alle 3 pomeridiane. Quando pure codesto venturiere, e pirata emerito, fosse stato proclamato *Dittatore della repubblica d'Italia*, non sappiamo se la democrazia avrebbe potuto tributargli dimostrazioni di giubilo e di devozione illimitata o più entusiastiche o più espressive di quelle, onde la setta volle fosse celebrato il suo ingresso trionfale in Venezia. La descrizione del fatto, probabilmente esagerata, si legge nel *Diritto* fiorentino del 1° Marzo, con tutto il testo del discorso recitato dall'*Emir* dei *novelli musulmani* per attizzare nelle turbe de' suoi satelliti l'odio contro i preti, la Chiesa e Roma papale. E con questo egli diede chiaramente a conoscere, come per nulla siasi in lui placato quel furore bestiale, per cui, scrivendo il 10 Maggio 1861 al Presidente dell'*Associazione unitaria* di Palermo, faceva questa professione di fede: « Noi non siamo della religione del Papa. Che il Papa, i Cardinali, ecc. ecc. cambino immediatamente bottega, e vadano il più possibile lontani dall'Italia ».

Da una finestra del palazzo *Zecchin*, che era onorato di tanto ospite, questo capo della Frammassoneria cominciò col vellicare l'orgoglio veneziano pel valore suo militare contro gli Austriaci; poi entrò a parlare della guerra ai preti ed a Roma, che è lo scopo della sua *missione*. Ed ecco le sue parole: « Abbiamo ancora un bocconcino del nostro paese che è fuori del gregge, bocconcino che non manca di avere la sua importanza... Roma. — Dunque Roma, che quei signori mitrati non vogliono cedere all'Italia, e che pure è nostra capitale! colle buone o colle cattive faremo in modo che ce la diano. Quei signori preti, che per tanti secoli l'hanno goduta, deturpata, trascinata nel fango, e del primo popolo ne han fatto una cloaca, sarebbe tempo che finissero d'insudiciarci, che ci lasciassero la nostra capitale. Io sono persuaso che l'Italia ha abbastanza

valorosi per prendersela colle armi. Ma non credo che sia il caso. Roma è nostra, è nostra legalmente. In conseguenza andremo a Roma, come andiamo nella nostra stanza, in casa nostra. Spero che non vi sarà bisogno di prendere le armi! troppo facile sarebbe andarvi colle armi; noi siamo assuefatti a imprese ben più ardue! Dunque oggi gl'Italiani devono ottenere Roma coi mezzi legali: chiederla al Governo italiano, e per conseguenza mandare rappresentanti al Parlamento che non patteggino coi preti, nè coi complici dei preti, nè coi protettori dei preti. (*El parla come un Dio!*) »

I nostri lettori troveranno tra le cose di Francia un dispaccio del Barone di Malaret al signor Moustier, ministro di Napoleone III, nel quale è registrato il formale impegno preso dal Ministro italiano degli affari esterni, « di vegliare ancora più attentamente nell'avvenire alla sicurezza delle frontiere pontificie », con l'assicurazione che « si è risoluti a respingere, anche colla forza, ogni tentativo del *partito d'azione*, che fosse diretto dal di fuori contro gli Stati della Santa Sede; non si incoraggiranno nè *direttamente* nè *indirettamente* le mene rivoluzionarie che, anche a Roma, potessero minacciare l'esistenza od inceppare l'esercizio della sovranità del Papa ». Sia pur così. Non pretendiamo affermare o dar a credere, che il Governo di Firenze abbia positivamente *incoraggito* il Garibaldi a bandire la guerra contro la Santa Sede; ma egli la bandisce, la prepara, la rende poco meno che inevitabile, sotto gli occhi del Governo; ed il Governo italiano lo lascia fare! Ma lascerebbe fare, se il Garibaldi avesse scelto per suo bersaglio l'imperatore Napoleone III ed il Governo imperiale di Francia?

7. Il seguente giorno 28 Febbraio, l'*Emir* passò a fare la stessa scena e gli stessi discorsi a Chioggia, dove inculcò molto la necessità di eleggere Deputati nemici ai preti, affine di pervenire così sicuramente alla conquista di Roma; quindi tornò a Venezia in tempo per poter vedere, se avesse voluto, cogli occhi suoi, il primo frutto delle sue perorazioni. Imperocchè verso sera si eseguiva contro il Patriarca, Cardinale Trevisanato, una ripetizione delle sacrileghe violenze, perpetrate già impunemente a Treviso contro Monsignor Zinelli. Si pretendeva che, mentre tutto il resto di Venezia era rischiarato solo dai fanali del Comune, il Cardinale dovesse aver fatto illuminare il suo palazzo, per festeggiare appunto quel Garibaldi, che bandiva la guerra ai preti ed al Papa; e perciò la turba dei satelliti garibaldeschi si sfrenò prima a gridare: *Fuori i lumi, fuori le torce!* poi diè mano ai sassi, fece scoppiare petardi e continuò lunga pezza urlando: *Morte ai preti, abbasso il Patriarca!* Queste infami violenze, di cui si chiederebbe severo conto al Governo turco, se fossero fatte da' Turchi ad un garibaldino in Costantinopoli, furono eseguite a tutto bell'agio, continuandosi l'empio baccanale quanto piacque a quella ribaldaglia, senza che la Polizia movesse un dito ad impedirlo; e questa comparve solo quando que' demonii erano passati a far la loro tregenda altrove. Di che abbiamo attestato eloquente perfino dal *Tempo,* diario democratico di Venezia.

Il fatto in questi momenti, quando il Ricasoli si dimena di mani e di piedi per accalappiare *cattolici* che servano di puntello al suo Gabinetto nelle Camere, e mentre da Parigi si incensa la rivoluzione italiana come composta in beato regno dell'ordine: questo fatto è di tal rilevanza, che

crediamo opportuno registrarne i particolari, come vennero scritti da Venezia all'egregia *Unità Cattolica* del 3 Marzo.

« L' atteggiamento del popolaccio di Venezia durante quella giornata poteva tornar gradito per tutti, fuorchè pei preti, alcuni dei quali ebbero anche per le vie insulti ed aspri motteggi, frutto dei predicozzi del Garibaldi; e tutto il Clero già aspettavasi qualche cosa di peggio. Il presentimento non era fallace. Immaginatevi se il palazzo di Sua Emза il Cardinale Patriarca, sito a pochi passi dalla casa del Zecchin, poteva, dopo i discorsi tenuti dal Garibaldi, contro il Papa e contro il Governo, imbandierarsi a festa o far luminaria all'appressarsi della notte! Ebbene: verso le ore sette pomeridiane una frotta di circa trenta cialtroni cacciatasi sotto le finestre del Patriarcato cominciò ad urlare fra mille ingiurie *fuori le bandiere*, *fuori i lumi*, e nel medesimo tempo irrompendo furibonda nel vestibolo montò strepitante gli scaloni, e fu a un pelo di sfondare la porta del secondo piano, dove suole abitare l'Eminentissimo Porporato. Volle Iddio, che qualche onesto si cacciasse prontamente e coraggiosamente in mezzo a quelle fiere, e mentre due o tre di essi, facendo fronte a quell'orda, tentavano di calmarne il furore, un altro con bel garbo persuadeva i famigliari ad assecondare il volere dei popoli!

« Sua Eminenza intanto per una scala segreta si era rifuggito nella canonica del suo Vicario generale; e i famigliari impauriti e sgomentati cacciarono fuori delle finestre le reclamate bandiere, e improvvisarono la voluta luminaria. Al cominciare del parapiglia, i parenti di monsig. Arciprete della basilica patriarcale, la cui casa è due passi distante dal Patriarcato, s' argomentarono di chiudere le imposte delle finestre. Non lo avessero mai fatto! Parte dei male intenzionati, cui era stato impedito di unirsi a quella trentina, che era già penetrata nel palazzo patriarcale, rivolsero tutto il loro furore contro la casa dell'Arciprete. Venezia ha tutte le strade selciate, non si possono quindi aver sassi o ciottoli alla mano. Ma la cosa era già premeditata, ed i tristi ne aveano piene le saccoccie. Credo che nessuna finestra di quella casa sia rimasta intatta; l'assalto fu imponentissimo. Fra le grida degli accorsi due colpi di pistola, o d'altra simile arma, sparati all'aria, resero più spaventosa quella indegnissima scena. Allora qualche pietra fu scagliata anche contro il palazzo patriarcale, e ne rimasero infrante quattro o cinque finestre. A poco a poco quietò il fracasso, e adesso (ore 8 pomeridiane) sembra scongiurato ogni altro pericolo. »

Or egli è bene che si vegga, con quale beata serenità di spirito si fece a parlare di ciò la ministeriale *Nazione* fiorentina del 2 Marzo, in sua qualità di portavoce del Ricasoli: « Non vogliamo dare più importanza, di quella che meriti, al fatto di poca plebe, che in Venezia sollevò il grido di *morte ai preti*, schiamazzò sotto il palazzo del Patriarca chiedendo *fuori i lumi*, e ruppe qualche cristallo. Sappiamo che questi disordini, se pure meritano un così grosso nome, furono disapprovati, come non potevano non esserlo, dal generale Garibaldi... Nondimeno, per quanto *lieve* e momentaneo sia stato quell'impeto di plebe, esso dovrebbe servire di avvertimento a coloro, che con tanta spensieratezza eccitano le passioni della moltitudine, aizzandola contro una classe speciale di cittadini. Quel grido selvaggio di *morte ai preti* non era, diciamolo pure, che la conseguenza logica dei discorsi proferiti ed ascoltati il giorno innanzi ».

Come! Si viola il domicilio, non d'un semplice cittadino, ma d'un Principe ecclesiastico e Patriarca; e questo non merita nome di *disordine*! Si grida morte contro tutto un ordine di cittadini; e questo è un *lieve* accidente, a cui non devesi dare importanza! Ma parlerebbe così la *Nazione*, se, per eccitamento d'un prete fanatico, una grossa mano di cattolici, stanchi della oppressione e tirannia massonica, investissero per esempio l'abitazione del sig. Bettino Ricasoli, e gridassero *morte ai Deputati*, e procedessero alle sassaiuole? Per un rinnegato o per un giudeo, può darsi che un Cardinale Patriarca sia qualche cosa meno che un Bettino Ricasoli od un pezzente rimpannucciato divenuto *onorevole*. Ma presso i liberali che si dicono onesti, almeno il Patriarca ed i preti dovrebbero essere tenuti e trattati al paro di tutti gli altri cittadini. E se oggi si lascia che la plebe, aizzata dal Garibaldi, si scateni impunemente contro i preti, perchè domani non potrà fare altrettanto e peggio contro i Deputati, i Senatori, i Ministri e più su ancora?

8. Da Venezia il Garibaldi passò ad Udine, e vi recitò la stessa parte che a Bologna, a Rovigo, a Venezia, a Chioggia. Solo mutò alcune frasi quanto a Roma ed ai preti, dicendo: « Per Roma spero che *la vedremo finita in breve*; bisogna torsi dal cuore questo morbo *(applausi)*. Coi preti violenza no: siamo abbastanza forti, e non dobbiamo usare violenza... Credo poi che il destino dei preti sarà, dal più al meno, quello dei passati ciarlatanismi ». Questo fa sospettare che il barone Bettino dovesse per telegrafo aver sussurrato all'orecchio del Garibaldi, di temperare un poco la sua foga, per non guastare le ova nel paniere!

Or qui è da notare, che questo furibondo predicatore di zelo per le elezioni, nell'Ottobre 1865, richiesto da un amico del suo appoggio per essere eletto deputato, rispondeva, e la risposta era stampata nel diario milanese e mazziniano *Il Sole,* nei termini seguenti: « Io non mi mischio, nè voglio mischiarmi di elezioni. Il popolo italiano è fuori di minorità. A lui la scelta, e peggio per lui se sceglie male. Giuseppe Garibaldi ». Or che avvenne, onde di così indifferente divenisse tanto passionato? Qual è il démone che gli accese in corpo tanta furia? Perchè di *astensionista* si cambiò in arrabbiato *elezionista*?

I diarii del *partito d'azione* annunziarono, che egli avrebbe continuato la sua *missione* per le precipue città della Lombardia e dell' Emilia, e che forse sarebbe passato a far i fervorini anche a Napoli ed in Sicilia. Ma sembra che questo disegno sia modificato, e finora non sappiamo quale effetto abbia prodotto il seguente bando della Frammassoneria, pubblicato in Torino dal *Circolo politico popolare*: « Torinesi! È imminente l'arrivo del generale Garibaldi in questa nostra città. Un altro avviso dirà il giorno e l'ora. Per prendere gli opportuni concerti sull'accoglienza da farsi all'*Eroe dei due mondi*, è stata fissata una pubblica adunanza ecc.».

9. Dal fin qui esposto risulta evidente, quali siano i propositi del partito garibaldesco, ed in quali condizioni di impotenza debba essere ridotto il Governo monarchico, se, suo malgrado, è costretto di lasciar impuniti tanti eccessi; e peggio quanta sia la sua perfidia e slealtà, se per avventura ne fosse complice segreto, come già il Cavour col La Farina, col Bertani e col Garibaldi stesso nel 1860. Ma la monarchia si scaldi pure la serpe in seno; a suo tempo ne proverà il dente!

Intanto gira per Firenze, e va raccogliendo firme di Frammassoni, una petizione da presentarsi al futuro Parlamento, e chi sa ancora se non in forma di proposta di legge. Eccone il testo: « I cittadini sottoscritti, convinti della necessità che la religione rientri nel diritto privato, chiedono che il Parlamento provveda: 1.° All'abolizione del 1.° articolo dello Statuto. 2.° Al cessare di ogni ingerenza governativa diretta a creare di una religione un privilegio, sia mercè l'istruzione ufficiale, sia mercè la sanzione di diritto speciale. 3.° A che, mantenuta ferma la soppressione degli Ordini religiosi, si dichiarino proprietà devolute all'incremento del benessere nazionale i beni tutti dell'asse ecclesiastico, e si proclami che lo Stato, ammettendo il libero esercizio dei culti, non ne sussidia alcuno ».

Sarebbe un bel problema da risolvere quello di sapere, come farebbe un gruppetto di 15 o 20 Deputati *cattolici-liberali*, che nella Camera si trovasse al bivio, o di aderire alla *Sinistra*, da cui fosse proposta una legge in tal concetto, o di dare il suo voto ad un altro disegno contrapposto dal ministro Ricasoli, per esempio sulle basi stesse di quello già presentato dallo Scialoia e dal Borgatti per la schiavitù della Chiesa e la rapina dei beni ecclesiastici! Fare contro il Ministero e stare coi Garibaldini? Mai più. Sostenere la proposta del Governo? La coscienza lo vieterebbe, perchè anche quella è essenzialmente iniqua e sacrilega. Dunque? Dunque *protestare* ed *astenersi*! E vale la spesa di tanto fracasso per riuscire a protestare ed astenersi?

III.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Epoca designata nell'*Indépendance Belge* per l'usurpazione di Roma — 2. Esposizione delle condizioni dell'Impero, ossia *Libro azzurro*; dichiarazioni circa l'Italia e Roma — 3. Documenti diplomatici contenuti nel *Libro giallo;* promesse di sicurezza per Roma.

1. Le parole pronunziate da S. M. Napoleone III nel suo discorso alla Camera, il giorno 14 del passato Febbraio, contro i conati della demagogia intesi ad abbattere il potere temporale della Santa Sede, a prima giunta pareano chiare. Che cosa voleasi di più limpido? *Se le cospirazioni demagogiche,* diceva egli, *cercassero, nella loro audacia, di minacciare il potere temporale della Santa Sede, l'Europa, non ne dubito punto, non lascerebbe compiersi un avvenimento, che getterebbe un sì grande scompiglio nel mondo cattolico.* E tuttavolta, dal poco che n' abbiamo detto a pag. 638-40, i nostri lettori hanno potuto bastevolmente inferire quanto quelle parole sembrassero ad altri, non solo vaghe, ma ambigue, per guisa da ammettere significazioni affatto opposte. Ed infatti, mentre gli uni vi scorgeano un impegno formale di mantenere la sovranità temporale del Papa, gli altri invece si rallegravano di vedervi espressa una rinunzia della Francia a mescolarsi mai più di tal negozio, *rimettendolo all' Europa,* che è quanto dire, lavandosene le mani; e mentre quelli trionfavano per la persuasione, che con quella frase Napoleone III disdi-

cesse il principio *di non intervento*, quanto a Roma, questi ne menavano festa, perchè così lo avesse ribadito, col far sentire che la Francia non si muoverebbe armata mano contro la demagogia, ma rispetterebbe la legge del *non intervento*, salvo il caso, impossibile ad avverarsi, che l'Europa tutta si movesse.

Ma l'*Indépendance Belge*, di cui tutti conoscono le intime attinenze con la Frammassoneria d'ordine più elevato, e le cui informazioni spesso procedono dalle Tuileries o dal *Palais Royal*, fu sollecita di porre termine a quei comenti oziosi; e, in forma di corrispondenza parigina, stampò alli 18 Febbraio una lettera, in cui si leggono le cose seguenti. « Gli Italiani di Parigi sono, dicesi, molto soddisfatti del discorso dell' Imperatore, eccettuato il paragrafo di esso riguardo a Roma. Essi però fanno rilevare, e con buona ragione, che, se l' Imperatore avesse voluto minacciare Firenze pei suoi disegni contro Roma, avrebbe detto: *La Francia non sopporterà;* e che, dicendo invece: *L' Europa non lascerebbe*, ha soltanto gettato in mezzo un grosso parolone, che tenesse luogo di qualche cosa; imperocchè l' Europa non se ne mescolerà nè punto nè poco, e non potrà mai mettersi d'accordo circa tal quistione; di forma che al postutto gli Italiani sono perfettamente rassicurati sulla sorte della loro capitale. *Roma apparterrà all' Italia, il più tardi all'epoca della morte del Papa presente;* od almeno questo sta fermo negl' intendimenti degli Italiani. » Grazie dell'avviso.

2. Vero è che, il giorno dopo l'apertura delle Camere, il Governo imperiale pose sul tappeto altra materia di studii e di congetture a tal proposito, facendo distribuire ai membri del Senato e del Corpo legislativo il solito *Libro azzurro*, cioè l'esposizione delle condizioni interne e della politica esterna dell' Impero nel passato anno. Quella parte di esso che riguarda la politica esterna e gli affari commerciali, venne trascritta anche dal *Mémorial diplomatique* del 17 Febbraio, e si stende essa sola per 19 lunghe e fitte colonne di minutissimo carattere. Non ci è dunque possibile darne un sunto od un' analisi. Ma non dobbiamo ommettere di prendere nota d'alcune dichiarazioni, che spettano alla politica costantemente seguita da Napoleone III verso l' Italia e la Santa Sede; e dalle quali si può inferire qual fosse il vero e recondito motivo che lo indusse a tenere per 17 anni le truppe francesi in Roma. Ed ecco in prima che cosa dice il *Libro azzurro*, circa gli intendimenti di Napoleone III per questa Italia, conceputa negli antri della *Carboneria*, allattata dalla *Frammassoneria*, cresciuta fra le congiure e gli attentati regicidi, presentata al mondo sotto la tutela delle baionette e delle bandiere francesi nel 1859 e nel 1860, dotata riccamente di Stati e province rubate ai legittimi sovrani, a furia di tradimenti, e finalmente coronata donna di sè stessa ed indipendente, con la cessione della Venezia ottenuta dalle armi vittoriose della Prussia e dagli ufficii del Sovrano di Francia.

« In Italia l'ultima guerra ha pienamente realizzati i voti della Francia. Nel desiderio di evitare una conflagrazione generale l' Imperatore si era fermato, nel 1859, prima d'aver raggiunto lo scopo finale de' suoi sforzi. In quella che si è sforzato di rimovere il Gabinetto italiano da una politica aggressiva contro l'Austria, il Governo di Sua Maestà si era costantemente occupato dell'affrancamento del Veneto; e quando aveva proposto la riunione di un Congresso nella speranza d' impedire la guerra,

aveva considerato questa questione come una di quelle, che abbisognavano di un pronto scioglimento. In mezzo agli eventi che vennero dopo, il Gabinetto francese non risparmiò veruna sollecitudine, perchè, in ogni eventualità, essa venisse definitivamente troncata a profitto dell'Italia. » Qui si discorre poi del modo con cui fu condotta la cessione della Venezia dall'Austria alla Francia, e da questa mediante il suffragio universale al Regno d'Italia; poi si soggiunge: « L'opera inaugurata sul campo di battaglia di Magenta e di Solferino, ricevea la sua consacrazione. L'indipendenza italiana, di cui l'Imperatore nel 1859 avea inalberato la bandiera con mano così ferma, era alfine realizzata, e pigliava posto nel sistema politico europeo ». Abbiamo capito; e quand'anche il *Libro azzurro* non l'avesse detto, tutti l'avrebbero capito al pari di noi.

Resta però una difficoltà, ed è di sapere, come il fermo proposito di compier *l'opera inaugurata nel* 1859 si potesse conciliare con le assicurazioni fatte dare ufficialmente a Roma ed ai Vescovi della Francia, che l'Imperatore non calava co' suoi eserciti in Italia per dare il crollo ai troni dei legittimi sovrani, e che il Santo Padre sarebbe mantenuto nell'integrità di *tutti i suoi diritti*! L'opera, che ora si è compiuta, non potea edificarsi altrimenti che assassinando, senza verun pretesto di guerra, il Re delle Due Sicilie ed il sommo Pontefice, e discacciando con la prepotenza del ladrone il Granduca di Toscana, ed i Duchi di Parma e di Modena. E di quest'opera il *Libro azzurro* rivendica il merito alla *mano ferma*, che nel 1859 ne inalberava la bandiera! Non sapremmo con qual nome designare cotesta vanteria; che del resto era perfettamente inutile, dicendosi con essa solo quel che tutti già sanno.

Conchiudesi codesto tratto del *Libro azzurro* con le seguenti parole: « L'Italia, sotto la dominazione straniera, apparteneva alla rivoluzione; *essa è resa oggidì alle idee d'ordine;* essa era una causa di rivalità politiche e di conflitti internazionali; essa diviene un elemento di equilibrio generale, ed i Governi non hanno meno da rallegrarsene, che i popoli ». A meraviglia! Quando i diversi Stati d'Italia erano fiorenti sotto il dominio pacifico de' loro sovrani legittimi, d'Italia era desolata dalla rivoluzione; ma ora che la rivoluzione ha passato il suo randello sui principi come sui popoli, e si accinge ad imitare gli orrori francesi del 1790-93, ora l'Italia è resa alle idee d'ordine!

Queste parole, vogliamo credere, non esprimono un giudizio dell'Imperatore sopra le condizioni presenti della sua Italia, ma unicamente un suo consiglio, dato con la penna del compilatore del *Libro azzurro*, e con quella delicatezza squisita e con quella cavalleresca soavità d'insinuazioni, che si conviene adoperare da tanto *protettore* verso tal *protetta.* Ma l'*Unità Cattolica* del 19 Febbraio non la intese per questo verso, e non volle fare sforzi per iscoprirvi un puro suggerimento amichevole ed una esortazione all'Italia *di rimettersi in ordine*; e, presa la cosa qual risulta dalle parole, disfogò la sua indegnazione con quei modi razzenti e pepati che sono suoi proprii, e con allegar fatti e dichiarazioni, che dimostrano appunto il contrario di ciò che afferma il *Libro azzurro.*

« Ci vuole un bel coraggio per uscire in questa sentenza! « Abbiamo i « partiti nella confusione, le finanze dissestate, l'amministrazione zop- « picante, disgustati gl'impiegati, il paese malcontento. Questa è la si- « tuazione vera e genuina dell'Italia. » Così dichiara l'*Opinione*; e Napoleone III attesta che l'Italia è *restituita alle idee d'ordine!*

« La *Nazione* afferma che in Italia « le basi dell' edificio politico vacil-« lano e minacciano di crollare. » La *Gazzetta Piemontese* vi trova dappertutto « il discredito e la miseria. » Il *Nuovo diritto* vi riconosce « pe-« ricoli serii che minacciano le istituzioni. » La *Gazzetta di Firenze* trema alla vista « d' un pericolo gravissimo che non è lecito a nessuno dis-« conoscere. » E Napoleone III, con un coraggio da Bonaparte, assicura la Francia, che l' Italia *è stata resa alle idee d'ordine!*

« Ottanta e più Deputati sottoscrivono un manifesto, per dire agl' Italiani, che da sei anni sono in balia d' un *grave disordine*, retti da un Governo che *falsa le intenzioni ed i fatti*, colla *sicurezza dello Stato in pericolo*; e Napoleone III osa dire ai Francesi che l' Italia è stata *restituita alle idee d'ordine*!

« Ma ecco lo stesso Bettino Ricasoli, presidente del Governo, eccolo smentire il Bonaparte. Il signor Barone, dopo d'aver « guardato l' Italia « tutta da capo a piedi, » l' 11 di Febbraio dichiarava d' averci visto « dappertutto un fermento, un certo malcontento, una posizione gravis-« sima, soprattutto delle classi bisognose. » Dichiarava d'aver visto « le « popolazioni tormentate dalla fame, dolenti del presente ed incerte del-« l'avvenire. » E di più « dolorosissimi esempii di assembramenti, di de-« predazioni e di altri disordini consimili. » Or come Napoleone III potea dire per contrario che l' Italia è stata *restituita alle idee d'ordine?* »

Quanto a Roma, ed alle conseguenze dello sgombero delle truppe francesi, il *Libro azzurro* dice così: « Ponendo fine ad una occupazione militare, la quale non potea continuarsi senza divenire la negazione del Potere che essa contribuiva a mantenere, non abbiamo inteso che la protezione della Francia cessasse nello stesso tempo. La nostra politica nella penisola avea avuto per iscopo, fin qui, di assicurare ad un tempo l' indipendenza dell' Italia e quella della Santa Sede. *Oggi l'Italia è libera da ogni pericolo.* Il Governo dell' Imperatore consacra tutte le sue sollecitudini al Governo pontificio, e non cesserà ora, da lontano, di far quello che già fece, da vicino, cioè di vigilare sui grandi interessi, pei quali da 17 anni Sua Maestà ha dato tante prove di zelo».

Anche questo è uno stupendo periodo oratorio. Ma qualche permaloso potrebbe notare qualche differenza circa i risultati di questa politica, e l'asseguimento dei due scopi proposti. L' uno, cioè l' edificazione dell' Italia, è ottenuto; ed infatti: *oggi l' Italia è libera da ogni pericolo.* L'altro, cioè l' indipendenza della Santa Sede, finora ci si presenta sotto questo solo aspetto: il Papa spogliato violentemente di quattro quinti dei suoi Stati, malgrado della protezione francese, e ridotto a vivere con l' *Obolo* di san Pietro, e difeso principalmente dalla devozione di volontarii, che non sempre sono dai rispettivi Governi lasciati venire, senza far prima durar loro infinite molestie. Insomma l' Italia guarentita contro ogni pericolo; la Santa Sede abbandonata alla tutela della Provvidenza, col solo conforto di quella *vigilanza e protezione morale*, la quale non sappiamo quanto possa essere efficace, quando pensiamo a quel che ottenne la *protezione armata.*

Certo è che nel leggere codeste parole del *Libro azzurro*, onde si esalta come un trionfo l' essere *oggi l' Italia libera da ogni pericolo*, e si promette che *in avvenire* la protezione di Napoleone III veglierà sulla Santa Sede *come pel passato*, a molti corse subito al pensiero di chie-

dere, se ciò accadrà con somiglianti effetti; ed altri, pigliando la promessa alla lettera, si ricordarono di quel certo discorso, che l'Emo Card. Antonelli, nella sua celebre circolare del 18 Novembre 1865 *(Civ. Catt. Serie IV, vol. V, pag. 600-11)* non osava mettere sul labbro delle milizie imperiali richiamate in Francia. « Noi fummo in Roma in nome della cattolicità, per invito del Papa, che ci chiedeva d'essere aiutato a ripigliare il possesso dei suoi Stati; si trova egli ora spogliato del più e del meglio delle sue province, e, quanto al pochissimo che gli è rimasto, è minacciato di un simile spoglio, per parte di un potente nemico che lo circonda da tutti i lati. Eppure (*cioè,* dunque) lo scopo della nostra occupazione è ottenuto! »

3. Ma, questa volta, a giudicare dall'ira che mostra una parte grande degli *italianissimi*, pei documenti contenuti nel *Libro giallo*, sembra che le parole del *Libro azzurro* accennino a qualche disposizione, se non più sincera, almeno più efficace, che non fosse il famoso *veto* diplomatico, spedito dall'ambasciadore francese Duca di Gramont al Cialdini, per fermarne la marcia contro Ancona, e proibire l'invasione armata delle Marche. Certo è che, qualunque debba essere l'avvenire della Santa Sede, la storia terrà conto delle esplicite e solenni assicurazioni e promesse strappate dal Governo francese a quello di Firenze, e registrate nel *Libro giallo.* Questa raccolta di documenti diplomatici, distribuita al Senato e del Corpo legislativo di Francia nel giorno 19 Febbraio, riuscì quest'anno assai più voluminosa che nei precedenti; imperocchè forma un grosso volume in 4.° grande, di 458 pagine; nelle quali, dopo riprodotta quella parte del *Libro azzurro* in cui si espongono le condizioni dell'Impero quanto alla politica esterna, si allegano, in confermazione e schiarimento delle cose ivi accennate, non meno di 251 dispacci, senza contare i documenti loro annessi. Di questi atti diplomatici, 56 riguardano gli avvenimenti d'Alemagna ed Italia; 19 gli affari di Roma; 38 le relazioni con gli Stati Uniti; 9 gli ufficii della Francia pel Montenegro; 40 gli interessi tutelati della Francia per l'impresa del taglio dell'Istmo di Suez; 22 le cose dalla Siria e del Monte Libano; 45 il grave cimento a cui è posta la Turchia pel sollevamento de' Greci dell'isola di Creta, aiutati dai rivoluzionarii italiani e sottomano ancora dal Regno ellenico, onde può scoppiare un conflitto europeo ridestandosi la famosa quistione d'Oriente; 14 spettano alle pratiche passate tra la Francia e gli Stati Uniti per gli affari del Messico; e 14 trattano della facenda del Giappone.

Questa lunga serie di dialoghi tra i Ministri e diplomatici francesi, che pare un continuo monologo della Francia, incontrò, come suole accadere, i più disparati giudizii. Ad alcuni parve eccessiva e ridondante di minuzie la copia de' documenti circa le cose d'Oriente, e per contro troppo scarsa, monca, nebulosa quella che riguarda le trattative con gli Stati Uniti e le cose del Messico, dove pure stanno in gran cimento interessi francesi di suprema rilevanza. Altri si lagnarono di non trovarvi nulla di nuovo intorno alla politica osservata per le cose di Alemagna. Tutti avrebbero voluto che si fosse usata minore parsimonia nell'allegare le note ed i dispacci con cui le Potenze straniere riscontravano gli ufficii della Francia, affine di poter così meglio apprezzare e l'efficacia di questi e le disposizioni di quelle. Checchè sia di ciò, tornerebbe impossibi-

le il darne qui, nel giro di poche pagine, un rendiconto od un'analisi bastante. Ci restringiamo pertanto a mettere in nota quel che v' è di maggiore rilevanza nei documenti riguardanti la Santa Sede ed il Regno d'Italia, ed i rapporti bramati e promossi dalla Francia tra il Governo pontificio e quello di Firenze; lasciando a chi vuole di leggerne il testo nei diarii francesi o italiani, che quasi tutti li riferirono, come il *Débats* del 21 Febbraio e la *Nazione* del 25 e 26.

Innanzi a tutti va un dispaccio, sotto il 25 Ottobre 1866, scritto dal marchese di Moustier, ministro degli affari esterni di Francia al barone Malaret, rappresentante francese in Firenze; nel quale si tocca della estrema sollecitudine con cui la Francia si occupa dei rapporti fra il *Regno d' Italia* e la *Corte di Roma*, e si spiegano gli intendimenti della Francia nell' eseguire la Convenzione del 15 Settembre. « Nel momento in cui siamo per eseguire i nostri impegni, deve essere ben compreso che la cessazione d'una occupazione militare, la cui natura era essenzialmente temporanea, costituisce un semplice cambiamento nel modo di protezione, che la Francia ha fin qui conceduta al Governo pontificio, e in niun modo un abbandono di questa protezione. Mettendo oramai questo Governo sotto la salvaguardia del diritto delle genti, noi non intendiamo di fare un atto destinato a divenire illusorio, e noi abbiamo piena fiducia nel Governo del Re a questo riguardo, e nella sua ferma ed efficace volontà di adempiere fedelmente, nel loro spirito e nella loro lettera, gli impegni contratti verso di noi. Voi sapete, signor Barone, e a Firenze non si può ignorare, a quale punto il sentimento pubblico in Francia è eccitato sopra questa questione, e in quale triste modo resterebbe commosso, se le conseguenze della Convenzione del 15 Settembre non rispondessero pienamente alla legittima nostra aspettazione, dopo che noi l'avessimo lealmente eseguita. »

Qui, accennato alle nuove condizioni d'indipendenza, di forza, di grandezza conforme ai voti nazionali, a cui pervenne l'Italia per l' annessione del Veneto, il Moustier si stende in consigli di attendere a rassodare il bene ottenuto, a spendere tutti gli sforzi in migliorie interne di commercio, d' industrie, di ricchezza pubblica; e conchiude con una cortese insinuazione, che se si pensasse a nuovi ingrandimenti territoriali, n' andrebbero a pericolo *le simpatie* della Francia.

Viene quindi un altro dispaccio, con la stessa data, del Moustier al Malaret, di cui rechiamo il testo intiero:

« Signor Barone. Mentre la Convenzione del 15 Settembre sta per essere eseguita, importa più che mai che tutte le questioni, che riguardano le relazioni di vicinanza tra il Governo pontificio e l'Italia, siano regolate al più presto possibile. Senza spingere più oltre le nostre previsioni, ci è permesso di aspettare, che a Firenze come a Roma si attenderà seriamente a provvedere alle necessità materiali che sono generate dal contatto di due Stati contigui. Da questo punto di vista, sarebbe utile dare alle relazioni commerciali tra gli Stati pontificii e il resto d'Italia tutto il loro sviluppo. Da un'altra parte, con gran rincrescimento abbiamo veduto interrompere i negoziati cominciati dal signor Vegezzi l' anno scorso. Non si potrebbe promoverne la ripresa inviando di nuovo un negoziatore italiano a Roma? Ricevete, ecc. Sottoscritto, *Moustier*. »

Il consiglio fu accettato; il Vegezzi fu ardentemente sollecitato di tornare a Roma; e, nulla potendosi da lui impetrare, fu d'uopo al commendatore Tonello accettare l'arduo incarico.

Il giorno dopo, 16 Ottobre, il sig. Moustier (tanto era pieno di sollecitudine per lo sgombero di Roma e per le conseguenze che questo potrebbe avere!) scrisse di bel nuovo al Malaret, ordinandogli di mettere alle strette il Governo italiano circa l'adempimento del suo dovere di accollarsi il debito pubblico delle usurpate province pontificie, e di pagarne gli arretrati *in denaro*. Vedremo più sotto a che riuscissero queste pratiche.

Rispose ai primi due dispacci il Malaret con la seguente lettera: « Firenze 21 Ottobre 1866. Signor Marchese. Non ho aspettato gli ordini di vostra Eccellenza per far sentire al Ministro degli affari esteri la necessità di vegliare alla stretta esecuzione della Convenzione del 15 Settembre. Il signor Visconti-Venosta è perfettamente risoluto ad adempiere, alla lettera, e senza occulti intendimenti, gl' impegni che sonosi contratti durante il suo primo ministero. Già si veglia, e si veglierà più attentamente ancora nello avvenire, alla sicurezza delle frontiere pontificie; si è risoluti a respingere, anche colla forza, ogni tentativo del partito d' azione che fosse diretto dal di fuori contro gli Stati della Santa Sede; non si incoraggeranno nè direttamente nè indirettamente le mene rivoluzionarie che, anche a Roma, potessero minacciare l'esistenza od inceppare l'esercizio della Sovranità del Papa: si manterrà, in una parola, tutto ciò che si è promesso. Io ho ricevuto, a questo riguardo, dal Ministro degli affari esteri e dal barone Ricasoli le assicurazioni più formali. Vogliate aggradire, ecc. Firmato, *Barone di Malaret* ».

Le istanze poi del Malaret, quanto all'assetto e spartimento del Debito pubblico pontificio, parve che tornassero efficaci; poichè il Moustier potè di lì a non molto indirizzare al Conte di Sartiges, ambasciadore francese in Roma, la seguente lettera:

« Signor Conte. La Convenzione che regola la divisione del debito degli antichi Stati della Chiesa, in eseguimento dell' art. 4 della Convenzione del 15 Settembre, è stata firmata il 7 di questo mese. Ho l' onore di indirizzarvi una copia di quest' atto, che avrà per effetto, come lo vedrete, di esonerare la Santa Sede da una rendita annua di 18,627,723 franchi che passa a carico del Tesoro italiano, indipendentemente dalla parte di debito vitalizio che deve essere egualmente sopportata dall' Italia. Il Governo del re Vittorio Emmanuele si è inoltre impegnato a pagarci in numerario, per conto della S. Sede, una somma di 20,642,291 franchi, ammontare dei tre ultimi semestri dell'arretrato. Questa somma deve esserci contata a Parigi, il 15 Marzo prossimo, al più tardi. Voi vi compiacerete, signor Conte, di portare queste indicazioni a cognizione del Cardinale Antonelli, comunicandogli il testo stesso della Convenzione, che sarà altresì pubblicata nel *Moniteur*, appena le ratifiche saranno state scambiate. Mi astengo dal far qui rilevare i vantaggi di questo accordo, e le cure ancora tanto lunghe quanto moltiplicate, alle quali ci siamo dati per condurlo a buon fine. Il Nunzio, testimonio dei nostri sforzi quotidiani, non ha cessato di manifestarmene tutta la sua riconoscenza, e saremo fortunati di sapere come sono stati apprezzati a Roma. Aggradite, ecc. Firmato, *Moustier*. »

Ma le assicurazioni date e le promesse fatte in Firenze circa l'osservanza della Convenzione del 15 Settembre non erano forse a Parigi giudicate abbastanza rassicuranti, esplicite, sincere. Perciò dovette il Malaret tornare alla carica; ed ecco come egli espone l'effetto ottenuto, scrivendo al Moustier

« Firenze, il 1° Novembre 1866. Signor Marchese, conforme alle vostre istruzioni, ho richiamata l'attenzione del signor Visconti-Venosta sulle differenti questioni di cui vostra Eccellenza mi ha parlato. Rispetto alla stretta esecuzione della Convenzione del 15 Settembre, il Ministro degli affari esteri mi ha rinnovato le assicurazioni che aveva ricevute da lui, e che ho già prima trasmesse al Governo dell'Imperatore. Lungi dal pensare a sottrarsi agli impegni contratti verso di noi, il Governo del Re è risoluto a compierli senza secondi fini. Esso veglierà coscienziosamente alla sicurezza delle frontiere pontificie; nel caso in cui fossero assalite, esso userà per difenderle di tutti i mezzi di cui dispone, e nulla trascurerà per iscoraggiare in Roma stessa, se l'influenza dei suoi consigli può arrivare sin là, i tentativi di disordini che avrebbero per iscopo d'impedire il libero esercizio della sovranità del S. Padre nei limitati stati a lei assegnati. Il Ministro degli affari esteri pare d'altra parte convinto, che i timori di quelli, che paventano torbidi serii nello Stato pontificio subito dopo la partenza delle nostre truppe, sieno senza fondamento. Dopo avere ricevuto queste assicurazioni dal Ministro degli affari esteri, ho con lui messo in campo le questioni più secondarie, di cui di fresco m'ha parlato vostra Eccellenza. Ho richiamato la sua attenzione sulla necessità di allontanare gli ostacoli, per così dire, materiali, oppostisi sin qui ad un ravvicinamento tra il Governo della Santa Sede e il Governo italiano, sul terreno degl'interessi loro comuni. Ho ricordata come valida a condurre a questo scopo la ripresa dei negoziati l'anno scorso confidati al Vegezzi. Il signor Visconti-Venosta si è mostrato disposto a riconoscere in principio l'opportunità delle riflessioni che gli ho sottoposte in nome di vostra Eccellenza. Gradite, ecc. Sottoscritto, *Barone di Malaret.* »

Parea che ciò dovesse bastare. Ma gli eventi del 1859 e del 1860 acquistarono tal riputazione di lealtà al Governo rivoluzionario italiano, che fu giudicato spediente di averne altre anche più formali dichiarazioni; ed il Malaret, non contento delle ricevute dal Visconti-Venosta, le volle di bocca del Ricasoli stesso. Avutele, ne diede conto al Moustier nei termini seguenti.

« Firenze, 4 Novembre 1866. Signor Marchese. Il presidente del Consiglio, da me veduto ieri, non esitò a dichiararmi che, sino a quando sarà al potere, veglierà severamente alla stretta e leale esecuzione della Convenzione del 15 Settembre. È convinto che il Governo del Re è abbastanza forte moralmente e materialmente per adempiere, nel loro spirito come nella loro lettera, gl'impegni da lui contratti, e non perdonerà a nulla per persuadere a tutti, che un movimento diretto contro il Governo pontificio sarebbe energicamente represso se venisse a prodursi sul territorio italiano, e altamente disapprovato se si manifestasse a Roma stessa o sopra un punto qualunque degli Stati della Santa Sede. Gradite, ecc. Sottoscritto, *Barone di Malaret.* »

Il Moustier, con dispaccio dell'8 Novembre al Malaret prese atto di tali impegni, e scrisse: « Ho particolarmente notato il linguaggio che vi ha tenuto sopra gli sforzi che il Governo italiano si propone di fare per iscoraggiare ogni tentativo di disordine negli Stati pontificii, e mi compiaccio nello sperarne bene ».

Il signor Moustier è troppo corrivo nelle speranze. I *comitati nazionali* che lavorano sotto l'egida del Governo di Firenze per procurare un sollevamento in Roma, l'agitazione garibaldesca ed i diarii di Firenze mostrano come il Ricasoli abbia osservato le fatte promesse.

Vero è che quando il Moustier manifestava quelle liete speranze, il Ricasoli parea saldo in sella; il *partito d'azione* avea ancora paura di dare al Governo francese qualche appiglio per lasciare le truppe a Roma, e perciò teneasi cheto; i *Comitati moderati e mazziniani* obbedivano al cenno di non far fracasso; il Garibaldi stava alla Caprera, e le speranze di vedere il Governo pontificio accasciarsi tutto da sè e senza violenze esterne, confortava i suoi nemici ad aspettare, a non fare scandali, a non rimettere in cimento i già ottenuti vantaggi. Ma ora il Moustier, alla vista di ciò che accade in Italia, leggendo quel che dice e fa il Garibaldi senza incontrare ostacoli da parte del Ricasoli, il Moustier vede ancora le cose cogli stessi occhiali color di rosa? Crede egli davvero che il Governo di Firenze, *voglia*, o volendo *possa* far rispettare l'inviolabilità del Patrimonio di S. Pietro? E se il Governo di Firenze fallisse agl'impegni assunti, quello di Parigi userebbe altri argomenti che di parole per farglieli osservare? E se il Gabinetto del Ricasoli dovesse dar luogo ad un altro del *partito d'azione*, crede il Moustier che questo si reputerebbe obbligato di stare ai patti, contro cui si scatenò con tanto furore? E in tali congiunture, può la Santa Sede guardare come sufficiente guarentigia la decantata *protezione* morale della Francia?

Il giorno 11 Dicembre la bandiera francese scendeva silenziosa dall'antenna, onde per 17 anni avea sventolato sul Castel sant'Angelo, e Roma e la Santa Sede erano abbandonate alle loro forze, il Governo pontificio era rimesso, benchè spogliato di quattro quinti degli Stati e delle rendite (che ironia!) nelle *condizioni normali* d'ogni altra sovranità indipendente: e l'Italia mazziniana esultava d'infinito gaudio, proclamando assicurata la caduta irreparabile del dominio temporale del Papa. In quello stesso giorno, benchè a Parigi fossero già note le gravi parole pronunziate dal Santo Padre nell'udienza di congedo agli ufficiali delle truppe francesi, il signor Moustier spediva al Sartiges in Roma un dispaccio, di cui reciteremo qui qualche brano più importante, e diremo la contenenza del resto.

« Parigi, 11 Dicembre 1866. Signor Conte. L'Imperatore ha sempre voluta l'indipendenza della Santa Sede e l'indipendenza dell'Italia. Ciascuno di questi interessi avrebbe senza dubbio desiderato di essere l'oggetto di una preferenza esclusiva; ma, malgrado la difficoltà di conciliarli, l'Imperatore non si è giammai lasciato sviare dal duplice punto di vista in cui si era collocato. Oggi, l'Italia essendo definitivamente costituita, il rassodamento del Governo pontificio diventa omai lo scopo principale de' nostri sforzi, e il Santo Padre ha ogni ragione di aspettarne con fiducia il risultato, e di assicurarne il buon esito, mediante le saggie misure che gli saranno ispirate dalla sua coscienza. »

Qui il Moustier accenna al bisogno che v' era di porre termine all' intervento francese; si studia di mostrare che la Convenzione del 15 Settembre fu un benefizio per la Santa Sede non meno che per l' Italia; ripete che le promesse del Governo italiano, quanto al rispettare e far rispettare le frontiere del Patrimonio di S. Pietro, sono guarentigie validissime di sicurezza per la Santa Sede; si rallegra di veder ripigliate le pratiche di componimento per le quistioni religiose; insinua di dare le consigliate riforme politiche ed amministrative, e poi conchiude nel modo seguente.

« Noi crediamo possibile in queste condizioni di fondare sopra una base naturale e durevole le relazioni della Santa Sede co' suoi sudditi e col resto dell' Italia. Inspirate al Santo Padre questa convinzione, che darà a lui il coraggio di mettersi all'opera senza indugio. Ditegli con asseveranza, che il ritiro delle nostre truppe non importa in nessun modo l'abbandono dei grandi interessi, che da diciassette anni noi proteggiamo con la nostra presenza, e sopra i quali, da vicino come da lontano, non cesseremo di sopravvegliare con una intiera devozione. Siete autorizzato a lasciare copia di questo dispaccio al Cardinale segretario di Stato. Gradite, ecc. Sottoscritto, *Moustier.* »

Al Governo francese premeva sommamente di poter proclamare nella Camera, che i suoi potenti ufficii aveano già prodotto un ravvicinamento fra la Santa Sede ed i suoi spogliatori ed oppressori. E perciò il signor Moustier alli 23 Dicembre scrisse al Malaret, che incalzasse il Governo di Firenze a far di tutto, perchè in Roma si stesse tranquilli, e si promovessero a qualche conclusione le pratiche condotte dal Tonello. Ecco il suo dispaccio:

« Parigi, 23 Dicembre 1866. Signor barone, voi sapete quanto noi desideriamo che il Governo italiano non intralasci nulla di ciò che è in suo potere, per fare rinascere a Roma la sicurezza e la confidenza. Noi contiamo assai, per ispianare le difficoltà, sulla missione della quale il signor Tonello è incaricato, e sullo spirito di conciliazione, che l'opinione pubblica aspettasi dall' Italia. Secondo le informazioni che io ricevo da Roma, la discussione verserebbe esclusivamente sulle quistioni ecclesiastiche, e le altre questioni sarebbero per ora messe in disparte: ma un accordo in materia religiosa eserciterebbe necessariamente una influenza favorevole al Vaticano su tutti gli altri punti. Noi desideriamo adunque vivamente la riuscita di questa negoziazione e speriamo che, avvicinando le due Corti sul terreno degl'interessi religiosi, ella contribuirà pure al miglioramento dei loro rapporti di vicinato. Firmato, *Moustier.* »

Gli altri documenti riguardano le condizioni di tranquillità e di sicurezza onde gode Roma e lo Stato pontificio, anche dopo la partenza delle truppe francesi, non senza qualche espressione di rammarico perchè la Camera, respingendo la Convenzione tra lo Scialoia ed il Langrand-Dumonceau, abbia dato, pei motivi che ne addussero gli ufficii, tal prova di ostilità contro Roma e il clero, che certo dee averne patito gran discapito il negozio del componimento che la Francia si studia di promovere tra la Santa Sede e l'Italia.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 7 AL 29 DECEMBRE 1866

DAL 29 DECEMBRE 1866 AL 12 GENNARO 1867

DAL 12 AL 26 GENNARO

DAL 26 GENNARO AL 9 FEBBRARO

DAL 9 AL 23 FEBBRARO

Imprimatur — *Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.*

